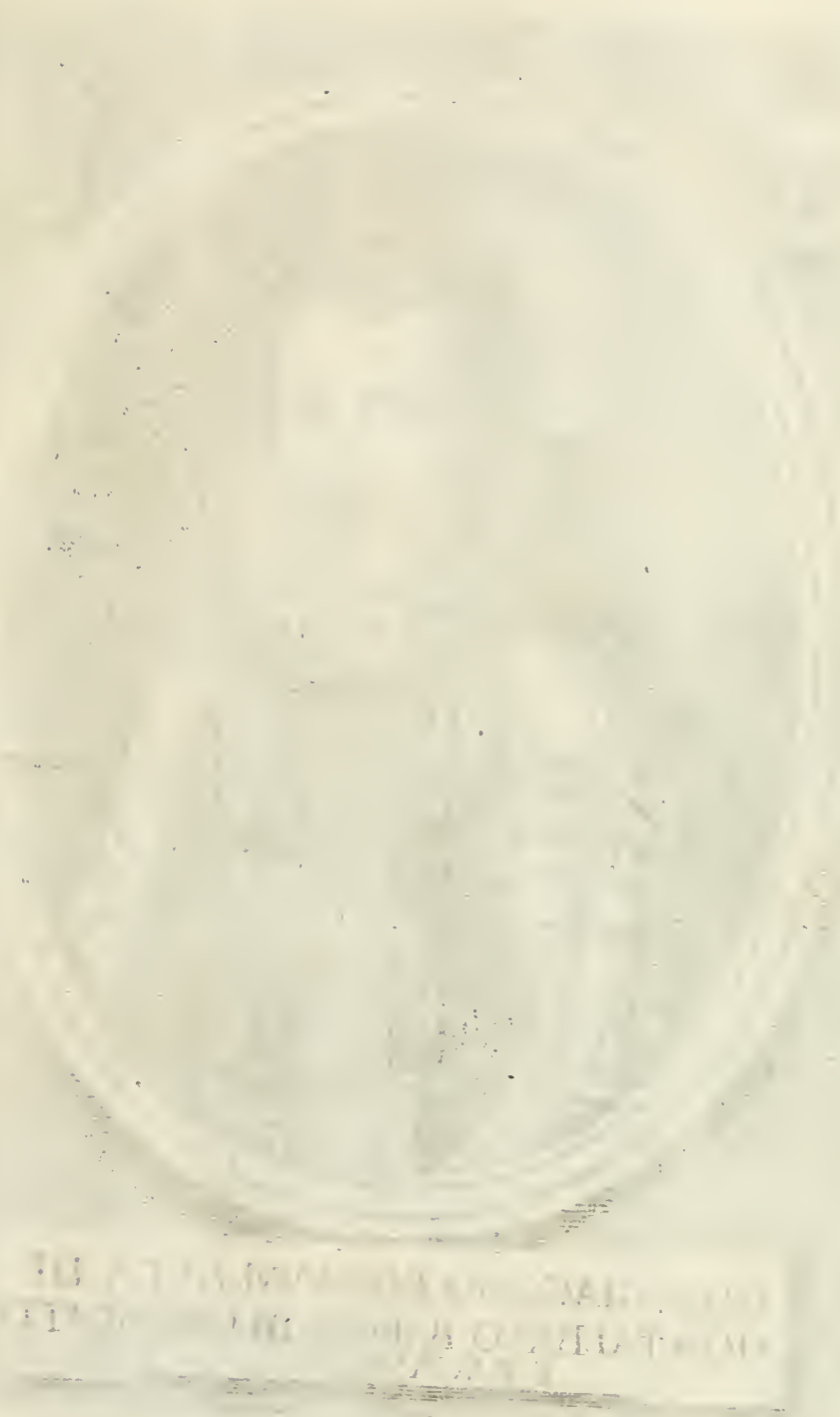
Ulrich Middeldorf

Digitized by the Internet Archive
in 2010

https://archive.org/details/delleantichesira00bona



DON GIACOMO BONANNI DVCA DI
MONTALBANO, BARONE DI CANNICATTI,
E RAVANVSA. Francesco Ciché F.

DELLE ANTICHE
SIRACUSE

VOLUME PRIMO

CHE CONTIENE

I due Libri della Siracusa illustrata

DA

D. GIACOMO BONANNI,
E COLONNA,
DUCA DI MONTALBANO,

Nel primo de' quali si discorre de' luoghi della Città, e nel secondo degli Uomini celebri di essa.

IN PALERMO MDCCXVII.
Nella Stamperia di Gio: Battista Aiccardo.

Impr. Sidoti V. G. *Impr. Fernandez P.*

Alla Sacra Real Maestà

DI

ANNA MARIA

REGINA DI SICILIA, &c.

RA le memorie più illustri, che rendono onorevole il nome Siciliano, quelle delle Antiche Siracuse sono, senza dubbio alcuno, le più degne, e le più famose: E come che furono esse da varj Scrittori in varj tempi celebrate,

brate, e descritte; Giacomo Bonanni Duca di Montalbano fù quegli, che con più esatta diligenza raccogliendole, doppo il Mirabella, in un Volume, le difese dalle tenebre della oblivione, e le espose; con somma sua lode, a gli occhi degli Eruditi. Io, che hò creduto non dispreggiabili queste fatiche del mio Trisavolo, veggendo, che di questo Libro erano divenute rarissime le Copie, risolsi di publicarlo con questa nuova edizione, e di presentarlo alla Maestà Vostra, sì per dare à Lei un saggio del mio umilissimo ossequio, come per dare all' Opera istessa maggior lustro, fregiandola del suo Augustissimo Nome. E quando anco questi riguardi non fossero stati bastanti à spingere tanto innanzi la mia arditezza; come poteva io drizzare ad altri un libro, che contiene le memorie di Siracusa, giacchè questa Città hà, per così dire, un particolar diritto di vantare la protezione di Vostra Maestà per essere la principale di quelle, che constituiscono in questo Reame il suo special Patrimonio, distinguendosi

dosi perciò col titolo di Città della Camera della Regina? Io spero adunque, che considerata dalla Maestà Vostra la giustizia della mia elezione, mi si conceda dalla generosità del suo animo la protezione, che desidero, e del libro, e di me, che nell'atto di dedicargliene con inviolabile venerazione mi rassegno

Di V. R. M.

Vmilis. Fedelis. Servitore, e Vassallo

Francesco Bonanni Principe di Roccafiorita,
Duca di Montalbano.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

SE degno di somma lode è colui, che con la produzione di nuovi libri reca alla Repubblica letteraria qualche particolar giovamento; par che non ne sia affatto indegno chi, per risarcire i danni del tempo ridona alla luce delle stampe qualche opera, che, ò per l'antichità, ò per altro accidente divenuta rara, viene comunemente desiderata dagli Eruditi. Rarissima era già nella Sicilia la Siracusa del Bonanni, ed intensissimo negli Uomini dotti il desiderio di possederla. Onde ragion vuole, che questa nuova publicazione, che se ne fà, riuscir debba gratisima a' Letterati. E per conseguire più agevolmente questo fine vi si aggiunge l'Opera di Vincenzo Mirabella, primo tra' Siracusani a cacciar fuori dalle antiche rovine della sua Patria le memorie più pregiate di essa; senza ommettere tutto ciò, che di Siracusa lasciarono scritto Filippo Cluverio, Claudio Mario Arezzo, Patrizio Siracusano, e Fra Tomaso Fazello nella prima sua Decade. Il che non si è fatto senza l'approvazione di Uomini letterati, tra' quali per non formare un catalogo di molti altri, che se ne potrebbono citare, nominaremo solamente Girolamo di Settimo Marchese di Giarratana, Vincenzo Ventimiglia Principe di Villadorata, e Gio:Battista Caruso de' Principi di Santa Domenica, che sono l'ornamento della Nobiltà Siciliana, e particolarmente l'ultimo già noto alla republica letteraria colla publicazione del primo Volume delle sue desideratissime Memorie Istoriche; ed il quale per sodisfare al finissimo suo gusto nell'antichità Siciliane, dopo essersi a bello studio portato in Siracusa per riconoscervi quelle di una sì famosa Città, più degli altri hà promossa, e sollecitata questa nuova edizione. Si è voluto di più adornarla con alcune Medaglie di Siracusa nuovamente ritrovate; con le Lapide Siracusane illustrate da Giorgio Gualtero; e con due Carte, una di Siracusa antica cavata, con maggior diligenza, e con più esattezza di prima, dalle particolari osservazioni del Bonanni, e la seconda della Città medesima nello stato, che è al presente: non per altro fine, se non perche, poste in confronto l'una dell'altra, si scorga più chiaramente, ma forse non senza dolore di chiunque le osserverà, quanta poca parte resti oggi abitata di sì maestosa, ed altra volta vastissima Città. Nel rimanente, ò cortese Lettore, ti si lascia intieramente la libertà di giudicare qual de' suddetti Autori abbia saputo meglio segregare il vero dal falso nelle per addietro assai confuse notizie Siracusane, e vivi felice.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

PEr maggiore opportunità de' lettori, e più ſpedita diſpoſizione dell'opera giudichiamo coſa neceſſaria dir prima per una Prefazione tutto ciò, che per molte ſi potrebbe ſpiegare; oltre che in eſsa ſi rappreſenta loro quaſi un compendio, overo argomento di tutte le materie, che appreſso ſi ſcrivono. Il noſtro diſegno ne i ſeguenti diſcorſi ſarà di trattare di quei luoghi antichi, i quali appartengono alla città di Siracuſa, & anco di quei primi perſonaggi, che quella hanno illuſtrata. L'antichità degli uni, e degli altri diſcende inſino alla ducenteſima Olimpiade, ò pochi anni dapoi, cioè, non molto tempo dopo la Paſſione di Criſto Signor noſtro. I luoghi, che il primo libro abbracciano, ne' quali ſi comprendono le coſe degne di memoria in eſſi contenute, divideremo in diece capi, i nomi de' quali ſono i ſeguenti; Ortigia, Acradina, Ticha, Napoli, Epipole, Siracuſa, Acque, Territorio, Pertinenze, Peregrino. Sotto il nome di Ortigia oltre al ragionamento dell'antichità di Siracuſa intendiamo l'Iſola, e quei luoghi, che ſono nell'Iſola, dove oggi è la Città, per Acradina ſeconda parte di quella ſi ſpiegheranno i luoghi, che in eſsa ritroviamo, così parimente per Ticha, Napoli, & Epipole. Il capo, che Siracuſa s'intitola, contiene quegli altri, i quali in neſsuna delle ſopradette parti ſi ſpecificano, ma ſi leggono ſotto l'univerſal nome di Siracuſa. Per l'Acque ſi prendono i Porti, i Fiumi, i Fonti, e le Paludi. Per Territorio le Campagne vicine, i Colli, i Monti, i Villaggi, i Caſtelli, e ſomiglianti. Le pertinenze ci dinotano quelle città, che da' Siracuſani furono fondate, & anco alcuni luoghi rimoti, che a Siracuſa appartengono. Per lo Peregrino ſi notano quelle coſe, le quali non appertenendo a Siracuſa, da alcuni con error notabile ſi attribuiſcono a quella; overo ci rappreſentano tal dubitazione, che non poſſiamo ragionevolmente a Siracuſa applicarle.

Gli huomini famoſi, che nel ſecondo libro ſi contengono, ſaranno quegli, che degni ſi ſtimano, ò per erudizione di lettere, o per notabili azioni, overo avvenimenti, ò per virtù particolari; e perchè alcuni Scrittori ſi trovano, che frà gli eruditi Siracuſani falſamente vi adducono molti foraſtieri, affinchè non appaja, che una Città così chiara, e glorioſa, qual'è Siracuſa, producitrice di ſottiliſſimi ingegni furtivamente tenga per ſuoi quegli huomini virtuoſi, che a lei non toccano, neceſſario m'è paruto di far paleſe il fallo di coſtoro, dando a quei profeſſori di lettere libera licenza da Siracuſa, dove per molti anni ſono viſſuti in eſilio, rimettendoli ormai nelle lor patrie. Non taceremo quei Siracuſani, che non eſſendo letterati ſono ammeſſi per tali, ò per tali non rettamente poſſono eſſere reputati. Si citeranno ancora i ſemplici nomi di coloro, che non avendo alcuna eſiſtenza con immenſo inganno ſono ſtimati tra gli altri illuſtri per ſcienze. I profeſſori di

let-

lettere, de' quali noi facciamo menzione, ſono quelli, che nella Greca favella furono eccellenti, de' Latini non ne troviamo neſſuno. Buon numero ſi legge di quei ſoggetti letterarij, che ſono d'incerta, e dubioſa cittadinanza, poichè alcuni Scrittori vogliono, che Siracuſani ſiano, altri, che foraſtieri, e noi non poſſiamo far eſame degli antichi, non occorrendovi ragioni, conjetture, & altre prove, con le quali ſi poſſa far chiaro, ſe ſiano, ò non ſiano Siracuſani. Quindi è, che così Siracuſa, come le altre città, alle quali ſi aſcrivono, ſenza differenza per ſuoi cittadini ſtimar li poſſono; perciò li rappreſentaremo come noſtri, e toccanti all'ornamento della Patria. Di ciaſcheduno ponghiamo quel giudicio, che ſi fà da gli huomini dotti intorno alle opere loro, ò lodevole, ò biaſimevole che ſia. Similmente averanno luogo in queſte carte coloro, i quali a noſtro parere, ò d'altri poſſono eſſere tenuti per Siracuſani. Et acciocchè ſi porga qualche indicio dell'ingegno di quegli huomini rari, agli ſcritti de' quali per l'ingiuria del tempo perduti, & eſtinti non è accaduto di ſerbarſi intieri infino all'età noſtra, proporemo alcuni frammenti rimaſi, che ſparſi appreſſo diverſi autori ſi leggono. Così in queſti, come in altro ſi porrà la traduzione latina, e ciò per maggior autorità, & anco per maggior dichiarazione del teſto Greco. Le ſudette materie inſieme con l'altre, che ſoggiungiamo, ſi compartono in otto capi. Il primo è detto il Foraſtiero dalle cagioni, che abbiamo addotte. Il ſecondo è dimandato il Poetico, perchè non d'altro, che de i Poeti ragiona. Il terzo diciamo l'Hiſtorico da gli Hiſtorici, che vi ſi regiſtrano. Il quarto il Rhetorico, overo l'Oratorio da' Rhetorici, & Oratori. Il quinto diceſi il Filoſofo da i Filoſofi. Il ſeſto viene chiamato il Miſto per cagione de' varij ſcritti degli autori. Il ſettimo hà nome dell'Heroico dalle controverſie, che intorno alle hiſtorie de i Principi, ò d'altre perſone eminenti ſi adducono. L'ottavo, & ultimo il Vario nominiamo, poichè in eſſo non ſolo varietà di huomini di diverſi ſtati ſi legge, ma ancora varietà d'azioni, di qualità, e di eventi.

Fò noto, che a porre in iſcritto il tutto niuna altra cauſa m'hà moſſo, ſe non la Verità, e l'affetto naturale, che ci ſpinge all'onore, e chiarezza della Patria, il che non potea farſi ſenza l'emendazione degli Scrittori eziandio di alcuni, che oggidì vivono; perciò ſarò ſcuſato appreſſo ciaſcheduno, ſe pronuncierò il mio parere con libertà. Ma perchè l'errare è proprio degli huomini, & io mi conoſco non manco imperfetto degli altri, apertamente confeſſo, che non mi recherei ad ingiuria, ſe accadeſſe per l'avvenire, che altri fondato sù la ragione correggeſſe me in queſta opera, come io al preſente gli altrui ſcritti correggo.

IN-

INDICE
TOPOGRAFICO.

A	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num. Topografico.	*Foglio.*	*Num. Topografico.*	*Foglio.*
ACademia in Ortigia	27	40	27	29
Acarnania Villaggio	130	153	60	116
Altare della Concordia	37	49	45	45
Altari	41	49	79	45
Anapo Fiume	104	130. 185	144	79
Anfiteatro	60	77	130	97
Apertura ſotterranea in Eurialo	159	92	191	132
Aquedotti in Napoli	59	81	117	88
Aquedotto in Ortigia	16	38	16	23
Aquedotto in Tica	XXII	71	----	----
Aquedotto in Cacipari	129	176	163	116
Archidemia Fonte	140	136	170	120
Arco in Acradina	35	65	48	44
Arco in Tica	115	70	149	110
Aretuſa Fonte	11	15. 27	9	13
Armeria in Ortigia	27	39	27	29
Arſenale Nuovo	102	164. 123	112	86
Arſenale Vecchio	103	164. 123	114	86
Aſſinajo Fiume	125	200. 136	158	114
Atlanti nella Nave di Gerone	100	125	110	81

B				
BAgni Dafnei	17	233	15	22
Belvedere Monticello	162	179	179	124
Bidi Villaggio	XIV	158	171	121
Bocca del Porto Grande	6	122	6	11
Borgo d'Acradina	64	66	118	89
Boſchi Sacri	XXV	102	----	----
Boſco di Diana	153	149	152	111
Bottega d'Orefici in Ortigia	27	36	27	29
Botteghe in Ortigia	22	38	32	33
Botteghe da conciar coja in Acradina	44	----	35	35
Bufalaro Latomie	XVIII	63. 88	----	----
Bondifè Contrada	155	158	199	139

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num. Topografico.	*Foglio.*	*Num. Topografico.*	*Foglio.*
C				
Cacipari Fiume	127	136.177.178 199	161	115
Carcere di Dionisio	66	78	131	97
Carcere in Acradina	73	63	59	49
Carcere in Ortigia	XLIV	41	----	----
Casa d'Apronio	XXXIII	108	----	----
Casa d'Archedemo	74	111	64	52
Casa d'Archimede	84	113	73	56
Casa di Cleomene	XXXVI	108	----	----
Casa di Dione	50	110	38	37
Casa di Heraclea	XXXV	111	----	----
Casa di Heraclide	75	111	65	53
Casa di Heracleo	XXX	109	----	----
Casa di Gerone	81	112	81	62
Casa di Licone	XXIX	110	----	----
Casa di Q. Minucio Rufo	XXXVIII	109	----	----
Casa di sessanta letti	49	112	36	36
Casa di Simeta	XXVII	109	----	----
Casa di Simo	78	110	70	55
Casa di Theucarila	XXVIII	109	----	----
Casa di Timoleonte nel Territorio	145	168. 111	177	123
Casa di Timoleonte in Siracusa	88. 89	111	78. 79	60. 61
Cassibili Fiume	127	199	161	115
Castello nel secondo poggietto dell'Epipole	X	90	----	----
Castello Marietto, ò Marchetto	27	34	27	29
Castello tra Megara, e Siracusa	XVII	161	----	----
Catena nel Porto Grande	4	122	4	10
Ciane Fonte	132	5.10.133.131	166	117
Corte	34	53	41	38
Crimiti Monte	XIII	180.186.187	----	----
D				
Dascone Castello	91	151. 153	93	72
Dascone Golfo	91	123	93	72
Duomo di Siracusa	13	8	12	16
E				
Epipole	158	74. 82. 89 107	192	133. 13
Ermeo Fiume	126	199. 136	160	114
Eurialo Castello	160	84. 87. 90	195	136

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num. Topografico.	*Foglio.*	*Num. Topografico.*	*Foglio.*
F				
Falconara Fiume	125	200	158	114
Fortezza in Ortigia	27	30. 213	27	29
Foſſa in Acradina	XLI	61	----	----
Foſſa in Eurialo	I	91	----	----
G				
Galeagra Torre	117	161	88	67
Giardino Favola	114	170	151	111
Giardino in Ortigia	26	33	26	28
Giare Contrada	128	176. 170	162	115
Ginnaſii in Acradina	36	65	49	44
Ginnaſii in Ortigia	18	42	19. 20	25. 26
Ginnaſio in Tica	111	67	184	127
Granai publici	15	35	8	13
Grotte ſotterranee	48. 52	64	40. 40	38
Grotte de' laghi	51	----	52	46
H				
Hecatompedo	XXXII	60	----	----
Heſapilo	III	58. 93. 94	----	----
Horologgio	55	59	187	129
I				
Iſola della Maddalena	3	187	3	10
Iſola di Manghiſi	123	129. 189	92	70
L				
Labdalo Caſtello	157	84. 86. 87	190	129
Laccio Porto	29	127	29	32
Latomie in Acradina	73	62	59	49
Latomie in Napoli	66	80	131	97
Latomie nell'Epipole	XVIII	78. 79. 87	----	----
Leone Villaggio	120	154	155	112
Leonzia Villaggio	155	154	199	139
Lepa Poggietto	156	179	196	137
Liſimelia Palude	106	137	123	94

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num.To-pografico.	*Foglio.*	*Num.To-pografico.*	*Foglio.*
Lito dopo Aretuſa	9	29	14	21
Luogo, da dove Archimede danneggiava le Navi Romane	86	295	75	57

M

Mare Jonio	5	122	5	11
Marina di Milocca	91	123	93	72
Megea Fonte	92	136	97	74
Mercato	XLIII	158	----	----
Meruſio Villaggio	XVI	158	----	----
Milichie Fonte	107	136	126	95
Miranda Fiume	126	199	160	114
Mondio	1	153	1	9
Mongibelliſi	160	92. 90. 88	195	136
Monumento di Clita	118	214	153	111
Muraglie in Ortigia	25	35	24	27
Muro d'Acradina verſo Ponente	57	61	87	67
Muro d'Acradina di Levante	85	61	76	57
Muro d'Acradina verſo Tramontana	90	61	86. 86	65

N

Nave di Gerone	101	124	111	81
Nave di Senagora	124	328	89	68
Nave abbrugiata dallo ſpecchio di Archimede	83	114	72	55

O

Occhio della Zilica	10	26	11	15
Orino Fiume	126	199	160	114
Orti nella Nave di Gerone	99	----	109	81

P

Palazzo del Rè Gerone Secondo	27	33	27	29
Palazzo di Dioniſio	27	32	27	29
Palchi nella Nave	98	----	108	80
Paleſtra di Timageto	XXVI	106	----	----

Pa-

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num.To-pografico.	*Foglio.*	*Num.To-pografico.*	*Foglio.*
Paleſtra in Siracuſa	42	105	43	40
Paleſtra in Ortigia	18	42	19. 20	25. 26
Pantanelli Palude	106	137	123	94
Pantano Palude	131	137	167	118
Parte di Città non abitata	XIX	82	----	----
Pentapilo	XL	58	----	----
Pentargia Caſtello	154	150	156	112
Piano dell'Aguglia	121	166. 180	91	70
Piazza in Ticha	150	55	145	108
Piazza nell'Eſapilo	XI	94	----	----
Piazza in Ortigia	19	41. 55	21	26
Piazza Maſſima	41	210	44	41
Piedeſtalli con ſtatue	38	103	46	43
Piramide	121	166	91	70
Piſma di Cirino	132	133	166	117
Piſmotta	132	133	166	117
Plemmirio Caſtello	1	151. 152	1	9
Plemmirio Promontorio	2	187. 188	2	10
Podere di Plithio	94	169	96	73
Podere di Timoleonte	144	196	176	123
Polichna Caſtello	136	150. 153	100	75
Polizelio Villa	XLVI	170	----	----
Ponte tra Ortigia, e Acradina	28	7. 37	31	33
Ponti nell'Anapo	137. 141	131. 132	103. 173	78. 121
Porta, ò Entrata nel Porto Minore	30	128	30	32
Porta de' Saccari	12	28	10	15
Porta di Levante in Acradina	47	59	39	37
Porta abbruggiata da Dioniſio in Acradina	56	57	127	95
Porta in Ortigia	31	41	33	34
Porta preſſo Aretuſa	12	23. 28	10	15
Porta nel luogo, oggi Scala Greca	116	----	148	110
Porte Aggreggiane	147	70. 331	138	104
Porta di Ponente in Acradina	XXXI	57	----	----
Porta per la quale ſi ſcēdeva al Teatro	67	67	133	100
Porte Menetidi	109	30	142	107
Porta in Tica, ove ſi vede un'Arco	115	70	149	110
Porte Reggie	23	71	22	26
Porta in Tica, oggi la Targietta	113	70	150	110
Porticella in Tica	XX	71	----	----
Porta in Acradina, nel luogo detto Bonſerviggio	82	----	62	52

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num.To-pografico.	*Foglio.*	*Num.To-pografico.*	*Foglio.*
Porticella nell'Eſapilo nella parte di Settentrione	IV	93	----	----
Porta Grande nell'Eſapilo	V	93	----	----
Porta Terza nel Torrione	VI	93	----	----
Porta Quarta nel Cortile d'Eurialo	VII	94	----	----
Porticella nel Mezogiorno, dirimpetto a quella di Settentrione	VIII	94	----	----
Porta Seſta nel Caſtello del ſecondo poggietto dell'Epipole	IX	94	----	----
Portici in Acradina	43	59	47	44
Portici in Ortigia	22	38	32	33
Portici in Siracuſa	XXVI	106	----	----
Porto Tapſo	122	129	90	69
Porto di Trogili	XXXIV	129	----	----
Porto Grande	7	18. 118 121.127	7	12
Porto Piccolo	29	127	29	32
Prato Siracuſano	105	173	125	95
Pritaneo	33	49	51	45
S				
SAcrario	XXXV	101	----	----
Scudo di Minerva	14	8. 9	13	20
Sepolcri in Napoli	108	77	119	90
Sepolcri vicino le porte Aggreggiane	146	77	139	104
Sepolcro del Rè Gelone	135	174	102	77
Sepolcro d'Archimede	146	78	139	104
Sepolcro di Dione	71	116	57	49
Sepolcro di Dioniſio	24	43	23	26
Sepolcro di Eurimedonte	69	214	134	100
Sepolcro di Teocrito	XXIV	116	----	----
Sepolcro di Ligdamo	68	117	132	99
Sepolcro di Timoleonte	18	42	19. 20	25. 26
Sepolcro d'Epicarmo	70	----	135	101
Sfera d'Archimede	40	114	45	42
Sfera nella Nave	97	----	106	80
Siraca Palude	131	1. 137	167	118
Sito, ove fu il Muro di Tica verſo Oriente	58	67	116	88
Sito, ove fu il Muro di Tica verſo Occidente	XX	68	----	----

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num.To-pografico.	*Foglio.*	*Num.To-pografico.*	*Foglio.*
Spazio fra Tica, e Napoli	XXIII	69	----	----
Specchio d'Archimede	83	114	72	55
Stanza di rame nella Nave	95	----	105	80
Statua del figlio di Verre	35	53. 65	48	44
Statua d'Apolline Temenite	148	74	186	127
Statua d'Apolline Peane	87	96	77	60
Statua d'Ariſteo	79	97	82	62
Statua di Diana	20	12	18	24
Statua d'Epicarmo	79	103. 331	82	62
Statua di Gelone	38	14. 103	46	43
Statua di Giove Imperatore	134	47	101	79
Statua di Giove Liberatore	77	102	67	54
Statua di Cerere	72	98	66	53
Statua di Leonzio	62	105	140	105
Statua di M. Marcello	39	53	42	40
Statua di Saffo	33	51	51	45
Statua del Genero di C. Verre	XXXIX	105	----	----
Statua di Venere Callipiga	80	99	85	64
Statua di Verre	39	64. 53	42	40
Statue de' Tiranni	42	103	43	40
Statue di C. Verre	53	64	84	64
Stentino ſeno di mare	XXXIV	129	----	----
Strada, oggi Scala greca	112	----	146	109
Strada maeſtra	76	64	69	54
Strada sù le mura	XII	90	----	----
Stretto di terra fra l'Iſola, e la Piazza d'Acradina	32	55	34	35

T

TApſo Peniſola	123	189	92	70
Tapſo Villaggio	123	160	92	70
Targia Giardino	153	148	152	111
Tarſana nel Porto Grande	XLII	123	----	----
Tarſana nel Porto Picciolo	21	39. 127	25	28
Teatro	65	77	136	101
Temenite Colle	162	74. 178	179	124
Temenite Fonte	143	75. 136	180	124
Tempietti in Siracuſa	XXXVII	101	----	----
Tempio in Napoli	149	242	143	107
Tempio vicino al Teatro	63	74	129	97

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num. Topografico.	*Foglio.*	*Num. Topografico.*	*Foglio.*
Tempio della Fortuna	88	67	78	60
Tempio della Voracità	72	98	66	53
Tempio del Sacro Dio	89	98	79	61
Tempio di Bacco	79	97	82	62
Tempio di Cerere	61	72	128	96
Tempio di Ciane	133	148	165	116
Tempio di Diana	20	11	18	24
Tempio di Diocle	152	97	197	138
Tempio d'Esculapio	87	96	77	60
Tempio di Giove Olimpico in Acradina	54	44. 64	53	46
Tempio di Giove Olimpico nel Territorio	134	140	101	76
Tempio di Gimnone	8	12. 53	99	75
Tempio d'Ercole	93	145	94	72
Tempio della Fortuna in Tica	151	67	182	127
Tempio di Minerva	13	7	12	16
Tempio di Proserpina	110	73	141	106
Tempio di Venere Callipiga	80	99	85	64
Terra Forte	XV	140	----	----
Testa d'Uomo di Marmo	27	34	27	29
Testa picciola nel Tempio di Bacco	79	148	82	62
Timbride Monte	XIII	180	----	----
Tiraca Palude	131	137	167	118
Torri nella Nave	96	----	107	80
Torri in Acradina	45. 46	60	37. 17	37. 23
Torrione in Eurialo	11	90	----	----
Torri in Tica	XXI	69	----	----
Trogilo Villaggio	119	154	154	112

V

Via sotto Eurialo	161	90	194	135
Villa delle Callipighe	139	172	172	121
Villa di Demarete	135	168	102	77
Ville nel Territorio	138	172	169	120

Numeri di trentacinque luoghi delle Tavole del Mirabella, esclusi dal Bonanni, il quale totalmente niega vi fossero state le fabriche designate per detti numeri.

20 SCuola di Musica in onore di Timoleonte.
28 Porta, che dalla Rocca di Dionisio usciva nel minor Porto.
54 Piramidi fatte da Gerone intorno al Tempio di Giove Olimpico.
55 Sepolcro di Gerone Maggiore.
56 Sepolcro d'Eraclide.
58 Sepolcro d'Icete.
60 Tempio di Demetrio in Acradina.
61 Tempio di Giunone in Acradina.
63 Casa di Gelone.
68 Casa di Trasibolo Tiranno.
71 Botteghe dell'Orefici.
74 Scudo di Nicia.
80 Statua di Giove Olimpio.
83 Tempio di Giove in Acradina.
98 Polichna Castello, come diverso dall'Olimpico.
115 Armeria.
120 Timbri Fiume.
121 Tempio di Cerere, e di Proserpina.
122 Via Elorina.
124 Canne raccolte.
144 Tempio d'Ercole nella Città.
147 Porta detta Trogili.
157 Abaceno Castello.
159 Piramide sù il fiume Assinajo.
168 Poliona luogo fuori di Siracusa eminente.
174 Statua d'Agatocle ancor Garzone.
175 Luogo posseduto dalla Madre d'Agatocle.
178 Sican Borgo.
183 Palaggio di Dionisio.
185 Platani.
188 Tempio.
189 Sepolcro di Diomilo.
193 Carcere nell'Epipoli.
198 Luogo insigne frà l'Esapilo, & il Castello Leone.
200 Stanza di Dionisio.

Dichiarazione de' Numeri della Pianta delle Siracuſe del Bonanni, e concordanza con quelli del Mirabella.

Bonanni. *Num.*	Mirabella. *Top.*		*Foglio del Bonanni.*
1	1	PLemmirio Caſtello, oggi detto Mondio	151. 152
2	2	Promontorio Plemmirio	187. 188
3	3	Iſoletta innanzi al Porto maggiore	187
4	4	Catena di Barche, e Vaſcelli, non anellata, ſecondo il Mirabella, quale chiudea la bocca del Porto maggiore	122
5	5	Mare Jonio	122
6	6	Bocca del Porto maggiore, larga più di mezzo miglio	122
7	7	Porto maggiore, che gira poco più di cinque miglia	18. 118 121. 127
8	99	Tempio di Giunone detta Olimpia, in cui li naviganti, prima di partire, ſacrificavano: falſamente dal Mirabella detto Cappelletta, e collocata sù la deſtra ripa d'Anapo, mentre nell'eſtremità dell'Iſola dee collocarſi	12. 53
9	14	Lido dopo Aretuſa, nel quale in tempo d'eſtà trattenevaſi Verre	29
10	11	Occhio d'acqua innominato, non bene detto Alfeo dal Mirabella, oggi la Ziliça	26
11	9	Aretuſa Fonte, che ſcaturiſce in Ortigia	15. 27
12	10	Porta preſſo Aretuſa, per cui Merico Spagnuolo fè entrare li ſoldati Romani nell'Iſola	23. 28
13	12	Tempio di Minerva, oggi Duomo di Siracuſa	7
14	13	Scudo di Minerva sù il frontiſpicio del Tempio, e non nella Torre, come vuole il Mirabella	8. 9
15	8	Granai publici	35
16	16	Aquedotto, e Pozzi in Ortigia	38
17	15	Bagni Dafnei, così nominati dal Mirabella, benche il Bonanni ammettendoli, ne deride l'origine	233
18	19. 20	Paleſtre, Ginnaſio, Sepolcro, Giuochi di muſica, fatti da' Siracuſani in onore di Timoleonte	42
19	21	Piazza vicino alla Rocca di Dioniſio	41. 55
20	18	Tempio di Diana, in cui la Statua della detta Dea	11
21	25	Tarſana nel Porto picciolo, falſamente detta Arſenale Vecchio dal Mirabella	39. 127

Por-

Bonanni. *Num.*	Mirabella. *Top.*		*Foglio del Bonanni.*
22	32	Portici, e Botteghe vicino alla Tarsana d'Ortigia, dal Mirabella collocate in Acradina	38
23	22	Porte della Fortezza, o Rocca di Dionisio	41
24	23	Sepolcro di Dionisio il Maggiore	43
25	24	Muraglie, e Torri, che circondano Ortigia	35
26	26	Giardino di Dionisio	33
27	27	Fortezza, a cui era contiguo il Palazzo di Dionisio, ove fu l'Accademia di Platone, e l'Armeria. Destrutto poi quest'edificio da Timoleonte, vi fu Piazza, nella quale dopo fu edificato il Palazzo del Rè Gerone II. Vi fu anco la testa dell'uomo di marmo. Poscia servì per stanza de' Pretori Romani, ove C. Verre v'introdusse l'officina d'Orefici	30. 213
28	31	Ponte da Ortigia in Acradina	7. 37
29	29	Porto piccolo, da alcuni detto Laccio	127
30	30	Porta, ò entrata nel Porto piccolo	128
31	33	Porta, per la quale si passava sul ponte dell' Isola	41
32	34	Stretto di terra d'un stadio tra l'Isola, e la Piazza	55
33	51	Pritaneo, Casa Publica, in cui si dava il vitto quotidiano, a spese dell'Università, a coloro, che erano benemeriti della Republica; ove si vedeva la Statua di Saffo Poetessa. Non bene il Mirabella la chiama Casa da tener ragione	49
34	41	Corte detta Buleuterio in Acradina, in cui le Statue di M. Marcello, di C. Verre, e del di lui figlio	53
35	48	Statua ignuda del figlio di C. Verre, in un Arco nella Piazza d'Acradina	53. 65
36	49	Ginnasij, ne' quali la gioventù s'esercitava nella lotta, e nell'armi	65
37	50	Altare della Concordia	49
38	46	Piedestalli con Statue, fra le quali quella del Rè Gelone: e non piedestalli soli, come vuole il Mirabella	103
39	42	Statue di C. Verre, e M. Marcello	53
40	45	Sfera d'Archimede, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli determina luogo	114
41	44	Piazza in Acradina, in cui molti Altari	110
42	43	Palestra con Statue	105

Bonanni.	Mirabella. *Num. Top.*		*Foglio del Bonanni.*
43	47	Portici, ò Loggie in Acradina, nelle quali si passeggiava	59
44	35	Botteghe da conciar cuoja in Acradina, delle quali non se ne trova menzione nel Bonanni, s'ammettono però per alcuni segni veduti in quel luogo dal Mirabella	-------
45	37	Torre in Acradina, fatta d'Agatocle	60
46	17	Seconda Torre d'Agatocle, non bene collocata in Ortigia dal Mirabella	60
47	39	Porta di Levante in Acradina nel luogo oggi li scogli	59
48	40	Grotte sotterranee in Acradina	64
49	36	Casa di sessanta letti, Palazzo del Rè Agatocle, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	112
50	38	Casa di Dione, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	110
51	52	Grotte, oggi dette de' laghi, quali non vengono contradette dal Bonanni	-------
52	40	Grotte sotterranee	64
53	84	Statue di C. Verre in Acradina, poste nell'entrata del Tempio di Giove Olimpio	64
54	53	Tempio di Giove Olimpio in Acradina	44. 64
55	187	Orologio Solare in cima d'un Palazzo, ed il Bonanni, secondo Plutarco, lo vuole vicino il Pentapilo	59
56	127	Porta in Acradina bruciata da Dionisio, dal Mirabella falsamente detta Agrigadmia, e collocata in Napoli	57
57	87	Muro d'Acradina verso Ponente, che riguardava Tica, dal Mirabella per errore detto Muro di Tica	61
58	116	Sito, dove fù il Muro di Tica, fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibulo, e dopo rovinato	67
59	117	Aquedotti, de' quali si veggono li vestigj in varie parti	81
60	130	Anfiteatro, nel luogo oggi fossa de' Granati, overo Colosseo	77
61	128	Tempio di Cerere, in cui la Statua di detta Dea	72
62	140	Statua di Leonzio, s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	105
63	129	Tempio vicino al Teatro, opera del Rè Gerone	74

Bonanni. *Num.*	Mirabella. *Top.*		*Foglio del Bonanni.*
64	118	Borgo d'Acradina, dopo detto Napoli	66
65	136	Teatro in Napoli, di cui fin oggi si vedono li gradini nel sasso	77
66	131	Carcere di Dionisio, oggi la Grotta, che parla	78
67	133	Porta, per cui si scendeva nel Teatro	67
68	132	Sepolcro di Ligdamo, quale s' ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	117
69	134	Sepolcro d'Eurimedonte, di cui dubita il Bonanni se sia stato in Siracusa	214
70	135	Sepolcro d'Epicarmo	----------
71	57	Sepolcro di Dione; quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	116
72	66	Tempio della Voracità, in cui la Statua di Cerere; si ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	98
73	59	Latomie, oggi le Tagliate	62
74	64	Casa d'Archedemo, in cui habitò Platone	111
75	65	Casa d'Eraclide; quale s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	111
76	69	Strada Maestra in Acradina	64
77	67	Statua di Giove Liberatore; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	102
78	70	Casa di Simo Questore, s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	110
79	82	Tempio di Bacco, in cui una picciola Testa, la Statua d'Aristeo tolta da Verre, e la Statua d'Epicarmo, benche ne dubiti il Bonanno, da cui s'ammette il detto Tempio, ma non se gli assegna luogo	97
80	85	Tempio di Venere Callipiga, in cui la Statua dell'istessa Dea; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	99
81	81	Casa di Gerone Primo; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	112
82	62	Porta in Acradina nel luogo oggi Vallone di Bonserviggio, di cui non ne fa menzione il Bonanni	----------
83	72	Nave brugiata dallo Specchio d'Archimede	114
84	73	Casa d'Archimede; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	113
85	76	Mura d'Acradina dalla parte d'Oriente	61
86	75	Luogo dove Archimede fabricava le machine per danneggiare le Navi di Marcello, il che	

Bonanni. Num.	Mirabella. Top.		Foglio del Bonanni.
		non ſi contradice dal Bonanni	295
87	77	Tempio d'Eſculapio, in cui la Statua d'Apolline detto Peane, tolta da Verre; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſſegna luogo	96
88	78	Tempio della Fortuna; s'ammette dal Bonanni nella caſa prima di Timoleonte	98
89	79	Tempio del Sacro Dio; s'ammette dal Bonanni nell'iſteſſa caſa di Timoleonte	98
90	86	Mura d'Acradina; ma non quelle fabricate da Dioniſio, delle quali non bene il Mirabella dice eſſere ſtati di trecento ſtadij	61
91	93	Golfo, e Caſtello Daſcone, oggi Marina di Milocca; malamente dal Mirabella detto Reggione	151.123.153
92	97	Maggea Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	136
93	94	Tempio d'Ercole, dove oggi è la Chieſa della Maddalena	145
94	96	Podere di Pithio; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	169
95	105	Stanze di Rame nella Gabbia della Nave	-------
96	107	Torri, otto di numero nella Nave	-------
97	106	Sfera, a ſimilitudine di quella in Acradina, nella Nave	-------
98	108	Palchi, ò entrate, poſti in tre ordini nella Nave	-------
99	109	Orti nella Nave, che tenevano le piante in vaſi di creta, e di piombo. Tutto ciò l'ammette il Bonanni, per eſsere rapportato fedelmente da Ateneo	-------
100	110	Atlanti nella Nave; la di cui grandezza viene contradetta dal Bonanni, e vuole eſsere ſtati ſei di numero, e d'un cubito Geometrico	125
101	111	Nave di Gerone Secondo, di ſmiſurata grandezza	124
102	112	Arſenale nuovo nel Porto Maggiore	123. 164
103	114	Arſenale vecchio nell'iſteſso Porto	123. 164
104	104	Anapo Fiume	130. 185
105	125	Prato Siracuſano	173
106	123	Liſimelia Palude, oggi li Pantanelli	137
107	126	Milichie Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	136
108	119	Sepulture diverſe vicino le Porte Menetidi	-------
109	142	Porte Menetidi in Napoli	30

Tem-

Bonanni. *Num.*	Mirabella. *Top.*		*Foglio del Bonanni.*
110	141	Tempio di Proſerpina; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	73
111	184	Ginnaſio in Tica	67
112	146	Strada comune, oggi Scala greca, quale ſecondo li ſentimenti del Bonanni, deve eſsere dentro Tica, eſsendo i confini d'Acradina ſotto il Porto Trogili	------
113	150	Porta in Tica oggi la Targetta	70
114	151	Giardino detto Favola, chiamato Mittone dal Mirabella	170
115	149	Altra Porta in Tica, citata ſotto nome d'Arco dal Bonanni, quale dubita ſe ſia ſtata Porta	70
116	148	Porta nel luogo, oggi Scala greca, quale s'ammette per li chiari veſtigj ſi vedono in quel luogo	------
117	88	Galeagra, Torre vicina al Porto Trogili	161
118	153	Monumento di Clita, di cui dubita il Bonanni ſe ſia ſtato in Siracuſa	214
119	154	Trogilo Villaggio	154
120	155	Leone Villaggio	154
121	91	Piramide nel Piano, oggi detto dell'Aguglia	166
122	90	Porto di Tapſo	129
123	92	Tapſo Peniſola, oggi Iſola delli Magniſi, in cui fu un Villaggio	189
124	89	Nave Roſtrata inventata da Senagora Siracuſano	328
125	158	Aſſinajo Fiume, oggi Falconara	136. 200
126	160	Erineo Fiume, dal Mirabella detto Orino, oggi Miranda	136. 199
127	161	Fiume Cacipari, oggi detto Caſſibili	136. 177
128	162	Giate contrada	176. 170
129	163	Aquedotti, per cui da Cacipari ſi portava l'acqua in Giate	176
130	164	Acarnania Villaggio	153
131	167	Siraca Palude; Tiraca da Mirabella, oggi Pantano	I. 137
132	166	Ciane Fonte, oggi detto la Piſma	5.10.131.133
133	165	Tempio di Ciane	148
134	101	Tempio di Giove Olimpio, un miglio, e mezzo diſtante dalla Città, in cui la Statua dell' iſteſso Dio	140
135	102	Sepolcro del Rè Gelone, circondato di nove Torri, e Villa di Demareta ſua Moglie	174

Po-

Bonanni.	Mirabella. Num. Top.		Foglio del Bonanni.
136	100	Polichna, Caſtello, quale non è diſtinto dal Caſtello Olimpico, come vuole il Mirabella	150. 153
137	103	Uno de' Ponti ſul fiume Anapo	131. 132
138	169	Ville magnifiche nella campagna di Siracuſa	172
139	172	Villa delle Callipighe	172
140	170	Archidemia Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe le aſsegna luogo	136
141	173	Ponte ſul Fiume Anapo	131. 132
142	181	Prato vicino l'origine d'Anapo Fiume	173
143	180	Temenite Fonte; s' ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	75. 136
144	176	Podere di Timoleonte	196
145	177	Caſa di Timoleonte nel luogo oggi detto Tremila	111. 168
146	139	Sepolcri diverſi, fra' quali quello d'Archimede	77. 78
147	138	Porte Aggreggiane in Napoli	70. 331
148	186	Statua d'Apolline Temenite	74
149	143	Tempio in Napoli, di cui non ne diſcorre il Bonanni: s'ammette perche il Mirabella aſseriſce haverne veduto le veſtigia	------
150	145	Piazza, della quale il Bonanni dubita ſe ſia ſtata in Tica, ò in Napoli	55
151	182	Tempio della Fortuna in Tica, del di cui ſito ne dubita il Bonanni	67
152	197	Tempio di Diocle; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	97
153	152	Targia, ove fu il Boſco ſacro a Diana; malamente dal Mirabella detta Ipponio	148
154	156	Pentargia, Caſtello	150
155	199	Leonzia, Villaggio, cinque miglia lontano dall'Eſapilo	154
156	196	Lepa Poggietto in ſito diverſo del Monte Crimiti, ove malamente il colloca il Mirabella	179
157	190	Labdalo, Caſtello; non quello però deſignato dal Mirabella	84. 86. 87
158	192	Epipole, luogo erto, che ſovraſtà alla Città	74.82.89.107
159	191	Apertura d'una breve ſtrada ſotterranea	92
160	195	Eurialo Caſtello, malamente detto dal Mirabella Labdalo; oggi Mongibelliſi	84. 87. 9
161	194	Via ſotto Eurialo	90
162	179	Temenite, Colle, oggi Monticello di Belvedere; malamente dal Mirabella detto Eurialo	74. 178

Dichiarazione de' Numeri Romani, che dinotano l'edificij rammemorati dal Bonanni, e non dal Mirabella.

		Foglio.
I	FOsa cavata nel vivo ſaſso dalla parte di Ponente del Caſtello Eurialo	91
II	Torrione attaccato al fianco ſettentrionale del Caſtello Eurialo	90
III	Eſapilo, cioè luogo di ſei porte	58. 93. 94
IV	Porticella dalla parte di Tramontana, una delle ſei dell' Eſapilo, prima conquiſta di Marco Marcello	93
V	Porta grande dell'Eſapilo, nella muraglia di Ponente	93
VI	Terza Porta dell'Eſapilo, nel Torrione	93
VII	Quarta Porta, che dava nel Cortile del Caſtello Eurialo	94
VIII	Quinta Porticella nel muro di Mezzogiorno, dirimpetto a quella del Settentrione	94
IX	Seſta Porta dell'Eſapilo nel Caſtello del ſecondo poggietto dell'Epipole	94
X	Caſtello innominato nel ſecondo Poggietto dell'Epipole	90
XI	Piazza dell'Eſapilo	94
XII	Strada sù le mura, che conducea dall'Eurialo al ſecondo Caſtello innominato	90
XIII	Timbride, Monte, oggi detto Crimiti; malamente dal Mirabella nominato Lepa, in cui ſi ſtima eſſere l'origine dell'acque, che con meravigliosi meati ſi conduſſero in Siracuſa	180
Mirab. XIV. 171	Bidi Villaggio; s'ammette dal Bonanni, ma totalmente s'eſclude da dove lo ſitua il Mirabella; ſi colloca dove oggi diconſi i Bigeni, non determinando luogo, ma per dimoſtrarſi	158
XV	Terra forte, ò Caſtello di qualche fortezza, di cui non ſe ne sà il nome, tre miglia lontano da Siracuſa: il luogo non ſi dà per certo	140
XVI	Meruſio Villaggio diſtante da Siracuſa poco meno di nove miglia; il ſito non ſi dà per certo	158
XVII	Caſtello tra Megara, e Siracuſa, il di cui nome ſi tace dagl'Iſtorici	161
XVIII	Latomie vicine al Caſtello Labdalo	78. 79. 87
XIX	Parte di Città non habitata, fra l'Epipole, e Ticha, e Napoli	82
XX	Sito, dove fu il muro di Ticha verſo Ponente, prima che l'Epipole foſsero cinte di mura, nel qual muro pare eſsere ſtata collocata la Porticella dall'Arezio detta Piramide	68
XXI	Speſse Torri fabricate da Dioniſio Maggiore nelle mura di Ticha, e dell'Epipole	69

		Foglio.
Mirab. XXII. 137	Acqua oggi detta di Galerme, & uno de' bracci dell' aquedotto in Ticha, di cui il Mirabella malamente ne ragiona al num. 137.	77
XXIII	Spazio fra Ticha, e Napoli, ove s'accampò Marcello con il ſuo eſercito	69
XXIV	Sepolcro di Teocritò, primo Scrittore di Poeſie Bucoliche, ò Paſtorali	116
XXV	Boſchi ſacri, ne' quali s'eſercitava la gioventù, ò nell' armi, ò nella lotta	102
XXVI	Paleſtra, e Portici di Timageto	106
XXVII	Caſa di Simeta	109
XXVIII	Caſa di Teucarila	109
XXIX	Caſa di Licone	110
XXX	Caſa d'Eraclio	109
XXXI	Porta nel muro di Ponente in Acradina, per cui ſi paſſava in Ticha	57
XXXII	Ecatompedo, Piazza di cento piedi in Acradina, ove Dione ſpinſe i ſuoi ſoldati contro quelli di Dioniſio	60
XXXIII	Caſa d'Apronio	108
XXXIV	Porto di Trogili, oggi lo Stentino	129
XXXV	Caſa d'Eraclea figlia del Rè Gerone Secondo, in cui il Sacrario, ò Cappelletta, ove ſi ricovrò con le ſue figlie dall'ira de' Perſecutori	111
XXXVI	Caſa di Cleomene Siracuſano, Capitano dell'armata navale de' Romani	108
XXXVII	Tempietti fabricati da' Cartagineſi, dove ſi conſervarono le tavole della pace ſtabilita fra eſſi, e' Siracuſani	101
XXXVIII	Caſa di Q. Minucio Cavaliere Romano, in cui ricevette Antioco Rè di Soria	109
XXXIX	Statua del Genero di C. Verre	105
XL	Pentapilo, edificio di cinque porte	58
XLI	Foſſa fatta da Dione per racchiudere Dioniſio nell'Iſola	61
XLII	Tarſana con palizzate, malamente da Diodoro chiamata Porto	-----
XLIII	Mercato di coſe comeſtibili temporaneo, per commodità de' Marinari	158
XLIV	Carcere, ove Dioniſio Minore fè imprigionare l'Ambaſciatori de' Siracuſani	41
Mirab. XLV. 95	Navi degli Atenieſi, de' quali il Mirabella ne diſcorre al numero 95. e non vengono contradette dal Bonanni	-----
XLVI	Polizelio, Villa celebre per la cattura di Demoſtene Capitano degli Atenieſi	170

A chi osserverà i sopradetti Numeri.

SE il collocamento de' numeri non sarà secondo il genio di chi legge, se ne dia la colpa alla necessità, poiche havendosi dovuto formare questa nuova pianta delle Siracuse con la riforma di quella del Mirabella, fu necessario seguirlo senza ordine, e per così dire, quasi saltando. Per facilitarne però lo studio si è collocato dopo il numero del Bonanni quello del Mirabella, acciò volendosi ritrovare una cosa descritta dal Bonanni nel Mirabella, serva il numero collaterale. Inoltre si è fatto l'Indice Topografico, acciò con l'ordine alfabetico facilmente si ritrovi quel che si cerca del Bonanni, e del Mirabella, e s'addita di più il foglio d'entrambi, acciò possa adempirsi appieno la curiosità col leggerlo in fonte.

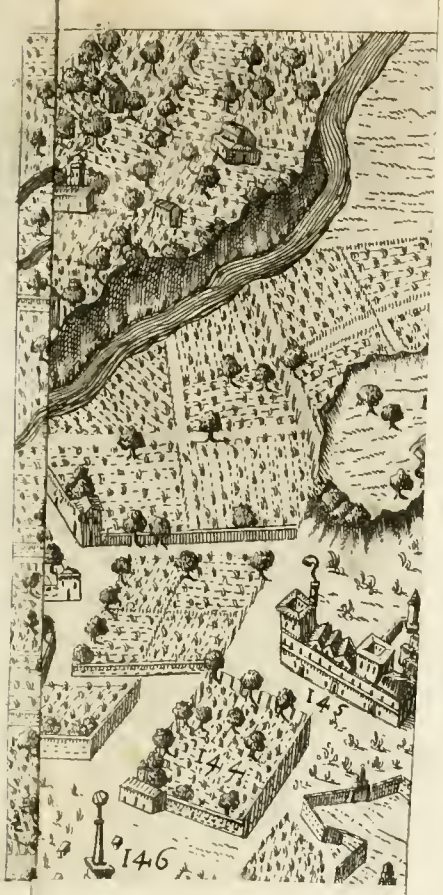
Si sono di più separatamente notati i numeri del Mirabella esclusi dal Bonanni per haverne distinta cognizione.

Non havendo il Bonanni designato il proprio sito di molti edificij da lui ammessi in Siracusa, si è stimato collocarli nell'istesso luogo del Mirabella, non per uniformarci all'istesso, ma solo per dimostrare che appartengono a Siracusa, come è intenzione dell'Autore, il che tutto si è notato nella dichiarazione d'ogni numero.

Si sono posti molti Numeri Romani per dimostrare l'edificij appartenenti a Siracusa descritti dal Bonanni, delli quali il Mirabella non ne fa menzione; e nel collocamento non si è preteso designare il proprio sito, ma solo racchiuderli nel circuito della Città.

Se qualche edificio, ò fabrica descritta dal Bonanni non si troverà designata nella pianta, se ne incolpi la condizione degli Uomini, di cui è proprio l'errare. Motivo di compatire anco ogn'altro errore ò dell'Autore, ò dell'Impressore.

IL FINE.


145
147
146

L'ANTICHE SIRACUSE
Ritrovate
Secondo la mente
DI D. GIACOMO
BONANNI
Duca di Montal-
bano.

lare.
te che unisce il
ſtello con la Cittá.
o Piccolo.
eno da paſseggiare
ſo la ripa del mare.
te.

13 Ponte.
14 Ponte.
15 Ponte.
16 Scoglio.
17 Scoglio.
18 Piazza del Castello.
19 Fonte di Aretusa, che
Shocca nel mare.

20 Terra pieno per l'artig
ria, che guarda la
Cortina del porto piccolo
21 Strada coperta fuora del
fosso del Castello fatto
nouamente.

SIRACVSA COM[illegible] SI TROVA AL PRESENTE

PIANTA DELLA CITTÀ DI

Reliquie del Tempio di Giove Olimpico. Oggi dette le Colonne, oue fu l'inuetione dell' Equinotio.

la Maddalena.

Terreno.

Calarini.

Terreno.

Anapo Fiume.

la Foggia.

Terreno delli Pantanelli.

Il Porto.

Parte dell' Isola.

La Bocca del Porto.

Mare di Levante.

Scala di Canne Siciliane 20 40 80 100 200 300

Capo delli Cappuccini.

Cappuccini

S. Lucia

A Centro della Città.
B Centro del Castello.
C Batteria a fiore di acqua.
D Fosso del Castello.
E Baluardo della Fontana
F Porta della Marina.
G Baluardo della Marina.
H Baluardo di S.ta Lucia.
I Baluardo di S. Michele.
K Il Fosso con acqua.
L L' opera Coronata.
M Il Fosso con acqua.
N Contrascarpa.
O Baluardo la Campana.
P La Darsena.
Q Piazza d'Armi.
R Fosso grande con aqua.
S Riuellino.
T Porta di Ligni.
V Porta Reale.
X Piano del Quartiero.
Y Torre Casanoua.
Z Reliquie del Tempio di Giove Olimpico.
& Baluardo di S. Filippo.
&& Falsa braca noua.

1 Baluardo della gradiglia.
2 Baluardo di S. Giacomo.
3 Baluardo la Ferraria.
4 Baluardo Cannanela.
5 Baluardo del Castello.
6 Bocca del Porto.
7 Il Porto maggiore.
8 Il Mare.
9 Ponte che unisce il Castello con la Città.
10 Porto Piccolo.
11 Terreno da passeggiare presso la ripa del mare.
12 Ponte.
13 Ponte.
14 Ponte.
15 Ponte.
16 Scoglio.
17 Scoglio.
18 Piazza del Castello.
19 Fonte di Aretusa, che Shocca nel mare.
20 Terra pieno per l'artiglieria, che guarda la Cortina del porto piccolo.
21 Strada coperta fuora del fosso del Castello fatto nouamente.

SIRACVSA COM SI RI DI ROVINE DELLA CITTÀ AL PRESENTE

Reliquie del Tempio di Gioue Olimpico Oggi detto le Colonne, ouue fu l'inuētione dell Equinotio

la Maddalena.

Ierreno.

Calarini.

Ierreno.

Anapo Fiume.

la Foggia.

Ierreno delli Pantanelli.

Il Porto.

Parte dell' Isola.

La Bocca del Porto.

Mare di Levante.

Scala di Canne Siciliane 20 40 80 100 200 300

Capo delli Cappuccini.

A Centro della Città.
B Centro del Castello.
C Batteria a fiore di acqua.
D Fosso del Castello.
E Baluardo della Fontana
F Porta della Marina.
G Baluardo della Marina.
H Baluardo di S.ª Lucia.
I Baluardo di S. Michele.
K Il Fosso con acqua.
L L' opera Coronata.
M Il Fosso con acqua.
N Contrascarpa.
O Baluardo la Campana.
P La Darsena.
Q Piazza d'Armi.
R Fosso grande con aqua.
S Riuellino.
T Porta di Ligni.
V Porta Reale.
X Piano del Quartiero.
Y Torre Casanoua.
Z Reliquie del Tempio di Gioue Olimpico.
& Baluardo di S. Filippo.
&& Falsa braca noua.

1 Baluardo della gradiglia.
2 Baluardo di S. Giacomo.
3 Baluardo la Ferraria.
4 Baluardo Camanela.
5 Baluardo del Castello.
6 Bocca del Porto.
7 Il Porto maggiore.
8 Il Mare.
9 Ponte che unisce il Castello con la Città.
10 Porto Piccolo.
11 Terreno da passeggiare presso la ripa del mare.
12 Ponte.
13 Ponte.
14 Ponte.
15 Ponte.
16 Scoglio.
17 Scoglio.
18 Piazza del Castello.
19 Fonte di Aretusa, che Shocca nel mare.
20 Terra pieno per l'artiglia, che guarda la Cortina del porto piccolo.
21 Strada coperta fuora del fosso del Castello fatto nouamente.

Antichità di Siracusa.

zione del Mondo approva il medesimo, mentre in questo senso favella.

. . . . . *Hos Archias assumens*
Corinthius cum ijs condidit eas,
Quæ à contermino stagno accepere nomen,
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.

Laonde non mi piace quel che afferma Don Vincenzo Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse, che Archia Corinthio il nome di Siracusa le impose, che portare alla quiete significa, Tomaso Fazello nella prima Deca delle cose di Sicilia dice pur l'istesso che il Mirabella, però non specifica, che sia stata così detta da Archia. Ma come esser può, che tal vocabolo sia cominciato da Archia, se inanzi à lui, come diremo, notissimo fù il nome di Siracusa?

lib. 4. cap. 1.

lib. 1. cap. 12.

Intorno alla fondazione di essa, Filippo Cluverio nell'Antica Sicilia vuole, che Siracusa sia stata edificata da Archia Corinthio discendente dal sangue d'Hercole l'anno secondo della undecima Olimpiade, cioè, settecento trentacinque anni prima del nascimento di Giesù Christo nostro Salvatore. Egli si ferma sopra l'autorità di Thucidide seguita da altri, la quale è questa. *Græcorum primi Chalcidenses ex Eubæa navigantes cum Theocle Coloniæ deductore, Naxum condidere. Insequenti anno Archias unus ex Heraclidis, è Corintho profectus, Syracusas condidit, expulsis prius Siculis ex Insula, in qua jam non amplius mari circumflua Urbs interior sita est. Postea verò temporis & ea, quæ extra Insulam est, addito muro incolis frequentari cæpta.* Ma perche la parola *Condidit* tradotta dal Cluverio nel testo Greco hà ϰτίσαι, la qual voce a due sensi è commune, perchè signfica fondare, & anco habitare, ò frequentare d'habitatori. Dalla sudetta autorità di Thucidide non si può inducere, che Archia sia stato il fondatore di Siracusa. Che la detta dittione Greca possa havere l'uno, e l'altro significato, non con altri intendo provarlo, se non col medesimo Cluverio, il quale nella sopracitata opera ad altro fine valendosi d'un'altra autorità di Thucidide, nella quale si legge la sudetta Greca parola, così dice: *Cum his, ut inquit Thucydides, unà condiderunt, sive unà incolis frequentarunt Motyam, Solentum, Panormum.* Et appresso. *Sed communibus copiis, communique expeditione condiderunt, sive incolis frequentarunt prædictas Urbes.* E non molto dapoi più chiaramente. *Colligere inde daretur Olympiade demum L. ideſt, circa annum ante natum Jesum DLXXX. unà cum Phœnicibus Sicilienſibus prædictas tres Urbes condidiſſe, vel jam antea conditas incolis frequentaſſe, ambiqua quippe eſt vox illa* συνοικίζειν *utrumque ſignificans, neque ex alio quopiam Scriptore rem ipſam inveſtigare datur.* Non rimango perciò sodisfatto, se nol confermo con Strabone; questi nel sesto libro in cotal gui-

lib. 1. cap. 2.

Geogr.

sa

ſa ragiona: *Theoclem Athenienſem, ait Ephorus, ab inſtituto curſu ventis in Siciliam delatum, cùm hominum eam incolentium vilitatem, tum Inſulæ præſtantiam adnotaſſe; cumque domum reverſus Athenienſibus, uti Coloniam eò mitterent, non perſuaderet, adſcito magno Eubæam incolentium numero, Jonum item nonnullis, atque Dorienſium, quorum major pars erant Megarenſes, in Siciliam navigaſſe, ibique Chalcidenſes Naxum, Dorienſes verò Megara condidiſſe, cui prius nomen fuit Hybla.* E ſimilmente poſcia. *Syracuſas condidit Archias claſſe Corintho advectus ſub idem tempus, quo Naxus, & Megara ſunt conditæ. Ferunt autem Archiam, cùm in Siciliam navigaret; & ad Zephyrium promontorium appuliſſet, incidiſſetque in Dorienſium quoſdam, qui è Sicilia eò ſe contulerant, digreſſi ab his, Megara condiderant, adjunxiſſe ſibi eos; indeq; profectum communi cum eis opera Syracuſas condidiſſe.* Vi accoppio Marciano d'Heraclea, la cui narrazione è la ſeguente. *Antichità di Siracuſa.* Deſcr.

. . . . . *Poſthinc Græcas*
Habuit Urbes, ut ferunt poſt bella Trojana
Quintadecima ætate; Theocle claſſem
A Chalcidenſibus accipiente, qui genere erat
Athenienſis; convenerunt que, ut fama eſt,
Jones, Dorienſeſque Coloni.
Seditione autem inter eos orta Chalcidenſes
Condiderunt Naxum, Megarenſes Hyblam.

I due ſopradetti Scrittori, ove dicono, che i Megareſi habitarono Hibla, intendono, che accrebbero quella di habitatori, ma non che l'edificarono di nuovo; laonde non bene interpretano alcuni Tradottori, e tra eſſi il Cluverio ſervendoſi del vocabolo *condere*, perchè Hibla prima che veniſſero i Megareſi, già ſi habitava, come habbiamo provato con Strabone. Hor che nel teſto addotto di ſopra di Thucidide ſi debba intendere, che Archia non fondò di nuovo Siracuſa, ma l'accrebbe di habitatori, ſi conoſce da quelle parole del medeſimo Thucidide: *Expulſis prius Siculis ex Inſula*, alle quali ſoggiunge queſte altre il Cluverio: *Inſulam intelligit Ortygiam, ut poſt patebit*. Dunque ſe Thucidide ſcrive, che Archia cacciò i Siculi dall'Iſola, cioè da Ortigia, dove al preſente veggiamo Siracuſa, manifeſta coſa è, ch'egli intende, che la detta Iſola prima della venuta di Archia era habitata da i Siculi. Nè v'è dubio, che quell'Hiſtorico per l'Iſola intenda Ortigia, anzi nè altro intender ſi puote: ſicchè habbiamo Siracuſa ſtanza de i Siculi prima che Archia vi veniſſe a condurre nuove genti di Grecia.

lib. 1. cap. 11. Antic. Sicil.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Reſta hora di vedere, d'onde i Siculi ſiano venuti in Sicilia, & in qual tempo per cavare l'antica memoria della noſtra Città, poichè coſtoro non furono del paeſe, ma foraſtieri, dal cui nome queſta Iſola dapoi Sicilia fù detta. Thucidide, Diodoro Siciliano,

Antichità di Siracusa.

no, e Dionisio Halicarnasseo di commun consenso affermano, che i Siculi vennero in Sicilia da Italia. Il medesimo Halicarnasseo vuole, che li Siculi vi siano passati trè età avanti alla guerra Trojana con somiglianti parole. *At Siculi Pelasgis simul, & Aboriginibus bello impares, liberis, ac conjugibus cum auro, & argento sublatis, totam regionem eis cesserunt; versique per montana ad Meridiem, & peragrata omni inferiore Italia, cum undique pellerentur, tandem paratis ad fretum ratibus, & observato secundo æstu ex Italia trajecerunt in proximam Insulam. Sicani tum eam tenebant, gens Hispanica, qui pulsi ab Liguribus paulò ante ibi sedes posuerant, Sicaniamque de suo nomine vocaverant, quæ priùs Trinacria dicebatur à figura triangulari. Horum numerus haud magnus erat pro Insulæ magnitudine plerisq: agris sine cultu jacentibus. Hùc igitur devecti Siculi primùm partes ad Occidentem versas coluere, deinde & pleraſque alias, mutatoque nomine Insula vocari cæpit Sicilia. Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, ut Hellanicus Lesbius auctor est, ante bellum Trojanum ætate tertia.* Queste trè età possono in molti modi interpretarsi, ma Filisto a relazione del medesimo Halicarnasseo riferisce, che i Siculi trapassarono in Sicilia ottant'anni pria della guerra Trojana, il qual tempo, secondo il Cluverio, con gli anni innanzi a Gesù nato, risponde a mille ducento settantadue, & avanti alla venuta di Archia, ad anni cinquecento trentasette. Però avanti alla venuta de i Siculi l'Isola già era habitata dagli Etoli, i quali dal nome della loro Patria l'havevano chiamata Ortigia, e questi furono discacciati da i Siculi; il tutto si afferma con l'autorità di Nicandro; ne rende buona testimonianza il Fazello nella prima Deca con tali parole: *Prima ejus pars, quæ hodie colitur* (intende Ortigia) *prisco tempore teste Nicandro Homothermon dicebatur. Hanc cùm nondum mari esset circumflua, & Insula facta, aggerque esset Logæo ex lapide, quem electum vocant (ut ex Ibyco lib. primo refert Strabo) paulò post diluvium Ætoli ex Ætolia regione, oppidoque Ortygia profecti omnium primi incoluerunt. Quam simul & Delos, unam è Cycladibus Insulas eodem tempore tenentes, ab eorum Patria Ortygiam appellaverunt ut idem Nicander memoriæ prodidit, licet sint, qui à Diana, cui ea sacrificavit Antiquitas, Ortygiam vocatam fuisse scribant. Verùm postea anno Mundi 4100. & ante Urbem Romam 700. (ut supputat Eusebius) Siculi pulsis Ætolis eam habitaverunt.* Gli Etoli dunque vennero in Sicilia nel tempo de i Sicani, i quali dopo i Ciclopi furono i secondi habitatori di Sicilia. Nondimeno avvertisco, che intorno alla calculazione de i tempi trovandosi peraventura alquanto di diversità, non ci debbiamo maravigliare perchè nelle cose antichissime di rado si accordano li Scrittori. Certa cosa è, che avanti alla guerra Trojana si ritrovano memorie di Siracusani. Eliano nel decimo libro della varia historia i

lib. 6.
lib. 5. Bibl.
lib. 1. Hist.

lib. 1. cap. 2. Antic. Sicil.

lib. 4. cap.

men-

menzione di Dafni Siracusano, come anche accenna Theocrito nel primo Idilio, pur Dafni, secondo Diodoro, visse innanzi alla guerra Trojana. Di più racconta il medesimo Diodoro, ch'Hercole non meno antico di Dafni, arrivato alla Città nel luogo, ch'è il medesimo, dov'è Siracusa, introdusse appresso gli abitanti certo modo di sacrificare; tale è il testo di quell'Historico. *Tunc Hercules Sicilia in orbem perlustrata, urbem, quæ nunc Syracusanorum est, ingressus, ubi de raptu Proserpinæ cognovit, solemnia Deabus sacra obtulit, præstantissimo in Cyane immolato tauro, anniversarium sacrificii ritum festa solemnitate juxta Cyanen peragendi incolas docuit.* Il medesimo altrove. *Consimiliter & Proserpinam, ut duæ illæ prædictæ Deæ,* (cioè Diana, e Minerva) *prata circa Ennam sortitam esse ajunt, magnumque ei in Syracusano agro fontem, qui Cyane vocatur, consecratum fuisse. Nam Plutonem fabulantur, postquam Proserpinam prope Syracusas curru deportasset, dirupta illic terra, ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse, sed fontem Cyanen tunc produxisse, apud quem solemnem quotannis Panegyrin celebrant Syracusani, in qua privatim minores immolantur hostiæ, publicæ autem, submersis in lacu tauris, sacrificatur; eum verò sacri ritum instituisse ajunt Herculem, cùm Siciliam cum Geryonis bobus obiret.* Poste di banda le favole non è dubio ciò essere stato introdotto dall'auvenimento della donna Ciane, la quale si deve credere essere vissuta ne' medesimi tempi, cioè, prima della guerra Trojana. Per maggior chiarezza ne adduciamo le parole di Plutarco, che sono queste.

Antichità di Siracusa. lib. 4. Bibl. lib. 4. Parall.

Cyanippus natione Syracusanus omnibus Dijs sacrificabat, præterquàm uni Baccho; hinc infestus Deus crapulam ei incussit; ille in loco tenebricoso filiam suam Cyanen compressit, quæ detractum ei annulum nutrici suæ dedit, ut nota esset ad noscendum corruptorem. Cùm verò pestilentia laboraretur, ac respondisset Pythius Apollo oportere nefarium immolari Dijs Averruncis, cæteris ignorantibus quid Oraculum vellet, Cyane id intelligens correptum capillis Patrem mactavit, moxque seipsam super eum jugulavit, ut Dositheus Sicularum rerum libro tertio auctor est. Leggiamo in Solino, che Dedalo, il quale visse molto tempo prima della guerra Trojana, ebbe stanza in Siracusa. Egli così nella varia historia cel testifica. *Inter quos & Dædalus fabræ artis magister principem urbium Syracusas habet.* Ma ritornando a i Siculi per esplicazione di questa materia parmi di auvertire, che il Mirabella nel Proemio della antiche Siracuse trattando della origine della Città, si discosta assai dal vero, mentre confonde i Siculi con li Sicani, così dicendo, che i *Sicoli, overo Sicani venuti dall'Italia sotto la condotta del Rè Sicolo, discacciati gli Etoli, v'abitarono.* Che siano diversissimi, leggasi l'autorità dell'Halicarnaseo, che di sopra adducemmo, & oltre molte altre quella di Silio Italico, il quale così canta.

cap. XI. lib. 14.

Post dirum Antiphatæ sceptrum, & Cyclopea regna

Antichità di Siracusa.

Vomere verterunt primùm nova rura Sicani;
Pyrene misit populos, qui nomen ab amne
Adscitum patrio terræ imposuere vacanti.
Mox Ligurum pubes Siculo ductore novavit
Possessis bello mutata vocabula regnis;
Nec res dedecori fuit, aut mutasse pudebat
Sicanium Siculo nomen.

Ma trascorriamo ad altri argomenti.

lib. 6. Vuol Thucidide, che la città d'Acre, e di Casmena furono edificate da i Siracusani, Acre settant'anni dopo l'abitazione di Siracusa, e Casmena venti anni dopo l'edificazione di Acre. Stefano Bizantio adduce, ch'Enna pure fù fondata da i Siracusani settant'anni dopo la medesima abitazione di Siracusa. Questa abitazione di Siracusa s'intende quella, che fù fatta da Archia Corinthio, la quale altri chiamano fondazione. Hor dico io, se Archia fù il primo fondatore di Siracusa, come fù possibile, che la Città di là a settant'anni fusse stata bastante a fare due Città in uno istesso anno, l'una ventiquattro miglia discosta, l'altra più di settanta miglia, e poi nel centro dell'Isola? non è certo verisimile; la terza ancora, che fù Casmena, di là a venti anni; e la quarta, la qual fù Camarina, benchè intorno a cento trentacinque anni dopo l'abitazione di Siracusa, massimamente ritrovandosi allora in Sicilia reliquie di Sicani, Fenici, Siculi, e d'altre nazioni barbare, e discordanti? Non è simile al vero, che una Città dal principio della sua fondazione in così breve spazio di tempo crescesse in tanta grandezza, e potenza, che fondasse nuove Città: bisogna dire, che il suo nascimento non cominciò da Archia, ma molte centinaja d'anni prima; anzi ardisco di dire, che concesso, che i Greci Scrittori intendessero la fondazione di Siracusa esser nuova, e principiata da Archia, (il chè non è) non meritano d'esser creduti facilmente, perchè sappiamo, che quelli di lor natura furono ambiziosi, vani, menzognieri, e soverchi stimatori di loro stessi, e delle loro azioni, attribuendosi l'altrui glorie, e magnificando oltre al dovere l'espedizioni, & imprese de i cittadini, e de i paesani. Apparisce argomento non lieve dell'antichità di Siracusa l'opportunità del sito, cioè, due porti commodissimi, la fortezza dell'Isola, la copia de'fonti, l'amenità della campagna, e la fertilità del mare, dalle quali cose hò credenza esserſi indotti i primi abitatori di Sicilia a scegliere per loro stanza questo luogo. E se vero è, che le prime abitazioni di Sicilia cominciarono dalle marine, qual altra marina avanza la Siracusana in quelle parti, che si richiedono alla popolazione d'una Città? nessuna invero. Diciamo dunque, che Archia non fù il fondatore, ma l'introduttore di nuove genti, & anco il ristoratore della Città Siracusana.

Dal nome della Città, come afferma Plutarco, Archia chiamò

una

una sua figlia col medesimo nome di Siracusa, & Augusto Cesare, secondo Svetonio Tranquillo nella vita di lui, ebbe un suo luogo particolare posto nell'alto, ove solea ritirarsi, che Siracusa fù detto. *Antichità di Siracusa.*

PENISOLA.

LA Penisola, dove oggi è posta la Città di Siracusa, la quale diciamo Isola, primieramente fù chiamata Ortigia da gli Etoli, che l'abitarono, come hò detto, benchè alcuni vogliono, che sia così detta da Diana, alla quale fù consacrata. Altri ancora, secondo testifica Cluverio, da un fonte maravigliosо del medesimo nome. Vuol Charace a relazione di Suida, che si disse pure Acradina, forse prima, che si fusse cominciata ad abitare Acradina. Fazello, & Abramo Ortelio nel Theatro, per autorità di Nicandro, scrivono, che fù chiamata parimente Homotherme, cioè, simile a i bagni. Gemisto Plethone ne i gesti de' Greci la dice Fortezza, ò Castello in tal senso. lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. lib. 4. cap. 1. Dec. 1. lib. 1.

Sed quæ ex Sicilia nunciabantur Hicetem scilicet possidere Syracusanorum Urbem, Dionysium in Arcem, quæ Insula appellatur, fugatum, muro, fossaque circundatum, ingentem Carthaginensium classem Hiceti auxilio adesse, solicitudinem, tristitiamque Timoleonti, ac militibus afferebant.

Questa secondo Thucidide prima era Isola, quantunque all'età sua fusse Penisola; perciò dagli Scrittori fù nomata Nasso, che *Naxus* dicono i Latini, e i Greci *Nassos*, *Nasos*, e *Nesos*. Dapoi, secondo lo scritto di Strabone per autorità d'Ibico, nella punta d'essa essendovi stato spinto un riparo, e fattosi ritirar l'acque dell'uno, e dell'altro Porto diventò Penisola, che Chersoneso dissero i Greci; ma un'altra volta, quando vivea Cicerone, fù Isola, e vi si passava per lo Ponte, che congiungeva l'Isola col continente. Il medesimo ne fà fede nel quarto libro contra Verre. Però non mi ricordo di haver letto, chi sia stato colui, che l'habbia ridotto in Isola, di nuovo poscia fù fatta Penisola, tale a tempi nostri si vede. Ortigia oltre il significato, che hà d'una dell' Isole delle Cicladi, è nome ancora d'una figlia di Archia. Delle cinque parti della Città, l'Isola fù la prima abitata; laonde è ragionevole, che da' luoghi di essa facciamo principio, toccando appresso ciò, che di memorabile in quelli si contiene. lib. 6. lib. 1. Geogr. Thuc. lib. 6.

TEMPIO DI MINERVA.

IL Tempio di Minerva è ricordato nel quarto libro di Cicerone in Verre. *Ea tanta est Urbs, ut ex quatuor Urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea, quam dixi, Insula, quæ duobus portubus cincta in utriusque portus ostium, aditumque projecta est,*

Tempio di Minerva.

eſt, in qua domus eſt, quæ Regis Hieronis fuit, qua Prætores uti ſolent. In ea ſunt ædes ſacræ complures, ſed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante iſtius adventum ornatiſſima, Minervæ.

Oggi queſto Tempio è l'iſteſſo, che il Duomo della Città, ſotto nome di Santa Maria del Piliero, però alquanto mutato. Sarei ſoverchio a recarne la deſcrizione, poichè con ſingolar diligenza è ſtata fatta da Don Vincenzo Mirabella. Ma perchè da alcuni può dubitarſi, ſe l'entrata nel Tempio ſia ſtata da Levante, ò da Ponente, vi aggiungo, che quella era dalla banda di Po-

lib. 4. cap. 5. nente, come oggidì è; leggaſi Vittruvio, che dona cotal ſito agli antichi Tempij, dal che ne ſiegue, che avanti la fronte del Tempio ſia ſtata la Piazza in quella guiſa (maggiore, ò minore) che al preſente veggiamo. La ragione di Vittruvio è favorita dall'entrata dell'Iſola, che richiede l'entrata del Tempio a diritto, il qual diritto s'hà da Ponente.

Sù queſto Tempio v'era lo Scudo di Minerva, del quale così

Tau. 1. num. 13. parla il Mirabella. *Scudo di Minerva poſto in cima d'una Torre ſu'l Tempio di queſta Dea fabricata. Qual eſſendo di rame indorato, per la refleſſione de' raggi ſolari era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendoſi dal Porto maggiore, ſecondo racconta Atheneo nell'undiceſimo libro, havendo prima tolto da un'Altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vaſi, e quei pieni di miele, incenſo, fiori, e altre coſe aromatiche, ſi diſcoſtavano da terra ſin tanto, che venivano a perdere di viſta il detto Scudo, e allora buttando in mare tutte le ſudette coſe in onore di Nettuno, e di Minerva, pareva loro, che così felicemente ſeguiſſero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo, riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro,*

num. 99. *ch'egli fà de Morycho.* Il medeſimo appreſſo nella quarta Tavola. *Cappelletta poſta fuori delle mura d'Olimpia, di dove i naviganti volendoſi partire dal Porto, empivano certo vaſo, e avendo navigato tanto, che più non poteſſero ſcorgere lo Scudo indorato poſto nella cima del Tempio di Minerva, (di cui al ſuo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaſo di terra miele, fiori, e altre coſe aromatiche, lo buttavano in mare, così penſando con buono auſpicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende teſtimonianza Ateneo nell'undiceſimo libro della Cena de' Sapienti con l'autorità di Polemone, con queſte parole.*

„Polemon libro de Morycho tradit, Syracuſis in extrema In-
„ſula, ante delubrum Olympiæ extra murum, Aræ focum quem-
„dam eſſe, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem,
„ubi Minervæ ſcutum impoſitum Templo non amplius cernunt,
„in mare deijciant cum floribus, favis integris, thuris micis, &
„aliis ſimul quibuſdam odoribus.

Per le parole di Atheneo citate dal medeſimo Mirabella ic

non

non veggo farsi memoria di Torre, di Scudo di rame, & indorato, se non di semplice Scudo su'l Tempio. A che proposito fabricare una Torre su'l Tempio contra le regole dell'Architettura, non per altro, se non per imporvi uno Scudo? Perauventura appreſe il Mirabella, ma con inganno, che questo Scudo fusse posto per tener viva la superstizione de' naviganti, quasi che quei loro atti vani, e ridicoli, importassero alla Republica Siracusana; perciò dico io, che l'opportunità dello Scudo posto in alto, cagionò, che i Marinari introducessero quella superstiziosa osservanza. Mi opporrà il Mirabella, che lo Scudo dovendosi scoprire su'l mare da coloro, che navigavano, richiedea, che fosse posto sopra una Torre: al che rispondo, che il Tempio di Minerva essendo d'alta fabrica, & in oltre fondato nel più alto luogo dell'Isola, non havea bisogno di Torre, perche fusse veduto lo Scudo, il quale io giudico essere stato scolpito in marmo, ò in altra pietra posto su'l finimento della fronte del Tempio, e per cagione dell'altezza, di forma ben grande, e rilevato: e questo come Insegna di Minerva, per dinotare a ciascheduno, che quell'edificio era dedicato a quella Dea. Nell'istessa maniera oggidì veggiamo nella fronte de i palagi appiccati gli scudi di marmo, ne' quali son dipinte le insegne de' Principi, delle Città, e tal volta degli uomini privati. *Tempio di Minerva.*

Mi confermo in questo parere maggiormente, perchè la traduzione di Atheneo fatta da Natal Conte diversa dalla sopradetta, pare, che accenni il medesimo senso: egli interpreta: *Donec scutum, quod est in Templo Palladis, non amplius conspiciatur.* Non dice: *impositum Templo.* Il Mirabella s'indusse a scrivere, che lo scudo fusse di rame, & indorato, dalla relazione, che gli presta il Fazello, però senza fondamento. lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

In questo Tempio si vedea la pittura della battaglia equestre del Rè Agatocle fatta in tavole, opera di maravigliosa eccellenza, la quale copriva le mura interiori del Tempio. In oltre vi erano ventisette Tavole, nelle quali si scorgevano i ritratti de i Rè, e Tiranni di Sicilia, & erano dipinte con sommo artificio, le quali furono tolte da Verre. Le porte del Tempio per ornamento speciale contenevano molto oro, & avorio; tali erano, che la loro bellezza negli scritti de i Greci fù grandemente celebrata, sicchè avanzava ogn'altra opera, benchè magnifica, e ricca: in esse si scorgevano bellissimi ritratti di avorio, & in particolare la testa di Medusa, che in vece di capelli era cinta di serpi. Il Fazello scrive, che v'era la faccia della Gorgone, e'l capo di Medusa. Ma perchè Medusa, e la Gorgone sono una medesima cosa, a ciascheduno fia notissima la soverchieria, e poca diligenza del Fazello nello scrivere; eccone la scrittura di Cicerone. *Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anguibus revellit, atque abstulit.* lib. 4. cap. 1. Dec. 1. lib. 4. Verr.

Tempio di Minerva.

Queſte coſe ancora furono ſpogliate da Verre di tutto l'oro, & avorio, reſtando ſolamente le porte nude di legno per ſerrare il Tempio. *Itaque ejuſmodi valuas reliquit* (parole di Cicerone) *ut quæ olim ad ornandum Templum erant maximè, nunc tantùm ad claudendum factæ eſſe videantur*. Laonde non poſſo tacere, che il Mirabella par, che intenda queſte porte tutte d'oro, e d'avorio, mentre nella prima Tavola parla in tal forma. *Celebra altresì Cicerone nel medeſimo luogo la magnificenza delle porte di queſto Tempio, quali furono d'oro, e d'avorio.* Nel medeſimo diſcorſo trattando il Mirabella del ſudetto Tempio, in queſta guiſa ne ſcrive. *Così ancora Cicerone nella ſeſta Verrina dice eſſervi ſtate l'aſte di gramigna d'incredibile grandezza, quali ſenza verun'ajuto dell'arte la ſola natura prodotto aveva*. A dir queſto il Mirabella s'è fermato ſù l'antico, e ſcorretto teſto di Cicerone, la cui teſſitura è tale.

lib. 4. Verr.

num. 12.

lib. 4. Verr.

Etiamne gramineas haſtas? (diſcorre de i furti di Verre) *vidi enim, vos non minimè, cùm teſtes dicerent, commoveri, quòd erant hujuſmodi, ut ſemel vidiſſe ſatis eſſet, in quibus neque manufactum quicquam, neque pulchritudo erat ulla, ſed tantùm magnitudo incredibilis, de qua vel audire ſatis eſſet, nimium videre pluſquam ſemel. Etiamne id concupiſti?*

Quando m'incontrai la prima volta in queſto luogo di Cicerone, ſtetti buona pezza ſoſpeſo intorno all'haſte della gramigna, poichè non potea capire, che coſe eſſe fuſſero, e come poteſſero darſi: mi accreſceva il dubio quell'Adagio ricordato da Atheneo a relazione di Democare. *Verùm, ut ait Democharis, nec è Thymbra fit haſta*. La Thimbra è una picciola pianta, che alcuni dicono *Cyane*, altri *Cunila*, & altri *Satureia*. Si crede eſſer quella, che noi Siciliani chiamiamo il Riganello: hor ſe queſta, i cui rami, e'l tronco ſon legno, hà dato luogo al proverbio in maniera, che ſappiamo, che da eſſa in neſſun modo può formarſene haſta, quanto più lontano d'ogni credenza ſarà l'ammettere haſte di gramigna, herba che non hà parte di legno, nè può eſſer atta ad inteſſerſi, & a far corpo ſodo, e diritto a ſomiglianza di un'haſta? laonde ricorrendo io ad altri teſti di Cicerone, ritrovai in uno, ch'era correttiſſimo, dichiarato con gli avvertimenti di Paolo Manutio, *Fraxineas*, in vece di *Gramineas*; per lo che ponderando il ſenſo in Cicerone, m'avvidi, che il retto era *Fraxineas*, e non *Gramineas*. Ciò dall'iſteſſe parole non oſcuramente ſi cava. Queſte non erano altro, che travi di fraſſino rozze così, come furono portate dal boſco, però avevan forma d'haſte, e ſi ammirava in eſſe l'incredibile grandezza, tolta queſta grandezza, non v'era altro di raro, e maravigliоſo, perciò chi l'aveſſe vedute una volta, ſi ſarebbe appagato.

lib. 5. dip.

Il Mirabella dall'avere inteſo in Cicerone haſte di gramigna, ſcriſſe, che quelle erano ſtate prodotte dalla ſola natura ſenza

aju-

ajuto dell'arte, però quelle parole: *In quibus neque manufactum quicquam*, s'intendono, che l'haſte non erano ſtate tocche da colpo di ſcure, ò d'aſcia, onde ſiegue appreſso: *Neque pulchritudo erat ulla.* *Tempio di Minerva.*

E confermata la noſtra opinione dall'attitudine, che hà queſto legno del fraſſino a formarſi in haſte: quindi Homero celebra l'haſte di fraſſino di Achille, e di Hettore, & Ovidio ſpecialmente dimoſtra la proprietà dell'iſteſso albero in quel verſo. Iliad. lib. 10. 23. lib. 10. Met.

Et Coryli fragiles, & fraxinus utilis haſtis.

Quì ſimilmente pertiene quel che racconta Atheneo nel decimoquarto libro, che i Siracuſani uſavano alcune canzoni, e balli particolari in onore di Minerva. *Apud Syracuſios autem peculiaris eſt & cantilena, & ſaltatio quædam loricatæ Minervæ.*

TEMPIO DI DIANA.

FU poſto ancora nell'Iſola il Tempio di Diana. Lo moſtra Cicerone nelle Verrine. *Ea tanta eſt urbs*, (parla di Siracuſa) *ut ex quatuor urbibus maximis conſtare dicatur, quarum una eſt ea, quam dixi, Inſula, quæ duobus portubus cincta in utriuſque portus oſtium, aditumq; projecta eſt, in qua domus eſt, quæ regis Hieronis fuit, qua Prætores uti ſolent: in ea ſunt ædes ſacræ complures, ſed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante iſtius adventum ornatiſſima, Minervæ.* lib. 4.

Il Fazello dice di non ſapere, in che luogo particolare dell' Iſola ſia ſtato fondato queſto Tempio, e benchè alcuni lo pongano nella regione detta la Salibra, dove oggi ſi vede la fabrica del Quartiero della fanteria Spagnuola, per cagione delle rovine, che ivi rimaſte ancor ſi veggono; nondimeno egli ne ſtà molto dubioſo, però noi ſiamo certi, che ſia nel medeſimo luogo, e le reliquie, che oggidì appariſcono, ſiano dell'iſteſso Tempio: le ragioni, che a ciò ne muovono ſon queſte. Afferma Cicerone, che nell'Iſola fra gli altri Tempij due ſono principaliſſimi, che di gran lunga avanzano tutti gli altri: l'uno è il Tempio di Diana, l'altro quel di Minerva: di queſto già ne abbiamo certezza: di quello di Diana ne fanno fede le colonne ritrovate, mentre ſi facea la fabrica del Quartiero, le quali eſſendo di maraviglioſa grandezza, dimoſtrano la maggior fabrica, che ſia nell'Iſola, come teſtifica Cicerone. Il ſito ancora del Tempio, perchè è più grande di quello del Tempio di Minerva, accenna l'iſteſso. Inoltre l'opportunità del luogo, ch'è nell'entrata dell'Iſola, ci ſignifica, che l'Iſola eſſendo dedicata a Diana, avuta in ſingolare riverenza da i Siracuſani, richiedea la miglior piazza, e più commoda, nella quale fuſse edificato il Tempio della Dea. Mario Aretio nella deſcrizione di Sicilia pur lo colloca nell' iſteſsa parte. lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Delle

Tempio di Diana.

Delle colonne dell'istesso Tempio insino all'altr'hieri se ne vide in piedi una solamente, ma rotta nella cima, la quale da i destruttori dell'antiche memorie fù tolta, e disfatta. Nondimeno si vede oggi una parete fabricata di grandissime, e riquadrate pietre, segno espresso della magnificenza del Tempio, in alcune delle quali pietre si ritrovano iscrizioni in lettere Arabiche, però di esse non s'è potuto cavare il senso da i Professori della lingua, ò perchè quelle non appariscono intiere per tutto, overo perchè non siano bene intese. Da ciò ne comprendo, che al tempo, nel quale i Saraceni signoreggiavano in Sicilia, il Tempio si manteneva in piedi. In questo Tempio la Gentilità celebrava la festa di Diana à sei di Aprile, come appresso mostraremo, e durava per ispazio di trè giorni.

STATUA DI DIANA.

LA Statua di Diana è citata da colui, che fà l'annotazioni sopra Pindaro, nella seconda Ode de' Pithij. *Situm enim est Simulacrum Dianæ apud Arethusam.* Queste parole possono avere due sentimenti: l'uno è, che la Statua di Diana sia stata spinta intorno alla fonte Arethusa, l'altro è della Statua di essa posta nel medesimo Tempio di lei, la quale si dice esser vicina ad Arethusa per essere ambedue nell'Isola, e che perciò Diana sia stata nominata Alfea. Dal che guardisi, chi legge, di non situare Arethusa nel Porto minore, come pare, che dalla detta autorità voglia malamente argomentare il Cluverio.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

TEMPIO DI GIUNONE.

DOn Vincenzo Mirabella scambiando il Tempio di Giunone, ch'era nell'Isola, in vece d'una Cappelletta rapportata da lui su'l Porto maggiore alla destra riva di Anapo, si mostra tanto alieno dal retto senso di Atheneo, della cui autorità egli si vale, che confonde il tutto. Udiamone quello, ch'egli di propria bocca ne dice.

Tau. 4. num. 99.

Cappelletta posta fuori delle mura di Olimpia, di dove i navigan-ti volendosi partire dal Porto, empivano certo vaso, e avendo navigato tanto, che più non potessero scorgere lo scudo indorato posto nella cima del Tempio di Minerva, (di cui al suo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaso di terra miele, fiori, e altre cose Aromatiche, lo buttavano in mare, così pensando con buono auspicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende testimonianza Atheneo nell'undicesimo libro della Cena de' Sapienti con l'autorità di Polemone con queste parole.

„Polemon libro de Morycho tradit, Syracusis in extrema In

„sula,

„sula, ante delubrum Olympiæ extra murum, Aræ focum quem- *Tempio di*
„dam esse, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem, *Giunone.*
„ubi Minervæ scutum impositum Templo non amplius cernunt,
„in mare dejciant cum floribus, favis integris, thuris micis, &
„aliis simul quibusdam odoribus.

Nella prima Tavola al numero decimoterzo così favella dell'istesso: *Scudo di Minerva posto in cima d'una Torre su'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la reflessione de' raggi solari era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendosi dal Porto maggiore, secondo racconta Ateneo nell'undicesimo libro, avendo prima tolto da un'Altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da terra sin tanto, che venivano a perdere di vista il detto scudo, & allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerva, pareva loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro, ch'egli fà de Morycho.*

Prima dico, ch'io desiderirei di sapere, quali siano queste mura d'Olimpia, ch'io non hò trovato appresso nessuno. Forse egli intende le mura del Castello Olimpico, overo del Tempio di Giove Olimpio, come non rettamente sente il Fazello: ma di- lib. 4. cap. 1.
versa cosa è Olimpia da Olimpio, ò Olimpico. Se Atheneo dice Dec. 1.
Ante delubrum Olimpiæ, perchè il Mirabella interpreta fuor delle mura d'Olimpia? Quell'*Extra murum*, overo, *Extra muros*, secondo la versione de Natal Conte, dinota la muraglia della Città, e che questo Tempio era fuori di quella. Per *Extrema Insula*, overo *In Insulæ supremis partibus*, ad interpretazione del sudetto di Conte, si dichiara l'estremità dell'Isola, ch'è nel luogo, dove oggi è il Castello sù la bocca del Porto maggiore, & io stimo, se non m'inganno, che nell'estrema punta del Castello, detta volgarmente la Vignazza, sia stato questo Tempio di Giunone, nomata da Atheneo Olimpia: m'induco ad assegnarvi la particolarità del sito dalle rovine, che ivi scorgiamo al presente, di antica fabrica. Che per Olimpia s'intenda Giunone, vegganſi le margini di esso Atheneo, tradotto da Giacomo Dalechampio con gli avvertimenti d'Isaaco Casaubono, che ciò chiariscono.

Affermo di più, che l'intelligenza in Atheneo passa altramente da quello, che interpreta il Mirabella, la quale a mio parere è tale, che in Siracusa nell'estremità dell'Isola vi è il Tempio di Giunone, ch'è fuori della muraglia, davanti al quale v'era un focolare d'un Altare, d'onde partendosi i naviganti empivano un vaso di terra, chiamato Calice, (delle ceneri, e carboni alquanto consumati) il qual vaso buttavano in mare insieme con fiori, favi di miele intieri, frammenti d'incenso, & altri odori dapoi,

Tempio di Giunone.

che discostatisi dal Porto lasciavano di vedere lo scudo, ch'era su'l Tempio di Minerva: sicchè i fiori, i favi di miele, e l'altre cose non entravano nel Calice, come malamente scrive il Mirabella: ma come un picciol vaso ripieno di ceneri, e carboni potea capire i favi intieri di miele, e l'altre cose? Nè quivi hanno termine i falli del Mirabella, poichè non intende un sol vaso, come vuole Atheneo, ma più vasi, e questi poscia tolti da un'Altare, senso, che non si sognò mai Atheneo: perchè quelle parole *Aræ focum quemdam esse, è quo navigantes calicem fictilem impleant*, non dimostrano, che il vaso si prendea dall'Altare, ma che i naviganti si partivano dal focolare di quell'Altare: il vaso dunque era portato da i naviganti, i quali andavano al focolare dell'Altare per empire quello delle ceneri, e carboni. Intorno a questo ancora ricorrasi al sudetto Dalechampio, che ne dà chiarezza. In alcuni de' sopradetti errori il Mirabella hà per compagno il Fazello, il quale non fè nessuna considerazione del testo di Atheneo.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Fò giudicio, che l'istesso Tempio, del quale ragiono, intender voglia Eliano, affermando, che in Sicilia nel Tempio di Giunone v'è una Statua ignuda del Rè Gelone alzata in rimembranza di quell'azione, quando dopo la rotta data a i Cartaginesi, comparve in Piazza disarmato, dimostrando di volere renũciare l'Imperio. Ce ne dà non leggiero argomento il fatto medesimo: imperochè auvenne in Siracusa. Il Fazello, e'l Mirabella senza nessuna autorità pongono il Tempio di Giunone in Acradina vicino al lito, il quale insino ad hora a me non è noto. Pure qual'hora compariste Scrittor tale degli antichi, che locasse in Acradina un'altro Tempio di Giunone, io direi, che questa Statua di Gelone ne sarebbe stata posta in quel Tempio di Acradina, e non nell'altro dell'Isola.

lib. 6. cap. XI.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Tau. 2. num. 61.

Non si dee tacere, che i Siracusani avendo data sentenza contra le Statue, che si dovessero disfare, come racconta Plutarco in Timoleonte, perdonarono a questa Statua, per li beneficij, e grandi opere fatte dal Rè Gelone. Il Mirabella non avendo fondato ancora il Tempio di Giunone, vi colloca dentro la Statua, e di là facendola volar per l'aria, non sò in qual Piazza, pensa di far credere per verità quello, ch'è favola.

Tau. 2. num. 46.

TEMPII.

OLtre quei Tempij, de' quali abbiamo fatto memoria, ve ne furono altri diversi nell'Isola, però non sappiamo a chi siano stati dedicati. Cicerone nel quarto contra Verre. *In ea* (cioè nell'Isola) *sunt Ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ.*

Sap-

Sappia chi legge, che oltre i Tempij da noi citati, i quali hanno proprio nome, adduciamo di più tutti gli altri, che innominati si ritrovano, perchè questi, ò almeno alcuno di essi può esser diverso da quelli. Oltre a questa ragione si rappresenta la varia notizia, la quale non è dovere, che si tralasci. Il medesimo osserviamo in tutte l'altre materie de' luoghi, e cose tanto di sacre, quanto di profane pertinenze. *Tempij.*

ARETHUSA.

SI nota, è celebre appresso gli Scrittori è la Siracusana Arethusa, fonte, che in guisa di fiume esce fuori nell'Isola, ch'io di farne lungo trattato non ardisco. Nulladimanco non tacerò quegli auvertimenti, che a me parranno essere necessarij per la chiarezza delle Siracusane memorie. Don Vincenzo Mirabella scrivendo di Arethusa, in tal guisa ragiona. Tau. 1. num. 9.

Questa fonte in quei primi tempi non scaturiva, dove oggi scaturir si vede, ma nel piano, dove attorno vi sono a' nostri tempi le botteghe di conciar cuoja. Il muro interiore verso la Città è quello, che ancora oggi si vede in essere in detto luogo, di fabrica reticulata, la quale appresso i Greci fù di grandissima stima. Ma volendosi fare il Baluardo di Santa Maria la Porta, cavandosi il vivo sasso, si condusse dove oggi si fà vedere, e questo fù fatto, cred'io, sì per non impedir il passaggio, che per ragion di guerra era necessario in detto luogo, sì ancora per averla più dentro la Città. Ma questa condotta non si potè far sì diligente, che gran copia dell'acque sue non restassero intorno al luogo, dov'ella prima era, che sono queste, che per tutto si veggono in dette botteghe.

M'è paruta sì nuova, e stravagante questa trasportazione di Arethusa, che il Mirabella mi perdonerà, se gliela oppongo. Affinchè io gli dovessi prestar fede, doveva egli descriver tanta mutazione con tutte le circostanze degli Autori dell'opera, del tempo, e d'ogn'altro, le quali tacendosi, mi rendono sospetta l'affermazione di lui: nondimeno dalla fondazione del Baluardo di Santa Maria della Porta, e dalla distruzione, ch'egli appresso adduce, della Porta presso Arethusa, che a sua mente in un medesimo tempo avvennero, io ne cavo il tempo. Odasi il suo discorso. Tau. 1. num. 10.

Di questa Porta insin al giorno d'oggi, (da chi con diligenza s'investigano) si veggono le vestigie nella casa de' gentiluomini di Buonajuto, per la quale si descendeva al mare, e al fonte sudetto di Arethusa, e non è dubio, chè in tempo de' nostri Padri ella era ancor in essere, & i cittadini se ne servivano, chiamandola col nome di Porta Saccaria, e fù levata in tempo, che si fabricò col campanile il Baluardo di nostra Signora della Porta.

Avven-

Arethuſa. Avvenne dunque queſta Metamorfoſi all'età de' noſtri Padri, ò più toſto alquanto più a dietro, perchè il Fazello favellando delle ſteſſe due coſe, cioè, della fondazione del Baluardo, e della rovina della Porta, ma non della traslazione di Arethuſa, riferiſce, che queſto accadde venti anni prima, ch'egli aveſſe cominciato a ſcrivere la ſua hiſtoria, il che riſponde ne i tempi di Carlo Quinto Imperatore. Ma ciò poco importerebbe, ſe la pruova della traſportazione del Fonte ſi fondaſſe. Intorno a queſto è biſogno addur prima un lungo diſcorſo del Fazello, ch'è quello, che quì ſoggiungo.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Hæc inſula licet parva ſit, (intende Ortigia, dov'è Siracuſa) *& ſaxoſa, nihilque in ſe humoris retinens, pelagoque circumfuſa; multorum tamen fontium, inſtar fluviorum, dulces perpetuò aquas, affatimque emittentium affluens eſt: mirum profectò, ac rarum naturæ opus, & ſpectaculo dignum: inter alios, fons in ea eſt ingens ad latus ejus Occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur; mediis è ſaxis, ac ſpecu exundans, ſtatimque in mare fluvium emittens, cui nomen Arethuſa eſt apud Poetas, & Hiſtoricos.*

E poco poi.

Enimvero Arethuſa, ut Cicero, & Diodorus referunt, incredibili olim erat magnitudine, vel ea ratione, quòd plerique fontes, qui circũquaque emergunt, & ad officinas coriariorum diverſa loca inſtar flumnum hodie excurrunt, ſimul confluentes lacum efficiebant, qui uno ambitus ſtadio à ſpecu, unde nunc exundat, ad fontem uſque, qui ætate mea à Canalibus nomen habebat, protendebatur, ut ſcruporum, aquarumque veſtigijs adhuc cernitur, ubi vetuſta erat urbis Porta Arethuſæ olim Livio, ſed mea tempeſtate Saccariorum appellata, qua inſula capta à Marcello eſt, ut Livius refert. Hæc cùm ante integra, & miris, vetuſtiſque lapidibus ſtructa ad aream Cathedralis Eccleſiæ pateret, & ſola ex antiquis portis ſupereſſet; vigeſimo circiter abhinc anno ad tuitionẽ urbis clauſa, prorſuſq; extincta, uſũ, formã, & nomen amiſit. Ea verò, quæ hodie ad Arethuſam ducit S. Mariæ à Portu dicata, ætate paulò ſuperiori fuit aperta, cùm ante nulla eſſet: nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extra alluebat, intus verò gradibus ingentibus in lapide exciſis, quos terra hodie operuit, præmuniebãtur, quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tùm ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in plures alveos Arethuſa proceſſu ævi huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Non procul ab Arethuſa è medijs maris fluctibus fons aquæ mirè exundat, caputque inter aquas ſalſas extollit, Oculus Cilicæ vulgo appellatus, cujus nullum veterum Scriptorum meminiſſe, vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt, qui cùm olim, velut & cæteri ex Inſula, non è mari erumperet: corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea littora, occupantibuſque, è medio ſalo nunc emergit. Erat igitur fons ingens, & piſcoſus, molibuſque jactis in mari, & reticulato

lato ordine positis circumseptus, quibus multa bituminis, ac picis Arethusa,
mistura injecta, fluctus maris ab eo arcebat, cujus visuntur adhuc clara vestigia: nam Coriariorum vicinæ superijs molibus ex materia hac bituminosa officinæ constructæ ætate mea cernebantur, quibus deletis, propugnaculum ingens ad robur urbis, & portus munitissimum, quod à Sancta Maria de Portu dicitur, superstructum est. Mea præterea ætate anno salutis 1506. ipse ad IIII. Id. Januar. prorsus exaruit. Sed interim ad Isthmum, & litus marmorei portus complures aquarum fontes emerserunt, qui, cum Arethusa refluxit, scaturire mox desierunt.

Dalla esquisitissima narrazione del Fazello non si cava questa mutazion di luogo di Arethusa, la quale se fusse avvenuta, egli l'averebbe scritta, massimamente cadendo nel medesimo tempo, nel quale egli vivea, e scrivea: anzi dicendo, che Arethusa al tempo di lui scaturiva da una spelonca, accenna, ch'era nell' istesso luogo, dove hora è, perchè oggi similmente esce da una spelonca, però in quella parte, nella quale il Mirabella prima la situava, non v'è spelonca. Leandro Alberti Bolognese, il qual visse nell'istessa età di Carlo Quinto, e del Fazello, e facendo la descrizione di Sicilia fù nell'Isola, e vide Arethusa, non solo non fà menzione di tal novità, ma descrive quella nel medesimo luogo, dove hora si vede. Mattheo Silvaggio da Catania scrisse ancora di Sicilia, e di Siracusa, e fù ne i medesimi tempi de' sopradetti, ma non tocca tal fatto di mutata Arethusa. Che dirò di Mario Aretio Siracusano pure contemporaneo de i sudetti, il quale diede in iscritto il sito di Sicilia, e ragiona diffusamente della Patria, & in particolare di Arethusa? nessun cenno ci presta di così nuova trasformazione, e pure si deve credere, che se fusse accaduta, non gli sarebbe stata incognita, & essendogli nota, in nessun modo l'averebbe trapassata sotto silenzio: anzi si rende conforme al Fazello, dicendo, che nasce dalla spelonca, con queste parole: *Arethusa igitur, quamvis non ea magnitudine, è rupe tamen veluti è civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur.*

Dopo questi Scrittori comparve l'Abbate Francesco Maurolico Messinese, che diede in luce il compendio dell'historia di Sicilia, ei tratta d'Arethusa, ma non della traslazione di essa da un luogo ad un'altro, come nè anco Giuseppe Carnevale, che scrisse dopo l'Abbate la descrizione, e l'historia di Sicilia. Vincenzo Littara da Noto nel medesimo tempo scrisse historie pertinenti a Sicilia, nè tace le notizie di Siracusa, nondimeno non si fà autore della trasportazione di Arethusa. Lascio di parte Christoforo Scanello scrittore del sito di Sicilia per essere forastiero. Hor vengo ad altri argomenti. Arethusa nel luogo, dov'era posta dal Mirabella, si discostava dal mare a doppia distanza, che non dal

Arethusa. luogo proprio, dove al presente si vede, insino al mare, dal chè ne segue, ponendosi nel sito assegnato dal Mirabella, che non potea esser coverta dall'acque del mare, come si copriva nel presente luogo pria, che vi si fosse tirata davanti la muraglia. Mi direte, a che proposito queste ragioni? Odasi Cicerone, che ce l'insegna.

lib. 5. Verr.

In hac Insula extrema est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, pleniſſimus piſcium, qui fluctu totus operiretur, niſi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus esset.

Questo Molo di pietre accennato da Cicerone appariſce oggidì sotto l'onde del mare di rimpetto ad Aretusa, non molto discosto da essa, e scorre verso l'Occhio della Zilica: ne fà fede Filippo Barcio Siracusano maravigliosо natatore, e di gran fiato sotto l'acque. Questi allo spesso porta sù alcune di queste pietre, benchè grandi, e quadrate, tolte dal medesimo Molo, e con somma fatica cavate fuori dall'acque. Egli dapoi le rompe, e trova dentro eccellentiſſime conchiglie, dette da noi Rasoli, Canolicchi, e Dattili, delle quali ne riceve buon prezzo, perchè sono di molto gusto, e desiderate da ciascheduno. Riferisce il Barcio essere ivi gran copia di somiglianti pietre tagliate in quadro, e poste ad ordine. Orsù ponghiamo, che si conceda al Mirabella cotale trasportazione, vorrei sapere da lui per quai meati, & aquidotti fù trasvoltata sì gran copia d'acque, qual'è quella d'Arethusa? Dicami egli il corso, ch'ella fà, e per quali strade passa? se ciò fusse, senza fallo vi si scorgerebbe qualche segno, però io non ne truovo, nè altri me ne sà dar contezza. Resti dunque per indubitata verità, che Arethusa fù sempre nel medesimo luogo, nel quale oggi si vede. Altro umore più stravagante è salito in capo a Filippo Cluverio. Ei pretende di far prova, al che si affatica con estremi sudori, che anticamente Arethusa non sia stata, dove hora è, ma nel Porto minore. Questa Ninfa invero (siami lecito di poetare alquanto) par, che abbia avuta l'instabilità per cosa fatale, poichè da Grecia corse insino a Siracusa, ove dal Mirabella fù rimossa dalla sua stanza: ultimamente il Cluverio dal Porto maggiore trasportar la volle nel minore, il quale dopo d'essersi sommamente straccato, ma senza frutto, alla fine fù contento, che Arethusa stesse nel medesimo albergo, nel quale oggi si ritrova. Ma lasciati gli scherzi è d'uopo, che quì si registri tutto ciò, ch'egli ciancia nell'Antica Sicilia.

lib. 1. cap. 12.

At vehementer dubium adhuc est, heicne in Occidentali Insulæ latere ad magnum portum fuerit Arethusa fons, an verò in minor portu, sic namque apud Livium dicto libro XXV. scriptum lego.

„Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hiſpanus, Mericus nomine „Ad eum inter comites Legatorum de industria unus ex Hiſpa„norum auxiliaribus est missus: qui sine arbitris Mericum nactus

pri-

„primùm quo in ſtatu reliquiſſet Hiſpaniam, (& nuper inde ve- *Arethuſa.*
„nerat) exponit. Omnia Romanis ibi obtineri armis. poſſe eum
„ſi operæ pretium faciat, principem popularium eſſe: ſeu milita-
„re cum Romanis, ſeu in Patriam reverti libeat. Contra, ſi mallè
„obſideri pergat, quam ſpem eſſe terra, marique clauſo? Motus
„his Mericus; cùm Legatos ad Marcellum mitti placuiſſet, fra-
„trem inter eos mittit: qui per eumdem illum Hiſpanum ſecre-
„tus ab alijs ad Marcellum deductus cùm fidem accepiſſet, com-
„poſuiſſetque agendæ rei ordinem, Acradinam redit. Tum Me-
„ricus, ut ab ſuſpicione proditionis averteret omnium animos,
„negat ſibi placere Legatos commeare ultro, citroque, neque
„recipiendum quemquam, neque mittendum: & quò intentiùs
„cuſtodiæ ſerventur, opportuna loca dividenda præfectis eſſe, ut
„ſuæ quiſque partis tutandæ reus ſit. Omnes aſſenſi ſunt. Parti-
„bus dividendis: ipſi regio evenit ab Arethuſa fonte uſque ad
„oſtium magni portus. id ut ſcirent Romani, fecit. Itaque Mar-
„cellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadrire-
„mis trahi ad Acradinam juſſit: exponitq; milites regione portæ,
„quæ prope fontem Arethuſam eſt. Hoc cùm quarta vigilia fa-
„ctum eſſet, expoſitoſque milites porta, ut convenerat, recepiſ-
„ſet Mericus, luce prima Marcellus omnibus copijs mœnia Acra-
„dinæ aggreditur: itaut non eos ſolùm, qui Acradinam tenebant,
„in ſe converteret, ſed ab Naſſo etiam agmina armatorum con-
„currerent, relictis ſtationibus ſuis ad vim, & impetum Romano-
„rum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves inſtructæ jam an-
„te, circumvectæque ad Naſſum armatos exponunt, qui impro-
„viſò adorti ſemiplenas ſtationes, & adapertas fores portæ, quà
„paulò ante excurrerant armati, haud magno certamine Naſſum
„cæpere, deſertam trepidatione, & fuga cuſtodum. neque ullis
„minùs præſidij, aut pertinaciæ ad manendum, quàm transfugis
„fuit: quia nec ſuis quidē ſatis credentes ſe, medio certamine ef-
„fugerunt. Marcellus ut captam eſſe Naſſum didicit, & Acradinæ
„regionem unam teneri, Mericumque cum præſidio ſuis adjun-
„ctum, receptui cecinit: ne regiæ opes diriperentur. Suppreſſo
„impetu militum, & ijs, qui in Acradina erant, transfugis ſpatium,
„locuſque fugæ datus eſt: & Syracuſani tandem liberi metu, por-
„tis Acradinæ apertis, Oratores ad Marcellum mittunt: nihil pe-
„tentes aliud, quam incolumitatem ſibi, liberiſque ſuis.

Acradinæ murum exteriorem omnem ab externo verſus Solis or-tum mari, ac minori portu cinctum fuiſſe cùm agnoſcant Siciliæ Scriptores, atque in his maximè noviſſimus Vincentius Mirabella in prædicta topographia veterum Syracuſarum, nullum ego heic in Livij verbis probum, aptumque rerum geſtarum ordinem video, ſi Arethuſa fons in ſupradicto Inſulæ Occidentali latere ad magnum portum fuit. Quippe ſi Regione Portæ, *ideſt, quæ propè hunc fontem fuerit,*

expo-

Arethuſa. *exponi militem Marcellus voluit; quid ille eos ad Acradinam exponi juſſit? Nugæ ſunt. ad Orientale Inſulæ latus, & portum minorem expoſitos eſſe oportebat: heicque olim extiterit, neceſſe eſt, Arethuſa fons.*

„In hac Inſula extrema, *inquit Cicero*, eſt fons aquæ dulcis, cui „nomen Arethuſa eſt, incredibili magnitudine, pleniſſimus pi„ſcium, qui fluctu totus operiretur, niſi munitione, ac mole lapi„dum à mari disjunctus eſſet. *En*, in extrema, *inquit*, Inſula.

Hoc niſi ad extremum litus detorquere velis, prædictus ille in Occidentali latere fons minimè eſſe poterit antiquus Arethuſa, ut qui ferè in medio Inſulæ latere poſitus eſt. Verùm cùm Inſula ſit oblonga, cujus alterum extremum unà cum Plemmyrio promontorio, de quo poſt dicemus, magnum portum includit, alterum ponte Acradinæ adnexum fuit: alterutrum horum intellexiſſe Ciceronem videri poterat. nec dubium, quin tum unà cum Livio in ea extremitate eum intellexerit, quæ Acradinæ proxima. Hùc adde, quod Procopius Vandalic. rer. lib. 1. portum ad Syracuſas nominat Arethuſam. quod de magno portu in tanta ambitus vaſtitate intelligi minimè æquum erat. Narrat ille, quo pacto Beliſarius poſtquam à Conſtantinopoli claſſe ad Siciliam, & loca circa Ætnam appulerat, ſeſe Syracuſas miſerit, exploratum, qua ratione ad Africam, quam tunc Vandali tenebant, commodè, ac tutò appellere, militemque exponere poſſet: in mandatiſque dederit, uti ea re cognita, in Caucanis meridionalis Inſulæ lateris portu ſeſe reviſeret. Hinc igitur ita concludit.

„Hæc cùm Procopius audiſſet apprehenſa famuli illius manu, „ad portum Arethuſam contendit, ubi navigium paratum habe„bat; multa ex homine ſciſcitans, ac in ſingula curatè inquirens. „Cùmque cum eo navim conſcendiſſet, ſublatis velis quantocyus „ad Caucana verſus navigare juſſit.

Quin Florus quoque hùc reſpexiſſe videri poſſit, ubi portum minorem in narratione cum Arethuſa fonte conjungit. Verba ejus è libri II. cap. VI. hæc recitavimus jam antea.

„Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille mar„moreus, & fons celebratus Arethuſæ, niſi quod hactenus pro„fuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.

Et quid mirum interiiſſe poſtmodum Arethuſæ fontem, quando tot, ac tantas heic ipſe narrat fontium mutationes Fazellus? Ac fortè jam Procopij, & Juſtiniani Imperatoris tempeſtate, poſtquàm Siculi, abjectis majorum ſuperſtitionibus, Chriſtiani facti ſunt, munitione illa, & lapidum mole disjecta, fons iſte cum fluctu minoris portus confuſus fuerit; unde ipſe poſtea portus Arethuſa dictus? Sed perplexam hanc rem ipſe Cicero nobis evoluerit, omneque dubium removerit. Verba ejus in Verrem lib. V. hæc ſunt.

„Tabernacula quemadmodum conſueverat temporibus æſti„vis, carbaſeis intenta velis, collocari juſſit in litore, quod eſt

litus

„litus in Insula Syracusis, post Arethusæ fontem, propter ipsum *Arethusa.*
„introitum, atque ostium portus, ameno sanè, & ab arbitris re-
„moto loco.

Jam heic Arethusæ fontem satis in extremitate Insulæ submovet: nam & ab introitu, sive ostio portus spatium quoddam facit ad tabernacula Verris, & ab his etiam aliquid intervalli ad ipsum usque fontem. Post aliquanto ita pergit.

„Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati,
„accedere incipiunt ad Syracusas. Qui videlicet sæpè audissent,
„nihil esse pulchrius, quàm Syracusarum mœnia, ac portus; sta-
„tuerant sese, si ea Verre prætore non vidissent, nunquam esse
„visuros. Ac primò ad illa æstiva prætoris accedunt, ipsam illam
„ad partem litoris, ubi iste per illos dies tabernaculis positis, ca-
„stra luxuriæ collocarat: quem posteaquàm inanem locum offen-
„derunt,& prætorem commovisse ex eo loco castra senserunt,sta-
„tim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cæperunt. Cùm
„in portum dico,judices, (explanandum est enim diligentius, eo-
„rum causa, qui locum ignorant) in urbem, dico, atque in urbis
„intimam partem veniisse piratas: non enim portu illud oppidum
„clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur, non ut
„alluantur à mari mœnia extrema, sed influat in urbis sinum por-
„tus. Hic te prætore Heracleo archipirata, cum quatuor myopa-
„ronibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Proh Dij immor-
„tales! piraticus myoparo, cùm imperium populi Romani, no-
„men, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum, & ad omnes
„urbis crepidines accessit, quò neque Carthaginensium glorioßis-
„simæ classes, cùm mari plurimùm poterant, multis bellis sæpè
„conatæ, unquàm adspirare potuerunt; neque populi Romani
„invicta ante te prætorem gloria illa navalis,unquàm tot Punicis,
„Sicilienßibusque bellis penetrare potuit. Qui locus ejusmodi est,
„ut ante Syracusani in mœnibus suis, in urbe, in foro hostem ar-
„matum, ac victorem, quàm in portu ullam navem viderent. Hic
„te prætore prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quò Athenien-
„sium classis sola, post hominum memoriam, CCC. navibus vi, ac
„multitudine invasit, quæ in eo ipso portu loci ipsius, portusque
„natura victa, atq: superata est. Hic primùm opes illius civitatis
„victæ, comminutæ, depressæque sunt. In hoc portu Athenien-
„sium nobilitatis, imperij, gloriæ,naufragium factum existimatur.
„Eò ne pirata penetravit, quò simul atque adisset, non modo à
„latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret?
„Insulam totam prætervectus est, quæ est urbis magna pars Sy-
„racusis suo nomine, ac mœnibus, quo in loco majores Syracu-
„sanum quemquam habitare vetuerunt, quòd, qui illam partem
„urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intelli-
„gebant.

Arethuſæ *Heic etiam ambigui ſenſus verba de minore intelligi portu poterant iſta.*

„In urbis intimam partem veniſse piratas. *Et*, urbe portus ipſe „cingitur, & concluditur: *item*: Influit in urbis ſinum portus. *Sed majorem portum contrà deſignant apertè iſta.*

„Quò ſimul atque adiſſet non modo à latere, ſed etiam à ter„go magnam partem urbis relinqueret.

Non dicit à lateribus: quia unum dumtaxat Urbis latus, ab Oriente ſcilicet, & Septentrionibus portum cingebat, atque concludebat: quam concavitatem inter Septentriones, atque Orientem protenſam, ſinum Urbis appellat. Sed omnium documentorum luculentiſſimum, firmiſſimumque eſt in Athenienſium claſſe: quam in magno portu poſt aliquot pugnas ſuperatam eſſe diſertiſſima, copioſiſſimaque hiſtoria referunt Thucydides lib. VII. & Diodorus lib. XIII. E di là a poche righe. *Certum igitur jam eſt Arethuſæ fontem fuiſſe eo ſitu, quò eum ſupradicti auctores Siculi deſcribunt. Atque hinc jam ſequitur Acradinam non tantùm ad externum mare, & minorem portum, ſed ad majorem etiam pertinuiſſe, atque ad hanc ejus partem exponi juſſiſſe Marcellum milites regione portæ, quæ prope Arethuſam erat.* Siegue dapoi: *Marcellus igitur ad Acradinam exponi milites regione portæ, quæ prope fontem Arethuſam in portu magno erat, juſſit. Eos Mericus ea porta, ut convenerat, recepit. Luce prima Marcellus omnibus copijs mœnia Acradinæ à Tycha, ubi caſtra habebat, aggreſſus eſt: itaut non eos ſolum, qui Acradinam tenebant, in ſe converteret, ſed ab Naſſo etiam agmina armatorum concurrerent, relictis ſtationibus ſuis. In hoc tumultu actuariæ naves inſtructæ jam ante, circumvectæque è Trogiliorum haud dubiè portu, (nam in magno portu nullas ad id tempus habuiſſe Romanos naves, ſupra è Cicerone didicimus) in magnum portum ad Naſſum armatos exponunt, qui improviſò adorti ſemiplenas ſtationes in muro, quia reliqui in Acradinam excurrerant, & adapertas fores portæ, quà paulò ante excurrerant armati, haud magno certamine, auxiliantibus, quos Mericus ante receperat, Naſſum cæpere, deſertam trepidatione, & fuga cuſtodum. Hinc per dictam portam, cui nomen, ut ſupra dictum, Pentapyla fuit, regionem etiam unam Acradinæ occuparunt Inſulæ proximam. Atque ita tandem ſeries totius hiſtoriæ probè conſtabit.*

De cætero Dianæ fanum, quod Cicero in Ortygia Inſula memorat, ad ipſum fuiſſe Arethuſæ fontem teſtantur ſcholia in ſupradictam Pindari Pythior. oden. 11. ubi ita ſcriptum.

„Fluvialis ſedem Dianæ, Alphęæ ſcilicet: ajunt quippe Al„phæum adamaſſe Dianam, & hùcuſque eam proſecutum, tan„dem deſiſſe: unde Alphęæ Dianæ Templum illic conditum. Ali„ter: ſitum eſt enim Simulacrum Dianæ apud Arethuſam.

Abbiamo aſſai detto per bocca del Cluverio: hor eſaminiamo le parole di lui, e l'autorità, ch'egli recita. E prima quella di

Li-

Livio, dalla quale insorge tutta la controversia. *Itaque Marcellus nocte navem onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponitque milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est.* *Arethusa.*

Se diamo fede a quello, che scrive Suida per autorità di Charace, & anco Raphaele Volaterrano, troncheremo tutte le difficolta, e liberaremo Cluverio da ogni dubitazione. Affermano i sudetti, che per Acradina non solo s'intende quella parte di Città, che da Tramontana stà di rimpetto all'Isola, e confina con Ticha, ma ancora s'intende la stessa Isola, che Nasso, & Ortigia similmente si dice: la qual cosa concessa, rettissimo corre il senso in Livio, intendendosi per Acradina, in quel luogo di lui, l'Isola, e conseguentemente Arethusa nel porto maggiore. Oltre a ciò quelle parole di Livio: *In hoc tumultu actuariæ naves instructæ jam ante, circumvectæque ad Nassum armatos exponunt:* dimostrano la volta, che fecero le navi, andando nel porto maggiore insino alla porta presso Arethusa, la quale se fosse stata nel porto minore, la parola *Circumvectæque ad Nassum*, non sarebbe di pieno, e proprio significato, perchè non si farebbe questo circuito. Oltre è da considerarsi, che Merico non per altro s'impiegò alla guardia di Arethusa insino alla bocca del porto maggiore, se non per farsi padrone del porto, affinchè lasciasse entrare a bell'agio i vascelli de i Romani, come entrarono, & essendo in parte più discosta, e rimota, avesse maggiore opportunità di ordire il tradimento. Egli è già accordato Livio: hor passiamo a Cicerone, a cui si appoggia il Cluverio. *In hac Insula extrema* (scrive quell' Oratore) *est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus esset.* lib. 6. Geogr.

Io non conosco, che dalle sudette parole si possa far conseguenza, che Arethusa sia nel porto picciolo. Per *Insula extrema* si mostra, che di tutte le cinque parti della Città di Siracusa l'Isola è l'ultima rispetto al continente, & al sito delle altre, nelle quali, fuorchè nell'Epipole, era la maggior frequenza de' popoli: possiamo ancora intendere per *Insula extrema* ogni estremità del lito di essa Isola. Ma concesso, che Arethusa sia nel porto minore nel sito posto dal Cluverio, presso quella parte, nella quale l'Isola si congiungea con Acradina per mezzo del ponte, come vi si può adattare il senso dell'estremità dell'Isola? Ei vuole, che la punta dell'Isola, dove oggi è il Castello a fronte del promontorio Plemmirio, sia l'estremità di quella, e ragionevolmente: dunque il collo di esa, dove si univa con Acradina, non si può dire estremità, ma principio: nè buona ragione è quella del Cluverio, con la quale considera l'Isola col mezzo, e con due estremità, massimamente essendovi l'entrata dalla parte di terra.

Di-

Arethuſa. Dico di più, che l'eſtremità dell'acque del porto maggiore, e del porto minore unite inſieme, non sò, ſe in quel luogo di congiunzione potevano cagionare tal tempeſta, che ne veniſse ad eſſere coperto il fonte Arethuſa, come afferma Cicerone: *Qui fluctu totus operiretur, niſi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus eſſet*: perchè queſta congiunzione d'acque fatta per artificio, richiedea, che fuſſe piacevole: nè altramente poteva eſſere; poichè per ordinario nell'eſtremità de' porti verſo terra l'acque ſon lente, ma quelle del porto picciolo ſon lentiſſime, in maniera, che pajono più toſto un lago, che mare.

Il terzo rifugio del Cluverio, però mal ſicuro, è quello, che gli preſta Procopio, il quale nel primo libro della guerra de' Vandali recita queſta memoria. *Hæc cum Procopius audiſſet, apprehenſa famuli illius manu ad portum Arethuſam contendit, ubi navigium paratum habebat, multa ex homine ſciſcitans, ac in ſingula curatè inquirens; cùmq; cum eo navim conſcendiſſet, ſublatis velis quantocyus ad Caucana verſus navigare juſſit.*

Dicano gli ſtudioſi, da quali argomenti ſi cava, che nel ſudetto luogo di Procopio più toſto ſi debba intendere il porto minore, che il maggiore: io non ne veggo neſſun veſtigio, nè conoſco alcuna ſconvenevolezza, che in quei tempi di Procopio il porto maggiore peraventura ſi diceſſe Arethuſa: potendo aver preſo il nome da una fonte così celebre: ò che l'Hiſtorico aveſſe ſcritto *in portum ad Arethuſam*, come giudica l'iſteſso Cluverio, ò più toſto *in Portum Arethuſæ*, e tale il chiama Diodoro nel libro 16. *Cum extemplo Nypſius primo ſtatim diluculo cum claſſe advehitur, eamque in Arethuſæ portu ſiſtit.*

Anzi da Procopio non ſi cava altra intelligenza, che del porto maggiore per cagione della nave, della quale ſi fà menzione; perchè il porto picciolo per ordinario è ſtanza di barchette, e non di navi.

Pure a Floro ricorre il Cluverio: *Non illi* (dice Floro ſecondo lui) *triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ, niſi quod hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Che l'Hiſtorico non intenda del porto minore, ma del maggiore, lo dimoſtraremo appreſſo al ſuo luogo, quãdo trattaremo del porto maggiore, ove rimetto i Lettori a ſodisfarſene.

Il Cluverio ritornando di nuovo a Cicerone, adduce quelle parole: *Tabernacula, quemadmodum conſueverat temporibus æſtivis, carbaſeis intenta velis, collocari juſſit in litore, quod eſt litus in Inſula Syracuſis poſt Arethuſæ fontem, propter ipſum introitum, atque oſtium portus, amæno ſanè, & ab arbitris remoto loco.* Non ſi accorge il Cluverio, che il ſenſo milita tutto in favore del porto maggiore, il che accennano quelle parole: *Propter ipſum introitum, atq*

oſtium

oſtium portus, amæno ſanè, & ab arbitris remoto loco. L'eſsere ri- *Arethuſa.*
moto è cagionato dal luogo, ch'è nell'eſtremità dell'Iſola. Il diletto naſce dal vedere molti, e varij vaſcelli, ch'entrano nel Porto maggiore, ò ch'eſcono da quello, & anco della proſpettiva della campagna, che da ſe ſteſsa è vaghiſſima. Queſte condizioni paſſano altramente nel Porto minore, perchè il ſito, dove Cluverio vuole Arethuſa, non è rimoto, ma publico per cagione della vicinità di Acradina, e dell'entrata dalla banda di terra. Il diletto, e la proſpettiva, non veggio, che poſsano averſi in quella ſtrettezza di porto: anzi il porto minore nell'eſtate è peſsima ſtanza: perciochè da mattina a ſera è oppoſto a i continui raggi del Sole.

Che i padiglioni di Verre s'intendano poſti nel lito della bocca del Porto, nel quale oggi è la Piazza del Caſtello di Maniace, l'accenna il medeſimo Cicerone nell'iſteſso libro contra Verre. *Iſte novo quodam ex genere Imperator pulcherrimo Syracuſarum loco* (queſta commendazione non può convenire al porto picciolo) *ſtativa ſibi caſtra faciebat: nam in ipſo aditu, atque ore portus, ubi primùm ex alto ſinus ad urbem ab litore inflectitur* (i fanciulli ſe ne accorgono, che ragiona del porto maggiore) *tabernacula intenta velis collocabat.*

Quelle altre parole di Cicerone, delle quali ſi prevale Cluverio. *Cùm in portum dico, judices, (explanandum eſt enim diligentius eorum cauſa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem veniſſe piratas: non enim portu illud oppidum clauditur, ſed urbe portus ipſe cingitur, & conluditur, non ut alluantur à mari mœnia extrema, ſed influat in urbis ſinum portus*: non ſolamente non proibiſcono l'intelligenza del porto maggiore, ma l'argomentano, e lo fondano, come ſtimar poſsono coloro, che ſono prattici del luogo.

Quelle altre: *Uſque ad forum, & ad omnes urbis crepidines acceſſit*: dinotano l'eſagerazione dello Scrittore intorno all'inſolenza del corſale Heracleone. Laſcio, che la Piazza maſſima, della quale parla Cicerone, benchè abbia da fianco il porto minore, nondimeno rimira il porto maggiore, come al ſuo luogo diremo.

Che qualche volta per eſserſi ſeccato il fonte di Arethuſa, a relazione del Fazello, ſi ſiano vedute inſorgere acque nuove in alcune parti dell'Iſola, le quali poi ſian mancate per lo ritorno dell'acque di Arethuſa, non fà prova neſsuna, che quella ſia ſtata nel porto minore: anzi ſe concediamo, ch'eſsa venga nell'Iſola per l'entrata di quella, come io ſon di parere, mancando, non è maraviglia, che parte dell'acque ſorga nel lito del porto minore, overo altrove, perchè l'acqua eſſendo impedita, procura di uſcire per qualunque ſtrada.

Arethuſa. Quel detto di Pindaro, *Fluvialis ſedem Dianæ*, non mi porge difficoltà veruna, poichè non ne riſulta ſenſo contrario: nè da colui, che fà gli avvertimenti ſopra Pindaro, ſi può indur conſeguenza, che Arethuſa ſia ſtata nel porto minore. come ſi debba intendere quell'eſplicazione di lui: *Situm enim eſt Simulacrum Dianæ apud Arethuſam*; già l'abbiamo dimoſtrato nel diſcorſo, che facemmo della Statua di Diana. Per fine dunque affermiamo, che il fonte Arethuſa fù ſempre nel medeſimo luogo del porto maggiore, nel quale al preſente ſcaturiſce.

Poſta Arethuſa nel proprio, & antico ſito, non ſarà fuor di propoſito, che ſi tolgano alcune altre differenze, che intorno a lei ſi avvolgono. Il Cluverio nella citazione addotta di ſopra dice, che Arethuſa, dove oggidì ſi fà vedere nel porto maggiore, ſtà nel fianco Occidentale dell'Iſola, e l'altro, dove egli la vorrebbe nel porto picciolo, chiama Orientale.

Il Fazello nel ſopracitato luogo la mette ſimilmente nel fianco Occidentale dell'Iſola. *Inter alios* (dic'egli) *fons in ea eſt ingens ad latus ejus Occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur, mediis è ſaxis, ac ſpecu exundans, ſtatimq: in mare fluvium emittens, cui nomen Arethuſa eſt apud Poetas, & Hiſtoricos*. Però pare a me, nè credo ingannarmi, che quella parte dell'Iſola, dov'eſce Arethuſa, guardi il Mezzogiorno, e non il Ponente: anzi, che l'iſteſſa Arethuſa sbocchi fuora più toſto verſo Sirocco, che verſo Mezzo giorno. All'incontro quel lato dell'Iſola, ch'è bagnato dal porto picciolo, non rimira a diritto il Levante, come dice il Cluverio, ma più toſto a Tramontana. Quindi è, che il medeſimo Cluverio pinge l'Iſola della ſua Siracuſa in maniera, che Arethuſa miri il Ponente, diſegno imitato dal Mirabella nella ſua carta. Nondimeno concedo, che poca parte ſotto Arethuſa verſo il Caſtel Maniace piega alquanto a Libecchio, e poca parte ancora ſopra Arethuſa verſo il Ponente piega alquanto a Libecchio, & indi a Ponente.

Vuole il Fazello nel ſudetto citato teſto, che l'Occhio della Zilica, il quale s'inalza nel mezzo dell'acque del mare, ſia uno de' fonti, ò rivoli di Arethuſa, e che anticamente ſorgeſſe nell' Iſola, e poſcia in proceſſo di tempo per le percoſſe dell'onde del mare, che rodevano il lito, veniſſe a ſcaturire nel mezzo del mare. Queſta ſentenza del Fazello non è ſoſtentata dalla ragione: prima perchè la diſtanza, che hà l'Occhio della Zilica da Arethuſa, la violenza, con che ſi ſpinge fuori dall'onde, e la profondità dell'acqua, accennano, che ſia fonte, ò fiume diverſo: e maggiormente, perchè Arethuſa moſtra di tirare il ſuo corſo dalla parte di terra, cioè, dal collo dell'Iſola.

Poi ſe concediamo, che l'Occhio della Zilica prima ſcaturiva nell'Iſola, per la diſtanza, che hò detto, che v'è inſino ad Arethuſa,

thusa, non si può verificare quel detto di Cicerone, che Arethusa veniva coperta dall'onde del mare, se non fosse stata impedita dal molo delle pietre. L'Aretio, e'l Mirabella vogliono, che l'Occhio della Zilica sia l'Alfeo: il qual parere è debolissimo, perchè se si deve concedere, che l'Alfeo da Grecia corra insino in Sicilia, è forza dire, che si congiunga con Arethusa, sicchè l'istesso fiume Arethusa è l'Alfeo: così scrivono coloro, che di ciò ragionano, e non sono pochi tra gli Antichi. *Arethusa.*

Mi potranno alcuni domandare, qual sia la causa, che Arethusa anticamente, secondo riferisce Cicerone nelle Verrine, e Diodoro nel quinto libro, era pienissima di pesci, & a' tempi nostri non ne abbia nessuno. Dirò, che non d'altro provenir potea, se non dalla communicanza dell'onde del mare, le quali con l'acqua di essa Arethusa si mescolavano. perlochè i pesci marini trapassando nelle acque dolci, dimoravano in sicuro albergo; credeva la Gentilità, che fossero sacri a Diana, e ch'ella rimanesse offesa, qual'hora alcuno di quelli fosse preso: overo vi mettevano i pesci per la riverenza di essa Dea, alla quale erano consacrati, dove si nodrivano senza molestia.

Non mi potranno allegare, che l'istesso fiume di Arethusa in quella età poteva portare, ò produrre tanta copia di pesci, quanta viene affermata da Cicerone, e da Diodoro: perche se ciò fosse stato, il detto fiume, ch'oggi è il medesimo, già li porterebbe, ò produrrebbe.

D'onde abbia l'origine questo fonte, è cosa incerta, benchè molti scrivano derivarsi da Grecia, scorrendo sotterra, overo per le acque del mare. Questa opinione è discacciata, e schernita da Strabone, e da altri ancora, & in vero hà grande apparenza di favoloso: nè salda prova è quella delle cose gettate nel fiume Alfeo in Grecia, e buttate fuori da Arethusa nell'Isola. Dall'esser mancato affatto l'anno 1506. nel mese di Gennajo, & esserli mostrati alcuni rivi d'acque, che prima non v'erano nell'entrata dell'Isola, come afferma il Fazello, e questi per esser cessati dopo il ritorno di quella, pare, che Arethusa venga dal continente: a qual cosa, se così è, porge qualche argomento contra coloro, quali vogliono, ch'ella passi per l'acque del mare: così medesimamente, che sia seccata in tempo d'inverno, perchè può farsi giudicio, che accadendo allo spesso in Sicilia per occasione di molte pioggie, che i terreni, e le rocche si spicchino, e cascando coprino le bocche de' fonti, e de' fiumi, perlochè sia forza, ch'essi d altro corso s'indrizzino, possiamo dire, che la siccità di Arethusa dipenda dalla medesima cagion sudetta: poichè s'ella per mezzo dell'onde del mare intatta scorresse, sarebbe sempre la medesima, nè avverrebbono cotali mutazioni. lib. 6. lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Da questi impedimenti è cagionato, che l'acque di Arethusa sia-

Arethusa. siano mancate in gran parte: poichè averanno preso altro meato, & io mi dubito, che per la poca cura, che oggi se le dà, un giorno manchino affatto per sempre, facendo mendaci tanti Scrittori, non perchè dicano venir da Grecia, ma perchè affermino, che scaturiscano in Siracusa.

A questa mia sentenza, che Arethusa si derivi dal continente, e non da Grecia, s'accosta Servio, che ne parla sopra il terzo libro dell' Eneide di Virgilio. A' corroborazione riferisce il Fazello, che in tempo di Carlo Quinto l'anno 1552. cavandosi il terreno nello stretto per far Isola Siracusa, uscì fuori tanta copia d'acque dolci in guisa di fiume, che l'opera si lasciò imperfetta: sicchè ragionevolmente si può sospettare, che queste acque siano le medesime, che quelle di Arethusa. Lascio quelle favole, che vanno attorno per tutto, che il fonte Arethusa sia stato prodotto dalle Ninfe, ò ch'ella sia stata una Donzella di Achaja, amata da Alfeo, alle cui voglie ritrosa dimostrossi: perciò fuggitasene in Sicilia, fù trasformata in fonte, come anco il medesimo Alfeo dopo averla seguitata infino in Siracusa. Di queste ciancie ne son piene le carte de i Poeti. Sotto il medesimo nome di Arethusa s'intendono ancora altri fonti diversi: ve n'è uno in Eubea, che oggi dicono Negroponte, & evvi pure una Città dell'istesso nome: in Armenia v'è un lago così parimente nominato: in Beotia v'è un fonte, come ancora nella città di Smirna, & un'altro in Itacha, e similmente in Chalcide: oltre in Soria v'è la città di Arethusa. Veggasi Plinio, Strabone, & altri.

PORTA PRESSO ARETHUSA.

PResso il fonte Arethusa vien commemorata da Livio una Porta, per la quale Merico Spagnuolo fè entrare i soldati Romani nell'Isola: in tal forma seguono le parole di Livio: *Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponitque milites regione portæ quæ prope fontem Arethusam est. Hoc cùm quarta vigilia factum esset expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Mericus.* E poco poi. *Qui improvisò adorti semiplenas stationes, & adapertas fore portæ, quà paulò ante excurrerant armati, haud magno certamine Nassum cæpere, desertam trepidatione, & fuga custodum.* Non dice Livio, che questa Porta si chiamava Porta d'Arethusa: laonde Fazello, e'l Mirabella si dipartono dal retto senso di Livio, mentre la dimandano Porta d'Arethusa. Se pria, ch'ella fosse otturata per cagione della fabrica del Bastione di Santa Maria della Porta, si nomava Porta de' Saccari, così parimente a' tempi antichi si potea chiamare d'altro nome, e non Porta d'Arethusa.

lib. 25.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1. Tau. 1. num. 10.

LI-

LITO DOPO ARETHUSA.

IL Lito, ch'è dopo Arethusa verso la bocca del porto maggiore, è quello, nel quale in tempo di està si tratteneva a diporto Cajo Verre: cosi ritroviamo scritto in Cicerone: *Iste novo quodam ex genere Imperator* (intende di Verre) *pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat: nam in ipso aditu, atque ore portus, ubi primùm ex alto sinus ad urbem ab litore inflectitur, tabernacula intenta velis collocabat. Adhuc ex illa domo Prætoria, quæ olim Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset. Hùc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant, quarum, incredibile est, quanta multitudo fuerit Syracusis.* E poco appresso. *Ac per eos dies cum iste* (parla del medesimo Verre) *in pallio purpureo, talarique tunica versaretur in convivijs muliebribus, non offendebantur homines in eo, neque molestè ferebant abesse à foro magistratuum, non jus dici, non judicia fieri: locum illum litoris perstrepere totum mulierum vocibus, cantuque symphoniæ: in foro silentium esse summum causarum.* Indi medesimamente. *Tabernacula quemadmodum consueverat temporibus æstivis carbaseis intenta velis collocari jussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, amænosanè, & ab arbitris remoto loco.* lib. 5. Verr.

Il Mirabella ragionando di questo lito, lo pone in quel luogo, dove è il Baluardo di Santa Maria della Porta, ma con error evidente per trè ragioni: prima perchè Cicerone lo costituisce vicino alla bocca del porto, e'l sito del Mirabella è assai rimoto da quella. Secondo, il luogo del Mirabella non può dirsi dopo Arethusa, ma davanti ad essa, perchè i luoghi dell'Isola prendono questo nome di primi, e d'ultimi dalla ragione dell'entrata, che si fà in essa Isola dalla parte di terra. Terzo, il sito del Mirabella hà quasi del publico per esser dentro la Città contra il senso di Cicerone, il quale lo chiama rimoto dagli arbitri: tal'è quello, che comincia di là, dove pongono scala le barche insino al primo torrione del Castello Maniace dopo il fonte d'Arethusa: in questo luogo dunque, e non altrove Verre faceva apparecchiare i suoi padiglioni. Tau. 1. nu. 14.

Sopra quelle parole di Cicerone: *Hùc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant, quarum, incredibile est, quanta multitudo fuerit Syracusis*, scrive il Mirabella in questa maniera: *Qual luogo di Cicerone invero m'apporta maraviglia, sì mentre considero, che da quel tempo in questa Città v'erano quantità di femine; sì ancora, che sì come oggi si veggono, d'allora erano dedicate agli spassi, e piaceri.* Però la vera intelligenza è diversa: perche la Tau. 1. nu. 14.

Lito dopo Arethusa.

moltitudine delle femine, ch'era allora in Siracusa, s'intende delle disoneste, che avevano amicizia con Verre, e non di tutte le Siracusane, come dall'istesse parole di Cicerone può cavarsi, e specialmente da quella parola *Fuerit*: perchè parla del gran numero, che v'era in tempo di Verre: laonde se Cicerone avesse inteso di tutte le donne Siracusane, avrebbe detto *Est*, e non *Fuerit*. Di queste Amiche Verre dovunque andava per le città di Sicilia, ne conduceva seco grandissimo stuolo, il che afferma pure il medesimo Cicerone.

FORTEZZA.

LA Fortezza, ò Castello, ch'era nell'Isola, è recata da Diodoro nel decimoquarto. *Cernens itaque Insulam urbis* (parla di Dionisio maggiore) *per se munitissimam facilè à præsidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe sejungere cæpit. Tabernas etiam, & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. Arcem præterea ad tutos ex improvisò tumultu receptus magnis impendijs extruit, & firmat.* Questa Fortezza fù fabricata da Dionisio l'anno primo della Olimpiade novantesimaquarta, come il medesimo Diodoro cel dimostra: hò voluto segnarvi il tempo, perchè il Mirabella dice, che fù edificata intorno alla Olimpiade nonagesimaterza. Le porte interiori di essa eran chiamate Regie, cred'io, per la magnificenza, presso alle quali fù sepolto il cadavero del maggior Dionisio: di ciò ne dà certezza Diodoro nel decimoquinto. *Hinc Patri magnificum ad Regias, uti vocant, portas in arce funus cùm peregisset,* (ragiona del minor Dionisio) *imperij sui statum in tuto collocavit.*

Tau. 1. nu. 27.

La parola *Regias* nel testo Greco hà Βασιλεῖ Basilisi: quindi il Mirabella nomina queste porte Basilidi, & altrove con maggiore sconvenevolezza trasformandole in Basiliche, a questo senso favella. *Nè mancava alla Fortezza della Rocca l'ampiezza, e splendore del Palagio reale, poichè oltre alle molte Basiliche, in una delle quali fù dal figlio Dionigi (come riferisce Diodoro) sepellito suo padre.* L'istessa Rocca fù cinta dapoi di un'altra muraglia dal maggior Dionisio: leggesi in Diodoro: *Posthæc Dionysius plebe Syracusana ad demetendas fruges dimissa, singulorum domos invadit, armaque cunctis adimit, & mox alterum arci murum obducit.* Nella medesima Fortezza il Mirabella vi mette una porta, dalla quale si usciva nel porto picciolo, e l'afferma con l'autorità di Plutarco: però io non ritrovo in Plutarco, che quella abbia l'uscita nel porto minore, bensì concedo, che la Fortezza dall'uno, e dall'altro fianco ugualmente guardava il porto maggiore, e'l minore: adducasi il testo del Mirabella, col quale và infilzato quello di

Tau. 1. nu. 22.

Tau. 1. nu. 27.

lib. 14.

Plu-

Plutarco. *Porta, che dalla Rocca di Dionigi dava nel minor porto, per la quale il Tiranno con cerimonie portandosi Dione per la mano, lo fè uscire, e sopra un legno fattolo imbarcare, lo fè trasportare in Italia, come si legge appresso Plutarco nella vita di esso Dione, le cui parole son queste.* *Fortezza.* Tau. 2. nu. 28.

„Ora poichè Dionigi ebbe letta questa lettera a Filisto, come „dice Timeo, consigliatosi seco, fece un'amicizia finta con Dio„ne: e avendo fatto certo trattato, dapoi che disse, com'egli era „tornato in grazia, seco lo menò solo nella Rocca, e uscendo „nel mare, e mostrandogli la lettera, gravemente lo riprese, ch' „egli avesse cospirato contro di lui insieme con li Cartaginesi; „perchè Dionigi non ascoltando punto Dione, il quale se gli vo„leva scusare, subito, siccome si trovava, lo fece porre in una „barchetta, e comandò a' marinari, che portandolo in Italia, lo „lasciassero quivi.

Plutarco non fà nessuna memoria di porta, ma solamente, che Dionisio uscendo dalla Rocca, menò Dione ad imbarcarlo: non dice nel porto minore, come vuole il Mirabella, sicchè potea condurlo nel porto maggiore. Pur concedo, che la Fortezza, della quale parliamo, senza dubio avrà avuta porta, che guidava dentro l'Isola, ma Dione non potea esser condotto per questa: perciochè v'era intorno la muraglia della Città. Il portar Dione per la mano, e le cerimonie notate dal Mirabella, le quali non solamente non si leggono in Plutarco, ma sono contra il senso di lui, mi han fatto sovvenire di quei piacevoli versi di Cesare Caporali. Quasi dicesse Dionisio a Dione. Part. 1.

La vostra Signoria di grazia passi,
E Dione a lui.
Anzi lei. Vada lei. Passi pur quella.

Questo Castello, che più volte fù rifugio dell'uno, e dell'altro Dionisio, fù spianato per ordine di Timoleonte. Plutarco nella vita di lui. *Timoleon arce in potestatem suam redacta, nec ejus præstantia, quemadmodum Dion, commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structuræ opulentiam, magnificentiamque pepercit, sed suspicionem, quæ illi exitio fuit, observans, publico præconio Syracusanis significavit, ut cuicunque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquàm omnes ascendissent, eamque diem, hoc ipsum præconium principium libertatis feciissent, non solùm arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt.*

CASTELLI.

OLtre la Fortezza ritroviamo ancora Castelli nell'Isola, i quali io giudico, che siano alcune di quelle torri, ch'erano fabricate da Dionisio maggiore, overo parti congiunte alla For-

Caſtelli. Fortezza. Si notano in Diodoro: *Sic cum alia etiam muri parte cives prævalerent, peregrinus Tyranni miles intra caſtella Inſulæ fuga ſibi proſpicere coactus eſt. Nobili igitur prælio victores Syracuſani libertate jam firmiter recuperata, trophæum contra Tyrannum excitarunt. Dionyſius hac clade affectus, ubi de dominatu ſuo actum jam eſſe vidit, idoneis arcem præſidijs munit.* E dà ſtimare, che Dioniſio conoſcendoſi ſtrettamente aſſediato nell'Iſola, aveſſe fortificato altrui luoghi: perciò Diodoro ſiegue nel medeſimo libro: *Timoleon Inſula, caſtelliſque, quæ Dionyſius pridem tenuerat, occupatis, arces per Inſulam, & regia Tyrannorum palatia evertit.*

lib. 6.

PALAZZO DI DIONISIO.

ALla Fortezza dell'Iſola era contiguo il Palazzo reale, reſidenza del Tiranno. Diodoro nel decimoſeſto: *Timoleon Inſula, caſtelliſque, quæ Dionyſius pridem tenuerat, occupatis, arces per Inſulam, & regia Tyrannorum palatia evertit.* L'iſteſſo riferiſce Plutarco in Timoleonte. *Non ſolum arcem, ſed domus, ac ſepulchra Tyrannorum funditus everterunt.*

L'apportano gl'Hiſtorici nel numero del più per cagione della grandezza, e varie ſtanze di quello. Da' ſudetti con evidenza ſcorgiamo, che il Palazzo era nell'Iſola, e fù rovinato da Timoleonte, nel cui ſito, ſecondo il medeſimo Plutarco, fù fatta una Piazza. Queſto Palazzo fù ſaccheggiato da' Cavalli Siracuſani, i quali abbandonarono Dioniſio preſſo Gela: l'affermiamo con quella ſcrittura del decimoterzo libro di Diodoro. *Syracuſani Equites primùm in occaſionem intenti erant, qua Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cum mercenarios nuſquam ab eo diſcedere viderent, uno conſenſu citatis equis, ad urbem Syracuſas contendunt. Ibi cum excubitores in navalibus cladis ad Gelam adhuc ignaros inveniſſent, nemine prohibente ingrediuntur. Et confeſtim Dionysij Regiam auro, argentoque, & magnifico rerum omnium apparatu refertam diripiunt, Uxoremque ejus correptam tam fædè, & crudeliter tractant, ut moleſtiſſimè hanc iræ atrocitatem Tyrannus ferret.* I Guardiani, che laſciarono paſſare queſta Cavalleria, ò ſiano ſtati quelli, ch'erano nella Tarſana del porto picciolo, ò quelli degli Arſenali del porto grande, ſon viciniſſimi al capo dell'Iſola: argomento indubitato, che la Cavalleria s'indirizzava nell'Iſola. Hò detto queſto, perchè il Mirabella ſi diparte del dritto della hiſtoria, mentre vuole, che la Cavalleria Siracuſana ſaccheggiò il Palazzo di Dioniſio, il quale era in Ticha. Il Mirabella concludendo le ſue Tavole col numero ducento, frà molte ſue dicerie afferma, che la ſtanza di Dioniſio maggiore iſolata intorno, e cinta di foſſa, nella quale ſi paſſava con un ponte, fù prima, ch'egli ſi aveſſe fabricato la Rocca nell'Iſola, del che non ne adduce pro-

In Timol.

Tau. 9. nu. 183.

Tau. 9.

prova: nel reſto ſi vale dell'autorità di Giovanni Tarcagnota. Intorno a ciò, quel che abbiamo, cel narra Valerio Maſſimo nel nono libro. *Palazzo di Dioniſio.*

Cap. 14.

Dionyſius duodequadraginta annorum dominationem in hunc modum peregit. Summotis amicis in eorum locum ferociſſimarum gentium homines, & à familijs locupletum electos, prævalidos ſervos, quibus latera ſua committeret, ſubſtituit: tonſorum quoq: metu tondere filias ſuas edocuit. Quarum ipſarum, poſtquàm adultæ ætati appropinquabant, manibus ferrum non auſus committere: inſtituit, ut candentium juglandium, aut nucum putaminibus barbam ſibi, & capillum adurerent. Nec ſecuriorem ſe maritum geſſit, quàm patrem: duarum enim eodem tempore Ariſtomaches Syracuſanæ, & Locrenſis Doridis matrimonijs illigatus, neutrius unquàm, niſi excuſſæ complexum petijt. Atque etiam cubicularem lectum, perinde quaſi caſtra, lata foſſa cinxit, in quem ſe ligneo ponte recipiebat: cùm forem cubiculi extrinſecus à cuſtodibus opertam, interiorem clauſtro ipſe diligenter obſeraſſet.

Io non leggo altra Caſa, ò Palazzo di Dioniſio, ſe non quello nell'Iſola, il quale come può cavarſi da Diodoro, e da altri, fù cominciato nel principio della ſua Tirannide preſſo l'iſteſſa Fortezza dell'Iſola: ſicchè queſta Stanza rapportata da Valerio, è una di quelle, ch'erano nel ſudetto Palazzo. Ch'egli aveſſe avuta altra Caſa prima di queſta, il confeſſo, però Dioniſio allora era uomo privato; overo s'era Principe, non avea figliuole di quella età, che racconta Valerio, & eſſendo nel principio del ſuo governo non avea timore dell'inſidie de' Siracuſani, per le quali doveſſe voluto uſare quelle tante proviſioni, e cautele intorno alla vita ſua. Giudico, che il Mirabella volendo finir l'opera col numero giuſto del ducento, e non ritrovando luogo, in che poteſſe impiegarlo, riſolſe di ſtringer quello in un angolo della Caſa di Dioniſio.

GIARDINO.

COngiunto al Palazzo dell'Iſola, nel quale riſedea Dioniſio, v'era un Giardino, che fù dato da lui per albergo, ò più toſto per carcere a Platone: ſi ritrova in Plutarco. *Platonem verò jam non amplius hoſpitaliter habuit* (intende Dioniſio minore) *ut ante, ſed in applicito quodam ædibus Horto diverſantem abdicavit, abjecitque inter ipſam ſatellitum, ſtipatorumque turbam.* Il medeſimo Platone ſe ne ricorda nell'Epiſtole. In Dione.

PALAZZO DEL RE HIERONE II.

CIcerone nel quarto libro contra Verre in tal guiſa ſi rammenta del Palazzo del Rè Hierone Secondo. *Ea tanta eſt urbs, ut ex quatuor urbibus maximis conſtare dicatur, quarum una*

Palazzo del Rè Hierone.

eſt ea, quam dixi, Inſula, quæ duobus portubus cincta in utriuſque portus oſtium, aditumque projecta eſt, in qua Domus eſt, quæ regis Hieronis fuit, qua Prætores uti ſolent. Verre ancora come Pretore Romano dimorò in queſta Caſa: di lui trattando il medeſimo Cicerone nel quinto, così dice: *Huc ex illa domo Prætoria, quæ Regis Hieronis fuit, ſic emigrabat.* Benchè due Hieroni ſiano ſtati, & ambi Rè di Siracuſa, nondimeno in Cicerone non s'intende il primo Hierone, ma il ſecondo: perciochè il primo fù inanzi a Timoleonte deſtruttore del Palazzo di Dioniſio, ch'era nel medeſimo ſito, e'l ſecondo Hierone fù dopo Timoleonte. Pur queſta Caſa de' Pretori Romani patì ſimilmente la ſua diſſipazione, ma noi non ſappiamo l'autore. Poſcia sù le reliquie vi fù edificato un Caſtello chiamato Marietto, ò Marchetto opera di Saracini, come dimoſtrava l'Architettura, il quale al tempo de' noſtri avoli ſpianato inſin da' fondamenti diè luogo alla fabrica de' baſtioni, che per fortificazione della Città ſi ereſſero.

Che queſta Caſa ſia ſtata fondata nel medeſimo luogo, nel quale ſtette il Palazzo di Dioniſio disfatto da Timoleonte, apertiſſimo indizio ne porge quella teſta d'uomo di marmo, che con alcune ſtatue fù ritrovata trà le rovine dell'iſteſſo luogo l'anno 1530. mentre ſi attendea alla nuova fabrica della muraglia della Città. Si leggeva in quella una iſcrizione, la quale par che accenni Dione, ò Timoleonte: ſpiegheremo il tutto così per validare queſta conjettura, come anco per eſaminare le difficoltà, che ſi rappreſentano intorno alla detta iſcrizione: vuol Mario Aretio, & inſieme con lui Franceſco Maurolico nel compendio dell'hiſtoria Siciliana, che queſta fuſſe l'iſcrizione *Extinctori Tyrannicæ*. Tomaſo Fazello nella prima Deca dice l'iſteſſo, ma vi ſpecifica, che l'iſcrizione era Greca, e Latina. *Et caput hominis* (egli narra) *marmoreum cum hac Græca, Latinaque inſcriptione* EXTINCTORI TYRANNICÆ. Il Mirabella valendoſi della ſudetta autorità del Fazello, e facendo l'interprete, poco fedelmente lo traduce, mentre ſpiega a queſto ſenſo. *E una teſta d'uomo pur di marmo con lettere Greche, che in Latino queſto ſuonano* EXTINCTORUM TYRANNIDES. Primieramente mi oppongo al Fazello, non parer veriſimile, che l'iſcrizione ſia ſtata di due lingue, cioè, Greca, e Latina, ma ſolamente Greca: perchè poſſiamo dire, che due furono coloro, i quali liberarono Siracuſa dalla tirannide, l'uno fù Dione, l'altro Timoleonte, e nell'età loro, e molti anni dapoi fiorì la lingua Greca, non eſſendo ancora comparuta la Latina: ſe il Fazello volea intendere, che l'iſcrizione era Greca, però in Latino dicea *Extinctori Tyrannicæ*, doveva altrimente ſpiegarlo: perlochè parendo forſe al Mirabella, che il Fazello aveſſe voluto dir queſto, ſcriſſe, che l'iſcrizione era in lingua Greca, però in Latino ſuonava *Extinctorum Tyrannides*:

Deſcr. Sicil.

Tau. 2. num. 33.

nides: laonde in una riga ſi ſcorgono di lui trè falli: l'uno è del falſo ſenſo, ch'egli dona al Fazello della Greca, e Latina iſcrizione: l'altro, che in vece di *Extinctori* terzo caſo del numero del meno egli v'interpreta *Extinctorum* ſecondo caſo del numero del più: il terzo, che guaſta affatto la parola *Tyrannicæ* in *Tyrannides*, la quale non hà ſenſo alcuno. Credo, che vedendo il Mirabella, che nè anco *Tyrannicæ* dava perfetto ſentimento, giudicò peraventura, che doveſſe dire *Tyrannidis*, e così egli aveſſe ſcritto, corrotto poſcia in *Tyrannides* dagl'impreſſori. Nondimeno di queſta iſcrizione a me non coſtando altro, non ardiſco di dar ſentenza, ſe ſia Greca, ò Latina, overo miſta, e quale ſia la retta: overo ſe ſia intiera, ò mancante, però fò nota la poca accuratezza degli Scrittori, nondimeno dà qualche ſegno di memoria di Dione, ò di Timoleonte. *Palazzo del Rè Hierone.*

MURAGLIA, TORRI.

LA prima Muraglia, ch'io trovo nell'Iſola, è quella, che adduce Diodoro dopo la cacciata di Thraſibulo. *Acradinam Urbis partem, & Inſulam occupant, uterque enim locus murum egregiè conſtructum habebat*. Indi leggo nel medeſimo, che Dioniſio maggiore tirò attorno all'Iſola un gran muro, ſopra il quale inalzò ſpeſſe Torri: ne rende certa fede Diodoro nel decimoquarto libro. *Dionyſius cernens Inſulam urbis per ſe munitiſſimam facilè à præſidio aliquo cuſtodiri poſſe, magnifico illam muro, in quo crebras in altum Turres eduxit, à reliqua urbe ſejungere cæpit*. Parte di queſta muraglia dopo la morte del Tiranno Hieronimo fù diſfatta da' Siracuſani: n'è teſtimonio Livio. *Murique ea pars, quæ ab cætera urbe nimis firmo munimento interſepiebat Inſulam, conſenſu omnium dejecta eſt*. lib. XI. lib. 24.

GRANAI PUBLICI.

I Granai publici dell'Iſola ſon poſti in iſcritto da Livio nel venteſimoquarto libro. *In Inſula inter cætera Andronodorus præſidijs firmat Horrea publica. Locus ſaxo quadrato ſeptus, atque arcis in modum emunitus capitur ab juventute, quæ præſidio ejus loci attributa erat*. Parmi, che il luogo particolare, il quale applica il Mirabella a queſti Granai, in neſſun modo poſſa eſſere nel Caſtel Maniace, dov'egli l'aſſegna, e ciò per lo continuo ondeggiare del mare, ch'ivi attorno ſi vede, ſicchè quel lito non è idoneo all'imbarco, e sbarco de' frumenti. Nè le bocche delle foſſe, ch'eziandio a' di noſtri ivi preſſo al mare appariſcono, dinotano eſſere ſtate incavate per ſerbare i frumenti, ma per uſi diverſi, e per diverſe occaſioni: perchè l'acque del mare le coprirebbono:

anzi

Granai publici.

anzi attorno al lito dell'Isola verso Levante per lungo spazio, di queste bocche se ne vede non poca quantità. Io direi, che questi Granai in nessun luogo più opportuno potrebbono esser collocati, se non vicini alla marina del Porto, ch'è fuor della Porta della Città, per la commodità dell'imbarco, e della bonaccia del mare: pure io non dono cotal sito per certo, & indubitato.

BOTTEGA D'OREFICI.

DI questa Bottega così parla il Mirabella al numero settantesimoprimo della seconda Tavola. *Botteghe degli Orefici, e di quei, che intagliavano l'oro, e l'argento, delli quali han dato chiaro indizio i molti strumenti, che di tal artificio si sono ritrovati in questo luogo, nel quale Cajo Verre costituì quasi una regia officina, dove da gran quantità di artefici, intagliatori, & altri lavoranti per otto mesi continui, fece lavorare vasi non d'altra materia, che d'oro, stando il medesimo Cajo Verre con una robba la maggior parte del giorno quivi a sedere, sì come Cicerone lo conferma nell'azione 6. contra di lui con queste parole.*

„Instituit Officinam Syracusis, in Regiam maximam palàm ar„tifices omnes, cælatores, ac vascularios convocari jubet, & ipse „suos complures habebat: eò conducit magnam hominum mul„titudinem: menses octo continuos opus his non defuit, cùm vas „nullum fieret, nisi aureum: tùm illa ex patellis, ex turibulis, quæ „vellerat, ita scitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in scyphis „aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres.

Soprabondano intanto le scappate del Mirabella, che quando io penso d'essere giunto al fine, m'avveggo, che allora comincio da capo. Questa officina con immenso errore è collocata da lui quasi nel mezzo di Acradina, dovendo esser posta nell'Isola, nell'istessa Fortezza fatta di Dionisio, la quale, come si disse, divenne poi Palazzo del Rè Hierone, & ultimamente stanza de' Pretori Romani. Questo disordine non d'altro è nato, se non dalla scarsa intelligenza, che il Mirabella dona alle parole di Cicerone: perche dice, che Verre costituì quasi una regia officina, e'l senso in Cicerone non è questo, ma che Verre condusse nel Palazzo chiamato *Regiam maximam* gran copia d'artefici. Cicerone vuol notare Cajo Verre, che la Casa de' Pretori Romani sia diventata Bottega d'Orefici.

Il Mirabella non cita intieramente l'autorità di Cicerone egli dovea cominciare da quelle parole: *Posteaquàm tantam multitudinem collegerat emblematum, ut ne unum quidem cuiquam reliquisset, instituit officinam Syracusis.* E quel che siegue. Rispondami il Mirabella, pargli convenevole, che il Pretore Romano fusse andato fuori del suo Palazzo a vedere lavorare gli artefici

in

in Acradina, e poi, com'egli vuole, si fusse posto quivi a sedere la maggior parte del giorno? ma che stò io adducendo chiarezze, se Cicerone istesso ce l'insegna? Che la Fortezza di Dionisio sia stata nel medesimo luogo, nel quale fù il Palazzo del Rè Hierone, e poscia la stanza de' Pretori, è così manifesto, che giudico soverchio provarlo con Cicerone, & altri: il medesimo Mirabella nel numero venteſimosettimo della prima Tavola l'afferma. Intorno all'istesso par, che non sia fuori d'errore Mario Aretio, mentre dice: *Officinam C. Verres maximam fecit Syracusis, artifices in qua ferè omnes, & cælatores, & vascularios convocari jussit.* *Bottega d'Orefici.*

PONTE.

DAll'Isola si passava in Acradina per la fabrica d'un Ponte, perciochè di sotto vi scorreva il mare per la congiunzione dell'acque del porto maggiore con quelle del porto minore. Udiamo Cicerone. *Portus habet prope in ædificatione, aspectuque urbis inclusos, qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto ponte rursum adjungitur continenti.* Intorno a quello *Mari disjuncta angusto ponte* il senso è dubioso, poichè quell'*Angusto* può darsi al Mare, & anco può darsi al Ponte. il Mirabella l'attribuisce al Ponte, il Cluverio l'attribuisce al Mare, io non conosco ragione, che possa inchinarmi più all'una intelligenza, che all'altra. Di più il sudetto testo di Cicerone in diverse stampe diversamente si legge: in alcune hà, *Rursus adjungitur, & continetur*. In altre, *Rursum conjungitur, & continetur*. Il Cluverio vuole. *Eorum conjunctione pars oppidi continetur, quæ appellatur Insula, ea mari disjuncta angusto ponte rursum adjungitur continenti.* Però a me non piace per la troppa mutazione, & aggiunzione, ch'egli vi fà. Di questo Ponte non ne ritruovo menzione appresso gli autori da i tempi di Gelone insino a Marcello, argomento non lieve, che allora non v'era. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia afferma, che il Ponte, il quale era di pietra, fù disfatto al suo tempo: cred'io, ch'egli ragiona de' fondamenti.

lib. 4. Verr.

Tau. 2. nu. 31. lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Nel medesimo luogo, pria che vi fusse il Ponte, e la congiunzione dell'uno, e dell'altro porto, si vedeva un'argine di pietra, lo testifica Strabone nel primo libro. *Contra verò* (egli dice) *Leucas Insula facta est Corinthijs Isthmum ex scindentibus, cùm antea esset litus continenti cohærens, atque in his quidem divisiones manu hominum factæ sunt: alibi autem aggerationes, aut pontium adnexiones: sic hodie pons Insulam apud Syracusas continenti connectit, antea verò agger erat, ut tradit Ibycus* (non *Libicus*, come cita il Mirabella) *lecti lapidis, quem vocat electum.* Il Mirabella facendo l'interprete dice, che in vece della parola *Eletta* (intende la pietra)

Tau. 2. nu. 11.

Ponte. tra) si deve leggere *Eclecta*, però non sà che spezie di pietra ella sia. il testo Greco in Strabone hà ἐκλεκτὸν, e gl'Interpreti tra-
lib. 1. cap. 12. ducono *Electum*; così Filippo Cluverio nell'antica Sicilia. *Antea verò agger erat, ut tradit Ibycus, lecti lapidis, quem vocat Electum.* Secondo Henrico Stefano nel Tesoro *Eclecton*, *Eclecta*, *& Eclectis* son l'istesso, che *Delectus*, *Selectus*, *Eximius*, *Egregius*. Isaaco Casaubono ne' Commentarij sopra Strabone dice, che questa è una pietra minuta, qual'è la ghiara del lito, chiamata da' Greci χέρσον, *Cherson*. Riferisce di più, che l'istesso Ibico in un'altro luogo chiama *Cherson* la medesima pietra, la qual noma *Eclecton* in Strabone.

AQUIDOTTO.

DAl continente si conducevano l'acque nell'Isola per un' Aquidotto di pietra, che passava sotto il porto picciolo:
lib.4.cap.1. ne fà menzione Tomaso Fazello nella prima Deca con queste parole: *Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquæductus lapideus non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus, adhuc magna sui parte integer visitur. Quo aquæ ex perenni illo licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina*
Tau. 1. nu. 16. *subter mare labentes huc permanabant.* Sente il Mirabella, che alcuni pozzi cavati nell'Isola, i quali eziandio a' tempi nostri si mostrano, siano stati in guisa d'una conserva dell'acque, che si tiravano per lo sudetto Aquidotto: io pure intorno a questo non discordo da lui.

PORTICI. BOTTEGHE.

DElle Loggie, e Botteghe dell'Isola ne ragiona Diodoro nel decimoquarto. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facilè à præsidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe sejungere cæpit. Tabernas etiam, & Porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subjecit.* Così canta la traduzione di Lorenzo Rhodomano, & anco quella di Filippo Cluverio. Il Mirabella intorno alla interpretazione del sudetto luogo pone i Portici, e le Botteghe non sotto la muraglia nell'Isola, ma in Acradina a fron-
Tau.2.nu.32. tispicio di quella, perciò dice: *Botteghe, e Banchi di mercadanzie diverse fatte fabricare da Dionigi in frontespizio delle mura, che cingevano l'Isola, e la Rocca.* nella interpretazione di Diodoro.

„E appresso a questa fortificazione in fronte alle mura fè fa„bricare Botteghe di mercadanzie, e spessi Banchi.

In corroborazione del suo parere soggiunge un'altra autorità di

di Diodoro, per la quale provando un'assedio posto da i Siracusani a Dionisio, ragiona in cotal sentimento. *Portici. Botteghe.*

„Fù Dionigi perdendo l'animo, a torsi di quell'assedio costretto. indi subito prese la volta di Siracusa per occupare quella „Città: fuggitosi in tal guisa costui dall'essercito, i capi, e autori „di quella sedizione elessero in quella cosa per lor Capitani co„loro, che quel Colonello avevano ammazzato. Condotti po„scia, & in loro compagnia presi da Etna i cavalli andarono ad „accamparsi colà, dov'erano le Botteghe, e la Fiera delle merci, „e gli serrarono i passi di maniera, ch'egli non potesse alle pos„sessioni, e alla campagna uscire. Sin quì Diodoro.

Queste Botteghe, e Fiera di merci, donde fù posto l'assedio a Dionisio, non si ritrovano nel Diodoro Grecolatino: eccone la traslazione del Rhodomano. *Dionysius igitur defectione Syracusiorum consternatus, obsidione intermissa, Syracusas ad præoccupandam urbem raptim contendit, quo fuga sibi consulente, rebellionis auctores duces sibi creant illos, qui cædem legati perpetrarant, & assumptis ex Ætna equitibus adversa Tyranno in Epipolis (ut vocantur) castra ponunt, exitumque ad liberum ei campum intercludunt.* Che questi Portici, e Botteghe siano nell'Isola, ne rende argomento di più la Tarsana, che Dionisio fè nel porto picciolo, la quale era abbracciata dalla muraglia della Fortezza, perchè quella essendo di sessanta Galere capace, richiedea, che le genti delle Galere avessero botteghe vicine per le cose pertinenti al vitto, e non andassero a ricercarle in parte lontana: perciò riferisce Diodoro, sotto il muro della Fortezza vi fè Portici, e Botteghe, per commodità, come dico, della moltitudine delle persone. Ripigliamo Diodoro da quelle parole: *Tabernas etiam, & Porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi (muro) subjecit. Arcem præterea ad tutos improvisò tumultu receptus magnis impendiis extruxit, & firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est, ea LX. triremium capacia, portam, qua singulæ tantùm naves ingredi possent, clausam habebant.* lib. 14.

ARMERIA.

PEr ispiegare il sito dell'Armeria è bisogno il testo del Mirabella, che nella quinta Tavola è tale. *Armeria, dove stavano le munizioni, ed arme per la guerra navale, ch'era fabricata vicino agli Arsenali intorno al gran Porto, fatti, e ristorati da Dionigi, come al suo luogo abbiam detto. Di quest'Armeria fà menzione Diodoro nel tredicesimo libro, mentre ragiona, ch'essendo Dionigi andato con potente essercito in soccorso di Gela assediata da' Cartaginesi, egli avendo di quella fatti uscire i Cittadini, l'abbandonò, & il medesimo facen-* num. 115.

Armeria. *facendo fare a' Cammaraneſi per condurli tutti in Siracuſa, parendo ciò una gran crudeltà, ſi acquiſtò l'odio di tutto l'eſſercito. Onde i cavalli Siracuſani abbandonando Dionigi ſe ne vennero in Siracuſa, e a prima giunta aſſaltarono le guardie dell'Armeria. Le ſue parole ſon queſte.*

„Ma i Cavalli de' Siracuſani venivano intanto con attenzio-
„ne oſſervando, ſe ſi foſſe loro alcuna occaſione offerta di pote-
„re il Tiranno per la ſtrada ammazzare: ma eſſi conobbero, che
„ciò avrebbono indarno tentato per li ſoldati pagati, che da eſſo
„punto in alcun lato non ſi ſcoſtavano, tutti d'accordo verſo Si-
„racuſa preſero il camino. E quivi arrivati aſſaltarono ſubito le
„guardie dell'Armeria, e dell'Arſenale, e gli colſero, che non
„erano ancora delle coſe a Gela ſeguite conſapevoli. Onde ſen-
„za impedimento di perſona v'entrarono.

Il teſto Latino del Rhodomano è aſſai diverſo: non ſi ſcorge in eſſo un picciolo coltello, non che un'Armeria: ponghiamolo. *Syracuſani verò Equites primùm in occaſionem intenti erant, qua Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cum mercenarios nuſquam ab eo diſcedere viderent, uno conſenſu citatis equis, ad urbem Syracuſas contendunt. Ibi cum excubitores in navalibus cladis ad Gelam adhuc ignaros inveniſſent, nemine prohibente ingrediuntur. Et confeſtim Dionyſii Regiam auro, argentoque, & magnifico rerum omnium apparatu refertam diripiunt.* Quel ch'è peggio, che l'interpretazione Latina ſi riſcontra per tutto col Greco. Nondimeno vi troverò ben'io l'Armeria coperta ſotto quel velo di parole: *Et magnifico rerum omnium apparatu.* Dunque ſe queſto è, ſiegue, che l'Armeria è nell'Iſola dentro la Fortezza, la qual Diodoro chiama *Dionyſii Regiam.* Eliano, e Plutarco ce la ſvelano: quegli nella varia hiſtoria ragionando di Dioniſio il giovane queſte coſe racconta. *Reconditum etiam habebat frumentum ad centum medimnorum myriades, & armamentarium ſcutis, gladiis haſtis, tibialibus innumeris, thoracibus, & catapultis plenum, refertumque.* Plutarco in Timoleonte. *Itaque clàm, atque paulatim ad Dionyſium veniunt,* (parla de' ſoldati di Timoleonte) *& arcem ac ſupellectilem omnem, quæ belli uſu foret, in poteſtatem ſuam redigunt. Magnus profectò equorum numerus, magna telorum multitudo univerſa etiam machinarum varietas inerat. Armorum quoq:, qui diù repoſita erant, adeò affluens, atque opulentus ſervabatur theſaurus; ut ſeptuaginta hominum millia ad bellum illis armari potuiſſent*

lib. 6. cap. 12.

ACADEMIA.

ESſendo Platone in Siracuſa nel tempo del governo di Dioniſio minore nella Fortezza dell'Iſola, dove riſedeva eſſ Dioniſio, s'introduſſe un'Academia letteraria, con diletto del iſteſ-

istesso Tiranno. Plutarco nella vita di Dione. *Erat unus omnium ad doctrinam, & philosophiam impetus. Erat præterea pulverulenta, ut ferunt, Regia ob eorum multitudinem, qui Geometriæ figuras describebant.* E poco a basso. *Nunc verò Dionysij regnum uno cum Sophista destruat, cujus animum, huc induxerunt, ut è millibus stipatorum fugiens, omittens etiam triremes quadringentas, & decem millia equitum, milites pluries totidem, tacitum quoddam in Academia bonum perscrutetur, & beatam ex Geometria vitam perquirat.* Si ragiona del sudetto Dionisio. Il Mirabella intorno a questo erra doppiamente, perchè scambia Dionisio maggiore per lo minore, e mette questa Casa di studj in Ticha. *Academia.* Tau. 9. nu. 183.

P O R T A.

NEl capo dell'Isola, dove quella si congiungea con Acradina, v'era una Porta, dalla quale si passava in Acradina. Si legge in Livio. *Postero die luce prima patefactis Insulæ Portis in forum Acradinæ venit.* lib. 24.

C A R C E R E.

IN tempo del reggimento di Dione, Dionisio minore essendo assediato nell'Isola, fè porre in prigione gli Ambasciatori de i Siracusani, ch'erano stati mandati a lui. Plutarco nella vita di Dione: *Septimo post die Dionysius in arcem sese cum classe retulit.* & appresso. *At ea sub dolo quædam erant figmenta Tyranni, & insidiarum contra Syracusanos instructio: conjectis namque in Carcerem Civitatis legatis luce prima saturatos mero stipendiarios contra circumductum à Syracusanis murum discurrentes immisit.*

P I A Z Z A.

TImoleonte avendo preso l'Isola distrusse la Fortezza insieme con le stanze, e sepolcri de' Tiranni, indi tolte via le rovine delle fabriche, e posto in piano il luogo vi fece una Piazza. Il tutto vien narrato da Plutarco nella vita di lui. *Timoleon arce in potestatem suam redacta, nec ejus præstantia, quemadmodum Dion, commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structuræ opulentiam, magnificentiamque pepercit, sed suspicionem, quæ illi exitio fuit, observans, publico præconio Syracusanis significavit, ut cuicunque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquàm omnes ascendissent, eamq: diem, hoc ipsum præconium principium libertatis feciissent, non solùm arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt. Deinde popularem statum præstantiorem tyrannide ducens, adæquato loco, ut civibus gratum faceret, Forum, quo jura dicerentur, exædificari jussit.*

SEPOLCRO DI TIMOLEONTE.

LEggiamo in Plutarco nel fine della vita di Timoleonte, che i Siracusani fabricarono al detto Timoleonte un Sepolcro nella piazza, circondandolo d'una loggia. L'istoria in Plutarco in brevi parole è tale. *Deinde Sepulchrum in foro structum porticu circumdant*. Ma perchè sono due piazze notissime frà l'altre, una in Acradina, l'altra nell'Isola, può dubitarsi, in quale delle due sia stato posto cotal Sepolcro. Che sia nella piazza dell'Isola, ce ne dà fermissimo argomento l'istessa piazza, come opera ordinata da Timoleonte a distruzione della Tirannide, & anco l'autorità di Plutarco, la qual dimostra, che il corpo morto di esso Timoleonte fù condotto per lo Palazzo di Dionisio, che poco prima era stato rovinato. Plutarco in tal modo descrive il fatto. *Præparatis omnibus, quæ honestandi funeris gratia erant, delecti juvenes feretrum subiere, & per Regiam Dionysij tunc solo adæquatam iter habuere, multis millibus hominum, atque mulierum coronas, albasque vestes habentium præcedentibus*. Il Cadavere di Timoleonte era portato dalla casa di lui, la quale, come si dirà, si tiene essere stata fuori della Città a piè di Ticha, laonde se quello non devea esser sepolto nella piazza dell'Isola, ma altrove, non avrebbe fatta la strada per lo rovinato Palazzo di Dionisio: dal chè conchiudiamo, che Plutarco intese questo Sepolcro nella Piazza dell'Isola.

Vit. Timoleon.

PALESTRE.

QUelle stanze, nelle quali i giovani si ungevano, e si esercitavano ignudi alla lotta, eran dette Palestre. Di queste Siracusani ne fondarono alcune nell'Isola in onore di Timoleonte. Plutarco nella vita di lui. *Deinde sepulchrum in foro structum porticu circumdant, Palæstras ædificant.*

GINNASIO.

IL Ginnasio, che fù nomato Timoleontio per essere stato fabricato da' Siracusani in memoria delle grandi opere di Timoleonte, fù una Scuola di lettere, nella quale si ammaestravano giovanetti, e benchè per lo nome Ginnasio si possa ancora intendere stanza di lotta; nondimeno io posso affermare, che questo Ginnasio fù Casa di lettere, e non di lotta, perchè per l'esercizio della lotta i Siracusani nel medesimo tempo già dedicarono quel Capitano le Palestre. Plutarco in Timoleonte. *Deinde sepulchrum in foro structum porticu circumdant, Palæstras ædificant*

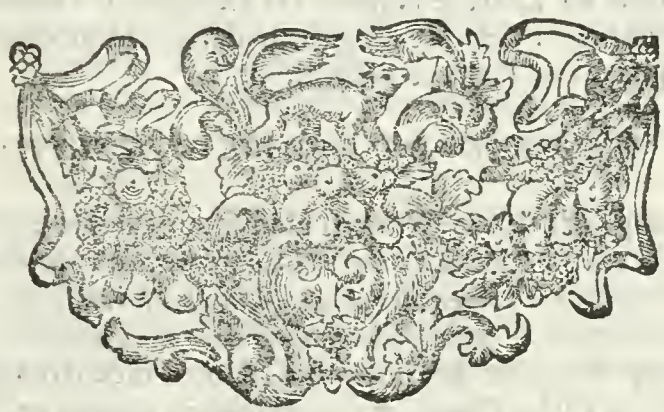
Gymna-

Gymnaſium adoleſcentibus faciunt, Timoleontiumque appellant. Diodoro pure nel decimonono fà memoria del Timoleontio. *Ubi parata erant omnia (Agathocles) ut prima luce ad Timoleontium ſibi adeſſent, militibus edixit.* *Ginnaſio.*

SEPOLCRO DI DIONISIO.

ABbiamo nell'Iſola il Sepolcro di Dioniſio maggiore fattogli dal figliuolo Dioniſio. Diodoro nel decimoquinto. *Hinc Patri magnificum ad Regias, uti vocant, portas in arce funus cùm peregiſſet, imperii ſui ſtatum in tuto collocavit.* Plutarco nella vita di Pelopida racconta, che Filiſto ammirava la magnificenza della Sepoltura di Dioniſio. *Quemadmodum Philiſtus* (dic'egli) *qui Dionyſij Sepulturam quaſi quemdam theatralem ſumptum Tyrannicæ Tragœdiæ laudat, atque admiratur.* Queſto Sepolcro poco tempo ſtette in piedi, perchè i Siracuſani per ordine di Timoleonte lo poſero a ſuolo. L'accenna Plutarco in Timoleonte.

Poſtquam omnes aſcendiſſent, eamque diem, hoc ipſum præconium principium libertatis feciſſent, non ſolùm Arcem, ſed domus, ac ſepulchra Tyrannorum funditus everterunt.



ACRA-

ACRADINA.

ACRADINA seconda parte della Città di Siracusa ebbe il suo principio molto tempo dapoi dell'abitazione fatta nell'Isola: perciochè essendo non solo propinqua a quella, ma contigua, presentò prontissima opportunità a i cittadini, che l'abitassero. Quindi è, che Cicerone nel quarto libro contra Verre, facendo la numerazione delle parti della Città, primieramente mette l'Isola, e nel secondo luogo Acradina. Il Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse incarica Thucidide, perchè scriva, che prima fù abitata Ticha, e poscia Acradina, però io non mi sono ancora incontrato a legger questo in Thucidide. Acradina fù la più forte, e la più bella parte della Città, & anco la più grande, in maniera, ch'essa sola fù maggiore delle due parti Ticha, e Napoli. Fù circondata di muraglia per tutto così dalla banda di mare, come di terra, e da quella parte, dalla quale era divisa da Ticha, e Napoli. Da Levante, e Tramontana era bagnata dal mare, da Mezzogiorno dal porto picciolo, da Ponente riguardava Ticha, e Napoli.

Plutarc. in Timol. e Marc.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.

IL Tempio di Giove Olimpio vien sommamente commendato da Cicerone contra Verre nel quarto libro. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum Prytanæum, amplissima est Curia, Templumq: egregium Jovis Olympii.* Don Vincenzo Mirabella in tal guisa ne parla. *Tempio di Giove Olimpio, il quale era in Acradina, come testifica Cicerone nella 6. azione, dicendo.*

Tau. 2. num. 53.

„Altera autem est Syracusis urbs, cui nomen Acradina est, in „qua est Templum Jovis Olympii non procul à foro.

L'autorità citata dal Mirabella è un mostro, perchè dalla cintura in sù è di Cicerone, dalla cintura a basso, di Diodoro. e pare, che l'abbia fatto a studio: poichè dice appresso. *Ma perchè Diodoro seguita dicendo: Prope Theatrum sacra ædes.* Però passiamo

siamo ad altre maraviglie. il medesimo siegue con queste parole: *Questo Tempio per testimonio di Diodoro nel detto luogo, fù egregiamente fabricato da Gerone minore, e ornato con doni dal Senato Romano delle spoglie de' Galli, & Illirici attaccate sù molte Piramidi, quasi in modo di trofei. Leggesi in Cicerone nella sesta azione, e anco in più larga forma in Diodoro nel sedicesimo libro, che in tempo di Timoleonte si costituì in questo Tempio di Giove Olimpico il Collegio de' Sacerdoti della gente Patrizia, e sempre fù in grandissimo onore fra' Siracusani, essendo che appresso loro si aveva gran venerazione a questo Dio.* *Tempio di Giove Olimpio.*

Non sò, come possa stare, che questo Tempio sia stato fabricato da Hierone minore, & in tempo di Timoleonte sia stato introdotto in esso il Collegio de' Sacerdoti della gente Patrizia: poichè quando morì Timoleonte, che fù intorno all'Olimpiade centesimadecima, Hierone Secondo non era ancor nato. Che il Tempio sia stato fondato da Hierone minore, Diodoro lo scrive chiarissimo. *Tum conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro.* lib. 16. Che in tempo di Timoleonte sia stato costituito il Magistrato di Giove Olimpio, come racconta Diodoro, non fà conseguenza del Tempio di Giove in Acradina: poichè essendovi il Tempio del medesimo nome fuor delle mura presso alla destra riva di Anapo, il quale era di grandissima venerazione, potè dar cagione a i Siracusani d'introdurre quel nuovo Magistrato, che fù poscia di molta stima; non perciò intendiamo esser necessario, che il Magistrato facesse residenza nel Tempio, ma nella Città sotto il nome, e titolo di Giove: laonde non sò, se il Mirabella disse bene a chiamarlo Collegio de' Sacerdoti, formandolo forse all'uso nostro, e maggiormente, perchè l'elezione dell'ufficio sortiva sopra Uno solamente. Vdiamo l'istesso Diodoro. lib. 16. lib. 16.

Summi præterea honoris Magistratum annuum, quem Iovis Olympij Amphipolian, idest Famulatum Syracusani nominant, instituit, (parla di Timoleonte) *primusq: Iovis Olympij Amphipolus, idest, Famulus erat Callimenes. hinc mos apud Syracusios inolevit, ut magistratibus hisce anni inscriberentur, quod ad præsens usque tempus, quo historiam hanc concinnamus, & Reipub. status immutatus est, duravit. Postquam enim Romani cum Siculis civitatis suæ jura communicarunt, famulorum munus antiquari cæpit, cum supra CCC. annos floruisset.*

Forse dall'introdotta autorità di questo Magistrato Hierone minore s'indusse a fondare in Acradina un Tempio del medesimo nome di Giove Olimpio. Di quanto flussa, e labile memoria sia stato il Mirabella, conoscasi da questo, ch'egli prima nell'istessa Tavola al numero cinquantesimo primo mise il medesimo Magistrato di Giove Olimpio nel Pritaneo, il qual dice esser Palaggio di tener ragione, overo di Giustizia. Le parole di lui son queste: Tau. 2. num. 51.

Tempio di Giove Olimpio.

Pritaneo Palaggio di tener ragione, ò vogliam dire di Giustizia. Et appresso. *Così ancora nel medesimo Pritaneo sotto Timoleone s'introdusse il Magistrato annuale cotanto onorevole del famulato di Giove Olimpico, sì come il medesimo Diodoro al sedicesimo libro testifica, e altresì Cicerone nell'azione sesta insino al suo tempo durar questo onore fatto da' Siracusani al sudetto Magistrato.* Diodoro, e Cicerone non si sognarono mai, che nel Pritaneo fusse istituito il sopradetto Magistrato. Ma non si tralasci il filo del testo di Mirabella. *In questo Tempio* (tratta del medesimo) *fù adempito per lo figliuolo Dinomene il voto di suo Padre Gerone dopo la sua morte, mettendoci quell'Epigramma Greco, il sentimento del quale era questo.*

Tau. 2. num. 53.

„O Giove Olimpio avendo vinto Gerone nel suo venerando „combattimento una volta con le carrette, e due volte con un „sol cavallo, ti fà questi doni.

S'allontana a molte miglia: perchè la sudetta memoria non pertiene al Tempio Siracusano, ma a quello di Grecia pur detto di Giove Olimpio: ecco Pausania, che ce l'insegna. *Olympiæ est æreus currus, in quem vir ascendit, utrinque veredi singuli, pueris insidentibus. Sunt etiam sua de Olympicis victorijs Hieronis monimenta Dinomenis filij, qui fratri Geloni in Syracusanorum tyrannide successit. Hæc dona non sunt à Hierone missa, sed votum Deo persolvit Dinomenes Hieronis filius. Currus, Onatæ Æginetæ: Calamidis, qui utrinque sunt equi, & equestres pueri, opera sunt.*

lib. 6.

L'iscrizione ancora, la quale dal Mirabella è portata in sermon volgare, da i Latini riferita in verso, accenna medesimamente la dedicazione del dono esser fatto in Grecia: l'Epigramma è questo.

Jupiter, Elæo redijt qui à pulvere victor,
Quadrigaque semel, injuge bis & equo,
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosij.

Ma concesso (quantunque esser non possa) ch'ivi s'intenda il Tempio di Siracusa, pur non si accorda: perchè Dinomene figlio del primo Hierone non solamente per lungo corso d'anni fù prima di Hierone Secondo fondatore del Tempio, ma precesse Timoleonte almeno per anni cento. Il sito prefisso, che a questo Tempio assegna il Mirabella, è vicino a quello, nel quale oggi è la Chiesa di San Giovanni fuor delle mura della Città: però perchè Diodoro lo dice nella Piazza, ò come altri interpreti di lui vogliono, vicino alla Piazza, e la Piazza non è rettamente posta dal Mirabella, come appresso dimostreremo, diciamo, che anco il sito del Tempio è falso: il darne la particolarità sarebbe un indovinare a sorte, il chè noi non facciamo.

Tau. 3. num. 88.

Pone similmente un'altro Tempio in Acradina, che chiama di Gio-

Giove Imperatore, e vi aggiunge, che avea il nome assoluto di Giove: però nè dell'uno, nè dell'altro egli v'interpone la prova. Quella, che a lui par prova cavata dalle parole di Cicerone, non è tale. Eccone quì la copia. *Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo Templo fuisse arbitramini? hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie, atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerit Flamininus, ita ex æde sua sustulit, ut in Capitolio, hoc est, in terrestri domicilio Jovis poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id cum tàm multa ex illo mari bella emersérint, tàm multa porrò in Pontum invecta sint, usque ad hanc diem integrum, inviolatumque servatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives, atque incolæ Syracusani colere, advenæ non solùm visere, verùm etiam venerari solebant, id Verres ex Templo Jovis sustulit.* *Tempio di Giove Olimpio.* lib. 4. Verr.

Io dalla sudetta autorità ne cavo, che nel Tempio di Giove si vedea la Statua di Giove Imperatore: non ritrovo diversità di Tempij, sicchè la Statua di Giove Imperatore era posta nel Tempio del medesimo Giove Olimpio. Questo ancora afferma il Fazello, con cui si conforma allo spesso il Mirabella, ma negli errori, perchè nelle rette opinioni, com'è questa, apertamente dissente. lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Ma a che appoggio vado io accostandomi? mentre l'istesso Cicerone in altro luogo mette un solo Tempio di Giove Olimpio in Acradina: *Templumque egregium Jovis Olympij*; debbiamo dire, che uno solo ve n'è, e non due: poichè se due fossero stati, non avrebbe tacciuto l'altro: massimamente di tanta venerazione, di quanta Mirabella lo predica. lib. 4. Verr.

Anzi un'altro luogo di Cicerone mi fà conjettura, che la Statua di Giove Imperatore non sia stata posta nel Tempio di Giove Olimpio di Acradina, ma nell'altro, ch'era fuor delle mura nella campagna sopra l'Anapo. Ponghiamone la scrittura. lib. 4. Verr.

Quid? ex æde Jovis religiosissimum Simulacrum Jovis Imperatoris, quem Græci Urion nominant, pulcherrimè factum, nonne abstulisti? Paolo Manutio nell'esplicazioni, che fà sopra le Verrine di Cicerone, così favella: *Simulacrum Jovis Imperatoris, quem Græci Urion nominant: Vir exquisitæ, ac reconditæ doctrinæ Joannes Brodæus in suis Miscellaneis putat mendosum esse, Imperatoris, quod Jovem* Οὔριον, *vel* Οὔριαν *Græci finium Præsidem appellent: idque Demosthenis, Dionysij, Arriani testimonio probat. Sanè verbum Græcum Imperatorem non significat, sed aliud fortasse Græcis, aliud Latinis nomen fuit, quod qui terminis præesset, imperare, & arcere finitimos ab injuria videretur: non enim præesset, nisi imperandi jus haberet.*

Se dunque *Urion* significa Guardiano, ò Presidente de' confi-

ni,

Tempio di Giove Olimpio. lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

ni, e non *segno* secondo il Fazello, pare, che questa Statua di Giove Imperatore si dovesse collocare in quel Tempio di Giove Olimpio, ch'è fuori della Città, quasi, che credessero quei Gentili, che per la presenza di quell'Idolo, e per la riverenza, ch'essi gli portavano, i nemici non potessero appressarsi alla campagna, non che alle mura della Città. Per contrario se diremo, che la detta Statua fosse nel Tempio di Acradina, dov'era la pienezza del popolo, pare, che quelle stolte genti si persuaderebbono la guardia del luogo dentro la Città solamente, e non delle muraglie, e della campagna. Siegue appresso il Mirabella affermando con l'autorità di Aristotele, che quel collare di rame tolto dal collo del cervo, ch'era sacrato a Diana, dal Rè Agathocle, fù messo in questo Tempio di Giove: però ascoltiamo Aristotele, che ne parla nel libro delle memorie maravigliose. *Inter Picentinos Sacellum Dianæ extare vulgò fertur, in quo antiqui operis æreus torquis in Deæ finibus adiacet, cujus Epigramma est: Diomedes Dianæ. Verùm enimverò hunc collo cervi circumpositum fuisse fabulantur, quem quidem cum cervi collo complicatum, & tali modo ab Agathocle Siculorum Rege compertum, in Jovis delubrum appositum fuisse legitur.* Qui non leggiamo il Tempio di Giove in Siracusa: ma posto, che Aristotele intende del Tempio di Siracusa, essendovene due in Siracusa del medesimo nome, uno in Acradina, e l'altro nella campagna; sopra qual ragione si fonda il Mirabella a scrivere, che questo Tempio sia quello, ch'è in Acradina? io non ne conosco nessuna. Inoltre se questo Tempio, com'egli dice, di Giove Imperatore è diverso da quello di Giove Olimpio pur di Acradina; perchè in questo adduce ancora l'historia del voto di Hierone maggiore, la qual prima addusse in quello? io ritrovo tanti inciampi, che rimango attonito.

Intorno al medesimo fondandosi sù quelle parole dell'Epigramma, che poco prima citammo, *Jupiter, Elæo*: dice di più, che Hierone fè voto a Giove, detto da' Greci Eleo, con che hà dato cagione a Prisciano, che prorompesse in grandissime risa, & indarno s'ingegnasse di sostenere il *Giove Eleo* da *Jupiter Elæo.*

Questo istesso Tempio di Giove fù ornato dal Rè Hierone delle Spoglie de' Galli, e degl'Illirici presentate a lui da' Romani vincitori di quei popoli. Le medesime spoglie tolsero poscia i Siracusani nelle turbolenze, che auvennero in Siracusa dopo la morte del Rè Hieronimo, non per oltraggio del Dio, ma per affetto di venerazione, pregandolo, che in quelle necessità fusse loro favorevole. Questa memoria si serba nel ventesimoquarto libro di Livio con tale scrittura. *Inermes* (cioè i Siracusani) *ex Olympij Jovis Templo Spolia Gallorum, Illyricorumque dono data Hieroni à Populo Romano, fixaque ab eo, detrahunt, precantes Jovem, ut volens propitius præbeat sacra arma pro Patria, pro Deùm*

delu-

delubris, pro libertate ſeſe armantibus. Queſte ſpoglie non erano altro, ſe non arme, delle quali ſi armarono i Siracuſani.

ALTARE DELLA CONCORDIA.

IN Acradina vicino alla Corte ſi vedeva l'Altare della Concordia. Livio nel venteſimoquarto libro. *Luce prima populus omnis armatus, inermiſque in Acradinam ad Curiam convenit. Ibi pro Concordiæ Ara, quæ in eo ſita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus concionem & liberam, & moderatam habuit.* Indi ſiegue nel medeſimo. *Poſtero die luce prima patefactis Inſulæ portis in forum Acradinæ venit, ibi in Aram Concordiæ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, aſcendit.* Parla di Andronodoro genero del Rè Hierone Secondo.

ALTARI.

DIodoro nell'undecimo rammentandoſi di Ducetio venuto in Siracuſa, così parla degli Altari. *Et obſcura adhuc nocte in forum ſeſe transferens, ad Aras ſe proſternit.* Si conoſce apertamente, che queſti Altari ſiano nella Piazza, la quale s'intende quella di Acradina: ma ſe l'Altare della Concordia, ch'era nel medeſimo luogo, ſia uno di eſſi, ò diverſo, nol poſſiamo ſapere.

PRITANEO.

IL Pritaneo Siracuſano ſi vedea in Acradina: di eſſo ne fà fede Cicerone nel quarto delle ſue Verrine. *Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatiſſimum Prytaneum, ampliſſima eſt Curia, Templumque egregium Jovis Olympij.* Il Mirabella vuole, che il Pritaneo ſia la Corte, ò Pretorio, dove ſi rendeva ragione: le parole di lui ſon le ſeguenti. *Pritaneo Palaggio di tener ragione, ò vogliam dire di Giuſtizia.* Hà preſo queſta intelligenza da Mario Aretio nella deſcrizione di Sicilia, & anco dal Fazello. Giacomo Dalechampio nella verſione, che fà ſopra Atheneo, pure interpreta per la Corte in quel luogo. *Euphorion in hiſtoricis commentarijs refert, Dionyſium juniorem in Tarentinorum Curia candelabrum poſuiſſe, in quo tot arderent lucernæ, quot dies anni ſunt.* Il teſto Greco in vece di Curia hà Pritaneo.

Tau. 2. nu. 51.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

lib. 25. dip.

Similmente in Pauſania tradotto da Romolo Amaſeo, e ſpiegato da Guglielmo Scilandro, e da Friderico Silburgio intorno al Pritaneo ritruovo la medeſima intelligenza di Corte. Tutti i ſudetti ſi ſono di lunga ingannati, & io non me ne maraviglio: poichè Giuſeppe Scaligero ſingolar Profeſſore di Greche, &

lib. 5.

Pritaneo. umane lettere, nè anco seppe in Theocrito, che cosa fusse il Pritaneo. Che non sia Corte, ò Palazzo di Giustizia, lo mostrano le sudette parole di Cicerone. *Ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia*, ecco che sono due cose diverse. Ce l'insegna parimente Aristotele. *Qui autem principes vocantur, ad Prætorium se conferunt, Legislatores ad propria tribunalia, Senatores denique, & qui Concionatores dicuntur, ad consessus sibi contributos conveniunt. Rursus is in Prytaneum it, cui scilicet id datum est in eo, ut publico victu epuletur: alter rapitur ad judicium, causam ut ibi dicat: in carcerem alius compingitur, ut supplicio afficiatur illic.*

lib. de mund. cap. 6.

Il Pritaneo dunque non è Corte, ò Pretorio, ma una Casa publica, nella quale si dava il vitto cotidiano del publico a coloro, che avevan fatto servizij alla Republica. Stavano in quella accesi perpetui fuochi. Nè tutte le città avevano il Pritaneo, ma solamente le grandi, e primarie, come fù Siracusa, Athene, Taranto, & altre. Per lasciar di parte Isaaco Casaubono, & Henrico Stefano, i quali fanno lunghi discorsi sopra questa materia, vattene a ritrovar Platone nell'Apologia di Socrate, che te ne darà certezza in tal guisa. *Quid igitur convenit viro egeno, beneficoque, cui vacare à cæteris occupationibus expediat, quò vos ad virtutem cohortari queat? nullum certè est aliud præmium, o viri Athenienses, quod magis virum talem deceat, quàm in Prytaneo publico sumptu nutriri, & multò quidem magis, quàm si quis vestrum equo, aut bigis, aut quadrigis Olympia vicerit. Nam ille quidem facit, ut felices videamini, ego verò, ut sitis. Præterea ille nutritione non indiget, ego indigeo. Itaque si pro dignitate, ac justitia æstimare oportet, ego me hoc dignum existimo, alimonia scilicet publicè in Prytaneo exhibenda.* Giulio Polluce nel Dizionario. *Super quibus sacrificamus, aut ignem accendimus, altare, acerra, Vesta, nonnulli enim sic appellarunt, sic sanè aptissimè illam, quæ est in Prytaneo, vocaveris, super qua ignis ille perpetuus ardere solet.* Pausania nel quinto libro. *Prytaneum habent Elæi intra Altin propè ipsum exitum, qui est ultra Gymnasium illud, in quo curricula sunt, & athletarum palæstræ. In Prytanei vestibulo est agrestis Dianæ ara: at in ipso Prytaneo, cum ad eam accesseris cellam, ubi focum habent ad primi ingressus dexteram, Panos aram videas. Focus ille cinere substructus perpetuo igni tàm interdiù, quàm nocte adoletur: solemne est transportari ab hoc foco cinerem ad Olympij aram, quam suo loco è cinere congestam diximus.*

Atheneo nel decimoquinto. *Qui alebantur in Prytaneo, cænitaderant quotidie convivæ publico sumptu paratis, modestisque, & salutaribus.* Il medesimo nel quarto libro spiega vagamente le particolarità del Pritaneo. *Apud Naucratitas, auctor est Hermejas libro secundo de Apolline Gryneo, eos qui in Prytaneo cænant, vesti Prytanidis natali die, Bacchanalibus, & insuper publico, ac festo con-*

ventu

ventu Apollinis Comæi, tunicis candidis vestitos accedere, quas etiam- Pritaneo.
num Prytanicas vestes appellant, & posteaquàm in lectis se compo-
suerint, assurgere in genua, & unà cum sacro præcone libantes, patrijs,
consuetisque precibus Dijs supplicare. His peractis mensis accumbere,
ac sumere unumquemque vini cotylas duas, sacerdotibus Bacchi, &
Apollinis Pythij demptis, quorum utrique duplum vini, & aliorum,
quæ distribuunt, præbetur. Singulis deinde purum panem apponi in
latitudinem compressum, ac super hoc panem rursum alterum, quem
Cribanitem vocant, cum suilla carne, ptisanæ exiguo disco, aut oleris,
quod non est tempestivum, ovis duobus, oblongi, & teretis casei frus-
sto, siccis ficubus, placenta, corona. Præter hæc si quis dum sacris ope-
ratur, aliquid præparaverit, multant eum Timuchi. Quin nec in Pry-
taneo pastis edulij quidpiam inferre concedunt. Quæ memoravimus
sola comeduntur, reliquias impertiuntur famulis. Alijs anni totius
diebus, eorum, qui aluntur in Prytaneo, unicuique licet, quoties adli-
buit in Prytaneum ire, ac ibi cænare, quamvis olus quidpiam, vel le-
gumina, aut salsamentum, sive pisces, exiguumque frustum carnis
suillæ, atque cum his vini cotylam assumpserit. Mulieribus Pryta-
neum adire interdictum est, præterquam soli tibicinæ. Matulam in-
ferre Prytaneo lege vetitum est. Pure abbiamo alcuni de' Latini
Scrittori, che approvano l'istesso: Livio. *Cyzici in Prytaneum* lib. 41.
(idest penetrale urbis) ubi publicè, quibus is honos datus est, ve-
scuntur, vasa aurea mensæ unius posuit. Cicerone nell'Oratore. lib. 1.
Ut amplissimis honoribus, & præmiis decoraretur, & ut ei victus
quotidianus in Prytaneo publicè præberetur.

Spiegato il Pritaneo passeremo a qualche altra notizia. Si ri-
corda Cicerone, che in questa Casa del Pritaneo Siracusano si lib. 4. Verr.
vedea la Statua di Saffo Poetessa, opera di Marco Sillanione
non men vaga, che perfetta in tutte le sue parti, nella cui base
si leggeva un'Epigramma. Questa fù rapita dall'ingordigia di
Verre. Il Mirabella afferma di più, che nel Pritaneo sia stata Tau. 2. nu. 51.
ordinata la legge del Petalismo: il suo ragionamento è tale.
In questo Pritaneo i Siracusani solevano fare il Petalismo per rom-
per l'audacia, e sospizione de' Tiranni, essendo questo instituito do-
po la cacciata di Trasibolo, e che il governo popolare s'introducesse,
siccome Diodoro nell'undicesimo fà fede. Ecco l'istoria di Diodoro
dell'istesso undecimo libro intorno al medesimo soggetto del
Petalismo, che noi alquanto di sopra ripigliamo. *In Sicilia ve-*
rò inter Aegestanos, & Lilybæos bellum exarsit de agro ad Maza-
rum flumen sito. Ad acre igitur prælium re deducta cum multi utrin-
que oppeterent, tùm quidem disceptandi fervor aliquantulum resti-
ctus fuit, sed post novam civium utrobique recensionem, & agri di-
stributionem, cum multi temerè, & utcunque sors tulerat, adscripsis-
sent, intestino iterum morbo laborabant civitates, & dissidiis inter
se, ac factionibus turbulentis vexabantur, quod malum Syracusis

in-

Pritaneo. *incruduit. Quidam enim Tyndarides nomine, homo temeritate, ac confidentia turgidus, multos pauperum in clientelam asciscendo, & corpora illorum vegetando, paratam satellitum manum ad dominatus præsidium sibi comparare instituit: sed post affectati regni manifesta indicia capitali judicio cum sisteretur, reus peragitur. Dùm itaque in carcerem adducitur, illi quos magnis impendiorum curis foverat, inter se conglobati violentas lictoribus manus injiciunt. Hinc tumultu per civitatem excitato gratiosissimi quique civium agmine suorum facto, res novas tentare ausos comprehendunt, unàque cum Tyndaride supplicio afficiunt. Hoc sæpius iterato cum Tyrannidis occupandæ libidine plures titillarentur, populus Syracusanorum hùc tandem adactus est, ut Athenensium exemplo legem Ostracismo illorum non dissentaneam, scisceret, atque confirmarent. Nam apud Athenienses in testam unumquemque civium inscribere oportebat ejus nomen, qui ad Tyrannidem occupandam maximè potens videretur; sic apud Syracusanos in olivæ folium, qui inter cives opibus maximè valeret, referendus erat. Recensitis ergò folijs, qui numero illorum superabat, ei quinquenne exilium irrogabatur. Hoc tum quidem pacto animos potentiorum etatiores ad moderationem se revocaturos existimabant: nequaquam enim pœnas scelerum exigendas, sed nimia opum, ac potentiæ incrementa diminuenda hoc equidem rigore censebant. Quod Athenienses igitur ab ipsius rei causa Ostracismum dixere, id Syracusani pro sua Reipub. ratione Petalismum nuncuparunt.*

Tau. 2. nu. 51. Appresso Diodoro, come s'è veduto, non apparisce vestigio nessuno del Pritaneo. Erra di nuovo il Mirabella in quelle parole. *In questo Pritaneo il Rè disarmato comparve frà gli armati, dimostrando quant'egli più del popolo, che della Tirannide fosse amico, siccome Diodoro nell'undicesimo lo ricorda, dicendo ivi essere stato il medesimo Gelone, chiamato liberator della Patria, e Rè de' Siracusani.* Odasi Diodoro nel medesimo luogo sopracitato. *Erga cunctos itaque Gelo modestè se gerebat suo potissimùm ingenio inductus, nec minus studio quodam benevolentia omnes sibi devinciendi. Cum magnis enim in Græcia copijs transire, & contra Persas cum illis belligerare constituerat. Iamque classem trajecturo, quidam ex Corintho advecti nunciant Græcos ad Salaminen vicisse, & Xerxem cum exercitus parte Europa excessisse. Ideo ab incæpto desistens, laudata militum affectione, propensa comitia indixit, mandavitque, ut omnes armati convenirent. Tum ipse exutus armis, absque tunica, solo tectus pallio, in concionem processit, omnemque vitæ, ac rerum ab se gestarum rationem Syracusanis exposuit. Cumque ad singula dicentis verba certis favorem signis plebs testatum faceret, ac miraretur, quod nudum corpus armatis, & cuivis necem intentare volenti obtulisset: tantum abfuit, ut veluti Tyrannus pœnas daret; ut una voce benefactorem & liberatorem patriæ, regemque illum proclamarent.*

Que-

Questa generosità di Gelone riferita da Diodoro non si legge essere stata dimostrata nel Pritaneo, come a suo capriccio scrive il Mirabella, il quale contradicendosi a basso nel numero sessant'uno, afferma, che quell'atto di Gelone avvenne nel Tempio di Giunone con quelle parole: *Tempio di Giunone antichissimo in Acradina, e si dice essere stato vicino al lito del mare, ove Gelone dopo ch'ebbe vinti i Cartaginesi con quella tanto segnalata vittoria, come racconta Diodoro nell'undicesimo, arrivò il numero de' Cartaginesi uccisi a 150. mila, e fù il medesimo giorno questa vittoria in Sicilia con quella de' Greci contra Serse in Grecia, dopo la quale entrato Gelone in sospetto a' Siracusani di Tiranno, egli per mostrar la candidezza dell'animo, che in se regnava, fatta fare una general radunanza d'armati, egli solo vi comparve in mezzo disarmato, come racconta Diodoro nell'undicesimo, ove ricordando le cose da lui fatte, e le cagioni, fù con publico grido affermato esser la verità quanto egli diceva, e chiamandolo benefattore, e liberator della Patria, e Rè loro.* Già per la sudetta autorità di Diodoro, che citammo, appare manifestamente, che nè anco nel Tempio di Giunone avvenne quell'onorata azione. Che il luogo, nel quale uscì Gelone disarmato, sia stata la Piazza, lo dimostreremo appresso. Potrebbe saldarsi il Mirabella, se dicesse di avere scambiato Gelone per Gerione: perciochè costui avendo trè corpi, con uno potrebbe esser presente nel Pritaneo, con l'altro nel Tempio di Giunone, e col terzo nella Piazza. *Pritaneo.*

CORTE.

MOlte cose riferisce il Mirabella della Corte, dove risedeva il Magistrato, però dalle autorità, ch'egli apporta, non si cava, che sia in Acradina, com'egli afferma: laonde non resta sodisfatto l'animo di chi legge, e ragionevolmente può rimaner dubioso. Essa invero fù posta in Acradina, e ce ne dà fede la testimonianza di Cicerone, ch'egli lascia, la quale è questa: *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ Porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia, Templumque egregium Jovis Olympij.* In questa Corte si vedeva la Statua di M. Marcello, & era di bronzo, sotto la quale ve ne stavano due, l'una di Verre, e questa era dorata, l'altra del figlio di lui. Tutto ciò mostriamo con una sola autorità di Cicerone. *Deinde ut in Curia Syracusis, quem locum illi Buleuterium vocant, honestissimo loco, & apud illos clarissimo, sub illius ipsius M. Marcelli, qui cum Syracusanis locum eum eripere belli, ac victoriæ lege posset, conservavit, & reddidit, Statua ex ære facta, ibi inauratam isti* (cioè, a Verre) *& alteram filio Statuam posuerint.* Questo luogo aveva la sua Entrata, che i Latini dicono *Ve-* Tau. 2. nu. 41. lib. 4. Verr. lib. 2. Verr.

Corte. *ſtibulum* : ſi ſcorge nel venteſimoquarto di Livio . *Ante Curiam* (intende la Siracuſana) *variæ , atque incertæ rerum multitudinis clamor erat , quam ferociter minitantem in Veſtibulo Curiæ corpora conjuratorum eo metu compreſſerunt , ut ſilentes integram plebem in concionem ſequerentur.*

P I A Z Z A.

lib.1.cap.12. FIlippo Cluverio nell'antica Sicilia volendo far prova, che in Siracuſa vi ſia ſtata ſolamente una Piazza, così dice: *In qua autem parte urbis fuerit Forum, oſtendit præcedenti actione.*

„Altera, *inquit* , eſt urbs Syracuſis , (*intende Cicerone*) cui no-„men Acradina eſt, in qua Forum maximum, pulcherrimæ porti-„cus, ornatiſſimum Prytaneum, ampliſſima eſt Curia.

Addidit vocabulum Maximum *non ad diſcrimen alterius cujuſdam in eadem urbe Fori, ſed ut magnitudinem ejus indicaret, quemadmodum porticuum pulchritudinem , Prytanei ornatum , Curiæ amplitudinem.* E poco poi. *Unum autem tantùm fuiſſe Forum Syracuſis, præter Ciceronis teſtimonium, qui unum tantùm memorat, patet ex his etiam Diodori verbis paulò ante perſcriptis.*

„Adjuvabant Syracuſani propenſo Dionyſij conatum ſtudio, „quo factum, ut magna contentione armorum fabricatio promo-„veretur: non enim in veſtibulis tantùm Templorum , ac poſticis „horum partibus , in gymnaſijſque , & porticibus circa Forum, „omnis ubique locus operantibus refertus erat . Sed præter loca „publica per circumſpicuas maximè civium ædes magno paſſim „numero arma conficiebantur.

Io non veggio , che il Cluverio provi una ſola Piazza in Siracuſa, in maniera , ch'eſcluda l'altre. Queſta opinione , come mal fondata facilmente ſi potrebbe ributtare per quella ſola ragione, che Siracuſa eſſendo Città d'immenſa grandezza, ricercava, che aveſſe non una ſola Piazza , ma molte , però quella di Acradina più grande, e più frequentata dell'altre, che perciò dice Cicerone : *Forum maximum* . Queſto io affermarei eziandio , che per gli Scrittori non ſi poteſſe far prova d'altre Piazze, horchè leggendoſene manifeſtiſſime autorità, per le quali più Piazze conoſciamo in Siracuſa ? Plutarcho nella vita di Timoleonte . *Timoleon arce in poteſtatem ſuam redacta* (intende la Fortezza , ch'era nell'Iſola) *nec ejus præſtantia, quemadmodum Dion commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel ſtructuræ opulentiam, magnificentiamq: pepercit; ſed ſuſpicionem, quæ illi exitio fuit, obſervans , publico præconio Syracuſanis ſignificavit, ut cuicumque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adeſſe liceret . Poſtquàm omnes aſcendiſſent, eamque diem, hoc ipſum præconium principium libertatis feciſſent, non ſolùm arcem, ſed domus, ac ſepulchra Tyrannorum funditus*

ever-

verterunt. Deinde popularem ſtatum præſtantiorem Tyrannide du- Piazza.
ens, adæquato loco, ut civibus gratum faceret, Forum, quo jura di-
cerentur, exædificari juſſit. (Ecco una nuova piazza nell'Iſola) *Ubi*
vacuam civibus urbem animadvertit, quod alij in bello, & civili ſe-
ditione periſſent, alij Tyrannos fugiſſent, & in Foro propter ſolitudi-
nem ita magna, atque profunda excreviſſet ſylva, (Ecco la Piazza
di Acradina) *ut lætus pabulo ager eſſet.* Appreſſo del medeſimo
troviamo un'altra Piazza diverſa dalle due ſopradette, la quale
era forza, che ſia in Napoli, ò in Ticha. Plutarco così ragiona di
Timoleonte. *Habitavit autem ædes, quas ei tamquam de re milita-*
ri benemerito Syracuſani donaverant. Verùm ex Corintho accerſita
uxore, ac filijs plurimum temporis in agro pulcherrimo, atq: amæ-
niſſimo, quem ab ijſdem acceperat, ociosè vitam duxit. Queſta Caſa
di Timoleonte fù fuori della Città, e forſe, come alcuni voglio-
no, fù vicino a quel podere ch'è detto Tremila, ſotto Ticha.
Che Timoleonte vecchio, e cieco ſia viſſuto nella medeſima Ca-
ſa, l'iſteſſo Plutarco cel dimoſtra. *Quod autem Syracuſani honore,*
& benevolentia virum jam cæcum coluerint, admiratione hoc di-
gnum, qui rus, ac domum ejus petentes, advenas hoſpites, ut bene-
factorem ſuum, ac patriæ patrem aſpicerent, ſecum ducebant, lætan-
tes, atque gaudentes, quod apud eos diem ſuum obire elegiſſet.

Riferiſce poſcia. *Illud etiam, quod in concionibus in honorem*
ejus factum eſt, pulchrum erat aſpectu: nam cum de rebus parvis
conſultandum eſſet, inter ipſos decernebant, cùm verò grandia di-
cerentur, illum accerſiri jubebant. Ille per Forum in lectica
delatus ad Theatrum proficiſcebatur, & dum veheretur, ut ſede-
bat populus, eum humaniſſimè appellabat, atque ſalutabat. La
Piazza, per la quale in lettica paſſava Timoleonte, quando ſe ne
andava al Theatro, non può eſſere quella dell'Iſola, nè anco quel-
la di Acradina, perchè ambedue ſon lontaniſſime dal Territorio
della Città, e dalla ſtrada, che facea Timoleonte, ma quella di
Napoli, ò di Ticha: poichè dalla campagna per venire al Thea-
tro è biſogno paſſare per le dette Parti di Città, cioè di Napoli,
e di Ticha, però io in queſto luogo di Plutarco ſon di parere,
che s'intenda la Piazza di Napoli.

Oltre Plutarco abbiamo una evidentiſſima prova di Silio, il
quale trattando di Siracuſa fà memoria di più Piazze.

Tot delubra Deum, totque intra mœnia portus, lib. 14.
Adde Fora, & celſis ſuggeſta Theatra columnis.

Auvertiſcaſi, che la quantità, e ſonorità del verſo ſarebbbe ſta-
ta la medeſima, ſe il Poeta aveſſe detto *Adde Forum*. Nol diſſe,
perchè non inteſe una Piazza ſolamente, ma diverſe. Il ſito di
queſta Piazza dal Mirabella è coſtituito attorno la Chieſa di Tau. 2. nu. 44.
Santa Lucia, la quale è fuori della Città in Acradina, però pare
bene, che non riſponda a propoſito, e che il proprio luogo di eſ-

ſa

Piazza. sa debba essere sopra l'ultima punta del Porto picciolo verso Tramontana, in modo,che si dilati ancora a Ponente, e guardi il Porto grande., laonde uscendosi dal capo dell'Isola a distanza quasi di uno stadio s'entri nella Piazza . Il tutto anderemo con-

lib. V. fermando con gli autori. Cicerone in Verre . *Arma capiunt , totum Forum, atque Insulam, quæ est urbis magna pars, complent* . Se la Piazza non fosse stata vicina all'Isola , ma nel luogo prescritto dal Mirabella, ch'è assai discosto dall'Isola, Cicerone trà la Piazza , e l'Isola vi avrebbe framessa altra memoria , ò di lito , ò di Strade , ò di altro . Il medesimo poscia discorrendo del corsale Heracleone,ch'entrato nel Porto grande co' suoi vascelli, era arrivato quasi alla Piazza , in questo senso favella : *Cùm in Portum, dico, judices (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse pyratas : non enim portu illud oppidum clauditur , sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur.* Et indi. *Proh Dij immortales , pyraticus myoparo, cum imperium Populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis , usque ad Forum , & ad omnes urbis crepidines accessit* . Se la Piazza fusse stata nel sito assegnato dal Mirabella, e perciò rimotissimo dal porto maggiore , Cicerone non avrebbe detto *Usque*

lib. 24. *ad Forum.* Livio pur si accosta all'istesso. *Postero die luce prima patefactis Insulæ portis in Forum Acradinæ venit* . Dall'uscir dell'Isola s'entra subito nella Piazza. Diodoro descrivendo l'assalto,che

lib. 13. Dionisio diede alla porta di Acradina , e'l soccorso de i cittadini, i quali occuparono la Piazza,accenna la vicinità di essa Piazza alla sudetta porta,il chè si farà più chiaro per le parole di Diodoro, che appresso citaremo. La situazione della Piazza tira a sè la Corte , l'Altare della Concordia , e tutte l'altre pertinenze, che a quella convengono.

In questa Piazza il Rè Gelone si fè vedere spogliato dell'armi offerendo di lasciare il governo : ricorriamo ad Eliano nella va-

lib.6. cap.XI. ria historia . *Gelon cùm in Himerensi pugna devicisset Carthaginenses , universam Siciliam sub suum imperium coegit . Post nudus in Forum progressus affirmavit se civibus imperium restituere velle. Qui renuebant , experti ejus humanitatem , quòd popularior esset , quàm pro potestate Monarchæ . Propter hanc causam in Sicilia Simulacrum ipsius in delubro Junonis nudum stat , & pictura factum Gelonis ob oculos ponit.* Quantunque Eliano non dica , che quest'atto di Gelone sia stato in Siracusa, nondimeno dall'undecimo libro di Diodoro apertamente conosciamo essere auvenuto in Siracusa , ma non nel Pritaneo,ò nel Tempio di Giunone,come altri hà scritto

Tau.2.nu.44. Il Mirabella nella medesima Piazza pone un'incendio fatto da i soldati di Dionisio maggiore , anzi affermando, che gli stessi volevano bruciare tutta la Città, scrive in tal forma.

In questa Piazza ancora racconta Diodoro nel sedicesimo, i soldati

ti del vecchio Dionigi aver attaccato il fuoco in tempo, che Acradina da loro occupata si ritrovava, per abbruciare con quello tutta la Città. Diodoro dolendosi del Mirabella di essere chiamato in testimonianza di cosa, ch'egli non disse mai, e massime di tanto momento, di quanto sarebbe stato l'incendio della Città di Siracusa, dipone la verità del successo con questa narrazione. Piazza. lib. 13.

Dionysius interim stadia plus minus CCCC. emensus sub noctis medium cum equitibus centum, & peditum DC. agmine portæ ad Acradinam succedit, quam ubi clausam offendit, arundines ex paludibus eò congestas, quibus ad calcis confectionem Syracusani uti consueverant, illùc admovet. Interea dum portæ ardent, cæteros seriùs insecutos etiam assumit. Mox foribus incendio collapsis, ipse cum comitatu per Acradinam irrumpit, quod simul ac innotuit, Equites statim, qui dignitate, & opibus pollebant, non expectatis populi subsidijs ad prohibendum hostem numero perquàm pauci accurrunt, Foroque occupato à mercenarijs, circumventi confodiuntur omnes. Tùm urbem Dionysius percursitans, quotquot hìc, illic sparsim obluctantes invenit, obtruncat. lib. 13.

Il buon'Historico hà giustissima cagione di lamentarsi, poichè l'incendio fù solamente della Porta, non della Piazza: nè vi fù pensiero di bruciare la Città, e del delitto n'è imputato Dionisio per principale, non i soldati, i quali furon complici, nè avevano ancora occupata Acradina, pria, che mettessero fuoco alla Porta, e'l quaderno di Diodoro, nel quale è registrata questa relazione, non è il sedicesimo, ma il tredicesimo. Il Mirabella porta da Vittruvio, che questo luogo si disse Piazza Statuaria, però io nel mio Vittruvio ritruovo tutto ciò, che quel buon'uomo scrisse, fuor che la Piazza Statuaria di Siracusa. Concedo, che in questa Piazza vi furono erette Statue, e ben se ne ricorda Cicerone. *Verùm quoties, & quot nominibus à Syracusanis Statuas auferes? ut in Foro statuerent, detulisti.* Tau. 2. nu. 44. lib. 2. Verr.

PORTA.

UNa delle Porte di Acradina è nominata da Diodoro nel decimoterzo. *Aliquanto verò post ab amicorum factione acitus* (si parla d'Hermocrate) *cum tribus armatorum millibus aproperavit, ductoque per Gelam agmine, noctu ad locum ex compositio præfinitum devenit: cumque non omnes eum milites consequi tunc ossent, ipse cum paucis ad Portam in Acradina progressus, ubi amiorum nonnullos invenit, quod loca illa jam occupassent, tardiùs tiam subsecutos assumit. At proditis Syracusani molitionibus armati n forum procurrunt, ubi magna hominum multitudine congregata, Hermocratem, majoremque complicum ejus partem obtruncant.* Questa Porta è la medesima, che fù bruciata da Dionisio, come poco

Porta. prima si disse. Però il Mirabella chiamandola con istrano, & inu-
Tau.5.nu.127. dito nome Agrigadmia, la mette in Napoli, non si accorgendo che Dionisio dopo aver bruciato la Porta, non entrò in Napoli ma in Acradina. Il sito di questa Porta sarà nella muraglia d Ponente di Acradina poco discosta dalla punta dell'Isola, la qua le ò dava nella Piazza di Acradina, ò non era molto lontana d quella, sicchè coloro, che venivano dall'Anapo, avendo Napol
lib. 1. cap. 12. Ant.Sicil. a man sinistra, entravano per essa. Il Cluverio mentre vuole, ch Acradina non avesse altra Porta, se non una dalla banda di Ti cha, non sò, se dica bene: perchè il tratto della muraglia di Acra dina, che riguarda Ticha, essendo lunghissimo, ricercava almen due Porte, una nel basso vicino al capo dell'Isola, ch'è questa, l qual noi ponghiamo, l'altra nel mezzo della muraglia di Ponen
Tau.6.nu.147. te. Di nuovo s'inganna il Mirabella, perchè la Porta, alla qual venne Hermocrate, è chiamata da lui Porta Trogili, il qual no me non si legge, e ch'è situata nella muraglia di Acradina sopr il Porto di Trogili: non si avvide, che la vicinità della Piazz l'accusa: poichè in nessuna maniera la detta Porta può essere i quel capo di Città. Aveva una porta quasi nel mezzo delle mur di Ponente, per la quale si passava a Ticha. Di questa intende L vio nel ventesimoquinto. *Priusquam signa Acradinæ admovere præmittit Syracusanos, qui inter præsidia Romana fuerant, ut all quio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem. Tenebant Acradin portas, murosque maximè transfugæ.*

PENTAPILO.

Tau.9.nu.190. IL Mirabella facendo il Pentapilo l'istessa cosa, che l'Hesapil si allontana dal retto sito a distanza non manco di quattro m glia: imperochè l'Hesapilo è nella parte superiore dell'Epipol e'l Pentapilo è in Acradina poco discosto dalla Fortezza de Isola, e forse d'intorno alla Piazza di Acradina, ò vicino a que la. Plutarco nella vita di Dione. *Cupiens autem ipse quoque ali qui populum, ascendit per Acradinam. Erat sub arce, & Pentapylis l larium conspicuum, & excelsum, eò ubi conscendit, concionatus est.*
Tau.9.nu.187. Mirabella traducendo questo luogo di Plutarco, lo chiama co rottamente Pantila. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia c ra non meno, che il Mirabella, perchè fà il Pentapilo vicino a'
lib.4.c.1.dec.1. Epipole. Così ancora il Fazello falla di più, perciochè dice esse
lib. 1. cap. 12. l'Horologio di Dionisio. Filippo Cluverio nell'antica Sicilia è di opinione, che il Pentalpio sia una Porta nell'ultima parte i Acradina, dalla quale si passava nell'Isola, però, perchè io hò v duto, e conosciuto l'Hesapilo non inteso ancora dagli altri, c me dimostrerassi, giudico, che il Pentapilo, il quale cinque port significa, come fei l'Hesapilo, sia un luogo, overo edificio, n quale si veggano cinque porte.

HO-

OROLOGIO.

L'Orologio di sole è toccato da Atheneo nel decimoquinto. *Et in summo tecti fastigio polus factus ad imitationem Solarij, quod in Acradina fuit.* Plutarco similmente ne fà memoria in Dione, le cui parole adducemmo poco prima nel Pentapilo. Questo Horologio era di sole, nel quale si disegnavano l'hore con una verghetta di ferro, come suol farsi. tale cel dichiara Giacomo Dalechampio in Atheneo: laonde il Fazello non disse bene a nominarlo Sfera di bronzo. Il medesimo si vedea nel muro di un magnifico Palazzo fabrica fatta da Dionisio. Sopra questo Edificio ascese Dione, quando volle ragionare al popolo Siracusano, Plutarco nella vita di lui. *Vates illustria extare prodigia censebant, ùm Dion inter orandum magnificentissimum Dionysij ædificium subiectum pedibus habuerat. Cæterum expavebant, quia locus, in quem delectus Imperator ascenderat, de solis ratione permutationem coniiciebat, nè scilicet mox ullam fortunæ permutationem res illius gerendæ capesserent.* Dall'istesso Plutarco scorgiamo, ch'è Orologio Solare. Il Mirabella discorrendo dell'edificio di questo Orologio, confonde il tutto, com'è sua usanza. Il Fazello, e l'Aretio attaccandolo al Pentapilo contra ragione, lo pongono presso l'Epipole.

lib.4.cap.1. Dec. 1.

Tau.9. nu.187.

lib.4.cap.1. Dec.1. Descrit.Sicil.

PORTICI.

I Portici commendati di somma bellezza da Ciccrone in Verre, son le loggie, nelle quali si passeggiava: le parole di lui così son registrate nel quarto. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ Porticus.*

PORTE DI LEVANTE.

NEl fianco Orientale di Acradina, in quella parte, che volgarmente dicono gli Scogli, v'era una Porta, che usciva al mare. Non si legge appresso nessuno degli antichi, ma si scorge con chiarissimo indicio per li scaglioni, che nel vivo sasso in essi si veggono. Il Fazello ci rappresenta un'altra porta con questo ricordo. *Porta ejus una integra, quia in mare ad Orientem patebat, non longè à duobus Scopulis, qui duo Fratres appellantur, via, quadratis, & cis usque ad litus ingentibus lapidibus strata, quæ ruderibus ante oppressa latebat, anno demum Sal.1553. ex improviso reperta est.*

TOR-

T O R R I.

Tau.1.nu.17. DOn Vincenzo Mirabella mette nell'Iſola una Torre fatta dal Rè Agathocle nell'iſteſſo luogo, dove a' dì noſtri veg-
Tau.2.nu.17. giamo la Torre detta Caſa nuova. Indi ne pone un'altra fabricata dal medeſimo in Acradina: l'una, e l'altra vuol provare con un'iſteſſa autorità di Diodoro. le parole di lui ſono queſte: *Torre fatta nell'Iſola sù la bocca del Porto minore dal Principe Agatocle, ſiccome afferma Diodoro nel ſedicеſimo libro nell'anno ventidueſimo del Regno di Filippo, con queſte parole.*

„E nel Porto minore furono fabricate Torri di quella banda, „dove ſi vedono ſcritte, e ſcolpite lettere, e furono tutte fatte di „pietre di ſtranieri paeſi, & è quivi ſcritto il nome di Agatocle, „che fù quello, che queſta fabrica fece fare.

Queſta Torre era appunto ſituata, dove oggi ſi vede fabricata la
nu.17. *Torre, e Rocca Caſa nuova.* E poi nella ſeguente Tavola. *Torre medeſimamente fatta in Acradina da Agatocle a dirimpetto di quell'altra ſomigliante, che nell'Iſola egli fabricò, ſiccome afferma Diodoro nel ſedicеſimo, la cui autorità noi abbiam apportato al numero* 17.

Queſto Scrittore per ordinario altro propone, & altro eſpone, pure il fallo non è tutto ſuo, perchè n'è partecipe ancora il Fazello. Parmi, che in Diodoro non ſi ſcopre tale intelligenza, qual' egli pretende, però preſentiamone avanti col teſto Latino, che farà miglior ſuono. *Deinde Turres ad minorem portum, quarum inſcriptiones exoticis continentur ſaxis, & nomen Agathoclis, qui illas extruxit, præ ſe ferunt. Hùc accedunt, tùm conditum non longè poſt ab Hierone Rege Olympeum in foro, & propè Theatrum Ara.* Non abbiamo dall'Hiſtorico, che le Torri ſiano due, come piace al Mirabella, e'l teſto Greco non adduce il numero del due, ma del più. Confeſſo, che ſiano ſul porto picciolo, ma le ragioni mi eſortano a credere, che ſiano in Acradina, e non nell'Iſola: prima perchè continuamente ſi fà menzione del Tempio di Giove Olimpio, e della Piazza, che ſono in Acradina. Dapoi perchè le Torri nell'Iſola non erano neceſſarie: imperciochè Dioniſio maggiore, ſecondo il medeſimo Diodoro, nella nuova muraglia, con la quale avea circondata l'Iſola, vi aveva ſpinto ſpeſſiſſime Torri. Noi dunque diciamo, ch'erano in Acradina fabricate in guardia di quella parte di Città.

H E C A T O M P E D O.

DIone partitoſi da Lentini con l'eſſercito per ſoccorrere alla Città di Siracuſa, la quale era bruciata da' ſoldati di Dioniſio, per le porte della Città paſsò inſino ad una Piazza, che

vien

vien detta Hecatompedo, cioè, di cento piedi, e perchè i Dionisiani erano in Acradina bruciando, e rovinando, e Dione arrivato in questa Piazza spinse contra i nemici alcune compagnie leggiere, affermo, che questa Piazza di cento piedi (di larghezza cred'io) sia in Acradina: ce l'accenna Plutarco in Dione. *Mira dehinc militum velocitate, ac promptitudine fretus per portas urbis in regionem Hecatompedon appellatam evasit, continuoque in hostes leviorem immisit armaturam, ut etiam conspectus audaciam Syracusanis adjiceret.* Onde parmi, che il Fazello non dica bene in quelle parole: *Quà Leontinos respicit, regio erat nomine Hecatompedo.* *Hecatompedo* lib.4.c.1.dec.1.

FOSSA.

COmbattendo Dione con li soldati di Dionisio trà l'Isola, & Acradina, fè cavare una Fossa, con la quale serrò Dionisio assediato nella Fortezza. Plutarco in Dione. *Ad murum deinde conversus Syracusanis viritim imperat, ut unam cominus Fossam extruerent.* Gemisto Plethone nel primo libro de' gesti de' Greci. *Sed quæ ex Sicilia nunciabãtur Hicetem scilicet possidere Syracusanorum urbem, Dionysium in arcem, quæ Insula appellatur, fugatum, muro, Fossaque circumdatum, ingentem Carthaginensium classem Hiceti auxilio adesse, solicitudinem, tristitiamq; Timoleonti, ac militibus afferebant.* Questa Fossa, la qual tocca Gemisto può essere la medesima con quella, ch'è citata da Plutarco, e può essere ancora diversa, però bisogna, che sia in Acradina: nondimeno il tempo non è l'istesso, perchè quella di Plutarco fù in tempo di Dione, l'altra di Gemisto in tempo di Timoleonte.

MURA.

FOrtissime furon le Mura di Acradina: se ne ricorda Plutarco in Marcello. *At munitissima, & pulcherrima, amplissimaque pars (Acradina vocatur) restabat, quod Muro divisa ab exteriore urbe esset.* Livio. *Inde terra, marique simul cæptæ oppugnari Syracusæ, terra ab Hexapylo, mari ab Acradina, cujus Murus fluctu abluitur.* lib.24. Questa Muraglia per qualche tempo non fù continuata per tutto, e particolarmente in quella parte, nella quale Acradina si congiungeva con l'Isola. si scorge manifestissimo in Plutarco nella vita di Timoleonte, il cui senso con tali parole si spiega. *Neon Corinthius, qui arcis præfectus erat, cum videret hostes custodiæ gratia relictos ociosè, negligenterque se in urbe custodienda habere, subitò ruit in urbem, & partim cæsis, partim dare terga coactis, Syracusarum partem, quam Acradinam vocant, occupavit, atque in suam potestatem redegit. Quæ cum cæteris partibus urbis melior visa esset, atque munitior, & quodam*

Mura. *modo pluribus urbibus compoſita, atque ſtructa, nec non frumenti, ac rerum omnium abundans, minimè hunc locum reliquit, nec pedem in arcem retulit, ſed vacua, atq: deſerta loca Muro circundans, conjuncta arci Acradina, cuſtodia illum munivit.* Quelle parole *Conjuncta arci Acradina* s'intendono, che da Acradina fù tirato un Muro alla Fortezza, rimanendo la detta Fortezza dalla banda, ch'è dentro Acradina: Quindi è, che il Cluverio nella Carta della ſua Siracuſa tirando il muro interiore di Acradina inſino al porto maggiore, & aſſai diſcoſtandoſi dalla punta dell'Iſola fà contra l'hiſtoria. Che queſta muraglia non ſi debba tirare inſino al porto, oltre a molte altre prove citerò quella di Diodoro, il quale nel decimoterzo afferma, che alcuni Cavalli Siracuſani partitiſi dalla rotta, che aveva avuta Dioniſio a Gela, vennero in Siracuſa a ſaccheggiare il Palazzo di lui nell'Iſola, e lo ſaccheggiarono: ſicchè ſe vi fuſſe ſtata muraglia, eſſi non ſarebbono paſſati nell'Iſola: che queſti ſian venuti preſſo al lito del porto maggiore, ſi hà dalla medeſima narrazione, perchè ſi racconta, che i guardiani, ch'erano negli Arſenali, non avendo notizia della rotta, laſciarono paſſare quei Cavalli.

La Muraglia, ch'era volta a Ponente verſo Ticha, vien ſignificata da Livio. lib. 25. *Priuſquam ſigna Acradinæ admoveret, præmittit Syracuſanos, qui inter præſidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hoſtes ad dedendam urbem. Tenebant Acradinæ portas, Muroſque maximè transfugæ, quibus nulla erat per conditiones veniæ ſpes ij nec adire Muros, nec alloqui quemquam paſſi.* Marcello con l'eſ ſercito ſi ritrovava nell'Epipole dirimpetto a Ticha. Ritruov un'altro muro fabricato da Dione per chiudere Dioniſio nell'Iſo la. Plutarco in Dione. *Tum invadentes ex inſperato Barbari mul ta cum audacia pariter, & tumultu Murum pervaſtant.* Et a baſſo *Tribus igitur navibus, & triremibus ſeptem Syracuſas adventans rurſus Dionyſium Muro circumſeptum offendit.* Queſto iſteſſo Mur era diſteſo da un mare all'altro mare, cioè, dal porto grande: lib. 16. porto picciolo: n'è teſtimonio Diodoro. *Murus illic à mare a mare Syracuſanorum opera extructus erat.* Dalla parte interior lib. 16. di queſto Muro combattè Dione con li ſoldati di Dioniſio, i qua li ributtò valoroſamente: queſta battaglia è raccontata dal me deſimo Diodoro.

LATOMIE.

LE Latomie, ò Tagliate di Acradina ſi ritrovano appreſſo Plutarco nella vita di Dione. *Ei ſubitò per contumelias habo caput obtruncaſſe, pueris corpus tradidiſſe, utque per Acradinam ſtractum in Latomias deijcerent, mandaſſe.* Il ſoggetto è in materia della morte di Filiſto. Se ſi debba ſcrivere *Latomiæ*, overo *Latumiæ*,

tumiæ, ò *Lithotomiæ*, veggasi Cluverio nell'antica Sicilia. Questa voce a noi significa Tagliate, ò Cave di pietre, che i Latini dicono *Lapicidinæ*. Da questi luoghi si cavavano i sassi per le fabriche della Città, e perchè son molti in Siracusa opera notabile, e maravigliosa, dagli Antichi furono nominati nel numero del più *Latomiæ*. Le più degne son sei, una attorno al Convento de' Padri Capuccini, l'altra nel Romito detto Arcadino luogo di diporto, e mio, quella, che si chiama di Santa Vennera, l'altra del Barbuto, ò San Nicolò, un'altra, che hà nome il Carcere di Dionisio, finalmente ve n'è un'altra nell'Epipole, che volgarmente dicono del Buffalaro. *Latomie.* lib. 1. cap. 12.

Se tutte queste siano state carceri, è da dubitarne. Filippo Cluverio facendone una solamente nell'Epipole riprende il Mirabella, che ne dà trè, però non con piena ragione. Quelle, che possono chiaramente provarsi appresso gli Scrittori contra il Cluverio son due, il Carcere di Dionisio, e l'Epipole, delle quali tratteremo. L'altre non furono prigioni ordinarie, come le sudette, ma straordinarie, come nell'occasione della vittoria contra gli Atheneſi, perciochè v'inserrarono gran numero di essi. Cicerone nel quinto libro contra Verre facendo menzione delle Latomie, par che ne intenda molte per carceri, non una solamente: egli così scrive. *Quæ sunt istæ custodiæ?* (ecco la diversità contra il Cluverio) *Apud quos homines? quemadmodum est asservatus? Latomias Syracusanas omnes audistis, atque nostis.* (Auverti pria, che si faccia menzione delle Latomie, si nomano le prigioni nel numero del più: siegue appresso) *Opus est ingens, magnificum Regum, ac Tyrannorum. Totum ex saxo in mirandam altitudinem depresso, & multorum operis penitus excisо. nihil tàm clausum ad exitus, nihil tàm septum undique, nihil tàm tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has Latomias si qui publicè custodiendi sunt, etiam ex cæteris oppidis Siciliæ, deduci imperantur.* Se parecchie Città di Sicilia mandavano genti a custodirsi in queste Latomie (lascio l'ampiezza della città Siracusana) com'è verisimile, ch'una solamente (e poi quella dell'Epipole, ch'è piccola) sia stata sufficiente a ricevere le molte migliaja? lasci il Cluverio questa opinione, perciochè è assai lontana dal vero. lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

CARCERE.

RItroviamo in Livio il Carcere, dal quale Hippocrate, & Epicide liberarono tutti quei, che v'eran dentro: questo era posto in Acradina, e forse nelle Latomie. Le parole dell'Historico così sieguono. *Prætores in Acradinam cum juventute popularium confugiunt, mercenarij milites, perfugæque, & quicquid regiorum militum Syracusis erat, agmen hostium augent. Ita Acradina quoque pri-* lib. 24.

Carcere. *primo impetu capitur : Prætoresque , nisi qui inter tumultum effugerunt, omnes interficiuntur: nox cædibus finem fecit . Postero die servi ad pileum vocati , & Carcere vincti emissi , confusaque omnis multitudo Hippocratem, atque Epicidem creant Prætores.*

GROTTE SOTTERRANEE.

SOno in Acradina in più luoghi alcune Spelonche sotterranee, divise in spazioſe, e lunghe Strade , delle quali non si ritrova memoria appresso gli Antichi: nondimeno debbono aver luogo in quest'opera , poichè sono antichissime , e maravigliose , e perchè il Mirabella descrive quelle con istudio , e di più ne disegna la pianta, io non ne dico altro.

STRADA MAESTRA.

CIcerone trattando di Acradina nel quarto contra Verre adduce la Strada maestra con queste parole: *Cæteræque Urbis partes una lata Via perpetua , multisque transversis divisæ privatis*
Tau.2.nu.69. *ædificijs continentur*. Intorno al sito puntuale il Mirabella la disegna di passo in passo , però se l'accerti , ò nò, ciascheduno ne potrà far giudicio.

STATUE DI VERRE.

QUante fussero le Statue di Verre, le quali poste nell'entrata del Tempio di Giove , furono dapoi gettate a terra da Siracusani , noi saper non possiamo . Tali sono le parole di Cice-
lib.4.Verr. rone . *Nam quid ego de Syracusanis loquar , quod non est propriun Syracusanorum, sed & illorum commune, & conventus illius, ac prope totius Provinciæ ? quanta illùc multitudo , quanta vis hominun convenisse dicebatur , cum Statuæ sunt illius dejectæ , atque eversæ atque quo loco? celeberrimo , ac religiosissimo , ante ipsum Jovem, in*
Tau.3.nu.84. *primo aditu, vestibuloque Templi* . Il Mirabella rendendosi diverso da Cicerone citato medesimamente da lui, non porta Statue, m. piedistalli di Statue . Ammonisco, che questo Tempio s'intend quello di Giove Olimpio in Acradina. Inoltre il Mirabella volen do provare una Statua equestre di Verre posta in Acradina , vale della seguente autorità di Cicerone , la qual si legge al se condo delle Verrine. *Quid ergo illæ sibi Statuæ equestres inaurat volunt , quæ populi Romani oculos , animosque maximè offendunt* Queste non furon alzate in Acradina, ma in Roma: l'istesse parol
lib.2.Verr. il dichiarano , e poco prima il medesimo Cicerone . *Verùm quo ties, & quot nominibus à Syracusanis Statuas auferes? ut in foro sta tuerent , abstulisti : ut in Curia , coegisti : ut pecuniam conferrent i*

eas

eas Statuas, quæ Romæ ponerentur, imperasti. Et altrove con maggior chiarezza. *Denique nunc vide, quid inter te, cujus nomine apud Siculos dies agitantur, & præclara illa Verrea celebrantur, cui Statuæ Romæ stant inauratæ à Communi Siciliæ, quemadmodum inscriptum videmus, datæ.* Vero è, che in Acradina vi fù la Statua equestre di Verre, della quale noi ragioniamo appresso, e'l Mirabella similmente l'adduce. *Statue di Verre.* lib. 2. Verr.

A Si C O.

NElla piazza di Acradina v'era un'Arco fatto di fabrica, nel quale si vedea una Statua di Verre a Cavallo, & un'altra ignuda del figlio di lui. L'uno, e l'altro è segnato in Cicerone. *Hujus Fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat, ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam respicit.* lib. 2. Verr.

G I N N A S I I.

IL significato de'Ginnasij propriamente si attribuisce a quei luoghi, ne' quali i Giovani si auvezzavano alla lotta, a'salti, alle armi,& a tutti gli altri esercizij pertinenti al mestiero della guerra. Per traslazione si dona agli studj, e scuole delle lettere. Diodoro nel decimoquarto fà memoria de' Ginnasij con queste parole: *Non enim in vestibulis modò Templorum, & posticis horum partibus, adeoque in Gymnasijs, porticibus, circa forum, omnis ubique locus operantibus refertus erat.* Tratta l'Historico dell'apparato delle armi, che facea Dionisio. Che questi siano in Acradina, l'accenna la menzione della Piazza, la quale non venendo specificata con alcuna circostanza, si deve intendere la maggiore, e più degna, ch'è quella di Acradina. Di più perchè Acradina era il centro della Città, e la più grande, e piena parte, debbiamo credere, che questa fabricazione d'armi, della quale parla Diodoro, si facesse in essa. Ciò detto, rimane a spiegare, se questi Ginnasij siano stanze di lettere, ò d'armi: l'istessa materia, della quale si ragiona, senza nessun dubio dimostra, che sian case d'armi.

TICHA.

DOpo Acradina ſiegue Ticha terza parte della Città così detta dal Tempio della Fortuna. Fù abitata dopo Acradina. Don Vincenzo Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuſe dice, che a Thucidide parve, che Ticha fuſſe fabricata prima di Acradina: d'onde il Mirabella abbia potuto aver notizia di tal parere di Thucidide, confeſſo di non ſaperlo, e l'iſteſſo Thucidide ſi maraviglia di queſta novità. Era ſituata in luogo erto, ma piano, avea molto popolo, & avanzava Napoli, ma cedeva ad Acradina. Filippo Cluverio nell'antica Sicilia ſcrive, che Diodoro chiamò Ticha, e Napoli Borghi di Acradina: le parole di lui ſon queſte: *Atque in tantum major, celebriorque Acradina reliquis iſtis duabus partibus fuit; ut Diodorus lib. XI. Tycham, atque Neapolim ſuburbia appellaverit.*

lib. 1. cap. 12.

„Thraſybulus Achradinam, & Inſulam tenebat, reliquam ur„bis partem Syracuſani occupaverunt. Poſthæc Thraſybulus na„vali hoſtes prælio invaſit. Sed victoria fruſtratus, magnoq; trire„mium numero amiſſo, cum reliquis in Inſulam fuga evaſit. Mox „terreſtribus etiam copijs Achradina eductis, in ſuburbijs cum „hoſte congreſſus, ſuccumbit, & magno eorum numero cæſo, rur„ſus in Achradinam compellitur.

Quanto a Napoli, che ſia ſtato inteſo per Borgo, il concedo, di Ticha il niego. L'interpretazione in Diodoro fatta dal Cluverio pare, che non camini rettamente intorno a quella parola *Suburbijs*. Lorenzo Rhodomano gli è contrario, perchè traduce *Suburbio*, il quale s'intende per Napoli, e'l Greco teſto del medeſimo è nel numero del meno, e non nel numero del due, ò del più. Il Mirabella inanzi al Cluverio cadde pure nella medeſima intelligenza di più borghi.

Tau. 5. nu. 118.

Eſſa da Levante riguardava Acradina, dalla quale era diviſa con la muraglia di quella, da Tramontana avea le campagne, per le quali ſi andava a Megara, & a Lentini, da Ponente rimirava l'Epipole, da Mezzogiorno, Napoli. Ebbe per qualche tempo le ſue mura non da tutte le bande, ma da alcune, del che ragionaremo al ſuo luogo.

TEM-

TEMPIO DELLA FORTUNA.

ALtra memoria non abbiamo del Tempio della Fortuna, il quale era in Ticha, ſe non quella, che ci laſciò ſcritta Cicerone contra Verre, e gli dà nome di antico. *Tertia eſt urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata eſt.* In che parte ſia ſtato queſto Tempio, è incertiſſimo: la ſituazione, che gli dona il Mirabella, parmi aſſai ſtrana, perchè dubito, che il ſito di Ticha ſi ſtenda inſino a quel ſegno, dov'egli vi loca il Tempio. lib. 4.

TEMPII.

FUrono in Ticha molti Tempij, de' quali non ne ritroviamo particolar menzione. Cicerone nelle Verrine. *Tertia eſt urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ fanum antiquum fuit, Tyche nominata eſt, in qua Gymnaſium ampliſſimum eſt, & complures Ædes ſacræ.* lib. 4.

GINNASIO.

GIà dal ſopradetto luogo di Cicerone abbiamo ancora il Ginnaſio in Ticha, e per quella parola *Ampliſſimum* ricogniamo la grandezza di quello: però ſe ſia ſtato ſcuola di lettere, ò di lotta, ò d'altra eſercitazione, è dubio: poichè queſto vocabolo, come hò detto prima, è commune a' detti ſignificati. Che ſia ſcuola di ſtudio, il Mirabella vi adduce per argomento quello, che ſcrive Plutarco nella vita di Dione, ch'eſſendo Platone in Siracuſa, il Palaggio di Dioniſio divenne *Tutto polveroſo per la moltitudine di coloro, che vi diſegnavano le figure di Geometria.* Ma non s'avvede, che queſto Palazzo è quello, ch'era nell'Iſola, queſto attendere di Geometria avvenne in tempo di Dioniſio minore, e non del maggiore, com'egli dice. Tau. 9. nu. 183.

PORTA DI MEZZOGIORNO.

I Scaglioni, che inſino ad oggi ſi veggono della Porta eſpoſta al Mezzogiorno, che ſovraſtava al Theatro, fanno chiara fede di quella, benchè neſſuno degli antichi Scrittori ſe ne ricordi.

MURA.

E Mura di Ticha ſono accennate da Diodoro nell'undecimo. *Ad hunc modum Syracuſani rebus iterum perturbatis alteram urbis partem, in primis, quæ ad Epipolas vergit, inſident, muroque circumducto firmis ſe præſidijs muniunt.* Intende Ticha:

po-

Mura. poscia siegue. *Exitu enim seditiosis intercluso, mox omnem commeatum facultatem haud magnò negotio ademerunt*. Perchè i sedizioſi s'erano fortificati in Acradina, conoſciamo, che i Siracuſani tirarono allora un Muro dalla parte Orientale di Ticha per vietare a' ſedizioſi, che non poteſſero uſcir fuori. Dapoi queſta fabrica fù disfatta: l'affermiamo, perchè nell'entrata, che da Ticha in Acradina fè Marcello, non ſi fà menzione di Muraglia. Da queſto luogo di Diodoro facciaſi accorto il Mirabella, che Ticha dee paſſare verſo Levante aſſai più di quello, ch'egli la moſtra nella ſua carta, in maniera, che Acradina contenuta dentro la ſua muraglia non abbia uſcita alla campagna. Nel modo, che la forma il Mirabella, dà gran campo agli Acradineſi, che poſſano uſcir fuora preſſo Scala Greca, e ſopra il porto di Trogili, contra il

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. ſentimento di Diodoro. Avvertiſce il Cluverio queſta abbreviazione di Acradina, e così la pinge nella ſua carta, ma laſcia queſta ragione, ch'è la propria, e vera. Il Mirabella adduce queſto Muro di Ticha, ma fà due errori, l'uno è leggiero, & è, che doppia l'iſteſſa hiſtoria in due luoghi con le medeſime parole, così ſue, come di Diodoro, di cui ſi vale: l'altro è graviſſimo, e perciò non degno di perdono: poichè pone l'iſteſſo Muro in due luoghi

Tau. 3. diverſi con diverſo numero, nell'uno, che hà il numero ottanteſimo ſettimo, lo ſitua dentro Acradina, però vicino alla muraglia

Tau. 5. di Ponente, nell'altro, ch'è il numero centeſimodecimo ſeſto, le mette al proprio ſito, che pertiene alla muraglia di Ticha, ma la diſtanza, ch'è dall'uno all'altro eſclude la corriſpondenza. Comincia queſta doppiata fabrica del Mirabella. *Muro fabricato da Siracuſani dopo la cacciata di Traſibolo*. Pria che l'Epipole foſſero cinte di muraglia, Ticha aveva il ſuo Muro dalla banda di Po

lib. 13. nente: è ſignificato da Diodoro.

Ad Catanam verò Nicias, & Lamachus Athenienſium præfecti CC. & L. equitibus cum CCC. talentum ſumma ex Attica advectis cum claſſe Syracuſas verſus movent, & noctu ad urbem appulſi non advertentibus Syracuſanis, Epipolas occupant: quod ſentientes tandem Syracuſani properè ad propulſandum eos erumpunt, ſed CCC. militum ſuorum amiſſis, intra mœnia compelluntur. Scrive poſcia Diodoro, che Demoſthene avendo dato l'aſſalto di notte alla medeſima muraglia, e rovinatane parte, ne fù ributtato da' Siracuſani. Dopo la fortificazione dell'Epipole queſto Muro non era bisogno, ſicchè fù dato a terra, perciò non ſi legge nella venuta di Marcello. Hebbe ancora Muraglia da Tramontana. Livio nel venteſimo quinto. *Ad colloquium de redemptione ejus miſſis mediis maximè, atque utriſque opportunus locus ad portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram, eſt viſus, quò cùm ſæpius commearent, unus ex Romanis ex propinquo Murum contemplatus numerandò lapides, æſtimandoque ipſe ſecum, qui in fronte pateren-*

ſimul

simul altitudinem Muri, quantum proximè conjectura poterat, per- Mura.
mensus, humilioremque aliquantò pristina opinione sua, & cæterorum omnium ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert.

D'altro Muro fà menzione Livio. *Marcellus ut Euryalum neque* lib. 24.
tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra. Siegue poi. *Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret, cætera prædæ futura; castraque tectis parietum pro Muro septa.* Il Cluverio stimando, che queste ultime parole siano scor- lib. 1. cap. 12.
rette, così l'emenda. *Castra pro tectis parietum muro septa.* Però Ant. Sicil.
a me non sodisfà, perchè non ne posso raccoglier senso. Henrico Glareano sù l'istesso luogo legge, *Castra pro muro tectis parietum septa.* E riferisce, che alcuni leggono *Castraque tectis parietum pro muro septa.* Nondimeno alla fine confessa, che l'intelligenza resta oscurissima, & egli non può trovarvi rimedio. Io non dubito, che Livio intenda, che l'esercito di Marcello si coprì delle mura delle case in vece di muraglia, ma quel *Tectis parietum* stà duriſſimo, se non volessimo dire, che *Tectis* in questo tanto significhi, quanto *Tegumentis*. Pure già che sì varie lezioni compariscono, parmi, che vi si potesse adattare, *Castraque septis parietum pro muro tecta.* Il chè rimetto a miglior parere.

TORRI.

QUando Dionisio maggiore volle fortificare l'Epipole con serrarle di muraglie, le quali avevano spesse Torri, come narra Diodoro nel decimoquarto, oltre alla parte delle mura, che toccò a Ticha dal lato Settentrionale, le toccò ancora parte delle Torri dal medesimo luogo. Così scrive quell'Historico. *Nam celsis per crebra intervalla Turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter se constabat.* Livio nel ventesimo quinto. *Quia magna pars in Turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant.*

SPAZIO.

PEr lo testo di Livio di sopra citato veggiamo, che Marcello si accampò con l'esercito in luogo, ch'era mezzano trà Ticha, e Napoli. Questo Spazio non si ritrova nelle figure dipinte dell'antiche Siracuse del Mirabella, e del Cluverio; pure dobbiamo considerare, che avendo dato albergo all'accampamento di un'esercito, non sia piccolo. Similmente ci dimostra, che nessuna muraglia fù trà Ticha, e Napoli, nondimeno il Mirabella ve la empiastra, però l'hà da far con Livio, che se gli oppone, il quale

Spatio . . . oltre narrando il facco fatto da'ſoldati Romani, non porta incontro di muraglia.

PORTA A TRAMONTANA.

QUeſta Porta, della quale parliamo, era volta a Settentrione, ne appariſcono oggi i veſtigj nel luogo, che ſi dice Targetta. Il Mirabella per autorità di Diodoro nel decimoſeſto riferiſce, che Hicete avendo dato una rotta a Dioniſio minore entrò per queſta Porta, e preſe la Città, fuor che l'Iſola: ma perchè appaja, quanto abondi il Mirabella di queſte finzioni Poeriche, citiamo Diodoro, il quale non fà neſſuna memoria di Porta. *Hicetas enim converſis in hoſtem ſignis, manus cum eo conſerit, & pluſquàm tribus conductitiorum millibus interfectis, reliquos in fugam compellit. Dumque citato fugientes curſu inſectatur, unà cum ipſis in urbem irrumpit, & Syracuſis præter Inſulam potitur. Atque ita res tunc inter Hicetam, & Dionyſium gerebatur.* Il Mirabella mettendo più d'una Porta nel fianco Settentrionale di Ticha, come può ſapere, che Hicete ſia entrato per queſta, e non per alcun'altra, ò per l'Heſapilo?

Tau. 6. nu. 150.

A R C O.

NEl lato di Tramontana ſi vede un'Arco, reliquia dell'antica fabrica, ch'altri vogliono, che ſia ſtata porta. Nel mezzo di eſſo inſino a'tempi noſtri ſi vide un'anello di bronzo di buona grandezza, il quale fù tolto.

PORTE AGGRAGGIANE.

LE Porte Aggraggiane ſon riferite da Cicerone nel quinto libro de' Tuſculani. *Ego autem cum omnia colluſtrarem oculis, eſt enim ad Portas Agragianas magna frequentia ſepulchrorum.* Ch ſiano in Ticha, non ne abbiamo certezza. Mario Aretio così pare che le ponga in quelle parole della deſcrizione di Sicilia. *In ra dicibus ipſius Tychæ Timoleontis Corinthij ſuburbana domus illi à Se natu, Populoque Syracuſano, tanquam de Republica benemerito dona ta. Ubi jam ſenior, & cæcus ipſe habitavit. Domibus modò ruinoſis Templum eſt parvum Divo Petro dedicatum, atque fons perenni noſtri Trimiliam vocant. Portæ Agragariæ propè erant, quas jux ſepulchrorum copia.* Tomaſo Fazello dice il medeſimo, che l'Artio. Il Mirabella le mette in Ticha: noi non avendo argomen in contrario non diſſentiamo da loro. Queſta parola Aggraggine è portata diverſamente, eziandio ne' teſti di Cicerone, alt Segregiane, chi Agradiane, alcuni ancora Agragarie l'adducon: qual ſia la più retta voce, non sò. Erra il Mirabella, mentre v lendo far diverſe le Porte Aggraggiane dalle Seggreggiane, cò

lib. 4. c. 1. dec. 1.

Tau. 5. nu. 141.

ſcri-

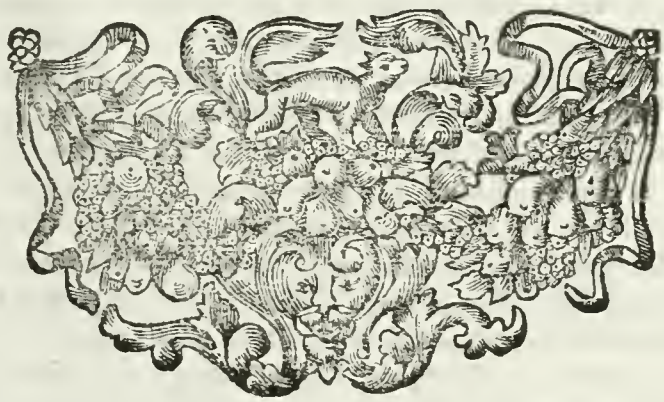
ſcrive. *Porte Menetide di fortezza non inferiori alle Aggreggiane, nè alle Seggreggiane.* *Porte Aggraggiane.*

AQUIDOTTO.

L'Aquidotto, che ſi vede in Ticha, è cavato nella viva pietra, opera degli Antichi, ſi conduce per eſſo molta copia d'acque, e buone, le quali ſi derivano dalle falde del monte di Crimiti. Queſta ſi ſpargeva per la Città ſcendendo da Ticha, e irrigava Napoli, come fà anco al preſente, e ſi termina nel Porto maggiore.

PORTICELLA.

THucidide nel ſeſto mette una Porticella, la qual pare, che poſſa darſi nella parte Occidentale di Ticha: lo ſcritto di lui così s'eſplica. *Cæteræ copiæ bipartito ſub ſuo quæque duce contenderent, altera ad urbem, ſi illìc ſuccurreretur, altera ad vallum, qua vicinum pyramidæ Portulæ erat.* Queſta Porta da Mario Aretio è ſituata nella banda Meridionale di Ticha, & è chiamata Piramide con queſte parole: *Pyramis Porta vergebat ad meridiem.* Però io ſon coſtretto di non conſentire a lui quanto al ſito, perchè i nemici aſſediavano Ticha da Ponente, come può vederſi nel detto Hiſtorico. Nondimeno queſta Piramide non mi acqueta l'animo, dubito della ſcorrezione del teſto, ò del Traduttore. Deſcr. Sicil.



NAPOLI.

LA quarta parte della Città era detta Napoli, cioè, Nuova Città, per essere stata edificata l'ultima, perciò Diodoro la chiama Borgo di
lib. 14. Acradina. Plutarco in Marcello la dice Nea, che significa l'istesso, che Napoli. Vuol Cluverio, che sia stata chiamata ancora Temenite, la qual sentenza non mi piace, perchè in Thucidide, a cui egli s'appoggia, s'intende altro (come appresso dimostreremo) e non Napoli. Essa da Tramontana rimirava Ticha, da Levante Acradina, da Mezzogiorno, e Ponente la campagna.

TEMPIO DI CERERE.

BEllissimo fù il Tempio di Cerere in Napoli, n'è testimonio Cicerone nel quarto contra Verre. *Quarta autem est urbs, quæ quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum: præterea duo Templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ.* Autore di questo Tempio fù Gelone Rè de' Siracusani, Diodoro nell'undecimo. *His ita expeditis ex hostium manubijs, duo Cereri, & Proserpinæ Templa magnifici operis extruxit.* Il ragionamento è in materia di Gelone. Questa fabrica fù fatta della preda de' Carthaginesi rotti da esso Gelone, se le diede principio l'anno primo dell'Olimpiade settantesima quin
lib. 16. ta. Racconta Diodoro, che il Rè Agathocle in questo Tempio fe giuramento di non opporsi al governo popolare di Siracusa. I
lib. 14. medesimo ancora riferisce, che fù saccheggiato da Himilcone Capitano de'Carthaginesi. Don Vincenzo Mirabella è tanto vago d adornare le sue Siracuse, che procura in tutti i modi di accre scerle, perciò fà germogliare i luoghi a somiglianza de' fungh Nel numero centesimo ventesimo ottavo della quinta Tavola lo ca questo Tempio di Cerere in Napoli, e bene: nel numero cente simo ventesimo primo dell'istessa Tavola mette un'altro Tempi di Cerere fuori della Città; donde egli l'adduca, io me ne mara viglio, perchè nol ritrovo. Nondimeno afferma, che forse fù op

ra

ra di Hierone Primo, il quale fabricò molti Tempij agli Dei, com'egli vuole ad autorità di Diodoro: però io in Diodoro non hò saputo trovare ancora questo luogo, anzi nè anco una pietra leggo essere stata posta da Hierone in onore degli Dei, non che fabricazione di molti Tempij. Di più cita un luogo di Pindaro dell'Oda sesta degli Olimpici, il quale loda Hierone, come riverente di Cerere; ma non per questo siegue, ch'esso Hierone fondò il Tempio di Cerere fuor della Città. V'è un'altro appoggio, & è quel di Theocrito Siracusano. Questi nel decimosesto Idillio canta in tal suono. *Tempio di Cerere.* Tau. 5. nu. 121.

Et tu Proserpina, quæ una cum matre opibus adfluentium
Ephyrensium
Sortita es magnam urbem ad undas Lysimeliæ.

Non è dubio, che quello *Ad undas Lysimeliæ* dinota la vicinanza, che hà la palude Lisimelia col Tempio di Cerere, e di Proserpina, ma questa vicinanza non si deve intendere così congiunta, che i Tempij debbano esser fondati alla riva di essa palude, ma a poca distanza, quanto era da Napoli a Lisimelia. È costume de' Poeti descrivere la vicinità de' Paesi a molte miglia di distanza, del che mille esempj ne potrei quivi rammemorare, mi contenterò di citarne uno solamente di Virgilio, il quale pone il lago de' Palici presso il fiume Simetho, e pure noi sappiamo, che dall'uno all'altro v'è intervallo di buone miglia. I versi del Poeta sono i seguenti nell'Eneide. lib. 3.

Stabat in egregijs Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamidem, & ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie, genitor quem miserat Arcens
Eductum Martis luco, Symethia circùm
Flumina, pinguis ubi, & placabilis ara Palici.

Uno dunque è il Tempio di Cerere, e non due.

TEMPIO DI PROSERPINA.

Cicerone, e Diodoro ne' sopradetti luoghi approvano parimente il Tempio di Proserpina nominata ancora Libera. La fondazione è l'istessa, e l'istessa è la rapina fatta da Imilcone. Così pure uno è questo Tempio, e non due ad opinione del Mirabella. Le medesime ragioni, che si sono presentate per Cerere, si presentano similmente per Proserpina. Grande era la riverenza, che avevano i Siracusani a queste Dee, cagionata peravventura dal favoleggiamento di Plutone, ò più tosto dall'invenzione del frumento, ò dall'affetto verso la cittadinanza Siciliana. Il segnar prefissamente i termini di questi Tempij, come fogliono alcuni moderni indovini, altrettanto hà di poco fondamento, quanto merita minor credenza.

TEMPIO.

IN Napoli preſſo al Theatro Hierone Secondo vi fabricò un Tempio, che in lunghezza ſi ſtendeva uno ſtadio con proporzionata altezza, e larghezza: è rammemorato da Diodoro nel decimoſeſto. *Huc accedunt tùm conditum non longè poſt ab Hierone Rege Olympeum in foro, & propè Theatrum Templum per ſtadij longitudinem excurrens, altitudinis verò, & latitudinis proportione illi reſpondens.* In vece di *Templum* Lorenzo Rhodomano interpreta *Ara*, moſſo dal ſignificato del vocabolo Βωμὸς *Bomos*, ch'è nel Greco, ma il medeſimo, ſignificando ancora il Tempio per le ſeguenti condizioni della miſura, ci ammoniſce, che il ſenſo è del Tempio, & in neſſuna maniera dell'Altare: queſta miſura dell'al-
lib.1.c.1.dec.1. tezza, e larghezza dal Fazello viene attribuita al Tempio di Giove Olimpio, ma s'inganna, perchè la forza del teſto Greco (intendo l'edizione del Rhodomano) dà l'intelligenza a queſto Tempio incerto, del quale parliamo, e non al Tempio di Giove
Tau.5.nu.129. Olimpio. Il Mirabella fà giudicio, che queſto Tempio poſſa eſſere dedicato al ſacro Genio; io non poſſo affermarlo, perchè non hò ragioni, che mel perſuadano.

STATUA DI APOLLINE TEMENITE.

DI ſomma eccellenza era la Statua di Apolline Temenite
lib.4. in Napoli. Si legge in Cicerone contra Verre: *Quarta autè eſt urbs, quæ, quia poſtrema ædificata eſt, Neapolis nominatur; quam ad ſummam Theatrum eſt maximum: præterea duo Templa ſunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ, Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum, quod iſte, ſi portare potuiſſet, non dubitaſſet auferre.* Queſta voce *Temenites* in alcuni teſti di Cicerone viene addotta aſſai variata, poichè ſi ritrova *Themenites*, *Themites*, *Thennites*, *Tennites*, *Theſmotes*, *Theſmotetes*, ma tutte ſon depravate; la retta è *Temenites* dal Greco Τέμενος *Temenos*, che due coſe ſignifica, Boſco ſacro, e Tempio. Qual di queſte due abbia dato nome alla Statua, non è certo, a me parrebbe più toſto il Boſco ſacro, che il Tempio: me ne dà conjettura il luogo, dove era poſta la Statua, ch'è fuori della Città, per nell'eſtrema parte di Napoli verſo l'Epipole, preſſo la quale per aventura fù qualche giardino dedicato agli Dei; queſto par, ch vogliano inferire quelle parole di Stefano. *Temenos locus Sicili ſub Epipolis apud Syracuſas.* Laonde ſievole, e vana è quella Etimologia, che vi dà Lilio Gregorio Giraldi nel ſettimo Sintamma ab
Tau.9.nu.186. bracciata dal Mirabella, che queſto nome Temenite ſia ſtato det to dalla Dea Themi. Pure nel territorio di Siracuſa v'è il Coll

Te-

Temenite, del quale si ricorda Thucidide nel settimo dell'historie, & anco il fonte Temenite mentovato da Plinio nel terzo libro dell'historia naturale al capo ottavo, le quali denominazioni sono similmente derivate ò dal Bosco sacro, ò dal Tempio. *Statua di Apolline Temenite.*

Ciò proposto dobbiamo esaminare un'autorità di Thucidide, nella quale si fà menzione di Temenite, & è questa. *Per eam hyemem Syracusani quoque murum ante urbem tota ea parte, quà spectat Epipolas, incluso intra Temenite, excitaverunt, ne si fortè malè pugnassent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari possent.* Quivi per nessun conto si può intendere il Colle Temenite, nè meno il fonte, perchè oltre molti riscontri v'è contrario quello spatio, ch'è da Ticha, e dall'estremità di Napoli (donde si tirò la muraglia) insino all'Epipole, perchè è pianura, e non hà fonte, sicchè è forza, che l'intelligenza sia della Statua, la quale, perchè era di maravigliosa eccellenza, piacque a' Siracusani, oltre alle ragioni della guerra, di chiudere dentro il giro della muraglia per non lasciarla fuori in preda de' nemici. lib. 6.

Alcuni interpreti di Thucidide sù quelle parole: *Incluso intra Temenite* traducono senz'altra esplanazione, *Serrando dentro il Tempio*, tra'quali uno è il Mirabella; questa significazione appresero confusamente, e male dall'originaria radice del vocabolo. Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia con nuova opinione da niun'altro apportata lontanissima dal possibile, non che dalla ragione historica, vuole, che in detto luogo di Thucidide per la voce Temenite s'intenda Napoli, quasi che questa parte di Città abbia preso tal nome dal Tempio di Apolline, come Ticha dal Tempio della Fortuna; però questo Tempio di Apolline non si legge appresso nessuno, e la muraglia fatta da' Siracusani verso l'Epipole non può donarsi a Napoli, se non a pochissima estremità, nella quale si vedea la Statua. In somma la narratione dell'historia in Tucidide non può esser capace di tal sentimento, perchè quell'Historico ragiona d'una particella della Città, la qual riguarda l'Epipole, dalla qual banda la Città si scorgeva esser debole. Il Cluverio per non aver veduto il sito dell'Epipole rimotissimo da Napoli per obliquo, è scappato in sì stravagante pensiero, il quale par poco manco che impossibile a coloro, che han cognizione del paese. Tau. 9. nu. 188.

Questa Statua fù trasportata in Roma, n'abbiamo la relazione di Suetonio nella vita di Tiberio. *Supremo Natali suo Apollinem Temenitem, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.* Il Mirabella scrive, che in tempo di Cicerone, e di Tiberio Imperatore l'istessa Statua si vedea in Siracusa; ma registriamo le parole di lui, che son queste. *Chiaramente apparisce, che questa Statua di Apolline, che da Siracusa* Tau. 9. nu. 186.

Statua di Apolline Temenite.

tuſa tolſero i Cartagineſi, e traſportarono in Tiro, fù ſenza dubio altra, che queſta, della quale noi parliamo, già che quella fù portata in Tiro molto tempo prima, che fuſſe al mondo Cicerone, e Tiberio Imperatore, in tempo de' quali ancor ſi vedea in Siracuſa, come noi abbiam ſituato.

Siamo certiſſimi, che nell'età di Cicerone la Statua ſi trovava in Siracuſa, perciochè il medeſimo Cicerone l'afferma, ma in tempo dell'Imperatore Tiberio l'iſteſſa era in Roma, come non oſcuramente ſcrive Suetonio già citato dal medeſimo Mirabella. Nondimeno concedo, che nel principio del governo di Tiberio quella per pochiſſimo tempo ſi vide in Siracuſa, perciochè egli la fè condurre da Siracuſa in Roma per riporla nella Libraria del nuovo Tempio, il quale volle dedicare ad Auguſto, ma lo laſciò imperfetto. Che ſia ſtato nel principio del ſuo imperio, cavaſi dal medeſimo Suetonio nella vita di lui. Il Fazello cade in errore maggiore, imperochè nel quarto libro della prima Deca al primo capo dice, che Tiberio avea deliberato di far portare la Statua di Siracuſa in Roma, ma ne fù impedito dalla morte: le parole di lui contra il ſenſo di Suetonio ſon queſte.

lib. 4. Verr.

Signum præterea Apollinis, qui Themytes Ciceroni, Themenite Suetonio à juſtitiæ (ni fallor) vaticiniorumque ita indito à priſcis nomine dicitur, quod Tiberius Cæſar ſuprema voluntate Syracuſis Romam in novum Templum, quod in memoriam Auguſti ſimul cum bibliotheca excitaverat, advehi decreverat, ſed morte præventus, decreti ſui eventum non obtinuit, ut Suetonius in ejus vita cap. 74 commemorat.

Il ricordo della Statua di Apoline tolta a Siracuſa da'Carthagineſi ſecondo il Mirabella, e traſportata in Tiro ci apre la ſtrada ad un'altro nuovo diſcorſo: afferma queſto il Mirabella per autorità di Q. Curtio nell'hiſtoria di Aleſſandro, la qual'è tale.

Tau. 9. nu. 126.

Tyrij aurea catena devinxere Simulachrum, Aræque Herculis, cujus numini urbem dicaverant, inſeruere vinculum, quaſi illo Deo Apollinem retenturi. Syracuſis id Simulachrum devexerant Pæni. Con buona pace di Curtio la detta Statua non fù preſa da Siracuſa, ma da Gela: nol dico io, ma Diodoro, il quale nel decimo terzo così ſi fà udire. *Tum Gelam petens* (parla d'Amilcare Capitano de' Carthagineſi) *ad ejuſdem nominis fluvium Caſtris locum ſumit. Erat Gelois Statua quædam Apollinis extra urbem æneа miræ magnitudinis, hanc abreptam Tyrum Pæni tranſmiſere. Ipſius autem Dei oraculo quondam juſſi Geloi eam dedicarant. Sed Tyrij aliquanto tempore poſt cùm ab Alexandro Macedone obſidione premerentur, contumelii Simulachrum affecerunt, quaſi pro hoſtibus pugnaret. Poſteaquam verò Alexander urbem cæpit ejuſdem nominis die, eademque hora, ut Timæus refert, qua Carthaginenſes quondam ſacrilegium in Apollinem circa Gelam commiſerant, accidit, ut magnifico ſacrorum, inum-*

rumque

rumque apparatu Deo Græci litarent, cujus ſcilicet beneficio urbem expugnaſſent.

Statua di Apolline Temenite.

Intorno a queſta hiſtoria dobbiamo ſeguir Diodoro, il quale ebbe notiſſime le coſe di Sicilia. Di più i Carthagineſi nelle impreſe fatte contra la Città di Siracuſa furono più toſto perditori, che vincitori, ſicchè non s'offerſe loro opportunità di far preda di Statue. Plutarco, Diodoro, & altri deſcrivono pienamente le azioni de' Carthagineſi intorno a Siracuſa, ma non adducono neſſun cenno di tale Statua preſa, e traſportata.

THEATRO.

IN Napoli grandiſſimo era il Theatro Siracuſano: cel deſcrive Cicerone contra Cajo Verre al quarto libro. *Quarta autem eſt urbs, quæ quia poſtrema ædificata eſt, Neapolis nominatur, quam ad ſummam Theatrum eſt maximum.* Si vede oggidì intagliato nella viva pietra; vi ſi rappreſentavano gli ſpettacoli, e vi ſi adunava il popolo per cagione di parlamenti, & affari publici. Il Mirabella nel numero centeſimo trenteſimo ſeſto della quinta Tavola ne tratta a lungo, ma nel numero ſeguente volendo, che l'acqua di Palermo ſia ſtata condotta per irrigare il Theatro (invenzione nuova, e diſcrepante dal veriſimile) pare, che per luogo di feſte, e di giochi publici voglia rappreſentarci un'horto, e fronzuti caroli in vece di Spettatori.

ANFITHEATRO.

L'Anfitheatro non differiſce in altro dal Theatro, ſe non che quello è di forma ritonda, queſto di mezzo cerchio, ſicchè due Theatri fanno un'Anfitheatro. Di queſto Anfitheatro al preſente ſe ne veggono alcune reliquie nel luogo, ch'è chiamato la foſſa de' Granati, overo il Coliſeo. Serviva per occaſioni di feſte, e rappreſentazioni non altrimente, che il Theatro. Silio Italico nel decimoquarto facendo menzione di più Theatri di Siracuſa, par, che intenda il Theatro, e l'Anfitheatro in quel verſo.

Et celſis ſuggeſta Theatra columnis.

SEPOLCRI.

IL luogo, dove a' dì noſtri veggiamo varie Sepolture incavate nel ſaſſo, era ſenza dubio fuori della Città, però al fianco conguo di Napoli, perchè i Greci uſavano i lor monumenti fuori ell'abitato, ò nell'eſtremo della Città. Queſte Sepolture erano icine alle porte Aggraggiane, cel certifica Cicerone. *Eſt enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum.* Tra queſta lib. 5. Tuſc.

Sepolcri. copia di Sepolcri fù trovato da Cicerone quello di Archimede, del quale è convenevole, che separatamente trattiamo.

SEPOLCRO DI ARCHIMEDE.

CIcerone nel sudetto libro de' Tusculani, gloriandosi di avere ritrovato la Sepoltura di Archimede, così scrive: *Ex eadem urbe humilem homunculum à pulvere, & à radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem, cujus ego Quæstor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, & vestitum vepribus, & dumetis indagavi sepulchrum, tenebam enim quosdam Senariolos, quos in ejus Monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo Sepulchro Sphæram esse positam cum Cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri. Atq: ego statim Syracusanis (erant autem Principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse quod quærerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum; quò cum patefactus esset aditus ad adversam basim accessimus; apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum dimidiatis ferè; ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam verò etiam doctissima sui civis unius acutissimi Monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.* E di auvertire, che la Sfera col Cilindro era scolpita nella colonnetta, e non soprapostà, lo dimostrano quelle parole: *Animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri.* Si corrobora con quell'argomento, che se la Sfera fosse stata soprapostà alla colonnetta, Cicerone al primo incontro avrebbe veduta la Sfera, dal che non dubiosamente, ma con certezza avrebbe detto di avere ritrovato quell istesso, ch'egli ricercava. Hò mosso questa difficoltà, perche il Mirabella nella vita di Archimede intende, che la Sfera, e'l Cilindro erano soprapostì al Sepolcro: queste son le parole di lui. *E perchè Archimede aveva lasciato ordine a' suoi, che morendo mettessero sopra del suo Sepolcro una Sfera col Cilindro.*

CARCERE DI DIONISIO.

IL Carcere di Dionisio ci è recato in iscritto da Cicerone ne quinto libro delle Verrine. *Carcer ille, qui est à crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, quæ Latomiæ vocantur, in istius imperio domicilium civium Romanorum fuit.* Appare oggidì serbando il medesimo nome di Carcere di Dionisio. Il Cluverio riprendendo a torto il Mirabella di aver posto più d'un carcere delle Latomie in Siracusa oltre quello dell'Epipole, vuole che il sudetto

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Car-

Carcere citato da Cicerone sia l'istesso, che quello dell'Epipole, opinione procedente dalla poca considerazione dell'historie, e dalla pochissima, ò più tosto nessuna notizia del paese. Chi vede le Latomie dell'Epipole, e le muraglie, che circondano il luogo da Mezzogiorno, da Ponente, e Tramontana, conosce senza fallo, che tanta materia d'immensi, e quadrati sassi altronde non potea cavarsi, se non dalle sudette Latomie, imperochè non vi sono altre tagliate vicine, se non queste, che possano tanta copia di pietre somministrare, l'altre son remotissime; e perchè ce ne accertassimo maggiormente, in alcune parti dell'istesse Latomie, & attorno si ritrovano oggidì molti sassi grandissimi somiglianti in tutto a quelli della muraglia, i quali dobbiamo imaginarci, che furono intagliati dalla rocca per l'istessa fabrica, ma si lasciarono per essere soverchi. Ma che dico io? sono dell'istessa vena, della quale son le rocche delle Latomie. Non mi potrà dire il Cluverio, che Ticha, e Napoli potevano servirsi delle pietre di queste Latomie, perchè esse sono assai distanti da questo luogo, & oltre hanno le loro Latomie tra i piedi. Questa fabrica di mura è quella, la quale secondo Diodoro girava trenta stadij, che sono poco manco di quattro miglia, e fù opera del maggior Dionisio. Il Cluverio sù l'istessa historia esplica, e rettamente, che l'anno, nel quale si tirò questa fortificazione, fù il terzo dell' Olimpiade novantesima quarta, & io vi aggiungo, che il medesimo anno fù il quarto dell'imperio di esso Dionisio, perch'egli, come scrive l'Halicarnasseo, cominciò a regnare l'anno terzo dell'Olimpiade novantesima terza; dunque le memorie, che si leggono delle Prigioni delle Latomie in Siracusa avanti il quarto anno della tirannide di Dionisio, anzi molti anni prima, non s'intendono per le Latomie dell'Epipole, perche allora non vi erano, ma per l'altre. Thucidide nel settimo, Diodoro, e Plutarco in Nicia nella guerra degli Atheniesi, che precesse l'imperio di Dionisio, si ricordano delle Latomie Siracusane date per Carceri.

Carcere di Dionisio.

lib. 7. hist.

lib. 13.

Di più le Latomie dell'Epipole non furono fatte da principio per Prigioni, e'l disegno non fù altro, se non quello di cavarne le pietre per la fabrica, le quali poscia cavate, si presentò l'opportunità d'introdurvi il Carcere: altrimente passa la Prigione di Dionisio, cioè, questa di Napoli, perchè vi si scorge tale artificio, che bisogna dire, che il pensiero del Tiranno da principio fù di fare un Carcere; perciò disse Cicerone: *Carcer ille, qui est à crudelissimo Tyranno Dionysio factus Syracusis*; quelle due parole *Ille*, & *Crudelissimo* dinotano l'artificio, e l'asprezza della prigione, le quali cose non possono attribuirsi alle Latomie dell' Epipole, nè anco all'altre, le quali son mere tagliate.

lib. 5. Verr.

Credo, che il Cluverio, come non vide le Latomie dell'Epipole,

Carcere di Dionisio.

pole, così parimente non abbia veduto il Carcere di Dionisio, perchè, se l'avesse veduto, non avrebbe notato d'errore il Mirabella, il quale quanto a questo non merita d'esser ripreso. Però appena ritroviamo un buono scritto del Mirabella, che nell'istessa cosa ne apparisce uno cattivo, in modo, che non hà scampo di difesa. Egli nel numero centesimo trentesimo primo della quinta Tavola, trattando di quest'istessa prigione di Dionisio, vuole per autorità di Diodoro, e di Atheneo, che Filosseno Poeta fù condennato da Dionisio a questa medesima Prigione; ma coloro, che leggono, perchè nel numero cinquantesimo nono della seconda Tavola Mirabelliana ritrovano una manifestissima contradizione, lo gravano di trascuratezza, perche ivi Filosseno è mandato carcerato da Dionisio nelle Latomie dell'Epipole, e questo con la scrittura d'Eliano. Per non incorrere nel biasmo della prolissità lascio di addurre i luoghi del Mirabella, e degli Autori, ch'egli cita, già che altrove ampiamente discorrerò dell'autorità d'Eliano, la quale è stata cagione di porre il Mirabella in questo imbarazzo. Solamente dirò, che il Poeta Filosseno non fù condotto carcerato in questa Prigione di Dionisio, ma nell'altra dell'Epipole. Quanto alle particolarità di questo Carcere, ricorrasi a Mirabella, che ne tratta con sodisfazione degli studiosi.

lib. 12. cap. 44. Var. hist.

LATOMIE.

DOpo il Carcere di Dionisio verso Levante seguono le Tagliate, delle quali non si ritrova distinta, e specificata menzione appresso gli Scrittori, si comprendono sotto l'universal nome delle Latomie.

PORTE MENETIDI.

PLutarco in Dione adduce le Porte Menetidi. *Per Menetidas inde Portas ingressus, sedato per tubæ sonum tumultu, hujusmodi præconium edidit.* Che siano in Napoli, l'andiamo argomentando dal camino, che fà Dione in Plutarco. Di queste Porte, e dell Aggraggiane di Ticha giudico, che intenda Livio in quelle parole: *Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra, timens, ne si frenquentia intrasset loca, contineri à discursu miles avidus prædæ non posset. Legati eò ad Tycha, & Neapoli cum infulis, & velamentis venerunt precantes ut à cædibus, & ab incendijs parceretur, de quorum precibus, quàm postulatis magis concilio habito Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret, cætera prædæ futura castraque tectis parietum pro muro septa. Portis regione platearum patent-*

lib. 25.

patentibus ſtationes, præſidiaque diſpoſuit, ne quis in diſcurſu militum impetus in caſtra fieri poſſet. Queſte Porte da altri ſon dette Minetide, e Menidite, ma pravamente. *Porte Menetidi.*

AQUIDOTTI.

DEgli antichi Aquidotti ſe ne ſerbano i veſtigj nel luogo detto Tremila, & altresì nella Fiſcala; ſi conducevano l'acque per la commodità dell'Iſola, ma paſſavano per Napoli. Il Mirabella ne deſcrive alcune coſe particolari. Tau. 5. nu. 117.

EPIPOLE.

PRia che a ſcrivere dell'Epipole prendiamo la penna, è d'uopo ſpiegare, che fra eſſe Epipole, e fra Ticha, e Napoli v'è buona parte di Città non abitata: ciò ſi ſcorgerà chiaro da colui, che di preſenza farà conſiderazione del luogo. La ragione ancora v'è favorevole, perchè ſe queſta campagna ſi conceda abitata, è neceſſario di attribuire parte a Ticha, e parte a Napoli, overo tutta a Ticha; dato queſto, ſiegue, che Ticha ſola ſarebbe più grande di Acradina contra il ſenſo di Plutarco, che chiama Acradina dell'altre parti maggiore. L'iſteſſo ſpazio ci reca a memoria Livio in quella teſſitura d'hiſtoria. *Et quia ſicut Leontinos terrore, ac primo impetu cæperant, non diffidebant vaſtam, disjectamque ſpatio urbem* (intende Siracuſa) *parte aliqua ſe invaſuros, omnem apparatum oppugnandarum urbium muris admoverunt*. Il ſudetto ſpazio ricordato da Livio dimoſtra pure quel luogo, nel quale ſi accampò Marcello tra Ticha, e Napoli. Accennano ancora ſegno di diſtanza quell'altre parole dell'iſteſſo Hiſtorico. *Marcellus ut mœnia ingreſſus ex ſuperioribus locis* (cioè dall'Epipole) *urbium omnium fermè illa tempeſtate pulcherrimam ſubjectam oculis vidit*. Più chiaramente Eliano. *Lapicidinæ, quæ in Sicilia circa Epipolas extabant, longitudine erant unius ſtadij, latitudine ducentorum pedum. In ijs tàm diu quidam homines detinebantur, uti matrimonia inibi contraherent, liberoſque procrearent, & quidam ex eorum liberis urbe nunquam antea conſpecta, cum Syracuſas veniſſent, & equos curribus junctos vidiſſent, adeò perterrebantur, ut cum exclamatione aufugerent.*

In Marc.

lib. 24.

lib. 25.

lib. 12. cap. 44. Var. hiſtor.

Dove cominciano l'Epipole con le Latomie, ivi ſi termina la pianura della campagna. In queſta medeſima diſcesero gli Athenieſi per combatter Ticha, dopo d'aver preſo l'Epipole, alla quale ponendo l'aſſedio vi ſpinſero una muraglia, queſta poſcia nel giorno ſeguente tirarono verſo Tramontana: del tutto ne offeriamo la teſtificazione di Thucidide nel ſeſto. *Quibus Athenienſes redditis hoſti victoriam concedenti, trophæoque erecto, deſcenderunt poſtero die adverſus urbem, & cùm nemo obviam prodiret, regreſſi ca-*

caſtellum apud Labdalum excitant in ſumma crepidine Epipolarum. Et appreſſo. *Impoſito itaque apud Labdalum præſidio adverſus Tychham profecti ſunt, quam obſidentes cùm propere muro concluſiſſent, favorem Syracuſanis ipſa feſtinatione præbuerunt.* Il medeſimo poco dapoi. *Poſtero die pars murum Aquilonem verſus extruebat.* A queſta fabrica degli Athenieſi oppoſero i Siracuſani un'altro muro da traverſo; è riferito nel medeſimo luogo dall'iſteſſo Thucidide. *Egreſſi itaque* (ſi fà menzione de' Siracuſani) *murum excidant, ducto ab urbe ipſa exordio ſubter ambitum muri Athenienſium ex tranſverſo exciſis oleis nemoris, ex quibus Turres ligneas erexerunt.* In queſto iſteſſo campo gli Athenieſi poſti all'aſſedio di Tycha tagliarono gli aquidotti, che mandavano l'acque dentro la Città. Thucidide nel ſudetto libro. *At verò Athenienſes tùm fiſtulas aquæductus, quæ aquam ad potandum in urbem ferebant, interciderunt.* lib. 6.

Quanto ſia queſto ſpazio di Città non abitata (lo chiamo così, perchè è chiuſo dalle muraglie di eſſa) non ſaprei donarne determinata certezza, nondimeno oſo affermare, che arrivi quaſi à mezzo miglio. Il Cluverio nella ſua carta della ſcolpita Siracuſa empie d'abitazione gran parte di queſto ſito, il Mirabella nella ſua eccede, perchè l'empie quaſi tutta, ſicchè l'uno, e l'altro ſi diſcoſta dal vero diſegno.

Che coſa ſignifichi queſta parola Epipole, l'impariamo da Thucidide nel ſeſto. *Unde etiam nomen ei Syracuſani impoſuerunt Epipole, quod ſit excelſior reliquis.* E tali ſon l'Epipole, luogo erto, che ſovraſtà alla Città. Il Mirabella traducendo Diodoro nel decimo quarto gli fà dire una favola, cioè, che alcune radunanze di cittadini eran chiamate Epipole da' Siracuſani: queſta è la ſcrittura di lui. *Perciochè ei vedeva, come riſpetto a i ſiti loro erano in ciò ſopramodo a propoſito quei luoghi, dov'eran ſoliti far i Siracuſani quelle radunanze di cittadini, che Epipoli da loro erano chiamati.* In Diodoro non ſi ſcorge tal novella; Lorenzo Rhodomano così l'interpreta. *Epipolarum enim ſitum contra Syracuſas peropportunum eſſe cernebat.* Il Cluverio ſi accoſta all'iſteſſo ſenſo con quella verſione. *Namque Epipolarum ſitum contra Syracuſas peroportunum eſſe cernebat.* Ma com'è poſſibile verità, che i Siracuſani andaſſero a fare le loro ragunanze nella campagna in luogo cotanto diſcoſto dalla Città? Intorno a queſto ſcuſo in parte il Mirabella, il quale peraventura fù ingannato da colui, che fè l'interpretazione volgare. Moſtrata l'Etimologia del nome, è dovere ſar manifeſto, che coſa ſiano l'Epipole, e ſe debbano chiamarſi quinta parte di Città. Queſta materia non ben trattata da' noſtri moderni è ſtata confuſa, e meſcolata con diverſi errori. Don Vincenzo Mirabella ſeguendo l'orme delle vecchie, e fracide opinioni di Tomaſo Fazello, e di Mario Aretio, giudicò peccato irremiſ- Tau. 3. nu. 86. lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

missibile il torcere un passo dal calpestato sentiero ; sicchè non considerando altro erra nel tutto da capo a piedi . Erra in parte Filippo Cluverio , di cui parmi opportuno in questo luogo dire carne qualche ragguaglio. Questi è dottissimo huomo dell'età nostra nell'una, e nell'altra lingua, e degno d'immenso premio, non che di somma lode appresso noi Siciliani per aver chiarite moltissime cose oscure dell'antichità di Sicilia , & anco per averne publicato molte delle nuove , le quali stavano sepolte nelle tenebre, e ciò con incredibil fatica, poichè partitosi dall'estremo Settentrione per descrivere gli antichi luoghi di Sicilia trascorse piedi lunghissimo tratto di terra; però quanto per questo merit gloriosa corona, tanto per altro dapoi scema gli obblighi de' Siciliani . Egli nello spazio di un'anno avendo caminato da corrier settecento miglia di lito , ch'è il giro della nostra Isola , senza aver veduto parte alcuna del paese Mediterraneo, non si fè conoscere a niuno , non fè partecipe per un solo del suo cotanto onorato disegno; laonde troppo arrogandosi prorompe in così scorrucie, e precipitose decisioni , che allo spesso si allontana tanto dal retto senso , quanto la menzogna dal vero , deprava il buono scorregge il corretto, & introduce falsità evidentissime . Pur dovea esser più cauto per cagione della sua Germania,la qual diede opportuno adito al Pontano,che facesse vedere al mondo,quanto egli poco diligente si fosse diportato nel descrivere le memorie di quella Terra, che quasi patria di lui può dirsi. Il Cluverio dunque venuto in Siracusa frà l'altre trascuratezze non vide l'Epipole, pure per andare a vederle non avea bisogno di pomposa mula, perchè appoggiato sù due gambe di acciajo , con le quali avea superato tante cẽtinaja di miglia, poteva ancora imprender comodamente un picciolo residuo di quattro miglia di strada . Che egli non abbia veduto l'Epipole, si conosce dal modo del discorrere, ch'egli ne fà, e dalle cose false, che adduce. Sappia questo e dolgasene il Cluverio, che in materia di mura di Città distrutte lasciò di vedere le più maravigliose rovine d'Europa ; l'ardisco di dire, perchè non sò, se altrove uguali se ne ritrovino , non che superiori, in lunghezza di tratto , in ampiezza di soda fabrica, in grandezza di riquadrati sassi . Ma tempo è ormai di ridurci nostro istituto.

Nel fine della campagna,ch'è tra Ticha , e l'Epipole comincia piacevolmente a sollevarsi il terreno, sicchè fà un poggetto , sul quale vi si può salire a cavallo, e questo fù chiamato Labdalo. Indi quà caminando verso Ponente a diritto per intervallo poco maco di un miglio si trovano due altri poggetti, ma tutti trè son discosti, l'uno dall'altro quasi d'ugual distanza ; del secondo non legge nome particolare , il terzo era detto Eurialo . Tutto quel terreno , che contiensi in questo spazio così da Ponente , com-

da

da Tramontana, e Mezzogiorno insino alle balze, e luoghi malagevoli, che nell'estremità si veggono, vien nominato EPIPOLE.

A queste notizie dà luce Thucidide nel sesto. *Per eandem æstatem Syracusani, ut nunciatum est, Athenienſibus venire equites, jam jamque in se adfuturos, arbitrantes, si hostis non occuparet Epipolas, locum præruptum urbi imminentem, se haud facilè posse circumvallari muro, etiam si prælio vincerentur, constituerunt aditus Epipolarum observare, ne latenter illuc hostis adscenderet, nec enim alia qua parte conscendi posse. Ille autem locus est arduus, & ad urbem usque aliquantulum declivis, omninoque introrsum patens.* Similmente Diodoro nel decimoquarto. *Namq: Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis ex sententia illorum muniendas Epipolas esse duxit, ubi nunc murus ad Hexapyla existit; locus enim iste ad Septentriones conversus totus est præruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus.*

In esso vi son le Latomie, l'Hesapilo, i Castelli, e la Muraglia, che da Settentrione, da Ponente, e Mezzogiorno la circonda. Però nel tempo della guerra Athenieſe questo luogo aveva altra forma da quella, che oggi dimostra, perchè non v'era Hesapilo, non v'erano Latomie, non v'erano Castelli, non v'erano Muraglie. Perciò i Siracusani avendo posto in guardia de' sudetti trè compagnie di soldati, ciascuna nel suo, e tirato un muro dalla parte di Ponente, serrando dentro l'Eurialo, ch'è l'ultimo poggetto, difesero questo luogo, dal quale si calava contra la Città. Di quanto s'è detto ne dà contezza Thucidide nel settimo.

Ipse à primo somno, & Eurymedon, & Menander sumptis omnibus copijs ad Epipolas contendit, Nicia ad muros relicto. Ubi jam loco propinquabant prope Euryalum, qua parte iterum prior exercitus ascenderat, latuere custodias Syracusanorum, & hostilem, qui ibidem erat, subeuntes murum capiunt, nonnullos custodum occidunt, pluribus elapsis, qui properè apud terna, quæ in Epipolis erant, castra, Syracusanorum una, altera cæterorum Sicilienſium, tertia aliorum soriorum, nunciant hostes introisse, sed præcipuè sexcentis illis Syracusanis, qui primi apud hanc partem Epipolarum excubabant. Quindi conoſciamo, che furon dette *EPIPOLÆ* nel numero del più da' sopradetti trè luoghi, che sopraſtanno. Il rimanente dell'Epipole hà parte di pianura, e parte ancora di terreno ineguale, pendente, e sassoso. Resta hora, che noi diciamo, se questa regione dell' Epipole dapoi, che fù rinchiusa di muraglie, e fù fortificata con li Castelli, & ebbe ancora le Latomie per carceri, possa dirsi quinta parte di Città; non v'è dubio, che aver debba tal nome; perciò Strabone fà Siracusa di cinque Città, intendendo l'Epipole per la quinta. Cicerone dapoi la chiama di quattro città, perchè non v'intende l'Epipole, le quali forse al suo tempo erano abban-

lib. 6.

lib. 4. Verr.

donate. Quindi è, che il Compendiatore di Stefano noma l'Epipole Terricciuola di Siracusa. Però se consideriamo l'Epipole prima di questa fortificazione, è chiaro, che non erano parte alcuna di Città, ma campagna aspriſſima. Dimostrate l'Epipole in universale, trattaremo hora de' luoghi particolari di quelle, e prima di Labdalo.

LABDALO.

NEl termine della campagna, ch'è nel mezzo frà Ticha, & Epipole, la prima eminenza di terra dell'Epipole dagli Antichi fù chiamata Labdalo, nella quale non v'era Castello, ma vi fù fabricato dagli Athenieſi. Diodoro nel decimo terzo. *Posthæc cum CCC. ex Ægina, & CCL. ex Sicilia equites Athenienſibus miſſi veniſſent, horumque ſumma jam DCCC. excederet, ducta circa Labdalum munitione, intercluſa urbe, in magnum Syracuſanos pavorem conjecerunt.* Thucidide con maggior chiarezza nel seſto. *Poſtera die Athenienſes deſcendunt adverſus urbem, & cùm nemo obviam prodiret, regreſſi caſtellum ſuper Labdalum excitant in ſumma crepidine Epipolarum, quà ad Megara verſus proſpiciunt, ut eſſet id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugnandum, aut ad murum conſtruendum ipſi prodirent.* E poco appresso. *Labdalo itaque præſidio impoſito, adverſus Tycham profecti ſunt.* Che Labdalo sia questo primo poggio, si prova dalla ragione istessa della guerra, perchè essendo il maggiore, e'l men rimoto dalla Città, gli Athenieſi in esso, e non in altro dovevano fortificarsi, dalla qual fortificazione meritamente i Siracusani ebbero paura, e si sgomentarono, perchè quel sito non solo era opportuno per le infestazioni, & assalti, ma difficile ad oppugnarsi. Il Cluverio si trasporta troppo a porre Labdalo nel taglio della muraglia di Tramontana, perchè quel luogo è bassissimo, e precipitoso, in maniera, che il Castello sarebbe stato soverchio, nè di là potea temer pericolo, e di più stava soggetto al primo poggio dell'Epipole. Quelle parole di Thucidide: *In ſumma crepidine Epipolarum*, non s'intendono l'estremità delle balze, ma la sommità del primo poggetto, il quale stando nel mezzo signoreggia il tutto. Il fa descrizione de' luoghi non veduti, come ardisce il Cluverio, è simile all'andar de' ciechi. Quella circostanza ricercata dal Cluverio, che l'oppugnazione, la qual facea Gilippo contra Labdalo dalla banda Settentrionale, non si vedea dagli Athenieſi, ch
lib. 7. erano presso Anapo nella campagna, come vuol Thucidide. *Aliqua autem parte ad Caſtellum Labdalum miſſa id expugnavit, & quotquot in eo cæpit, interfecit, locus enim à reliquis Athenienſibus non conſpiciebatur*, conviene pienamente al medesimo sito del primo poggio dell'Epipole, perchè la parte Settentrionale si và sbas-

san-

sando. V'è pure quell'altra condizione, che sia rivolto a Megara. Che il Castello fabricato dagli Atheniesi sia stato sopra l'istesso Labdalo, l'esplicano quei detti di Thucidide. *Castellum super Labdalum excitant.* Un'altra interpretazione hà. *Castellum apud Labdalum excitant.* Diodoro, *Ducta circa Labdalum munitione.* Thucidide da nuovo. *Labdalo itaque præsidio imposito.* *Labdalo.* lib. 6. lib. 13. lib. 6.

Dopo la fabricazione del Castello il nome di Labdalo fù attribuito al medesimo Castello. Vuol Cluverio, che questo Castello sia stato rovinato subito, ò poco tempo dapoi da' Siracusani, la qual cosa non par verisimile, perchè essendo il miglior luogo, e più propinquo alla Città, doveva esser mantenuto, e già si mantenne, e fù cinto di muraglia da Dione. Plutarco nella vita di lui. *Posthinc captis Epipolis, cives vinctos liberavit, arcem verò muro communivit.* Questo Castello non è altro, se non Labdalo; ne donano il contrasegno le prigioni delle Latomie, le quali erano nell'Epipole. Nel medesimo tempo v'era il Castello Eurialo, ma esso aveva già attorno la sua muraglia, che fù quella, che vi spinse Dionisio il vecchio; sicchè Plutarco in quel luogo non può sentire l'Eurialo. In questo primo poggio appariscono al presente i vestigj del Castello, e specialmente vi sono alcuni scaglioni tagliati nella rocca. Il Mirabella versa la machina sossopra, perchè pone l'Epipole fuor della muraglia, fà Labdalo, dove si dee porre l'Eurialo; non stò a spendere parole in questo, perchè dove trattaremo d'Eurialo, delle mura, e del rimanente confutaremo gli errori. lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 9. n. 129. Tau. 9. n. 190.

LATOMIE.

AL fianco Meridionale del poggio, ò Castello Labdalo, si vede una Tagliata di pietre, & un'altra parimente, che piega alquanto a Settentrione, le quali furon dette Latomie; di esse così ragiona il Mirabella. *Delle Latomie, ch'erano fuor della Città, fà menzione Eliano della sua varia storia nel libro duodecimo con grazioso successo di quei, che v'abitavano, i figli de' quali vedendo un giorno le carrette della Città, spaventati se ne fuggirono: le sue parole son queste.* Tau. 2. nu. 59.

„Latomiæ Siculæ erant juxta Epipolas stadij longitudine, latitudine verò duorum jugerum, ubi nonnulli diutius commorati „sunt, atque ita, ut in eo loco uxores duxerint. Aliqui autem ex „ijs filijs cùm nunquam urbem adijssent, ut primùm Syracusas se „contulerunt, junctosque currui equos inspexere, cum clamore, „ac trepidatione multa aufugerunt. Pulcherrima verò earum, „quæ illic sunt, speluncarum Phyloxeni Poetæ cognomento appellabatur, in qua, ut ferunt, commorans Cyclopem conscripsit „suorum Poematum præstantissimum, minimi faciens vindictam

„sibi

Latomie. „ſibi à Dionyſio illatam, imò in ipſa calamitate Phyloxenus „muſicæ, & literarum ſtudijs operam dabat.

Se queſte Latomie ſon fuori della Città ſecondo le parole del Mirabella, più fuori ſarà il ſuo Labdalo, ch'egli pone a Mongibelliſi, poichè Mongibelliſi è più poſto nella campagna, diſcoſto dalle Latomie per Ponente non manco dello ſpazio di un miglio; pur'egli nella nona Tavola mette il ſuo Labdalo nel principio di Ticha, e nell'indice lo chiama Fortezza di Ticha, ſcorgo il Mirabella inviluppato in così ſtrano labirinto, che non veggo, come ne poſſa uſcire.

nu. 190.

Dunque ſe Ticha arriva inſino a Mongibelliſi, non ſolo farà due Acradinè, ma ancora trè, coſa aſſordiſſima. Poſcia il medeſimo nella ſudetta Tavola reca il Carcere dell'Epipole diverſo dalle Latomie, le quali ſtramanda fuor delle mura, ma perchè di queſto ne lo percuote gravemente il Cluverio, mi par atto di crudeltà raddoppiare i colpi contra lui. Sol dirò, che l'autorità di Plutarco addotta dal Mirabella, la qual poco prima portammo, prova il Carcere delle Latomie, e non altro. La lunghezza d'uno ſtadio di eſſe Latomie, la qual deſcrive Eliano, & altresì la larghezza di ducento piedi (tale interpreta il Cluverio quello *Duorum jugerum*; overo *duorum plethrorum*) è così falſa, che chi la vede, non hà biſogno d'altra prova, imperochè la lunghezza appena arriva alla terza parte di uno ſtadio, la larghezza con difficoltà pure al terzo de' ducento piedi; donde ſia nato tanto errore in Eliano, giudico non d'altro, ſe non dalla fallace relazione, che n'ebbe, perchè ſecondo Filoſtrato nella vita di lui; egli non paſsò mai il mare, ſicchè ſiamo certi, che non vide l'Epipole; overo la relazione, che n'ebbe fù vera, però di quelle di Acradina, che ſon grandiſſime, & Eliano ò inteſe queſte per quelle, ò ſcambiò l'une dall'altre. Il reſto poi, che il ſudetto ſcrive delle Latomie, così del Poeta Filoſſeno, come de' figliuoli de' carcerati, tutto è vero. Queſto luogo, che nell'antica età era carcere di malvagi, e temerarj, oggi è un riſtretto di manſuetiſſimi animali, perchè v'è una mandra di pecore, che la dicono del Ruffalaro.

nu. 193.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

MURAGLIE.

LE Muraglie dell'Epipole cominciavano dall'eſtreme parti Settentrionali di Ticha, & erano tramezzate di ſpeſſe, & alte Torri, e tirando in alto giravano da Tramontana, da Ponente, e Mezzogiorno, furon'opera di Dioniſio il Grande; ne fà la deſcrizione Diodoro nel decimo quarto. *Summum magiſtratum Athenis gerente Micione, in Sicilia Dionyſium Siculorum Tyrannum in memoriam revocantem, urbem Syracuſanam bello Attico munitio-*

ne

se à mari ad mare ducta circumseptam fuisse, metus subijt, ne simile Muraglie.
aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus intercludum haberet; namque Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis, ex sententia illorum muniendas Epipolas esse duxit, ubi nunc Murus ad Hexapyla existit; locus enim iste ad Septentriones conversus totus est præruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus. Structuram itaque illam quamprimùm absolvere cupiens, turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneos negotio omnes ingenuæ conditionis viros ad sexagies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadijs Architectum præficit, & quot plethra, tot fabros, ac suos cuique ministros, ducenos utique in plethrum adhibet, præter hos alij non exiguo numero rudem adhuc lapidem cædebant. Sex millia insuper boum juga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem afferebat, dum quisque designatum sibi munus gnaviter exequi laborat. Etenim Dionysius, ut alacritatem operarum excitaret, magna hìc Architectis, istic fabris, illic operarijs dona proposuerat. Ipse præterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhærebat, ubique sese ostendens, & defatigatos subinde relevans. Tandem deposita imperij majestate privati personam induit, & gravissimis se ministerijs ducem, & magistrum præbens communes cum alijs quibusvis ærumnas in se receptas sustinuit. Quo factum uti certatim quique labori incumberent, & diurnis nonnulli operibus etiam noctis partem adijcerent, tam ambitiosa multitudinem operis cupiditas incesserat. Quare supra quam cujusquam spes, aut fides tulerat, dierum viginti spatio absolutum muri opus stetit ad triginta stadiorum longitudinem protractum, & ad eam altitudinis mediocritatem erectum, ut firmitate sua vim quàvis oppugnantium contemneret. nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiosè cohagmentatis inter se constabat.

Questa autorità di Diodoro poteva far'accorto il Mirabella, che l'Epipole dovevano porsi dentro la Muraglia, e non fuori; apparisce oggi la medesima fabrica quasi per tutto, & in molte parti si vede poco meno, che intiera. La tirata de' trenta stadij importa quattro miglia manco un quarto di miglio; il Mirabella essendo intoppato, come io penso, in qualche rugginoso interprete di Diodoro, in vece di trenta stadij porta trecento stadij, la qual misura ascende a trentasette miglia, e mezzo, cosa tanto falsa, che a stiracchiar co' denti Siracusa, come una tenera pelle, non è possibile, che possa dilungarsi infino a tal segno. Il Rhodomano dichiara trenta stadij, così parimente il Cluverio, le rovine medesime più d'ogn'altro lo dimostrano. Strabone dice, che il circuito di Siracusa era ventidue miglia, e mezzo.

Proemio Tau. 3. nu. 86.

lib. 6. Geogr.

Questa opera fù cagione, che si cavassero le Latomie dell'Epi-

Muraglie. pole, delle quali fù somministrata tutta la materia delle pietre. I
Tau. 9. nu. 190 sassi di questa Muraglia sono di tanta grandezza, che il Mirabella fà fede di averne misurati alcuni a lunghezza di diecinove palmi, e di proporzionata larghezza. In questa fabrica non v'entrò mescolamento di calcina, ò d'altra materia, come oggidì s'usa, ma solamente pietre mere, e smisurate. Il Cluverio stende la detta muraglia insino al monte Belvedere, segno evidentissimo di non aver veduto l'Epipole, perchè oggi apparendo l'istessa non arriva fin là, ma gira per Mongibellisi. Sappia il Cluverio, che il giro delle mura, ch'egli fà insino a Belvedere, è maggiore almeno al doppio di quello, che vien descritto da Diodoro. Questo errore di lui nacque dall'aver formato per Eurialo il monte Belvedere, calpestando la trita, e mal sicura traccia del Mirabella, del Fazello, e dell'Aretio, che tutti e trè insieme sdrucciolarono nell'istesso passo.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil. Dice di più Cluverio, che il medesimo Muro non si deve dar tutto al fianco Settentrionale dell'Epipole, e questo è nuovo fallo, perchè non solo tutta la parte Settentrionale dell'Epipole vien circondata dalla Muraglia, ma grandissima parte del lato Settentrionale di Ticha; il sopradetto errore di Belvedere l'indusse a quest'altro.

EURIALO.

IL terzo poggetto dell'Epipole vien detto Eurialo, & Eurielo, non Euriclo, come si legge in alcuni Interpreti di Diodoro, & anco di Thucidide. Questo Historico ne fà memoria nel sesto. *At peditatus extemplò ad Epipolas cursu contendit, conscendensque ab Euryalo locum occupat.* In quel tempo l'Eurialo non era ancora Castello, ma fortificato dapoi dal primo Dionisio, quando egli tirò le mura attorno all'Epipole, fù fatto Castello fortissimo
lib. 25. Livio. *Itaque Marcellus, postquàm id incæptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, viæque imminens ferenti in agros, Mediterraneæque Insulæ percommodus ad commeatus excipiendos. Præerat huic Arci Philodemus Argivus.*

Questo erto luogo, nel quale già si veggono maravigliose rovine del Castello, dalle genti del paese è detto volgarmente Mongibellisi. Aveva il suo cortile spaziosissimo cinto di mura, le quali al presente appariscono quasi intiere; il muro del fianco Meridionale segue a diritto per Levante insino al secondo poggetto dell'Epipole, su'l quale v'è fabricato un'altro Castello, ma picciolo, sicchè pare, che l'uno all'altro potesse soccorrere, essendovi la strada sopra l'istessa muraglia, la quale è larghissima. Il Castellano, che avea cura dell'Eurialo, come andiamo raccogliendo dal-

dall'Istoria, governava ancora quest'altro. Al fianco Settentrionale della parte del cortile (ragiono d'Eurialo) vi stava un Torrione, del quale oggi non poca fabrica si scorge; questo non solo guardava la porta del cortile, ma ancora la porta maggiore dell' entrata dell'Epipole, che si vedeva all'altro lato. Il Castello dalla banda di fuori per Ponente aveva una lunga, e profonda fossa cavata nel vivo sasso. Il Fazello, l'Aretio, il Mirabella, e'l Cluverio ferrando gli occhi alla dirittura dell'Istoria, quasi con ereditaria, e successiva cecità, costituiscono l'Eurialo nel monticello, ch'oggi dicono Belvedere, dalla quale opinione mille sconvenevolezze ne insorgono. Livio nel ventesimoquinto libro chiama Eurialo col nome di *Tumulus*, come di sopra citamo, cioè poggetto, che i Siciliani dicono Autogno, e tale esso è; però questa parola *Tumulus* non può convenire al colle; Belvedere non solo è colle, però monte, benchè picciolo, alto, e spiccato intorno, e di mediocre giro; laonde Livio, se avesse voluto intendere Belvedere, l'avrebbe chiamato monte, ò almeno colle, e non *Tumulus*. Di più se mi si dona il Castello Eurialo in Belvedere, si dee concedere almeno una sola pietra, ch'oggi appaja dell'antiche rovine; ivi non solamente non ne appar nessuna, ma nè anco di sotto, nè per alcune miglia d'intorno; nondimeno al presente nella sommità v'è fabrica di picciole pietre fatta l'altr'hieri per tenervi la guardia, la quale può darsi a terra con un calcio di un debil vecchio. Nella metà del monte, perciochè tiene alquanto di luogo spazioso, che lo cinge quasi per tutto, vi sono frammenti di mura antiche, che al sommo non eccedono trecento anni, si conosce dalla calcina, dalle tegole, e pietre minute, ch'entrano nella fabrica. V'è pure sopra l'istessa sommità del monte una fossa incavata nella rocca, la qual vogliono alcuni, che sia cisterna. Per ascendere sù questo capo, ch'è ristretto, e precipitoso, non v'è strada per huomini, appena per gatti; dal chè affermo, che sopra esso non vi fù mai Castello. La fabrica, ch'è nel giro della metà del monte, poteva esser qualche picciola fortificazione, cominciata ne' tempi de' Rè di Aragona. Passiamo ad altre ragioni. *Eurialo.*

Se la muraglia, che circonda l'Epipole, serra la Città, a che disegno un Castello a Belvedere, due miglia discosto, secondo il Mirabella, dalla muraglia, lontanissimo dall'abitato? per questa causa non può dirsi estrema parte di Città, come Livio nomina Eurialo, ma luogo separato, e rimoto, oltre che da Belvedere insino a Mongibellisi non v'è vestigio di fabrica, non che di mura, ò d'abitazione, il tutto è luogo aspro, e solingo. Tau. 9. nu. 195. lib. 25.

Hor ponderiamo l'historia. Livio narra, che Marcello entrò nelle mura della Città per l'Hesapilo, e considerandola dall'alto, cioè, dall'Epipole, mandò alcuni Siracusani a far'intendere a quei di Acradina, che si rendessero a lui, ma ciò non riuscendo, Marcello

Eurialo. cello dirizzò l'esercito contra Eurialo, perciò dice.

lib.25. *Itaque Marcellus, postquàm id incæptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit; Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, viæque imminens ferenti in agros, Mediterraneæq: Insulæ, percommodus ad commeatus excipiendos. Præerat huic Arci Philodemus Argivus ab Epicide impositus; ad quem missus à Marcello Sosis unus ex interfectoribus Tyranni, cùm longo sermone habito dilatus per fruſtrationem esset, retulit Marcello, tempus eum ad deliberandum sumpsisse. Cùm is diem de die differret, dum Hippocrates, atque Himilco admoverent castra, legionesq: haud dubius, si in Arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse, Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium Urbis: & instar urbium sunt) posuit castra.*

Se l'esercito Romano stando sotto il Castello Eurialo, e procurando di averlo poteva esser disfatto per trovarsi chiuso dentro le muraglie, dunque l'Eurialo è Mongibellisi, perchè è dentro le mura, e non Belvedere, il quale è fuori. Oltre ciò non par simile al vero, che un Capitano dopo un nojoso assedio di trè anni, finalmente entrato nella Città, uscendo fuor delle mura senza aver fatto nulla, la lasci per insignorirsi della cima di un monte posto in disparte nella campagna. Nella presura di questo Castello acquistato da'Romani s'apre la porta ad un'altro argomento. Livio. *Inter hæc & Philodemus, cùm spes auxilij nulla esset, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præsidio tradidit Tumulum Romanis. Marcellus Euryalo recepto, præsidioque addito una cura liber erat, ne quà à tergo vis hostium in Arcem recepta inclusos, impeditosq: mœnibus suos turbaret.* Se l'Eurialo fusse Belvedere, il senso di quelle parole, *Ne quà ab tergo vis hostium in Arcem recepta inclusos, impeditosque mœnibus suos turbaret*, non sarebbe vero, perchè l'esercito Romano non si potrebbe dir chiuso dentro le muraglie, essendovi campagna frà Belvedere, e Mongibellisi, nella quale si può venire da Tramontana, da Ponente, e Mezzogiorno, così nè anche si verificarebbe quell'altra scrittura di Livio, che Marcello già s'era assicurato, che non poteva avere assalto dalla parte di dietro. *Ne quà ab tergo vis hostium.*

lib.25.

Tau.9. nu.192. Al medesimo Mongibellisi il Mirabella fà una *Entrata*, *ò Bocca* (dirò le sue parole) *della strada sotterranea, fatta per potersi soccorrere frà di loro le Città, uscir di nascosto un'esercito, ò senza aprir porte ricevere nella Città il soccorso.* E l'addoppia con lo scritto del

lib.4.c.1.dec.1. Fazello. Concedo, che per poco tratto vi possa essere qualche apertura sotterranea, ma niego affatto, che vi sia così lunga strada, la qual penetri nella Città in maniera, che per quella si possa introdurre un'esercito in soccorso, ò di Mongibellisi, ò di essa Città, perchè se ciò fosse stato, in tempo di Marcello, nel quale

la

la Città ebbe estremo bisogno di ajuto, si sarebbe somministrato il soccorso per quel luogo. Pur leggiamo in Livio, ch'essendo entrato Marcello per l'Hesapilo, Epicide venne alla scoperta contra di lui dall'Isola; nondimeno Mongibellisi non fù preso da Marcello al primo incontro, ma dopo qualche intervallo. Il Fazello, e'l Mirabella scrivono cotante maraviglie sotterra per fare, che i Lettori s'ammirino, e stupiscano; però dovevano far considerazione, che quando le grandezze della Patria si vogliono celebrare con la falsità, perdono assai del loro antico splendore, perchè alle vere magnificenze si scema la dovuta lode. Dico di più, che la soda, e dura rocca, ch'è da Mongibellisi insino alla Città, rende molto difficile credenza di tanta strada sotterranea. Quel che hà veduto il Mirabella, esser può qualche buco, che guidi fuora del Castello nella campagna, il chè si vede in alcuni Castelli antichi. Non m'hanno straccato ancora gl'intoppi del Mirabella; egli facendo menzione della porta, per la quale entrò Marcello, sen và a cercare il Castello Eurialo due miglia lontano, avendolo davanti gli occhi su'l fianco della medesima porta. Nell'istesso luogo afferma (l'hà preso dall'Aretio) che questa voce Mongibellisi è Saracina, però corrotta da Monte Bellisin; io dico l'opposto, che il retto vocabolo è Mongibellisi, e'l depravato Monte Bellisin. Gibel parola Saracina, significa Monte, quindi nasce il nome di Mongibello, di Gibilrussa, Gibili, e d'altri luoghi.

Eurialo. lib. 25.

Tau. 9. n. 190.

HESAPILO.

RImane l'ultima parte dell'Epipole, la qual'è l'Hesapilo, parola, che sei porte significa. Ma che cosa sia, e qual sito aver debbia, variamente ne scrivono i nostri Moderni, ciascheduno a capriccio, & a ventura, onde non è maraviglia, se s'allontanino dal giusto scopo a stravagante distanza. Noi spiegheremo prima, che sia l'Hesapilo, e'l sito di esso, e poscia discacciaremo le altrui opinioni.

Tutto quello spazio, ch'è dentro le mura dell'Epipole, però dal secondo poggetto di esse, su'l quale è un picciolo Castello, insino al muro di Tramontana a diretta linea, & insino all'Eurialo, e mura di Ponente, si chiama Hesapilo; le sei porte, ch'escono in questa piazza, si chiamano Hesapilo, e similmente ciascuna di esse; l'istessa muraglia compresa nel detto spazio prende pur il nome d'Hesapilo, cominciaremo prima dalla dichiarazione delle porte, le quali han dato il vocabolo all'Hesapilo.

Nel muro di Tramontana fù una picciola porta, della quale ne appariscono oggi i vestigj; nella muraglia di Ponente v'è la Porta grande, che al presente è rimasa in piedi più della metà, al fianco della detta porta siegue un'altra porta, ch'è del Torrione,

Hesapilo. ne, appresso abbiamo la porta del cortile dell'Eurialo; le due sudette sono ancora nella muraglia di Ponente. Nel muro di Mezzogiorno si trova una picciola porta dirimpetto a quella del muro Settentrionale, finalmente nel Castello del secondo poggetto dell'Epipole v'è la sesta porta; quelle di Tramontana, e di Mezzogiorno furon aperte per commodo de' soldati, e guardiani, i quali dovendò uscire fuor delle mura alla parte Meridionale, overo alla Settentrionale, si servivano di queste porte vicine, perchè se avessero voluto uscire per la Porta maggiore, sarebbe stato necessario girar tutta la muraglia, & allungare per molto tratto il camino. La Porta maggiore dava l'uscita a Ponente, donde s'indirizzava la strada per le campagne; le Porte del Torrione, del Cortile, e del Castello picciolo erano particolari di detti luoghi. Quindi si conosce la scorrezione di alcuni testi di Diodoro, e di altri Scrittori, che dicono questo luogo *Heptapylum*, cioè, sette Porte, perchè non essendo più che sei le Porte, bisogna dire, che il retto sia *Hexapylum*, overo *Hexapyla* nel numero del più. *Hexaphorum*, & *Hexaphylus* son voci corrottissime in vece di *Hexapylum*.

Che la Piazza, nella quale si veggono queste sei Porte, si dica Hesapilo, ne porge auviso Livio nel ventesimoquarto. *Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, ut non minore intus vi, quàm foris portæ effringerentur, effractisq: omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est*. Parla Livio dell'esercito d'Hippocrate, e di Epicide. Dicami il Mirabella guidato dal Fazello, e dall' Aretio, se l'Hesapilo, com'egli vuole, è Mongibellisi, a qual fine l'esercito se ne andò a serrarsi dentro il Castello? io non conosco nessuna ragione; lascio, che se i soldati fossero stati tanti agnelli sarebbe stata necessaria altra mandra per capirli, che il Castello di Mongibellisi, ma l'historia di Livio n'esclude affatto da questa considerazione, perchè Hippocrate, & Epicide non l'esercito tirarono a basso verso la Città per insignorirsene; dunque *Receptum est agmen in Hexapylo* non s'intende, che fù ricevuto dentro il Castello, ma dentro la Piazza, e l'Hesapilo in nessuna maniera può essere il Castello; per l'istessa ragione l'Hesapilo, e'l Castello Labdalo non sono una medesima cosa, come vogliono i trè sopadetti, ma diversissima.

Tau. 9. n. 129.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Nè anche l'Hesapilo può esser porta di Ticha secondo il Cluverio, perchè scrive Livio nel ventesimoquinto, che i Romani essendo entrati nella Città per l'Hesapilo, erano arrivati all'Epipole: *Quippe ad Epipolas frequentem custodijs locum perventum erat* E poscia. *Postquàm conspexit omnia circa Epipolas armis completa* Se l'Hesapilo fosse stato porta di Ticha, i Romani non sarebbono asceśi nell'Epipole, luogo non abitato, con lasciarsi dietro le spalle tutto il corpo della Città; senza dubio sarebbono entrati a diritto,

ritto, e presa, e saccheggiata l'avrebbono. Oltre a questo, se Marcello entrato nell'Hesapilo fusse entrato in Ticha, non sarebbe vero quel detto di Livio. *Marcellus ut mœnia ingressus ex superioribus locis urbem omnium fermè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit.* E quell'altro di Silio. *Hesapilo.* lib. 25. lib. 14.

Ausonius Ductor postquàm sublimis ab alto
Aggere conspexit trepidam clangoribus urbem.

Perchè questa parte Settentrionale di Ticha, dove il Cluverio mette l'Hesapilo, è bassa. Milita pure in parte contra il Cluverio la sopradetta ragione, che adducemmo sù quelle parole: *Receptum est agmen in Hexapylo.* Quelle altre di Livio. *Signo ab Hexapylo dato, quò per ingentem solitudinem erat perventum,* dinotano la molta distanza, ch'è dalla muraglia presa da' Romani sopra Scala Greca infino all'Hesapilo; ma pochissima distanza sarebbe, se l'Hesapilo fusse nelle mura di Ticha, dove il Cluverio lo situa, laonde Livio non avrebbe detto *Per ingentem solitudinem.*

L'Hesapilo oltre la significazione della Piazza, la qual provammo, significa ancora la muraglia di detta Piazza. L'istesso Livio cel dimostra in quello: *Signo ab Hexapylo dato.* Che s'intende parimente per le porte, lo proviamo col medesimo Livio. *Sub luce Hexapylo effracto, Marcellus omnibus copijs urbem ingressus.* Lo confermiamo con Plutarco. *Sed & murum antequam diluceseeret, corona militum complevit, Hexapylaque effregit.* Habbiamo favellato in generale delle Porte, è di mestiere, che ne proviamo alcuna in particolare, e prima la Porta maggiore. Livio nel ventesimoquarto. *Jam unis foribus Hexapyli apertis, cæpti erant recipi, cùm Prætores intervenerunt.* Della Porta picciola situata nel muro Settentrionale, cagione della perdita di Siracusa, Livio ne fà chiarissima fede. *Prope Hexapylon est Portula; ea magna vi refringi cæpta.* Con questa facciamo fine all'Hesapilo, & all'Epipole. lib. 25. lib. 25. In Marc. lib. 25.

SIRA-

SIRACUSA.

TEMPIO D'ESCULAPIO.

lib. 4. cap. 1. dec. 1. Tau. 2. nu. 77.

NOn sò, quai ragioni abbiano mosso l'Aretio, il Fazello, e'l Mirabella a collocare il Tempio d'Esculapio in Acradina, poichè io non veggo Scrittore, che l'affermi. Che si debba porre in Siracusa, ne abbiamo certezza da Cicerone nel quarto contra Verre. *Quid? Signum Peanis ex Ædе Æsculapij præclarè factum, sacrum, & religiosum non sustulisti, quod omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant?* Tratta delle rapine di Verre fatte in Siracusa. Atheneo conferma l'istesso: *Quod autem mos esset, mensas auferre post datum boni Dæmonis potum, declaravit ipse Dionysius Siculus per suam impietatem, nam cùm aurea mensa in Syracusis Æsculapio esset apposita, eam mero boni Dæmonis provocato, mensam auferri jussit.* Il Fazello in vece di Peane, che vuol dire Apolline, porta il Dio Pane in quelle parole: *Et signum Panos affabrè factum*, il chè stimo essere accaduto per vizio degl'Impressori.

lib. 15.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Tau. 2. nu. 77.

Alcuni secondo la relazione del Mirabella vorrebbono storcere il Peane di Cicerone in Peone con senso non men vano, che ridicoloso, non per altra ragione, se non perchè questi fù Medico, parendo loro a proposito, che nel Tempio d'Esculapio, Dio della medicina, vi sia la Statua del Medico, però io non trovo congiuntura, corrispondenza, ò vestigio di pratica de' Siracusani con questo Peone; nè leggo, che di costui siano alzate Statue il medesimo Cicerone poco poi accenna quasi col dito, che iv s'intenda Peane, cioè, Apollo. *Atque ille Pæan sacrificijs anniversarijs simul cum Æsculapio apud illos* (cioè, appresso a'Siracusani) *colebatur*. Sarebbe invero scovenevole, che Apollo padre, & Esclulapio figlio separatamente albergassero in case diverse.

lib. 4. Verr.

TEM-

TEMPIO DI BACCO.

FU pure in Siracusa il Tempio di Bacco nominato Libero, nel quale era riverita la Statua di Aristeo ritrovatore dell' oglio. V'era ancora una picciola Testa, ma bellissima, la quale fù tolta da Verre insieme con la Statua. Queste memorie vengono proposte da Cicerone, e da Diodoro. Cicerone in Verre. *Quid?* lib.4.Verr. *ex Æde Liberi Simulacrum Aristæi non tuo imperio palàm ablatum est?* Il medesimo di nuovo. *Quid? ex Æde Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, num dubitasti tollere?* E poco di sotto. *Aristæus, qui, ut Græci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur, unà cum Libero patre apud illos eodem erat in Templo consecratus.* Diodoro nel quinto. *Aristæum, qui & Euryfteus ab Apolline, & Cyrene Penei filia genitum accepimus, qui cum Nymphis educandis committeretur, didicit ab illis & lac coagulare, & oleum conficere; ea primum in usum hominum tradens (planta primùm à Minerva, secundùm Græcos, secundùm alios ab Osyride reperta) cùm igitur plura peragrasset loca, tandem in Siciliam accessit, atque aliquandiù ibi commoratus est, singularum rerum usum edocens, ex quo Siculi pro Deo summo honore coluerunt, in cujus memoriam hoc illi dicatum est Syracusis Simulacrum.* Se Aristeo sia figlio di Bacco, come vuol Cicerone, ò di Apolline, come vuol Diodoro, a noi non importa. Il Fazello, l'Aretio, e con esso loro il Mirabella Tau.2.nu.82. senza nessuna prova pongono questo Tempio in Acradina, perlochè non meritano d'esser seguiti.

TEMPIO DI DIOCLE.

DIocle fù huomo de' principali di Siracusa, perciò molto stimato da' Siracusani, onde dopo morte gli alzarono un Tempio, come ad un Dio, ne certifica Diodoro nel decimoterzo. *Ex civibus ergo deligunt Syracusani, qui prudentia maximè videantur, quorum clarissimus fuit Diocles, nam adeò mentis solertia, & nominis celebritate alios supergressus est, ut leges communi omnium opera scriptæ Diocleæ tamen ab illo nuncuparentur. Nec vivus tantùm hic vir in admiratione habitus fuit Syracusanis, sed mortuo quoque Heroicos tribuerunt honores, extructo ad memoriam illius Templo, quod à Dionysio postmodum in eductione novi muri est destructum.* Fabricò Dionisio le mura dell'Isola, come dicemmo, & anco quelle, che circondavano l'Epipole. dove fusse stato questo Tempio di Diocle distrutto da Dionisio, ò nell'estremità dell'Isola, ò nell'estremità di Ticha, ò dell'Epipole, a me non è palese, se dal Mirabella è situato in Ticha, & anco distante dalle mura, non sia Tau.9.nu.197.

Tempio di Diocle.

neſſuno, che ſe ne faccia maraviglia, perchè queſto fallo da lei ſarà ſtato reputato per leggiero.

TEMPIO DEL SACRO DIO.

LA Caſa, dove albergò Timoleonte in Siracuſa, fù conſacrata da lui al ſacro Dio, eccetto quel luogo di eſſa, che dedicò alla Fortuna. Pare, che queſta conſecrazione non ſia ſtata altro, ſe non una mutazione di Caſa in Tempio; io in tal ſenſo l'intendo, nondimeno mi rimetto a miglior giudicio. Le parole di Plutarco nella vita di Timoleonte così ſuonano. *Domum verò ipſam Sacro Numini conſecravit*. Queſto Tempio è locato in Acradina dal Mirabella, io non sò da che ſe l'abbia finto: domandiſenelui. V'aggiunge di più una contradizione, perchè nel numero 5. accenna l'Edificio del Sacro Genio (così chiama queſto Tempio) vicino al Theatro, e poi nel numero 79. lo pone in Acradina alcune miglia diſcoſto da eſſo Theatro.

Tau. 2. nu. 79.

Tau. 2.

TEMPIO DELLA FORTUNA.

TImoleonte fortunatiſſimo Capitano de'Siracuſani dopo avere vinti i Tiranni di Sicilia, & acquiſtate molte vittorie, nella caſa ſua, ch'era in Siracuſa, conſacrò un Tempio alla Fortuna. Plutarco nella vita di lui. *Templum, quod domi condidit, Fortunæ, domum verò ipſam Sacro Numini conſecravit.* Il Mirabella ſi ſottoſcrive all'errore accennato di ſopra nel Tempio del Sacro Dio.

Tau. 2. nu. 78.

TEMPIO DELLA VORACITA'.

QUelle memorie, che adduce il Mirabella intorno al Tempio dedicato alla Saturità, non dimoſtrano, che quello ſi in Siracuſa. Aleſſandro di Aleſſandro dice, ch'era in Sicilia, e autorità della ſplendidezza delle menſe Siracuſane non ſon ſufficienti a far prova certa, che il detto Tempio fuſſe in Siracuſa, perchè cotale ſplendidezza era ancora commune a tutti i Siciliani. Io nondimeno affermo, che il Tempio della Saturità, Voracità fù poſto in Siracuſa: mi fondo ſopra la Scrittura Eliano, ch'è tale. *Dicitur autem in Sicilia Templum exiſtere Voracitati Sacrum, & Cereris frumentariæ Simulacrum*. Però Cerere frumentaria era riverita da' Siracuſani. Atheneo nel terzo libro. *Siquidem his panibus locus non eſt hoc tempore, ſed ijs, qui à Cere frumentaria dicta, & Simalide reperti fuerunt; eo enim nomine D apud Syracuſios colitur, ut Polemon ipſe ſcriptum reliquit in Morcho*. Il medeſimo nel decimo. *Polemon Voracitatis Templum api Siculos fuiſſe teſtatur libro nono ad Timæum, & frumenti Cerer*

Tau. 2. nu. 66.

lib. 5. Geneal.

lib. 1. Var. hiſt.

Ima-

Imaginem, apud quam erecta erat imago Simalidis. Cerere come dal frumento fù detta Frumentaria, così dalla Semola ebbe nome di Simalide. Per le sudette chiarezze non è dubio, che la Statua di Cerere frumentaria fusse collocata nell'istesso Tempio della Voracità. Il Mirabella à cosa, della quale non avea fondato ancora la prova in Siracusa, acconcia subito la sua Sede quasi nel mezzo di Acradina. *Tempio della Voracità.*

TEMPIO DI VENERE CALLIPIGA.

EBbe un Tempio Siracusa, che si disse di Venere Callipiga: la cagione, per la quale si fondò questo edificio, quanto è poco onesta, altrettanto è biasmevole. Atheneo dichiara il tutto nel duodecimo. *Ita magnoperè dediti fuerunt voluptatibus ejus tempestatis viri, ut ex hujusmodi causa Veneris Callipygæ Statuam erexerint: duas elegantes, formosasque filias viro cuidam rustico esse contigit, quæ contendentes inter se, in viam publicam accesserunt, ut quæ pulchriores nates haberet, dijudicarentur. Accedenti verò adolescenti, qui patrem habebat senem, seipsas ostenderunt, qui eas admiratus, majorem judicavit, in cujus amorem cùm incidisset, venit in civitatem, ac fit ægrotus; tùm fratri suo, qui erat grandiori ætate, eam totam declaravit. Hic etiam in agros accedens, puellasque inveniens, in alterius amorem incidit. Hos cum Pater nuptias honorificentiores hortaretur expetere, neque tamen quidpiam persuadere posset, filias ex agro patre eorum non invito duxit, filijsque in matrimonium dedit. Ille igitur à civibus Callipygæ postea sunt vocatæ, vel at testatur Cercidas Megalopolitanus in suis Iambis hoc pacto*: Erat Callipygarum par in Syracusis. *Illæ cum amplas divitias essent consecutæ Veneris Sacellum erexerunt, quam appellarunt Deam Callipygam, ut narrat Archelaus etiam in Iambis.* Dal sudetto luogo abbiamo ancora la Statua di Venere Callipiga, la qual'era nel medesimo Tempio. Che sia in Acradina, come altri vuole, non si trova. Mirabel. Tau. 3. nu. 85.

TEMPIO.

RAgioniamo di quel Tempio, nel quale fù posto lo Scudo di Nicia Capitan Generale degli Atheniesi, Plutarco nella vita di Nicia. *Accepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracusis in Templo ejus positum, quem Niciæ fuisse dicunt, auro, purpuraque mira arte intexta ornatissimum.* Il Mirabella a relazione del medesimo Plutarco scrive, che lo Scudo di Nicia fù collocato nel Tempio di Giove Olimpio di Acradina; però prima nel numero ottantesimoquarto della seconda Tavola contrario a se medesimo disse, che i Siracusani posero il detto Scudo di Nicia vicino ad un Tempio. Del tutto allega per testimonio Plutarco nella vi- Tau. 3. nu. 88.

ta

Tempio. ta di Nicia, da cui non si cava, qual sia questo Tempio, nè chi v'abbia posto lo Scudo, egli così cita quello Scrittore.

„I corpi loro furono gettati inanzi le porte della prigione, do„ve stettero un gran pezzo, acciò ch'ogn'uno li potesse veder„. „Io hò inteso poi, che fin'al dì d'oggi nel Tempio di Siracusa v'è „lo Scudo, qual dicono, che fù di Nicia, ornatissimo d'oro, e di „porpora tessuta con maravigliosо artificio. Sin quì Plutarco.

Che il medesimo Scudo sia posto dapoi in una Piramide, come scrive il Mirabella, a fede di non sò che manoscritti, hà del sogno, ò più tosto della favola, perchè essendo di porpora intessuta non potea durare lungo tempo.

TEMPII.

NOn taceremo quelle memorie di Tempij, i quali confusamente, e senza special nome ritroviamo essere stati in Siracusa. Il Rè Gelone dopo aver data grandissima rotta a' Carthaginesi serbò le più ricche spoglie di loro per abbellirne i Tempij di Siracusa. Ce ne dà ragguaglio Diodoro nell'undecimo. *Spoliorum autem pulcherrima quæque reservat, ut hisce manubiarum ornamentis Templa Syracusarum condecorentur.* Fecero ancora il medesimo i Siracusani della preda de' vinti Athenesi. Il sudetto Diodoro l'adduce. *Tum prædam eo bello acquisitam contrahunt, & selectis inde manubijs Templa exornant*: già favella degli stessi Siracusani. Il Rè Agathocle non si mostrò men divoto verso i Tempij di Siracusa, perchè avendo superato i Carthaginesi, delle loro preziose robbe fè adorne le Siracusane Chiese. Diodoro nel decimonono. *Syracusas regreditur, & nobilissima illic fana manubijs exornat.*

lib. 13.

Però Dionisio maggiore le spogliò tutte: ne fà fede Eliano nel primo libro della Varia Historia. *Dionysius ex omnibus Syracusarum Templis, & delubris per sacrilegium pecuniam abstulit. Statuam Iovis vestitu, & omnibus ornamentis spoliavit, quæ octaginta auri talenta æstimabantur.* Cicerone nel terzo della Natura degl Dei facendo quasi una raccolta de' sacrilegi di lui ne dice al fine tali novelle. *Eundemque ferunt, hæc quæ dixi sublata de Fanis, in forum protulisse, & per præconem vendidisse, exactaque pecunia edidisse, ut quod quisque à sacris haberet, id ante diem certam in suum quodque fanum referret.*

cap. 20.

Pur Verre Pretore de' Romani spogliando quasi tutti i Tempij de' loro ornamenti empì la sua casa, e le Ville: n'è testimonio Cicerone. *Verres ornamentis fanorum, atque oppidorum habeat plenam domum, villas refertas.* Et altrove più distintamente. *Quòd iste mensas Delphicas è marmore, crateras ex ære pulcherrimas, vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus Ædibus sacris Syracusis abstu-*

lib. 4. Verr.

lib. 4. Verr.

abſtulit. La Superficie Siracuſana, della quale fà memoria Plinio nel terzo capo del libro trenteſimoquarto, che di eſſa ne ſia ſtata coperta la Chieſa della Dea Veſta in Roma, può intenderſi per lo pavimento, overo incroſtatura del muro, ò per coſa, che abbia coperto il tetto, la qual prima ſia ſtata ne' Tempij di Siracuſa; e queſta terza ſignificazione pare la più propria: tali ſon le parole di Plinio. *Invenio & à Cn. Octavio, qui de Perſeo Rege navalem triumphum egit, factam porticum duplicem ad Circum Flaminium, quæ Corinthia ſit appellata à Capitulis æreis columnarum. Veſtæ quoque ædem ipſam Syracuſana Superficie tegi placuiſſe*. Il medeſimo Autore nel ſudetto luogo ſcrive appreſſo, che nel Tempio di Roma detto Pantheo, chiamato oggi Santa Maria della Ritonda, vi ſono i Capitelli delle Colonne di Siracuſa poſte da M. Agrippa, quali Capitelli non è dubio, che ſiano ſtati de'Tempij. Così dice la ſcrittura di Plinio. *Syracuſana ſunt in Pantheo capita columnarum à M. Agrippa poſita.* *Tempij.*

TEMPIETTI.

GElone Rè de'Siracuſani negli accordi, che fermò con li Carthagineſi vinti da lui, volle, ch'eſſi fabricaſſero due Tempietti in Siracuſa, ne' quali ſi conſecraſſero le ſcritture della tregua: vien riferito da Diodoro nell'undecimo. *Gelon ubi ſocios diviſerat, civium agmen Syracuſas reduxit.* Et a baſſo. *Cùm enim Lætati Carthaginis ad ipſum veniſſent, multiſque cum lachrymis orarent, ut humaniter ſecum ageret, pacem ea conditione illis conceſſit, ut duo millia talentum in belli impenſas ſolverent, duo etiam Sacella Pœnos extruere juſſit, in quibus fœderis tabellæ conſecrarentur.*

SACRARIO.

IN Siracuſa nella caſa d'Heraclea figlia del Rè Hierone Secondo, e moglie di Soſippo vi fù un Sacrario, ò Cappella, dove olei con due figlie femine ſi ricoverò dall'ira de' perſecutori, ma ndarno. Racconta queſta Hiſtoria Livio nel venteſimoquarto. *Heraclea erat filia Hieronis, uxor Soſippi, qui Legatus ab Hieronymo d Regem Ptolemæum miſſus voluntarium conſciverat exilium. Ea ùm ad ſe quoque venire præſciſſet, in Sacrarium ad penates confugit um duabus filiabus virginibus.* E poſcia. *Inter hæc abſtractam à petralibus jugulant, in virgines deinde reſperſas matris cruore impeum faciunt, quæ alienata mente ſimul luctu, metuque velut captæ urore occurſu ſe ex Sacrario proripuerunt, ut ſi effugium patuiſſet in ublicum, impleturæ urbem tumultu fuerint.*

Don Vincenzo Mirabella pone queſto auvenimento d'Heralea nel Tempio di Giunone, non cita Livio, ma Poliſtorio al Tau. 2. nu. 61.

Sacrario. cap. 68. del lib. 3. chi ſia queſto Poliſtorio, io non sò; il nome converrebbe ad Eliano, & a Solino, ma niuno di eſſi ſcrive tal capo. V'è un Aleſſandro Hiſtorico, il quale io non hò veduto, qualunque ſia, ſe pur v'è, dimoſtrandoſi contrario all'Hiſtoria Liviana, ſe pur tale ſi dimoſtra, non val nulla.

Mirabell. Tau. 2. n. 67.

STATVA DI GIOVE LIBERATORE.

I Siracuſani dopo aver cacciato il tiranno Thraſibulo dedicarono la Statua a Giove Liberatore. Se ne rimembra Diodoro nell'undecimo. *Sublata Thrasybuli dominatione comitia agebant* (cioè, i Siracuſani) *in quibus de popularis gubernationis ratione conſilia tractantes, una omnes ſententia decreverant Jovi Liberatori Statuam ad Coloſſi altitudinem adornare, & quotannis ſacra libertatis peragere, ſolemneſque eo die ludos celebrare, quo profligato Tyranno patriæ libertatem vindicaſſent. CCCC. præterea, & L. tauros Dijs immolandos, & in commune civibus epulum impendendos voverant.* In qual parte di Città ſia ſtata ſpinta queſta Statua non ſi sà; chi vi aſſegna luogo particolare, non merita d'eſſer creduto.

BOSCHI SACRI.

LA deſcrizione, che Silio Poeta fà di queſti Giardini, accenna che ſiano ſtati dentro la Città, egli così canta nel decimo quarto, nel quale tratta di Siracuſa.

. . . . . *Adde ordine longo*
Innumeras, ſpatioque domos æquare ſuperbas
Rura, quid incluſos porrecto limite longis
Porticibus ſacros juvenum certamine Lucos.

Vi ſi eſercitava la Gioventù ò nell'armi, ò nelle lotte.

STATVE. IMAGINI.

MArcello dall'eſpugnazione di Siracuſa frà l'altre coſe portò in Roma alcune Statue, & Imagini in Tavole: che queſte forme ſiano ſtate di Dei, documento non oſcuro ne porgono le parole di Livio nel venteſimoquinto. *Marcellus captis Syracuſis cum cætera in Sicilia tanta fide, atque integritate compoſuiſſet, ut non modo ſuam gloriam, ſed etiam majeſtatem Pop. Rom. augeret, ornamenta urbis, Signa, Tabulaſque, quibus abundabant Syracuſæ Romam devexit.* Siegue appreſſo dichiarando l'eccellenza di quelle, e'l luogo, dove furono collocate. *Hoſtium quidem illa Spolia, & parta belli jure. Cæterùm inde primum initium mirandæ Græcarum artium operæ, licentiæque hinc ſacra, profanaque omnia vul-*

vulgò ſpoliandi factum eſt, quæ poſtremo in Romanos Deos templum idipſum primum, quod à Marcello eximiè ornatum eſt, vertit. Viſebantur enim ab externis ad Portam Capenam dedicata à Marcello templa propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet. Statue. Imagini.

Narra Plutarco nella vita di Marcello, che alcune di queſte Statue, & Imagini furono traſportate in Samothracia. *Statuæ, ac Tabulæ* (ſcriv'egli) *ex ijs, quas Syracuſis detraxit, in Samothracia poſitæ ſunt ad Deos, quos Cabiros appellant.* Peraventura di alcune di queſte, e d'altre ancora diverſe intende Ariſtotele nel ſecondo libro, le quali furono rubbate da Dioniſio maggiore. *Idem aurea amicula* (parla del ſudetto Dioniſio) *& coronas Simulacrorum tollebat, dicens, ſe & leviora, & odoratiora daturum; ita illis amiculum quidem album, coronas autem populeas circumdabat.* Famil.

STATUA DI EPICHARMO.

EPicharmo Siracuſano eccellentiſſimo Poeta, Medico, e Filoſofo meritò, che i cittadini dopo morte gli alzaſſero una Statua di bronzo. Theocrito negli Epigrammi.

Et vox Dorica (eſt) & vir, qui Comædiam
Invenit (eſt) Epicharmus.
O Bacche æneum ipſum pro vero
Tibi hic dicamus;
Quem Syracuſis collocarunt in prægrandi civitate,
Ut virum civem (decet)
Acervum enim habebat rerum utilium ijs, qui memores erant
Rependere mercedem.
Multa enim ad vitam pueros docuit utilia;
Magna gratia illi habenda eſt.

Se la menzione di Bacco è baſtante a far sì, che la Statua di Epicharmo s'intenda eſſer poſta nel Tempio di Bacco, io ne dubito, perchè ne vorrei altra chiarezza. Il Mirabella già la pone nel ſudetto Tempio, potrebbe tolerarſi; però egli laſcia l'autorità di Theocrito, la quale dà qualche indizio della prova, e porta quella di Diogene Laertio, che non dice tal coſa. Noi per aſſicurarci abbiamo meſſa queſta Statua in Siracuſa. Tau. 2. nu. 82.

STATUE DE' TIRANNI.

DIone Chriſoſtomo nella orazione trenteſimaſettima, ch'è la Corinthiaca, rammentandoſi delle Statue de'Tiranni condannate da' Siracuſani a romperſi, narra, che non ſolamente ſi perdonò alla Statua di Gelone, ma ancora a tutte quelle, ch'erano ſcolpite con l'abito di Dioniſio maggiore. Egli in tal ſenſo ſi

fà

Statue de' Tiranni.

fà udire. *An fuit aliquod Statuæ judicium, quale ajunt Syracusij factum esse? quemadmodum autem factum sit, non me pigebit obiter enarrare. Syracusios vestros colonos in multis adversus Carthaginenses, aliosque barbaros bellis Siciliam, atque Italiam incolentes æs defecit, & numisma. Decreverunt igitur Tyrannorum Statuas, quæ apud eos multæ erant ære factæ, confringere, judicio tamen inter eas habito, quænam illarum conflari deberent, & quæ non. Et judicio sit superior Gelon. Dinomenis filius, aliæ autem omnes sunt confractæ, præter Dionysij senioris, eorum videlicet, qui Dionysij habitu erant amicti.* Isaaco Casaubono sopra questo luogo di Dione vuole, che i Siracusani abbiano perdonato a queste Statue fatte con l'abito di Dionisio per riverenza del Dio Bacchо, il quale si dice pure Dionisio. Plutarco in Timoleonte pur si ricorda delle accuse, e sentenze date da'medesimi Siracusani contra le Statue de'Tiranni. Fù eseguito quest'ordine in Siracusa nel tempo di Timoleonte, dapoi ch'egli ebbe vinto i Tiranni, e recata la libertà a' Siracusani. Io non sò intendere la cagione, perchè il Mirabella in iscambio di Statue di Tiranni porta Piedistalli di Statue.

Fau. 2. nu. 46.

STATUA DI AGATHOCLE.

LA Madre di Agathocle, il quale dapoi prese il dominio sopra i Siracusani, abitando in Siracusa dedicò nel Tempio una Statua di pietra di esso Agathocle allora fanciullo: cel narra Diodoro nel decimonono. *Mater autem lapideam filij Statuam in quodam Templo posuerat. Ad hanc examen apum considens æram in coxis figere cæpit.* Il Rhodomano in vece di *Templo* interpreta *Loco*, la qual parola per vizio della stampa è stata presa in iscambio di *Luco*; non niego, che in Diodoro possa interpretarsi ancora *Luco*, perchè la voce Greca, ch'è Τεμένει *Temeni* può significare Tempio, e Bosco sacro, ma piace a me più tosto intender Tempio, che Bosco, perchè è più verisimile, che questa Statua di Agathocle sia stata posta nel Tempio, che nel Bosco. Il Mirabella dichiara Boschetto sacro, ma vi aggiunge del suo, ch'era posseduto dalla madre di Agathocle, novità, che dalle parole di Diodoro non si cava, anzi essendo Bosco sacro, come dedicato agli Dei non poteva esser posseduto da persona particolare.

Fau. 8. nu. 175.

IMAGINI DI AGATHOCLE.

L'Imagini di Agathocle, ò che fossero state scolpite in pietra, ò dipinte in tavola per alcun tempo stettero in Siracusa, ma finalmente furono rovinate da' Siracusani. Si legge ne' frammenti del ventesimoprimo libro di Diodoro. *Syracusani verò popularem statum redepti Agathoclis bona publicarunt, Imagines que illi positas convulsere.*

STA-

STATUA DEL GENERO DI VERRE.

NEl tempo della Pretura di Verre i Siracusani facevano grandissimo strepito per cagione d'una grossa somma di denari tolta dal sudetto Verre; perlochè volendo egli dar loro sodisfazione dicea, che farebbe restituire la moneta da suo Genero, il quale era stato quegli, che aveva preso il denaro. Il Genero udito questo presentatosi dinanzi al Senato Siracusano espose, ch' egli non s'era intramesso in quel negozio, perciò non doveva esser imputato di tanta ribalderia. Dopo questo partitosi da Siracusa lasciò Verre. Laonde i Siracusani conosciuta la generosa azione del Giovane gli alzarono una Statua. Del tutto ne reca la scrittura Cicerone nel secondo libro contra Verre in tal maniera. *Ubi se collegit* (favella di Verre) *vocat ad se Syracusanos, quia non posset negare ab illis pecuniam datam. Non quæsivit procul alicunde (neque enim probaret) sed proximum penè alterum filium, quem illam pecuniam diceret abstulisse, ostendit se reddere coacturum, qui posteaquam id audivit, habuit dignitatis, & ætatis, & nobilitatis suæ rationē, verba apud Senatū fecit, docuit ad se nihil pertinere, de isto id quod videbant, neque ille quidem obscurè locutus est. Itaque illi Syracusani Statuam postea statuerunt; & is ubi primùm potuit, istum reliquit, de provinciaq: discessit.* Per quelle parole: *Penè alterum filium* (intende il Genero) lo dice appresso chiaramente. *Gener electus adolescens unum annum tecum fuit.*

STATUA DI LEONTIO.

LEontio eccellentissimo Statuario fece in Siracusa una Statua di bronzo, la quale rappresentava un'huomo, che zoppicava. Essa avea tanto del naturale, che chi la mirava parea, che sentisse il dolore della piaga, la qual quella avea nella gamba. Di ciò n'è autore Plinio nell'historia naturale. *Eundem vicit & Leonius, qui fecit Stadiodromon Astynon, qui Olympiæ ostenditur, & Lysin puerum tenentem tabellam, eodem locò & mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Perchè questa Statua si debba porre in Napoli a parere del Mirabella, io non posso farmene capace, poichè non ritruovo documento, che mel persuada. lib. 34. cap. 8. Tau. 5. nu. 140.

PALESTRA.

V'Era una Palestra in Siracusa, nella quale si dovevano porre alcune Statue per disposizione di un testamento lasciato di un certo Heraclio: si ritrova nel secondo delle Ciceroniane

Paleſtra. Verrine. *Eſſe in eo teſtamento, quo ille hæres eſſet, ſcriptum, ut Statuas in Palæſtra deberet ponere.* Per cagione di queſte Statue un' altro Heraclio Siracuſano erede del ſopradetto huomo, e ricchiſſimo, fù ſpogliato da Verre di tutte le facoltà, ne tratta ampiamente Cicerone.

PALESTRA DI TIMAGETO.

LEggiamo nel ſecondo Idilio di Theocrito la Paleſtra di Timageto.

Ibo ad Timageti Palæſtram
Cras, ut ipſum videam, & accuſem, qualia mihi fecit.

E nell'iſteſſo.

. . . . . *Sed jens*
Obſervato ad Timageti Palæſtram;
Illuc enim vadit, illic autem ei dulce ſedere.

L'azione del Poeta è diſpoſta in Siracuſa, s'introduce Simetha amante, che ragionando con la ſua fanteſca ſi lamenta del Giovane amato.

PORTICI.

PAre, che quei Portici, i quali ſi toccano nel decimoquarto libro di Silio, ſian diverſi da quelli di Ortigia, e di Acradina, ſicchè debbono avere il ſuo luogo in queſto capo. I verſi del Poeta ſon queſti.

. . . . . *Adde ordine longo*
Innumeras, ſpatioque domos æquare ſuperbas
Rura, quid incluſos porrecto limite longis
Porticibus, ſacros juvenum certamine lucos?

CARCERE.

In Dion. LA Prigione, della quale ſi ricorda Plutarco, può eſſer diverſa da quella, che ne' precedenti capi abbiamo apportato perciò non poſſiamo eſſere tacciati, ſe l'accenniamo in queſto diſcorſo. Così và l'interpretazione dell'Hiſtorico. *Dum ita cunctantur, Lycon Syracuſius pugionem cuidam Zacynthio per feneſtras porrigit, quo retentum aliquandiù, & attonitum Dionem uti victimam obtruncant; ſororem continuò unà cum uxore prægnante conjicium in Carcerem.*

MURA.

NArra Diodoro nel decimonono, che il Rè Agathocle riſtorò parte delle guaſte Mura di Siracuſa: il ſenſo dell'Hiſtorico è tale. *Agathocles verò abductis, quæ reliquæ manſerant, copij Syra-*

Syracuſas, partes Murorum ruinoſas reficit. Lucio Floro nel ſecondo libro facendo memoria di un triplicato Muro, così dice. *Sicilia mandata Marcello; nec diu reſtitit, tota enim Inſula in una urbe ſuperata eſt. Grande illud, & ante id tempus invictum caput Syracuſæ quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando ceſſerunt. Longè illi triplex Murus, totidemq: arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ, quid hactenus profuere, niſi, ut pulchritudini victæ urbis parceretur?* Il Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuſe per queſto Muro triplicato intende *Un ſolo Muro fabricato in trè ordini, ò vogliam dire, Scaglioni, cioè verſo i fondamenti aſſai largo, meno nel mezzo, e nella cima più ſtretto, ſendo cotal diſuguaglianza dalla parte di dentro verſo la Città*: ma di gran lunga s'inganna, perchè la Muraglia con trè ſcaglioni, com'egli ſcrive, in conſiderazione di fortezza non valeva più, che un Muro, ſicchè quei trè ordini non potevano impedir Marcello, che avendo preſo il Muro non prendeſſe la Città. La mente di Floro non è altro, ſe non di moſtrare la fortezza della Città col giro di trè Muraglie, le quali alla fine non giovarono. Queſte trè Mura ſi conoſcono apertamente, quali ſiano: l'uno è quello dell'Epipole già preſo da Marcello, il quale non perciò s'inſignorì d'Acradina, perchè gli ſi opponeva l'altra Muraglia, ch'era dell'iſteſſa Acradina. Il terzo Muro s'intende quello, che circondava l'Iſola, ſicchè ſenza Acradina l'Iſola già ſi ſarebbe mantenuta.

Mura. Cap. 6.

Parte della ſudetta autorità di Floro è portata diverſamente dal Fazello in cotal guiſa. *Portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ; quæ hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Il Cluverio variando dall'una, e dall'altra lettura, così lo traſcrive inſieme col Mirabella. *Portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ niſi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Di più in vece di *Longè* legge *Non*. Il Mirabella perverſamente legge *Dictæ* in cambio di *Victæ*. Penſavami, che il Cluverio fuſſe licenzioſo ſolamente nelle materie Siciliane, però mi accorgo, ch'egli ſi ſerve dell'iſteſſa audacia in ogni altra occorrenza: porta viziato in modo il teſto di Floro, che ſe fuſſe poſſibile, che quel galant'uomo veniſſe di nuovo al mondo, non lo riconoſcerebbe per ſuo. Il Cluverio traſporta il *Niſi* da un luogo ad un'altro, rendendo il ſenſo duriſſimo: del *Quid* ne fà *Quòd*, e conſeguentemente vi toglie l'interrogazione: quel *Longè* trasforma in *Non* ſenza neſſuna neceſſità. Il teſto, che allega il Fazello pure è depravato: il retto, e vero è quello, che di ſopra abbiamo ſcritto noi cavato da buona edizione, ch'è quella, la qual và con li Commentarij di Giovanni Stadio. Che queſta ſia la germana lezione, ſi fà paleſe con l'orditura dell'iſteſſa hiſtoria accompagnata dalla facile, & idonea intelligenza.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 2. nu. 29.

Un'altro muro ritroviamo nel ſeſto libro di Strabone, il qual cin-

Mura. cingeva la Città in lunghezza di CLXXX. ſtadij, che ſono venti due miglia, e mezzo. *Quinque urbibus olim conſtabat, Muro 180 ſtadia longo incincta*, parla di Siracuſa. Queſto Muro comprende il giro di tutta la Città,& anco tutte le Muraglie,eziandio quelle di Acradina, ch'eſpoſte al Ponente rimirano verſo Ticha, e Napoli.

FORTEZZE.

lib. 2. cap. 5. TRè Fortezze ſon citate da Lucio Floro nel predetto luogo *Longè illi triplex murus, totidemque Arces.* Quì Floro non

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. intende Caſtelli particolari, come ſente il Cluverio, notandole che abbia portato un Caſtello di più, ma parti di Città fortiſſime, delle quali una è l'Iſola, l'altra Acradina, la terza l'Epipole dalla cui fortezza dipende la difeſa di Ticha, e di Napoli. Nè

lib. 14. Floro è contrario Silio, benchè rammemori quattro Fortezze.

Nunquam hoſti intratos muros, & quatuor Arces.

Perchè accenna quattro parti diſtinte della Città, le quali in largo ſenſo parve a lui di chiamar Fortezze. Dell'iſteſſa maniera le inteſe Auſonio ne' verſi delle città famoſe.

Quis Catanam fileat? quis quadruplices Syracuſas?

CASA DI CLEOMENE.

QUeſti fù Siracuſano, con la cui moglie avea commercio Verre, il quale per goderſi a bell'agio di quella, eleſſe Cleomene per Capitano dell'Armata navale de' Romani. La Caſa di lui viene accennata in Siracuſa da Cicerone nel quinto libro contra Verre. *Cleomenes quanquam nox erat, tamen in publico eſſe non audet, includit ſe Domi, neque aderat uxor, qua conſolari hominem poſſet.* Cicerone ragiona a lungo in più luoghi di queſto huomo.

CASA DI APRONIO.

FU Apronio un famigliare,e miniſtro amiciſſimo di Verre partecipe de' furti, e rapine di lui, ſicchè Cicerone chiamando lo un'altro Verre ne preſta ſpeſſiſſima relazione, & adduce la Caſa di eſſo in Siracuſa nel terzo libro delle Verrine. *Hæc epiſtola eſt, judices, quàm nos Syracuſis in Ædibus Apronij, cum literas conquirerèmus, invenimus.*

CA-

CASA DI Q. MINUCIO RUFO.

Q. Minucio Rufo fù un Cavaliere Romano, il quale facea residenza in Siracusa, & aveva Casa sua propria, nella quale ricevette Antiocho Rè di Soria, Cicerone nel quarto libro in Verre. *Audistis Q. Minucium Rufum dicere Domi suæ diversatum esse Antiochum Regem Syracusis.*

CASA DI HERACLIO.

Costui fù Siracusano huomo privato, ma ricchissimo. La Casa di lui piena di molte gioje fù assassinata da Verre: ne parla Cicerone nel secondo delle Verrine. *Heraclius est Hieronis filius Syracusanus homo in primis Domi suæ nobilis, & ante hunc Prætorem, vel pecuniosissimus Syracusanorum, nunc nulla alia calamitate, nisi istius avaritia, atq: iniuria pauperrimus. Huic hæreditas facile ad H. S. tricies venit testamento propinqui sui Heraclij. Plena Domus cælati argenti optimi, multæque stragulæ vestis, pretiosissimorumque mancipiorum.*

CASA DI SIMETHA.

Costei dal nome, che hà dipendente dal fiume Simetho, potrà dirsi, che peraventura sia Siciliana. Fù donna dedicata tutta agli amori, & essendo innamorata di un giovanetto chiamato Delfi, col quale avea tenuto amistà, vedutasi abbandonata procurò l'amor di lui per forza di magiche incantazioni; e perchè dal secondo Idilio di Theocrito conosciamo, che tutta quella opera di Simetha si rappresenta in Siracusa, facendosi menzione della Casa di essa, è dovere, che abbia ancora luogo nella Città. Il verso di Theocrito, nel quale la medesima Simetha s'induce a parlare, è questo, che quì si soggiunge.

Motacilla trahe tu illum meam ad Domum virum.

Indi nel medesimo Idilio.

. . . . . *Et neque aliquid pompæ*
Illius consideravi, neque ut iterum Domum abirem.

CASA DI THEUCARILA.

Presso alla Casa di Simetha in un'altra abitava Theucarila balia, la qual'era del paese di Thracia. Theocrito nel sudetto secondo Idilio.

Et me Theucarila Thraciensis nutrix illa beata
Prope portam habitans deprecata est, & rogavit
Hanc pompam videre.

CASA DI LICONE.

IL medeſimo Idilio di Theocrito ne ſcopre la terza Caſa, ch'è quella di Liconę: le parole tal ſentimento ci porgono.

Iam cum eſſem in via, ubi ſunt Domicilia Lyconis,
Vidi Delphin, ſimulque & Eudamippum euntes.

Un'altra interpretazione in vece di *Domicilia* adduce *Domus.* Queſto Licone forſe è colui, ch'è rammentato da Plutarco in Dione. *Dum ita cunctantur, Lycon Syracuſius pugionem cuidam Zacynthio per feneſtras porrigit, quo retentum aliquandiù, & attonitum Dionem uti victimam obtruncant.*

CASA DI SIMO.

Tau. 2. nu. 70. IL Mirabella mette nel centro di Acradina la Caſa di Simo Teſoriero del tiranno Dioniſio: ſi vale dell'autorità di Laertio, il quale non ſolo non la pone in Acradina, ma nè anco apertamente in Siracuſa. Nondimeno che ſia ſtata in Siracuſa, ne donano documento l'ufficio, ch'egli avea, di Teſoriero, e l'azione di Ariſtippo Filoſofo, che fù per qualche tempo in Siracuſa. Aſcoltiamo la narrazione di Laertio nella vita di Ariſtippo. *Oſtendebat ei Simus Dionyſij Quæſtor magnificè inſtructas Ædes, & pavimenta pretioſa, erat autem Phryx; tùm ille ſputa, quàm maximè potuit, ei in faciem coniecit. Indignante illo, non habui, inquit, opportuniorem locum.*

lib. 2.

CASA DI DIONE.

LEggiamo due luoghi di Plutarco in Dione, i quali dimoſtrano la Caſa di eſſo in Siracuſa: il ſenſo di quello Scrittore ſuona in tal forma.

Talia dicente Ariſtomacha Dion profuſis lachrymis uxorem magna benevolentia, & charitate complectitur. Tradito poſtmodum ei filio in ſuam tranſmiſit Domum, in qua poſteaquàm in Syracuſanorum manu arcem poſuiſſet, vitam ducebat. Poco dapoi. *Conſtitutis hunc in modum inſidijs, ingens, ac prodigioſum Dioni ſe ſimulacrum obtulit. Dies vergebat in veſperam, cum ille Domi intra cubiculum ſolus ſecum cogitabundus ſederat. Interim è regione porticus repentinos exoriente ſtrepitu cùm nondum planè dies defeciſſet, ſtetit inſpectans, grandem intuetur fœminam nihil veſtitu, aut facie à Tragica permutatam Furia. Ea ſcopis quibuſdam mundabat Ædes.* Siegue appreſſo un'altro luogo, che per brevità ſi laſcia. Il Mirabella fondato sù le due medeſime autorità di Plutarco loca queſta Caſa in Acradina, però io non ne ſcorgo ragione. Credo che paja a

Tau. 2. nu. 38.

lui

lui grande opera di pietà l'affermare per certe le cose incerte, per far viva la memoria della Patria.

CASA DI HERACLIDE.

FU Heraclide huomo di molta potenza in Siracusa, ma sedizioso. La Casa di lui vien citata da Plutarco nella vita di Dione. *Cum igitur his adversaturum consilijs expectaret Heraclidem, aliàs quidem ad res turbulentum hominem, seditiosum, & permutationis avidum, quod diutius impedierat, eo tempore necare volentibus assensus est. Hi igitur Domum irrumpentes, illum obtruncant.* Questa uccisione, com'è chiaro in Plutarco, avvenne in Siracusa. Il Mirabella ponendo la Casa in Acradina senza dimostrazione di scrittura vuol, che se gli presti fede; prestiglila pur chi vuole, non già io, che ben conosco la qualità dell'umore. Tau. 2. nu. 65.

CASA DI TIMOLEONTE.

DUe Case ebbe Timoleonte in Siracusa, una la qual si giudica essere stata a piedi di Ticha, e questa fù la seconda, ne trattaremo al suo luogo. L'altra fù la prima, ch'egli habitò, ma non v'è certezza di luogo, perciò noi la ponghiamo in Siracusa: di essa ragioniamo al presente. Plutarco nella vita di lui. *Templum quod Domi condidit Fortunæ, Domum verò ipsam sacro lumini consecravit.*

CASA DI HERACLEA.

HEraclea, come narrammo di sopra, fù figlia del Rè Hierone Secondo, morì uccisa in Siracusa insieme con due figlie, all'occasione di questo caso descritto da Livio ritroviamo la Casa di essa. Così scrive l'Historico nel ventesimoquarto. *Tum quoque haud magno Ædium spatio inter medios tot armatos aliquoties integro corpore evaserunt, tenentibusq: cùm tot, ac tam validæ luctandæ manus essent, sese eripuerunt, tandem vulneribus confessæ, cùm omnia replessent sanguine, exanimes corruerunt.*

CASA DI ARCHEDEMO.

PLatone ritrovandosi in Siracusa appresso a Dionisio Minore, per ordine del medesimo se ne andò a dimorare per qualche tempo in Casa d'Archedemo huomo de' primi di Siracusa: istesso Platone l'approva nella settima Epistola. *Itaque me per eos dies extra arcem apud Archedemum manere jussit.* Quelle parole *apud Archedemum* dinotano la Casa d'Archedemo. Prima di

que-

Casa di Archemedo.

questo afferma, che Dionisio mandò Archedemo ad incontrarlo, quando egli veniva in Siracusa. *Misit & Archedemum, quem ex omnibus Architæ in Sicilia familiaribus plurimi à me fieri existimabat, atque unà alios ex Sicilia nobiles.*

CASA DI HIERONE PRIMO.

NEll'Ode prima degli Olimpici di Pindaro si legge la Casa del Rè Hierone maggiore, ma non si dà certezza di luogo; nondimeno perchè questo Principe fù Tiranno di Siracusa, e la maggior parte del tempo, che regnò, fè risedenza in Siracusa, possiamo ragionevolmente affermare, che Pindaro intese questa Casa di lui in Siracusa. Il trasportarci più oltre, e venire al ristretto de' fondamenti, e modello della Casa, come usa il Mirabella, mostrando col dito,

Tau. 2. nu. 81.

Hic steterat Priami Regia celsa Senis,

non è nostro costume. I versi di Pindaro così vengono interpretati.

Unde celeberrimus
Hymnus contexitur
Doctorum ingenijs, ut decantent
Saturni filium opulentam venientes,
Et beatam Hieronis Domum.

CASA DI SESSANTA LETTI.

MAgnifico fù quel Palazzo in Siracusa, il quale fabricato dal Rè Agathocle prese il nome di Sessanta letti: così dimostra Diodoro nel decimosesto. *Ut (exempli gratia) Domus Syracusis, quæ à sexaginta lectis cognomentum accepit, cuncta per Siciliam opera, magnitudine, & structura excellens, quam Princeps Agathocles eduxit, & quia Deorum templa ex alto despiceret, manifesta numinis indignatione fulmine cælesti tacta fuit.* Il Mirabella ponendo poco auvertimento al senso di Diodoro adduce dubiamente questa Casa con chiamarla di *Sessanta Lettori*, *ò di sessanta letti*. La dubitazione di lui sarà forse nata dalla interpretazione di Angelo Cospo fatta sopra Diodoro, che hà *Sexaginta lectorum*; anco dalle parole del Fazello, il quale trattando della medesima, la dice similmente *Sexaginta lectorum*, potendosi intendere in ambidue Casa di sessanta letti, e di sessanta lettori; però Remigio Fiorentino traduttore del Fazello dichiara di *Sessanta letti*. Questa ambiguità vien tolta dal testo Greco del medesimo Diodoro, nel quale si legge la parola Ἑξηκοντάκλινος *Execontaclinos* che significa *Sessanta letti.*

Tau. 2. nu. 36.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Gli Antichi ne' conviti quando volevano porsi a tavola, usavano

vano di accommodarsi ne'letti à questo effetto apparechiati,ilchè non si facea senza qualche atto di sciocca superstizione : lo riferisce Atheneo nel quarto. *Et posteaquàm in lectis se composuerint,assurgere in genua , & unà cum sacro præcone libantes, patrijs, consuetisq: precibus Dijs supplicare . His peractis, mensis accumbere , ac sumere unumquemq: vini cotylas duas, Sacerdotibus Bacchi , & Apollinis Pythij demptis, quorum utriq: duplum vini, & aliorum, quæ distribuunt, præbetur.* *Casa di sessanta letti.*

Dionisio minore per la medesima cagione,come dedito a' piaceri della gola,nelle sue stanze apparecchiò trenta letti;da questo esempio, cred'io, che si mosse Agathocle a voler fabricare una superba Casa, nella quale stessero forniti sessanta letti, dimostrando di avanzare al doppio l'apparecchio di Dionisio . L'istesso Atheneo nel duodecimo libro lo scrive : soggiungeremo le parole di lui per corroborare l'opinione , che quei letti si preparavano a commodo de' convitati. *Satyrus Peripateticus in Vitis de luxu Dionysij iunioris Siciliæ Tyranni literis hoc mandavit , in Cænaculo triginta lectos ab eo convivis impletos esse.*

Questa usanza passò insino a' tempi di Cicerone, sicchè l'autorità di lui non dee lasciarsi, la quale è del tenor, che siegue.*Nam, ut in singula conclavia , quæ iste* (intende Verre) *non modo Romæ, sed omnibus in villis habet, tricenos lectos optimè stratos cum cæteris ornamentis convivij quæreret , nimium multa comparare videretur.* lib. 4. Verr.

Il Fazello, e'l Mirabella sensa nessuno appoggio ugualmente presumono locar questa Casa in Acradina , ma non sono eglino di tanta possanza , che possano mantenere in piedi così grande edificio senza fondamenti. lib. 4. cap. 1. dec. 1. Tau. 2. nu. 36.

CASA DI ARCHIMEDE.

IL nostro Scrittore cotanto amico di Numeri nella seconda Tavola colloca la Casa di Archimede nell'estremo lito di Acradina, e ciò a detti di Plutarco nella vita di Marcello , & anco di Livio, in nessuno de' quali io ritrovo tal memoria. Di più narra, che in quella fù ammazzato l'istesso Archimede , & io nè di questo mi ricordo averne letta parola . Nondimeno leggo la Casa di Archimede non in Acradina, ma in Siracusa: eccone la relazione di Vittruvio al terzo capo del nono libro . *Itaque cùm ejus rei rationem explicationis offendisset , (Archimedes) non est moratus , sed exilivit gaudio motus de solio , & nudus vadens Domum versus , significabat clara voce invenisse, quod quæreret.* num. 73.

SPECCHIO DI ARCHIMEDE.

MAraviglioſo in Siracuſa fù lo Specchio d'Archimede ritrovato da lui, col quale oppoſto a' raggi ſolari bruciava le navi de' Romani: ſe ne hà memoria nell'hiſtorie di Giovanni Zonara, il quale così dice: *Speculo enim quodam versùs Solem ſuſpenſo radios excepit, aereque ob denſitatem, & levitatem ſpeculi ex ijs radijs incenſo effecit, ut ingens flamma rectà in naves illata omnes eas cremaret: Marcellus ob Archimedis ingenium expugnatione deſperata, diuturnitate obſidionis, & fame urbem domare ſtatuit.* Quanto ſia ſtato ſottile Archimede in queſta materia di Specchi, lo moſtra Apulejo nell'Apologia. *Cur in planis ſpeculis fermè pares obtutus, & imagines videantur, in tumidis verò, & globoſis omnia defectiora; at contra in cavis auctiora. Ubi, & cur læva cum dexteris permutentur, quando ſe imago ſpeculo tum recondat penitus, tum foras exerat, cur cava ſpecula ſi exadverſum Soli retineantur, appoſitum fomitem accẽdunt. Qui fiat, uti arcus in nubibus variè duo Soles æmula ſimilitudine viſuntur. Alia præterea ejuſmodi plurima, quæ tractat volumine ingenti Archimedes Syracuſanus vir in omni quidem Geometria multum ante alios admirabili ſubtilitate.*

Tom. 2.

SFERA DI ARCHIMEDE.

LA Sfera di Archimede, invenzione di lui, opera non manco maraviglioſa dello Specchio, era in parte fabricata di rame, in parte di bronzo, ma dalla banda eſteriore ſi vedea coperta di un'orbe di vetro, nel quale traſparea l'artificio di dentro; ſi ſcorgevano in eſſa tutti i moti Celeſti. Di sì mirabil fabrica così ſcrive Cicerone nel primo de' Tuſculani. *Nam cùm Archimedes Lunæ, Solis, quinque errantium motus in Sphæram alligavit, effecit idem, quod ille, qui in Timæo Platonis mundum ædificavit Deus, ut tarditate, & celeritate diſſimillimos motus una regeret converſio; quod ſi in hoc mundo fieri ſine Deo non poteſt, ne in Sphæra quidem eoſdem motus Archimedes ſine Divino ingenio potuiſſet imitari.* Lattantio Firmiano nel ſecondo libro dell'Origine degli errori. *An Archimedes Siculus concavo ære ſimilitudinem mundi, ac figuram potuit imitari?* Claudiano negli Epigrammi più diffuſamente.

Cap. 5.

In Sphæram Archimedis.

Iupiter in parvo cum cerneret æthera vitro
Riſit, & ad Superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progreſſa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura poli, rerumque fidem, legemque virorum
Ecce Syracuſius tranſtulit arte Senex.

In-

Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium, mentitur Signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Iamque suum volucns audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit.
Quid falsò insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturæ parva reperta manus.

Sfera di Archimede.

La medesima Sfera viene ancora citata da Sesto Empirico nell'ottavo libro contra i Mathematici, e da molti altri. M'è paruto di fondare il sudetto ritrovamento con tante autorità per dare a terra quella opinione, che a detti di Diogene Laertio è rapportata da Polidoro Virgilio; & è, che la invenzione della sopradetta Sfera si attribuisce a Museo: quando ciò sia, intendiamo, che l'opera di Museo sia stata una semplice fattura assai differente da quella di Archimede, & assai inferiore di artificio. lib. 1. cap. 17.

Vuol il Mirabella nella vita di Archimede, che questo trovato della Sfera sia stato tra le prime cose investigate da lui, però egli non prova, donde lo cavi; ma come può provarlo, se l'autorità, e la ragione gli sono contrarie? Claudiano nell'epigramma di sopra scritto chiama Archimede vecchio; dunque se questa machina della Sfera fù ritrovata in tempo, ch'egli era vecchio, debbiamo farci accorti, che non sia stata la prima invenzione, ma forse una dell'ultime, inoltre un tanto artificio accenna la compita acquistata perfezione della Mathematica, la qual si hà con la lunga vita. Intorno a questo se il Mirabella avesse addotte ragioni in iscusa di se stesso, e non di Claudiano, che non ne hà di bisogno, avrebbe appagato in parte gli animi degli studiosi.

Oltre questo avvertiamo, che cotal machina della Sfera hà convenevol luogo in questo Capo, ma non però stà ferma in Acradina piantata col chiodo nella seconda Tavola del Mirabella. La prova, che il medesimo crede fare da quelle parole di Atheneo: *In laqueari verò Polus ad simulitudinem illius Heliotropij, quod est in Acradina formatum*, è falsa, perchè in quel luogo non s'intende Sfera di bronzo, ma Orologio di Sole, il quale, come di sopra trattammo, si vedea in tempo di Dione molti anni prima, che nascesse Archimede: nondimeno egli al fine dubita, che non s'intenda in Atheneo Orivolo Solare; dunque non può lamentarsi di noi, che gli tronchiamo affatto questo dubio. num 45. lib. 5.

ORGANO D' ACQUA.

FU pure invenzione del medesimo Archimede l'Organo, che rendeva il suono per via dell'acqua: di esso ne dà certissima prova Tertulliano nel libro dell'anima con queste parole: *Spectа*

por-

Organo d'acqua.

portentissimam Archimedis munificentiam, Organum hydraulicum dico, tot membra, tot partes, tot compagines, tot itinera vocum, tot compendia sonorum, tot commercia modorum, tot acies tibiarum, & una moles erant omnia. Questo Organo in Siracusa, e non in altro Capo deve addursi.

SEPOLCRO DI THEOCRITO.

MOsco Poeta Siracusano, e discepolo di Theocrito primo Scrittore di cose pastorali nell'Idilio intitolato Bione piangendo la morte di lui, fà menzione del Sepolcro, il quale da molte conjetture, che possono cavarsi dall'istesso Idilio, oltre ad altri documenti, affermiamo essere stato in Siracusa. Egli ne'suoi versi in tali note prorompe.

Omnia tibi, ò Bubulce, commortua sunt dona Musarum;
Virginum amata oscula, labra puellarum;
Et triste circa Sepulchrum tuum flent amores.

SEPOLCRO DI DIONE.

DIogene Laertio nella vita di Platone racconta, che Dione il quale cacciò Dionisio minore dall'imperio di Siracusa, poscia fù ammazzato da Calippo, ebbe il suo Sepolcro in Siracusa, nel quale fù posto un'Epigrammma fatto dall'istesso Platone che in prosa così viene interpretato. *Lachrymas quidem Hecube atque Iliadibus mulieribus fata dudum genitis dedere. At tibi Dio post gestas præclaras res, Dæmones effusas sustulere spes. Jaces ecce i. Patria spatiosa carissimus civibus. O meum in te animum, quẽ excita tasti Dion.* Siegue poscia Laertio. *Hoc illius tumulo inscriptum Syracusis tradunt.*

Del medesimo Epigramma si ritrova un'altra interpretazione la qual'è in verso; parmi ancora di addurla.

Et lachrymas Hecube, & Trojanis fata puellis
Decrevere recens ex genitrice satis.
At tibi post partos præclaro Marte triumphos
Spes reliqua est nullis, clare Dion, superis.
Te Patria ampla fovet, cumulat te civis honore;
Quo mihi nunc mentem perdis amore Dion?

Si dee credere, che di questa iscrizione non ne fosse stato autore Platone, ma altri per motteggiare esso Platone, e per biasmarlo di amore. Il Mirabellla dal medesimo luogo di Laerti fonda questo Sepolcro in Acradina, io non posso scoprirlo, quantunque fissamente rimiri con l'occhiaja della vista lunga.

SEPOL-

SEPOLCRO DI LIGDAMO.

LIgdamo, ò Ligdami guerriero valoroſiſſimo Siracuſano, di cui trattaremo al ſuo luogo, ebbe il ſuo Sepolcro in Siracuſa preſſo alle Latomie: l'abbiamo da Pauſania negli Eliaci. lib. 5. *Evertit in Pancratio adverſarios Lygdamus Syracuſanus; hujus Syracuſis prope Latomias monimentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, compertum omninò non habeo, à Syracuſanis certè ipſis ita traditum eſt.* Il Mirabella afferma, che Tau. 5. n. 132. ſopra le Latomie preſſo alla fonte Galerme fù ritrovato il Sepolcro di Ligdamo; però non adduce neſſuna prova, che quel Sepolcro ſia ſtato di Ligdamo: il dar credenza a lui è un'errar certiſſimo; molte ſon le Latomie, e non poſſiamo fermarci più in queſta, che in quella ſenza veſtigio di chiarezza; non vi ſi trovò iſcrizione, non vi ſi trovarono oſſa; l'edificio a ſomiglianza d'un Tempietto, ch'egli ſtima Sepolcro, poteva non eſſere Sepolcro: e conceſſo, che fuſſe Sepolcro, poteva eſſer d'altro huomo, e non di Ligdamo.

SEPOLCRI.

DOpo la vittoria, che i Siracuſani ebbero contra gli Atheniesi, fecero un decreto, che i figliuoli de' padri ammazzati nella guerra a loro ſpeſe apparecchiaſſero a quelli i Sepolcri: ne dà certezza Diodoro nel decimoterzo, mentre deſcrive l'orazione di Gilippo fatta a' Siracuſani. *Publico à vobis decreto ſancitum eſt, ut Sepulchra de natorum publico ſumptu exornentur.*

ACQUE.

PORTO GRANDE.

NOtiſſima è la memoria del Porto maggiore d Siracuſa ; tra' molti Scrittori, che ne ragiona no, citerò Thucidide nel ſeſto . *At illi perfect jam circa præruptum illum locum opere iterum aggredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam , & val lum . Itaq: jubent claſſem à Thapſo circumagi i magnum Portum.* Il medeſimo Porto per eſſer ſtato coronato d'attorno di ſuperbiſſime fa briche di Mura, di Torri , di Caſtelli , di Palazzi , e d'altri edif cij, è chiamato Marmoreo da Lucio Floro . *Grande illud, & an id tempus invictum caput Syracuſæ quamvis Archimedis ingenio de fenderentur, aliquando ceſſerunt. Longè illi triplex murus, totiden que arces, Portus ille marmoreus , & fons celebratus Arethuſæ qu hactenus profuere, niſi ut pulchritudini victæ urbis parceretur?*

lib. 2. cap. 6.

Don Mariano Valguarnera nel diſcorſo dell'origine , & ant chità di Palermo intende a mente di Cicerone , che la bellezz del Porto Siracuſano ſi cagiona dalla ſontuoſità delle fabriche ond'era cinto tutto il Porto. Intorno all'intelligenza del ſudet luogo di Floro, Tomaſo Fazello, Don Vincenzo Mirabella, e F lippo Cluverio di commune erroneo parere vogliono , che Flo per lo Porto marmoreo intenda il minore. I due ſi appoggiano Fazello, il quale ne proferiſce cotal prova.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.
Tau2. nu. 29.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Portus minor marmoreum circumquaque ſinum Lucio Floro auth re (unde & Marmoreus eſt appellatus) fundumque quadratis, ac n ris lapidibus magna arte ſubſtratum habebat, quod ejus adhuc clara ſtantur monumenta. Nam & (quod admiratione digniſſimum, imò p pra veri fidem videri poſſit , niſi res ipſa ex aliqua parte ſuppetere) aquæductus lapideus non mediocris amplitudinis ibi ſub fluctibus n ris fabricatus adhuc magna ſui parte integer viſitur . Quo aquæ perenni illo , licet abdito fonte , qui reliquas urbis partes irrigabat proxima Acradina ſubter mare labentes hùc permanabat. Il Mirabl la in confermazione della ſentenza del Fazello adducendo qu che coſa di più ſcrive in cotal guiſa. *E con verità il Fazello nel l.*

Tau. 2. nu. 29.

4. *del-*

4. *della prima Deca della ſua ſtoria di Sicilia dice il fondo di queſto Porto* (tratta del minore) *eſſere ſtato laſtricato di pietre quadre, donde peraventura venne egli detto Marmoreo: perciochè a' noſtri tempi alcune volte s'è ſeccato, ed io iſteſſo entratovi, hò ritrovato il ſuo fondo laſtricato, e anco molte pietre grandiſſime per pavimento. O veramente diciamo, che fù detto col nome di Marmoreo per qualche adornamento, che intorno intorno vi fuſſe allora ſtato ò vicino, e ſotto la Rocca, ò nell'Arſenale, della qual coſa non hò inſin'adeſſo ritrovato trà gli autori fatta particolare, e ſpecifica menzione.* *Porto grande.*

Il medeſimo argomento, che il Fazello, e'l Mirabella in favore della loro opinione adducono, del fondo laſtricato del Porto picciolo, il quale perciò ſia ſtato detto Marmoreo, manifeſtamente è contra eſſi, perchè dimoſtra, che in quel fondo prima non vi era mare, ma terra ſcoverta. Si conferma con l'aquidotto, che paſſava ſotto l'acque dell'iſteſſo Porto minore, come ſcrive il Fazello con tanta maraviglia. Chi fia colui di sì ſcemo cervello, il quale potrà credere, che ſi foſſe tirato un'aquidotto ſotto l'acque del mare? Forza è dire, che quando fù fatto il ſudetto aquidotto, l'acque del Porto picciolo non arrivavano inſino a quel ſegno. Che ſia così, l'iſteſſo Mirabella teſtifica, che queſto fondo a tempi ſuoi qualche volta s'è ſeccato, il chè auviene nella eſtremità di eſſo Porto. L'iſteſſo aquidotto, e pavimento laſtricato ſenza neſſuna dubitazione ſarà ſtato coperto dall'acque in quella occaſione, quando piacque a' Siracuſani, ò a qualche lor Principe di congiungere il Porto minore col maggiore, riducendo Ortigia in Iſola. A che diſegno gli Antichi volevano laſtricare il pavimento del mare, forſe perchè vi menaſſero il ballo i peſci? ma tocchiamo un'altro punto: qual commodità, qual beneficio, qual conſiglio, ò coſa altra convenevole riſultar ne potea, che aveſſe moſſo Floro a dover celebrare cotal fondo laſtricato? Appreſſo agli antichi Scrittori non ſi ritrova memoria di tal fabrica poſta ſotto l'acque; laonde io poſſo credere, che quella allora non era nota. La noſtra ſentenza è corroborata dall'autorità di Leandro Alberti, il quale ſcriſſe prima del Fazello: egli nella deſcrizione di Sicilia per lo Porto marmoreo di Floro intende il Porto maggiore.

Abbiamo ancora altri argomenti non leggieri. Eſſendo due Porti in Siracuſa, l'uno detto il Maggiore, l'altro il Minore, qual'ora gli Scrittori han voluto ragionare del Porto picciolo, l'han chiamato con nome di minor Porto, e non col ſemplice nome di Porto, come han fatto, quando han voluto intendere il Porto maggiore. Frà molte autorità, ch'io potrei recitare, me ne baſterà una ſolamente di Cicerone, il quale ſotto il nome di Porto intende il maggiore: le parole di lui ſon tali nel quinto contra Verre.

Ac primò ad illa æſtiva Prætores accedunt ipſam illam ad partem lito-

Porto grande.

litoris, ubi iſte per illos dies tabernaculis poſitis caſtra luxuriæ collocarat, quem poſteaquam inanem locum offenderunt, & Prætorem commoviſſe ex eo loco caſtra ſenſerunt, ſtatim ſine ullo metu in Portum ipſum penetrare cæperunt. Cùm in Portum dico, judices (explanandum eſt enim diligentius eorum cauſa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem veniſſe piratas: non enim Portu illud oppidum clauditur, ſed urbe Portus ipſe cingitur, & concluditur, non ut alluantur à mari mænia extrema, ſed influat in urbis ſinum Portus. Hic te Prætore Heracleo archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium ſuum navigavit. Proh Dij immortales! piraticus myoparo, cùm imperium Populi Romani, nomen, ac faſces eſſent Syracuſis uſque ad forum, & ad omnes urbis crepidines acceſſit, quò neque Carthaginenſium glorioſiſſimæ claſſes, cùm mari plurimùm poterant, multis bellis ſæpe conatæ, unquam aſpirare potuerunt; neque Populi Romani invicta ante te Prætorem gloria illa navalis, unquam tot Punicis, Sicilienſibusque bellis penetrare potuit. Qui locus ejuſmodi eſt, ut ante Syracuſani in mænibus ſuis, in urbe, in foro hoſtem armatum, ac victorem, quàm in Portu ullam navem viderent. Hic te Prætore prædonum naviculæ pervagatæ ſunt, quò Athenienſium claſſis ſola poſt hominum memoriam CCC. navibus vi, a multitudine invaſit, quæ in eo ipſo Portu, loci ipſius, Portuſque natura victa, atque ſuperata eſt. Hìc primùm opes illius civitatis victæ, comminutæ, depreſſæque ſunt. In hoc Portu Athenienſium nobilitatis, imperij, gloriæ naufragium factum exiſtimatur. Eò ne piratæ penetravit, quò ſimul atque adiſſet, non modo à latere, ſed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Inſulam totam prætervectus eſt, quæ eſt urbis magna pars Syracuſis ſuo nomine, ac mænibus quo in loco majores Syracuſanum quemquam habitare vetuerunt, quòd qui illàm partem urbis tenerent, in eorum poteſtatem Portum futurum intelligebant.

Ragionevolmente Cicerone col ſemplice nome di Porto tante volte replicato intende il Maggiore, perchè la parola di Porto ſignifica il più principale, come eziandio oggidì appreſſo tutti ſi prende, perchè dicendo il Porto intendiamo il Maggiore, e non il Minore. Per troncare affatto ogni dubio, affinchè nel detto luogo di Cicerone non ſi poſſa intendere il Porto minore, ma neceſſariamente il Maggiore, oltre cento argomenti, che lo perſuadono, io ne dirò uno ſolamente, ch'è la rotta dell'armata navale degli Athenieſi data loro da' Siracuſani, la quale auvenne nel Porto maggiore, come ampiamente deſcrivono Thucidide nel ſettimo, e Diodoro nel decimoterzo. In Floro dunque per ſudetta ragione la voce di Porto dimoſtra il maggiore, e non il minore. Di più la parola *Ille* in Floro aggiunta al Porto dinota l'eccellenza di eſſo, la grandezza, e la belezza. Inoltre ſe per quello *Portus ille marmoreus* ſi vorrà intendere il Porto picciolo, ſi farà

farà ingiuria a quel buono Hiſtorico, il quale avendo lodato Siracuſa di alcune parti più nobili, ſi farà ſcordato del porto maggiore, che prima di ogni altra coſa dovea celebrare. *Porto grande.*

Aggiungo, che appreſſo a quelle parole *Portus ille marmoreus* il ſeguir ſubito *Et fons celebratus Arethuſæ* accenna l'intelligenza del Porto maggiore, poichè il Porto maggiore, & Arethuſa (per dir così) ſtanno inſieme in un medeſimo albergo. Ma facciamo ritorno a Cicerone: quelle parole di lui, *Cùm in Portum dico, in urbem dico, atque in urbis intimam partem veniſſe piratas: non enim Portu illud oppidum clauditur, ſed urbe Portus ipſe cingitur, & concluditur*, dimoſtrano altro, ſe non le fabriche, che ſi vedevano d'intorno al Porto, ch'è l'iſteſſa coſa, che chiamar quello Marmoreo? Indi ancora. *Qui locus ejuſmodi eſt, ut antè Syracuſani in mœnibus ſuis, in urbe, in foro hoſtem armatum, ac victorem, quàm in Portu ullam navem viderent*. Chi non ſi accorge, che il Porto è poſto tutto dentro la Città? nel medeſimo luogo a baſſo. *Eò ne pirata penetravit, quò ſimul atque adiſſet, non modo à latere, ſed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret?* Concludiamo finalmente, che Floro per Porto Marmoreo inteſe il porto maggiore, e non il minore: anzi poſſiamo dire ſenza tema di riprenzione, che forſe fù detto Marmoreo per li molti marmi, che negli edificij di attorno vi foſſero.

Parte delle ſudette ragioni, le quali abbiamo aſſegnato per Floro, adduciamo ancora per Plinio: queſti nel venteſimo libro così riferiſce. *Eſt in exemplis Dionyſio Siciliæ Tyranno, cùm pulſus eſt ea potentia, accidiſſe prodigium, ut uno die in Portu dulceſceret mare*. Il Mirabella con nuovo errore ſpiegando la ſcrittura di Plinio vuole, che il prodigio ſia avvenuto nel porto picciolo, però io mentre leggo il vocabolo ſolo di Porto, devo intendere il maggiore. Pur ſi dee conſiderare, che alla qualità del prodigio par, che ſi richieda l'avvenire in luogo publico, com'era quello del porto maggiore, & anco alla mutazione dell'acque ſalſe in dolci, la quale per cagione di maggior maraviglia doveva moſtrarſi in parte, dove foſſe molta copia d'acque, com'eſſer ſi vede nel porto maggiore. Queſta dolcezza dell'acque marine accadde nell'eſtremità del porto grande in quella parte, che bagnava le mura della Fortezza: ſi cava da Plutarco nella vita di Dione. *Mare, quod arcem abluit, die una dulces, & potabiles præbuit aquas, itaut unicuique perſpicuum foret.* Cap. 100. Tau. 2. nu. 28.

Queſto Porto, del quale ragioniamo, communemente è chiamato dagli Scrittori *Portus magnus*, overo *Portus major*, & anco *Sinus Syracuſanus*. Virgilio nel terzo dell'Eneide lo dice *Sinus Sicanius* con voce troppo univerſale, però differenziata dalla particolarità, che ſiegue.

Sicanio prætenta Sinu jacet Inſula contra
Plemmyrium undoſum.

Porto grande.

Diodoro nel decimoſesto lo nomina Porto di Arethuſa.

La bocca del Porto, la quale eſpoſta veggiamo al mar di Levante, che Ionio dagli Scrittori è detto, nel tempo della guerra degli Athenieſi fù ſerrata da' Siracuſani con vaſcelli congiunti inſieme, e ſtrettamente legati con uncini di ferro: ne troviamo la deſcrizione in Diodoro al decimoterzo.

Jamq; Syracuſani non amplius pro urbe dimicandum eſſe, ſed potius de eo certamen inſtare ſibi arbitrati, ut caſtris hoſtium cum ipſo exercitu captis potirentur, navium conjugatione Portus Oſtia obſtruxerunt. Acatos enim, triremeſque, & onerarias ancoris firmatas, & catenis ferreis conſtrictas tabulatis pontibus inſternunt, opuſque intra triduum abſolvunt. Queſta bocca ſecondo Thucidide nel ſettimo è larga quaſi un miglio. Il Mirabella parlando della medeſima ſi fà udire con tal diſcorſo. *Queſta Bocca di Porto in tempo di guerra (cred'io) ſi ſerrava con una catena, il che chiariſce per quel che ne dice Polibio nel 1. e Diodoro nel trediceſimo, mentre confeſſano, che gli Athenieſi con inganno v'entrarono di notte, non eſſendo poſta alla Bocca del Porto la Catena.* In due coſe notabilmente vacilla il Mirabella, l'una è l'imaginarſi, che la catena, la qual chiudeva la Bocca del Porto, foſſe tale, che i Siracuſani poteſſero levarla, e metterla a lor guſto ne' tempi di guerra, perciò egli nella carta della ſua Siracuſa la pinge inanellata: qual'ella ſia, vien dimoſtrata da Diodoro nel luogo predetto, & anco da Plutarco nella vita di Nicia, il quale la fà ſolamente di vaſcelli. *Itaque* (ſcrive Plutarco) *omnibus ferè rebus intermiſſis ſacra quædam immortalibus Dijs faciens* (parla di Nicia) *eò uſque deſedit, quoad ſupervenientes hoſtes* (cioè, i Siracuſani) *illum fermè oppreſſere, qui maximis terra, marique copijs inſtructi adveniebant, & terreſtri quidem exercitu murum, & caſtra Athenienſium obſedere, navibus verò in latum ordinem directis Portus fauces occupaverant. Nam innumerabiles undique convenerant naves, & piſcatorias etiam cymbas puer compleverant. Itaque Portus aditibus occupatis Athenienſes probris omnibus, atque convicijs laceſſebant.* Et a baſſo. *Nam Portus fauces (ut antea diximus) Syracuſani eo modo clauſas tenebant, ut nulla penitus abeundi facultas daretur.* Nè ſi legge, che i Siracuſani dopo l'impreſa degi Athenieſi, overo inanzi a quella aveſſero ſerrata altra volta la detta Bocca con altra ſimil concatenazione di navili, ò d'altra maniera. L'altro errore del Mirabella conſiſte in citar Polibio in materia dell'iſteſſa chiuſura di Porto fatt in tempo della guerra Athenieſe: credo, ch'egli ſarà ſtato poc famigliare di Polibio, ſe pur l'hà conoſciuto: quel pulito Scrit tore nella ſua hiſtoria non ragiona della guerra, ch'ebbero g Athenieſi co' Siracuſani, ma comincia la narrazione quaſi ducen to anni dapoi della ſopradetta impreſa. Nondimeno veriſſimo che racconta nel primo libro, come i Conſoli Romani vollero ſe

lib. 1.

rare

rare la Bocca del Porto, non del noſtro Siracuſano, ma di quello della città di Lilibeo poſſeduta da' Carthagineſi, & aſſediata da' Romani. Udiamo Polibio, che cel fà chiaro. *Porto grande.* lib. 1.

Ejus exemplo moti poſtea complures idem facere ſunt auſi, quibus ex rebus accidebat, nihil eorum, quæ Lilybæi agebantur, à Carthaginenſibus ignorari. Romani eam hoſtium ludificationē graviter, & iniquo animo ferentes, fauces Portus obſtruere tentaverunt. Quamobrem primùm onerarias naves quàmplures ſabulo onuſtas in profundum mittunt; hinc ſupra eas infinitam penè vim aggeris ingerunt, fruſtra tamen omnia facilitantes: nam & vaſta profunditas cuncta ſimul abſorbebat, & fluxus, refluxuſque maris injecta omnia paſſim diffundebat, ægrè tandem ex una parte nonnihil aggeris conſtitit.

Il porto maggiore piegandoſi alquanto a man manca verſo Mezzogiorno, fà un golfo oggi nominato la Marina di Meloccа, ma dagli Antichi Daſcone. Diodoro nel decimoterzo. *Eurymedon cornu adverſum circumvenire properans, dum à reliquo ſe agmine avellit, à Syracuſanis in eum converſis in Sinum, quem Daſconem vocitant, interceptus compellitur.* Forſe fù così detto da Daſcone Siracuſano, il quale ſecondo Thucidide conduſſe una Colonia in Camarina. In queſto Seno di mare gli Atheniesi per ſicurezza delle lor navi vi fecero una Palificata, la quale così vien ricordata nel ſeſto di Thucidide. *Tùm cæſis vicinis arboribus, & ad mare comportatis, cancellatimque confixis, naves prætexunt in Daſcone, quà autem aditus hoſtibus patebat, electis ſaxis, ac lignis feſtinatò emuniunt.* lib. 6.

Nell'eſtremità del Porto, dov'eſſo ſi termina verſo Ponente, v'era una Tarſana, la quale al tempo di Diodoro ſi chiamava Porto. La Tarſana è un'albergo di vaſcelli nelle acque iſteſſe del mare, ove quelli ſtanno reparati dal furore dell'onde. Queſta tra gli altri artificij aveva d'intorno molte travi conficcate nel fondo del mare, le quali vietavano l'aſſalto delle navi nimiche, e 'l paſſo neceſſariamente doveva eſſere ſtretto. nel giro della Tarſana dalla banda del lito v'era l'Arſenal nuovo, e'l vecchio. Di quanto s'è detto parte proviamo con Diodoro, e parte con Thucidide. La ſcrittura di Diodoro nel decimoquarto così viene piegata.

Domicilia etiam ſubducendis navibus in circuitu ejus, qui nunc vocatur Portus (queſto Porto è la Tarſana) *centum ſexaginta exſtruxit* (favella di Dioniſio maggiore) *quorum pleraque binas naves exciperent, vetera etiam reparanda curavit numero centum quinquaginta.* Proferiamo il teſto di Thucidide, ch'è nel ſettimo. *In ipſo quoq; Portu pugnatum eſt levi certamine ſub vallum, quod in mari ante vetera navalia Syracuſani jecerant, intra quod ipſorum naves ſtationem haberent. Hùc Athenienſes navem decem millium rcinarum turritam, & loricatam, nè in aggrediendo ſibi noceretur,*

admo-

Porto grande.

admovent, vallosque in mari depactos è naviculis illaqueant, machinamentisque convellunt, quosdam etiam natando educunt, Syracusanis in istos ex navalibus, istis ex oneraria in illos missilia jacientibus. Ad extremum Athenienses multum evulsere vallorum; erant enim eis cum cæteri infesti, tùm maximè qui occultabantur non extantes ab aqua de industria sic depacti, ut accedentes naves periculum adirent, nisi providissent, ne veluti in pedicam inducerentur. Hos tamen urinatores mercede sollicitati refixerunt, sed alios rursus Syracusani pangebant. Multæ præterea machinationes invicem, quales inter vicinos exercitus, & opposita castra habentes fieri credibile est, excogitabantur, leviaq: conserebantur certamina, nullum deniq: genus experimenti prætermittebatur.

Nel Porto davanti al Promontorio Plemmirio si veggono due Isolette, l'una chiamata oggi del Castelluccio, l'altra di San Marciano. In una di queste Isole gli Athenieſi spinsero un trofeo per avere ottenuta vittoria contra i Siracusani, il chè narra Thucidide nel settimo. *Athenienses extractis hostilibus naufragijs, ac posito trophæo parva in Insula, quæ ante Plemmyrium sita est, in sua castra rediere.* Qual sia delle due Isole quella, della quale parla Thucidide, è incerto: il Mirabella dice, ch'è l'Isola del Castelluccio, il Fazello quella di San Marciano; noi dalle conjetture possiamo cavare qualche picciola luce, che sia più tosto l'Isola di San Marciano, che del Castelluccio, perchè quella essendo più dentro il Porto è più vicina a vista de' Siracusani, poichè gli Athenieſi dovendo alzare un trofeo, è più verisimile, che l'alzassero in parte che fusse quasi sù gli occhi de' nimici, che non in luogo alquanto discosto: si conferma dalla parola di Thucidide, che la chiama picciola Isola, perchè quella di San Marciano è più picciola della Isola del Castelluccio, benchè questa ancora non sia molto grande. Qualunque essa sia, non è lodevole, che il Mirabella, e'l Fazello le impongano nuovo nome, dicendola Isola Plemmiria, poi per autorità di Thucidide. Fà peggiormente Francesco Maurolico nel Catalogo de' Luoghi di Sicilia chiamandola Plemmirio, perchè nè dell'uno, nè dell'altro appo gli Antichi se ne legge scrittura.

Tau. 1. n. 3. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Tau. 1. nu. 3. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Nel tempo del Rè Hierone Secondo si vide nel Porto Siracusano una Nave di smisurata grandezza detta la Nave di Hierone per averla fatta lavorare il medesimo Hierone. Vien descritta da Atheneo nel quinto libro con lunga narrazione in tutte le sue parti, però noi la toccheremo brevemente. Per la fabrica di questo Vascello vi si spese tanta copia di legname, quanta sarebe stata sufficiente per sessanta Galere, nel disegno Archimede fù l'Architetto, nell'opera Archia Corinthio, al lavoro vi si afticarono trecento artefici oltre i loro ministri, i quali fattanea metà nello spazio di sei mesi non poterono vararla nell'acqu,

però

berò Archimede la varò con gli argani, de' quali egli allora fù ritrovatore. In altri sei mesi dapoi fù condotta a perfezione. per le molte stanze, & appartamenti, che aveva, rassomigliava un grandissimo Castello. Hierone le pose nome Siracusia, ma poichè volle mandarla in dono a Tolemeo Rè di Egitto in Alessandria, l'appellò Alessandria. Archimelo Poeta di Athene per averla celebrata con un'Epigramma, fù largamente rimunerato da Hierone. Quel che intorno a questo Vascello dobbiamo considerare, sarà tutto ciò, che scrive il Mirabella degli Atlanti, che in essa Nave si scorgevano: egli con tali parole ne discorre. *Porto grande.* Tau. 4. nu. 110.

Atlanti alti sei cubiti, i quali in guisa di termini reggevano la machina della nave di Gerone, siccome Ateneo ce ne rende testimonianza nel libro quindicesimo in Dinosophistis con queste parole: Atlantes sex cubitales Navem ipsam exterius percurrebant. *Onde parmi non fuor di proposito, ed inutile al curioso in questo luogo dimostrare, quanto ogn'un di questi cubiti essere s'intenda, e per fondamento di questo è bisogno prima intendere, che concordevolmente gli Autori, che trattano delle misure, vogliono aver ogni misura l'origine dal granello dell'orzo, perciochè quattro granelli d'orzo fanno un dito, quattro dita fanno una mano, ch'altri chiamano palma, quattro mani fanno un palmo nostro. Un palmo, e un terzo fanno un piede, un piede, e mezzo fanno un cubito, cinque piedi fanno un passo, cento venticinque passi uno stadio, otto stadij un miglio. Tanto che un piede, e mezzo s'è visto fare un cubito, conforme a quel che ne dice Vitruvio nel lib. 3. cap. 1. ove dice*: Pes verò altitudinis corporis sextæ, cubitus quartæ. *La qual cosa, se così fosse, non sarebbe maraviglia invero, che i termini da reggere sì stupenda Nave non fossero alti più di palmi dodeci. Ma in questo s'è da avvertire, che oltre i nominati cubiti vi sono i cubiti Geometrici, conforme a quel che dice Origene, e Sant' Agostino, ogn'uno de' quali val tanto, quanto sei nostri cubiti, tanto che misurandosi (come credo senz'altro aversi da intendere quei Atlanti) con cubiti Geometrici, verrebbono ad essere trentasei cubiti de' sudetti, che sarebbono cinquantaquattro piedi, e de' palmi nostri 62. la quale è altezza degna di somma maraviglia.*

Il Mirabella per non applicar bene la mente all'intelligenza di Atheneo, si affatica con soverchio discorso. Il senso di quelle parole di Atheneo. *Atlantes sex cubitales Navem ipsam exterius percurrebant*, non è quello, che adduce il Mirabella, cioè, *Atlanti alti sei cubiti*, ma sei Atlanti ciascuno d'un cubito. Qualunque mediocre intendente conoscerà, che la parola *Sex* si dona ad *Atlantes*, non a *Cubitales*, la qual voce essendo aggettiva altro non significa, che cosa di un cubito: nè può ricevere l'altro aggettivo *Sex*. Minor fallo è quello di Giacomo Dalechampio interprete di Atheneo, il quale così dice: *Extrinsecus Navem circumibant Atlantes cubitorum sex*, imperochè Atheneo vuol dire, che sei Atlan-

Porto grande.

ti si vedevano fuori attorno la Nave, e ciascuno d'essi era d'un cubito. Che s'intenda questo, si scorge dalle ragioni, e dalla descrizione di essa Nave fatta distintamente da Atheneo, poichè nel dar la forma della Nave si richiedea mostrare il numero degli Atlanti, come fà delle stanze, delle torri, e di tutte l'altre specialità. Confusa sarebbe la descrizione, se Atheneo dicesse indeterminatamente, che v'erano Atlanti, e non spiegasse il numero, anzi al rovescio dapoi recasse la grandezza degli Atlanti.

Dal falso sentimento, che hà fatto il Mirabella, s'è lasciato indurre a scrivere quasi con affermazione, che ciascuno Atlante avea d'altezza sessantadue palmi, cosa fuor d'ogni proporzione, e credibilità. Poichè da' trè alberi della Nave da Atheneo descritti si può argomentare, che gli Atlanti non potevano arrivare a quell'altezza di sessantadue palmi. Dice Atheneo, che de' trè alberi i due, ch'erano i minori, facilmente si ritrovarono, onde si giudica, ch'essi siano stati di commune grandezza: hor se mi si donano gli Atlanti di sessantadue palmi, dubito, che non avanzino l'altezza degli alberi, ò almeno l'ugualino, dal che senza dubio ne seguirebbe l'impedimento delle vele, e l'imbarazzo di tutto il maneggio della Nave, e quantunque gli alberi fossero assai più alti degli Atlanti, non mi si negherebbe, che pur le vele sarebbono trattenute, & occupate da quella machina, che all'altezza di sessantadue palmi s'ergesse. Di più all'altezza si ricerca la proporzione della grossezza: quindi se a corpo alto sessantadue palmi darai la corrispondente larghezza, si vedrà un opera Gigantea, che applicata ad una nave benchè grandissima parerà mostrosa, e tale, che i fianchi dell'istesso vascello non potrebbono farsene capaci. Se altri dice, che gli Atlanti cominciavano dalla Carina all'insù, oltre le sudette inconvenienze ne sarebbe impedita la navigazione.

Noi dunque diciamo, che gli Atlanti erano sei, trè dall'un fianco di fuori, e trè dall'altro, & ogn'uno di essi era d'altezza d'un cubito (intendo il Geometrico) che son dodici palmi, proporzione convenevole alla grandezza della Nave, & anco alla loro apparenza. Simili figure veggiamo per ordinario nelle poppe delle galere, e di altri vascelli, le quali par che con le spalle ò col capo sostengano la fabrica di quella machina, e tali dovevano mostrarsi gli Atlanti della Nave di Hierone.

Altro non ne rimane, se non di dar contezza del giro di esso Porto, il Cluverio vuole, che appena circondi cinque miglia, il Mirabella vi assegna poco più di cinque miglia, in questo si dee seguire l'opinione del Mirabella, perchè sò, ch'egli con molta assiduità, e fatiche hà cavato la certezza della vera misura. Però che vi si contino attorno ottanta stadij di circuito, che son dieci miglia, secondo la relazione di Strabone, è manifestissimo error pro-

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 1. nu. 7.

lib. 6.

procedente forſe da colui, che traſcriſſe il teſto Greco, eſſendoſi pravamente poſto il numero di Ottanta in iſcambio di Quaranta. Simil doppiezza di numeri ſcorrettamente ammeſſa in altre materie ritrovo ancora in Diodoro, & in Plutarco. Il deſcrivere poſcia le ſanguinoſe battaglie, e ſcaramuccie auvenute più volte in queſto Porto è ufficio di chi ſcrive hiſtorie, a noi baſterà di accennarle. Con ciò poſta l'ultima mano alle memorie del Porto grande, prenderemo la penna a vergar quelle del Porto minore. *Porto grande.*

PORTO PICCIOLO.

NEl fianco Settentrionale d'Ortigia ſi vede il minor Porto. Thucidide nel ſettimo. *Syracuſanorum autem triremes ſimul, atque ex compoſito è magno portu triginta quinque in adverſum tendunt, è Minori autem, ubi navalia eorum erant, quadraginta quinque.* Da Diodoro nel decimoquarto è chiamato Laccio. *Hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen eſt Laccio, complexus eſt.* Che voglia dire quel detto di Scilace, io nol capiſco. *Poſt Megaridem ſequitur urbs Syracuſæ cum duobus portubus, quorum alter intra murum, alter extra eſt.* L'uno, e l'altro Porto hà il ſuo muro, ch'è dalla banda dell'Iſola, però il Minore hà di più dell'altro la- Geogr.
to la muraglia di Acradina. Allo ſcritto di Scilace il Cluverio lib. 1. cap.
noſtra di dare l'intelligenza, però nè l'uno, nè l'altro pare a me, Antic. Sicil.
che accerti. In queſto Porto v'era la Tarſana capace di ſeſſanta galere, & aveva una porta, per la cui ſtrettezza ſi dava l'entrata ſolamente ad una nave. Vedevaſi queſta Tarſana a piè del muro della Fortezza: l'approviamo con Diodoro nel decimoquarto. *Arcem præterea ad tutos improviſo tumultu receptus magnis impenſis extruxit, & firmavit* (parla di Dioniſio maggiore) *hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen eſt Laccio, complexus eſt. Ea ſexaginta triremium capacia Portam, qua ſingulæ tantùm ingredi poſſent, clauſam habebant.*

Il Mirabella ne' ſudetti luoghi di Thucidide, e di Diodoro Tau. 1. nu. 25.
non adduce la Tarſana, ma l'Arſenale, coſa aſſai diverſa dalla Tarſana, perchè la Tarſana, come dicemmo, è nell'iſteſſe acque del mare, l'Arſenale è nella terra preſſo al lito, dove ſi lavorano i vaſcelli. Che ne' ſopradetti Scrittori dobbiamo intendere Tarſana, e non Arſenale, cel dimoſtra la menzione della Porta, per la quale un ſol vaſcello entrar vi potea: poichè nell'Arſenale non entrano i vaſcelli, ma da quello ſon tratti fuora nell'acque. E perchè la forza della voce Greca in Diodoro ſignifica *Entrar navigando*, l'interpretazione della parola *Ingredi* non è propria, perciò un'altro Traduttore in vece di *Ingredi* interpreta *Adnavigare*. Ma concediamo al Mirabella, che ſia l'Arſenale, perchè lo chiama *Vecchio* non ne adducendo la prova? Di nuovo, perchè la ca-

Porto picciolo.

la capacità de' ſeſſanta legni dona al Porto minore, e non all'Arſenale? ecco le parole di lui. *Arſenale vecchio, ch'era nel Porto minore, capace di ſeſſanta legni.* E di ſotto. *E col muro di queſta fabrica abbracciò l'Arſenale del Porto minore, il cui nome Laccio ſi dice, ch'è di ſeſſanta legni capace.* Sò, che in difeſa del Mirabella, mi dirai, che quello *Capace di ſeſſanta legni*, e l'altro, *Ch'è di ſeſſanta legni capace*, benchè ſia mal poſto, nulladimanco ſi riferiſce all'Arſenale, e non al Porto. Ecco un'altro luogo di lui in verſione del teſto di Diodoro, chiaro come la luce. *Il Porto minore, il cui nome Laccio ſi dice, ch'è di ſeſſanta legni capace.*

Tau. 2. nu. 30.

Non ſiamo uſciti ancora dall'inviluppato Arſenale del Mirabella, egli dicendo, che queſta Porta della Tarſana ſecondo Diodoro fù opera di Dioniſio, ſtravolge il ſenſo di quell'Hiſtorico. Aſcoltiamolo. *Porta, ò entrata nel Porto minore, che ſi ſerrava, acciò in quello non poteſſero entrare, nè uſcire i legni, opera di Dionigi, conforme ci laſciò memoria Diodoro nel quattordiceſimo, mentre in queſta guiſa ſcriſſe.*

Tau. 2. nu 30.

„Il Porto minore, il cui nome Laccio ſi dice, ch'è di ſeſſanta „legni capace, il quale Dionigi faceva con una porta ſerrare.

Or citiſi Diodoro alquanto da capo. *Dionyſius cernens Inſulam urbis per ſe munitiſſimam facilè à præſidio aliquo cuſtodiri poſſe, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe ſejungere cæpit. Tabernas etiam, & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi ſubjecit. Arcem præterea ad tutos improviſo tumultu receptus magnis impendijs extruxit, & firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo Portu, cui nomen eſt Laccio, complexus eſt. Ea ſexaginta triremium capacia Portam, qua ſingulæ tantùm naves ingredi poſſent, clauſam habebant.* Dioniſio non fè altro, ſe non che tirò il muro della Fortezza preſſo la Tarſana.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Filippo Cluverio ragionando dell'uno, e dell'altro Porto Siracuſano ſottoſcrive l'autorità di Cicerone in cotal guiſa. *Cicero dicto in Verrem lib. IIII.*

„Portus habet propè in ædificatione, aſpectuque urbis inclu„ſos, qui cum diverſos inter ſe aditus (*a terra*) habeant, in exitu „conjunguntur, & confluunt.

Quella parola *A terra* è aggiunta dal Cluverio, per dinotare, che a mente di eſſo, i Porti dalla parte di terra hanno l'entrate diverſe, e conſeguentemente nell'uſcita ſi congiungono, cioè dalla parte di mare, però l'intelligenza in Cicerone è tutta all'oppoſito, perchè l'entrate s'intendono dalla parte di mare, e l'uſcita dalla parte di terra, s'entra nel Porto dal mare, e la bocca di eſſo è quel mare, dal quale hà principio il Porto. L'iſteſſo Cicerone nel quinto libro contra Verre. *Tabernacula quemadmodum conſueverat temporibus æſtivis, quod antea jam demonſtravi carbaſeis intenta velis collocari juſſit in litore, quod eſt litus in Inſu-*

la

la Syracusis post Arethusæ fontem propter ipsum introitum, atque ostium Portus amæno sanè, & ab arbitris remoto loco. L'estremità dunque dell'uno, e dell'altro Porto, la qual confondendo l'acque si congiungeva nella punta dell'Isola, si chiama l'uscita, e questa è dalla parte di terra. Lo dimostrano apertamente le parole di Cicerone seguenti dopo quelle. *In exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur continenti.* *Porto picciolo,*

PORTO DI TROGILI.

QUel seno di mare, ch'oggi è detto lo Stentino, presso il fianco Settentrionale di Acradina, dagli Scrittori ebbe nome di Porto di Trogili. Livio nel venteſimoquinto. *Ad colloquium de redemptione ejus missis, medius maximè, atq: utrisque opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus.* Coloro, che leggono in Livio *Ad Portam Trogilorum*, non veggono lume di giorno. Li testi di Livio, ne' quali così peraventura si trovasse scritto, hanno scorrezione evidente, come anco quegli altri, ne' quali si legge *Trugillorum.* Mirab. Tau. 7. num. 147.

PORTO DI TAPSO.

DAlla banda Meridionale di Tapso penisola, chiamata volgarmente l'Isola de' Manghisi, è il Porto, che risguarda Siracusa nel Mezzodì. Fazello nel terzo libro della prima Deca. *Est paulo post S. Cosmani ostium p. m. 4. Tapsus peninsula Thucididi lib. 6. & Virg. Æn. 3. Insula Manghisi Saracenorum lingua hodie dicta occurrit, quæ angustissimo terræ limite in mari prominens peninsula est. Portum habet ad Isthmum, quà Syracusas vergit.* Di questo Porto intese Thucidide nel sesto. *Athenienses proxima luce, quæ a noctem consecuta est, recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis sex, aut septem stadia dissitum clam hoste peditatum in terram exponunt, simulque naves ad Tapsum appellunt. Est autem Tapsus peninsula, angusto Isthmo in mare procurrens haud procul Syracusis sive terra, sive mari commeare velis.* Cap. 4.

Il Mirabella riprende Abramo Ortelio nel Teatro, che chiami Porto di Tapso *Portus parvus*, e che intenda forse il porto picciolo di Siracusa. Chiaro è, che l'Ortelio hà preso errore, ma non in quella maniera che dice il Mirabella. L'Ortelio nella carta, che fa di Siracusa, pinge Ortigia nel mezzo dell'uno, e dell'altro Porto, cioè, del grande, e del picciolo, & al picciolo dà il nome di *Portus parvus*, però dall'altra banda del porto picciolo vi pone contiguo il promontorio Tauro, ch'è il capo di Tau. 3. nu. 90.

Porto di Tapso.

Santa Croce; ficchè tutto quel mare, che dal capo di Santa Croce infino ad Ortigia si stende a distanza non minore di dieci miglia, è chiamato da lui Porto picciolo, eccesso tanto grave, che merita altro, che riprensione ordinaria. L'Ortelio peraventura può esser degno di perdono, perchè non vide Siracusa, & in quel suo Teatro propose quelle forme, che andavano attorno, raccogliendole da diversi, e giudicandole buone, e corrette. Però chi crederebbe, che il Mirabella inciampa quasi nel medesimo fallo? egli stimando forse, che tutto quello spazio di mare, ch'è tra l'Isola di Manghisi, e Siracusa, sia il porto di Tapso, riferisce queste istesse parole. *Donde appare i due porti di Siracusa essere divisi solamente dall'Isola, e questo di cui ora parliamo* (cioè, il porto di Tapso) *non toccar da verun lato l'Isola, ma bagnare solamente Siracusa da quella parte d'Acradina, che guarda verso Settentrione.* Cosa inudita, che il Porto di Tapso bagni Siracusa, perchè questo non è altro, che un picciol seno, il quale rimira Acradina distante da essa, quasi per intervallo di quattro miglia.

Tau. 3. nu. 90.

A N A P O.

PRia che in materia del fiume Anapo cotanto famoso appresso all'Antichità ricorriamo agli scritti degli Antichi, piacene di citar Fazello, il quale è del nascimento di esso, e d'altre circostanze compitamente ragiona. Tali son le parole di lui. *Pos Syracusas passibus ferè quingentis Anapus fluvius, ejusque ostium in intimum Portus magni sinum influens proximè occurrit. Caput habe Anapus amnis supra Buxemam recens oppidum passus circiter mille fonte hodie Bufaro cognominato, egressusque Buxemam à læva, Pa lazzolum verò à dextra præterfluit; undè procurrens Ferulam nov nominis oppidum, & Cassarum vicum ad sinistram relinquit, quorun & fontibus augetur, & Magni simul, ac Ferulæ nomen suscipit, ul ingentibus platanis longo tractu per quatuor ferè passuum millia lu xuriat. Cui deinde sub Herbeso, nunc Pantalica dicto, deserto oppia Buttigliariæ fluvius elabitur, & paulo post sub Sortino oppido ad ædei Annunciatæ miscetur Sortini fluvius à Guciuno fonte ortus, ubi c Sortini nomen priori relicto suscipit, ac deinceps agrum Syracusanu alluens, antequam in portu ejus magno se exoneret, passibus ferè b mille dextera Cyanes celeberrimi nominis fontes, eosque magnos Pi ma, & Pismocta hodie dictos recipit.*

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Questo nome di Anapo, se vogliamo dar fede all'Interprete di Theocrito, così viene dichiarato. *Anapus amnis est Siciliæ apu Syracusas. Dictus autem Anapus, quia sine potu est debilem habe aquam, vel quòd pedibus transiri nequeat.* Giovanni Boccaccio nel libro de' fiumi scrive, che alcuni lo chiamano *Anapafolios*, che significa *Sopra tutti*. Oggi appresso al volgo si dice Alfeo; dal cl

Idil. 1.

ingan-

ingannatosi Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia narra, ch'entra in Siracusa, & è nomato Arethusa. Vibio Sequestre nel Catalogo de' fiumi ne parla in tal maniera. *Anecus Siciliæ, qui per duo millia passuum sub terra mergens Syracusis miscetur mari, appellaturque Ano, post Anopos cænos, superior Antisphoros.* I buoni Professori delle lettere vogliono, che quell'*Anecus* in Vibio sia corrotto in vece di *Anapus*; & io dico di più, che non può essere altramente, perchè non sappiamo altro fiume, ch'entri nel porto di Siracusa, se non l'Anapo. altro segno n'è, che il medesimo nell'està si nasconde sotterra per alcune miglia, indi un'altra fiata apparisce discosto quasi due miglia dal porto maggiore. Il viziato testo di Vibio hà dato cagione a Mario Aretio nella Descrizione di Sicilia, & a Vincenzo Littara nelle memorie di Noto di fare col fiume diverso dall'Anapo, e con nuovo nome, e più corrotto di nomarlo *Aneo*, & *Anco*. L'istesso Vibio dimostrandoci la qualità dell'Anapo accenna, ch'esso dal fonte, dond'esce insino al luogo, nel quale si nasconde, si chiama *Antisphoros*, nel corso, che fà sotterra, vien detto *Anos*, ove poscia si fà veder fuora insino al mare, e nominato *Anapos*. Sicchè quell'*Ano*, & *Anopos* in Vibio son voci pur guaste dalle rette *Anos*, & *Anapos*. il medesimo ammonisce il Cluverio. *Anapo.* lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

L'Anapo era discosto dall'antica abitazione della Città un miglio, & un quarto. Plutarco in Dione. *Dio ante lucem castris hostis venit ad amnem Anapum, qui ab urbe stadia abest decem.* Che si mescoli con l'acque di Ciane, l'approva Ovidio nel secondo libro di Ponto. Eleg. 10.

Quàque suis Cyanen miscet Anapus aquis.

Perciò secondo le favole finge Ovidio, che Anapo fù amante di Ciane, e dopo molte preghiere l'ebbe per sua sposa. Nel quinto delle Trasformazioni inducendo a favellare l'istessa Ciane canta in tal suono.

. . . . . *Quod si componere magnis*
Parva mihi fas est, & me dilexit Anapus;
Exorata tamen, nec, ut hæc exterrita, nupsi.

Quindi è, che i Siracusani ragionevolmente descrissero il fiume Anapo in forma di Maschio, e'l fonte Ciane in figura di Donna. Eliano nella varia historia. *Et in Sicilia Syracusani Anapum viro assimilarunt, Cyanem verò fontem sub fœminæ specie venerati sunt.* lib. 2. cap. 33.

De' trè Ponti, che oggidì si veggono sù l'Anapo, quello, ch'è più vicino al mare, così è segnato nel sesto libro dell'historia di Thucidide. *Prælioq: ibi commisso vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt, qui autem in sinistro, ad Flumen,* (intende il fiume Anapo) *horum transitum volentes intercludere trecenti illi delecti Athenienſium, cursu ad Pontem contenderunt.* Il medesimo fù disfatto dagli Athenieſi. l'istes-

so

Anapo. so Historico nel sudetto luogo. *Tum cæsis vicinis arboribus, & ad mare comportatis, cancellatimque confixis, naves prætexunt in Dascone: quà autem aditus hostibus patebat, electis saxis, ac lignis festinatò emuniunt. Ad hæc Pontem Anapi fluminis solvunt.* Questo Ponte, che al presente è di nuova, e bellissima fabrica, prima, perchè era fabricato di legname, si dicea il Ponte delle Tavole.

Nel medesimo tempo furono più Ponti sopra l'Anapo, i quali comandò Nicia a' suoi, che fossero rovinati: n'è testimonio Plutarco in Nicia. *Posthæc cum Flumini super impositos Pontes* (parla dell'Anapo) *rescindi Nicias jussisset, Hermocrates in Syracusanorum concione de præsentium rerum statu differens non diffidere suis rebus Syracusanos hortabatur, perridiculum esse dicens, si in castris tunc existens Nicias Pontibus dejectis pugnandi videatur occasionem effugere velle, cùm Athenis usque Syracusas pugnandi tantum causa navigarit.* Il Cluverio corregendo un luogo di Livio in materia del fiume Anapo, in tal maniera discorre.

lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

„*Apud Livium lib.* 24. *ita legitur.* Marcellus Syracusas redijt, & „post paucos dies Himilco adjuncto Hippocrate ad flumen Ana„tim, octo fermè inde millia castra posuit. *Paulò post.* Himilco „sequutus nequidquàm Marcellum Syracusas, si qua prius, quàm „majoribus copijs jungeretur, occasio pugnandi esset; postquàm „ea nulla contigerat, tutumque ad Syracusas, & munimento, & „viribus hostem cernebat, ne frustra assidendo, spectandoque „obsidionem sociorum tempus tereret, castra inde movit. *Syra„cusis simul & Marcelli castris assidens, ut obsidionem urbis specta„ret, certè longè intra octo millia ab Marcelli castris sua debuit po„suisse castra Himilco. Idem Livius haud ita multo antea.* Romanus „exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille, & quin„gentis passibus ab urbe castra posuit. *Hoc Jovis Olympij Tem„plum prope dextram fuisse Anapi ripam, quà ad Pachinum versu„itur, mox infra ostendam. Corrupta igitur illa apud Livium verba „ita emendo.* Marcellus Syracusas redijt, & post paucos dies Hi„milco, adjuncto Hippocrate, ad flumen Anapum, duo fermè in„de millia, castra posuit.

Quanto alla correzione di *Anatim* in *Anapum* mi conformo co Cluverio, quanto all'altra dell'*Octo* in *Duo* ne dissento, perch Himilcone si accampò presso al fiume Anapo otto miglia discosto dal luogo, nel quale si sarà Marcello accampato, ch'io giudico essere stato nella campagna di Tramontana; maravigliom che questo punto di distanza essendo toccato dall'istesso Cluverio, egli poscia si vada inviluppando. Ma che ragione è quella lui, che prima di questo, Marcello pose il suo campo vicino Tempio di Giove Olimpio non più che un miglio, e mezzo lo tano dalla Città? allora già non v'era Himilcone. Anzi il sen dell'alloggiamento d'Himilcone, tirato dalle due autorità

Li-

Livio addotte di ſopra, non è continuato, come penſa il Cluverio, ma interrotto, perchè Himilcone dopo d'eſſerſi accampato otto miglia diſtante da Marcello, ſi partì da Siracuſa contra una legione Romana, la quale partitaſi da Palermo ſe ne veniva in Siracuſa. Dopo queſto fè ritorno di nuovo in Siracuſa, ch'è quello, che ſcrive appreſſo Livio. *Himilco ſecutus nequidquam Marcellum Syracuſas*, e quel che ſiegue. Laonde rettiſſima in Livio è quella voce *Octo*, e peſſima ſarebbe *Duo*. *Anapo.*

CIANE.

PAr convenevole, che con l'amante Anapo venga inſieme la ſpoſa Ciane. Sù la deſtra riva di Anapo a diſtanza di un miglio ſi ritrova la fonte Ciane, la quale per la ſua grandezza dagli Scrittori è detta Lago; e perchè con molta copia d'acque ſi ſcarica su'l fiume Anapo, non è dubio, che può ricevere il nome di fiume: oggi è chiamata Piſma, la qual voce ſe ſia corrotta da Piſcina, come afferma l'Aretio, ò d'altronde ſi derivi, è incerto. Diceſi parimente Piſmotta, ò Piſma di Cirino, perchè i fonti ſon due, Piſma il maggiore, Piſmotta il minore, però l'uno, e l'altro congiungendoſi ſcorre nell'Anapo. Che ſia rivolo di un fiume, che paſſa per lo feudo Cardinale, ſecondo il detto di alcuni, è incertiſſimo. Leggiamo memoria di eſſa nel terzo libro di Plinio. *Colonia Syracuſæ cum fonte Arethuſa, quamquam & Temenitis, & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie fontes in Syracuſano notantur agro*. Vibio nella Tavola de' Laghi. *Cyane Syracuſis, per quem Anapus tranſit per Stygiam paludem*. Forſe credette Vibio, che l'Anapo, perchè ſi naſconde ſotterra, faceſſe il ſuo corſo per Ciane. Il ſudetto Plinio vuole, che Ciane creſca, e manchi conforme al creſcere, e mancare della Luna; afferma il Fazello, che di ciò ne hà provata l'eſperienza. lib.4.c.1.dec.1.

Plutarco per autorità del terzo libro di Doſitheo ſcrittore delle coſe di Sicilia racconta ne' Paralleli il ſeguente auvenimento. Cianippo Siracuſano padre di Ciane ſolea far ſacrificij a tutti gli Dei, fuor che a Bacco; il Dio ſdegnatoſi fè diventar Cianippo ubbriaco; dal chè auvenne, che coſtui in luogo occulto, e tenebroſo violò Ciane ſua figlia, la quale non conoſcendo l'huomo, per accertarſi, chi foſſe, gli tolſe l'anello, e diedelo alla ſua Balia. Accadde poſcia, che la Città eſſendo travagliata di gran peſtilenza ricorſe all'Oracolo di Apolline Pithio, da cui ebbe riſpoſta eſſer neceſſario, che un ribaldo ſi debba ſacrificare agli Dei Averruncì. Non potea ſaper neſſuno, chi foſſe queſto huomo ſcelerato a mente dell'Oracolo; però Ciane giudicando, che di niun'altro, ſe non di ſuo Padre aveſſe inteſo l'Oracolo, preſo il Padre per li capelli l'uccìſe, & ammazzando anco ſe ſteſſa cadde morta ſopra il

Ciane. morto Padre. Però i Poeti intorno alle cose di Ciane favoleggiano in altra forma. Vogliono, che costei sia stata una Ninfa amata da Anapo, di cui poscia fù moglie.

Un giorno Plutone Dio dell'Inferno, il quale avea rubbata Proserpina, passando per la campagna di Siracusa s'incontrò con Ciane, la quale conosciuta Proserpina, stese attorno le braccia per opporsi a Plutone, e per impedirgli la fuga, e di più riprese lui agramente di quell'azione di violenza. Plutone sdegnato di tanta arroganza, cacciando i cavalli del cocchio furiosamente dentro il Lago, e percotendo il fondo col suo scettro, da quel luogo s'aprì la strada verso l'Inferno. Ciane vedutasi disprezzata di questa maniera, e risentita dell'ingiuria fatta a Proserpina, si pose in tanta afflizione, che prorompendo in larghissime, & assidue lagrime si converse in fonte. Tutto ciò è descritto da Ovidio nel quinto delle Trasformazioni.

Et quà Bacchiadæ bimari gens orta Corintho
Inter inæquales posuerunt mœnia portus.
Est medium Cyanes, & Pisææ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum cornibus æquor.
Hic fuit, à cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas:
Gurgite quæ medio summa tenus extitit alvo,
Agnovitque Deam. Nec longiùs ibitis, inquit:
Non potes invitæ Cereris gener esse: roganda,
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis
Parva mihi fas est: *& me dilexit Anapus.*
Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita, nupsi.
Dixit, & in partes diversas brachia tendens
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnius iram,
Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit: icta viam tellus in Tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.
At Cyane raptamque Deam, contemptaque fontis
Jura sui mœrens, inconsolabile vulnus
Mente gerit tacita, lachrymisque absumitur omnis:
Et quarum fuerat magnum quoque numen, in illas,
Extenuatur aquas.

Aggiunge Ovidio, che Cerere cercando Proserpina sua figli passò per Ciane, e vide il cinto di colei sopra l'acque.

Venit & ad Cyanen: ea, ni mutata fuisset,
Omnia narrasset: sed & os, & lingua volenti
Dicere non aderant; nec quæ loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit, notamque Parenti
Illo fortè loco delapsam in gurgite sacro

Per-

Perſephones zonam ſummis oſtendit in undis. *Ciane.*

Udiamo pure Claudiano, che canta vagamente la medeſima trasformazione nel libro della rapita Proſerpina.

Sed poſtquàm medio Sol altior extitit orbe,
Ecce polum nox alta rapit, tremefactaque nutat
Inſula Cornipedum ſtrepitu, curſuque rotarum,
Noſſe nec Aurigam licuit; ſeu mortifer æſtus,
Seu mors ipſa fuit, lutor permanſit in herbis.
Deficiunt rivi, ſqualent rubigine prata,
Et nihil adflatum vivit: pallere liguſtra,
Expirare roſas, decreſcere lilia vidi.
Ut rauco reduces tractu detorſit habenas,
Nox ſua proſequitur currum, lux redditur orbi.
Perſephone nulla eſt. voto rediere peracto,
Nec manſere Deæ, medijs invenimus arvis
Exanimem Cyanen: cervix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ.
Aggredimur ſubitò, caſus ſcitamur heriles,
(Nam propior cladi ſteterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil, tacito ſed lapſa veneno
Solvitur in laticem, ſubrepſit crinibus humor.
Liquitur, in roremque pedes, & brachia manant,
Noſtraque mox lambit veſtigia perſpicuus fons.

Perciò ſi finge, che la fonte Ciane ſia conſacrata a Proſerpina: l'afferma Diodoro nel quinto. *Conſimiliter & Proſerpinam, ut quæ illæ prædictæ Deæ, prata circa Ennam ſortitam eſſe ajunt, manumque ei in Syracuſano agro fontem, qui Cyane vocatur, conſecratum fuiſſe.* I Siracuſani dapoi avendola in ſomma venerazione ogn'anno le facevano feſta, e ſacrificavanle privatamente piccioli animali, ma nel publico le uccidevano tori, i quali ſommergevano nel Lago: queſta ragione di ſacrificio vogliono, che ſia ſtata ſtituita da Hercole: il medeſimo Diodoro alle ſudette parole aggiunge queſt'altre. *Nam Plutonem fabulantur, poſtquàm raptam Proſerpinam propè Syracuſas curru deportaſſet, dirupta illìc terra, ipſum quidem cum abrepta ad Orcum deſcendiſſe, ſed fontem Cyanem hanc produxiſſe, apud quem ſolemnem quotannis Panegyrin celebrant Syracuſani, in qua privatìm minores immolantur hoſtiæ, publicæ autem ſubmerſis in lacu tauris ſacrificatur. Eum verò ſacri ritum inſtituiſſe ajunt Herculem, cum Siciliam cum Geryonis bobus obiret.* L'iſteſſo Hiſtorico nel quarto libro ſimilmente. *Tunc Hercules Sicilia in orbem perluſtrata urbem, quæ nunc Syracuſanorum eſt, ingreſſus, ubi de raptu Proſerpinæ cognovit, ſolemnia Deabus ſacra obtulit, præſentiſſimo in Cyane immolato tauro, anniverſarium ſacrificij ritum, feſta ſolemnitate juxta Cyanem peragendi incolas docuit.* Queſta ſolennità, che ſi facea preſſo alla fonte Ciane, ſi continuava a tem-

po

Ciane. po di Cicerone: il medesimo ne fà fede nel quarto delle Verrine. *Etenim propè est spelunca quædam conversa ad Aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repentè cum curru exijsse, abreptamque ab eo loco Virginem secum asportasse, & subitò non longe à Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repentè extitisse: ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu.* Quella Ciane
lib. 5. la quale secondo Diodoro fù figlia di Liparo, e moglie d'Eolo pare che sia diversa da questa Siracusana.

FIUMI.

I Fiumi, i quali spandendo acque bellissime nel territorio di Siracusa, son ricordati nel primo Idilio di Theocrito, son quelli, che derivandosi presso al monte Thimbride, per diversi aquidotti si spargevano in varie parti della Città, e della campagna. e perchè appresso debbo ventilare questa materia nel trattat del Thimbride, quì non dico altro: sol mi vaglio dell'autorità Theocrito, ch'è questa.

Vale Arethusæ,
Et Fluvij, qui funditis pulchram juxta Thymbridem aquam.

Quegli altri Fiumi, che son citati da Plutarco nella vita di Timoleonte oltre l'Anapo s'intendono le paludi, e torrenti accresciuti dalle pioggie: il testo di Plutarco è quel, che siegue. *In locis limosis circa Syracusas multam ex Stagnis, atque Fluminibus, qui in mare prorumpunt, aquam suscipientibus anguillarum multitudo pascitur.* Mi fondo nella sopradetta opinione, perchè non abbiamo altro Fiume, ch'entri nel Porto di Siracusa, se non l'Anapo. Laonde quei Ponti, de' quali fà menzione Plutarco in Nicia narrando, che i Siracusani gli avevano rotti, mentre attendevano a preoccupare i passi agli Atheniesi, e di trattenerli, s'intendono essere dell'Anapo, e di quei trapassi d'acque, che i Siciliani dicono Kalìci, e se allora il Cacipari, l'Erineo, e l'Assinajo fiumi avevano Ponti, s'intendono ancora di essi. Tale è il senso in Plutarco. *Prima luce Syracusani occurrerunt, saltus obsederunt, vada Fluvium munierunt muris, Pontes rescinderunt, in locis planis, & campestribus equites locaverunt, itaut nullus esset Athenienssibus relictus locus sine dimicatione progrediendi.*

ARCHIDEMIA. MAGEA. MILICHIE. TEMENITE.

lib. 1. cap. 8. QUattro Fonti del territorio Siracusano si leggono in Plinio, Archidemia, Magea, Milichie, e Temenite. Egli così ragiona. *Colonia Syracusæ cum fonte Arethusa, quamquam & Teme*

Temenitis & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie fontes in Syracusano potantur agro. Quai siano questi Fonti nella campagna per nomi particolari, confesso di non saperlo: ne abbiamo diversi, ma che possiamo certificarci, che la tal fonte sia Cefalino, ò i Canali, ò altra, come alcuni affermano senza nessuna prova, è detto, che facilmente può essere fallace. Chi in vece delle sopradette voci, che son rettissime, pronuncia Archidemissa, Margea, Millichie, deve esser biasmato di corrottore della Scrittura. Pure mi sia lecito di proporre, che forse il nome di Milichie si derivi da Giove Milichio, il quale secondo Thucidide era sommamente riverito dagli Athenesi. *Archidemia. Magea. Milichie. Temenite.* lib. 1.

SIRACA.

LA palude Siraca è quella, che secondo Marciano d'Heraclea hà dato il nome alla città di Siracusa. Nella descrizione del Mondo egli con tai versi risuona.

. . . . . *Hos Archias assumens*
Corinthius cum Diorien sibus condidit eas,
Quæ ab contermino Stagno accepere nomen:
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.

Stefano Bizantio nella dizione Siracusa la noma Siraco. *Gentilitium est Syracusius, & fœminium Syracusia. Est & Stagnum, quod vocatur Syraco.* Questa istessa da Vibio nell'Indice delle Paludi con la mutazione di una lettera Tiraca è nominata: *Tyraca Syracusis.* Oggi si chiama il Pantano, & è posseduta da Don Giuseppe Bonanni mio Zio, si vede dopo la destra riva di Anapo stendendosi poco discosto dal lito del porto maggiore: e percioche è la più grande di tutte le paludi, che sono nella campagna di Siracusa, ne caviamo indizio, ch'essa sia la Siraca, dalla quale la Città prese il nome. Erra il Cluverio, mentre nella sua carta la porta nella sinistra riva dell'Anapo.

LISIMELIA.

LA palude Lisimelia detta volgarmente li Pantanelli è posta tra Napoli, e l'Anapo, ma più vicina a Napoli, che all'Anapo. La ritroviamo scritta nell'Idilio decimosesto di Theocrito.

Et tu Proserpina, quæ una cum Matre opibus adfluentium
Ephyrensium
Sortita es magnam urbem ad undas Lysimeliæ.

Thucidide ancora nel sesto. *Hos conspicati Hetrusci (hi enim illic pro Athenien sibus Stationes habebant) incompositè contendentes, ad succurrendum suis veniunt & ipsi. Impetuque in primos facto, in fugam versos in stagnum Lysimeliam compellunt.*

Lisimelia. Filippo Cluverio citando un'altro luogo di Thucidide, nel qua-
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. le si fà menzione di palude, ma non di nome specificato, vuole, che quell'Historico ivi intenda la Siraca: però s'inganna, perchè non della Siraca è il senso, ma della Lisimelia, il cui sito, e l'altre circostanze fan palese l'intelligenza. Thucidide così favella.

Postero die Athenienses locum arduum, atque præruptum Paludi imminentem muro cinxerunt, qui locus pars Epipolarum hac regione ad magnum prospectat portum, quà brevissima futura erat structura descendentibus per planum, atq: Paludem in portum. Interea Syracusani egressi rursus, & ipsi vallum ducunt inchoatum ab urbe per mediam Paludem, fossamque pariter, & aggerem, ne liberum esset Athenienstibus murum ad mare usque producere. At illi perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, & vallum. Itaque jubent classem è Tapso circumagi in magnum portum, ipsi circa Auroram cum ab Epipolis descendissent in planum per Paludem, quà limosa erat, & minus aquosa, substratis foribus, & alijs latis asseribus desuper incedentes, sub ipsum diluculum fossam capiunt, & vallum, præter exiguam hujus partem, quam & ipsam mox postea occuparunt: prælioque ibi commisso vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt, qui in sinistro, ad flumen.

Benchè la Palude Siraca, a mente del Cluverio, fusse sopra Lisimelia, nulladimanco quelle parole *Descendentibus per planum, atque Paludem in portum*; dimostrano la Lisimelia, e non la Siraca, perchè la Lisimelia è vicina al porto: onde Thucidide ò avrebbe detto *Paludes* nel numero del più, overo dopo essa Palude avrebbe fatta memoria di un'altra. Quell'altre similmente argomentano in favore di Lisimelia: *Rursus & ipsi vallum ducunt inchoatum ab urbe per mediam Paludem.* Non solamente la propinquità del porto, ma ancora della Città son chiarissimi segni, che Thucidide intende la Palude Lisimelia, e non altra. Questo fallo del Cluverio è rivolo dipendente dal perverso sentimento dell' Eurialo, e dell'Epipole.

P A L U D I.

TRà l'Anapo, e la Lisimelia vi sono alcune Paludi senza nome, le quali per causa della pescaggione si donano in gabella. Di queste medesime, & insieme dell'altre ragiona Plutarco in Timoleonte. *In locis limosis circa Syracusas multam ex Stagnis, atque Fluminibus, quæ in mare prorumpunt, aquam suscipientibus, anguillarum multitudo pascitur, itaut lata piscari volentibus præda adsit: hic dum utriusque exercitus stipendiarijs militibus ocium dabatur, unà piscabantur, utputa Græci, & inter quos nulla inimicitia interessisset: extra aciem unà deambulando fabulabantur,*

ur, in acie verò strenuè, & pro sua dignitate manus conserebant. Tunc cum simul piscarentur, villarum magnificentiam admirantes, de maris præstantia sermone instituto quidam ex Corinthiorum militibus ita locutus est. L'istesso Scrittore in Nicia. *Quod verò supra omnia perculit simul Siculos, atque Græcos stupefecit, modico tempore Syracusas circumvallavit, urbem Athenis non minorem, sed asperiorem locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateque Paludum ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam.* Paludi.

TERRITORIO.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.

AMpliſſimo fù il Territorio della Città Siracu ſana, e tale, che difficil ſarebbe aſſegnarvi og gidì i termini, ma noi non intendiamo dilun garci ne' luoghi rimoti, ſecondo il noſtro co ſtume cominciaremo da quelli, che al cult degli Dei furono dedicati. Sù la deſtra riv dell'Anapo in luogo, che s'erge alquanto dal la piana campagna, era fabricato il Tempio Giove Olimpio, a diſtanza della Città per iſpazio di un miglio, mezzo: ne fà memoria Livio nel venteſimoquarto. *Hæc nuncia cùm eſſent Romanis, ex Leontinis mota ſunt extemplo caſtra ad Syr cuſas. Et ab Appio legati per portum miſſi, fortè in quinqueremi eran præmiſſa quadriremis cùm intraſſet fauces portus capitur, legati æg effugerunt. Et jam non modo pacis, ſed nè belli quidem jura relicta erant: cùm Romanus exercitus ad Olympium (Iovis id Templum eſ mille quingentis paſſibus ab urbe caſtra poſuit.*

Aſſai prima della guerra de' Romani, cioè, nel tempo dell'ir preſa degli Athenieſi fù ornatiſſimo, e ricco di molte gioje, d'or e di argento: perciò gli Athenieſi ebbero gran voglia di rubbo lo, ma Nicia lor Generale nol permiſe: cel narra nella vita di L Plutarco. *Dum hæc Syracuſis agebantur, Athenienſes milites Iov Olympij Fanum maximis opibus (ut fama ferebatur) inſigne ſumm contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex alijs cauſas r ctens, quoad poſſet in longum protrahere, ac prohibere nitebatur, m ximè veritus, nè cùm aurum, atq: argentum, quod illic eſſe plurimu ferebatur, milites diripuiſſent, minimum quod in publicam redige tur utilitatem, omnis verò perpetrati ſceleris ad ſe redundaret inj mia: quod ab eo rectiſſimè proviſum eſſe dubitare nemo poteſt.*

Tau. 4. nu. 101. Non è veriſimile quel, che vuole il Mirabella, che *In quel Tempio i Siracuſani tenevano conſervate coſe di molto pregio, e r che, parendogli per la riverenza del luogo ſtarſi ivi molto ben ſicu* Qual ſicurtà poteva ſperarſi da un Tempio fuor della Città i campagna? niuna ragione volea, che i Siracuſani avendo de-

tro

ro la Città luoghi forti, arrischiassero i lor tesori in luogo on forte, e rimoto, quasi che la riverenza del Tempio fosse stata *Tempio di Giove Olimpio.*
bastante a guardarlo da un'esercito nimico,ò dalla malvagità de' ediziosi.Le ricchezze,che in quello si serbavano,erano dell'istes-o Tempio, accumulate per lungo spazio d'anni dalla liberalità e' Principi divoti, e de' cittadini.

Nell'istesso Tempio il Rè Gelone pose in onor di Giove un manto d'oro, ch'era delle spoglie de' Cartaginesi superati da lui, a Dionisio maggiore spogliandone la Statua se lo tolse, e coperse quella, d'un manto di lana. Scusava questo suo sacrilegio col dire, che quel manto d'oro era d'incommodo al Dio, perchè ell'està era ponderoso, nell'inverno freddo, però il manto di la-a era commodo per l'una,e per l'altra stagione.Racconta Eliano lib. 1. cap. 20.
i più, che non solo spogliò la medesima Statua di Giove del anto, ma ancora di tutti gli altri ornamenti, i quali ascendeva-o al prezzo di ottanta talenti: in tal guisa Eliano favella.

Dionysius ex omnibus Syracusarum Templis, & Delubris per sa-rilegium pecuniam abstulit. Statuam Iovis vestitu, & omnibus or-amentis spoliavit, quæ octoginta auri talenta æstimabantur, & cum tatuam operarijs publicis attingere religiosum esset, ipse primus anum injecit.

Cicerone nel terzo della Natura degli Dei scrive, che il Tem-io di Giove Olimpio saccheggiato da Dionisio fù quello del Pe-oponneso: eccone il testo. *Dionysius, de quo ante dixi, cùm fanum roserpinæ Locris expilavisset, navigabat Syracusas, isque cùm se-undissimè cursum teneret, videtis ne, inquit, amici, quàm bona à Dijs mmortalibus navigatio sacrilegis deturè atque homo acutus, cùm enè, planèque percepisset, in eadem sententia perseverabat, qui cùm d Peloponnesum classem appulisset, & in fanum veniisset Iovis Olym-j, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iovem orna-it ex manubijs Carthaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam villatus est, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, que laneum pallium injecit, cùm id esse aptum ad omne anni tempus iceret.*

Pare, che tanto Huomo abbia scambiato il Tempio Siracusa-o con quello del Peloponneso, poichè Gelone Rè de' Siracusani vendo fatto giornata con li Carthaginesi, e vintoli, delle loro oglie ne fè adorni i Tempij di Siracusa:cel'insegna Diodoro nel-undecimo. *Spoliorum autem pulcherrima quæque reservat, ut hisce anubiarum ornamentis Templa Syracusarum condecorentur.* Di uesti Tempij da Gelone adornati, giusta cosa è giudicare, che no sia stato quello di Giove Olimpio, la quale opinione si cor-obora con l'istessa historia, perchè Gelone ebbe i suoi pensieri in utto rivolti alla magnificenza, & abbellimento di Siracusa, e pecialmente de' luoghi sacri. Dall'altra parte a questo argomen-

Tempio di Giove Olimpio.

to si aggiunge, che non si legge (per quanto io hò veduto negli Autori antichi, ne' quali mi sono incontrato) che Dionisio maggiore con armata navale abbia navigato nel Peloponneso: e concesso, che fin là sia trascorso, si dee credere, che non avrebbe fatta azion tale, ò per timore della potenza de' Greci, overo per rispetto della confederazione, che aveva con alcuni popoli di essi.

lib. 21. cap. 10. Tocca questa medesima difficoltà Pier Vittori nelle Varie lezioni, ma non con intiera sodisfazione di chi legge. Quanto alle cose di Gelone il buon'Oratore ritroverebbe luogo di difesa, perchè potrebbe dirsi, che il sudetto Gelone delle medesime spoglie de Carthaginesi abbia ornato non solo i Tempij di Siracusa, ma ancora alcuni di Grecia: è raccontato da Pausania nel sesto. *Prop Sicyonium Thesaurus est Carthaginensium, Pothæi, Antiphili, & Megaclis opus. In eo sunt Iupiter ingenti magnitudine, & linteæ loric tres Gelonis, & Syracusanorum dona, victis classe, vel pedestri pugna Pœnis.* Claudio Mario Aretio da nessuno Autore ammaestrato pose in iscritto, che Dionisio spogliò la Statua di Giove Olimpio nella Città di Acarnania.

Chorogr. Sicil.

Intorno alla medesima Statua spogliata da Dionisio non tacerò, che forse è quella istessa, che si disse di Giove Imperatore, della quale abbiamo trattato altrove. In parte di quello, che s' detto, il Mirabella par, che ne sia contrario, perchè scrive, che istessa Statua fù ricoverta del manto d'oro non da Gelone, ma d Hierone suo fratello, nel chè si appoggia all'autorità di Valeri Massimo, il quale nel primo libro della disprezzata religione co sì ci auvisa del fatto. *Syracusis genitus Dionysius tot sacrilegia sua quot jam recognoscimus, jocosis dictis prosequi voluptatis loco duxi detracto Iovi Olympio magni ponderis aureo amiculo, quo eum t rannus Hiero è manubijs Carthaginensium ornaverat, iniectoque laneo pallio dixit, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frig dum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius.* Alcune magini di Valerio in cambio di *Hiero* pongono *Gelo*, accennando varia lezione; perciò dobbiamo dire, che il testo di Valerio si scorretto, perchè l'historia non sofferisce, che ivi si possa legge *Hiero*: la ragione è validissima, perchè Hierone Primo non ebb guerra mai con li Carthaginesi, come chiaramente può scorge si in Diodoro, & in altri. Il Fazello oltre l'istesso errore cascanc in un'altro più grande, par che deliri, mentre riferisce, che Hirone avea ricevuto questo manto d'oro da Scipione, il quale av tolto a' Carthaginesi, e che l'istesso dapoi fù preso da Dionis maggiore. La falsità è chiara, perchè Dionisio sudetto fù mol tempo prima di Scipione, e di Hierone, quindi è, che questa notzia non si ritrova in nessuno Scrittore. Affinchè appaja, che quan abbiam detto non sia diverso dal senso del Fazello, sottoscrivian le parole di lui. *In eo Templũ erat Jovis Olympij celeberrimũ, & o pidum*

Tau. 4. nu. 101.

Cap. 2.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Tempio di Giove Olimpio.

pidum Olympicum Thucydidi, Diodoro, & Livio, in quo præter cætera ornamenta Jovis Simulacrum erat religiosissimum, quod Hiero Syracusarum Rex amictu magni ponderis aureo decoraverat, quem à Scipione Carthaginensibus ablatum dono acceperat, quemque postea senior Dionysius iniecto Jovi laneo pallio detraxit, dicens, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum verò ad utrumque tempus aptissimum.

Di nuovo il Mirabella intorno alle memorie del Tempio bal- Tau.4. nu.101.
betta in tal maniera. *In detto Tempio anco il medesimo Plutarco nel luogo citato ci afficura, i Siracusani conservarvi le liste, ò rolli di tutti i cittadini atti a portar arme, mentre scrive.*

„Queste navi presero una nave Siracusana, la quale venendo „dal Tempio di Giove Olimpico, il qual'era assai lontano da Sira„cusa, portava una lista, dove erano scritti tutti i nomi de'Citta„dini Siracusani, che potevano portar arme. Questa lista, ch'era „molto prima stata fatta, era posta nel Tempio di Giove. Aveva„no comandato allora i Siracusani, ch'ella fosse loro portata.

Filippo Cluverio nell'antica Sicilia trattando dell'istesso Tem- lib.1. cap. 13.
pio Siracusano di Giove Olimpio, si vale della sopradetta autorità di Plutarco, l'uno, e l'altro lasciarono di fare la dovuta considerazione delle parole di Plutarco, le quali ponendo quel Tempio lontano da Siracusa, potevano farli accorti dell'errore. Il Mirabella ebbe un buon ricordo da Diodoro, che il Tempio Siracusano era vicino della Città, però egli non se ne sapendo servire, risponde con certa distinzione ridicola, come se il Porto di Siracusa fosse il golfo di Lione: e procura senza necessità di pacificar Plutarco con Diodoro, i quali quanto a questo non hanno punto di discrepanza. Per cavare la vera intelligenza è bisogno proporre prima il testo di Plutarco da quel luogo, che così comincia. In Nicia.

Neque enim mediocriter perculsi fuerant Syracusani, cùm adhuc apud classem Alcibiade existente, sexaginta naves urbem circumsistere conspexerunt, quas in ipsis portus faucibus in ordinem structas firmaverant, atque ex his decem portum explorandi causa intrare jusserunt. His etiam mandatum, ut Syracusanis per præconem bellum indicerent, si diutius Leontinos domo prohiberent, nec in proprias sedes remeare paterentur. Ab his navis una Syracusarum capta, quæ à Templo Jovis Olympij, quod satis longo spatio Syracusis aberat, veniens tabulas ferebat, in quibus civium omnium Syracusanorum cuicumq; arma ferre possent, nomina inscripta erant. Has jampridem compositas, & in Jovis Templo reconditas tabulas ad se tunc Syracusani mitti jusserunt, ut eorum, qui ad urbis custodiam haberentur idonei, numerum exquirere, ac recensere possent.

Due sensi ci rappresenta la sopradetta historia: l'uno è, che questa nave, la qual portava la lista de' Siracusani, sia stata presa dalle dieci Galee, che furono mandate dentro il porto per rico-

Tempio di Giove Olimpio.

noſcerlo: l'altro è, che non dalle dieci galee ſia ſtata pigliata, ma dalla ſquadra maggiore, ch'era poſta alla bocca del Porto. Il primo ſenſo pare, che vada ſtorto, perchè i Siracuſani dovevano eſſer ciechi, ò ſtroppiati, acciochè ſi laſciaſſer prendere davanti agli occhi un vaſcello dentro il Porto: eglino pure avevano la loro armata navale, e dato, che la nave foſſe ſtata preſa dalle dieci galee, non è credibile, che quei del vaſcello non aveſſero avuto tanto ſpazio di tempo, quanto ſarebbe ſtato ſufficiente per mandare una liſta nella Città; eſſi nondimeno non per altro erano andati, ſe non per avere queſta liſta. In oltre è forza dire che prima ſia ſtata nel porto la nave, e poſcia le galee nemiche. Per la qual coſa queſto ſentimento non può darſi in Plutarco perchè non hà faccia di vero, nè anco di veriſimile, dunque la nave ſenza dubio fù preſa dalle galee, che ſtavano alla guardia dell'entrata del porto, overo alquanto prima, che tutte le ſeſſanta galee ſe ne andaſſero a metterſi alla bocca del porto. Da queſto ſiegue, che la nave veniva di fuori per entrare nel porto, e perciò non potea venire dal Tempio Siracuſano di Giove Olimpio. Dall'altra parte ſe i Siracuſani avevano queſta liſta nel loro Tempio preſſo alle mura della Città, che biſogno v'era di nave per pigliarla? qualſivoglia huomo eziandio un fanciullo era baſtante per andar là, e prenderla: ma come vi poteva andar la nave, ſe il Tempio è diſcoſto dal lito alquanto più di mezzo miglio? ſenza neſſuna difficoltà queſto Tempio di Giove Olimpio nel quale ſi ſerbava la detta liſta, era quello di Grecia, dove fù mandata la nave Siracuſana, e perchè non un ſol Tempio, ma parecchi n'ebbe la Grecia ſotto il medeſimo titolo di Giove Olimpio, non poſſiamo eſſere certi, di quale intenda Plutarco. Nondimeno perchè il più famoſo fù quello, ch'era nel paeſe degli Elei, dove ſi concorrea quaſi da tutte le parti del mondo, per cagione delle feſte, e giuochi Olimpici, ſarà lecito conjetturare che di queſto medeſimo ragioni Plutarco. Forſe i Siracuſani mandarono in quel luogo il rollo de' lor cittadini atti a portar'arme per dimoſtrare a' Greci le lor forze, con la quale oſtentazione mantenеſſero in fede i popoli confederati di Grecia, e deſſer ancora che penſare a' nemici. Altra cauſa può darſi, la quale pur che ſia più potente; che ciò faceſſero i Siracuſani a richieſta de gli Elei per iſchivare le frodi, perciochè alcuni divenuti vittorici ſi ne' giuochi Olimpici non eſſendo Siracuſani, ſi facevano publicare per tali, del chè ne facevano ſchiamazzo le Città patrie de vincitori, le quali erano ſpogliate di quella onoranza. Quinc afferma Pauſania nel ſeſto, che Aſtilo da Crotona riuſcito vincitore negli Olimpici fù publicato per Siracuſano; di ciò sdegnati i Crotoneſi in ſegno d'infamia eſpoſero la caſa di lui ad uſo di publico Carcere, e gli rovinarono la Statua, ch'era poſta nel Tem-

pio

pio di Giunone Lacedemonia. Mi confermo in queſta ſentenza, perchè Plutarco, ſecondo la traduzione di Cluverio, dice, che queſta liſta era diviſa per famiglie: l'interpretazione è queſta: *Capiunt navim hoſtilem, quæ portabat tabellas, in quas nomina ſua Syracuſani tributim perſcripſerant.* Quaſi che gli Elei avendo in quella liſta tutte le famiglie de'Siracuſani, non poteſſero eſſere ingannati da coloro, che non eſſendo Siracuſani voleſſero paſſare per tali. Di queſto Tempio al preſente ſe ne veggono ſolamente ſette colonne, perciò il luogo volgarmente è chiamato le Colonne, la groſſezza, & altezza di quelle dà manifeſto indizio della magnificenza del Tempio.

Tempio di Giove Olimpio.

lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

TEMPIO D'HERCOLE.

NElla campagna vicino al ſeno Daſcone ſi vedeva il Tempio d'Hercole, sù le cui rovine oggi è fabricata la Chieſa di Santa Maria Maddalena. Di quello ne abbiamo ricordo nel Nicia di Plutarco.

Igitur ex omni exercitu robuſtiſſimis militibus lectis, præcipuè verò ſagittarijs, & jaculatoribus, decem ſupra centum triremes Athenienſes complevere. Aliæ namque propter armamentorum penuriam navigationi inutiles habebantur. Inde reliquam exercitus turbam juxta manare ipſo litore Nicias conſtituit deſertis maximis caſtris, quæ juxta Fanum Herculis poſita erant. His itaq; compoſitis ſeſe ad navigationem comparabat, exiſtimans nullum Syracuſanos impedimentum illaturos, quòd nautarum ductores ob conſueta quædam Herculi perſolvenda è navibus deſcendiſſent. Verùm illi cognito Niciæ conſilio rentè ad naves redierant, præſertim cùm vates portendi victoriam nunciaſſent, quia non, ut inferrent bellum, ſed ut ulciſcerentur illatum, d pugnam veniebant. Idem etiam Herculem ipſum, cujus tunc ſacra lebrabantur, factitaſſe, qui illatas injurias ulciſcendo univerſum rbem peregraverat.

Le feſte d'Ercole, come può cavarſi da Plutarco, e Thucidide, celebravano quaſi nella metà del meſe di Maggio. I Siracuſani erano devotiſſimi per ſerbare la memoria della venuta di lui ella Città, e dell'iſtituzione di alcuni ſacrificij, come altrove è dimoſtrato. Intorno alle notizie di queſto Tempio il Mirabel- inciampa in una ſelva d'errori. Per donar caſa al ſuo Numero rive, che oltre queſto iſteſſo Tempio d'Hercole ve n'è un'altro ella Città dedicato al medeſimo Dio, il quale è poſto da lui in icha: biſogna prima traſcrivere le ſue parole, che ſtanno impreſ- nella quinta Tavola. *Tempio d'Ercole, il quale oltre a quello, era fuori delle mura di Siracuſa, i Siracuſani nella Città avevano fabricato, ſiccome afferma Timeo, ricordevoli d'aver da lui impato i ſacrificj di Proſerpina. Nel quale Tempio dopo la vittoria na-*

num 144.

Tempio d' Hercole.

vale, che i Siracusani ebbero contra gli Atenieſi facendo ſacrificio no ſi vollero partire per dar l'ultima rovina a detti nemici. Tutto ci abbiamo in Thucidide nel 7. teſtificandolo con tali parole.

„Eſsendo dunque ordinate le coſe in queſto modo, ſi mettev „all'ordine per partire, non penſando, che i Siracuſani foſsero pe „dargli impedimento alcuno; perciochè i Nocchieri delle nav „erano ſmõtati in terra per riſpetto d'una certa loro offerta, ch „s'aveva a fare ad Ercole. Ma eglino avendo inteſo il diſegno „Nicia, erano ſubito ritornati alle navi, maſſimamente perchè g „Indovini avevano promeſso la vittoria; perciochè eſſi venivan „a combattere non per far guerra, ma per difenderſi da quell „ch'era lor fatta.

Ed altrove, ma nel medeſimo libro diſſe l'iſteſſo Thucidide, che

„Avendo avuto i Siracuſani la vittoria navale, la notte, che „quella ſucceſse, ſi fecero nella Città i ſacrificj ad Ercole con „molta allegrezza, attendendo a mangiare, e bere, *peronde appa riſce chiaramente nella Città eſſere ſtato il Tempio di queſto Di*

Pure fà di meſtiero regiſtrare quell'altro teſto di lui nella quar.

num. 49. Tavola, acciochè ſi tocchino con mano i tanti falli di queſ Scrittore: egli così vaneggia. *Tempio d'Ercole nella campagna i Siracuſa, appreſſo il quale erano gli alloggiamenti degli Atenieſi: tu to ciò noi caviamo da Plutarco in Nicia, mentre che i Siracuſani av vano dato l'ultima rotta agli Atenieſi, e che Nicia procurava i partirſi: in cotal guiſa ſcrive.*

„Adunque avendo ſcelto i migliori ſoldati di tutto l'eſerc „to, e ſpecialmente gli Arcieri, e quei, che portavano i dar „riempirono di loro più di cento Galee Atenieſi, perciochè l' „tre per difetto d'armeggi erano reputate diſutili a navigare. „Nicia poſe l'altra turba dell'eſercito preſſo al mare sù la rivie „avendo abbandonato gli alloggiamenti grandiſſimi, i quali er „no preſſo il Tempio d'Ercole. *E più ſotto.* Perciochè i Nocchi „delle navi erano ſmontati in terra per riſpetto d'una certa lo „offerta, che s'avea a fare ad Ercole.

L'iſteſſo conferma Thucidide nel ſettimo.

Il primo errore del Mirabella è ſcambiare il bianco per lo r ro: cita Thucidide, però le citate parole non ſono di Thucidi ma di Plutarco: può conoſcerſi dall'intiera, e copioſa autor à dell'iſteſſo Plutarco, che adduſſi poco prima. Nondimeno que ſcambio non ſarebbe di molta importanza, ſe non ne ſeguiſ

num. 94. maggior diſordine, & è, che il Mirabella nella quarta Tavo con la prima metà del teſto di Plutarco prova il Tempio d'H cole nella campagna, con l'altra metà, che ſiegue continuata l-

num. 144. la prima, prova nella quinta Tavola l'altro Tempio pur d'H cole nella Città. Aggiunge di più, che quanto hà detto Plutar o in materia del Tempio della campagna, è confermato da Thu-

dide

dide nel ſettimo, ch'è il medeſimo luogo, col quale egli vuol fondare l'altro Tempio nella Città. Aſſomiglio queſta Scrittura del Mirabella al delirio degl'infermi. Indi allontanandoſi a lunghiſſimo ſpazio dal retto ſenſo di un'altro luogo di Thucidide, intende dar chiarezza del Tempio d'Hercole dentro la Città, narrando, che i Siracuſani dopo la vittoria navale *Fecero nella Città i ſacrificj ad Ercole con molta allegrezza attendendo a mangiare, e bere*. Il buon Thucidide ſtringendoſi nelle ſpalle s'offerice pronto di teſtificare, eziandio con giuramento, ch'egli intee, e ſcriſſe altra coſa aſſai diverſa dalla imputata, & invero meita d'eſſer creduto: udiamolo. *Tempio d'Hercole.* lib.7.hiſt.

Ita cuncti ad diſcedendum terreſtri itinere animum adjecerunt. Horum conſilium ſuſpicatus Hermocrates Syracuſanus, ratuſque atrocem rem fore, ſi tantus exercitus itinere pedeſtri proficiſcens, alicubi ſubſideret, unde rurſus contra ipſos faceret bellum, adit magiſtratus, negatque oportere contemni nocturnam hoſtium profectionem, commemorans hæc, & alia, quæ ipſi videbantur, ſed potius egredi omnes Syracuſanos pariter, & ſocios ad obſtruendas vias, occupandaque locorum anguſtia, atque cuſtodienda. Hoc alij, nihilo illi quidem minus, quàm Hermocrates intelligebant, & eſſe faciendum putabant, ſed homines ab ingenti certamine reverſos, libentius jam quieturos, & eò ægrius imperata facturos, quòd dies feſtus inſtaret, inſtabant nim eo die ſacrificia Herculis, in quo præ ingenti victoriæ gaudio olerique ſe converterent ad potandum: omnia denique ſperanda ciiùs illis perſuaderi poſſe, quàm ut in præſens ſumerent arma ad exendum.

Dalla ſudetta narrazione apprendiamo, che i Siracuſani non vollero uſcir fuora contra gli Athenieſi per riverenza della feſta d'Hercole, la quale accadea nel medeſimo giorno. La feſta della vittoria da molti era ſolennizata col bere, e con altre allegrezze, ſicchè non ſi fè la feſta nella Città, come favoleggia il Mirabella. Anzi Plutarco nella vita di Nicia, ſecondo la traduzione del Cluverio, racconta, che i Sacerdoti, e Capitani de' Siracuani, perchè era traſcorſo molto tempo, che non avevano fatto i ſacrificij ad Hercole, nel giorno della feſta di eſſo andarono a ſacrificare nell'iſteſso Tempio della campagna: tal ſenſo dà l'interpretazione di Cluverio. lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

Reliquam turbam collocavit Nicias in litore deſertis magnis caſtris, ac muris, qui Fanum Herculis contingebant. Itaque quòd diù ſolemnia ſacra Herculi non feciſſent Syracuſani, Sacerdotes, atque Duces aſcenderunt eò ad immolandum. Pure avvertiſco, che il ſenſo di quelle parole, *Itaque quòd diù ſolemnia ſacra Herculi non feciſſent Syracuſani, Sacerdotes, atque Duces aſcenderunt eò ad immolandum*, non ſi ritrova nella traduzione fatta sù l'iſteſſo luogo di Plutarco da Guarino di Verona, ch'è quella medeſima, ch'io citai

Tempio d'Hercole. num. 144.

tai nel principio di queſto trattato del Tempio, ma eziandio che cotanta erranza ſi paſſi a buon conto al Mirabella, nondimeno dal ſentimento dell'iſteſſa autorità, ch'egli porta nella quinta Tavola in affermazione del Tempio d'Hercole dentro la Città, ſi conoſce, ch'ivi del Tempio d'Hercole della campagna ſi ragiona, e non d'altro. V'è per contraſegno l'accampamento di Nicia, la vicinità del mare, lo ſmontare in terra, e'l ritornar ſubito de' marinari.

TEMPIO DI CIANE.

DObbiamo imaginarci, che il Tempio di Ciane, del quale ſi ricorda Diodoro nel decimoquarto, non ſia ſtato troppo diſcoſto dalla fonte di lei. Il teſto dell'Hiſtorico è il ſeguente. *Ipſi* (intende Dioniſio maggiore) *Luna ſilente circumductis noctu copijs ad Cyanes Fanum progreſſus, clam hoſtibus ſub ortum diei caſtris appropinquat.* Non ſi deve por dubio, che le feſte, e ſacrificij fatti da' Siracuſani in onor di Ciane, ſi celebraſſero in queſto Tempio

lib. 2. cap. 33. Per quelle parole di Eliano. *Et in Sicilia Syracuſani Anapum vir aſſimilarunt, Cyanem verò fontem ſub fœminæ ſpecie venerati ſunt*

Tau. 7. n. 165. Il Mirabella intende la Statua di eſſa Ciane poſta in queſto Tempio, però io ne dubito, perchè l'intelligenza in Eliano può eſſe commune alla Statua, alla pittura d'una imagine, all'impreſſione d'una medaglia, ò a qualunque altra memoria, non perciò c queſto ne riprendo il Mirabella.

THARGIA.

lib. 2.

SUida, Archilocho, e Senofonte vogliono, che le feſte Thargelie ſiano conſacrate a Diana, & ad Apolline. Diogene Laerti nella vita di Socrate ſcrive, che nel ſeſto giorno del meſe Thargelione gli Atenieſi circondavano la Città in memoria del naſcimento della Dea Diana, la quale ſtimavano eſſer nata nel ſudetto giorno. Henrico Stefano nel Teſoro della lingua Greca dichiara, che il meſe Thargelione è l'Aprile, Thargelione ancora ſignifica la pentola, nella quale ſi cuocevano le primizie de' frutti in onore di Apolline, e di Diana. Di quà giudico, che preſe nome il pane Thargelo ſecondo Atheneo nel terzo, il quale è primo che ſi fà del nuovo frumento.

Tutto queſto ci è paruto di ſpiegare per far chiaro, che la parola Thargia dipende da Thargelie feſte di Diana, ò da Thargelione meſe del naſcimento di lei, ò vaſo delle primizie de' frutti. In confermazione della ſentenza di Laertio diciamo, che non ſolo gli Atheniеſi celebravano le feſte di Diana a ſei di Aprile, ma ancora i Siracuſani, imperochè la riputavano per loro protettri-

ce,

ce, padrona, anzi appresso a loro la solennità durava per trè gior- *Thargia.*
ni. Oltre questo narra Eliano, che il sesto giorno di Aprile fù mol- lib. 2. cap. 28.
to prospero a' Greci, perchè in esso ottennero molte vittorie, & in
esso pure nacque Socrate secondo Plutarco ne' convivali, le qua- lib. 2. quest. 1.
li cose accrescevano la riverenza, che si doveva a Diana. Quel
che appartiene a' Siracusani, che eglino parimente solennizzava-
no la festa di Diana nel mese di Aprile, viene accennato da Li-
vio nel ventesimoquinto, mentre racconta, che Marcello nel prin-
cipio della primavera si pose all'assedio di Siracusa, e la prese in
tempo, che i Siracusani erano occupati nella festa di Diana: dal
che ragionevol concetto può farsi, che la medesima solennità si
faceva a' sei di Aprile, e si continuava per li due giorni seguenti,
ch'erano il settimo, e l'ottavo dell'istesso mese, nell'uno de' qua-
li trè accadde l'espugnazione della Città. Adduciamo il testo di
Livio. lib. 25.

Namque Marcellus initio veris incertus utrum Agrigentum ad Himilconem, & Hippocratem verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret, quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem, nec fame, quam propè liberi à Carthagine cõmeatus alerent, tamen ne quid inexpertũ relinqueret, transfugas Siracusanos (erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri inter defectionem à Romanis, quia à novis consilijs abhorrebant pulsi) colloquijs suæ partis tentare hominum animos jussit. Indi appresso. *Sed cum adiri locus, qui ob id ipsum intentiùs custodiebatur, non posset, occasio quærebatur, quam obtulit transfuga nuncians diem festum Dianæ per triduum agi.* Terminiamo con Plutarco nella vita di Marcello. *Per id tempus Syracusani festum Dianæ celebrabant vino undique dediti. Quare Marcellus observatà, non solum turrim cæpit, verùm etiam murum furtim undiq; armato complevit milite, quod non ante factum oppidani intellexere, quàm dies illuxisset, & fractum esset Hexapylum. Id ubi sentiunt, moveri, ac tumultuari cæptum. Tùm Marcellus jussis canere tubis terrorem ingentem, ac fugam ingessit universis nullam non ab hoste partem occupatam ratis.*

E stato necessario dilungarci in tanto per disporre i fondamenti di quello, che siamo per fabricare. Theocrito nel secondo Idilio, la cui narrazione si raffigura in Siracusa, fà menzione del bosco di Diana con questi versi.

Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens
Ad lucum Dianæ, quo in loco & multæ aliæ
Feræ in pompam ducebantur undique, inter quas erat Leæna.
Dic amorem meum, unde venerit, venaranda Luna.

Il Poeta introduce l'amante Simetha: indi siegue.

Meque adeò Theucarila nutrix Thressa felicis memoriæ
Vicina propè habitans oravit, & obsecravit,
Ut pompam spectarem.

Thargia. Un'altra verſione in vece di *Lucum Dianæ* hà *Nemus Diana.* Le fiere, e la Leoneſſa, ch'eran menate nel Giardino di Diana, ci donano indubitata conjettura, che il ſudetto Giardino ſia ſtato fuori della Città, per le quali coſe tutte giudichiamo, non eſſere altro, ſe non quello, che oggi ſi vede ſotto la muraglia Settentrionale di Ticha, detto communemente la Thargia, vocabolo impoſtogli forſe da' Siracuſani in rimembranza di Diana per le ſopradette cagioni. Da queſto Luogo, che al preſente è fioritiſſima ſtanza di delizie, giuſtiſſima coſa è imaginarci, che ſi coglievano le primizie de' frutti, che alla Dea dovevano preſentarſi.

Che poſcia nel tempo di Ruggiero Normanno Conte di Sicilia ſi trovi ricordo del Caſtello Pentargia, come afferma il Fa-
lib. 7. dec. 1. Tau. 6. nu. 156. zello, del quale ſecondo il Mirabella oggidì ſe ne veggono i veſtigij, non contradice a quanto hò detto, anzi conferma l'antichità dell'iſteſſo nome di Thargia: però che anticamente Thargi ſia ſtato Hipponio, come ſenza alcun documento riferiſce il Mirabella, è falſiſſima opinione, della qual coſa ragionaremo al ſu-
Tau. 6. nu. 152. luogo. Nè anco Trogilo Villaggio, come ſcrive l'Aretio ingannato dall'affinità del vocabolo.

POLICHNA CASTELLO.

IL Caſtello nominato Polichna ſignifica Cittadella, era congiunto al Tempio di Giove Olimpio, ch'è nella campagna. Diodoro nel decimoterzo. *Tùm Athenienſes cùm parte copiarum locum portui imminentem occupant, Polichna, quam vocant, communita. Jovis etiam Templum eidem muro includunt, itaut ex utraque Syracuſas parte jam obſiderent.* Queſto è l'iſteſſo Caſtello, del quale ſi ricorda Thucidide nel ſettimo, chiamato da lui Terricciuola, benchè non lo nomini ſpecificatamente. *Tertiam equitum partem Syracuſani in oppidulo, quod eſt ad Olympicum, collocaverunt nè ij, qui ad Plemmyrium erant, ad ipſos infeſtandos exirent.*

Ta. 4. n. 98. 101. lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil. Queſto medeſimo Caſtello vuol Mirabella, e'l Cluverio, che ancora abbia avuto nome di Olimpico, e d'Olimpio, del che n' adducono molte autorità, però in neſſuna ſi nomina Caſtello, Cittadella, Terra, ò altro ſimile con l'aggiunta d'Olimpico, ò d'Olimpio, ſegno non ambiguo, che gli Scrittori in quei luoghi intendono il Tempio di Giove Olimpio, come celebre preſo più volte ſotto il titolo d'Olimpio, e non intendono Polichna. Nuladimanco perchè Polichna era vicina al detto Tempio, niuno può vietarci, che dir non ſi poſſa Caſtello Olimpico: pure, come hò detto, negli Autori non ſi legge.

DA-

DASCONE CASTELLO.

COlui, che riduſſe in compendio l'opera di Stefano Bizantio, così fà memoria del Caſtello Daſcone. *Daſcon Siciliæ Caſtellum auctore Philiſto Sicul. rerum lib.6.ad Plemmyrium, & Daſconem: Gentilitium eſt Daſconius ſive Daſconites.* Diodoro nel decimoquarto portandolo col nome generale di Caſtello lo fà vicino al ſeno Daſcone. *Dionyſius autem ſimul & caſtra, & caſtellum oppugnare inſtituerat: quare perculſis re ſubita Barbaris, & tumultuariè ad defenſionem procurrentibus, caſtellum, cui Polichnæ nomen, vi expugnat. Ex altera interim parte equites cum triremibus quibuſdam approperantes Caſtellum Daſconi vicinum ſubigunt.*

Il Mirabella laſciando di ſcrivere il ſeno, e'l Caſtello Daſcone adduce la regione Daſcone, la qual prova con due autorità di Diodoro, dall'una delle quali ſi cava il Golfo Daſcone, dall'altra il Caſtello: però non ſi legge queſta regione Daſcone.

PLEMMIRIO CASTELLO.

STefano Bizantio nella numerazione delle Città ci reca il Caſtello Plemmirio. *Plemmyrium Caſtellum Syracuſarum: incola, Plemmyriates.* Il Mirabella nel primo numero della prima Tavola dice, che il medeſimo Caſtello fù fatto dagli Athenieſi in tempo, che guerreggiavano co' Siracuſani: le parole, che ſieguono ſon di lui. *Plemmirio Caſtello fatto dagli Atenieſi, ſul Promontorio Plemmirio, in tempo, che guerreggiavano co' Siracuſani: di ciò ne fà chiara teſtimonianza Tucidide nel 7. delle guerre della Morea con queſte parole.*

„Pareva a Nicia, che gli fuſſe ben fatto fortificare Plemmirio, „il quale è un Promontorio incontro alla Città, che ſporgendo „in fuori, fà l'entrata del gran porto ſtretta.

Bella conſeguenza: volendo fondare il Caſtello cita un luogo di Thucidide, che non del Caſtello Plemmirio ragiona, ma del Promontorio. Mi baſterebbe l'interpretazione Italiana, che il medeſimo Mirabella ne porta, però io vi aggiungerò la Latina. *Niciæ verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod Promontorium eſt ex adverſo urbis in magnum portum prominens, fauceſque ejus coarctans, quo emunito facilliorem fore receptum commeatus, aliarumque rerum neceſſarium: propinquiorem quippe navium ad portum Syracuſanum ſtationem ſe habituros, nec, uti tunc, ex intimo portus receſſu invaſiones facturos, ſi quid hoſtes navalibus copijs molirentur.*

Dal ſudetto luogo apprendo, che nel Promontorio Plemmirio non v'era Caſtello, ò Caſale, ò altra abitazione: ben ritrovo, che

gli

Plemmirio Caſtello.

gli Athenieſi ſu'l Promontorio vi fabricarono trè mura, e queſta è la fortificazione fatta da loro in Plemmirio, la quale accenna Thucidide: queſte mura ſi leggono appreſſo nel medeſimo. *Gylippus tota nocte cunctum pedeſtre agmen duxit, ut eodem tempore ipſe à terra muros in Plemmyrio adoriretur, & naves à mari.* E poco poi. *Interim dum Athenienſes, qui erant in Plemmyrio, ad mare deſcendiſſent, & ad pugnam navalem intenti eſſent, Gylippus prima luce repente muros adoritur, ac primum è tribus maximum capit. dein & minores duos non reſiſtentibus cuſtodibus, cùm viderent primum tàm facilè captum.* Poſcia vi aggiunge: *Ubi verò & duo reliqui capti ſunt muri, tum Syracuſanorum haud dubiè victoria erat.* In un' altro luogo del medeſimo libro. *Atque hunc in modum Syracuſani rem geſſerunt in pugna navali apud Plemmyrium; tribus tamen muris potiti totidem trophæa ſtatuerunt; & è duobus muris poſterius captis alterum diruerunt, reliquos præſidio impoſito tuebantur. In quibus muris expugnandis & perierunt multi, & capti ſunt. Capta inſuper, quæ ingens erat, omnis pecunia: quoniam illis veluti ærario utebantur Athenienſes, ubi multa inerat pecunia negotiatorum, & frumentum, multæ etiam res trierarcharum.* Laonde ſcorgiamo apertamente, che queſte trè muraglie erano la fortezza degli Athenieſi. Nel medeſimo fallo caſcò Mario Aretio, quando diſſe, che Gilippo facchegiò la Terra Plemmirio, nella quale s'erano fortificati gli Athenieſi. In quel tempo dunque della ſudetta guerra non vi fù abitazione di Terra, ò di Caſtello, come dicono i ſopradetti.

Deſcr. Sicil.

Nè il Mirabella, e l'Aretio poſſono difenderſi con Plutarco, il quale nella vita di Nicia trattando del medeſimo fatto reca la Terra Plemmirio: la traduzione è di Guarino da Verona. *Interea Nicias terra, mariq: ſummo ſtudio bellum gerens maritima pugna fuerat ſuperatus; quamvis & hoſtiles aliquot naves perfregiſſet, nonnullas etiam demerſiſſet laceratas. Tertia verò cum obſeſſo Plemmyrio opem ferre properaſſet, Gylippi celeritatem prævenire non potuit, qui improviſò aggreſſus oppidum cæperat, multaq: ſimul navium armamenta, & pecunias ingentes, quas illic Athenienſes quaſi tutiſſimo in loco depoſuerant, multoſq: in expugnatione viros interfecit, plures etiam vivos cæpit.* Quell'*Oppidum* nel teſto Greco, e nella interpretazione di Filippo Cluverio non ſi legge: ſi giudica, che ve l'aggiunſe il Traduttore, imaginandoſi, che in quell'età Plemmirio fuſſe Terra, ò Caſtello. La verſione di Cluverio è queſta, che ſiegue. *Interea Nicias, cùm terra, mariq: cohorirentur in eum repente hoſtes, etſi claſſe primùm inferior fuit, profligavit tamen, ac depreſſit multas hoſtium naves, terra verò non potuit ſuccurrere in tempore: verùm Gylippus primo impetu Plemmyrium cæpit, ubi multis navium armamentis, & pecunia, quæ ibi repoſita grandis erat, omni potitus eſt, multoſque milites occidit, vivoſq: cæpit.*

lib. 1. cap. 13. Ant. Sicil.

Quin-

Quindi auvertisco, che Plutarco tessendo la sua historia dalla narrazione di Thucidide, non è per dire cosa contraria a lui. auvenir può, che tal'hora egli sia più, ò men copioso di Thucidide, ma non che racconti diversamente un'istesso fatto. Dopo l'impresa degli Athenieśi creder dobbiamo, che i Siracusani conoscendo l'importanza del luogo, vi avessero fabricato il Castello, e l'abitazione d'intorno. Nel luogo, che chiamano il Mondio, si scorgono oggidì i fondamenti del Castello buttati con pietre di estrema grandezza, la cui fabrica girava in tondo. Che i Siracusani avessero disegnato di fortificare il medesimo luogo dopo di aver preso Plemmirio posseduto dagli Athenieśi, ce ne porge indizio Thucidide nel settimo. *Atque in hunc modum Syracusani rem gesserunt in pugna navali apud Plemmyrium; tribus tamen muris potiti totidem trophæa statuerunt; & è duobus muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos præsidio imposito tuebantur.* *Plemmirio Castello.*

E benchè nel decimoquarto di Diodoro si ritruovi, che Himilcone Capitano de' Carthagineśi abbia fabricato trè Castelli, uno in Plemmirio, l'altro nel lito, ch'è quasi nella metà del porto, e'l terzo presso al Tempio di Giove Olimpio; nondimeno io non l'intendo diversi da' trè sudetti Castelli, cioè, da Plemmirio, Dascone, e Polichna, ma li stimo gli stessi: peraventura allora questi, de' quali se n'hà memoria, prima d'Himilcone ò stavano abbandonati, ò erano stati distrutti, sicchè parve ad Himilcone di fabricarli, però i due furono presi da Dionisio maggiore. Le parole di Diodoro ci manifestano l'historia. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta fermè sepulchra, quæ juxtà erant, demolitur, interq: cætera Gelonis, uxorisq: ejus Demarætæ monimentum mirifico quodam opere, sumptuq: extructum subruit. Tria insuper Castella juxta mare, unum ad Plemmyrium, alterum circa medium portum, ultimum propè Jovis Templum construxit, in quæ vinum, & frumenta, cæteraq: necessaria congessit, diuturnam hanc obsidionem fore ratiocinatus.* Et appresso. *Dionysius autem simul & Castra, & Castella oppugnare instituerat, quare perculsis re subita Barbaris, & tumultuariè ad defensionem procurrentibus, Castellum, cui Polychnæ nomen, vi expugnat. Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam approperantes, Castellum Dasconi vicinum subigunt. Extemplo classis etiam universa adnavigat, & lato clamore Castellorum expugnationem exercitus prosequitur.* lib. 14.

ACARNANIA VILLAGGIO.

MArio Aretio nella descrizione di Sicilia pone Acarnania nella campagna di Siracusa, vicina all'Olimpico, così parimente Tomaso Fazello, l'uno, e l'altro per autorità di Cicerone, però Fazello specifica il luogo, che son le Verrine, le quali lette

Acarnania Villaggio.

da me, e rilette non m'hanno presentato tal notizia; nondimeno si deve dar fede a' due sopradetti Scrittori. Le parole dell'Aretio son queste. *Nec longe ab Olympico Acarnaniam, quæ in præsentia nihil penitus ostendit, urbem statuit Cicero. Locum hodie in ea, qui Pantanus dicitur, regione Carranum vocant.* quelle del Fazello son le seguenti. *Non procul ab Olympico Templo, & juxta Cyaneæ fontem Acarnaniæ erat oppidulum Ciceroni in Verrem, cujus hodie (ut existimamus) loco, quem Carranum vocant, nonnullæ cernuntur ruinæ.* Il Mirabella guidato dalla Sibilla dice aver trovato reliquie di questo Villaggio.

Tau. 7. nu. 164.

TROGILO VILLAGGIO.

PResso al Porto di Trogili vi fù Trogilo Villaggio. Stefano Bizantio. *Trogilus locus in Sicilia: gentilitium est Trogilij.* Thucidide nel sesto. *Postera die Athenienſium pars murum Septentrionem versùs extruebant: pars lapides, atque materiam comportantes in Trogilum, quem vocant, semper deponebant, quà brevissima futura erat muri extructio.* L'istesso nel settimo. *Ex altera verò, & quidem maxima ambitus parte versus Trogilum ad alterum mare jam comportati jacebant lapides, at opus alibi perfectum, alibi semiperfectum erat relictum.* Dalla sudetta historia si conosce, che questo Villaggio era vicino al Porto di Trogili, sicchè in nessun modo può esser la Thargia per la distanza, che hà, dal mare, nel che non poco fallò Mario Aretio.

LEONE VILLAGGIO.

QUesto Villaggio, ò Luogo, che Leone si chiamava, era sei, ò sette stadij discosto dall'Epipole verso Tramontana. Si trova citato nel sesto di Thucidide. *Postera luce, quæ eam noctem consecuta est, Athenienses recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, cui nomen Leon, sex, vel septem stadia ab Epipolis dissiti, clam hoste peditatum in terram exponunt, navesq; Tapso appellunt. Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit.*

LEONTIA VILLAGGIO.

lib. 1. cap. 12.

FIlippo Cluverio nell'Antica Sicilia riprendendo il Mirabella, perchè abbia posto diverso il Villaggio Leone dall'altro, che Leontia si noma, si affatica di far prova, che ambidue siano un'istesso luogo, nella qual cosa per accommodarsi a suo volere, stroppia il testo di Livio, il quale è rettissimo. Ponghiamo tutto ciò, ch'egli gracchia in questa materia. *Cæterùm versùs Septentrio-*

trionem haud procul à Syracusis Locus, sive Vicus fuit Thucydidi, ac Livio Leon dictus. Livius lib. 24. *Leontia Villaggio.*

„Marcellus retro in Leontinos redit, frumentoque, & com-
„meatibus alijs in castra convectis, præsidio ibi modico relicto,
„ad Syracusas obsidendas venit. Inde Appio Claudio Romam ad
„Consulatum petendum misso, T. Quinctium Crispinum in ejus
„locum classi, castrisq: præfecit veteribus, ipse hibernacula quin-
„que millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum)
„communijt, ædificavitque.

En quid hoc est? castra ad obsidendam, oppugnandamq: urbem ad quinque millia passuum ab ea habere remota? Qui enim inde subiti, qui occulti, & improvisi impetus in muros fieri, qua ratione commeatuum, & subsidiorum receptus prohiberi potuerunt? minimè profectò credibile est: locumque istum Livij corruptum esse, ut & complura alia in hac Syracusanæ obsidionis historia certum est. Ipse Livius postea.

„Inde terra, mariq: simul cæptæ oppugnari Syracusæ: terra ab
„Hexapylo, mari ab Acradina.

Propiùs igitur ipsam urbem fuere. Apud Thucydidem sic scriptum legitur lib. VI.

„Posterâ luce, quæ eam noctem consecuta est, Athenienses, re-
„censitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci,
„cui nomen Leon, sex, vel septem stadia ab Epipolis dissiti, clam
„hoste peditatum in terram exponunt, navesq: Thapso appellunt.
„Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit. *Ex hoc loco au-*
„*dacter Livij vitiata verba sic emendaverim.* Ipse hibernacula
„mille, & quingentis passibus ab Hexapylo (Leontem vocant lo-
„cum) communijt, ædificavitque. *Sic eodem libro antea.* Hæc
„nunciata cùm essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extem-
„plo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi,
„forte in quinqueremi erant, præmissa quadriremis cùm intrasset
„fauces portus, capitur. Legati ægrè effugerunt. Et jam non mo-
„do pacis, sed nè belli quidem jura relicta erant, cùm Romanus
„exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille, & quin-
„gentis passibus ab urbe castra posuit.

Ad alteram fuisse urbis partem versùs Meridiem post ostendam, Mirabella duos fuisse diversos locos Leontem Thucydidis, & Leontiam Livij tribus demonstrare se posse putavit argumentis, quorum primum ex intervallorum, quæ suo quisque tribuit Auctor loco, magna diversitate: alterum ex ruderibus, quæ quinque millibus passuum ab Epipolis se deprehendisse ait: tertium ex Hugonis Falcandi auctoritate colligit. Ad primum jam ante satis responsum: nempe non posse Castra Romanorum Syracusas obsidentium tàm longe dissita fuisse. Ad alterum, quod attinet, nihil mirum, si in tàm magnæ, tamq: celebris urbis agro suburbano complura etiam nunc veterum ædificiorum pas-

sim

Leontia Villaggio.

sim reperiantur vestigia: cùm extra omnem controversiam tota urbs, quà aditus ad eam à terra patuit, cum vicis, tum privatorum ædificijs, fuerit circumsepta. Reliquum igitur est, ut Falcandi auctoritatem videamus. Ejus verba in historia Sicula leguntur ista.

„Eodem anno quarta die Februarij vehemens terremotus tan„ta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa „Rhegium, opidaq: proxima sentiretur. Catanensium opulentis„sima Civitas usque adeo subversa est, ut nè una quidem domus „in urbe superstes remanserit. Leontium nobile Syracusanorum „opidum eadem tetræ concussione subversum: Opidanorum ple„rosque ruentium ædificiorum moles consumpsit. Multa præte„rea in finibus Catanensium, ac Syracusanorum Castella diruta „sunt. Multis in locis terra dehiscens, & novos protulit fontes, & „veterum nonnullos obstruxit. Syracusis Arethusa fons nomina„tissimus de limpido turbulentus effectus, saporem salsum multa „maris admistione traxit.

Hìc Mirabella Leontium istud nobile Syracusanorum opidum eumdem esse vult locum, quem Leontiam appellat Livius V. millibus passuum ab ipsis Syracusis dissitum. At quis non credat Leontinorum Falcandum intellexisse opidum, quod tum in Syracusanorum ditione fuit? En, multa præterea, *inquit* in finibus Catanensium, ac Syracusanorum Castella. *Nec ullam aliam Leontini agri facit mentionem, cùm expers tantæ cladis, ut in medio utriusque urbis positus, esse minimè potuerit. Manet igitur certum, fixumque apud Livium dicto loco, & vocabulum loci esse corruptum, & numerum millium vitiatum.*

Fin quà si diffonde Cluverio, il quale se con occhi aperti avesse ponderata l'autorità di Livio, la narrazione dell'historia, che si dispone, e le ragioni, che s'offeriscono, non avrebbe in parte biasmato a torto il Mirabella con tanto danno di Livio, che ne rimane dirotto, e smembrato. Trasmuta Leontia in Leonte, di cinque miglia ne tronca via trè, e mezzo, con la qual piaga nè anco resta saldato Livio con Thucidide, imperochè da sette stadij ad un miglio, e mezzo v'è differenza di seicento, e venticinque passi. Noi dunque affermiamo, che altra cosa è Leone, ò Leonte di Thucidide, & altra cosa Leontia di Livio. Leone, come dicemmo, s'allontana dall'Epipole un miglio manco ducento cinquanta passi, overo manco cento venticinque passi, che sono sei, ò sette stadij. Leontia Villaggio, ò luogo, di cui ragioniamo, è cinque miglia distante dall'Hesapilo verso Tramontana. Il Cluverio scambiò l'assedio con lo svernare: quando un'esercito si dice svernare in un luogo, non s'intende, che s'è posto all'assedio. Quelle parole *Ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communijt, ædificavitq:* dimostrano, che svernò, ma non che assediò. Le cinque miglia di distanza l'approvano

mag-

maggiormente, perchè l'assedio ricerca vicinità. E quantunque prima Livio dica, che Marcello si partì da Lentini per assediar Siracusa, non perciò si contradice, perche già Marcello nella Primavera seguente se ne andò di vicino ad assediar Siracusa. La stanza ch'egli fè in Leontia, fù per cagione del verno. Conveniva, che dovendo egli por l'assedio nel principio del tempo buono, facesse il verno in luogo presso a Siracusa per soprastarle, & anco per trovarsi pronto in tutto ciò, che potrebbe avvenire. Che Marcello si sia trattenuto in Leontia per cagion del verno, lo scrive l'istesso Livio nel luogo dopo il sopracitato testo, ma lasciato dal Cluverio. *Ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communijt, ædificavitque. Hæc in Sicilia usque ad principium hyemis gesta.* Non sò, se più chiaro possa provarsi: pure vi aggiungeremo altra chiarezza. Livio avendo lasciato Marcello in Leontia, non fà più memoria di lui nel ventesimoquarto libro, la prima menzione, ch'egli ne recita nel ventesimoquinto, è dello svernare di esso: questa è la Scrittura dell'Historico. *Eodem tempore ex Sicilia literæ M. Marcelli de postulatis militum, qui cum P. Lentulo militabant, in Senatu recitatæ sunt. Cannensis reliquiæ cladis is exercitus erat relegatus in Siciliam, sicut ante dictum est, nè ante Punici belli finem in Italiam portaretur. Hi permissu Lentuli primores equitum, centurionumque, & robora ex legionibus peditum legatos in hyberna ad M. Marcellum miserunt.* *Leontia Villaggio.*

La narrazione, che nel medesimo libro appresso si continua di Marcello, è, che nel principio della Primavera Marcello stava dubioso, se doveva portar la guerra contra Himilcone in Agrigento, overo metter l'assedio a Siracusa: nondimeno dapoi si risolse di assediar Siracusa. *Cum maximè Capua circumvallaretur,* dice Livio, *Syracusarum quoque oppugnatio ad finem venit. Præterquam vi, ac virtute ducis, exercitusq:, intestina etiam proditione adjuta. Namque Marcellus initio veris incertus utrum Agrigentum ad Himilconem, & Hippocratem verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret* (ecco che non era all'assedio) *quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem, nec fame, quam prope liberi à Carthagine commeatus alerent: tamen, nè quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos (erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri, inter defectionem à Romanis, quia à novis consilijs abhorrebant, pulsi) colloquijs suæ partis tentare hominum animos jussit.*

Dunque quanto a questo il Mirabella non merita d'esser tacciato, e'l testo di Livio stà così bene, che altramente sarebbe depravatissimo. Perdonimi il Cluverio, che nelle sue emendazioni usa troppa licenza. Un luogo scorretto in un'Autore suole avvenire in poche lettere, ò sillabe, non in parole intiere, come son quel-

Leontia Villaggio.

quelle *Mille*, *& quingentis passibus* addotte in vece di *Quinque Millia passuum.* Intorno alla intelligenza in Livio dell'assedio, credo, che Cluverio fù malamente guidato da Henrico Glareano. Il Mirabella da alcuni vestigij di fabriche corrispondenti alla distanza fà giudicio del sito di Leontia, però non accenna il nome dalla contrada. Io son di parere, che questa Leontia, dove svernò Marcello, sia quel luogo, che diciamo, *Buondife*, posseduto dal signor Giovanni Nava Cavaliero Siracusano, e mio Compare: vi accompagna la circostanza delle miglia, la commodità del paese per cagione della copia dell'acque, e d'alquanto d'eminenza, la qual sovrastà al mare, e scopre tutta la campagna insino all'Hesapilo: qualità senza dubio ricercate da' Capitani per accamparsi con un'esercito. Bensì consento al Cluverio l'intelligenza, che fà in Hugone Falcando, di Lentini contra il Mirabella. Maravigliomi, che falli in questo il Mirabella, perchè *Leontium* è parola volgatissima in significazione di Lentini: doveva attentarsi almeno per la diversità del vocabolo di Leontia, e Leontio, e dalla ragione dell'antichità, che un Villaggio dopo le rovinate Siracuse si sia mantenuto insino a mille, e più centinaja d'anni in maniera, che sia detto nobile.

Tau. 9. nu. 199.

MERUSIO VILLAGIO.

PAre, che il Villaggio Merusio possa essere ricevuto tra quei luoghi, che appartengono a Siracusa, perciochè era discosto da essa per settanta stadij, cioè poco manco di nove miglia. Questa sola memoria si raccoglie da Stefano. *Merusium oppidulum auctore Theopompo Philippicar. rer. lib. XL. Incolæ ejus similiter dicuntur Merusij. Distat autem locus à Syracusis Stadia LXX.*

BIDI VILLAGGIO.

PAr dubio, se la Terricciuola Bidi debba connumerarsi tra i luoghi pertinenti alle notizie Siracusane, quantunque Cicerone nel secondo contra Verre dica *Bidis oppidulum est tenue sanè, non longè à Syracusis.* perchè molti altri luoghi lontanissimi da Siracusa, com'è Camarina distante per intervallo quasi di sessanta miglia, è detta da Vibio vicina a Siracusa, così medesimamente Heloro da Plinio vien chiamato non lontano da Siracusa, e pur sappiamo, che la distanza, che hà, non è manco di trenta miglia. Con tutto ciò, perchè Bidi poteva esser vicino a Siracusa, è dovere, che abbia la sua sede assegnata in questo teatro: si ritrova ancora appresso a Stefano. *Bidos Castellum in Sicilia neutro genere sic dictum. invenitur autem & cũ diphtongo scriptum, & cum i. Gentilitium inde Bidinus.* Mario Aretio loca Bidi tra l'Eurialo, e

lib. 3 2. cap. 2.

Tapso

Tapſo peniſola, indi ſcordatoſi di quello, che prima avea ſcritto, vuole, che i popoli Bideni ſiano i Bizzineſi. *Bidi Villaggio.*

Il Mirabella negando, che Bidi ſia nella campagna, che oggi è detta Bigeni, ſecondo l'Aretio, tra Belvedere, e l'Iſola de' Manghiſi, dice, ch'era poſta tra Siracuſa, & Acre, al preſente detta Palazzolo, in quel luogo, dov'è la Chieſa di San Giovanni Bidini, nel quale, ſecondo lui, ſi veggono rovine d'edificij, overo Abidini, ſecondo il Fazello. Queſte ſon remotiſſime conjetture, e tali, che non vi ſi deve ſopra fondar concetto. Il luogo, dove ſia ſtato Bidi Villaggio è incertiſſimo. Quanto vi fabrica il Mirabella, e'l Fazello è tirato da fallace diſegno. La contrada, nella quale ſtà la ſudetta picciola Chieſa di San Giovanni, ma rovinata, non ſi dice Bidini, come coſtoro ſtorcono; ma Bibino Magno: queſto feudo è poſto nel mezzo di due altri feudi, l'uno de' quali ſi chiama Bibinello, e l'altro Bibia con la penultima lunga, ſicchè caſca affatto il fondamento del nome. Di più il paeſe, dov'è la detta Chieſa, è così ſterile d'acqua, che per buone miglia attorno non ſe ne ritrova gocciola, dal che non poſſiamo credere, che in luogo cotanto arido vi ſia ſtata abitazione: gli antichi veſtigj del Mirabella eſſendo da me ſtati ricercati con qualche diligenza non mi ſi rappreſentarono mai davanti. Ritrovai ſolamente alcune poche grotte, le quali giudico eſſere ſtate cavate da' paeſani per ripararvi il beſtiame, & i giumenti ne' tempi di furioſe pioggie, e di eccеſſivi calori.

Tau. 8. n. 171. lib. 3. cap. 4. dec. 1. Tau. 8. nu. 17.

La conformità, che intorno alla voce hà Bidi con Bizzini, è di neſſun momento, sò che Bizzini, ò Vizzini è parola de' Saraceni, & appreſſo a loro v'è un'altra Città del medeſimo nome.

Quì hà luogo la memoria di Epicrate Bidino, il quale hà dato cagione al Mirabella, che guaſtaſſe affatto il ſenſo d'una autorità di Cicerone, la qual coſa per farſi chiara a chi legge, ſi richiede, che prontamente ſi adduca il teſto dell'uno, e dell'altro, e prima quello del Mirabella, che ſi tira dietro Cicerone. *Bidi Caſtello vicino a Siracuſa così ſituato da Cicerone nell'azione quarta contra Verre, mentre racconta quel grazioſo ſucceſſo di Epicrate, a cui doveva ſuccedere in eredità queſto Caſtello: le ſue parole ſon queſte* (cioè, di Cicerone) „ Bidis oppidum eſt tenue ſanè non lon„gè à Syracuſis, hujus longè primus Civitatis eſt Epicrates qui„dam: huic hæreditas quingentorum millium venerat à muliere „quadam propinqua, ut ea, etiam ſi inteſtata eſſet mortua, Epi„cratem Bidinorum legibus hæredem eſſe oporteret.

Tau. 8. nu. 171.

Intende quì Cicerone, ch'Epicrate da Bidi neceſſariamente doveva eſſere erede de' beni d'una certa donna ſua parente, eziandio ch'ella fuſſe morta ſenza far teſtamento, il che veniva ordinato per le leggi de' Bidini, ma non ch'egli doveva eſſere erede del ſudetto Caſtello, come oggidì è coſtume de' Signori di Sicilia, i qua-

Bidi Villaggio.

i quali succedono nella Signoria de' Castelli,e Terre, anzi il Castello Bidi chiamato Città da Cicerone per governarsi con le sue leggi accennava qualche forma di Republica. Diverso è Bidio Castello nel territorio di Tavormina; se ne ricorda Stefano Bizantio.

TERRA FORTE.

TRè miglia lontano da Siracusa vi fù una Terra, ò Castello di qualche fortezza, però non ne sappiamo il nome: in esso si ritirarono i Siciliani soldati d'Hippocrate dopo la perdita dell'esercito Carthaginese. Livio ne serba la memoria nel ventesimoquinto. *Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, adduxerat in urbem suos, infirmaq: corpora tecta, & umbræ recreaverant. Multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt. Deleto terrestri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, haud in magna oppida, cæterum & situ, & munimentis tuta, tria millia alterum ab Syracusis, alterum quindecim ab ostio, & commeatus è civitatibus suis comportabant, & auxilia accersebant.* Carlo Sigonio negli Avvertimenti sopra Livio dubita con molta ragione, che quella voce *Ab ostio* sia scorretta, perchè prima non s'è fatta menzione di porta. Henrico Glareano similmente non vi ritrova salda intelligenza. Io vi aggiungo, che quantunque la parola *Ab ostio* donasse perfetto senso, nondimeno perchè vi manca il verbo, del che non si accorsero i sopradetti, bisogna dire, che l'orazione in Livio sia mancante: laonde questo istesso mi reca documento, che quell'*Ab ostio* è depravato in vece del Verbo, il quale potrebbe porsi, e commodamente *Abibant*, overo *Abeuntes*.Di questa partenza de' Siciliani l'istesso Livio se ne ricorda poco di sopra. *Ex hostium exercitu Siculi, ut primùm videre ex gravitate loci vulgari morbos, in suas quisque propinquas urbes dilapsi sunt.* Il Cluverio secondo il suo stile ampiamente corregge, però senza fondamento, quelle parole *Tria millia alterum ab Syracusis, alterum quindecim ab ostio* in vece delle seguenti: *Alterum mille, & quingentos passus*, nelle quali non sò, ch'egli dica, tanto mi pajono discrepanti, e fuori del senso dell'historia.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

TAPSO VILLAGGIO.

NElla Penisola, che oggidì chiamiamo Isola de' Manghisi, vi fù l'abitazione detta Tapso dall'istesso nome della penisola. di essa ne fù autore Lami, che venne in Sicilia con una Colonia de' Megaresi. Thucidide nel sesto. *Per idem verò tempus & Lamis à Megaris Coloniam ducens in Siciliam appulit, & super flumen Pantaciam oppidum quoddam Trotilum condidit. At id postmodum relinquens in Leontinos cum suis abijt: cumque aliquantum tem-*

poris

poris illìc unà Rempublicam administrasset, tandem ab ijs pulsus, Tapsum condidit. Mox eo defuncto reliqui è Tapso migrarunt, ac duce Hyblone Siculorum rege, qui etiam terram dederat, Megarenses condiderunt, qui Hyblæi sunt dicti. *Tapso Villaggio.*

CASTELLO.

TRa Megara, e Siracusa vi fù un Castello pertinente a' Siracusani, il cui nome si tace: l'adduce Thucidide nel sesto. *Insequente æstate, initio statim veris, Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes è Catana, navigarunt adversus Megara, quæ est in Sicilia: undè exterminatis à Gelone Tyranno oppidanis, Syracusani agrum possidebant. Hunc agrum egressi navibus Athenienses populati sunt, & progressi ad Castellum quoddam Syracusanorum, cùm id non expugnassent, rursus tàm pedestri itinere, quàm navigatione ad flumen Teriam se receperunt.* Il Cluverio giudica, che questo Castello innominato peraventura fù Stiella, però gli è contrario l'Epitomatore di Stefano, il quale chiama Stiella Castello di Megara, e non di Siracusa. lib. 1. cap. 11. Antic. Sicil.

CASTELLI.

DIonisio maggiore dubitandosi degli asalti de' Carthagines fortificò, e provide di vettovaglia i Castelli, ò Terre, che erano nella campagna di Siracusa: eccone la Scrittura di Diodoro nel decimoquarto. *Dionysius igitur in urbe Syracusiorum servis ad pileum vocatis, sexaginta naves complevit, à Lacedæmonijs etiam plusquam mille mercenarios accivit, & Castella per agrum obiens importato frumento munivit.*

GALEAGRA TORRE.

GRan controversie ci appresenta il sito della Torre Galeagra: Mario Aretio vuole, che sia Scala Greca, indotto forse da qualche somiglianza del nome, che hà Galeagra con Scala Greca. Il Fazello, e'l Mirabella la pongono nel muro estremo di Acradina, ch'è verso Tramontana, sopra il porto di Trogili. Filippo Cluverio oppugnando cotal sentenza, la colloca nella muraglia di Ticha a Settentrione. Noi discrepando da tutti la vogliamo non in Scala Greca, non nelle mura della Città, ma fuori a basso nel porto di Trogili. Tanta varietà nasce dall'intelligenza diversa, che si dona al testo di Livio. Ma perchè Plutarco, su'l quale si appoggia Cluverio, in alcune cose è contrario a Livio, bisogna prima fondar bene la ragione, e verità dell' historia. Proponiamo prima Livio, il quale nel ventesimoquinto scrive in tal forma. Descr. Sicil. lib. 1. cap. 1. dec. 1. Tau. 3. nu. 88. lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Galeagra Torre.

Damaſippus quidam Lacedæmonius miſſus ab Syracuſis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat: hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus miſſis medius maximè, atque utriſque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, eſt viſus. Quò cùm ſæpiùs commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides, æſtimandoq: ipſe ſecum, qui in fronte paterent, ſimul altitudinem muri, quantum proximè conjectura poterat, permenſus, humilioremq: aliquanto priſtina opinione ſua, & cæterorum omnium ratus eſſe, & vel mediocribus ſcalis ſuperabilem, ad Marcellum rem defert. Haud ſpernenda res viſa: ſed cùm adiri locus, qui ob id ipſum intentiùs cuſtodiebatur, non poſſet, occaſio quærebatur, quam obtulit transfuga nuncians, diem feſtum Dianæ per triduum agi, & quia alia in obſidione deſint, vino largius epulas celebrari. Id ubi accepit Marcellus, cum paucis tribunorum militum collocutus, electiſq: per eos ad rem tantam agendam, audendamq: idoneis centurionibus, militibuſque, & ſcalis in occulto comparatis, cæteris ſignum dare jubet, ut maturè corpora curarent, quietique darent: nocte in expeditionem eundum eſſe. Inde ubi id temporis viſum, quo die epulatis jam, vinoque ſatiatis principium ſomni eſſet, ſigni unius milites ferre ſcalas juſſi, ad mille ferè armati, tenui agmine per ſilentium eò deducti. Ubi ſine ſtrepitu, ac tumultu primi evaſerunt in murum, ſecuti ordine alij, cùm priorum audacia dubijs etiam animum faceret. Jam mille armatorum cæperant partem, cùm cæteri admotis pluribus ſcalis in murum evadebant. Fin quà Livio, or venghiamo a Plutarco: egli nella vita di Marcello deſcrive il medeſimo fatto. *Progreſſu temporis Damaſippus quidam Spartanus navigio ſolvens è Syracuſis captus à Marcello eſt. Hunc redimere cùm Syracuſani cuperent, ac ſæpius de eo congrederetur, ageretque, Turrim quæ occultè capere milites poſſet, contemplatur neglectam. Quò cùm crebrò commearet, & colloquia haberet, æſtimata exactè altitudo eſt, ac ſcalæ comparatæ. Feſtum Dianæ Syracuſani agebant: eum articulum cùm in vinum, luſumq: effuſi eſſent, captavit Marcellus, ac priuſquàm oppidani animadverterent, non Turrim modo tenuit, ſed & murum, antequam diluceſceret, corona militum complevit.*

Or ponderiamo la narrazione dell'uno, e dell'altro: dice Livio, che la pratica tra' Romani, e Siracuſani intorno al ricatto di Damaſippo ſi maneggiava nel luogo preſſo al porto di Trogili per l'opportunità, che avevano della Torre Galeagra: queſta opportunità non era altro, ſe non l'albergo, che preſtava loro la Torre, dove ſi univano per quel trattato. *Propter turrim, quam vocant, Galeagram.* Si aggiunge a queſto il commodo degli uni, e degli altri, perchè il luogo era nel mezzo tra l'eſercito de' Romani, e tra' Siracuſani. Per lo che accadde, che non ſi potendo

ter-

terminar subito il negozio, più volte i messaggieri vi andassero, e ritornassero. *Quò cùm sæpiùs commearent*. Ciò fè la strada a' Romani, che considerassero per conjettura, quanto permettea la poca distanza, l'altezza della muraglia di Ticha, e vi facessero disegno di superarla con le scale, come la superarono. Il muro dunque, che fù preso da' Romani, del quale quattro fiate fà menzione Livio, fù quel di Ticha a Tramontana: il farsi memoria tante volte del sudetto muro, e non della Torre, argomento è non lieve, che Livio intende non il muro della Torre Galeagra, ma quello della Città. Questo è il retto, e vero senso di Livio. Plutarco non dà nome alla Torre, ma riferisce, che i Romani si accorsero, che la Torre non era guardata da'Siracusani, alla quale andando allo spesso i Romani per la pratica del ricatto di Damasippo, fecero giudicio compitamente dell'altezza, vi posero le scale, e non solo presero la Torre, ma ancora la muraglia. Che il successo sia passato così, come racconta Plutarco, non par verisimile in nessun modo: perchè se questa Torre fosse stata nel muro della Città, non è credibile, che i Siracusani avessero ricevuto in quella, ò presso a quella i Romani per negoziare il ricatto: se tutti fossero stati balordi, e scemi di cervello, non avrebbono commesso simil fallo. Nè anco possiamo credere, che dinanzi a' padiglioni dell'esercito nimico, la Torre (concesso che sia stata nella muraglia) fosse tenuta da' Siracusani senza guardia contra Livio, che fà quel luogo di mura guardatissimo. *Galeagra Torre*.

Nè per lo testo di Livio la torre Galeagra si può intender posta nel muro di Acradina, ò di Ticha, perchè oltre alle sudette ragioni, non avrebbe detto Livio, che coloro andavano per trattare nel porto di Trogili per cagione della torre Galeagra: essendo essa discosta, come può dirsi, che mova gli altri, acciochè vadano nel porto di Trogili per essa? Egli sarebbe un raccontare allo spropósito. Nondimeno in favor di Plutarco abbiamo qualche maniera di difesa. Egli prima che faccia memoria della Torre, narra, che i Romani, & i Siracusani si ragunavano insieme per negoziare il ricatto di Damasippo. *Ac sæpius de eo congrederetur, ageretque*. Dopo questo induce il ricordo della Torre, segno non oscuro, ch'egli per la sua Torre non intende la Galeagra, ma un' altra diversa, che fosse stata nella muraglia. Che ve ne siano state molte, non che una, s'hà dal precedente testo di Livio. *Quia magna pars in Turribus epulati*: s'hà pure da Diodoro, il quale, come s'è detto, scrive, che la nuova muraglia fatta da Dionisio maggiore era tramezzata di spesse torri, le quali cominciãdo dal fianco Settentrionale di Ticha intorniavano l'Epipole. Se dopo la narrazione della Torre siegue in Plutarco, *Quò cùm crebrò commearet, & colloquia haberet*, possiamo dire, ch'egli sente il primo luogo, benche l'abbia tacciuto, e non la Torre.

Il

Galeagra Torre. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Il Fazello, e'l Mirabella portando l'Etimologia del nome di Galeagra dicono, che significa *Carcere di Ribaldi*, però io ne trovo altre, cioè, che dir voglia Gabbia di ferro. Albergo di bestie, e Ricetto di Serpi, significazioni attissime ad una stanza di campagna, dinota ancora quella Trappola di legno, con la quale si prendono i topi. Il Mirabella di più la fà Fortezza, ma senza nessuna prova, e per autorità di Dione historico adduce, che *Caligola nella Carcere di questa Rocca Galeagra molti convinti avesse fatto della vita privare.* Io volli veder questo nell'historia di Dione, ma nol ritrovai, benchè più volte l'avessi ricercato con diligenza: però quel libro di Dione mancava d'una sol linea di scrittura, la quale mi avvidi, ch'era stata rosa da' topi insieme con la sudetta notizia del Mirabella.

Tau. 3. nu. 88.

Intorno a quelle parole di Livio. *Medius maximè, atq: utrisque opportunus locus*: vuol Carlo Sigonio nelle Annotazioni, che fà sopra Livio, che quella particella *Atque* sia soverchia: a me con buona pace di lui mi par necessaria, perchè il luogo non solo era nel mezzo degli uni, e degli altri, ma ancora commodo per lo trattato: nè tutti i luoghi, che possan dirsi nel mezzo, necessariamente tirano seco l'opportunità: alcuni l'avranno, altri nò: sicchè levar via quell'*Atque* sarebbe un depravare il giusto.

ARSENALI.

COn un sol luogo di Diodoro proviamo due Arsenali, l'uno nuovo, l'altro vecchio, il nuovo di cento sessanta stanze, molte delle quali erano capaci di due navi, e questo fù fabricato dal maggior Dionisio, il vecchio era di cento cinquanta stanze rifatto dal medesimo Dionisio. Il testo di Diodoro nel decimoquarto in tal senso si spiega. *Domicilia etiam subducendis navibus in circuitu ejus, qui nunc vocatur portus, clx. extruxit, quorum pleraque binas naves exciperent; vetera etiam reparanda curavit numero cl.* Questa traduzione, ch'è del Cluverio, è rettissima: quella del Rhodomano si diparte dalla vera intelligenza, perchè dona alle navi, e non all'Arsenale la ristorazione fatta da Dionisio: *Quarum pleraque* (egli interpreta) *binas naves exciperent, veteres etiam farciendas, tegendas cl. numero curavit.* Questa autorità è portata in volgare dal Mirabella, però tradotta sossopra, oltre che a somiglianza del Rhodomano presta la rinovazione non all'Arsenale, ma alle navi. Diodoro in altro luogo adduce gli Arsenali in generale. *Syracusani vero Equites primùm in occasionem intenti erant, quà Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cùm mercenarios nusquàm ab eo discedere viderent, uno consensu citatis equis ab urbem Syracusas contendunt. Ibi cùm excubitores in Navalibus cladis ad Gelam adhuc ignaros inveniissent, nemine prohibente ingre-*

Tau. 5. nu. 114.

lib. 13.

ingrediuntur. Restá ora, che veggiamo, quale sia il sito di cotali Arsenali: non è altro, se non quello spazio nel lito del porto maggiore, ch'è tra la chiesa di Santo Antonio, ò più tosto alquanto più sopra verso Ponente, e tra la stanza, ch'è detta della *Mala Imposta*. l'Arsenal nuovo dal Mirabella è rimosso troppo lontano, sotto la palude Lisimelia, e quasi presso all'Anapo, il qual luogo per le qualità cattive delle paludi presta difficil credenza, che ivi possa essere stato Arsenale. L'opposizione, che vi fà di più il Cluverio, che in quella parte l'Arsenale non sarebbe sicuro in tempo di guerra, non mi par disprezzabile: però che questi Arsenali siano in Acradina, come vuole il medesimo Cluverio, è fallo evidente: può conoscersi dagli ambidue luoghi di Diodoro, dal diritto dell'historia, e non men chiaramente dal settimo di Thucidide, che fà menzione di certa battaglia auvenuta nel porto, il quale si deve intendere il maggiore, e non il minore, perchè nel minore non accadde mai nessuna fazione. *In ipso quoque portu pugnatum est* (tra gli Athenesi, e Siracusani) *levi certamine sub vallum, quod in mari ante vetera Navalia Syracusani jecerant, intra quod ipsorum naves stationem habercnt*. Le ragioni parimente son contra il Cluverio, perchè le stanze degli Arsenali si fanno presso al porto, affinchè i nuovi vascelli s'espongano di vicino all'esperienza della navigazione. In Acradina al fianco del porto picciolo, dove il Cluverio pone gli Arsenali, ò v'è poca acqua non sufficiente a ricevere vascelli, il che s'intende nel fine di esso porto, ò v'ondeggia il mare in maniera, che lascia di chiamarsi porto, e questo è nella parte, dove il porto picciolo s'allarga.

Arsenali.

Tau. 5. n. 112.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

MERCATO.

QUando gli Athenesi stavano all'assedio di Siracusa, lungo il lito del mare, piacque a'Siracusani d'istituire a tempo un Mercato di cose comestibili, a commodità de' marinari della loro armata, affinchè si desse un repentino assalto alle navi nimiche, il tutto a consiglio di Aristone da Corintho: si prova con Thucidide. *Ariston Corinthius Pyrrichi filius omnium, qui cum Syracusanis erant, optimus gubernator, suadet prius suæ classis ducibus, mittant in urbem sedulos aliquos, qui jubeant extemplò omnes, qui in urbe essent, quod quisque esculentum haberet, conferre ad mare, exhibereq: Forum rerum venalium, & ad vendendum adigi, ut egressi nautæ, mercatiq: statim ad naves pranderent, ac subinde alij, atque alij idem facerent, & eodem die Athenienses aggrederentur inopinatos. Huic obtemperantes duces nuncium mittunt. Mercatus apparatur*. Errar potrei, se adducessi la particolarità del luogo di questo Mercato: pure mi sia lecito dire, che peraventura sarà stato nel lito presso agli Arsenali del porto grande.

lib. 7.

PIRAMIDE.

NElla campagna detta oggi il Piano dell'Aguglia quaſi quattro miglia diſcoſta dall'Epipole verſo Tramontana non lungi dal lito ſi vede una grande, & antica Piramide, però disfatta nella cima, della quale queſto ne dice il Fazello. *Poſt Tapſum juxta Syracuſanam viam Pyramis ex quadratis lapidibus, & eis ingentibus in excelſum ſurgens, pervetuſta quidem, ſed integra ætate mea cernebatur: verùm ejus quoque anno Sal. 1542. concuſſus apex terremotu corruit.* Mario Aretio ancora ne fà menzione: Chi foſſe autore di queſta Piramide, non è ancor noto. Il Mirabella dice eſſer tradizione, che ſia ſtata ſpinta da Marcello in memoria dell'eſpugnazione di Siracuſa; ma non ne facendo neſſuna rammemorazione gli antichi Scrittori, i quali notarono le minutezze delle azioni di Marcello intorno all'aſſedio, & eſpugnazione di Siracuſa, dobbiamo far conjettura, che non ſia ſtata poſta da lui, & anco per eſſere aſſai rimota dalle mura della Città. Si può giudicare, che quella forſe ſia ſtata fabricata in ricordanza di qualche vittoria ottenuta in quel luogo, poichè nella medeſima campagna più volte s'incontrarono eſerciti nemici. Diſcendo in queſta opinione, perchè alcune altre ſomiglianti Piramidi ſi veggono in Sicilia poſte nelle campagne a' luoghi, ne' quali ſi ſcorge l'opportunità di far battaglia.

lib. 3. cap. 4. dec. 1.

Deſcr. Sicil.

MURA.

MAraviglioſo fù quel Muro, il quale fabricarono gli Atheniesi dall'un mare all'altro mare ſerrando intorno Siracuſa, però diſturbato da' Siracuſani. Thucidide nel ſeſto. *Poſtridie Athenienſium pars Murum Septentrionem versùs extruebant, alij lapides, atque materiam comportantes circa locum nomine Trogilum ſemper deponebant, quà breviſſima, anguſtiſſimaq: futura erat Muri extructio, à magno portu ad alterum mare.* Il medeſimo nel ſettimo. *Atque id temporis, quo iſte venit, ſeptem, octove ſtadiorum Murus erat ab Athenienſibus ad portum magnum perfectus, & is duplex, præter aliquantulum ſpatij versùs mare, quod adhuc ædificabatur. Nam ex altera, & quidem maxima ambitus parte Trogilum versùs lapides mari tenus jam comportati jacebant, & opus alibi perfectum, alibi ſemiperfectum erat relictum: eò periculi Syracuſæ devenerant.* E chiaro, che queſta muraglia cominciava dal porto maggiore, e tirata ſopra verſo l'Epipole paſſava dal fianco occidentale di Ticha, terminandoſi nel porto di Trogili, ſicchè l'un mare s'intende quello del porto maggiore, l'altro mare quel di Trogili.

I medeſimi Atheniesi fortificandoſi in Plemmirio fecero trè

mu-

mura, le quali furon prese da Gilippo: si leggono in Thucidide. *Mura.*
Gylippus tota nocte cunctum pedestre agmen duxit, ut eodem tempore lib. 7.
ipse à terra Muros in Plemmyrio adoriretur, & naves à mari. E poco poi. *Interim dum Athenienses, qui erant in Plemmyrio, ad mare descendissent, et ad pugnam navalem intenti essent, Gylippus prima luce repente Muros adoritur, ac primum è tribus massimum capit, deinde & minores duos non resistentibus custodibus, cùm viderent primum tàm facilè captum.* In un'altro luogo del medesimo libro. *Atque hunc in modum Syracusani rem gesserunt in pugna navali apud Plemmyrium, tribus tamen Muris potiti, totidem trophæa statuerunt, & è duobus Muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos præsidio impositio tuebatur. In quibus muris expugnandis & perierunt multi, & capti sunt.*

Un'altro muro ritruovo in Diodoro fatto da Himilcone Capi- lib. 14.
tano de'Carthaginesi per fortificazione del suo campo. la materia di questa fabrica fù cavata dalla rovina de' sepolcri, ch'erano intorno nella campagna: venghiamo al senso dell'Historico. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco, cuncta fermè sepulchra, quæ iuxta erant, demolitur.*

Gli Athenieſi dopo la perdita di Plemmirio si fortificarono con altre mura. Thucidide nel settimo. *Et peditatum quidem Gylippus paulò priùs extra urbem eductum ad Murum Athenienſium eatenùs admovet, undè sibi in urbem esset prospectus. Item qui ad Olympicum erant armati, atque equites, & levis armaturæ Syracusanorum utrinque Murum et ipsi subeunt.* S'erano accampati gli Athenieſi non molto discosti dal seno Dascone, i quali dapoi abbandonarono questa muraglia, e ne fecero un'altra, ma picciola. Lo riferisce appresso l'istesso Thucidide. *A quibus Athenienses se intercludi cernentes, & reliqua, quæ ijdem destinaverant, intelligentes, consultandum sibi putaverunt, congregatiq: duces, ac præfecti, cum propter alias difficultates, tùm præcipuè propter inopiam commeatus, quem nec ullum in præsens habebant (quia præmissis in Catanam nuncijs, quamquam profecturi, nè quid ad se deveheretur, mandarant) nec in posterum habituri erant, nisi classe superarent, censuerunt superiores muros esse deserendos, occupatumq: ante naves locum quàm minimo possent Muro, concludendum, utensilium, atque ægrotorum capacem, & hunc præsidio custodiendum.*

Un'altro muro leggiamo in Thucidide, col quale i Siracusani lib. 7.
chiusero un poggetto per trattenere gli Athenieſi, che fuggivano: questo era di là dall'Epipole nella campagna di Tramontana: le parole di quello Scrittore s'odono in tal senso. *Manè tamen nocentes rursus ire pergunt, & vi pervadunt ad tumulum, sed eum invenium Muro præclusum, & Muro superstantem pedestrem aciem ex magna parte scutatam, erat autem arctus locus, quem subeuntes Athenienses expugnare nitebantur, verùm cùm à tot viris è loco emi-*

nenti

Mura.

nenti ferirentur, facilius enim supernè tela vibrabantur, nec possent prorumpere, retro se recepere, atque quievere.

ARGINE. FOSSA.

I Siracusani assediati dagli Athenieſi per impedir loro quella muraglia, che dal porto grande tiravano insino al porto di Trogili, cominciarono dalle mura della Città una trinciera,& anco una fossa, la qual passava per lo mezzo della palude, che Lisimelia giudichiamo, pur quest'Argine, e Fossa furon presi dagli Athenieſi. Di ciò ne scorgiamo l'intelligenza nel sesto di Thucidide. *Hoc interim spatio Syracusani egressi rursus & ipsi vallum reparant inchoatum ab urbe per mediam paludem, Fossamq: pariter, & Aggerem ducunt, nè liceret Athenienſibus murum ad mare usque producere. Illi perfecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum Fossam, & Vallum. Itaque jubent classem ex Tapso circumagi in portum magnum, ipsi circa Auroram ab Epipolis descendentes in planum per paludem (quà limosa erat, & minimè dumosa) substratis foribus, latisq: asseribus, ac desuper inscendentes, sub ipsum diluculum Fossam capiunt, & Vallum, præter exiguam partem, mox & id quod reliquum erat, prælioq: ibi commisso vincunt Syracusanos.*

VILLA DI DEMARETHA.

DEmaretha moglie del Rè Gelone ebbe una deliziosa Villa discosta dalle mura di Siracusa l'intervallo d'un miglio, e mezzo, ed era non molto lontana dal Tempio di Giove Olimpio e dall'Anapo. Ella in questa Villa volle essere sepolta insieme con Gelone suo marito. Diodoro nell'undecimo. *Cadaver ejus* (cioè di Gelone) *in Uxoris Agro conditum intra novem uti vocantur Turres operum mole stupendas, universa tum oppidanorum turba funus comitata est ad eum locum, qui duodecim ab urbe stadijs abest.* Il medesimo nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta fermè sepulchra, quæ juxta erant, demolitur, interq: cætera Gelonis, uxorisque ejus Demarethæ monumentum miri fico quodam opere, sumptuq: extructum subruit.* Di questo luogo, de Sepolcro, e delle Nove Torri appresso ne discorremo pienamente

CASA DI TIMOLEONTE.

PLutarco nella vita di Timoleonte ci dà raguaglio della Casa di lui. *Habitavit autem Ædes, quas ei tamquam de re militari benemerito Syracusani donaverant.* Che questa Casa sia stata appiè di Ticha oltre la tradizione commune lo scrive Mario Arethio, e similmente il Fazello con queste parole. *Sed ad Tycham re-*

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

deo.

deo. In decliviori parte Meridiem versùs Domus erat Timoleontis Corinthij tirannidis apud Syracusas extinctoris, quæ ei oculis orbato à Senatu, populoq: Syracusano perhibetur esse constructa: eam ubi hodie ædes est Divo Petro à Trimilia fonte cognominato sacra, fuisse Syracusani existimant. Abbiamo posto questa Casa nel Territorio per esser fuori della Città: essa è diversa da quella, la qual prima fù abitata da Timoleonte in Siracusa. *Casa di Timoleonte.*

PODERE DI TIMOLEONTE.

PResso alla sudetta Casa, ò poco lontano vi fù il Podere di Timoleonte donato a lui da'Siracusani, nel quale visse a diporto insieme con la moglie, e i figliuoli, che avea fatto venire da Corintho. Plutarco nella vita di lui. *Habitavit autem ædes, quas ei tamquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verùm ex Corintho accersita Uxore, ac filijs plurimum temporis in Agro pulcherrimo, atque amænissimo, quem ab eisdem acceperat, otiosè vitam duxit.* Di nuovo il medesimo nel fine. *Equidem quòd ille sine animi molestia calamitatem illam tulit, minus fortasse mirum, quòd autem Syracusani honore, & benevolentia virum jam cæcum coluerint, admiratione hoc dignum, qui Rus, ac domum ejus petentes, advenas hospites, ut benefactorem suum, ac Patriæ patrem aspicerent, secum ducebant.*

PODERE DI PITHIO.

ERa Pithio Orefice in Siracusa, e possedeva una villa presso al mare, la qual vendette con inganno a Cajo Cannio Cavaliero Romano: del tutto ne dà certezza Cicerone. *C. Cannius eques Romanus, homo nec infacetus, & satis litteratus, cùm se Syracusas otiandi causa, non negociandi, ut ipse dicere solebat, contulisset, dictitabat se hortulos aliquos velle emere, quò invitare amicos, & ubi se oblectare sine interpellatoribus posset: quod cum percrebuisset, Pythius ei quidam, qui argentariam faceret Syracusis, dixit venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Cannio, si vellet, ut suis, & simul ad cænam invitavit in posterum diem: cùm ille promisisset, tum Pythius, ut argentarius, qui esset apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se convocavit, & ab ijs petivit, ut ante suos hortulos postera die piscarentur: dixitque, quid eos facere vellet: ad cænam tempore venit Cannius, opiparum paratum erat convivium, cymbarum ante oculos multitudo, pro se quisque quod cæperat, ante pedes Pythij pisces abijciebantur. Tum Cannius, quæso, inquit, quid est o Pythi, tantum nè piscium? tantum nè cymbarum? & ille, quid mirum? inquit, hoc loco est Syracusis quidquid est piscium, hìc aquatio: hac Villa isti carere non possunt. Incensus Cannius cupiditate contendit à Py-* lib. 3. offic.

Podere di Pithio.

thio, ut venderet: gravatè ille primò: quid multa? impetrat: emit homo cupidus, & locuples tanti, quanti Pythius voluit, & emit instructos: nomina facit, negocium conficit. Invitat Cannius postera die familiares suos: venit ipse mane, scalmum nullum videt; quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piscatorum essent, quòd eos nullos videret? nullæ, quod sciam, inquit ille, sed hic piscari nulli solent. Itaque heri mirabar, quid accidisset: stomachari Cannius: sed quid faceret? nondum enim Aquilius collega, & familiaris meus protulerat de dolo malo formulas?

Tau. 3. nu. 96. Intorno a questo due novità adduce il Mirabella: l'una è, che fà Pithio Siracusano, il che non si cava. che fosse orefice in Siracusa, e possedesse una villa; non dà prova della cittadinanza, bensì dell'abitazione: l'altra è, che a questa Villa di Pithio assegna quel medesimo luogo, che oggi si chiama la Spinazza, e l'afferma con tanta certezza, ch'io non posso creder'altro, se non ch'egli conservi l'istesso Originale del contratto con la dichiarazione de' confini, che fù stipulato tra Pithio, e Cannio.

POLIZELIO VILLA.

LA Villa Polizelio posta trà il fiume Cacipari, e l'Erineo è famosa per la presura di Demostene Capitano degli Atheniesi, & anco per la deditione del suo esercito. Plutarco nella vita di Nicia n'è l'autore. *Captus est Demosthenes, & manus, cui ille præerat, ad Polyzelium villam inter dimicandum, & restitandum circumventa.* Il Cluverio stima, che sia così detta da Polizelo fratello di Hierene Primo, il quale ò ne sia stato l'autore, ò il padrone: la conjettura non dispiace, però auvertisco, che altri ancora si differo del medesimo nome oltre il fratello di Hierone.

lib. 1. cap. 13. Ant. Sicil.

GIATE CONTRADA.

LA Contrada Giate, che Giarte alcuni dicono, era di Dionisio minore, il quale essendo cacciato da Dione, gli domandava, che gli lasciasse godere i frutti di quella per mantenersi da huomo privato in Italia. Se ne legge lo scritto di Plutarco nella vita di Dione. *Post Philisti necem Dionysius ad Dionem mittit, qui illum arcem tradere velle dicant, armaque, ac mercenarios milites, & integrum illis septenos per menses stipendium: se per inducias in Italiam decessurum, ibique domicilium habiturum, ex Gyate modo fructus perciperet. Is intra Syracusanos fines permultus, ac fertilis ager est, ad Mediterraneum à mari surgens: ea cùm Dion minimè recepisset, exorandos esse jussit Syracusios.* Il Fazello nella prima Deca chiama questa contrada Gereate, nella seconda, Giarte, Mario Aretio descrivendoci il sito così ragiona. *Giartis ager, quem Dio-*

lib. 4. cap. 1. lib. 3. cap. 2. Defer. Sicil.

nysij

nysij tyranni fuisse Plutarchus scripsit in Dione, qui tùm campestrium rura, tum saltus, ac vertices montium, jugumque ad Occidentem extensus continet, nunc Cava Georgiæ nuncupatus. Il Mirabella afferma, che *Questo Campo si crede esser quel, che oggi si chiama Longarino, e Cuba.* Il tutto si fonda sù rimote conjetture: quel che v'hà di certo è, che cominciava dalla marina, e si stendea ne' luoghi frà terra. Vuol Mirabella di più a relazione di Plutarco, che un certo Hippone sollevasse la plebe a voler fare divisione della sudetta Contrada, e d'altre del medesimo Dionisio, però in Plutarco non s'intende de' poderi di Dionisio, ma de' campi, e territorio della Città: così suona l'interpretazione di Plutarco. *Quare male de se audiens* (tratta d'Heraclide Generale dell'armata navale) *cùm cives eum magnis tumultibus circumvenirent, Hipponem factiosum quẽdam hominem instituit, qui plebem ad dividendum agrum accerseret. Etenim libertatis initium æqualitatem esse, servitutis verò penuriam, cùm prædijs careant.*

Giate Contrada.

Tau. 7. n. 192.

In Dione.

Il medesimo fè Dionisio maggiore: Diodoro nel decimoquarto. *Tum optimam agri partem secernens, familiaribus, & præfectis donavit, reliquum inquilino, & civi ex æquo distribuit.* Leggiamo pur l'istesso di Agathocle. Un'altra volta Diodoro nel decimonono. *Nam Agathocles in Concione novis se tabulis æs alienum decisurum, & agros donaturum egenis promiserat. Quibus perfunctus negare, aut plectere dehinc aliquos supersedit.*

GIARDINO FAVOLA.

VIcino a Siracusa v'era un bellissimo Giardino, fatto con grande artifizio, e si chiamava Favola, ò più tosto Stanza di favoleggiare, nel quale il Rè Hierone solea dare udienza. Cel riferisce Atheneo a fede di Sileno da Calatta. *Silenus Calatianus libro rerum Sicularum tertio, Hortum esse scribit apud Syracusas magnificè fabrefactum, qui vocatur Fabula, ubi rex Hieron jura dicere consueverat.* La versione di Giacomo Dalechampio in vece di Hierone porta Gelone; ficchè sottoscriviamo quest'altra per essere diversa, e più copiosa. *Silenus Calatianus libro tertio de Siciliæ rebus ait: circa Syracusas Hortum fuisse magnificè instructum, quem Confabulationem appellabant: in eo Gelonem illos audire solitum, qui de publicis rebus conveniebant.* Il Mirabella vi fà la denominazione Greca da Μῦθος, Mythos, che vol dir Favola, e poscia dovendolo nominar Mitho, ò Mithone lo dice Mittone. In oltre lo chiama opera del Rè Hierone, la qual cosa non si trova in Atheneo, nè in altro Scrittore.

lib. 12.

Tau. 6. n. 151.

VII-

VILLA DELLE CALLIPIGHE.

LA Villa delle due Sorelle, che Callipighe ſi dicono, non era molto lontana dalla Citta: la cagione, perchè ſiano così chiamate, e'l loro auvenimento è deſcritto da Atheneo: noi perchè l'abbiamo toccato nel Tempio di Venere, laſciamo quì di farne molte parole, ſolamente ci valeremo del teſto di Atheneo, il quale contiene il tutto. lib. 12.

Porrò voluptati ſic incubuere ejus ætatis homines, ut Callipygæ Veneri Templum ædificarint hac de cauſa. Ruſtici viri formoſæ duæ filiæ in publicam viam egreſſæ, ambitioſius inter ſe decertabant, utri pulchriores nates eſſent. Prætereunti juveni, cujus Pater ſenior erat, inſpiciendas ſe ambæ obtulerunt. Utramque ille conſpicatus, natu majoris pulchriores eſſe judicavit, & ejus amore captus eſt. Rursùs in urbem cùm æger decubuiſſet, juniori fratri expoſuit quod acciderat. Rus ille profectus, & puellas contuitus alteram amavit. Juvenum pater cùm inſtaret, ut ſplendidius matrimonium ſibi quærerent, idq: perſuadere non poſſet, puellarum non invito parente, illas evocat ex Agro, & cum filijs collocat. Eas cives Callipygas nominarunt, ut narrat in Jambis Cercidas Megalopolitanus his verbis.

Syracuſis Callipygon par fuit.
Amplas facultates nactæ illæ Veneri,
Quam & Callipygen nominarunt, ædem conſtruxerunt.

Hoc etiam in Jambis Archelaus ſcripſit.

VILLE.

TAnta era la magnificenza delle Ville Siracuſane, che non poca ammirazione cagionava a'foraſtieri: è rammemorata da Plutarco nella vita di Timoleonte. *In locis limoſis circa Syracuſas multam ex ſtagnis, atque fluminibus, quæ in mare prorumpunt, aquam ſuſcipientibus, anguillarum multitudo paſcitur, ita ut lata piſcari volentibus præda adſit: hìc dum utriuſq: exercitus ſtipendiarijs militibus ocium dabatur, unà piſcabantur, utputa Græci, & inter quos nulla privata inimicitia interceſſiſſet, extra aciem unà deambulando fabulabantur, in acie verò ſtrenuè, & pro ſua dignitate manus conſerebant. Tunc cùm ſimul piſcarentur, Villarum magnificentiam admirantes de maris præſtantia ſermone inſtituto, quidam ex Corinthiorum militibus ita locutus eſt. Et vos Græci in hac urbe tanta magnitudine, totque ornamentis elaborata Barbaris hominibus crudeliſſimis ſummo ſtudio, ut barbaros mores inſerant, cùm nobis propinquiores ſitis, operam, auxiliumque accommodatis?*

PRA-

PRATO SIRACUSANO.

MOlte fazioni accaddero nel Prato Siracuſano, ch'è quello, il quale ſi ſtendeva dalle mura della Città inſino all'Anapo. Thucidide nel ſeſto. *Itaque prima ſtatim luce omnis populus urbe egreſſus eſt in Pratum juxta amnem Anapum, ductu eorum, qui unà cum Hermocrate jam imperium acceperant, ibique recenſitus, atque recognitus.* Queſto medeſimo fù nobilitato per la morte di Lamacho uno de' due Generali degli Athenieſi: però in queſto ritroviamo diſcordante il Mirabella, il quale ponendo il ſucceſſo di Lamacho auvenuto tra l'Heſapilo, e'l Caſtello Leone, ch'è dalla parte Settentrionale della Città, così deſcrive l'hiſtoria. *Luogo inſigne fra l'Eſapilo, & il Caſtello Leone, dove mentre gli Atenieſi in una battaglia furono ſuperati da' Siracuſani. Callicrate Capitan de' Cavalli di Siracuſa, venuto con la ſua Cavalleria a ſoccorrer la gente rotta, disfidò Lamaco Capitan degli Atenieſi in vece di Nicia, quale accettando l'invito, ſi conduſſero inſieme a ſingolar battaglia, nella quale amendue percoſſi di gravi ferite, onoratamente vi laſciarono la vita. Queſto glorioſo fatto vien regiſtrato da Plutarco in Nicia con queſte parole.* Tau. 9. n. 198.

„Era guidata queſta Cavalleria da Callicrate pretore, huomo „eccellentiſſimo e d'animo, e di gloria di virtù militare, il quale „andando peraventura inanzi all'ordinanza sfidò Lamaco a ſin„golar battaglia. eſſendo dunque venuti alle mani, Lamaco levò „una grandiſſima ferita, & avendo egli poi datone un'altra non „punto minore all'inimico morirono amendue delle ferite, che „s'avevano date.

Da Plutarco non ſi ſcorge altro, che l'auvenimento, ma non il luogo: queſto c'inſegna Thucidide, benchè ſcriva altramente la morte di quel Capitano: *Hoc interim* (nel ſeſto egli narra) *Syracuſani egreſſi rursùs, & ipſi vallum reparant inchoatum ab urbe per mediam paludem, foſſamque pariter, & aggerem ducunt, ne liceret Athenienſibus murum ad mare uſque producere. Illi perfecto ſuperius opere, iterum aggredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam, & vallum. Itaque jubent claſſem ex Tapſo circumagi in portum magnum: ipſi circa Auroram ab Epipolis deſcendentes in planum per Paludem (quà limoſa erat, & minimè dumoſa) ſubſtratis foribus, latiſque aſſeribus, ac deſuper inſcendentes, ſub ipſum diluculum foſſam capiunt, & vallum, præter exiguam partem, mox & id quod reliquum erat, prælioque ibi commiſſo, vincunt Siracuſanos, quorum qui in dextro cornu ſteterant, ad urbem fugerunt, qui autem in ſiniſtro, ad flumen. horum tranſitum volentes intercludere trecenti illi delecti Athenienſium: curſu ad pontem contenderunt, quod veriti Syracuſani (aderant autem eis plerique equitum) eunt pariter in hos trecentos, coſque in fugam*

Prato Siracusano.

verterunt, & dextrum Athenienſium cornu aggreſſi ſunt, ad quorum impetum prima cohors ejus cornu perterrita eſt. Id intuens Lamachus à ſuo ſiniſtro cornu ſuccurrit cum multis ſagittarijs, aſſumptis etiam Argivis, & cùm foſſam quandam tranſgreſſus eſſet, deſtitutus cum paucis, qui unà tranſgreſſi fuerant, occubuit cum quinque ſexue comitibus. Hos ſtatim Syracuſani arreptos properaverunt portare trans flumen in locum tutum ante alterius manus hoſtium adventum, ſed illa jam inſtante abſceſſerunt.

La menzione, che ſi fà della palude, del fiume, e del ponte, porge manifeſtiſſimo argomento, che la zuffa paſsò tra l'Anapo, e le mura della Città. nella banda Settentrionale, dove aſſegna il ſito a cotal caſo il Mirabella, non v'è ponte, non v'è fiume, non v'è palude, ma terren faſſoſo, & arido. altre conjetture vi ſi potrebbono aggregare; ſi laſciano per non eſſer neceſſarie.

SEPOLCRO DEL RE GELONE.

PRia ch'entriamo a dilucidare la preſente notizia del Sepolcro del Rè Gelone, e di Demareta ſua moglie, biſogna proporre tutto ciò, che ne dice il Mirabella, il quale è queſto che ſiegue. *Sepolture di Gelone, e Demareta ſua moglie, quali in tempo della guerra Cartagineſe contra li Siracuſani furono da Imilcone Capitan di Cartagine rovinati: Tutto ciò noi caviamo da Diodoro nel libro quattordiceſimo, il quale ſcrive verſo il fine queſte parole.*

l'au. 4. n. 102.

„Ora Imilcone mentre che attendeva agli alloggiamenti loro, „per potere queſto edificare, rovinò quaſi tutte le ſepolture, che „a' luoghi dove faceva lavorare erano vicini, e tra l'altre molte „furono allora rovinate quelle dov'erano ſepolti Gelone, e ſua „Moglie, che con maravigliofo artificio erano ſtate fabricate.

Ma perchè alcuno leggendo peraventura Plutarco nella vita di Timolconte, come dopo la cacciata del Tiranno Dionigi, i Siracuſani rovinarono non ſolamente le caſe, ma ancora i Sepolcri di tutti li Tiranni, potria cagionarſi in lui qualche difficoltà, l'avertiſco, che nè Gelone, nè le coſe di lui paſſarono giamai nella mente de' Siracuſani in conto di quelle degli altri Tiranni, e perciò nel rovinar de' Sepolcri de' Tiranni non vi ſi dee intendere queſto del buon Gelone, che da tutti come benefattore, e padre della Patria era ſtato chiamato, e riverito. Souvienmi anco d'un'altra non picciola controverſia, che leggendoſi negli autori, potria apportare al curioſo intorno a queſto non picciola difficoltà, ed è, che noi leggiamo nell'undiceſimo del medeſimo Diodoro, il Sepolcro di Gelone eſſere ſtato in una poſſeſſione della Moglie, chiamata le Nove Torri, ducento ſtadij dalla Città lontana, e pure quando fù rovinato queſto Sepolcro dal Capitano Cartagineſe, il medeſimo Diodoro conferma, non poter eſſere ſe non vicino di Siracuſa, già che in queſta guiſa egli ſoggiunſe aſſegnandoci il luogo.

„Men-

„Mentre gli Atenieſi con altri ſepolcri avevano rovivato quel „di Gelone, e della ſua moglie Demareta, che con maravigliosò „artificio erano ſtati fabricati, Imilcone fece vicino al mare edi- „ficare trè fortezze, una vicina a Plemmirio, l'altra nel mezzo „del porto, e la terza vicino al Tempio di Giove. *Sepolcro del Rè Gelone.*

Per l'intelligenza della qual coſa, diremo, che morto Gelone, fù veriſſimo il ſuo corpo eſſere ſtato dalla moglie Demareta ſepellito in queſta ſua poſſeſſione, ma che morta detta Demareta, fù trasferito, e poſto col corpo di lei da' Siracuſani vicino al Tempio di Giove. Hor fà di meſtiero addurre il teſto Latino di Diodoro, e prima quello dell'undecimo. *Cadaver ejus* (di Gelone) *in uxoris agro conditum intra novem, uti vocantur, Turres operum mole ſtupendas, univerſa tùm oppidanorum turba funus comitata eſt ad eum locum, qui ducentis ab urbe ſtadijs abeſt. Et ſepulto magnificæ monumentum ſtructuræ populus erexit, Heroicoſque Geloni deinceps honores exhibendos decrevit. Opus id memoriæ Gelonis conſecratum poſtmodũ Carthaginenſes cum bello Syracuſas premerent, diruerunt. Turres verò Agathocles per invidiam demolitus eſt.* L'iſteſſo Diodoro nel decimoquarto. *Murum igitur caſtris obducere feſtinans Himilco cuncta fermè ſepulchra, quæ juxta erant, demolitur, interque cætera Gelonis, uxoriſque ejus Demarethæ monimentum mirifico quodam opere, ſumptuque extructum ſubruit. Tria inſuper caſtella juxta mare unum ad Plemmyrium, alterum circa medium portum, ultimum propè Jovis Templum conſtruxit.*

Il Mirabella co' ſuoi Numeri s'è intrigato in tanto, che fra l'altre inauvertenze prende il numero del Più in vece di quello dell'Uno: Diodoro cita un ſol Sepolcro di Gelone, e della moglie, & egli ne porta più d'uno. Inoltre è sì mal prattico nella ſupputazione de' tempi, e facile a ſcordarſi delle coſe freſcamente dette, che dona alcuni auviſi ridicoli. Auvertiſce, che il Rè Gelone in mente de' Siracuſani non paſsò in conto di Tiranno, e perciò quando dice Plutarco nella vita di Timoleonte, che furono rovinati li Sepolcri de' Tiranni, non ſi deve intendere di queſto Sepolcro di Gelone: io, ed altri, che ci ricordiamo del paſſato: in quel luogo di Plutarco non potremo in neſſuna maniera intendere di queſto Sepolcro di Gelone, perchè queſto già molti anni prima era ſtato diſtrutto da Himilcone Capitano de' Carthagineſi, il quale fù nell'imperio di Dioniſio maggiore, e preceſſe l'età di Timoleonte. Di più afferma, che i Siracuſani trasferirono il corpo di Gelone dalla Villa di Demaretha ſua moglie preſſo al Tempio di Giove, ma di ciò non ſe ne legge licenza in iſcritto, non dico autentica, ma nè anco ſemplice. Eſaminiamo le parole di Diodoro. La diſtanza di ducento ſtadij, che ſono venticinque miglia, la quale ſi annovera dalla Città al luogo del Sepolcro, è contra il medeſimo Diodoro, il quale oltre gli alloggiamenti d'Himilcone diſtrut-

tore

Sepolcro del Rè Gelone.

tore del Sepolcro, posti da lui presso al Tempio di Giove Olimpio, racconta, che tutto il popolo andò ad accompagnare il corpo di Gelone insino al luogo del Sepolcro; il che non è credibile, se quel luogo è venticinque miglia discosto: anzi l'istesso popolo avendogli spinto il Sepolcro a sue spese, non par verisimile, che dovesse averlo posto per così lungo spazio discosto dalla Città. In somma dalla relazione dell'istesso Diodoro veggiamo, che il Sepolcro è vicino della Città intorno al Tempio di Giove: laonde negl'Interpreti v'è scorrezione, perchè han posto ducento stadij per dodici, cioè, un miglio, e mezzo, tanta è la distanza dagli alloggiamenti d'Himilcone insino alla Città: l'errore dunque è de' Traduttori, però essi si difendono col testo Greco, nel quale si legge διακοσίους, che significa *Ducento*, & io di nuovo affermo, che il male nasce dalla radice, che quella voce è depravatissima, posta in vece di δώδεκα, che vuol dire *Dodici*: nè punto dubito, che Diodoro abbia scritto *Dodici*, e non *Ducento*: chi avrà facoltà di vedere testi varij di Diodoro, conoscerà esser verissimo quanto hò detto.

Mi rimane di auvertire, che il Sepolcro era intorniato di nove Torri, le quali a magnificenza di quello si fabricarono, ma non la Villa di Demaretha avea nome di nuove Torri, come scrive il Mirabella.

Tom. 4. nu. 102.

SEPOLCRI.

HImilcone Capitano de' Carthaginesi accampatosi presso al Tempio di Giove Olimpio per fortificare di mura gli alloggiamenti, rovinò gran copia di Sepolture, anzi quasi tutte, che ivi d'attorno si vedevano: ce ne dà contezza Diodoro nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco, cuncta fermè Sepulchra, quæ juxta erant, demolitur.*

AQUIDOTTI.

VEggiamo al presente grandissimi vestigj d'antichi Aquidotti, per li quali si conducevano l'acque del fiume Cacipari, come scrive Tomaso Fazello nella prima Deca, nella villa Giate, e nelle campagne di Siracusa, queste sono le parole di quello Scrittore. *Ulterius ad p.m. 6. Cacyparis fluvij ostium sequitur Thucydidi lib. 7. quem Thasiblim Sarracenicè hac tempestate vocant, & ab ostio passus mille intus recedens, fluvioque hærens ejusdem nominis arx inter ipsas rupes extructa, ubi & Aquæductus ingentes adhuc visuntur, quibus hujus fluvij aquæ in agrum Gereatem, qui ij collibus subest, deducebantur.* E poco poi. *Sed olim per Aquæductus quorum vestigia clara visuntur, in eundem Syracusanum deducebantur agrum.*

lib. 4. cap. 1.

VIA

VIA SOTTO EURIALO.

AL fianco Settentrionale del Caſtello Eurialo, detto oggi Mongibelliſi, preſſo alla porta maggiore dell'Heſapilo, vi era la Strada, la quale guidava verſo la campagna, & i luoghi fra terra: v'è ancora al noſtro tempo, e tira ſotto il lato di Tramontana del Monticello Belvedere: ce ne dà teſtificazione Livio nel venteſimoquinto. *Itaque Marcellus, poſtquàm id incæptum irritum fuit, ad Euryalum ſigna referri juſſit. Tumulus eſt in extrema parte urbis verſus à mari, Viæque imminens ferenti in agros, mediterraneaque Inſulæ, percommodus ad commeatus excipiendos.* Il Mirabella perchè errò nella ſituazione dell'Eurialo, erra ancora nel ſito di queſta Strada: perciò la comincia ſotto Belvedere. Tau. 9. nu. 194.

VIA ELORINA.

UNa ſola menzione ritroviamo della Via Elorina appreſſo al ſettimo di Thucidide, che in cotal guiſa l'adduce. *At Demoſthenicarum dimidium pænè, ac major pars interrupta eſt, ac ſolutioribus ordinibus pergebat: prima tamen luce pervenere ad mare, & ingreſſi Viam nomine Helorinam, incedebant, ut cum ad Cacyparim fluvium deveniſſent, ſecundum ipſum fluvium iter per ſuperiora, & mediterranea tenerent.* Di queſta iſteſſa Via così ne ſcrive il Fazello. *Hinc Syracuſas uſq: Via erat antiquitùs plano lapide ſtrata, quam Helorinam appellabant Straboni.* Non leggo tal coſa in Strabone: dubito, non ſia ſcambiato con Thucidide. lib. 4. cap. 2. dec. 1.

Narra il Fazello, che dalla città di Eloro inſino a Siracuſa, queſta Via, che chiama Elorina, anticamente era laſtricata di pietre piane: coſa tanto nuova, che per eſſer creduta, era neceſſario al Fazello, che ne portaſſe almeno un pajo di teſtimonij. Mario Aretio trattando della medeſima Strada dice. *Trans Anapi oſtium Via Helorina, nunc Calorina dicta ad Meridiem, & Plemmyrium promontorium diſtenditur.* Venga pure il Mirabella con le ſue Tavole. *Via Elorina nella campagna di Siracuſa, la quale è da Mario Aretio, ed anco da certi manoſcritti antichi, ch'io conſervo vien collocata dall'Olimpio inſin a Napoli, paſſando per mezzo la palude Liſimelia, dove ſtà ſcritto: le pietre quadrate del ſuo pavimento eſſere ſtate cavate in tempo della felice memoria dell'Imperadore Carlo Quinto, ſervendo per far i due Baloardi Sant'Antonio, e Setteponti.* Deſcr. Sicil. Tau. 5. nu. 122.

Il Cluverio, ſeguendo l'orme de' precedenti, afferma il medeſimo. Se noi vogliamo fondarci sù lo ſcritto di Thucidide, (& è neceſſario fondarci in eſſo) diremo, che la Via Elorina è quella, che guidando verſo Eloro mena al fiume Cacipari, non molto diſtante da eſſo fiume, e dal lito del mare: ciò ſi conoſce dal viaggio lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

Via Elorina, dell'eſercito Athenieſe,il quale fuggendo da' Siracuſani,procurava, quanto più potea di allontanarſi dalla Città: ne dà indizio la menzione del mare, al quale pervennero gli Athenieſi; perchè non s'intende il mare del porto maggiore, ò di Plemmirio, ma quello ch'è ſopra,al Mezzogiorno,donde ſi và al Cacipari.Quanto ſi conformi Diodoro con la noſtra opinione, l'impariamo dal decimoterzo di lui, il quale chiama Campo Elorio quel, che Thucidide dice Elorina Via. *Tandem iter jam confectum relegere* (cioè gli Athenieſi) *illoſque per campum Helorium coactos ad fluvium Aſinarum, undique velut indagine concludunt.* Qui parla de' Siracuſani.

Quella via laſtricata, della quale così ragiona l'Aretio. *Ad Olympicum Via magnis inſtructa lapidibus noſtra ætate reperta,cujus lapides Carolo Quinto Imperatore regnante, urbi muniendæ maximè profuere, pergebant.* Et in ſimil ſenſo il Fazello. *Hinc ad fluvium Anapum, & Olympicum uſque, via erat magnis, & quadratis ſtrata lapidibus, mea ætate reperta. Quibus erutis,ingens urbis propugnaculum, quod unicæ portæ urbis hodie imminet, eſt excitatum*, cagionò, che il Fazello diceſſe, che la ſtrada da Siracuſa inſino ad Eloro, la quale abbraccia lo ſpazio non minore di trenta miglia, foſſe laſtricata. nè anco ſtrada, penſo io, che fuſſe quella, nella quale inſino all'Olimpico ſi trovarono quadrati, e grandi ſaſſi, ma altra opera, & una della magnificenza Siracuſana, fatta per cauſa al preſente a noi naſcoſta. ſe i Siracuſani volevano far via laſtricata, l'avrebbono fatta con pietre communi, come ſi ſuole. a che diſegno tanta ſpeſa in luogo fuori della Città? I manoſcritti del Mirabella, ch'egli dice di ſerbare in ſuo potere, non ſono ancora approvati da coloro, che le buone, e le cattive ſcritture riconoſcono.Nondimeno io non niego,che da Siracuſa ad Eloro vi poſſa eſſere ſtata Via, che forſe Elorina ſi foſſe detta, però non è prova, e quella di Thucidide non s'intende da Siracuſa ad Eloro come pravamente han detto i ſopracitati Scrittori.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

TEMENITE COLLE.

THucidide nel ſettimo raccontando, che Gilippo Capitan de'Siracuſani era aſceſo per l'Eurialo ad aſſaltare gli alloggiamenti degli Athenieſi, che s'erano fortificati nell'Epipoli ſcrive in tal guiſa. *Cæterum Gylippus perturbatos cernens Syracuſanos, ægrèque in ordines ire, ſatiùs duxit eos in locum patentiorem reducere,nec ſuos Nicias in hoſtem egit: Sed quietos ſub muro caſtrorum tenebat. Quos ubi non invadentes ſe Gylippus animadverteret, abduxit copias in verticem nomine Temenitem, ibique ſtativa poſuit. Poſtero die cum majore ſuorum manu acies admovit ad muros Athenienſium, ne illi invicem ſibi ſuccurrerent.*

Il ritiramento di Gilippo in luogo più aperto è quella campagna, che ſtà tra Mongibelliſi, e Belvedere. il Colle dunque Temenite neceſſariamente ſarà l'iſteſſo Belvedere, d'onde ſi moſſe poi Gilippo ad aſſaltar di nuovo gli Athenieſi. il Mirabella lo chiama perverſamente Temerite: nè mi maraviglio, che lo ponga altrove, perchè avendo fatto Belvedere l'Eurialo, biſognava porre il Temenite in quella parte, che a lui parea più convenevole. In ciò ſouvienmi, oltre le ragioni addotte nel trattato dell'Eurialo, che ſe a mente di lui Belvedere è l'Eurialo, ſi fà mendace Thucidide, il quale dice, che Gilippo aſceſo dall'Eurialo contra gli Athenieſi, volle poi ritirarſi in luogo più ſpazioſo: perchè la campagna, ch'è ne' fianchi di Belvedere, è ſpazioſiſſima d'ogni banda, riſtretta è quella dell'Eurialo, ch'è Mongibelliſi. *Temenite Colle.*

Tau. 8. n. 179.

L E P A.

LA notizia di quell'erto luogo, ò poggetto, che Lepa, ò ſommità di Rocca è detto, dipende dalla narrazione di Thucidide, la quale alquanto copioſa rappreſentaremo in iſcritto. ſi legge nel ſettimo di quell'Hiſtorico: *Cum itaque ad tranſitum Anapi amnis perventum eſt* (tratta della fuga degli Athenieſi) *offendunt illic inſtructam Syracuſanorum, ſociorumque manum; ea ſubmota tranſitu potiti, ultra progrediuntur, Syracuſano equitatu adſectante, leviq: armatura jaculis inceſſente. Atque hac die confectis, xl. fermè ſtadijs tumulum quemdam inſederunt. Poſtera die diluculo iter ingreſſi, cùm viginti circiter ſtadia proceſſiſſent, deſcenderunt in campeſtrem quemdam locum, ibique caſtra poſuerunt, volentes è domibus aliquid cibariorum (incolis quippe frequens locus erat) & item aquam ſecum ſumere: ſiquidem complura per ſtadia, quà perrecturi erant, nihil admodum aquæ erat. Interea Syracuſani tranſitum ulteriorem præoccupantes, muro præcluſerunt. Erat Tumulus arduus, & utrimque rupibus præceps, cui nomen* Ἄκραῖον λεπας, ideſt, *Summa Rupes*: indi appreſſo. *Erat autem locus arctus, quem ſubeuntes Athenienſes expugnare nitebantur. At cum à tot viris è loco eminenti ferirentur, nec poſſent perrumpere, retrogreſſi quieverunt.* Il medeſimo poco dapoi. *Ipſis verò quieſcentibus, Syracuſani partem quamdam copiarum mittunt ad eos muro includendos à tergo, quà venerant. Verùm id illi, miſſis contra quibuſdam ſuorum prohibuere. Mox cum omni exercitu regreſſi, propiùs campum conſedere. Poſtridie cùm progrederentur, undique circumfuſi Syracuſani eos adoriuntur, multoſque ſauciant. Athenienſes poſtquàm diù reſtiterant, debinc regreſſi quinque, vel ſex ſtadia in campo conquievere. Sub noctem Niciæ, ac Demoſtheni viſum eſt, accenſis quàm plurimis ignibus abducere indè exercitum non eadem, qua conſtituerant, via, quam Syracuſani cuſtodiebant, ſed contraria ad mare versùs. Hæc autem non ad Catanam, ſed*

in

Lepa. lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 9. n. 196. Defcr. Sicil. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

in averſam prorſus Siciliæ partem ad Camarinam, & Gelam verſùs ferebat. Non sò, perchè il Cluverio, e'l Mirabella, avendo chiuſo gli occhi alla ragione dell'hiſtoria, ſi ſiano laſciati traſportare alla cieca dall'Aretio, e dal Fazello a dire, che queſto poggetto chiamato Lepa è il Monte di Crimiti, fallo tanto evidente, che non hà capo di difeſa. Primieramente Thucidide chiamando Lepa col nome di *Tumulus*, cioè, poggetto, ò luogo rilevato, eſclude il Monte di Crimiti, il quale e per altezza, e per ampiezza è notabile. Secondo, ſiamo certi, che il camino degli Athenieſi, ſi indirizzava verſo Catania Città amica: eccone le parole di Diodoro. *Adhunc modum per tres dies tergis miſerorum inhærendo, & tranſitus undique anticipando, recta versùs, Catanam urbem confœderatam progrediendi facultatem intercludunt.* L'andare per la montagna di Crimiti non è ſtrada perCatania, perchè oltre la lunghezza della Via, vi ſi accompagna la malagevolezza per le molte valli, e rocche, che vi ſi incontrano inſino a Lentini. Terzo, perchè gli Athenieſi, & i Siracuſani faceſſero fazione in quel luogo, ſarebbe ſtato biſogno aver piedi di capre, tanta è l'aſprezza del paeſe. finalmente neſſuna veriſimilitudine ci fà vedere, che un'eſercito ſi ſia potuto condurre per quella montagna. Se ſcorgiamo in Thucidide, che ſi fà ricordo di luoghi piani, *Deſcenderunt in campeſtrem quëdam locum*, che ragion v'è, che andiamo sù le cime de'monti? Lepa dunque non è altro, che un poggetto circondato intorno di rocche, ed è non molto ſpazio dopo avere trapaſſato Belvedere nella campagna, per la quale ſi và verſo il Piano dell'Aguglia, dove ſappiamo eſſer penuria d'acque: ſicchè l'eſercito Athenieſe avendo da man ſiniſtra, ma diſcoſto il monte di Crimiti, ſe ne andava per inviarſi alla ſtrada verſo Catania.

lib. 13.

TIMBRIDE MONTE.

OCcaſione di lungo diſcorſo, ma neceſſario abbiamo dal Timbride, del quale diverſe ſon l'opinioni, che coſa eſſo ſia. Il Mirabella, e'l Cluverio ne ragionano a lungo; laonde biſogna quì ſottoſcrivere la narrazione dell'uno, e dell'altro. Il Mirabella affermando, che Timbride ſia fiume, favella in cotal ſenſo. *Timbri fiume, il quale da' Siracuſani, mentre avevano gran quantità di prigioni Atenieſi, e Cartagineſi, fù condotto intorno Napoli per fortificar la Città, con fare da quei prigioni ſpianare i colli, tanto chè a modo d'una gran foſſa ſi fece il letto per lo corſo di detto fiume, il quale non dovette eſſere di mezzana grandezza, già che in lui riceveva non una, ma molte acque, ſiccome di queſto abbiam il vivo teſtimonio de' verſi di Teocrito, il quale nel primo Idilio dimoſtra, molte acque concorrere in queſto fiume, mentre canta in queſta guiſa.*

Tau. 5. nu. 120.

„Reſta Aretuſa, e Timbride,

„E voi

„E voi fiumi, che a lei date acque in copia. *Timbride Monte.*

Dalle quali parole è manifesto di molt'acque essere stato ricetto. Ricordomi aver letto oltre ciò nel Servio sù quel verso del terzo dell'Eneide di Virgilio.

„Si quando Tybrim, vicinaq; Tybridis arva
„Intraro . . . . .

Che dal nome di questo fiume Siracusano venne il nome di Tibri a quel di Roma, che prima Albula si chiamava. Perciochè fuggendo alcuni Siracusani la Tirannide, pervenuti in Italia, sù questo fiume, che dalla bianchezza dell'acque sue, Albula era detto, mossi da certa similitudine della fossa Siracusana: lo chiamarono col nome del fiume della lor Patria: le parole di Servio son queste.

„Ut autem Tybris dicatur, hæc est ratio: quodam tempore Syracusani victores cœperunt Syracusis Athenienſium ingentem hostium multitudinem, & ea cæsis montibus fecerunt addere munimenta Civitati. Tunc auctis muris, etiam fossa intrinsecùs facta est, quæ flumine admisso repleta, munitiorem redderet Civitatem. Hanc igitur fossam, per hostium pœnam, & injuriam factam, Tybrin vocarunt: postea profecti Siculi ad Italiam, eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque ad Rutulos, & Ardeam. Unde est.

„Fines super usque Sicanos.

„Et Albulam fluvium ad imaginem fossæ Syracusanæ Tybrin vocarunt quasi τεφρὶν.

„Ut effigiem Xanthi, Trojamq: videtis.

„Circa Syracusas autem esse fossam Tybrin nomine.

Ed il medesimo Servio sù quei versi di Virgilio nell'ottavo.

„Tum Reges, asperq: immani corpore Tybris,
„A quo post Itali fluvium cognomine Tybrin
„Diximus; amisit verum vetus Albula nomen.

Dice queste parole.

„Alij, ut supradiximus, volunt eos, qui de Sicilia venerunt, „Tyberin dixisse ad similitudinem fossæ Syracusanæ, quam fecerunt per injuriam Afri, & Athenienses, juxta Civitatis murum.

E tutto questo intese dire in poche parole Plinio nel cap. quinto del terzo libro, mentre parlando delle cose di Roma disse:

„Tyberis antea Tybris appellatus, & prius Albula.

Nè lascierò di dire una certa opinione, benchè non fondata in altro, che nel vocabolo, cioè, che il nome di Timbre a questa fossa devenisse da quella pianta, che i Greci chiamano τίμβρην, che da noi vien detta Satarella, perciochè gran quantità nelle ripe di questo fiume se ne trovava. Ma la verità è (come l'accenna Servio) esserli tal nome imposto dall'ingiuria, che agl' inimici, facendoli affaticare, si faceva, da' Greci detta τέφρις. Ma perchè da alcuni questo fiume è stato creduto il medesimo, che Anapo, quanto questa loro opinione sia poco fondata, rico-

Timbride Monte.

riconoſcanlo da' verſi del medeſimo Teocrito, il quale poco prima, che nominaſſe il Timbride, come abbiam dimoſtrato nel medeſimo Idilio, fà menzione d'Anapo, mentre canta.

Ove Ninfe, ove foſte, quando Dafnide
Si dileguava? forſe vi trattennero
Quegli ameni giardin di Pindo, ò Peneo?
Già che il gran rio d'Anapo allor non videvi.

Oggi di queſta foſſa ſe ne veggono chiare le veſtigia nel luogo ſotto Belvedere chiamato Cavetta, ò Belfronte di maravigliosa altezza.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Fin quà il Mirabella. l'iſteſſe ciancie racconta il Fazello: venghiamo al Cluverio. Queſti nel Compendio del capo duodecimo del primo libro dell'Antica Sicilia dà nome di fiume al Timbride; nel diſcorſo, ch'egli poi fà nel medeſimo libro, non ſi dichiara, che coſa voglia intendere; e ſcrivendo dubioſamente, laſcia ſoſpeſo l'animo di chi legge. Per fine dà principio con queſte parole. *Nunc proxima Urbi quædam loca exponemus. Apud Theocritum in Idilio primo hæc leguntur.*

---------- χαῖρ' Ἀρέθουσα,
Καὶ Ποταμοὶ, τοί χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ.

Ideſt, ut Interpres vertit.

. . . . . Vale Arethuſa,
Et vos fluvij, qui juxta pulchram Tymbridis undam fluitis.

Apud Virgilium Æneid. lib. III. *ſic Æneas de Italiæ flumine Tiberi loquitur.*

Si quando Tybrin, vicinaq; Tybridis arva
Intraro, gentiq: meæ data mœnia cernam.

Ad quæ ita Servius. „ Fluvium, pro quo regem ipſum poſuit Ty„brin, qui in hunc cecidit fluvium, & ei nomen dedit, nam antea „Albula dicebatur, ut oſtendit in ſeptimo (*lege octavo*) Virgilius. E poſcia. *Ad hæc ita idem Servius:* „ Immani corpore Tybris. Hic „Tuſcorum rex fuit, qui juxta fluvium pugnans cecidit, & ei no„men impoſuit, vel, ut quidam volunt, à Glauco Minois regis fi„lio occiſus eſt. Alij volunt, iſtum regem latrocinatum eſſe circa „hujus fluminis ripas, & tranſeuntibus crebras injurias intuliſſe, „unde Tybris quaſi Τύβρις dictus eſt ἀπὸ τοῦ ὕβρεως, ideſt ab injuria, nam amabant majores, ubi adſpiratio erat, θ ponere. Il medeſimo dopo poche righe. *En tibi germanum, atque inſigne putidarum grammaticorum fabularum, immaniumque nugarum exemplar. Syracuſanos, Athenienſes, ſub duce Nicia devictos, in Latomias ſive lapidicinas Syracuſanas dediſſe, ſupra ex Thucidide, Diodoro, atque Plutarcho intellectum. hinc igitur primum iſta de cæſis montibus, et foſſa ab Athenienſibus captivis facta conficta eſt fabula, grammaticis iſtis, quam porrò improbè, atque ineptè, contraq: omnem hiſtoriarum ſeriem concinnarunt: quippe Athenienſes à Syracuſanis victos eſſe anno antequàm Callias ſummum Athe-*

nis

nis gereret magiſtratum, ideſt, Olimpiadis lxxiiii. *anno* iiii. *Auctor eſt Diodorus lib.* 13. *Siculos autem non ex Sicilia in Italiam umquàm veniſſe, ſed hanc antiquiſſimam eorum fuiſſe ſedem, eaque pulſos* lxxx. *annis ante Trojanum bellum, ideſt, antequàm Athenienſes à Syracuſanis vincerentur annis* ıɔcclxxxiiii, *in Siciliam tandem veniſſe, ſupra cap.* 2. *oſtenſum eſt. Nihil igitur eſt, quòd Mirabella ex iſtorum grammaticorum fide, atque auctoritate quidquam de foſſa Tybride apud Euryelum tumulum, qui nunc vulgò dicitur* Belvedere, *demonſtrare velit: cùm nulla alia ejus repererit circa veterum Syracuſarum locum veſtigia. Quamvis in ea Tybride foſſa nullam Servius memorat aquam; tamen Mirabella ingens eam tuliſſe flumen, ex ſupradictis Theocriti verſibus docet. Hi igitur excutiendi erunt. Scholia in eos ita habent. Thybridis*: „ Hunc quoq; Siciliæ amnem eſ„ſe ajunt. Aliter: Thymbris quadam lingua eſt mare. quidam ve„rò Siciliæ flumen eſse dixerunt: Vel: Thymbris fluvius Siciliæ: „ad quem fabulantur perveniſse Herculem, cùm boves ex Eri„thya ageret. Superveniente autem ingenti tempeſtate, agge„ribus actis, flumen planitiei induxiſse, in quo cephali degere „oſtenduntur. Aſclepiades verò Myrleanus per D ſcribit Dym„bris, quæ . . . . . lingua eſt mare. Alij à Thymbride. *Timbride Monte.*

Nobiles fuiſſe, atque celebratos in Simætho flumine cephalos, ſive mugiles, ſupra cap. x. oſtenſum eſt. hunc igitur an illi intellexerint fluvium, haud facilè dixerim. Cæterùm Aſclepiades iſte Myrleanus, ante natum Jeſum, Pompeij Magni ætate vixit, teſte Suida. Jam antiquis igitur illis temporibus, dubium, atque controverſum fuit, quidnam τῆς Θυμβριδος *voce Theocritus intellexiſſet, pleriſque mare interpretantibus. Sanè ita dicti verſus ſenſus ſtruendus erat* Πιταμοὶ, οἱ χείτε καλὸν ὕδωρ κατα Θύμβριδος. *ideſt*, fluvij qui pulchram funditis aquã in Thymbrin, *hoc eſt, ut illi interpretati ſunt*, in mare.

Nell'autorità di Servio addotta dal Cluverio laſciai quelle medeſime parole, che citai dal Mirabella, e ciò per non doppiare il teſto di quel Grammatico, ſicchè parte dal Mirabella, e parte dal Cluverio, s'hà tutto quello, che ſopra tal materia favoleggia il ſopradetto Servio. Intorno all'iſteſſo ſoggetto il Cluverio ricordatoſi meglio nella fine dell'opera dell'Antica Sicilia, ſcrivendo al Lettore in carta ſeparata, ch'è l'ultima del libro, aggiunge queſte coſe. *Tum eodem lib.* 1. *cap.* viii. *pag.* 170. *lin.* 35. *quæ diſerta Servij verba de aqua in foſſa Tybride perſcripſeram; continuo ſequenti pagina lin.* 11. *contra doctiſſimum Mirabellam per ſummam injuriam negavi. Verùm nihilominùs tamen manet falſa illa & omni anili fabula inanior hiſtoria de foſſa juxta Civitatis muros ab Afris facta. quam ut ſcias unde petierit; en, ita tradit Diodorus Siculus lib.* xi. *de Carthaginenſibus, Africæ incolis, à Gelone, Syracuſanorum principe, ad Himeram fuſis.*

„Mancipia ſibi attributa quæq; civitas pedicis illigata publico-

„rum

Timbride Monte.

„rum ſtructuris operum admovebat, plurimaq: eorum nacti Agri-
„gentini, urbem agrosq: horum opera excoluere. Ac tantus ſanè
„apud hos captivorum numerus erat, ut multi inter eos privati,
„quingenos in vinculis haberent. Servorum autem eam multitu-
„dinem augebat, non ſolùm, quod magno ſubſidio militum pu-
„gnam adjuverant, ſed quòd Barbarorum plurimi inclinata acie
„in mediterranea, maximè verò in Agrigentinorum fines profu-
„gerant, qui cùm viri in ipſorum manus perveniſſent omnes, man-
„cipijs urbs repleta eſt. Maxima horum pars, in publicum relata,
„cædendis ſaxis inſerviebat, è quibus non maxima tantùm fana
„Deùm ſunt conſtructa, ſed cloacæ etiam ſubterraneæ ad aquas ex
„urbe deducendas communitæ, tanta equidem mole, ut, quamvis
„ob vilitatem opus contemnatur, ſpectatu tamen ſit haud indi-
„gnum. Piſcinam quoque magnis impenſis Agrigentini effoderunt
„ambitu VII. ſtadiorum, altitudine cubitorum viginti. in hanc
„aqua è fluvijs & fontibus derivata, vivarium extitit, piſces tum
„ad neceſſarios ciborum uſus, tum etiam voluptatem, affatim ſup-
„peditans. Cygnorum inſuper turba in ea demiſſa, locus aſpectu
„peramænus jucundusq: reddebatur. Verùm hæc poſterorum in-
„curia limo expleta, vetuſtate demùm temporis prorsùs defecit.

Pugna ea ad Himeram pugnata fuit Olympiadis LXXIIII. *anno* IIII. *De piſcina eadem refert lib.* 13. *ut lib.* 1. *cap.* XV. *in deſcriptione urbis Agrigentinæ, citavimus. De his igitur ad Agrigentinam urbem operibus legerat ille Grammaticus nimis oſcitanti attentione quæ putavit ad Syracuſas facta: quia Gelo hic, dux univerſi Græcorum Sicilienſium exercitus apud Himeram Syracuſanorum erat princeps, tum quòd poſtea lib.* 13. *rem ferè ſimilem legerat de illis Athenienſibus captis, et in Latomias detruſis, ut in Syracuſarum expoſitione dictum.*

Quanto afferma il Cluverio contra Servio, e'l ſeguace di lui Mirabella, tutto è vero, in maniera, che con giuſtiſſima ragione chiama favola di Vecchiarelle l'opinione della foſſa Siracuſana, e del Tibride. Però ſe il Mirabella dice, che di queſta foſſa oggi ne appariſcono i ſegni ſotto Belvedere, perchè non ſe ne trova menzione in Thucidide, in Diodoro, in Plutarco, & in molti altri, i quali di palmo in palmo deſcrivono il paeſe, ch'è d'attorno a Siracuſa? queſta è la cagione, perchè quegli Autori ſcrivono hiſtorie, e non favole. Cento, e mille veſtigij d'antichità nella regione Siracuſana ſi ſcorgono, i quali non ſappiamo che ſiano; tra il numero di queſti ſon quelli, che ſi adducono dal Mirabella. Per venire all'intelligenza del Timbride è neceſſario ponderar bene il verſo di Teocrito, da cui ſolo, e non da altri proviene a noi queſta unica notizia del Timbride; già due traduzioni ſono addotte dal Cluverio, e pare, che la prima non ſtia bene, perchè egli appreſſo ne porta l'altra quaſi in correzione di quella. Io di

più

più ne ritrovo trè altre, l'una è del Filetico Poeta, il quale tradusse in versi esametri sette Idilij di Teocrito. questa nel sentimento è simile alla prima. egli così interpreta. *Timbride Monte.*

O vivant fontes Arethusa tui, atque valete
Flumina, quæ fluitis gelidas ad Thymbridis undas.

L'altra è di Andrea Divo, che suona in tal senso.

---------- *Vale Arethusa,*
Et fluvij, qui funditis pulchram juxta Thymbridem aquam.

La terza è d'Autore incerto.

---------- *Vale Arethusa,*
Et fluvij, qui funditis pulchram in Thymbridem aquam.

Questa si rassomiglia alla seconda del Cluverio.

Mi ero scordato di quell'altra, che si portò di sopra dal Mirabella, sicchè ve ne sono sei; nè devo tacere la settima, benchè in lingua Italiana d'un'incerto Scrittore; segnisi pure.

Resta in pace Arethusa,
E voi, che le belle acque ameni fiumi
Spandete intorno à Thimbride.

Questa si conforma con quella di Andrea Divo. L'interpretazione del Mirabella (lasciate l'altre, alle quali verremo appresso) in poche parole contiene più d'un fallo: tanto è lontana dal senso del Poeta. Dafni in quell'Idilio dimanda licenza solamente ad Arethusa, & a' fiumi, non a Timbride; nè il sentimento in Teocrito è, che i fiumi diano acque in copia a lei, cioè, ad Arethusa, overo a Timbride, come espone il Mirabella: le quali intelligenze non si trovano in niuna delle sudette traduzioni.

Che la giusta, e vera interpretazione a mente di Teocrito sia quella di Andrea Divo, & anco l'Italiana dell'Incerto, ne possono esser giudici i buoni professori delle lettere. Ma discacciamo prima l'opinioni fantastiche. Non hò letto ancora nessuno Scrittore, il qual dicesse, che Timbride fusse l'Anapo, come accenna il Mirabella, perciò non mi affatico a rifutare questa sentenza. La conjettura de'cefali del fiume Simeto toccata dal Cluverio, si ferma sopra un fievolissimo fondamento, ch'è la dubia relazione dello Scoliaste di Teocrito, il quale stimato in altro luogo dall'istesso Cluverio per huomo di poca fede, & ignorante, non deve in questo passare in conto di approvato Scrittore. Pare a me, che costui adduca quelle intelligenze a fortuna, ò quasi sognando.

Coloro, i quali vogliono, che Timbride sia il mare, dicanmi quai sono i fiumi mentovati da Teocrito, i quali scorrono in quello? se intendono l'Anapo, s'ingannano, perchè l'acqua dell'Anapo è torbida, e fangosa, ma quella de' fiumi citati da Teocrito è chiamata bella. per la medesima ragione s'escludono ancora l'acque delle paludi. Mi diranno, che Teocrito voglia intendere l'acqua di Galermo, la qual'è bellissima; nol niego, ma si desidera

Timbride Monte.

quell'altra condizione del correre nel mare, perchè s'ella oggi sbocca nel porto maggiore, in quei tempi non era così, perchè irrigava la Città, come dimostrano gli aquidotti. pur concedasi, che sbocchi nel mare, questo è un sol fiume: quai saranno gli altri? Certa cosa è, che nel verso del Poeta, la bellezza dell'acque casca sopra i fiumi, e non sopra il Timbride: dunque quai sono questi fiumi del territorio Siracusano, che portano belle acque, e fresche? Senza dubio son quelle istesse, che indirizzate per diversi acquidocci, bagnavano parte della campagna, e si diffondevano per tutta la Città; trovate queste acque, non fia difficile di venire in cognizione del Timbride. Eccone una compitissima

Fazz. 9. nu. 196.

descrizione fatta da Don Vincenzo Mirabella, il quale quanto a questo, merita di non esser fraudato della sua lode. *Questo Monte oggi si chiama Criniti,* (leggo Crimiti) *nel quale s'hà opinione, che sia l'orgine dell'acque, che con incredibili, e artificiosi meati si condussero in Siracusa, ma che in guisa allora fù otturato il capo a gran parte di quei meati, per non esser trovati dagl'inimici, che in conto nessuno s'han potuto più ritrovare, e castigati a sue spese i Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Atteniese ritrovati, e tagliati, che perciò la Città s'era ridotta in carestia d'acque, come dice Tucidide nel sesto. E benche molti, e nelle passate età, ed in questa nostra si siano vantati averne veduto vestigie, io per averne veduto alcune esperienze, non gli posso dar credito. Ma poichè siamo entrati in questo ragionamento di questi acquidocci, non mi par fuor di proposito dirne alcune parole.*

Essendo le due maggiori, e principali città di Siracusa, cioè, Tica, e Acradina, poste sù colli di sassi rilevati, e perciò prive affatto d'acqua per bere, si risolsero i Siracusani condurvela, affine che, dove mancò la natura, supplisse l'artificio umano, e perciò oltre all'altre acque, che vi condussero, vi portarono questa del Monte Lepa (scambia Lepa per Timbride) *di cui adesso ragioniamo, la quale essendo di quantità d'un fiume, non che fonte, vien unita per un solo acquidoccio fin all'entrata di Tica, ma poscia in molte braccia si divide adacquando quasi per tutto queste due Città, delle quali braccia, oggi sette n'appariscono. Due son l'acque della Targia, il terzo è la Targetta, quarto l'acqua de' Palombi, quinto l'acqua del Paradiso, sesto quella di Galerme, e settimo la fonte di Tremila. Le quali acque tutte sono con tanto artificio, e magnificenza d'acquidocci fatte andare nel vivo sasso, ch'io stimando solamente agli occhi proprj potersi dar credito, non passerò più innanzi, per voler quelle descrivere, ma basterà tanto aver detto di quest'acqua, della quale, fra tant'altre, che nella Città si conducevano a noi n'è rimasto l'uso, e la commodità, non avendo mancato d'adoperarsi gl'inimici di rovinarla, empiendo i Pozzi di terra, e pietre, ma per essere questi Acquidocci nel vivo sasso, non ha potuto far tanto l'altrui perfidia, che interi a noi oggi non si dimostrassero.*

Que-

Questi sono i fiumi delle freſche acque, a' quali Dafni Siracuſano, ſtando per morire domanda licenza, hor ſe i medeſimi, come ſi fà conjettura, naſcono dal Monte di Crimiti (l'afferma ſimilmente il Fazello)e ſcorrono preſſo alle falde della detta montagna; giuſta conſeguenza può farſi, che Timbride ſia l'iſteſſo monte di Crimiti. Oltre le ſopradette ragioni queſto mio parere vien confermato dal Caſaubono, il quale nelle ſue lezioni ſopra Teocrito vuole, che Timbride ſia monte, dal quale naſcano fiumi. Ed io credo, che la parola *Crimiti*, la qual ſi pronuncia con la penultima breve, (non Criniti, ò Crinito ſecondo il Mirabella, e'l Cluverio) ſia depravata da Timbride. Diverſo dal noſtro Timbride è Timbria Villaggio di Caria, e Timbra campo, e Caſtello di Troade, & anco Timbrio fiume, de' quali veggaſi Stefano Bizantio, e Strabone.

Timbride Monte.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 13. Geogr.

POGGETTO.

DAgli alloggiamenti degli Athenieſi, i quali erano preſſo al Tempio d'Hercole, raccontandoſi cinque miglia verſo la parte Occidentale del Monticello Belvedere, ſi ritrova ricordo d'un Poggetto nel ſettimo di Thucidide, ſu'l quale ſi fermarono gli Athenieſi dopo aver caminato il ſudetto ſpazio di ſtrada, mentre fuggivano da'Siracuſani. quì verghiamo con la penna le parole dell'Hiſtorico: *Cùm itaque ad tranſitum Anapi amnis perventum eſt, offendunt illic inſtructam Syracuſanorum, ſociorumque manum; ea ſubmota, tranſitu potiti, ultra progrediuntur, Syracuſano equitatu adſectante, leviq; armatura jaculis inceſſente: Atque hac die confectis quadraginta fermè ſtadijs, Tumulum quemdam inſederunt.* La ragione del viaggio ne dà conjettura del luogo, che abbiamo accennato.

PENISOLA.

QUella Peniſola, che da alcuni moderni col nome di Plemmirio vien detta, è poſta nel mezzo del porto grande di Siracuſa, e del mare meridionale; I Terrazzani, la chiamano l'Iſola, & altri l'Iſola della Maddalena, dalla Chieſa di detta Santa, che ivi ſi vede. Di queſta intende Tolemeo nella deſcrizione della coſta di Mezzogiorno. *Pachinus promontorium, Phœnicus portus, Orini fluvij oſtium, Longum promontorium, Peninſula, Syracuſæ Colonia. Taurus promontorium.* Mi maraviglio, che eſſendo queſta e grande, e bella, non ſia ſtata conoſciuta da Filippo Cluverio, il quale avendo citata la ſopradetta autorità di Tolemeo, ſiegue con le ſottoſcritte parole. *Heic noſtri ſæculi Geographi Cherſoneſon, ſive Peninſulam interpretantur id promontorium, quod antiquis temporibus Plemmyrium dictum, unà cum Ortygia inſula*

lib. 1. cap. 11. Antic. Sicil.

Penisola. *sula, majorem Syracusarum portum includit. At peninsula heic nulla est; & Ptolemæus suam Chersoneson octo millia passuum ab Syracusis, versùs Orientem hibernum removet. Ego itaque omnino mihi persuadeo, ut Simæthum, & Taurum, sic Chersoneson, quæ debebat esse Thapsus, alieno posuisse tractu Ptolemæum.*

Quanto a questo l'errore è del Cluverio, non di Tolemeo, il quale non importa, che non faccia menzione di Tapso, perchè egli non porta tutti i luoghi, ma ne lascia diversi.

PLEMMIRIO PROMONTORIO.

IL Promontorio Plemmirio si vede all'incontro della Città di Siracusa, e sovrastà alla bocca del porto grande. Thucidide nel settimo. *Niciæ verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod promontorium est, ex adverso urbis in magnum portum prominens, faucesq: ejus coarctans.* Perchè Plemmirio secondo alcuni significa inondazione, e Virgilio nel terzo dell'Eneide chiama Plemmirio ondoso in quel verso.

Sicanio prætenta sinu jacet Insula contra
Plemmyrium undosum.

Servio sopra quel Poeta, dice essere opinione di alcuni, che Plemmirio sia fiume: perciò Pomponio Sabino vuole, che Plemmirio sia fiume, il quale scorre per la campagna di Siracusa, e Zaccaria Vicentino nel Breviario della Geografia scrive ancora, che sia fiume, il qual parere è tanto erroneo, e falso, che si fà palpabile. Quell'Epitheto *Undosum* in Virgilio dimostra, che il Promontorio sia percosso dall'onde, proprietà commune a' promontorij, ne' quali sempre vi ondeggia. In quello, che riferisce il medesimo Servio, che Plemmirio sia Isola, non m'opporrò, se quel nome d'isola in largo senso si prenda, ch'è quello, ch'eziandio si dona alle penisole.

Plemmirio a'tempi nostri è detto communemente *Massa d'Olivero*, le quali voci a mente del Mirabella son Saracene: ma non sò, come possa ciò dirsi, poichè si conosce espressamente, che quelle sono Italiane dipendenti dalle Latine. Quel che voglia dir Massa è notissimo, nome assai convenevole a' promontorij. Olivero par nominato dalle Olive, e forse dalla lor copia, che ne' luoghi fra terra di esso promontorio si vedea. Parola Saracena è *Marsa*, ò *Marza*, che vuol dir Porto, il qual significato non si accorda co' promontorij, e massimamente con Plemmirio, che da Virgilio è chiamato ondoso.

Tau. Imm. 2.

TAPSO PENISOLA.

THucidide nel ſeſto ci dà notizia di Tapſo peniſola con tale orditura di parole. *Athenienſes proxima luce, quæ eam noctem conſecuta eſt, recenſitis copijs cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leonem vocant, ab Epipolis ſex, aut ſeptem ſtadia diſſitum, clam hoſte peditatum in terram exponunt, ſimulq: naves ad Tapſum appellunt. Eſt autem Tapſus peninſula anguſto iſthmo in mare procurrens, haud procul Syracuſis, ſive terra, ſive mari commeare velis. Eam terræ anguſtiam cancellato vallo cum obſepiſſent, nautici milites quievere.* Queſta peniſola hà forma d'una cocchiara; il manico è raffigurato da quel lungo braccio di terra, ch'è bagnato da due mari, la larghezza, che ſi ſtende in mare dall'una, e dall'altra parte del braccio, raſſomiglia il capo della cocchiara. Io non hò letto, che ſia ſtata iſola, benchè alcuni la portino con tal nome; per la qual coſa non parla a ſenno Iſidoro Veſcovo di Sivi- lib. 14. cap. 6.
glia, mentre la noma iſola diſtante da Sicilia diece ſtadij. S'egli intende, che il braccio di Tapſo ſi tira in lungo per lo ſpazio di diece ſtadij, che ſono un miglio, & un quarto; non contradico.

Oggi Tapſo è detta l'Iſola de' Mangheſi, che i Siciliani dicono *Manghiſi*, il qual vocabolo ſecondo il Mirabella è della lin- Tau. 3. nu. 92.
gua Saracena, il che a me non è noto; però io ſarei di parere, che foſſe corrotto dalla parola *Megareſi*; a ciò mi fà ſpalla l'ordine dell'hiſtoria, perchè Thucidide nel ſeſto afferma, che Lame conducendo abitatori dalla Città di Megara, ch'è in Grecia, ſe ne venne in Sicilia; e fermatoſi sù la riva del fiume Pantagia, che bagna il fianco del Caſtello della Bruca, vi edificò Trotilo, dapoi governò la Republica de' Leontini, ma cacciato da quelli, ſi ritirò in Tapſo co' ſuoi paeſani, e moriſſi.

LONGO PROMONTORIO.

PErtiene al Territorio Siracuſano quel Promontorio, che ſtando quaſi nel mezzo tra Siracuſa, e'l fiume Orino, overo Erineo, è chiamato Longo da Tolemeo con queſte parole. *Orini amnis oſtium, Longum promontorium, Peninſula, Syracuſæ.* E nominato al preſente Lognina.

PERTINENZE.

ACRA.

GIà siamo pervenuti al penultimo Capo de' luoghi, nel quale si contengono le Pertinenze; faremo principio dalla Città d'Acra, che Acre ancora dir possiamo. Questa fù fondata da' Siracusani, del che ne abbiamo più d'un testimonio. Stefano Bizantio scrive in tal modo. *Acra Japygiæ urbs quibusdam Hydrusa dicta. Secunda est & altera in se habens portum Brundisium. Est etiam in Italia. Tertia Syracusanorum est opus.* Con più chiara notizia Thucidide nel sesto. *Acræ, & Casmenæ à Syracusanis sunt conditæ; & quidem Acræ septuaginta annis post Syracusas. Casmenæ verò prope viginti annis post Acras.*

Avvenne cotal fondazione l'anno quarto dell'Olimpiade vent'ottesima, pria che nascesse il Figliuol della Vergine anni seicento sessantasei. Era discosta da Siracusa per intervallo di ventiquattro miglia.

L'Itinerario di Antonino.		Le Tavole Romane similmente	
Agrigento		*Agrigento*	
Calvisiana	*XI.*	*Calvisiana*	*XLIIII.*
Gible	*XXIIII.*	*Nible*	*XXIIII.*
Agris	*XVIII.*	*Agris*	*XVIII.*
Syracusis	*XXIIII.*	*Syracusis*	*XXIIII.*

La parola *Agris* è corrotta in vece di *Acris*, come anco molte altre nelle dette opere. Il Fazello nel decimo libro della prima Deca, ponẽdo questa Città nella Terra di Palazzolo, fà la seguente narrazione. *Buxema recentis nominis oppidum, in cujus agris Anapi fluvij Syracusani ortum posuimus, cui ad passuum millia duo Palazzolus oppidum prope est, Acræ olim appellatum, à Syracusanis florenti ipsorum tempore conditum, ut auctor est libro sesto Thucydides. Ejus egregium adhuc ad Cœnobium Minorum Sanctæ Mariæ de Jesu cognominatum, jacet cadaver, quod ipsum illius esse, & nominis apud seniores vestigium, quod Acremons adhuc est, & cum auctoritate respondens viginti quatuor millium passuum à Syracusis urbe intervallum liquidò confirmant.*

Cre-

Credo, che di tutte le conjetture de' luoghi antichi, i quali propone il Fazello, niuna ſia più ſalda, e più giuſta di queſta: nondimeno è contradetta agramente dal Cluverio, il quale dopo avere addotta la medeſima autorità del Fazello, ſiegue ſubito con tale ſcrittura. *Tot ſcilicet millia habent in ſuprà ſcripto itinere Tabula, & Antoninus. Verum toto, quod ajunt, cælo aberraſſe Fazellum, ex Livio, atque Plutarcho diſco. quorum hic in Dione iter, ab Heraclea Minoa per Agrigentinum, Gelenſemque, & Camarinenſem agrum Syracuſas versùs actum, ita narrat.* *Acra.* lib. 1. cap. 10. Antic. Sicil.

„Dioni in itinere Camarinenſes adjungebantur; & ex agro „etiam Syracuſanorum excitatorum adfluxit haud exigua manus. „Qui cum Timocrate Epipolas tuebantur Leontini, atque Campa„ni, falſo inter eos à Dione vulgato nuncio, petiturum ipſum pri„mo ipſorum oppida; deſerto Timocrate, ad protegenda diſceſ„ſerunt ſua. His Dioni, apud Acras Caſtra ponenti, nunciatis, no„cte movit Caſtra; venitq: ad amnem Anapum; qui ab urbe ab„eſt ſtadia decem. Ibi conſiſtere ſigna jubens, apud amnem im„molavit; orientem ſolem adorans. *Sic & Livius libro XXIIII.* Per „idem ferè tempus, & Himilco ad Heracleam, quam vocant Mi„noam, quinque & viginti millia peditum, tria equitum, duode„cim Elephantos expoſuit. Adveniens Heracleam, intra paucos „dies inde Agrigentum recipit, aliarumq: Civitatum, quæ partis „Carthaginienſium erant, adeò accenſæ ſunt ſpes ad pellendos „Sicilia Romanos, ut poſtremò etiam, qui obſidebantur Syracu„ſis, animos ſuſtulerint; & parte copiarum ſatis defendi urbem „poſſe rati, ita inter ſe munera belli partiti ſunt, ut Epicides præ„eſſet cuſtodiæ urbis; Hippocrates, Himilconi conjunctus, bellum „adversùs Conſulem Romanum gereret. Cum decem millibus pe„ditum, quingentis equitibus, nocte per intermiſſa cuſtodijs loca „profectus, caſtra circa Accillas urbem ponebat. Munientibus ſu„pervenit Marcellus; ab Agrigento jam occupato, cum fruſtra eò, „prævenire hoſtem feſtinans, tetendiſſet, rediens; nihil minùs ra„tus, quàm illo tempore, ac loco Syracuſanum ſibi exercitum ob„viam fore. Sed tamen metu Himilconis, Pænorumque, ut quibus „nequaquàm eis copijs, quas habebat, par eſſet, quàm poterat „maximè intentus, atque agmine ad omnes caſus compoſito ibat. „Fortè ea cura, quæ erat adverſus Pænos præparata, adverſus Si„culos uſui fuit. Caſtris ponendis incompoſitos, ac diſperſos na„ctus eos, & pleroſque inermes, quod peditum fuit, circumvenit; „eques, levi certamine inito, cum Hippocrate Acras profugit. Ea „pugna deficientes ab Romanis cum cohibuiſſet Siculos, Mar„cellus Syracuſas redijt. Et poſt paucos dies Himilco, adjuncto „Hippocrate, ad flumen Anapum, duo fermè inde millia caſtra „poſuit.

Ex his ſatis apertè patet, ex meridie in Septentrionem ab Acris in tranſ-

Acra. *transversum amnem iter feciſſe cùm Dione tùm cum Himilcone Hippocratem. quippe ipſum amnis oſtium decem circiter ſtadia, ſive mille & quingentos paſſus ab urbe aberat. Livius, eodem libro antea:* „Romanus exercitus ad Olympium (Jovis id templum eſt) mille quingentis paſſibus ab urbe, caſtra poſuit. *Scilicet ipsũ hoc Jovis Olympij templum, cujus etiamnunc columnæ ſeptem erectæ manent, prope dextram Anapi ripam ſitum erat. Iter autem illud XXII. circiter millium paſſuum, ab occaſu Solis ad ortum ejus facilè feſtinans exercitus, abſolvere potuit æſtivo tempore; quod & ipſum teſtatur ibidem Plutarchus; quando nox medio æſtatis Syracuſis eſt decem horarum. Huc item adde, quod Plutarchus Dionem iter feciſſe affirmet ab Agrigento per Gelenſium, Camarinenſiumq; fines, quod illud ipſum eſt Itinerariorum Romanorum ſuprà ſcriptum iter versùs Pachyni regionem, atque inde Syracuſas; niſi quod ab Gela in diverticulum ad Camarinenſes deflexiſſe videatur Dio. At vero Palazolum ſi fuiſſet antiquum illud oppidum Acræ, Dio atque Himilco non poſt longum tandem iter ad transversum Anapum perveniſſent; ſed jam inde ab ipſo Palazolo ſecundam ejus ripam ad Syracuſas uſque ſecuti fuiſſent. Ego igitur ex præſcriptis Livij, Plutarchiq; verbis, ſimulq; ex intervallis, quæ Itineraria Romana habent, ab Hybla ad Acras millium XVIII, ab Acris Syracuſas millium XXIIII, Acras fuiſſe ſtatuo apud Cænobium, quod inter duo oppida, quibus vulgaria vocabula Noto & Avula, vulgo incolis dicitur Santa Maria d' Arcia. quod & ipſum antiqui Acrarum nominis veſtigia ſervare videtur. Edito in loco ſitas fuiſſe Acras; unde etiam haud dubiè nomen eis quæſitum; teſtatur Silius libro XIIII, his verbis.*

Non Tapſos, non è tumulis glacialibus Acræ
Defuerunt.

Quando autem id oppidum funditus deletum fuerit, incertum eſt nam ultima ejus memoria in prædictis Itinerarijs adnotata reperitur.

Quanto a queſta materia pecca in tante coſe il Cluverio, ch'io non poſſo fare di non ammirarmi della franchezza, ò più toſto preſontuoſo ardire di queſto Scrittore cotanto riſoluto in affermando la falſità de' ſiti di quei luoghi, ch'egli, benchè non abbia veduto, nondimeno diſegna, avendo per guida da man deſtra l'Audacia, da man ſiniſtra l'Ignoranza del paeſe. Però ſtiamo ad udire, ſe il Fazello ſia l'errante, overo il Cluverio, e la Ragione con giuſta bilancia decida la differenza.

Quel che s'imagina il Cluverio, che la ſtrada, la qual fè Dione, & Hippocrate da Acra verſo l'Anapo, ſia ſtata da Mezzogiorno a Tramontana, s'inganna di lungo intervallo, imperochè viene a diritto da Ponente a Levante; e dalla campagna di Gela, e da quella di Camarina il camino è dirittiſſimo per Acra, ch'è Palazzolo; nè v'è altra ſtrada migliore, ò più breve; l'andare, com par ch'egli inferiſca, quaſi per la marina di Scicli, e di Noto, no

ſolo

ſolo è lunghiſſimo viaggio, ma difficile, & aſpro oltre modo per cagione delle valli, delle rocche, e delle vie faſſoſe, e diſuguali; tanto che non è veriſimile, ch'eſerciti s'indirizzaſſero per quel camino. *Acra.*

Nelle parole di Plutarco ſtà poſto in aguato un gran nimico del Cluverio, ed è, che i Leontini, i quali ſtavano in cuſtodia dell'Epipole, udendo la venuta di Dione, laſciarono l'Epipole, e ſe ne andarono a guardare la lor Città, dubitandoſi, che Dione non s'indirizzaſſe contra Lentini. Coſtoro ebbero queſto timore per l'arrivo di Dione in Palazzolo, ch'è Acra, donde facilmente colui potea ſcendere contra Lentini; però eglino non ſi ſarebbono moſſi dalla guardia dell'Epipole, ſe Dione aveſſe fatta la ſtrada per quella parte, che vuole il Cluverio, perchè ſi ſarebbono accertati, che Dione per quella via, ch'è rimotiſſima da Lentini, caminava verſo Siracuſa. La narrazione di Livio non hà niente in favor di lui, ma ſi conforma con quello, che hò detto di ſopra; mi maraviglio, che il Cluverio vi chiacchieri tanto, non provando mai coſa, che vaglia; ma tentiamo l'eſamina del ſito, ch'egli vi aſſegna. vuol, che Acra ſia in quel luogo, dov'è il Convento di Santa Maria dell'Arco; però non sò, ſe poſſa ſalvarſi dall'oppugnazione di Silio, che chiama i poggi di Acra pieni di ghiaccio; ma il ſito del ſudetto Convento è nel piano preſſo al fiume, e per la ſua baſſezza, non è ſoggetto al freddo, & alle nevi; per Palazzolo non v'è deſcrizione migliore di quella, che fà Silio, dicendo: lib. 14.

Non è tumulis glacialibus Acræ
Defuerunt.

Per un'altra conſiderazione, di non lieve penitenza è degno il Cluverio per lo ſcandalo, in che s'è ſcoperto; guaſta, e ſvolta a ſuo guſto il nome di Santa Maria dell'Arco così communemente da tutti chiamata in Santa Maria d'Arcia per tirare il vocabolo all'affinità d'Acra. Notiſſimo è queſto titolo della divotiſſima Madonna dell'Arco non ſolo in Sicilia, ma in Napoli, & in altre parti. Pure per opprimere affatto la falſa opinione del Cluverio porterò l'origine dell'iſteſſa Badia, ò Convento dell'Arco, della quale così fà fede Vincenzo Littara nelle memorie di Noto. *Infans autem Fridericus in Siculo regno Patri ſubſtitutus, ſeptimo ſuæ etatis anno Panormi coronatur. anno hujus Regni decimo quarto, & ſub Adamo Epiſcopo Syracuſano, legimus Iſimbardum Morengiam Netinorum dominum fuiſſe.* Et appreſſo. *Hic (Iſimbardus) ædificavit Monaſterium Sanctæ Mariæ ab Arcu ad quintum ab urbe lapidem ad Aquilonem; dotavit Eccleſiam quatuor feudis, quorum unum nomen retinet à loco, ubi Templum eſt ſitum (dicitur enim ab Arcu) alia ſunt Planettæ, Gaitanini, & Bulchalem. Omnia hæc fratribus, & Abbati Rodulpho, eorumq: in ordine Ciſtercienſi ſucceſſoribus tradidit,*

Acra. *didit, & assignavit, & in eodem templo ipsemet Isimbardus est sepultus. Vidimus nos pervetustum instrumentum, quod adhuc integrum servatur à Netinis, habitum mense Novembri à Virginis partu anno* 1212. *leguntur ibidem oppidulorum nomina, quæ olim in agro Netino sita, nunc jacent.* Il Cluverio è convinto dalla sua medesima ragione dell'intervallo delle miglia, perchè dalla Badia dell'Arco insino a Siracusa vi sono solamente diciotto miglia, però gl' Itinerarij da Siracusa ad Acra ne pongono sei di più, che son ventiquattro.

Il medesimo Littara in quei versi del primo libro della sua Contadiade per Acra intende Palazzolo.

Ille diù secum (rapuit violentia cœlum)
Luctans, & forti confringens vincula nisu,
Netinos ingressus agros, urbisque vetustos
Contingens fines, quà Netum clauditur Acris,
Maturabat iter.

Oltre le sudette prove si presentano altri argomenti. Prima sappiasi, che Acra non era in quel medesimo sito, nel quale oggi è Palazzolo, ma sopra esso a distanza di mezzo miglio, ò poco più, per Mezzogiorno, in un colle eminente chiamato da tutti Acremonte. questo per l'altissime balze, che hà, è scosceso intorno, eccetto da poca parte di Levante, e di Tramontana, donde con erta salita s'entrava nella Città. Dopo l'entrata si vede il suolo superiore quasi tutto piano. Su'l principio della pianura nel più commodo, e bel luogo di essa v'è il Convento de' Padri Minori Osservanti, detto Santa Maria di Giesù, & anco Santa Maria di Palazzo, il qual nome di Palazzo, come riferiscono i Palazzolesi, fù così detto dal Palazzo del Rè Hierone, ch'era in detto luogo. Cotal fama è spalleggiata da più conjetture; l'una, la qual'è potentissima, è, che in un lungo, e gran sasso, il quale perchè copre la cima della porta del Chiostro, è nominato il Sopraporta, si legge impresso in carattere Greco il nome di Hierone in tal guisa ΙΕΡΩΝ. Nell'uno, e nell'altro capo del sasso coperto dalla fabrica, che vi stà di sopra, par che si scoprano alcune gambe di lettere.

Nel medesimo Convento si veggono molti archi, e mezze mura di antichissimo edificio di quadri, e grossi sassi, simili a quelli delle Siracusane muraglie. e perchè nel colle v'è penuria di acque, dagli Antichi fù cavato un profondissimo pozzo, il quale si vede nel mezzo del Chiostro, copioso d'acque bellissime, le quali son di fiume, che corre a basso. Si andava a prender'acqua da fondo di questo fiume per vie sotterranee fatte nella viva pietra e dilucidate con spessi spiracoli, opera, che accenna la gran potenza de' Siracusani; sicchè possiamo dire, che questo pozzo fù fatto per lo Palazzo regio; dapoi per uso di tutta la Città fù cavata

vata la rocca nella maniera, che hò detto. All'entrata della Città lontano dal pozzo un buono tiro di pietra, si vide la porta di essa Città insino a' tempi de' nostri padri. tutte queste memorie confermano il Palazzo di Hierone, e l'istessa Città d'Acra; ma descriviamone il sito, e si noteranno altre conjetture. *Acra.*

La Montagna circonda quasi due miglia. Dalla banda di Levante si veggono alcune Tagliate non dissimili dalle Siracusane, benchè picciole, nelle quali son diverse grotte, che hanno intagliati molti luoghi di sepolture, non mica differenti da quelli, che si scorgono in molte grotte di Siracusa. anzi per dirne ciò ch'io ne senta, parmi di vedere un ritratto della Città Siracusana (intendo l'Isola) Quel che nell'Isola è intorniato di mare, in Acra è cinto di precipizij. Quella tiene un solo adito per terra, uno parimente n'hà questa, nondimeno dalla parte di Ponente aveva un'altra porta, della quale ne appariscono i vestigj; da essa si scendeva a' poderi, & alla campagna, ma per incommodissima strada. La medesima vena di pietra bianca, che hà Siracusa, hà pure Acra.

La prospettiva a mio giudizio è la più bella delle belle di Sicilia, perchè si scopre la Città di Siracusa insieme col mare insino ad Augusta, la Penisola di Plemmirio intieramente, la marina di Noto, la marina di Terranova, ch'è quella di Gela, e gran parte intorno di Sicilia; tanto signoreggia l'eminenza del Colle. Diciamo di più, che poco discosto dal Convento verso Tramontana si trovano due Chiesette, l'una dedicata a San Pietro, l'altra a San Biasi: ma perchè ne' fondamenti hanno grossissimi, e riquadrati sassi, possiamo imaginarci, che sian reliquie di antiche fabriche.

Fuor della Città in quei luoghi, che si dicono la Pinita, e Coliorvo, erano le sepolture degli Acresi, ne' quali si ritrovano antichi vasi di creta, e grandi, ma di pregiato lavoro; tal'è l'artificio, e la scoltura, che in quelli si scorge. Su'l Colle, dov'era la Città, & anche nel territorio s'è ritrovata gran copia di medaglie di rame, d'argento, & etiandio d'oro, parte Greche, e parte Romane, delle quali ne hò vedute io moltissime. Da queste si conosce, che la Città si continuò viva insino al tempo di Alessandro Severo Imperatore, dopo Christo nato quasi ducento trent'anni.

Da tutti i sopradetti contrasegni venghiamo in cognizione del vero sito di Acra. Però il nostro Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia vuole, che Acra sia Chiaramonte; egli come s'ingannò in tante cose, s'ingannò parimente in questa. nè bisogna molto studio per convincerlo, perchè la distanza da Siracusa a Chiaramonte, ch'è maggiore di trenta miglia, non che di ventiquattro, a diritto lo condanna. Francesco Maurolico nella Tavola de'luo-

ghi

Acra. ghi di Sicilia, volendo manicare a due ganghe, scrive, che Acra ò è Chiaramonte, ò Palazzolo.

E N N A.

NEl medesimo anno della fondazione di Acra fù fabricata Enna da' Siracusani nel mezzo di Sicilia. Stefano Bizantio. *Enna urbs Siciliæ à Syracusanis condita LXX. annis post ipsas Syracusas*. Il Cluverio corregge il Fazello, perchè porti pravamente l'istessa autorità di Stefano, nominandovi Enno Capitano de' Siracusani, il quale non si legge.

lib. 2. cap. 7. Antic. Sicil.

Pietro Bembo nell'opera, che fà di Mongibello, scambiando Etna per Enna con error fanciullesco mette il Tempio di Cerere in Mongibello, il quale per l'autorità di cento Scrittori, e tra gli altri di Cicerone, e di Strabone è collocato in Enna. Copiosa materia si potrebbe addurre di questa Città, ma perchè ne trattano ampiamente il Cluverio, e'l Fazello, a' lor discorsi rimetto i Lettori; sol dirò, che oggi da' Siciliani è detta *Castro Janni*, voce senza controversia dipendente, da *Castrum Ennæ*. Altri la dimandano *CastroGiovanni*, raccontandovi non sò, che favole del Rè Giovanni, publicate prima da Christoforo Scanello nella descrizione di Sicilia. Il primo nome di *Castro Janni* scorretto in poche lettere da *Castrum Ennæ* partorì il secondo scorrettissimo, ch'è Castrogiovanni.

lib. 4. Verr. lib. 6. Geog.

C A S M E N A.

I Siracusani venti anni dopo l'edificazione di Acra fondarono la Città Casmena. Thucidide nel sesto. *Acræ, & Casmenæ à Syracusanis sunt conditæ; & quidem Acræ LXX. annis post Syracusas, Casmenæ verò prope* XX. *annis post Acras.* Auvenne questo presso all'Olimpiade trentesima terza, cioè, innanzi al parto della Vergine anni quasi seicento quaranta cinque. Aretio vi presta il sito del Comiso, il Maurolico ne stà dubioso, se sia desso, il Fazello s'oppone affatto a cotal sentenza; però nessuno de' sopradetti dà la ragion sua. Filippo Cluverio quasi divinando dice, che sia Scicli; e movesi da quello, che i Greci venuti in Sicilia presero i luoghi vicini al mare, il che si fonda debolmente, perchè Palazzolo è molto discosto dal mare, Enna è nel centro dell'Isola, nondimeno ambidue furono edificate da' Siracusani. Confesso, che non possiamo assicurarci del sito proprio di Casmena; che non sia il Comiso, ò Scicli, v'è qualche conjettura, perchè in nessuna di queste Terre si scorge almeno un picciolo segno di antichità; pure affermiamo, ch'essa sia stata posta tra Camarina, & Acra, e peraventura non molto discosta dal Comiso, e da Scicli. ne ritro-

lib. 10. cap. 2. dec. 1. lib. 2. cap. 10. Antic. Sicil.

viamo

viamo ricordo nel Settimo di Herodoto al tempo di Gelone. *Gelon Syracuſanos quoſdam, qui vocabantur Gamori, à plebe, ſuiſque ſervis, qui nominabantur Cillyrij, ejectos Syracuſas ex urbe Caſmena reducendo, ipſis quoque Syracuſis potitus eſt.* Caſmena.

CAMARINA.

LA fondazione della Città di Camarina ebbe principio da' Siracuſani quaſi cento trentacinque anni dopo la venuta di Archia in Siracuſa, il qual tempo riſponde alla Olimpiade quaranteſimaquinta, cioè, innanzi all'Incarnazione del Verbo divino anni ſeicento, e ſecondo Euſebio negli anni del Mondo quattro mila, e ſeicento. Thucidide nel ſeſto. *Camarina quoque primùm à Syracuſanis fuit condita annis fermè* CXXXV. *poſtquàm Syracuſæ conditæ.* La medeſima Città fù rovinata dagli ſteſſi Siracuſani quarantacinque anni dopo la ſua abitazione. Marciano d'Heraclea nella deſcrizione del Mondo.

Megarenſes Selinuntem, Gelenſes autem condiderunt
Agrigentum, Meſſanam verò Jones ex Samo,
At Syracuſani eam, quæ Camarina dicitur.
Ipſi autem hanc ſuſtulerunt è fundamentis rurſum
Sex, & quadraginta annis poſt, quàm habitari cæpit.

Dapoi fù riſtorata da Hippocrate tiranno di Gela, e di nuovo da Gelone dopo eſſere diſcacciati da lui i Camarineſi. L'afferma Thucidide. *Cùm autem Camarinenſes ob defectionem à Syracuſanis bello eſſent ejecti; poſt aliquanto Hippocrates Gelæ Tyrannus pro redemptione Syracuſanorum, quos captivos habebat, Camarinenſium agro accepto, ipſe Coloniæ ductor Camarinam iterum condidit, atque incolis frequentavit. Et cùm rurſus à Gelone ſedibus moti eſſent, mox iam tertiò per eundem Gelonem Camarina frequentata eſt.* lib. 6.

Dopo Gelone non ſcorſe molto tempo, ch'ella fù occupata da quei di Gela. Diodoro nell'undecimo. *Summum Athenis magiſtratum gerente Euippo, in Sicilia Camarinam Gelenſes occupantes, de novo agros inter ſe diſtribuerunt.* fù così detta dalla vicina palude del medeſimo nome. Lo Scholiaſte in Pindaro ſopra l'Ode quinta. *Ariſtarchus intelligit Oceani filiam, Camarinam paludem, à qua etiam urbem denominatam ait.* Oggi di queſta Città ſe ne veggono le rovine; v'è una Torre chiamata di Cammarana, però di nuova fabrica. Matteo Silvaggio ingannato dalla ſomiglianza del nome, nel ſito di Sicilia vuole, che ſia Camerata; nel che non ſolo ripugna la molta diſtanza, ma la qualità del luogo, perche Camerata è poſta fra terra, Camarina era preſſo al lito del mare. Nel medeſimo ſito ſecondo Vibio, & Homero prima della fondazione di eſſa v'era la Città d'Hiperia. Cap. 47.

ANCONA.

NEl Piceno regione d'Italia, che hà nome oggidì Marca Anconitana, fù edificata la Città di Ancona da quei Siracusani, i quali fuggivano la Tirannide del primo Dionisio. Strabone nel quinto libro. *Ancon Græca Civitas à Syracusanis condita Dionysij tyrannidem fugitantibus.* Solino conferma l'istesso. *Quis ignorat Anconam à Siculis conditam?* Giuvenale in quel verso.

Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon.

Per *Dorica* intende Siracusana, perche i Siracusani erano Dorici.

In corroborazione di questa origine negli anni passati trattando io in Siracusa con Fra Cesare Ferretti Cavaliero Anconitano, e Priore d'Inghilterra, huomo di buone lettere, e curioso dell'antichità, seppi da lui, che i Siracusani son franchi, & esenti di gabelle per qualunque robba, che portassero nella Città di Ancona, ò da quella traesser fuora, e ciò per publico, & antichissimo decreto fatto dagli stessi Anconitani, in riconoscenza della memoria, che serbano, della dipendenza, che hanno da Siracusa. Il Fazello, nella seconda Deca al capo secondo del terzo libro racconta, che i Siracusani fondatori della Città d'Ancona, furono quei, che fuggirono dalla Tirannide di Dionisio il giovane, le cui orme seguendo il Mirabella nella dichiarazione delle Medaglie, afferma il medesimo: ma nessun di loro fè discussione dell'azione historica. Dionisio minore più tosto ebbe nome di balordo, che di crudele, perciò non fù temuto, ma disprezzato; i primi trè anni del suo imperio passò piacevolmente: leggasi Diodoro, & altri. oltre questo, la maggior parte del rimanente del suo governo, che fù anni nove, dimorò fuor di Siracusa, e di Sicilia inviluppato nelle bassezze, e nelle lascivie, sicchè non s'offerse occasione a' Siracusani di fuggire dalla sua Tirannide. Tutto il rovescio si narra di Dionisio il Padre, imperochè fù bellicoso, e crudele, e resse avaramente i Siracusani per anni trent'otto; dalle quali circostanze ragionevol cosa è credere, che i Siracusani in tempo del governo di lui, e non del figlio siano fuggiti in Italia alla fondazione di Ancona. Ciò che scrivo, non è senza gran documento donatoci da Diodoro, il quale nel decimoquarto riferisce, che intorno all'anno secondo della Olimpiade novantesimaquinta, alcuni Siracusani mandati in esilio da Dionisio maggiore, si unirono contra lui con li Rhegini: però questa lega non partorì cosa di momento. Questi medesimi Siracusani peraventura saranno stati quelli, che andarono all'edificazione di Ancona: del tutto udiamo Diodoro, il quale non ci inganna. *Ad hujus belli societatem, etiam Syracusani à Dionysio in exilium pulsi sese adjunxerunt, non minima rerum necessariarum ad expe-*

Medag. 34.

expeditionem copia à Rheginis instructi. Illo enim tempore ingens hominum multitudo Rhegij se continebat, quos cum crebris ad jungenda secum arma colloquijs Rhegini solicitatos, de belli hujus necessitate, ac fructu docuissent; Syracusani tandem omnes tempori parendum statuerunt. Ancona.

PORTO SIRACUSANO.

IL Porto Siracusano, ch'è nell'Isola di Corsica, ci dimostra, ch'ebbe il nome da'Siracusani, ò da qualche loro auvenimento, ò da altra simil cagione, e perciò alle memorie della Città nostra pertiene: n'è testimonio Diodoro nel quinto libro. *Ab Æthalia porrò insula est* ccc. *stadijs remota, quam Græci Cyrnon, Romani, & indigenæ Corsicam appellitant. Hæc aditu per quàm facilis, Portum longè pulcherrimum nomine Syracusium habet.* Tolemeo similmente se ne rimembra. *Marianum promontorium, & oppidum, Syracusanus Portus, Rubra oppidum.* Filippo Cluverio nella descrizione dell'antica Corsica vuole, che questo Porto Siracusano sia quello, che oggi chiamano *Golfo, e Porto di S. Amanza.*

CACIPARI.

IL fiume Cacipari, che diciamo communemente Cassibili, discosto da Siracusa quasi lo spazio di dodici miglia, pertiene ancora a queste nostre notizie. Ivi l'esercito degli Athenies fuggendo da' Siracusani, che li perseguitavano, superati gl'intoppi degl' impedimenti, e guardie, che avevano opposto loro i Siracusani, passò all'altra riva del fiume: n'è testimonio Thucidide nel settimo. *Hæc autem via non ad Catanam, sed in aversam prorsus Siciliæ partem ad Camarinam versus & Gelam, atque alias ejus tractus urbes ferebat. Accensis igitur multis ignibus, nocte proficiscuntur. Ac Niciæ quidem copiæ, eodem quo ante ibant Ductores, ordine perstiterunt, longèq: præcesserunt; at Demosthenicarum dimidia ferè, ac major pars interrupta est, ac solutioribus ordinibus pergebat. Prima tamen luce pervenerunt ad mare, ingressiq: viam Helorinam pergebant, ut cùm ad Cacyparim amnem deveniissent, propter ipsum amnem in mediterranea ascenderent. Ubi ad Flumen est ventum, offendunt illic quoque custodias Syracusanorum obsepientes transitum munitionibus, ac vallo. His tamen vi submotis, transiere Flumen.*

ERINEO.

APpresso al Cacipari non più che l'intervallo di sei miglia siegue il fiume Erineo, che Orino da Tolemeo, Miranda all'età nostra è nominato. Questo pure è noto per la fuga degli Athe-

Erineo. Athenieſi. Leggeſi nel ſettimo di Thucidide. *His tamen vi ſubmotis, tranſiere flumen, pergebantque ad alium rurſus amnem nomine Erineum.* E poco di ſotto. *At Nicias hoc ipſo die ad Erineum amnem cum ſuis pervenerat, illudque tranſgreſſus, in edito quodam loco conſederat. Eum poſtridie adſecuti Syracuſani, ajunt Demoſthenem ſeſe dedidiſſe, jubentq: ipſum idem facere.*

ASSINAIO.

IL fiume Aſſinajo, che Falconara noi diciamo, notiſſimo per l'ultima rotta degli Athenieſi ricevuta da' Siracuſani, ſiegue dopo Erineo. Queſta vittoria de' noſtri, che avvenne à dì 24. di Maggio l'anno quarto della novanteſima prima Olimpiade, è poſta in iſcritto da diverſi Hiſtorici; ma noi citeremo ſolamente Thucidide, e Plutarco. Quegli nel ſettimo così riferiſce.

Niciam, poſtea quàm dies illuxit, agmen ducentem, Syracuſani, ſocijque invadunt, eodem quo pridie modo undiq; laceſſentes jaculis, ſagittiſque. Inter quæ ex omni parte ferientia, equitatu pariter, cunctaq; multitudine urgente, illi tamen ad amnem Aſſinarum feſtinabant, tum opinantes fore, ut eo tranſito, aliquanto facilius haberent, tum potandi deſiderio, quo miſeri tenebantur. Ubi pervenere, nullo jam ordine in illum irrumpunt, pro ſe quiſque primus omnium tranſire properantes. Sed hoſtis ingruens, difficilem ei tranſitum reddebat. Nam cum conferti ire cogerentur, alius in alium incidentes, invicem conculcabantur teliſque, & armis, quorum alij inter ſe impliciti defluebant. Hos ex utraque Fluminis parte Syracuſani ſuperſtantes (erat autem ripa præceps) deſuper miſſilibus conficiebant, multos etiam avidè potantes, & inter ſe utique in cavo fluminis alveo perturbatos. Sed Peloponnenſes, præcipuè illuc deſcendentes, trucidarunt eos, qui in Fluvio erant, unde ſubito aqua corrupta eſt. Ex qua nihilominus cænoſa, & cruenta bibebatur, deq; ea inter multos certabatur. Tandem permultis jam cadaveribus alijs ſuper alia jacentibus, profligatoq; exercitu partim apud Amnem, partim ſi qui effugerant, ab equitibus, Nicias Gylippo ſe dedit. Aſcoltiamo Plutarco nella vita di Nicia.

Non tamen his malis dejectus animo Nicias, quamvis omnia ad victum neceſſaria deeſſent, proximam noctem, & ſequentis diei maximam partem ſupra omnium opinionem toleravit. Inde ad flumen, quod Aſſinarum vocant, traijciendi conſilio movit caſtra; cumque jam permulti Flumen ingreſſi eſſent, hoſtes ſupervenere, & diſperſos, ac palantes cum offendiſſent, magnam ſtragem ediderunt. Nonnulli etiam Athenienſium, propter ſitis, quam diù toleraverant, magnitudinem, quaſi furentes in Flumine ſeſe præcipitabant. Et miſerabilis erat ſanè rerum facies, cùm alij in medio Flumine jugularentur, alij permiſtum aquæ commilitonum ſanguinem potarent. Tandem Nicias

ad

ad Gylippi genua procumbens, miserere, inquit, victor. Il medesimo a basso: *Omnibus inde, qui cædi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quæ plurimæ in ripa Fluminis aderant, captivorum spolijs exornarunt. Post hæc Syracusani coronati omnes tum equis etiam suis coronis impositis, captos verò ex hostibus equos detonsis crinibus ducentes, in urbem velut triumphantes rediere; superato tandem certamine omnium, quæ inter se Græci certaverint, splendidissimo, summoq; labore, ac præclara suæ fortitudinis significatione victoriam consecuti. Post hæc Eurycles Syracusanorum Prætor, totius populi, necnon etiam sociorum advocata concione, rogationem huiusmodi tulit. Primò ut dies, in quo Nicias superatus esset, sacer, atque ab omni opere immunis haberetur, utque sacra Dijs immortalibus quotannis eius victoriæ gratia fierent, & celebritatem hanc à fluvij nomine Assinarum nuncuparent. Est autem dies hic quartus supra vigesimum eius mensis, quem illi Carnium, Athenienses Metagitnionem vocant, Latinè verò Maium arbitror appellari.* *Assinajo.*

Parerà forse, ch'io mi sia dilungato alquanto intorno a queste memorie, ma sarò stimato degno di scusa, mentre si farà considerazione, che una guerra di tanta importanza, la quale per diecesette anni avea travagliato i Siracusani, e ridottoli in estremo pericolo, si terminò presso le rive di questo fiume con la presura de' nemici Capitani, e con l'introduzione di nuove feste, le quali continuate di mano in mano, come raccontano i maggiori, insino a' tempi nostri pompose, e celebri si fanno; imperochè nell'istesso mese di Maggio quasi nella settimana istessa dell'Ascensione di Christo Signor nostro, ò nella precedente, ò nella seguente, la Gioventù Siracusana parte a piedi, e parte a cavallo rappresentando la medesima vittoria, e trionfo de' Cittadini, viene armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici con le loro arme, & insegne; & appresso conducendo un fronzuto albero, e grande carco di spade, di scudi, e d'altre spoglie, tirato da un carro, divisa in molte squadre entra con quello a suon di tamburi nella Città, spettacolo invero non men vago, che degno, & onorevole. Questa festa è chiamata dell' Albero. Or seguitiamo il nostro stile. Il nome di questo Fiume si ritrova appresso a gli Scrittori *Assinarus*, & *Asinarus*.

PEREGRINO.

HIPERIA. ARCO.

DOn Mariano Valguarnera Palermitano in più luoghi del ſuo Diſcorſo dell'origine, & antichità di Palermo, fermandoſi ſopra un luogo di Homero del ſeſto dell'Odiſſea, e ſopra gli Spoſitori di lui, vorrebbe, che Hiperia ſede de' Feaci poſſa eſſere Ortigia, e perche ancora è fonte, che poſſa eſſere Arethuſa. Valendoſi pure di Stefano Bizantio, il qual pone l'undecima Argo città Hiperia de' Feaci, vuole, che queſt'Argo poſſa eſſere Siracuſa. Egli veramente come huomo verſatiſſimo negli ſtudj delle lettere ſparge per tutto alcune ſcintille di erudizione, però tanto picciole, e di poca forza, che non ſono baſtanti di accender l'eſca; lodo i riſcontri di quà, le conjetture di là, or queſta ſpoſizione, or quella intelligenza, ma non ne rimango ſodisfatto a pieno; ne deſiderarei maggiori appoggi, tanto più che altri in Homero intendono Camarina, cioè, Città nel ſito di Camarina. Vibio chiaramente ne parla. *Camarina nunc, ante Hyperie dicta Syracuſis propinqua*. Con loro io medeſimamente convengo, e per cagione del fiume Hippari quello, che al preſente diciamo *Fiume di Cammarana*, nè dobbiamo dubitare, che Hipparì dipenda da Hiperia, overo Hiperia da Hippari, come ancora ſente il Cluverio, al cui trattato rimando gli ſtudioſi, perciochè vi troveranno le autorità degli Scrittori, ch'io per non eſſer troppo lungo hò giudicato di laſciare.

lib. 1. cap. 14. Antic. Sicil.

TEMPIO DI DEMETRIO.

COn evidenza conoſco, che l'Aſilo, ove ſi ricovera l'Errore, e vi ſi appiatta, e ſtavvi di naſcoſto, mentre fugge perſeguitato dal Vero, ſon le Tavole del Mirabella. Egli appiccando il Tempio di Demetrio nella ſeconda Tavola, preſenta occaſione di eſercitare i cervelli intorno alla conſiderazione di queſto Demetrio. Chi ſarà coſtui? forſe uno degli Dei rugginoſi comparito

num. 60.

hora

hora di nuovo, ò qualche huomo noviſſimo uſcito dalle tenebre? già mi ſovviene, egli è certo quegli, ch'è ricordato in Plutarco nel fine della vita di Timoleonte; ſi dimanda Demetrio, ed è Siracuſano, e di tuono di voce avanzò tutti i banditori del ſuo tempo. *Tempio di Demetrio.*

I difenſori del Mirabella dicono, che il Tempio è in Acradina, e Diodoro gli fà la ſcorta; e perche io reſti confuſo, vi aſſegnano l'orme del teſto ſeguente dell'Hiſtorico, calpeſtate dal medeſimo Mirabella. *Agatocle andando via fuggendo, miſe pe' paeſi frà terra un'eſſercito per ſe ſteſſo inſieme, e avendo recato non ſolamente a' Cittadini, ma eziandio a' Carthagineſi ſpavento, fù a tornare alla Patria perſuaſo, e condotto nel tempio di Demetrio da' Cittadini: affermò, quivi giurando com'egli non ſarebbe in alcuna coſa allo ſtato, e governo popolare disfavorevole.* Riſpondo, che queſte ſon parole del Mirabella, non di Diodoro; le vere di Diodoro ſon quelle, ch'io quì ſottoſcrivo. *Poſt id tempus cum Syracuſij receptis, qui cum Soſiſtrato exulabant, pacem cum Carthaginenſibus feciſſent; Agathocles extorris privatum in mediterraneis exercitum contraxit; quo territis non modo civibus, ſed etiam Carthaginenſibus ad revertendum in Patriam perſuaderi ſibi paſſus eſt; & à civibus in Fanum Cereris deductus ſe populari adminiſtrationi haud adverſaturum juravit.* Il Greco hà Δήμητρος *Demetros*, ch'è l'iſteſſo, che Cerere. Queſto Tempio dunque è il medeſimo, che quello di Cerere. D'un ſolo Tempio di queſta Dea egli ne avea fatto trè; noi gliene abbiamo dato a terra i due; a' Numeri ſi minaccia l'eſterminio.

lib. 19. Tau. 2. nu. 60.

lib. 19.

TEMPIO DI GIUNONE.

GIà mi ſon chiarito, donde il Fazello ſi ſia moſſo a ſcrivere, che in Acradina v'era il Tempio di Giunone lungo il lito, dal cui detto fù perſuaſo il Mirabella a dire il medeſimo. Diodoro è quegli, che ne fà menzione, però il ſito non è in Acradina, ma nel lito del porto di Megara; del che il Fazello ingannatoſi falſamente credette, che fuſſe in Acradina. Così racconta l'hiſtoria di Diodoro nel venteſimo. *Interea frumenti penuria graviter vexati Syracuſani, cum naves annonam ferentes appulſuras intellexiſſent, triremes viginti expediunt; animadverſoq: Barbaros ſtationem habere ſolitos, negligentiùs cuſtodias agere, non ſentientibus illis excurrunt; & ad Megarenſes uſque provecti, adventum mercatorum præſtolabantur. Cùm verò triginta Carthaginenſium naves in eos inveherentur, principio ſanè navali contendere prælio inſtituunt, ſed ad terram fugati, ad Fanum quoddam Junonis natando evadunt. Hinc pugna cum navibus orta, cum ferreas navibus manus injicerent Carthaginenſes, & à terra illas abſtraherent violentiùs, decem triremes capiuntur.*

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Tau. 2. nu. 61.

TEM-

TEMPII. GINNASII.

DE' Tempij, e Ginnasij fabricati da Dionisio il Vecchio così narra Diodoro nel decimoquinto. *Inter hæc rerum eventa, Parij quodam oraculo excitati, Colonia in sinum Adriaticum deductà, insulam, quæ Phari nomen habet, adjuvante illos Dionysio, in illo condunt. Is enim annis non multis ante, missa eodem Colonia, urbem Lissum ædificaverat; cuius urbis occasione adiutus, dum à cæteris negociis vacat Dionysius, navalia pro* cc. *triremibus extruit, & tantæ magnitudinis muro oppidum circumdedit, ut omnes Græcorum urbes eius ambitu superarentur. Gymnasia insuper magnifica iuxtà Anapum fluvium eduxit, Deumq: Fana, & alia, quæ ad amplificationem, & gloriam huius urbis conducerent, elaboravit.*

Il testo Greco non discorda punto dalla interpretazione Latina; per la quale veggiamo, che i Tempij, & i Ginnasij sono nel golfo Adriatico presso la Città di Lisso. Dall'altra parte si scorge, che sono presso al fiume Anapo, l'un detto all'altro ripugnante; io non leggo altro fiume, che si chiami Anapo, se non il Siracusano. Hò giudicato, che il testo Greco forse possa essere scorretto nella parola Anapo, overo in altro, ma non oso affermarlo. M'è paruto cotal difficoltà proporre, e segnar questa notizia tra le dubie.

ABACENO.

lib. 3. cap. 4. IL Fazello nella prima Deca per autorità di Diodoro situa la Città di Abaceno non molto discosta da Siracusa nella cam-

Tau. 6. nu. 157. pagna detta Bigeni. Il Mirabella imprimendo gli stessi vestigj del Fazello, non si diparte un piede dalla calcata via; esplica di più, che Abaceno non era molto lontano da Trogili, e si vale delle parole di Diodoro nel decimoquarto, le quali cita; però l'uno, e l'altro son tanto rimoti dal vero sito di Abaceno, quanto è rimoto Tripi da Siracusa, cioè, quanto è larga Sicilia dal lito del Tindaro insino alle Siracusane contrade. Provato questo, è forza dire, che non è nostro impaccio trattare di questa Città, ò Castello di Abaceno, che Abacena ugualmente si dice. Diodoro nel decimoquarto favella in tal senso. *Sed cum Lacedæmonios hoc ipso, quod exterminati ab illis Messenij urbem insignem accepissent incolendam, offensos videret Dionysius, è Messana translatis alium quendam Abacæninæ regionis locum juxta mare illis attribuit, urbemq: eam Messenij Tyndaridem appellarunt.* Se la Città di Tindaride è del territorio di Abaceno, non occorre affaticarci in altra prova. Soggiungiamo un'altro luogo del medesimo, ch'è degli avanzi del ventesimo secondo libro. *Post hæc Hiero validum habens exercitum adversus Mamertinos expeditionem fecit. Alæsam deditione sibi adiunxit,*

iunxit, & ab Abacæninis, Tyndaritaniſque propensè acceptus, his etiam civitatibus potitus eſt. Potrei addurre altre autorità dell' iſteſſo Diodoro, che argomentano il medeſimo ſito; le laſcio, perche ſarebbono ſoverchie. non tacerò, che la propria, la qual'è portata dal Mirabella con la menzione di Dioniſio, dimoſtra, che l'iſteſſo Dioniſio campeggia nel paeſe preſſo a Tripi. che più? ricorraſi ancora al Cluverio, che ne dona altre chiarezze. Venghiamo agl' indizij dell'antichità di Tripi; non ne voglio altra fede, ſe non quella, che ci è recata dal Fazello; egli così dice nella prima Deca. *Furnaris oppidulum ad paſſuum millia duo ab Oliverio fluvio, & pauliſper à litore recedens extat, cui interius ad paſſuũ millia tria incubat in edito, & undequaque prærupto monte Tripis oppidum; infra hujus autem mœnia, magnæ urbis, & ut apparet, vetuſtiſſimæ, magniq: ambitus, ſed uſque ad fundamenta dirutæ veſtigia, lapides quadrati, columnæ jacentes, & arces proſtratæ cernuntur. quænam tamen apud majores fuerit, hactenus non comperi.* Hò veduto io pure le medeſime rovine, e più d'una volta vi ſono andato a diporto, preſtandomene opportunità il mio Caſtello di Montalbano vicino alla ſudetta Terra di Tripi.

Abaceno.

Tau. 6. n. 157.

lib. 2. cap. 12. Antic. Sicil.

lib. 9. cap. 7.

L E G H O.

ABramo Ortelio nel ſuo Teatro loca un Caſtello, ch'egli chiama Jega, alla ſiniſtra riva del fiume Anapo. Peraventura ſi ſarà fondato ſu'l teſto di Thucidide nel principio del ſettimo libro, ch'è tale. *Ille in ipſo itinere Jegis Siculorum muro expugnato, acie inſtructa tanquam ad prælium, contendit ad Epipolas.* Il Fazello ponendolo nel territorio della Ferla, ſcrive di queſto tenore. *Et mille poſtmodum paſſibus Ferula recens oppidum abeſt. In his agris Leghum, ſive Legha Siculorum oppidum ponit Thucydides.* Conoſciamo, che in Thucidide la parola *Jegis* è ſcorretta in vece di *Leghi*, oltre del Fazello ne ritroviamo l'eſempio in Tolemeo, che lo chiama *Leghum*, ſituandolo preſſo a Selinunte, e tale ancora l'adduce Thucidide non inteſo da' ſopradetti, perchè ivi l'Hiſtorico ragiona di Gilippo, che partitoſi con l'armata navale da Himera, raccoglieva ſoldati per venire in favore de' Siracuſani: ſicchè il ſuo camino fù per la coſta meridionale di Sicilia, e nel viaggio preſe il muro del Caſtello Legho. Il Cluverio giudica, che Legho ſia poco diſcoſto da CaſtelVetrano, in quel luogo, che dicono *Mocharta*, ò *Moiharta*. In neſſun modo dunque pertiene alle Siracuſane memorie.

lib. 10. cap. 2. dec. 1.

lib. 2. cap. 12. Ant. Sicil.

S I C A.

PReſſo alle mura di Siracuſa Mario Aretio pone Sica Terricciuola con queſte parole. *Idem Thucydides juxta Syracuſarum muros Sicam oppidulum collocat; modo agrum eſſe Sinechiam nomine, qui prope Sicam eſt, ipſa, docemur conjectura.* Il Fazello parimente. *His quoque vicinum fuiſſe Sicam oppidulum ſuburbanum, author eſt libro ſexto Thucydides.* Il Mirabella, il quale non sà deviare dagli errori, sù l'iſteſſo Thucidide lo nomina *Sican*, locandolo nella regione detta Sinerchia; anzi inteſſe un bel fregio al medeſimo errore, perchè dice non eſſer gran fatto, che ſia Labdalo: cita il ſeſto di Thucidide, ma non le parole, per non eſſer contrario a ſe ſteſſo, perche nella nona Tavola al num. 190. porta Thucidide nell'iſteſſo. *Meſſa dunque la guardia à Labdalo, andarono contra Tica.* Queſta Ticha è ſtata ſcambiata per Sica, perche negli antichi, e depravati teſti di Thucidide ſi legge Sica, ma ne' corretti Ticha; di tal ſenſo è il luogo ſecondo l'interpretazione di Cluverio. *Labdalo itaque præſidio impoſito adverſus Tycham profecti ſunt: quam obſidentes, cum properè muro concluſiſſent, pavorem Syracuſanis ipſa celeritate incuſſerunt.* Voltiſi, e rivoltiſi Thucidide, che non ſi troverà Sica, ò Sican; l'hiſtoria ci fà accorti, che ivi ſi tratta di Ticha.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

M A C R A.

IL Mirabella voltando Plutarco in lingua volgare, v'infilza Macra con queſte parole. *Ora come queſta coſa fù fatta intendere a Dione, il quale era accampato a Macra, quella notte medeſima levò il campo.* Queſta voce Macra è tanto nuova, che non ſi legge pure Abramo Ortelio nel Teatro la cita, con proteſta che forſe è l'Eurialo. Giudico, che l'abbiano preſo da qualche ſcorretta traduzione di Plutarco. Ecco il teſto Latino di lui sù le medeſime parole del Mirabella. *His Dioni apud Acras caſtra ponenti nunciatis, nocte movit caſtra.* Dunque Macra peſſimamente è traſcorſa in vece di Acra.

Tau. 8. n. 181.

M A C R O P O L I.

IL ſudetto Ortelio non ſapendo, che coſa ſia Macropoli, ſcrive che forſe dinota l'Eurialo. Queſto Macropoli invero non è niente. Nel Greco ſi legge Acropoli, e ſignifica qualſivoglia Caſtello, ò Fortezza. Veggaſi Plutarco in Dione, il quale peraventura ſarà ſtato guaſto non altramente, che in Macra.

ACHA-

ACHARA.

NElla campagna di Siracusa dopo la destra riva dell'Anapo, Abramo Ortelio nel medesimo Teatro vi disegna un Castello, ch'egli chiama *Achara*, nome tanto inudito, ch'io, per quello che hò veduto, testifico non aver letto in nessuno Scrittore: laonde posso meritamente giudicare, che la voce sia corrotta, scambiata peraventura con Acra. il buon'Huomo come non fè considerazione del vocabolo, così nè anco fè del sito; e benchè nelle Verrine di Cicerone si ritruovi *Acharenses*, nondimeno è voce corrotta da *Macharenses*, cioè della Città di Machara, la qual fù mediterranea, e rimotissima da Siracusa.

HIPPONIO.

DOn Vincenzo Mirabella situando Hipponio nella Thargia, scrive in questa maniera. Tau. 6. n. 152.

Ipponio luogo, che fù secondo Duri Samio di Gelone. Di questo luogo fà menzione Ateneo nel dodicesimo, ove dice, che per la fertilità del terreno, abbondanza d'acque, e vaghezza di luogo, fù anco detto il Corno d'Amaltea, le sue parole così suonano. „Locum quendam „apud Hypponij civitatem ostendi inquit egregiæ pulchritudinis, „aquisq: irriguum, in quo locum quemdam esse asserit, Amalthææ „Cornu vocatum, quem Gelon paravit. *Oggi detto luogo si chiama la Targia.*

Ponghiamo un'altra interpretazione, ch'è di Giacomo Dalechampio. *Duris libro decimo historiæ Agathoclis scribit ad Hipponium oppidum ostendi nemus perquàm amænum, pulchrum, aquisque irriguum, in quo Gelon ædificatum à se locum Amalthææ Cornu vocaverit.* Tutti dobbiamo assai al Mirabella, perchè a piè della muraglia di Siracusa fà comparire una nuova Città, non conosciuta, e non intesa da nessun'altro. Questo Hipponio da Francesco Maurolico nell'indice de' luoghi di Sicilia vien preso per Bivona, Terra nella Valle di Mazzara; ed io m'induco a seguire l'opinione di lui: i documenti, che a ciò mi sospingono, son molti. V'è la somiglianza del nome d'Hipponio con Bivona, l'amenità de' giardini, & abbondanza d'acque, la quale in Bivona è notabile, e per fine l'autorità di Polibio, e di Diodoro. Però avvertisco, che quello, che Atheneo dice Hipponio, da Polibio è chiamato Hippana. eccone lo scritto nel primo libro. *Ubi verò, qui deinceps creati sunt Consules, Aulus Atilius, & C. Sulpicius advenerunt, quia Panormi Carthaginensium copiæ hybernabant, eò ducitur. Ut ventum est prope urbem, Consules universum exercitum in aciem instruunt; at nemine hostium adversus prodeunte, inde profecti Hippa-*

nam

Hipponio. *nam petunt, eamque per vim corona capiunt.* La medesima historia, ma con altr'ordine racconta Diodoro nelle reliquie del libro ventesimoterzo. *Hinc continuò proditorum opera, & Ennam capit. Inde ad Sittanam progressus, summa vi urbem expugnat.* Nota Filippo Cluverio, che Sittana è corrotta in vece di Hippana, imperochè quei frammenti di Diodoro vanno assai depravati. Sò, che il Mirabella potrà oppormi, non trovarsi memoria, la qual dica, che Gelone abbia fatto stanza ne' paesi di Bivona: rispondo esser vero, ma sappiamo, che dopo la rotta, ch'egli diede a' Carthaginesi ad Himera, passò per li sudetti luoghi; per la qual cosa potè avvenire, che veduta l'amenità del luogo se ne fosse compiacciuto in maniera, che l'avesse abbellito con pensiero forse di trattenervisi a diporto, quando a lui piacesse.

lib. 2. cap. 13. Ant. Sicil.

A D R I C E.

lib. 2. cap. 10. Ant. Sicil.

IL Cluverio ragionando di Adrice, scrive in tal forma. *Porrò in Syracusano memorantur agro Stephano Epitomatori oppida Adryx, Merusium, Talaria.*

Adryx, inquit, *ut Eryx generis masculini, urbs Syracusanorum. Gentilitium inde Adrycinus, ut Erycinus; & Adrycina, ut Erycina Venus.* L'intelligenza in Stefano è diversa da quello, che sente Cluverio, perciochè colui vuole, che Adrice sia Città de' Siracusani, cioè, soggetta all'imperio de' Siracusani, e poteva esser lontana dal territorio di Siracusa: concedo ancora, che poteva esser vicina, ma non doveva il Cluverio porre nella campagna Siracusana quel che stà in ambiguo; anzi se fosse stata vicina, se ne troverebbe altra menzione appresso agli Historici.

T A L A R I A.

lib. 2. cap. 10. Ant. Sicil.

IL medesimo giudizio, che il Cluverio fè di Adrice, fà pure di Talaria, onde io dico l'istesso di lui, che già dissi di Adrice. Queste son le parole di Stefano citate dal medesimo. *Talaria oppidum Syracusanorum; auctore Theopompo, in Philippicar. rer. lib.* xl. *Gentilitium inde est Talarinus.*

P O L I O N A.

OR m'auveggo, che la significazione del nome Mirabella vuol dire Mirabile. Che cosa esser può più maravigliosa che porre due luoghi di sito diversissimo, Polichna nel numero 98. e Poliona nel numero 168. ambidue con un solo scritto di Diodoro, il quale non due ne porta, ma solamente uno? queste maraviglie opera il Mirabella; il principio di Polichna comincia

Po-

Policna Caſtello, il quale, e quel che ſiegue. Quel di Poliona. *Poliona luogo fuor di Siracuſa eminente*. Il ſottoſcrivere le parole di Diodoro par diligenza ſoverchia, poichè manifeſtiſſima ſi ſcorge la maraviglia. Il vero, & unico nome è Polichna; peraventura il Mirabella in due diverſi tempi avrà veduto due diverſi libri di Diodoro; l'iſteſſo luogo, che nell'uno era Polichna, nell'altro per iſcorrezione era Poliona; egli perchè ſi pregia di comparire veſtito di Numeri, prima poſe l'uno, e poſcia l'altro; Mirabelliana ſcrittura, maravigliosa ſcrittura. *Poliona.*

MEGARA.

IN un'antico Itinerario, nel quale ſi deſcrivono le diſtanze, che hanno l'Iſole dal continente, ſi leggono le ſeguenti parole. *Tapſus diſtat ab oppido Megara, ideſt Caſtello Syracuſanorum, ſtadia quadraginta*. Credo, che ciò s'intenda, che Megara ſia ſtata della giuridizione di Siracuſa; non perciò deve aver luogo tra le parti della noſtra Città, ma bensì in queſto ultimo capo.

TEMENITE FORTEZZA.

ABramo Ortelio nel ſuo Teatro loca preſſo a Siracuſa la Fortezza, ò Caſtello Temenite, il quale non ſi ritrova in neſſuno autore; è da far giudizio, che l'Ortelio l'abbia ſcambiato col Colle Temenite, imaginandoſi peraventura, che fuſſe Fortezza. Intorno a queſta novità propongo la conjettura, che mi occorre.

OLCADA.

IL noſtro Mirabella a relazione di Diodoro nel decimoquarto libro ſegna nel porto grande la ſpiaggia Olcada, la qual dice, che oggi ſi chiama la Renella, però non cita le parole di Diodoro, come altrove fà: di queſto io ſcandalizzatomi penſai, che l'altra maniera paſſaſſe la biſogna: donde crivellate per tutto le carte di Diodoro, non vidi mai tale ſpiaggia nominata Olcada; nondimeno nel Greco ſi ritrova più volte, & eziandio nel decinoquarto, però non ſignifica ſpiaggia neſſuna, ma qualſivoglia nave di carico; odaſi, come ragiona l'Hiſtorico. *Onerarias prætereа naves in Sardiniam, & Africam ad frumentum, cæteramque alimoniam perferendum miſit* (*Himilco*). Nel Greco ſtà Ὁλκάδας *Olcadas* in vece di *Naves onerarias*. Nel decimoterzo ancora, ove fà menzione di Sicano Capitano dell'armata de' Siracuſani addotto dal Mirabella, ſcrive in cotal ſenſo. *Quo facto Sicanus Prætor, Syracuſiorum navem confeſtim onerariam, ſarmentis, tædis, pice complet*. Abbiamo ſimilmente nel Greco Ὁλκάδα *Olcada* in cambio di Tau. 5. nn. 113. lib. 14.

Olcada. *Navem onerariam*. Intanto procedono le delirazioni del Mirabella.

CHRISA.

IL fiume Chrisa è quello, che oggi diciamo Fiume d'Asforo. Cicerone nel quarto contra Verre: *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit*. Laonde non mi piace quel che scrive Vibio nella nomina de' fiumi, ponendo il fiume Chrisa in Siracusa. *Chrysas Syracusis ex monte Heræo*, quantunque il Cluverio cercando di salvare il detto di Vibio, dica che ivi per, *Syracusis*, s'intenda la giuridizione de' Siracusani; nel che si fonda sù quell'altro luogo dell'istesso Vibio. *Elorus Syracusarum, à quo Civitas*. Ma quì non niego, che significhi la giuridizione, ò provincia di Siracusa; nell'altro il senso è diverso.

lib. 2. cap. 7. Antic. Sicil.

PIRAMIDE.

ENtrata la guerra nelle Tavole del Mirabella, altro non si spera, se non la distruzione de' Numeri. Nella settima Tavola egli spinge una Piramide con questo motto: *Piramide eretta da' Siracusani dopo l'ultima rotta, agli Atenieſi su'l Fiume Assinajo, nella quale come accenna Plutarco nella vita di Nicia, restò preso lo stesso Capitano dell'esercito.* Quel che si trova in Plutarco, non è Piramide, ma alberi ornati delle spoglie de'nimici. Eccone la testimonianza di lui. *Omnibus inde, qui cædi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quæ plurimæ in ripa fluminis aderant, captivorum spolijs exornarunt. Post hæc Syracusani coronati omnes, tum equis etiam suis coronis impositis, captos verò ex hostibus equos detonsis crinibus ducentes, in urbem velut triumphantes rediere.*

num. 159.

PIRAMIDI.

LE Piramidi poste dal Mirabella intorno al Tempio di Giove Olimpio perchè non hanno altro fondamento, che Tavole, è forza che caschino a terra. l'appoggio, che gli presta il Fazello è debolissimo. Il Mirabella si vuol valere del decimosesto di Diodoro, come anche il Fazello, nel quale si veggono le Piramidi de' sepolcri, però queste non sono di Siracusa, ma parte di Agira Patria dell'Historico, e parte dell'altre città di Sicilia; adduciamo la prova. *Huc accedunt tum conditum non longè post ab Hierone rege Olympeum in foro, & prope Theatrum Templum, per stadij longitudinem excurrens, altitudinis verò, & latitudinis proportione illi respondens.* (le sudette opere toccano a Siracusa, le seguenti ad Agira, & all'altre) *In minoribus verò oppidis, quibus Agyrenæorum urbs accensetur, quæ ob dictam prius frugum abundantiam novos etiam ipsa*

Tau. 2. nu. 54.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 16.

ipſa colonos ad diviſionem agrorum recepit, Theatrum poſt Syracuſánum, omnium tota Sicilia pulcherrimum, Deumq: fana & Curiam, & forum; turres præterea magnifici operis, & monimentorum Piramides ingenti mole, eximiaq: arte ſpectandas excitavit (Timoleon.) *Piramidi.*

SCUOLA DI MUSICA.

IL Mirabella nella prima Tavola per iſcrittura di Plutarco mette una ſcuola di Muſica nell'Iſola fabricata da' Siracuſani in onore di Timoleonte, la qual fù detta Timoleoneo. in ciò egli fà due errori, l'uno è, che Plutarco non fà menzione di fabrica di ſcuola, ma di giochi, ò contraſti di Muſica; l'altro è, che il Ginnaſio fù quello, che ſi diſſe Timoleoneo, ò Timoleontio; e perchè il Mirabella tocca, ma non porta l'autorità di Plutarco, diffidato di non potere far capire nella ſtanza di un Numero due coſe diverſe, è noſtro dovere, che la riferiamo noi; ſi legge nel fine della vita di Timoleonte. *Populus Syracuſanus Timoleontem Timodimi filium ducentis minis in funere honeſtavit, necnon per omne ævum muſica, equeſtria, ac gymnaſtica certamina illi honoris gratia inſtituit, quoniam profligatis, ejectiſq; Siciliæ Tyrannis, debellatiſq; Barbaris, necnon repletis magnis, deſertiſq; urbibus leges Siculis edidit. Deinde ſepulchrum in foro ſtructum porticu circundant, palæſtras ædificant, gymnaſium adoleſcentibus faciunt, Timoleontiumq; appellant.* Num. 20.

PONTI.

IL noſtro Autor delle Tavole giudicandoſi, che il Timbride ſia fiume, vi mette ſopra i ſuoi ponti, & in fede dell'affermazione vi cita Plutarco nella vita di Nicia, il quale non fà memoria di Timbride, ma de' ponti de' fiumi; quai ſiano queſti fiumi, noi già l'abbiamo dimoſtrato nel capo dell'Acque, come ſimilmente nel Territorio, che Timbride ſia monte; ſicchè intorno a ciò il Mirabella ſi fonda in aria; egli come ricco di Tavole non è ſtato avaro a diſpenſarne un buon Numero per la fabrica de' ponti, volendo avvezzare anco le montagne a ſoffrire sì ſtrano giogo. Tau. 8. n. 173.

CASA DI GELONE.

VEggo, che le Tavole delle Caſe han cominciato ad eſſer diſfatte da non lieve incendio. La Caſa di Gelone alzata dal Mirabella, non dimoſtra neſſuna pietra; eſſa è ridotta in cenere in maniera, che poſſiamo dire, dov'ella fù? Se non apparíſce, fù ſogno, dico io, fù favola. Chi fà fede di averla veduta? Diodoro, ſe crediamo al Mirabella? ma Diodoro non l'afferma. Colui forſe con la mente ne fè il diſegno in Acradina, & ombreg- Tau. 2. n. 63.

Casa di Gelone.

breggiandola con la penna, si scordò di porvi i fondamenti; nondimeno l'appoggiò al Tempio di Giunone, il quale era più debile di quella.

CASA DI TRASIBULO.

Tau. 2. nu. 68.

LA Casa del Tiranno Trasibulo per essere stata fatta di fresca fabrica dal Mirabella, è già cascata; egli indarno chiamò l'ajuto di Diodoro, perchè si scusò l'Historico, non esser convenevole secondare l'umore di un moderno. Quegli ricorse di nuovo al Filosofo Stagirita; rispose il Savio, io non me ne impaccio. A poco a poco alle mal poste Tavole spogliate de' suoi Numeri, si scopre il rozzo legno.

PALAGIO DI DIONISIO.

Num. 188.

LAsciati i velami, è di mestiero al presente di farci vedere alla scoperta. Il Mirabella nella nona Tovola pone in Ticha il Palagio di Dionisio maggiore, e vi aggiunge, che di esso dapoi fù fatto il Ginnasio. Noi diciamo, che questo Palazzo di Dionisio in Ticha non si prova; però prima daremo a terra i fondamenti del Mirabella, e poscia corroboraremo la nostra sentenza; egli si

Cap. 1.

ferma sù quelle parole del duodecimo libro di Plinio. *Sed quis non jure miratur, arborem umbræ gratia tantum ex aliena petitam urbe? Platanus hæc est per mare Jonium, in Diomedis insulam ejusdem tumuli gratia primùm invecta, inde in Siciliam trãsgressa, atque inter primas donata Italiæ; & jam ad Morinos usque pervecta, ac tributarium etiam pertinens solum, ut gentes vectigal, & pro umbra pendant; Dionysius prior Siciliæ tyrannus, Rhegium in urbem transtulit eas, Domus suæ miraculum, ubi postea factum Gymnasium.* Questo Ginnasio a mente del Mirabella è stimato il medesimo, che quel-

Tau. 9. n. 184.

lo, del quale si ricorda Cicerone contra Verre. *Tertia est urbs quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est, in qua & Gymnasium amplissimum est, & complures ædes sacræ.* L'intelligenza di quello scritto in Plinio *Domus suæ miraculum*, senza dubio è dubiosa, imperochè può applicarsi alla Casa dell'istesso Dionisio in Rheggio, e parimente alla Casa del medesimo in Siracusa, dov'egli abitava; però che si debba intendere della Casa di Rheggio, e non di Siracusa, ce l'insegna Theofrasto, da cui prese Plinio la sopradetta notizia; anzi che Theofraste sia vissuto poco dopo l'età del medesimo Dionisio, conferma il tutto. Egli dunque nel quarto libro delle piante ragiona in tal forma. *In Adria platanum minimè esse dicunt, præter apud Diomedis fanum, raram verò per totam Italiam, & tamen plerique, ingentesq; in utraque (provincia) fluvij, sed ineptus videtur locus. In-*

lib. 4.

Rhe-

Rhegio igitur, quas Dionyſius ſenior tyrannus plantavit in viridario, quæ nunc ſunt in Gymnaſio, quamvis magno eas coleret ſtudio, non multum excreſcere poſſunt. *Palagio di Dioniſio.*

Gli ſteſſi platani ſi vedevano in tempo di Theofraſto. Nè paja maraviglia, che Dioniſio abbia avuto Caſa in Rheggio, perciochè egli preſe per arme queſta Città, e vi ſi trattenne, come racconta Diodoro,& altri. l'autorità di Theofraſto accoppiata con quella di Plinio, ci fà vedere eſpreſſamente la Caſa, e'l Ginnaſio in Rheggio; laonde il Ginnaſio commemorato da Cicerone in Ticha,è un'altro,nel quale non v'hà parte Dioniſio,nè la Caſa di lui.

Or eſplichiamo alcune conjetture. Dioniſio Halicarnaſſeo nel ſettimo dell'hiſtorie ci laſciò ſcritto, che Dioniſio il grande preſe l'imperio di Siracuſa l'anno terzo della novanteſimaterza Olimpiade; e Diodoro nel decimoterzo ſcrive, che il medeſimo ſi maritò la prima volta con la figlia d'Hermocrate l'iſteſso anno della ſudetta Olimpiade; nel ſeguente dapoi, che fù l'anno quarto della già narrata Olimpiade, i Soldati gli trattarono malamente la moglie nell'Iſola, come s'è detto in Ortigia; & in queſto tempo non era ancora fabricata la Fortezza, perchè eſſa fù cominciata l'anno primo dell'Olimpiade novanteſimaquarta. il tutto può vederſi in Diodoro; ſicchè conoſciamo, che avanti alla fortificazione della Fortezza Dioniſio abitava nell'Iſola, e vi continuò inſino alla morte. Rimane ſolamente un'anno di vacanza, cioè, dal principio del ſuo governo,e matrimonio, inſino al tempo del ſaccheggiamento fatto da' ſoldati, nel quale poſſiamo con ogni ragione far giudizio, ch'egli ſia dimorato nell'iſteſſo Palazzo dell' Iſola, dove gli fù mal menata la moglie da' ſoldati. Or ſe nell' intervallo di queſt'anno il Mirabella prova altra Caſa di Dioniſio in Ticha, ſarò coſtretto di conſentire con eſſo lui.

Col Palagio di Dioniſio, vi vanno inſieme i Platani, i quali il Mirabella mette in Siracuſa nel Giardino del Palagio di lui: però per la citazione di Theofraſto ricordata poco prima, è chiaro, che s'intendono nel Giardino della Caſa di eſſo Dioniſio in Rheggio. Oltre queſto, chiacchiera il Mirabella,che queſti Platani furono portati da Dioniſio dall'Iſola di Diomede; ciaſcuno può comprendere,quanto queſto buon'Huomo dal retto ſenſo di Plinio ſi diſcoſti. quello Scrittore non dice,che i Platani furon condotti da Dioniſio dall'Iſola di Diomede, come intende perverſamente il Mirabella; ma che la prima fiata furono traſportati nell'Iſola di Diomede per adornare il ſepolcro del medeſimo Diomede. Chi l'abbia traſportato in queſta Iſola, Plinio nol dichiara; bensì afferma, che dapoi furon condotti in Sicilia,e da Sicilia in Italia; nè altro fè Dioniſio, ſe non che li conduſſe a Rheggio. Tau. 9. n. 185.

MONUMENTO DI CLITA.

Tau.6.nu.153. TRa le cose dubie di Siracusa scorgiamo il Monumento di Clita, del quale se ne fà adorno il Mirabella. L'Epitafio è composto da Theocrito Siracusano, e si ritrova tra gli Epigrammi del Poeta, però Theocrito non ispiega, che cotal sepolcro sia in Siracusa, ò che Medeo allevato da Clita sia Siracusano; in quegli Epigrammi, egli loda senza differenza i Siracusani, & i forastieri, & inoltre chiama Clita donna di Thracia. non v'è dunque nessun' argomento stabile, il quale ci possa persuadere a porre il Monumento di Clita in Siracusa; a me par negozio di molta dubitazione, e maggiormente perchè Clita è forastiera. I versi di Theocrito così cantano.

Epitaphium Clitæ Nutricis Medei iuvenis.

Parvulum hoc fecit Threissæ
Medeus Sepulchrum in via, & inscripsit Clitæ;
Habebit gratiam Mulier pro illis,
Quibus puerum aluit, adhuc quidem, adhuc utilis vocatur.

SEPOLCRO DI EURIMEDONTE.

L'Incertezza, che abbiamo detta essere nel Monumento di Clita, con l'istesse ragioni diciamo medesimamente nel Sepolcro d'Eurimedonte addotto da Theocrito in due Epigrammi.
Tau.5.nu.134. il Mirabella non solo vi trova luogo in Siracusa, ma di più chiama l'istesso Eurimedonte Cittadino Siracusano, cosa, che non afferma Theocrito. Le Poesie di lui son le seguenti.

Epitaphium Eurymedontis.

Infantem filium liquisti; in juventute autem & ipse
Eurymedon, tumulum hunc moriens assecutus es.
Tibi quidem sedes divinis cum viris; nunc autem cives
Honorant, patris recordantes tanquam boni.

Indi nell'altro Epigramma.

Aliud.

Cognoscam si quid tribuis bonis plusquam & timidus,
Ex te eodem modo æquale Viator habes.
Valeat hic Tumulus dices, quoniam Eurymedontis
Jacet sacrum levis supra caput.

SE-

SEPOLCRO DI DIOMILO.

CON Diodoro,e Thucidide, prova il Mirabella il Sepolcro di Diomilo Capitano di seicento fanti Siracusani ammazzato dagli Atheniesi ..di Diodoro egli solamente ne cita il libro, ch'è il decimoterzo, però io nella traduzione di Lorenzo Rhodomano non ritruovo nessuna menzione di esso Diomilo, non che del Sepolcro di lui. Di Thucidide il Mirabella ne adduce le parole, ch'egli volta in volgare, e vi porta la memoria del Sepolcro: io nondimeno nell'istesso Thucidide interpretato Latinamente da Lorenzo Valla,leggo l'historia di Diomilo,ma non del Sepolcro: mettiamo prima il nostro testo, e poscia quello del Mirabella: nel sesto così racconta l'Historico. *Itaque prima statim luce,omnis populus urbe egressus est in pratum juxta Anapum amnem, ductu eorum, qui unà cum Hermocrate imperium acceperant, ibiq; recensitus, atque recognitus. Ex quo delecti sunt sexcenti armati, ante omnia præfecto eis Diomilo Andrio exule, qui præsidio essent Epipolis. Et si quid aliud accideret, è vestigio convenientes adessent. Ea nocte cum diluceseeret, Athenienses recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, ad locum nomine Leonem, ab Epipolis sex, septemve stadijs distantem, clam hoste peditatum in terram exposuerunt, & cum classe Tapsum subierunt (quæ angusto terræ limite in mare prominens peninsula est) non procul à Syracusis sive terra, sive mari. Eam terræ angustiam cancellato vallo cum obsepissent, nautici milites quiescere. At peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit, conscendensq; ab Euryelo, locum occupat, priusquàm Syracusani è prato post recensionem cognita re adessent. Affuerunt autem auxilio cum alij, ut cuisque celerrimè poterat: tum verò illi sexcenti, quibus præfectus erat Diomilus. Interiacebat autem à prato usque ad locum ubi hostibus occurrerunt, non minus quinque,ac viginti stadijs. Hunc itaque in modum in illos Syracusani incidentes, ac victi prælio apud Epipolas, in urbem rediere amisso Diomilo, & alijs ferè trecentis. Quibus Athenienses redditis hosti victoriam concedenti,trophæoq; erecto, descenderunt postero die adversus urbem.* In parte di quanto s'è rifetto, questo traduce il Mirabella. *Elessero seicento valorosi soldati sotto Diomilo fuoruscito d'Andro, i quali stessero per guardia, dall'Epipoli, luogo che soprastà alla Città, e dell'una parte, e l'altra tien facile la salita. Or mentre nel Prato vicino al fiume Anapo, il qual'era venticinque stadij, che son poco più di trè miglia, lontano da Epipoli, si faceva la rassegna; gli Atenesi dalla parte di Settentrione vennero, e occuparono Epipoli prima che i Siracusani sen'avvedessero, ma ben tosto correndovi Diomilo con li seicento assegnatili, strachi del camino, e ascesa del luogo, s'azzuffarono con gl'inimici, da' quali furono superati, e rotti, restando insieme con trecento soldati,*

Tau. 9. n. 189.

Tau. 9. n. 189.

Dio-

Sepolcro di Diomilo. *Diomilo morto, in questo luogo, dove il Sepolcro li fù per eterna memoria fabricato.*

Il primo periodo del Mirabella doveva seguir quello, nel quale si fà la rassegna presso l'Anapo, ma questo importa poco. Quel che mi porge considerazione maggiore, è, che il Cluverio, il qual professa esquisita, e corretta traduzione, non fà nessuna parola di Diomilo nell'istesso luogo di Thucidide. Egli dunque nel-

lib. 1. cap. 12. l'Antica Sicilia interpreta in tal guisa. *Itaque prima statim luce populus omnis urbe egressus est in pratum, juxta Anapum flumen, ibique recensitus est, atque recognitus. Ex quo delecti primùm fuere* 100 *armati, qui præsidio essent Epipolis. Cæterum Athenienses proxima luce, quæ eam noctem consequuta est, recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis* VI *vel* VII. *stadia dissitum, clam hoste peditatum in terram exponunt, naveis Thapso appellunt. Peditatus è vestigio ad Epipolas cursu contendit, conscendensq; ab Euryelo, locum occupat, priusquam Syracusani è prato, ubi recensio fiebat, cognita re adessent. Interiacebat autem à prato usque ad locum, ubi hostibus occurrerunt, spatium haud minus* XXV *stadiorum. Hunc itaque in modum Syracusani, illos inordinatius adorti, vincuntur prælio. victi in urbem redeunt. Postera die Athenienses descendunt adversus urbem.*

Comunque vada la traduzione, siamo certi, che non si legge Sepolcro di Diomilo.

SEPOLCRO D'HERACLIDE.

Tom. 2. nu. 56. RIferendo il Mirabella il Sepolcro di Heraclide, a detto di Plutarco non fà menzione di Sepolcro, ma di onore, nell esequie fatto al cadavero di esso Heraclide da Dione, nella medesima maniera che scrive Plutarco nella vita di Dione; perlo chè dubito, se ciò si possa attribuire a Sepolcro, ed io direi di nò, pure offeriamo le parole di Plutarco, e ciascheduno giudichi *Cùm igitur his adversaturum consilijs expectaret Heraclidem, aliaquidem ad res turbulentum hominem, seditiosum, & permutationi avidum, quod diutius impedierat, eo tempore necare volentibus assensus est. Hi igitur domum irrumpentes, illum obtruncant. Ejus mor Syracusanos vehementi dolore confecit. Dion tamen ei magnificè justi paravit, infectante exercitu cadaver associans.*

Fù Heraclide huomo principalissimo fra' Siracusani.

SEPOLCRO D'HICETE.

HIcete Principe de' Leontini più volte opposto si alle chiare opere di Timoleonte, finalmente vinto, e preso da lui, fu fatto morire: nondimeno Timoleonte volle, che si desse al corpo mor-

morto sepoltura. Diodoro nel decimosesto. *Hicetam exinde (Timoleon) bello domitum sepultura dignatur.* Il Mirabella scrive, che Timoleonte l'ornò di magnifica sepoltura, e perciò nella seconda Tavola gli spinge sepolcro particolare, nè si fonda in altro, se non nel suddetto luogo di Diodoro. Parmi, che nessuno possa, ò debba intender questo senso del Mirabella in Diodoro. Hicete era stato nimico pertinace di Timoleonte, e morto, somma cortesia riceveva ad esser sepolto; nè più di questo conveniva a Timoleonte. *Sepolcro d'Hicete.* num. 58.

SEPOLCRO DI HIERONE MAGGIORE.

NEl termine del primo libro ci presenta l'Autor delle Tavole il sepolcro di Hierone maggiore, il quale, benchè sia morto in Catania, nondimeno dal figliuolo Dinomene (com'egli dice) fù trasportato in Siracusa. vi aggiunge inoltre, che ciò si raccoglie dal Fazello, però il Fazello altra cosa intende, e raccoglier questo in esso, è notabile inciampo. Che sia morto, e sepolto in Catania, l'afferma Diodoro nell'undecimo. *Hiero autem Catanæ defunctus, Heroicos, ut hujus urbis conditor, honores præmij loco recepit.* Ma udiamo Strabone, che troncherà tutte le difese al Mirabella: nel sesto così parla. *Post Hieronis obitum redeuntes Catanenses, inquilinos expulerunt, & ipsius Tyranni Tumulum solo æquarunt.* Perchè questi Cataneſi erano stati discacciati da Hierone, mossi da rabbia, non solo gli distrussero il Sepolcro, ma cred'io, che gli dissiparono ancora l'ossa, e pure il nostro Raddoppiator de' Numeri gli costituisce il Sepolcro in Siracusa. Dalle memorie, che si sono apportate in questo libro, giudico esser noto a ciascheduno, che gli antichi Siracusani Edificij avevan bisogno d'altro Architetto, che del Mirabelliano: ricercavano altra base, che di Tavole, altra architettura, che di Numeri; onde non è maraviglia, se l'Antiche Siracuse di Don Vincenzo Mirabella rimangono sfabricate, snumerate, stavolate. Tau. 2. nu. 55. Geogr.

Fine del Primo Libro.

DELL' ANTICA

SIRACUSA

ILLUSTRATA DA

D. GIACOMO BONANNI

E COLONNA,

DUCA DI MONTALBANO.

LIBRO SECONDO.

FORASTIERO.

EMPEDOCLE.

SPIEGATI i luoghi dell'Antica Siracusa, vuole il nostro ordine, che trattiamo de' Personaggi, e prima di quei, che addotti da altri non appartengono a noi.

Pietro Opmeero Scrittor moderno, che diede in luce una larghissima Chronologia, discorrendo sopra quel distico di Ovidio, ch'è nell'opera contra Ibide.

Utque Syracusio præstricta fauce Poetæ,
Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ,

dice, che gran parte de' Letterati ivi intende Empedocle Filosofo notissimo appresso all'Antichità, morto di quella maniera, che racconta Ovidio; dal che egli, e lo stuolo degli eruditi fanno Empedocle Siracusano. Da trè cagioni stimo, che sia fuori uscita questa nuova opinione: prima perchè Diogene Laertio nella vita

di

di Empedocle, ſcrive, che non sò chi, fù d'opinione, ch'Empedocle fuſſe Siracuſano: ſecondo, perchè egli fù Poeta, poichè poſe in verſi la Filoſofia: terzo, perchè il medeſimo Laertio narra, che alcuni ſon di parere, ch'Empedocle ſia morto ſtrangolato con una fune. queſte conjetture come fievoli, facilmente ſi ributtano. Intorno alla Patria di lui, diciamo, ch'egli è della Città d'Agrigento: così l'afferma Laertio nella vita di eſſo, così ancora l'affermano tutti gli Antichi, che di Empedocle ragionano: anzi il ſudetto Laertio fonda il ſuo parere ſopra il detto del medeſimo Empedocle, il quale nel primo libro delle Luſtrazioni, chiama ſe ſteſſo Agrigentino, e per Filoſofo fù riputato da tutti, e non per Poeta, quantunque io non niego, ch'egli meriti nome di Poeta. Il terzo fondamento ch'è intorno alla morte di lui, è deboliſſimo, poichè la maggior parte degli Scrittori vuole, ch'egli ſi ſia gettato nella bocca di Mongibello, & ivi bruciatoſi, acciochè non comparendo, fuſſe tenuto per Dio: così lo dice Laertio, Ovidio, Horatio, Luciano, Suida, Plinio, Lattantio, Tertulliano, San Gregorio Nazianzeno, & altri. Laonde Ovidio in quei verſi non intende Empedocle, ma altro huomo; or chi ſia coſtui, lo moſtreremo al ſuo luogo, quando ragioneremo di Theocrito.

Empedocle.

Ib. Art. Poet. Dial. lib. 12. lib. 3. cap. 8. fal. ſap. Apolog.

SIMONIDE.

MI porge gran maraviglia Celio Calcagnino nell'operetta, che fà del giudizio delle Vocali, adducendo Simonide Poeta per Siracuſano, contra Atheneo, Suida, e cento altri Scrittori degli antichi, i quali vogliono, che fù da Ceo, ò Cio Iſola delle Cicladi. M'imagino, che il Calcagnino ſi ſia ingannato per aver letto, che Simonide per lungo ſpazio di tempo viſſe in Siracuſa, e fù molto caro al Rè Hierone Primo, ſcriſſe un libro delle coſe di Sicilia, e pare che Suida affermi, che ſia morto in Siracuſa. Si leggono due altri Simonidi ſimilmente Poeti, però niuno Siracuſano, perciochè l'uno fù dell'Iſola di Amorgo, l'altro fù Magneſio.

FILOLAO.

TOmaſo Fazello nelle notizie di Siracuſa parlando di Filolao Filoſofo diſcepolo di Pithagora, per autorità di Laertio lo fà Siracuſano, ma figliuolo di un cittadino di Crotona, però io leggendo, e rileggendo Laertio, & altri autori, lo ritruovo Crotoneſe, e non Siracuſano. Nella medeſima foſſa appreſſo al Fazello zoppica Giuſeppe Carnevale nel ſecondo libro delle memorie di Sicilia, e con maggior caduta Tomaſo Porcacchi nell' Iſole, perchè lo dà per Cataneſe. Vario da' ſopradetti è Nicolò Scutellio nella vita di Pithagora, perchè fà lui Tarentino. In ſomma

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Filolao. Cap. 12.

ma siamo sicuri, ch'ei non è di Siracusa, ma forastiero. V'è ancora un'altro Filolao da Corintho, che vien citato da Aristotele nel secondo della Republica.

FILOSSENO.

lib. 1. dip. Diod. lib. 14.

ABbiamo da Atheneo, da Suida, e da molti altri degli antichi, che Filosseno Poeta Dithirambico ebbe per patria Cithera. è Cithera una Città di Grecia, ed è ancora un'isola, che stà nel mezzo tra Candia, e la Morea. Confesso, ch'io non hò trovato distintamẽte, qual di queste due sia la patria di Filosseno: però Gio: Felice Astolfo nella vita de' Poeti cel dona per cittadino della sudetta Isola. Tutto ciò hò giudicato prima doversi dimostrare, affinchè si conosca manifesto l'errore del Fazello, il quale pone lui per uno degli huomini illustri Siracusani. Il Porcacchi nella descrizione dell'Iole seguendo l'orme del Fazello, casca nel medesimo fallo. Poco accorto è Daniele Heinsio nelle lezioni sopra Theocrito, mentre chiama Filosseno Siciliano. Costoro a mio parere si son mossi in questa sentenza, perchè Filosseno visse in Siracusa appresso Dionisio maggiore, da cui fù mandato nel Carcere delle Latomie, dove compose quel Poema nominato il Ciclope.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Cap. 17.

AGATHOCLE.

lib. 1. Divin.

QUelle parole di Cicerone, *Apud Agathoclem scriptum in historia est, Hamilcarem Carthaginensem, cum oppugnaret Syracusas, visum esse audire vocem, se postridie cænaturum Syracusis*, mi han fatto venire in conjettura, che Onofrio Panvinio ne Commentarij della Città di Roma, nominando Agothocle historico Siciliano, intenda che colui sia Siracusano, anzi peraventurà stimi, che sia l'istesso Rè Agathocle; cel'accompagna la menzione di Siracusa, e di Hamilcare contemporaneo del Rè Agathocle, & anco la traduzione di Natal Conte sù quelle parole d Atheneo. *Cæcilius autem Rhetor ex pulchra Acte, Agathoclem, inquit regem in sua historia multa aurea, argenteaq; pocula habuisse*. Però quello *in sua historia* in Atheneo si riferisce a Cecilio, e non ac Agathocle. E Cicerone nel sopradetto luogo fà memoria del semplice nome di Agathocle, senza specificazione di Siciliano, ò d Siracusano. Chi sia questo historico Agathocle, di cui ragiona Cicerone, ce lo spiega Atheneo, il quale nel primo libro, e ne nono lo chiama Babilonio; nel decimoquarto poi, lo dice Cizziceno, e forse lo noma Cizziceno, perchè scrisse l'historia di Cizzico.

lib. 11.

CAL-

CALLIMACHO.

ECosì noto per Cireneo Callimacho Poeta, in Strabone, Suida, Atheneo, Gellio, & altri diversi, ch'io non posso lasciare di non incaricare il Fazello, e'l Porcacchi, i quali han voluto inserirlo tra'Siracusani. Da loro giudico esser nato l'errore di colui, che nell'entrata del mio Palazzo in Siracusa, col consenso di mio Padre, fè pingere l'effigie di Callimacho Poeta Siracusano: però io vi hò fatto cancellare il nome di Callimacho, e vi hò posto quel di Sofrone. Due Callimachi si leggono in Suida, ambidue della Città di Cirene: pure è vero, che il maggiore, il quale diede opera alla grammatica, prese in moglie la figlia d'Eufrate Siracusano, nè perciò si dee chiamare Siracusano. Callimacho il giovane, il quale fù Poeta, nipote di Callimacho maggiore, nacque di Megathima sorella del sudetto Callimacho, e non della figlia d'Eufrate Siracusano, come scrive malamente il Fazello. lib. 4. cap. 1. L'istesso Callimacho nelle sue Poesie s'intitola Cireneo, e nel secondo Hinno, ch'è in lode di Apolline, accenna Cirene sua patria. V'è ancora un'altro Callimacho nominato Istro, il quale non tocca a Siracusa: ne fà memoria Atheneo nel sesto. dec. 1.

FILINO.

NOn hò trovato appresso a nessuno autore degli antichi Filino Poeta Siracusano, eccetto in Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia; dond'egli l'abbia cavato, a me è incognito. Pure Christoforo Scanello nella Chronica di Sicilia, adduce Filino Siracusano. Stimo, che ambidue non siano fuori d'errore, perchè leggo in Diodoro Filino historico della Città di Agrigento: e lib. 23. questo è stato preso in iscambio per Siracusano, e per Poeta. Euvi un'altro Filino, e Siciliano, della Città d'Herbita, riguardevole per nobiltà, e per eloquenza, di cui si ricorda Cicerone, ma lib. 4. Verr. diverso dall'Agrigentino.

EUDOSSO.

COstantino Lascari nel Catalogo degli huomini illustri di Sicilia, Lucio Christoforo Scobarè negli eccellenti Siracusani, Claudio Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia, e Vincenzo Littara nella Conradiade, fan menzione di Eudosso Comico Poeta, come di Cittadino Siracusano, figlio del Rè Agathocle: il medesimo scrive il Fazello, nomandolo secondo figlio de' trè, lib. 4. cap. 1. ch'ebbe Agathocle: e benchè il Fazello non specifichi di Agatocle Rè, nondimeno intende chiaramente del Rè Agathocle; da' dec. 1.

Eudoſſo. quali tutti diſſentiamo noi, appoggiati sù l'autorità di Laertio, il
lib.8.in Eu. quale lo chiama ſemplicemente figliuolo di Agathocle, e Sicilia-
no. S'egli aveſſe voluto intendere, ch'Eudoſſo fuſſe ſtato figlio
del Rè Agathocle, ſenza dubio vi avrebbe aggiunta quella paro-
la *del Rè*; nè anco l'avrebbe nomato Siciliano, ma Siracuſano. In-
oltre coloro, che hanno mandato in iſcritto le coſe del Rè Aga-
lib.20.22. thocle, com'è Diodoro, Giuſtino, & altri, non apportano neſſu-
lib.23. na memoria di Eudoſſo figlio di lui; bensì adducono i nomi di
trè figli di eſſo, cioè, d'Archagato, d'Eraclide, e di Agathocle:
portano parimente trè altri figli minori, però ſenza nome, & una
femina chiamata Lanaſſa, che fù moglie del Rè Pirrho: nè ſi fà
raguaglio di alcuno di loro, che abbia atteſo a Poeſia. laonde
Eudoſſo non fù della Città di Siracuſa, nè ebbe per padre il Rè
Agathocle, ma un'altro Agathocle huomo di privata fortuna.

CEFALO.

TRa i Siracuſani per erudizione famoſi, da Mario Aretio vien
Chorogr.Sicil. nominato Cefalo legislatore, e ciò per autorità di Diodo-
ro, il quale in neſſun conto fà ricordo di Cefalo Siracuſano, ma
lib.16. di Cefalo da Corintho, illuſtre per dottrina, e per prudenza, il
quale venne in Siracuſa con Timoleonte, e diè chiarezza, e for-
ma alle leggi di Diocle Siracuſano. Anzi queſto Cefalo, ſecondo
il medeſimo Diodoro, ebbe nome di Giuriſta, non di Legislato-
re, perciochè fù interprete de' datori delle leggi. La cagione de
fallo dell'Aretio peraventura può naſcere da queſto, che Cefalo
padre di Liſia oratore, diverſo dal ſudetto, fù Siracuſano, ma non
diede leggi, nè paſsò tra eruditi.

MIRO.

FRanceſco Patricio nel primo libro della Poetica, riferiſce
che la Poeteſſa Miro, ò Mero, fù figlia del Poeta Soſitheo
dal che ſiegue, che poſſa numerarſi tra i Siracuſani, perchè Soſi
theo fù Siracuſano. Però Suida gli è contrario, imperochè la fà fi
gliuola di Homero Poeta Tragico, e le dà per patria Bizantio. S
legge nel medeſimo Suida un'altra Miro da Rhodi, la quale f
Filoſofa.

CIANIPPO.

MArio Aretio nel ſito di Sicilia, prendendo a roveſcio la no
tizia di Cianippo riferita da Plutarco ne' Paralleli, ſcrive
che Doſitheo fù Padre di Ciane, e Cianippo lo Scrittore, che ne
fà menzione: la qual coſa è tutta al contrario, poichè Doſithe
è colui, che ſcrive; e Cianippo il Siracuſano, e Padre di Ciane

ma

ma di nessuna cosa scrittore. L'autorità di Plutarco già citato, abbiamo nel primo libro; ivi si sodisfaranno i lettori. *Cianippo.*

DINOMENE.

TRa i Siracusani famosi per letteratura, Dinomene Padre del Rè Gelone è nominato da Lucio Scobare ne'famosi Siracusani. Si appigliano a questo parere Costantino Lascari, e Giuseppe Buonfiglio nella prima parte dell'historia di Sicilia. il Lascari stroppiandolo, chiama lui Ditromede, e'l Buonfiglio pessimamente lo dice Diomede. Che Dinomene sia studioso di lettere, non si legge in nessuno degli Antichi, che fanno di lui menzione: anzi io dubito, se sia Siracusano. Altri Dinomeni, dal sudetto diversi, ritrovansi, i quali non han parte ne' nostri discorsi. lib. 1.

HERMOCRATE.

HErmocrate Siracusano viene infilzato nelle carte degli huomini dotti dal Lascari, nell'Indice de' preclari Siciliani, da Christoforo Scobare nel Catalogo de' chiari Siracusani, e da Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia. L'istesso ancora da Vincenzo Littara nel terzo della Conradiade è celebrato per Filosofo. Questo Hermocrate è il medesimo, di cui fa menzione Thucidide in diversi luoghi della sua historia, Diodoro parimente, & altri: però egli da niuno de' sudetti Autori è riferito per professore di lettere, ò per Filosofo. Spiega Thucidide alcune orazioni pronunciate a nome di lui, le quali nondimeno nol possono far divenire oratore letterario, perchè cotali orazioni non sono altro, che semplici ragionamenti fatti a' soldati, per inanimarli alla battaglia, overo detti a' cittadini per indirizzo del buon governo; e queste per ordinario son proferite prontamente da' Capitani, e da' Governatori secondo le occorrenze, che si offeriscono: oltre che allo spesso si fingono dagli stessi Historici. lib. 13.

ATHENAGORA.

QUattro Scrittori de' nostri pongono Athenagora Siracusano nel numero de' letterati: son questi Costantino Lascari nell'operetta degl'Illustri Siciliani, Christoforo Scobare ne' Siracusani, Matteo Selvaggio nel sito di Sicilia, e Vincenzo Littara nel terzo della Conradiade: ma io non lo reputo per tale. Egli è citato da Thucidide per uno de' Grandi del popolo, non per huomo di lettere; e benchè appresso a lui si legga una orazione di Athenagora, con la quale egli si oppone al ragionamento fatto da Hermocrate, nulladimeno non si dee stimare pro- Cap. 48. lib. 6.

fessor

Athenagora. fessor di lettere, perchè in quella ei fà le parti del consigliero, e non dell'Oratore erudito; se pure quella orazione non è finta dall'istesso Thucidide.

FILIPPO.

ANtonio Possevino nel libro degl'Historici alla settima divisione, porta Filippo Siracusano historico, il quale scrisse de' varij fatti de' Siciliani contra i Siracusani. Tal'huomo appo me è inudito: penso che il testo del Possevino sia corrotto, dovendosi in quello legger Filisto, e non Filippo: se ciò non sia, bisogna dire, che non è senza errore.

POLIENO.

RItruovo due Polieni famosi per eccellenza di lettere, ambidue Forastieri: l'uno fù Sardiano, e Sofista: l'altro di Macedonia, e Maestro di Rhetorica: dell'uno, e dell'altro ragiona Suida; onde io non mi vergognerò di confessare, che non sappia, chi sia quell'oratore detto Polieno da Siracusa, nel tempo del Rè Chorogr. Hierone Secondo, il quale è riferito dall'Aretio, poichè appresso a niuno mi s'è incontrato: nondimeno fò conjettura, (me l'insegna Livio nel ventesimoquarto) che l'Aretio abbia scambiato Polieno per Polineo, perchè Polineo visse nell'età del medesimo Rè Hierone, e fù Siracusano, & inoltre è introdotto da Livio a dar parere in Consiglio; ma non tale, che possa stimarsi persona di alcuna letteratura.

ANDRONODORO.

Chorogr. FRa gli huomini Siracusani eccellenti per erudizione, dall'Aretio è registrato Andronodoro genero del Rè Hierone Secondo: però nessun luogo apparisce negli scritti degli Antichi, nel quale costui venga autenticato per huomo di dottrina. Quel che lib. 24. si legge in Livio è, che Andronodoro fà un ragionamento in presenza del Senato di Siracusa, per lo quale, offerendogli le chiavi delle porte, e de' danari, domanda perdono delle cose passate: sicchè egli non è orator letterario, ma difensore di se stesso in quella maniera, che farebbe ogni huomo per iscolparsi, se fosse imputato di qualche grave delitto.

HIPPOCRATE EPICIDE.

EPicide, & Hippocrate fratelli Siracusani illustri per arme, son riportati per celebri negli studj delle lettere da Christoforo

ſtoforo Scobare, da Mario Aretio, e da Matteo Selvaggio nelle opere ſopracitate. Io non veggio, sù quali autorità eglino ſi fondino, poiche largamente trattando di loro Livio, Plutarco, & altri aſſai, non ci preſtano neſſun cenno della erudizione di coſtoro. da ciò ſon coſtretto di affermare, che i noſtri moderni Scrittori ſono grandemente ſpenſierati nello ſcrivere coſe pertinenti ad hiſtorie. *Hippocrate Epicide.*

ARISTONE.

QUel che ſignifici *Tragicus actor* appreſſo i Latini, è così chiaro, che non v'è d'uopo dichiarazione; pure io non lo tacerò. Queſte parole altro non ci dinotano, ſe non colui, che recita le Tragedie: così di Ariſtone ragiona Livio. *His audiendis, credendisq; opportuna multitudo major in dies Syracuſas confluebat; nec Hippocrati, aut Epicidi ſolùm ſpem novandarum rerum, ſed Andronodoro etiam præbebat, qui feſſus tandem uxoris vocibus, monentis nunc illud eſſe tempus occupandi res, dum turbata omnia nova, atque incognita libertate eſſent, dum regijs ſtipendijs paſtus obverſaretur miles, dum ab Annibale miſſi duces aſſueti militibus, juvare poſſent incæpta, cùm Themiſtio, cui Gelonis filia nupta erat rem conſociatam, paucos poſt dies Ariſtoni cuidam Tragico actori, cui & alia arcana committere aſſueverat, incautè aperit. Huic & genus, & fortuna honeſta erant, nec ars, quia nihil tale apud Græcos pudori eſt, ea deformabat.* lib. 24.

Differente intelligenza ſarebbe ſtata, ſe in vece di *Actori* aveſſe detto *Auctori*, overo *Authori*: imperochè *Auctor*, ò *Author Tragicus*, è il Poeta, che compone le Tragedie: l'uno, e l'altro ſpiega Ovidio in quei verſi del quarto libro di Ponto,

Trinacriuſq; ſuæ Perſeidos auctor, & actor
Tantalidæ reducis, Tyndaridoſq; Lupus. Eleg. 16.

Tutto ciò è ſtato neceſſario preporre per far manifeſto, che Ariſtone Siracuſano, di cui Livio parla nella precedente narrazione, non è da meſcolarſi tra la ſchiera de' dotti, come Fazello vel meſcola nella ſeconda Deca, mentre ſcrive. *Quibus fabulis commota plebs, qua nihil inſtabilius, non ſolùm ad Hippocratem, & Epicidem confluxere, ſed Andronodoro etiam ſpem novandarum rerum ſuppeterunt. Is namq; feſſus etiam uxoris vocibus noctu, diuq; eum monere non deſinentis, nunc occupandæ Reip. tempus eſſe, quando omnia eſſent turbata, & Hippocrates, & Epicides militibus aſſueti, ei auxilio eſſe poſſent, cùm Themiſtio, cui Harmonia Gelonis filia nupta erat ad rem patrandam ſocietatem inijt, ac facinus Ariſtoni Tragœdiarum authori, cui & alia committere conſueverat, incautè credidit.* lib. 3. cap. 1.

Che Ariſtone ſia recitante, ſi hà di più dal ſentimento di Jacopo Nardi interprete di Livio, il qual traduce in lingua Italiana *Reciante di Tragedie*. Inoltre ſi conoſce dall'iſteſſo Livio, quando di-

Aristone. ce *cuidam Aristoni* : quella parola *Cuidam* accenna l'oscurità dell' huomo, nè ve l'avrebbe posta, se Aristone fusse stato Poeta. Il medesimo ne dà maggior chiarezza nella fine. *Huic & genus, & forma honesta erant, nec ars, quia nihil tale apud Græcos pudori est, ea deformabat.*

HIERONIMO.

HIeronimo tiranno de' Siracusani, nepote di Hierone Secondo da parte del figlio Gelone, è scritto per huomo dottissimo da Scobare, dal Lascari, e dal Littara ne' luoghi ricordati di sopra, però contra ogni autorità, e ragione. Egli vien rammemorato frequentemente da Livio, e da molti altri, ma non si tratta niente della letteratura di lui: anzi non pochi argomenti si scorgono, che sia stato affatto alieno dalle lettere, imperciochè esso morì giovanetto, essendo appena arrivato all'anno decimosesto della sua vita. Suida lo chiama fanciullo; e poiche successe nell' imperio di Siracusa, ritrovò ogni cosa in grandissima turbazione, si diè tutto in preda della libidine, e d'altri vizij, i quali sogliono rimover l'animo dagli studj delle lettere. Costui invero si annovera tra i Principi di Siracusa, ma non tra i letterati.

lib. 24.

HICETE.

DA nessuno, ch'io sappia, viene accennato per huomo di lettere Hicete Siracusano, tiranno de' Leontini: ma perche si ritrova in istampa una breve Epistola di lui, fatta a quei di Corintho, tradotta in Latino dal Greco da Gilberto Cognato, e vi nel Tomo di diverse epistole raccolte, hò voluto avvertire, che non perciò questi è da segnarsi tra gli studiosi, e dotti, perchè in quel tempo ciascun Greco, etiandio non letterato, scrivea somiglianti lettere in quella guisa, che oggidì un'Italiano scriverebbe in Italiana favella.

ARISTODORO.

DUe ragioni mi persuadono, ch'io riponga Aristodoro fra quei, che ò non sono eruditi, overo non sono Siracusani l'una è, che non m'è noto apertamente, ch'egli sia Cittadino di Siracusa, quantunque n'abbia più d'un'indizio: l'altra è, che l'epistola scritta a lui da Platone, la quale è quella, che può farlo apparire letterato, niente mi muove, perchè io lo stimi per tale. Confesso, che Aristodoro attese alla Filosofia, però a quella, che appartiene a' costumi: questo si spiega per la lettera di Platone la quale quì appresso assegno.

Pla-

Plato Aristodoro bene agere. *Aristodoro.*

Audio te ante alios, & nunc familiarem esse Dionis, & per omne tempus sapientiam morum ad Philosophiam spectantium in primis exercuisse; nam firmitatem, fidem, sinceritatem, veram esse Philosophiam existimo; alias verò, & ad alia declinantes scientias, & facultates, si quis ornamenta dixerit, rectè, ut arbitror, appellabit. Sed vale jam, & in præsentibus his persevera moribus.

DIONISIO.

COstantino Lascari negl'illustri Siciliani, dopo aver fatta menzione di Dionisio tiranno maggiore, e di Dionisio minore Principi di Siracusa, mette un terzo Dionisio con queste parole. *Dionysius alius Syracusanus tyrannus, crudelis, ac doctus scripsit Tragœdias, Comœdias, & Historiam.* Giudico, che sì gran fallo non sia stato commesso a mente dell'Autore, ma per trascuratezza dell'impressore, poichè non vi fù questo terzo Dionisio tiranno di Siracusa, huomo crudele, il quale scrisse Tragedie, Comedie, & Historia. Dionisio il vecchio fù quegli, che si compiacque di scriver Tragedie, Comedie, & Historia, come afferma Diodoro, Suida, & altri. lib. 14.

DIONE.

NOn sò da quali Autori abbia cavato Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia Dione historico Siracusano, il quale io non trovo appresso gli Antichi, nè appresso i Moderni, ma solo in Giuseppe Carnevale, che affermando l'istesso, che l'Alberti, hà voluto farsi compagno di lui in opinione così mal fondata. Questo Dione se vi sia, è necessario dire, che sia diverso da quel Dione, che scacciò Dionisio il giovane da Siracusa, il quale benchè fù discepolo di Platone, e diede opera alla Filosofia, nondimeno non scrisse historie, nè meno altre cose. Leggesi d'altro Dione, che distese in iscritto le azioni de' Romani, però dal medesimo Alberti è stimato diverso dal Siracusano. Il Fazello per autorità di Laertio, adduce Dione Siracusano scrittore dell'arte Rhetorica, come parimente il Porcacchi nell'Isole, non oso dire, che nel testo del Fazello vi sia scorrezione di stampa, perchè Remigio Fiorentino traduttore di esso Fazello, apporta l'istesso Dione. Laonde il Fazello, e'l Porcacchi in questo furono negligenti. si legge chiaramente in Laertio Bione, e non Dione, e fù Siracusano, e Rhetorico. lib. 2.

FILE-

FILEMONE.

LAscari, Aretio, Fazello, e Littara ne' luoghi di sopra nominati, adducono trè Filemoni, tutti Siracusani, e Poeti Comici, benchè Lascari dell'uno dubita, se sia Siracusano, overo Atheniese: però Suida due solamente ne conosce, padre, e figlio, ambi Comici, e Siracusani, i quali più volte son citati da Giovanni Stobeo, da Atheneo, e da altri: sicchè ve n'è uno soverchio, finto, e formato da' nostri per cagione del nome, perchè se ne legge uno in Atheneo della Città di Athene: un'altro in Strabone da Soli, ò Pompejopoli città della Cilicia, il quale alcuni vogliono, che sia uno de' Siracusani, & un'altro più antico. Noi finalmente conformandoci con Suida, e con gli altri antichi, ammettiamo due Filemoni, padre, e figlio, e scancelliamo il terzo.

lib. 11.

POETICO.

DAFNI.

DUE opinioni abbiamo di Dafni ritrovatore de' verſi paſtorali: l'una è di Eliano nella varia Hiſtoria al decimo libro, il quale ſcrive, che fu Siracuſano, il che accenna parimente Theocrito nel primo Idilio. L'altra opinione è di Diodoro, che afferma eſſer nato ne' monti Herei di Sicilia; e perchè da queſto ſcritto di Diodoro non leggiere controverſie ne naſcono, adducanſi le parole dell'Hiſtorico, ſegnate nel quarto libro. *Sunt montes in Sicilia, quos Hæreos vocant: hos loci natura tanquam continua æſtate amœnos, atque uberes reddit; fontes ſunt in eis, denſis undique arboribus, aquæ præter cæteras dulces, frequentes quoque in eis quercus, groſſiorem, quàm qui apud alios naſcuntur, fructum reddunt: domeſticæ etiam arbores, & vites permultæ, copiaque ingenti, mala naſcuntur: adeò autem fructiferi montes exiſtunt, ut aliquando Carthaginenſium exercitum permagnum, fame ſuperveniente, abundè nutrierint. In hujus regionis ſilva admodum amœna, in qua divertebantur Nymphæ, ex Mercurio, & Nympha, Daphnidem natum tradunt.* Ottavio d'Arcangelo nella Chronica di Catania, che ſi ſerba ſcritta a penna, facendo il Correttore del teſto di Diodoro, con grave inganno ſuo, vuol che queſti monti ſi chiamino Etnei. ciaſcuno procura di tirar l'acqua al ſuo molino: il Fazello li nomina Aerei, e narra, che ſon quelli, i quali poſti nel mezzo di Traina, e la Terra di San Filadelfo, ch'è San Fradello, ſi nomano oggidì Montiſori. Filippo Cluverio nell'Antica Sicilia, chiamandoli Herei, overo Giunonij da Giunone, ſcrive, che ſi ſtendono da Piazza infino alla Nogara, ſpecificando, che ſi congiungono dall'Occidente con la montagna di Madonia, & anco tirano dalla medeſima Madonia infino alla ſudetta Nogara, e ſi dicono Montiſori: nella qual ſentenza e Fazello, e Cluverio, perſuaſi dalla ſomiglianza del nome, cadono in gran fallo, ma Cluverio in aſſai maggiore, prima perchè non tutto il tratto de' monti poſto da loro ne' ſudetti luoghi, ſi noma oggidì Monti-

lib. 2. cap. 4. dec. 1.

lib. 2. cap. 7.

Dafni. sori, ma con varij, e diversi vocaboli. Vero è, che dirimpetto alla Terra di San Fradello per diritto, a distanza di quattro miglia verso Levante, v'è un monte congiunto a diverse colline, attorno al quale son balze, e valli grandissime, che da' Paesani è detto *Montescioro*, e *Montesoro*: sicchè il Cluverio errò fondatosi sopra la relazione del Fazello, il quale falsamente scrisse, che il tratto de' monti, ch'è tra San Filadelfo, e Traina, si nomina Montisori. Inoltre la fertilità, verdura, e copia di frutti domestici, ch'è ne' monti Herei, come descrive Diodoro, si desidera in questa montagna di Montesoro, perchè oltre alcuni alberi selvaggi, come son cerri, faggi, e simili, & alquanto d'acqua dolce, non ritruovi cosa di bello, ma d'orrido, e selvatico, soggetto alle continue nevi; la qual qualità è propria della medesima regione, che giace tra San Fradello, e Traina. Io fermamente credo, che il Fazello non abbia veduto di presenza il detto Monte, come nè anco Cluverio, perchè non l'avrebbono figurato per un giardino delizioso, ma più tosto per folta, & aspra selva. Di più i monti Herei cibarono per alcun tempo un grande esercito affamato di Carthaginesi, ma il Montescioro di San Fradello è così malagevole a salirsi, che non è verisimile, che un'esercito possa fare quel camino cotanto difficile: anzi oso di affermare, che oltre l'asprezza, non soggiornarono mai Carthaginesi in quel tratto di paese, ch'è tra San Fradello, e Traina: io non mi ricordo di averne letta historia. per fine la continuazione delle montagne, che fà Cluverio da Piazza infino alla Nogara, e di quà al Monte di Nettuno, non solo è falsa, ma ridicola, essendovi frà tanto spazio di terra, che abbraccia poco manco di ducento miglia, centinaja di Monti, interrotti da centinaja di valli. E proprietà del Cluverio di situare secondo il suo capriccio i luoghi di Sicilia, massimamente i mediterranei, i quali egli non vide. Che queste Montagne, ove nacque Dafni si dicano Heree da Giunone, io non l'hò letto in autor nessuno, nè ritruovo memoria, che si leggano i Monti Giunonij di Sicilia, i quali se fossero stati, e poi di tanta ampiezza, di quanta descrive Cluverio, sarebbono famosissimi per tutte le carte degli Scrittori, etiandio de' Poeti. il silentio dunque è grandissimo argomento contra lui. L'autorità di Vibio, la qual pare favorevole al Cluverio, gli è nimica affatto: dice Vibio *Chrysas Syracusis ex monte Hereo.* Vuol Cluverio, che Vibio intenda Monte Artesino, ch'è quasi nel centro dell'Isola, mancante quasi di tutte quelle condizioni, che son descritte da Diodoro, ove non sò, che sia arrivato mai alcuno esercito di Carthaginesi. Io non dubito, che Vibio sia in errore, perchè concesso, che il monte Hereo sia Artesino, che hà da far con Siracusa, Città cotanto rimota? il fallo di Vibio stà solamente nell'aver collocato il fiume Chrisa in Siracusa, ma quanto al rimanente può non esser biasmato.

Delle

Delle trè Hible, che furono in Sicilia, la minore secondo Ste- *Dafni.*
fano, si disse *Hera*, ò come vuol Cluverio, *Herea*. la qual'egli fà lib. 2. cap. 10.
Ragusa, Terra della Contea di Modica, situata nel mezzo tra Gela, e Pachino, e certo con buonissimo documento; per la qual cosa il monte Hereo di Vibio, overo i monti Herei di Diodoro, son quelli, che son presso a Ragusa, detta prima Hibla minore, & Hera, ò Herea. L'amenità della regione, ch'è osservata da Diodoro, nella medesima contrada si ritrova in sommo: nè un sol passaggio si legge de' Carthaginesi per l'istessi luoghi, ma diversi: sicchè le circostanze notate da Diodoro si adempiscono di vantaggio. Però se Vibio pose il monte Hereo in Siracusa, non è tanto lontano dalla retta via, perchè il paese, ch'è da Siracusa infino a Camarina, come posseduto da' Siracusani, e frequentato da Colonie Siracusane, in qualche maniera può ricever nome di Siracusa, & a questo senso l'intese Vibio. Ma tempo è ormai di far ritorno alle notizie dell'Inventore de' versi Bucolici, dalle quali ci siamo alquanto discostati.

Dafni, come racconta Diodoro, fù figlio di Mercurio, e d'una lib. 4.
Ninfa; nacque in una selva amenissima, nella quale venir solevano a diporto le Ninfe. Altri vogliono, come riferisce Eliano, lib. 10.
ch'ei sia stato amato lascivamente da Mercurio. Ascensio sopra la seconda Ecloga di Virgilio, chiama lui figlio amatissimo di Apolline: però Theocrito gli dà per padre Licida, e per madre Idil. 27.
Nomea, persone nobili, se pure sotto nome di Dafni non intende altro huomo. il senso del Poeta è questo.

Daphnis ego, Lycidas autem pater, mater autem Nomæa. D A.
Ex generosis.

Fù chiamato Dafni, perchè nel luogo dov'egli nacque, v'era gran copia d'allori. fù allevato dalle Ninfe, e possedette molti armenti di bovi, e di vacche, e perciò fù chiamato Bucolo. Era Dafni di vivacissimo ingegno, & avea posto tutti i suoi pensieri nella cura degli armenti, de' quali molto si dilettava. Favoleggiano, secondo il detto di Eliano, che le vacche, le quali egli lib. 30.
pasceva, erano sorelle del Sole. Per compiacere a Diana, attese con gran fervore alla caccia, perchè la Dea prese sommo diletto del canto Bucolico di lui, e del suono della Sampogna. Fù il primo, che ritrovò il verso Bucolico: si conferma questa opinione con quel verso di Theocrito nell'ottavo Idilio, il quale par che dinoti il medesimo.

Et ex hoc Daphnis apud pastores primus factus est.

Con quell'Epigramma ancora dell'istesso Poeta.

Daphnis ille candidus, ille qui pulchra fistula modulabatur.
Bucolicos Hymnos, hic dedicavit Pani,
Tres tibias, pedum, acutum jaculum,
Pellem cervinam, & peram, qua olim poma ferebat.

Calli-

Dafni. Callimacho da Cirene negli Epigrammi, accenna Dafni ritrovatore della Poesia pastorale, quando canta:

Nec ultra
Pastores Daphnin, sed canite Astaciden.

L'istesso par, che significhi Virgilio nell'Ecloga quinta, piangendo la morte di Dafni, e celebrandolo: benchè non niego, che in quell'Ecloga del Mantuano, sotto nome di Dafni, possa essere intesa altra persona. Di più ne caviamo luce da Silio Italico nel decimoquarto.

Daphnin amarunt
Sicelides Musæ: dexter donavit avena
Phœbus Castalia, & jussit projectus in herba,
Si quando caneret, lætos per prata, per arva,
Ad Daphnin properare greges, rivosq; silere.
Ille ubi septena, modulatus arundine carmen,
Mulcebat silvas, non unquam tempore eodem,
Siren assuetos effudit in æquore cantus:
Scyllæi tacuere canes, stetit atra Charybdis,
Et lætus scopulis audivit jubila Cyclops.

Oltre a'Poeti ne fà chiara fede Isidoro nel primo libro delle Origini, e Diomede nel terzo della Grammatica, e similmente Giulio Cesare Scaligero nel sesto della Poetica. Paulo Manutio, per autorità di Sinesio, ne porta l'Adagio. *Daphnis inter pastores primus*, cioè, primo tra' Poeti Bucolici.

Cap. 4.

Diod. lib. 5. Elian. lib. 10.

Dafni essendo bellissimo giovanetto, fù amato svisceratamente da una Ninfa, con la quale prima che si accoppiasse, venne a patto, che chi di loro fosse primo a rompere il vincolo della fede, perdesse il lume degli occhi: perlochè l'avvertiva la Ninfa, che s'egli dapoi disprezzando le leggi di amore, si volgesse ad amare altra donna, necessariamente avverrebbe, che divenisse cieco. Con questa convenzione l'uno, e l'altra si diedero insieme la fede. Indi in processo di tempo Dafni riscaldato dal soverchio bere del vino, e divenuto ebrio, si giacque con la figliuola del Rè, la quale ardeva dell'amor di lui, & in un tratto si vide privo della vista. Dal successo si diè materia a' versi Bucolici, come afferma Eliano: e Stesichoro Poeta fù il primo, che si prese a spiegare in versi il soggetto di questo avvenimento. Theocrito in un' Idilio intiero, ch'è il venteſimosettimo, descrive il congiungimento di Dafni con una Donzella, alla quale non dà nome, però di certo egli allude al sudetto amore. Il medesimo Poeta nel primo Idilio significa la rotta fede di Dafni, e'l rimprovero della Ninfa. La morte di esso, la qual fà cantare a Thirsi nell'istesso Idilio, avvenuta per cagione di amore, forse viene intesa per la cecità, e per la privazione dell'Amata, e maggiormente, perchè un'Epigramma, che si legge in Suida, narra, ch'egli visse assai vecchio: le parole son le seguenti. *Daphnis*

lib. 10.

Daphnis tibicen, tremulo senio fessus, manus ignavas hanc onerantem Pani ruricolæ pastoralem dedicavit clavam. *Dafni.*

Qual nome abbia avuto questa Amica di Dafni, ne ritruovo diversi pareri. Giunio Filargirio sopra Virgilio nella quinta Ecloga dice, che si chiamò Lica. Daniele Heinsio nelle lezioni in Teocrito, appoggiato sù le parole di Timeo, vuole, che si nomasse Echenaide, e di più riprende il Greco Interprete di Theocrito, che afferma chiamarsi Senea, fondato, cred'io, sù quel verso di esso Theocrito. Idil. 7.

Quomodo olim Xenean amavit Daphnis bubulcus.

Ed io non sò, perchè l'incolpi, poichè in Theocrito è chiarissimo, se però Senea non sia maschio. Theocrito di più nel fine dell'ottavo Idilio, apertamente racconta, che Naide fù moglie di Dafni.

Et Nympham juvenis existens adhuc Naida uxorem duxit.

Don Vincenzo Mirabella nel numero decimoquinto della prima Tavola, dice, che i Bagni Dafnei, ch'egli pone in Ortigia negli anni dell'umana Salute 668. furon così nominati dal nostro Dafni, io non posso non maravigliarmi, che dal tempo di Dafni, il quale secondo Diodoro, visse innanzi alla guerra Trojana, e prima di Christo Signor nostro più di mille, e ducento anni, questi Bagni Dafnei si siano continuati sempre con sì lungo, e felice corso di vita insino all'anno 668. dopo il Parto della Vergine.

EPICHARMO.

PRia che scendiamo alle memorie pertinenti ad Epicharmo, è necessario far chiaro, se due siano stati gli Epicharmi, overo un solo. Tomaso Fazello nella prima Deca, e'l Mirabella nella vita di Epicharmo, discorrendo assai, ma non fondatamente, vogliono, che sian due. Corrado Gesnero nella Bibliotheca ne stà dubioso, parendogli forse, che vi fussero ragioni per l'una, e per l'altra opinione. Noi avendo esaminato il tutto, affermiamo, che uno solamente è l'Epicharmo, il quale per Comico Poeta, per Filosofo, e per Medico riconosciamo. Diogene Laertio per autorità di Alcimo, narra nel terzo libro, che Platone prese molte cose delle opere di Epicharmo Comico, delle quali ne porta gran parte toccante alla Filosofia, ed è delle cose sensibili, & intelligibili. Questo istesso conferma Apulejo nel quarto libro de' Floridi. *E Philosophis Epicharmus canit modos.* Angelo Rocca nella historia della Libreria Vaticana, adduce il medesimo Epicharmo per Comico, e per Filosofo, come ancora Isaaco Casaubono negli Auvertimenti, che fà sopra Atheneo. Clemente Alessandrino nel quinto libro degli Stromati, cita assai cose Filosofiche di Epicharmo Comico: onde abbiamo per sentenza fondatissima, ch'Epicharmo Poeta Comico è il medesimo, ch'Epicharmo Filosofo. Or che l'istesso lib. 4. cap. 1.

Epicharmo. di più ſia Medico, lo proviamo con Laertio, il quale nell'ottavo libro riferiſce, che il medeſimo Epicharmo ſcriſſe della natura delle coſe, e della Medicina. S'accorda con Laertio l'Autore del Vocabolario hiſtorico, e poetico, affermando, ch'Epicharmo Co-
Cap. 3. mico, e Filoſofo ſcriſſe pure di Medicina. Columella nel ſettimo delle coſe della villa, narra, ch'Epicharmo Siracuſano diede in luce ſcritti di Medicina: dunque queſto Epicharmo è l'iſteſſo con quell'Epicharmo Filoſofo, di cui Laertio ne ſcrive la vita, e non diverſo, come ciancia il Mirabella. Si aggiunge in corroborazione, che neſſuno degli antichi fà memoria di due Epicharmi, ma d'un ſolo.

Non poſſo laſciar di dire, che Laertio (con buona pace di lui) nella vita di Epicharmo è mancante, perchè non cita tutte l'opere di eſſo, come fà degli altri, e tocca pochiſſime coſe della vita. Nè da queſto ſi può prendere argomento, ch'egli perciò voglia intendere, che gli Epicharmi ſian due, perchè Laertio nelle vite, che deſcrive, ſuole annoverare gli altri del medemo nome, diverſi però da colui, del quale egli racconta la vita, il che non facendo di Epicharmo, fà conſeguenza, ch'egli intende un ſolo Epicharmo, e non due: anzi ſe intendeſſe, che vi fuſſero due Epicharmi, ſarebbe a ſe ſteſſo contrario, poichè, come hò detto, ſi cava da lui, ch'Epicharmo Comico, Filoſofo, e Medico è uno iſteſſo.

Dichiarato, che un ſolo ſia l'Epicharmo, entriamo in un'altra controverſia, ch'è quella della Patria di lui, donde m'imagino eſſer nata l'opinione di coloro, che dicono eſſer due l'Epicharmi fondati ſopra le varie ſentenze degli Scrittori. Plutarco nella vita di Platone, dice ch'Epicharmo, ò fù di Coo iſola, ò di Sicilia. Laertio nell'ottavo, è di parere, che fù Coo, & eſſendo bambino di trè meſi, fù condotto nella Città di Megara in Sicilia, e che da poi ſe ne venne in Siracuſa: afferma di più, che queſto iſteſſo teſtifica il medeſimo Epicharmo ne' ſuoi libri. Contra Laertio abbiamo il detto Diomede, il quale nel terzo della Grammatica vuole ch'Epicharmo ſia ſtato mandato in eſilio nell'iſola di Coo, dove ritrovò la Comedia, la qual Poeſia così fù chiamata dal nome d'eſſa Iſola: donde è provenuto, che alcuni abbiano ſcritto, ch'egli ſia ſtato Coo. Suida c'inſegna, che ò fù Siracuſano, ò del Craſto, Città de' Sicani in Sicilia; il che adduce medeſimamente
lib. 10. cap. 1. Fazello per autorità di un certo Antho. Aggiunge ancora Suida
dec. 1. che alcuni vogliono, che ſia Coo, & uno di coloro, che vennero in Sicilia con Cadmo; e che altri lo fanno da Samo, & altri di
Cap. 5. Megara, Città di Sicilia. Ariſtotele nella Poetica lo chiama Siciliano, come parimente Cicerone nell'Epiſtole ad Attico, e con
lib. 1. ugual parere Horatio nell'epiſtole, Higino nelle Favole, & Athe-
lib. 1. neo nell'ottavo libro: ma nel decimoquinto l'appella Siracuſano ſimilmente Theocrito negli Epigrammi, Siracuſano lo nomina

Colu-

Columella ancora nel luogo allegato di ſopra, per cittadino di Siracuſa l'afferma: così pure Iſaaco Caſaubono in Atheneo. Pur Laertio ſcrive nell'ottavo, che in una ſtatua di Epicharmo v'era ſcolpito un'Epigramma, nel quale ſi leggea, ch'egli era Siracuſano: ſicchè noi medeſimamente ſe per Siracuſano lo riceviamo, niuno ragionevolmente ne potrà riprendere. Aſſai ridicola è l'opinione di Giuſeppe Carnevale nella deſcrizione di Sicilia, mentre vuole, ch'Epicharmo ſia ſtato della Città d'Himera: dond'egli l'abbia traſcritto, a me non è noto: sò bene, che niuno Scrittore degli antichi lo porta. *Epicharmo.* lib. 3. lib. 2.

Inſorge un'altra difficoltà, che in materia del Padre di lui ſi ſcorge. Laertio lo fà figlio d'Elothale, che bruttamente Elolao è chiamato dal Mirabella. Suida ſcrive, che il padre di Epicharmo fù Titiro, overo Chimaro, e la madre ſi diſſe Sicide: di ciò non ſi può dar certezza: ſimili ambiguità ſi veggono allo ſpeſſo nelle antiche notizie. Venghiamo finalmente alle particolarità della vita di queſto huomo. lib. 8.

Epicharmo, ſecondo Laertio, fù uditore di Pithagora, & inſieme con Archita l'ebbe per ſuo primo maeſtro: perlochè Pithagora compoſe un'opera, alla quale diede l'iſcrizione dal nome del Padre di Epicharmo, ch'Elothale fù nomata. Però Jamblico nella vita di Pithagora, come riferiſce Nicolò Scutellio, eſclude Epicharmo dagli uditori di Pithagora. Ei ſi compiacque di maneggiar l'arme: lo caviamo da quello, che Natal Conte cita nella Mithologia, che Critia Scultore fè lùi di bronzo, in guiſa, come ſi eſercitaſſe nel corſo degli huomini armati, la quale ſtatua fù ſtimatiſſima per eſſere fabricata con grande artificio. Eſortò Falari tiranno d'Agrigento a laſciar la Tirannide, però ſenza alcun frutto. E ripreſo da Plutarco nell'operetta della differenza dell'Adulatore, e dell'Amico, che il Rè Hierone, avendo comandato, che fuſſero ammazzati alcuni ſuoi domeſtici, e pochi giorni dapoi convitato Epicharmo a menſa, Epicharmo ſe ne ſia lamentato, dicendogli, che non era ſtato chiamato prima ad eſſer preſente al ſacrificio degli amici. Il medeſimo ſcrive, ch'ei fù caſtigato da Hierone per aver detto non sò che parole ſconvenevoli in preſenza della moglie di eſſo Hierone; ma queſto da alcuni s'applica a Gelone fratello di Hierone. lib. 2. lib. 7. cap. 16.

Columella ci dà raguaglio, ch'Epicharmo fù diſcepolo di Hierone: dirò che queſto s'intende delle coſe dell'agricoltura, della quale oltre modo ſi dilettò Hierone, come appreſſo eſplicheremo. Vuol Suida, che ſia ſtato il primo, il quale abbia inveſtigato di acconciare in vivanda la farina. Ebbe un figlio per nome Dinolocho Poeta Comico: altri vogliono, che gli ſia ſtato diſcepolo. lib. 1. cap. 1.

Intorno al tempo, nel qual viſſe queſto famoſiſſimo huomo, il Mirabella nella vita di lui vi butta molte parole, nè fà bene a con-

Epicharmo. conchiudere,ch'ei ſia viſſuto nell'età del Rè Hierone Primo, aſſegnandoli il termine nella ſettanteſima quinta Olimpiade, perchè eſſendo egli pervenuto all'anno novãteſimo della vita ſua,ſecondo teſtifica Laertio, overo ſecondo Luciano ne' Macrobij, all'anno novanteſimo ſettimo, può dirſi eſſer viſſuto non ſolo nell'imperio di Hierone, che regnò undici anni, e meſi, non ſolo avanti a lui ſotto il governo di Gelone, il quale ſignoreggiò ſette anni, ma aſſai prima, e nel tempo dell'impreſa de' Perſi, e nel tempo avanti a quella: anzi toccò gli eſtremi tempi di Falari tiranno degli Agrigentini; il che ſi cava dall'epiſtole di eſſo Falari. Giacomo Gordono nel ſeſto Periodo, facendolo contemporaneo di Saffo, di Theognide,di Focilide, e di Tarquinio Superbo, lo mette nella Olimpiade ſeſſanteſima ſeconda,e con molta ragione. però in neſſuna maniera approviamo quel che dice un certo Hippoboto (cel riferice Laertio nella vita di Thalete) ch'Epicharmo ſia ſtato prima di Pithagora. Girolamo Marafioto nella Chronica di Calabria lo pone nella Olimpiade decima ſeſta: errore così manifeſto, che ciaſcuno da ſe ſteſſo agevolmente può riconoſcerlo. Vuol Franceſco Patricio nel primo libro della Poetica, che Magnete antichiſſimo Comico ſia ſtato diſcepolo di Epicharmo, e da lui avendo inſegnato la forma della Comedia, abbia dapoi traſportata queſta ſorte di Poeſia in Athene.

lib. 8.

lib. 1.

lib. 3. cap. 5.

Dell'Hiſt.

Fù di tanta ſtima Epicharmo, che gli ereſſero ſtatue: ne truovo memoria di due, le quali toccammo di ſopra: in quella, ch'è rapportata da Laertio, ſi leggeva intagliato il ſeguente Epigramma.

Quantò major cæteris ſideribus eſt ſol, fluvijsq; labentibus mare, tantum ego Epicharmus præſto cæteris ſapientia, cujus capiti coronas poſuit patria Syracuſæ.

Cap. 5. Ariſtotele nella Poetica, e Suida vogliono, che ſia ſtato il ritrovatore dell'artificioſo Poema della Comedia: però Suida in queſto ritrovamento li dà per compagno Formo Siracuſano. Secondo il medeſimo Suida compoſe cinquantadue Favole, ma ſecondo Licone trentacinque; Patricio vuole,che ſiano trentaquattro. noi ſeguiamo Suida con evidente argomento, perchè i titoli delle Comedie,che ſi leggono ſparſi in Atheneo, & in altri, oltre a' perduti, arrivano al numero di trentaſette, cioè, i Mangiatori, Vulcano,Difilo, le Nozze d'Hebe, le Muſe. Pirrha, Prometheo, Oria, overo Orua, che ſignifica Terra coltivata, ò conſacrata al Dio; ò pure le coſe,che ſi maturano al ſuo tempo. in queſta favola Epicharmo volle tacciare il Collegio della Republica Siracuſana, come han giudicato alcuni, e'l Caſaubono l'accenna. il Mare, e la Terra, overo la Terra, e'l Mare, il Sermone, ò Logo, i Theori, cioè, Spettatori.la lezione Theari è ſcorretta. le Bacche, l'Agroſtino, ò Ruſtico, la qual Poeſia vien molto comendata da

lib. 1. Poet.

Heſi-

Heſichio, le Dioniſe, la Feſta, l'Iſole, le Sirene, la Megaride, il Ciclope, l'Uliſſe traditore, l'Uliſſe che patì naufragio, il Buſiri, l'Atalanta, l'Halcione, il Filottete, il Chirone: però di queſta Comedia ne fanno ancora autore Chriſogono, ò Aſiopiſto: i Conſultori, quei che ballano, e cantano, la Sfinge, gli Harpagi, overo Rubbatori, le Pentole, il Filocni, che vuol dire, Ozioſo, overo Amico dell'ozio, le Nozze di Niobe, il Pithone, l'Elpi, ò Speranza, il Pluto, overo le Ricchezze, il Periallo, ò Perialo, overo Perilao: ſignifica colui, ch'è più eccellente degli altri, ò vuol parere d'eſſere più eccellente. Le ſudette Comedie ſi citano in molti luoghi di Atheneo, di Suida, di Giulio Polluce nell'Onomaſtico, di Fulgentio Placidio nella Mithologia, & in molti altri. Le favole, ch'egli fè rappreſentare in Siracuſa, nella medeſima Città furon compoſte. *Epicharmo.*

Horatio nel primo libro dell'Epiſtole ſcrive, che Plauto nel far delle Comedie imitò Epicharmo. Ritroviamo in Atheneo, che i perſonaggi degli ubbriachi nelle Comedie, primieramente furono introdotti da Epicharmo, benchè a queſta opinione, come dice il medeſimo Atheneo, contradica Chameleonte. Giulio Ceſare Scaligero nella Poetica afferma, che l'ufficio del buffone era nobile, e ſacro: onde riferiſce Ariſtotele, che nella Republica de' Methoneſi, i Principi avevano due buffoni, e v'era un luogo chiamato Paraſitio da' Paraſiti, cioè, buffoni, nel quale ſi conducevano i primi frutti delle ſacre vettovaglie, ed Epicharmo fù quegli, che ſe ne ſervì nelle Comedie in opprobrio. lib. 8. lib. 1. cap. 4.

Antonio Poſſevino nella ſua libreria, affermando ch'Epicharmo non ſcriſſe coſa neſſuna in materia de' peſci, riprende un certo Scrittore, perchè abbia detto, ch'Epicharmo aveſſe ſcritto di tal ſoggetto: ma s'inganna il Poſſevino, perchè quella Comedia di lui, che s'intitola Mare, e Terra, ò Terra, e Mare, contiene la numerazione, e qualità de' peſci, come ſi può vedere da' rottami delle Poeſie di eſſo Epicharmo, che appreſſo Atheneo, & in altri ſi veggono. lib. 16. cap. 30.

Ennio Poeta ſcriſſe i Commentarij ſopra alcune opere di Epicharmo: (giudico ſopra le Poeſie di lui) laonde Varrone nel quarto libro della lingua Latina cita l'Epicharmo d'Ennio. Iſaaco Caſaubono nelle oſſervazioni fatte da eſſo in Atheneo, narra per autorità di Porfirio, che Apollodoro grammatico co' raggi del ſuo ingegno illuſtrò gli oſcuri Poemi di Epicharmo. Dioniſio minore tiranno di Siracuſa fè un'opera intorno a' Poemi di Epicharmo. Il Caſaubono ſopra Atheneo vuole, che le reliquie de' verſi, le quali ſi trovano ſparſe in Atheneo, ſiano belliſſime, però troppo corrotte. Racconta Zenodoto per autorità di eſſo Epicharmo, che il negozio di riconoſcere l'importanza delle Favole de' Comici, fù commeſſo a cinque giudici. Paulo Manutio cava da Eudemo, ch' lib. 2. cap. 27. Adag.

Epicharmo. Epicharmo usò questa parola *Siculissare*, la qual dapoi passò in proverbio, per lo quale si accenna l'usare asprezza, & austerità.

Arnobio nel quarto libro contra le Genti, ci dà contezza, ch' Epicharmo ne' suoi scritti fà cittadino di Sparta il Dio Marte. Non si deve tacere il fallo di Alessi Poeta Comico Calabrese, il quale secondo Atheneo nella Comedia, la cui iscrizione è Lino, finge, che Lino ammaestrando Hercole, gli comanda, che de' molti libri serbati al suo luogo per ordine, ne prendesse uno, qualunque prima gli s'incontrasse: gli autori de' libri erano Orfeo, Hesiodo, Cherilo, Homero, & Epicharmo: non si auvidde l'huom di Calabria, che tutti i sudetti Scrittori furono molto tempo dopo l'età di Lino, e d'Hercole. Usò Epicharmo la lingua Dorica. Platone, Eusebio, e Giovanni Stobeo lo chiamano eccellente, e grande huomo nella composizione delle Comedie. Aristotele nella Poetica, & Atheneo vogliono, ch'Epicharmo nelle sue Favole si sia dilettato delle Parodie. Parodia è, quando si fà in parte alcuna mutazione del verso, ò si compone il verso a somiglianza di quello di qualche eccellente Poeta. Queste sono le memorie, che ci occorrono intorno alle opere Comiche: passiamo alle altre, e prima alle Filosofiche.

Theocr. Epigr. Theet. lib. 4. cap. 1. Præp. Evang. Cap. 4. lib. 15.

Scrisse Epicharmo contra Senofane. n'è testimonio Aristotele. Tertulliano nel libro dell'Anima, dice, ch'Epicharmo ne' suoi scritti diede troppa credenza, e virtù a' sogni. Scrisse i Commentarij della natura delle cose: ne fà fede Laertio, & anco della Medicina, i quali, se crediamo a Raffaele Volaterrano, si trovavano in Roma, nella libreria Vaticana. A' sudetti Commentarij aggiunse Epicharmo brevi annotazioni. Dalle opere in medicina raccolse Plinio molte cose, com'egli medesimo confessa nell'historia naturale, il quale di più testifica esser detto di Epicharmo, che i cavoli selvaggi han forza contra il morso del cane rabbioso. Scrisse ancora Epicharmo delle medicine delle pecore: si legge in Columella negli affari della villa, & inoltre dell'agricoltura.

lib. 3. cap. 5. Meth. lib. 8. lib. 20. cap. 9. lib. 7. cap. 3.

Questo grande huomo era di tanta stima appresso a' Filosofi, secondo Jamblico nella vita di Pithagora, che coloro, i quali disputavano di qualche cosa intorno alla vita umana, adducevano le sentenze di lui, le quali quasi tutti i Filosofi avevano prontamente ne' discorsi. Pietro Gregorio da Tolosa ne' Sintammi della prima parte, scrive, che Prodico Filosofo, era solito di aver sempre in bocca quelle parole di Epicharmo: *Manus manum lavat.*

lib. 27. cap. 2.

Pure questo cotanto celebre Poeta, e Filosofo, nelle sue Poesie vien biasmato da Horatio di soverchie parole, donde dicono essere nato l'Adagio. *Le ciancie Siciliane*: il che è stato a lui attribuito per la troppa copia del dire. Eusebio nella Preparazione Evangelica, narra, ch'Epicharmo apprese dalla sacra Scrittura, che non è cosa veruna, che possa essere nascosta a Dio: che Dio per natu-

Cap. 7.

ra vede ogni cosa, & appo lui nessuna cosa è impossibile. Da quel- *Epicharmo.*
lo, che cita Plutarco nella vita di Numa, possiamo dire, ch'egli di più ebbe dell'Oratore, perchè fece una orazione ad Antenore.

Fù inoltre ritrovatore di due lettere Greche; quali siano, vi son diverse opinioni: con l'autorità di un solo le citerò tutte. Angelo Rocca nella Libreria Vaticana così dice. *Tertia hujus Paraſtitiæ columnæ facies, Epicharmum Siculum Poetam Comicum, & Philoſophum, Pythagoræ auditorem, repræſentat. Huic nonnulli, Comœdiæ, necnon duarum Græcarum literarum inventum tribuunt, hoc eſt, Θ, & Ρ, ut Ariſtoteli, & Plinio placet; vel Ξ, & Χ, ut alij volunt, aut Ψ, ut Hermolaus tradit, ſed duas tantum literas ab eo inventas eſſe, conſtat, ſicut docet Inſcriptio.*

EPICHARMUS SICULUS DUAS GRÆCAS ADDIDIT LITERAS; LITERÆ AB EPICHARMO INVENTÆ Θ, Χ.

Giulio Cesare Scaligero nelle cause della lingua Latina, affer- Cap. 6.
ma, ch'egli fù inventore delle sudette due lettere Θ, Χ. Polidoro Virgilio nel primo libro, vuole, che siano Θ, & Ρ. la cui sentenza non si conforma con l'altre. Cicerone nel primo de' Tusculani lo chiama huomo di acuto ingegno, e gli dà nome di astuto, e non insipido. Falari nell'Epistole lo nomina regola, e norma di Epist. ad Att.
Sicilia.

Fra le qualità eccellenti, e degne di memoria, che si leggono essere state in Epicharmo, maravigliose son quelle, che hanno del presago, e del divino. Racconta Laertio, che Platone rubbò da' lib. 3.
libri di Epicharmo molte cose Filosofiche: dice di più, che questo furto, il quale dovea farsi dell'opere di lui, fù predetto dal medesimo Epicharmo; e pure tra il tempo, che passò dalla morte di lui, insino al nascimento di Platone, vi fù intervallo almeno di anni quaranta. Ascoltisi Laertio nella vita di Platone. *Ut autem ego* lib. 3.
puto (son parole di Epicharmo, & egli stesso ragiona) *imò pro comperto habeo, mearum adhuc erit memoria rerum, meorumque ſermonum, eisq; quiſpiam acceptis, metro ſoluto, quo nunc conſtat, colorem adiecto, purpuram venuſtate verborum componet, invictuſq; ipſe illos facilè ſuperabit.*

Eusebio porta di esso la seguente sentenza, la quale converrebbe più tosto ad un Christiano Teologo, che ad un Poeta profano. *Divinum Verbum eſt, quod artes hominibus ſuggerit, docetq; facere, quod conducit: non invenerunt enim homines artes, ſed Deus hominibus eas immiſit; Verbum autem hominum à divino Verbo deluxit.* Mirabile è quel detto, che vien citato da Clemente Alessandrino nel quarto degli Stromati. *Si fueris mente pius, nihil mali patieris mortuus*: par che additi il Paradiso, e l'Inferno, & anco l'immortalità dell'Anima. Notabilissimo quell'altro. *Tanquam* lib. 1. Strom.
longo tempore victurus, & tanquam brevi, ita animo agites. Pur degnissima è quella sentenza. *Mens videt, mens audit, alia autem* lib. 2. Strom.

ſunt

Epicharmo. *ſunt ſurda, & cæca*, aggiunge Plutarco, & *rationis indiga*. Come
Fort. Aleſſ. poſſono eſſer tacciute quelle parole, *Mundam ſi mentem habeas, es mundus toto corpore*? Molti detti ſi potrebbono addurre di lui, e gravi, e pieni di ſavieza: darò fine con quello, ch'è riferito dal
lib. 4. Strom. medeſimo Clemente. *Ipſa hominum vita ſunt utres inflati.*

Fiorì poco meno di anni cinquecento innanzi alla venuta di Chriſto.

F O R M O.

Suid. lib. 1. cap. 4. dec. 1. deſcr. Sicil. Suid.

TRa i Siracuſani abbiamo ancora Formo Poeta Comico, overo Formi, che non rettamente è chiamato Fotino dal Fazello, e Formione da Leandro Alberti. Coſtui fù cariſſimo al Rè Gelone, & ammaeſtrò ſotto il ſuo governo i figliuoli di lui. Fù il primo, che uſciſſe in publico con la veſte lunga inſino a' tali, &
Ariſt. Poet. ornò la ſcena di roſſe pelli. Il Mirabella nella vita di Epicharmo, ragionando di Formo, così ſcrive. *A queſto Siracuſano Epicarmo, attribuiſcono il primo ritrovamento della Comedia, e alcuni accompagnano con lui un certo Formo, della quale opinione, e accompagnamento, veggio molto differente l'opinion di coloro, a' quali maggiormente ſi dee preſtar fede, i quali facendo ſolo Epicarmo inventor di detta Poeſia, affermano inoltre, lui eſſere ſtato molto prima al mondo, di Chionide, e di Magnete antichiſſimi Comici.* Quanto s'inganni il Mirabella, eſcludendo Formo dalla invenzione della Comedia, ſi ſcorge apertamente dalla autorità di huomini degniſſimi, a cui ſi deve preſtare ogni fede, i quali fanno lui inſieme con Epicharmo ritrovatore di quella Poeſia. Ariſtotele nella Poetica. *Cæterùm confingere fabulas, quod quidem à Sicilia primùm manavit, Epicharmus, & Phormis cæperunt.* Suida. *Epicharmus ſive Tytiri, ſive Chimari, & Sicidis filius, vel Syracuſanus, vel ex urbe Syracuſanorum Craſto oriundus, unà cum Phormo Comædiam invenit.* Giulio
Cap. 5. Ceſare Scaligero nel primo della Poetica. *Siculi jactant ſe Megarenſium Colonos, ſuumq; civem Epicharmum profitentur, qui ante Chonnidam, & Magnetem vixit, ut falsò his attribuantur initia Comædiæ: neq; verò ſolùm aſſerunt natalia, verùm etiam & cultum, & nobilitatem; ſiquidem ejus Poematis laus, atq; gloria, penes Phormin, & Epicharmum ſtetit, qui primi rudem ab antiquis acceptam dicacitatem, fabulis inſertis, ei quaſi animam addidere.*

Mi maraviglio del Mirabella, ch'egli profeſſando il Cittadino Siracuſano, abbia voluto fraudar Formo di sì vago, & artificioſo ritrovamento di Poeſia, del quale i foraſtieri lo fanno partecipe: poichè dalla commune invenzione di Formo, e di Epicharmo ambidue Siracuſani, non ne riſulta minor gloria alla Patria, che ſe ſolamente Epicharmo ne fuſſe l'inventore: ma facciamo progreſſo al rimanente. Ritrovo per componimenti di Formo i ſottoſcritti
Suid. nomi di Comedie, l'Admeto, l'Alcinoo, le Halcioni, la Rovina,

di

di Troja, il Cavallo, il Cefeo, ò Cefalea, il Perſeo, l'Atalanta: però il Cefeo, l'Halcioni, e la Diſtruzione di Troja, ſecondo la mẽte di Martino Delrio in Seneca, ſono più toſto titoli di Tragedie, che di Comedie: onde giudica, che Formo alcuna volta abbia ſcritto ancora Tragedie. Pauſania negli Eliaci porta una iſcrizione de' doni fatti ne' giochi Olimpici in queſta maniera. *Phormis poſuit Arcas Mænal us, nunc Syracuſanus.* perciò ſi dubita, ſe l'Autore intenda del noſtro, ò di altro, maſſimamente eſſendovi il riſcontro del tempo, imperochè queſti ancora viſſe nell'età del Rè Gelone, e di Hierone: nondimeno a me pare, che ſia diverſo, perchè ſi raccoglie da Pauſania, che quel Formi fù huomo d'arme, e non di lettere, il che non ſi legge del Siracuſano. *Formo.* Trag. lib. 5.

Preceſſe coſtui l'Apparizione del Salvatore quaſi per iſpazio di quattrocento ſettant'anni, perchè viſſe nella ſettanteſima ſeſta Olimpiade.

DINOLOCHO.

E Dubio, ſe Dinolocho Poeta Comico ſia Siracuſano, overo Agrigentino; come parimente, ſe ſia figlio di Epicharmo, ò diſcepolo di eſſo: tale ne lo dona Suida; dal cui raguaglio ſappiamo, ch'egli ſcriſſe tredici Comedie in lingua Dorica: un'altra ne aggiunge Corrado Geſnero nella Bibliotheca con Lucio Scobare, e Leandro Alberti. Giulio Polluce ne cita una intitolata l'Amazoni. Suida, e Zenodoto riferiſcono queſto Adagio di lui. *Sus ſub fuſtem*; ſignifica colui, che offeriſce ſe ſteſſo a' pericoli. Paulo Manutio per autorità di Heſichio ne adduce un'altro. *Qui inſpuerit in agmen formicarum huic intumeſcunt labia.* Si adatta a colui, il quale per voler provocare la moltitudine di poche forze, ne riceve danno. Altra memoria di queſto Poeta non hò potuto cavare. A mente di Suida fiorì nell'Olimpiade ſettanteſimaterza, che viene quattrocento ottant'anni inanzi l'Incarnazione del Figliuolo di Dio. Il Geſnero nella Bibliotheca non poco varia da Suida, perchè l'adduce nell'Olimpiade cinquanteſima terza, però io mi accoſto alla opinione di Suida, e giudico, che nel Geſnero vi ſia errore d'impreſſione, eſſendoſi poſto il numero 53. in vece di 73. Erra di groſſo Leandro Alberti ponendolo nell'Olimpiade centeſimaterza. Fà grande ſchiamazzo il Mirabella nella vita di Epicharmo contra coloro, i quali dicono, che Dinolocho ſia viſſuto nell'Olimpiade 72. allegando, che ſe così fuſſe, egli ſarebbe ſtato prima del Padre al mondo; perciò lo ſtringe nell'Olimpiade 78. ma due falli ſi ſcorgono in queſta preſunzione del Mirabella: l'uno è, ch'egli porta Dinolocho neceſſariamente per figlio di Epicharmo, non eſſendocene certezza: poichè, come s'è detto, alcuni lo fanno diſcepolo, non figlio di Epicharmo, & eſ- lib. 10. cap. 45.

Dinolocho. ſendo diſcepolo, non v'è contradizione, che ſia nella medeſima età di Epicharmo, ò prima di lui, poichè huomini di molta età poſſono eſſer diſcepoli d'uno, che ſia d'età minore. Queſto io dico, non perchè intenda, che Dinolocho ſia viſſuto innanzi ad Epicharmo, ma per far noto l'errore del Mirabella.

L'altro fallo è, che poſto, che Dinolocho ſia figlio di Epicharmo, vivendo nell'Olimpiade 72. non ſi può dire, che ſia davanti all'età del Padre, poichè Epicharmo fù di lunghiſſima vita, eſſendo arrivato all'anno novanteſimo, overo novanteſimoſettimo, e non ſolo viſſe al tempo di Hierone Primo, ma di Gelone,& eziandio molti anni prima di eſſi, come già dicemmo: laonde potè aver figliuolo di età virile non ſolo nell'Olimpiade 73, come vuol Suida, ma ancora nell'Olimpiade 72. pure io non niego, che Dinolocho poſſa eſſer pervenuto all'Olimpiade ſettanteſima ottava. Quanto inteſe il Mirabella ſopra la ſudetta materia, non ſi appoggia a neſſuna autorità, ma ſolo nella opinion ſua,priva d'ogni buona erudizone.

Il nome di queſto Scrittore è depravato da alcuni moderni, i quali Demolcho, e Diomolocho lo dicono. Altro è quel Dinolocho eſercitatiſſimo nel corſo, di cui fà menzione Pauſania negli Eliaci.

TERPSIONE.

DUe ſono gli argomenti,che mi muovono ad addurre il Poeta Terpſione (altri corrottamente Terſpione l'appellano) tra' Siracuſani, benchè prova da altri non n'abbia. l'uno è, ch
lib.8. egli,ſecondo Atheneo,fù maeſtro di Archeſtrato Siracuſano Poeta, e Scrittore dell'Apparecchio de' cibi. l'altro è, che compoſe un'opera in materia delle vivande, e fù il primo, che ne ſcriſſe, nella quale ammoniva i diſcepoli, quai foſſero quei cibi, che fuggir ſi doveſſero: ſicchè e per la corriſpondenza, e riuſcita del Diſcepolo, e per lo coſtume de' Siracuſani, che ſomma cura ponevano nella ſplendidezza delle menſe, dal che molti di loro ne diedero libri in luce, non parerà irragionevole, che Terpſione giudicar ſi poſſa Siracuſano, in tal guiſa però, che ſe ne auverrà chiarirci, ch'egli noſtro cittadino non ſia, l'avremo per foraſtiero togliendolo dal rollo de' cittadini. Abbiamo due verſi in Suida
lib.8. & in Atheneo reliquie dell' opere di lui, che qui a baſſo ſi pongono.

Aut edendæ ſunt carnes teſtudinis, aut non edendæ;
Paucæ enim gignunt tormina, multæ purgant.

Se ſia il medeſimo, che il noſtro, quel Terpſione, che induce Platone nel Theeteto, io ne dubito. Viſſe intorno alla Olimpiade ottanteſima, cioè, quattrocento cinquant'anni pria, che compariſſe al mondo il Salvatore.

AR-

ARCHESTRATO.

CIò, che abbiamo di Archeſtrato Poeta diſcepolo di Terpſione, come s'è detto, ci vien tutto riferito da Atheneo. Ei ne lo dà per dubioſo di Patria: nel primo libro dice, ch'è di Siracuſa, ò di Gela: l'iſteſſo nel medeſimo lo porta Siracuſano ſolamente, dapoi nel quarto libro lo ſcrive Geloo. Si fè Archeſtrato ſopramodo ſoggetto a due vizij, cioè alla libidine, & alla gola: fù ſeguace di poco oneſti amori, laonde ebbe aſſai caro Paralo, figliuol di Pericle. Si diè tutto alla eſquiſitezza, e condimento de' cibi, perlochè hà titolo di Principe de' mangiatori, di Filoſofo de' piaceri: è nomato Maeſtro di ſeguire le delizie, Preſidente delle cene, ingegnoſo Artefice delle vivande, valentiſſimo Dottore di condire i cibi, Confaloniero degli Epicurei, inſomma è detto un'altro Sardanapalo, e con altre ſimili prerogative. Con ogni ragione invero è preconizato, perchè andò peregrinando per tutto il mondo, e per tutti i mari, per fare compitiſſima diligenza di tutto quello, che foſſe eccellente per cibo in ciaſcun luogo. Oltre due libri, che ſcriſſe, de' ſonatori di Flauti, diede fuori un copioſiſſimo Poema fatto in verſi Heroici, dedicato a Cleandro, & a Moſcho ſuoi famigliari, il quale non conteneva altra materia, ſe non l'eccellenza, & elezione delle vivande. Queſta opera con varij, e diverſi nomi è chiamata da Atheneo, i quali tutti caſcano in un medeſimo ſenſo, ch'è quello delle delicatezze de' cibi, delle delizie del ventre, della gioja de' crapulatori, e di ſimili. In tal ſenſo hà principio il ſuo Poema:

Helladi ego hiſtoriæ ſpecimen nunc præbeo toti.

Nondimeno Archeſtrato quanto all'erudizione merita ſomma lode, perchè ora è detto ſapientiſſimo, ora ottimo deſcrittore de' paeſi, dichiaratore di coſe minutiſſime, i cui documenti ſon pieni di grazia: di più è predicato per huomo iſtruttiſſimo nella notizia di molte coſe, e finalmente per Scrittore di varia hiſtoria, e cõpoſitore d'un'aurea Poeſia. Dioniſio nel Theſmoforo appreſſo Atheneo queſto giudizio fà di lui. *Quæ ad voluptatem pertinent, omnia docuit Archeſtratus, quem utiliter multa dixiſſe quidam autumant, non pauca quidem ignoravit; & quæ tradidit, nec omnia auditione perceperat, nec vera eſſe experimento cognoverat, quæ ad juvandam hominum vitam ab illo prodita ſunt. Hoc Ædepol affimare non poſſum illum abſolutè tractaſſe de culinaria, nullus enim rerum opportunitati finis præſcriptus, ſed ea ſibi magiſtra eſt.* lib. 9.

Non pochi verſi di lui ſi ritrovano ſparſi per più libri di Atheneo: ne poneremo alcuni per ſerbarne la memoria.

Salpam malum ego equidem
Piſcem omni tempore judico, maximè tamen

Eden-

Archeſtrato. *Edenda eſt, cùm triticum metitur; è Mitylene hanc pete.*

Quegli altri ancora.

Omnes lauta una menſa cænare jubeto;
Accumbant verò tantummodo quattuor, aut tres,
Ad ſummum quinque, & non plures, nam fuerit jam
Militis hæc numero conducti cæna rapacis.

lib. 8. Riferiſce Corrado Geſnero nella Bibliotheca, ch'Ennio ne' Fagetiti imitò Archeſtrato. Franceſco Patricio nella Poetica vuole ch'egli ſia viſſuto nel tempo di Aleſſandro Magno, però s'inganna, perchè fiorì aſſai prima, quaſi intorno alla Olimpiade ottanteſimaquarta, la qual preceſſe la venuta del Meſſia poco più di quattrocento trent'anni. Ve ne ſono altri del medeſimo nome, ma lontani dal noſtro preſuppoſto.

SOFRONE.

SUida ci laſciò ſcritto, che Sofrone Siracuſano Poeta fù figliuolo di Agathocle, e di Dannaſillide. Ebbe un figlio pe nome Senarcho Poeta Comico. Scriſſe i Mimi virili, & i feminili opera, che ſi accoſta alla Comedia, perciò Suida noma lui Comico; nè ſi dee dubitare, che abbia ſcritto in verſi: l'afferma Ariſtotele nel libro de' Poeti, Demetrio Falereo nell'Elocuzione, &

lib. 7. anco Atheneo. Hò detto queſto, perchè Suida narra, che Sofrone ſcriſſe i Mimi in proſa: quindi è, che il Robortello, il Lombardo, il Maggio, e'l Caſtelvetro dicono l'iſteſſo, che Suida, ma non

lib. 5. ſono meritamente ripreſi da Franceſco Patricio nella Poetica. Le Favole, ò Poemi, ò titoli de' libri di eſſo, ch'io ritruovo citati ſono i ſeguenti: il Nuncio, l'Halieutico, overo l'Arte del peſcare

Ceſ. Germ. in Arat. l'Agriote, ò Ruſtichezza, la Penthera, ò Suocera, il Fanciullo, la Mezzana de' Matrimonij. Il Ruſtico, e'l Peſcatore credo eſſere l'iſteſſe Favole, che l'Agriote, e l'Halieutico: la maggior parte delle ſudette ſi legge in Atheneo, il quale di più porta aſſai mezzi verſi del medeſimo, come parimente Demetrio Falereo, & a-

Eloc. tri: ma Demetrio riferiſce, che ſon quaſi tanti Proverbij nell'opera di Sofrone, quanti ſono i verſi, in tanto egli ne abonda. Sopra Sofrone fece i Commentarij Apollodoro grammatico Athenieſe, il quale, come ſcrive Iſaaco Caſaubono nelle ſue Conſide-

lib. 7. razioni in Atheneo per autorità di Porfirio, illuſtrò ſommamen-

lib. 8. te quel Poeta oſcuriſſimo: perciò dice di lui Statio in quel mezzo verſo delle Selve.

Sophronaque implicitum.

E'l medeſimo conferma Poliziano nella Nutricia.

Implicituſque Sophron.

In quanta ſtima ſia ſtato Sofrone appreſſo agli antichi, ce'l manifeſta Laertio nella vita di Platone, raccontando, che Platone

lib. 3.

fù

fù il primo, il quale portò in Athene i Mimi di Sofrone, de' quali prima non si tenea conto (forse per la molta oscurezza) anzi aggiunge Suida, che tanto di quel Poema si compiaceva Platone, che per la frequente lettura di quello, facilmente si addormentava, per lo che solea porsi sotto il capezzale il libro del Poeta. *Sofrone.* Laert. lib. 3.

Cosa assai nuova scrive Giovan Ravisio Testore nell'Officina, mentre annovera Sofrone tra gli Oratori, & anco Paulo Manutio negli Adagij, rapportandolo per Poeta Tragico. De' frammenti di lui ci contentaremo di segnarne due sole parole, cioè quel proverbio toccato dal sudetto Manutio: *Tudiculã expolivit*, che vuol dire, *Nettò la cocchiara*. S'intende contra quella Persona, che si adopra di far civile un'huomo goffo; overo di colui, che con belle parole loda un'opera non necessaria; ò quell'huomo accenna, che negli affari si dimostra soverchiamente curioso. Il nome di lui variamente è squarciato; da alcuni è detto Sofone, da altri Sosifane, e fra questi è il Lascari, e'l Buonfiglio, che di più lo confondono con Soficle. Fiorì nel tempo di Euripide vicino alla Olimpiade ottantesimasesta; son'anni quattrocento, e vent'otto avanti al nascimento di Giesù. V'è un'altro Sofrone in Atheneo, il quale amò Danae. Tit. 6. lib. 10.

SENARCHO.

SIegue l'orme del Padre il figlio Senarcho Siracusano, poichè per Poeta Comico, e Mimico è notato da Aristotele, e da Suida. I componimenti di lui son questi, il Butalione, ò Luogo, dove campeggiano i bovi, la Porpora, gli Scithi, i Gemelli, i Giochi, che da' Greci son chiamati Pentathli, e da' Latini *Quinquerciones*, il Priapo, il Sonno, il Soldato. Ritruovo pure il Rustico, ma non sò, se sia diverso dal Butalione, ò l'istesso. Senarcho per compiacere a Dionisio tiranno il Grande, incolpò i Rhegini di timidità: quindi vuol Zenodoto, che ne sia nato quell'Adagio, *Rheginis formidolosior*. Tra i molti versi di lui, che si leggono sparsi in Atheneo, ne daremo due solamente. lib. 1. Poet.

Anne beatæ cicadæ sunt,
Quarum fœminis vocis nihil deest?

Fù noto presso all'Olimpiade novantesima quarta, poco meno di anni quattrocento innanzi a Christo nato. Vi sono altri del medesimo nome, ch'io lascio.

MARACO.

QUanto sinistramente abbia scritto il Fazello del Poeta Maraco, in ciò ch'egli asserisce a' detti di Aristotele, si farà chiaro con addurre l'autorità di ambidue. Aristotele ne'

Maraco. lib. 4. cap. 1. dec. 1. Problemi con brevi parole così afferma. *Maracus civis Syracusanus, Poeta etiam præstantior erat, dum mente alienaretur.* Il Fazello non conformandosi con esso lui, parla in altra maniera. *Maracus Syracusanus in Problematis ab Aristotele clarissimus citatur, qui cum in maniam morbum non ita levem incidisset, Poeta, quod ante non erat, adeo insignis effectus est, ut longè cæteris sua ætate præstiterit.* Dall'uno, e dall'altro varia l'Autore del Dizionario historico, Poetico, perchè dice, che colui non facea mai versi così belli, dotti, se non quando era in colera. Di più, guastandogli il nome lo dice Malacho, come fà pure Giovanni Ravisio. L'età prefissa d questo Poeta a me stà nascosta; di certo v'è, che ò visse poco prima di Aristotele, ò ne' tempi di lui. Offic. Tit. 7.

FILEMONE PADRE.

PEr cittadino Siracusano è scritto da Suida Filemone Poeta Comico. Costantino Lascari, portandolo dubiosamente ne gl' Illustri Siciliani, dice, che ò fù Siracusano, overo Athenieso nel che penso, che si fondi sopra Atheneo, il quale porta un Filemone della Città di Athene: ma Pomponio Gaurico nella Poetica scrive, che quegli fù detto Athenieso, perchè fù ricevuto pe cittadino di Athene. a lui par che si accosti il Patricio, nominando Filemone per Siracusano, ma che sia vissuto in Athene. Strabone tocca un Filemone da Soli, ò Pompejopoli città della Cilicia: e perchè noi abbiamo due Filemoni Siracusani, padre, e figliuolo, ambidue Poeti, e Comici, si scorge, che le azioni, & opere, ch da diversi Scrittori abbiamo raccolte, sono molto ambigue; poi chè quelle di Filemone Padre non vengono distinte da quelle Filemone figliuolo, eccettuate poche, nè da quelle dell'altro Filemone di Strabone. Ragioneremo prima del maggior Filemone a cui attribuiremo e gli affari, e gli scritti dubiosi. lib. 11. lib. 1. Poet. lib. 4. Geogr.

Filemone padre, secondo Suida, fù figlio di Damone, e scrisse la nuova Comedia. A Suida pare, che contradica Apulejo nel terzo de' Floridi, facendolo scrittore della mezzana Comedia; per da molti altri è riferito per Poeta della nuova Comedia: per l qual cosa Diomede vuole, che Filemone, e Menandro Poeti d'u istesso tempo mitigassero ogni acerbità della Comedia, perciò chè prima questa composizione si faceva per toccare la vita d Principi, non che degli huomini privati. Francesco Patricio affe ma, che Filemone, e non Menandro fù inventore della nuova Comedia, perchè vi sono alcuni, che donano l'invenzione a Menandro. Potrà salvarsi il detto di Apulejo in questa maniera, che Filemone peraventura abbia scritto qualche Favola della mezzana Comedia, e dopo sia stato ritrovatore della nuova. lib. 3. gram.

Filemone intorno alle Comiche Poesie più volte venne a con

tesa

teſa con Menandro, e ne fù vincitore in alcune, benchè Menandro fuſſe ſtimato per miglior Poeta di lui: così lo ſcrive Vellejo Patercolo nel primo libro dell'hiſtorie, e Quintiliano, il quale dà il ſecondo luogo a Filemone dopo Menandro; da altri è preferito a lui, ma con pravo giudicio. Racconta Gellio, che una volta Menandro eſſendo ſuperato da Filemone, gli diſſe: *Per tua fè, dimmi Filemone, quando tu riporti da me vittoria, non te ne vergogni?* *Filemone Padre.* lib. 10. cap. 1. lib. 17. cap. 4.

Egli fù innamorato di Glicera meretrice, la quale fù amata medeſimamente da Menandro. Filemone celebra lei per ottima ne' ſuoi verſi, al che Menandro opponendoſi dice, che neſſuna meretrice è buona. Intorno alla morte di lui varie ſentenze ſi leggono. Luciano ne' Macrobij, e Valerio Maſſimo ſcrivono, che Filemone ſtando coricato nel letto, accorgendoſi, che l'aſinello gli mangiava i fichi, ch'erano apparecchiati per lui, gridò al ſuo ſervitore, che cacciaſse quello: ſopragiunſe il ſervitore, ma tardi, perchè l'aſinello già ſi avea mangiato tutti i fichi: a cui comandò Filemone, che deſſe a bere il vino all'aſino, e detto queſto, moſſo dall'urbanità del motto, proruppe in grandiſsima vehemenza di riſo, il quale l'affogò di repente. Suida ſcrivendo aſſai diverſamente, narra, che mentre gli Athenieſi combattevano con Antigono, Filemone, che ſtava nel Pireo, vide in ſogno nove Donzelle, le quali furono interpretate per le nove Muſe, & uſcivano dalla caſa di eſſo. Parea, ch'egli le dimandaſſe, perchè ſi partiſſero da quello albergo: eſſe riſpoſſero eſſer neceſſario, che uſciſſer fuora. Svegliatoſi il Poeta raccontò il ſogno al ſuo famiglio, e diè fine ad una Comedia, che avea cominciata; così avvolto nelle coperte del letto ſi addormentò, e morì. Apulejo variando da' ſudetti, dice, che Filemone facea recitare una Favola, che avea compoſta di freſco, della quale ſi laſciò il terzo atto per cagione d'una ſubita pioggia, che ſopravenne: ſicchè la recitazione fù prorogata infino al giorno ſeguente, nel quale gran moltitudine d'huomini ſi ragunò nel teatro per udire il reſto della Favola; ed aſpettandoſi Filemone, e dopo lunghiſsima dimora non comparendo, furon mandati alcuni alla caſa di lui per ſollecitarlo a venire, i quali lo ritrovarono morto nel letto, che avea nella mano il libro aperto poſto a rimpetto, come ſe legger voleſse. Plutarco ne' frammenti è diverſo, perchè afferma, che Filemone uſcì di vita, mentre ſtava contraſtando nella ſcena. Avvertiſco intorno alla prima maniera raccontata da Luciano, e da Valerio, che hò gran ſoſpetto, che la morte di Filemone non ſia ſcambiata con quella di Chriſippo Filoſofo: perciochè Laertio narra la medeſima in perſona di coſtui: vi è ſolo diverſità in queſto, che in vece del ſervitore Laertio adduce una Vecchiarella. Non è maraviglia, ſe ſi legga tanta varietà della morte di Filemone, perchè da più Filemoni più morti ſi raccontano. lib. 3. flor. lib. 7.

Que-

Filemone Padre.

Questo Poeta, come vuol Luciano, visse novantasette anni, secondo Diodoro, e Suida, novantanove. Altri per autorità del medesimo Suida dicono, che sia pervenuto all'età di anni cento, & uno. Aretio, e Lascari contra ogni ragione discrepando da' sopradetti gli donano novant'anni di vita. Benchè Filemone fosse d'età cotanto decrepita, nondimeno fù forte di corpo, e di stabili, & intieri sensi. Diodoro scrive esser detto di Filemone in vece di legge, che non è maraviglia, se alcuno la prima fiata si mariti, ma bensì, se dopo il primo matrimonio faccia passaggio al secondo; e che par cosa più tolerabile, e sicura esporsi la seconda volta alle procelle del mare, che alla pazzia delle femine.

Macr. lib. 23.

lib. 12.

A mente di Suida scrisse Filemone intorno a novanta Favole: i lor titoli, che si ritrovano citati, sono i seguenti. Il Siciliano, il Babilonio, il Palamede, l'Agrico, ò Rustico, il Mercante, l'Apollo, l'Homicida, l'Enchiridio, l'Epidicazomeno, ò Posseßore di legitima eredità, la Vedova, il Parione, ò colui ch'esce per dire, ò che passa, il Panegiri, il Sardio, le Rhodie, il Supposititio, il Pancratiaste, Colui, che và pian piano, le Nozze, il Portinajo, i Delfi, il Tesoro, la Rinovata, ò Ringiovenita, il Medico, la Corinthia, l'Adultero, la Mendica, il Mendico, la Neera, i Soldati, i Commorienti, il Brodetto, i Sinefebi, overo Uguali d'età, i Filosofi, la Rapita, il Rubbato, l'Euripo, la Fantasma, il Pterigio, overo l'Ale, il Pareison, ò Uguale, il Pirrho, il Fileta, il Misti, ò Pratico de' Misterij, e cose sacre, la Thebana, il Transfuga, cioè, colui che se ne fugge all'esercito nimico: leggo due altri titoli l'Anancumene, e la Chera, però non sò, se si comprendano sotto alcun nome de' sudetti. Il libro delle cose Attiche, overo delle lingue da Atheneo si attribuisce a Filemone Atheniese.

Athen. Gio. Stob. Laert. Suid. Giul. Pol.

lib. 11.

Plauto nel Trinumo confessa, che nelle Comedie intitolate il Mercante, & il Tesoro imitò Filemone; così pure Statio Cecilio Poeta Comico nelle sue Poesie prese alcune cose da lui: ne fa fede Pietro Crinito nella vita del medesimo. All'incontro Giulio Cesare Scaligero nella Poetica dice, che il Cocalo favola d'Aristofane diè l'argomento, e la regola a Filemone, & a Menandro di ritrovare la nuova Comedia: ma Clemente Alessandrino vuole, che Filemone mutando alquanto il Cocalo d'Aristofane lo trasportasse nella sua Comedia. Accerta Quintiliano, che dalle opere di Filemone si possono cavare alcune cose di frutto. Demetrio Falereo nella Elocuzione fà giudicio di Menandro, che sia licenzioso, e stravagante in molte cose, ma Filemone manchi affatto di questo vizio. Alcuni avanzi si leggono di esso, i quali sono applicati ancora a Menandro, a Difilo, & ad altri Poeti. Pur conviene, che proferiamo di lui alcun parto d'ingegno; tra molti, che ne averei, parmi di addurre quello, ch'è trascritto da Giustino Martire nel libro della Monarchia.

lib. 1. cap. 7.

lib. 6. Strom.

lib. 10. Inst. Orat.

Quis-

Quis hostiam si proferens ò Pamphile, *Filemone*
Taurorum, & hædorum vim, & multitudinem, *Padre.*
Aut cæterorum talium vel tegmina,
Aurove latè, purpurave fulgentia,
Aut pascua, ex smaragdo signa, vel ex ebore,
Charum putat constituisse se Deum;
Ille errat, & mentem gerit levissimam:
Namque virum oportet præstare se frugi,
Non virgines corrumpentem, vel stupris,
Furtisve contaminantem, vel cædibus;
Causa pecuniæ, aliena dum videt,
Et concupiscit virginem honestam, aut domum.
Possessionem, servorumque neminem,
Pedissequarumve, equorum, aut boum gregem,
Nec filum acus concupiscito, Pamphile:
Te namque cernit præsens in proximo Deus,
Bonis qui actionibus gaudet, non malis,
Augere sed laborantem rem suam sinit,
Agros arantem noctes, & simul dies.
At tu Deo perpetuò immola bonas,
Non veste tanquam voluptate splendidus.
Tu si sonum audias tonitru, ne fuge,
Tibi nihil sceleris ipse conscius;
Te namque cernit in propinquo præsens Deus.

Risonò famoso Filemone in tempo di Alessandro Magno intorno all'Olimpiade centesima decimaquarta, innanzi al nascimento di Giesù, trecento, e sedici anni.

Molti altri non pocti si dissero di questo nome Filemone, ma forastieri, e non toccanti a questa materia.

FILEMONE FIGLIO.

POco ci rimane a dire di Filemone figlio: egli ancora fù Siracusano, e Poeta Comico, e scrisse cinquantaquattro Comedie: cel riferisce Suida; e non quattro solamente, come vuol Fabello, e Lascari. Due memorie rappresentiamo di lui, l'una tracritta da Atheneo, ch'è questa. lib. 4. cap. 1. dec. 1. lib. 7.

Sic esse vos sinite, ignem tantummodo
Ad ea, quæ assantur: facite, nec eum lentum,
Blandior enim elixat, non assat;
Nec violentum; exurit hic contra, quicquid tangit
Extrinsecus, nec in carnem subit.
Coquus est, non qui cochlear habens,
Cultrumve, ad aliquem venerit,
Nec qui lancibus pisces injicit;

Filomene Figlio.

Sed hac in re quædam eſt prudentia.

L'altra riferita da Giovanni Stobeo nel ſermone centeſimo.

Quiſnam hic eſt? medicus: ò quam male habet
Quivis medicus, ſi nemo male habuerit.
Soli Medico, & Advocato
Occidere licet impune.

Fù illuſtre intorno all'Olimpiade centeſima, e decima ottava, avanti alla Natività del Redentore trecento, e quattro anni.

S O S I C L E.

Suid.

TRa i Poeti Tragici ſi annovera Soſicle Siracuſano: mandò in luce ſettanta Favole, e ne vinſe ſette. Egli è uno de' ſette Tragici della Grecia, i quali furono Plejadi nominati. Fù chiaro negli ultimi tempi di Filippo, ò di Aleſſandro Rè di Macedonia: del tutto ne dà contezza Suida. Finì l'ultimo giorno di ſua vita nella Olimpiade centeſima, & undecima, pria che avveniſſe l'Incarnazione trecento ventiquattro anni. Pur Suida riferiſce eſſere opinione di alcuni, ch'egli ſia viſſuto nella centeſima, e decimaquarta Olimpiade. Il nome di lui ſconciamente è diſtratto da' moderni, chi lo chiama Solifane, chi Soſifane, altri Sofane, c'l confondono con Sofrone, ch'è da lui diverſiſſimo.

R H I N T O N E.

SUida, e Stefano Bizantio ragionano di Rhintone Poeta, come di cittadino da Taranto; però Noſſi Poeteſſa Greca porta lui per Siracuſano, come ſi può leggere ne' Greci Epigrammi raccolti da Giovanni Brodeo. Ma perchè queſta nobil Femina, al cui detto adduciamo Rhintone Siracuſano, è poco nota, parmi eſſer convenevole, che ſi autentichi con un'Epigramma di Antipatro Theſſalo interpretato da Andrea Alciato, che in tal guiſa la celebra.

Suaviloquas hymnis genuiſſe Helicona ſorores
Ajunt, ſed ſcopulus Pieriæ Macedon.
Prexillam, Myronem, Anytam, quæ æqualis Homero eſt,
Æoliæ Sappho teque decus patriæ.
Teque decens Teleſilla, Erinne & nobilis, & te.
Attica quæ verſu bella Corinna canis.
Dulcidicam Myrtin, ſubtili & Noſſida voce.
Harum opera haud unquam comprimet ulla dies.

lib. 1.

Queſti ſecondo Franceſco Patricio nella Poetica fù Poeta Comico, e Tragico: ſecondo Martin Delrio in Seneca, ſcriſſe Tragicomedie: ma Suida lo fà Comico, e Scrittore della Hilarotragedia, cioè, Tragedia allegra, perchè meſcolò il ridicolo col Tragico:

gico: dà nome ancora alla Poesia di lui *Filacografia*, cioè, *Descrittione delle guardie*, ò come altri legge, *Fliacografia*, che vuol dire *Trattato di ciancie, e di cose vane*. Ei fù figliuolo di un Vasajo; *Rhintone.*
compose trent'otto Favole tra Comiche, e Tragiche. Giulio Pol- lib. 7. cap. 13.
luce cita l'Ifigenia, e'l Telefo. Nel terzo, & undecimo di Athe-
neo si legge l'Anfitrione, e l'Hercole. Varrone nel terzo delle lib. 10. cap. 7.
cose della villa lo chiama Buffone. Alcuni de' nostri moderni lo
nomano Rhitone, ma non rettamente. Nell'Hercole di lui questo lib. 11.
poco ricordo si serba appresso Atheneo.

Puram in hystiaco placentam ex repurgata tritici farina, polentaque absorbebas.

Fiorì nell'Olimpiade centesima, e decimaquinta, cioè, prima del nascimento di Christo Giesù, quasi trecento, e dodici anni.

THEOCRITO.

NAcque in Siracusa Theocrito Poeta di versi Bucolici, il padre di lui si nomò Prasagora, la madre Filina. Tutto questo confessa egli medesimo in quell'Epigramma.

Alius est Theocritus Chius, ego autem Theocritus, qui hæc scripsi,
Unus ex plebe sum Syracusana,
Filius Praxagoræ, inclytæque Philinæ;
Musam verò alienam nunquam attraxi.

Laonde in error notissimo inciampano coloro, i quali, come rifelisce Suida, vogliono, che sia Coo. Raddoppia l'istesso il Mirabella nella vita di Theocrito, ma vi aggiunge del suo, che questa Coo riputata patria di Theocrito, è Isola, e Città detta Rhodi, nel che s'inganna, perchè Coo è diversissima da Rhodi, benchè le sia vicina. Fallano similmente coloro, i quali fanno Theocrito figlio di Simichide. Minor fallo può stimarsi quello di Tomaso Fazello, il quale dice, che il Poeta fù figlio di Prasagora, lib. 4. cap. 1. dec. 1.
detto per cognome Simichide, ch'egli corrottamente chiama Sunechide. Filetico Poeta vuole, che il padre di lui si dicesse Simichio, ma Giovan Crispino nella prefazione in Theocrito lo chiamanda Simmicho. Questi Scrittori si fondano sopra lo Scholiaste di esso Theocrito, il quale scrive, che Simichide è Patronimico, e significa Theocrito figlio di Simichio: come parimente sopra Andrea Divo interprete di esso Theocrito: però tutti son lontanissimi dal vero. Don Vincenzo Mirabella nella vita di Theocrito, diverso da' sudetti, afferma essere opinione di alcuni, che Simichide sia stato figlio di Theocrito: in confermazione di questo adduce quel verso di esso nel settimo Idilio.

Simichides, quò jam tu in meridie pedes trahis?

Questa sentenza è la più erronea, perchè non si legge, che Theocrito abbia avuto tal figliuolo, nè per lo verso citato di sopra, si

cava

Theocrito. cava tal'intelligenza. Per la voce *Simichide*, s'intende l'istesso Theocrito, la qual significa colui, che hà il naso schiacciato: e che così sia, ce l'insegna il medesimo Poeta nel terzo Idilio.

Num tibi simus videor, cùm prope adsum,
O Nympha?

Quel verso:

Simichides, quò jam tu in meridie pedes trahis?

Ragiona di esso Theocrito, come può farsi considerazione dal senso dell'Idilio; e poco poi quell'altro più chiaramente.

Sed age Bucolicum cito incipiamus cantum,
Simichida.

Et appresso nel medesimo Idilio.

Simichidæ amores sternutaverunt, certè enim miser
Tantùm amat Myrto, quantùm ver capræ amant.

Cap. 12. Daniele Heinsio nelle sue lezioni sopra Theocrito, da' versi della Siringa, composizione, che attribuisce a Theocrito, ci dimostra l'istesso.

Cui (Pani) hunc peras portantium amabilem
Thesaurum Paris posuit Simichidas
Animo.

Ci ricorda l'Heinsio, che sotto il nome di Paride s'intende Theocrito, perchè Paride fù giudice della bellezza delle trè Dee: e'l sentimento del nome Theocrito accenna la medesima cosa, da *Theos* Dio, e *Crites* giudice: laonde non rettamente interpreta il Mirabella, mentre vuole, che Theocrito significhi *Huomo eletto*. V'è un'altro senso oltre quello che riferisce l'Heinsio, ed è da *Theos* Dio, e *Critos* eletto, cioè, *Eletto da Dio*: ma in nessuna maniera si può tirare il significato di *Huomo eletto*, poichè questa intelligenza di *Huomo* non si ritrova nel nome Theocrito. Avvertisco, che la sopradetta Poesia della Siringa, da alcuni si ascrive a Theocrito, da altri a Bione Smirneo; però comunque sia, è chiarissimo, che in quei versi ci viene disegnato Theocrito.

Il Mirabella senza citare il nome della Balia, e l'hora del nascimento del Bambino, pensa esser creduto, affermando, che Theocrito da principio fù detto Moschio; nondimeno hà compagni nell'opinione, i quali non Moschio, ma Mosco lo dimandano: fra questi v'è il Fazello. Questa sentenza vien ributtata con l'autorità di Suida, il quale vuole, che trè siano gli Scrittori de' versi pastorali, Theocrito, Mosco, e Bione da Smirna. Giovanni Brodeo negli Scholij degli Epigrammi Greci, nega affatto, che Theocrito alcuna volta sia stato chiamato Mosco. L'origine di sì falso parere è provenuta da questo, che Mosco fù Siracusano e Poeta di cose boscarecce, come Theocrito: inoltre visse nel medesimo tempo: anzi gl'Idilij di Mosco ne' libri di stampa antica, si attribuiscono a Theocrito, cagione opportuna, perchè alcuni

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 1.

cuni confondeſſero Theocrito con Moſcho. *Theocrito.*

L'Autore incerto, che fà l'Annotazioni ſopra Theocrito, & alcuni de' moderni, tra' quali è il Mirabella, vogliono, che Theocrito abbia avuto per ſuoi maeſtri Filippiade, Aſclepiade, e Fileta; e che i due ſi dimoſtrino in quel verſo del ſettimo Idilio.

Nam neque vatem
Sicelidem vici Samium, non ipſe Philetam.

Per *Samium Sicelidem* intendono Aſclepiade di Samo, figliuolo di Siceli, ò di Sicelide. A queſta opinione par che vi ſi appoggi quel verſo di Moſcho, il quale piangendo la morte di Theocrito, così dice.

Flet Sicelides Sami gloria.

Dò per auvertimento, che il ſudetto verſo di Moſcho è uno di quelli ſei, che mancavano all'Idilio, e ſon rapportati da Marco Muſuro: ſicchè ſi può dubitare, ſe quelli ſiano legitimi. Filetico traduttore de' primi ſette Idilij di Theocrito, il qual viſſe quaſi da cento quarant'anni a queſta parte, fà interpretazione diverſa da quella di Daniele Heinſio, da quella di Giacomo Lettio, di Andrea Divo, e di altri, perchè dona quel *Samium* a Fileta, e non a Sicelide, egli così canta.

Omneſque ſalutant
Me Divum vatem, ſed non ſum credulus illis,
Nondum Sicelidam (Telluris nomina teſtor)
Doctiloquum vatem ſupero, Samiumq; Philetam.

Sappiano gli ſtudioſi, che la teſſitura del verſo Greco è tale, che quel *Samium* può darſi a Sicelide, e può darſi a Fileta: queſto è il verſo Greco.

ὅτι τὸν ἑαυτὸν
σικελίδαν νικᾶμι τὸν ἐκ σάμο, οὐ τὸν φίλητᾶν.

L'interpretazione del Filetico non mi diſpiacerebbe, ſe non ne ſeguiſſe una oppoſizione, la qual'è, che Fileta ſcrittore di Elegie, non fù Samio, ma Coo. Pure a queſto ſi potrebbe riſpondere, che queſto Fileta, di cui ragiona Theocrito, forſe può eſſere un'altro, diverſo dal Poeta Elegiaco, che fù Coo: overo che fù l'iſteſſo, però forſe a mente di Theocrito non fù Coo, ma Samio, poichè intorno alla patria degli huomini inſigni, per ordinario veggiamo grandiſſima incertezza. In queſta materia non hò ſenſo certo, in che io mi poſſa fermare, proporrò ſolamente, ma con dubio, che Theocrito per *Sicelidem* intenda Epicharmo, con queſta intelligenza, nominandolo per Antonomaſia il Siciliano: maggiormente perchè ſcrivono alcuni, ch'egli ſia ſtato da Samo, e figlio di Sicide, dalla qual voce ſi potè formare il Patronimico *Sicelides* con l'aggiunzione d'una ſillaba nel mezzo, e con la mutazione d'una lettera; ſe pure il retto nome non è Sicide, ma Sicelide. Inoltre fù di tanta ſtima appreſſo agli Antichi Epicharmo, che Theocri- *Suid.*

Theocrito. to, non ſi ſdegnò di reputarſegli inferiore: anzi par coſa ſconvenevole, & indegna di un'huomo modeſto, quale ſcorgiamo eſſere ſtato Theocrito, ch'egli trattando d'Aſclepiade ſuo maeſtro, diceſſe, che in far verſi non avanzava lui. A che queſto modo di ragionare? pare che altra coſa accennar non voglia, ſe non ch'egli ſia ſuperiore al Maeſtro: e ſe da queſto luogo di Theocrito cavano alcuni, che Fileta ſia pure maeſtro di lui, malamente ſi fondano, non ne avendo altre prove.

Queſto vaghiſſimo Poeta andando al Rè Tolemeo in Egitto, come ſcrive Giovan Criſpino nell'argomento del ſettimo Idilio, ſi trattenne per qualche tempo nell'Iſola Coo. s'egli poi ſia ritornato in Siracuſa, overo ſia morto fuori della Patria, è coſa incerta. Intorno alla morte di lui, falſiſſima è quella opinione di coloro, i quali vogliono, ch'egli ſia ſtato ſtrozzato per aver detto male del Rè. Queſto medeſimo Rè dal Mirabella viene inteſo per Gelone figlio di Hierone ſecondo. Di così prava ſentenza, oltre lib. 4. cap. 1. al Mirabella, ne ſon ſeguaci Fazello nella prima Deca, Fulvio Orſino nelle Imagini, Pietro Opmeero nella Chronologia, Domitio Calderino, Zaroto, & Aſcenſio ſopra Ovidio, ingannati da quei verſi di eſſo.

Ibi. *Utque Syracuſio præſtricta fauce Poetæ,*
Sic animæ laqueo, ſit via clauſa tuæ.

Nondimeno Pietro Opmeero aggiunge, che gli huomini letterati diſſentono da' ſudetti, perchè in quel Diſtico non intendono Theocrito, ma Empedocle: e queſto non è minor fallo. Zaroto, citando un'antico Interprete di Ovidio, dice, che a Theocrito fù troncata la teſta; e che altri dicono, ch'egli morì appiccato. Primieramente fà biſogno dar fuora quel deboliſſimo parere di quei, che affermano, che ne' verſi ſopradetti ſi ragioni d'Empedocle, il che non può dirſi con ragione, perchè Empedocle non fù Siracuſano, ma Agrigentino: nè dagli Antichi è portato con nome di Poeta, ma di Filoſofo, benchè abbia ſcritto in verſi: di più morì bruciato in Mongibello, come noi ampiamente moſtrammo nel Foraſtiero.

Per eſprimere la retta intelligenza de' verſi di Ovidio, prima ſi dee far chiaro, in che maniera ſia ſtato morto il noſtro Theocrito. Queſto apertiſſimamente vien deſcritto dal Moſcho Poeta Bucolico Siracuſano, diſcepolo dell'iſteſſo Theocrito. Egli nel terzo Idilio ſotto il finto nome di Bione bifolco, il quale intende per Theocrito, dicendo che morì di veleno, con lamentevoli canzoni così lo piange.

Luſciniæ, quæ denſis lugetis in foliis,
Nunciate Siculis undis Arethuſæ,
Quòd paſtor Bion mortuus eſt, quòdq; unà cum ipſo,
Et carmen interijt, perijtque Dorica Muſa.

Inci-

Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ. *Theocrito.*

Viene accennato da Moscho per Siracusano, per pastore, cioè, scrittore di cose pastorali, e che abbia scritto in Dorico linguaggio. poco dapoi:

Quis jam tua fistula canet, ò desideratissime?
Quis calamis tuis os admovebit? quis adeò audax erit?
Nam adhuc spirant tua labra, & tuum halitum.
Echo etiam inter arundines tuos decerpit cantus.
Pani fero fistulam tuam, fortasse & ille affigere
Os verebitur, ne post te secundas ferat.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Disse prima, che Theocrito cantò Poesie boscareccie, lodandolo dell'eccellenza di quelle; e ch'egli di quà innanzi non presumerà di scrivere compositioni pastorali. indi siegue:

Deflet & Galathea tuum carmen, quam olim oblectare solebas
Sedentem apud te in litore maris.
Non enim, sicut Cyclops, canebas; nam ab illo refugiebat
Pulchra Galathea: te verò blandè è mari aspiciebat,
Et nunc oblita pelagi, in arenis
Sedet desertis, & adhuc boves tuos pascit.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Nell'undecimo Idilio canta Theocrito gli amori del Ciclope con Galathea. Siegue Moscho:

Omnia tecum, Pastor, mortua sunt dona Musarum,
Virginum suavia oscula, & puerorum labra:
Et miserabiliter apud tuum sepulchrum plorant amores.
Venus te amat multò magis, quàm osculum,
Quo nuper Adonidem morientem osculata est.
Hic tibi, ò fluviorum maximè canore, alter inerat est;
Hic, ò Mele, novus dolor: interijt enim tibi prius Homerus,
Illud Calliopes dulce os, & te ajunt
Deploraſſe pulchrum filium flebilibus undis,
Totumq; repleviſſe voce tua mare, nunc item alium
Filium deploras, & tristi luctu contabescis.
Ambo fontibus cari (erant) alter bibebat
De fonte Pegaseo, alter habebat poculum de fonte Arethusæ:
Et alter Tyndarei formosam cecinit filiam,
Et magnum Thetidis filium, & Atridem Menelaum.
Alter verò non bella, non lachrymas, verùm Pana canebat,
Et pastores sonabat, & inter canendum pecora pascebat,
Et fistulas fabricabat, & suavem ululam mulgebat,
Et puerorum oscula docebat, & amorem
In gremio fovebat, atque Veneri carus erat.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Da' sudetti versi abbiamo chiarissima la morte di Theocrito: ven-

Theocrito. venghiamo agli altri, che lo moſtrano pure Siracuſano, e ſcrittore di compoſizioni boſcareccie.

O Bion, omnes inclytæ urbes, omnia oppida te deplorant.
Aſcra te deflet multò magis, quàm Heſiodum:
Neque adeò deſiderant Pindarum Bœoticæ ſilvæ,
Nec propter Alcæum adeo flevit Lesbus munita:
Nec vatem ſuum adeò flevit Cejum oppidum:
Te magis, quàm Archilochum deſiderat Parus, proq; Sapphone
Adhuc tuum carmen ſonat Mitylena.
Omnes quibus calidum eſt os Bubulci
Ex Muſis tui, mortem flent mortui.
Flet Sicelides Sami gloria; in autem Cydonibus,
Prius ridenti cum oculo ſplendidus videri.
Lachrymas nunc Lycidas lugens fundit, inque civibus
Triopidis fluvium lamentatur apud Alenta Philetas,
Interq; Syracuſanos Theocritus verùm ego tibi
Auſonici mœroris carmen cano non alienus à cantione
Bucolica, quam docuiſti tuos diſcipulos,
Hæredes Muſæ Doricæ nos ex honore afficiens.
Alijs opes tuas, mihi verò reliquiſti carmen.
Incipite Siculæ luctum, incipite Muſæ.

Notiſi, che i ſei verſi, che ſieguono dopo quelllo

Adhuc tuum carmen ſonat Mitylena,

non ſi leggono in alcuni volumi, ſpecialmente in quelli ſtampat di freſco, ne' quali ſi dimoſtra mancanza di eſſi. queſti ſono addotti da Marco Muſuro, come vuole Andrea Divo. A quello che noi proviamo, non importa, che ſiano, ò non ſiano di Moſcho per gli altri ſi ſcorge manifeſtamente, che ſi dee piangere la morte di Theocrito tra' Siracuſani, che Moſcho ſia diſcepolo di lui, e nella Poeſia paſtorale erede del ſermon Dorico. Fin quà s'è dimoſtrata la morte del Poeta, ſpiegheremo appreſſo, com'egli morì auvelenato. ſi fà chiaro ne' verſi del medeſimo Idilio:

Venenum venit, Bion, ad tuum os, venenum ſenſiſti:
Quomodo ad tua labra acceſſit, & dulce factum non fuit?
Quis homo adeò immitis vel miſcens tibi,
Vel præbere tibi jubens venenum, effugit tuam cantionem?
Incipite Siculæ luctum, incipite Muſæ.
At pœna juſta deprehendit omnes; ego verò in hoc luctu
Lachrymas fundo.

Scorgiamo, che Theocrito fù auvelenato da huomini privati, quali patirono la pena del delitto. Finalmente proferiſcaſi un'altra memoria di Moſcho, per la quale è manifeſto, che in quello Epitafio di Bione, niuno altro s'intende, che il noſtro Theocrito

Verum apud Proſerpinam
Siculum aliquid reſona, & ſuave aliquod Bucolicum cane,

Nam

Nam & illa in Siculo, & Ætneo luſit
Litore, & carmen Doricum cecinit. Theocrito.

Sappia chi legge, che nel ſopradetto Idilio non ſi può intendere Bione Poeta Bucolico, perciochè coſtui non fù Siracuſano, ma Smirneo, e fiorì dopo Moſcho. Così medeſimamente per neſſuna ragione vi può eſſere inteſo un'altro Bione, il qual'è Siracuſano; perchè egli non fù Poeta, nè ſcriſſe coſe paſtorali, ma fù Rhetorico.

In depreſſione della contraria ſentenza, non mi ſcorderò di far noto, che Theocrito Siracuſano fù di natura piacevole, e di gentiliſſime qualità, e non di lingua mordace, come viene imputato: il che ſi hà dalle ſue Poeſie, e da quelle di Moſcho: e le lodi, con le quali egli celebra Hierone, dimoſtrano, che fù amico di eſſo, & idoneo più toſto a lodare, che a dir male. or che il Mirabella, e gli altri Scrittori affermino, che Theocrito Siracuſano ſia ſtato ſtrangolato; da ciò proviene, che hanno preſo in iſcambio la morte del noſtro Theocrito con quella di Theocrito Chio, il quale avendo offeſo il Rè Antigono cõ molte, e gravi maledicenze, per comandamento di eſſo finì miſeramente la vita appiccato con una corda. queſto aſſai leggiadramente ſpiega Franceſco Petrarca, ragionando dell'uno, e dell'altro Theocrito nel ſecondo libro di quelle coſe, che ſon degne di memoria. *Nec minus mordacior, at alioquin ſtultior Theocritus non Syracuſanus, ſed Chius, qui cùm ad infenſum ſibi regem Antigonum altero oculo captum traheretur, ſpem præbentibus ſuis, fore, ut cùm ad oculos regis perveniſſet, miſericordiam inveniret, reſpondit, impoſſibilis eſt igitur iſta conditio, actum eſt, perij. Cæterùm hæc intempeſtiva mordacitas & mortis, & Antigono homicidij ſimul, & periurij cauſa fuit, juraverat ſibi enim parcere, ſed aſperitate motus non pepercit.* Macrobio ancora ne' Saturnali ne fà menzione. lib. 7.

Ciò detto rimane a ſpiegarſi, chi ſia dunque quel Poeta appiccato, di cui ragiona Ovidio ne' ſuoi verſi contra Ibi; & invero neſſun'altro egli intende, ſe non Antifonte Poeta Tragico, del quale così parla Ariſtotele nel ſecondo della Rhetorica. *Unde Antiphon Poeta cùm iuſſu Dionyſij ad ſupplicium duceretur, & videret alios, qui unà ſecum erant morituri, cùm è carcere exirent, capita obvolucre, dixit, quid eſt, quòd capita obvoluatis? anne veremini, ne quis horum cras vos videat?* La cagione della morte di Antifonte viene dichiarata da Plutarco nella vita de' diece Rhetorici; ed è, che queſti trattenendoſi in Siracuſa, una volta ſi ritrovò preſente alla menſa di Dioniſio maggiore, ove moſſoſi un dubio, qual foſſe il miglior bronzo, e più pregiato, riſpoſe Antifonte eſſer quello, del quale s'eran fatte le ſtatue di Harmodio, e di Ariſtogitone: coſtoro per avere ucciſo Hipparco tiranno degli Athenieſi avevano meritato quelle ſtatue. Dioniſio fatta rifleſſione

Theocrito. ne al motto del Poeta, compreſe, che colui volle ſignificarli, ch' egli come Tiranno di Siracuſa doveva eſſere ammazzato a ſomiglianza d'Hipparco; perciò comandò, che il Poeta Antifonte fuſſe appiccato. nondimeno l'iſteſſo Plutarco dice eſſere opinione di alcuni, che coſtui ſia ſtato condotto alla forca per avere biaſmato in publico le Poeſie di Dioniſio. Aggiunge ancora il medeſimo, che vi ſono altri Scrittori, i quali e della morte di Antifonte, e del luogo, dov'egli finì la vita, altramente ſentono. Però egli nell'operetta, che fà della differenza dell'Adulatore, e dell'Amico, conformandoſi con Ariſtotele, dice queſte parole. *Perperam & Antiphon, qui, cùm apud Dionyſium quæreretur, ac diſputaretur, quod æris genus eſſet optimum, illud, inquit, ex quo ſtatuas Harmodij, & Ariſtogitonis fecerunt Athenienſes; Antiphon poſtea interfectus eſt à Dionyſio.* Noi per più ragioni ſeguiamo il parere di Ariſtotele, e ſpecialmente, perchè egli eſſendo viſſuto pochi anni dopo l'età di Antifonte, potè aver notiſſime quelle coſe, che auvennero pochi anni prima. conchiudiamo, che il ſenſo di Ovidio in quel diſtico è del Poeta Antifonte.

Dopo avere ſciolto tanti nodi, s'offeriſce un'altro viluppo, ed è, che queſto Poeta non fù Siracuſano, ma Rhannuſio; nè credo, che a pieno ſodisfaccia, chi dica, per queſto Antifonte, eſſer dimandato Siracuſano, ch'eſſendo per alcun tempo dimorato in Siracuſa, forſe ſia ſtato ricevuto per cittadino Siracuſano; e perchè ſia morto in Siracuſa; & Ovidio, com'è coſtume de' Poeti, largamente abbia favellato di lui. Noi diciamo, che nel verſo Ovidiano quella parola *Syracuſio*, per fallo de' traſcrittori, ò degl' impreſſori, è corrotta, eſſendoſi cambiata la ſ, in o, nel fine, e vuol dire *Syracuſis*, ch'è la vera, e legitima lezione: m'induco a far queſta ammenda, perchè non ſi legge, che poeta alcuno Siracuſano ſia ſtato appiccato, ſicchè diſcacciata ogni difficoltà, reſta il ſenſo rettiſſimo d'ogni banda ne' verſi.

Utque Syracuſis præſtricta fauce Poetæ,
Sic animæ laqueo ſit via clauſa tuæ.

Non ſi dee tacere, che per opera noſtra Theocrito ſia ſtato liberato dalla forca, & anco dalla infamia, per eſſere reputato a torto huomo maligno, e mordace. Che Theocrito ſia morto vecchio, come ſcrive Ottavio Cleofilo nella Schiera de' Poeti, non ſi approva, anzi l'oppoſito afferma Filetico, a cui aderiſco: ch' egli ſia morto aſſai giovane, lo dimoſtra in quello verſo, nel quale ragiona di lui.

Hinc mors ante diem merſit acerba virum.

Theocrito Siracuſano, fù il primo che ſcriveſſe Poeſie paſtorali oltre moltiſſimi Autori, che queſto affermano, cel'inſegna Virgilio nella ſeſta Ecloga.

Prima Syracuſio dignata eſt ludere verſu

No-

Noſtra, nec erubuit ſilvas habitare Thalia. *Theocrito.*

Egli dunque le ſeguenti operette compoſe in lingua Dorica, che Idilij, cioè, piccole canzoni chiamar volle: il primo è detto Thirſi, ò Canto, il ſecondo la Farmaceutria, ò la Maga. Giovan Criſpino vuole, che Theocrito abbia preſo alcune coſe di queſto Idilio da Sofrone: il terzo il Caprajo, overo l'Amarillide, ò Comaſte, cioè, colui che balla, e canta, da altri è chiamato *Comeſſator*, cioè, Mangiatore, ma pravamente: il quarto i Paſtori, il quinto i Viandanti, ò i Bucoliaſte, il ſeſto i Bifolchi, overo i Cantatori del verſo boſcareccio, il ſettimo il Camino della primavera, ò Quei che celebrano le feſte di Cerere, che *Thalyſia* egli diſſe, l'ottavo i Cantatori delle coſe paſtorali, il nono il Paſtore, overo i Bifolchi, il decimo i Mercenarij, ò i Metitori, l'undecimo il Ciclope, che alcuni Polifemo nomano, il duodecimo l'Aite, ò l'Amato, il decimoterzo l'Hila, il decimoquarto l'Amor di Cinica, ò Thionico, non Titonico, come dice il Mirabella, il decimoquinto le Siracuſe, ò le Feſte di Adonide, il decimoſeſto le Grazie, ò Hierone, il decimoſettimo le Lodi di Tolemeo, il decim'ottavo l'Epithalamio d'Helena, il decimonono il Ladro de' Favi di Miele, il venteſimo il Bifolco, il venteſimoprimo i Peſcatori, il venteſimoſecondo il Caſtore, e Polluce, ò i Gemelli, il venteſimoterzo l'Amatore, ò l'Amante diſperato, il venteſimoquarto l'Hercole fanciullo: queſto Idilio da alcuni s'applica a Moſcho, da altri a Bione Smirneo: il venteſimoquinto l'Hercole uccitore del Leone, il venteſimoſeſto le Baccanti, il venteſimoſettimo il Ragionamento di Dafni, e della Donzella. Giovan Criſpino dubita, ſe queſto Idilio ſia di Theocrito: il venteſimo ottavo la Conocchia, il venteſimonono gli Amori, il trenteſimo il morto Adonide. Queſte Poeſie oggidì ſi leggono intiere da diverſi tradotte, & interpretate. Il Mirabella vi aggiunge quell'Idilio, che l'intitola l'Europa, però eſſo è di Moſcho. Altri piccoli componimenti ſi attribuiſcono a Theocrito, i quali ſono la Siringe, l'Ovo, l'Altare, & l'Ale, ma eſſi dalla maggior parte degli ſcrittori ſi donano a Simmia Rhodio, & a Bione Smirneo. Abbiamo pure di Theocrito ventidue Epigrammi, i quali vanno inſieme con gl' Idilij. Dell'opere di lui, che ſi ſon perdute, Suida ne teſtifica le Pratidi, l'Elpidi, ò Speranze, l'Heroine, cioè, Donne Heroiche, l'Epicedie, che ſon le Poeſie fatte in lode de' Defunti, l'Elegie, gl' Hinni, & i Jambi. Atheneo fà menzione della Berenice, Poeſia così detta dalla moglie di Tolemeo Rè di Egitto. lib. 7.

Giovan Donato Lombardo detto il Bitontino, nel Prologo del Tempo, dice, che il noſtro Theocrito fù ſcrittore di Tragedie, coſa molto nuova, & inudita, ſe però alcuna Poeſia di quelle, che non toccate da Suida, non è Tragica; nè credo che ſia Tragica, non eſſendo addotta per tale dal medeſimo Suida, ò da altri. Un cer-

Theocrito. certo Mariano, di cui non si sà la Patria, e l'età, a relazione del Patricio, scrisse la Metafrasi di tutto Theocrito in Jambi trè mila centocinquanta. Colui che scrisse ne' Greci Epigrammi, cita Simplicio glossematario di Theocrito. Alcuni Idilij di lui si serbano scritti a penna nella Città di Vienna appresso alla Libraria dell' Imperatore con li Commentarij dell' Amaranto grammatico: l'afferma Corrado Gesnero nella Bibliothea.

Solea dire Theocrito, che molti ricchi non sono padroni del suo havere, ma tutori: cel riferisce Giovanni Stobeo nel sermone decimosesto, come parimente le sentenze, che seguono. Una
Serm. 21. fiata essendo richiesto, perchè non scrivesse Poesie, rispose, *Perchè io non posso fare, come mi piace, nè mi piace nella maniera, ch'io*
Serm. 31. *posso*. Un certo Chiacchierone dimandò Theocrito, in che luogo la mattina seguente dovesse ritrovar lui, egli rispose, *Dove io non ti veggia*. Theocrito ritrovandosi presente ad una orazione,
Serm. 36. che dovea recitarsi allora da Anassimene, disse, *Comincia il fiume delle parole, ma la gocciola de' concetti.* Un certo huomo calunnio-
Serm. 36. so dimandò Theocrito, se la virtù fusse giovevole; egli non gli diede risposta per non presentarli occasione di questionare.

Or veggiamo, che giudicio si faccia delle opere di lui dagli Scrittori. Filetico, favellando di Theocrito, così canta,

Pace loquar Latia, cessit bona Musa Maronis;
Cesserunt Siculæ cætera turba lyræ.
Aptius invenies nullum, qui luserit ante
Hoc carmen, nec qui concinat, alter erit.

lib. 2. Giacomo Pontano nella Poetica l'antipone a Virgilio. Quintilia-
lib. 10. no chiama Theocrito maravigliosо nel suo genere, però dice, che
inst. Orat. la Musa di esso è rustica, e pastorale, che non solo teme di farsi
lib. 9. vedere in piazza, ma ancora nella Città. Gellio nomina la Poe-
In Virg. sia di lui maravigliosamente soave. Servio fà Theocrito migliore di Mosco, e degli altri, che scrissero Bucolica. Quanto egli fia stato celebre tra' Poeti, lo dimostra Mosco nel terzo Idilio, i quale tutto è in lode di Theocrito: laonde agevolmente si rintuzza l'arroganza di Giovan Battista Guarini, e de' seguaci. Egli volendo farsi inventore d'una nuova Poesia, che per essere contra le regole, e forma del Poema, hà faccia, & essenza di Mostro, volle dar nome d'imperfetti agl' Idilij di Theocrito, in cui difesa hanno scritto alcuni non meno con erudizione, che cõ validissim ragioni oppugnando la Poesia del Guarini, come imperfettissim componimento, tra gli altri, che han preso la difesa di Theocri
Apologia. to, e l'offesa del Contrario, uno è Don Luigi d'Heredia Palermitano.

Per fine si richiede al nostro dovere il difender Theocrito dal l'accusa di Claudio Verderio, il quale nella censura, che fà degl Scrittori, riprende nel primo Idilio di Theocrito, che il leone

del

del boſco abbia pianto la morte di Dafni, nõ ritrovandoſi leoni in Sicilia. Per iſpiegare l'accuſa dovette aggiungere il Verderio, che Dafni fù Siciliano, e che morì in Sicilia. Per le memorie degli Antichi è chiaro, che Dafni fù ritrovatore del verſo Bucolico; perciò ragionevol coſa è, che la morte di lui ſia lagrimata nõ ſolo in Sicilia, ma in ogni parte del mondo. Queſto volle ſentir Theocrito, nè altrimente dir dovea, maggiormente eſſendo coſtume de' Poeti d'ingrandire gli accidenti degli huomini famoſi. Eccõ Virgilio nella Bucolica fà l'iſteſſo, che Theocrito. *Theocrito.*

Daphni tuum Pœnos etiam ingemuiſſe Leones
Interitum, monteſq; feri, ſilvæq; loquuntur.

Nondimeno, che han di fare i leoni d'Africa col Siciliano Dafni? Moſcho nel terzo Idilio piangendo il morto Theocrito in tai parole prorompe.

Strymonij Cycni miſerabiliter lugete apud undas,
Et gemebundo ore canite lugubre carmen.

Che appartengono alla morte di Theocrito i Cigni di Strimone fiume della Thracia? non mancando Cigni in Sicilia, perchè Moſcho andò a cercarli da paeſe tanto diſcoſto? il medeſimo ſeguita.

O Bion, omnes inclytæ urbes, omnia oppida te deplorant.
Aſcra te deflet multò magis, quàm Heſiodum.

A che propoſito tutte le Città debbono pianger Theocrito? Da queſto ci ammoniſcono i Poeti, che gli huomini eccellenti nõ ſolo debbono eſſer lagrimati da' Cittadini, ma da' Foraſtieri, e con ogni ragione, perchè dalle opere, e documenti loro ne cavano utilità, e diletto tutte le nazioni: onde non ſolamente gli huomini, ma ancora le fiere, e le coſe inſenſate, ſe lagrimar poteſſero, dovrebbono piangere la lor morte. Ceſſi dunque il Verderio di buttare il fiele contra gli huomini degni di ſomma lode: non però mi maraviglio di queſto Scrittore, perciochè egli fù di tal qualità, che non la perdonò eziandio a gli ſcritti di ſuo Padre.

In qual tempo ſia fiorito Theocrito, diverſiſſime ſono le opinioni. Giacomo Gordono dice, che Theocrito, & Euclide da Megara viſſero nell'Olimpiade centeſima venteſima ſeconda, nel che ſi conoſce error notabile, perchè queſti due Scrittori non furono in un medeſimo ſecolo. Sappiamo a relazione di Laertio, ch' Euclide fù maeſtro di Platone, e viſſe intorno all'Olimpiade novanteſima quarta, ma Theocrito fiorì nell'età di Hierone ſecondo, il quale regnò dalla centeſima, e venteſima terza Olimpiade inſino alla centeſima quaranteſima prima per iſpazio di anni ſettanta, come vuol Luciano: ſicchè tra gli ultimi anni d'Euclide, & i primi di Theocrito v'è intervallo almeno di anni cento. Nel medeſimo fallo cade Giuſeppe Buonfiglio, e Franceſco Maurolico, il quale di più fà due Euclidi, affermando, che Theocrito viſſe nel Period. 8. lib. 3. lib. 1. part. 1.

Theocrito. tempo di Euclide da Gela, e non di Euclide da Megara, ma erra, perchè un solo fù l'Euclide, e non due. Aggiunge il Gordono, che Theocrito fu più antico di Archimede per ispazio di anni sessanta, il che non sò, come possa cavarsi, poichè ambidue fiorirono nell'imperio di Hierone secondo. Il Maurolico accrescendo il sudetto fallo, narra, che Theocrito fù intorno a trecento ventidue anni pria, che nascesse Christo Signor nostro, il che non esser vero agevolmente si prova, perciochè se noi mettiamo Theocrito nel principio di Hierone secondo, che fù nell'Olimpiade centesima ventesima terza, racconteremo insino alla Natività di Giesù anni ducento ottanta: laonde può passare l'opinione di Gio: Crispino, il quale lo porta ducento settant'anni avanti al nascimento di Christo. Se ci fermeremo nel fine dell'imperio del sudetto Hierone, il quale auvenne intorno alla Olimpiade centesima quarantesima prima, annovereremo solamente anni ducento, e diece, ò dodici. Il Mirabella non è fuor di errore, mentre afferma, che Theocrito visse alcuni anni dopo Pindaro, perchè Pindaro fù noto al mondo ne' tempi di Hierone primo nell'Olimpiade settantesima settima avanti a gli ultimi anni di Theocrito almeno anni ducento novanta: or se questo numero può ricever nome di alcuni anni, ne sian giudici i retti stimatori delle cose. Falsissima è quella opinione di colui, che fà l'Annotazioni in Theocrito, ponendolo nella centesima Olimpiade, pria che nascesse Hierone secondo non manco di anni sessanta.

lib. 1. hist.

Pref. in Theoc.

MOSCHO.

Suid. MOscho grammatico, e Poeta Siracusano famigliare di Aristarco fù il secondo dopo Theocrito, che scrisse Poesia boscareccia; donde si arguisce l'errore di Giovanni Antonio Viperano nella Poetica, il quale afferma, che Moscho sia stato il primo Scrittore delle cose pastorali, e che Theocrito sia vissuto molti anni dopo lui. Dagli stessi Idilij di Moscho si fà chiarissimo ch'egli fù discepolo di Theocrito, il quale riverisce da maestro, e che sopravisse a lui. Scrisse Moscho sette Idilij, & alcuni rottami di versi, i quali vanno attorno per tutto. Il primo Idilio si noma l'Amor fuggitivo, il secondo l'Europa, il terzo l'Epitafio di Bione, il quarto Megara moglie di Hercole, gli altri prendono il nome dal numero. I sudetti Poemi in alcuni libri di antica edizione si attribuiscono a Theocrito, ma falsamente. Questo nostro Poeta non è l'istesso con quel Moschione, il quale secondo Atheneo compose un libro in lode della nave di Hierone, ma diverso, e Costantino Lascari s'inganna, mentre dice, che Moscho Poeta Bucolico si disse ancora Moschione. Altri Scrittori del medesimo nome si leggono. Veggasi Atheneo, Suida, Clemente Alessandri-

lib. 3. cap. 7.

lib. 5.

no,

no, & altri. Visse famoso intorno all'Olimpiade centesima, e qua- *Moscho.*
rantesima nel tempo del Rè Hierone secondo, prima del Sacro Natale di Christo ducento, e diece anni.

SOSITHEO.

LEggo trè opinioni in Suida intorno alla patria di Sositheo Tragico Poeta, & anco Scrittore di prosa. Alcuni vi sono, che lo fanno della Città di Athene, altri lo dicono Siracusano: non pochi son coloro, i quali dicono, che sia Alessandrino. Mal si fonda il Patricio a porre due Sosithei, l'un dall'altro differente, non essendovene più che un solo. Questi fù uno di quei Poeti, che fur detti Plejadi. Intorno alle cose della Tragica Poesia ebbe contrasto con Homero Poeta Tragico. Narra Laertio, ch'egli una volta fù discacciato dagli uditori, perchè dir volle publicamente nel Teatro, che Cleanthe Filosofo era agitato da certo umore di pazzia. I titoli dell'opere di esso sono l'Ethlio, overo l'Acceso citato da Giovanni Stobeo, Dafni, e Litiersa da Atheneo. Litiersa è il Canto de' metitori; e pure del medesimo nome si disse un figlio bastardo del Rè Mida. Della Poesia di lui segniamo quì la seguente particella, ricordataci da Atheneo.

lib. 1. Poet.
lib. 3.
lib. 10. 14.
lib. 10.

Mandit ille tres panes, qui asinum clitellarium onerare possint,
Ter in die, vel etiam brevi; ebibit autem
Vini bellam amphorã, ac dolium hoc fructuum imaginibus cælatum.

più celebre nella Olimpiade centesima sessantesima quarta, che accadde prima dell'Apparizione del Redentore quasi anni cento, e quindici.

ACHEO.

RItroviamo due Poeti Tragici del nome Acheo; l'uno è per patria Eretriese, l'altro è Siracusano, però l'Eretriese è più antico del nostro. Il Siracusano mise in iscritto diece Tragedie; cita Atheneo le Parche, i Giochi publici, e le Battaglie, ma non possiamo sapere, se questi titoli di Favole si debbano attribuire al nostro Acheo, overo al forastiero. Addurremo di lui un verso con la medesima incertezza riferito da Atheneo.

lib. 7. 10. 15.
lib. 2.

Vel quot cornutas cochleas alunt nemora.

In che tempo sia vissuto quest'huomo non m'è noto: alcuni lo dimandano Achivo.

THEODORIDA.

ATheneo nella sua Cena de' Savj ci presenta un Poeta Siracusano, che hà nome Theodorida, ò Theodoride, & anco Theoride, e pravamente Theodorita. L'iscrizioni dell'opere, ò

lib. 15.

Fa-

Theodorida. Favole di lui sono i Centauri, il Tridente, il Seplasiario. Seplasia è una piazza di Capua, dove negoziavano gli Unguentarij. Te-
lib. 5. stifica Clemente Alessandrino negli Stromati, ch'Euforione Poeta scrisse contra Theodorida. Offeriamo un verso di lui fra quelli,
lib. 7. che cita Atheneo.

Thynni astro concitati cursu Gades petunt.

L'età, nella quale fiorì Costui, è incerta.

TIMOCLE.

L'Opera intitolata *Soteria*, cioè, *Rendimenti di grazie per la salute*, la quale s'applica ad Orfeo Poeta di Thracia, s'applica ancora, secondo Suida, a Timocle Poeta Siracusano, & altresì a Pergino Poeta Milesio. Leggiamo due altri Timocli, ambidue
lib. 7. Poeti Comici; l'uno de' quali di più è Tragico. Suida, & Atheneo se ne rammentano; non sò, se l'uno di essi sia diverso dal nostro, perchè l'altro è già notato per Athenieſe. Leggonsi alcune Poesie, che son rimase delle opere di Timocle, però di Timocle incerto. In che tempo sia vissuto il Siracusano, è dubio.

CHARMO.

lib. 1. CHarmo Poeta Siracusano, secondo Clearcho Sofista allegato da Atheneo, avea costume di far versi in pronto; e perciò chè era golosissimo, si dilettava di applicare il suo verso a ciascuna vivanda, laonde non era banchetto, nel quale egli non si ritrovasse: accadde tal'hora, che facesse copia di versi in materia di cento vivande, e di cento huomini, che sedevano a tavola, appropriando a ciascuna vivanda, & a ciascuno huomo la sua Poesia. Charmo introducendo un pesce posto nella mensa, il qual ra-
lib. 1. giona, così scrive in Atheneo.

Relicto Ægæi maris salso profundo huc adveni.

Più Charmi si ritrovano in Atheneo, & in altri, i quali differiscono dal Siracusano. Non cavo dagli Scrittori, in qual secolo egli vivesse.

CLEONE.

STefano Bizantio cita Cleone negli Aspi, chiamandolo Siracusano: può giudicarsi, ch'egli sia Poeta, e sia quel medesimo Cleone, che col nome di Siciliano viene addotto da Ruffo Festo Avieno, il qual'è di quegli Autori, che il medesimo Ruffo si prese ad imitare. Ne fà memoria Pietro Crinito ne' Poeti. Gesner
lib. 5. nella Bibliotheca cita un libro di lui detto *Lomenon*, che a noi significa *Lavato*. Andrea Schotto sopra Seneca fà menzione di Cleone Sofista Siciliano, ch'è forse il medesimo, che il Siracusano. Non saprei dire, in che tempo costui sia fiorito.

HI-

HISTORICO.

ARCHETIMO.

DIOGENE Laertio nella vita di Thalete fà fede, che Archetimo Hiſtorico, e Filoſofo Siracuſano ſcriſſe l'incontro de' ſette Savj di Grecia avuto con Cipſelo tiranno de' Corinthij, nel quale egli medeſimo fù preſente. Ebbe chiaro nome intorno alla ſettanteſima Olimpiade, cioè, quaſi quattrocento novant'anni pria che naſceſſe il Salvatore. lib. 1.

ANTIOCHO.

NAcque in Siracuſa Antiocho hiſtorico, il cui Padre ſi chiamò Senofane. Compreſe l'hiſtoria di Sicilia in nove libri, la quale cominciò dal Rè Cocalo, terminandola inſino al principio dell'imperio di Dario Rè di Perſia, che regnò intorno alla Olimpiade ottanteſima nona. Pauſania ne' Focici, & Arnobio nel ſeſto contra le Genti citano il nono libro di lui. Il Geſnero per autorità di Heſichio cita l'opera dell'Italia, della quale penſo, che intenda Coſtantino Laſcari, quando dice, che Antiocho ſcriſſe le coſe de' Romani, s'egli in ciò non erra, ed io ne dubito, perchè neſſun'altro afferma ch'egli abbia ſcritto l'hiſtorie de' Romani. Dioniſio Halicarnaſſeo nel primo libro dell'Antichità di Roma, chiamandolo antichiſſimo, gli dà nome di eccellente hiſtorico, e ſimilmente Diodoro, di nobile Scrittore d'hiſtorie. Da Strabone, e da altri vien citato in molte memorie d'antichità. Diod. lib. 12. lib. 12. lib. 6.

Queſto Hiſtorico fù illuſtre intorno alla Olimpiade novanteſima, cioè, quattrocento, e quindici anni prima di Chriſto. Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia ſi diparte dalla verità hiſtorica, mentre vuole, che Antiocho ſia ſtato aſſai prima di Thucidide, perchè Thucidide nella guerra, che ſi fè a Potidea l'anno primo della Olimpiade ottanteſima ſettima, fù Capitano degli Atheniеſi, e di quà egli comincia la ſua hiſtoria: n'è teſtimonio Diodoro nel duodecimo: ſicchè ò furono ambidue in Cap. 2.

Antiocho. una ſteſſa età, ò Thucidide fù alquanto prima d'Antiocho.

THEMISTOGENE.

THemiſtogene hiſtorico Siracuſano ſcriſſe l'eſpedizione di Ciro minore preſa da lui contra il fratello Artaſerſe Rè di Perſia, & anco il ritorno dell'eſercito Greco, che in ſervigio di Ciro avea militato: di ciò ne dà raguaglio Senofonte nel terzo libro dell'hiſtorie de' Greci. Ma perchè queſto iſteſſo argomento d'hiſtoria fù preſo dal medeſimo Senofonte, Lorenzo Duccio nell'Arte hiſtorica in più luoghi poco ragionevolmente afferma, che quella opera di Senofonte ſia più toſto di Themiſtogene, che di eſſo; il cui parere non è da ſeguirſi, perchè è fuori del veriſimile, che Senofonte abbia voluto appropriare a ſe medeſimo le fatiche di colui, il quale avea ſcritto l'hiſtoria nell'iſteſſo tempo di eſſo Senofonte, e forſe viveva ancora. Se vi foſſe alcuno così ſfacciato, che in vita dell'Autore ſi aveſſe voluto uſurpare le opere altrui, in queſto vizio non ſarebbe caduto giamai Senofonte, perchè in ſimil caſo potendo egli attribuirſi i libri di Thucidide, che tenea ſerbati in poter ſuo, & infino a quel tempo erano ſtati naſcoſti, non ſe li uſurpò, ma per gloria di quell'Huomo li diede in luce, come n'è buon teſtimonio Laertio.

lib. 2.

La mia mente non può piegarſi a credere, che un'huomo chiariſſimo per bontà, e per prudenza (intendo di Senofonte) abbia potuto penſare di commettere, non che abbia commeſſo una tanta indegnità, & un furto, il quale poſcia in breve tempo ſi ſarebbe ſcoperto. Di più ſappiamo, che il medeſimo Senofonte nella ſudetta impreſa di Ciro prima fù ſoldato, e poſcia nel ritorno fù Capitano dell'eſercito, ma non ſi legge, che Themiſtogene vi ſia ſtato preſente. Dal che ſiegue, che la deſcrizione di quella impreſa diſegnata così minutamente, da colui ſolo potea ſpiegarſi, il quale ſi foſſe ritrovato preſente, come fù l'iſteſſo Senofonte, e non da chi eſſendo lontano ne aveſſe le relazioni, come forſe fù Themiſtogene. Inoltre aggiungo a maggior confermazione, che l'impreſa di Ciro non è diverſa di ſtile dall'altre opere di Senofonte: ſicchè pare vero parto, e non finto, ò furtivo. Ma perchè vado io ſtendendomi a lungo? Plutarco nell'operetta, Se gli Athenieſi ſiano ſtati più chiari nell'armi, che nella pace, fà chiara fede, che l'opera ſia di Senofonte. *Ipſe verò Xenophon ſuæ ſibi hiſtoriæ fuit argumentum ſcribens, quomodo exercitum duxerit, & quid præclarè geſſerit rei, ac de ijs compoſitam hiſtoriam eſſe à Themiſtogene Syracuſio, gloriam hanc alij deferens ſcriptionis, ut de ſeipſo tanquam alio ſcribens facilius fidem inveniret.*

Scriſſe ancora Themiſtogene alcune coſe della Patria: n'è autore Suida. Il nome di lui pravamente da alcuni è detto Themiſtogo-

ſtogone. Viſſe celebre intorno alla novanteſima ſeconda Olimpiade, poco più di anni quattrocento pria che naſceſſe Giesù. *Themiſtogene.*

FILISTO.

L'Hiſtorico, e Siracuſano Filiſto fù figliuolo di Archomenide, & ebbe parentela con li Dioniſij, de' quali fù molto famigliare, eſſendo loro di grandiſſimo ſervizio nelle impreſe, nondimeno ad iſtigazione de' nemici fù relegato per comandamento di Dioniſio maggiore, & allora egli ſe ne andò nella Città di Thurio, dove compoſe buona parte dell'hiſtoria con acquiſto di gran fama appreſſo a' Thurij. Dioniſio dapoi pentitoſi di queſto lo fè ritornare in Siracuſa, maritandolo con una ſua nipote, figlia di Leptine ſuo fratello. Morto Dioniſio maggiore, Filiſto ſeguì la fazione di Dioniſio il giovane, da cui gli fù commeſſa la ſomma della guerra con carico del Generalato così dell'eſercito di mare, come dell'eſercito di terra, perchè Dioniſio l'aveva ſperimentato per huomo fedele, e giudicioſo. Del tutto ne ragionano Diodoro, Gemiſto Plethone, Pauſania, e ne tocca alcune memorie Cicerone nel ſecondo dell'Oratore. Vuol Plutarco nella vita di Dione eſſere ſtata fama, che Filiſto abbia avuto pratica amoroſa con la madre di Dioniſio il Grande.

Eſſendo Capitano per Dioniſio minore fè giornata navale con i ſoldati di Dione, da' quali conoſcendoſi vinto per eſſere ſtato abbandonato da' ſuoi, acciochè non veniſſe in potere de' nemici, com'è ſentenza di Diodoro, e di Plutarco per autorità di Eforo, i uccife con la ſua propria ſpada. Suida è d'opinione, ch'ei ſia ſtato ammazzato nella battaglia, mentre combatteva contra i Carthagineſi, però in ciò prende errore, perchè ſappiamo da Diodoro, e da altri Hiſtorici, che il fatto d'arme non avvenne con i Carthagineſi, ma con li ſeguaci di Dione, i quali erano Siracuſani. Plutarco in Dione a fede di Timonide, il quale ſi trovò preſente alla ſudetta battaglia, è di un'altro parere, cioè, ch'egli preſo vivo da' Siracuſani, prima fù ſpogliato ignudo, e fruſtato, poi gli fù troncata la teſta: però Diodoro ſcrive, che il cadavero di lui fù ſtraſcinato da' Siracuſani per le ſtrade della Città, e laſciato inſepolto. lib. 16. in Dion. lib. 16.

Filiſto fù ſcholare di Eveno Poeta Elegiaco: ſcriſſe le coſe de' Siciliani fatte da loro contra i Greci, e molte altre pertinenti alla hiſtoria di Sicilia. Scriſſe medeſimamente della Fenicia, & un'opera, che chiamò Genelogia. Cicerone lo celebra per huomo dotto, diligente nelle deſcrizioni, unito, arguto, breve, nomandolo quaſi un picciolo Thucidide. Di più gli dona il terzo luogo tra gl'Hiſtorici Greci, aſſegnando il primo ad Herodoto, e'l ſecondo a Thucidide. Quintiliano dice, ch'egli fù imitatore Suid. lib. 1. Divin. lib. 2. Epiſt. lib. 10. cap. 1. inſt orat.

di

Filisto. di Thucidide, ma debole, nondimeno più chiaro. E biasmato da Pausania negli Attici per avere dissimulato ne' suoi scritti le sce-
Elog. leratezze di Dionisio. E ripreso da Dionisio Halicarnasseo, che abbia disposto l'historia senza ordine, e si sia mostrato basso, e scarso nella descrizione de' luoghi, delle battaglie navali, delle compagnie da piedi, e del sito delle Città. Dal medesimo è chiamato alquanto freddo, e disuguale nelle orazioni, nulladimanco all'incontro è commendato dall'istesso di essere stato prudente, e di giovare assai più, che Thucidide intorno alla dimostrazione della verità de' fatti d'arme; che abbia dato ornamento allo stile del dire; che abbia preso un soggetto non vagabondo, e diffuso come fè Thucidide, ma semplice, e ristretto, il quale di più divide in due iscrizioni; l'una ragiona degli avvenimenti, e materie di Sicilia, l'altra di Dionisio minore. Cicerone in Bruto afferma che le opere di lui, e di Thucidide prima furono poco pregiate. Demetrio Falereo nella Elocuzione biasma d'oscurità l'elocuzione di esso. Plutarco nel Proemio in Nicia scrive, che Filisto da Timeo fù stimato per insipido, e rozzo. Il medesimo in Alessandro narra, che tra gli altri libri, che Harpalo mandò ad Ales-
lib. 15. sandro Magno, vi furono l'historie di Filisto. Si legge in Diodoro, ch'egli dispose in due volumi l'historia di cinque anni in materia di Dionisio minore. Stefano cita di lui il decimoterzo libro delle cose di Sicilia. Emilio Probo riferisce nella vita di Dione di avere scritto molte memorie di Filisto nel suo libro degl'Historici. Plutarco in Dione lo predica per huomo istruttissimo nelle lettere, e che gli eran notissimi i costumi tirannici. Reliquie dell'opere di lui non ne ritruovo; alcune però si leggono rapportate in materie delle sentenze, non delle parole.

Fù chiaro presso alla Olimpiade centesima, cioè, trecento settant'anni prima di Christo nato.

T I M E O.

STrabone, Suida, Luciano, e spesse fiate Atheneo insieme co altri Scrittori adducono Timeo historico per cittadino di
lib. 21. Tavormina: però Diodoro discrepando da tutti, lo scrive Siracusano; benchè lo nomini figlio di Andromaco Tauromenitano forse perchè Andromaco era Principe di Tavormina. L'autorità di Diodoro è tanta, che noi possiamo riceverlo tra' nostri. Cosa assai nuova, e fuor di ragione apporta D. Pietro Ricordati nel historia Monastica, imperochè lo fà Palermitano, accresce il fallo con dargli un nuovo nome, chiamandolo Timotheo; & in questo hà per compagni di poca prattica Costantino Lascari, e Vin-
lib. 3. Corrad. cenzo Littara.

Timeo per qualche tempo stette bandito in Athene, dov com-

compose l'opere sue, le quali commenda Plutarco nel libro dell'Esilio. Fè l'historia d'Italia, e di Sicilia, ridusse in Compendio gli argomenti rethorici, comprendendoli in settant'otto libri: scrisse ancora le Croniche de' Giochi Olimpici. Polibio vuole, che ultimamente abbia scritto le cose avvenute infino all'Olimpiade centesima ventesima nona. Afferma Cicerone nel quinto dell'Epistole, che scrisse le azioni del Rè Pirrho. Natal Conte nella Mithologia ne fà menzione ne' Deliaci. Cita Atheneo alcuni libri di lui, e tra gli altri il ventesimosecondo, Suida il trentesimo ottavo. Polemone, come narra Atheneo, mise in luce i Commentarij sopra Timeo, ma Callimacho Istro vi scrisse contra; e per gravarlo in vece di Timeo lo chiama *Epitimeo*, cioè, *Degno d'essere incolpato*.

Timeo. Suid. lib. 1. lib. 7. cap. 16. lib. 4. 6. lib. 15. lib. 6.

Questo huomo venne in tanta alterezza, e boriosa credenza di se medesimo, che si vantò di dover superare nella ragione dell'historia Thucidide, e Filisto. Egli di sua natura fù mordace, & atto al contradire: sicchè nota i difetti di ciascuno, e specialmente d'Eforo historico. Biasmò Homero, che nel suo Poema spesseggiasse nella descrizione de' banchetti, appagandosi fuor di misura di quello, a che l'inchinava la sua qualità, perchè dicea ch'era un goloso: punse Aristotele d'effeminato, che attendeva alla delicatezza de' cibi, & ancora Dionisio minore di morbidezze; e perciò nelle opere di lui si leggevano molto frequenti i letti addobbati, i tapeti, e le libidini: alla fine, che i Poeti, e gl'Historici scrivevano secondo la loro inchinazione, e costumi della vita.

Plutarcho. Suid.

Venghiamo alla censura, che sottilmente fanno gli Scrittori sopra l'historia di Timeo. Suida lo riprende, che subito poneva in carta tutto quello, che gli veniva nella mente, ch'era troppo acerbo, e presuntuoso in accusando le altrui imperfezioni; che peccò in ciò, di che egli ne incusava gli altri; fù tutto d'animo corrotto; si mostrò troppo odioso, e nimico al Rè Agathocle, da cui era stato bandito di Sicilia: perlochè lo dipinge più vizioso di quello, che colui fù, trapassando i termini della verità; ò diminuisce la gloria de' felici auvenimenti di Agathocle, accrescendo poi gli accidentali, e gl' infelici, gliel'imputa a colpa, lo dona per un pauroso, e pigro; quantunque quegli all'incontro fusse d'animo grande, e destro: per la qual cosa Suida biasma i cinque libri ultimi dell'historia di lui, i quali parlano di Agathocle. l'incolpa di più, che abbia fatto maggior conto di Timoleonte (per essere stato favorevole ad Andromacho suo Padre) che de' più grandi Dei. Polibio dice, che la troppa maledicenza lo teneva oppresso di cecità, che nelle sue historie non seppe ciò, che pertiene al fiume Eridano, fù spratico delle cose della Libia, e disse molte ciancie intorno all'historia dell'isola di Corsica. Chiama inettissime e narrazioni di lui, piene di sogni, di prestigie feminili, di superstizioni, e di favole.

lib. 12. epit.

Timeo. Racconta Diodoro, che Timeo ogni volta, che s'incontrava
lib. 13. negli ſcritti di coloro, i quali avanti all'età ſua erano ſtati in me-
lib. 14. morie non del tutto chiare, ſeveramente li biaſmava. Strabone
Orig. lo tiene per invido, e calunniatore, e non amico del vero. Cato-
Proem. in Nic. ne l'appella favoloſo, Plutarco lo dice rozzo nello ſcrivere, e che moſtra aſſai del fanciullo. Per contrario Emilio Probo in Alcibiade lo predica per graviſſimo hiſtorico, però mordaciſſimo. Cicerone in Bruto loda le ſentenze di lui per accommodate, e grazioſe, e lo celebra di letteratiſſimo; l'adduce per abondante di varietà di ſentenze, e di copia di coſe, e di grande eloquenza.
Orat.
lib. 5. Diodoro lo lauda di eſquiſita diligenza nella notazione de' tempi, e nella cognizione di coſe varie.

Eſpreſſo errore è quello di Don Vincenzo Mirabella, il quale nella quinta Medaglia ragionando di Arethuſa cita Strabone per autorità di Pindaro, e di Timeo Filoſofo, però eſſo Strabone adduce Timeo hiſtorico, non Timeo Filoſofo: le parole di lui nel ſeſto libro così dicono: *Tum fontem eum turbidum fieri, quando Olympiæ boves immolantur, atque hæc ſecutus Pindarus ita dixit.*

Reſpiramen venerandum Alphæi
Inclytarum Syracuſarum germen Ortygia.

Timæus quoque hiſtoriæ ſcriptor Pindaro adſtipulatur. Timeo Filoſofo diverſo da Timeo hiſtorico, e più antico di lui fù da Locri, ed è quello, dal cui nome Platone fè l'iſcrizione del ſuo Timeo. Il Mirabella forſe inciampò nella verſione di Guarino da Verona, il quale ingannatoſi ancora interpreta Timeo Filoſofo.

Delle hiſtorie di eſſo n'è rimaſo qualche avanzo; è ragionevole, che ſi ſerbi tra queſte memorie: porrò quello, che ci offeriſce Zenodoto. *Sardonijs conſuetudo fuit, ut filij parentes jam grandævos juxta foſſam, aut præcipitium, in quo ſepeliendi forent, collocarent, atque inde fuſtibus cædentes in eam darent præcipites; at illi interim pereuntes ridebant, exiſtimantes eam mortem felicem, atque egregiam, quòd liberorum impietate interirent.*

ANTANDRO.

Giuſt. lib. 22. DEe riporſi tra' Siracuſani Antandro hiſtorico, fratello del Rè Agathocle: potè eſſer poſſibile, ch'egli peraventura
Diod. lib. 22. minor d'età, che Agathocle, ſia nato in Siracuſa, poichè quando i parenti di lui vennero ad abitare in Siracuſa, Agathocle era fanciullino: ſiamo certi, che fù nodrito in Siracuſa, e riputato
Diod. lib. 19. cittadino Siracuſano. Da Paulo Oroſio nell'hiſtorie è dimandato Androne. Antandro fù uno di quei Condottieri, i quali furon mandati da' Siracuſani in favore de' Crotoneſi, ch'erano aſſediati da' Brutij. Quando Agathocle volle paſſare in Africa, laſciò
Diod. lib. 20. lui al governo di Siracuſa, per la cui commeſſione dapoi fè grande

de uccisione de' parenti di coloro, i quali avevano militato in Africa con Agathocle. Diodoro lo chiama effeminato, e contrario all'ardire del Fratello, poichè mentre Agathocle era in Africa, e Siracusa era assediata da Amilcare Capitano de' Carthaginesi, egli già si disponeva a piegarsi, che la Città se gli rendesse, il che non seguì per la dissuasione di alcuni. Ritroviamo, che costui scrisse le azioni del Rè Agathocle suo fratello: fù noto quasi nell'istesso tempo dell'historico Timeo, di cui poco prima ragionammo. *Antandro.* lib. 20.

C A L L I A.

FU Callia Siracusano historico, e diede in iscritto le cose del Rè Agathocle, però nell'historia si mostrò poco verace, perciochè corrotto da i denari del Rè si acquistò nome di menzogniero, e di adulatore; per tale è descritto da Suida, e da altri. Atheneo cita il libro ottavo di lui. Lascari afferma, che Callia oltre l'historia di Sicilia scrisse molte altre cose, però insino ad hora questo a me non è palese. Festo Pompeo nella Significazione delle parole chiama lui Caltino, ma giudico, che il luogo di Festo sia depravato. Macrobio ne' Saturnali facendo menzione della settima historia di esso ne adduce la seguente reliquia. *Erycе ab Gelensium finibus nonaginta circiter stadia distat. Valde autem deserta, atque inculta sunt cùm mons, tùm quod quondam in eo fuit Siculorum oppidum, sub quo & Delli siti sunt. Hi verò Crateres sunt duo, quos fratres esse Palicorum Siculi existimant.* Visse quasi nella medesima età di Antandro, e di Timeo. Altri vi furono dell'istesso nome, che non entrano in queste carte. lib. 5. part. 19.

A T H A N E.

VEggiamo in Diodoro, che Athane, ò Athana historico di Siracusa scrisse ventitrè libri delle cose di Dione, cominciando dall'Olimpiade centesima quarta; & in un libro comprende l'historia di sette anni, la qual Filisto lasciò intatta. Riferisce Atheneo nel terzo, che Athane nel primo libro scrive, che Dionisio finse nuovi vocaboli. Fà memoria di lui Plutarco in Timoeonte. Quell'Athane, di cui si ricorda Laertio, che fù uno de' Curatori di Stratone Lampsaceno, è diversissimo dal nostro. Del tempo, nel quale Costui sia vissuto, non mi posso accertare; ma perchè egli scrive di Timoleonte, di Dione, e di Dionisio minore, ò conjettura, che non sia molto rimoto dall'età de' sopradetti. lib. 15.

NIN-

NINFODORO.

lib. 6. 13. DUe libri di Ninfodoro Siracuſano ſon citati da Atheneo; l'uno è della *Navigazione*, *che ſi fà intorno all'Aſia*; l'altro è *di quelle coſe*, *che in Sicilia ſon degne di maraviglia*; laonde egli Mithol. è poſto tra gl'Hiſtorici. Quel Ninfodoro, di cui cita Natal Conte l'opera intitolata Erinni, credo, che ſia diverſo dal noſtro. Dell'hiſtoria di Ninfodoro Siracuſano Atheneo ne porge un lungo frammento, ch'è del libro della Navigazione dell'Aſia, il cui cominciamento è tale.

Parum ante noſtram ætatem Chij narrant Servum quendam profugum in montibus conſediſſe, illicq; fuiſſe commoratum, animi quidem virilis hominem, & bellicoſum, & qui velut exercitus rex, fugitivorum ductor, ac imperator eſſet. Adverſus illum Chij cum expeditionem ſæpius feciſſent, ac irrito conatu nihil promoviſſent, ut eos perire fruſtra vidit Drimacus (ſic enim fugitivus ille nominabatur) his verbis ipſos eſt allocutus.

Non mi s'è preſentato neſſun'adito, per lo quale poteſſi venire in cognizione del tempo, nel quale queſto Hiſtorico ſia ſtato chiaro.

HALIPANDRO.

HAlipandro hiſtorico Siracuſano trattò in ſei libri le coſe de Romani, incominciando dalla edificazione di Roma. Queſta notizia mi porge un ſolo Coſmografo Chriſtoforo Scanello detto altramente il Cieco da Forli nella Deſcrizione, ch'ei fà d Sicilia, citandolo più volte. Queſto Scanello è Scrittor volgare, di non molta autorità, viſſe al tempo de' noſtri avoli; ne porte cotali minutezze, perchè in neſſun'altro Autore nè antico, n moderno ritrovo Halipandro hiſtorico Siracuſano; pure affermo che ſi deve dar fede allo Scanello. Egli nondimeno lo chiama Aliprandio, & Aliprando, però io penſo, che il retto nome ſia Halipandro voce dipendente dal Greco. Pare, che queſti ſcrivendo coſe antichiſſime, & in antichiſſime ancora citato, ſi debba porre tra gli Antichi, e perciò pertinente al ſoggetto di queſt'Opera, ma d'incerto ſecolo.

RHE-

RHETORICO ORATORIO.

CORACE.

VUOLE Hermogene nel Compendio della Rhetorica, che Corace Siracusano sia stato il primo inventore dell'arte del dire, a cui Cicerone nel primo dell'Oratore aggiunge per compagno Tisia pur Siracusano, facendo ambidue ugualmente ritrovatori, e Principi della Rhetorica. Se Laertio per autorità d'Aristotele lib. 1. scrive, che la Rhetorica fù invenzione di Empedocle Agrigentino, e'l conferma similmente Suida, si deve intendere, ch'egli la toccò leggiermente: il che hò da Quintiliano, Elench. il quale afferma, ch'Empedocle mosse alcune cose intorno alla Rhetorica. Il Patricio nel primo libro della Deca historica aggiunge, che Corace, e Tisia la impararono da Empedocle; però questo ne' libri, che insino al presente hò letto, non m'è incontrato: sicchè l'esquisitezza, e perfezione dell'Arte si attribuisce a' due nostri Siracusani, i quali non solo in Siracusa, & in Sicilia furono illustri, e famosi, ma ancora nella Grecia: perciò scrive Cicerone in Bruto, che nessuno avanti a Corace, e Tisia scrisse i precetti della Rhetorica. Quindi è, che Pier Vittori in Demetrio Pref. Falereo li chiama Padri, e ritrovatori dell'eloquenza. Leggesi in Suida, ch'eglino furono i primi, che insegnarono ad altri la Rhetorica, nondimeno caviamo questa differenza dagli Scrittori, che Corace fù il Maestro, e Tisia lo Scholare. La cagione, che spinse Corace all'arte Oratoria, è spiegata da Hermogene nella sudetta opera, ed è questa.

Syracusis ajunt Siciliæ urbe primùm cæptam exerceri Rhetoricam, ùm videlicet oppressæ Gelonis, & Hieronis tyrannide vexarentur rudelissimè, itaut etiam loqui prohiberentur lingua, & per signa manuum, & pedum, ac nutus oculorum conceptus animorum mutuos pronere cogerentur, quo tempore dicunt Saltationes, & Tripudia cæpis-

Corace. *se. Ita vexati Syracusani, supplicarunt Jovi, ut tam sæva tyrannide liberarentur, quod & factum est numinis miseratione. Ab eo tempore Syracusanorum populus, veritus ne in similem tyrannidem incideret, non amplius res suas Tyranno crediderunt, sed populari dominatione se regere caperunt. Corax autem Syracusanus, unus ex populo sapientior, contemplatus populum rem inconstantem, & mutabilem esse, scienſq; orationem esse, qua omnia fierent, & gubernarentur, moresq; hominum in primis componerentur, excogitavit oratione inducere populum ad loquendum omissis signis, quibus antea Tyranni timore utebatur; quare advocata Concione, cùm populus convenisset, primùm cæpit blando, & miti sermone plebem permulcere, & tumultum popularem lenire, quæ verba Proœmia, & Principia vocant. Cùm verò postmodum multitudinem sedasset, & silentium omnes agerent, cæpit consultare de necessarijs, & quæ optabat, populo persuadere, quod genus sermonis, Narrationem nominavit. Post hæc quæcunque dixerat breviter resumens, in medium vulgi deprompsit. Primas itaque partes Principia, vel Proœmia vocavit, secundas Exercitamenta, tertias Epilogos, vel Conclusiones; & ita Corax Syracusanus, opus Rhetorices ostendens, populo Syracusano persuasit, quæ voluit, qui finis est Artis nostræ.*

Cùm postea probaretur admodum in dicendo, & persuadendo, multi Syracusanorum ei filios in disciplinam tradiderunt; quare Tisias quidam cùm optaret & ipse ab eo Rhetoricen discere, animadverteretq; Coracem grandem nimis mercedem deposcere, eum adijt, votum aperuit, & pecuniam, quam poscebat, cùm didicisset, duplicatam pollicitus est. Corax ea pollicitatione contentus, illum Rhetoricen docuit, quod cùm feciſſet, à discipulo mira calliditate deprehensus est: ita enim Tisias Coracem aliquando aggressus est, dic, inquit, Præceptor mihi definitionem Rhetorices, cui Corax, Rhetorica, inquit, est artificium persuadendi. Accipiens ergo Tisias definitionem Rhetorices, ita ratiocinabatur: ostendendum tibi Corax præceptor, nullam me tibi mercedem habere; nam si persuasero judicibus nihil me tibi debere, nihil dabo, quia persuasero non debere; non item dabo, si non persuasero, quia me nondum satis persuadere docueris. Corax autem hujusmodi Syllogismum ita convertit: & ego, inquit, discipule ingratissime, si persuasero recepturum me præmium abs te, recipiam, quia persuasero: si item non persuasero, recipiam, quia talem te jam fecerim discipulum, quia præceptorem queas superare. Tunc qui astabant, proclamarunt. MALI CORVI MALUM ESSE OVUM, *& arguti præceptoris argutiorem esse discipulum.*

M'è paruto di recitare sì lungo testo per confutare quelle opinioni, che alle cose sudette, & al vero si oppongono: e prima l'opinione di Don Vincenzo Mirabella, il quale nella vita di Tisia vuole, che Corace con l'invenzione dell'eloquenza sia stato autore, che i Siracusani cacciassero Thrasibulo tiranno, il che io

in

in neſſuna ſcrittura hò letto; e Diodoro, il quale racconta la cacciata di Thraſibulo, non ne fà neſſun motto. Quanto all'hiſtoria del Maeſtro, e del Diſcepolo, ſi moſtra aſſai vario Aulo Gellio nel quinto libro delle Notti Attiche, imperochè dice, che l'iſteſſo patto dell'inſegnar la Rhetorica, e'l rimanente dell'avvenuto, paſsò tra Protagora, & Evathlo, la qual coſa diè cagione a Coſtantino Laſcari negl'Illuſtri Siciliani di ſcrivere erroneamente, che Corace, e Tiſia furon detti ancora Protagora, & Evathlo, i quali che ſiano altri, e diverſi da' noſtri, ſi ſcorge da Laertio, e da Suida, ma con aperta chiarezza da Quintiliano con quella teſſitura di parole nel terzo libro dell'Iſtituzione Oratoria. *Corax, & Tiſias Siculi, Gorgias, Thraſimachus Chalcedonius, cum hoc & Prodicus Chius, & Abderites Protagoras, à quo decem millibus denariorum didiciſſe artem, quam edidiciſſe Evathlus dicitur.* Gellio nè anco dice, che Corace, e Tiſia ſi nomarono pure Protagora, & Evathlo, ma ſolamente riferiſce quella diſputa avuta a ſuo parere tra Protagora, & Evathlo, e non tra Corace, e Tiſia. Forſe queſt'altro errore di Gellio nacque da quello, che gli uni, e gli altri furono quaſi in un'iſteſſo tempo, & i Due furono ancora in Sicilia, e ſeguendo la profeſſione di Corace, atteſero alquanto all'Oratoria. La ragione, che mi perſuade, che il ſudetto contrario ſi debba applicare a' due noſtri Siracuſani, e non a Protagora, & Evathlo, è, che oltre all'altre prove, e conjetture, dalla lor contenzione, nacque il volgato Adagio. MALI CORVI MALUM OVUM, preſo dal nome di Corace, che in Greco vuol dire Corvo. Raffaele Volaterrano ne' Commentarij ſopra Quintiliano deſcrive al roveſcio la conteſa di Corace, e Tiſia contra il veriſimile, e contra la relazione, che ne donano gli Antichi. *Corace.* Cap. 10. Cap. 1.

Scriſſe Corace un'opera dell'arte Oratoria: cel'inſegna Ariſtotele nella Rhetorica, affermando, ch'eſſo Ariſtotele mandò due libri ad Aleſſandro Magno, uno ch'era opera ſua, l'altro ch'era opera di Corace: ne fà memoria ancora Luciano. Fù diſcepolo di lui Gorgia Leontino. Da Martiano Capella egli è chiamato huomo di bocca dorata. Leandro Alberti nella deſcrizione di Sicilia, ſconciamente guaſtando il nome di Corace, l'appella Corazza. Fù celebre coſtui preſſo all'ottanteſima Olimpiade, la qual preceſſe il naſcimento di Chriſto Salvator noſtro per ſpatio di quattrocento cinquant'anni. Cap. 1. lib. 5. Rhet.

TISIA.

IL Siracuſano Tiſia, che Teſia, e Cteſia ancora è nomato, non Tiglia a mente di Leandro Alberti, nell'Oratoria diſcepolo di Corace, riuſcì più eccellente del Maeſtro. Iſocrate famoſiſſimo Oratore fù diſcepolo di lui, ſecondo Dioniſio Halicarnaſſeo negli anti-

Tisia. antichi Rhetorici, nel cui sepolcro fù posta una Tavoletta, nella quale si vedea scolpito il maestro Tisia. Plutarco nella vita de' diece Rhetorici, narra che Lisia insegnò ancora da lui. L'invenzione dell'Oratoria da Platone nel Fedro, e da altri, si dà parimente a Tisia, il quale di più ne diede in luce un'opera: in essa secondo Quintiliano è seguito da Gorgia. Pausania negli Eliaci l'inalza per oratore tanto eminente, che fà lui superiore a tutti gli oratori del suo tempo: del che, dic'egli, n'è grande argomento quella sottilissima orazione, ch'ebbe in materia della lite d'una Donna Siracusana. Vuol di più Pausania, che Tisia insieme con Gorgia sia andato ambasciatore a gli Athenesi per impetrare la lor confederazione co' Leontini contra i Siracusani lor nemici, il che non approuovo, perchè Diodoro nel duodecimo, Platone in Hippia maggiore, & altri dicono, che Gorgia solamente vi andò. ma come potevano accoppiarsi insieme a questa legazione un Leontino, & un Siracusano? nè si legge, che Tisia avesse tradita la Patria; ò almeno avesse avuta cagione di lamentarsene. Dionisio Halicarnasseo negli antichi Rhetorici afferma, che Tisia per causa di sapienza fiorì nobilmente tra' Greci. Martiano Capella questo ci riferisce di lui. *Verùm ante cunctos, atque ipsam ducem omnium Fæminam* (intende la Rhetorica) *Senex quidam signum, ac præviam virgam gestans, lictoris Romulei præcedebat usu; Corax oris aurati, venientis Fæminæ auspicio prævolabat. Ille autem, qui gestabat virgulam, Tisias dictus, cunctisq; vetustior, & clarior videbatur.* Onde sappiamo, che Tisia pervenne alla vecchiaja.

lib. 3. instit. Orat.

lib. 5. Rhet.

Quantunque così degno huomo ritrovi tanti lodatori, nondimeno è biasmato alquanto da Platone nel Fedro in tal senso. *Tisiam verò, Gorgiamque dormire sinamus, qui verisimilia veris anteposuerunt, ac vi orationis efficiunt, ut parva esse magna, & magna viciſſim parva; vetera item nova, & noviſſima vetera videantur. Brevitatem quoque loquendi concisam, rursusq; infinitam verborum prolixitatem invenerunt.*

Visse illustre intorno alla Olimpiade ottantesimaterza, prima che nascesse Giesù quattrocento quarant'anni.

NICIA.

NIente altro abbiamo di Nicia oratore Siracusano, se non che fù maestro di Lisia famosissimo tra gli Oratori. Suida, e Plutarco nella vita de' diece Rhetorici ne fan memoria. Si ricorda Atheneo di Nicia Scrittore, però non possiamo accertarci, s'egli intenda del Siracusano, ò d'altro. Fù noto nel medesimo tempo, che abbiamo detto di Tisia.

lib. 4.

LISIA.

L'Autorità di Giuſtino, di Paolo Oroſio, e di Fotio (laſcio i moderni) i quali fanno Liſia oratore Siracuſano, mi ſarebbe ſufficiente a riporre lui nel numero de' noſtri cittadini, quantunque Plutarco, e Suida affermino, ch'egli ſia nato in Athene: ed io nol niego, ma non per queſto viene eſcluſo dall'eſſere cittadino Siracuſano: ed è per cagione dell'origine del Padre, perchè ſecondo il medeſimo Plutarco nella vita de' diece Rhetorici, & ancora ſecondo Suida, & altri, ei fù figlio di Cefalo Siracuſano. Se la patria della Madre di Artemidoro, il quale ſcriſſe de'ſogni, potè dar nome a colui di Daldiano, benchè fuſſe nato in Efeſo, con maggior forza Liſia per la paterna diſcendenza, Siracuſano può dimandarſi. Pur Silio Poeta, nato, e nodrito in Roma, non Romano ſi diſſe, ma Italico da Italica Città di Spagna, donde traeva l'origine. A queſto, ch'io pruovo, aggiungo l'opinione di Ulpiano, il quale così parla. *Filius Civitatem, ex qua Pater ejus originē ducit, non domicilium ſequitur.* All'iſteſſa ſentenza ſi accoſta la Gloſa. Conferma il medeſimo in una legge Filippo Imperatore con le ſeguenti parole. *Filios apud originem patris, non in materna civitate, & ſi ibi nati ſint (ſi modo non domicilijs retineantur) ad honores, ſeu munera poſſe compelli explorati juris eſt*: nel che ancora conviene la Gloſa, come parimente in quell'altra legge fatta da Diocletiano, e Maſſimiano Imperatori. *Origine propria neminem poſſe voluntate ſua eximi manifeſtum eſt.* Oggidì i figli de' Principi Spagnuoli, e de' Vicerè, che ſon nati in Sicilia, in Napoli, & altrove, non Siciliani, ò Napolitani ſi dicono, ma prendono il nome dalla Patria de' loro Progenitori.

lib. 1. hiſt. lib. 2. cap. 15. Vit. 10. Rhet. lib. 2. opin. leg. 6. lib. 3. tit. 38. munic. & orig. leg. L.

Dalle coſe predette affermiamo, che l'hiſtorico Timeo non erò, nè merita d'eſſere tacciato da Cicerone, perchè abbia ſcritto, che Liſia ſia Siracuſano. Intorno a ciò ſommamente è da notarſi l'arroganza, e sfacciatezza di Gabriele Barrio Calabreſe, il quale nella deſcrizione dell'antica Calabria, per acquiſtar gloria alla Patria, pretende far Calabreſi i più illuſtri Siciliani, tra' quali uno è Liſia, perciochè egli lo ſcrive per cittadino di Thurio; nè da altra ragione è ſpinto, ſe non che Liſia dimorò alcuni anni in quella Città. Siracuſa, & Athene ſolamente poſſono gloriarſi di tanto huomo; l'una per la ragione dell'origine, l'altra del naſcimento.

Brut.

Chiarita la difficoltà della Patria, è ragionevole venire alla deſcrizione della vita di così degno, & eminente oratore. Cefalo Siracuſano figliuol di Liſania, a cui fù padre Cefalo, poſſedette copioſe ricchezze. Ebbe ſtrettiſſima amiſtà con Pericle Atheniese, dalle cui eſortazioni indotto, laſciò Siracuſa, & andoſſene ad abi-

Plut. Vit. 10. Rhet.

Lisia. abitare in Athene. Altri vogliono, ch'egli in tempo del Rè Gelone fosse discacciato da Siracusa. Stando in quella Città, gli nacque un figlio, al quale pose nome Lisia. Ciò fù nel governo di Filocle Principe di Athene, nel secondo anno dell'Olimpiade ottantesimaseconda, innanzi al parto della Vergine quattrocento quarantasei anni. Nella fanciullezza fù nodrito Lisia assai nobilmente, sicchè e per le ricchezze, e per la famigliarità de' potenti, e generosità de' suoi maggiori, fù stimatissimo tra gli Atheniesi. Essendo giovanetto di anni quindici, dopo la perdita del Padre, che gli era morto, fuggendo di Athene con Polemarco suo fratello maggiore, si ricoverò nella Città di Thurio per dar luogo alle fazioni, e guerre civili, che quella Città conturbavano. Vuole Plutarco, ch'egli fusse andato in Thurio con l'occasione d'una Colonia, che la Città di Athene vi mandò. ivi dimorato lungo spazio di tempo s'impiegò nell'arte Oratoria sotto la disciplina di Tisia, e di Nicia Siracusani oratori, nella quale riuscì maravigliosо.

Essendo pervenuto all'età di quarantasette anni, fè ritorno in Athene, ove per mandato de' trenta Tiranni, che allora signoreggiavano, fù preso. Egli vedutosi in mano de' birri, e conoscendo il pericolo, in che si trovava, promise a Pisone capo di quelli, che gli darebbe un talento di argento, s'ei permettesse, che scampasse. fù contento Pisone: laonde se ne andarono alla stanza di lui, & avendo aperta la cassa de' danari, Pisone si pigliò trè talenti di argento, i quali fece levar via da due schiavi suoi. Di più vi saccheggiò quattrocento Cizziceni, e cento Carici, che sono specie di monete, e quattro tazze d'argento: nè per questo Pisone lasciò andar libero Lisia, ma lo ritirò in casa di Dannippo, donde egli fuggendo per una porta falsa, si condusse alla casa di Archeneo marinaro, il qual poi mandò a spiare nella Città per udir nova di Polemarco suo fratello, di cui ne dubitava. Archeneo riferì che Polemarco, per comandamento di Eratosthene era condotto in prigione: sicchè la notte seguente Lisia navigò verso la Città di Megara. Polemarco dapoi fù costretto a bere il veleno. Cavarono i trenta Tiranni dalle facoltà d'ambi i fratelli settecento rotelle, gran quantità d'oro, d'argento, e di rame, molte gioje, & ornamenti di donne, e preziose masserizie; presero in oltre cento e venti schiavi, i migliori serbarono a lor servizio, gli altri vendettero nel publico.

Plut. Vit. 10. Rhet. Visse Lisia in Megara assai abbattuto per qualche tempo: indudendo, che molti Cittadini di Athene, i quali si ritrovavan banditi dalla Città, procuravano di ritornarvici, si unì con essi loro, e contribuendovi buona parte di danari, assoldò a sue spese cinquecento soldati, ò, come vuol Plutarco, trecento, e due. V diede ancora ducento rotelle, & indusse Thrasileo suo amico a ajutar l'impresa con lo sborso di alcuni talenti. Gli Atheniesi al

lora

lora s'erano ſollevati contra i trenta Tiranni, e non poco giovò la compagnia mandata da Liſia: poichè venuti al fatto d'arme li vinſero, e poſero in fuga. Di là a qualche tempo fè ritorno Liſia in Athene, e fù ammeſſo al governo della Republica. *Liſia.*

Ebbe due altri fratelli Brachillo, & Euthimo, che alcuni dicono Euthidemo. Fù innamorato di Metanira fanteſca, e di Laide famoſiſſima meretrice. Dapoi preſe per moglie una ſua nipote figliuola del ſudetto Brachillo. Eſſendo un giorno nelle feſte Olimpiche, diſſuaſe il popolo a non ricevere i doni mandati da Dioniſio tiranno di Siracuſa. Queſto forſe intende Plutarco, mentre ſcrive, che Liſia recitò una orazione nella ſolennità delle feſte Olimpiche, per la quale dimoſtrò, che la maggior coſa, che avevano fatta i Greci, era, che riconciliatiſi fra lor medeſimi, avevano diſcacciato Dioniſio tiranno. Egli fù uno di quei diece oratori di Grecia, che furon tenuti per eccellenti. Oltre Tiſia, e Nicia, inteſe ancora Gorgia Leontino, mentre era in Athene, da cui ne cavò ſommo frutto. Fù maggiore di età, che Demoſthene, Eſchine, & Hiperide chiariſſimi oratori. Diſcepolo di Liſia fù quel gran Capitano Epaminonda. Nel Caſtello di Athene, una volta miſe una ſtatua di un bue di bronzo, donde nacque il Proverbio riferito da Paolo Manutio negli Adagij. *Bos in Civitate*; s'applica a coloro, che ſono ingranditi con nuove onoranze.

Plat. dial. Iuſt. Demoſt. orat. Neer. Diod. lib. 14. Suid. Quintil. lib. 10. cap. 1. inſt. orat.

Una fiata avendo fatta una orazione in difeſa d'un'accuſato, gliela diede, perchè la recitaſſe in preſenza de' giudici. Colui dopo averla letta più volte, pieno di malinconia ſe ne venne a trovar Liſia, dicendogli, che l'orazione di lui la prima volta, ch' ei l'aveva letta, gli era piacciuta aſſai, però leggendola poi la ſeconda, e terza volta, gli parea languida, e ſenza neſſun vigore. Liſia ridendo gli riſpoſe, ch'eſſo una ſola fiata dovea recitar quella davanti a' giudici. Un'altra volta da uno ch'era deſideroſo di udirlo ragionare, pregato, che ragionaſſe, egli fingea di faſtidirſene, però dapoi coſtringea quaſi con iſforzo gli altri ad udirlo. Plut. garr. Plat. Fedr.

Liſia fù di parere, che la Rhetorica fuſſe naturale, la qual ſi accreſca con l'eſercitazione, e che non ſia arte, ma una oſſervazione. Solea dire, io non voglio ſcrivere quelle coſe, che naſcono precipitoſamente dalla ſoverchia fretta. Morì in Athene aſſai vecchio, avendo compito l'anno ottanteſimoterzo di ſua vita, ò, come altri ſcrivono, l'anno ſettanteſimoſeſto, a cui Filiſto ſuo famigliare compoſe il ſeguente Epigramma. Quint. lib. 2. cap. 17. inſtit. orat. Paul. Man. Adag. Plutar.

Filia Calliopes argutula nunc age monſtra,
Quid ſubtile tibi, quidve ſiet ſapiens.
Namque aliam nactum formam, mundiq; in alius
Diverſo latebris corpore conſpicuum
Lyſida præconem virtutis te parere eſt fas,
Cuique apud manes gloria ſit celebris.

Qui

Lisia.

Qui mea defuncti jactet præconia laudes,
Et nostræ socius dicat amicitiæ.

lib. 2. orat. Molte cose scrisse Lisia, come testifica Cicerone: afferma Suida, che scrisse più di trecento orazioni, alcune delle quali, è dubio se siano di lui. Plutarco a fede di Dionisio, e di Cecilio dice, che solamente ducentotrenta son legitime, ancorchè quattrocento venticinque ne vadano attorno a nome di esso. Oltre le orazioni, Suid. scrisse ancora i precetti del dire, le Lodi, le Orazioni funebri, e sette Epistole, sei delle quali sono amatorie. L'Epistole, & una orazione funebre si ritrovano oggidì scritte a penna in Inghilterra nella Città di Osonio: così lo scrive l'Autore del Catalogo de' libri scritti a penna. Abbiamo raccolto i titoli delle orazioni, ch'egli compose, da diversi Scrittori: cominciaremo prima Cicer. lib. 1. orat. da quella, che scrisse in favor di Socrate, la quale gli presentò, affinchè se ne valesse appresso a' giudici. Socrate di buona voglia avendola letta, gli disse, ch'era bella, e composta con grandissimo artificio, però non conveniva a lui, non altrimente, che, se alcuno gli avesse portato un pajo di scarpe Sicionie, delle quali esso in nessun modo si servirebbe, benchè fossero proporzionate al suo piede: il che come racconta Cicerone, così medesimamente lib. 2. Laertio, e Quintiliano, ma Valerio Massimo è differente alquanto, perche narra, che Lisia recitò l'orazione a Socrate con tanta lib. 2. inst. orat. lib. 6. cap. 4. sommessione, e bassezza, benchè convenevole all'imminente pericolo, che Socrate se ne turbò, e gli disse, che s'ei si valesse di quella, orando ne' deserti di Scithia, meritarebbe la morte.

Serm. 7. Giovanni Stobeo vuole, che Socrate avesse risposto a Lisia, *Bellissime son le rose, ò Lisia, però a me disconvengono: morirai dunque*, soggiunse Lisia, *se non ti servirai di questa orazione.* Socrate risposse, *che mi giovarebbe, se hora scampassi, poichè in ogni modo dovrei morire in breve tempo?* Plutar. Scrisse una orazione contra Harmodio in difesa d'Ificrate, & un'altra, nella quale accusò di tradimento Timotheo, e di ambedue ne acquistò vittoria: ma questa è la maraviglia, che l'istesso Timotheo, in virtù di un'altra orazione composta da Lisia in favor suo, ne fù liberato, solamente ebbe in Athen. lib. 12. 13. Suid. pena il pagare certa somma di danari. Scrisse un'altra orazione delle sceleratezze di Fania, una in difesa di Ferenico, del Denaro ricevuto a prestito, contra Theopompo, contra Eschine: del Dono d'Ificrate, contra Laide, si dubita, se questa sia di Lisia: contra Filonide, la qual similmente è incerta. contra Nicia. ne Laert. lib. 1. fè un'altra ad Hipparco, questa si vede oggi scritta a penna in Carl. Sigon. lib. 4. Rep. Arhe. lib. 3. 4. Sigon. lib. 4. Suid. Inghilterra nella libreria Ballionese della Città d'Osonio, delle Publiche ingiurie, del Non dare la paga all'huomo debile, e fiacco, in difesa del soldato: de' Ricevuti doni: de' Beni di Nicia publicati, contra Agorato; dell'eredità d'Hegesandro, ad Alessidemo, contra Pancleone, contra Theonnesto, contra Alcibiade,

con-

contra Nicomacho, della prova d'Evandro: in difesa di Polistrato, in favore della Figliuola di Antifonte; delle Bastonate contra Ificrate: a Medonte del falso testimonio: dell'Arca de' vasi: del Tripode d'oro, se pure è di lui, perchè se ne dubita; dell'ingiuria di Callia, contra Pantaleonte: di Colui, che ruppe la tregua: delle costituzioni Attiche a Pithodemo: della Ribellione, di Diofonte intorno al luogo Anfide, del Ritratto, ò Forma del fabro, che fà gli scudi: contra Autocleo, contra Theosdotido: ad Hippocrate, a Filone: della uccisione di Theoclide, della uccisione di Achillide: contra Autocrate, a Filippo: delle Cose vendute nel publico, e questa egli recitò nella piazza: di Calleschro, a Chitrino: a Cleone, dell'Egitheca, ch'è un vaso di rame, in difesa di Manlithoo: dell'Ordine tralasciato, degli Orfici, dell'Apologia contra Simone, e Diogitone: contra gli Amanti, contra Poliucho, contra Colui, che si pretendea di aver troncato la sacra oliva, contra Nicarcho Sonatore di flauti: l'Apologia dell'uccisione di Eratosthene uno de' trenta Tiranni: contra Eratosthene, contra i Negozianti di frumento, contra Alcibiade dell'abbandonata milizia: queste quattro ultime son già stampate, dalle quali abbiamo cavato molte memorie delle sudette: dell'Apologia n'è interprete Henrico Stefano, quella ch'è contra Eratosthene, recitata dal medesimo Lisia, è tradotta da Claudio Groularto, come ancora l'altre due.

Lisia.
Plutar.
Suid.
Pier. Vit. in Dometr.
Athen. lib. 5. 6. 13.
Giul. Poll. lib. 3. 4. 7. 8. 9. 10.
Athen. lib. 5.
Sigon. lib. 4.
Clem. Alest. lib. 6. str.
Pier. Vitt.
Plat. Fedr.
Galeno lib. 1. Comm. Hipp.
Paul. Man. Adag.

Scrive Suida, che Paulo Germino, e Zosimo Gazeo sofisti, fecero i commentarij sopra le orazioni di Lisia: ne scrisse parimente Harpocratione. Leggesi in Plutarco, che Isocrate prese parte del suo Panegirico da Gorgia, e parte da Lisia: or veggiamo, che giudicio fanno gli Antichi intorno alle opere di lui. Riferisce Gellio, che Favorino Filosofo solea dire, che se dalla orazione di Platone si toglie, ò si muta qualche parola, può farsi commodamente, perchè si leva solamente dell'eleganza, però se si toglie dalla orazione di Lisia, si leva della sentenza. Quintiliano fà lui uguale a Demosthene nell'arte oratoria, lo chiama sottile, & elegante, della cui arte oratoria non si ritrova cosa più perfetta: che non hà cosa soverchia, non hà cosa affettata, nondimeno l'assomiglia più tosto ad un fonte, che ad un gran fiume. Platone lo nomina il più letterato di tutti quegli, che allora scrivevano, e pure lo riprende in alcune cose, ma Dionisio Halicarnasseo lo difende assai bene contra Platone, e discorrendo ampiamente di lui, lo celebra per migliore d'Isocrate, benchè in alcune parti lo fà inferiore: loda sommamente l'acutezza, l'eleganza, e brevità delle sentenze di lui, gli dona il primo luogo intorno alla grazia, e giocondità dell'orazione: dice, che l'elocuzione di lui è lontana da ogni aridità, e bruttezza, bensì vi nota, ch'essa sia ristretta, e non si accresca, & amplifichi, ma che nelle narrazioni sia maraviglio-

Vit. Isocr.
lib. 2. cap. 5.
Dial. orat.
Fedr.
Ant. Rhet

Lisia. sa. Che diremo, se quel grande oratore Cicerone disse: *Imiteremo Lisia, se potremo?* afferma, che Charisio oratore, parea di aver desiderio d'imitar Lisia nelle orazioni. Si compiacque Lisia di un umil modo di dire, onde narra Plutarco, ch'egli lo prese da Homero: nulladimanco Cicerone desidera di potere imitare quella umiltà di stile, la quale non è continua, perchè in molti luoghi si solleva, & hà del grande: ciò proviene, imperochè egli s'impiegò in ogni genere di cause ò basse, ò grandi, ch'elle state fossero, in maniera, che dice Cicerone, ch'era quasi proprietà di lui di scendere a queste mediocrità. L'appella graziosissimo, e pulitissimo Scrittore, che non abbia cosa superflua, nè vana, ò sciocca. In oltre vuole, che la sottigliezza Attica si ritruovi in Lisia,& in Hiperide, i quali due soli tra gli Attici siano oltre modo faceti: finalmente lo predica felice, e colmo d'ogni lode.

In Homero. In Orat. In Brut.

Demetrio Falereo adduce di lui il suo parere, nomandolo pieno di venustà. Martiano Capella gli dà nome di oratore di piazza morta, a somiglianza de' soldati, e che avanti a lui si spieghino le bandiere, & i meriti delle lingue. conchiudasi con Dione Chrisostomo, il qual dice, che Lisia per brevità, schiettezza, & accommodamento di consigli, avanzò tutti gli oratori. Diverso dal nostro è Lisia Filosofo Pithagorico, & un'altro similmente Filosofo, ma della setta Epicurea, & altri ancora, che nostri non sono.

Eloc. lib. 5. Rhet. Orat. 18. Elian. lib. 3. Athen. lib. 5.

FILISTO.

Di due Filisti fà separata menzione Suida, dell'uno come di Siracusano, e questi fù l'historico, e visse ne' tempi dell'uno, e dell'altro Dionisio: l'altro è riportato per oratore, & historico, e primo degli oratori, che avessero scritto historie, però non affatto Siracusano, ma dubioso, perche ò fù di Naucrate, ò di Siracusa, e fiorì molti anni dapoi; cioè, sotto l'imperio del Rè Hierone Secondo. Fazello non avvertendo a queste differenze, li confonde ambidue, facendone un solo. Erra parimente Matio Aretio, il quale chiama Poeta l'uno de' Siracusani Filisti, e Filosofo l'altro, essendo il primo Filisto historico solamente, e l'altro oratore, & historico. Che sia costui più tosto di Siracusa, che di Naucrate, vien corroborato da Andrea Schotto nel Catalogo degli Oratori, perciochè lo nomina Siciliano. Egli fù figliuolo di Archonide, e discepolo di Eveno Poeta elegiaco: e benchè due siano stati gli Eveni, ambi poeti d'Elegie, nondimeno hò qualche dubio, che questo Eveno non sia rubbato dall'Eveno di Filisto historico, e'l Padre Archonide dall'Archomenide padre pure dell'istesso. Filisto dunque, ò Filisco (dell'uno, e dell'altro nome è detto) pose in iscritto l'arte del dire, l'historia di Egitto in dodici libri: di più fè un'opera contra Tricano, una orazione di

lib. 4. cap. 1. dec. 1. Chorogr. Suid.

Nau-

Naucrate, trè libri della Theologia degli Egittij, i Consigli, & alcune cose della Libia, e della Siria. Dionisio Halicarnasseo, da cui abbiamo riferito molte cose di Filisto, pone lui tra gli eccellenti Scrittori de'precetti oratorij. Molti si leggono del medesimo nome, ma dal nostro diversi. Fù di chiara fama intorno alla Olimpiade centesima, e trentesima, cioè, avanti a Christo nato ducento cinquant'anni.

Filisto. In Demosth. & Aristot.

BIONE.

Diogene Laertio nel quarto libro porta diece Bioni, e tra essi uno Siracusano, il qual colloca nel secondo luogo: scrisse costui l'arte della Rhetorica; altra memoria non leggiamo: il tempo è incerto.

FILOSOFICO.

EMPEDOTIMO.

L'AUTORITA' di Clemente Aleſſandrino nel primo libro degli Stromati ci aſſicura, ch'Empedotimo Filoſofo è Siracuſano. Suida afferma, ch'ei ſcriſſe la Fiſica. Tanto fù ambizioſo di gloria, e di vanità, che per eſſere creduto un Dio, ſi diede a predire le coſe future, e ſi ſtava naſcoſto in certe ſpelonche: perlochè debitamente è vituperato da San Gregorio Nazianzeno nella terza orazione contra Giuliano. Pur fà memoria di lui Giuliano Apoſtata ne' Saturnali. Viſſe nel tempo di Pithagora, ò pochi anni dapoi, preſſo alla ſettanteſima Olimpiade, avanti a Chriſto nato quattrocento novant'anni.

LETTINA.

POchiſſima è la notizia, che dar poſſiamo di Lettina Filoſofo Siracuſano: non altra, ſe non ch'egli fù diſcepolo di Pithagora. L'approva Nicolò Scutellio per autorità di Jamblico nella vita di eſſo Pithagora. Viſſe vicino alla ottanteſima Oliampiade, avanti al naſcimento di Gieſù anni quattrocento cinquanta.

MEDICO.

GIudichiamo eſsere ſtato di gran dottrina,& eſperienza quel Medico Siracuſano, che meſso alla cura del Rè Ageſilao, gli fè ceſsare il corſo del ſangue: del che così ne ragiona Plutarco nella vita di eſſo Rè. *Ageſilaus Megaræ exercitum ex agro Thebano reducens, dum ad Curiam in arcem ſcandit, convulſione, & ingenti cruciatu ſanum crus ejus correptum eſt; mox intumuit, & ſanguine diſtenſum apparuit, immanemque excitavit inflammationem: cùm Medicus quidam Syracuſius venam ei ſecuiſſet ſub talo, dolores ſedati ſunt; cæterum copioſo manante, & prorumpente ſanguine, qui ſiſti nequibat, vehemens animi defectus, & præceps inde periculum circum-*

circumstetit Agesilaum: suppressit tandem tùm Medicus cursum sanguinis. Questi fù noto avanti la Natività del Signore quasi trecento settant'anni intorno all'Olimpiade centesima. *Medico.*

ARCHEDEMO.

IL Filosofo Pithagorico Archedemo, illustre per lettere, allo spesso ricordato nell'Epistole di Platone, mi sospinge a far conjettura, ch'egli sia Siracusano: mi fondo, che venendo Platone in Siracusa, fù scontrato in una pomposa galera da Archedemo, mandato a questo effetto da Dionisio tiranno, affinchè quel gran Filosofo fosse ricevuto con ogni segno di amorevolezza, ch'era convenevole: di più avea casa in Siracusa, nella quale per qualche tempo albergò Platone. Quando forse per altri riscontri si facesse chiaro, ch'egli nostro Cittadino non fusse, non ci fia grave allora dichiararlo per forastiero. Dicesi ancora Archidemo. Auvertiamo, che molti huomini eccellenti si leggono dell'istesso nome. Fiorì intorno alla centesima Olimpiade, pria che auvenisse il nascimento di Giesù Christo trecento settant'anni.

MENECRATE.

NAcque in Siracusa Menecrate huomo eccellente in Medicina. Costui senza nessun pagamento curava il male della gotta, però a coloro, i quali liberava dal morbo, richiedea, che confessassero d'essere suoi schiavi, nondimeno dapoi, ch'essi erano guariti, imponeva loro i nomi degli Dei, ad alcuni il nome di Mercurio, ad altri il nome di Apolline, & egli si facea chiamar Giove. Degl'infermi, ch'ei ridusse alla sanità, uno fù Nicostrato Argivo, il quale guarito della gotta, vestito in guisa d'Hercole, si nominava Hercole: la qual cosa così racconta Atheneo nel settimo a relazione di Efippo. Suid.

Sic esse Deum se jactabat Menecrates;
Nicostratus verò Argivus, alterum se Herculem.
Alius verò quispiam se Mercurium chlamyde
Ornatus, caduceo, & alis insuper.

Scrisse una fiata Menecrate ad Agesilao Rè de' Lacedemonij in questa meniera. Plutar. in Agesil. & Apot.

Menecrates Jupiter
Agesilao Regi salutem dicit.

Il Rè accortosi della pazza iscrizione dell'Huomo, rispose.

Rex Agesilaus
Menecrati sanitatem dicit.

Con che gli accenna, ch'egli era fuori di cervello, & avea bisogno della saviezza. Nella medesima forma egli scrisse lettere

Menecrate. ad Archidamo Rè de' Lacedemonij: lo riferiſce Atheneo nel ſet
lib. 12. timo libro. Eliano dice altramente, che Menecrate ſcriſſe, com
di ſopra s'è detto, a Filippo Rè di Macedonia, aggiungendov
che Filippo riſpoſe. *Suadeo tibi proficiſcendum ad Anticyræ loca*, ſi
gnificandogli, ch'egli era un forſennato. Siegue poi a ſpiegare ciò
che paſsò tra Filippo, e Menecrate, ed è, che il Rè ricevette a lau
tiſſimo convito eſſo Menecrate, & altri ancora, comandando, ch
a lui ſi poneſſe una menſa ſeparata, il quale, mentre gli altri man
giavano, foſſe incenſato, e profumato con diverſi odori, a ſomi
glianza di un Dio, come ſe non aveſſe biſogno di cibi, per la qu
coſa Menecrate conoſcendoſi d'eſſere ſtato ſchernito dal Rè,
lib. 7. partì morto di fame, e pieno di vergogna. Di più narra Athenec
ch'egli mandò una Epiſtola al medeſimo Rè Filippo del tenc
ſeguente.

*Tu quidem Macedoniæ es rex, ego artis medendi, atque tu ſanc
potes quandocunque libet, interficere, ego vero ſervare ægrotante.
ac ſanos uſque ad ſenectutem ſine ægritudine, robuſtosque ſervare,
mihi paruerint. tu Macedonibus ſtipatus incedis, at ego omnibus v
poſteris; ſiquidem ego Jupiter ipſis vitam præheo.*

A lui riſpoſe Filippo.

Philippus Menecrati ſanitatem.

lib. 7. Il medeſimo Atheneo ne dà contezza, che Nicagora Zelite li
berato da lui, ſi nomò Mercurio, & Aſticreonte ſi nomò Apollin
altri vi fù de' guariti infermi, che veſtito in guiſa d'Eſculapio,
accõpagnò: eſſo Menecrate avendo in doſſo una robba di ſcarlat
to, una corona d'oro in teſta, e lo ſcettro nella mano, paſſeggia
va calzato di pianelle, & accompagnato dal choro degli De
Inoltre racconta Atheneo, che Themiſone Ciprio tenuto car
dal Rè Antiocho, era promulgato dal banditore per Hercole de
Rè Antiocho, a cui ſacrificavano, come ad Hercole: perciò egl
portava l'arco Scithico, e la mazza. Ebbe fama queſto Medic
innanzi a Chriſto preſſo a trecento ſeſſant'anni, quaſi nel temp
della centeſima terza Olimpiade. Molti ne ritrovo di queſto iſte
ſo nome eziandio famoſi per lettere, ma di ſtraniero paeſe.

M O N I M O.

lib. 6. MOnimo Filoſofo Siracuſano, di cui Laertio ne ſcrive la vi
ta, fù huomo di baſſiſſima condizione. Ei primieramente
fù ſervitore di un Banchiero da Corintho: onde molto s'inganna
Offic. tit. 6. Giovan Raviſio, chiamandolo per autorità di Laertio, figlio de
detto Banchiero, poichè Laertio nol dice figlio, ma ſervitore
Pecca in altro Coſtantino Laſcari, il qual vuole, che Monimo fia
figlio di Diogene Cinico, di cui leggiamo eſſere ſtato diſcepolo
come l'afferma il medeſimo Laertio. In che maniera da ſervito-

re

re di Banchiero, ch'egli era, fosse trapassato a diventar Filosofo, lo spiega Laertio. Ei racconta, che Seniade, il quale avea comprato Diogene Cinico, praticando allo spesso con Monimo, & accorgendosi, ch'era eccellente di spirito, e discorrea bene d'ogni cosa, gli propose la pratica di Diogene: per la qual cosa auvenne, che Monimo un giorno, avendo finto d'esser pazzo, buttò a terra la tavola delle monete, spargendo quà, e là tutto il denaro; del che accortosi il Banchiero, lo discacciò dalla casa, & allora egli se ne andò subito a trovar Diogene, di cui fù discepolo. Abbracciò la setta Cinica, ficchè fù detto Cinico. Di più si accostò a Crate Cinico Filosofo, & a gli altri seguaci di quella disciplina. Scrisse un'opera di certe cose di giuoco sparse di gravi sentenze, due libri delle Appetizioni, e l'Esortatorio. Fè una raccolta di materie degne di memoria, come testifica Clemente Alessandrino. Laonde poco auveduto fù Gentiano Herueto Commentatore di Clemente a scrivere, che appresso a nessuno si fà menzione di Monimo scrittore. Narra Laertio, ch'egli fù amico della verità, e della costanza: che disprezzando la gloria, attese solamente al vero. Chiama lui Laertio huomo eloquente, e letterato: adduce ancora i seguenti versi dall'Hippocomo di Menandro, ne' quali si ragiona di esso.

Monimo.
lib. 6.
Sest. emp. cõtr. Math.
Laert. lib. 6.
Adhort. Gent.
lib. 6.

Monimus fuit quidam sciens vir, ò Philo,
Contemptor quidem, ferens sed manticam.
Tres ergo peras, verùm similitudinis
Verbo est locutus: tale per Jovem nihil,
Quale illud est, te ipsum nosce, aut confinia
His verba; scurra præter hæc, & sordidus:
Nam cuncta fastum dixit esse cætera.

Si leggono quattro Epistole di Diogene Cinico fatte a Monimo, le quali interpreta Francesco Aretino. Nella prima Colui li accomanda Menodoro Filosofo, nella seconda, e terza l'auvisa di alcuni affari suoi, nella quarta l'esorta alla meditazione della morte. Giovanni Stobeo dice, che Monimo chiamava le ricchezze *Vomito della Fortuna*. Rilusse in lettere intorno alla Olimpiade centesima, che innanzi alla Natività di Giesù Signor nostro si annovera anni trecento settanta.

Serm. 103.

DIONE.

Dione Siracusano figliuol d'Hipparino fè molto profitto nella Filosofia sotto la disciplina di Platone, da cui fù sommamente amato: perciò Massimo Tirio, Apulejo, Eliano, & altri attribuiscono le spesse venute di Platone in Siracusa a gli amori di lui. Ebbe strettezza con li Dionisij, padre, e figlio tiranni di Siracusa, per triplicata parentela: e perchè era nella Patria di somma auto-

Laert. lib. 3.
Disc. 6.
Apol. lib. 4.
Plut. in Dion.

Dione. autorità, prudenza, e chiarezza di ſangue, da Dioniſio il vecchio fù mandato a' Carthagineſi per negozij di grandiſſima importanza, nella quale ambaſcieria ſi acquiſtò gran nome. Reſſe a ſuoi conſigli Dioniſio minore allora giovanetto, con che dapoi aperſe la porta a gl'invidi, i quali rendendo ſoſpetta a Dioniſio la potenza di Dione, e l'amore del popolo, ſi adoprarono appreſſo a lui, che Dioniſio, facendo imbarcar Dione ſopra un picciolo vaſcello, lo levaſſe di Siracuſa, mandandolo in Grecia; però gli diede ſperanza, che lo farebbe ritornare nella Patria quanto prima. Il ſoſpetto, che avea preſo di lui Dioniſio, ſi accrebbe per cagione della ſtretta amiſtà, ch'egli aveva con Platone: laonde Platone venuto di nuovo in Sicilia per riconciliare Dione col Tiranno, non fè nulla. Di queſto riſentendoſi Dione, procurò di cacciar lui di ſtato: ſicchè partitoſi da Grecia con due navi, arrivato in Sicilia, raccolſe alcuni ſoldati, co' quali ajuti occupò l'imperio di Siracuſa in aſſenza di Dioniſio, il quale poi mandò contra lui Filiſto ſuo Capitano, che ne fù rotto, ma Dione rimaſe ferito nel braccio.

Gemiſt. lib. 1. Plat. Epiſt. Gemiſt. lib. 1.

Diod. lib. 16. L'impreſa di Dione fatta per la libertà della Patria, piacque tanto a' Siracuſani, che per publico decreto gli ſtatuirono divini onori oltre degli altri ſegni d'affetto. ei grandemente l'accrebbe, perchè ſi portò con clemenza, e magnanimità, e ſpecialmente verſo i nemici, perdonando loro le ricevute offeſe, & eſortando i cittadini alla concordia: nondimeno conſentì, che fuſſe ammazzato Heraclide huomo ſedizioſo. Ma poco godettero i Siracuſani della quiete, perchè Callippo uno degli amici intrinſeci di Dione, ordendoli tradimento, l'ucciſe, e fè carcerare la Sorella di eſſo, e la moglie gravida, la quale nella prigione gli partorì un figliuol maſchio. Eſſo nondimeno patì la pena di tanta ſceleratezza, perchè fù ammazzato da' famigliari di Dione col medeſimo pugnale, col quale egli ammazzò Dione.

Plut. in Dion.

Emil. Prob. in Dion. Morì Dione nell'età di quarantacinque anni dopo il quarto anno, che ſi partì dal Peloponneſo per rimettere in libertà la Patria. Mentre Callippo ordiva la congiura per ammazzarlo, Dione ſtando in caſa avvolto in gravi penſieri, vide una brutta Donna, come una Furia, a ſomiglianza di quelle, che ſi ſolevano rappreſentare nelle Tragedie, la quale nettava la caſa con la ſcopa; e queſto avvenne di giorno: ſpaventatoſi Dione del moſtro, chiamò gli amici, dubitandoſi di qualche avverſità, ma non per queſto ſcampò dalla morte procuratagli dal finto amico.

Plutar.

Gemiſt. lib. 1. Ebbe in moglie Aretha ſua nipote, figliuola del maggior Dioniſio, la quale in ſua aſſenza fù maritata di nuovo dal minor Dioniſio a Timocrate, però egli al ſuo ritorno in Siracuſa, ricevette lei inſieme col figliuolo Hipparino. Ebbe ancora un'altro figlio, che gli morì fanciulletto, eſſendoſi precipitato da un'alto

Plutar.

luo-

luogo, mentre esso stava occupato all'amministrazione del governo. All'avviso del caso, egli mostrandosi d'animo intrepido, & imperturbato, stette saldo, seguendo l'incominciato negozio dell'ufficio. Ebbe un fratello di nome Megacle, il quale gli fè continua compagnia, così, quando Dione fù relegato in Grecia, come parimente, quando ritornò alla liberazione di Siracusa. *Dione.*

Lasciò scritto Platone, che il patrimonio di Dione arrivò alla somma di cento talenti, la quale nella nostra moneta importerebbe sessantamila scudi. Da Laertio vien commendato di liberalità, specialmente si racconta, che Platone essendo schiavo nell'Isola di Egina, Dione gli mandò denari per liberarsi dalla servitù, e dall'esilio. Quando egli nel suo esilio dimorava in Athene, gli fù fatta rimessa di denari da Dionisio, i quali non solo non ricevette, ma ancora glieli rimise, porgendo trè documenti al Tiranno: il primo fù, ch'egli avesse mente, che i Principi periscono per mancamento di amici, e non di danari: il secondo, che qualsivoglia potenza cede a' disegni degli huomini virtuosi, e prudenti: il terzo, che ciascuno dee riconoscere gli errori passati. Epist. lib. 3.

Avvertito da alcuni, che si guardasse da Callippo, & Heraclide suoi amicissimi, rispose, *Ch'ei più tosto era contento di morire, che per paura d'una morte violenta, metter sossopra ugualmente gli amici, & i nemici*. Plutarco varia alquanto la risposta, cioè, esser meglio morire, che vivere con dovere guardarsi dagli amici, e da' nimici. Ritrovandosi in Grecia, andò nella Città di Megara per trattare con Theodoro Principe di quella, e fattogli intendere, che dovea ragionare con esso lui, non fù subito ammesso, ma per un buon pezzo trattenuto dietro la porta: ei disse al suo compagno, *Bisogna sofferire con patienza, forse quando noi eravamo nel grado della nostra grandezza, facemmo un'azion simile*. Solea dire, che quella Republica non era governata rettamente, nella quale molti comandavano. Val. Mas. lib. 3. cap. 8. Apof. Plutar.

Diodoro, & Eliano lodano Dione per molte virtù, particolarmente per l'umanità, per l'industria militare, per la costanza, & anco per li studj della Filosofia. Plutarco l'appella d'altissimo ingegno, forte, grave, e libero nel dire il suo parere, fra gli uditori di Platone diligentissimo, e pronto ad apprendere la virtù, e per fine lo dice grande, e dottissimo huomo. Da Gemisto Plethone è celebrato per huomo ingegnoso nelle cose della Filosofia, in modo, che nessuno de' suoi contemporanei superò lui. Cicerone lo chiama istruttissimo in ogni maniera di dottrina. Eliano l'annovera tra' Filosofi. Platone fà fede, ch'egli era molto apprensivo di quelle cose, che gli erano insegnate. Che Dione fusse intendente delle ragioni della natura, si argomenta da quello, che riferisce Plutarco in Nicia. Nel tempo, ch'egli si partì dal Zante per venire in Sicilia, non solamente non si turbò per l'Eccliffe del- lib. 163. lib. 3. In Dion. lib 1. lib. 3. orat. Epist.

Dione. la Luna, che allora accadde, ma ancora senza nessun timore seguì il suo corso.

Fiorì Dione prima degli anni dell'umana Salute trecento cinquanta, nell'Olimpiade centesimasesta.

M E G A L O.

lib. 15. APpresso a gli Antichi celebratissimo è l'unguento Megaleo, ò Megalino, il quale secondo Suida, & Atheneo per autorità di Sosibio, fù ritrovato da Megalo Siciliano. Helladio Besantinoo nella Chrestomathia, citato dal Fotio nella Bibliotheca, facendo menzione dell'istesso unguento, fà lui Siracusano, benchè pravamente lo chiami Metalo, errore cagionato da' trascrittori, ò dalle stampe: laonde non curiamo, se alcuni, come riferisce lib. 15. Atheneo, vogliono, che Megalo sia Atheniese. Da questa invenzione cotanto lodata, possiamo giudicare, ch'egli sia stato Medi- Tetrab. co eccellentissimo. Aetio nel primo ragionamento porta l'oglio Megaleo, il quale forse è il medesimo, che l'unguento. Come si Cap. 1. componga questo unguento, ricorrasi a Plinio nel decimoterzo libro, & anco a Dioscoride, che ce l'insegnano. Però pare, che l'opinione di Galeno non sia conforme a ciò, che s'è detto, perchè Cap. 2. vuole questo Scrittore nel secondo libro della composizione de' medicamenti locali, che l'unguento Megaleo da molti è intesc l'Egittio, e da alcuni il Mendesio, così nominato dalla Patria di Megalo inventore di quello. Questo dubio è tolto da Plinio, e da Aetio, i quali affermano, che altra cosa è l'unguento Megaleo, & altra il Mendesio.

lib. 4. cap. 15. Roberto Titio nelle Controversie su'l secondo libro del Pedagogo di Clemente Alessandrino, corregge l'unguento Metallio in vece di Megalio, ò Megallio, che così ancora vogliono alcuni, Curcul. che possa dirsi: e similmente in quel verso di Plauto *Petalium* in iscambio di *Megalium.*

Tu stacte, tu cynnamum, tu rosa, tu crocum, tu casia es, tu Petalium

Narra Aetio nel luogo soprascritto, che quest'oglio, overo unguento anticamente era molto usato, però all'età sua non s'esercitava. Visse Megalo, se crediamo a Plinio, molto tempo dopo il Poeta Menandro, ma non pare, che convenga Atheneo, perciochè lib. 15. fà memoria di Megalo per autorità di Ferecrate Comico, il quale Ferecrate fù noto all'età di Alessandro Magno, nella quale fù chiaro parimente Menandro. Anzi il sudetto Atheneo l'adduce ancora per autorità di Aristofane, il quale precesse Menandro. Peraventura Megalo sarà vissuto di così lunga età, che sia stato prima di Menandro, & ancora dopo lui.

SIM-

SIMMIA.

IL Filosofo Simmia nato in Siracusa, primieramente fù discepolo di Aristotele, dapoi di Stilpone da Megara, col quale avendo preso stretta amistà, si condusse a maritarsi con la figlia di lui, femina di disonesta vita: cel racconta Laertio nella vita di lib. 2.
esso Stilpone. Il nome di lui corrottamente è detto Cimia da Mario Aretio, corrottissimamente Simenia da Leandro Alberti: altri lo dicono Simia, e pur male. Visse celebre vicino all'Olimpiade centesima, e decimaquarta, cioè, avanti a Christo poco manco di trecento, e venti anni. V'è un' altro Simmia da Thebe, & un'altro da Rhodi.

ARCHIMEDE.

E Commune sentenza degli Scrittori, che Archimede singolar Mathematico, e Filosofo, abbia avuto per patria la città di Siracusa: ma che sia nato di sangue regio, come scrive Don Vincenzo Mirabella nella vita di lui, & altri moderni, non è così certo, che non se ne possa dubitare. Sò, che costoro si appoggiano all'autorità di Plutarco, il qual dice, che Archimede fù parente In Marc.
del Rè Hierone Secondo, il che se così fosse, Cicerone non avrebbe lib. 5. Tusc.
chiamato Archimede *Humilem homunculum à pulvere, & à radio excitatum*, cioè, huomo di bassa condizione. Silio par che si accosti a Cicerone, mentre vuole, che sia stato povero, dicendo: lib. 14.

Nudus opum, sed cui cœlum, terræq: paterent.

Nulladimanco noi senza altre prove non possiamo esser giudici tra due Scrittori così degni; però non lasciaremo di proporre quello, che intorno a ciò ne sovviene, per saldare l'una, e l'altra opinione. Potè peraventura Archimede esser parente di Hierone, ma non del sangue reale, come afferma il Mirabella, perchè due discendenze consideriamo in Hierone Secondo, l'una è quella del padre di esso Hierone, per la quale senza dubio egli fù nobilissimo, perchè discendea dalla prosapia del Rè Gelone: l'altra è la materna, e questa il fà di bassissima schiatta, poichè la madre di esso Hierone fù una schiava. Diciamo dunque, che la consanguinità, overo affinità di Archimede, potè forse tirarsi dall'origine materna del sudetto Hierone: sicchè può dirsi parente del Rè, & anco huomo plebeo.

Venne tanto inchinato naturalmente alla Mathematica, che ovunque egli era, disegnava figure, e linee. Ebbe in Maestro Conone, di cui si ricorda nelle opere sue. Fù grande amico di Dosi- Vitr. lib. 1.
theo, a cui mandò i suoi libri. Alla Mathematica aggiunse la Filosofia, nella quale fù eminentissimo, & anco molte altre scienze. cap. 1.

Fe-

Archimede. Fece quella maravigliosa machina della sfera, l'organo d'acqua, e lo specchio, che bruciava di lontano, delle quali cose già trattammo di sopra. Investigò similmente una machina, che si chiama
lib. 4. *Divulsile*: n'è testimonio Galeno ne' Commentarij ad Hippocrate: questa, cred'io, che sia quel medesimo stromento inventato da lui,
Cap. 6. Mach. che, come riferisce Oribasio, era detto *Polispaston*, cioè *Ritagliato d'ogni parte*, il quale non è altro, che quell'artificio, che volgarmente si chiama *Vite*; donde i medici ne formarono quell'organo medicinale, chiamato *Trispaston*, cioè, *Diviso in trè bande*, se-
lib. 26. Mach. condo l'affermazione del medesimo Oribasio: e questo affinchè saldassero le membra rimosse dal lor luogo, & anco quelle ch'erano rotte.

lib. 1. 6. Racconta Diodoro, che Archimede essendo in Egitto, inventò una machina, che dalla forma si nominava *Cochlea*, & ancora *Egittiaca* dal nome del paese, con la quale si tiravano l'acque dal fiume Nilo per irrigare i campi. Ch'egli a richiesta degli Egittij fosse andato in Egitto (secondo la scrittura del Mirabella) per donar loro rimedio di potere adacquare le campagne, io non l'hò letto: son di parere, che Archimede fosse ito colà, ò con l'occasione della nave di Hierone, mandata da lui al Rè Tolemeo d'Egitto; ò perchè il medesimo Rè, il quale avea molta corrispondenza con Hierone, e co' Siracusani, avesse desiderato di conoscere un uomo tanto celebre, e maraviglioso: & in quel tempo Archimede, di presenza scorgendo la necessità del paese, avesse dimostrato l'acutezza del suo ingegno con quella invenzione. Occorse una volta, che Archimede con gran maraviglia di Hierone varasse in mare una nave assai ben carica, applicandovi solamente l'ajuto d'una machina: questo porse occasione al Rè di fabricare quella gran nave cotanto celebrata dagli Antichi, & allora Archimede per esporre all'acque del mare quel vascello d'immensa grandezza, ritrovò l'Argano, stromento tanto necessario al mondo.

E non meno mirabile lo scoprimento della falsificata corona d'oro, che Hierone avea fatta comporre da un'orefice, il quale auvinto dall'avarizia, avea in quella mescolato buona quantità d'argento, contra l'ordine di Hierone, che tutta di puro oro formata la volea. Il modo, con che egli scoperse l'inganno, è dichiarato da Plutarco, & anco da Vittruvio, di cui hò giudicato esser necessario quì soggiungere le parole, le quali si leggono nel terzo capo del nono libro. *Archimedis verò cùm multa miranda inventa, & varia fuerint, ex omnibus etiam infinita solertia id, quod exponam, videtur esse expressum nimium. Hiero enim Syracusis auctus regia potestate, rebus bene gestis, cum auream coronam votivam Dijs immortalibus in quodam fano constituisset ponendam, immani pretio locavit faciendam, & aurum ad æquum appendit redemptori. Is ad tem-*

tempus opus manifestum subtiliter Regi approbavit, & ad æquum pondus coronæ visus est præstitisse. Postquàm indicium est factum, dempto auro, tantundem argenti in id coronarium opus admissum esse, indignatus Hiero se contemptum, neque inveniens, qua ratione id furtum deprehenderet, rogavit Archimedem, ut in se sumeret sibi de eo cogitationem. Tunc is cùm haberet ejus rei curam, casu venit in balneum, ibique cùm in solium descenderet, animadvertit, quantum corporis sui in eo insideret, tantum aquæ extra solium effluere. Itaq; cùm ejus rei rationem explicationis offendisset, non est moratus, sed exilivit gaudio motus de solio, & nudus vadens domum versus, significabat clara voce invenisse, quod quæreret. Tùm verò ex eo inventionis ingressu duas dicitur fecisse massas æquo pondere, quo etiam fuerat corona, unam ex auro, alteram ex argento. Cùm ita fecisset, vas amplum ad summa labra implevit aqua, in quo demisit argenteam massam, cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquæ effluxit. Ita exempta massa quanto minus factum fuerat, refudit sextario mensus, ut eodem modo, quo priùs fuerat, ad labra æquaretur. Ita ex eo invenit quantum ad certum pondus argenti certa aquæ mensura responderet. Cùm id expertus esset, tum auream massam similiter pleno vase demisit, & ea exempta eadem ratione mensura addita invenit ex aqua non tantum defluxisse, sed tantum minus, quantum minus magno corpore eodem pondere auri massa esset, quàm argenti. Postea verò repleto vase, in eadem aqua ipsa corona demissa, invenit plus aquæ defluxisse in coronam, quàm in auream eodem pondere massam; & ita ex eo, quod plus defluxerat aqua in corona, quàm in massa ratiocinatus, deprehendit argenti in auro mistionem, & manifestum furtum redemptoris. Archimede.

Hò portato così lungo testo di Vittruvio per contraporlo a quello di un'altro Scrittore, affinchè appariscano due maniere diverse, con le quali si potè far manifesta la fraude dell'Orefice. L'autore dell'altro modo è Priciano, overo Remo Favino, ò Quinto Rhennio Fannio Palemone, imperochè a costoro si attribuisce. questa sottigliezza io reputo più vaga, e degna dell'ingegno di Archimede, che l'altra: anzi dirò, che Archimede con questa, e non con la primiera invenzione, addotta da Vittruvio, ebbe scoperto la falsità dell' Orefice. Prisciano dunque, ò qualunque altro sia, trattando de' pesi, e delle misure, co' seguenti versi ce la dimostra.

Argentum fulvo si quis permisceat auro,
Quantum id sit, quoque id possis deprehendere pacto,
Prima Syracusij mens prodidit alta Magistri.
Regem namq; ferunt Siculum, quam voverat olim
Cælicolùm regi ex auro statuisse coronam.
Compertoq; debine furto (nam parte retenta
Argenti tantundem opifex immiscuit auro)
Orasse ingenium civis, qui mente sagaci

Archimede.

Quis modus argenti fulvo latitaret in auro:
Repperit, illæso quod Dijs erat ante dicatum,
Quod te quale ſiet, paucis, adverte, docebo.
Lancibus æquatis, quod edax purgaverit ignis,
Impones libras, neutrum ut præponderet, hoſque
Summittes in aquam, quas pura ut cæperit unda,
Protinus inclinat pars hæc, quæ ſuſtinet aurum,
Denſius hoc, namq; eſt ſimilari craſſius unda,
At tu ſiſte jugum, medijq; è cardine centri
Intervalla nota, quantum diſcerpſerit illinc,
Quotque notis diſtet ſuſpenſo pondere filum,
Fac drachmis diſtare tribus. Cognovimus ergo
Argenti, atque auri diſcrimina; denique libram
Libra tribus drachmis ſuperat, cùm mergitur unda.
Sume dehinc aurum, cui pars argentea miſta eſt,
Argentiq; meri pa pondus, itemq; ſub unda
Lancibus impoſitum ſpecta; propenſior auri
Materies ſub aquis fiet, furtumque docebit;
Nam ſi terſenis ſuperabitur altera drachmis,
Sex ſolas libras auri dicemus ineſſe,
Argenti reliquum, quia nil in pondere differt
Argentum argento, liquidis cùm mergitur undis.

Parmi, che queſta medeſima maniera ſia accennata dall'iſteſſo Archimede nelle ſue opere. A quel che hò detto aggiungo, ch'io non dubito, che la prima ſia pure invenzione di Archimede, eſperimentata in altra occaſione, ò nell'inganno della medeſima Co-

Sineſ. de' ſogni.

rona, dopo l'altra, ch'è recitata da Priſciano. Fù di tanto ingegno queſto huomo prodigioſo, che una volta ſi vantò, che gli baſtava l'animo di volger ſoſſopra il globo della terra, pur che fuori di eſsa aveſse luogo, dove poteſse fermar le piante. Afferma

lib. 2. nat. De.

Cicerone, che Archimede fù di maggior forza in imitare le revoluzioni della ſfera, che la natura in farle. Suida narra, che il medeſimo congiunſe tutte le facoltà Geometriche, le quali ſono cinque, in un corpo di machina da tirare, con la quale volgeſse

Serm. 78.

e lanciaſſe peſi d'incomparabile grandezza. Scrive Maſſimo, che egli era così dedito alla ſpeculazione delle coſe Mathematiche, che un giorno ſtando quaſi in eſtaſi, fù tirato per forza da' ſervitori ne' bagni per lavarſi, dove non ſi moſtrava ozioſo, ma ſu'l ſuo corpo diſegnava figure col dito. Oltre le citate invenzioni dice Diodoro di lui, che inveſtigò molte altre coſe ſottiliſſime in diverſe parti del mondo. Quindi è, che alcuni ſecondo il Mirabella, attribuiſcono ancora ad Archimede l'invenzione della polve degli archibugi, il che non ſi approva da neſsuna autorità, ſegno evidentiſſimo, ch'appreſſo agli Antichi non vi fù.

Se ammirabile può dirſi Archimede per le ſudette coſe, degni

anco

anco di ſtupore ſi ſtimeranno quegli artificij, con li quali egli per molto tempo trattenne, e danneggiò l'armata di Marcello, che s'era poſta all'aſſedio di Siracuſa. usò machine inudite, e nuove, non ſolo per difendere la Patria, ma ancora per offendere i nemici: laonde Marcello per la copia, e varietà delle machine, e per le diverſe armi lanciate in un colpo, ſolea chiamare Archimede un Briareo. Per l'iſteſsa cagione Euſtathio lo nomina di cento mani. Il medeſimo Marcello dicea, che le ſue navi erano fieramente percoſse come con iſchiaffi dalle machine di Archimede, & in peggior modo fracaſsate, & inghiottite. Egli per le mura diſpoſto avea ſtromenti di varia grandezza, con li quali gittava pietre grandiſſime contra le navi, ch'erano diſcoſte, contra le vicine ſi valea d'armi leggiere, però a colpi continui. Aperſe il muro di ſpeſſe feſſure della grandezza di un cubito, e dalla parte di dentro vi poſe lanciatori, i quali percoteſſero il nimico con ſaette, e con piccioli ſcorpioni. Quelle navi che ſi accoſtavano di vicino, erano afferrate da una branca di ferro, che ſi ſpingea dalla banda ſuperiore delle muraglie, la quale prendendole per la proda, le ſollevava in alto, e laſciavale caſcare in giù per la poppa con grandiſſimo ſpavento de' ſoldati, e de' marinai. Queſta branca di ferro era ſoſtenuta da una catena fortiſſima, il cui artificio v'era ingegnato un gran peſo di piombo. Di quà ſi muove il Mirabella a donar l'invenzione di queſta mano di ferro ad Archimede, ma non è così, perchè nella guerra degli Atheniesi, aſſai prima, che naſceſſe Archimede, v'era il medeſimo ſtromento della branca di ferro, della quale ſi ſervirono i Siracuſani contra le navi degli Atheniesi: l'afferma Thucidide nel ſettimo, e Diodoro nel decimoterzo.

Archimede.

Athen. lib. 14.

Liv. lib. 24.

Plut. in Marc.

Tau. 2. nu. 76.

Scrive Suida, che Archimede apparecchiò uno ſtromento dell'altezza di un'huomo contra coloro, che combattevano dalle navi. All'incontro ſecondo la relazione di Livio, egli parea, che ſi burlaſſe delle machine de' Romani, poichè con leggiero artificio facea diventar vani i loro diſegni.

lib. 24.

Per dinotare l'eccellenza di tant'huomo, abbiamo da Cicerone quel detto per Adagio. *Non Archimedes potuit melius deſcribere*, anco quell'altro: *Archimedæum problema*, che s'intende d'una queſtione oſcura, difficile, e di maravigliosa acutezza. Giovanni Tzetzes lo chiama famoſiſſimo artefice: Caſſiodoro lo celebra per ottiliſſimo inveſtigatore delle coſe. Celio Rhodigino dopo molti Epitheti l'intitola Divino. Egli è detto da Livio, unico riſguardatore del Cielo, e de' Pianeti, ma aſſai più maraviglioſo inventore di machine di guerra. Da Plutarco è commendato per huomo di virtù inudita, e d'ingegno divino, ſpecialmente nelle ſeretezze della Geometria, e della Filoſofia. Giulio Firmico fè la gura del naſcimento di Archimede, e dopo gran lodi predica la nati-

Orat. Cluent.

lib. 3. ad Att.

Tom. 3. lib. 7. Var.

lib. 24.

In Marc.

Archimede. natività di lui, per la quale significavasi l'eccellenza dell'ingegno di esso intorno alle cose mecaniche. L'Autore del Dialogo di Mercurio, e della virtù in Luciano, chiamandolo dotto,& amico della virtù, lo pone ne i campi Elisij.

Plin. lib.7. cap.37. Dunque non è maraviglia, se Marcello, mentre stava per entrar vittorioso in Siracusa,comandò a' soldati,che nō si facesse alcun danno ad Archimede, quasi fusse stato presago della perdita di così illustre Mathematico: ma la providenza del Generale fù soprafatta dall'imprudenza de' soldati, e da' romori, e confusione, che auvenir sogliono in simil caso, poichè Archimede con la mente, e con gli occhi fissi stando intento a disegnar forme Geometriche, non sapendo, che i Romani fossero entrati nella Città, fù assalito da un soldato, dal quale gli fù imposto, che lo seguisse, perchè volea condurlo alla presenza di Marcello: egli non volle andarvi prima, che desse compimento alla cominciata figura: delche messo in colera il soldato,percotendolo con la spada l'uccise. Altri vogliono, che il soldato l'assaltò di repente con la spada sfoderata, e voleva ammazzarlo, ma fù pregato strettamente da lui, che indugiasse alquanto, fin ch'egli compisse quelle forme, che non erano ancora a perfezione ridotte: l'huomo non si piegando a quei prieghi l'ammazzò. Alcuni scrivono, ch'egli tirando linee nel suolo, fù sopragiunto dal nimico, che lo dimandò chi fosse: a cui rispose, *Lasciami stare, che mi disturbi le cose mie* Colui vedendosi disprezzato l'uccise. Altri son di opinione, che Archimede mentre se ne andava a trovar Marcello, portando sfere, oriuoli, & altri stromenti, fù scontrato, & ucciso da' soldati Romani, perchè eglino s'imaginarono, che quelle sfere fussero vasi d'oro.

Plutar.in Mar.

Liv. lib.25. La morte di Archimede tanto dispiacque a Marcello, ch'ebbe in odio l'uccisore, e comandò che si desse al corpo morto onoratissima sepoltura. Indi ricercati i parenti di esso, l'onorò con molti segni di affetto. Molte opere scrisse Archimede, e tra le altre della Sfera, e del Cilindro due libri, un libro della misur. del Cerchio, un'altro delle figure angolari acute, e delle sferiche: questi furono spiegati da Eustocio Ascalonita con Greci commentarij, un libro del numero delle arene, scrisse pure un libro delle linee spirali, due libri de' Piani ugualmente pesanti, della gravezza de' Piani, un libro della quadratura della Parabola, ò Divisione: queste memorie si veggono tradotte in Latino da Giacomo da Cremona. V'è ancora un discorso degli Specchi, che bruciano, quell'altro che disse *Ochumena*,che sono quelle cose, le quali son tirati da' carri: dell'Acque, che si fermano queste opere son citate nel Catalogo del Tetti, e Nicolò Tartalea vi aggiunse l'interpretazione. L'Autore de' libri scritti a penna porta il libro della quadratura del Cerchio, il quale si ritro-

Conr.Gesn. bibl.

va

va in Inghilterra. si vede ancora un'altro libro di quelle cose,che ugualmente pesano,nel quale a' detti di Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte si serbano quasi tutti i precetti mecanici. Dubito, che questo non sia il medesimo con quello de' Piani, che pesano. Federico Comandino compose parimente i Commentarij sopra l'opere di Archimede; ma queste prima erano state illustrate da gli scritti di Francesco Maurolico da Messina, famosissimo Mathematico. Suida fà menzione di un'opera di lui, che chiama Viatico, nella quale scrisse Commentarij Theodosio Filosofo. *Archimede.*

Strabone riferisce, che Archimede diede in luce quel libro, che ragiona di quelle cose, che son tirate, se pur questo non è l'istesso con l'Ochumena. Vittruvio dice,ch'egli medesimamente scrisse di Architettura, e di Mathematica, però non sò se queste opere si comprendano nelle sudette, ò se siano diverse. lib. 1. Geog. lib. cap. 1.

Martiano Capella afferma, che Archimede fù di opinione, che la terra circondasse quattrocentomila, seimila, e diece stadij,che importano miglia cinquantamila settecento cinquant'uno, & un quarto. Macrobio nota Archimede, perchè si credette di aver trovato il numero delle miglia, che sono dalla terra all'orbe della Luna, dalla Luna a Mercurio, da Mercurio a Venere, da Venere al Sole, dal Sole a Marte, da Marte a Giove, da Giove a Saturno: perchè ancora si giudicò di avere investigato tutto lo spazio, ch'è dall'orbe di Saturno insino al Cielo stellato, la qual misura da' Platonici non è abbracciata, tra' quali uno è Porfirio, che lo taccia di non avere osservato gl'intervalli doppij, e triplicati. Racconta Massimo, che Archimede una volta dimandato, che differenza vi fusse tra gli huomini industriosi, e tra gl'infingardi: rispose, *quella, ch'è tra gli huomini virtuosi, e tra i cattivi.* Filippo Paruta da Palermo nella raccolta delle medaglie Siciliane, ne adduce due di Archimede; una di argento, l'altra di rame: quella di argento dal diritto rappresenta uno, che hà il capo coperto d'una beretta,e'l mento raso, la faccia par d'un'huomo rozzo; dal rovescio mostra due stelle con la Luna, le cui corna si veggono disgiunte a somiglianza dell'insegna del Turco. Hò gran dubio,che questa medaglia sia di Archimede, nondimeno perchè tale è stimata da un'huomo di tanta erudizione, non ardisco di contradire: l'altra medaglia, ch'è di rame, ed è certissima d'Archimede,dall'una parte raffigura un'aspetto barbuto,e venerādo, dall'altra il Cilindro con la sfera con quelle lettere AR MD. Eutocio Ascalonita ci dà raguaglio, ch'Heraclide scrisse la vita di Archimede, però non sappiamo, qual Heraclide egli intenda, chiamandosi molti del medesimo nome: forse potrà essere alcuno de' due Heraclidi Siracusani,overo Heraclide Lembo Siciliano. Lascari dice, che Proclo Licio scrisse pure la vita di lui. Archimede fiorì avanti al parto della Vergine,poco meno di lib. 8. Astron. lib. 1. cap. 3. Serm. 78.

Archimede. ducento anni, intorno alla Olimpiade centeſima,e quaranteſima. V'è un'altro Archimede, ch'è Filoſofo Tralliano, di cui ſi ricorda Suida.

N I C E T A.

QUeſto Filoſofo hà nome Niceta, da alcuni è detto Hiceta, e corrottamente Jaceta,fù Siracuſano, e chiariſſimo in lettere. Ebbe opinione, come per autorità di Theofraſto ne fà fede Cicerone in Lucullo, che tutto ciò, ch'è nel mondo, cioè il Cielo, il Sole, la Luna, e le Stelle, fuor che la Terra, ſtà fermo Fù di parere, che tutte le coſe coſtaſſero d'armonia, e di neceſſità, e che la terra ſi moveſſe a canto del primo cerchio. L'iſteſſa lib. 8. ſentenza vuol Laertio, che ſia ſtata ancora di Filolao Filoſofo di Crotone. Queſto poco è,quanto poſſiamo offerire delle memorie di coſtui. Il tempo, nel quale viſſe, non è noto a noi.

S C O P A.

Cap. 1. VItruvio nel primo libro adduce Scopa per eccellente Mathematico Siracuſano, ornato di varie ſcienze. Queſti laſciò a' poſteri molte coſe organiche, e gnomoniche ritrovate da lib.9.cap.9. lui, & eſplicate con grandiſſime ragioni. Secondo il medeſimo, fu ritrovatore del Plintho, ch'è il Zoccolo della baſe, che altri Orlo, ò Quadrello dimandano. Il retto nome di lui è Scopa, non Scopina, ò Scopia, ò Scofia, come alcuni moderni pravamente le Deſcr.Sicil. nomano. Leandro Alberti lo confonde con lo Scopa Statuario, il quale non è Siracuſano. In che ſecolo ſia ſtato Scopa, non ne ha conjetture, non che certezza.

H E L E N O.

lib. 4. cap. 3. SCriſſe Heleno un libro di Chiromantia, intitolato *Augurio di veder la mano.* Martin Delrio nelle Magiche Diſquiſizioni lo dona per Siracuſano. Afferma di più, che Giulio Polluce fà menzione di eſſo, però io in quello Autore non hò trovato cotal memoria. Soſpetto, non l'abbia ſcambiato per Suida, che così ne ſcrive. *Helenus ſcripſit divinationem è fiſſuris expanſæ palmæ, utrum quis procreaturus eſſet liberos, necne, & ſimilia.* Non ſappiamo, in quale età ſia viſſuto.

E C F A N T O.

lib 1.ecl fiſic. VEggiamo dagli ſcritti di Giovanni Stobeo, ch'Ecfanto Filoſofo Pithagorico fù di Siracuſa, & aſſai celebre. Queſti da lib. 4. ma. & Mund. Theodoreto è nominato Diafanto. Da Gabriele Barrio di Calabria

bria è detto Ecfante, non di Siracusa, ma di Crotone, del che non ne dà prova, onde nessuna fede si dee prestare al Barrio, il quale tanto si lascia trasportare dall'affetto della Patria, che chiacchiera grossissime bugie contra l'affermazione di gravissimi Autori. Così egli, come Girolamo Marfioto, pur Calabrese non meno scapestrato di lui, in materia di Ecfanto alla cieca cita Stobeo nel sermone, che hà nome *Ammonizioni del Regno*. ma insiememente errano, perchè Stobeo lo riferisce nel ragionamento quarantesimosettimo, il cui titolo è, *Che cosa ottima sia la Monarchia*, materia diversa da quella, che si noma del regno nel medesimo Stobeo: vero è, ch'Ecfanto scrisse un'opera, la qual chiamò del Regno. Le opinioni del Filosofo intorno alle cose Filosofiche son queste. Dicea, che quattro corpi, e'l Vacuo erano i principij: egli fù il primo, che fè l'Unità corporee. Pose un sol Mondo, dicendo, ch'era composto d'Atomi, e governavasi con providenza. Disse, che la Terra si move, nondimeno non si discosta dal suo luogo, ma a somiglinza d'una rota si raggira intorno al proprio centro dall'Occidente nell'Oriente. Affermò di più secondo Gregorio Giraldi per autorità d'Origene, che Iddio è mente, & animo. Di lui questo ne riporta Stobeo nel Sermone sudetto. *Homines in terra tanquam in exilio sunt, & essentia puriori multum inferiores: plurima terra gravantur, adeò ut à parente sua ægrè extollantur, nisi quis divinior flatus miserum hoc animal meliori parti conjungat, sacrum genitoris aspectum monstrans, qui à nemine conspici potest. In terra quidem, & apud nos optimum sanè ingenium præ cæteris animantibus homini datum est, divinior autem inter homines res est, ut qui multum supra communem naturam emineat, corpore reliquis non dissimilis, utpote natus ex eadem materia, sed ab optimo artifice factus, qui fabricavit ipsum, archetypo ex sese sumpto. Utinam fieri posset, ut humana natura nulla persuasione egeret, reliquiæ enim terrestris malitiæ, quæ animal efficiunt mortale, causa sunt, ut sine ipsa degere nequeat. Si quis verò anima fuerit præ alijs divinior, ille nulla in re persuasione opus habebit.* Tengo per incerta la memoria dell'età di Costui, quantunque alcuni indizij mi accennino, che sia molto antico, cioè, dal tempo di Aristotele in sù. E diverso Eufanto historico, il quale si legge in Atheneo, & in Laertio.

Ecfanto.
lib. 4. antic. Calab.
lib. 3. Chron. Calab.
Galen. hist. Filos.
Plut. lib. 3. plac. fil.
Sint. 1. hist. De.
lib. 6.
lib. 2.

MISTO.

HIERONE RE.

PUò nascer dubitazione, se Hierone Siciliano, il quale scrisse in prosa dell'agricoltura, come vuol Varrone, e Columella, ambi nel primo libro delle cose della villa, sia il medesimo, che Hierone Rè de' Siracusani, overo un'altro diverso. Se noi faremo matura considerazione di quelle memorie, che di lui si ritrovano per li Scrittori, usciremo d'ambiguità, accertandoci, che ambidue sono un'istesso. Primieramente l'approviamo con Plinio, il quale nell'historia naturale, citando allo spesso il Rè Hierone, aggiunge, che il medesimo Rè Hierone, & altri Rè han dato i precetti intorno alla coltura de' campi. Con Plinio par che si accompagni Varrone, perchè dopo aver fatta menzione di Hierone, subito vi soggiunge Attalo, ambidue Scrittori degli affari della villa, quasi fosse convenevole accoppiare insieme i due Rè, ambi d'una istessa materia seguaci, & autori. Plutarco parimente negli Opuscoli ce l'accenna, quando dice, che Hierone rese modesti, e diligenti i cittadini, commendando loro lo studio dell'agricoltura.

lib. 1. 18. cap. 3.

lib. 1.

Dichiarato, che questo Scrittore sia il Rè Hierone, insorge un'altro dubio, ed è, se questi sia Hierone primo Rè de' Siracusani, overo Hierone Secondo, perchè oltre questi due non sappiamo altri Rè del nome Hierone: e benchè di questo non possiamo avere intiera chiarezza, nondimeno con l'ajuto de' riscontri, e conjetture, che si offeriscono, conosciamo, che questo Hierone scrittore dell'agricoltura, non sia il secondo, ma il primo, ch'è quello, il quale fù fratello del Rè Gelone. Prima ritroviamo, che l'antico Hierone fù dottissimo, oltremodo affezionato alle lettere, a' letterati, & alla Musica: per lo che Eliano chiama lui il più studioso de' Greci, il che pare aver preso da Pindaro. le sudette qualità non si leggono di Hierone il Giovane. Scrive Columella, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone: quindi debbiamo far giudicio, che Hierone abbia professato materia di lettere, nel

lib. 9. Od. 1. Olimp.

lib. 1.

che

che quel grande huomo Epicharmo abbia potuto farsi discepolo di lui. Cavasi da Columella, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone nelle cose, che appartengono all'agricoltura: tutto ciò in nessuna maniera può applicarsi al secondo Hierone. Abbiamo ancora da Gregorio Giraldi, che gl' Interpreti di Pindaro affermano, che Hierone antiponeva le Poesie di Bacchilide a quelle di Pindaro: per la qual cosa è manifesto, che quel Rè fù d'ingegno acutissimo, e tale, che potè far giudicio di Pindaro, e di Bacchilide Poeti eccellentissimi. or venghiamo alle azioni, e pertinenze di lui. *Hierone Rè.* Dial. 9. Poet.

Hierone Siracusano figliuol di Dinomene, successe a Gelone suo minor fratello nell'imperio di Siracusa l'anno terzo della Olimpiade settantesimaquinta. Ebbe due altri fratelli minori di età: Polizelo, che da alcuni non rettamente è detto Polibio, e Polibulo: ebbe ancora Thrasibulo. Intorno al maneggio delle guerre, la fortuna gli fù molto favorevole, perchè mandò un'armata navale contra i Thirreni in favore de' Cumani, e ne ottenne vittoria. Diede una gran rotta a gli Agrigentini, & Himeresi, guidati da Thrasidemo, ò Thrasideo lor Capitano. Accomodò le controversie, ch'erano tra' figliuoli di Anassila tiranno di Rheggio, e tra Micitho lor tutore. Rinovò, & abbellì la Città di Catania, conducendovi nuovi abitatori, e volle, che si nomasse Etna, chiamandosi egli Etneo: perciò da Pindaro è dimandato fondatore di Etna. Diod. lib. 11. Od. 1. Pith.

Ebbe per suoi famigliari, e domestici i più gran Poeti di quel tempo, Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Simonide, Epicharmo, & altri, con li quali si mostrò splendido, e liberale. Patì Hierone del male della pietra, onde Pindaro nella terza Ode gli prega la salute. Si dilettò molto de' cavalli corsieri, i quali mandò in Grecia a correre al palio, e ne ottenne vittoria; mandò anco a correre con le carrette, e pur vinse: n'è celebrato da Pindaro negli Olimpici, e ne' Pithij. Scrive Aristotele nella Politica, che Hierone aveva alcuni huomini confidenti, i quali facevano l'ufficio degli spioni, riferendogli tutto ciò, che si facea nella Città. Racconta Plutarco nella vita di Themistocle per autorità di Stesimbroto scrittore, che Themistocle navigò in Sicilia, e chiedette a Hierone una figlia di lui in moglie, promettendogli di farlo padrone della Grecia, al che non consentì Hierone, anzi l'ebbe a male, e fè poco stima di esso: laonde Themistocle se ne andò nell' Asia. quindi è, che Theofrasto ne' libri del regno, afferma, che Hierone, avendo mandato i cavalli al corso de' Giochi Olimpici, e fatto ergere un superbo, e regio padiglione, Themistocle disse a' Greci, che saccheggiassero il padiglione del Tiranno, e non lasciassero correre i cavalli di lui al palio. Paus. Aet. Od. 1. 23. lib. 5. cap. 12.

Intorno a' costumi, Pindaro lo nomina Rè benigno verso i Cit-

Hierone Rè. tadini, padre de' foraſtieri, non invidioſo de' buoni. Senofonte
Od. 3. Pith. nel Tiranno, afferma, che Hierone amò Dailoco giovanetto bellissimo. Molte Poeſie compoſe Pindaro in lode di Hierone, oltre quelle, che vanno attorno: fè più un'Hinno Trionfale dedicato a lui: ne fan fede gli Scholij Greci nella vita di Pindaro. Senofonte ne diede in luce un'opera, che dal nome di lui chiamò Hierone, overo il Tiranno, nella quale induce eſſo Hierone, che ragiona con Simonide, diſcorrendo di molte coſe, e ſpecialmente della vita degli huomini privati, e de Principi. Hierone avendo amministrato il governo di Siracuſa per anni diece, come vuole Ariſtotele; overo, come vuol Diodoro, la cui ſentenza è più fondata, anni undici, & otto meſi, morì in Catania l'anno terzo dell' Olimpiade ſettanteſimanona, innanzi a Chriſto nato anni quattrocento cinquantatrè, avendo laſciato l'imperio a Thraſibulo ſuo fratello.

lib. 5. Polit. lib. 11.

Plut. Apof. Solea dir Hierone, che coloro, i quali con baldanza prendevano ardire di parlare in preſenza di lui, in neſſun conto gli parevano importuni, ma bensì quelli, che ſcoprivano qualche coſa ſecreta. Giudicava, che ſi facea ingiuria a coloro, a' quali ſi rivelava il ſecreto: imperochè noi, non ſolo abbiamo in odio quegli huomini, che ſono ſcopritori delle ſecretezze, ma quelli ancora, i quali porgono orecchie a quelli affari, che non vogliamo. Senofane Filoſofo da Colofone ſi lamentava, che non potea far le ſpeſe a due ſervitori, a cui diſſe Hierone, che Homero già morto, il quale era biaſmato dal detto Filoſofo, dava il vitto a più di diecemila huomini. Ebbe Hierone un figliuolo per nome Dinomene, il

Eliac. quale ſecondo Pauſania dopo la morte del Padre dedicò a lui negli Olimpici un cocchio di bronzo col ſuo cocchiero tirato da due cavalli, ſopra ciaſcun de' quali vi ſtava a cavallo il ſuo ragazzo. Gli dedicò ancora due ſtatue, una a cavallo, e l'altra a piedi con l'iſcrizione d'uno Epigramma. Diverſo è quel Herone, che ſcriſſe venti libri delle coſe della villa.

DIOCLE.

Diod. lib. 13. E Ragionevole, che tra' profeſſori delle lettere ſi pongano i datori delle leggi: uno di loro è Diocle Siracuſano, huomo per prudenza, e peritia di coſe chiariſſimo, & anco per nobiltà, & autorità riguardevole. Egli dopo la rotta degli Athenieſi avuta in Sicilia da' Siracuſani, e da Gilippo Capitano de' Lacedemoni, diede le leggi a' Siracuſani, le quali dal ſuo nome furon chiamate Dioclee; ordinando, che ſi oſſervaſſero puntualmente: onde contra i traſgreſſori ſi dimoſtrò rigoroſiſſimo, & ineſorabile. Ebbe ſempre la mira alla giuſtizia vie più, che tutti gli altri legislatori, che viſſero inanzi a lui. Provide con la maggior diligen-

za,

za, che a ciascuno si distribuissero i premij secondo il merito. *Diocle.*
Scrive Diodoro, che le leggi ordinate da lui contenevano un bre- lib. 13.
ve, e mozzo dire; dal che auveniva, che quei, che leggevano quegli scritti, li stavano ponderando con grandissima considerazione, e maturità. Fù non solo riverito, & ammirato da' Siracusani nella patria, ma etiandio dagli altri popoli di Sicilia, poichè molte Città statuirono, che le lor cose si governassero con le leggi di Diocle: il qual modo di reggimento si continuò per lungo tempo, fin che i Siciliani presero la cittadinanza Romana: nondimeno Timoleonte vi corresse alcune cose.

Tra gli altri suoi decreti, ordinò, che nessuno uscisse armato in Piazza, ò in Consiglio, e mise pena della vita a' violatori dello statuto. Una volta fù riferito, che i nemici scorrendo per le campagne facevano molti danni, per la qual cosa esso Diocle, postosi a spada al fianco, uscì fuora. Intanto per occasione di un subito rumore avvenuto nella piazza, così armato, com'egli era, corse colà per acchetare il tumulto. Avvertito Diocle da uno de' circostanti di avere rotta la legge, ch'egli medesimo aveva introdotta; rispose, che subito la saldarebbe, e ciò detto, snodando la spada dal fodero, e trapassatosi con quella, ammazzò se stesso. I Siracusani, fattegli onoratissime esequie del publico, gli drizzarono un Tempio, come ad uno Dio. Questo avvenimento di Diocle, a testificazione di Diodoro, da alcuni viene applicato a Cha- lib. 13.
ronda, e tra questi è Valerio Massimo. Falsamente scrive Cosmo lib. 5. cap. 5.
Nepita nelle consuetudini di Catania, che questo Diocle fù Rè Proem.
de' Siracusani. Rilusse costui vicino alla Olimpiade novantesima, innanzi a Giesù nato quattrocento, e dodici anni. Abbiamo altri del medesimo nome, non però de' nostri.

MITHECO.

MItheco Siracusano, il quale nel Giulio Polluce pravamente è detto Mistheco, e pessimamente Misesso dal Buonfiglio nell'historia di Sicilia, fù Grammatico, Sofista, e Cuoco, lib. 1. part. 1.
scrisse un'opera delle vivande, della caccia, e molte altre cose: veggasi Suida, Platone, Aristide, & altri. Ciò che debbiamo dire Gorg. orat. Plat.
di lui, ci viene riferito da Massimo Tirio nel settimo Discorso, che intieramente m'è paruto quì soggiungere.

Spartam olim veniebat Syracusanus quidam Sophista, qui neque elegantiam dicendi habebat, nec in ulla disciplinarum liberalium parte versabatur, sed tota Syracusij hujus Sophistæ ars, in ipsa actione, & quidem tali, quæ cum usu quotidiano, & voluptate conjuncta esset, petebatur. Obsonia quippe, ciboſq; eleganter præparabat, varijſq; condimentis aptè, concinnèq; compositis admotos, gratioresq; quàm per se erant, efficiebat, ut propemodum non minus esset apud Græcos cele-

Mitheco. *celebre in hac arte Mithæci nomen, quàm in ſtatuaria Phidiæ. Spartam ergo ſe contulit bonus ille vir, quo tempore reliquis adhuc urbibus imperabat, nobilemq; illam potentiam ſuam integram ſervabat, idq; artis ſuæ fiducia, quam gratiſſimam illis futuram judicabat: quæ ſpes eum vehementer fruſtrata eſt; Magiſtratus namque Lacedæmonius, ſtatim ad ſe vocavit hominem, juſſitque, finibus ſuis excederet, aliamque in terram, populumque eum, cui & voluptatem artis ſuæ, & uſum commendare poſſet, ſe conferret: ſe enim ſtatuiſſe, ſi quo condimento cives egerent, ut non aliunde id, quàm à labore ſumerent, ideoque neceſſario tantùm cibo, non artificioſo opus eſſe; quippe cùm in nutriendis corporibus, nullis illecebris, ſed potius ſimplicitate quadam victus utercntur, quæ exiſtimabant non magis condimenta requirere, quàm leonum corpora. ita Mithæcus cum arte ſua, Spartam exceſſit; nec tamen minus propterea reliquis Græcis acceptus fuit, qui pro voluptatis ſuæ ſtudio, ſinguli eum amplexi ſunt, non pro auſteritate Lacedæmoniorum rejecerunt.*

Adag. In materia di lui ne và attorno un Proverbio, citato da Paulo Manutio. *Mithæcus cùm ſit, Agamemnonem ſimulat*: ſi applica a colui, ch'eſſendo povero, ſi vanta di gran ricchezze; ò pure s'intende di quell'ignorante, che appreſſo al popolo vuol'eſſere ſtimato per dotto. Non diſpiacerà di addurre una picciola memoria rimaſa degli ſcritti di Mitheco dell'opera, che *Opſartytico*, Varietà di vivande è detta: vien citata da Atheneo nel ſettimo *Tæniam cum exenteraveris, & caput amputaveris, abluito, i fruſtra dividito, caſeumque poſtea, & oleum effundito*. Viſſe qua nel medeſimo tempo del ſudetto Diocle.

DIONISIO MAGGIORE.

TRa i Principi, ch'eſtintà la libertà della Patria, quella ſott il loro dominio ridueſſero, uno è Dioniſio Siracuſano maggiore, il quale non meno delle lettere, che dell'imperio fù vago ſicchè convenevole coſa fia, che anch'egli in queſta opera trov luogo: e perche favelliamo di lui non come di Principe, ma come di profeſſore di lettere, toccheremo brevemente le azioni ſue rimettendo i lettori a ſodisfarſene a pieno in Diodoro, Plutarco Atheneo, Polieno Macedonico, Gemiſto Plethone, e cento a tri. Ei fù figlio di Hermocrate huomo di baſſa condizione. Hella Diod. lib. 13. dio Beſantinoo nella Chreſtomathia, rapportato da Fotio nella Polib. lib. 5. Bibliotheca, lo chiama figlio d'un mulattiero. Atteſe alcun Gemiſt. lib. 1. tempo al meſtiero della penna, vivendo con le fatiche dello ſcr Iſocr. vere, e perciò Plutarco lo chiama povero. La grandezza di co Apoſ. ſtui fù pronoſticata prima con molti ſegni: la Madre di lui, eſſen do gravida di eſſo, ſi ſognò di aver partorito un picciol Satiro, che dagl' indovini fù interpretato per auviſo di ſomma potenz

così

così ancora quell'altro, quando ne' crini del cavallo, su'l quale egli cavalcava, si vide uno sciame d'api. Più notabile di tutti gli altri segni è quello della visione d' Himera, donna di nobil sangue, auvenuto in tempo, nel quale Dionisio vivea da huomo privato. A costei già vegliante, parve di ascendere in cielo, & andar vedendo le stanze di tutti gli Dei, dove si accorse, che un valoroso huomo di color biondo, e di aspetto lentiginoso stava legato con catene di ferro, posto sotto i piedi di Giove. Essa dimandato il Giovane, che l'avea guidata nel cielo, chi fosse colui, intese, che quegli dovea essere la rovina di Sicilia, e d'Italia; e quando fosse sciolto da' legami, distruggerebbe molte città. Tutto questo ella subito fè palese. Di là a tempo, Himera vedendo entrare nella Città con gran fasto Dionisio da lei prima non conosciuto, conobbe a' segni, ch'egli era quell'istesso, che veduto avea sotto i piedi di Giove: laonde cominciò a gridare, manifestando tutto quello, che avea veduto nel cielo. Dionisio saputa la cosa, diede ordine, che la Donna fusse uccisa. Vuol Plutarco, che Dionisio fia nato nel medesimo giorno, nel quale morì Euripide Poeta.

Dionisio maggiore.

Val. Mas. lib. 1. cap. 7.

lib. 8. simp.

Quando egli prese la Tirannide di Siracusa, era giovane in età di anni venticinque, il che secondo Dionisio Halicarnasseo avvenne l'anno terzo dell'Olimpiade novantesimaterza, dalla edificazione di Roma, come vuol Gellio, trecento quarantasette anni. gli apersero la porta all'imperio le sedizioni della Patria, e le guerre, che i Siracusani avevano con li Carthaginesi, contra i quali eletto Capitano, dimostrò somma diligenza, e giudicio, con tai modi però, che parea d'indirizzarsi alla occupazione della Tirannide. Egli fù d'animo bellicoso, avido di gloria, e fè segnalate prodezze di sua mano, onde ne riportò alcune ferite nella persona: ebbe molte guerre con diversi, e specialmente co' Carthaginesi, i quali più volte vinse, & alcuna volta ancora fù vinto. Voltò l'arme contra parecchie città di Sicilia, e di Calabria, delle quali n'ebbe illustri vittorie. Pretese di assaltar l'Epiro, perciò fè lega con gl'Illirij: si unì con li Spartani, a' quali mandò soccorso di soldati.

Cic. lib. 5 Tusc.

lib. 17.

Diod. lib. 15.

Diod. lib. 14.

Per lieve sospetto privò di vita molti amici, e tra gli altri un Giovanetto, ch'egli amava svisceratamente. Bandì Filisto suo famigliare, e valoroso Capitano, & anco Lettine suo fratello, con li quali dapoi si riconciliò. Bandì Dafneo, e Democrate nobilissimi cittadini. Fè appiccare Antifonte Poeta celebre, e Sofista: il medesimo castigo diede al Barbiero venutogli in sospetto per leggiere parole. Commise a Polli da Sparta, che uccidesse Platone venuto in Siracusa per correggere i costumi del Tiranno, overo il vendesse. Fù imputato di aver fatta morire la Madre col veleno, secondo Eliano, ma Plutarco vuole, che l'abbia strangolato. I sudetti disordini furon cagionati dal soverchio sospetto,

Diod. lib. 15.

Plut. in Dion

Fort. Alex.

Dionisio maggiore.

che in esso regnava. Menò la vita travagliata dalle insidie, non si fidò di nessuno, etiandio de' parenti. Fù huomo astutissimo, per
Cic.lib 5. Tusc. natura ingiusto, crudele, malvagio, & assassino, non solo con gli
Diod. lib. 15. huomini, ma ancora con gli Dei, de' quali ne spogliò i Tempij, e le Statue: nondimeno si mostrò liberale con gli amici, e specialmente co' soldati. Favorì i vagabondi, e coloro, ch'erano di licenziosa vita, per contrario abbracciò i seguaci delle virtù, e diè
Suid. loro soccorso di denari, tra' quali furono Eschine, Aristippo,
Elian. lib. 6. Helicone, Eudosso, Fetone, e molti altri.

Nella Olimpiade novantesima settima edificò in Sicilia la
Diod. lib. 15. Terra di Adrano, ch'oggi Aternò è nomata. Edificò la Città di Lisso nel golfo di Venetia. Fù ritrovatore della Catapulta, e delle galee di cinque ordini di remi, e trovò altre machine pertinenti alla espugnazione delle città. Attese al gioco della palla,
Cic.lib 5. Tusc. fù alieno dal riso, e dalla politezza del vestire. La prima volta si maritò con la figlia d'Hermocrate nobilissimo cittadino Siracusano, dopo la cui morte in un giorno prese due mogli, Aristomacha Siracusana, figliuola d'Hipparino, Donna chiarissima, e Dorida Locrese, la qual fù condotta in Siracusa con gran fasto, e splendidezza. Da ambedue n'ebbe figliuoli: gli nacquero da Ari-
Gemist. lib. 1. stomacha Nisco, che alcuni dicono Narseo, Hipparino, Sofrosina, & Aretha. Dorida gli partorì trè figliuoli, de' quali il maggiore fù Dionisio successore al padre nella Tirannide. Ebbe due fratelli, uno per nome Lettine, l'altro Thearide, & una sorella chiamata Thesta.

Morì nell'età di sessantatrè anni con felicità continua, perciochè non vide nessuna disgrazia di alcuno della sua famiglia. Re-
Diod. lib. 15. gnò anni trent'otto. Lasciò la mortal vita nell'Olimpiade centesimaterza, la quale negli anni dinanzi à Christo, si riscontra col trecento sessanta. L'esequie per ordine del figliuolo Dionisio successore nell'imperio furon celebrate con apparato regio.

Si leggono di lui sentenze, e detti argutissimi. Nel principio
Plut. Apof. della Tirannide Dionisio era consigliato dagli Amici a lasciare il principato, altramente sarebbe vinto, e morto: egli intanto veduto, che il cuoco in un tratto uccise un bue, rispose, *che non dovea spaventarsi per cagione d'una morte così breve, privandosi di sì*
Plut. Apof. *gran dominio.* Un'altra fiata, avendo udito, che suo figlio, il quale doveva a lui succedere nella Signoria, avea fatta violenza alla moglie di un'huomo onorato, messo in colera dell'atto, lo dimandò, se alcuna volta avea forse veduto una simile insolenza in persona sua; rispose il Giovane: *Voi non l'avete fatta, perchè non aveste il Padre Rè. Nè anco tu*, replicò Dionisio, *avrai il tuo figliuolo Rè, se perseverirai nelle medesime azioni.*

Dimandato da un suo famigliare, se stesse ozioso: *Non voglia*
Plut. *Dio*, diss'egli, *che ciò qualche volta mi avvenga*. Un giorno uden-

do

do cantare un sonatore di cetera famosissimo, gli promise di donargli un talento: nel seguente giorno il Sonatore ritornò a Dionisio per la promessa, a cui disse: *Hieri col tuo suono, e canzoni mi desti alquanto di diletto: all'incontro io con la speranza, che ti diedi, del talento, ti hò donato ancora qualche piacere: sicchè io ti hò ricompensato della medesima moneta.* *Dionisio maggiore.*

Entrò egli una volta nella camera del Figliuolo, e vedendo gran quantità di vasi di argento, e d'oro, gridò: *Tu non sei idoneo per governare, perciochè con tanti vasi, che da me hai ricevuti, non ti hai guadagnato nessuno amico.* Un Forastiero gli fè intendere, che avea negozio da trattare con esso lui privatamente, per insegnarli il modo, col quale si dovea guardare dalle insidie: Dionisio l'ammise alla sua presenza: il Forastiero accostatosi verso lui, gli disse: *Voglio, che tu mi dia un talento, acciochè appaja di avere udito da me gl'indicij degl'insidiatori.* Dionisio maravigliatosi dell' artificio dell'Huomo, fingendo di avere scoverto le insidie, gli donò il talento. Dicea, che gli amici accorti gli erano sospetti, perchè sapea, che avevano desiderio di dominare, e non di ubidire. Damocle adulatore di Dionisio predicava per tutto la magnificenza di lui, dicendo, che nel mondo non era huomo più felice di esso. Il Tiranno udito questo, fè porre Damocle in un letto tutto adornato di ricchi drappi di seta: si vedevano attorno alcune tavole piene di vasi d'argento, e d'oro, molti paggi pomposamente vistiti stavano pronti al servigio: v'era una mensa ripiena di vivande esquisitissime; la fraganza degli odori si facea sentire per tutto: sicchè Damocle si stimava felicissimo, però accortosi, che sopra il suo capo vi pendeva una spada ignuda sostenuta da un debil filo, conoscendo l'imminente pericolo, in che si trovava, pregò il Tiranno, che lo lasciasse andar via. Con questa dimostrazione Dionisio volle significare, quanto fosse pericolosa la sua vita, & anco quella de' Principi, la quale par felice a gli huomi privati. Plut. in Dion. Cic.lib.5.Tusc.

Venghiamo al negozio delle lettere: egli nō d'una sola professione si compiacque, ma di più. Fù tanto affezionato alla Medicina, e tanto vi attese, ch'ei medesimo medicava: facea l'ufficio del Chirurgo, tagliando, bruciando, & empiastrando. S'impiegò ancora con molto studio alla Musica. Volle aver nome d'historico, e scrisse qualche azione d'historia, ma vie più d'ogn'altra cosa, ebbe umore di comporre Tragedie, e non poche ne diede in luce, anzi s'invaghiva più di cotal Poesia, che dell'esser Principe. Suida afferma, ch'ei scrisse Comedie, & Atheneo cita di lui l'Adoni, e'l Legislatore, però Eliano par che dica l'opposito, scrivendo, ch'egli ebbe in odio la Comedia. Le compositioni di lui erano assai commendate dagli adulatori, e specialmente da Damocle. Elian.lib.11. Cic.lib.5.Tusc. Elian. lib.13. lib. 9. lib. 13.

Mandò in Grecia nelle Olimpiche i Musici, affinchè celebrasse- Diod.lib.14.

ro

Dionisio maggiore.

ro le Poesie di lui, e di questo ne diè special cura à Thearide suo fratello. Poscia negli Olimpici coloro recitando quei versi, per cagione dell'armonia trassero molti ad udire, tra' quali alcuni vi furono, che stimando quelle composizioni per inette, le schernirono: nè perciò Dionisio si ritenne dal far versi, anzi sparlava contra i riprensori, dicendo, ch'eglino per invidia tacciavano le Poesie di lui; & avea speranza, che in processo di tempo i medesimi biasmatori un giorno le commendarebbono. Dionisio nello scrivere i suoi Poemi si solea servire del calamajo d'Eschilo, Poeta Tragico eccellentissimo: allora egli parea d'esser pieno di certa divinità, che lo rendea gonfio, & insuperbito. Giovanni Stobeo nel sermone centesimoquinto della Prosperità, citando l'opera di Dionisio, che Leda s'intitola, ne adduce queste reliquie.

Lucian.

Nullus unquàm hominem mortalem beatum
Iudicet, antequam bene defunctum viderit;
Mortuum enim laudare tutum est.

Altre memorie si potrebbono addurre delle Poesie di lui: m'è piacciuto di recar questa solamente per esser grave, e sentenziosa.

DIONISIO MINORE.

IL Minor Dionisio tiranno di Siracusa, fù erede del Padre Dionisio non solo nella Signoria, ma ancora in gran parte de' vizij, e degli studj delle lettere. Meritò, che Platone venisse due volte in Siracusa, però egli non ne fè stima, e perchè fù da poco, & inabile a mantenersi tanto imperio, si tirò sopra la malevolenza de' Siracusani: perloche se ne andò a Locri, ove dimorò per lo spazio di sei anni, ma non potendo i Locresi le libidini, & insolenze di lui sofferire; furono costretti a ribellarsi, i quali presa la moglie detta Sofrosina, che gli era ancora sorella, e due figlie femine, prima gliele stuprarono, poi spogliatele ignude, le uccisero, e bruciarono, le cui ceneri gettarono nel mare: patì l'istessa morte un figliuol maschio grandicello. Dionisio scampato dal furore de' Locresi insieme con Apollocrate suo figliuolo, fè ritorno in Sicilia. Mentre era assente, Dione venuto dal Peloponneso occupò Siracusa, dopo la cui morte Dionisio ritornatovi, ricoverò Siracusa, e ne fù Signore per due anni, opprimendo i Siracusani con molte gravezze. Alla fine combattuto da Timoleonte Corinthio Capitano de' Siracusani, fù costretto di rendersegli, da cui fù confinato in Corinto nell'Olimpiade centesimanona avanti al nascimento del Redentore, quasi trecento anni, e quaranta. Ivi Dionisio facendo il Maestro della scuola, insegnava i fanciulli in una strada publica.

Elian. lib. 14.

Strab. lib. 6.

Plut. Poli.

Euseb. Chron.

Elian. lib. 6. 9.

Indi visse con tanta ignominia, e bassezza, che lordo, e mal vestito soggiornava di continuo nelle taverne, e ne' bordelli, con-

contraſtando per coſe menome con qualunque vil'huomo, & imitando il buffone. Tal'hora giunſe in tanta miſeria, che per donarſi il vitto, ſuonò i flauti, e'l tamburo, e dimandò la limoſina: donde ne derivò l'Adagio. *Dionyſius Corinthi*, il cui ſenſo cade ſopra colui, che da un'alta fortuna ritorna in eſtrema povertà. Filippo Rè di Macedonia volendolo ſchernire, lo richieſe, che gli diceſſe, in che tempo il Padre di lui attendeva a far verſi. Dioniſio gli riſpoſe: *Quando tu, ed io inſieme con quegli altri, che ſi tengono per beati, ſtiamo immerſi nelle ubbriachezze*. Al medeſimo Rè, che lo dimandava, perchè non aveſſe conſervato l'imperio laſciatogli dal Padre, diede riſpoſta. *Che il Padre gli havea laſciato molte coſe, ma non la fortuna.* Richieſto da un'altro, che di giovamento gli avea recato la Filoſofia, gli diſſe: *Queſto, ch'io ſapeſſi reſiſtere con fortezza all'auverſa fortuna*. In Corintho faſtiditoſi per le importunità di alcuni, proferì queſte parole: *O quanto beati ſon coloro, i quali furono infelici dalla fanciullezza.* Dimandato da Ariſtoſſeno muſico, qual'offeſa egli avea ricevuto da Platone, riſpoſe: *La Tirannide frà gli altri mali, che porta ſeco, il maggiore è quello, che neſſuno di coloro, i quali ſon tenuti per amici, è libero nel parlare; onde io per opra loro mi privai dell'amicizia di Platone.*

Dioniſio minore. Gemiſt. lib. 7. Elian. lib. 12. Plut. Apof. Stob. Ser. 112. Plut. in Timol.

Morì miſeramente, avendo tenuto la Tirannide anni dodici. Diodoro gli dà nome di poco accorto, e di huomo ſenza neſſuno artificio. Egli fù profondo bevitor di vino, laonde il ſoverchio bere gli fè divenire infermi gli occhi, in maniera, che non potea ſoſtenere lo ſplendore del Sole, e la luce. Narra Atheneo a relazione di Ariſtotele, ch'egli talvolta ſtette ubbriaco infino al novanteſimo giorno, dalla qual poltroneria ne contraſſe la graſſezza del corpo. Si moſtrò con gli adulatori piacevole, e fè ſcudo a quei, che avevano diſſipato le facoltà loro col giuoco, con la gola, e con altre balordaggini.

lib. 15. Elian. lib. 6. Giuſt. lib. 21. lib. 10. Athen. lib. 6.

Pure ſplendettero in lui alcune ſcintille di virtù: ebbe gran riguardo a' letterati, e fù loro favorevole: imparò la Filoſofia da Platone. Colui che fà i Cõmentarij ſopra Giuſtino, lo chiama diſcepolo erudito di Platone, ancorchè Gemiſto l'appelli huomo di groſſo ingegno, il che non s'intende quanto alle lettere, ma in altro. Oltre la Filoſofia, ch'egli appreſe dal più gran Filoſofo di quell'età, ſi eſercitò in diverſe altre ſcienze. Diede in iſcritto l'Epiſtole, come ne fà fede Suida, una delle quali fatta a Speuſippo vien citata nel duodecimo di Atheneo. Vuol'anco Suida, che abbia ſcritto i Commentarij ſopra le Poeſie d'Epicharmo. E ricordato ancora per oratore. Di più volle aver nome di Poeta, occupandoſi nella compoſizione de' verſi; ſicchè diede fuori un'opera in lode di Eſculapio.

Athen. lib. 6.

POLIDORO.

lib. 13. TRa i Giurisconsulti,& Interpreti delle leggi dal nostro Diodoro è ammesso Polidoro. L'Aretio adduce quest'huomo per legislatore Siracusano: io nol ritruovo specificatamente cittadino di Siracusa; ma percioche egli ridusse l'antiche leggi de' Siracusani in miglior forma, non fia sconvenevole affermare, che Siracusano esser possa. Scrive Diodoro, che i Siracusani non gli vollero dar nome di Legislatore, sicchè non doveva per tale citar lui l'Aretio. Visse al tempo del Rè Hierone Secondo, intorno all'Olimpiade centesima, e quarantesima, cioè, ducento, e dodici anni dinanzi alla venuta del Signore.

LEOGORA.

AMio parere deve porsi Leogora tra la schiera de' professori delle lettere, benchè una sola memoria, e poca si ritrovi di lui in Isidoro: egli così ne favella. ≺ *Diple peristhicon. Hanc primus Leogoras Syracusanus posuit Homericis versibus ad separationẽ Olympi à cælo*. Atheneo vuole, che Leogora da' Comici sia stato notato per huomo goloso, ma dubitiamo, se intenda del Siracusano, ò di alcun'altro. Il tempo, nel quale costui sia vissuto, è incerto, come anco de' seguenti.

lib. 1. cap. 20. Orig.

lib. 9.

HERACLIDI.

lib. 2. 12. 13. LEggonsi due Heraclidi in Atheneo, ambi Siracusani, & ambi ancora Scrittori d'una istessa materia, cioè, dell'Apparato de' cibi: dell'uno se ne ricorda medesimamente Polluce. Di più l'uno di essi scrisse de' sodi costumi, & usanze degli Antichi Heraclide Lembo historico, e Siciliano, è diverso da' sudetti due.

lib. 6. cap. 10.

THEODORO.

Descr. Sicil. lib. 14. THeodoro pose in iscritto le cose di guerra, non sò, se per vi d'historia, ò di auvertimenti. Leandro Alberti lo chiama Oratore. De' venti del medesimo nome, che diversi adduce Laertio, questo nostro Siracusano è riportato l'ottavo: niente altro ritroviamo di lui.

DIODORO.

NEl numero di quegli Autori, de' quali si valse Plinio nell' historia naturale, appresso al medesimo ritruovo Diodoro Siracusano, però non hò potuto ancora cavare, che cosa egli abbia scritto. Malamente scrive il Gesnero, confondendo Diodoro Siracusano col Siciliano historico, il quale, com'è notissimo, fù di Agira. In materia di costui non ci souviene altro ricordo, col quale ponghiamo fine alle notizie degli huomini segnalati per lettere. Seguiremo appresso le memorie di coloro, che alle Siracusane chiarezze appartengono. lib. 1. Bibl.

HEROICO.

GELONE.

Eliac. PAUSANIA poco ſaldamente hà ſcritto intorno alle memorie di Gelone Rè de' Siracuſani in quel luogo, dove parla del cocchio di Gelone Siciliano, il quale non attribuiſce a Gelone Rè, ma ad un'altro Gelone, huomo privato, al cui parere ſubito ſi ſottoſcrive Don Vincenzo Mirabella nelle Medaglie. Accreſce l'error ſuo Pauſania con un'altro, mentre riprende coloro, i quali prima di lui affermando il vero, dicevano, che quel cocchio era ſtato dedicato dal Rè Gelone. Le parole di Pauſania in tal ſentimento ſono interpretate. *Quæ verò ad Gelonis currum ſpectant, non longè diſſidentia mihi videri ſolent ab ijs, quæ alij ante me prodidere; ajunt enim currum illum Gelonis, qui in Sicilia tyrannidem obtinuit, donum fuiſſe; & ſane teſtatur inſcriptio Gelonem Dinomenis filium Geloum dedicaſſe. At enim vicit hic Gelon, de quo nunc ſermo eſt, Olympiade tertia ſupra ſeptuageſimam, cum Syracuſis Gelon tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis ſeptuageſimæ ſecundæ anno ſecundo, quo itidem anno ſummæ rerum præfuit apud Athenienſes Hybrilides, qua ſcilicet Olympiade victor diſceſſit ſtadio Tiſicrates Crotoniata, Syracuſanum ſe certè Gelon renunciandum, non Geloum curaſſet. Credi igitur facilè poteſt privatum hominem hunc Gelonem fuiſſe, cujus Pater Tyranni patri ipſe Tyranno cognomen fuerit. Glaucius quidem Ægineta & currum, & ſtatuam Gelonis fecit.* In quello s'inganna Pauſania, quando dice, che il Rè Gelone preſe la Signoria di Siracuſa l'anno ſecondo dell'Olimpiade ſettanteſima ſeconda, perchè in queſto anno medeſimo egli ottenne il principato di Gela, e non di Siracuſa, il che proviamo con l'autorità di Dioniſio Halicarnaſſeo, il quale così ragiona nel ſettimo libro. *In Siciliam autem miſſi ſunt P. Valerius, & L. Geganius, alter Poplicolæ filius, alter Geganij Conſulis frater, & inter hos eminentiſſimus Gelo Dinomenis filius, qui recens tùm in Hippocratis fratris ſui dominationem ſucceſſerat, non Dionyſius Syracuſanus ut Licinius ſcribit, & Gellius, alijq; aliquot Romani hiſtorici nu-*

Tau. 12. Med. 2.

lib. 6.

Ant. Rom.

la

la temporum ratione habita, ut res ipsa indicat, sed temere quod in mentem venerat, affirmato, nam hæc legatio in Siciliam enavigavit secundo anno septuagesimæ secundæ Olympiadis principe Athenis Hybrilide, elapsis post multos reges annis decem, ut & hi, & alij ferè omnes scriptores uno consensu produnt. At Dionysius senior anno post hæc quinto, & octogesimo Syracusis invasit tyrannidem Olympiade nonagesimatertia anno tertio Principe Athenis Callia, qui successit Antigeni. Che Gelone nell'anno secondo della Olimpiade settantesimaseconda per nessuna ragione abbia potuto prender l'imperio di Siracusa contra Pausania, ce ne chiarisce Diodoro nell'undecimo libro, il quale secondo la traduzione di Lorenzo Rhodomano, afferma, che Gelone tenne la Signoria di Siracusa sei anni, secondo l'interpretazione dell'Anonimo: ma di Francesco Baldellio sette anni, e questa è la più retta, poichè l'istesso afferma Aristotele nella Politica. Il medesimo Diodoro pone la morte di Gelone l'anno terzo dell'Olimpiade settantesima quinta: di questo tempo se si tolgano sette anni, ne' quali durò il principato di lui in Siracusa, ritroveremo, ch'egli entrò nell'imperio di Siracusa l'anno primo della Olimpiade settantesima quarta, e non l'anno secondo della Olimpiade settantesimaseconda, nel quale, come scrive l'Halicarnasseo, Gelone prese il dominio di Gela: sicchè dicendo Pausania, che Gelone, il quale dedicò la carretta, fù vincitore nella Olimpiade settantesimaterza, nella quale non avea egli ancora ottenuto il principato di Siracusa, si fà chiarissimo, ch'egli non Siracusano chiamar si dovea, ma Geloo. Dunque Gelone figliuol di Dinomene, di cui parla Pausania, è il medesimo, che Gelone tiranno di Gela, il qual poscia regnò in Siracusa, e non un'altro Gelone, huomo di privata fortuna, detto per cognome Tiranno. Si auvertisce, che l'Halicarnasseo, ò più tosto il Traduttore, ò Trascrittore di lui erra, mentre afferma, che Gelone fù fratello d'Hippocrate Signor di Gela, il quale non ebbe nessuna parentela con esso lui. Il Mirabella nelle Medaglie portando la dichiarazione d'una medaglia, che hà quella iscrizione ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, vi dona l'intelligenza di Gelone Siracusano: l'interpretazione altrimenti passa, perchè vuol dire *Di Gelone de' Siracusani*, overo *Di Gelone*, e separatamente *de' Siracusani*, accennandosi Gelone come capo, & i Siracusani, come Republica. Il senso di Gelone Siracusano in voci Greche sarebbe ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ. Et acciochè i falli del Mirabella s'ugualino al numero delle parole, egli adduce la medesima iscrizione al rovescio col capo in giù, e co' piedi in sù ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΩΝΟΣ, a mente di lui *Del Siracusano Gelone.*

Gelone.

lib. 5. cap. 12.

Thau. 12. Med.

HIERONE PRIMO.

LEggo contrarietà in Diodoro, & Eliano de' coſtumi del Rè Hierone maggiore. Diodoro nell'undecimo così ne parla. *Hieron Geloni ſucceſſit haud quaquam pari natura, vel ſimili regendi prudentia, quippe qui flagrabat avaritia animus alioquin ferox, & ad vim paratus, atque à puritate, & honeſto alienus.* Altramente
lib. 9. Eliano. *Hieronem Syracuſanum ferunt Græcorum ſtudioſiſſimum fuiſſe, plurimum rerum cognitionem feciſſe, adeòque ad liberalitatem proclivem, ut ipſe propior eſſet ad largiendum, quàm petentes ad accipiendum.* Però non ſarà difficile di conciliare le opinioni dell'uno, e dell'altro, ſe diciamo, che Hierone nel principio del governo ſi moſtrò macchiato de' ſudetti vizij, i quali poi in proceſſo di tempo correſſe con la forza della virtù. Dice ancora Eliano, che Hierone prima fù rozzo, e goffo, e'l più ignorante di tutti, ma poi ch'egli caſcò infermo, divenne il più dotto di ciaſcheduno.

Hier. Riferiſce Senofonte, che una fiata Simonide Poeta diſſe a Hierone eſſer migliore la vita de' Rè, che de' privati, poichè quelli ſi adempiſcono tutti i piaceri, che lor vengono in mente: a cui Hierone riſpoſe in contrario, eſſer migliore la vita de' privati, che quella de' Principi, nel che grandemente s'inganna il
lib. 4. cap. 3. dec. 2. Fazello, mentre adduce la ſopradetta ſentenza a nome di Hierone il giovane, e quel che mi cagiona immenſa maraviglia è, che ne porta in teſtimonio l'iſteſso Senofonte, il quale per iſpazio di cento, e più anni viſſe prima del naſcimento di Hierone minore.

DIONISIO PADRE.

lib. 2. PArmi, che ſogni, o vaneggi Franceſco Patricio nella Poetica, mentre favella, che Dioniſio maggiore fù il ſecondo che ſcriſſe coſe di Poeſia dopo Democrito. Intorno alla morte di lui vi è qualche controverſia. Giuſtino nel venteſimo libro narra ch'egli fù ammazzato da' ſuoi. Cicerone gli è contrario, perchè nel terzo della Natura degli Dei, racconta, che morì tranquillamente nel proprio letto, condotto dapoi nel rogo di Timpanide.
lib. 15. Diodoro par, che ſi accoſti a Cicerone, dicendo, che Dioniſio avea compoſto una Tragedia, la qual volle, che ſi recitaſſe nelle feſte Bacchanali, che allora ſi facevano nella Città di Athene. Dall'approvazione di eſſa riuſcitone vincitore, onorò con gran premij un certo Muſico, il quale fù il primo, che gli recò l'avviſo della vittoria, ſicchè per la ſoverchia allegrezza offerſe molti ſacrificij a gli Dei, & apparecchiò ſplendidiſſimi conviti a gli amici, onde troppo compiacendoſi del bere, cadde infermo, e
lib. 7. cap. 53. moriſſi. Quindi è, che Plinio, & altri ſcrivono, che Dioniſio riceven-

vendo

vendo il nuncio della sua vittoriosa Tragedia, per l'immenso gaudio morì da subito. Diodoro in confermazione del suo parere riferisce, che Dionisio avendo inteso dall'Oracolo, che allora egli dovea lasciare questa vita presente, quando vincerebbe coloro, i quali fossero di lui migliori, nelle guerre temporeggiava con destrezza con li Carthaginesi, a' quali riferiva il senso dell'Oracolo, dubitando d'esser giunto al fine de' suoi giorni, qual'hora distruggesse affatto i Carthaginesi, ch'ei più potenti riputava: ma Diodoro intende il detto dell'Oracolo per li Poeti, e non per li Carthaginesi, cioè, che a Dionisio mancherebbe la vita, quando egli fosse per vincere i Poeti, i quali nelle Poetiche composizioni senza dubio erano di esso migliori. Plutarco in Dione pure vi si accompagna, volendo, che Dionisio essendo infermo, i medici per far cosa grata al successore, diedero a colui una bevanda, che cagionandogli molto sonno, e togliendoli i sentimenti, lo privarono della vita. Discacciamo dunque l'opinione di Giustino, come falsa. *Dionisio Padre.*

DIONISIO FIGLIO.

INtorno alle notizie del minor Dionisio si offerisce una difficoltà, la qual proviene dalla narrazione di Plutarco in Timoleonte, e da Gemisto Plethone nel primo libro dell'historia de' Greci. Questi Autori scrivono, che Platone non vide Dionisio minore in istato privato, perchè era morto poco prima; però par l'opposito con l'autorità dell'istesso Platone, il quale nell' Epistola settima, ch'egli scrive a gli amici di Dione già morto, così favella. *Dionysius quidem non obtemperans consilijs meis vivit etiam nunc non honestè*. Dalle sudette parole mostra di accennare la vil maniera di vivere, che tenea Dionisio essendo in Corintho. Primieramente faremo considerazione al tempo, nel quale Dionisio fù cacciato in Corintho, la qual cosa, come s'è detto di sopra nel Misto, & ora aggiungo a relazione di Diodoro, avvenne nell'Olimpiade centesima nona: la morte di Platone per testimonianza di Laertio accadde l'anno quarto dell'Olimpiade centesima ottava, sicchè siamo certi, che Platone non vide l'ultimo esterminio di Dionisio. Quel che dice Platone della disonesta vita di lui, non s'intende di quel tempo, ch'egli visse in Corintho, ma prima; ed è notissimo, che la vita di Dionisio, ò ch'egli fusse in Siracusa, ò in Locri, ò altrove, fù menata con assidue lussurie, e disonestà. lib. 3.

PO-

POLISSENO.

LOrenzo Rhodomano, il quale nuovamente hà posto in luce Diodoro Siciliano Grecolatino, traducendo trè luoghi di esso del libro decimoquarto, porta in tutti trè Polisseno suocero di Dionisio maggiore. L'istessa intelligenza vi dà Francesco Baldellio: ma colui, che fà la Tavola dell'opera nel medesimo, ò che sia l'istesso Rhodomano, ò altri, adduce Polisseno per genero del detto Dionisio. Che costoro abbiano preso errore, il medesimo Diodoro lo dimostra, il qual dice, che Polisseno fù marito della sorella di Dionisio: le parole di lui nel decimoterzo suonano in questo senso, *Dionysius ergo statim Hermocratis, qui res Athenienſium in Sicilia extremè afflixit, filiam matrimonio sibi junxit, germanamque suam Polyxeno, qui Hermocratis uxoris frater erat, elocavit.* Sicchè Polisseno con doppia parentela fù congiunto a Dionisio. Che il Rhodomano, e gli altri si siano abbagliati, n'è cagione la parola Greca, la quale in Diodoro si legge κηδεστὴς *Chedestes*, questa, come chiaramente ne scrive Henrico Stefano nel suo Tesoro, appresso a' Greci significa *l'Affine*, perciò alcune fiate dinota il suocero, talvolta il genero, & anco il fratello della moglie, e parimente colui, che hà per moglie la sorella di alcuno, il che egli prova con autorità di Demosthene, di Suida, e di altri. Gl' Interpreti dovettero por mente alla ragione della historia, applicandovi poscia il senso retto. Il Mirabella nelle Medaglie inciampa in maggior fallo, perchè afferma, che Polisseno fù fratello d'Hermocrate, essendo chiaro per l'autorità di Diodoro citata di sopra, ch'ei fù fratello della moglie di esso Hermocrate.

Tau. 12. Med. 31.

ARISTOMACHA. ARETHA.

DIodoro, Plutarco, Gemisto Plethone, Laertio, Valerio Massimo, Suida, e mille altri Autori di commun parere scrivono, che Aristomacha fù moglie di Dionisio maggiore, figlia d' Hipparino, e sorella di Dione, e che Aretha fù figlia de' sudetti Dionisio, & Aristomacha, collocata in matrimonio al detto Dione suo zio: però Eliano discrepando da tutti, e dalla verità, racconta, che Aretha fù sorella di Dionisio maggiore; e per contrario Aristomacha fù moglie di Dione. Intorno a ciò potrei dire, che colui, il quale trascrisse il testo Greco d'Eliano, ò l'Interprete di lui, abbia svoltato l'ordine dell'historia, se l'istesso Eliano non approvasse di nuovo l'errore, aggiungendovi, che Aristeneta fù moglie di Dionisio maggiore, figlia d'Hipparino, e sorella di Dione, della quale Aristeneta io non truovo, che altri ne faccia memoria. Di più Eliano discostandosi dal diritto, dice, che Aristo-

lib. 2. lib. 13. lib. 12.

macha

macha fù data in moglie a Policrate da Dionisio minore, però costei non fù Aristomacha, ma Aretha, la qual fù maritata con Timocrate, così scrive Plutarco nella vita di Dione, Gemisto, & altri. *Aristomacha. Aretha.*

CALLIPPO.

SI raccoglie da Platone, Diodoro, Plutarco, e da molti altri, che Callippo, ò Calippo fù l'uccisore di Dione Siracusano; però Emilio Probo, ò Cornelio Nepote nella vita di Dione (quell'opera si attribuisce all'uno, & all'altro Scrittore) in vece di Callippo rapporta Callicrate. Di più Diodoro nel decimosesto dice, che Callippo fù Siracusano, e ragiona in questo modo. *In Sicilia Leptines, & Callippus Syracusani copijs militaribus instructi Rhegium, quod à Dionysij tyranni junioris præsidio adhuc tenebatur, oppugnant.* L'Interprete è Lorenzo Rhodomano, e pure Angelo Cospo vi dona il medesimo senso. Per contrario Plutarco in Dione, Atheneo, Platone, e tutti gli altri scrivono, ch'egli fù Atheniese, laonde posso giudicare, che forse il testo di Diodoro sia scorretto, che in vece di *Syracusani* peraventura voglia dire *Syracusanis*, riferendosi la voce à *Copijs*, non à *Leptines*, & *Callippus*, e maggiormente, perchè l'esercito guidato da Lettine, e Callippo contra Rheggio uscì di Siracusa. Qui non è da tacere il fallo di Suida, il qual riferisce, che Callippo fù ammazzato in Siracusa, perchè Plutarco nella vita di Dione, col quale tutti gli altri Scrittori convengono, & anco l'istesso filo dell'historia, mostra, ch'egli fù ucciso in Rheggio. lib. 11. Epist. 7.

TIMOLEONTE.

NOn è saldo quello scritto del Maurolico nel Compendio dell'historia di Sicilia, nel quale si hà, che Timoleonte Capitano de' Siracusani per avere estirpato i Tiranni da tutta Sicilia fù in molta stima appresso Agesilao, Epaminonda, e Pelopida chiarissimi Capitani de' Greci: le parole di lui son le seguenti. *Sic Tyrannis tota Sicilia extirpatis libertatem Insulæ, cultumque frequentiorem Dux Corinthius* (intende Timoleonte) *reddidit, per quæ nomen immortalitatis adeptus, à summis viris Agesilao, Epaminonda, & Pelopida magnoperè colebatur.* Egli invero fù poco avveduto nella supputazione de' tempi, perchè Agesilao, Epaminonda, e Pelopida eran morti molti anni prima, che passasse in Sicilia Timoleonte, il che si rende manifestissimo per l'autorità di Diodoro, il quale fà menzione della morte de' trè sudetti nella Olimpiade centesimaquarta, e della venuta di Timoleonte in Sicilia nell'Olimpiade centesima ottava. S'è ingannato il Maurolico dalle parole di Plutarco, le quali son queste in Timoleonte. lib. 2. lib. 15.

Timoleonte. *Cùm igitur multi, & magni viri ex Græcis, qui rerum gestarum splendore illustres erant, hujus (Timoleontis) tempore florerent, inter quos Timotheus, & Agesilaus, & Pelopidas, necnon Epaminondas, quem præcipuè Timoleon sibi imitandum proponebat, res eorum gestæ splendorem violentia, & laboribus permistum habuerunt.* Non dice Plutarco, che costoro ammiravano, ò lodavano le azioni di Timoleonte, ma che nel tempo di lui furon chiari, il che s'intende pria, che Timoleonte passasse in Sicilia; perciò siegue, che Timoleonte fra gli altri Capitani propose d'imitare Epaminonda, il quale non vivea nel tempo, che Timoleonte era in Sicilia, ma prima, sicchè le opere di Epaminonda gli erano note da quel tempo, ch'egli dimorava in Corintho.

AGATHOCLE.

lib. 6. cap. 3. dec. 1. TOmaso Fazello affinchè desse gloria a Sciacca sua Patria, afferma, che Agathocle Rè de' Siracusani nacque in Sciacca, il che vuol provare dal decimonono libro di Diodoro: e perchè questa Città dagli Antichi è nomata *Therme*, come anche l'altra, ch'era vicina ad Himera, detta oggi Termini, vuole il Fazello, che ivi Diodoro intenda di Sciacca, e vi aggiunge questa ragione, che allora Therme di Sciacca ubidiva all'imperio de' Carthaginesi. Questa opinione è seguita ancora da Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia; però io dico altramente. Prima dono per cosa dubia, che in Diodoro si deva intendere per Therme di Sciacca, anzi l'intelligenza inclina più a Therme d'Himera, e ciò con prova del medesimo Diodoro, perchè nel ventesimo libro egli afferma, che Therme d'Himera era soggetta al dominio de' Carthaginesi. Queste son le parole dell'Historico.

Cap. 17.

Recens depugnatum fuerat, cùm Agathocles in Sicilia Selinuntem appulit, & statim Heracleotas, qui libertatem urbi reddiderant, jugum subire iterum coegit, & in alteram Insulæ partem inde progressus Thermitas, quorum urbs Carthaginensium præsidio tenebatur, subegit, dataque fide missos fecit; tùm expugnato Cephalœdio Leptinen præfecit.

Mostra l'Historico, che Agathocle dalla marina di Mezzogiorno, dove era Heraclea, e presso a quella Therme di Sciacca, se ne passò a Therme d'Himera nel lito di Tramontana; perciò dice Diodoro *in alteram Insulæ partem*, d'onde commodamente fù mandato Lettine a combatter Cefalù. Dico di più, che Therme d'Himera dal principio del suo nascimento fù del dominio de' Carthaginesi specialmente, perchè essi ne furono i fondatori, apparisce dal decimoterzo di Diodoro. *Dū Athenis summū gerit magistratum Antigenes, Carthaginenses numerosum denuo exercitum cogunt, & in hoc omni studio toti sunt, ut omnes Siciliæ urbes servitutis jugo subjiciant.*

jiciant. Antequam verò copias in Insulam transportassent, volonum ex civibus, alijsq; Afris delectu habito, novam ad ipsas calidas aquas in Sicilia urbem condunt, quam Thermas vocant. L'istesso viene approvato da Cicerone in questa maniera. *Oppidum Himeram Carthaginenses quondam cæperant.* E poco appresso. *Himera deleta, quos belli calamitas reliquos fecerat, ij se Thermis collocarant in ejusdem agri finibus, neque longè ab oppido antiquo.* Ciò dichiarato non v'è maggiore ragione, che dimostri Agathocle esser nato più tosto in Therme di Sciacca, che in Therme d'Himera: la circostanza, che chiacchiera il Fazello del fiume Lico, non è toccata da Diodoro, nè da altri. *Agathocle.* lib. 2. Verr.

All'incontro conjetture vi sono, che Agathocle più tosto sia cittadino di Therme d'Himera, che di Therme di Sciacca; perchè Carcino Padre di Agathocle essendo stato bandito da Rheggio di Calabria sua patria, con maggiore opportunità potè ricoverarsi in Therme d'Himera, luogo più vicino al suo rifugio, che non è Therme di Sciacca. Vi aggiungo esser costume de' Banditi, che ricorrano volontieri alle nuove abitazioni, dove da' Signori di quelle sono abbracciati, e difesi, affinchè si accresca la terra di abitanti. Therme d'Himera fù edificata intorno al terzo anno dell'Olimpiade novantesimaterza, però la venuta di Carcino padre di Agathocle accadde quasi nel quarto anno dell'Olimpiade novantesimaquinta, come si raccoglie dal decimoterzo, e decimonono libro di Diodoro. Conchiudo, che secondo il mio parere quel senso di quelle parole in Diodoro. *Carcinus Rheginus è patria relegatus Thermis Siciliæ habitabat, quæ urbs Carthaginensibus erat subiecta*, si deve attribuire più tosto a Therme d'Himera, che a Therme di Sciacca. lib. 19.

Della morte del Rè Agathocle così scrive Fazello nella Deca seconda. *Ubi ratus ira Vulcani* (si tratta d'Agathocle) *naufragium sibi obvenisse, quo eum placaret, sponte in ignem præcipitatus, vivus (ut Diodorus scribit) combustus est.* Il Maurolico si conforma nella medesima sentenza. *Quòd autem Æoli, Vulcani templa deprædatus naufragium passus inde in ignem sponte iniectus interierit, (ut Diodorus perhibet) non sit verisimile.* In certo modo il Maurolico taccia Diodoro di falsità, come ancora Giuseppe Buonfiglio, il quale trascrivendo dal Maurolico, favella in tal forma. *Ma ciò che scrive Diodoro d'Agathocle, ch'egli avesse naufragato, e scampato dalle acque, s'avesse buttato nel fuoco per avere spogliato, e profanato il tempio di Vulcano, nõ ci par verisimile.* Il medesimo afferma il Mirabella nella trentesimaquinta Medaglia. Però io con molta mia maraviglia non ritruovo in Diodoro tal memoria, ei nondimeno accenna la morte di Agathocle, ma non di quella maniera, come diconó i sopracitati Scrittori, cioè, che quel Rè abbia bruciato vivo se stesso: ecco il testo di Diodoro. lib. 4. cap. 1. lib. 2. hist. Sic. lib. 2. part. 1. lib. 20.

In

Agathocle. *In Sicilia Agathocles Lyparæos pace fruentes ex improviſo adortus, quinquaginta argenti talenta, ne minima quidem laceſſitus injuria exegit ; quo quidem tempore à multis pro divino habitum , quod jam dicetur , cum in nefarium ſcelus evidentiſſimo argumento ſit animadverſum. Orabant tunc Lyparenſes, ut ad ſolutionem pecuniæ, quæ ſummæ deerat , tempus ſibi concederetur , negantes unquam ſe hactenus ſacris donarijs abuſos . Sed Agathocles pecuniam in Prytanæo repoſitam , cujus pars Æoli , pars Vulcani inſcriptionem habebat , illos dare coegit, nactuſque protinus inde ſolvit. Is ergo, qui ventos in poteſtate habere illis in locis dicitur,in prima ſtatim navigatione de illo pœnas ſumpſiſſe multis eſt viſus . Vulcanus autem ſub interitum communicato cum igni numine fervidis carbonibus vivum uſtulans, conveniens impietati ſupplicium in Patria Tyranno inflixit ; nam ejuſdem voluntatis, juſtitiæq; fuit, quod ab illis , qui parentes ad Ætnæ radices ſervabant, abſtinuit, & quod in impios erga numen vim ſuam exercuit. At quod de Agathoclis exitu dictum eſt,cum ad conveniens inde tempus delati fuerimus ,eventus confirmabit.*

La ſudetta hiſtoria è rapportata da Franceſco Baldellio Traduttore con l'iſteſſa diligenza. Indi più apertamente ſpiega Diodoro la morte di eſſo Agathocle negli avanzi del venteſimoprimo libro . *Rex Agathocles , ubi longo tempore pacem cum Carthaginenſibus coluiſſet , magnos tandem navalium copiarum apparatus faciebat . Iterum namque caſtra in Lybiam tranſportare , navibuſque frumenti ex Sardinia , & Sicilia exportationem Pœnis intercludere animo ſuo propoſuerat . Superiori enim per Africam bello maris imperium adepti Carthaginenſes patriam è periculis in tutum collocarant. Etſi autem naves habebat Agathocles omni inſtructas copia , biſcentum quadriremes, & hexeres , ad finem tamen quod moliebatur , non perduxit. His de cauſis Ægeſtanus quidam genere Mænon apud illum erat , qui excidio Patriæ captus in ſervitium Regis ob formæ elegantiam adſcitus erat . Et ad tempus quidem perplacere ſibi conditionem ſimulabat , adeò ut unus ex armatis , & amicis Regis numeraretur . Sed quia ob Patriæ calamitatem , ſuique propudioſam dehoneſtationem clam Principi infenſus erat , ultionis de illo ſumendæ tempus arripuit. Rex enim jam ſenio affectus ſubſidiales copias Archagato commiſerat . Is Archagati in Lybia mactati filius erat , atque ita Regis Agathoclis nepos virili ſtrenuitate , audaciaque generoſi animi longè cæteros ex delectu ſupergrediens . Qui cum circa Aetnam caſtra haberet,Rex ad ſucceſſionem Regni filium Agathoclem provehere cupiens, primùm Syracuſanis adoleſcentem commendat,& hunc imperij ſucceſſorem relicturum ſe denunciat. Poſtea in caſtra illum mittit,ſcriptiſque ad Archagatum literis terreſtres , & nauticas ei copias tradere jubet . Quare in alium devolui regnum videns Archagatus utrique inſidias tendit . Ad Mænonem enim Ageſtanum miſſo nuncio , ut Regem veneno tollat , perſuadet , ipſeque ſacris in Inſula quadam celebratis,*

bratis, cùm Agathoclem navigio illuc dilatum epulo excepiſſet, noctu inebriatum jugulat. Cumq; ejus cadaver in mare dejectum ad terram fluctus expuliſſet, agnitum id incolæ Syracuſas retulerunt. Cum autem Rex in more haberet, ut ſemper à cœna dentes repurgaſſet, compotatione tùm deſurgens ſcalprum expetebat. Tùm Mæno putrefaciente veneno illitum hoc ei tradebat, qui operoſius per errorem illo utens carnem dentibus circumjectam undique contingebat. Unde primum continuæ ægritudines exortæ, & cruciatus in dies vehementiores. Deinde immedicabilis putredo undique dentes complexa. Morti ergo proximus populo in concionem advocato impietatem Archagati accuſare, & multitudinem ad vindictam de illo ſumendam incitare, Democratiam populo ſe jam reſtituturum confirmans. Poſt hæc extremè jam afflictum in rogo depoſuit Oxythemis à rege Demetrio pridem miſſus, & ſpirantem adhuc cremavit, tum propter mali ex putrefactione inſolentiam vocem edere non valeret. Ita Agathocles, cum plurimas, diverſiſſimaſq: cædes imperij ſui tempore edidiſſet, & crudelitati in ſuæ gentis homines impietatem in Deos accumulaſſet, dignum ſceleribus exitum vitæ exhibuit, poſtquàm duodetriginta annos in principatu, ſeptuaginta duos in vita exegerat, ut Timæus Syracuſanus refert, & Callias etiam ipſe Syracuſius viginti duorum librorum author. Antander præterea Agathoclis frater, qui etiam hiſtorias ſcripſit. Agathocle.

Da' ſopradetti ſcritti è chiariſſimo, che Agathocle morì di veleno, e non è vero, ch'egli buttò ſe ſteſſo nel fuoco, ma vi fù gettato da un'altro, benchè non ancor morto, però quaſi privo di ſentimento. Nè Trogo intorno alla morte di Agathocle ſcrive diverſamente da Diodoro, come non rettamente afferma il Fazello, perchè il morbo, che con umori corrotti ſi ſparſe per tutti i nervi, e per le vene di eſſo, ebbe origine dalla forza del veleno, nè anco queſto tace Diodoro, come ſcorger ſi puote dalle memorie di ſopra addotte. Dico ancora, che per la medeſima ragione Luciano ne' Macrobij non è contrario a Diodoro, mentre dice, che Agathocle morì di morte naturale.

HIERONE SECONDO.

VUol Giuſtino, che il padre del Secondo Hierone Rè de' Siracuſani ſia ſtato detto per nome Hieroclito. Pauſania con alquanta variazione lo chiama Hierocle. Di più ſcrive Giuſtino, che Hierone nelle fanciullezza, mentre imparava nella ſcuola, comparve repentinamente un lupo, e gli rubbò il libro, il qual caſo da altri ſi attribuiſce al Rè Gelone. Livio, e Polibio dicono, che Hierone morì d'infermità, alla cui ſentenza come vera io aderiſco. Per contrario Pauſania racconta, ch'egli fù ammazzato da Dinomene Siracuſano, ch'è favola eſpreſſa. lib. 23. lib. 6. lib. 24. lib. 6.

VARIO.

LIGDAMO.

CHIARI, & illuſtri ſon rapportati dagli Scrittori coloro, che ne' Giuochi di Grecia cotanto celebrati dagli Antichi acquiſtarono vittoria. Si annoverano tra eſſi alcuni Siracuſani, fra' quali il primo per antichità, e per gloria è Ligdamo. Coſtui, ſe crediamo a Solino, vinſe nell'Olimpiade trenteſimaterza, ſe crediamo a Pauſania, nell'Olimpiade vent'otteſimaprima che ſi faceſſe vedere nel mondo Chriſto Giesù Signor noſtro quaſi ſeicento cinquant'anni. Egli fù il primo, che ottenne la Corona del Pancratio. Il Mirabella nelle Medaglie dice, che Ligdamo vinſe più volte uno de' cinque ne' giochi ſacri. che coſa egli intenda, io non poſſo indovinare. dubito, che in queſto non abbia ſcritto a caſo, come più fiate hà fatto. Pauſania coſi ſcrive di lui. *Evertit in Pancratio adverſarios Lygdamus Syracuſanus*. Solino ancora in queſta maniera ne ragiona. *Qualis Syracuſanus fertur Lygdamus, qui tertia, & trigeſima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancratij coronam reportavit.* Il Pancratio, che altramente da' Greci è detto *Pentathlum*, e da' Latini *Quinquertium*, è un combattimento, che abbraccia cinque maniere di conteſe, le quali ſono, del Corſo, del Diſco, del Salto, della Lotta, e del Ceſto. In queſte battaglie fù vincitore Ligdamo, anzi il primo, che tutte l'ottenne. Queſto ſentono Solino, e Pauſania: quindi ſi fà chiaro, quanto ſi diſcoſti dal giuſto ſenſo il Mirabella. Ma ſeguiamo l'hiſtoria di queſto Guerriero. Aggiunge Solino, che Coſtui (coſa di gran maraviglia) non ebbe mai ſete, nè ſudò mai, le cui oſſa furono trovate eſſer tutte ſode, poichè dentro non avevano quella medolla, che hanno l'altre oſsa. Vi aggiunge medeſimamente Pauſania, ch'egli per grandezza di corpo fù uguale ad Hercole Thebano, e'l Sepolcro di lui fù poſto a Siracuſa preſso alle Latomie.

Cap. 4. lib. 5.

Num. 17.

lib. 5.

ASI-

ASILO.

CElebra Diodoro per vincitore nello Stadio il Siracusano Asilo, la cui vittoria afferma essere auvenuta nell'Olimpiade settantesimaterza, cioè quattrocento ottant'anni avanti al nascimento del Redentore. Però Claudio Mario Aretio allontanandosi alquanto da Diodoro l'adduce nell'Olimpiade settantesimaquarta. In che maniera si esercitasse il corso nello stadio, l'esplica Platone nell'ottavo Dialogo delle leggi. ATHEN. *Stadium ergo cursurum, quemadmodum nunc in certaminibus fit, præco primum vocet. Ille verò cum armis ingrediatur. Nam nudo absque armis certatori præmia nos minimè ponimus. Primus igitur stadium cursurus armatus ingrediatur. Deinde qui* δίαυλον *Tertius, qui equis. Quarrtus, qui* δολιχὸν .. *Quintus, qui leviore armatura ornatus, quem primum sexaginta stadiorum spatio ad aliquod templum Martis perventurum emittemus. Alius etiã graviore armatus armatura brevius, ac planius spatium cursurus. Alius sagittarius omni arcuum ornatu munitus centum stadia per montes, variamque regionis naturam ad Apollinis, Dianæque Templum certans perveniat. Certamine igitur constituto, quousque veniat, expectabimus, & victoribus singulis præmia dabimus. CLIN. Rectè. ATH. Tripertito hæc certamina distinguamus. Unum puerorum. Alterum imberbium. Virorum tertium. Et imberbibus quidem duas cursu de tribus partes ponemus, pueris harum dimidias. Hi cum sagittarijs, cæterisque armatis concertent. Fœminis verò, puellis quidem nondum pubescentibus nudis stadium ponemus, & δίαυλον, & equestrem, & δολιχὸν, quæ in ipso cursu concertent; ultra verò tertium, ac decimum ætatis annum, donec nupserint, non longius vigesimo, nec brevius decimo, atque octavo ad certamen cursus descendant, quæ quidem congruo utantur vestitu. Hæc de cursu & virorum, & mulierum dicta sint.* Intorno a Costui è di auvertirsi, che Pausania fà mẽzione di Astilo da Crotona vincitore ne' Giuochi Olimpici, il quale per compiacere a Hierone Primo, Rè de' Siracusani, si fè publicare per Siracusano, laonde quei di Crotona sdegnati, in segno d'infamia esposero la casa di lui ad uso di carcere, e gli rovinarono la statua, ch'era posta nel Tempio di Giunone Lacedemonia. Perciò può dubitarsi, se questo Astilo di Pausania sia il medesimo, che l'Asilo di Diodoro, ed io direi di sì, se la ragione del tempo non reluttasse, perchè l'Asilo di Diodoro fù vincitore nell'Olimpiade settantesimaterza, e l'Astilo di Pausania vinse all'età di Hierone Primo, il quale cominciò a regnare nella settantesima quinta Olimpiade. La differenza del nome con una lettera di più nell'uno è di pochissima considerazione.

lib. 10.

Chorogr.

lib. 6.

EGE-

E G E S I A.

EGesia, overo Agesia Siracusano figlio di Sostrato fù vincitore ne' Giuochi Olimpici con le carrette delle mule, del che vien sommamente commendato da Pindaro nell'Ode sesta. Fazello nella prima Deca questo scrive di lui. *Egesias filius Sostrati Syracusani ex matre à Stymphalo Arcadiæ urbe, Iamique, quem infantem Pindarus, & eum imitati Græci draconibus melle, quod apibus subduxerant, fuisse educatum scribunt, nepos, Syracusis, ubi ortum habuit, Rempublicam gessit, atq: inde postea ad fatidicam Pisæ aram vates Olympicus effectus est. Subinde Olympiade circiter 84. Olympiaca victoria curru mulabus ducto conspicuus extitit, ut sexta Ode in Olympicis testatur Pindarus.*

Olimp.

H I P E R B I O.

VInse Hiperbio Siracusano nell'impresa dello Stadio, come testifica Diodoro, nella novantesima Olimpiade, anni quasi quattrocento, e quindici prima, che apparisse tra' mortali il Figliuolo di Dio. Aretio variandoli il nome lo dice Hisbio, e lo porta nell'Olimpiade novantesima nona contra Diodoro. Leandro Alberti pravamente lo chiama Hipoterbio.

lib. 12.

D I C O N E.

APpresso a gli Elei si annoverava la novantesimanona Olimpiade, nella quale Dicone Siracusano a relazione di Diodoro fù vittorioso nello Stadio. Pausania negli Eliaci dimostrandosi alquanto vario da Diodoro intorno alla Patria di lui, e portandone molte vittorie parla in questa guisa. *Dicon Callibroti filius quinque è Pythico Curriculo, tres ab Isthmico, quatuor è Nemeis, ex Olympicis unam de pueris, duas de viris palmas tulit. Atque ei quidem totidem statuæ, quot victoriæ fuere, erectæ sunt in Olympia. Et puer sanè Cauloniates (sicuti fuit) renunciatus est: at vir jam factus, Syracusanus, ut nominaretur, pretio obtinuit.*

lib. 16.
lib. 6.

F I L I S T I D E.

FRa quei Famosi prestigiatori, i quali fanno apparire una cosa per un'altra, è numerato Filistide Siracusano da Atheneo nel primo libro. Visse al tempo di Alessandro Magno, a cui fù molto caro. dal medesimo Atheneo vien chiamato peritissimo, & elegante.

THEO-

THEODORO.

GRande fù la coſtanza di Theodoro Siracuſano. Queſti unitoſi con alcuni principali della Città di Siracuſa, ſi deliberò di uccidere Hieronimo tiranno, che allora in Siracuſa ſignoreggiava. Però ſcoperta la congiura, fù preſo Theodoro, e con varij, e crudeli tormenti maltrattato, affinchè paleſaſſe i compagni. Egli confeſſando la congiura tacque i complici di quella, e ſcoperſe gl'innocenti, ch'erano ſtretti famigliari del Tiranno, tra'quali uno fù Thraſone, che da ſubito fù fatto morire per ordine di Hieronimo. I compagni di Theodoro benchè ſapeſſero, quanto aſpramente fuſſe tormentato l'Amico, non ſi aſcoſero, nè fuggirono, ſtando ſicuri per la fede, e coſtanza, che conoſcevano in lui. Veggaſi Valerio Maſſimo, e Livio. lib. 3. cap. 3. lib. 24.

HARMONIA.

MIrabil fortezza d'animo fù quella d'Harmonia Siracuſana, e d'una Donzella ſua domeſtica. Per cagione delle ſedizioni eſſendo eſtinta in Siracuſa tutta la famiglia del Rè Hierone Secondo, fuor che Harmonia nipote di lui, e figlia di Gelone, i Nemici con grandiſſima rabbia pur coſtei procurarono di ammazzare. Ciò temendo la Balia di eſſa fè addobbare di veſtimenti una Donzella uguale a lei di età, e l'offerſe al furore de' nemici, dicendo loro, ch'ella era deſſa, non però la Donzella ſcoperſe, ch'eſſa non era la figliuola del Rè, il che conoſcendo Harmonia, non ſoffrì quell'inganno, ma ſi publicò a' nemici, i quali uccifero l'una, e l'altra. Valerio Maſſimo adducendo queſto eſempio dice, che Harmonia era verginella, ma prende errore, poſcia che abbiamo da Livio, e dalla ragione dell'hiſtoria, ch'ella era moglie di Themiſtio. lib. 3. cap. 3. lib. 24.

DAMOSSENO.

NOtabil caſo è quello ch'è raccontato da Pauſania, auvenuto in Grecia tra Damoſſeno Siracuſano, e Creugante da Durazzo. Coſtoro dovendo combattere ignudi co' ceſti vennero ad accordo in preſenza de' Giudici, e degli ſpettatori, che ſi doveſſero percuotere l'un l'altro con un ſol colpo. Allora ſi accommodavano i ceſti, ſecondo Pauſania, in maniera che le dita della mano rimanevan libere. Creugante fù il primo, che diede il ſuo colpo a Damoſſeno nel capo, a cui Damoſſeno diſſe, che teneſſe ferma la mano, il chè fece Creugante; onde Damoſſeno con le dita ſi avuentò contra quella parte del ventre, ch'è ſotto le co- lib. 8.

Damoſſeno. ſte, così per la durezza dell'unghie, come per l'impeto ſventrò il miſero Creugante, e poſte a dentro le mani dall'una parte, e dall'altra li ſtrappò le viſcere, e gliele tirò fuora, perlochè Creugante ſpirò. gli Argivi (imperochè dinanzi a loro fù la conteſa) bandirono Damoſſeno dal paeſe, perche aveſſe rotto il patto, avendo percoſſo l'auverſario con più colpi, e non con un ſolo, come s'era convenuto. Indi dichiararono la vittoria in favor di Creugante già morto, a cui ſpinſero la ſtatua nella Città d'Argo, la qual ſi vide nel tempio di Apolline Licio inſino all'età di Pauſania. Il tempo di coſtui è incerto, come parimente degli altri, che ſoggiungiamo appreſſo.

MICONE.

NOn è da tacerſi quell'eccellente Statuario Siracuſano nominato Micone, di cui ſi ricorda Pauſania nel ſeſto. Queſti fù figliuolo di Nicocrate, e fece due ſtatue, ambedue del Rè Hierone Secondo, l'una ſi dimoſtrava a cavallo, l'altra a piedi. Queſte Statue furon dedicate in Olimpia da'figli del ſudetto Hierone.

EMANTHIA. CRITONE.

DUe fratelli Siracuſani furono Emanthia, e Critone, i quali ritrovandoſi nelle falde di Mongibello inſieme con la lor madre, e padre vecchi, ſopragiunti dalle fiamme, che in guiſa di fiume ſcorrevano dal Monte, preſero quelli sù le ſpalle, contentandoſi più toſto di morire bruciati, che ſalvandoſi con la fuga di laſciare i cari parenti in preda del fuoco. Però le fiamme quaſi aveſſero avuto ſentimento in ricompenſa di quell'atto di pietà, ſcorrendo avanti dall'uno, e dall'altro fianco de' fratelli, laſciandoli nel mezzo, non dieder loro neſſuna offeſa.

Queſti dalla poſterità acquiſtarono il nome de' Pij, e la campagna, dove furono ſepolti preſſo a Catania, fù dimandata il Campo de' Pij. Ciò ſcrive Pauſania, Silio, e Solino; nondimeno Solino afferma, che appo i Siracuſani, e Cataneſi vi fù gran conteſa intorno alla cittadinanza di queſti due fratelli. I Siracuſani volevano, che queſto fatto fuſſe auvenuto a due cittadini Siracuſani, chiamati Emanthia, e Critone; i Cataneſi per contrario l'attribuivano ad Anfinomo, & Anapia, overo Anapi lor cittadini: laonde ſe a' tempi di Solino non era deciſa queſta differenza, nè anco potrà a' noſtri tempi deciderſi; nondimeno dirò, che peraventura la vicinità del luogo, dove il caſo auvenne, potè porgere occaſione a gli Autori di ſcrivere, che quei fratelli fuſſero Cataneſi. mi confermo in queſto, perchè l'un de' Cataneſi, ch'è Anapia, par ch'abbia nome di Siracuſano, preſo dal fiume Anapo di Siracuſa.

lib. 10.
lib. 14.
lib. 11.

ME-

MENANDRO.

MAraviglioſo è quell'auvenimento, che ci riferiſce Plinio di Menandro Siracuſano, il quale eſſendo nel primo fiore della gioventù, e militando nell'eſercito di Tolemeo Rè di Egitto, fù amato sì fieramente da un Elefante, che qual'ora la Beſtia non godeva della preſenza di lui, non volea prendere neſſun cibo. lib. 8. cap. 5.

BEVITORE.

QUaſi fuor di credenza par quello, che ſcrive Antigono Cariſtio nelle hiſtorie maravigliose, che in Siracuſa vi fù un grandiſſimo Bevitore di vino, il quale fatta una foſſa nel ſuolo vi ponea dentro le ova, mettendovi di ſopra una ſtuora; eſſo intanto bevea di continuo, finchè dalle ove naſcevano i polcini. Del medeſimo ſi ricorda Plinio, & Ariſtotele. Cap. 105. lib. 10. cap. 54.

MENTORE.

NOn ſi deve laſciare a dietro l'avvenimento di Mentore Siracuſano, il quale in Soria s'incontrò in un Leone, perlochè ſpaventato ſi poſe a fuggire, però il Leone raggirandoſegli intorno, & opponendoſegli per farlo reſtare dalla fuga, gli facea ſegni ſimili a quelli d'un'huomo ſupplichevole, & in guiſa d'una cagna l'accarezzava, e leccavagli i piedi. Mentore mezzo aſſicurato, avvedutoſi, che la fiera aveva il piede ferito, e gonfio per uno ſterpo, che s'era in quello conficcato, tratto fuora lo ſterpo lo liberò di quel tormento. Queſto caſo dapoi fù fatto pingere in Siracuſa: n'è teſtimonio Plinio nell'ottavo libro. Il Mirabella aggiunge a Plinio, e quel ch'è peggio, per autorità di lui, che queſta pittura fù poſta nel Tempio di Minerva: egli con tai parole delira. *Ma tornando all'antichità dico, che oltre le coſe già dette, Plinio nel libro ottavo cap. 16. fà menzione eſſervi ſtato in queſto Tempio* (intende quel di Minerva) *la pittura di Mentore Siracuſano, che in Siria avea liberato il Leone dalla ſpina, che l'era entrata nel piede.* Or udiamo Plinio. *Mentor Syracuſanus in Syria, leone obvio ſuppliciter volutante attonitus pavore, cum refugienti undique fera opponeret ſeſe, & veſtigia lamberet adulanti ſimilis, animadvertit in pede ejus tumorem, vulnuſque, & extracto ſurculo liberavit cruciatu. Pictura caſum hunc teſtatur Syracuſis.* Il Fazello trattando del medeſimo caſo, dice queſte parole: *Pictura erat Syracuſis, cui nec dum certus locus à Scriptoribus eſt attributus.* L'abbiamo citato di più per far chiaro, quanto ſia mal fondata l'affermazione del Mirabella. Cap. 16. Tau. 1. nu. 12. lib. 8. cap. 16. li. 4. c. 1. dec. 1.

SE-

SENAGORA.

Dà fine a queſte memorie il Siracuſano Senagora, il quale ritrovò il modo di fare una Galea di ſei ordini di remi, è rammentato da Plinio nel ſettimo libro. Il Mirabella ſecondo il ſuo coſtume torce alquanto queſto ricordo, perchè fà queſto ritrovamento di Senagora in Siracuſa, ilchè non dice Plinio: eſſer può, che Senagora aveſſe fatta queſta invenzione, non in Siracuſa, ma altrove.

Cap. 56. Tau. 3. nu. 29.

AGGIUNTA,
ET AVVERTIMENTI
DELL' AUTORE.

'ANTICHITA' di Siracusa, della quale abbiamo trattato nel principio dell'opera, vien confermata dalla abitazione de' Giganti, de' quali ne fà certa fede un cadavero ritrovato negli anni dell'umana salute 1548. Il tutto è raccontato da Tomaso Fazello nel primo libro della prima Deca con le seguenti parole: *Syracusæ urbs est hodie in Sicilia. In ea anno salutis 1548. cum Georgius Adornus Genuensis eques Joannita classis tum Ordinis sui præfectus hyemaret, venatu aliquando in agrum Syracusanum Gereates olim dictum egressus est. Qui dū venationi studet, canis in venatu solers, & sagax os spelunæ subterraneæ, & latebrosæ naribus, & unguibus scrutatus, cauda, & latratu venatores advocabat. Equites, qui cum Georgio aderant, prædam rati equis citatis accurrunt. Sed ubi ostium ingentis specus solum vident, eo relicto venationem retro prosequuntur. Postridie verò Georgius remigum manu assumpta ad specum eumdem aurea veterum numismata, quorum ibi thecas crebrò reperiri contigerat, quæsturus regreditur. Speluncæ ore vi patefacto, scalis quas ibi in vivo ipso lapide excisas aditum monstrantes offenderat, in antrum profundum descendit, ingreditur, cuncta explorat, tandemq: prosperatis nummis cadaver hominis cubitorum viginti reperit. Quod ubi membratim mirabundus, stupensq: examinat, pars capitis, costæ, & crura (cæteris partibus in patrem cinerem, ventumq: solutis) ex attrectantium manibus sola integra decidere, quæ pro miraculo Georgius quàm primùm omnia (præter duas molas) ad Joannem Homedeum militiæ Magistrum Melitam transmisit.* Cap. 3.

A quel che s'è scritto nel fine del Tempio di Minerva intorno al Ballo della loricata Minerva, appartengono quelle parole di Platone nel settimo Dialogo delle leggi. *Apud nos quoque non est negligendum, quòd Minerva ludis choreæ delectata, non nudis manibus ludendum censuit, sed armis tota ornata saltandi officio est perfuncta.*

Ponemmo in Ortigia il Ginnasio per casa di lettere, però dalle considerazioni, che ci sono occorse, diciamo ora, ch'esso più tosto fù stanza d'armi, che di lettere. L'essere stato fabricato da' Siracusani in onore di Timoleonte, e per tal causa chiamato Timoleontio ci addita, che a Timoleonte professor d'armi, e non di

lettere ſi doveva ergere una Caſa, nella quale ſi eſercitaſſero le armi. il ricordo, che ne fà Diodoro nel decimonono affermando, che il Rè Agathocle ordinò a' ſoldati, che al far del giorno ſi trovaſſero apparecchiati al Timoleontio, moſtra pure, ch'è luogo d'armi. Se Plutarco in Timoleonte ſcrive, che i Siracuſani oltre il Ginnaſio vi edificarono ancora le Paleſtre, non oppugna quel che s'è detto, perchè il Ginnaſio abbraccia tutti gli eſercizij toccanti alla prattica della guerra, i quali non convengono alla Paleſtra, benchè alcune fiate il Ginnaſio ſi pigli per la Paleſtra. Quella condizione, che il Ginnaſio fù fatto per li giovanetti, *Gymnaſium adoleſcentibus faciunt*, non contradice, anzi maggiormente corrobora l'opinione, imperochè gli Antichi dalla fanciullezza ſi auvezzavano alle armi: ce l'inſegna Platone nel ſettimo Dialogo delle leggi. *Poſt annorum ſex ætatem fœminæ à maribus diſcernantur, pueriq: deinceps cum æqualibus maribus, & puellæ cum fœminis æqualibus converſentur. Et ad ſcientias utrique ſe vertant; Mares quidem ad magiſtros equorum, arcuum, telorum, & fundæ.* Et appreſſo. *Pueros etenim, puellaſq: oportet tripudium, & gymnaſticam diſcere.* Indi più chiaramente. *Gymnaſia enim omnes etiam exercitationes bellicas appellamus, ut ſagittandi, jaculandi, peltaſticen quoque, & omnes armatorum dimicationes, acierum ordinationes, ductiones exercitus, caſtrorum poſitiones, & quæcumque ad equeſtrem pertinent diſciplinam. Quorum omnium publicos oportet eſſe magiſtros à civitate conductos, qui pueros, & puellas, viros, & mulieres doceant, ut omnes, qui in civitate ſunt, hæc omnia ſciant.*

Ma perchè abbiamo ancora in Acradina i Ginnaſij; & uno in Ticha, ſaper di certo non poſſiamo, quale de' ſopradetti ſia ſtato viſitato da Publio Scipione, quando egli ſi ritrovava in Siracuſa per paſſarſene in Africa contra i Carthagineſi: ſi legge in Valerio Maſſimo con tale ſcrittura. lib. 3. cap. 6.

Publius Scipio cum in Sicilia augendo exercitum, trajiciendoq: in Africam opportunum quærendo gradum, Carthaginis ruinam animo volueret, inter conſilia, ac molitiones tantæ rei operam Gymnaſio dedit, pallioque, & crepidis uſus eſt. Nec hac re ſegniores Punicis exercitibus manus intulit, ſed neſcio, an ideo alacriores, quia vegeta, & ſtrenua ingenia quò plus receſſus ſumunt, hoc vehementiores impetus edunt. Crediderim etiam favorem eum ſociorum uberiorem ſe adepturum æſtimaſſe, ſi victum eorum, & ſolemnes exercitationes comprobaſſet, ad quas tum veniebat, cùm multùm, ac diù fatigaſſet humeros, & cætera membra militari agitatione firmitatem ſuam probare coegiſſet; conſiſtebatque in his labor ejus, in illis remiſſio laboris.

Benchè Valerio porti queſt'atto di Scipione in Sicilia, nondimeno leggiamo in Livio, ch'egli fece il ſudetto apparato di guerra in Siracuſa; ſicchè neceſſariamente il Ginnaſio s'intende in Siracuſa. Però naſce un'altra dubitazione. Oliverio dice, che queſto

ſto Ginnaſio fù la Paleſtra. Aſcenſio contradicendogli vuole, che ſia ſtato Scuola di lettere, ma le ragioni di lui ſon fievoliſſime: dall'iſteſſe parole di Valerio s'hà la chiarezza, che ſia ſtato luogo d'eſercizio militare, quelle apertamente lo dimoſtrano. *Si victum eorum, & ſolemnes exercitationes comprobaſſet, ad quas tum veniebat, cùm multum, ac diù fatigaſſet humeros, & cætera membra militari agitatione firmitatem ſuam probare coegiſſet, conſiſtebatque in his labor ejus.*

Adducemmo in Ticha la Porta di Mezzogiorno, la quale ci accennavano li Scaglioni, che oggidì appariſcono. Portammo ancora in Ticha le Porte Aggreggiane; però avendo fatto eſamina delle ragioni fondate sù gl'Hiſtorici ci è paruto di auvertire, che i ſudetti Scaglioni forſe poſſono eſſere ſtati fatti per commodità dello ſcendere, ſenza che ivi fuſſe ſtata porta. Le Porte Aggraggiane non in Ticha, ma in Napoli ſi poneranno, perchè, come s'è provato, Ticha non era diviſa con muraglie da Napoli, ſicchè fra l'una, e l'altra non v'era nuſſuna porta.

Nel Capo Siracuſa citando noi l'iſcrizione di Theocrito intorno alla Statua di Epicharmo in cotal forma ſegnammo l'interpretazione del quinto verſo.

Quem Syracuſis collocarunt in prægrandi Civitate.

Andrea Divo traduce di queſta maniera.

Hunc Syracuſis firmarunt magnifica Civitate.

Un'altro Interprete in vece della parola *Prægrandi*, ò *Magnifica* volta *Vaſta*. Il Mirabella nella vita di Epicharmo da tutti diverſo con nuovo eſempio così l'apporta.

Quem Syracuſis erigunt in Pelorica Urbe.

Quanto erronea ſia queſta ultima intelligenza, può ciaſcuno agevolmente auvederſene, poichè Siracuſa cotanto rimota dal Promontorio Peloro in neſſun modo può dirſi *Urbs Pelorica*. La voce Greca in Theocrito è πελωριστᾶ *Peloriſta*, che ſignifica coſa grande, & immenſa, quindi è nato lo ſcambio di Peloro.

In confermazione della riverenza de' Siracuſani verſo Diana quello pertiene, che racconta Atheneo, ch'eglino in onore della Dea uſavano certa maniera di ballo, e di canzoni con ſuono di flauti, che dimandavano Chitonea: il ſenſo è tale. *Apud Syracuſios Chitoneas peculiaris Dianæ & Saltatio, & tibiarum Cantio eſt.* lib. 14.

IL FINE.

CATALOGO

DI QUELLI AUTORI,
De' quali si notano l'inavvertenze,
e le scorrezzioni.

A

Abramo Ortelio à fol. 129. 206. 207. 209.
Aleſſio. 238.
Andrea Divo. 251.
Antonio Poſſevino. 224. 237.
Aſcenſio. 254. 331.
Autore del Dizionario Hiſtor. e Poet. 246.
Autore dell'Annotazioni di Teocrito. 262.

C

Carlo Sigonio. 164.
Caſtelvetro. 244.
Cenno Calcagnino. 196.
Criſtoforo Scanello. 231.
Cicerone. 9. 37. 74. 141. 207. 277.
Claudio Mario Aretio. 27. 49. 58. 59. 83. 90. 91. 94. 96. 97. 150. 142. 152. 154. 158. 161. 177. 180. 195. 196. 224. 228. 248. 282. 291. 310. 323. 324.
Claudio Verderio. 260.
Corrado Geſnero. 241. 311.
Coſmo Nepita. 303.
Coſtantino Laſcari. 123. 226. 227. 228. 245. 248. 249. 262. 265. 268. 275. 286.

D

Daniele Heinſio. 220.
Diodoro. 94. 127. 176. 208. 317.
Diogene Laertio. 234.
Dioniſio Halicarnaſſeo. 313.
Domizio Calderino. 254.

E

Eliano. 88. 316.

F

Feſto Pompeo. 271.
Filetico. 251.
Filippo Cluverio. 3. 18. 26. 54. 58. 62. 63. 66. 69. 72. 75. 78. 83. 84. 86. 87. 90. 91. 94. 107. 108. 118. 126. 128. 132. 137. 138. 143. 150. 154. 156. 157. 160. 161. 165. 177. 180. 182. 187. 188. 192. 193. 208. 229. 265. 318.
Franceſco Baldellio. 316.
Franceſco Maurolico. 124. 261. 317. 319.
Franceſco Patricio. 236. 244. 263. 273. 314.
Fulvio Urſino. 254.

G

Gabriele Barrio. 277. 298.
Galeno. 290.
Genziano Erveto. 287.
Giacomo Dalechampio. 49.
Giacomo Gordono. 261.
Giuſeppe Buonfiglio. 245. 261. 303. 319.
Giuſeppe Carnevale. 219. 227. 235.
Giuſeppe Scaligero. 49.
Gio: Battiſta Guarini. 260.
Giovanni Criſpino. 251.
Gio: Donato Lombardo. 259.
Gio: Antonio Viperano. 262.
Gio: Raviſio Teſtore. 245. 246. 286.
Girolamo Marafioto. 236. 299.
Giulio Polluce. 303.
Giuſtino. 315.
Guarino da Verona. 152. 270.

H

Helladio Beſantinoo. 290.
Henrico Glareano. 158.

I

Isidoro. 189.
Itinerario d'Antonino. 190.

L

Leandro Alberti. 221. 227. 240. 241. 275. 291. 298. 324.
Lilio Gregorio Giraldi. 74.
Livio. 69. 129. 132. 160.
Lombardo. 244.
Lorenzo Duccio. 266.
Lorenzo Rhodomano. 74. 164. 316.
Lucio Christoforo Scobare. 223. 225. 226.

M

Maggio. 244.
Martin Delrio. 298.
Matthco Selvaggio. 197. 223. 225.

O

Onofrio Panvinio. 220.
Ottavio Cleofilo. 258.
Ottavio d'Archangelo. 229.
Ovidio. 258.

P

Paulo Manutio. 245.
Pausania. 276. 312. 322.
Pietro Bembo. 196.
Pietro Opmeero. 218. 254.
D. Pietro Ricordati. 268.
Plauto. 290.
Plutarco. 127.
Pomponio Sabino. 188.

Q

Quinto Curtio. 76.

R

Robortello. 244.
Romolo Amaseo. 49.

S

Scholiaste di Theocrito. 185. 251.
Scilace. 127.
Servio. 183.
Strabone. 126.
Suida. 246. 247. 317.

T

Tavole Romane. 190.
Thomaso Fazello. 9. 11. 13. 14. 26. 28. 34. 49. 58. 59. 60. 61. 74. 76. 83. 90. 91. 92. 94. 96. 97. 107. 113. 118. 124. 142. 159. 161. 178. 180. 182. 196. 198. 203. 204. 205. 206. 210. 219. 221. 227. 228. 229. 233. 240. 245. 249. 251. 252. 254. 258. 314. 318. 319. 321.
Thomaso Porcacchi. 219. 221. 227.

V

Valerio Massimo. 142. 325.
Vibio Sequestre. 131. 210. 230.
Vincenzo Littara. 131. 223. 226. 228. 268.
D. Vincenzo Mirabella. 2. 5. 8. 10. 12. 13. 14. 15. 27. 28. 29. 30. 31. 34. 35. 36. 38. 39. 41. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 51. 52. 53. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 64. 66. 67. 68. 70. 72. 73. 75. 76. 78. 80. 83. 87. 88. 89. 91. 92. 93. 94. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 103. 104. 105. 107. 110. 112. 113. 115. 116. 117. 118. 122. 124. 126. 128. 129. 130. 140. 142. 143. 145. 146. 148. 150. 151. 154. 158. 159. 161. 164. 165. 166. 170. 171. 173. 175. 176. 177. 179. 180. 182. 184. 187. 188. 198. 202. 203. 204. 206. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 216. 217. 233. 235. 240. 241. 242. 251. 252. 254. 259. 262. 270. 274. 291. 295. 312. 313. 216. 319.

Z

Zaccaria Vicentino. 188.
Zaroto. 254.

TAVOLA

DELLE COSE, CHE A' SIRACUSA appartengono.

A

ABACENO. fol. 204.
Academia in Ortigia. 40.
Acarnania Villaggio. 153.
Achara. 207.
Acheo Poeta. 263.
Acque capo del primo libro. 118.
Acra Città. 6. 190.
Acradina parte di Siracusa. 7. 44. 23. 68. 72. 108.
Acremonte. 194.
Adrice. 208.
Agathocle Historico. 220.
Agathocle Rè di Siracusa. 43. 60. 72. 100. 106. 112. 318.
Alfeo. 27.
Altare della Concordia. 49.
Altari. 49.
Anapo Fiume. 130. 185.
Ancona Città. 198.
Andronodoro Siracusano. 224.
Anfitheatro. 77.
Antandro Historico. 270.
Antichità di Siracusa. 329.
Antifonte Poeta. 305.
Antiocho Historico. 265.
Aquidotti in Napoli. 81.
Aquidotti nel Territorio. 176.
Aquidotto in Ortigia. 38.
Aquidotto in Ticha. 71.
Arcadino. 63.
Archedemo Filosofo. 111. 285.
Archestrato Poeta. 243.
Archetimo Historico. 265.
Archidemia Fonte. 136.
Archimede. 113. 291.
Arco in Acradina. 65.
Arco in Ticha. 70.
Aretha. 288. 306. 316.

Arethusa. 15. 27.
Argine. 168.
Argo. 202.
Aristodoro. 226.
Aristomacha. 306. 316. 317.
Aristone Siracusano. 225.
Armeria in Ortigia. 39.
Arsenali nuovo, e vecchio. 164. 123.
Asilo Siracusano. 323.
Assinajo Fiume. 200. 136.
Athane Historico. 271.
Athenagora Siracusano. 223.
Atlanti nella Nave di Hierone. 125.

B

Bagni Dafnei. 233.
Balli in lode di Minerva. 11. 329.
Belvedere Monticello. 179.
Bevitore. 327.
Bibia Contrada. 159.
Bibinello Contrada. 159.
Bibino Magno Contrada. 159.
Bidi Villaggio. 158.
Bione Rhetorico. 227. 283. 257.
Bocca del Porto grande. 122.
Boschi sacri. 102.
Bosco di Diana. 149.
Bottega d'Orefice in Ortigia. 36.
Botteghe in Ortigia. 38.
Buffalaro Latomie. 63. 88.
Buondifè Contrada. 158.

C

Cacipari Fiume. 136. 177. 178. 199.
Callia Historico. 271.
Callimacho Poeta. 221.
Callipighe sorelle. 99. 172.
Callippo. 289. 288. 116. 317.
Camarina Città. 6. 158. 197.
Canzoni in lode di Minerva. 11.
Capitelli delle colonne di Siracusa. 101.
Carcere di Dionisio. 78.
Carcere in Acradina. 63.
Carcere in Ortigia. 41.

Carcere in Siracusa. 106.
Casa di Apronio. 108.
Casa di Archedemo. 111.
Casa di Archimede. 113.
Casa di Cleomene. 108.
Casa di Dione. 110.
Casa di Gelone. 211.
Casa di Heraclea. 111.
Casa di Heraclide. 111.
Casa di Heraclio. 109.
Casa di Hierone primo. 112.
Casa di Licone. 110.
Casa di Q. Minucio Rufo. 109.
Casa di sessanta letti. 112.
Casa di Simetha. 109.
Casa di Simo. 110.
Casa di Theucarila. 109.
Casa di Trasibulo. 212.
Casa di Timoleonte nel Territorio. 168. 111.
Casa di Timoleonte in Siracusa. 111.
Casmena Città. 196. 6.
Cassibili Fiume. 199.
Castelli nel Territorio. 161.
Castelli in Ortigia. 31.
Castello nel Territorio. 161.
Castello Marietto, ò Marchetto. 34.
Catena nel porto maggiore. 122.
Cefalo Legislatore. 222.
Charmo Poeta. 264.
Chrisa Fiume. 210.
Ciane. 5. 10. 133. 131.
Cianippo Siracusano. 5. 133. 222.
Cleone Poeta. 264.
Corace Rhetorico. 273.
Corte. 53.
Crimiti Monte. 180. 186. 187.
Critone Siracusano. 326.

D

Dafni Siracusano. 5. 182. 185. 229. 261.
Damosseno Siracusano. 325.
Dascone Castello. 151. 153.
Dascone Golfo. 123.
Dascone Siracusano. 123.

Dedalo in Siracusa. 5.
Demaretha moglie di Gelone. 168. 175. 176.
Demosthene Capitano degli Atheniesi. 68.
Dicone Siracusano. 324.
Dinolocho Poeta. 235. 241.
Dinomene. 223.
Diocle Legislatore. 97. 302.
Diodoro Siracusano. 311.
Diomilo Capitano de' Siracusani. 215. 216.
Dione. 227.
Dione Siracusano. 59. 61. 62. 87. 110. 116. 193. 288.
Dionisio. 227.
Dionisio maggiore. 88. 97. 110. 128. 142. 163. 171. 304. 288. 314. 289.
Dionisio minore. 111. 113. 170. 288. 308. 315.
Ducetio Rè. 49.
Duomo di Siracusa. 8.

E

Ecfanto Filosofo. 298.
Echenaide amica di Dafni. 233.
Egesia Siracusano. 324.
Emanthia Siracusano. 326.
Empedocle Filosofo. 218. 254.
Empedotimo Filosofo. 284.
Enna Città. 196. 6.
Epicharmo Poeta. 233. 253.
Epicide Siracusano. 63. 224.
Epicrate Bidino. 159.
Epipole. 74. 82. 89. 107.
Erineo Fiume. 199. 136.
Eudosso Poeta. 221.
Eurialo. 84. 87. 90.

F

Falconara Fiume. 200.
Festa dell'Albero. 201.
Filemone. 228.
Filemone Padre. 228. 246.
Filemone Figlio. 228. 249.
Filino Historico. 221.
Filippo Barcio Natatore. 18.
Filippo creduto Historico Siracusano. 224.
Filistide Siracusano. 324.

Filisto Historico. 267.
Filisto Oratore. 282.
Filolao Filosofo. 219.
Filosofico capo del secondo libro. 284.
Filosseno Poeta. 80. 220.
Fiumi. 136.
Forastiero capo del secondo libro. 218.
Formo Poeta. 236. 240.
Fortezza. 30. 213.
Fortezze in Siracusa. 108.
Fossa in Acradina. 61.
Fossa nel Territorio. 168.

G

Galeagra Torre. 161.
Gelone Rè. 14. 53. 56. 72. 101. 141. 142. 208. 312.
Giardino Favola. 170.
Giardino in Ortigia. 33.
Giate Contrada. 176. 170.
Gilippo. 86. 152. 167. 178. 179. 302.
Ginnasij in Acradina. 65.
Ginnasij nel Peregrino. 204.
Ginnasio in Ortigia. 42.
Ginnasio in Ticha. 67.
Granai publici. 35.
Grotte sotterranee. 64.

H

Halipandro Historico. 272.
Harmonia Siracusana. 325.
Haste di frassino. 10.
Hecatompedo. 60.
Heleno Siracusano. 298.
Hera, ò Herea. 231.
Heraclea. 111. 101.
Heraclide Siracusano. 111. 216. 288.
Heraclidi due Scrittori. 310.
Hercole in Siracusa. 5. 147. 135. 146.
Herei Monti. 229. 230. 231.
Heroico capo del libro secondo. 312.
Hermocrate Siracusano. 223.
Hesapilo. 58. 93. 94.
Hicete Principe de' Leontini. 70. 226. 216. 217.
Hierone primo Rè. 36. 73. 224. 217. 300. 314.

Hierone ſecondo Rè. 33. 45. 49. 74. 124. 321.
Hieronimo. 226.
Himilcone Capitano de' Carthagineſi. 72. 176. 132. 133. 153.
Hiperbio Siracuſano. 324.
Hiperia. 202.
Hippocrate Siracuſano. 63. 224.
Hipponio Città. 207.
Hiſtorico capo del ſecondo libro. 265.

I

IMagine di Cerere Frumentaria, ò Simalide. 98. 99.
Imagini di Agathocle. 104.
Imagini in Siracuſa. 102.
Iſcrittione in una Teſta di marmo. 34.
Iſola del Caſtelluccio. 124.
Iſola della Maddalena. 187.
Iſola de' Manghiſi. 129. 189.
Iſola di San Marciano. 124.

L

LAbdalo. 84. 86. 87.
Laccio Porto. 127.
Lamacho Capitano degli Athenieſi. 174. 173.
Latomie in Acradina. 62.
Latomie in Napoli. 80.
Latomie nell'Epipole. 78. 79. 87.
Lego. 205.
Leogora Siracuſano. 310.
Leone Villaggio. 154.
Leontia Villaggio. 154.
Lepa. 179.
Lettina Filoſofo. 284.
Lica amica di Dafni. 233.
Ligdamo Siracuſano. 117. 322.
Liſia Oratore. 277.
Liſimelia Palude. 137.
Lito dopo Arethuſa. 29.
Longo Promontorio. 189.

M

MAcra. 206.
Macropoli. 206.
Magea Fonte. 136.
Maraco Poeta. 245.

Marina di Melocca. 123.
Medico. 284.
Megalo Siracuſano. 290.
Megara Città. 3. 209.
Menandro Siracuſano. 327.
Menecrate Medico. 285.
Mentore Siracuſano. 327.
Mercato. 165.
Meruſio. 158.
Micone Siracuſano. 326.
Milichie Fonte. 136.
Miranda Fiume. 199.
Miro Poeteſſa. 222.
Miſto capo del ſecondo libro. 300.
Mitheco Grammatico. 303.
Mondio. 153.
Mongibelliſi. 92. 90. 88.
Monimo Filoſofo. 286.
Monumento di Clita. 214.
Moſcho Poeta. 262. 254. 256. 257.
Muraglia in Ortigia. 35.
Muraglie dell'Epipole. 79. 88.
Mura in Acradina. 61.
Mura in Siracuſa. 106.
Mura in Ticha. 67.
Mura nel Territorio. 166.

N

NAide moglie di Dafni. 233.
Napoli parte di Siracuſa. 44. 66. 72.
Naſſo, Naſo, ò Neſo. 7.
Nave di Hierone. 124.
Niceta Filoſofo. 298.
Nicia Capitano degli Athenieſi. 140. 147.
Nicia Oratore. 276.
Ninfodoro Hiſtorico. 272.
Noſſi Poeteſſa. 250.

O

OCchio della Zilica. 26.
Olcada. 209.
Oratorio capo del ſecondo libro. 273.
Organo d'acqua. 115.
Orologio. 59.

Orino Fiume. 199.
Ortigia. 1.

P

PAlagio di Dionisio nel Peregrino. 212.
Palazzo del Rè Hierone. 33.
Palazzo di Dionisio. 32.
Palazzolo. 190. 192.
Palestra di Timageto. 106.
Palestra in Siracusa. 105.
Palestre in Ortigia. 42.
Paludi. 138.
Pantanelli Palude. 137.
Pantano Palude. 137.
Penisola. 7.
Penisola nel Territorio. 195. 187.
Pentapilo. 58.
Pentargia Castello. 150.
Peregrino capo del primo libro. 202.
Pertinenze capo del primo libro. 190.
Petalismo legge. 51.
Piano dell'Aguglia. 166. 180.
Piazza in Napoli, ò in Ticha. 55.
Piazza in Ortigia. 41. 55.
Piazza massima. 25. 54.
Piramide nel Peregrino. 210.
Piramide nel Territorio. 166.
Piramidi nel Peregrino. 210.
Pisma di Cirino. 133.
Pismotta. 133.
Platani. 213.
Plemmirio Castello. 152. 153.
Plemmirio Promontorio. 187. 188.
Poetico Capo del Secondo libro. 229.
Podere di Pithio. 169.
Podere di Timoleonte. 169.
Poggetto nel Territorio. 187.
Polichna Castello. 150. 153.
Polidoro Giurisconsulto. 310.
Polieno. 224.
Poliona. 208.
Polisseno. 316.
Polizelio Villa. 170.
Ponte tra Ortigia, ed Acradina. 7. 37.

Ponti. 136.
Ponti nel Peregrino. 211.
Ponti sù l'Anapo. 131. 132.
Porta à Tramontana in Ticha. 70.
Porta de' Saccari. 28.
Porta di Mezzogiorno in Ticha. 67. 331.
Porta in Acradina. 57.
Porta in Ortigia. 41.
Porta presso Arethusa. 23. 28.
Porte Aggraggiane. 70. 331.
Porte di Levante in Acradina. 59.
Porte Menetidi. 80.
Porte regie. 30.
Porticella in Ticha. 71.
Portici in Acradina. 59.
Portici in Ortigia. 38.
Portici in Siracusa. 106.
Porto di Tapso. 129.
Porto di Trogili. 129.
Porto grande. 18. 118. 121. 127.
Porto picciolo. 127.
Porto Siracusano nelle Pertinenze. 199.
Prato Siracusano. 173.
Pritaneo. 49.

R

Rhetorico capo del secondo libro. 273.
Rhintone Poeta. 250.

S

Sacrario. 101.
Scuola di Musica. 211.
Scopa Mathematico. 298.
Scudo di Minerva. 8. 9.
Scudo di Nicia. 99.
Senagora Siracusano. 328.
Senarcho Poeta. 245.
Sepolcri in Napoli. 77.
Sepolcri in Siracusa. 117.
Sepolcri nel Territorio. 176.
Sepolcro del Rè Gelone. 174.
Sepolcro di Archimede. 78.
Sepolcro di Diomilo. 215.
Sepolcro di Dione. 116

Sepolcro di Dionisio. 43.
Sepolcro di Eurimedonte. 214.
Sepolcro di Heraclide. 216.
Sepolcro d'Hicete. 216.
Sepolcro di Hierone maggiore. 216.
Sepolcro di Ligdamo. 117.
Sepolcro di Theocrito. 116.
Sepolcro di Timoleonte. 42.
Sfera di Archimede. 114.
Sica. 206.
Simmia Filosofo. 291.
Simonide Poeta. 219.
Siraca Palude. 1. 137.
SIRACUSA CITTA'. 1.
Siracusa luogo di Augusto Cesare in Roma. 7.
Siracusa figlia di Archia. 7.
Sofrone Poeta. 244.
Soficle Poeta. 250.
Sositheo Poeta. 263.
Spatio in Ticha. 69.
Specchio di Archimede. 114.
Statua del Figlio di Verre. 53. 65.
Statua del Genero di Verre. 105.
Statua di Agathocle. 104.
Statua di Apolline Temenite. 74.
Statua di Aristeo. 97.
Statua di Diana. 12.
Statua di Epicharmo. 103. 331.
Statua di Gelone. 14. 103.
Statua di Giove. 141. 142.
Statua di Giove Imperatore. 47.
Statua di Giove Liberatore. 102.
Statua di Leontio. 105.
Statua di M. Marcello. 53.
Statua di Saffo. 51.
Statua di Venere Callipiga. 99.
Statua di Verre. 64. 53.
Statue de' Tiranni. 103.
Statue di Verre. 64.
Statue in habito di Dionisio. 103. 104.
Statue in Siracusa. 102.
Stentino seno di mare. 129.
Stiella Castello. 161.
Strada maestra. 64.
Superficie Siracusana. 101.

Tala-

T

TAlaria. 208.
Tapſo Peniſola. 189.
Tapſo Villaggio. 160.
Tarſana nel porto grande. 123.
Tarſana nel porto picciolo. 39. 127.
Temenite Colle. 74. 178.
Temenite Fonte. 75. 136.
Temenite Fortezza. 209.
Tempietti in Siracuſa. 101.
Tempij in Ortigia. 14.
Tempij in Siracuſa. 100.
Tempij in Ticha. 67.
Tempij nel Peregrino. 204.
Tempio della Fortuna in Siracuſa. 98.
Tempio della Fortuna in Ticha. 67.
Tempio della Voracità. 98.
Tempio del ſacro Dio. 98.
Tempio di Baccho. 97.
Tempio di Cerere. 72.
Tempio di Ciane. 148.
Tempio di Demetrio. 202.
Tempio di Diana. 11.
Tempio di Diocle. 97.
Tempio di Eſculapio. 96.
Tempio di Giove Olimpio in Acradina. 44. 64.
Tempio di Giove Olimpio nel Territorio. 140.
Tempio di Giunone. 12. 53.
Tempio di Giunone nel Peregrino. 203.
Tempio di Hercole. 145.
Tempio di Minerva. 7.
Tempio di Proſerpina. 73.
Tempio di Venere Callipiga. 99.
Tempio in Napoli. 74.
Terpſione Poeta. 242.
Terra forte. 160.
Territorio Capo del primo libro. 140.
Teſta d'huomo di marmo. 34.
Teſta picciola nel Tempio di Baccho. 97.
Thargelie feſte. 148.
Thargelione meſe. 148.
Thargia. 148.
Theatro. 77.

Themiſtogene Hiſtorico. 266.
Theocrito Poeta. 116. 251.
Theodorita Poeta. 263.
Theodoro Scrittore. 310.
Theodoro Siracuſano. 325.
Thimbride Monte. 180.
Thraſibulo Tiranno. 102.
Ticha parte di Siracuſa. 68. 66. 44.
Timeo Hiſtorico. 268.
Timocle Poeta. 264.
Timoleonte. 31. 32. 34. 98. 216. 217. 317.
Timoleontio. 42. 329. 330.
Tiraca Palude. 137.
Tiſia Rhetorico. 275.
Torri in Acradina. 60.
Torri in Ortigia. 35.
Torri in Ticha. 69.
Trogilo Villaggio. 154.

V

VArio Capo del libro ſecondo. 322.
Via Elorina. 177.
Via ſotto Eurialo. 177.
Villa delle Callipighe. 172.
Villa di Demaretha. 168.
Ville nel Territorio. 172.

IL FINE.

DELLE ANTICHE
SIRACUSE
VOLUME SECONDO,
CHE CONTIENE GLI SCRITTORI ANTERIORI
AL BONANNI.
Cioè
Le Dichiarazioni della Pianta dell'Antiche Siracuſe, e d'alcune ſcelte Medaglie di eſſe, e de' Principi, che quelle poſſedettero,
DESCRITTE DA

D. VINCENZO MIRABELLA
E ALAGOGNA CAVALIER SIRACUSANO.

Il Capitolo XII. del primo Libro della Sicilia di Filippo Cluverio,
Quel che ne ſcriſſe C. Mario Arezzo Patrizio della Città di Siracuſa,
Il Capitolo primo del quarto Libro della prima Deca di F. Tomaſo Fazello,
Le Tavole di Giorgio Gualtero.
CON L'AGGIUNTA DI ALTRE MEDAGLIE RITROVATE.

IN PALERMO, Nella Stamperia di Gio:Battiſta Aiccardo, MDCCXVII.
Impr. Sidoti V. G.)(*Impr. Fernandez P.*

DELLE ANTICHITÀ

SIRACUSE

NOTIZIE SUCCINTE

CON QUATTRO PIANTE TOPOGRAFICHE

DEL BONANNI

Cleo

DEDICATORIA
DELL'AUTORE
ALLA S. C. R. M. DEL RE
FILIPPO III.

IO non dubito, che ſicome da ciaſcheduno le preſenti mie fatiche ſaran ſempre ſtimate effetto d'ultimo sforzo di pietà, così le medeſime inviand'io ora umiliſsimamente a' piedi di V. M. non potrà eſser altramente creduto ſe non per opera di riverenza, e debito, ſicome in effetto io confeſso eſsere e l'uno, e l'altra.

Giaceaſi, Sacra M. come anco giace (ſe all'induſtria, e fatiche mie non ſi rivolge l'occhio) la mia Patria Siracuſa dopo la diſtruzione da Marcello, e Seſto Pompeo, non già cadavero ſpirante come di ſe diſſe quegli, nè men come d'alcune Città greche diſse Servio Sulpizio ſcrivendo a M. Tullio cadaveri proſtrati in terra, ma con nuovo eſſempio ſenza omai reliquie di polve, e di cenere, non che d'oſſa: *Et campos ubi Troia fuit*: potevamo noi peravventura dire, overo Campi, dove quaſi la ſola narrazione degli Antichi ci accennava eſſere ſtate quell'Antiche Siracuſe, Cittadi così illuſtri in impreſe di guerra, che calpeſtando la Greca preſunzione poſer ſott'acqua, e terra più armate, ed eſſerciti della famoſa Atene; e ſpregiando l'Africana aſtuzia, paſsò con l'arme contra la ſuperba Cartagine, (inſegnando a Scipione il modo di ſtruggerla) ed in competenza delle forze di Roma alzò contro d'eſſa la teſta, nè prima l'inchinò, che per fellonia de' propri j difenſori non ſi vide tradita. Città così verde, e fiorita in pace, ch'in lei

oltre l'aver avuto principio la Rettorica, ed i versi bucolici; le Catapulte, le Quinqueremi, la vera Vite perpetua da noi detta Argano, e le tante nuove cose, delle quali mercè al suo raro mostro della natura Archimede, ne và adorna la Matematica scienza, ne rendono chiara fede, ed immortale. Or mentre io più volte ciò meco stesso considerai, e così giacente nelle tenebre, e nell'oscuro dell'oblivione mirai la patria, e la gloria di lei affatto scancellata dalle memorie degli huomini, pietà mi mosse a vedere come potessi quella Metropoli della Sicilia, occhio del Mondo, restituire se non in quella vita, ch'ebbe, mentre fù e prospera, e vigorosa, almeno rappresentarla con un ritratto di lei a gli occhi, e nelle menti degli huomini; sì che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, ma qualche idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza, e magnificenza loro. E per ciò fare, volgo, e rivolgo dì, e notte le Storie, a' quali molto doversi, con ragione è stato sempre predicato, e detto, come ad erarij delle cose, e tesoriere fedeli delle verità. In queste mentre io di molte principali parti di Siracusa veggo fatta menzione, come di Tempij, di Statue, di Palagi, di Piazze, di Strade, di Teatri, di Fiumi, e d'altri edificij e publici, e privati, conferendo io il tutto col sito, con le tradizioni, e con le reliquie, ne formo l'antiche Siracuse, e come disteso sopra il cadavero, (quanto alle mie forze è stato concesso, non senza grazia dell'Autore del tutto, che nelle Peripezie delle cose umane hà particolar diletto, e gusto, poiciache per via di quelle particolarmente delle grandezze sue qualche imagine può risplendere a' mortali) a vita la restituisco. Ma come pietà mi hà spinto a ciò fare, così a dedicar tutto a V.M. riverenza, e debito d'ogni ufficio mi move; oltre che non poteva io senza togliere à V. M. ciò, ch'è proprio della sua Sacra Corona dedicar ad altri queste (posso dir) riedificate Siracuse, le quali benche non siano in quella guisa, che furono già un tempo, in ogni modo sol con l'essere state, son di quelle cose, ch'insieme con altri infiniti vestigj di grandezze, e magnificenze, che hà V. M. sparse per tutti i Re-

gni

gni ſuoi concorrono a far grande il ſuo glorioſiſſimo nome. A voi dunque Potentiſſimo Rè, a cui il Mondo tutto vivo vive, viva anco la mia già morta, ed eſtinta un tempo, or ſuſcitata Siracuſa conſacro. Voſtro dono ſiano le mie fatiche, e ſopra tutto voſtro il giudicio dell'approbazione di quelle, le quali, ſe ſi mira il tempo, ed il travaglio, grandi in vero ſono ſtate, ſe l'amor della Patria, e l'infinito obligo verſo la M. V. picciole aſſai. Gradiſca la V. M. il picciol dono dell'umil ſervo ſuo, e vaſſallo, ed in lui come in uno ſpecchio miri talora la varietà, e le mutanze delle coſe umane, cibo degno de' Principi, e materia d'alta Filoſofia, e piacciale favorir, come ſogliono fare le ſupreme Poteſtà ad alcuni, che ſon ridotti ad umile ſtato, queſta più nobile, che fortunata Città. In tanto guardi Iddio la C. R. perſona di V. M. ſecondandole quella felicità de' ſucceſſi, che tutta la Criſtianità le deſidera, e ſpera.

Umiliſſimo Vaſſallo di V. M.

D. Vincenzo Mirabella, e Alagona

Ordine delle Tavole come ſi devono collocare nel legare il Libro del Mirabella.

NELLA PARTE PRIMA.

Tavola 1. à f. 9.
Tavola 2. à f. 31.
Tavola 3. à f. 63.
Tavola 4. à f. 72.
Tavola 5. à f. 86.
Tavola 6. à f. 109.
Tavola 7. à f. 114.
Tavola 8. à f. 120.
Tavola 9. à f. 126.
Pianta del Tempio à f. 20.
Tavola delle Grotte à f. 38.

NELLA PARTE SECONDA.

Tavola 10. à f. 7.
Tavola 11. à f. 38.
Tavola 12. à f. 92.
Tavola delle Medaglie aggiunte del Collegio di Palermo à f. 164.
Pianta delle Siracuſe del Cluverio à f. 165.

Trattati contenuti in queſto Volume.

Mirabella à foglio 1.
Cluverio à f. 165.
Arezzo à f. 215.
Fazello à f. 229.
Gualtero à f. 269.

PROE-

Ordine delle Tavole come si devono collocare nel legare il Libro del Mirabella.

NELLA PARTE PRIMA.

Tavola 1. à f. 9.
Tavola 2. à f. 21.
Tavola 3. à f. 45.
Tavola 4. à f. 72.
Tavola 5. à f. 86.
Tavola 6. à f. 109.
Tavola 7. à f. 114.
Tavola 8. à f. 120.
Tavola 9. à f. [illegible].
Pianta del Tempio à f. [illegible].
Tavola delle Lettere à f. 78.

NELLA PARTE SECONDA.

Tavola 10. à f. 7.
Tavola 11. à f. 18.
Tavola 12. à f. 92.
Tavola delle Medaglie [illegible] del Collegio di [illegible] à f. 104.
Pianta delle Piramide del Cluverio à f. 105.

Trattati contenuti in questo Volume.

Mirabella à foglio 1.
Cluverio à f. 105.
Arezzo à f. 219.
Fratello à f. 229.
Guastero à f. 269.

PROEMIO
DI TUTTA L'OPERA
AL LETTORE.

STATO ſempremai, ſaggio, e corteſe Lettore a gli animi gentili dalla natura impreſſo il deſiderio di ſapere, ed intendere quel tanto che fia loro conceſſo circa l'abitazioni, vita, e coſtumi de' noſtri antichi, acciò dove non può l'huomo co i ſenſi arrivare, per forza della mente, quale eziandio alle coſe paſſate, e remote ſi diſtende, v'aggiugna. Quindi è, che con gran guſto ſogliono communemente gli huomini andar mirando, ed inveſtigando le memorie, che da gli antichi ſecoli ſi conſervano, acciò per mezzo di quelle poſſano quaſi con evidenza certificarſi di quanto de' paſſati huomini illuſtri in varij libri, e ſtorie giornalmente ſi legge. Laonde ſendo io ſin dalla mia fanciullezza ſommamente invaghito delle maraviglioſe grandezze, che dell'antiche Siracuſe quaſi in ogni volume de' buoni Scrittori ſi raccontano, moſſo sì dall'affetto, che verſo la Patria naturalmente ci ſprona, come dal guſto che in cotanto oneſta curioſità ſperimentava, diedimi da dovero dieci anni ſono a voler confrontare quel, che per tutto negli ſcritti degli huomini ſavj, di così illuſtre, e glorioſa Città ſi rammemora, con quanto di ſegni, e quaſi veſtigij dell'antiche grandezze dall'ingiurie de' tempi ſin al dì d'oggi ſi conſervano. Ed acciò cotal fatica al mio ſolo diletto non s'indrizzaſſe, già che, come ben diſſe Platone, non per noi ſoli, ma bensì, per la Patria, parenti, e amici, ed in ſomma per beneficio dell'human genere ſiam nati, parvemi confidando nel corteſe occhio di qualunque, a chi queſti noſtri travagli verranno in mano, in certe tavole accortamente deſcrivere la Pianta di sì ſplendida, e maraviglioſa Città, e a lei come anima giugnere una chiara, e breve dichiarazione de' luoghi, e memorie degne, che in quella fedelmente vengono deſcritte. E ſe ben facilmente mi perſuadevo non poter il tutto a pieno in queſta mia operetta raccogliere, parvemi nondimeno baſtevole per ſodisfar ad ogni curioſo intelletto il metter inſieme, e ordinare quanto più ſi poteva, le coſe più degne, e più magnifiche, che con la fiaccola d'una lunga, e varia lezion d'autori tra le folte tenebre d'una tal antichità ſcorgere m'è ſtato lecito, laſciando ad altri l'andar poſcia più minutamente il tutto inveſtigando, già che ſecondo il detto del Poeta: *Non omnia poſſumus omnes.*

E adunque il noſtro intento in queſta operetta,qualunque ella ſi ſia, l'applicare le molte, e varie autorità degli autori a' proprj luoghi deſcritti con la diligenza poſſibile, e diviſe in nove tavole, che la Pianta del paeſe contengono. Nè credo ſarà veruno sì temerario, ed incredulo, che ardiſca negare, ò pur dubitare circa la verità di sì vaſte, e ampie Città, per vedere, che al preſente, toltane l'Iſola, il tutto non come luogo abitato, ma come rupe, ò colta campagna a' noſtri occhi ſi rappreſenta, perchè ciò ſarebbe un non voler dar fede a tanti, e sì approvati Scrittori, e un voler diſtruggere tutte le Storie,e ſcritti de' noſtri maggiori, quali più,e più volte teſtificano in queſta parte della Sicilia, che deſcrivano, eſſere ſtate quattro Città chiamate comunemente le Siracuſe, unite però talmente, che inſieme ne formavano una ſola, come in Tucidide, Diodoro, Plutarco, Livio, e cent'altri ſi può vedere. Legga inoltre chi ne cerca più pruove M. Tullio nella 6. azione contra Verre sù'l fine, e troverà minutamente deſcritte le Siracuſe: *Ea tanta eſt Urbs*,(ſcrive egli) *ut ex quatuor Urbibus maximis conſtare dicatur*. E ſoggiugne i nomi loro eſſere ſtati l'Iſola, Acradina, Tica, e Napoli,e ſiegue poſcia a dir delle coſe più notabili di ciaſcheduna. Legga parimente Senofonte negli equivoci, ove egli divide altresì i Popoli Siracuſani, in Iſolani, Acradineſi, Ticheſi, e Napolitani.

Nè del ſito loro poſſiamo noi punto dubitare, già che degli autori medeſimi vengono in sì fatta maniera, e con tai ſegni confinate, e deſcritte, che quaſi col dito ci ſi dimoſtrano. Tali ſono tra gli altri ſegni i due Porti, la Fonte Aretuſa, Alfeo, il Fiume Anapo, il Monte Lepa, il Porto Trogilio da Pomponio Mela Solino, Stefano, Strabone, Diodoro, e mill'altri deſcritti. Deveſi dunque dire ſenz'alcun dubio, eſſer il ſito loro nella Sicilia in larghezza ſotto il pararello di 37.gradi,e 15. minuti, quale per conſeguenza è l'elevazione del Polo ſopra del ſuo Orizonte,in lunghezza poi per gradi 39.e min.30.lungi dall'occidente, avendo il ſuo giorno maggiore d'hore 14.e m.34.Stendevaſi il ſuo ſito verſo Settentrione fin ſopra il Porto Trogilio, oggi detto Stentino, verſo Oſtro quaſi un miglio di quì dal Fiume Anapo. Dall'Oriente veniva dal Mar Ionio circondato, e verſo Occidente ſtendevaſi ſin'alla fortezza Labdalo,oggi detta Mongibelliſi. Qual circuito fù ſenza dubbio ampio, e magnifico, e per tale da molti autori celebrato, come da Pindaro nella ſeconda delle Pitie, da Teocrito nell'Idilio 16. da Plutarco in Nicia, ove ſcriſſe non eſſer il ſito di Siracuſa minore di quel d'Atene, e più in particolare da Diodoro, qual deſcrivendo il muro che fè Dionigi, dice eſſere ſtato maggiore di 300. ſtadij, che importano 37.miglia, e mezzo de' noſtri. Qual ampiezza cennò Silio Italico in quei verſi.

Ipſa Syracuſæ patulos Urbs inclyta muros
Milite collecto, varijsque impleverat armis.

Sopra i quali verſi Pietro Marſo afferma eſſer'il circuito di Siracuſa

di

di ventimila paſſi. Strabone mette queſto ſito di cento ottanta ſtadij, oltre i Borghi, che ſon ventidue miglia, e mezzo. Nè ſarà difficile accordar le già dette opinioni, ſe diremo che ora nel circondar la Città vi miſurano gli angoli, or nò. Ma con tutto ciò, avendo io il tutto con diligenza miſurato, parmi l'opinion di Strabone più ch'ogn'altra accoſtarſi alla verità. Fù cotal ſito e dall'artificio umano, e dalla natura, con mirabil fortezza formato, sì per eſſer dall'una parte bagnato dal Mare, sì anche per l'altezza delle rupi che lo cingevano, ſendo altresì quella parte che verſo Oſtro nel piano ſenza natural difeſa ſi terminava, con mirabil artificio da' Siracuſani fortificata, facendovi ſcorrere per un profondo foſſo quella copioſa acqua, che Timbride da gli antichi venne nomata, quale rendeva le mura di Napoli ben guardate, e difeſe. Laonde non fia maraviglia ſe da gli autori queſta Città vien chiamata ineſpugnabile, e da ogni nemico aſſalto affatto ſicura, come ſi può leggere in Livio nel 4. della 3. Deca, in Diodoro nel 14. ed in Cicerone nella 4. Verrina, ove gli diſſe: *Urbem pulcherrimam Syracuſas, quæ cum manu munitiſſima eſſet, tum loci natura, terra, ac mari claudebatur.* aggiugne a tanta fortezza Plutarco in Nicia le paludi, che d'intorno giacevano. E Poſſidonio con Strabone meritamente diſſe, che Siracuſa, ed Erice ſtimate furono le due rocche fortiſſime della Sicilia.

Al ſito di ſua natura fortiſſimo vi s'aggiunſe la fortezza, e artificio delle mura, e delle torri, che da ogni parte cingendola, la difendevano da gli aſſalti nemici, quali come ſcrive Diodoro furon fatte di pietre grandi, e riquadrate, come dalle reliquie c'è lecito congetturare. E Lucio Floro nel 6. cap. del 2. libro, di lei trattando diſſe: *Longe illi triplex murus, totidemque arces.* Il cui detto cred'io in sì fatta maniera verificarſi, cioè, che non fuſſero tre mura ſeparate, già che ciò non dimoſtrano le rimaſte veſtigie, ma bensì un ſol muro fabricato in tre ordini, o vogliam dire ſcaglioni, cioè verſo i fondamenti aſſai largo, meno nel mezzo, e nella cima più ſtretto, ſendo cotal diſugguaglianza dalla parte di dentro verſo la Città. Il che ancora delle torri ſi dee intendere. Se pur non vogliam dire, che per le tre torri inteſe Floro la Rocca, Galeagra, e l'Eſſapilo, a' quali giugnendo Silio Italico nel 14. della guerra Punica il Caſtello Eurialo, diſſe.

Nunquam hoſte intratos muros, & quatuor arces.

Nè mancavano a queſte muraglie i ſuoi merli, e quei pertuggi, che baleſtriere ſi chiamano, già che de' merli noi leggiamo in Diodoro, che nell'aſſedio fatto da Amilcare a Siracuſa, avendo egli fatto ſalire i Soldati sù le mura, vennero da i merli, che vi ſopraſtavano, e feriti, e ributtati; le baleſtriere poi non ſolo quì furono, ma da quì ebbero principio da Archimede inventate, come afferma Livio nel 4. della 3. Deca, e Silio Italico altresì nel luogo di ſopra citato così cantò.

His ſuper inſidijs anguſta foramina murus
Arte cavata dabat per quæ confundere tela

Tu-

Tutum erat, oppoſito mittentibus aggere valli.

Quanto poi al ſito, e figura di queſte mura, affine che da noi in tal guiſa fuſſero poſte in diſegno, non fù di meſtiero rivolgere gli ſcritti degli Autori, già che le veſtigie, che ſin'oggi appariſcono, ed il ſito iſteſſo da ogni parte ce ne rende certi, e ſicuri, tanto che non mi fù punto malagevole del tutto a pieno certificarmi.

Delle fabriche così publiche, come private, e della loro magnificenza, conforme da noi ſono ſtate poſte in diſegno, non accade ch'io adeſſo tratti, ſendo al ſuo luogo ogni coſa per ordine dichiarata. Dirò ſolo, che tutte queſte grandezze inſieme congiunte rendevano Siracuſa sì bella, e riguardevole, che gli autori, che di lei ragionano, van quaſi a gara cercando epiteti, per dichiararci al modo poſſibile la magnificenza di lei, poſciache Cicerone in varij luoghi, ed in particolare nelle Verrine or belliſſima, or inſieme fortiſſima, e belliſſima, or tra le Città Greche più celebre, or adorna di maravigliosa apparenza la và chiamando. E nelle queſtioni Tuſculane altresì non contento di tutto ciò chiamolla grandiſſima, nobiliſſima, e dottiſſima inſieme. Il medeſimo appo gli altri autori ſi può vedere, già che Livio non ſolo Città belliſſima a maraviglia, e affatto ineſpugnabile la nomina, ma eziandio Città ripiena d'antica gloria, e magnificenza. Laſcio, per eſſere breve, di dire degli altri autori, de' quali chi la chiama fortezza, chi padrona, e chi Prenzeſſa delle Città della Sicilia. Del che altrove ſi tratterà. Ed in ſomma laſciando da parte quanto di lei, e ſue bellezze i Poeti ſcriſſero, tanto che a chiamarla s'induſſero ſtanza degna e d'huomini, e di Dei, me ne paſſo a moſtrar brevemente come a cotal grandezza ella pervenne.

Intorno a che non v'hà dubbio, che tra le quattro Città di Siracuſa l'Iſola ſia ſtata la prima, come altresì l'ultima abitata, perciochè chiamandoſi da principio (*Homothermon*) dalla ſimilitudine de' bagni, fù da gli Etoli venuti da Ortigia poco dopo il diluvio abitata, e dal nome di queſta lor patria, che è un'Iſola delle Cicladi, la chiamarono Ortigia, e fù da quell'antichità conſecrata a Diana. Ma (dopo coſtoro) ſettecent'anni prima dell'edificazione di Roma, ed ottanta dopo la guerra Trojana, i Sicoli, over Sicani, venuti dall'Italia ſotto la condotta del Rè Sicolo diſcacciati gli Etoli v'abitarono. Indi paſſati da 450. anni, conforme l'opinione di Tucidide, ò pur 412. ſecondo l'Alicarnaſſeo, Archia Corintio dalla ſtirpe d'Alceo, figliuolo d'Ercole, dalla ſua patria fuggendo, ſe ne venne per conſiglio dell'Oracolo in Ortigia, quale per le promeſſe dal Dio fatteci, chiamò egli Siracuſa, che portar alla quiete ſignifica. Giugnono alcuni eſſer con coſtui quì venuto Bellorofonte, ed inſieme cacciati i Sicoli avervi abitato con compagni sì ſcelti, che da Tucidide vengon detti tra' Greci nobiliſſimi. Nacquero quì ad Archia due figliuole, delle quali l'una dal nome antico della patria, Ortigia, l'altra dal nuovo, Siracuſa fù noma-

ta.

ta. Morto poscia costui per tradimento, come voglion le storie di Teleso, non si può credere quanto ed in ricchezza, ed in frequenza de' Cittadini abbia Siracusa cresciuto, onde cintala di forte muraglia, di Peninsola ch'ella era, tagliando quel distretto che col continente l' unisce, Isola perfettamente la resero, che perciò Naso in lingua Dorica, o pur νῆσος ne venne detta.

Ma crescendo tuttavia il numero degli abitatori furon costretti fondar in varij luoghi, e tempi più colonie, poiche sessant'anni dopo Archia fabricarono Acri ne'monti, dopo trent'anni nel piano, Casmena, vent'anni appresso sù'l lido del Mare, Camerina, e finalmente nel mezzo della Sicilia Enna. Crebbero poscia i Siracusani sì fattamente, che appresso l'Isola fabricarono un'altra Città, chiamandola Acradina, che vuol dire sommità di capo, per l'altezza del sito in cui fù posta. Nè contenti di ciò v'edificarono la terza, qual per esservi il Tempio della Fortuna, Tiche fù da loro chiamata, (se ben parve a Tucidide, che prima Tiche, e poscia Acradina fabricata fusse) e per ultimo vi giunsero la quarta nel piano, qual essendo la Città più novella, Napoli venne detta. Avendo con le quattro nomate Città abbracciato il circuito di 22. miglia, e mezzo, ò pur di 30. com'altri dicono.

Vissero da principio i Siracusani sotto le leggi, ed istituti Dorici, stando sotto l'Imperio d'un solo, ma morto Archia successe il governo degli Ottimati, finche per le molte sedizioni, e discordie si ridusse sotto l'Imperio di Gelone primo Rè di Siracusa. dopo lui regnò Gerone, e poscia Trasibulo, la cui audacia, crudeltà, e superbia non potendo i Siracusani soffrire, tolte l'arme cacciarono via la tirannide, ed acquistarono di nuovo la perduta libertà. Dopo questo restituito già il governo degli Ottimati, fiorirono grandemente nell'arme, e si difesero da' potenti assalti de' loro nemici, ed in particolare degli Ateniesi, de' quali riportarono una illustre vittoria. Onde insuperbitosi il popolo volle in Siracusa constituire la legge del Petalismo, per cui eran forzati andarsene in bando coloro, che in certe foglie si trovavano scritti, per mezzo della qual legge fù ogni bene dalla Città bandito, sì che tra le discordie civili sopravenendo in Sicilia l'armi Cartaginesi diedero adito a Dionigi, che usando il suo valore, ed industria, diventasse della liberata Patria, e Republica Rè, e Signore, possedendola per 42. anni. A cui successe nel Regno suo figlio detto Dionigi ancor'egli, contra del quale Dione Siracusano per liberar la Patria dalla servitù guerreggiò, e vinse, ma tornando pure Dionigi nel Regno fù da Timoleone Corintio di nuovo discacciato, e restituita a Siracusa la libertà. Nè questa durò molto, poiche venti anni dopo mossesi di nuovo le civili contese, e discordie, mentre a superare le forastiere forze sono rivolti, dalle domestiche vennero oppressi, avendosi Agatocle huomo potente usurpato l'Imperio, dopo la cui morte sopramodo dall'armi Cartaginesi molestati, chiamarono

in loro ajuto Pirro Rè degli Epiroti, ma coſtui dalle forze Romane oppreſſo ſe ne fuggì, onde fù forza, che i Siracuſani ſi deſſero ſpontaneamente a Gerone lor Cittadino, e lo faceſſero loro Rè, con cui avendo guerreggiato i Romani, vennero finalmente ad accordo: e ſtabilita la pace, non poco queſta Republica reſpirò, il che ſucceſſe al tempo d'Archimede. Morto Gerone, ſucceſſegli nel Regno ſuo nipote Girolamo, quale moſtrandoſi inchinato alla fazion de' Cartagineſi, fù da' Romani riconoſciuto per nemico, ma non tardò molto, che per congiura de' ſuoi in Leontini fù morto. Governando dopo la Republica, e laſciatoſi altresì tirare dalla fazione de' Cartagineſi, ſi concitarono ſopra l'armi Romane, tanto che venendovi con groſſo eſſercito M. Marcello, dopo il terzo anno di continuo aſsedio, e dopo le molte battaglie fatte in vano, preſela alla fine per tradimento, ed al Romano Imperio la ſottopoſe, negli anni del Mondo 3758. e di Roma 543. Indi andando ſempremai dall'antica magnificenza ſcemando, oppreſsa dall'ingiuſtizie delli Pretori (come di C. Verre racconta Cicerone) arrivò all'ultimo ſuo eſterminio ſotto Seſto Pompeio. 167. anni dopo la vittoria di Marcello, dal qual tempo in quà, è ſtata ſempre ſoggetta a coloro, che della Sicilia hanno avuto il dominio.

Noi adunque abbiam a' ſuoi luoghi collocate le più magnifiche fabriche, che dal tempo d'Archia ſin' a queſt'ultima rovina leggiamo in Siracuſa eſsere ſtate, dando raguaglio ſe per alcuno accidente qualch'una ne foſse mancata, intendendoſi il reſtante in queſte ultime ſtraggi rovinato.

Faremo altresì memoria di quelle reliquie, e rovine, che ſin'al dì d' oggi nel detto ſito ſi conſervano, aſsegnandoci inſieme i nomi moderni di ciaſcun luogo. Nè vuò tacere quel che in queſte mie fatiche sù'l principio m'intervenne, ed è, che molto ſtava penſoſo, e meco ſteſso ſollecito, come poteſſi in queſta Pianta ſituar le ſtrade a' ſuoi luoghi, già che ſpianate affatto le fabriche non credeva potere apparire sù'l ſaſſo differenza tra quelle, ed il voto delle ſtrade. Ma poſcia l'eſperienza m'inſegnò, che dove io men credeva trovar veſtigie, ivi più evidentemente del tutto poteva certificarmi, percioche gli ſteſſi carri, che per le ſtrade paſſavano, impreſſero sì fattamente nel ſaſſo i canali, per li quali paſſavano, che a diſpetto del tempo, e della nemica mano hà rimaſta, e rimane intiera la traccia loro. Anzi m'accorſi altresì d'ogni larghezza, auveduromi dall'uno, e l'altro canto di detti canali, de' fondamenti delle caſe ſpianatevi. Pertanto non mi fù punto malagevole il conſtituire il tutto a ſuo luogo, ſe bene la corporal fatica, e la ſpeſa non fù picciola, facendo cavare in varij luoghi, e con iſtromenti matematici andando diligentemente il tutto miſurando. Qual miſura non hò io voluto oſſervare nella grandezza delle fabriche, le quali non è dubbio, che ſecondo la proporzione molto minori far ſi dovevano, ma ciò hò fatto, sì per moſtrar coſe sì degne più riguardevoli,

devoli, e per non reſtar tanto vano per le caſe de' particolari, delle quali nè ſe ne fà appreſſo gli autori menzione, nè ſarebbe poſſibile, nè punto profittevole l'andarle inveſtigando.

Ma perche fra gli altri indizij, che la magnificenza di queſta Città ci dimoſtrano, giudico eſſer non piccioli le molte, e varie Medaglie, che di lei ſi conſervano, hò voluto perciò a queſta prima parte della dichiarazione de' luoghi, giugner la ſeconda della ſpoſizione d'alcune delle più principali Medaglie sì della Republica, come de' Regi, ò pur Tiranni di Siracuſa, non per altro fine, ſe non per fare una graziosa corona, e ricco fregio al ſimolacro di sì nobil Città.

Quanto poi allo ſtile di ſcrivere, hò procurato principalmẽte nel più chiaro, e ſemplice modo eſprimere a' lettori il mio concetto, pur che al poſſibile s'aveſſe riguardo a non offender l'altrui dotte orecchie, nè tampoco intricar la materia, di che ſi ragiona. Contentandomi dunque, e vie più nella dichiarazione de' luoghi deſcritti, che nella ſpoſizione delle Medaglie, d'un parlare ſciolto, e comune, parmi non dover eſſere sì rigoroſamente giudicato in coſa, ch'io non affetto. Hò voluto di più inneſtarvi a' ſuoi luoghi le autorità degli Scrittori con aggiugnere nella ſeconda parte eziandio il teſto Greco, ſpecialmente de' Poeti, acciò non manchi quanto ſcriveſi delle ſue pruove.

Hò diviſo queſta deſcrizione in nove tavole ſegnate col numero latino, acciò ed inſieme congiunte in un quadro con le ſue Medaglie attorno, e la dichiarazione ſeparata in un libro ſi poteſſero avere, e altresì d'una in una legate, e al ſuo luogo diſpoſte in un ſol libro, conforme ſono molte tavole di Geografia di Tolomeo, e degli altri. Chi dunque cercherà di ſapere qualche coſa di qualſiſia luogo quivi deſcritto, tolto il numero lo truovi in queſta breve dichiarazione, e appunto in quella tavola trovandolo, nella quale ivi vien deſcritto, reſterà chiarito di quel che và cercando.

Accetti adunque ogni ſaggio, e corteſe lettore queſto picciol dono, che con tutto l'affetto del cuore gli ſi porge, e tutto quel di difettoſo, e manchevole, che vi troverà, deveſi, com'io ſpero, col buon' animo di chi ſcrive, e con la mira del corteſe occhio di chi legge, ricompenſare. Che ſe queſto io da te conſeguiſco, ti prometto all'incontro non laſciar d'affaticarmi in condurre a fine l'univerſale Storia di queſta medeſima Città, della quale non picciola parte n'è cavata, e al ſuo ordine diſpoſta.

24
23
22
20
19
21
18
17
1

PARTE PRIMA

NELLA QUALE SI CONTENGONO Le Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuſe,

DESCRITTE

DA

D. VINCENZO MIRABELLA,

CAVALIER SIRACUSANO.

TAVOLA PRIMA.

1

PLEMMIRIO CASTELLO, fatto da gli Atenieſi sù'l Promontorio Plemmirio, in tempo che guerreggiarono co' Siracuſani: di ciò ne fà chiara teſtimonianza Tucidide nel 7. delle guerre della Morea con queſte parole:

Pareva a Nicia, che gli fuſſe ben fatto di fortificare PLEMMIRIO, il quale è un Promontorio incontro alla Città, che ſporgendo in fuori, fà l'entrata del gran Porto ſtretta.

E Plutarco nella vita di Nicia dice queſt'altre parole:

Ma per terra eſſendoſi meſſo a dar ſoccorſo a PLEMMIRIO aſſediato, non potè prevenire la preſtezza di Gilippo, il quale aſſaltando d'improviſo la terra, l'aveva preſa, e molti Armiggi di Nave ancora, e groſſa ſomma di danari, i quali gli Atenieſi avevano ripoſto quivi, come in luogo ſicuriſſimo.

E l'iſteſſo Tucidide nel 7. trattando ancor d'eſſo Gilippo, dice così:

In queſto mentre Gilippo, eſſendo gli Atenieſi, ch'erano in PLEMMIRIO diſceſi al mare, e avendo l'animo volto alla battaglia Navale, sù'l far del giorno alla ſproviſta aſſalì le mura, e primieramente preſe il maggiore, dopo gli altri due minori, non facendo reſiſtenza i guardiani, poiche videro il maggiore eſſer già preſo.

Ma che queſto Caſtello foſſe ſtato ben forte, e guarnito di Muraglia, e che perciò in quello ſi conſervavano le coſe degli Atenieſi, il medeſimo Tucidide nell'iſteſſo luogo ce n'accerta, dicendo:

Così ſucceſſero le coſe de' Siracuſani in Mare: ma poſſedevano le mu-

ra di PLEMMIRIO. Il perche dirizzarono tre trofei, e gittarono a terra un di quelle due mura, le quali ultimamente erano ſtate preſe, a gli altri due fecer la guardia, nella preſa de' quali morirono molti huomini, e molti ne furono fatti prigioni; e furono preſi molti danari. Percioche gli Atenieſi ſe ne ſervivano, come di luogo da conſervar danari, ed eranvi molti danari de' mercanti, e biave, e molte robbe de' ſopracomiti. Perche v'erano ſtate laſciate le vele di quaranta galee, e altri iſtromenti, ed eranvi tre galee tirate in terra. E tra tutte l'altre coſe, la preſa di PLEMMIRIO fù di gran danno all'eſſercito degli Atenieſi.

Di queſto Caſtello appariſcono oggi alcune veſtigie in quel luogo, che da' paeſani vien chiamato il Mondio, così detto, cred'io, dal tumulo, che le medeſime rovine fan apparire eminente.

2 PROMONTORIO PLEMMIRIO così detto da Tucidide nel 7. con queſte parole.

Pareva a Nicia, che gli fuſſe ben fatto di fortificare PLEMMIRIO, il quale è un PROMONTORIO, che ſporgendo in fuori fà l'entrata del gran Porto ſtretta.

E da Virgilio nel terzo, mentre diſſe:

Sicanio prætenta ſinu jacet Inſula contra
PLEMMYRIUM undoſum:

Oggi con nome Saraceno ſi chiama Maſſa Olivero.

3 ISOLA PLEMMIRIA chiamata con queſto nome per eſſer (cred'io) poco diſtante dal Promontorio Plemmirio, di cui in queſta guiſa ragiona Tucid. nel 7.

Avendo gli Atenieſi raccolte le navi rotte de' Siracuſani, e dirizzato un trofeo nell'ISOLETTA, la quale è innanzi a Plemmirio, ritornarono nel campo loro.

Queſta Iſola da Abramo Ortellio nel teatro della terra vien chiamata picciola Iſola, e da' noſtri communemente detta Iſola del Caſtelluccio, e malamente penſano alcuni eſſere quell'altra picciola, detta Iſola di San Marziano, per eſſerviſi queſto glorioſo Santo ſalvato; in tempo della ſua prima predicazione in Siracuſa, mentre lo perſeguitavano.

4 CATENA con la quale ſi ſerrava da' Siracuſani la Bocca del Porto Maggiore, che con l'ajuto d'alcune navi tramezzate, e ben ferme sù l'ancore, ſi manteneva in guiſa, che non laſciava entrare, nè uſcire legno alcuno di mezzana grandezza, ſiccome afferma Polibio nel lib. primo. E Plutarco in Nicia anch'egli nel fine della guerra degli Atenieſi co' Siracuſani, moſtra la Bocca del Porto eſſerſi ſerrata con l'ajuto delle Navi, accioche gli Atenieſi uſcire non poteſſero, e Diod. nel trediceſimo tutto ciò conferma con queſte parole: *I Si-*

I Siracuſani cercarono di ſtrignere il nemico a darſi loro d'accordo, onde perciò ſubito facendo tirar alle bocche del Porto un ſerraglio, vennero con congiugnerlo alle ſerrate del paſſo a richiuderli: percioche per aggiugnere inſieme alcune leggiere Galee nel lito, erano i primi sboccamenti da quelle aperture da certe Navi ſerrate; e più là poi nell'alto, là dove pareva loro, che'l fondo foſſe maggiore, avevan fatto per ordine i naviganti fermare sù l'Ancora, avevan poi tutte queſte tra loro con CATENE dall'una all'altra tirate, e con uncini di ferro inſieme legate.

Il medeſimo conferma l'Abbate Mauroli nel lib. 2. delle coſe Siciliane, mentre dice queſte parole:

Deinde Syracuſani Portus magni aditum CONCATENATIS, & anchora fundatis ratibus occludunt.

5 MARE JONIO, verſo il quale riguarda la bocca di detto Porto maggiore, così chiamato da Tolomeo, e altri Coſmografi. Qual mare diſtinſe Plinio nel cap. 11. del lib. 4. in Jonico Siciliano, e Candioto, mentre ſcriſſe.

Jonium MARE à Græcis in Siculum, & Creticum dividi.

6 BOCCA DEL PORTO MAGGIORE larga più di mezzo miglio Italiano, nella quale in tempo che gli Atenieſi aſſediarono Siracuſa furono tra' Siracuſani, e Atenieſi (tra molte) due ſegnalate battaglie; nella prima reſtarono gli Atenieſi vincitori, e nella ſeconda quaſi con lor ultimo eſterminio furono da' Siracuſani miſeramente ſuperati, ſiccome racconta Tucid. nel 7. delle guerre della Morea, che ragionando della prima dice queſte parole:

E ſubito s'azzuffarono innanzi all'entrata del gran Porto, e per lungo tempo gli uni dagli altri ſi difeſero, volendo i Siracuſani entrarvi per forza, e vietandoglielo gli Atenieſi.

E più ſotto.

Perche le Navi de' Siracuſani, le quali innanzi all'entrata combattevano, avendo vinte le Navi degli Atenieſi entrarono confuſamente, e l'una dando impedimento all'altra, diedero la vittoria a gli Atenieſi. E quel che ſiegue.

La ſeconda che nell'iſteſſo libro è regiſtrata, viene con queſte ſomiglianti parole dall'iſteſſo deſcritta.

Demoſtene, Menardo, ed Eudemo, percioche queſti Capitani degli Atenieſi erano montati ſopra le Navi, eſſendoſi moſſi da i luoghi loro, navigarono alla volta del PORTO ſerrato, ed occupato, volendo uſcir fuora per forza i Siracuſani, e confederati andarono loro nell'incontro, con altre tante Navi, e primieramente con una parte d'eſſe ſtavano alla difeſa dell'uſcita del PORTO.

E più ſotto.

Ma

Ma i Siracusani, ed i confederati avendosi amendue armati, fatto per lungo spazio resistenza l'una all'altra, messero in fuga gli Atenies, e dando loro adosso valorosamente con molto rumore, ed essortazione a i loro proprj, dando loro la caccia verso la terra. E quel che siegue.

Di queste guerre ne tratta Plutarco nella vita di Nicia, e Diodoro nel dodicesimo, e tredicesimo libro.

Questa Bocca di Porto in tempo di guerra (cred'io) si serrava con una catena, il che chiarisce per quel, che ne dice Polibio nel 1. e Diodoro nel tredicesimo, mentre confessano, che gli Atenies con inganno v'entrarono di notte, non essendo posta alla Bocca del Porto la Catena.

7 PORTO MAGGIORE così chiamato da Tucid. nel 6. e da Strabone, e da Plut. nella vita di Marcello, il quale è di circuito intorno a 3867. canne Siciliane, ch'importano poco più di cinque miglia Italiane. Ovidio nel 5. delle Metamorfosi con molta verità descrisse questo Porto essere in mezzo della fonte Ciane, e della fonte Aretusa con questi versi.

Est medium Cyanes, & Pisææ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum faucibus æquor.

E arrivò tant'oltre la maraviglia della bellezza di questo Porto, che l'istesso Cicerone stupitone nell'azione 6. in Verre ebbe a dire: *Nihil pulchrius, quàm Syracusanorum PORTUS, & Mœnia videri potuisse.*

E nell'azione 7. più al vivo descrivendolo, disse esser in maniera dentro alla Città, che da quella veniva circondato, e perche le sue parole hanno non sò che di maestà, e grandezza nel ragionar di questo, le porrò quì come suonano.

In PORTUM (dic'egli) *Syracusanum venire, idem ac in Urbis intimam partem venire est, non enim PORTU Urbs clauditur, sed Urbe PORTUS ipse cingitur, & concluditur, non ut alluantur à Mari Mœnia extrema, sed influat in Urbis sinum PORTUS.*

E poco dopo.

Quò neque Carthaginiensium gloriossimæ classes, cùm mari plurimum poterant, multis bellis sæpe conatæ, umquam aspirare potuerunt: neque Pop. Romani invicta gloria illa navalis, umquam tot punicis bellis penetrare potuit: qui locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in Mœnibus in foro hostem armatum, quàm in PORTU ullam hostium navim viderent. Quò Athenienssium classis sola post hominum memoriam 300. navibus vi, ac multitudine invasit, quæ in eo ipso PORTU, locis ipssius, PORTUSQUE natura victa, atque superata est. Hìc primùm opes Athenarum comminutæ sunt. In hoc PORTU Athenienssium nobilitatis, Imperij, gloriæ, naufragium factum existimatur.

E nella medesima azione esclama contra Verre, essendo egli Pretore,

rore, che Eraele corſale con quattro Navilj di corſo a ſua poſta vi aveſſe navigato.

Silio Italico anch'egli nel libro quattordiceſimo trattando delle guerre con gli Atenieſi, di tal Porto fà menzione con queſti verſi.

Jam Salaminiacis quantam eoisque trophæi
Ingenio PORTUS Urbs invia fecerit umbram
Spectatum proavis: tercentum ante ora triremes
Unum naufragium, merſasque impune profundo
Clade Pharetrigeri ſubnixas Regis Athenas.

Ma ſe voleſſimo addurre, infinite ſariano le ſimili autorità de' Scrittori, che di queſto Porto hanno trattato, quali per brevità ſi tralaſciano.

8 GRANAI PUBLICI, che erano nell'Iſola, de'quali oltre a molti autori, che ne fanno menzione, ne rende certa teſtimonianza Livio nel lib. 4. della terza Deca, mentre che ragiona di quel, che Andronodoro, morto che fù il Tiranno Girolamo in Leontini ordinaſſe in Siracuſa: le ſue parole in queſta guiſa ſuonano.

Andronodoro tra l'altre coſe, che egli aveva fortificato nell'Iſola, mettè ancora in guardia i GRANAI PUBLICI. Il luogo era edificato di pietre quadre, e fortificato intorno a guiſa di Rocca, queſto fù preſo da' giovani medeſimi, che lo guardavano, coſtoro mandarono in Acradina a dire, che'l frumento, ed i GRANAI erano a poſta del Senato. Moſtrando tai giovani con queſto ſegno quanto alla loro Republica foſſero fedeli.

Da queſti publici Granai, che nell'Iſola ſi trovavano, ſi ſon moſſi alcuni a dire, che queſta parte di Siracuſa era dell'altre Città il caricatore, e potrebbe ben eſſere, che per la commodità del Porto a lei più che all'altre parti della Città contiguo, e commodo, in queſta parte ogni trafico disbarcaſſe, ma non reſta per ciò, ch'ella non foſſe come tutte l'altre e magnifica, e adorna di fabriche, e publiche, e private.

Il luogo dove queſti Granai ſi trovavano per la fortezza, che Georgio Maniaci vi fabricò l'anno di noſtra ſalute 1005. ſi diſgiunſe dalla Città, con un foſſo, tagliando intorno il vivo ſaſſo, ſiccome oggi appariſce nel luogo detto il Caſtel Maniaci, dal quale prende anco il nome, tutta la contrada chiamandoſi Re Maniaci, e corrottamente Tre maniaci.

9 ARETUSA FONTE, ch'in Ortigia ſcaturiſce, di cui fà menzione in quel verſo del 4. de' Faſti Ovidio.

Utque Syracuſas ARETHUSIDAS abſtulit armis
Claudius.

E Cicerone nell'azione 6. mentre diſſe:

In hac Inſula extrema (Ortigia) *eſt fons aquæ dulcis, cui nomen*

ARETHVSA eſt, incredibili magnitudine, pleniſſimus piſcium, qui fluctu totus operiretur, niſi munimine, ac mole lapidum à Mari disjunctus eſſet.

E l'iſteſſo par che confermi Strabone nel primo, trattando d'Ortigia, mentre diſſe:

Et fontem habet ARETHUSAM in Pelagus affluentem.

Favoleggiano i Poeti queſta fonte eſſere ſtata una Ninfa amata dal fiume Alfeo, in Elide del Peloponneſo, e da Diana trasformata in fonte, per liberarla dalle mani del laſcivo fiume, e perciò da quelle contrade vien'ella a ſcaturire in Siracuſa, ſiccome oltre a quel, ch'Ovidio lungamente nel 5. delle Metamorfoſi ne ragiona, il medeſimo nel 2. de Ponto nella 10. Elegia ad Macrum lo teſtifica, con queſti verſi.

Nec procul hìc Nymphe, quæ dum fugit Elidis amnem,
Tecta ſub æquorea nunc quoque currit aquas.
Hìc mihi labentis pars anni magna peracta eſt;
Heu quantum diſpar eſt locus ille Getis.

E Silio Italico nel quattordiceſimo libro dà evidente certezza di queſto ſuo paſſaggio, mentre cantando con queſti verſi diſſe:

Hìc ARETHVSA ſuum piſcoſo fonte receptat
Alphæon ſacræ portantem ſigna coronæ.

cioè i ſegni de' ſacrificij Olimpici. Ma di queſto ragioneremo più a lungo con l'occaſione, che averemo nelle Medaglie, dove l'effigie di queſta Ninfa ſi trova ſcolpita.

Queſta Fonte in quei primi tempi non ſcaturiva dove oggi ſcaturir ſi vede, ma nel piano, dove attorno vi ſono a' noſtri tempi le botteghe di conciar cuoja. Il muro interiore verſo la Città è quello, che ancora oggi ſi vede in eſſere in detto luogo di fabrica reticulata, la quale appreſſo i Greci fù di grandiſſima ſtima. Ma volendoſi fare il Baluardo di Santa Maria la Porta, cavandoſi il vivo ſaſſo, ſi conduſse dove oggi ſi fà vedere, e queſto fù fatto, cred'io, sì per non impedir il paſſaggio, che per ragion di guerra era neceſſario in detto luogo, sì ancora per averla più dentro la Città. Ma queſta condotta non ſi potè far sì diligente, che gran copia dell'acque ſue non reſtaſſero intorno al luogo, dov'ella prima era, che ſono quelle, che per tutto ſi veggono in dette botteghe. Nè tacerò quel, che ſi legge appreſſo Ugo Falcando nella ſua Storia di Sicilia, cioè, che l'acque d'Aretuſa prendeſſero quel poco di ſalſo, che elle ora rendono al guſto, in tempo del gran terremoto, mentre in queſta guiſa ne ragiona.

Eodem anno quarta die Februarij, circa primam horam ejuſdem diei vehemens terræmotus tanta Siciliam concuſſit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium, oppidaque proxima ſentiretur.

E più ſotto.

Syra-

Syracuſis ARETHVSA Fons nominatiſſimus, quam ab Elide Græciæ Civitate fama eſt in Sicilia occultis meatibus derivari, de limpido turbulentus effectus, ſaporem ſalſum multa maris admixtione contraxit.

10 PORTA ARETUSA antichiſſima, così chiamata da Livio, dicendo, che Marcello entrò per quella nell'Iſola per opera di Merico Spagnuolo, alla cui guardia avevano i Siracuſani confidato: le parole di Livio ſon queſte.

Partibus dividendis ipſi (ad Americo) *regio evenit ab Arethuſa fonte, uſque ad oſtium magni Portus. id, ut ſcirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam juſſit: exponitq: milites regione PORTÆ, quæ prope fontem Arethuſam eſt. Hoc cum quarta vigilia factum eſſet, expoſitoſq: milites PORTA, ut convenerat, recepiſſet Mericus.* E quel, che ſiegue.

Di queſta Porta inſin al giorno d'oggi (da chi con diligenza s'inveſtigano) ſi veggono le veſtigie nella caſa de' gentilhuomini di Bonajuto, per la quale ſi deſcendeva al mare, e al fonte ſudetto di Aretuſa, e non è dubbio, ch'in tempo de' noſtri Padri, ella era ancor in eſſere, ed i cittadini ſe ne ſervivano, chiamandola col nome di Porta Saccaria, e fù levata in tempo, che ſi fabricò col Campanile il Baluardo di noſtra Signora della Porta.

11 ALFEO FIUME, qual vicino Ortigia ſcaturiſce in mare, poco diſtante dal Fonte Aretuſa, facendo quivi paſſagio per ſotto il mare dal Peloponneſo, conforme lo teſtifica Virgilio in quei verſi regiſtrati nel 3. dell'Eneide in queſta guiſa.

ALPHEUM fama eſt hùc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias: ſubter mare, qui nunc
Ore Arethuſa tuo Siculis confunditur undis.

E queſta miſtion d'acque con Aretuſa d'Alfeo, anco ci vien accennata da Vibio Sequeſtre, con tai parole.

ALPHEUS Elidis (dic'egli) *qui per mare decurrens in Siciliam inſulam Arethuſæ fonti miſcetur.*

Ma chi tutto ciò deſideraſſe vedere da più antico autore ſpiegato, legga quei verſi di Moſeo nelli ſuoi Idilij, che noi in grazia del Lettore dal Greco, abbiamo preſo cura riportare, in queſta guiſa nella lingua noſtra Italiana.

Entrato in mare il FIUME ALFEO da Piſa
Con l'acque grate a l'ogliaſtri s'invia,
Verſo Aretuſa, a lei recando in dote
Con frondi, e fiori inſiem la ſacra polve,
E giù da l'onde ſcorre, e ſotto'l mare
Paſſa, nè l'acque ſue meſchia con l'acque,

Tan-

Tanto che'l mar non sà la via del FIUME.

E benche Strabone questo passaggio sotterraneo d'Alfeo, da Elide in Siracusa non approva, anzi testifica, Alfeo sommergersi in mare fra li Promontorij Fiane, e Pitane, si potrebbe dire nondimeno per accordar questi autori, che non tutto Alfeo si nascondesse per le viscere della terra, venendo a scaturire in Siracusa, ma alcuna parte di esso, che perciò in tempo de' Giuochi Olimpici apportava in Siracusa con molta evidenza, e le frondi degli alberi, e lo sterco degli animali ammazzati per vittime, siccome noi con l'autorità di non pochi Scrittori nella dichiarazione delle Medaglie mostreremo, bastandoci per adesso apportar l'opinione di Gio:Boccaccio, il quale nell'opera, che fà di fiumi, e fonti, ragionando d'Aretusa, dice così:

Questo tiensi per aperto, Alfeo da Elide in Sicilia penetrare, e col predetto Fonte Aretusa mescolarsi.

Resta solo un dubbio, come il meschiar l'onde sue con Aretusa sia vero, e ch'egli in mare vicino a quella scaturisca, conforme ci viene scritto da Mario Erizzi Siracusano nella sua descrizione della Sicilia, dicendo, che Alfeo sia quell'occhio d'acqua, che si mostra in mare poco discosto da Aretusa: a questo io direi, che l'occhio d'acqua, quale insin'al giorno d'oggi si vede in mare, volgarmente chiamato occhio della Zilica, sia alcun rivolo del medesimo Alfeo, e di Aretusa, che vicino allo sboccar del mare, con altro meato, vicino alla propria bocca scaturisce.

12 TEMPIO DI MINERVA commemorato da Cicerone nella 6. orazione in Verre, ove trattando de' Tempij, che si trovavano nell'Isola, dice queste parole:

In ea sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, MINERVÆ.

E più a basso.

Ædes MINERVÆ est in Insula, quam Marcellus non attigit.

Nel qual luogo Cicerone racconta ancora essersi ritrovate in questo Tempio molte cose rare, e di pregio, come fù la pittura della battaglia equestre del Rè Agatocle, mirabilmente dipinta in tavola, tanto ampia, e magnifica, che copriva tutto il muro interiore del Tempio, nè cosa più pregiata di questa, nè più degna d'esser veduta, in Siracusa si ritrovava. Così ancora v'erano 27. tavole con le immagini de' Regi, e Tiranni della Sicilia, opera rara, ed eccellente. Celebra altresì Cicerone nel medesimo luogo la magnificenza delle porte di questo Tempio, quali furono d'oro, e d'avorio, sì mirabilmente fabricate, ch'in nessun altro tempo somiglianti cose si videro, nelle quali di rilievo era scolpita la faccia del-

la

la Gorgona, con raro, e maraviglioso artificio.

Questo Tempio non è dubbio essere delle prime, e più antiche fabriche delle Siracuse, e di lavor Dorico posto tutto sopra grossissime colonne scannellate, al numero di 40. delle quali due, che stavano a dirimpetto dell'atrio, sono tutte d'un pezzo, di grossezza quanto quattr'huomini non possono abbracciare, e di altezza di palmi 37. con tutta la base, e capitello. Ma perche questo nostro Tempio è alquanto differente da gli altri descritti da Vitruvio, mi hà parso non poter essere, se non di diletto, e utile (massime a gli osservatori degli antichi edificj) se noi appartandoci dall'ordinario stile di scrivere queste cose, alquanto ci allargassimo nella descrizione di questo Tempio, osservando le sue misure, servendoci del modolo come i più moderni han costumato.

Non è dubbio, che il nostro Tempio sia d'ordine, e architettura Dorica, e che tra i sette aspetti de' quali fa menzione il medesimo Vitruvio nel cap. primo del lib. 3. egli si sia di quello detto da' Greci περίπτερος Peripteros, cioè alato d'intorno. Or vediamo come questa sorte d'aspetto descrive Vitruvio, secondo Daniel Barbaro, e con quello poi essaminando il nostro Tempio, vedremo in che differisce. dice dunque Vitruvio nel luogo citato.

Peripteros autẽ erit, quæ habebit in fronte, & postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas, itaut sint hæ columnæ collocatæ, ut inter columnii latitudinis intervallum, sit à parietibus circum ad extremas ordines columnarum, habeatq: ambulationem circa cellam ædis; quemadmodum est in portico Metelli, Jovis Statoris, Hermodi, & ad Mariana Honoris, & Virtutis sine postico à Mutio facta.

Sopra il qual testo noi essaminando questo Tempio, vedremo in che parte confronta, ed in che s'apparta dalla mente di Vitruvio.

Hà questo Tempio nostro sei colonne nella fronte, e quattordici con gli angolari per ogni fianco, onde in queste avanza tre in numero di quelle, che mette Vittruvio.

Di più vuole Vitruvio, che tanto sia lo spazio d'una colonna all'altra, quanto è dalle colonne al muro della cella, ma in questo nostro veggiamo essersi osservato altr'ordine, percioche lo spazio, ch'è dalle parti della cella alle colonne, è maggiore dello intercolunnio, quasi la terza parte, che perciò ne resultano i portici, ò loggie più larghe, e spaziose, e più atte per l'effetto, a che avevano da servire, percioche, come l'istesso vuole, non erano per altro fatte, se non per poter in quelle la gente spasseggiare, e secondo i tempi ivi ricovrarsi, ò sia dalla pioggia, ò dal caldo. Ma cotal differenza apporterà diletto, e materia di considerazione al diligente, mentre cõsideraremo, che questo nostro Tempio avanza quel, che mette Vitruvio di tre colonne per fianco, qual avanzo di colonne cagiona, che l'intercolunnio sia più stretto di quel, che secondo la proporzione

zione assegnata da Vitruvio dovrebb'essere. Ma così fecero forse per esser più forte a sostenere il peso, e anco perche l'architrave di pietra non avesse tanto vano, pericoloso a far ogni cosa rovinare: il che auvertisce Andrea Palladio nel cap. 4. del lib. 4. della sua architettura, e anco l'istesso Vitruvio nel cap. 2. del lib. 3. Ma venendo a considerare la quinta spezie de' Tempij posti dall'istesso Vitruvio in questo luogo citato, trovaremo il nostro Tempio auvicinarsi con quella, che egli chiama *Pycnostilos*, poiche egli così la diffinisce: *Pycnostilos, idest crebris columnis, est, cujus intercolumnio unius, & dimidiatæ columnæ crassitudo interponi potest, quemadmodum est Divi Julij, & in foro Veneris.*

Questa proporzione però di sesquialtera, non tengono le nostre colonne con l'intercolunnio loro precisamente, ma scema, come si vedrà, cagionata dalla quantità delle colonne. In oltre differisce dalla pianta di Vitruvio, poiche in quella egli nello spazio ch'è tra i due pilastri da lui detto πρόναος Pronaus, cioè innanzi il Tempio, niente vi mette, ed in questo nostro vi sono due colonne, la qual cosa fù fatta, perche tale spazio era molto largo, come auvertisce il Palladio nel cap. 5. del lib. 4. dicendo, che se tra questi pilastri sarà la larghezza maggiore di venti piedi, si dovranno porre tra' detti pilastri due colonne, e più ancora, secondo richiederà il bisogno. Sin quì il Palladio. Ma perchè in questo nostro era necessaria la robustezza, per avere a sostenere quella torre, in cui era posto quello scudo, del quale abbiamo a ragionare, che riluceva a' naviganti, secondo scrive Ateneo, non solo vi posero le due colonne, ma quelle di maggior grossezza dell'altre, e tutte d'un sol sasso massiccio, maravigliose a chi le considera, le misure delle quali si vedranno nella pianta quì appresso per ordine.

Di più in detta spezie *Pycnostilos*, vuole Vitruvio, che le colonne siano grosse la decima parte della sua altezza, ma queste nostre sono assai di maggior grossezza, poiche la quarta parte di quanto sono alte, è il Diametro loro verso la base, e di questo anco è cagionato, non esser l'intercolunnio in sesquialtera proporzione, con il Diametro delle colonne, poiche essendo elleno grosse, troppo saria restato il vano per l'architravata, ma se le colonne si riducono alla grossezza di Vitruvio, già l'intercolunnio verrà conforme alla proporzione sesquialtera, propria di questa specie *Pycnostilos*, la qual cosa è degna di notarsi da' professori d'Architettura.

La misura delle mura, che riquadravano la cella, e anco della cella stessa non la possiamo aver di certo, già che queste mura furono tolte da che si restituì questo Tempio al vero culto, e s'accomodò alla forma più tosto di Basilica, che di Tempio di Gentili, ch'egli era. Pure per le conghietture infallibili delle misure, già si metteranno nella Pianta. Resta di dare le misure di tutto il Tempio, e conforme

forme quelle moſtrarne la Pianta, e l'alzato con la miſura Siciliana di canna, e palmi, per eſſer meglio inteſa.

Le colonne, che fanno attorno l'ale, ò portici ſono d'altezza di palmi 31. il capitello di palmi 4. e per baſe non tengono ſe non un zoccolo di palmi 2.

Il loro Diametro è palmi 7. e mezzo, non tengono gonfiatura nel mezzo, ma con dolcezza vanno ſminuendo inſin'alla poſatura del capitello.

Le ſcannellature di dette colonne ſono al numero di 20. e non di 24. conforme è la mente di Vitruvio nel fine del 3. libro.

Lo ſpazio tra colonna, e colonna è palmi 8. e mezzo.

Tanto che la lunghezza tutta del Tempio di pieno a pieno è di canne 27. la larghezza è canne 10. palmi 7. e mezzo.

Dalle colonne dell'ale, al muro della cella canna 1. palmi 3. e mezzo.

Le due colonne groſſe, poſte in mezzo de i due pilaſtri dell'anticella, ſono alte palmi 29. e poſano ſopra una baſe alta palmi 4. e d'altre 4. il capitello, il loro Diametro è palmi 8. e tra loro, e le colonne della facciata vi ſon palmi 16. e mezzo, che avanza il vano dell'ale, ed il muro della cella di pal. 5. la qual coſa per eſſer di raro oſſervata ne' tempi antichi è degna di conſiderazione, perche dà più maeſtà, e fà più capace, e commoda l'entrata del Tempio, ed anticella.

Tra le dette colonne, ed il muro della cella v'erano palmi 28.

La cella era di lunghezza canne 16. 4. e larga pal. 38.

Attorno i Portici correva una volta, che poſava ſopra le colonne di fuora, e muro della cella.

Così ancora la cella era coverta a volta, la quale caſcò l'anno del Signore 1100. una mattina di Paſqua di Reſurrezione, e ammazzò tutto il popolo, fuorche il Sacerdote, Diacono, e Suddiacono, che ſtavano nell'Altare, ſotto la Tribuna moderna a celebrare, ſiccome accenna Mario Erizzi de Situ Siciliæ. Queſto noſtro Tempio è dell'aſpetto, e ſpezie di quel di Marte in Roma, di cui ſi veggono le Reliquie nella Piazza de' Preti, la cui pianta, e alzato vien moſtrata da Palladio nel lib. 4. cap. 15. della ſua Architettura, fuorche nell'ordine de' capitelli, eſſendo in quelli all'uſo Corintio.

Queſto Tempio oggi, come hò detto, è tutto in eſſere, benche con alquanto di diverſità di quel che prima ſtava, poiche allora quella parte che adeſſo noi chiamiamo Nave, o corpo di Tempio, era ſerrata, fuorche dal capo da onde s'entrava fra due colonne, e quelle parti ch'adeſſo ſi domandano ale, ſtavano aperte, ſoſtentandoſe ſopra colonne una Lamia per l'Atrio, ò Corritore, ma adeſſo dette ale ſon ſerrate fra colonna, e colonna di fabrica, e la Nave è aperta, reggendoſi ſopra pilaſtri, i quali ſi ritagliarono dall'iſteſſa

fabri-

fabrica antica, che per essere fatta di pietre grandissime, si potè fare commodissimamente. Nè cotal opera fù fatta al tempo di San Marziano primo Vescovo, quì mandato dall'Apostolo San Pietro, sendo che egli, conforme alla tradizione, e opinione di molti, fabricò quella Chiesa sotterranea,che oggi vediamo sotto il Tempio di San Giovanni fuor delle mura : Ma bensì da Eusebio, decimo Vescovo di questa Città, in questa forma fù ridotto a spese di Belisario Capitano dell'Imperador Costantino, e dedicato alla Vergine Madre di Dio.

Al tempo del gran terremoto succesſo in Sicilia, intorno l'anno di nostra salute 1542. a 20. di Decembre, sendo cascato il Campanile di questo Tempio, fù a spese della Città rifatto in bellissima forma, come appare per inscrizione fatta in marmo, e posta in detto Campanile. Oggi è il Duomo di questa Città sotto titolo di Santa Maria del Piliero. Ma tornando all'antichità, dico, ch'oltre le cose già dette, Plinio nel lib. 8. cap. 16. fa menzione esservi stato in questo Tempio la pittura di Mentore Siracusano, ch'in Siria avea liberato il Leone dalla spina, che l'era entrata nel piede.Così ancora Cicerone nella 6. Verrina dice esservi state l'aste di gramigna d' incredibile grandezza, quali senza verun'ajuto dell'arte la sola natura prodotto aveva.

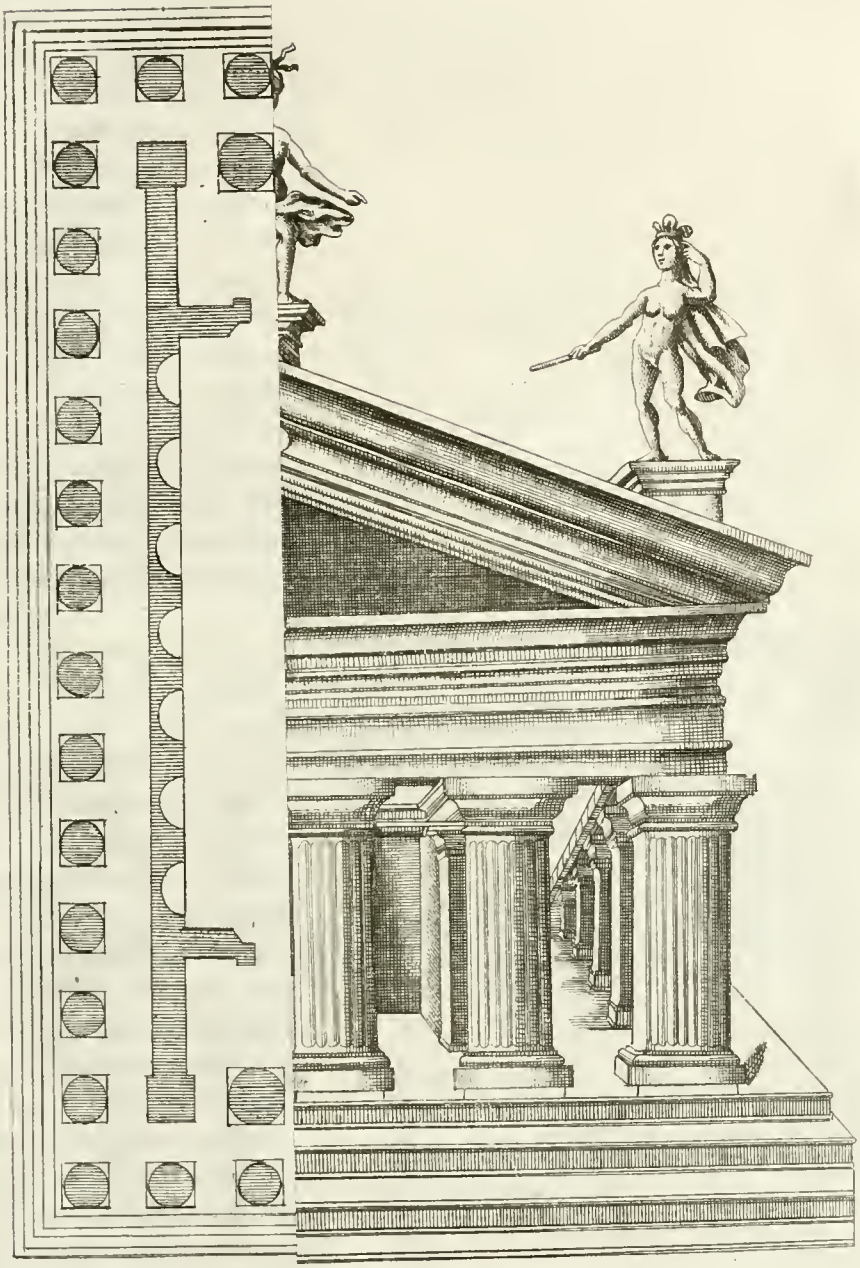
Fù questo Tempio con molta diligenza situato a' venti principali, essendo posta la sua lunghezza esquisitamente a linea retta da Levante a Ponente, da' Greci chiamati Subsolano, e Zefiro, che perciò auviene che nel far dell'equinozio il Sole a linea retta passa i suoi raggi per mezo di detto Tempio, e parmi aver letto, che per una certa correzione fatta in un consiglio, in questo Tempio s'avesse mandato per aver accertatamente l'ora che'l Sole entrasse in Ariete, ò in Libra. e tanto basta aver detto di questo Tempio.

Quì viene la Pianta del Tempio.

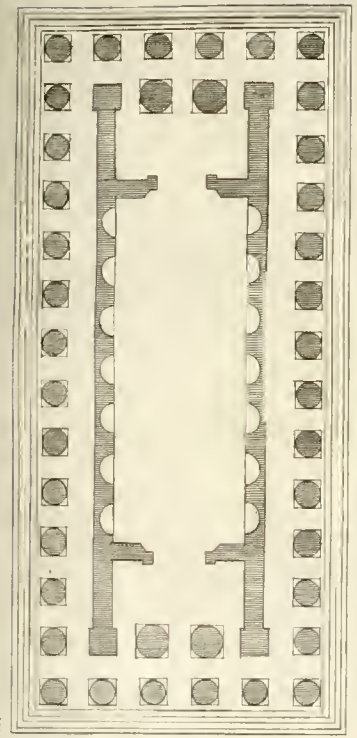
13 SCUDO DI MINERVA posto in cima d'una torre sù'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la reflessione de' raggi Solari, era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendosi dal Porto Maggiore, secondo racconta Ateneo nell'11. libro, avendo prima tolto da un'altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da terra sin tanto che venivano a perdere di vista il detto Scudo, e allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno,e di Minerva, pareva loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo. Riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro ch'egli fà de *Morycho*.

LI-

Mir. P. 1. fog. 26



carina.



14 LITO vicino al Fonte Aretusa, nel quale come luogo ameno, Cajo Verre sotto le tende, dalla mattina insino a vespro si tratteneva in lascive conversazioni di donne, del che ce ne rende certi Cicerone nell'azione 7. che fà contro di lui, con queste parole.

Iste novo quodam ex genere Imperator, pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat. nam in ipso aditu, atque ore Portus, ubi primùm ex alto sinus ad urbem ab LITORE inflectitur, Tabernacula carbaseis intenta velis collocabat. Hùc ex illa domo Prætoria, quæ Regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset. Hùc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant: quarum incredibile est quanta multitudo fuerit Syracusis.

Qual luogo di Cicerone in vero m'apporta maraviglia, sì mentre considero, che da quel tempo in questa Città v'erano quantità di femine, sì ancora, che siccome oggi si veggono, d'allora erano dedicate a gli spassi, e piaceri, percioche oltre del luogo citato, seguita poco appresso il medesimo queste parole.

Ac per eos dies, cum iste (intendendo di Verre) *in pallio purpureo, talariq: tunica versaretur in conviviis muliebribus, non offendebantur homines in eo, neque molestè ferebant, adesse à foro Magistratuum, non jus dici, non judicia fieri: locum illum LITORIS perstrepere totum mulierum vocibus, cantuq: Symphoniæ, in foro silentium esse summum causarum.*

Nè la maraviglia, che hò detto cagionarsi in me per queste parole di Cicerone, è senza fondamento; essendo verità ch'in Siracusa s'ebbe particolar cura non solamente intorno all'onestà, e vestire delle femmine, ma altresì de' giovani, e di questo n'abbiamo un memorabil luogo nel 12. d'Ateneo, con l'autorità di Filarco, qual testo (lasciando il Greco, e volgare) apporterò in Latino, affine che con qualche velo d'onestà s'intenda dalle caste orecchie.

Phylarcus (dice egli) *lib. 25. historiarum, cùm jam scripsisset lege sancitum fuisse apud Syracusios nè auro fœminæ se se ornarent, nè vestes, aut florido colore tinctas induerent, aut quibus attexta assutave esset purpura, nisi quæpiam prostibulum, ac vulgare se scortum esse profiteretur. statutum etiam alia lege tradit, nè viri formæ, ac pulchritudini studerent, nè curioso se vestitu, & ab aliis diverso ostentarent, nisi adulterum se, aut pathicum, & meritorium esse quispiam agnosceret: nè ingenua fœmina post occasum Solis domo egrederetur, nisi quæ adulteris copiam sui faceret, & interdiù nè prodiret, si abesset ille cui, ejus cura mandabatur, & pedissequa una comes.* Onde alle parole di Marco Tullio possiamo rispondere per restare l'autorità per vere, che ò con la rovina di Siracusa, si fussero ancora i costumi, e leggi corrette, overo che le donne con le quali Verre trattava, altro non fossero, che meretrici, ò con violenza da lui sforzate.

Di questo Lito il medesimo Cicerone poco appresso fà menzione,

con dimoſtrare quanto ſia ſtato ameno, e dilettevole, mentre diſſe:

Tabernacula, quemadmodum conſueverat temporibus æſtivis, quod antea jam demonſtravi, Carbaſeis intenta velis collocari juſſit in LITORE: quod eſt LITUS in Inſula Syracuſis poſt Arethuſæ fontem propter ipſum introitum, atque oſtium Portus, amœno ſanè, & ab arbitris remoto loco.

Queſto luogo era dove oggi è fabricato il Baluardo di Santa Maria la Porta, e benche per queſta fabrica il lito ſi fuſſe fatto anguſto; tuttavolta non avendo niente perduto di quella antica amenità, preſta a' cittadini la mattina una commoda ſtanza, ſcorgendoſi da quello ed il Porto, e gli alberi, che a guiſa d'una verde ghirlanda vi ſtan d'intorno con non picciolo diletto della viſta.

15 BAGNI DAFNEI, i quali erano nell'Iſola in quel luogo, che ancor oggi volgarmente ſi dice la Bagnara, in quella contrada della Città, che Reſalibra tien'il nome, ed erano non molto diſcoſti dal Tempio di Diana. Furon detti con queſto nome da Dafnide Paſtore nato da Mercurio, e d'una Ninfa, così chiamato da i Lauri, tra' quali egli nacque, e fù eſpoſto, di cui raccontando Eliano nel lib. 10. una graziosa ſtoria, parmi non potere apportar ſe non diletto, ſe con le medeſime parole d'Eliano l'eſporremo ad eſſer quì letta.

De Syracuſano DAPHNIDE, & Buccolicis carminibus.

DAPHNIM bubulcum ferunt, alij à Mercurio amatum, alij eius filium, nomen autem ex eventu habuiſſe. Natum enim ipſum ex Nympha, & propè laurum expoſitum, Boves, quæ ab eo paſcebantur, ſorores fuiſſe Solis memorant, quemadmodum Homerus in Odyſſea ſcribit. Cùm hoc, dum in Sicilia bubulcus eſſet, Nympha quædam eius amore capta, rem habuit, formoſo ſanè, & iam lanuginem emittente, qualis ſpecioſorum adoleſcentium ſolet eſſe, ut Homerus alibi dicit, Pactus eſt eo tempore Daphnis cum illa, ſe nullam aliam fœminam aditurum. Quòd ſi feciſſet, fatale dicebat eſſe Nympha, ut luminibus privaretur, atque inter ſe ita pepigerunt. Multis autem poſt diebus cum ebrius concubuiſſet cum Regis filia, à qua unicè diligebatur, oculorum aſpectum amiſit, atque hic caſus Buccolicis verſibus materiam dedit, primuſque Steſichorus Himereus id genus carminum conſcripſiſſe dicitur.

Ma chi deſidera queſto fatto graziosamente leggere, veda Teocrito nell'Idilio primo, ove egli finge, che ſtando per morire Dafnide, in queſta guiſa parlaſſe:

Orſi, Lupi cervier, fiere ſelvatiche
Reſtate in pace, io paſtor voſtro DAFNIDE
Non per le ſelve già, pe i monti, o pratora
Vagherò più, reſta Aretuſa, e Timbride,
E voi fiumi, che a lei date acque in copia.

Di

Di queſti Bagni fanno menzione Santo Iſidoro, e Beda nelle vite degl'Imperadori, e con eſſi Battiſta Egnazio, e Cuſpiniano, e Giovan Carione ſcrittori più moderni di dette vite, mentre raccontano, che Coſtante Imperadore, da alcuni detto Coſtantino terzo, figliuolo di Coſtantino il giovane, in queſti Bagni fù da Maſſenzio Capitano ammazzato, negli anni del Signore 668. e a' noſtri tempi da queſto luogo ſi ſono cavate molte colonne marmoree, che han ſervito per far la loggia nel Piano detto della Marina.

16 POZZI cavati nell'Iſola, i quali oggi in molti luoghi chiaramente appariſcono, a' quali in guiſa di conſerva ſi conducevano l'acque per un'acquidottio, che paſsava ſotto il Porto detto Marmoreo, oggi Porto picciolo, del quale canale, oltre l'avergl'io iſteſso veduto in tempo di ſeccagione d'acque in detto Porto, ſe ne veggono maravigliosi acquidotti nella vigna, ò giardino de' Padri Gieſuiti, e cosi anco corriſpondenti a gl'iſteſſi in una mia vigna, poco innanzi di quella di detti Padri, dietro al Convento de' Padri Zoccolanti. E Tomaſo Fazelli nel lib. 4. della Deca 1. al cap. 1. teſtifica con maraviglia di queſto Acquidottio, con queſte parole:

Si vedono ancora, il che è degno di maraviglia, anzi trapaſſa la credenza del vero, ſe la coſa iſteſſa non ce ne faceſſe fede, certi fragmenti, e pezzi d'un Acquidottio fabricato ſotto l'acqua marina, anzi queſto condotto d'acqua è quaſi tutto intiero, per la qual via venivano inſin quivi l'acque da quel fonte aſcoſto, il quale dava l'acqua a tutto il reſto della Città. Sin quì il Fazelli.

Di queſti Pozzi oggi più, ch'altrove n'appariſcono le reliquie in quel Lito verſo Oriente ſotto Piatta forma, che volgarmente è chiamato da tutti la Fontanella, overo Capo di Polpo.

17 TORRE fatta nell'Iſola sù la Bocca del Porto minore dal Principe Agatocle, ſiccome afferma Diodoro nel ſedicesimo libro nell' anno ventidueſimo del Regno di Filippo, con queſte parole:

E nel Porto minore furono fabricate TORRI di quella banda, dove ſi vedono ſcritte, e ſcolpite lettere, e furono tutte fatte di pietre di ſtranieri paeſi, ed è quivi ſcritto il nome d'Agatocle, che fù quello, che queſta fabrica fece fare.

Queſta Torre era appunto ſituata, dove oggi ſi vede fabricata la Torre, o Rocca caſa Nuova, e chi sà ſe delle proprie ſue rovine ſi ereſſe da colui, che la fece, il quale non è dubbio eſſere ſtato Giaimo Alaona, ſiccome per uno ſcritto, che inſin'a queſti anni adietro intiero ſi leggeva, in una tavola di marmo chiaramente appariva in queſta guiſa:

Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem.
Magnanimus Jaymus: ſit nova dicta domus.

TEM-

18 TEMPIO DI DIANA nell'Iſola, la quale ſecondo la mente di Georgio Valla nell'Arte Poetica, fù detta da' Siracuſani *Liena*, cioè Sanatrice, per eſſerſi creduto, mercè a coſtei, eſſer ceſſata la peſtilenza, che, regnando Gerone, tutta la Sicilia flagellò, ma ſe vogliamo credere a Cicerone nell'azione quarta, fù da' Siracuſani chiamata Sotera, cioè, Salvatrice, ſendo che con queſta inſcrizione ſi veggono molte Medaglie con l'effigie di queſta Dea, come noi al ſuo luogo dimoſtreremo.

Vien queſto Tempio cennato dal medeſimo Cicerone nella *6.* azione contra l'iſteſſo Verre, mentre diſſe:

In ea (Ortigia) *ſunt ædes ſacræ complures, ſed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, DIANÆ una*, e quel, che ſiegue.

Fù tenuta queſta Dea per particolar padrona di queſta Iſola, e che a lei foſſe conſecrata, e come afferma Diodoro nel 5. Diana ſe l'aveva eletta per ſua ſtanza: le ſue parole in queſta guiſa ſuonano.

Ebbe DIANA un'Iſola dalli Dei in Siracuſa, che fù da lei, e per riſpoſta degli Oracoli, e per voce delle perſone, Ortigia nominata.

Altri aggiugnono, che ſiccome l'Iſola di Delo, oltre a gli altri nomi, ſi diſſe Ortigia, perche in lei foſſe nata Diana, così per cagion della medeſima Diana, fù chiamata col medeſimo nome queſta parte di Siracuſa. Pindaro ancor'egli nella 2. Oda canta, Ortigia eſſere conſecrata a Diana, chiamandola ſuo ſeggio, e reſidenza. In queſto Tempio era ſolito da' Siracuſani celebrarſi la feſtività di queſta Dea per tre giorni continui, e la ragione di tanto affetto ſarà ſtata quella per auventura, che l'interprete di Teocrito ci laſciò ſcritto nel Genio di queſto Poeta, mentre diſſe:

Vera autem fama hæc eſt. Apud Siracuſios ſeditione facta, & multis civibus interfectis, in concordiam plebe veniente, viſa eſt DIANA cauſa facta conciliationis. Agricolæ dona tulerunt, & Deam læti celebrarunt, poſtea ruſticis cantilenis locum dederunt, & conſuetudinem.

D'onde ſi cava in Siracuſa, ed in queſto Tempio aver avuto origine i verſi bucolici. e queſto ſenza dubio inteſe Silio Italico, quando nel quattordiceſimo trattando della Sicilia, cantò in queſta guiſa:

Hìc Phœbo dignum, & Muſis venerabile Vatum
Ora excellentum ſacras, qui carmine ſylvas
Quique Syracoſia reſonant Helicona Camœna.

E forſe ciò fece ad imitazion di Virgilio, il quale prima di lui queſto eſpreſſe in quel primo verſo dell'Egloga *6.*

Prima Syracoſio dignata eſt ludere verſu.

Queſta feſtività durando ancora inſin' agli ultimi tempi, diede occaſione a Marcello di poter entrare in Siracuſa, e prenderla, come ne fà fede Plutarco nella vita di lui, dicendo:

Celebravano allora i Siracuſani la feſta di DIANA, e per mancamento

mento di cose da mangiare, supplivano a dar soverchiamente del vino.

Il che anco conferma Livio nel lib. 5. della 3.Deca.

Alessandro d'Alessandro nel cap. 4. del libro 6. de' suoi geniali vuole, che il nome di Liena fosse imposto a questa Dea, perche ella, come prima figlia di Giove, alle donne parturienti soleva togliere i dolori del parto. Celio Rodigino la domanda Diana Alfea, favoleggiandosi, che di lei innamoratosi il Fiume Alfeo la seguitasse insino ad Ortigia, e quivi le fabricasse, e dedicasse un Tempio, chiamandola Diana Alfea. E chi sà se questo Tempio fosse il medesimo del quale noi ragioniamo. Il qual Tempio è stato molto tempo nascosto sotto la terra delle Siracusane rovine, ma a' nostri tempi è stato discoverto, trovandosi le maravigliose Colonne, sopra delle quali egli era eretto, mentre s'hà voluto fare il nuovo quartiero della fanteria Spagnuola nel luogo volgarmente detto Salibra.

Detto Tempio chiaramente si può scorgere essere stato di quella medesima magnificenza, ed architettura, con la quale il Tempio di Minerva da noi descritto al num. 12. fù fabricato. Anzi (per quanto io hò potuto osservare) questo, del quale parliamo, era di quello maggiore, mostrandolo tale la distanza, che si vede tra le colonne, ed il muro della cella, che oggi restano in essere.

Sù questo Tempio in tempo delli Francesi, vi fù fabricata una casa, la quale ancor oggi è rovinata, e si conosce per alcune volte, che ancor si veggono alla maniera Francese, con sì raro artificio, che quegli architetti, c'hò conosciuto avervi posto mente, con molta lor maraviglia s'han voluto prendere modello dell'intaglio delle pietre, come fra loro si vanno commettendo, già che ogn'una di loro è intagliata in diece faccie.

19 PALESTRE, GIUOCO GLADIATORIO, E SEPOLCRO, ch'erano sù la piazza del collo dell'Isola, fatte da' Siracusani in onore di Timoleone dopo sua morte, ed intorno al suo Sepolcro, siccome ne fà fede Plutarco nella vita d'esso Timoleone intorno al fine dicendo queste parole.

Essendo dunque provedute tutte quelle cose, che si richiedevano ad onorar tal mortorio, alcuni giovani a ciò eletti, entrarono sotto a portar la bara, e passarono per la Corte di Dionigi, la qual era allora spianata, andando loro innanzi molte migliaja d'huomini, e di donne, i quali erano vestiti di bianco, ed avevano le ghirlande in capo, il quale spettacolo era a guisa d'una festa: ma le voci loro mescolate con lagrime, che lo chiamavano beato, pareva che mostrassero non retribuzione d'onore, ò d'alcuna amministrazione, ma desiderio, e grazia di vera benevolenza. Ma finalmente poiche le ceneri furono cadute, e che riposò la fiamma, Demetrio, il quale avanzava in quel tempo tutti trombetti di grãdezza di voce, divulgò questo bando. Il popolo Siracusano hà onorato

Timoleone figliuol di Timodino di dugento mine nel ſuo mortorio, e per cagion d'onore gli hà ordinato in perpetuo GIUOCHI di Muſica, ed a cavallo, e lotte, percioche egli avendo cacciati i Barbari, e ſimilmente ripiene le Città grandi, e abbandonate, hà date le leggi a' Siciliani. Avendogli poi fatto un SEPOLCRO in piazza, lo circondarono d'una loggia, e quivi edificarono PALESTRE, e fecero un luogo da eſſercitarviſi i giovani, il quale chiamarono Timoleone.

Oggi queſta Piazza ſi chiama il Piano di Santa Margherita, per una Chieſa, che v'era conſecrata a queſta Santa, e giace detto piano in mezzo la vecchia, e nuova fortificazione.

20 SCOLA DI MUSICA fabricata da' Siracuſani intorno la Piazza dell'Iſola, in onore di Timoleone dopo la ſua morte, che perciò fù chiamato Timoleoneo, ſiccome afferma Plut. nel fine della ſua vita, il che noi per altra occaſione altrove abbiam apportato.

21 PIAZZA fatta da Timoleone vicino alla Rocca di Dionigi, in quello ſtretto di terra, per lo quale ſi ſeparava l'Iſola da Acradina, in tempo che egli diſcacciò dalla Tirannide di Siracuſa il Minor Dionigi. Della quale oltre alla memoria, che ne fanno, e Plut. nella vita di lui, e Diodoro, Ateneo ne rende chiara fede, certificandoci, ch'innanzi la venuta di Timoleone, in queſto medeſimo luogo ſi celebrâvano i Giuochi Iſtmici. le ſue parole tradotte dal Greco in queſta guiſa ſuonano.

Nell'Iſthmo dell'Iſola era una PIAZZA, nella quale molto prima della venuta di Timolebne ſi celebravano annualmente i Giuochi Iſthmici, eſſendo che i Siracuſani erano Colonia de' Corinti.

Queſta Piazza, come abbiam detto, era quel Piano, ò Cittadella oggi poſta fra la vecchia, e nuova fortificazione, detto il Piano di Santa Margherita.

22 PORTE DELLA FORTEZZA, O ROCCA di Dionigi dette BASILIDI, ſiccome ne rende chiara teſtimonianza Diodoro nel quindiceſimo, ove trattando, morto che fù Dionigi Maggiore, di quel che il Minore ſuo figliuolo ſi faceſſe, dice così.

Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica ſepoltura nelle PORTE DELLA FORTEZZA, che avevano di BASILIDI il nome, ſi voltò poi a fermare, e ſtabilire intieramente le coſe dell'Imperio.

D'onde ſi cava ancora in queſte porte eſſere ſtato il corpo di Dionigi Maggiore ſeppellito.

23 SEPOLCRO DI DIONIGI MAGGIORE, fattoli dal Minore ſuo figliuolo, vicino alla Rocca, come ne fà fede Diodoro nel quindiceſimo, dicendo queſte parole:

Ora

Ora ſuccedendo a lui nella Tirannide Dionigi il giovane, radunato da principio il popolo a conſiglio con quelle parole, che ſi convenivano, eſſortò tutti, che voleſſero tutta la benevolenza, che avevano ſempre per l'addietro a ſuo padre portata verſo lui moſtrare, ed aver di lui cura. Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica SEPOLTURA nelle Porte della Fortezza, che avevano di Baſilidi il nome, ſi rivoltò poi a fermare, e ſtabilire le coſe dell'Imperio.

E benche Plutarco in Timoleone accenna in queſto luogo eſſere ſtati i ſepolcri de' Tiranni, mentre ragiona della ſpianazione della Rocca, io ciò non reputo intenderſi di tutti Tiranni, ma ſolamente di Dionigi, percioche ſe noi trattiamo di Gelone, il primo Tiranno, ſappiamo eſſere ſtato ſeppellito in un campo di ſua moglie fuor di Siracuſa. Gerone Maggiore morì in Catania. Traſibolo finì la ſua vita in eſilio, e benche noi leggiamo, che Dinomene figliuol di Gerone portò il cadavero del padre in Siracuſa, non leggiamo in queſto luogo averlo ſeppellito, ma più toſto da altre parole di Plutarco ſi raccoglie eſſere ſtato vicino alle caſe loro proprie, mentre egli fà, che da Timoleone inſieme con le caſe i ſepolcri de' Tiranni erano rovinati. Laſcio ſtare, che in tempo di detti Regi, e Tiranni, queſto luogo non era tanto magnifico, che per comuni ſepolture di tutti loro aveſſe potuto ſervire, ſiccome divenne poſcia, che Dionigi vi fabricò la Rocca.

24 MURA DELL'ISOLA fabricate da Dionigi Maggiore, mentre egli per iſtabilirſi nella Tirannide, dubitando de' Siracuſani, ſi preſe queſto luogo per ſua ſicurezza, e lo fortificò, ſiccome ne fà fede Diod. Sicolo nel quattordiceſimo libro con queſte parole.

Avendo Dionigi conſiderato, che l'Iſola della Città, per eſſer di ſito naturalmente fortiſſimo, ſi ſarebbe facilmente potuta guardare, e difendere, di gagliardiſſime MURA la cinſe, dal reſto della Città ſeparandola, e ſopra quelle MURA fè fabricare ſpeſſe, e altiſſime torri in que' luoghi, dove li pareva, che foſſero a propoſito.

Ed in vero il natural ſito di queſt'Iſola la rende forte, che in tempo, che non v'erano l'Artiglierie, ella ſi rendeva ineſpugnabile, che perciò Enrico Glariano, e molt'altri autori la ſogliono chiamare col nome di Rocca, e Marcello preſe le Siracuſe conſiderando il ſito di quella, volle che non vi poteſſero abitare i Siracuſani, dubitando la fortezza del luogo non cagionaſſe alcuna novità, ſiccome ne fà fede Cic. nell'azione ſettima contra Verre con queſte parole.

Itaque ille vir clariſſimus, ſummusque Imperator Marcus Marcellus, cujus virtute captæ, miſericordia conſervatæ ſunt Syracuſæ, habitare in ea parte Urbis, quæ Inſula eſt, Syracuſanum neminem voluit. hodie inquam Syracuſanum in ea parte habitare non licet. Eſt enim locus, quem vel pauci poſſunt defendere. E quel che ſiegue.

ARSE-

25 ARSENALE VECCHIO, ch'era nel Porto Minore, capace di ſeſſanta legni, che Dionigi abbracciò con la fabrica, che egli fece, cignendo di mura l'Iſola, prima ch'aveſſe tutta la Città circondata di mura, del che fà fede Diodoro nel quattordiceſimo libro con queſte parole:

Fè medeſimamente dentro il circuito di queſte mura una Rocca fabricare, che per la qualità della fabrica, e per l'arte con la quale era fatta, era per certi repentini tumulti molto ſicura, ed apparecchiata ſopra tutto ad una ſubita ritirata, e col muro di queſta fabrica abbracciò l'ARSENALE del Porto Minore, il cui nome LACCIO ſi dice, ch'è di ſeſſanta legni capace.

Sin quì Diodoro, e Tucidide anco ne fà memoria nel lib. 7. della ſua Storia, ragionando della guerra tra' Siracuſani, ed Atenieſi con queſte parole.

Trentacinque Navi de' Siracuſani d'accordo con eſſo partendoſi dal gran Porto, e quarantacinque dal minore, dove era il loro ARSENALE, navigavano attorno attorno volendoſi congiugnere con quelle, ch'erano dentro.

Di queſto Arſenale, da chi intentatamente và conſiderando le veſtigie dell'antichità, ſi veggono alcune reliquie, e particolarmente in tempo, che'l mare del Porto Minore (come allo ſpeſſo ſuol fare) ſtà in ſecca, ſiccome io più d'una volta hò oſſervato, e viſto.

26 GIARDINO nella Rocca di Dionigi, data dal Tiranno per albergo a Platone Filoſofo, dopo l'eſilio di Dione la ſeconda, e terza volta, ch'egli venne in Siracuſa, nel che errano coloro, che intendono per l'autorità di Plutarco, che queſta ſtanza foſſe data dal Tiranno al Filoſofo, affine che da' ſoldati foſſe malamente fatto capitare. le parole di Plutarco ſon queſte regiſtrate nella vita di Dione.

Il Tiranno dopo vendè le facoltà di Dione, e per ſe ritenne i danari, nè più amorevolmente vide Platone, com'egli ſoleva prima, ma lo miſe a ſtare in un certo GIARDINO attaccato al Palagio, e lo gettò fra la turba de' ſoldati dalla ſua guardia, ſperando che gli huomini, i quali già molto prima gli volevano male, gli doveſſero eſſere intorno, ed ammazzarlo, eſſendo egli ingegnatoſi di ſpogliar Dionigi dallo Stato, e farlo vivere privato ſenza guardia alcuna.

Deveſi intendere tutto queſto con diſtinzione di tempo; poſcia che prima fù da Dionigi poſto Platone ad abitare nel Giardino, e dopo eſſendone ſtato fatto uſcire, fù poſto tra' ſoldati; e quanto io dico ſi cava dallo ſteſſo Platone in quella piſtola, che fà a gli amici di Dione. Nella quale facendo anco menzione con che animo ſi trovava in queſta ſtanza diſſe:

Tanquam avis quædam cupiens alicunde evolare. E nella medeſima

fà

fà menzione della ſtanza ſua negli Orti dicendo queſte parole, che nel noſtro Idioma in queſta guiſa ſuonano.

Forſe ſarebbe alcun marinaro, che mi voleſſe portare partendomi io dalla caſa di lui? percioche io abitava (oltre degli altri mali) nell'ORTO, ch'era intorno all'abitazione, d'onde ne'l portiero m'avrebbe permeſſo l'uſcita ſenza aver alcun ordine da Dionigi.

E poco appreſſo volendo moſtrare come fù da queſt'orti cacciato, ſoggiugne.

E gli parve omai, che Dionigi abbia conſeguito probabile occaſione dall'inimicizie nate contro di me, la quale già molto con inſidie aveva procurato, cioè che non ſi rendeſſero i danari di Dione, e primieramente mi licenziò della Rocca, trovando occaſione, che foſſero per far le donne per dieci giorni i ſacrificj NEGLI ORTI, ne' quali io abitava.

27 ROCCA, OVERO FORTEZZA fabricata da Dionigi Maggiore intorno all'Olimpiade nonageſimaterza, l'anno ſecondo del ſuo Regno, in tempo che egli avendo ſtabilita co' Cartagineſi la pace, temendo che i Siracuſani dal peſo della guerra liberati non ſi voltaſſero con tutto l'animo a ricuperare la perduta libertà, pensò per tutti i caſi, ch'incontrar gli poteſſero di fabricarſi una fortezza, ove in un tratto ſicuro di qualſivoglia improviſo tumulto ricovrar ſi poteſſe. Ed eſſendogli parſa l'Iſola per lo ſuo natural ſito eſſer' atta con pochi a poterſi da molti difendere, quella cinſe di mura, fortificandola con gagliardiſſime torri, ed in quell'eſtremo dell'Iſola, qual'al continente dell'altre Città ſtà a dirimpetto, fabricò una magnifica Rocca atta, e ſicura per ogni ſubitaneo aſſalto, come afferma Diodoro nel quattordiceſimo libro.

Leggiamo in Plutarco Dionigi aver in guiſa tale queſta Rocca fortificato, (oltre alla robuſtezza delle muraglie) che dentro vi teneva un gran numero di cavalli, e gran moltitudine d'ogni ſorte di machine da guerra, anzi ſi vedeva una così fornita armeria, e sì ricco teſoro, che poteva quindi provederſi ad un campo di più di ſettanta mila ſoldati, d'ogni arneſe, e guarnigione di guerra, e per lunghiſſimo tempo del ſoldo, e trattenimento militare.

Fù queſta Rocca con sì ben inteſo artificio fabricata, che ſe bene dalla parte che verſo l'Iſola riguardava aveſſe molte porte, in quella però, ch'era all'incontro d'Acradina, ſolamente per una le ſi concedeva l'entrata, e queſta era al continente con un ponte congiunta. Nè mancava alla fortezza della Rocca l'ampiezza, e ſplendore di Palagio Reale, poiche oltre alle molte Baſiliche, in una delle quali fù dal figlio Dionigi (come riferiſce Diodoro) ſepellito ſuo padre, ſi vedevano in varij luoghi belliſſime Statue, come nella ſala, ò entrata del palagio quella di Mercurio, della quale ſecondo racconta Timeo apportato da Ateneo nel decimo, d'onde anco han

preſo queſta Storia Eliano, e Diogene Laerzio, fù in tanta ſtima, e riverenza appreſſo Senocrate Filoſofo, il quale venne in Sicilia con Platone, come vuole il detto Laerzio, ch'eſſendo ſuo coſtume, ritornando ogni ſera a caſa, ornarla di fiori, un giorno particolarmente, che ſi celebrava una certa feſta de' vaſi, eſſendo al Filoſofo da Dionigi preſentata una corona d'oro, in premio d'aver egli con gran leggiadria in un fiato bevutoſi un gran vaſo di vino, in ſegno di Religione, la ripoſe coſtui in capo alla detta Statua, ſe pur non foſſe ſtato per ammaeſtrar quel Principe, che gli animi de' Filoſofi ſi deeno più moſtrare continenti dell'oro, che del vino.

Fù queſta Rocca ſecondo il diſegno del Tiranno più volte ſcampo, e rifugio a ſe, ed a ſuo figlio, ricovrandoſi in quella dalla furia de' ſoldati, come dice Plutarco in Dione. Così nell'aſſedio d'Icete, ed in altri ſollevamenti del popolo, in quella conſervavano la vita, fin che ultimamente coſtretto il Minor Dionigi da Timoleone, a lui reſe, e ſe ſteſſo, e la Rocca, e fù da Timoleone mandato ad abitare da vile, ed abietto in Corinto; e Timoleone, come riferiſce Plutarco nella ſua vita, non s'invaghendo punto (come di già aveva fatto Dione) della bellezza della Rocca, nè per la magnificenza dell'artificio, nè per la vaghezza del luogo, per publico bando fè intendere a' Siracuſani, che chiunque voleva, poteſſe andar col ferro a ſpiantare il ricetto de' Tiranni, e fù in un ſubito da' Siracuſani ſpianata, dove da Timoleone fù dopo conſtituita la piazza da render ragione.

Reſtarono di queſta rovina intieri i fondamenti, ſopra i quali Gerone il minore avendo co' Romani ſtabilita la pace, fè fabricare una ſua caſa con ſpeſa, ed artificio Regio, nella quale dopo la preſa de' Siracuſani da Marcello abitavano i Pretori Romani, benchè mezza deſtrutta, ſiccome chiaramente ci vien riferito da Cicerone nella ſeſta orazione contra Verre, e nella ſettima trattando del medeſimo Pretore dice queſte parole.

Hùc Verres ex illa domo Prætoria, quæ Regis Hieronis fuit, ſic emigrabat, ut per eos dies nemo ipſum extra illum locum videre poſſet.

Ma rovinata già queſta Regia Caſa, di nuovo da chi ſi foſſe ſopra le ſue rovine vi fù fabricato un Caſtello, ch'in fin al tempo noſtro ſi vide in eſſere, chiamato Caſtel Marietto, ò come altri vogliono con voce Saracena Marhet, il quale così in tempo di Carlo Quinto Imperadore per la vecchia fortificazione, come ancora in tempo di Filippo Secondo per cagion de' nuovi Baluardi, fù infin da' fondamenti ſpianato, e non è dubio, che per i teſori, che in quello ſi trovarono, ivi foſſe la Zecca Regia, ed hò letto in alcuni manuſcritti, che appreſſo di me conſervo, eſſere ſtati in queſta fabrica alcune ſotterranee ſtrade, che uſcivano in diverſi luoghi della Città.

Fine della Tavola Prima.

TAVO-

L ANTICHE SIRACUSE
SECONDO L OPINIONE
DEL MIRABELLA,
Nouamente delineate nell'
Anno. 1717.

32
33
34
31
35
29
36
38
40
49
52
45
46
48
41
42
44
43
47
82
37
30
40
39
40

TAVOLA SECONDA.

28 PORTA, che dalla Rocca di Dionigi dava nel minor Porto, per la quale il Tiranno con ceremonie, portandosi Dione per la mano, lo fè uscire, e sopra un legno fattolo imbarcare, lo fè trasportare in Italia, come si legge appresso Plutarco nella vita di esso Dione, le cui parole son queste.

Ora poiche Dionigi ebbe letta questa lettera a Filisto, come dice Timeo, consigliatosi seco, fece un'amicizia finta con Dione, ed avendo fatto certo trattato, dapoi che disse com'egli era tornato in grazia, seco lo menò solo nella Rocca, ed uscendo NEL MARE, e mostrandogli la lettera gravemente lo riprese, ch'egli avesse cospirato contro di lui insieme co' Cartaginesi, perche Dionigi non ascoltando punto Dione, il quale se gli voleva scusare, subito siccome si trovava lo fece porre in una barchetta, e comandò a' marinari, che portandolo in Italia lo lasciassero quivi.

Ma che in cotal modo Dione fosse mandato via da Dionigi, si legge in un'epistola, che il medesimo Dione all'istesso Dionigi fà, posta la prima in ordine nell'epistole di Platone con queste parole.

Ritrovandomi nella Signoria, fui da voi licenziato più vergognosamente di quello, che s'arebbe fatto in licenziare alcun mendico, ordinandosi a me il navigar via, il quale conversai tanto tempo con esso voi, dunque da quì innanzi mi consigliarò in certa maniera più inumana, ma tu essendo sì fatto Tiranno solo abiterai.

Il medesimo cõferma Platone nella settima epistola, che fà a gli amici, e parenti di Dione, mentre dice:

Io dunque quanto fui possente difesi Dione, ma potei poco, concioſia che il quarto mese dopo la mia venuta, accusando Dionigi Dione come insidiasse la Tirannide, lo discacciò vergognosamente, riponendolo in un picciolo vasello.

Da questa parte battendo il mare la Rocca per un giorno divenne dolce, venendo Dione a liberar la patria dalla Tirannide di Dionigi, del che predissero gl'indovini lo Stato della Republica dover divenir ottimo, e discacciata la Tirannide, come afferma Plutarco in Dione, e Plinio nel libro ventesimo capitolo centesimo lo commemora in questa guisa.

Est in exemplis, Dionysio Siciliæ Tyranno, cùm pulsus est ea potentia, accidisse prodigium, ut uno die in PORTU dulcesceret Mare.

POR-

29 PORTO MINORE, così detto da Tucidide nel 7. con queste parole:

Trentacinque navi de' Siracusani partirono dal gran Porto, e quarantacinque dal MINORE.

E Diodoro nel quattordicesimo non solamente lo chiama col medesimo nome, ma anco Laccio così dicendo mentre parla di Dionigi quando fortificò l'Isola.

Fè medesimamente dentro il circuito di queste, e col muro di questa fabrica abbracciò l'Arsenale del PORTO MINORE, il cui nome LACCIO si dice.

Fù ancora da Floro nell'Epitomi della seconda guerra Punica chiamato MARMOREO, mentre in questa guisa scrisse.

Sicilia mandata Marcello, nec diù restitit. Tota enim Insula in una Urbe superata est. Grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt: longè illi triplex murus, totidemque arces, PORTUS ILLE MARMOREUS, & fons celebratus Arethusæ, nisi quod hactenus profuere, ut pulchritudini dictæ Urbis parceretur.

E con verità il Fazello nel lib.4.della prima Deca della sua Storia di Sicilia dice il fondo di questo Porto essere stato lastricato di pietre quadre, d'onde peravventura venne egli detto Marmoreo, percioche a' nostri tempi alcune volte s'è seccato, ed io istesso entratovi, hò ritrovato il suo fondo lastricato, ed anco molte pietre grandissime per pavimento. O veramente dicciamo, che fù detto col nome di marmoreo, per qualche adornamento, che intorno intorno vi fosse allora stato, ò vicino, e sotto la Rocca, ò nell'Arsenale, della qual cosa non hò insin'adesso ritrovato tra gli autori fatta particolare, e specifica menzione. Oggi ancora ritiene il nome di PORTO PICCIOLO.

30 PORTA, O ENTRATA nel Porto Minore, che si serrava, acciò in quello non potessero entrare, nè uscire i legni; opera di Dionigi, conforme ci lasciò memoria Diodoro nel quattordicesimo, mentre in questa guisa scrisse.

Il Porto Minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace, il quale Dionigi faceva con una PORTA serrare, ed era questa di tanta larghezza, quanto che fosse stata a passarvi una Galea vogando bastante.

Oggi in questo Porto Minore appariſce il canale profondo, per dove poteva entrare, ed uscire la Galea, e dove è da credere, che fosse la Porta, percioche essendo quivi profondo per ogni suo lato, appariſce poi molta secca. E quando l'acque del mare son chiare, sotto della Torre detta Casa Nuova, appariſcono i fondamenti del muro, che detto Porto veniva chiudendo, i quali son di grosse, e riquadrate pietre.

PON-

31 PONTE per lo quale si passava dall'Isola in Acradina, sotto di cui passando il mare veniva a congiugnere l'uno, e l'altro Porto, siccome ci vien descritto da Cicerone nell'azione sesta contra Verre.

Et Portus (dice egli) *habet propè in ædificatione aspectuque Urbis inclusos: qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt, eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta ANGUSTO PONTE rursum adjungitur, & continetur.*

E l'istessa cosa, quasi con somiglianti parole afferma Strabone nel primo, dicendo:

Syracusæ quinque constabat ex Urbibus, è quibus Ortigiam Augustus munivit, quod PONS terræ jungebat.

Ed il medesimo nell'istesso libro dice quest'altre parole.

Alibi autem agerationes, aut Pontium structuræ sicut hodie PONS est Insulam, quæ ante Syracusas jacet cum continente conjungens: Prius autem ager lecti, (ut ait Lybicus) lapidis quem vocat electum.

Questo Ponte afferma Mario Erizzi nel libro, che fà del sito della Sicilia, esserſi ritrovato al suo tempo in questo luogo.

Inquanto poi tocca all'opinione di Strabone sudetta, che Siracusa costasse di cinque Città, come ciò intender si dee, altrove ne ragionaremo. E dubito ancora il testo di Strabone, dove dice, che prima della fabrica di questo Ponte si congiugneva l'Isola col continente con un argine di pietra, che egli chiama eletta, che in vece di Eletta s'abbia da leggere eclecta. Ma che spezie di pietra ella si fosse insin'adesso io non hò saputo.

32 BOTTEGHE, E BANCHI di mercadanzie diverse, fatte fabricare da Dionigi in frontespizio delle mura, che cignevano l'Isola, e la Rocca, delle quali Diod. nel quattordicesimo libro della sua Storia, trattando di Dionigi fà menzione con queste parole.

Ed avendo considerato l'Isola della Città, che per esser di sito naturalmente per se stesso fortissimo, si sarebbe facilmente potuta guardare, e difendere, di gagliardissime mura la cinse, dal resto della Città separandola, e sopra quelle mura fè fabricare altissime torri, in que' luoghi, dove li pareva che fossero a proposito, e molto spesse: Ed appresso à questa fortificazione in fronte alle mura fè fabricare BOTTEGHE di mercadanzie, e spessi BANCHI aggiugnendoci Portici molto ben larghi, sotto quali potesse moltitudine grandissima di Popolo capire.

Il qual testo di Diodoro benchè chiaramente a mio giudicio mostra queste Botteghe, Banchi, e Portici essere stati fabricati fuora dell'Isola, e a dirimpetto delle mura di quella; tutta volta perchè da altri vien inteso queste fabriche essere state fatte dentro le mura dell'Isola, per chiarezza di questa verità apporteremo le parole

di Diodoro poſte poco appreſso del luogo citato, ove trattando di quella ribellione, che i Siracuſani moſsero contra Dionigi, in tempo che ſi trovavano guerreggiando per la Sicilia, dice, che fù forza Dionigi fuggirſene dall'eſercito, e ridurſi in ſalvamento nella Rocca in Siracuſa, ove venendo i Siracuſani li poſero intorno l'aſsedio dov'erano le BOTTEGHE, E BANCHI: le ſue parole ſon queſte.

Fù Dionigi perdendo l'animo a torſi di quello aſsedio coſtretto, indi ſubito preſe la volta di Siracuſa, per occupare quella Città. fuggitoſi in tal guiſa coſtui dall'eſercito, i capi, ed autori di quella ſedizione eleſſero in quella coſa per lor Capitani coloro, che quel Colonello avevano ammazzato. Condotti poſcia, ed in loro compagnia preſi da Etna i cavalli andarono ad accamparſi colà, dov'erano le BOTTEGHE, E LA FIERA DELLE MERCI, e gli ſerrarono i paſſi di maniera, ch'egli non poteſſe alle poſseſſioni, e alla campagna uſcire. Sin quì Diodoro.

E ſe più chiarezza di queſta ſi deſideraſse, cioè che Dionigi era ſerrato nell'Iſola, e che perciò in conſeguenza i Siracuſani accampati tra Banchi, e Botteghe foſsero fuor delle mura di detta Iſola, leggaſi il medeſimo autore poco appreſso, dove tai parole ſi trovano.

Subito poi fecero le machine già fabricate alle mura, (per batterle) con eſse accoſtare, e ogni giorno atteſero a combattere l'Iſola.

Tanto che non è da dubitare queſte Botteghe, e Portici eſser d'innanzi all'Iſola in Acradina, ed erra chi altramente penſa. Ed oggi in queſto luogo, ch'è appunto quel piano, che ſtà dinanzi i vecchi baluardi, per chi con diligenza và inveſtigando le coſe, ſi può vedere un ordine continuo di laſtricato, che io per me non dubito eſsere il pavimento di queſte loggie.

33 PORTA MARMOREA, per la quale ſi paſsava sù'l Ponte, che congiugneva Acradina con l'Iſola, della quale parlando Tomaſo Fazello nel lib. quarto della prima Deca della Storia di Sicilia così la deſcrive.

LA PORTA DI MARMO di queſta Città, che guarda verſo Settentrione con ſette Statue medeſimamente di marmo, e una teſta d'huomo pur di marmo con lettere Greche, ch'in latino queſto ſuonano EXTINCTORUM TYRANNIDES. le quali furono trovate ſotterra l'anno 1530. quando ſi cavavano i fondamenti de' baluardi della Città.

Di queſta teſta marmorea anco fà menzione l'Abbate Maurolì nel ſecondo lib. della ſua Storia Siciliana. E così Uberto Goltzio in quello, che fà delle Siracuſe. la qual teſta, ſecondo alcuna tradizione, ſi crede eſser quella, che infin al dì d'oggi ſi conſerva nell'entrar della Porta del Caſtel Maniaci.

STRET-

34 STRETTO DI TERRA fra l'Iſola,ed Acradina, non più largo, che un'ottava parte di miglio, dove combattè Dione con tanto ſegnalato valore contra la gente di Dionigi, la quale ſtoria ci vien racconta, oltre di Plut., da Diodoro nel ſedicesimo libro con queſte parole:

Dionigi accortoſi come i nemici per iſtare aſpettando di venire alla pace, facevano con molta negligenza le guardie, e che ſi trovavano mal atti al dover combattere, fatti in un tempo aprire della fortezza dell' Iſola le Porte,con le ſue genti, in battaglia paſsò dentro. Avevano i Siracuſani fatto fabricare all'incontro di verſo il mare un muro, e le genti di Dionigi con alte grida, e con gran diſordine ſopra vi ſalirono,ed avẽdo quivi molti di coloro, che alla guardia v'erano, ammazzati, erano già paſſati dentro, ed erano alle mani con coloro, che alla difeſa del muro correvano. Dione allora trovandoſi fuor d'ogni ſua credenza ingannato, avendo ſeco il fiore de' ſoldati, ſi fece a'nemici incontro, e attaccata quivi una fiera battaglia, ne veniva molti della vita privando; e perchè non v'era quivi luogo molto ſpazioſo,perchè ſi combatteva in quel primo ſpazio, ch'era dentro a' ripari, v'era in un ſubito grande ſforzo di nemici concorſo, dove il luogo, per dire il vero, era molto STRETTO, e che non era appena di ſpazio l'ottava parte d'un miglio.

Queſto ſpazio oggi ſi vede appunto eſſere, quanto dagli Scrittori ci vien ricordato, già che non è più d'uno ſtadio, ed è quel terreno poſto tra il maggiore, e minor Porto, dove è il foſſo de' vecchi baluardi Santo Antonio, e Sette punti.

35 BOTTEGHE DA CONCIAR CVOJA in Acradina, poſte a dirimpetto dell'Arſenale, ch'era nell'Iſola, in quella parte del Porto minore, che dentro della Città ſi conteneva. Delle quali benchè non ſi trova tra gli antichi Scrittori memoria, tuttavolta ſe ne veggono sì chiare veſtigie,che non è punto da dubitare,già che ed i vaſi, dove s'acconciavano le cuoja, incavati nel vivo ſaſſo, ed incroſtati di tenaciſſimo bitume, e anco gli altri vaſi da ricevere l'acque, per tutto in queſto luogo ſi veggono: oltre l'eſſervi un'antica tradizione, e volgata fama. In queſte Botteghe ſi conduceva l'acqua per quell'aquidottio, del quale non picciole veſtigie ſi veggono nel luogo de' Padri Gieſuiti, vicino alla Chieſa di Santa Maria di Gesù,ed anco ſotto gli orti di detta Chieſa,dove per eſſer incavato nel vivo ſaſſo, ſi trova tutto in eſſere, che per vederviſi il bitume intatto, inſieme con la maraviglia, apporta non picciolo diletto al curioſo.

Queſt'acqua ſi divideva, parte per l'effetto già detto, e parte paſſava nell'Iſola per un'aquidottio fabricato ſotto l'acque del minor Porto,del quale in certi tempi, che l'acque del mare han ſoluto far gran ſecca, ſi veggono intiere le veſtigie,ſiccome più d'una vol-

ta abbiamo veduto, ed al ſuo luogo abbiamo fatto menzione.

36 CASA DI SESSANTA LETTORI, O DI SESSANTA LETTI in Acradina, benche con errore da alcuni vien creduto eſſere ſtata nell'Iſola, fù nondimeno non molto da quella lontana. Queſta fabrica fù di sì mirabile artificio, così magnifica, e di tanto eccellente architettura, che avanzò tutti gli altri edificj della Sicilia, così profani, come ſacri. Fù fatta cotal opera da Agatocle in tempo, che avendo il Tiranno fermata la pace con Denocrate foruſcito Siracuſano, e per mezzo ſuo ottenuta Gela, e tant'altre Città, che quaſi tutta la Sicilia gli fù ſoggetta, prima che paſſaſſe in Italia, e ſoggiogaſſe i Calabreſi, ed ordinaſſe il mercato in Ippone, detta poi Valenzia. egli edificò queſto Palagio, del quale fà memoria certa Diodoro nel ſedicesimo libro, nel fine dell'anno ventidueſimo del Regno di Filippo: le ſue parole ſon queſte.

Onde per molte ricchezze loro, ſi fecero in quel tempo molte fabriche, e molto invero grandi, ed onorate. Siccome fù quella, che fù fatta in Siracuſa vicino all'Iſola, che fù una caſa, che ebbe di SESSANTA LETTI il cognome, la quale avanzava e di grandezza, e di bellezza d'edificio tutte l'altre fabriche della Sicilia, che fù opera del Principe Agatocle. E che queſta per la ſua macchina foſſe maggiore, e più alta di tutti i Tempj delli Dei, ne fà indizio, che fù per divina diſpoſizione, quaſi come per invidia, dal celeſte folgore battuta.

E veramente non ſenza ragione dice Diodoro, che per la ſua magnificenza ſi credette eſſere ſtata queſta fabrica fulminata, poſciachè per le veſtigie, che d'eſſa oggi appariſcono, non poteva eſſere ſe non maraviglioſa, e ſtupenda.

Si veggono oggi in eſſere, nel luogo, che volgarmente ſi dice, Buon ripoſo, nella vigna dietro la Chieſa del Salvatore, che al preſente è de' gentilhuomini di caſa Buonajuto, le volte ſotterranee, che ſottoſtavano a queſta machina, nelle quali oltre alla ſtruttura delle riquadrate pietre, ſi ritrova una coſa degna di molta conſiderazione, per non eſſer in memoria dell'uſo commune, nè de' tempi noſtri, ed è, che ſendo fatte le volte (come hò detto) di pietre riquadrate nel concavo, che di ſotto appariſce, v'è una ordinata incroſtatura di piccioli catoſetti di creta cotta, pieni di calce miſturata, che fà una lega tenaciſſima, e ciò non per altro fù fatto, cred' io, ſe non che per non laſciar penetrare nè umidità, nè diſtillamento d'acque in queſte ſtanze ſotterranee, ſucchiandoſi il tutto la miſtura dentro de' catoſi, coſa degna da vederſi, ed oſſervarſi da coloro, che ſi dilettano di fabriche. Si veggono inoltre le veſtigie delle Stufe, e Bagni, e delle ſcale, per le quali in queſte volte ſi diſcendeva. Ma ſopra tutto rende ſtupore una volta ſotterranea, che ſecondo io hò cavato da certi manuſcritti antichi, oltre all'antica tradi-

zione,

zione, ella da queſto luogo s'eſtendeva inſin'alla prigione di Dionigi per ſotterraneo meato, e ciò fece il Tiranno Agatocle, affine che mandando nelle carceri alcun cittadino, non ſuccedeſſe tumulto nella Città, ſiccome auvenne per Tinnarione. Appariſcono ancora alcuni pezzi di colonne marmoree, delle quali a' noſtri tempi ſe ne cavò uno, che oggi in eſſere ſi conſerva, il qual'è di 13. palmi di circonferenza, e di diametro 4. e mezzo, eſſendo lungo 18. e tiene 28. ſcannellature, ſendo di marmo bianco gentile.

37 TORRE medeſimamente fatta in Acradina da Agatocle a dirimpetto di quell'altra ſomigliante, che nell'Iſola egli fabricò, ſiccome afferma Diodoro nel ſedicеſimo, la cui autorità noi abbiam apportato al numero 7.

38 CASA DI DIONE, la qual era in Acradina, e non molto lontana dall'Accademia, eſſendo uſanza di detto Dione allo ſpeſſo in quella ritirarſi, ſiccome afferma Platone ſuo maeſtro, in una delle ſue epiſtole, che invia agli amici di Dione. nè ciò paſſa con ſilenzio Plutarco nella vita di queſto gran Cittadino, e Filoſofo, quando racconta, ch'avendo Dione diſcacciato Dionigi, ritrovò nella Rocca del Tiranno la moglie Areta, e'l figliuoletto, ed egli ne mandò la moglie in caſa ſua. le parole di Plutarco in queſta guiſa ſuonano.

Mentre Ariſtomaca ſorella di Dione, diceva queſte parole, egli con le lagrime agli occhi, e con gran benivolenza, e carità abbracciò la moglie, avendogli poi dato il ſuo figliuolo, lo mandò in CASA SUA, dove egli ſi ſtava, poiche egli ebbe reſtituita la Rocca a' Siracuſani.

In queſta Caſa, e nella camera ſua medeſima ebbe il medeſimo Dione quella orrenda viſione, che della ſua morte fù chiariſſimo prodigio, e perche è una degna Storia racconta da Plutarco nella vita di eſſo Dione, piacemi con le medeſime parole di detto Plutarco, traſportate nel volgare idioma, rapportarla, il quale in queſta guiſa dice:

Eſſendo dunque ordinato in queſto modo il tradimento, ebbe Dione una grande, e prodigioſa viſione. Il giorno inchinava verſo la ſera, quand'egli tutto penſoſo ſi ſtava ſolo in CAMERA SUA. In queſto mezzo levandoſi un repentino ſtrepito dirimpetto alla loggia, non eſſendo ancora mancato affatto il giorno, ſi fermò a guardare, e vide una femmina grande, la quale d'abito, e di viſo non era punto differente a una di quelle furie, che s'introducono nelle tragedie. Coſtei con certe ſcope ſpazzava la CASA.

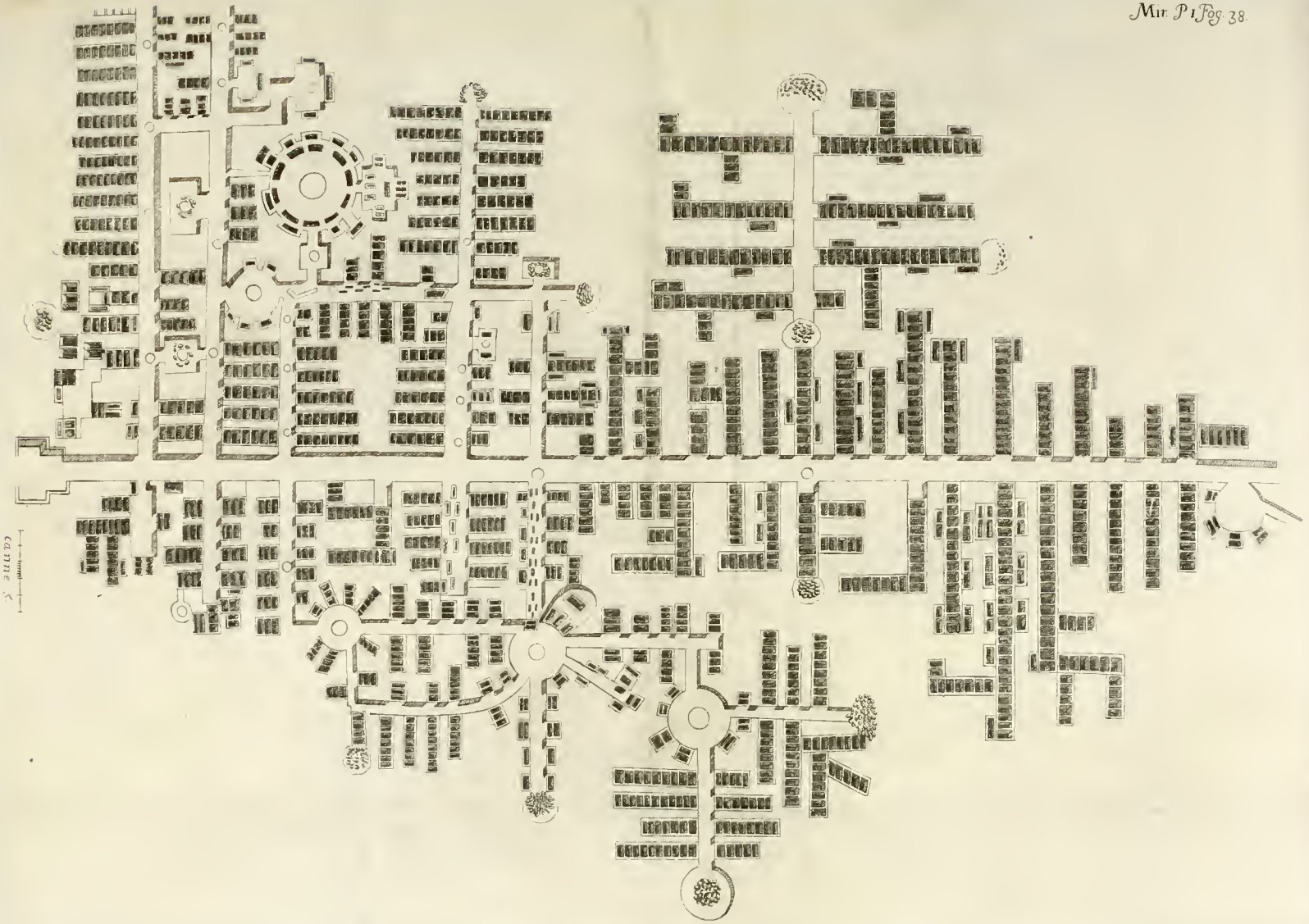
39 PORTA D'ACRADINA, che riguardava verſo Oriente, nel luogo, che oggi ſi chiama gli Scogli. Della quale n'appariſce la diſceſa con ſcalini incavati nella viva pietra, per li quali ſi ſcendeva al mare,

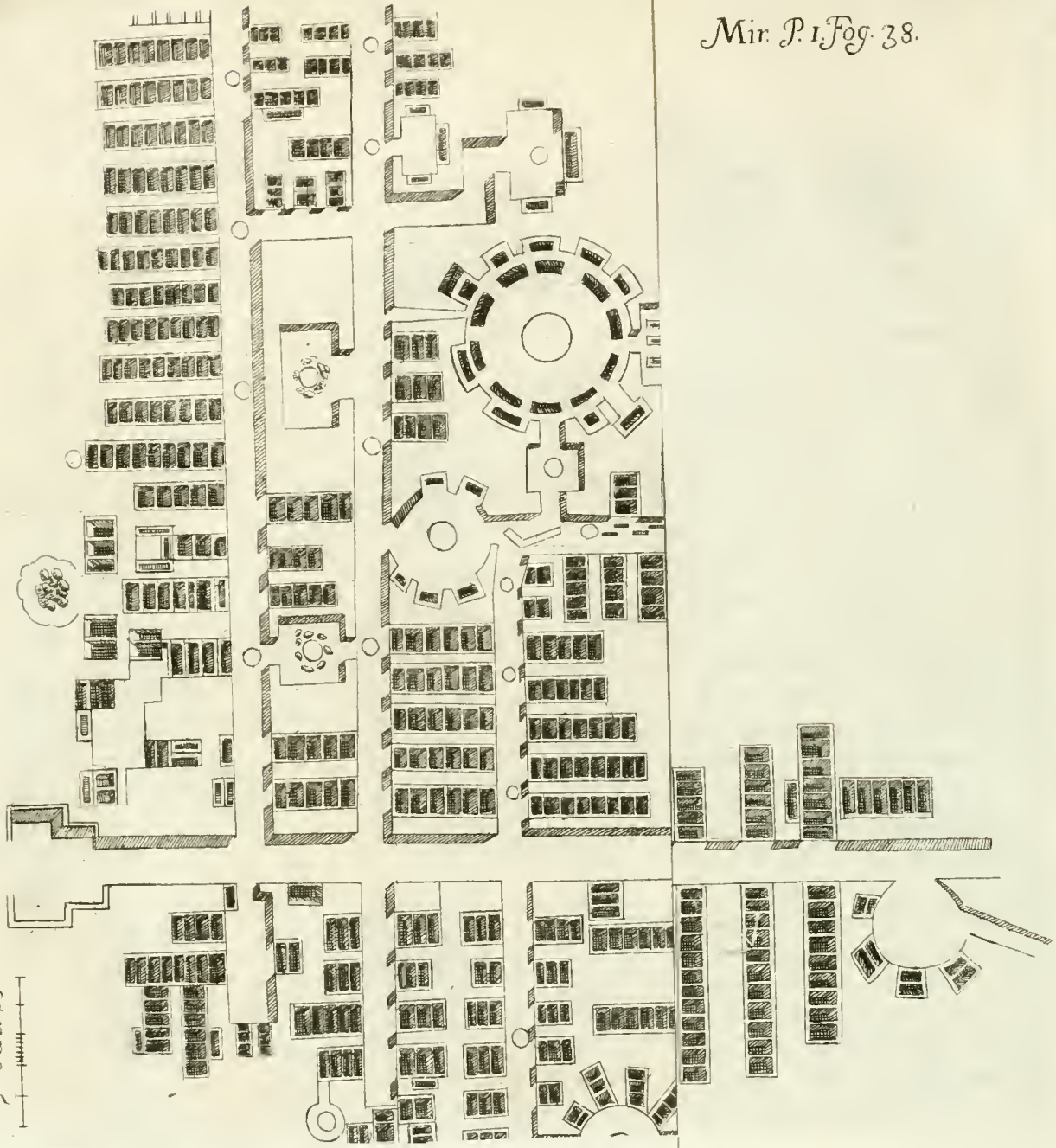
40 SPELONCHE, O SEPOLTURE, nelle quali conforme all'uſo di que' tempi ſi ſepellivano i morti. Queſte oggi appariſcono cotanto maravigliose, e di sì incredibile grandezza, che per non v'eſſere ſtato huomo, che trovato aveſſe di quelle il fine, non s'è ſaputo ancora dove ſi terminaſſero: la maggiore (però che molte ſono) ſi trova nella Chieſa di Sant'Agata, e Santa Lucia, benchè di quella, per alcuni diſordini, ſtia otturata l'entrata principale. La più commoda, e ſpazioſa, per poterviſi andare agiatamente, è nella Chieſa di San Giovanni fuor delle mura. Un'altra ſe ne vede nel luogo detto degli Scogli. Altre poi minori ſe ne trovano in diverſe parti, e particolarmente una n'è in certo mio luogo, dietro il Convento di Santa Maria di Gieſù. Queſte Spelonche ſon tali invero, che meritamente ſi poſſono chiamare Città ſotterranee, per le molte, e diverſe ſtrade, che vi ſi trovano, che a chi non è pratichiſſimo, fanno un sì intricato laberinto, che quaſi rendono impoſſibile l'uſcita, ſiccome a' noſtri tempi ſe n'è veduto più d'un'eſſempio. In queſte ſi trovano ſepolcri di diverſe maniere, or meno, or più magnifichi, ſecondo, cred'io, le qualità delle perſone; ma quel, che rende non picciola maravìglia, è, che tutti ſono intagliati nel vivo ſaſſo. in molti ſi trovano ancor oggi inſcrizioni Greche, come anco molte reliquie d'oſſa, e Medaglie, delle quali non picciola quantità n'hò raccolto; così anco vi ſi trovano de' vaſi antichi di diverſe maniere, benchè non in tanta quantità, quanta per l'addietro, per eſſere già tante, e tante volte ricercate. Ond'io non perdonando a fatica, nè a diſpeſa, in grazia de' curioſi di ſomiglianti antichità, hò cavato la Pianta di quella, che nella Chieſa di San Giovanni ſi ritrova, che (com'hò detto) è la più commoda da poterſi penetrare, ma non penſi già il Lettore, che queſta Pianta ſia di tutta la Grotta perfettamente, poſciachè queſto ormai ſarebbe impoſſibile, per trovarſi molte ſtrade otturate dalla materia, che l'è caſcata di ſopra dall' aperture, per le quali entrava la luce ſotterra da per tutto. Queſta Pianta s'hà da imaginare eſſere una ſtrada: ma nel vero vi manca il Cielo di ſopra, non potendo noi far altrimente, per dimoſtrarla. Queſto ſegno, O, dinota i luoghi dell'aperture, per le quali entrava la ſudetta luce. Dove ſi veggono ſegni di molte pietre, dinotano, che ivi ſia la ſtrada otturata. La Pianta è queſta, che quì appreſſo ſi vede.

Quì vien la Pianta della Grotta.

41 CURIA, O PUR CORTE, da' Greci detta βουλευτήριον Buleutèrium, la quale era in Acradina, e fù un magnifico Palagio, ove ſi teneva ragione, da Cic. toccata nell'azione 4. contra Verre, con queſte parole:

Deinde, ut in CURIA Syracuſis, quem locum illi BULEUTERIUM





rium, la quale era in Acradina, e fu un magnifico Paragio, ove si teneva ragione, da Cic. toccata nell'azione 4. contra Verre, con queste parole:

Deinde, ut in CURIA Syracusis, quem locum illi BULEUTERIUM

RIUM vocant, honeſtiſſimo loco,& apud illos clariſſimo, ſub illius ipſius Marci Marcelli, qui cùm Syracuſanis locum eum eripere belli, ac victoriæ lege poſſet, conſervavit, & reddidit.

In queſta Curia ſoleva il Senato convenire, ed intendere le ragioni,ed anco dovendoſi trattar coſe publiche dopo la raunanza in queſto luogo fatta, per ordine di gradi, e d'età parlavano i Cittadini, ſiccome di queſto abbiamo un chiaro luogo in Cicerone nella 6. azione, dove ragiona, come in queſta Curia foſſe introdotto, e per iſcorgerſi nelle ſue parole un vivo teſtimonio dell'uſanza di que' tempi, non ſarà diſcaro al Lettore ſe in queſto luogo apporteremo tutta l'autorità. egli dunque dice cosi:

Cùm hæc agerem, repentè ad me venit Heraclius, is, qui tum Magiſtratum Syracuſis habebat, homo nobilis, qui ſacerdos Jovis fuiſſet: qui honos apud Syracuſanos eſt ampliſſimus: agit mecum, & cum fratre meo, ut ſi nobis videretur, adiremus ad eorum Senatum: frequentes eſſe in CURIA: ſe juſſu Senatus à nobis petere, ut veniremus. Primò nobis fuit dubium, quid ageremus: deinde citò venit in mentem, non eſſe vitandum nobis illum conventum, & locum. itaque in CURIAM venimus; honorificè ſanè conſurgitur. nos rogatu Magiſtratus aſſedimus. incipit is loqui, qui & auctoritate,& ætate, &, ut mihi viſum eſt, uſu rerum antecedebat, Diodorus Timarchides.

In queſta Corte era la Statua di Cajo Verre indorata, nella quale riguardando i Siracuſani, nella preſenza di Cicerone, non ſi potevano contenere di lagrimare, perchè come dice l'iſteſſo nel luogo citato:

Tantus eſt gemitus factus in aſpectu Statuæ, & commemoratione, ut illud in CURIA poſitum monumentum ſcelerum, non beneficiorum videretur.

Fù famoſo anco queſto luogo per la morte, che vi ricevettero Andronodoro, e Temiſtio, i quali dopo la morte di Girolamo ultimo Tiranno di Siracuſa, cercavano d'occupare la Republica, come ne fà fede Livio nel lib. 3. della 3. Deca.

Queſta Corte, come abbiam veduto, inſin'al tempo di Cicerone era in eſſere, poiche egli medeſimo altrove dice, in queſto luogo eſſerli ſtate dal Magiſtrato Siracuſano preſentate ſcritture, e teſtimonj. Nel luogo, dove queſto Palagio era fabricato, fù l'anno di noſtra ſalute 1303. in tempo di Federico Secondo,eretto il Tempio della glorioſa Vergine, e Martire SANTA LUCIA, percioche quivi venne in conteſa col Tiranno Paſcaſio,ed innanzi l'iſteſſa Corte preſe il glorioſo martirio, oſſervandoſi inſino a que' tempi in queſto luogo ſentir le cauſe della giuſtizia. Benche molto prima da Eutichio, che fù il diciadotteſimo Veſcovo di Siracuſa, nel medeſimo luogo n'era ſtato fabricato un'altro alla medeſima Vergine, mettendo il ſuo corpo in quel ſepolcro, che oggi ſi conſerva, ſervendo

vendo queſto luogo di Sacreſtia, dove anco poſe il corpo di San Clemente Abbate Siracuſano, che entrambi furono poi da Georgio Maniaci trasferiti in Coſtantinopoli.

42 STATUA EQUESTRE di Cajo Verre in Acradina, ſendo che in molti luoghi della Sicilia furono in grazia di detto Pretore erette ſomiglianti Statue. Queſto accerta Cicerone, quando nella 4. azione così parla:

Quid ergo illæ ſibi STATUÆ EQUESTRES inauratæ volunt, quæ Populi Romani oculos, animoſque maximè offendunt?

Ma particolarmente in Siracuſa nella Piazza della ſudetta Città, ed innanzi la Corte ne fù poſta una di rame indorato. così teſtifica Cicerone medeſimo nella ſteſſa azione, mentre dice:

Syracuſana Civitas (ut eam potiſſimum nominem) dedit iſti STATUAM: eſt honos, & patri: bella hæc pietatis, & quæſtuoſa ſimulatio, & filio, ferri hoc poteſt. hunc enim puerum non oderant.

Era ſcritto nella baſe di detta Statua Equeſtre σωτὴρ Soter, che vuol dire Salvatore, ſiccome l'iſteſſo Cicerone poco appreſſo più chiaramente il tutto manifeſta, così dicendo:

Itaque eum non ſolùm patronum iſtius Inſulæ, ſed etiam Sotera inſcriptum vidi Syracuſis. Hoc quantum eſt? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non poſſit. is eſt nimirum Soter, qui ſalutem dedit. Hujus nomine etiam dies feſti agitantur, pulchra illa Verrea, non quaſi Marcellea, ſed pro Marcelleis: quæ illi iſtius juſſu ſuſtulerunt. hujus fornix in foro Syracuſis eſt, in quo nudus filius ſtat: ipſe autem ex equo nudatam ab ſe provinciam proſpicit: hujus STATUÆ omnibus locis erectæ ſunt: quæ hoc demonſtrare videntur, propemodum non minus multas STATUAS iſtum poſuiſſe Syracuſis, quàm abſtuliſſe.

43 STATUE poſte nella Paleſtra dell'eredità d'Eracleo figliuolo d'un Gerone nobile Siracuſano, al quale eſſendo venuta un'eredità d'un certo Eracleo ſuo parente, che importava trecento mila ſeſterzij, con un legato d'aver a mettere nella Paleſtra dette Statue, fù da lui adempito il teſtamento, ma niente giovolli, poiche Cajo Verre avido della robba altrui, lo proſeguì ſotto preteſto, che egli non aveſſe poſto conforme al teſtamento le Statue, e perciò di tutta l'eredità fù ſpogliato. Odaſi Cic. nell'azione 4. come introduce i nemici d'Eracleo, che parlino a Verre.

Hi, ut dico, hominem admonent, rem eſſe præclaram, domum refertam omnibus rebus: ipſum autem Heraclium hominem eſſe majorem natu, non promptiſſimum: & eum præter Marcellos, patronum, quem jure ſuo adire, aut appellare poſſet, habere neminem: eſſe in eo teſtamento, quo ille hæres eſſet, ſcriptum, ut STATUAS in Palæſtra deberet ponere. Faciamus, ut Palæſtritæ negent ex teſtamento eſſe poſitas: petant hæreditatem,

rem, quòd eam Palæstræ commisſiſſe dicant.

Nella quale azione và Cicerone quaſi per tutto di queſta credità, e di queſte Statue trattando.

44 PIAZZA GRANDE IN ACRADINA dall' iſteſſo Cicerone commemorata nell'azione 6. mentre dice:

Altera autem eſt urbs, cui nomen Acradina eſt, in qua FORUM maximum eſt.

E Livio nel lib. 4. della 3. Deca fà menzione di queſta Piazza, trattando d'Andronodoro, in cotal guiſa:

Poſtero die, luce prima patefactis Inſulæ portis in FORUM Acradinæ venit. ibi in aram concordiæ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, aſcendit: orationemq: eam orſus eſt, qua primùm cunctationis ſuæ veniam petivit. Sin quì Livio.

Onde per queſta vicinanza della Piazza all'Altare della Concordia, l'hanno alcuni chiamata Piazza di Concordia, ma non trovo io queſto negli autori; bensì più toſto mi ricordo aver letto in Vitruvio, eſſerſi detto FORUM STATUARIUM. Perciochè molte Statue ſegnalate v'erano erette, cioè di Diana, di Marſia, di Giove, e di Mercurio, ſiccome appreſſo i Greci era di coſtume. Quali Statue vien riferito da Cic. nella 4. Verrina eſſere ſtate da Cajo Verre tolte via.

Di molte coſe ſi fà menzione per gli autori, che in queſta Piazza foſſero ſucceſſe: d'alcune delle quali ſi farà da noi menzione a' ſuoi luoghi, e per ora ſolamente diremo, che in queſta Piazza ſi celebrava la feſta detta Marcellea, in memoria del giorno, che Marcello entrò vittorioſo in Siracuſa. Nè ciò apporti al Lettore maraviglia, perciochè fù tanta la clemenza di queſto vincitore; che riconoſciuta da' Siracuſani, meritò, che in ſuo onore e ſi celebraſſero feſte, e s'ergeſſero Statue.

Queſta feſta teſtifica Cicerone nella 4. e 6. azione aver Cajo Verre attribuita a ſe, e di Marcellea, che ſi chiamava, la nominò Verrea.

Così ancora l'iſteſſo autore nella medeſima 6. azione dice, in queſta Piazza Antioco Rè di Siria aver eſclamato, dicendo, Verre averli tolto il Candeliere d'oro ingemmato.

In queſta Piazza ancora racconta Diodoro nel ſedicesimo, i ſoldati del vecchio Dionigi, aver attaccato il fuoco in tempo, che Acradina da loro occupata ſi trovava, per abbruciare con quello tutta la Città. E Plut. in Timoleone dice, che in tempo del minor Dionigi, fuggendo gli huomini la crudeltà della ſua Tirannide, era tanto ſcema queſta parte della Città d'abitatori, che in queſta Piazza era nata tant'erba, che non ſolamente di quella ſi poteva far paſcoli, ma in guiſa s'era ingrandita, che all'ombra ſua ſi poteva

ripoſare. In queſta Piazza era quell'Altare, dove Ducezio Rè de' Siciliani ſupplichevole da ſe era venuto a porſi in mano de' Siracuſani, dando in preda a loro e la ſua vita, ed il Regno, ſiccome ci racconta nell'undiceſimo Diod.,e Plut.nella vita di Timoleone.Nè tacerò quel fatto memorãdo,che Diocle Legislatore in queſta Piazza fece, il quale avendo ſotto pena capitale proibito, che niuno in Piazza,ed in Conſiglio foſſe ardito cõparir con arme,egli a caſo per un improviſo auvenimento, per difeſa della Città, con la ſpada al fianco fù il primo, che vi comparve, ed eſſendogli perciò detto, che egli era il primo a rompere le ſue leggi.Non ſarà queſto,riſpoſe, ed impugnando la ſpada, ſe ſteſſo trafiſſe, dicendo, eſſer meglio morire, che far perdere il rigore alle leggi. Tutto ciò ſi legge in Diodoro nel duodiceſimo libro, e trediceſimo. Molte altre coſe di memoria degne, raccontare ſi potrebbono, che in queſta Piazza ſi trovan eſſere ſucceſſe, che io per brevità tralaſcio.

45 SFERA DI BRONZO in Acradina fatta per artificio d'Archimede, nella quale ſi vedevano tutti i moti del Cielo, de' Pianeti, e gli aſpetti, e rivoluzioni fra di loro, il naſcere, e morir delle ſtelle, ed ogn'altra coſa appartenente alla dimoſtrazione de' globi celeſti, ricordata a noi da Ateneo, mentre dice, che nella Nave di Gerone era una Sfera ſimile a quella d'Acradina, con queſte parole:

In laqueari verò polus ad ſimilitudinem illius Heliotropij, quod eſt in Acradina formatum. Benchè quì dubito, per Orologgio Solare non s'abbia da intendere.

Della quale Sfera non è dubio, che parli Celio Rodigino nel capitolo dieciſetteſimo del ſecondo libro, mentre è chiaro non trattar di quell'altra di vetro, fabricata dal medeſimo Archimede, già che eſſer di rame con le ſue parole ci dà ad intendere, mentre dice:

Jam & Archimedis ingenium, ſupra quam ullo poſſit eloquio explicari, docile, perſpicax, & (ut uno omnia complectar verbo) divinum in mundi opificio Deum fere ipſum laceſſere viſum eſt, quando tam concinnè Cœlum conflaſſe æneum memoratur, ut inibi ſeptem viferentur Planetæ, & rationi incomparabili, & jam motus veriſſimè deprehenderentur, quando nec cœleſtis deerat vertiginis ſimulacrum. Non igitur miraculorum omnium maximum miraculum hoc eſt.

E ſenz'altro credo, che fuſſe a ſimilitudine di quella, ch'egli fece di vetro, fuorchè nella traſparenza, della quale ſcriſſe Claudiano in cotal guiſa:

Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,
Riſit, & ad ſuperos talia dicta dedit.
Huccinè mortalis progreſſa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legemque virorum,

Ecce

Ecce Syracoſius tranſtulit arte ſenex,
Incluſis variis famulatur ſpiritus aſtris,
Et vivum certis motibus urget opus,
Percurrit proprium, mentitur ſignifer annum,
Et ſimulata novo Cynthia menſe redit,
Jamque ſuum voluens audax induſtria mundum
Gaudet, & humana ſidera mente regit.

Della quale Cicerone nella prima Tuſculana in cotal guiſa ragiona, chiamando Archimede quaſi un Dio, per la fabrica di queſta Sfera.

Nam cùm Archimedes Lunæ, Solis, quinque errantium motus in SPHÆRAM illigavit, effecit, idem, quod ille, qui in Timæo mundum ædificavit Platonis Deus, ut tarditate, & celeritate diſſimillimos motus una regeret converſio. quod ſi in hoc mundo fieri ſine Deo non poteſt, nec in SPHÆRA quidem eoſdem motus Archimedes ſine divino ingenio potuiſſet imitari.

Ed Ovidio nel 6. de' Faſti canta in queſta guiſa:

Arte Syracoſia ſuſpenſus in aere clauſo
Stat Globus: immenſi parva figura Poli.

46 PEDISTALLI DELLE STATUE DE' TIRANNI, perciochè avendo i Siracuſani con l'ajuto di Timoleone, e de' Corinti cacciato non ſolamente il minor Dionigi da Siracuſa, ma anco Magone Capitan de' Cartagineſi, ed Icete Principe de' Leontini: e perciò i Siracuſani ricuperata la perduta libertà, non ſolo ſpianarono la Rocca, ma avendo anco rovinate le caſe de' Tiranni, per ſcancellar affatto la memoria di quei, accuſati quaſi come in giudicio, le loro Statue furono condennate, e tolte via, fuorchè quella del vecchio Gelone, al quale, come amatore più del popolo, che della tirannide, portavano anco incredibile riverenza. Di tutto queſto fà fede Plutarco nella vita di Timoleone, con queſte parole:

Poiche tutti i cittadini dunque vi furono ſaliti, e che ebbero fatto quel medeſimo giorno quel bando, principio della libertà loro, non ſolamente rovinarono la Rocca, ma la Caſa, e le Sepolture de' Tiranni inſino a' fondamenti.

E più ſotto.

Eſſendo non meno diverſe le ſentenze, ed ordinate l'accuſe ſopra ciaſcuna delle STATVE, come quando gli huomini ſono accuſati in giudicio. e per ſentenza del popolo ſalvarono la STATVA di Gelone Tiranno antico, alla cui memoria portavano affezione, ed onore, perciochè egli aveva già vinti i Cartagineſi appreſſo il fiume Imera.

Queſta Statua fù prima da' Siracuſani poſta nel Tempio di Giunone, dal quale poi eſſendo ſtata tolta, fù poſta in queſta Piazza, ſiccome ſi dimoſtra al ſuo luogo.

POR-

47 PORTICI, ED ANDRONI in Acradina ſpazioſiſſimi, dentro a' quali nel tempo dell'inverno, ò delle pioggie s'eſercitavano i Lottatori. Di queſti Portici fà menzione Marco Tullio nell'azione 6. contra Verre, con queſte parole:

Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt: in qua Forum maximum, pulcherrimæ PORTICVS.

48 STATUA IGNUDA del figliuolo di Cajo Verre, poſta da' Siracuſani nella Piazza d'Acradina, ſotto d'un'arco, in compiacenza di detto C. Verre. così nella ſudetta autorità di Cicerone della 4. Verrina ci venne affermato, mentre diſſe:

Hujus fornix in foro Syracuſis eſt, in quo nudus filius ſtat.

E prima nella medeſima azione ce l'aveva accennato, mentre diſſe queſt'altre parole:

STATUA ex ære facta, ibi inauratam iſti, & alteram filio Statuam poſuerunt: ut dum iſtius hominis memoria maneret, Senatus Syracuſanus, ſine lacrymis, & gemitu in curia eſſe non poſſet.

49 LUOGO D'ESERCITARSI, detto da' Latini col nome Greco, Ginnaſio, nel quale i Paleſtriti ignudi s'eſercitavano, benchè per queſto nome anco s'intendano tutti i luoghi, ove s'imparano l'arti, e le ſcienze. Queſto luogo vien ricordato più volte eſſere ſtato in Siracuſa da Cicerone, e particolarmente nella 4. Verrina, mentre racconta il teſtamento del padre d'Eracleo, per lo quale aveva laſciato erede il ſuo figliuolo, con queſto, che aveſſe da porre una Statua in queſto luogo, la quale Statua non avendo poſto Eracleo, fù da Verre ſpogliato di tutta l'eredità, ſiccome ragionando noi delle Statue, che in queſto luogo erano, dimoſtrammo.

In queſto Ginnaſio Publio Scipione, mentre ſi ſtava preparando per andar contra i Cartagineſi, ordinariamente s'eſercitava, perciochè queſto tempo egli ſempre in Siracuſa ſi trattenne. di queſto fà memoria Valerio Maſſimo nel lib. 3. al cap. 6. con queſte parole:

Publius Scipio, cùm in Sicilia augendo exercitum, traijciendoq: in Africam opportunum quærendo gradum, Carthagini ruinam animo volveret, inter conſilia, ac molitiones tantæ rei: operam GYMNASIO dedit: Pallioque, & crepidis uſus eſt: neque hac re ſegniores punicis exercitibus manus intulit.

Ma che in Siracuſa detto Scipione, come preſuppoſimo, veniſſe, e dimoraſſe, ce ne fà certi Livio nel libro nono della terza Deca verſo il principio, mentre incomincia con queſte parole:

Præparatis omnibus ad bellum Syracuſas, nondum ex magnis belli motibus ſatis tranquillas venit.

E ſegue Livio raccontando le molte coſe, che egli fece in Siracuſa, quivi trattenendoſi.

AL-

50 ALTARE DELLA CONCORDIA in Acradina vicino alla Piazza, di cui oltre la memoria, che ne fà Poliſtorio al capitolo ſeſſanteſimo ottavo del libro terzo, Livio commemora nel libro quarto del terza Deca, ove ragionando di quel, che ſi faceva in Siracuſa dopo la morte di Girolamo in Leontini, dice queſte parole:

Luce prima populus omnis armatus, inermiſq; in Acradinam ad Curiam convenit. Ibi pro CONCORDIA ARA, quæ in eo ſita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus, concionem & liberam, & moderatam habuit.

E più ſotto trattando d'Andronodoro, il quale perſa la ſperanza dell'acquiſto della Tirannide, ſi contentò di dar l'Iſola al Senato, dice queſte altre parole:

Poſtero die, luce prima, patefactis Inſulæ portis, in forum Acradinæ venit. Ibi in ARAM CONCORDIÆ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, aſcendit.

Onde non è dubio, che vicino a queſt'Altare, ed in queſta Piazza ſi ſolevano fare allo ſpeſſo parlamenti a' popoli. Qual luogo non è dubio eſſere ſtato dietro la Chieſa oggi dedicata alla glorioſa Santa Lucia, perciochè, come abbiam dimoſtrato, quivi ancora era la Corte, e Palagio da tener ragione.

51 PRITANEO Palagio di tener ragione, ò vogliam dire di giuſtizia, il qual era in Acradina, e da Cicerone ne vien fatta memoria nella 6. azione contra Verre, con queſte parole:

Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt, in qua Forum maximum, pulcherrimæ Porticus, ornatiſſimum PRITANEUM.

E già che Cic. lo chiama ornatiſſimo, parmi in queſto luogo far menzione di quella Statua di Saffo, che per abbellimento di queſto Palagio in eſſo ſi conſervava, della quale l'iſteſſo Cicerone nella medeſima azione parlando, dice così, motteggiando di Verre.

Nam Sappho, quæ ſublata de PRITANEO eſt, dat tibi juſtam excuſationem.

E più ſotto facendo menzione dell'elegante Epigramma Greco, che nella baſe di queſta Statua era ſcritto, con queſte grazioſe parole motteggia l'ignoranza di detto Verre.

Atque hæc Sappho ſublata quantum deſiderium ſui reliquerit, dici vix poteſt. Nam tum ipſa fuit egregiè facta, tum Epigramma Græcum pernobile inciſum habuit in baſi, quod iſte eruditus homo, & Græculus, qui hæc ſubtiliter judicat, qui ſolus intelligit, ſi unam literam Græcam ſciſſet, certè non ſuſtuliſſet. Nunc enim quod inſcriptum eſt inani in baſi, declarat quid fuerit, & id ablatum indicat.

Queſta Saffo giudico eſſere ſtata quella Poeteſſa di Mitilene in Lesbo, della quale ebbero origine i verſi Saffici. Di lei Antipatro laſciò ſcritta queſta degna memoria.

Mnemoſynem matrem Muſarum cæpit ſtupor, quando audivit dulciſonam Sappho, numquid decimam muſam habent mortales.

In queſto Pritaneo i Siracuſani ſolevano fare il Petaliſmo, per romper l'audacia, e ſuſpizione de' Tiranni, eſſendo queſto inſtituito dopo la cacciata di Traſibolo, e che il governo popolare s'introduceſſe, ſiccome Diod. nell'undiceſimo fà fede.

Così ancora nel medeſimo Pritaneo ſotto Timoleone s'introduſſe il Magiſtrato annuale cotanto onorevole del famulato di Giove Olimpico, ſiccome il medeſimo Diodoro al ſediceſimo libro teſtifica, ed altresì Cicerone nell'azione 6. inſino al ſuo tempo durar queſt'onore fatto da' Siracuſani al ſudetto Magiſtrato.

In queſto Pritaneo il Rè Gelone diſarmato comparve fra gli armati, dimoſtrando quant'egli più del popolo, che della tirannide foſſe amico, ſiccome Diodoro all'undiceſimo lo ricorda, dicendo, ivi eſſere ſtato il medeſimo Gelone, chiamato liberator della patria, e Rè de' Siracuſani.

52 GROTTE oggi dette de' LAGHI, che ſe bene da gli autori antichi non vengano commemorate ne' loro ſcritti, tuttavolta per vederſi oggi in eſſere, e anco ſcorgerſi la magnificenza di quelle, ne fece menzione Mario Erizzi Scrittor moderno nel ſuo libro del ſito della Sicilia. Queſte ſono molte, ma due oggi particolarmente appariſcono principali, una negli orti di Santa Maria di Gieſù, nella quale dopo eſſer diſceſo un buon tratto ſotterra, s'entra per un luogo ſtretto, e facendoſi dopo alquanto ſpazioſo, dona commodità di poterſi caminare agiatamente, che così caminando, al fine ſi trova un lago di maravigliosa profondità, ma di sì chiara, e limpid'acqua, che nel profondo di quella col lume di torcie ſi ſcorge un ben picciolo granello d'arena. Per le buone qualità di queſt'acqua, ſempre s'è deſiderato un pozzo, che a piombo sù quella penetrando, preſtaſſe commodità al cavarne fuori, il che mi pregio d'aver fatto io, con l'ajuto d'alcuni ſtromenti matematici in queſt'anno medeſimo del Signore 1612. tanto che oggi chi vuole, può guſtar di quella, con la freſchezza, ed ogn'altra bontà, che ad acqua ſi richiede.

L'altra ſi dice del Lago de' Romiti, nella quale ſcendendoſi per un buco, e più della prima profondandoſi, al fin ſi ritrova l'acqua compartita in due laghi, poſti fra due grandiſſime ſtanze, non men che la ſudetta, profonda, e chiara, ch'invero con la ſua quantità cagiona a chiunque v'affiſſa il guardo e maraviglia, ed orrore.

53 TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO, il quale era in Acradina, come teſtifica Cicerone nella 6. azione, dicendo:

Altera autem eſt Syracuſis urbs, cui nomen Acradina eſt, in qua eſt

TEM-

TEMPLVM IOVIS OLYMPII non procul à foro.

Ma perche Diodoro ſeguita, dicendo, *Prope Theatrum ſacra ædes, &c.* avendo io veduto molti errare, intendendo per queſte parole, che il Tempio di Giove foſſe vicino al Teatro, parmi avvertire il curioſo inveſtigatore, che queſt'ultime parole di Diodoro s'han da leggere ſeparate dalle prime, e quel *Sacra ædes*, non s'intende di Giove Olimpico, ma per un edificio del ſacro Genio (come moſtreraſſi) il quale era vicino al Teatro. Manifeſtando la chiara intelligenza di queſto, la diſtanza, che noi veggiamo eſſere ſtata tra la Piazza d'Acradina, ed il Teatro, ch'era in Napoli. Queſto Tempio, per teſtimonio di Diodoro nel detto luogo, fù egregiamente fabricato da Gerone minore, ed ornato con doni dal Senato Romano delle ſpoglie de' Galli, ed Illirici, attaccate sù molte Piramidi quaſi in modo di Trofei.

Leggeſi in Cicerone nella ſeſta azione, ed anco in più larga forma in Diodoro nel ſedicesimo libro, che in tempo di Timoleone ſi coſtituì in queſto Tempio di Giove Olimpico il Collegio de'Sacerdoti della gente Patrizia, e ſempre fù in grandiſſimo onore fra' Siracuſani, eſſendo che appreſſo loro s'aveva gran veneràzione a queſto Dio, come fan fede le molte Medaglie, che con la teſta di lui impreſſe, infin al dì d'oggi ſi veggono, che noi al ſuo luogo moſtreremo. E di queſto Collegio parlando Celio Rodigino nel cap. 21. del 25. libro, così dice:

Illud ex hiſtoria non prætereundum, fuiſſe Syracuſis Magiſtratum honoris exquiſiti, quem IOVIS OLYMPII famulatum appellarunt ab Timoleonte inſtitutum, primuſq; OLYMPII IOVIS famulus traditur Callimenes, dignum verò ſcitu, à Magiſtratu eo annos inibi mitti in digitos conſueviſſe, uti à Conſulibus Romæ.

D'onde appariſce quella verità, ch'altrove hò detto, cioè molte coſe, per non dir tutte, che i Romani nell'azioni loro uſavano, aver tolto da' Greci.

In queſto Tempio fù adempito per lo figliuolo Dinomene, il voto di ſuo padre Gerone, dopo la ſua morte, mettendoci quell'Epigramma Greco, il ſentimento del quale era queſto:

O GIOVE OLIMPIO avendo vinto Gerone nel ſuo venerando combattimento una volta con le carrette, e due volte con un ſol cavallo, ti fà queſti doni.

Delle quali vittorie Pindaro nelle ſue Odi fà onorata, ed immortal memoria.

Queſto Tempio era ſituato vicino dove oggi è la Chieſa di San Giovanni fuor delle mura, e non è dubio, che le molte rovine di Colonne di marmo, e tavole di porfido, che per molte età ſi ſono andate levando da queſto luogo, che noi ſappiamo, e per veduta, e per tradizione, tutte furono di queſto Tempio.

PIRA-

54 PIRAMIDI fatte da Gerone intorno al Tempio di Giove Olimpico, nelle quali il detto Gerone appiccò le ſpoglie de' Galli, ed Illirici a lui mandate dal Popolo Romano per la vittoria, che contra coſtoro ebbero, ſiccome riferiſce Diodoro nel ſedicesimo libro, e Livio nel lib. 4. della 3. Deca, il quale nel medeſimo luogo ci teſtifica queſte ſpoglie, ed arme aver ſervito a' Siracuſani dopo la morte del Tiranno Girolamo, trovandoſi eglino diſarmati, di quelle armandoſi, s'accinſero a ricuperare la libertà. le ſue parole ſon queſte: *Inermes* (Syracuſani) *ex Olympij Jovis Templo ſpolia Gallorum, Illyricòrumque dono data Hieroni à P.R. fixaque ab eo, detrahunt, precantes Jovem, ut volens propitius præbeat ſacra arma pro patria, pro Deùm delubris, pro libertate ſeſe armantibus.*

55 SEPOLCRO DI GERONE MAGGIORE, il quale dopo di aver regnato undici anni, ed otto meſi (che ſecondo il computo di Euſebio, fù intorno il ſecondo anno della 78. Olimpiade) ò ſecondo Ariſtotile, non avendo regnato altro, che dieci anni, e dopo anco d'aver negli Olimpici giuochi la ſeconda volta acquiſtata vittoria del ſolo cavallo, morì in Catania, avendo prima fatto voto a Giove per l'ottenute vittorie. E benchè aveſſe un figliuolo chiamato Dinomene, dal nome del padre di eſſo Gerone, a cui laſciò il Regno d'Etna, innanzi, e poi detta Catania, come cavaſi dalle parole di Pindaro nell'Oda prima delle Pitie; tuttavolta laſciò erede del Regno di Siracuſa Traſibolo ſuo fratello: ma non per queſto il figliuol Dinomene non compì nel corpo del morto padre tutti quegli ufficj, che da un amorevole figliuolo ſi poteſſero deſiderare, perciochè da Catania traſportò il ſuo corpo in Siracuſa, ſodisfacendo a Giove Olimpio i paterni voti, ſiccome raccoglie Tomaſo Fazelli nella ſeconda Deca del primo libro della Storia Siciliana, adornando il tumulo d'un Epigramma Greco, ſiccome ancora rende teſtimonianza Uberto Goltzio nella ſua Grecia, nella vita di Gerone, con queſte parole:

Jupiter Elæo redijt, qui à pulvere victor
Quadrigaque ſemel, injuge bis & equo
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes poſuit clara Syracuſij.

56 SEPOLCRO D'ERACLIDE Siracuſano, huomo turbulento, e ſedizioſo, il quale dopo l'aver più volte promeſſa amicizia, e fedeltà a Dione, e più volte rottala, machinandogli contra, fù finalmente, acconſentendovi Dione, ammazzato, nondimeno vincendo ſe ſteſſo Dione, gli fè onorate eſſequie, accompagnandolo alla ſepoltura, ſiccome ſi legge in Plut. nella vita del medeſimo Dione, così dicendo:

Aſpet-

Aſpettando egli dunque, ch'Eraclide ſi foſſe per opporre a queſti ſuoi diſegni, il quale in tutte l'altre coſe era huomo ſedizioſo, turbulento, e deſideroſo di novità, quel, ch'egli avea lungo tempo impedito, allora acconſentì a coloro, che lo volevano ammazzare. Coſtoro adunque entrandogli in caſa, lo tagliarono a pezzi. La morte di lui diede gran dolore a' Siracuſani, ma nondimeno Dione gli fece magnifico onore al mortorio, ed accompagnò il corpo morto con tutto l'eſercito, che'l ſeguiva. Fatta poi un'orazione al popolo, ſi placarono, perciochè ſarebbe ſtato impoſſibile, che governando Eraclide, e Dione, ſi foſſero pacificate le diſcordie della Città.

57 SEPOLCRO DI DIONE, il quale eſſendo venuto per la liberazione di Siracuſa dalle mani di Dionigi, dopo tante ſue glorioſe azioni, fù miſeramente morto da Calippo, al corpo del quale fù data da' Siracuſani, come di loro benemerito, onorata, e degna ſepoltura, a cui Platone dedicò un Epitafio reſcritto da Diogene Laerzio nel lib. 3. della vita di Platone, in queſti verſi traslatato.

Et lachrymas Hecubæ, & Trojanis fata puellis
Decrevere recens ex genitrice ſatis.
At tibi poſt partos præclaro Marte triumphos
Spes reliqua eſt nullis, clare Dion ſuperis.
Te patria ampla fovet, cumulat te civis honore,
Quo mihi nunc mentem, perdis amate Dion?

58 SEPOLCRO D'ICETE Siracuſano, il quale fù Tiranno de'Leontini, ed emulo di Timoleone, che finalmente ſuperato, e vinto, fù dal medeſimo Timoleone ornato di magnifica ſepoltura, dopo d'eſſere ſtato ed eſſo Icete, ed il figliuolo dal Popolo Siracuſano condennato a morte.

Di queſt'atto sì pietoſo di Timoleone, fà fede Diodoro nel ſedicеſimo, nell'anno ventidueſimo del Regno di Filippo, mentre parlando di Timoleone, dice queſte parole:

ICETAM deinde victum cum mortem obijſſet, honorificè ſepeliri curavit.

59 LATOMIE, overo LITOTOMIE in Siracuſa, opere rare, e magnifiche, fatte da' Regi, e Tiranni di quella, poiche in vivo ſaſſo, in altezza ſtupenda cavate, erano per artificio fabricate, ſervendoſene poſcia per carceri, di cui fà menzione Cicerone nell'azione 7. dove dice:

Age porrò, cuſtodiri ducem prædonum, novo more, quàm ſecuri feriri omnium exemplo magis placuit. Quæ ſunt iſtæ cuſtodiæ? apud quos homines? quemadmodum eſt aſſervatus? LATOMIAS Syracuſanas omnes audiſtis, plerique notis. Opus eſt ingens, magnificum, Regum, ac Tyrannorum:

norum: totum eſt ex ſaxo in mirandam altitudinem depreſſo , & multorum operis penitus excifo , nihil tam clauſum ad exitus , nihil tam ſeptum undique, nihil tam tutum ad cuſtodias nec fieri , nec cogitari poteſt . In has LATOMIAS , ſi qui publicè cuſtodiendi ſunt , etiam ex cæteris oppidis Siciliæ deduci imperantur.

Peronde appare , che non ſolo ſervivano per carceri de' Siracuſani, ma ancora di molti luoghi della Sicilia , e credo io, che quelle torri di vivo ſaſſo , che nel mezzo di queſte Latomie ancor oggi ſi veggono, vi foſſero laſciate per ſtarvi in quelle i cuſtodi. Ma io non dubito , che queſte Latomie ebbero principo a farſi per l'occaſione di cavar le pietre, per fabricarne la Città, che perciò ancor oggi ritengono il nome di tagliate, ritrovandoſene e dentro, e fuori della Città, che perciò Ateneo la chiama LAPICIDINAS: e per l'autorità di Varrone ſi deeno pronunciare LITHOTOMIA , ſendo che λίθος, nel Greco ci ſignifica la pietra , e τέμνειν, tagliata , d'onde τέμος, ò pur τομὴ, val tagliamento , e tutt'il compoſto λιθοτομία, ſuona , lapidum ſectio, ò vogliam dire, tagliata di pietre. Sò ben io,che appreſſo Celio Rodigino,ed altri vien queſto vocabolo di LATOMIA,interpretato in lingua Siciliana , per carcere . Ma ſe ſi doveſſe dire LAUTUMIÆ , ò veramente LATOMIE , veggaſi Tornebo negli auverſarij al capitolo 17. del libro 22. E così nel libro 4. delle controverſie di Seneca, controverſia 17.nell'annotazioni, che vi fà Andrea Scotto.

In queſte Latomie rinſerrati furono gli Atenieſi vinti da' Siracuſani, dopo d'aver privato della vita i loro Capitani , e venduti tutti i confederati degli Atenieſi all'incanto, come afferma Diodoro al 13. libro . Gli Atenieſi per autorità di Tucidide nel ſettimo furono mandati nelle prigioni chiamate LITOTOMIE , giudicando quel luogo eſſer guardia ſicuriſſima, ove per eſſer il luogo baſſo, e ſtretto, ed eglino in tanta moltitudine, sì per lo ſereno , come per lo gran caldo cagionato da loro medeſimi, e dal Sole, sì ancora per lo patimento del mangiare, e del bere, che come racconta Plutarco in Nicia, altro non era, che due cotili d'orgio, ed una d'acqua il giorno, ch'era una ben picciola miſura, miſeramente venivano mancando.

Delle Latomie , ch'erano fuor della Città , fà menzione Eliano della ſua varia ſtoria nel libro duodecimo con un grazioſo ſucceſſo di quei , che v'abitavano, i figli de' quali vedendo un giorno le carrette della Città , ſpaventati , ſe ne fuggirono . le ſue parole ſon queſte:

LATHOMIÆ Siculæ erant juxta Epipolas ſtadij longitudine , latitudine verò duorum jugerum, ubi nonnulli diutius commorati ſunt , atque ita, ut in eo loco uxores duxerint,& liberos procrearint. Aliqui autem ex ijs filijs, cum nunquam urbem adijſſent, ut primum Syracuſas ſe contulerunt, junctoſq; currui equos inſpexere, cum clamore ; ac trepida-

tione

tione multa aufugerunt. Pulcherrima verò earum, quæ illic sunt spelun-carum Phyloxeni Poetæ cognomento appellabatur, in qua, ut ferunt, commorans Cyclopem conscripsit suorum Poematum præstantissimum, mi-nimi faciens vindictam sibi à Dionysio illatam; immò ipsa calamitate Phyloxenus musicæ, & literarum studijs operam dabat.

Di Filosseno posto da Dionigi in queste Latomie fà menzione Plutarco nel libro della tranquillità dell'animo, mettendo la ca-gione di ciò essere stata, che il tiranno reputando per cosa inde-gna l'esser vinto in Poesia da Filosseno, e da Platone nell'arte del dire, vinto dall'ira, fece porre colui nelle Latomie, prigione oscu-rissima in Siracusa, e mandò quest'altro ad esser venduto in Egina. Suida nondimeno apporta altra ragione di questa prigione, dicen-do, essere, perche Filosseno non voleva lodare le Poesie di Dionigi. le sue parole sono queste:

Phyloxenum Dionysij consuetudine utentem, inepta ejus Poemata non laudare solitum esse, quare Tyrannum iratum, eum abduci in LATO-MIAS, ac deinde revocari jussisse, opinantem ab eo laudatum illa iri, quæ cum is laudare non posset, his verbis uti solitum: Abduc me in LA-THOMIAS. unde proverbium de his, qui indignitatem non ferunt, natum est.

60 TEMPIO DI DEMETRIO IN ACRADINA, ricordato da Diodoro nel decinovesimo della sua Libreria Storica, mentre rac-conta, che Agatocle prima, che avesse occupato l'Imperio di Sira-cusa, avendo per la Sicilia da se stesso posto in ordine un esercito, col quale aveva portato terrore ed a' Siracusani, ed a' Cartagineſi, persuaso poi di ritornare alla patria, giurò in questo Tempio di do-ver per l'auvenire favorir sempre il governo popolare. le parole di Diodoro son queste:

Agatocle andando via fuggendo, mise pe' paesi fra terra un'esercito per se stesso insieme, ed avendo recato non solamente a' Cittadini, ma-eziandio a' Cartagineſi spavento, fù a tornare alla patria persuaso: e condotto nel TEMPIO DI DEMETRIO da' Cittadini, affermò, qui-vi giurando, com'egli non sarebbe in alcuna cosa allo stato, e governo popolare disfavorevole.

61 TEMPIO DI GIUNONE antichissimo in Acradina, e si dice es-sere stato vicino al lito del mare, ove Gelone dopo, ch'ebbe vinti i Cartagineſi con quella tanto segnalata vittoria, che come raccon-ta Diod. nell'undicesimo, arrivò il numero de' Cartagineſi uccisi a 150. mila, e fù il medesimo giorno questa vittoria in Sicilia, con quella de' Greci contra Serse in Grecia, dopo la quale entrato Ge-lone in sospetto a' Siracusani di Tiranno, egli per mostrar la candi-dezza d'animo, ch'in se regnava, fatta fare una general radunanza d'ar-

d'armati, egli ſolo vi comparve in mezzo diſarmato, come racconta Diod. nell'undiceſimo, ove ricordando le coſe da lui fatte, e le cagioni, fù con publico grido affermato eſſer la verità quant'egli diceva, e chiamandolo benefattore, e liberator della patria, e Rè loro. In queſto medeſimo luogo gli dirizzarono una Statua, a piè della quale poſero un Epitafio, ch'in ſomma conteneva, Gelone eſſere ſtato più amico del popolo, che della tirannide. E Plut. in Timoleone, fà fede, che i Siracuſani dopo d'averſi tolta la tirannia di Dionigi, avendo ſpianato i ſepolcri, e caſe di tutti i Tiranni, ſentenziarono le Statue di quei mandarſi a terra, e venderſi, fuorchè queſta di Gelone, che per venerazione laſciarono intatta.

Di queſta Statua di Gelone fà menzione Eliano nel 13. libro della ſua varia Storia, dicendo:

Syracuſani igitur ob hoc factum, Statuam ei (Geloni) *diſcinctam tunicam oſtentantem erexerunt, ut eſſet monimenum popularis adminiſtrationis, & poſteris exemplum, qua ratione imperium gubernari debeat.*

In queſto medeſimo Tempio Eraclea moglie di Suſippo, e figlia del Rè Gerone minore, ſi ſalvò, mentre il popolo Siracuſano, per l'odio, che portava al morto Tiranno Girolamo, cercava d'eſtirpare tutti coloro, che foſſero della caſata di Gerone: ed eſſendoſi ella, e due ſue figlie adornata in abito di poter muovere qualſivoglia a compaſſione, in queſto luogo ſovragiunte dalla infuriata plebe, non poterono nè con lacrime, nè con la memoria de' beneficj ricevuti da' loro antepaſſati, far sì, che non foſſe ella ſtrangolata, e le due donzelle trafitte, macchiando tutto il Tempio di ſangue, ſiccome Poliſtorio rende ampia fede nel lib. 3. cap. 68.

62 PORTA IN ACRADINA volta verſo Oriente vicino al lito del mare, della quale benchè fra gli autori non ſi trova eſſer fatta memoria, nè del nome ſuo, tuttavolta per vederſene oggi chiari indicj, e veſtigie, noi l'abbiamo notato, ſicuri d'averla nel ſuo luogo ſituata, ch'è in quel luogo oggi detto volgarmente il Vallone di Buonſervigio.

63 CASA DI GELONE, la quale probabilmente dovette eſſere vicina al Tempio di Giunone, perciochè non per altra ragione i Siracuſani la Statua nuda di Gelone (credo io) in detto Tempio ereſſero, ſe non per la propinquità del luogo. In queſta Caſa egli ottimamente reggendo la Republica, lontano da ogni ſoſpizione di tirannide, viſſe, ſiccome fà fede Diodoro nel 11. e 13. libro.

64 CASA D'ARCHIDEMO, il quale ſpeſſiſſime volte fù mandato da Dionigi il giovane a Platone, quando per alcuni dubbj di Filoſofia, quando per pregarlo, che in Siracuſa ritornar voleſſe. Ed in

que-

questa Casa il medesimo Platone venuto in malevoglienza di Dionigi, dopo che dalla Rocca lo cacciò, pigliando occasione, che negli Orti, ne' quali il Filosofo solea abitare, per dieci giorni v'avessero le donne, per conto de' sacrificj, a stanzare, fù mandato ad abitare, come l'istesso Platone nella 7. sua epistola agli amici di Dione, conferma, con queste parole:

Primieramente mi licenziò dalla Rocca, trovando occasione, che fossero per fare le donne dieci giorni i sacrificj negli orti, ne' quali io abitava. Per la qual cosa ordinò, ch'io mi fermassi in questo tempo fuori in CASA D'ARCHIDEMO.

55 CASA D'ERACLIDE, il quale fù appresso i Siracusani di non picciola autorità, sì per essere ricco, come ancora per ritenere in se una gran facondia nel parlare. Di costui fà menzione Platone nella settima sua epistola agli amici di Dione.

Questi essendo contrario a Dionigi il giovane, fù dal Tiranno bandeggiato dalla patria, come testifica Plutarco nella vita di Dione, essendo poi venuto in discordia nel Peloponneso con Dione, da se stesso armò contra Dionigi tre Navi, e venendo in Siracusa fù eletto Capitan dell'armata, e fù sempre sì infesto all'opere egregie di Dione, che poco vi mancò, che da' medesimi Siracusani non lo facesse ammazzare, come nel citato luogo si legge in Plutarco.

56 TEMPIO DEDICATO ALLA SATURITA', perciochè appresso i Siracusani fù uso due volte il giorno mangiare, e saturarsi. Onde appresso i Greci le mense Siracusane, e le delizie vennero in proverbio, come lautissime, onde si diceva, *Syracusana mensa.*

Ed appresso Aristofane:

At qui hæc quidem, me duce, non didicistis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracusanorum mensam, Sybariticaque convivia.

Di queste mense Siracusane si legge una epistola di Platone, che fà a' parenti di Dione, registrata da Cicerone nel libro 5. delle Tusculane, ove dice:

Quò cum veniissem, vita illa beata, quæ ferebatur plena Italicarum, Syracusanarumque mensarum, nullo modo mihi placuit, bis in die saturum fieri, &c.

Di questi Tempij alla Saturità ne rende certi Alessandro d'Alessandro nel cap. 21. del lib. 5. Genialium dierum, ove si leggono queste parole:

Apud Siculos autem usus erat, bis in die epulis saginari, & saturum fieri, quibus TEMPLUM SATURITATI, dicatum erat, quare Siculæ mensæ, & Syracusanæ deliciæ, tanquam lautissimæ, in proverbium venere.

67 STATUA DI GIOVE LIBERATORE, che a guisa d'un Colosso i Siracusani in tempo, che cacciarono dalla Città, e dal Regno il Tiranno Trasibolo, fratello, e successore nella Monarchia al vecchio Gerone, costringendolo a vivere una vita privata in Locri, a Giove Liberatore questo Colosso eressero, che noi vicino alla casa del detto Tiranno abbiamo collocato.

A questa Statua ciascun anno si celebravano giuochi, e per memoria della racquistata libertà s'ammazzavano nel sacrificio quattrocento quaranta tori. Di tutto ciò rende chiara testimonianza Diodoro, mentre nell'undicesimo in questa guisa parla:

Poiche si fù tolto di Trasibolo il dominio, s'era fatta da tutti i Siracusani una general radunanza, ed un parlamento generale, ed in questo della commune Republica, e del popolare stato molte cose trattandosi, fù per universal parere d'ogn'uno conchiuso, che si dovesse una STATUA, ò Colosso in onor di GIOVE LIBERATORE fabricare: Quindi, che si dovesse ogn'anno solenni sacrificj alla libertà celebrare, e che s'ordinassero onorati giuochi con gran premj, per quel giorno, nel quale scacciato il Tiranno, avevano la patria liberato. deliberando, che mentre quei giuochi si celebravano, si facessero alli Dei di quattrocento quaranta Tori nel sacrificio offerta, quali fossero per commune convito de' Cittadini ordinati, e che allora il Magistrato gli dovesse distribuire agli antichi cittadini, ed alle vecchie famiglie.

Sarà auvertito il Lettore, che questo testo di Diodoro si ritrova malamente tradotto in Italiano, dicendo, che si diede a' Cittadini del pesce.

68 CASA DI TRASIBOLO TIRANNO, nella quale gran moltitudine di soldati mercennarj stavano di presidio per raffrenare le civili sedizioni, postivi dal Tiranno. Ma concitato finalmente il popolo, e risoluto di cacciare il Tiranno primieramente in questa Casa se ne venne, e rompendo la schiera di detti soldati, ch'era al numero di quindicimila, occupò Acradina, dopo l'Isola, e finalmente essendo vinto Trasibolo, e per mare, e per terra, gli fù forza fuggirsene a Locri. Laonde i Siracusani nel piano di detta Casa eressero una Statua, dove ogn'anno solennemente le feste si celebravano, siccome afferma Diodoro nell'undicesimo, ed Aristotile nel quinto della Politica.

69 STRADA MAESTRA, che ugualmente per tutto era larga, e continua in Acradina, fatta di edificj privati, e trasversata di molte strade, siccome la descrive Cicerone nell'orazione 6. contro Verre, parlando d'Acradina in questa guisa:

Cæteræq: urbis partes una lata via perpetua, multisq: transversis divisæ, privatis ædificijs continentur.

Que-

Queſta ſtrada aveva il ſuo principio, dove oggi ſi chiama Santa Panagia, e veniva a terminarſi vicino al collo dell'Iſola, congiugendoſi con l'altra ſtrada, che veniva ſeparando Acradina, da Tica, e Napoli. Della quale appariſcono indubitate veſtigie sì per l'intaglio fatto nelle vive pietre, per l'aggiuſtamento di quella, sì ancora per le veſtigie, che nel ſuolo ſi veggono de' carri, e delle carrette, quali per lo continuo paſſar delle ruote, ferono profondo corritore, e canale. Qual ſorte d'indubitato veſtigio non di poco ajuto m'è ſtato in aver potuto io ſituare non ſolamente queſta, ma quaſi tutte l'altre ſtrade, che nella preſente Pianta ſi veggono. Vedendoſi ancora per tutto dall'una parte, e l'altra di queſte veſtigie di Carri, quello dove le caſe ſi fabricavano, mentre nelle vive pietre facevano certo trattegno di fondamenti, affinchè la fabrica degli edificj non iſdrucciolaſſe.

70 CASA DI SIMO, QUESTORE di Dionigi Tiranno, la quale fù di mirabile, e ſtraordinaria bellezza, sì che teſtifica Diogene Laerzio oltre modo eſſere ſtata la ſua politezza, mentre nel ſecondo libro racconta, che Simo dimoſtrandola una volta ad Ariſtippo Filoſofo, che allora appreſſo Dionigi converſava, e pregiandoſi della bellezza di quella, il Filoſofo gli ſputò in faccia, dicendo, aver temuto d'imbrattare con lo ſputo alcuna parte di quella tanto polita Caſa.

71 BOTTEGHE DEGLI OREFICI, e di quei, ch'intagliavano l'oro, e l'argento, delle quali han dato chiaro indizio i molti ſtrumenti, che di tal artificio ſi ſono ritrovati in queſto luogo, nel quale Cajo Verre coſtituì quaſi una Regia Officina, dove da gran quantità d'artefici intagliatori, ed altri lavoranti per otto meſi continui, fece lavorare vaſi non d'altra materia, che d'oro, ſtando il medeſimo Cajo Verre con una Roba la maggior parte del giorno quivi a ſedere, ſiccome Cic. ce lo conferma nell'azione 6. contro di lui, con queſte parole:

Inſtituit officinam Syracuſis in Regiam maximam, palam ARTIFICES omnes, cælatores, ac VASCULARIOS convocari jubet, & ipſe ſuos complures habebat. eò conducit magnam hominum multitudinem. menſes octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, niſi aureum, tum illa, ex patellis, ex turibulis, quæ vellerat, ita ſcitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in ſcyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata eſſe diceres.

72 NAVE abbruciata col refleſſo de' raggi Solari, in virtù dello Specchio concavo fabricato da Archimede, qual operazione noi crediamo aver egli fatto dalla ſua medeſima caſa. Del quale mirabile

bile effetto fra gli altri fà memoria il Rodigino nel cap. 13. del 15. libro dell'antiche lezioni, con queſte parole:

Cur cava ſpecula, ſi ex adverſum Soli retineantur, appoſitum accendant fomitem, qui fiat uti arcus in nubibus. Qua ratione proditum Galeno eſt de conſtitutionibus tertio, ab ARCHIMEDE hoſtium NAVES PERUSTAS, pice nullo negotio ignem concipiente. Sicuti in Aſiæ urbe domum deflagraſſe contigit, feneſtræ cuidam lignis pice litis adiacentibus, & in extima parte columbino retrimento ex putrefactione amplius arefacto: nam eo validius Solari radio vaporante, ut æſtate aſſolet, media materia flammam concepit, moxque ad ſumma pervenit incendium.

Qual luogo di Celio di queſta,ed altre ſorti di ſpecchi d'Archimede conſerva chiara memoria, come il curioſo potrà leggere, che per noi baſta aver fatta ſolamente menzione del concavo, ò parabolico.

73 CASA D'ARCHIMEDE principe de' Matematici, e parente del Rè Gerone, la quale era nel lito eſtremo d'Acradina, che guarda verſo Oriente, che fù poi del ſangue del ſuo padrone bagnata miſeramente, con eſtremo cordoglio del vincitor Marcello, in tempo, ch'eſſendo ſtata già preſa l'Iſola (ò vogliam dire con Livio Naſſo) fù dopo data a ſacco Acradina. Fra queſto mentre Archimede in ſua Caſa ſtava intento alla ſpeculazione d'alcune figure Matematiche, e fù ucciſo da un ſoldato, non conoſcendolo; laſciando molte coſe imperfette, che mirabilmente avrebbono giovato alla perfezione di queſta ſcienza, come di già fece, e con la quadratura del cerchio, e con l'altre ſue opere,che inſin'al dì d'oggi ſi conſervano. Di tutto ciò rende teſtimonianza e Plutarco nel vita di Marcello, e Livio nel terzo libro della quinta Deca.Perciochè gran queſto Matematico, e Filoſofo fù d'ingegno sì felice, che tra' Greci fù chiamato πολυμήχανος, e sì potente nelle riſpoſte, che a guiſa di ſaette ferivano, che ne venne detto da' medeſimi Greci ἑκατόγχειρα, cioè di cento mani, come afferma il Rodigino al cap. 14. del 24. libro.

74 SCUDO DI NICIA, il quale dopo il conflitto, ch'ebbero gli Atenieſi da' Siracuſani,ed ammazzati,che furono e Nicia, e Demoſtene,fù da' medeſimi Siracuſani poſto vicino ad un Tempio,per memoria della ricevuta vittoria, quaſi come Trofeo fatto di ſpoglia di Capitano nemico,del quale oltre l'autorità d'una ſtoria antica, che io conſervo manuſcritta, Plutarco nella vita di Nicia, verſo il fine, fà menzione con queſte parole:

I corpi loro furono gettati innanzi le porte della prigione, dove ſtettero un gran pezzo, acciò che ogn'uno li poteſſe vedere. Io hò inteſo poi, che fin'al dì d'oggi nel Tempio di Siracuſa v'è lo SCUDO, qual dicono, che fù di NICIA, ornatiſſimo d'oro, e di porpora teſſuta con maraviglioſo artificio. Sin quì Plutarco.

Qua-

Quale ſcudo leggo io poi in queſti manuſcritti eſſere ſtato poſto in una Piramide, non lungi il lito d'Acradina.

75 LUOGO dove Archimede faceva le machine, quali aveva ſopra le mure diſpoſte. Dalla qual parte ſi crede Marcello aver ricevuto nella ſua armata tanti danni, de' quali ſopra abbiam parlato. Queſto luogo oggi ſi dice *Buonſervigio*, qual nome io credo, che ironicè gli ſia ſtato impoſto, quaſi dir voleſſe gran danno, alludendo forſe a quello, che fù fatto a Marcello, qual modo di parlare tra noi altri, molto è coſtumato.

76 MURA D'ACRADINA, che voltavano intorno a diece miglia, dove Marcello mentre per terra ſi combatteva la Città, faceva da per tutto guerra maritima, nelle quali mura Archimede ſtupore di quella età, con certi proporzionati ſpazj fece da per tutto alcune feſſure, in modo che da quelle occultamente reſtavano feriti i Romani ſenza offeſa de' difenſori, e non è dubio di queſta ſorte di difeſa, che anticamente ſi chiamò Baleſtriera, per le Baleſtre, che in quei tempi s'adoperavano, ne foſſe ſtato in queſto tempo egli l'inventore, e non ſolo di queſta, ma inſieme di molt'altre machine di guerra egli ritrovò l'invenzione, come furono le machine da gettar ſaſſi, quella maravigliosa mano di ferro, e molt'altre coſe, delle quali facendo menzione Livio nel lib. 4. della 3. Deca, m'hà parſo traducendo per più chiarezza, le ſue parole nel noſtro Idioma, quì eſporle. dice dunque Livio in queſta guiſa.

Ed allora ſi cominciò a combattere Siracuſa per terra, e per mare, per terra dall'Eſſapilo, per mare Acradina, eſſendo da quella parte le MURA bagnate dal mare: e perche ei non diffidavano, come nel primo aſſalto, per lo terrore aveano ſforzato i Leontini: Così potere da qualche parte occupare una Città grande, diſteſa in grande ſpazio di luogo: accoſtarono alle MURA ogni provedimento di Artiglierie, e machine da combattere le terre, e l'impreſa fatta con tanto empito, e virtù, arebbe avuto buona fortuna, ſe un ſolo huomo non foſſe in quel tempo ſtato in Siracuſa. Coſtui fù Archimede unico riguardatore del Cielo, e de' pianeti, e ſegni celeſti, ma molto più maravigliosa inventore, e fabricatore d'Artiglierie, ordigni, e ſtrumenti da guerra, con i quali facilmente ſchermiva, e rendeva vana ogni impreſa, che i nemici con ogni loro grand'opera, ed apparato faceſſero. Coſtui dunque fece provedimento di varie, e diverſe generazioni di ſtrumenti ſopra le MURA, le quali girando per alti colli, e non eguali, ed avendo molti luoghi alti, e malagevoli a ſalire, ed altri baſſi, e profondi; tutti ſecondo l'opportunità, di quei erano ſtati forniti. Marcello oppugnava con le Quinqueremi il MURO d'Acradina, il quale (come è detto) è percoſſo dal mare, e dall'altre Navi combattevano gli Arcieri, e frommolieri, ed anco gli Armati leggiermente chiamati Veliti, la generazione dell'Arme de' quali non è atta ad eſſer lan-

lanciata indietro, se non da' soldati prattichi, in modo che appena poteva scoprirsi alcuno sopra le MURA senza ferite. Costoro, perche gli Arcieri, e lanciatori hanno bisogno di qualche spazio a saettare, tenevano le Navi lontane dalle MURA. Alcun altre congiunte due d'esse insieme, e levate via i Remi dalle bande di dentro, acciò che meglio i lati d'esse s'accostassero, tirate dalle Quinqueremi, ed ajutate, e sospinte degli ordini de' remi, i quali restavano dalle bande di fuora, come se amendue una sola Nave fossero, portavano TORRI di legname, con più tavolati, ed altre machine da battere le MURA. Contra questo sì fatto apparecchiamento di Navi, Archimede ordinò per le MURA machine, e strumenti di varia grandezza, e gettava sassi di grandissimo peso in quelle Navi, le quali erano discosto, e le più vicine batteva con più leggieri, ma molto più spesse percosse di machine. Ultimamente, acciò che i suoi senza pericolo d'esser feriti potessero offendere i nemici, aperse le MURA da alto a basso, con spesse fessure d'altezza d'un Gomito, per le quali aperture con le saette degli archi, e parte con le balestre non troppo grandi, ferivano il nemico. E quelle Navi, le quali più s'accostavano alle MURA, acciò schivassero i colpi delle pietre, e delle machine per offenderle, e levarle in alto fino alla sommità del MURO, era ordinato uno stromento a guisa d'una mano di ferro, legata con una forte catena, la qual mano gettava sopra la Nave, ed afferrando quella in sù la prora, ritirata indietro a terra da un grave contrapeso di piombo, tirava la Nave in alto, tenendola sospesa per la prora, dipoi allentando subitamente, la rilasciava cadere nell'acqua, con tanto scompiglio de' Marinari, e con tanto fracasso; che se bene ella fosse caduta dirittamente sù la carena, nondimeno s'attuffava in tal modo, che pigliava alquanto d'acqua. Così fù schernito, e fatto vano l'assalto dalla banda del mare, sì che quindi fù lasciato il far forza, per poter combattere con tutto l'empito per terra. Ma ancora quella parte era fornita d'ogni apparecchio di machine nel modo medesimo, mediante la spesa, e cura di Gerone, già usata molt'anni, e l'unico artificio d'Archimede. Ajutava ancora la natura del sito, perche il sasso sopra il quale son fondate le MURA, è in buona parte de' luoghi così scosceso, e precipitoso, che non solamente i sassi dagli strumenti gettati, ma dall'istesso lor peso sospinti, e con grandissimo empito percuotevano i nemici. La medesima cagione faceva il salire all'erta difficile, non si potendo fermare i soldati saldamente co' piedi in terra. Avendo pertanto sopra di ciò fatto consiglio, fù deliberato (vedendo ogni forza esser vana) attendere all'assedio della Città, ed a provedere, che nè per mare, nè per terra si potesse portare sorte veruna di vettouaglia.

Ma come ciò facesse Archimede, oltre a dirlo chiaramente Plutarco nella vita di Marcello, Silio Italico nel libro quattordicesimo della seconda guerra Punica lo manifesta, che per essere ciò in verso graziosamente spiegato, non credo sarà discaro al lettore

leg-

leggerlo. Dice dunque trattando di Siracusa assediata, e combattuta in questa guisa.

Par contra Pelago miseris fortuna carinis.
Namque ubi se propiùs tectis, urbique tulere
Quà portus muris pacatas applicat undas,
Improuisa nouo pestis conterruit astu.
Trabs fabrè teres, atque erasis undique nodis
Naualis similis malo, præfixa gerebat
Vncæ tela manus, ea celso ex aggere MVRI
Bellantes, curui rapiebat in aëre ferri
Vnguibus, & mediam reuocata ferebat in urbem.
Nec solos vis illa viros, quin sæpe triremem
Belligeræ rapuere trabes, cum desuper actum
Incuterent puppi chalybem, morsusque tenaces.
Qui simul affixa vicina in robora ferro
Sustulerant sublime ratem, (miserabile visu)
Per subitum rursus laxatis arte catenis,
Tanta præcipitem reddebant mole profundo,
Vt totam haurirent undæ cum milite puppem.
His super insidijs angusta foramina murus
Arte cauata dabat, per quæ confundere tela
Tutum erat, oppositò mittentibus aggere valli.
Nec sine fraude labos, arcta ne rursus eodem
Spicula ab hoste via vicibus contorta redirent,
Calliditas Graia, atque astus pollentior armis,
Marcellum, tantasque minas, terrasque marique,
Arcebat, stabatque ingens ad mœnia bellum.
Vir fuit Isthmiacis decus immortale colonis,
Ingenio facile ante alios telluris alumnos,
Nudus opus, sed cui Cœlum, terræque paterent.
Ille nouus pluuias Titan, ut proderet ortu
Fuscatis tristis radijs, ille hæreat, anne
Pendeat instabilis tellus, cur fœdere certo
Hunc affusa globum Tethys circumliget undis
Noverat, atque una pelagi, lunæque labores,
Et pater Oceanus, qua lege effunderet astus,
Non illum mundi numerasse capacis arenas
Vana fides, puppes etiam, constructaque saxa
Fœminea traxisse ferunt contra ardua dextra.

Oggi questo luogo si và chiamando con diversi nomi, poiche incominciando del più vicino all'Isola si dicono gli Scogli, appresso i due fratelli, dopo Buonservigio, dopo la Molinara, ed ultimamente Santa Panagia, ne' quali luoghi da per tutto si trovano i fondamenti di queste Mura, che perciò con molta certezza, ed alleviamento

di

di travaglio hò posſuto ricavare la vera circonferenza di queſta Pianta.

77 TEMPIO D'ESCULAPIO IN ACRADINA, il quale era di tanta venerazione, e concorſo, che circa a 100. paſſi d'intorno vi erano fabricati gli altari, per potervi compitamente tutti ſacrificare.

Commemora Cicerone in queſto Tempio eſſervi ſtata la Statua di Peane, mentre nell'azione ſeſta in queſta guiſa parla.

Signum Pæanis ex æde ÆSCVLAPII præclarè factum, ſacrum, & religioſum non ſuſtuliſti? Quod omnes propter pulchritudinem viſere, propter religionem colere ſolebant.

Qual Peane è molto chiaro doverſi intendere per Apolline, così detto ſecondo l'opinion di Feſto da παίειν, che ſuona ferire. Benchè Fornuto altronde cava queſta Etimologia, che per noi adeſſo non importa, baſtandoci l'eſſer certi averſi con tal nome chiamato Apolline, come ſi può leggere appreſſo L. Gregorio Geraldi nel ſintamma, ò vogliam dire ordinazione ſeſta della Storia delli Dei. Altri dicono la Statua ſudetta eſſere ſtata di Paeone, che fù quell' huomo cotãto eſperto nell'arte del medicare, così da Homero nel 5. dell'Iliade nomato, dove dice aver curato Plutone da Ercole ferito cõ l'erba chiamata del ſuo nome *Pæonia*. Ed anvertiſcó in queſto luogo il lettore, che non prenda errore nel leggere in alcuni Fazelli queſta eſſere ſtata la Statua del Dio Pane, poiche eſpreſſamente è errore di Stampa.

In queſto Tempio era quella famoſa menſa d'oro, che Ateneo nel venteſimo capitolo del libro quindiceſimo afferma averſela tolto Dionigi con queſte parole, ſecondo l'interpretazione del Delecampio.

Dionyſius Siculus per ſuam impietatem, cum aurea menſa in Syracuſis ÆSCVLAPIO eſſet appoſita, eum mero boni dæmonis provocato menſam auferri juſſit.

E non è gran fatto già che racconta Valerio Maſſimo nel primo *de neglecta Religione*, il medeſimo Dionigi in Epidauro aver tolto al medeſimo Eſculapio la barba d'oro.

78 TEMPIO DELLA FORTUNA FORTE fabricato in Acradina da Timoleone, dopo ch' egli ebbe non ſolamente Siracuſa, ma anco tutta la Sicilia da' Tiranni liberata. Di tutto ciò ne fà fede Plutarco nella ſua vita con queſte parole:

Timoleone riconoſcendo tutte l'impreſe da lui felicemente fatte dalla FORTVNA, IL TEMPIO che egli edificò a caſa ſua, conſacrò alla FORTVNA. E l'iſteſſo Plutarco nel libro, che fà detto Politica, di queſto medeſimo Tempio fà menzione, mentre dice:

Di

Di quà è nato, come molte eccellenti, e ſingolari perſone coſtumarono di fare, che nelle coſe preclare, e proſpere, che abbia per ſe ſteſſo fatte, n'abbia voluto anco dare alla FORTUNA parte: Timoleone, poiche tolſe via di Sicilia i Tiranni, fece un ſontuoſiſſimo TEMPIO ALLA FORTUNA.

L'iſteſſo Plutarco nel medeſimo libro chiama queſto Tempio, il Tempio de' caſi fortuiti.

79 TEMPIO DEL SACRO GENIO conſecrato da Timoleone in tempo, che da' Siracuſani fù proviſto detto Timoleone d'una magnifica caſa, datagli dal Senato per li beneficj, che da lui avevano ricevuto, ed egli della caſa dove aveva abitato fece queſto Tempio, e conſecrò al detto Dio. Di tutto ciò rende teſtimonio Plutarco sì nel libro, che fà della Politica, sì ancora nella vita di eſſo Timoleone, mentre diſſe:

IL TEMPIO, ch' egli edificò a caſa conſecrò αὐτοματία, *cioè alla FORTUNA, e la caſa al SACRO DIO.*

80 STATUA DI GIOVE OLIMPIO, drizzata a Giove liberatore da' Siracuſani, e votata in tempo che ſtavano ſommamente oppreſſi ſotto il giogo della tirannide del vecchio Gerone. Queſta oppreſſione arrivò a tal termine, che nõ era lecito più parlar l'un l'altro nelle piazze, per le ſpie, che per ordine del Tiranno inveſtigavano i loro ragionamenti, quali ſi foſſero. Ciò vien' accennato da Ariſtot. nel 5. della Politica, mentre dice:

Syracuſis hi, qui traductores nuncupabantur, & auricularij, quos ſummittebat Hieron, ubicumque foret congregatio aliqua, vel converſatio.

E paſsò tant'oltre tale proibizione, che fù forza, laſciati da parte i ragionamenti, darſi ad intendere l'un l'altro co' ſoli cenni, onde reſtò appo i Siciliani l'uſo così frequente de' cenni. Ed in oltre ne venne l'arte del ſaltare, acciò co' geſti del corpo sfogaſſero in parte il loro ſilenzio, già che anche i cenni lor furono proibiti. Del che fè menzione Celio Rodigino in queſte parole:

Sunt qui Syracuſis ſaltationem primò exortam prodant, à Tyranni Hieronis immani ſævitie: qui inter alia dictu immitia, Syracuſanos etiam mutuis uti colloquijs vetuerit. Quæ verò neceſſaria forent, pedum, manuum, oculorum, nutibus, indicijsque juſſerit petere, unde mox ſaltationi exortum peperit neceſſitas.

Onde votarono a Giove Olimpio, che venendo a morte il Tiranno li dedicarebbono una Statua, laonde ſucceſſe poi nel decimo anno del ſuo Regno la morte di Gerone, come teſtificò Ariſt. poco dopo il luogo citato.

Ex reliquis verò illa Tyrannis, quæ apud Syracuſas fuit Hieronis,

& Gelonis, ſed non longa fuit. Hæc annis enim non amplius, quam duo de viginti duravit; Gelon enim ſeptem annis cum Tyrannidem exercuiſſet octavo defunctus eſt: Hieron autem decem: Traſybulus verò menſe decimo excidit.

I Siracuſani adempiendo il voto fatto drizzarono a Giove Liberatore la detta Statua Aurea, come il medeſimo Ariſtot. più avanti afferma, la quale noi abbiam poſto dinanzi la caſa dell'iſteſſo Gerone, ch' ivi è veriſimile averla poſto per maggior diſpregio del Tiranno, ſiccome quell'altra di Giove Liberatore nella caſa di Traſibolo fù eretta, e ciò fù fatto dopo la cacciata di detto Traſibolo fratello di detto Gerone.

81 CASA DI GERONE MAGGIORE, il quale regnò in Siracuſa dopo ſuo fratello Gelone. dell'eſſere ſtata queſta caſa ſontuoſiſſima, e ricca, ne fà fede Pindaro nell'oda prima con queſti verſi.

De' ſacri, qua' frequentano
Il beato Palagio,
E abbondante del gran Rè GERONE.

82 TEMPIO DI BACCO in Acradina detto LIBERO, dove era la Statua d'Ariſteo figliuolo d'Apolline, e di Cirene, che come vogliono fù inventore dell'api, e del miele, perciò introdotto da Virgilio nel 4. della Georgica per conſiglio della madre Cirene a pigliar Proteo, affineche il ſecreto della generazione dell'api, da quello imparaſſe, così ancora vogliono che foſſe inventore di coadunare il latte, e cavar l'oglio, come ſi legge in Diod. nel lib. quinto cap. quattordiceſimo con queſte parole.

Ariſteum, (qui & Euriſtheus) ab Apolline, & Cyrene Penei filia genitum accepimus, qui cum Nymphis educandis committeretur, didicit ab illis, & lac coagulare, & oleum conficere, ea primum in uſum hominum tradens, (planta primùm à Minerva ſecundùm Græcas, ſecundùm alias ab Oſyride reperta.) Cùm igitur plura peragraſſet loca, tandem in Siciliam acceſſit, atque aliquandiù ibi commoratus eſt ſingularum rerum uſum edocens, ex quo Siculi pro Deo ſummo honore coluerunt, in cujus memoriam hoc illi dicatum eſt Syracuſis ſimulacrum.

In oltre di queſto ſimolacro fà menzione Cicerone nella ſeſta Verrina, dicendo averſelo tolto Verre, con queſte parole.

Ex Æde Liberi ſimulacrum Ariſtei non tuo Imperio palàm ablatum eſt?

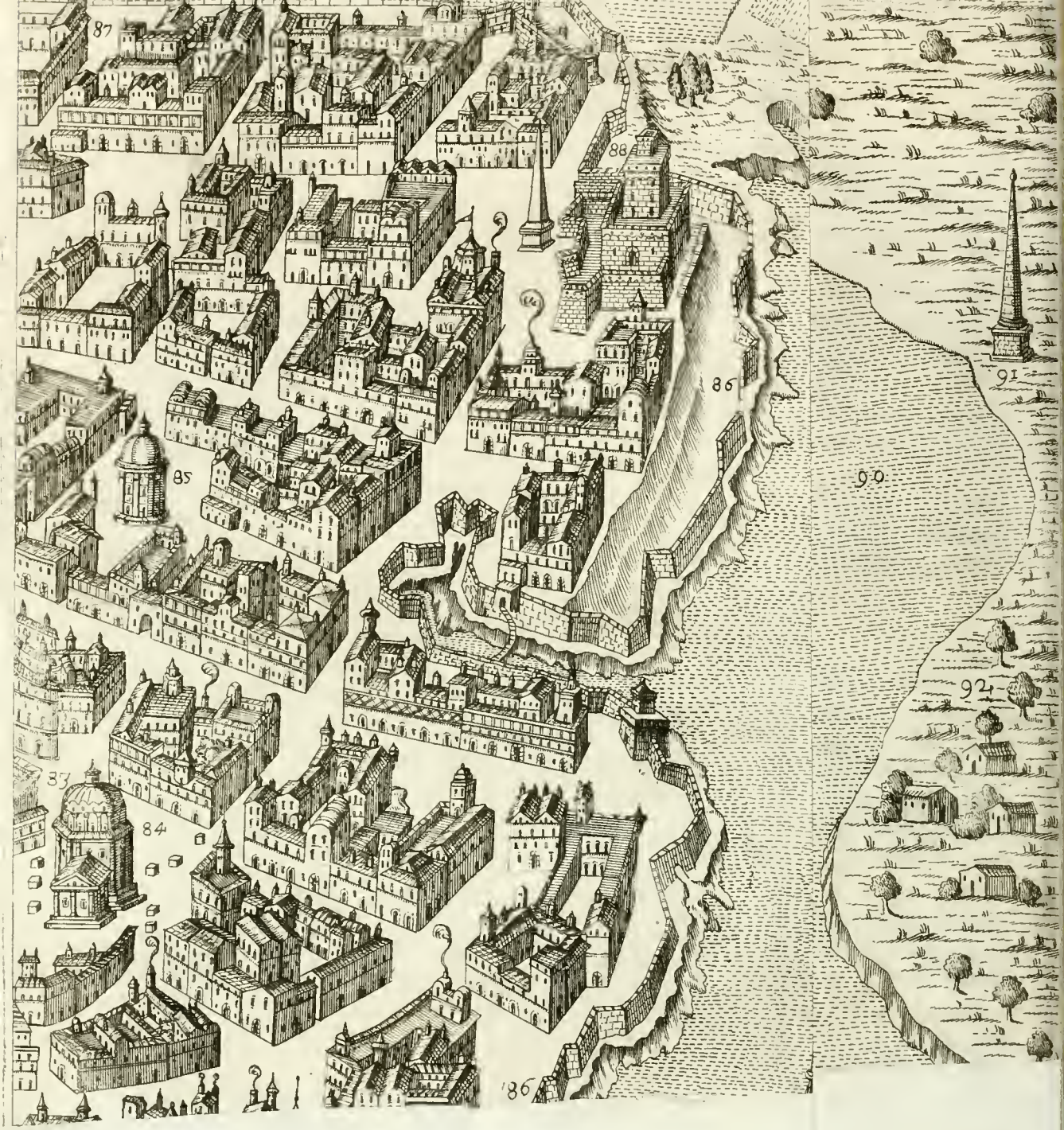
In queſto medeſimo Tempio era una Statua di rame di Epicarmo celebratiſſimo Poeta Siracuſano. E Diogene Laerzio a queſta Statua fà certi verſi, che in queſta guiſa ſuonano.

Quantum ſol vincit ſublimis Sydera Cœli,
Quanto vis Pelago major ineſt fluuijs;
Tantum ego profiteor Sophia præſtare Epicharmum,
Cui Syracuſa comis patria ſerta dedit.

Fine della Tavola Seconda.

TAVO-

87
88
86
85
84
83
86
90
91
92
89
Canne 100
Francesco Ciche delin.



Fine della Tavola Seconda.

TAVO-

TAVOLA TERZA.

83 TEMPIO DI GIOVE IN ACRADINA antichiſſimo, e diverſo da quello di Giove Olimpio, che nella ſteſſa parte di Città era poſto, del quale noi nell'antecedente Tavola n'abbiamo fatto menzione. Queſto di cui ora parliamo aveva il nome aſſoluto di Giove; benchè alle volte dagli autori vien dettò di Giove Imperadore, ſiccome Cicerone nelle ſue Verrine in molti luoghi ne fà menzione, e nella 6. teſtifica in queſto Tempio eſſere ſtata quella mirabile Statua, della cui bellezza trè ſole nell'Univerſo ſe ne ritrovavano. le ſue parole parlando di Siracuſa ſon queſte.

Jovem autem Imperatorem quanto honori in ſuo TEMPLO fuiſſe arbitramini? hinc colligere poteſtis, ſi recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem ſpecie, atque forma ſignum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio poſuerat Flamininus. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum ſigna JOVIS Imperatoris uno in genere pulcherrimè facta: unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus: alterum, in Ponti ore, & anguſtijs: tertium, quod Syracuſis ante Verrem Prætorem fuit. Illud Flamininus, ita ex æde ſua ſuſtulit, ut in Capitolio, hoc eſt in terreſtri domicilio JOVIS poneret. Quod autem eſt ad introitum Ponti, id cùm tam multa ex illo mari bella emerſerint, tàm multa porrò in Pontum invecta ſint; uſque ad hanc diem integrum, inviolatumq: ſervatum eſt. Hoc tertium, quod erat Syracuſis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat, quod religioni conceſſerat, quod Cives, atque incolæ Syracuſani colere, advenæ non ſolùm viſere, verùm etiam venerari ſolebant; id Verres ex TEMPLO JOVIS SUSTULIT.

In queſto medeſimo Tempio cavaſi dalle Storie eſſere ſtato quel collaro di rame di raro, ed antico artificio, il quale fù tolto dal collo di quel cervo, ch'era nel luogo tra' Picentini ſacrato a Diana, e che Ariſtotile nel libro *de admirandis auditionibus* al numero 106. rende teſtimonianza Agatocle Rè di Siracuſa averlo nel Tempio di Giove collocato.

Diceſi inoltre, che Gerone Maggiore, dopo l'aver guadagnato molte palme ne' Giuochi Olimpici, votò a Giove detto da' Greci Eleo, qual voto fù adempito per ſuo figliuolo Dinomene, ſiccome per un'Epigramma Greco appariſce, qual vien rapportato dal Goltzio

zio nella vita di esso Gerone, in quei versi, che noi nell'antecedente Tavola abbiamo portato, trattando del sepolcro d'esso Gerone.

In questo medesimo Tempio fù da Gilippo collocato lo scudo di Nicia Capitan degli Atenieſi dopo l'ultima vittoria, che contro di loro ebbero i Siracusani, siccome lo racconta Plutarco nella vita d'esso Nicia, dicendo, essere stato risplendente d'oro, e di porpura, come anco di tutto ciò fà testimonianza Celio Rodigino al cap. 4. del libro decimo. Benchè dopo detto scudo io ritrovo essere stato appicato ad una Piramide.

84 PEDISTALLI DI MOLTE STATUE, che Cajo Verre fece porre in suo onore in Siracusa, sì da' medesimi Siracusani, sì ancora da molt'altre genti della Sicilia, quali Statue erano innanzi il Tempio di Giove in Acradina, ma tolto che egli fù dalla Pretura, tutte furono mandate a terra. Di questo fà menzione Cicerone nella quarta orazione contra d'esso Verre, con queste parole:

Tyndaritani ejus STATUAM dejecerunt in foro, & eadem de causa equum inanem reliquerunt. Leontinis misera in Civitate, atque inani, tamen istius in gymnasio STATUA dejecta est. Nam quid ego de Syracusanis loquar, quod non est proprium Syracusanorum, sed & illorum commune, & conventus illius, ac prope totius provinciæ? quanta illuc multitudo, quanta vis hominum convenisse dicebatur, cum STATUÆ sunt illius dejectæ, atque eversæ? atque quo loco? celeberrimo, ac religiosissimo, ante ipsum JOVEM, in primo aditu, vestibuloque templi, quod nisi Metellus hoc tam graviter egisset, atque illam Imperio, edictoque prohibuisset: VESTIGIUM STATUARUM istius in tota Sicilia nullum esset relictum.

Perche fù tanto l'odio universale, che contra costui per li suoi latrocinj si ebbe, che tutte le Città di Sicilia finita la sua pretura mandarono legati in Roma ad accusarlo, fuorchè Messina, siccome il medesimo Cicerone nell'istessa azione, e nella sesta altresì ce ne accerta.

85 TEMPIO DI VENERE CALLIPIGA in Acradina, di cui l'origine da questo fatto pervenne. Erano in Siracusa due bellissime giovanette, le quali da' Cittadini Callipighe eran chiamate, ed avēdo conquistata non mezzana ricchezza, eressero un Tempio a Venere, che dal nome a loro commesso si chiamò Venere Callipiga. E perche questa è una graziosa Storia racconta da Ateneo nel capitolo trentaduesimo del dodicesimo libro con l'autorità di Carcida Megalopolitano ne' suoi Jambi, e di Archelao ancora ne' suoi, non credo sarà se non di diletto portare il medesimo testo fedelmente nel nostro Idioma tradotto. Dice dunque Ateneo in questa guisa.

Intan-

Intanto gran maniera gli huomini di quei tempi furono dediti a' piaceri, che per queſta cauſa s'ereſſe a VENERE CALLIPIGA una Statua, e ſucceſſe da queſto, che due vaghe, e belliſſime giovanette figliuole d'un cert'huomo di villa, contendendo fra di loro chi foſſe interiormente di più elegante forma, uſcirono alla publica ſtrada, affinchè trovaſſero un tale, che la loro conteſa aveſſe poſſuto ſentenziando determinare, accadè ch'un certo giovanetto figliuolo d'un vecchio padre quindi paſſava, a coſtui le giovanette ſi dimoſtrarono, il quale ben riguardatele, in favor della maggiore giudicò, delle fattezze della quale maravigliosamente s'accese, tanto che venendo nella Città ne divenne infermo, ed a un ſuo fratello maggiore raccontò il fatto accaſcatoli, e l'amor ſuo, e fù cagione, che'l detto maggior fratello ſe n'andò nel campo per vedere tanta bellezza, e mentre nelle giovanette teneva intento il guardo, nell'amor dell'altra ſorella caſcò, ed avendo perſuaſo il padre a laſciarli cõgiugnere in onorato matrimonio, contentato anco il padre delle fanciulle nella Città conduſſe loro, e per moglie a due fratelli le diede. Queſte adunque da' Cittadini furono dette Callipighe. Sin quì Ateneo.

Di queſto medeſimo fatto fè menzione Cellio Rodigino nel capitolo ottavo del libro quarto, il quale ſoggiugne più d' Ateneo queſte parole.

Quo ex facto VENERI TEMPLUM SUBSTRUCTUM, quam dixere CALLIPYGON.

86 MURA fatte ultimamente da Dionigi intorno alla Città, di grandezza di trecento ſtadij. Che ſe ben noi leggiamo, che i Siracuſani dopo d'aver diſcacciato Traſibolo cinſero Tica di Mura, nondimeno perche queſta Città naturalmente era ſoprapoſta a certe rupi ſcoſceſe, e difficili ad aſcendere, non vi fù da' Siracuſani fabricato muro, nè molto gagliardo, nè da per tutto, eſſendo ella naturalmente forte (per non dir con Plutarco in Timoleone) ineſpugnabile. Nel tempo però del vecchio Dionigi fù fatta la Città, (oltre la ſudetta natural fortezza di ſito) in guiſa cinta di muraglia, e torri, che l'iſteſſo Livio confeſſa, Marcello eſſerſi già diſanimato, parendoli impoſſibile poter pigliar per forza una Città ineſpugnabile per natura del ſito di mare, e di terra, e per la grandezza delle ſue muraglie. E perche Diodoro nel quattordiceſimo puntualmente racconta queſta fortificazione fatta da Dionigi, in guiſa tale, che con la maraviglia apporta grandiſſimo diletto a chi la legge, e conſidera, m'è parſo addurre quivi tutto il teſto di Diodoro traslatato, il quale parlando di Dionigi, in queſta guiſa laſciò ſcritto.

Avendo già veduto nella guerra Atenieſe queſta Città dalla parte del mare, e d'ogni intorno cinta dagli nemici, con baſtioni tirati ſin al lido, eſſere ſtata chiuſa, e rinſerrata, dubitava che non aveniſſe ancor a lui il medeſimo, ſicchè in tal guiſa riſtretto reſtaſſe aſſediato, e che ſer-

rati

rati i passi attorno, attorno, non si riducesse in mancamento, e difficoltà di tutte le cose. Perciochè ei vedeva, come rispetto a i siti loro, erano in ciò sopra modo a proposito quei luoghi, dov'eran soliti far i Siracusani quelle radunanze di Cittadini, che Epipoli da loro erano chiamati. Laonde fatto venire gli architetti determinò di volere secondo il parere, e giudicio loro, e secondo che si riputava necessario tutte quelle Piazze cignere di MURA, dove oggi si vede vicino al settiporzio il MURO tirato. Perciochè questo luogo è volto verso Settentrione, ed hà intorno una ripa molta dirupata, e precipitosa, che dalla banda di fuori per l'asprezza sua appena quasi vi si poteva andare. Desideroso dunque che queste fortificazioni fossero tosto fatte, fè venire grandissimo numero de' contadini di quel paese, e di tutta quella moltitudine eleggendo quelli, che vedeva a quel lavoro piu atti, arrivarono intorno a sessanta mila di quelli, che furono eletti, come huomini di buona, e gagliarda statura, ed a ciascuno consegnò una certa parte di lavoro per fare che quelle MURA fossero tirate eguali, ed alla cura di quest'opera prepose per ogni stadio un architetto. Volle poi, che i maestri fossero à jugeri spartiti, deputandone ad ogni jugero ducento eletti dalla turba più vile, i quali dovessero star sempre presenti a coloro, che lavoravano. Era poi grandissimo il numero di quei (oltre a' sudetti) ch'erano parte a tagliar le pietre per l'opera, e parte a riquadrarle deputati. Stauano in pronto sempre in luoghi opportuni sei mila paja di boui, per portar quiui le materie, che faceuano bisogno. Apportaua inuero a' riguardanti non poco di marauiglia una moltitudine così grande insieme in un tempo raccolta de' lauoranti, e ministri, che tutti faceuano a gara, sollecitando quanto fosse possibile, per ridurre a fine quello, che gli era stato imposto. Ed interuenne al lauoro anco Dionigi, il quale ora a questi, ed ora a quelli presentandosi, veniua con la presenza sua a sollecitare grandemente le spedizioni della fabrica, alcuni de' lauoranti confortando, altri riprendendo. Proponeua oltre ciò bene spesso gran doni a coloro, ch'in faticare, e lauorare, gli altri aueßero superato, il doppio poi agli architetti, ed agli artefici separatamente altri premj, ed altri medesimamente agli operarj, e ministri, onde non era alcuno, che auesse riposo, nè auesse punto di tempo di potere tralasciare il lauoro. Andaua per ogni giorno con una schiera d'amici intorno a questa fabrica, ed ogni cosa per tutto riuedeua, facendosi da tutti vedere. Ed occorse alcuna volta mettere egli le mani all'opera in vece d'alcuno, che si fosse ormai souerchiamente stancato. In somma mettendo la maestà dell'imperio da parte, si staua continuamente sollecitando questo lauoro, nè schiuaua ad operarsi, o in graue, o pure in vile mestiero, anzi bene spesso impiegandosi in cose di somma fatica, sforzaua col suo esempio gli altri, che a tollerar cose somiglianti molto più pronti diuenissero; sì che l'opera (gareggiando gli uni con gli altri) si veniua molto sollecitando, e tirando auanti. Anzi vi fù di quelli, che continuò il lavoro del giorno a buona parte della notte; tant'era grande l'ambi-

zione,

zione, che nel popolo era entrata di moſtrare ciaſcuno il deſiderio, che aueua di ridurre l'opera a fine. Laonde fù tutta queſta fabrica, oltre ogni credenza, in iſpazio di venti giorni dal dì, che li fù dato principio, recata a fine, eſſendoſi rizzato un MURO di lunghezza di TRECENTO STADII, e pur anco di molta altezza. Quelle materie poi furono così ben fermate, ed inſieme accolte, che il MURO ſi fè tanto fermo, gagliardo, e ſtabile, che era veramente ineſpugnabile, tramezzato anco da ſpeſſe Torri, e molto alte, e rileuate, edificate di pietre ſolide, ben lauorate, e tirate in quadro. Sin quì Diodoro.

Le reliquie di queſte mura oggi per tutto chiaramente ſi veggono.

87 MURO fabricato da' Siracuſani dopo la cacciata di Traſibolo in tempo, che ſucceſſe la ſedizione tra' Siracuſani, e quei foreſtieri fatti Cittadini da Gelone, al numero di dieci mila, perciochè i foreſtieri avendo occupata Acradina, e l'Iſola, i Siracuſani ſi ritirarono in Tica, e Napoli, e fecero un muro quaſi dividendoſi da Acradina, e l'Iſola, come chiaramente dimoſtra Diodoro nell'undiceſimo, con queſte parole, trattando de' foreſtieri.

Ora queſti non voleuano in alcun modo quietamente ſopportare d'eſſere ſtati dagli onori de' Magiſtrati eſcluſi, e tra loro perciò a conſiglio radunatiſi, fecero inſieme una congiura, e contra i Siracuſani ſi ribellarono, e con l'arme una parte della Città detta Acradina, occuparono, e l'Iſola ancora, ch'erano due luoghi di buona MVRAGLIA cinti, e fortificati: i Siracuſani, eſſendo le coſe loro in tal guiſa diſturbate, nuouo tumulto facendo, nel rimanente della Città ſi fermarono. Quindi fecero con buon MURO ſerrare quella parte, che andava verſo le piazze, e verſo i luoghi aperti, e ſi vennero per tutto con buoni ripari fortificando, che così facendo, vennero ad un ſubito a torre a' congiurati il potere ſcorrere le ſtrade, e d'andare a' paſcoli, onde furono in breue (quaſi come aſſediati) in difficoltà ridotti, ed in mancamento di vettouaglia, ed ogn'altra coſa neceſſaria.

88 GALEAGRA fortezza, così detta con voce Greca, interpretata carcere di ribaldi, la qual era in Acradina, in quella parte, che guarda verſo Settentrione ſopra il Porto di Trogili, vicino alla quale fece entrar Marcello in Siracuſa di notte i ſoldati Romani, qual fatto oltre all'eſſer racconto da Plutarco nella vita di Marcello, Livio anch'egli ne fà fede nel libro quinto della terza Deca, mentre dice:

Alia ſubinde ſpes, poſtquam hæc vana evaſerat, excepit, Damaſippus quidam Lacedæmonius miſſus ab Syracuſis ad Philippum Regem, captus ab Romanis navibus erat, hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens: nec abnuit Marcellus jam tum Ætolorum, cujus gentis ſocij Lacedæmonij erant, amicitiam affectantibus Romanis. Ad colloquium de-

re-

redemptione ejus missis, medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad Portum Trogilorum, propè Turrim, quam vocant GALEAGRAM, est visus. E quel che siegue.

Perciochè con questa occasione di maneggiare il ricattito, un certo Romano annoverando le pietre della muraglia, e per quelle stimandola atta a potersi salire, riferì il tutto a Marcello, il quale appostato il tempo, che per trè giorni si faceva nell'Isola la festività di Diana, dove per mancamento dell'altre cose, Epicide governatore della Città, suppliva con dar del vino in abbondanza, ebbe Marcello tempo commodo, ed opportuno a far salire di notte con scale in detto luogo la muraglia, ed egli entrare dall'Esapilo, ottenendo senz'una ferita quella Città, che con tante morti de' suoi non solo non aveva possuto conquistare, ma di già n'aveva persa la speranza.

In questa Rocca i delinquenti per le colpe capitali si serbavano, siccome il nome proprio lo dimostra, e Dione Storico fà fede, che Caligola nella carcere di questa Rocca Galeagra molti convinti avesse fatto della vita privare.

89 GALEA, ò vogliam dir NAVE ROSTRATA di sei ordini di remi, inventata in Siracusa, per testimonio di Plinio, mentre trattando di coloro, che furono inventori delle Biremi, ed altre sorti di queste Galee, dice, SEX ORDINUM ZENAGORAS SYRACUSIUS.

Egli è ben vero, che Diodoro nel 14. accenna, in Siracusa essersi ritrovata quella di cinque ordini in tempo, che Dionigi volle muover guerra a' Cartaginesi, mentre disse, che Dionigi aveva deliberato di far fabricare Navi, Galee di tre ordini, e di cinque ordini di remi, che non s'era mai di queste per fin a quel tempo veduta ancor la forma, e l'uso d'esse non era stato mai ancora tentato, ed era in tutto incognito, ed inusitato. Ma che questo, che Dionigi s'aveva posto in animo di fare, l'avesse posto in effetto, si cava dal medesimo Diodoro poco appresso, mentre scrive:

Ed egli fù il primo allora, che oltre le GALEE da tre ordini di remi, fè fabricar quelle da cinque ordini di remi, perche egli fù il primo, che ritrovò il modo del fabricare questa sorte di NAVILIO.

Ma perche corre molto dubbia questa materia di quest'ordini di Remi, come intender si debbia, parmi non fuor di proposito dirne due parole, affine che si sappia questa nostra Galea, come, ed in che differisce dall'altre di minor ordine, o di maggiore. Perciochè se questi Remi erano disposti in linea retta, conforme al dì d'oggi usiamo nelle nostre Galee, che cosa dunque dobbiamo noi intendere per questi tre, cinque ordini, ed anco, come vuole Plinio, insino a' cinquanta? Ma se quest'ordini non per linea retta, ma disposti altri

in

in mezzo, altri più ſotto, ed altri più ſopra ſi doveſſero intendere: Dio buono, che grandezza di Vaſſello biſognava, che queſto foſſe? Ma ſe pure queſti ordini altro non dinotaſſero, ſe non la quantità de' Remi, molto picciole, ed incapaci queſte Galee ſtate ſarebbono, e pure ſappiamo per cento, e mille ſtorie proporzionando il numero delle Galee con quel degli huomini, che hanno tragettato, eſſere ogn'una di loro capace di trecento, e più huomini. Il Fazello nondimeno par che in queſta guiſa intendeſſe queſt'ordini di Remi, mentre nel lib.3. della 2.Deca chiaramente dice, Dionigi benchè foſſe a tutti quanti in odio, nondimeno aveva il ſuo ſtato raccolto, e forte, e per ſua difeſa aveva apparecchi braviſſimi, perciochè egli aveva quattrocento Navi, e molte di cinque, e di ſei Remi per banco. La qual coſa avend'io molto conſiderato, e per poterne aver certezza, voltati gli autori, hò fatto penſiero il numero di queſt'ordini per altro non s'intendere, che per lo numero de' remiganti a ciaſcun Remo aſſegnati. Queſta mia opinione vien corroborata con quella di Marcello Donato regiſtrata in quei ſuoi Commentarj degli Scrittori Latini della Romana Storia, mentre dopo l'aver un pezzo queſta materia eſaminata, diſſe:

Quamobrem in eam veniebam ſententiam non à numero Remorum ordines plures, paucioreſve dictos, ſed potius à numero Remigantium, ſingulis Remis appoſitis, ita ut TRIREMES eſſent, quarum Remos ſingulos tres homines, QVINQVEREMES, cujus quinque impellerent.

E ſoggiugne, dicendo, che ſe a queſto álcun voleſſe opponere, che troppo lungo era neceſſario dover eſſere il Remo di quelle Galee, che, come dice Plinio, eran di quaranta, e cinquanta ordini, ſe per ogn'uno quaranta, e cinquanta Remiganti vi ſi adoperaſſero, a queſto dubio facilmente poterſi riſpondere; che oltre il poterſi intẽdere queſti Remiganti dover ſervire per due Remi, l'un deſtro, e l'altro ſiniſtro del medeſimo banco. Tuttavolta cõſiderata la grandezza di quelle Galee, e Navi, che queſti ordini portavano, non dee punto recar maraviglia la grandezza de' Remi, perciochè elle tali furono, che da Egitto a Roma portarono gli Obeliſchi, come Plinio al cap.9.del lib.36.teſtifica, ed il medeſimo ragionandone al cap.4. del 16. apporta eſſervi ſtato un trave di larice lungo cento venti piedi, e groſſo ugualmente per tutto due piedi, nel qual luogo trattaſi ancora di molti alberi d'ugual grandezza al ſudetto.

90 PORTO DI TAPSO, il quale benchè da Tucidide non ſia nomato Porto, tuttavolta dicendo egli nel ſeſto, che l'armata degli Atenieſi partitaſi da Catania, entrò in Tapſo, queſto entrare non ſi può intendere ſe non di Porto.

E Mario Erizzi nel ſito della Sicilia lo chiama Porto, dicendo:

Eurialo è una elevatura con la Torre, oggi detta Belvedere, che ſi

ſcuopre l'uno, e l'altro mare, cioè il PORTO DI TAPSO dall'una parte, dall'altra quel di Siracuſa.

Ed il Fazello ancor egli accerta queſta Peniſola aver il ſuo Porto da quella parte, che guarda verſo Siracuſa.

Abramo Ortellio nel Teatro della terra, in foglio grande, chiama queſto Porto *Portus Parvus*, intendendo forſe, che queſto foſſe il picciolo Porto delle Siracuſe, il che quanto ſia falſo, ſi può conoſcere da mille luoghi di Tucidide, Diodoro, e Plutarco, e particolarmente dalle parole di Cicerone nell'azione 6. contra Verre, ove dice:

Ea tanta eſt urbs, ut ex quatuor urbibus maximis conſtare dicatur, quarum una eſt ea, quam dixi Inſula, quæ duobus PORTIBUS cincta in utriuſque PORTVS oſtium, aditumque projecta eſt.

D'onde appare, i due Porti di Siracuſa eſſere diviſi ſolamente dall' Iſola, e queſto di cui ora parliamo, non toccar da verun lato l'Iſola, ma bagnare ſolamente Siracuſa da quella parte d'Acradina, che guarda verſo Settentrione.

91 PIRAMIDE antichiſſima, la quale corre tradizione eſſere ſtata fatta da Marcello, in tempo, ch'eſpugnò Siracuſa, a ſimilitudine di un Trofeo dedicato all'Eternità, per la memoria di quel fatto, che come dice Livio, egli medeſimo confeſsò eſſere ſtato per lui glorioſiſſimo.

Non ſi fà di queſta Piramide memoria tra gli antichi Scrittori, perciochè pochi dopo che Siracuſa fù eſpugnata, ſon quelli, che delle coſe d'eſſa han preſo cura di fare menzione. Ma bensì tra' moderni ce lo ricorda Criſtoforo Cannello nella ſua Cronica di Sicilia, ed il Fazello nel libro 3. della Deca prima afferma a ſuo tempo eſſere ſtata tutta intiera, e che l'anno 1542. rovinò la cima per un terremoto. Oggi ſe ne vede intiera più della metà.

92 TAPSO PENISOLA, così detta da Tucidide nel 6. il quale mentre racconta, che gli Atenieſi ſi partirono da Catania per venire verſo Siracuſa, dice così:

Gli Atenieſi numerato l'eſercito, e con tutto quello partitoſi da Catania di naſcoſto all'inimico, poſta in terra la fanteria ad un luogo detto Lione, lontano da Epipoli ſei, o ſette ſtadij, con l'armata entrarono in TAPSO, la quale è come un'Iſola, che ſporge a mare, in uno ſtretto paſſo, non lungi da Siracuſa, o per terra, o per mare.

Di queſta Iſola fà menzione Virgilio nel 3. dell'Eneide, che per eſſer baſſa, e quaſi piana con l'acque del mare; la chiama giacente, con quel verſo:

Pantagiæ, Megaroſque ſinus, THAPSUMQVE jacentem.

Ma che in queſta Peniſola vi foſſe ſtata alcuna ſorte d'abitazione,

ne, benchè non di troppo momento, oltre che s'argomenta da qualche veſtigio di rovine, che vi ſi ſcorgono, dal medeſimo Tucidide ſe ne cava qualche autorità, mentre nel 6. ne ragiona, così dicendo:

Nel medeſimo tempo Lame conducendo abitatori di Megara, pervenne nella Sicilia, e poſegli in un certo luogo chiamato Trotilo, ſopra il fiume Pantagia, dopo non molto tempo avendo amminiſtrato il governo nella Republica de' Leontini inſieme con i Calcideſi, fù da eſſi cacciato, ed egli avendo poſti gli huomini ſuoi in TAPSO, morì.

Onde pare, che s'aveſſe da intendere, che per quanto i Megareſi vi ſi trattennero vivente Lame, v'edificarono qualch'abitazione, e così anco intende queſto luogo Tomaſo Fazello nel libro 3. della prima Deca, dicendo egli per fermo, quivi avere i Megareſi edificato un Caſtello, che dopo la morte di Lame da loro fù abbandonato. Oggi con voce Saracina ſi dice l'Iſola de' Manghiſi.

Fine della Tavola Terza.

TAVOLA QUARTA.

93 DASCONE REGIONE vicina a Siracusa, siccome la nota Abramo Ortellio nel disegno, ch'egli fà di Siracusa nel suo Teatro della terra. Onde quel golfo di mare a questa Regione vicino, anco di Dascone teneva il nome. Di ciò noi leggiamo nel 13. di Diodoro una bellissima autorità, mentre egli racconta d'una battaglia navale tra gli Atenieſi, e Siracusani il succesſo, ove in questa guisa parla:

Perciochè Eurimedonte nel gran numero confidando, ed a poco a poco allargandoſi, cercava di ridurre il corno de' nemici nel mezzo. Onde ſubito, che i Siracuſani lo viddero dalla battaglia, e dagli altri per un buono ſpazio allontanato, con impetuoſa preſtezza la furia de' nemici rintuzzando, contro a lui ſi ſpinſero, e da' ſuoi ſeparato, ſopragiuntolo, lo coſtrinſero a ritirare ad un golfo detto DASCONA, che era da loro con buon preſidio tenuto in difeſa. Onde da un ſoldato ferito vi laſciò la vita, e ſette Navi andarono male.

Di questa Regione fà menzione anco Diodoro nel 14. mentre Dionigi andò contra Imilcone Capitan de' Cartagineſi, che all'aſſedio di Siracusa ſi ſtava, dice queſte parole:

E dall'altra parte la cavalleria con alcune Galee, che s'erano dall' altra banda accoſtate, preſero per forza un luogo vicino a DASCONE, ed in un ſubito poi ſi ſcoperſero con impetuoſa furia tutti gli altri vaſelli.

Oggi ſi chiama Marina di Milocca.

94 TEMPIO D'ERCOLE nella campagna di Siracusa, appreſſo il quale erano gli alloggiamenti degli Atenieſi: tutto ciò noi caviamo da Plutarco in Nicia, mentre che i Siracusani avevano dato l'ultima rotta agli Atenieſi, e che Nicia procurava di partirſi, in cotal guisa ſcrive:

Adunque avendo ſcelto i migliori ſoldati di tutto l'eſercito, e ſpecialmente gli Arcieri, e quei, che portavano i dardi, riempirono di loro più di cento Galee Atenieſi, perciochè l'altre per difetto d'armeggi, erano reputate diſutili a navigare. Nicia poſe l'altra turba dell'eſercito preſſo al mare sù la riviera, avendo abbandonato gli alloggiamenti grandiſſimi,

mi, i quali erano preſſo il TEMPIO D'ERCOLE.

E più ſotto.

Perciochè i Nocchieri delle Navi erano ſmontati in terra, per riſpetto d'una certa loro offerta, che s'avea a fare ad ERCOLE.

L'iſteſſo conferma Tucidide nel ſettimo.

Sovra le rovine di queſto Tempio v'è fabricata la Chieſa di S. Maria Maddalena.

95 ARMATA DEGLI ATENIESI, la quale ſtava parte in mare, e parte in terra, tirata ſotto Plemmirio, ſiccome chiaramente ſi legge per tutti gli Storici, che di queſta guerra ragionano, ma particolarmente Tucid. nel 7. mentre ragiona della preſa, che i Siracuſani avevan fatto di Plemmirio dopo l'aver combattuto nel gran Porto, ragionando di Plemmirio, dice così:

Eranvi molti danari de' mercadanti, e biade, e molte robbe de' Sopracomiti, quali ivi erano ſtate laſciate da quaranta Galee, ed altri ſtrumenti, ed eranvi tre Galee tirate in terra, e tra tutte l'altre coſe la preſa di Plemmirio fù di gran danno agli Atenieſi, perche i Siracuſani, quali avevano quivi preſo Porto, con le navi gli vietavano.

Per le quali parole ſi vede chiaramente ſotto Plemmirio eſſere ſtato il Porto dell'armata Atenieſe, il che anco ſi cava dal medeſimo Autore nel luogo citato, mentre dimoſtra, che perduto dagli Atenieſi Plemmirio, non aveva la loro armata dove poterſi ricovrare. le ſue parole in queſta guiſa ſi fanno ſentire.

Queſto fù grandiſſimamente di danno agli Atenieſi in tutte le battaglie navali, non potendoſi ricovrare in ogni Porto, come potevano i Siracuſani, nè tirarſi in alto mare, occupando eſſi l'entrate del Porto, nè poter eglino ritirarſi, ſpecialmente per eſſer loro contrario Plemmirio.

Perciochè una volta, che i Siracuſani conquiſtarono Plemmirio, eglino vi tenevano un'armata, ſiccome chiaramente lo dice Plut. in Nicia, con queſte parole:

Perciochè mentre che gli Atenieſi tenevano PLEMMIRIO, feliciſſimo, e ſicuriſſimo era il condur le vettovaglie d'Atene: per lo contrario, quand'egli era in mano de' nemici, dava loro difficoltà grandiſſima: perciochè i Siracuſani vi tenevano un' ARMATA di continuo apparecchiata, la quale impediva le Navi, che venivano.

Oggi queſto ridotto è chiamato da'paeſani la Spinazza, del quale appreſſo diremo.

96 POSSESSIONE DI PIZIO SIRACUSANO, il quale con piacevole inganno avendola venduto a C. Cannio Cavalier Romano, fù cagione, che in Siracuſa s'ordinaſſe la legge della frode dannoſa, per la quale ſi condennava a morte l'ingannatore, e da Aquilio dopo introdotta in Roma, e fù invero faceto, e grazioſo l'inganno,

poiche una Poſſeſſione affatto ſterile di peſcagione,e d'altra ricreazione, il buon Pizio fecela con induſtria apparir talmente abbondante dell'uno, e l'altro, che Cannio con preghi glie l'aveſſe avuto a pagare quant'ei voleſſe.E perche queſta ſtoria ci vien racconta da Cicerone nel terzo libro degli ufficj, parmi non dovere raccontarla con altre parole, ſe non con quelle medeſime del padre dell'eloquenza. dice dunque in queſta guiſa Cicerone.

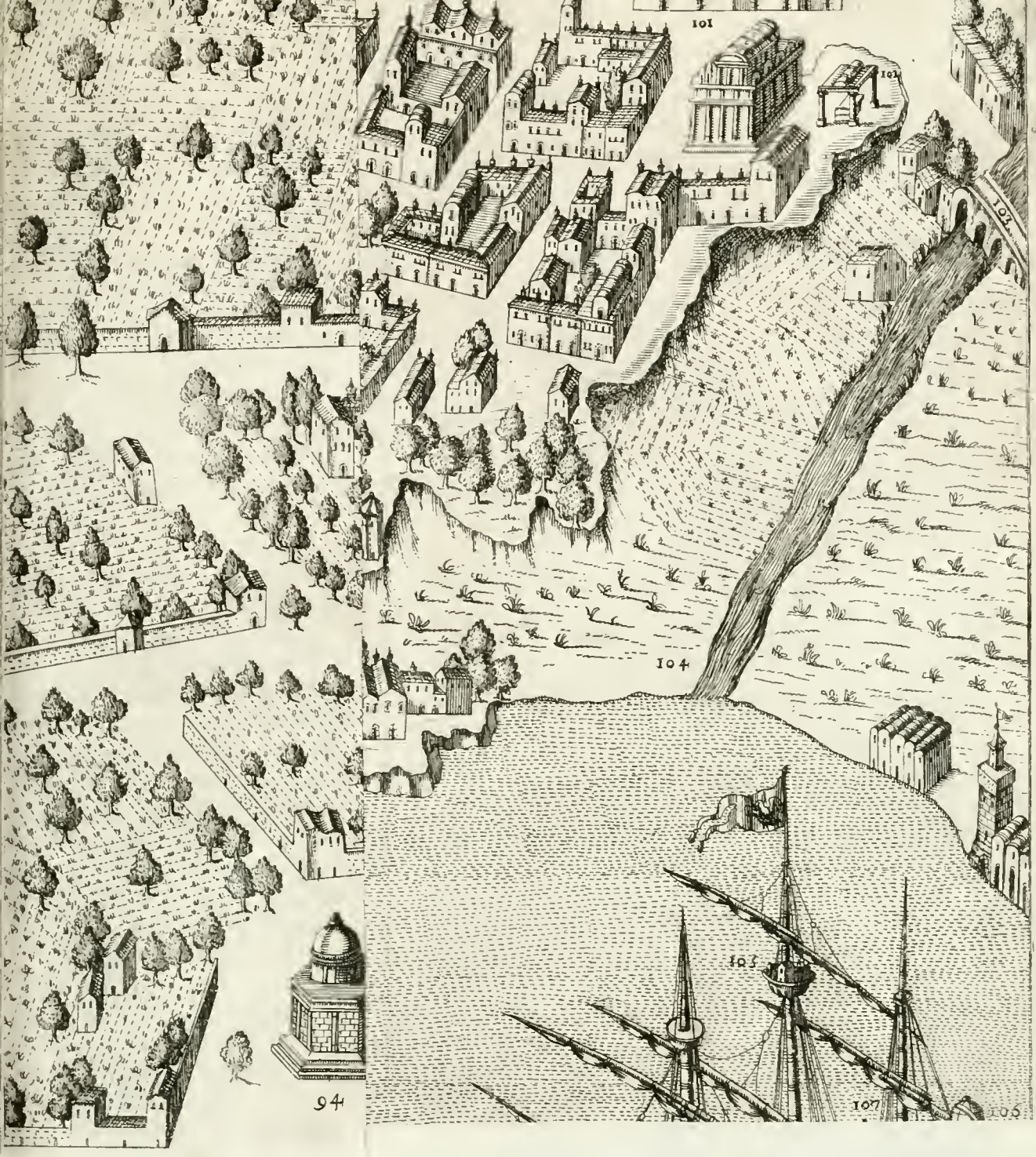
C.Cannius eques Romanus,homo nec infacetus,& ſatis litteratus,cùm ſe Syracuſas otiandi cauſa, non negotiandi, ut ipſe dicere ſolebat, contuliſſet, dictitabat ſe hortulos aliquos velle emere, quo inuitare amicos, & ubi ſe oblectare,ſine interpellatoribus,poſſet,quod cùm percrebuiſſet, Pythius ei quidem, qui argentariam facere Syracuſis, dixit, venales quidem ſe hortos non habere, ſed licere uti Cannio,ſi vellet, ut ſuis, & ſimul ad cœnam inuitauit in poſterum diem, cum ille promiſiſſet;tum Pythius, ut argentarius, qui eſſet apud omnes ordines gratioſus, piſcatores ad ſe conuocauit, & ab ijs petivit, ut antè ſuos hortulos poſtera die piſcarentur, dixitque quid eos facere vellet. ad cœnam tempore venit Cannius, opiparum paratum erat conuiuium, Cymbarum ante oculos multitudo, pro ſe quiſque quod cœperat, offerebat, ante pedes Pythij piſces abijciebantur. Tum Cannius, quæſo, inquit, quid eſt, ò Pythi, tantum ne piſcium? tantum ne Cymbarum? & ille, Quid mirum? inquit: hoc loco eſt, Syracuſis quidquid eſt piſcium: hoc aquario: hac villa iſti carere non poſſunt. incenſus Cannius cupiditate contendit à Pythio, ut venderet. grauatè ille primo, quid multa? impetrat; emit homo cupidus, & locuples tanti quanti Pythius voluit,& emit inſtructos: nomina facit: negotium conficit,inuitat Cannius poſtera die familiares ſuos: venit ipſe mane: ſcalmum nullum videt: quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piſcatorum eſſent, quod eos nullos videret: Nullæ, quod ſciam, inquit ille: ſed hic piſcari nulli ſolent: itaque heri mirabar, quid accidiſſet. Stomachari Cannius. ſed quid faceret? nondum enim Aquilius collega, & familiaris meus protulerat de dolo malo formulas.

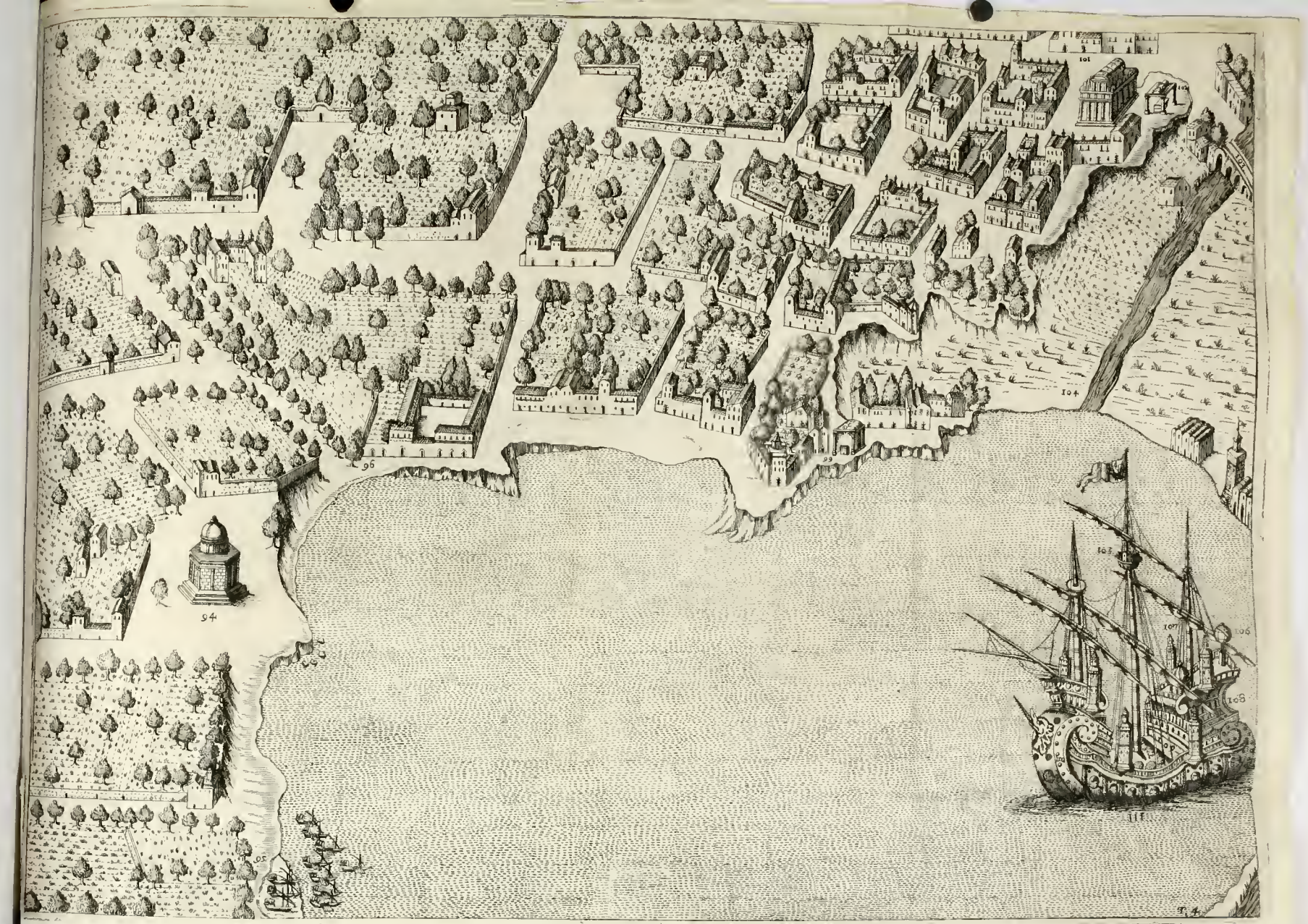
Oggi queſto luogo vien detto la Spinazza.

97 MAGEA FONTE, della quale fà menzione Plinio al cap. 8. del libro 3. ed anco Abramo Ortellio nel Teatro della terra. Oggi è detta la Fontana della Maddalena.

98 POLICHNA CASTELLO, il quale ò (ſiccome abbiam detto) era il medeſimo, che Olimpio, ò veramente molto vicino, e congiunto a quello. Di queſto fà menzione Diod. nel 13. ſituandolo vicino al Tempio di Giove fuor delle mura di Siracuſa, mentre ragiona della guerra degli Atenieſi, e Siracuſani.

Ed attaccandoſi (dice egli) *tra i loro cavalli, e quelli degli Atenieſi una fiera fazione, vedendo gli Atenieſi, che in numero grande ne anda-*


101
101
101
104
105
107
94



andavano per terra morti, e che ora l'una, ora l'altra parte piegava, fatto ſpignere avanti ad un luogo, che ſtava a cavaliere al Porto, molte compagnie quello occuparono, e queſto luogo, che POLICHNA era detto, fortificando, abbracciarono con quella fortificazione il Tempio di Giove, ed in tal guiſa facevano ogni ſforzo di ſtrignere Siracuſa con l'aſſedio da tutte due le bande. Sin quì Diodoro.

Il Fazello nel lib.4.della prima Deca con l'autorità di Tucidide, Diod. e Livio l'interpreta Città picciola, dove gli Atenieſi, e Romani ſolevan fare i loro alloggiamenti; e ſoggiugne, che quivi era il Tempio di Giove Olimpico molto famoſo, ed anco il Caſtello Olimpico. onde chiaramente pare, che intenda eſſer queſta abitazione differente dal Caſtello Olimpico.

Ed Abramo Ortellio nel Teatro della terra, deſignando il paeſe di Siracuſa, vi mette queſto Caſtello, chiamandolo ancor egli Polichna.

99 CAPPELLETTA poſta fuori delle mura d'Olimpia, di dove i naviganti volendoſi partire dal Porto, empivano certo vaſo,ed avẽdo navigato tanto, che più non poteſſero ſcorgere lo ſcudo indorato poſto nella cima del Tempio di Minerva (di cui al ſuo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaſo di terra, miele, fiori, ed altre coſe aromatiche, lo buttavano in mare, così penſando con buono auſpicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende teſtimonianza Ateneo nell'undiceſimo libro della Cena de' Sapienti, con l'autorità di Polemone, con queſte parole:

Polemon libro de Moricho tradit, Syracuſis in extrema Inſula, ante delubrum Olympiæ, extra murum, Aræ focum quendam eſſe, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem, ubi Minervæ ſcutum impoſitum Templo non amplius cernunt, in mare deijciant, cum floribus, favis integris, thuris micis, & alijs ſimul quibuſdam odoribus.

100 OLIMPICO CASTELLO vicino al Tempio d'Olimpico commemorato da Tucidide nel 7. mentre ragiona della diligenza, che uſavano i Siracuſani per difenderſi dagli Atenieſi, che gli aſſediavano, con queſte parole:

I Siracuſani avevano poſto la terza parte della Cavalleria appreſſo la TERRA, la quale è in OLIMPIO, acciochè coloro, i quali erano in Plemmirio uſciti, non li moleſtaſſero.

L'iſteſſo conferma Plutarco in Nicia, ed Abramo Ortellio, diſegnando Siracuſa nel ſuo Teatro del mondo in forma grande, anche quivi lo ſitua, vicino al Tempio Olimpico. Diodoro nel 13. libro lo chiama Polichna, che occupato da Amilcone Capitano Cartagineſe,e d'intorno intorno fortificato da Dionigi, a forza fù ricuperato, come l'iſteſſo nel 14. con queſte parole teſtifica.

Dio-

Dionigi intanto auendo cominciato a combattere in un medeſimo tempo il campo, e le fortificazioni, reſtando quelle genti Barbare per la nouità del caſo sbigottite, e confuſamente, e con tumulto alla difeſa de' luoghi correndo, preſe POLICHNA, ch'era un CASTELLO così detto, per forza d'arme.

E benchè oggi non molte rouine appariſcono, tuttauolta da chi con diligenza vi pone mente, ſe ne veggono indubitate le veſtigie.

Tutte queſte abitazioni erano ſituate da quei luoghi, che oggi ſi chiamano i Calarini, inſin'a quell'altro detto le Colonne, dov'era il Tempio di Giove Olimpico.

101 TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO fuori delle mura di Siracuſa, così chiamato da Tucid. in diverſi luoghi, e particolarmente nel 6. trattando, che gli Atenieſi venendo contra Siracuſa, cercavano d'accamparviſi, con queſte parole:

Ma li fù moſtro da' Siracuſani foruſciti, che li ſeguitauano, il luogo, che doueuano prendere, il quale preſero innanzi al TEMPIO OLIMPICO.

In queſto Tempio i Siracuſani tenevano conſervate coſe di molto pregio, e ricche, parendoli per la riverenza del luogo ſtarſi ivi molto ben ſicure. E che ciò ſia vero, noi leggiamo in Plutarco nella vita di Nicia queſte parole, che ci accertano.

Mentre che ſi faceuano queſte coſe in Siracuſa, i ſoldati Atenieſi aueuano una gran voglia di ſaccheggiare il TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, nel quale, ſecondo che ſi diceua, erano grandiſſime ricchezze.

In detto Tempio anco il medeſimo Plutarco nel luogo citato ci aſſicura, i Siracuſani conſervarvi le liſte, ò rolli di tutti i cittadini atti a portar arme, mentre ſcrive:

Queſte naui preſero una naue Siracuſana, la quale venendo dal TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, il qual era aſſai ben lontano da Siracuſa, portaua una liſta, doue erano ſcritti tutti i nomi de' Cittadini Siracuſani, che poteuano portar arme. Queſta liſta, ch'era molto prima ſtata fatta, era poſta nel TEMPIO DI GIOVE. Aueuano comandato allora i Siracuſani, che ella foſſe loro portata.

Queſto luogo di Plutarco, che dice, ben lungi da Siracuſa eſſere ſtato il Tempio, del quale noi parliamo, pare, che affatto foſſe contrario a quel, che intorno a ciò diſſe Diodoro, il quale nel libro 2. ragionando de' Cartagineſi, e d'Amilcare lor Capitano, ci aſſicura queſto Tempio eſſer molto alle mura d'appreſſo. le ſue parole così ſuonano:

Amilcare auendo fatto dare a tutte le biade del paeſe di Siracuſa il guaſto, fè forza d'occupare i luoghi d'intorno ad OLIMPIO, ch'erano dauanti alle mura della Città.

Quali due autorità ben conſiderate, punto non ſi trova, che diſcor-

ſcordano, perciochè mettendo Diodoro queſto luogo non lontano dalle mura, ſi dee intendere per terra. E tanto maggiormente lo deſcrive vicino alla Città, quanto ch'egli tratta de' luoghi intorno all'Olimpico, che erano tra detto Tempio, e la Città. Plutarco poi deſcrivendolo lontano, intende per la ſtrada di mare, dovendoſi trapaſſare tutta la larghezza del maggior Porto.

In queſto medeſimo Tempio era quella Statua di Giove, la quale eſſendo ſtata ricoverta da Gerone maggiore d'un mantello d'oro maſſiccio, quello dal Tiranno Dionigi gli fù tolto, con quelle argute sì, ma ſacrileghe parole, regiſtrate da Valerio Maſſimo nel libro 1. de neglecta Religione.

Syracuſis (dice egli) *genitus Dionyſius, tot ſacrilegia ſua, quot jam recognoſcimus, jocoſis dictis proſequi voluptatis loco duxit, detracto* IOVI OLYMPIO *magni ponderis aureo amiculo, quo eum Tyrannus Hiero è manubijs Carthaginenſium ornauerat, injectoque ei laneo pallio, dixit, æſtate grauem eſſe aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius.*

Di queſto Tempio appariſcono oggi non picciole reliquie, ſendovi anco in piede molte colonne ſcannellate di lavor Dorico, ſopra quali egli ſi reggeva, e benchè ſiano caſcate, e guaſte alcune di mezzo, eſſendo rimaſte quelle degli angoli, ci aſſicurano, il Tempio eſſere ſtato fabricato ſopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano invero un vivo teſtimonio della magnificenza delle fabriche di queſta Città: già che elle ſono tutte d'una intiera pietra in lunghezza di 25. palmi, oltre il capitello, e baſe, che ſono di due altre pietre intiere, tanto che baſe, colonna, e capitello ſi veggono erette con tre ſole pietre. La groſſezza è quanto tre huomini poteſſero abbracciare. E perche ſei di queſte colonne ſono intieramente in eſſere, queſto luogo vien da' Paeſani chiamato delle Colonne.

Da quel che s'è moſtrato chiaramente appariſce quanto ſia vano il detto di coloro, che han creduto queſto Tempio eſſer conſecrato alla Luna, affermando inoltre il Tempio di Minerva nell'Iſola eſſer quello del Sole, nè in altro fondando cotal loro opinione, ſe non perche in detto Tempio di Minerva mirabilmente ſi ſcorge il tempo dell'Equinozio.

102 SEPOLTURE DI GELONE, E DAMARATA ſua moglie, quali in tempo della guerra Cartagineſe contro Siracuſani furono da Imilcone Capitan di Cartagine rovinate. Tutto queſto noi caviamo da Diodoro nel libro quattordiceſimo, il quale ſcrive verſo il fine queſte parole: *Ora Imilcone mentre che attendeva a fortificare il campo, e cignere con buon muro gli alloggiamenti loro, per potere queſto edificare rovinò quaſi tutte le* SEPOLTURE, *che a' luoghi dove face-*

va lavorare erano vicini, e tra l'altre molte, furono allora rovinate quelle dov'erano ſepolti GELONE, e ſua MOGLIE, che con maraviglioſo artificio erano ſtate fabricate.

Ma perche alcuno leggendo per auventura Plutarco nella vita di Timoleone,come dopo la cacciata del Tiranno Dionigi, i Siracuſani rovinarono non ſolamente le caſe, ma ancora i ſepolcri di tutti i Tiranni, potria cagionarſi in lui qualche difficoltà, l'avvertiſco, che nè Gelone, nè le coſe di lui paſſarono giamai nella mente de' Siracuſani in conto di quelle degli altri Tiranni, e perciò nel rovinar de' ſepolcri de' Tiranni non vi ſi dee intendere queſto del buon Gelone, che da tutti come benefattore, e padre della patria era ſtato chiamato, e riverito.

Souvienmi anco d'un altra non picciola controverſia, che leggendoſi negli autori potria apportare al curioſo intorno a queſto non picciola difficoltà, ed è, che noi leggiamo nell'undiceſimo del medeſimo Diodoro, il ſepolcro di Gelone eſſer ſtato in una poſſeſſione della moglie, chiamata le Nove Torri, ducento ſtadij dalla Città lontana, e pure quando fù rovinato queſto ſepolcro dal Capitano Cartagineſe, il medeſimo Diodoro conferma, non poter eſſere ſe non vicino di Siracuſa,già che in queſta guiſa egli ſoggiunſe aſſegnadoci il luogo.

Mentre gli Atenieſi con altri ſepolcri avevano rovinato quel di GELONE, E DELLA SVA MOGLIE DAMARATA, che con maraviglioſo artificio erano ſtati fabricati, Imilcone fece vicino al mare edificare tre fortezze, una vicina a Plemmirio, l'altra nel mezzo del Porto, e la terza vicino al Tempio di Giove.

Per l'intelligenza della qual coſa, diremo, che morto Gelone, fù veriſſimo il ſuo corpo eſſere ſtato dalla moglie Damarata ſepellito in quella ſua poſſeſſione, ma che morta detta Damarata, fù trasferito, e poſto col corpo di lei da' Siracuſani vicino al Tempio di Giove.

103 PONTE ſu'l Fiume Anapo, per lo quale ſcamparono alcuni Siracuſani la vita, paſſando dall'altra parte del fiume, mentre erano ſtati perditori in una battaglia con gli Atenieſi, la qual zuffa racconta da Tucid. nel 6. ci dona ragguaglio anco di queſto Ponte, mentre dice:

Ed attaccata la battaglia furon vinti i Siracuſani: de' quali quegli, ch'erano nel deſtro lato, fuggirono alla Città, e quei del ſiniſtro al fiume. Volendo quei trecento eletti degli Atenieſi chiudere il paſſo a coſtoro, ſi miſero a correre verſo IL PONTE, la qual coſa temendo i Siracuſani, ſendo con loro parecchi cavalli, andarono tutti inſieme contra queſti trecento, e gli miſero in fuga.

Oggi queſto Ponte comunemente vien chiamato il Ponte delle tavole.

ANA-

104 ANAPO FIUME, che malamente da alcuni oggi vien detto Alfeo. Queſto sbocca in mare nel Porto maggiore di Siracuſa: così lo chiama Tucidide nel 6. con queſte parole.

Subito dunque nell'alba uſcì tutto il popolo della Città in un prato preſſo il FIUME ANAPO con la guida di coloro, i quali già inſieme con Ermocrate avevano preſo l'Imperio, ed iui fù fatta la raſſegna.

Ed Eliano nella ſua varia Storia fà menzione queſto Fiume eſſere ſtato da' Siracuſani effigiato con forma umana di maſchio, ſiccome la fonte Ciane in figura donneſca. Plutarco nella vita di Dione mette queſto fiume dieci ſtadij lontano dalla Città.

Di queſto Fiume ſi fà menzione da molti Poeti, e particolarmente da Teocrito nel primo Idilio. Egli hà l'origine ſua dal fonte Buffario, ſopra Buſſema, Caſtel moderno, e dopo non picciolo corſo ſi meſchia col Fiume Bottiglione, ſotto il Caſtello dell'antico Erbeſſo, oggi detto Pantalica, e dopo col Fiume Sortino, ma prima che sbocchi in mare oltre all'altre fonti, che in ſe egli riceve, ſi meſchia con la Fonte Ciane, detta oggi Lapiſma, ſiccome lo cantò Ovido nel 2. de Ponto nella decima Elegia ad Macrum, mentre diſſe:

Ætnæosque lacus, & olentia ſtagna Palici,
Quaque ſuis Cyánen miſcet ANAPUS aquis.

D'onde cred'io nacque quella favola, che Ciane Ninfa foſſe amata dal Fiume Anapo. Dirò inoltre una non picciola maraviglia, che queſto Fiume opera col corſo, ed è, che lungi dal mare intorno a ſette miglia egli l'eſtà ſi viene a naſcondere ſotterra, in quel luogo oggi chiamato Belfonte, e dopo due miglia in circa lungi dal mare, di nuovo rinaſce, e s'uniſce con detta fonte Ciane, e queſto aſcondimento vogliono eſſere ſucceſſo in tempo di quel gran terremoto, che fù un certo tempo nella Sicilia. Queſto Fiume da dove rinaſce di nuovo per inſin dove ſi ſommerge nel mare, che come hò detto ſaranno due miglia in circa di via, egli è d'incredibile amenità, perochè avendo lungo le ſue rive, ed alberi, e canne con viti ſelvaggie, ed altre erbe, che mantengono quaſi ſempre un'eterna verdura, menando egli l'acque ſue chiariſſime con un corſo piacevole, e difendendole da' raggi Solari con quelle verdi frondi, apporta non picciolo diletto a coloro, che con le barche per loro diporto il varcano ſolazzando; perochè egli per tutto è profondiſſimo, fuorchè nella bocca, dove ſi congiugne col mare. Produce molti peſci, e di varie ſorti. Egli per portar l'acque ſue più baſſe della terra, non è di molto utile a' campi vicini, per non poterli adacquare. Egli è ben vero, che maggior colpa in queſto ne tengono i paeſani, per non s'adattare in trovar modo per via di ſtrumenti a cavarne quantità, benchè d'alcuni anni in quà ſi ſono ingegnati a cavarne con quello ſtrumento poſto dal Vitruvio nel libro decimo al capitolo

deci-

decimo, che egli chiama Timpano Pennato, potendoſi ſenza dubio con più ſpediti, e facili ſtrumenti cavar dell'acqua in maggior copia.

105 STANZE DI RAME nella gabbia della Nave di Gerone, entro a' quali ſi conſervano pietre, per gittarſi poſcia contra nemici combattendo; ſtavano in eſſe due, e tre huomini per una, ed altri ſervi, che porgevano a quelli per via di caruccioli, ceſte piene di ſaſſi, mentre eglino ſtavano combattendo: le parole d'Ateneo nel luogo citato ſon queſte.

Inerant alij circa malos in Aereis Carcheſijs, atque in primo viri tres, ſic uno per ordinem ſemper deficiente, ad hos in ſportis compoſitis lapides, ſagittæque à pueris per Trocheas in propugnacula mittebantur.

106 SFERA a ſimilitudine di quella in Acradina, da noi ſegnata nella tavola ſeconda col numero quarantacinqueſimo, la quale era poſta ſopra la ſcuola, che in queſta Nave ſi ritrovava, la quale sfera vien commemorata dall'iſteſſo Ateneo, nel luogo citato in queſte parole.

In eoque bibliotheca, & in ſummo tecti faſtigio POLUS, factus ad imitationem ſolarij, quod Acradinæ fuit.

Quale sfera in vero altro non cred'io che foſſe, ſe non un Oriuolo ſolare, in cui per virtù dell'ombra cagionata dallo ſtile, e raggi ſolari, s'andavano l'ore deſignando.

107 TORRI otto di numero poſte negli angoli di detta Nave, due nella poppa, altretante nella prora, e quattro in mezzo; a ciaſcuna delle quali s'attaccavano due Antenne, e per certe coverte ſi gittavano pietre contro a' nemici, così le deſcrive Ateneo. *TURRES octo habebat in ipſius Navis Angulis: duæ erant in puppi, totidemque in prora. Aliæ in medio ipſius Nauis, quarum ſingulis duæ Antennæ alligabantur; ſuper quibus contignationes erant, per quas demittebantur ad nauigantes hoſtes, ſingulas TURRES quatuor juuenes armati conſcenderant, duoque Arciferi, totusque locus interior TURRIUM, lapidibus, & ſagittis erat plenus.*

108 PALCHI, O ENTRATE poſte in tre ordini, uno per andare dove ſtava la vettovaglia, che per molti ſcaglioni a lui ſi diſcendeva: un altro per andar dove ſi mangiava, ed un altro dove ſtavano i ſoldati: con queſte parole dall'iſteſſo Ateneo nel luogo citato riferite.

Erat hæc Navis, quod ſpectabat ad apparatum viginti tranſtrorum, atque tres habebat ADITUS. Unum quidem ad penu, in quo deſcenſus fiebat per multas ſcalas. Alia in Diæta ingredi volentibus, oſtendebatur, poſtquam ultima erat ea, quæ armatis erat conceſſa.

OR-

109 ORTI, che ſtavano compartiti ne' luoghi da paſſeggiarvi per diporto, i quali tenevano le piante in vaſi di creta, e di piombo, dall'iſteſſo Ateneo nel luogo citato con queſte parole commemorati.

In ſupremo ingreſſu erat exercitationis locus, deambulatoriaque mediocrem, pro Navis magnitudine, habentia apparatum, in quibus multiplices erant HORTI, mirum in modum plantationibus fictilibus, & plumbeis vaſis locum complectentes.

110 ATLANTI alti ſei cubiti, i quali in guiſa di termini reggevano la machina della Nave di Gerone, ſiccome Ateneo ce ne rende teſtimonianza nel libro quindiceſimo in Dinoſophiſtis, con queſte parole.

ATLANTES ſex cubitales Navem ipſam exterius percurrebant.

Onde parmi non fuor di propoſito, ed inutile al curioſo, in queſto luogo dimoſtrare, quanto ogn'un di queſti cubiti eſſere s'intenda, e per fondamento di queſto, è biſogno prima intendere, che concordevolmente gli autori, che trattando delle miſure, vogliono aver ogni miſura l'origine dal granello dell'orzo, perciochè quattro granelli d'orzo fanno un dito, quattro dita fanno una mano, ch'altri chiamano palma. Quattro mani fanno un palmo noſtro. Un palmo, ed un terzo fanno un piede, un piede, e mezzo fanno un cubito, cinque piedi fanno un paſſo, cento venticinque paſſi uno ſtadio, otto ſtadij un miglio. Tanto che un piede, e mezzo s'è viſto fare un cubito, conforme a quel che ne dice Vitruvio nel lib. 3. cap. primo, ove dice.

Pes verò altitudinis corporis ſextæ, cubitus quartæ.

La qual coſa ſe così foſſe, non ſarebbe maraviglia in vero, che i termini di reggere sì ſtupenda Nave non foſſero alti più di palmi dodeci. Ma in queſto s'è da auvertire, che oltre i nominati cubiti, vi ſono i cubiti Geometrici, conforme a quel che dice Origene, e Sant'Agoſtino; ogn'uno de' quali val tanto, quanto ſei noſtri cubiti, tanto che miſurandoſi (come credo ſenz'altro averſi da intendere queſti Atlanti) con cubiti Geometrici, verrebbono ad eſſere trenta ſei cubiti de' ſudetti, che ſarebbono cinquanta quattro piedi, e de' palmi noſtri 62. la qual'è altezza degna di ſomma maraviglia.

Di queſti cubiti facciamo più diligente ricerca, dove trattiamo della ſtatura d'Ercole.

111 NAVE DI GERONE MINORE, della quale laſcio di diſcorrere, ſiccome anco m'è forza di laſciare nel diſegno tutte le coſe maravigliоſe, che in quella furono, ma ſolamente apportando tutto quello, che di lei ragiona Ateneo nel libro quinto della Cena.

de' Sapienti, parmi che a ſufficienza potrà il curioſo reſtarne ſodisfatto; ed acciòche da ogn'uno con facilità poſſano eſſere inteſe le coſe, che in quella ſi contenevano, hò preſo cura di tradurre con ogni fedeltà il teſto nella lingua noſtra commune Italiana. Dice dunque Ateneo in queſta guiſa.

Non giudico doverſi da me paſſar ſotto ſilenzio quella ſtupenda Naue fabricata dal Siracuſano Gerone, di cui fù Archimede Geometra l'Architetto. Avendo di lei un certo Moſchio un libretto compoſto, da me con diligenza, e ſtudio letto. Così dunque egli ſcrive.

„Viene in verò dagli huomini ammirato Dioclide da Abdero, „per la machina detta Elepoli, applicata da Demetrio alle mura „di Rodo. Parimente Timeo, per aver inalzato una pira al Tiranno „di Sicilia Dionigi. Girolamo per la fabrica d'una maravigliosa ca„rozza, con cui ſucceſſe eſſere traſportato il corpo d'Aleſſandro. „Policleto per una lucerna, che egli fece a Perſa. Ma ſovra ogn' „altro Gerone Rè de' Siracuſani in tutto de' Romani amico, molto „s'induſtriò nelle fabriche de' Tempij, e de' Ginnaſij. Fù egli altre„sì magnifico nelle fabriche delle Navi, facendone molte frumen„tarie, della fabrica d'una delle quali farò menzione. Per la mate„ria delle legna ne conduſſe tanta quantità da Mongibello, quan„ta era baſtante a formar da ſeſſanta Vaſſelli. Oltre ciò fè grande „apparecchio di chiodi, ferri, pali, ed altri ſtrumenti in ogni uſo: „la materia parte dall'Italia, e parte dalla Sicilia procurò. Per le „ſarte, e gomene, i gionchi dall'Iberia, il canape, e ſparto dal Fiu„me Rodano, ed il reſto delle coſe neceſſarie da diverſi paeſi. Rac„colte dopo molti maeſtri, ed altri artefici, e coſtituito frà tutti „Archia Corintio per Architetto, comandò, che con fervore met„teſſero le mani all'opera, dimorandovi per lo giorno egli in„perſona.

„Fabricoſſi la metà dell'opera nello ſpazio di ſei meſi, coprendo„ſi ſempre con lame di piombo quella parte, che ſi lavorava, affati„candoſi nell'opera trecento artefici oltre i loro miniſtri. Or queſta „parte fornita, ordinò Gerone, che ſi varaſſe nel mare, acciò men„tre queſta ſi abbonaſſe (per così dire) nell'onde, ſi ſpediſſe il re„ſtante. Ma eſſendovi nel vararla, e tirarla in mare ſomma difficol„tà, e travaglio, il ſolo Archimede mecanico con pochi ſtrumenti „varolla, perochè poſta in ordine una machina detta Elice, con„duſſe nell'acque un sì grande navigio, ed egli fù il primo, che in„ventò la fabrica della detta Elice. Ma eſſendo negli altri ſei meſi „fabricate l'altre parti della Nave, venne ella da per tutto con „chiodi di bronzo fortificata, de' quali eran'alcuni diece libre di „peſo, molti altresì di quindeci, che ſervivano involti con altra ma„teria alle fiſſure delle tavole, con coperte di piombo al legno ſtret„ti, e ſottopoſtovi della tela con pece. Fatta dunque la parte di

fuo-

„fuori, poſero mano a quella di dentro. Venti furono nella Nave „gli ordini de' Remi. Gli appartamenti tre, cioè il più baſſo verſo la „zavorra, dove con iſpeſſe ſcale ſi ſcendeva. L'altro ſerviva per co„loro, che andavano a cenare; e l'ultimo per li ſoldati di guardia „armati. Erano nell'appartamento di mezzo tavole da cenare a „quattro letti per l'huomini, ad ogni lato trenta. Il cenacolo poi de' „marinari conteneva quindeci letti, e tre ſtanze con tre triclinij. Di „queſte una n'era verſo la poppa; qual ſerviva per cucina. Il ſuolo „di tutte queſte abitazioni era di pietre quadre di varie ſorti, nelle „quali era dipinta maravigliosamente la favola dell'Iliade, eſſendo „altresì mirabile la maeſtria, ed artificio de' pareti, feneſtre, porte, e „tetti. Nell'appartamento di ſopra eravi il Ginnaſio, ò vogliam dire „luogo di eſercizio de' corpi, ed i luoghi da ſpaſſeggiare, conforme „alla grandezza del Navilio. In queſti vedevanſi Orti maravigliosi „condottovi l'acqua alle piante con canali di creta, ò di piombo. „In oltre pergole di viti, e d'edera, de' quali le radici in botti pie„ne di terra dell'iſteſſa maniera adacquate ſoſtentavanſi.

„E da queſte venivano quei luoghi da ſpaſſeggiare delizioſamen„te ombreggiati. Eravi in oltre apparecchiata col ſuo triclinio una „cappella di Venere, laſtricata con pietre agate, ed altre belliſſime, „che in quell'Iſole ſi ritrovavano, aveva le mura, e tetto di cipreſ„ſo, le porte d'avorio, e cedro, con pitture, e Statue, ed apparec„chio di vaſi ſuperbamente adorno. Appo queſto ſeguiva una ſtan„za da ſtudiare (da' Greci detta ſcolaſterio) con cinque letti. Le „cui mura, e porte eran di buſſo, e quì dentro ſtava la libreria, e „nella ſommità del tetto una sfera à ſomiglianza di quello Eliotro„pio d'Acradina. Eravi in oltre la ſtanza de' bagni, che avea tre cal„daje di rame, ed i lavatorij, de' quali ogn'uno capiva cinque me„trete, con un ſoglio di pietra da Tavormina.

„Furonvi altresì fabricate molte celle per li ſoldati della Nave, „e per li cuſtodi della ſentina. E da queſte diſcoſte dall'uno, e l'al„tro parete della Nave diece ſtalle di cavalli con ſuoi paſcoli, e „guarnimenti de' cavalli, e ragazzi. Eravi nella prora una conſerva „d'acqua, capace di due mila metrete, formata di tavole, tela, e „pece, preſſo a cui ſtava un vivajo di peſci, chiuſo con legni, e ta„vole di piombo, pieno d'acqua marina, ove molti peſci nutrivan„ſi. Sorgevano di quà, e di là dalle mura alcuni travi con Simme„tria diſpartiti, ſopra quali eran fabricate le ſtanze di legna, forni, „mole, ed altre ſimili officine. Dal di fuori circõdavano la nave cer„ti Atlanti di ſei cubiti, che ſoſtentavano la mole di ſopra, e ſua „cornice, egualmente tra ſe diſpoſti. E veniva la nave tutta con„onorate pitture lavorata. Erano in lei otto Torri proporzionate in „grandezza alla mole del Navilio. Di queſte due nella poppa, al„treta nti nella prora, ed il reſto nel mezzo venivano ſituate. Ad

ogn'

„ogn'una delle quali eran appicate due antenne, e ſopra queſte al-
„cuni pertuggi, per li quali ſi poteſſero buttar i ſaſſi al nemico,
„qual ora ſe l'accoſtaſſe d'appreſſo.E ſopra ogni Torre ſalivano ſet-
„te armati giovani,ed altresì due arcieri. Il di dẽtro delle torri era
„pieno di ſaſſi, e di ſaette. Il muro in oltre con ſuoi baluardi, e cer-
„ti ſtromenti a tre piedi,da'Greci detti Cillibanti, dove ſi poſavano
„l'arme da' ſoldati affatigati nel combattere, circondava tutta la
„Nave, nel qual era una machina di buttare pietre, ſufficiente a
„tirar ſaſſi di trecento libre, e ſaette di dodici cubiti, inventata, e
„poſtavi da Archimede, e quelli, e queſte tirava ſin'alla diſtanza di
„uno ſtadio, per certi forami in groſſe legna ſoſpeſe con catene di
„ferro. Tre alberi furono nella Nave, e ad ogn'uno eran'accommo-
„date due antenne, da tirar ſaſſi, e per far vela, d'onde ſi buttaſſero
„all'inimico ed uncini, ed impiombate. Circondava il navigio un
„vallo di ferro contra coloro, che ſalirvi ſi forzaſſero, e da per tut-
„to certi corvi di ferro, quali per certi ſtromenti buttati, aſſaltan-
„do i Vaſelli nemici,gli trattenevano ſotto i colpi.All'uno,e l'altro
„parete ſtavano ſeſſanta giovani,tutti armati,ed altretanti appreſſo
„gli alberi, e l'antenne, che tiravano ſaſſi. E sù gli alberi nelle gab-
„bie, quali erano di rame, ſtavano tre huomini nella maggiore, e
„poi per ordine un meno nell'altre; a' quali porgevano certi fi-
„gliuoli per le tagliole in certe ceſte, ſaſſi, e ſaette. Avea la Nave
„quattro anchore di legno,ed otto parimente di ferro. Degli alberi,
„i due minori facilmente ſi ritrovarono, ma difficilmente il mag-
„giore ne' monti della Bertagna da un guardian di porci, qual al-
„bero conduſſe per mare Filea Tavormeneſe mecanico. La ſenti-
„na, ſe bene profonda a maraviglia, veniva nondimeno da un ſolo
„votata con certa tromba, ò pur cochlio da Archemede inventato.
„Il nome di coral Nave era la Siracuſia,ma dapoichè la mandò Ge-
„rone, commutandole il nome, chiamolla l'Aleſſandria. Seguivano
„lei alcuni battelli, tra' quali il primo detto Cercuro di carico di
„tre mila talenti,ben fornito di remi, dopo cui altri ſchiffi, e battel-
„li di mille, e cinquecento talenti di carico. Nè in loro minor'era
„la ciurma della ſudetta, eſſendo che nelle prore eran da ſeicento,
„che oſſervavano quanto veniva loro impoſto. I delitti poi ne' navi-
„gi commeſſi giudicavano il Nocchiero, ed il Proreta, conforme
„alle leggi Siracuſane. Poſero sù la Nave ſeſſanta mila moggi di
„frumento, diece mila Ceramie di companatico da Sicilia, da ven-
„timila talenti di carne, ed altretanti d'altre ſome, fuor delle pro-
„viſioni de' naviganti. Gerone dunque, inteſo ch'ebbe quali de'
„Porti potevano la Nave ricevere, e quali le potevano eſſere perig-
„lioſi, ſi riſolſe mandarla in Aleſſandria al Rè Tolomeo in dono, eſ-
„ſendo allora careſtia di frumento nell'Egitto,e così mandolla.An-
„dò dunque la Nave in Aleſſandria, ed ivi fù rimorchiata, e preſen-

tò

„tò Gerone diece mila moggi di frumento condotti a ſue ſpeſe ſin „al Pireo Porto d'Atene ad Archimelo Poeta, per aver egli com- „poſto un Epigramma ſopra la detta Nave in cotal guiſa.

Chi ereſſe sù la terra cotal mole
Smiſurata di legna? qual potenza
Con le gomene intiere in mar varella?
E come all'oſſature fur congiunte
Le tavole, e con quai chiodi fermate,
Giunſero a tant'altezza, dirò uguale
A Mongibello, ò pur dall'onde Egee
A le bagnate Cicladi ſovente?
Sono i pareti e quinci, e quindi uguali
Ne la larghezza, forſe de' Giganti
E l'opra, a ciò ch'in Ciel trovaſſer via?
Giachè minaccian le Gabbie a le Stelle,
E da le nubi cinte ſon l'altezze
Degli alberi: ſon l'anchore da funi
Tali ſoſpeſe, con quali il gran Serſe
Lo ſtretto giunſe di Seſto, e d'Abido,
Segna nel forte dorſo nuova nota
Chi da la terra in mar varò tal mole,
E dice, che Geron de la Sicilia
Dorico Rè, e Signor a i Regni Greci,
Ed all'Iſole inſiem, far moſtra volle
Chiara de la Real magnificenza,
Ma a te ſpetta Nettuno il conſervare
Tra l'onde ſalſe, Nave tal del mare.

Fine dell Tavola Quarta.

TAVOLA QUINTA.

112 ARSENALE NUOVO fatto da Dionigi, mentre che egli s'apparecchia a muover guerra contra i Cartagineſi, di grandezza di cento ſeſſanta ſtanze diſtinte l'una dall'altra, ſiccome ne fà chiara fede Diodoro nel quattordiceſimo libro trattando di queſto apparecchio, ch'egli faceva. le ſue parole così ſuonano.

Fè medeſimamente fabricare un' ARSENALE con grandiſſima ſpeſa per l'armata, nel circuito, ch'era dentro quel luogo, che oggi ſi chiama Porto, che fù diſtinto in 160. ſtanze, la maggior parte delle quali erano di due Navi capaci.

Dalla quale autorità ſi cava, non ſolamente la magnificenza, e grandezza di queſta fabrica, ma dove veramente foſſe ella fabricata, che fù intorno al Porto Maggiore, dove noi ſituato l'abbiamo.

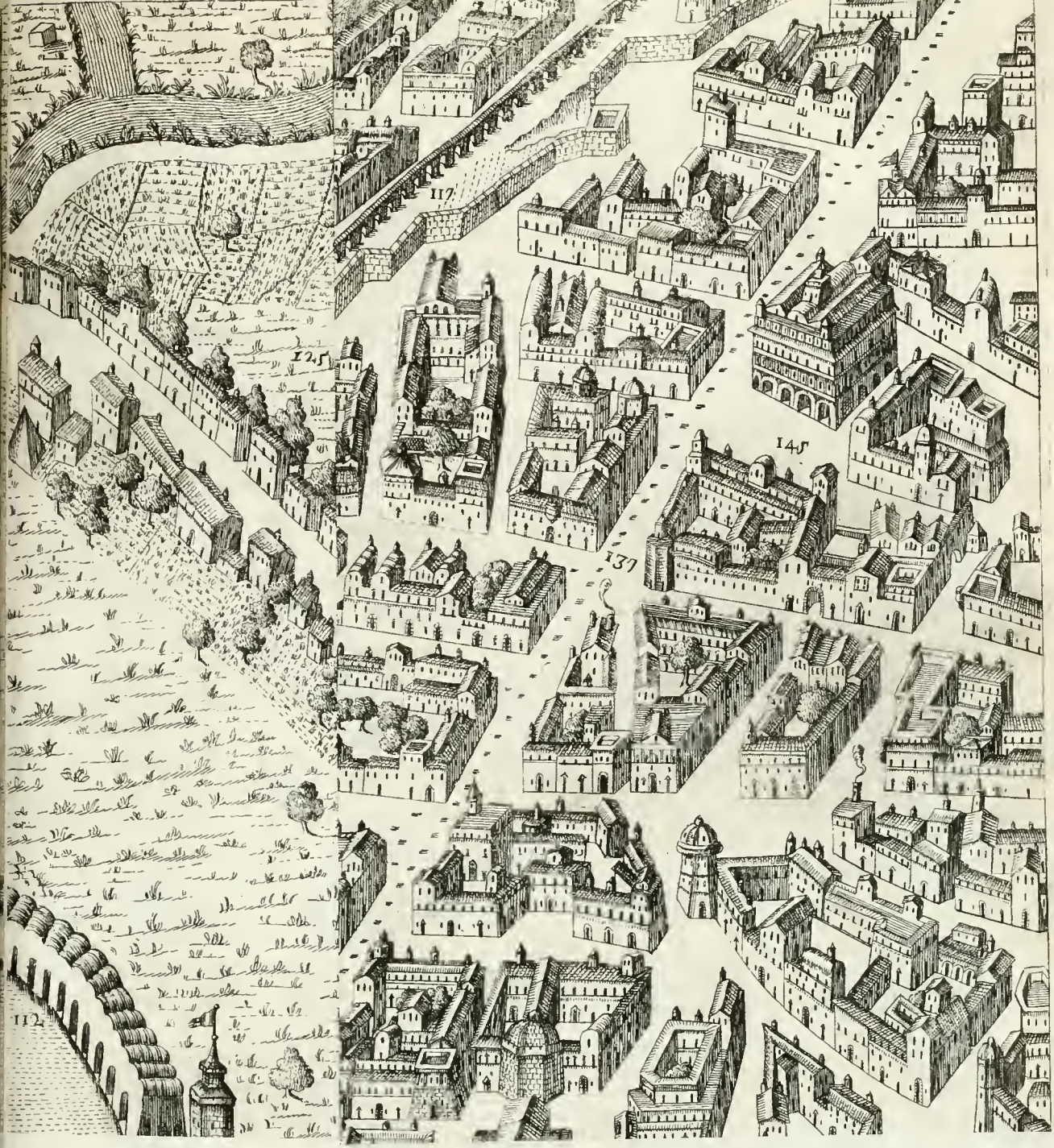
113 OLCADA SPIAGGIA nel Porto Maggiore, della quale fà menzione Diodoro nel quattordiceſimo libro, ove dice eſſere nel Porto Maggiore. Poſciache nella rotta, che gli Atenieſi ebbero in queſto Porto da' Siracuſani, in queſto Lito dov'è ſecca di rena, e per la vicina palude, è vadoſo fango, le Navi degli Atenieſi, che fuggivano vi s'atterravano, e Sicano Capitan dell'armata Siracuſana per abbruciarle molte materie vi conduſſe, laonde ſubitamente, con l'ajuto della pece de' proprj Vaſselli, s'acceſero, ed arſero.

In queſto luogo fabricò poſcia Dionigi Maggiore quel grande Arſenale, del quale al ſuo luogo abbiam fatto menzione.

Queſta Spiaggia per la rena, che v'è, oggi de' noſtri vien chiamata la Renella.

114 ARSENALE VECCHIO, intorno al Porto Maggiore di cento cinquanta ſtanze, quale fù in tempo del Maggior Dionigi riſtorato, e racconciato, mentre che egli volle far quel grand'apparecchio, per andar contra i Cartagineſi, che fù tale, che non li baſtando queſto Arſenale, ne fabricò, come al ſuo luogo abbiam detto, un'altro nuovo più grande, e capace; de' quali due Arſenali, nuovo, e vecchio, ne fà menzione Diodoro nel quattordiceſimo libro della ſua

Li-



ten-

Libreria Storica, con queſte parole.

Cominciò Dionigi tutt'in un medeſimo tempo a far fabricare le Navi, che furono le nove oltre il numero di ducento, e cento, e diece furono le vecchie, le quali ei fè racconciare. fè medeſimamente fabricare per l'Armata con grandiſſima ſpeſa un ARSENALE nel circuito, ch'era intorno a quel luogo, che oggi ſi chiama Porto, che fù diſtinto in cento ſeſſanta ſtanze, la maggior parte delle quali erano di Navi due l'una capaci. Volle medeſimamente, che ſi riſtauraſſe L'ARSENALE, che v'era prima, ch'era di ſtanze cento cinquanta, che fù veramente inſolito, e maraviglioſo ſpettacolo a vedere ad un ſol luogo, ed in un medeſimo tempo un numero sì grande di Lavoranti.

Per la qual autorità abbiam veduto tutti due queſti Arſenali eſſere in un medeſimo luogo, cioè nel Porto, che per lo maggiore ſi hà da intendere, e così entrambi ſon differenti dall'altro, che era nel Minor Porto, del quale al ſuo luogo ragionato abbiamo.

Tucidide nel 7. libro della ſua Storia fà menzione di queſto vecchio Arſenale, mentre racconta una certa battaglia tra gli Atenieſi, e Siracuſani, fatta vicino a certa Palificata, che i Siracuſani avevan fatta in mare, per guardia di detto Arſenale. le ſue parole ſon queſte.

Si combattè alquanto nel Porto appreſſo a i pali, i quali i Siracuſani avevano conficcati in mare innanzi all'ARSENALE VECCHIO, acciocche le loro Navi quivi dentro ſteſſero in Porto.

Sin quì Tucidide.

Ed io per me credo, ch'errano coloro, che rapportando ne' loro ſcritti queſta Storia, collocano queſta Palificata, che chiamano Catena di legno nel Minor Porto. Giachè noi caviamo da Diodoro, il vecchio Arſenale così detto da Tucid. e dinanzi a cui queſta Palificata ſi fabricò eſſere ſtato nel Porto Maggiore.

115 ARMERIA dove ſtavano le munizioni, ed arme per la guerra Navale, che era fabricata vicino agli Arſenali intorno al gran Porto fatti, e riſtorati da Dionigi, come al ſuo luogo abbiam detto. Di queſt'Armeria fà menzione Diod. nel tredicesimo libro, mentre ragiona, ch'eſſendo Dionigi andato con potente eſercito in ſoccorſo di Gela aſſediata da' Cartagineſi, egli avendo di quella fatto uſcire i Cittadini l'abbandonò, ed il medeſimo facendo fare a' Cammaraneſi per condurli tutti in Siracuſa, parendo ciò una gran crudeltà, s'acquiſtò l'odio di tutto l'eſercito. Onde i cavalli Siracuſani abbandonando Dionigi, ſe ne vennero in Siracuſa, ed a prima giunta aſsaltarono le guardie dell'Armeria. le ſue parole ſon queſte.

Ma i cavalli de' Siracuſani venivano intanto con attenzione oſſervando ſe ſi foſſe loro alcuna occaſione offerta di potere il Tiranno per la ſtrada ammazzare, ma dove eſſi conobbero, che ciò arebbono indarno

ten-

tentato per li ſoldati pagati, che da eſſo punto in alcun lato non ſi ſcoſtavano, tutti d'accordo verſo Siracuſa preſero il camino. E quiui arrivati aſſaltarono ſubito le guardie dell'ARMERIA, e dell'Arſenale, e gli colſero, che non erano ancora delle coſe a Gela ſeguite conſapevoli. Onde ſenza impedimento di perſona v'entrarono.

116 MURO, fabricato da' Siracuſani dopo la cacciata di Traſibolo, in tempo che ſucceſſe la ſedizione tra' Siracuſani, e quei foraſtieri fatti Cittadini da Gelone, in numero da dieci mila, perciochè i foreſtieri avendo occupato Acradina, e l'Iſola, i Siracuſani ſi ritirarono in Tica, e Napoli, e fecero un muro quaſi dividendoſi da Acradina, e l'Iſola, come chiaramente lo dimoſtra Diodoro nell'undiceſimo libro con queſte parole, trattando de' foraſtieri.

Ora queſti non voleano in alcun modo quietamente ſopportare, d'eſſere ſtati dagli onori de' Magiſtrati eſcluſi, e tra loro perciò a conſiglio radunatiſi, fecero inſieme una congiura, ed a' Siracuſani ſi ribellarono, con le arme una parte della Città detta Acradina occuparono, e l'Iſola ancora, ch'eran due luoghi di buona muraglia cinti, e fortificati. I Siracuſani eſſendo le coſe loro in tal guiſa diſturbate, nuovo tumulto facendo, nel rimanente della Città ſi fermarono. Quindi fecero con buon MURO ſerrare quella parte, che andava verſo le Piazze, e verſo i luoghi aperti, e ſi vennero per tutto con buoni ripari fortificando, che così facendo vennero in un ſubito a torre a' congiurati, il potere ſcorrere le ſtrade d'andar a' paſcoli. Onde furono in breve (quaſi come aſſediati) in difficoltà ridotti, ed in mancamento di vettovaglia, ed ogn'altra coſa neceſſaria.

117 ACQUIDOTTI, per li quali ſi portava l'acqua nella Rocca, e nell'Iſola, dapoi ch'era paſſata per lo Palazzo di Timoleone.

Di queſti Acquidotti non ſolo appariſcono intiere le veſtigie vicino a detto Palazzo, oggi chiamato Tremila, ma anco più vicino all'Iſola nel luogo detto della Fiſcala intieri ſi conſervano, ne'quali vagamente appariſce la grazia della fabrica reticolata, della quale queſti Acquidotti eran formati. La qual fabrica quanto foſſe eccellente, ed in pregio appreſſo i Greci, lo dimoſtra Vitruvio nel cap. 8. del lib. ſecondo.

Ultimamente appariſce di queſt'Acqua eſſerſene compartito un ramo, che lungi la marina dell'Iſola, che guarda il Porto correva. Del che fà indubitata fede un'Acquidottio, il quale eſſendo di creta cotta, mirabilmente vien ingaſtato nel vivo ſaſſo. Laſcio ſtare adeſſo le molte veſtigie d'Acquidotti ritrovati a' tempi noſtri in molti luoghi dell'Iſola, trovati a caſo, mentre ſi ſon volute fare alcune private fabriche, ſiccome fù quello vicino al fondamento della caſa della Bella nella ſtrada della Corte Civile. E quell'altro nella

la Casa de' Salvatori vicino a San Giacomo. E finalmente pochi giorni sono quell'altro nella casa de' Grivasi nel piano del Convento del Carmine, quali tutti invero io credo ricevevano compartitamente acque di questi Acquidotti, de' quali noi ora trattiamo.

Così ancora io credo senza dubio, che di questo Acquidoccio fossero quei canali di piombo, che si ritrovarono l'anno 1552. in tempo che dalla felice memoria di Carlo Quinto Imperadore fu ordinato, che si facessero i due mezzi Baluardi, Sant'Antonio, e Setteponti, mentre si cavava per far di quelli le fondamenta, ove si trovarono ancora i Bagni, e molt'altre cose, delle quali fà menzione Mario Erizzi nel sito della Sicilia, così ancora il Fazello nel libro quarto della prima Deca al capitolo primo, ma non già, come egli crede, in questi canali di piombo conducevasi l'acqua Galerme, ò Paradiso, poiche l'una di quelle serviva per lo Teatro, e l'altra per l'Anfiteatro, (siccome al suo luogo abbiam detto,) ò pur diciamo, che quelli, de' quali parla il Fazello furon altri, già che l'inscrizione, che vi si trovò di Tib. Claudio chiaramente mostrava non essere stata opera di Greci, ma di Romani, per portar l'acque ne' Bagni.

Cert'huomini antichi per tradizione di loro padri han fatto fede a me nel detto luogo della Fiscala nō molto tempo addietro essersi vedute bellissime reliquie d'una peschiera, alla quale senz'altro si doveva dar l'acqua da quest'Acquidoccio.

118 BORGHI D'ACRADINA saccheggiati da Imilcone Capitano de' Cartaginesi in tempo che assediarono Siracusa, spogliando insieme con questi il Tempio di Cerere, e Proserpina. Così l'afferma Diodoro nel quattordicesimo, dicendo. *Occupò medesimamente Imilcone i BORGHI D'ACRADINA, e saccheggiò il Tempio di Proserpina, e d'altri ancora: ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto, che egli empiamente, e con troppa insolenza contra li Dei commesse, riportò quel supplicio, del quale egli perciò era degno.*

L'istesso Diodoro poco dapoi dice queste parole.

Ora dopo la rovina de' BORGHI, e dopo che fù saccheggiato il Tempio di Cerere, e di Proserpina, cominciò la peste a travagliar l'esercito de' Cartaginesi.

Sin qui Diodoro.

Da' quali due luoghi par che si cavi in questo tempo non esser ancora Napoli cinta di mura, e che serviva come di Borgo d'Acradina, giachè noi sappiamo il Tempio di Cerere, e di Proserpina per l'autorità di Cicerone essere stati in Napoli fabricati da Gelone. Onde or chiamando Diodoro questa parte dov'erano detti Tempj i Borghi, non è dubio, che s'hà da intendere per Napoli. La qual verità anco chiarisce, che mentre il medesimo Diodoro nell'istesso libro

dice, che con trecento ſtadij di muro Dionigi cinſe la Città, non ſi dee intendere, nè includerſi in queſto ſpazio Napoli, ma che dopo ella foſſe ſtata ricinta di muraglie. Benchè il Fazello moſtra d'intendere lei eſſere ſtata cinta di mura dopo la cacciata di Traſibolo, fondando queſta ſua opinione ſopra il teſto medeſimo di Diodoro, in tempo che dopo la cacciata di detto Tiranno, vi fù quella ſedizione tra' Cittadini vecchi, e nuovi Siracuſani, dove ſenza dubio quel muro, che ſi fè s'hà da intendere eſſere ſtato per un riparo di guerra, la quale finita, il muro ancora ſi ſpianaſſe. E che ſia il vero conſideriſi quel teſto del medeſimo Diodoro, mentre ragiona nel quattordiceſimo non lungi dal principio, in tempo che i Siracuſani ſi ribellarono da Dionigi, il qual dice.

Così dunque i Siracuſani meſſi in rotta cominciarono a ritirarſi fuggendo ad un luogo alla Città vicino, che hà di NAPOLI il nome.

Dove ſi vede, che chiama Napoli luogo vicino alla Città, e non Città, che tanto vuol dire, quanto Borgo.

119 SEPOLTURE DIVERSE, ed in gran numero, che vicine alle Porte Menetide, le quali ſottoſtavano alle Aggreggiane erano in viva pietra incavate, ed oggi nõ poche veſtigie ſe ne poſſono vedere, coperte di quell'erbe, che i latini chiamano Cici, e Taminia, che fà certa ſpecie di frutto in guiſa d'uva roſſa, e l'altra tien le foglie come la fico, in quel luogo che ſi chiama le prime ulive, e pochi meſi ſono ne furono trovate belliſſime nel luogo di Zuppello.

Furon fatte queſte Sepolture in tempo che vicino a queſto luogo ſucceſſe l'ultima guerra Navale nel gran Porto tra gli Atenieſi, e Siracuſani: Perciochè i corpi di coloro, che avevano con molta ſua lode al coſpetto de'ſuoi proprj parenti per la difeſa della Patria combattuto, e laſciata la vita, furono in queſti ſepolcri ſepelliti.

Nè queſto fatto ſi paſſa con ſilenzio nelle Storie, giachè Diod. nel trediceſimo ne fà memoria, mentre dice queſte parole.

Confecto prælio, Syracuſis quantaſcunque potuere triremes in terram ſubduxere. Simulque ut Civium, ſociorumque cadavera legerentur, cura ſumma adhibita, quos publicis honoribus, SEPVLCRISQVE recondi placuit.

120 TIMBRI FIUME, il quale da' Siracuſani, mentre avevano gran quantità di prigioni Atenieſi, e Cartagineſi fù condotto intorno Napoli per fortificar la Città, con fare da quei prigioni ſpianare i colli, tanto che a modo d'una gran foſſa ſi fece il letto per lo corſo di detto fiume, il quale non dovette eſſere di mezzana grandezza, giachè in lui ricevette non una, ma molte acque, ſiccome di queſto abbiamo il vivo teſtimonio de' verſi di Teocrito, il quale nel primo Idilio dimoſtra, molte acque concorrere in queſto fiume, mentre canta in queſta guiſa. *Re-*

Reſta Aretuſa, e Timbride,
E voi fiumi che a lei date acque in copia.

Dalle quali parole è manifeſto di molte acque eſſere ſtato il ricetto. Ricordomi aver letto oltre ciò nel Servio sù quel verſo del terzo nell'Eneide di Virgilio.

Si quando TYBRIM, vicinaque TYBRIDIS arua
Intraro.

Che dal nome di queſto fiume Siracuſano venne il nome di Tibri a quel di Roma, che prima Albula ſi chiamava. Perciochè fuggendo alcuni Siracuſani la Tirannide, pervenuti in Italia sù queſto fiume, che dalla bianchezza dell'acque ſue, Albula era detto, moſſi da certa ſimilitudine della foſſa Siracuſana, lo chiamarono col nome del fiume della lor patria. le parole di Servio ſon queſte: *Ut autem TYBRIS dicatur, hæc eſt ratio: quodam tempore Syracuſani victores, cæperunt Syracuſis Athenienſium ingentem hoſtium multitudinem, & ea cæſis montibus fecerunt addere munimenta Civitati. Tunc auctis muris, etiam foſsa intrinſecus facta eſt: quæ flumine admiſſo repleta munitiorem redderet Civitatem. Hanc igitur foſsam per hoſtium pœnam, & injuriam factam, TYBRIN vocarunt, poſtea profecti Siculi ad Italiam eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma eſt, uſque ad Rutulos, & Ardeam. Unde eſt, Fines ſuper uſque Sicanos. ET ALBULAM FLUVIUM AD IMAGINEM FOSSÆ SYRACUSANÆ TYBRIN vocarunt quaſi* ὕβριν, *ut effigiem Xanthi, Trojamque videtis. Circa Syracuſas autem eſſe FOSSAM TYBRIN nomine.*

Ed il medeſimo Servio sù quei verſi di Virgilio nell'ottavo.

Tum Reges, aſperque immani corpore TYBRIS,
A quo poſt Itali fluvium cognomine TYBRIN
Diximus: amiſit verum vetus Albula nomen.

Dice queſte parole.

Alij, ut ſupra diximus volunt eos, qui de Sicilia venerunt, TYBERIN dixiſse ad ſimilitudinem FOSSÆ SYRACUSANÆ, quam fecerunt per injuriam Afri, & Athenieſes juxta Civitatis murum.

E tutto queſto inteſe dire in poche parole Plinio nel cap. quinto del terzo libro, mentre parlando delle coſe di Roma diſſe:

Tiberis anteà Tybris appellatus, & prius Albula.

Nè laſcierò di dire una certa opinione, benchè non fondata in altro, che nel vocabolo, cioè, che il nome di Timbre a queſta foſſa diveniſſe da quella pianta, che i Greci chiamano τυμβρὶν, che da noi vien detta corrottamente Satarella, perciochè gran quantità nelle Ripe di queſto fiume ſe ne trovava. Ma la verità (come l'accenna Servio) eſſerli tal nome impoſto dall'ingiuria, che agl'inimici, facendoli affaticare, ſi faceva, da' Greci detta ὕβρις. Ma perche da alcuni queſto fiume è ſtato creduto il medeſimo, che Anapo, quanto queſta loro opinione ſia poco fondata, riconoſcanlo da i verſi del

mede-

medesimo Teocrito, il quale poco prima che nominasse il Timbride, come abbiam dimostrato nel medesimo Idilio, fà menzione d'Anapo, mentre canta.

Oue Ninfe, oue foste, quando Dafnide
Si dileguaua? forse vi trattennero
Quegli ameni giardin di Pindo, ò Peneo?
Giachè il gran rio d'Anapo allor non videi.

Oggi di questa fossa se ne veggono chiare le vestigia nel luogo sotto Belvedere chiamato Cavetta, ò Belfronte di maravigliosa altezza.

121 TEMPIO DI CERERE, E DI PROSERPINA, il quale, oltre di quelli, ch'erano in Napoli si trova negli autori essere stato fuori della Città, e benchè non se ne sappia il fabricatore, forse dirò, fù quello opera di Gerone, che, secondo scrive Diodoro, egli fabricò molti Tempij agli Dei, e Pindaro nell'Oda sesta degli Olimpici loda Gerone, per la riverenza, che a queste Dee portava, mentre canta.

Di lor, che si ricordino souente
D'Ortigia, e Siracusa
Quai reggendo Geron con puro Scettro,
E con saggi disegni,
Cerere riuerisce, di piè biondo,
E fà festa a la figlia,
Che da bianchi destrier fù trasferita.

Ma dove questo Tempio fosse situato, e si ritrovasse, ce ne rende certi Teocrito nel sedicesimo Idilio, cantando in sì fatta maniera.

Tu PROSERPINA ancor, che con tua madre
La gran Città sortisti, de' Corinti
Colonia, e presso all'acque dimorando
Di Lisimelia.

La qual acqua Lisimelia ben sappiamo noi, altro non essere, che la Palude che sovrastà al maggior Porto, nella via Elorina posta tra Napoli, e l'Olimpico, siccome abbiam dimostrato, di quella ragionando.

Fù questo Tempio in tanta venerazione appresso quella Idolatra gente, che avendo Imilcone Capitan de' Cartaginesi insieme con i casali questo Tempio spogliato, pensavano, che per questo sacrilegio nel suo campo n'avesse ben tosto successa quella gran pestilenza, che vi s'attaccò, come Diod. nel quattordicesimo ne rende testimonianza, mentre dice queste parole.

Ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto che egli empiamente, e con troppa insolenza contra li Dei commesse, riportò quel supplicio, del quale egli per ciò era degno.

E sog-

E ſoggiugne dopo Diodoro.

Ora dopo la rouina de' Borghi, e dopo che fù ſaccheggiato il TEMPIO DI CERERE, E DI PROSERPINA, cominciò la peſte a trauagliare l'eſercito de' Cartagineſi.

122 VIA ELORINA nella Campagna di Siracuſa, la quale e da Mario Erizzi, ed anco da certi manuſcritti antichi, ch'io conſervo, vien collocata dall'Olimpio inſin a Napoli, paſſando per mezzo la Palude Liſimelia, dove ſtà ſcritto le pietre quadrate del ſuo pavimento eſſere ſtate cavate in tempo della felice memoria dell'Imperadore Carlo Quinto, ſervendo per far i due Baluardi Sant'Antonio, e Setteponti. Ma Tomaſo Fazello con l'autorità di Strabone, ſitua queſta ſtrada da Siracuſa inſino alla Città d'Eloro, dov'era il Coliſeo, della quale appajono oggi molte veſtigia in quel luogo detto San Filippo, poſta ſu'l Fiume Eloro, teſtificando eſſere ſtata tutta laſtricata di pietre. La qual opinione par che molto ſteſſe gagliardamẽte fondata sù l'autorità di Tucid. nel 7. il quale mentre tratta, che gli Atenieſi andavano fuggendo l'arme Siracuſane, dice queſte parole. *L'eſercito di Nicia, ſiccome egli lo guidava, ſtette in ordinanza, ed andò molto innanzi, ma circa la metà, anzi più di quei di Demoſtene ſi diſperſe, ed andava ſenza ordinanza, pure ſu'l fare del giorno arrivarono al mare, ed entrarono nella VIA chiamata ELORINA.*

Onde appariſce chiaramente non eſſer queſta la ſtrada tra Napoli, e l'Olimpico, giachè la maggior parte della notte queſti ſoldati avevano caminato. Ma facilmente queſte autorità inſieme s'accordano, mentre diremo che l'una, e l'altra ſtrada, cioè quella di Napoli all'Olimpico, e dell'Olimpico ad Eloro, l'una all'altra corriſpondendoſi ritenevano il medeſimo nome di Elorina. Ed è d'auvertire, che benchè queſta ſtrada andaſſe inſino ad Eloro, non perciò ella uſciva fuori del territorio di Siracuſa, giachè queſto s'eſtendeva fin' a Pachino, oggi Capo Paſſere. Del che ci rende chiari Diodoro nel cap. primo del ſeſto, dove dice queſte parole.

Dal Lilibeo al Pachino, che è del paeſe di Siracuſa, ſono ſtadij 150.

E non è dubio in quanto al mare, ſin' al giorno d'oggi eſtenderſi ſin al capo Riſgalambri, più di là del Pachino 30. miglia in circa, eſſendoſi ciò provato in tempo del Rè Martino nel primo anno del ſuo Reggio, e della Regina ſua moglie il ſedicеſimo, onde glie lo conceſſe per privilegio dato in Catania nell'anno del Signore 1392. a 24. d'Agoſto xv. Indizione, nel quale uſa queſte parole.

Et quia noſtræ curiæ conſtitit ſatis clarè per teſtes idoneos antiquos, & expertos ad petitionem ipſius Civitatis ſerio productos tenimentum Portus, & maritimarum ipſius Civitatis Syracuſarum extendere, & reſtringere à dicto Portu Civitatis ejuſdem verſus meridiem uſque ad

locum, ſeu caput maris dictum Riſgalambri. Hæc nos de certa ſcientia, per præſens Privilegium, &c.

123 PALUDE LISIMELIA così detta da Tucid. nel 7. la quale ſenza dubio ſoggiaceva a Napoli tra'l Porto Maggiore, e l'Epipoli, perciochè quivi par che la collocaſſe Tucid. il quale mentre racconta, che ſendo rimaſti gli Atenieſi perditori nella battaglia Navale co' Siracuſani, fatta nel gran Porto, e fugendo dalle Navi in terra mandando Gilippo alcuni ſoldati per ammazzarli, dice, che coſtoro andando sbandati contra gli Atenieſi, furono da quelli urtati, e poſti in fuga, e li ributtarono nella Palude detta LISIMELIA. Abramo Ortellio nel Teatro in forma grande, che egli fà della terra, deſcrivendo Siracuſa, mette al ſuo luogo queſta Palude, chiamandola col medeſimo nome LISIMELIA PALUS. In molt'altri luoghi Tucid. fà menzione di queſta Palude, benchè per nome proprio non la chiami, ma chiaramente ſi cava eſſere poſta fra la Città, ed il Fiume Anapo.

Scrive Plutarco nella vita di Timoleone, che queſte Paludi ricevevano l'acque da molti Fiumi, cred'io, che intenda e da Anapo, e dal Timbride. Anzi che quivi ſi generaſſero quantità d'anguille ci certifica, mentre dice.

Ne' luoghi fangoſi circa Siracuſa, i quali ricevono molt'acqua dagli ſtagni, e da' fiumi, ch'entrano in mare ſi paſce una gran moltitudine di anguille, tal che coloro, che vi vogliono peſcare, vi poſſono fare una groſſa preda. Quivi mentre che i ſoldati pagati dell'uno, e l'altro eſercito ſtavano in ozio, peſcavano inſieme.

Oggi queſto luogo è chiamato comunemente li Pantanelli, che per eſſervi mancata l'acqua di Timbride, poca ne ritengono, maſſimamente in queſti tempi sì ſcarſi di pioggia.

124 CANNE RACCOLTE inſieme dalle Palude, ed altre faſcine atte ad abbruciare, le quali ſervirono al Tiranno Maggior Dionigi per abbruciare la Porta Agrigadmia in Napoli, in tempo che egli fù laſciato dalla Cavalleria Siracuſana in Gela, aſpirando alla libertà, e che egli di notte ſovragiunſe in Siracuſa. Siccome di tutto ciò ci fà fede Diodoro nel 13. libro in quelle parole. *Ora mentre che eſſi veniuano queſte coſe trattando in Siracuſa, eccoti che Dionigi intorno alla mezza notte, avendo fatto un viaggio di circa quattrocento ſtadij, quivi comparſe all'improviſo, ed alla Porta Agrigadmia con cento cavalli, e ſeicento fanti preſentandoſi, la trovò ſerrata; Onde vi fè toſto accoſtare delle FASCINE, e delle CANNE, che dallè vicine Paludi erano ſtate quivi raccolte, perciochè i Siracuſani uſavano di farne quantità radunare per cuocere con eſſe la calcina, ed altre materie di murare.*

PRA-

125 PRATO, dove mentre gli Atenieſi aſſaltarono Siracuſa dall' Epipoli, i Siracuſani facevano la loro raſſegna, guidati da' Capitani Eraclide, Liſimaco, e Sicano, di donde eleſſero ſeicento per la guardia d'Epipoli ſotto la condotta di Diomilo.

Queſto Prato, e fatto vien commemorato da Tucid. nel ſeſto, dicendo.

Subito dunque nell'alba uſcì tutto il popolo Siracuſano dalla Città in un PRATO appreſſo il fiume Anapo, con la guida di coloro, i quali già inſieme con Ermocrate avevano preſo l'Imperio, ed ivi fù fatta la raſſegna.

Dal quale popolo furono primieramente eletti ſeicento armati, de' quali era Capitano Diomilo, acciò ſteſſero di guardia in Epipoli, ed acciò, ſe alcun'altra coſa foſſe accaduta, ridottiſi inſieme, ſubito foſſero preſenti.

Ed il medeſimo poco più ſotto, dice queſte parole.

Ma la fanteria Atenieſe ſubito ſi miſe a correre verſo Epipoli, ed aſcendendo da Eurielo occupò il luogo prima, che i Siracuſani dal PRATO dopo la raſſegna, inteſa la coſa, foſſero preſenti.

Ma quanto queſto Prato foſſe dall'Eurielo lontano, il medeſimo Tucid. poco più ſotto dell'iſteſſo luogo citato, con queſte parole lo manifeſta. *Vi furono dunque in ſoccorſo degli altri il più toſto che ciaſcuno poteva, come quei ſeicento, de' quali Diomilo era Capitano. Ma dal PRATO fin al luogo, dove andarono ad incontrar gl'inimici, non v'era meno di venticinque ſtadij.*

126 MILLICHIE FONTE nel territorio di Siracuſa, della quale oltre del contraſegno evidente, che ne dà Abramo Ortellio nel Teatro della terra collocandola dov'ella è, Plinio nel lib. 3. al cap. 8. ne fà menzione con queſte parole.

Colonia Syracuſæ, cum fonte Arethuſa, & Magæa, & Cyane, & MILLICHYÆ FONTES in Syracuſano potantur agro.

Queſta Fonte è detta oggi Lapiſmotta in quella Regione chiamata delle prime Ulive vicina alla Palude Liſimelia, che univerſalmente è tenuta la più ſalubre acqua del paeſe Siracuſano, come ce l'accenna l'iſteſſo nome, che ſuona Melliflua.

127 PORTA AGRIGADMIA in Napoli, la qual viene commemorata da Diod. nel lib. trediceſimo, mentre dice, che per quella entrò Dionigi in Siracuſa, quando fù in Gela da' Siracuſani laſciato. le ſue parole ſon queſte.

Ora mentre che eſſi venivano queſte coſe trattando, eccoti che Dionigi intorno alla mezza notte, avendo fatto un viaggio di circa quattrocento ſtadij, quivi comparſe all'improviſo alla Porta AGRIGADMIA con cento cavalli, e ſeicento fanti, e la trovò ſerrata.

TEM-

128 TEMPIO DI CERERE in Napoli fatto da Gelone, del quale fà memoria Cic. nella 6. Verrina, dicendo. *Quarta autem eſt Vrbs, quæ quia poſtrema ædificata eſt, Neapolis nominatur, præterea duo TEMPLA ſunt egregia, CERERIS unum, alterum Liberæ.*

Ma che foſſe fabrica di Gelone, Diodoro nel quindiceſimo ce ne accerta, dicendo.

Licenziato poſcia il Conſiglio, Gelone, avendo le coſe ſiccome era di meſtiero allora accomodate, quindi ſi tolſe, e ſubito poi rivolſe ogni ſuo penſiero, ed ogni cura a fare edificare con magnificenza grande, e maraviglioſo artificio in onore di CERERE, e di Proſerpina TEMPJ con grande ſpeſa, della preda, e ſpoglie tolte a' nemici.

Nè tacerò quel, che dice Ateneo nel libro terzo, perciochè quindi caveremo quanto foſſe venerata queſta Dea in Siracuſa. dice egli adunque queſte parole. *Per lo ritrovato frumento era venerata appo i Siracuſani CERERE ſotto nome anche di Simalide.*

Il medeſimo ancora ſi legge appreſſo il Rodigino nel capitolo ſediceſimo del libro nono, mentre dice. *Apud Syracuſios verò CERES colebatur* σιτώ, *ob* σίτου, *ideſt frumenti curam fertilitatemve. Similam volunt nuncupatam, quia Syracuſani CEREREM dicant, item Simalida, ut refert Athæneus.*

In queſto medeſimo Tempio ſi facevano in Siracuſa le feſte dette Cereali, ed erano in quel tempo, che il ſeme ſi buttava in terra, celebrate con magnifico apparato, ed era uſanza mentre quelle duravano (ch'era per lo ſpazio di dieci giorni) parlar di coſe di burle, e non oneſte, intendendo per queſto, che il dolore della rapita figliuola Proſerpina, meno dalla Dea per ſimili ciancie ſi ſentiſſe.

Tutto queſto afferma aver veduto uſarſi in Siracuſa Carcino Poeta Tragico, che più volte venne in queſta Città, ſe pur vogliamo dar credito a Diodoro, che così ce n'accerta nel cap. 2. del libro ſeſto, dicendo.

CERERI verò, cùm ſemen in terram jacitur, apparatu, ac magnificentia exquiſita decem dies feſtos agunt, priorem repræſentantes vitam: quibus diebus turpiloquio invicem uti conſuevere, ut Deæ dolor ex filiæ raptu conceptus riſu, & verborum ſcurrilitate mitigaretur; Carcinus ſanè Tragædus, qui Syracuſas ſæpius acceſſit, conſpecto Incolarum in ejuſmodi ſacris Studio, Proſerpinam à Plutone raptam, atque ad inferos deductam: poſtmodum verò à CERERE ſumpto ex Ætna Siciliæ igne, planctu, luctuque quæſitam, ab eaque frumentum monſtratum, unde & Dea ſit habita, in ſuo Poëmate affirmat.

In queſto Tempio dicendo Dionigi eſſerli comparſa Cerere, che li comandava tutte le Donne ivi doveſſero venire con i più prezioſi ornamenti, glie li tolſe, come Ariſtotile nel 2. *de re familiari* ne fà menzione, dicendo. *At Dionyſius apud Syracuſanos, dum pecuniam cogere vult, concione advocata dixit, viſam ſibi CEREREM, quæ omnem*

nem muliebrem ornatum ferri in TEMPLUM juberet. Ac se quidem primum omnium suarum fœminarum ornatum jam attulisse, postulare ergo, ut cæteri quoque idem faciant, ne qua Deæ indignatio adversus Ciuitatem aboriatur: quod si quis hoc sibi faciendum non putauerit, hunc se pro sacrilegij reo habiturum. Itaque cum omnes, quæ apud se erant, & propter Deam, & propter illum attulissent, Deæ quidem rem sacram fecit, at ornatum omnem ipse abstulit, tanquam ab ipsa Dea mutuatus.

129 TEMPIO vicino al Teatro, ricordato da Diodoro nel sedicesimo libro, e fù opera del Rè Gerone, e benchè Diodoro non dica a qual Dio fosse sacrato, puossi credere essere al sacro Genio, al quale fù solito da' Greci nelle gran felicità fabricarli e Tempj, ed Altari, siccome si legge aver fatto Timoleone, dopo la ricevuta vittoria contra i Cartagineſi della propria sua casa.

Questo Tempio era di lunghezza d'uno stadio, e di larghezza, ed altezza proporzionata: tale ce lo descrive Diodoro, le cui parole son queste.

Fù anche non molto tempo dipoi dal Rè Gerone fatto edificare l'Olimpio, poco dalla piazza lontano, e vicino al Teatro, un TEMPIO, che pigliaua lo spazio d'uno stadio per lunghezza, e con l'altezza alla lunghezza rispondeua, si fè nell'altre Città minori ancora qualche cosa notabile, siccome fù ad Agirina un Teatro, eccettuato quello di Siracusa, sopra tutti della Sicilia bellissimo.

130 ANFITEATRO di forma rotonda con raro artificio, e singolare architettura fabricato. Del quale oltre quel, che ne dicono Mario Erizzi nel sito della Sicilia, appariscono oggi sì chiare, ed evidenti reliquie, che non fà di mestiero altra autorità, poiche si vede essere stato ben fornito di stanze: appariscono ancora le parti d'onde entrava la gente per mettersi a sedere, da' Romani chiamati Vomitorij; e le scale per donde si saliva.

V'era anco per commodità del popolo condotta l'acqua viva, e continua, ed è quella, che oggi appariſce quivi vicina, volgarmente chiamata Fonte del Paradiso.

Queste rovine di fabrica oggi son dette il Coliseo ad imitazione di quello di Roma, così detto dal Colosso di Domiziano, ò come altri vogliono di Nerone. Ed il luogo, in che queste rovine son poste, oggi vien chiamato la fossa de' granati.

131 PRIGIONE DI DIONIGI DETTA LAPICIDINE, della quale, benchè nel trattato comune delle Latomie abbiam discorso; tuttavolta per essere questa di Dionigi cotanto celebre, e famosa, e con separato artificio dall'altre fabricata, m'hà parso farne parti-

colar memoria. Di queſta dunque fà menzione Diod. al libro quindiceſimo, e perche con queſta tal occaſione racconta il medeſimo Diodoro non ſolamente quella grazioſa Storia paſſata tra Filoſſeno Poeta, ed il Tiranno Dionigi, ma anco l'acuto detto d'eſſo Poeta, dalla quale anco potrà il lettore cavare quanto ſia pericoloſo il trattar con Tiranni ſenza l'adulazione; m'hà parſo apportar tutto il teſto di Diodoro, che al ſicuro non potrà apportare altro, fuorchè col diletto anco l'utile. Dice dunque trattando di Dionigi in queſta guiſa. *Conuerſando dunque con eſſo in tal guiſa i Poeti, un certo Filoſſeno Poeta di verſi Ditirambi Compoſitore, il quale era dotato veramente di ſingolar maeſtà, e dignità nel componer così fatta ſorte di Poeſia, auendo letto in un conuito una cattiua compoſizione di Dionigi, e dimandato quello, che a lui ne pareſſe, riſpoſe troppo liberamente alquanto: onde il Tiranno trouandoſi per queſta riſpoſta da Filoſſeno offeſo, come quaſi ſe egli per inuidia aueſſe quelle ſue compoſizioni biaſimate, comandò toſto a certi ſuoi miniſtri, che nelle PRIGIONI dette LAPICIDINE lo doueſſero condurre: e pregandolo il ſeguente giorno gli amici, che voleſſe a Filoſſeno perdonare, ſi placò, e di nuouo volle, che ſi trouaſſero ſeco conuitati. E poiche ſi fù il paſto finito, cominciando di nuovo Dionigi le ſue compoſizioni ad eſaltare, e moſtrando quivi alcuni ſuoi verſi, che parevano molto migliori, lo dimandava quello, che di queſti gli pareſſe. Al quale egli non volle riſpondere coſa veruna. Ma chiamati i ſervitori di Dionigi impoſe loro, che nella medeſima prigione lo rimenaſſero. Onde ſorridendo per quella piacevolezzà Dionigi ſopportò allora quella ſua libertà, e veniva con riſchio tale ſua reprenſione replicando; Ma eſſendo pregato da' famigliari, e da Dionigi ſteſſo, che non voleſſe con tanta libertà parlare, egli contra ogni eſpettazione promiſſe di farlo. Perciochè recitando il Tiranno certi verſi, che ſpeſſiſſimo l'affetto della compaſſione eſprimevano, domandando a Filoſſeno, che gli pareſſe, riſpoſe, mi pajono verſi compaſſionevoli, e benchè egli ciò diceſſe, parendoli i verſi degni di compaſſione, compiacque nondimeno al Tiranno, il quale pretendeva con quelli all'affetto della compaſſione tirare.*

Queſto Poeta fù molto caro a Dionigi, e perciò allo ſpeſſo guſtava convitarlo, ma alla fine ſdegnatoſi con lui per averli uſata poca fede con l'amica Galatea, non per poco (come abbiam dimoſtrato) ma per molto tempo lo fè ſtanzare in queſte carceri, e tanto che il Poeta vi compoſe quel ſuo Poema chiamato il Ciclope. Tutto queſto racconta Ateneo nel primo, dicendo.

Dionigi volentieri per un tempo cenava col Poeta Filoſſeno, ma ſdegnato poſcia, per averli corrotta l'amica Galatea, lo cacciò prigione nelle Latomie, ove egli compoſe la Tragedia del Ciclope, alludendo alle ſue ſciagure, con intendere per lo Ciclope Dionigi, Galatea per una donna, che ſuona di flauti, e ſe medeſimo per Uliſſe.

Oggi detta Prigione ſi vede in eſſere, e chi ben conſidera l'artificio,

cio, e l'induſtria, con la quale dal Tiranno fù fatta, affinchè i prigioni, che in quella ſtavano, non poteſſero nè anco fiatare, che dal cuſtode non foſſero ſentiti, è forza che l'ammiri, e ſi ſtupiſca. E mi ſi ricorda, che avendo io condotto a veder queſta carcere quel Pittore ſingolare de' noſtri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli conſiderando la fortezza di quella, moſſo da quel ſuo ingegno unico imitatore delle coſe della natura, diſſe: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaſo, che per far ſentire le coſe ſerviſſe, non volle altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medeſimo effetto fabricò. Onde ei fece queſta Carcere a ſomiglianza d'un Orecchio. La qual coſa sì come prima non conſiderata, così dopo ſaputa, ed eſaminata hà portato a' più curioſi doppio ſtupore.

Ella è in vivo ſaſſo incavata, che volteggiando ſi và a terminare in uno ſtretto canale poſto dalla parte di ſopra, qual canale uſcendo per un buco fuori, nella ſtanza del cuſtode, che ſtava ſopra fabricata, era forza ch'ogni picciolo movimento ſcorrendo l'aria ripercoſſa in quel canale, nell'ultimo pertuggio s'aveſſe avuto a ſentire. Oggi mancandovi il muro, che otturava la bocca dinanzi, non và la voce al canale ſudetto, ma dalla medeſima bocca uſcendo, fà un mirabile, ed artificioſo Eco, qual luogo oggi per lo rimandare che fà della voce, vien chiamato Grotta della Favella.

Nè tacerò la bella, e nuova occaſione, che queſt' Eco hà dato a' profeſſori della Muſica in far quella non mai più (cred'io) veduta invenzione, di far un Canone, nel quale cantando due voci, e riſpondendo l'Eco, ſi vien formando una perfetta armonia di quattro voci. Eſſendo ſtato il primo che ciò inventaſſe Antonio Falcone mio Maeſtro, nella parte prattica di queſta profeſſione.

132 SEPOLCRO DI LIGDAMO Siracuſano, il quale ſecondo Pauſania nel lib. 5. ò vogliam dir negli Eliaci fù di grandezza di corpo uguale al Tebano Ercole.

Coſtui afferma il medeſimo Pauſania eſſere ſtato vincitore nella ventotteſima Olimpiade nel Pancrazio, e teſtifica eſſere ſtato in Siracuſa ſepellito vicino alle Latomie. le ſue parole ſon queſte. *Euertit in Pancratio adverſarios LYGDAMUS Syracuſanus: huic Syracuſis propè Lathomias monimentum extat. Nam quod is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, compertum omnino non habeo: à Syracuſanis certè ipſis ita traditum eſt.*

Parimente Giulio Solino nel capitolo terzo della ſua varia Storia, non già nella ventotteſima, ma nella trentatreeſima lo fà nel Pancrazio vincitore. le ſue parole ſon queſte: *Nonnullos accepimus enaſci concretis oſſibus, eosque neque ſudare, neque ſitire conſueſſe, qualis Syracuſanus fertur LYGDAMUS, qui tertia, & trigeſima Olympiade*

piade primus ex Olympico certamine Pancratij coronam reportavit, ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere.

Qual sepolcro io per me credo essere stato quello, che a' tempi nostri fù ritrovato sopra dette Latomie vicino alla fonte Galerme, che a guisa d'un Tempietto s'alzava, di lavor Dorico sì artificioso, e diligentemente intagliato, che da' professori d'architettura con molta diligenza si son andate osservando le proporzioni di quei membri, ed ammirate. Fù guasto dal Capitano d'arme, che allora si ritrovava in Siracusa, per l'avidità di trovar tesori, ma non senza gran colpa de' Cittadini, che non l'avessero fatto parte, che un sì vago edificio, conservato da tante mani inimiche, e barbare, e per migliaja d'anni, per sì vana occasione non fusse rovinato. Oggi se ne vede in essere qualche parte nella Chiesa quivi vicina di nostra Signora Piè di Grotta, e particolarmente un pezzo del Cielo, che stà posto sù la Porta maggiore.

133 PORTA, per la quale si discendeva al Teatro, e benchè d'esso appresso gli autori non abbia trovato il proprio nome, tuttavolta son tanto chiare le sue reliquie, che sicuramente al suo luogo l'abbiamo potuto collocare, ella sovrastando al Teatro, da essa in quello si discendeva per venti scaglioni, quali infino ad oggi intieri si conservano, in quel luogo chiamato Galerme.

134 SEPOLCRO D'EURIMEDONTE, il quale essendo stato un ottimo Cittadino Siracusano, morì lasciando un figliuoletto, e fù non solamente, come a tale si conveniva, provisto da' suoi Cittadini d'onorato sepolcro, ma (per restare eterna la sua memoria) Teocrito fù quello, che vi compose due Epitafi, per li quali il nome suo è vissuto, e viverà nelle bocche di coloro, che sano ammirare le cose di questo gran Poeta, per l'uno di detti Epitafi accerta il suo figliuoletto dover essere accarezzato, ed onorato conforme i meriti d'un tal padre, il quale voltato in verso del nostro Idioma, così suona.

Bambin lasciasti il figlio, e tu nel fiore
Degli anni EURIMEDONTE, in questa tomba
Rinchiuso fosti, ma tra' grandi Eroi
Tu siedi, ed a costui favoriranno
Sempremai in tua memoria i Cittadini.

Nel secondo artificiosamente parlando co' viandanti in questa guisa si fà sentire.

Conoscerò se tu viandante onori
Il grand'huom, nè all'inutile l'agguagli
Se dirai: Sia felice questa tomba
Che leggiermente giace
D'EURIMEDONTE su'l sacrato capo.

SE-

135 SEPOLCRO D'EPICARMO Siracusano, come alcuni vogliono inventor delle Comedie, e Filosofo. Del qual huomo fà menzione Orazio nella sua prima epistola del lib. 2. dove dice, che Plauto si sforza costui pareggiare, (overo secondo altri) d'agguagliarsi in dolcezza ad Epicarmo.

Plautus ad exemplar Siculi properare EPICHARMI.

E Marco Tullio ancor egli nella sedicesima epistola del primo scrivendo ad Attico fà memoria di lui quando dice. *Atque ita tamen novis amicitijs implicati sumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus insusurret EPICHARMUS cantilenam illam suam. La qual è:*

Νῆφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν, ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.

Cioè.

Esto sobrius, & memento minimè credere, sunt enim hi prudentiæ articuli.

Fù il sepolcro di costui onorato da Teocrito con un eccellente Epigramma, il quale in nostra lingua tradotto così suona.

La voce è Dorica, l'huom de le Comedie
L'inventor EPICARMO,
O Bacco a tè di bronzo il consegrarono,
In vece del verace,
Questo le vaste Siracuse ferono,
Come a lor Cittadino,
Giachè recar poteva a' ricordevoli
D'utilità gran copia,
Le sue dottrine a i putti son giovevoli,
Gran grazie se li devono.

136 TEATRO IN NAPOLI, il qual era situato nel sommo di quella, e di cui fà menzione Cicerone nell'azione sesta contra Verre, mentre dice. *Quarta autem est Urbis, quæ, quia postrema ædificata est, NEAPOLIS nominatur, quam ad summum THEATRUM est maximum.*

Di questo Teatro fà menzione Diodoro nel libro sedicesimo nella vita di Filippo, dicendo essere stato il più bello, e magnifico di tutti gli altri della Sicilia. le sue parole son queste. *Si fè nell'altre Città minori ancora qualche cosa notabile, sì come fù ad Agirina un Teatro, che era (tolto quello di SIRACUSA) sopra tutti gli altri della Sicilia bellissimo.*

E veramente dalle reliquie, che quivi d'esso appariscono insin ad oggi, egli per tale si fà credere, poscìachè il mezzo cerchio che stava all'incontro della Scena, fù fabricato nel vivo sasso, ed in quello adattate le sedie in guisa di scaglioni per sedere conforme i gradi, e condizioni degli huomini, siccome ne ragionano Esichio, Suida, e molt'altri; con artificio tale, che i piedi de' Superiori non scommo-

davano quelli, che più baſſo ſedevano.

Molte ſcale v'erano compartite, e cavate nel proprio ſaſſo, ogn' una dall'altra con proporzionata diſtanza lontana, affinchè commodamente per quelle ſalir ſi poteſſe, e ſcendere.

Vi conduſſero di più un' acqua viva, e perpetua, la quale in più luoghi di dette ſedie ſcorrendo preſtava commodità ad ogn'uno, che n'aveſſe avuto di biſogno a poterne bere. Ed avendone io preſa miſura certa, hò trovato non eſſer queſto noſtro Teatro inferior di grandezza a molti di quelli, che ſon poſti dal Serlio, e d'altri autori, quali per l'Italia ſi ritrovano, perciochè il ſuo Diametro è canne 54. ò paſſi 72. che perciò tutta la circonferenza del cerchio ſarebbe ſtata canne 172. Ma il ſemicerchio canne 86. ò vogliam dire 114. paſſi, e per conſeguenza, la faccia della Scena, ò vogliam dir Diametro, era lunga 72. paſſi.

I fondamenti della quale Scena quaſi a noſtro tempo ſi ſon veduti intieri, perciochè l'Erizzi teſtifica averli veduto, e che da quelli ſi cavano molte pietre quadrate di mezzana grandezza, quali credo io ſervirono per la fabrica di due nuovi Baluardi Santa Lucia, e San Filippo.

In queſto Teatro ſi ſolevan fare le raunanze, i parlamenti, e gli ſpettacoli ſolenni, ſiccome ne fà fede e Plut. in Dione, e Diod. nel trediceſimo libro, così ancora Giuſtino nel ventidueſimo dice queſte parole parlando d'Agatocle. *Deinde acceptis ab ea quinque millibus Afrorum, potentiſſimos quoſque ex principibus interficit, ad quæ ita veluti Reipublicæ ſtatum formaturus populum in THEATRUM ad concionem vocari jubet.*

E leggeſi anco appreſſo Plutarco in Timoleone, che Mamerco Tiranno di Catania, il quale fù tanto infeſto alle glorioſe opere di Timoleone, e portato in Siracuſa in queſto Teatro, vedendo il popolo Siracuſano verſo di lui implacabile, ſi volle (ma non potè farlo) da ſe ſteſſo privar di vita. le parole di Plut. così ſuonano. *Ora eſſendo Mamerco menato in Siracuſa, e venendo in publico incominciò a dire una Orazione già molto prima compoſta da lui, ma non potendo egli dire per lo gran tumulto, che s'era leuato, e veggendo, che il popolo Siracuſano non ſi voleua placare verſo di lui, gettato via il mantello, ſi miſe a correre per mezzo il TEATRO, ed a percuotere il capo nelle panche, per volerſi ammazzare; ma egli non ebbe ſorte di poter morire in quel modo, ma rimanendo in vita, ebbe quella morte, che meritano gli aſſaſſini di ſtrada.*

Dovendoſi anco trattare le publiche conſulte, e di momento, portavano nel Teatro Timoleone, il quale già vecchio, e cieco in Tica nella caſa datali dal popolo Siracuſano abitava. Odaſi il medeſimo Plut. come nella vita di lui ce ne rende chiari, con queſte parole. *Fù bella coſa ancora da vedere quel che nelle raunanze publi-*

che

che fù fatto da' Siracusani in onor di Timoleone, perciochè quando s'aveva a consultare di cose poco importanti, si risolvevano fra loro: ma quando si trattava di cose d'importanza, mandavano per lui, ed egli facendosi portare in lettica per piazza, andava in TEATRO, e mentre che egli era portato, il popolo, che era posto a sedere, tutto ad una voce amorevolissimamente lo chiamava per nome, e salutava: ed egli facendo il medesimo, e fermandosi un poco ad ascoltare le lodi che gli erano date, rispondeva poi a quelle cose delle quali gli era dimandato consiglio.

Così ancora l'istesso Plut. nella vita di Timoleone in più luoghi fà memoria di questo Teatro, che per brevità si tralasciano. Tutte queste azioni che si facevano in Teatro spiegò il Bulengerio nel libro primo che egli fà de Theatro al capitolo ventiseesimo, mentre disse.

THEATRUM in Græcia non modo ludis usui fuit, sed & concionibus, & supplicijs, atque adeo factionibus, quod nullus esset locus frequentioris populi. Quare THEATRA Valer. Maxim. vocat Urbana Castra.

Questo Teatro senza dubio fù di quelli, che discoverti s'usarono, de' quali intese Marziale quando nell' Epigram. 137. del libro quattordicesimo cantò dell'Anfiteatro.

Amphiteatrales nos commendamur ad usus,
Cum tegit algentes nostra lacerna togas.

Perciochè noi abbiamo per testimonianza di Plinio nel libro trentaseesimo cap.quindicesimo in Roma il primo, che fabricasse Teatro coperto essere stato Valerio Ostiense architetto; Benchè Filostrato in Erode dica in Atene averne Erode fabricato uno coperto. Nè anche possiamo dire, che per tetto v'accomodassero le tende, conforme sente che si facesse Lucrezio, mentre nel quarto disse.

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferruginea magnis intenta THEATRIS.
Per malos vulgata, trabesque trementia fluttant.

Perciochè abbiamo riferito da Plinio nel cap.primo del dicenovesimo, il primo che copriesse il Teatro di tende carbasene, essere stato Quinto Catulo nella dedicazione del Capitolio, intorno 652. anni dopo Roma edificata, che perciò il nostro Teatro molte centenaja d'anni dovette essere prima fabricato, che questo fosse al mondo.

Quanto però al resto di questo Teatro, tolta la Scena, per essere intagliato in vivo sasso, resta in essere, e vedesi intieramente a' tempi nostri.

137 ACQUA CONDOTTA da' Siracusani con mirabile, e superbo artificio dal Monte Lepa, sì per commodo di tutta la Città, sì ancora per dar acqua al Teatro; questo luogo oggi si chiama Galerme, così lo chiama il Fazello nel lib. 4. della prima Deca, mentre di-

dice. *Questo luogo chiamarsi con Saraceneſco nome GALERME, che, in noſtra lingua ſuona Buco d'acqua, che il volgo corrompendolo, dice GALERMO.*

Ma il traduttor dell'Erizzi nel ſito della Sicilia non sò d'onde s'è moſſo a chiamarlo Galerone, ſe forſe non aveſſe voluto apportare maraviglia con la ſtranezza, e novità del vocabolo. le ſue parole ſon queſte.

La fonte che bagna il Teatro ſi chiama GALERONE.

Ma ſia come ſi voglia, queſt'acqua, ed acquidotti ſtanno in eſſere, i quali ſono in guiſa magnifichi, che non ſolo rendono diletto a' curioſi delle antichità, ma inſieme maraviglia in conſiderare l'immenſa fatica, ed indicibile ſpeſa, che duravano quegli huomini nelle opere loro, del che abbiamo trattato qualche coſa nel ſuo luogo.

138 PORTE AGGRECGIANE in Tica, che da Cicerone nel libro quinto delle Tuſculane queſtioni vengono in tal guiſa chiamate. Ma Aleſſandro di Aleſſandri nel lib. quarto al cap. dicinoveſimo delli Geniali le dimanda Aggradiane, delle quali dicono eſſere ſtata gran moltitudine di Sepolcri. le parole di Cicerone ſon queſte.

Ego autem cum omnia colluſtrarem oculis, (eſt enim ad PORTAS AGRAGIANAS magna frequentia Sepulchrorum.)

E quelle dell'Aleſſandro così ſi fanno ſentire.

Syracuſis Meniditæ, Trogillorum, & AGRADIANÆ: extra quas frequentia Sepulchra viſebantur.

E Mario Erizzi nella deſcrizione della Sicilia dimoſtrando dove elle foſſero, le chiama Agragarie, dicendo. *Ora tra le rovinate caſe, e la Chieſa di San Pietro, ed una fonte perpetua ora Tremila detta, vi eran vicine le Porte AGRAGARIE, appreſſo alle quali eran molti Sepolcri.*

Tra la quale diverſità di nomi io tenendomi all'autorità di Cicerone, le chiamo Aggreggiane.

139 SEPOLTURE DIVERSE, le quali erano in Napoli, fuori delle Porte Aggreggiane di Tica, ſiccome abbiam moſtrato nella dichiarazione di dette Porte.

Tra queſti Sepolcri, Cicerone ſi vanta aver trovato quel di Archimede, conceſſoli da Marcello, ſiccome tra molti, che queſto ci recano a memoria, Titolivio lo racconta nel lib. 5. della 3. Deca, con dire, che avendo preſo Marcello Acradina, eſſendo ſtato (come che ſi foſſe) da un ſoldato Archimede privato di vita con molto cordoglio del Proconſole, Marcello, non potendo altro fare, lo provide d'onorata ſepoltura. Ma quel che maggiormente io conſidero nella pietà di queſto gran Capitano è, che Archimede avendo in vita ſua ordinato a' ſuoi, quel tanto che nel ſuo ſepolcro do-

veſ-

veſſero porre, morto che ſi fuſſe, ſiccome lo teſtifica Plut. nella vita di eſſo Marcello, mentre parlando d'Archimede dice: *Coſtui avendo trovato molte coſe belliſſime, pregò gli amici, e parenti ſuoi, che dopo la ſua morte li metteſſero ſopra la SEPOLTURA un Cilindro circondato, con una Sfera, e ſcriveſſero in quanta proporzione la terra è avanzata dal Fermamento.*

Dico che eſſo Marcello, ò ebbe cura che tutte le ſudette coſe in queſto Sepolcro ſi metteſſero, ò permiſe a laſciarcele mettere, e ciò ſi cava, che venendo Cicerone in Siracuſa invaghito della gran virtù di queſto Filoſofo, non potendo già vederlo vivo, non perdonò a fatica per poter trovandolo vederne il Sepolcro, qual finalmente da lui fù conoſciuto, mercè all'avervi trovato le ſudette infallibili memorie, ſiccome nel Quinto delle Tuſculane egli medeſimo lo teſtifica. *Ex eadem Vrbe* (dice egli) *humilem homunculum à pulvere, & radio excitabo, qui multis annis poſt fuit, Archimedem. cujus ego Quæſtor ignoratum ab Syracuſanis, cum eſſe omnino negarent, ſeptum undique, & veſtitum vepribus, & dumetis indagavi SEPULCHRUM: tenebam enim quoſdam ſenariolos, quos in ejus monumento eſſe inſcriptos acceperam; qui declarabant in ſummo SEPULCHRO Sphæram eſſe poſitam cum Cylindro.*

Ego autem cùm omnia colluſtrarem oculis (eſt enim ad Portas Agragianas magna frequentia SEPULCHRORUM) animadverti columnellam non multum è dumis eminentem: in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri. Atque ego ſtatim Syracuſanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipſum arbitrari eſſe, quod quærerem. immiſſi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum. quo cum patefactus eſſet aditus, ad adverſam baſim acceſſimus. apparebat Epigramma exeſis poſterioribus partibus verſiculorum, dimidiatis ferè, ita nobiliſſima Græciæ Ciuitas, quondam verò etiam doctiſſima, ſui civis unius acutiſſimi monumentum ignoraſſet, niſi ab homine Arpinate didiciſſet.

Onde da queſta autorità di Cicerone poſſiam cavare, che i Siracuſani ſin da quel tempo furono traſcurati in laſciar perdere, e mettere in oblio le coſe degne d'eterna memoria della Città loro.

Di queſte Sepolture ſe ne veggono oggi in eſſere buona parte incavate in viva pietra, che invero apportano non sò che maeſtà, ed orrore a chi le và rimirando, ed oggi il luogo nel quale ſi veggono è di Giovanbattiſta Salvatore, nella contrada chiamata il Fuſco.

140. STATUA fatta da Leonzio in Siracuſa, il quale vinſe nella profeſſione Mirone Statuario. Queſta Statua era un zoppo, le cui piaghe, e dolori con tanto ſpirito erano eſpreſſi, che a chi cõ attenzione lo mirava movea veramente compaſſione. Di eſſa fà memoria Plinio nel cap. 8. del libro trentaquattreſimo con queſte parole. *Eundem (Myronem) vicit, & Leontius, qui fecit Stadiodromon Aſtynon, qui*

Olimpiæ oſtenditur, & LYBIN puerum tenentem tabellam, eodem loco, & mala ferentem nudum. Syracuſis autem CLAUDICANTEM, cujus ulceris dolorem ſentire etiam ſpectantes videntur.

Di queſta Statua fà memoria l'Erizzi nel ſito della Sicilia, collocandola sì come noi in Napoli.

141 TEMPIO DI PROSERPINA detta LIBERA, il quale eſſere ſtato in Napoli rende teſtimonianza Cicerone, mentre dice nella ſeſta Verrina trattando di Napoli. *Præterea duo Templa ſunt egregia, Cereris unum, alterum LIBERÆ.*

E non è dubio, queſto Tempio eſſere ſtato opera del Rè Gelone, inſieme con quel di Cerere, che così ne fà fede Diod. nell'undiceſimo, mentre di lui ragionando dice. *Licenziato poſcia Gelone il popolo, auendo le coſe, ſiccome faceua di meſtiero allora, accomodate, quindi ſi tolſe, e ſubito poi riuolſe ogni penſiero, ed ogni cura a far edificare in onore di Cerere, e di PROSERPINA TEMPII con grande ſpeſa, con la preda, e ſpoglie da' nemici cauate; di magnificenza grande, e marauiglioſo artificio.*

In queſto Tempio oltre a celebrarviſi da' Siracuſani ogn'anno nel tempo delle Meſſe le feſte dette Proſerpinali, con tanto ſtudio, e purità, come teſtifica Diod. nel ſeſto, ed anco Ateneo nel primo, ſe ne celebravano quell'altre dette *Theſmoforie*, e queſte erano in tempo, ch'alcuno ſolennemente aveſſe da giurar alcun fatto, veſtendoſi colui, che aveva da giurare di Porpora, e tenendo in mano un'acceſa fiaccola, ſe li faceva dire certe parole, dapoi giurava per la riverenza della Madre Cerere, e per lo timore di Proſerpina Dea dell' Inferno. Siccome ſi cava da Plutarco nella vita di Dione, quando Calippo amico d'eſſo Dione ſtava machinando inſidie contra la ſua vita, del che ſtando ſoſpettoſe le donne di Dione, lo coſtrinſero a venire in queſto Tempio di Proſerpina, dove fatti i ſacrificj giurò.

E dice Plutarco, che Calippo avendo giurato, ſchernì di tal modo li Dei, che aſpettando il giorno della feſta di quella Dea, per la quale egli giurato aveva, fece l'omicidio appunto nel dì della feſta di Proſerpina, ma permiſe la Dea ſchernita, ch'eſſendo Calippo prima divenuto quaſi un vituperio della fortuna, finalmente col proprio pugnale, col quale fù Dione ammazzato, egli finì ſua vita, e fù punito. Sin quì Plutarco. E veramente fù nell'azione del giuramento grandemente temuta l'ira di queſte Dee, che perciò appreſſo Moſcho Poeta Siracuſano, noi leggiamo nel 3. Idilio queſti verſi.

Poſcia che ſappia LIBERA, e l'adorna
Cerere (ſopra quali il mio nemico
Vorrei giuraſſe con ſuo danno il falſo.)

Nè men favorevole queſta Dea ſi moſtrò in tutte le coſe a' Siracuſani, di quel, che eglino a lei eran divoti, perciochè ed in tempo

che

che Timoleone veniva a liberarli dalla servitù del Tiranno Dionigi, ella, e la madre Cerere in Corinto apparvero in sonno a' Sacerdoti, facendo abbracciare quella impresa, come cosa sacra. Nè quella face ardente, che la notte in Cielo appariva al navigante Timoleone, altro si credette che fosse, se non una di queste Dee, siccome racconta Diodoro nel sedicesimo.

Di questo Tempio si sono trovate, ed ancor oggi si trovano stupende reliquie.

142 PORTE MENETIDE di fortezza non inferiori alle Aggreggiane, nè alle Seggreggiane.

Queste Menetide Porte erano in Napoli, delle quali fà menzione Plutarco nella vita di Dione, dicendo, che per queste entrò egli col suo fratello Megacle. le sue parole son queste. *Erano poi cento soldati forastieri alla guardia della persona di Dione, gli altri erano guidati da' lor Capitani benissimo armati. Stavano a vedere i Sicacusani, e gli ricevevano in guisa d'una certa sacra processione della libertà, e della Signoria del Popolo nella Republica. La quale finalmente tornava a riuedere la Città dopo quarant'otto anni. entrando poi dentro per la PORTA MENETIDA, poiche ebbe fatto quietare il tumulto, a suon di tromba mandò un bando di questo tenore. Dione, e suo fratello Megacle, essendo venuti per leuar la Tirannide, fanno liberi, e franchi dal Tiranno i Siracusani, e tutti gli altri Siciliani.*

Di questo fatto, rende anco chiarezza Diodoro nel sedicesimo libro. Per una di queste Porte uscì Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Oratore Romano, mentre che i Consoli erano accampati nell' Olimpio, ciò facendo per non lasciarli entrare nella Città, acciò il popolo non si commovesse. Ed avendo l'Oratore detto, che non venivano i Romani a portar guerra a' Siracusani, ma ajuto, e favore, e che ciò non ricevendo alla buona, e come amici, avrebbono provate l'arme loro come nemici. Rispose loro Epicide, che ben tosto i Romani s'accorgerebbono per esperienza non essere una medesima cosa il combattere la Città di Siracusa, e la Città di Leontini, con queste parole avendo lasciato l'Ambasciadore, fece serrare le porte grandi, le quali erano queste Menetide, di cui ragioniamo, Livio al libro quarto Deca terza.

143 TEMPIO IN NAPOLI, del quale benchè fra gli autori non si ritrovi fatta menzione, tuttavolta è necessario confessare essere stato di memorabile grandezza, ed artificio, giachè pochi anni sono di quello sono scoverti non piccioli fondamenti, e vestigie, dalle quali insin al dì d'oggi si cavano pietre per farne diverse fabriche, in quell'uliveto, che al presente è di Vincenzo Colossa. Delle quali pietre io hò avuto non picciola quantità per la fabrica d'una

casa,

casa, che hò fabricato in una mia vigna ivi vicina, nel feudo di Tremila.

144 TEMPIO D'ERCOLE, il quale oltre à quello, ch'era fuori delle mura di Siracusa, i Siracusani nella Città avevano fabricato, siccome afferma Timeo, ricordevoli d'aver da lui apparato i sacrificj di Proserpina. Nel qual Tempio dopo la vittoria Navale, che i Siracusani ebbero contra gli Atenieſi, facendo sacrificio, non si vollero partire per dar l'ultima rovina a' detti nemici. Tutto ciò abbiamo in Tucid. nel 7. testificandolo con tai parole. *Essendo dunque ordinate le cose in questo modo, si metteva ad ordine per partire, non pensando, che i Siracusani fossero per dargli impedimento alcuno; perciochè i Nocchieri delle Navi erano smontati in terra per rispetto d'una certa loro offerta, che s'aueua a fare ad ERCOLE. Ma eglino auendo inteso il disegno di Nicia, erano subito ritornati alle Navi, massimamente perche gl' Indouini aueuano promesso la vittoria: perciochè essi venivano a combattere non per far guerra, ma per difendersi da quella, che era lor fatta.* Ed altrove, ma nel medesimo libro disse l'istesso Tucid. che avendo avuto i Siracusani la vittoria Navale, la notte, che a quella successe si fecero nella Città i sacrificj ad Ercole con molta allegrezza, attendendo a mangiare, e bere, peronde appariſce chiaramente nella Città essere stato il Tempio di questo Dio.

145 PIAZZA IN TICA in più luoghi, e per molte occasioni commemorata da Plutarco nella vita di Timoleone.

Fine dell Tavola Quinta.

TAVO-

145
146
147
148
149
150
153
154
155
156
157

157

TAVOLA SESTA.

146 TRADA COMUNE posta fra Acradina, e Tica, in quel luogo, che insin al dì d' oggi è destinato a servire per lo medesimo effetto di strada da Scala Greca insin al Paradiso, di dove lasciando Tica insino al mare veniva separando Acradina da Napoli, la quale tutta si stendeva in lunghezza intorno a tre miglia. Dall'un capo, che guardava verso Settentrione, ella aveva la porta Trogili, e l'altro capo verso mezzo dì si terminava nel Porto Maggiore, della qual porta fà menzione Livio nel tredicesimo, mentre ragiona d'Ermocrate.

Questa strada oggi appariſce chiaramente quanto fosse e larga, e lunga, nel luogo, che abbiam assegnato ch'ella fosse, già che ritiene il nome di Scala Greca, e più verso il mare si chiama la Strada delle Mandorle, che i paesani dicono delle Mendole.

147 PORTA DETTA TROGILI commemorata da Livio nel lib. 5. della 3. Deca. Se vogliamo dar credito a Cristoforo Scobar, qual legge PORTAM TRUGILLORUM.

Perciochè io in vece di Porta leggo in Livio PORTUM TRUGILLORUM. Tuttavolta per essere questa Porta molto vicina ed al Porto, ed al Castello Trogili, non sarebbe gran fatto, che ella ancora avesse ritenuto di Trogili il nome.

Di questa Porta si fà menzione in Diodoro nel tredicesimo con quel fatto memorabile d'Armocrate padre del Maggior Dionigi, il quale cupido di dominare, essendo stato dalla patria mandato in esilio, egli nō potendo col consenso del popolo ritornarvi, si rivolse alla industria, ed alla forza, e perciò fare sendoli stato dagli amici promesso di lasciarli aperte le Porte d' Acradina, egli pervenuto a questa di Trogili, non potè farlo sì celatamente, che nella Città della sua venuta non si fosse sparsa la fama, onde prese dal popolo l' arme, fù Ermocrate ammazzato, insieme con molti de' compagni, e coloro, che vi scamparono ebbero dalla patria bando.

In questa zuffa si trovò Dionigi, quale publicatosi tra' feriti, e morti, campò allora la vita dell'infuriato popolo, ma non molto passò, che egli fù di quello e Signore, e Tiranno.

Questa Porta era frequentatissima per corrispõdere alla strada comune tra Tica,ed Acradina,ed oggi n'appariscono grãdissime vestigie per lo selicato delle riquadrate pietre, che ancor in essere vi si veggono. Anzi pochi mesi sono, cavandosi li presso, si sono scoverte grandissimi fondamenti di grossissime pietre, cred'io che fossero le guarnigioni di detta Porta, di donde poi incominciava la strada. Ed oggi questo luogo vien chiamato da tutti Scala Zuppaglio.

148 PORTA IN TICA, che riguardava verso Settentrione, della quale oggi appariscono intiere le Selicate, e Scaglioni, che facean commoda, e facile la discesa da quella rupe, la quale ritenendo insin' ad oggi il nome de' fondatori, vien chiamata comunemente Scala Greca, e benchè dagli autori non si trova fatta menzione del suo nome,tuttavolta son tali,e sì chiare le vestigie,che d'essa si veggono, che sicuramente al suo luogo l'abbiamo potuto collocare.

149 PORTA IN TICA riguardante verso Settentrione,della quale più d'ogn'altra insin ad oggi si riserbano le reliquie, posciachè anco è in essere un arco, il quale cred'io era la volta prima, che alla Porta s'arrivasse, che perciò da' nostri questo luogo col medesimo nome d'arco è chiamato, in mezzo del quale, per essersi veduto insin a' tempi nostri un anello di bronzo di mirabil grandezza, hà dato occasione al volgo di dire,che in questo luogo fosse la Doana, che noi diciamo. Ma questo con poco fondamento, e men ragione. Questo anello non è molto, fù di notte levato via, e fattone di nascosto a chi si fosse presente, per conservarsi in un Museo d'antichità in Palermo.

150 PORTA IN TICA ancor essa riguardante verso Settentrione, della quale appariscono chiarissimi indizj, e vestigie, in quel luogo che si chiama Targetta, dal quale la discesa di questa Porta si dice SCALA TARGETTA.

Questa Porta resta memorabile per quel fatto racconto da Diod. nel sedicesimo libro nell'anno sedicesimo del Rè Filippo,ch'essendo venuto Icete nobile Siracusano, e Tiranno di Leontini con un potente esercito contra il Tiranno Minor Dionigi, e vedendo, che era vana ogn'opera di poter prendere Siracusa,si risolse senza far altro tornarsene in Leontini. Ma conosciuta da Dionigi questa sua partenza, posta in ordine quella gente, che potè li tenne dietro molestandolo, ma Icete fatto buon animo a' suoi, e venendo con Dionigi alle mani, ammazzò oltre il numero di tre mila della sua gente, gli altri rivolti in fuga, Icete fra loro nel seguitarli si mescolò, e per questa Porta con esso loro entrò nella Città, e così la prese, fuorchè l'Isola dov'era la Rocca. Da questa Porta si vede oggi,

che

che uſciva un Acquidoccio,qual intorno le mura della Città conduceva l'acquè,incavato nel vivo ſaſſo,e non è dubio,che era un ramo dell'acque, che ſi conducevano dal Monte Lepa, come al ſuo luogo abbiamo detto.

151 GIARDINO MITTONE, il quale fù belliſſimo, e magnifico, opera del Rè Gerone, dov'egli era conſueto tener ragione, ed ivi dovendoſi trattener più giorni in recreazione, è da credere eſſervi ſtate fabriche magnifiche, e Reali. Queſto nome Mittone vien interpretato Fabula, ò vogliam dir rumor di Popolo da μῦθος, cioè Favola. Del qual luogo fà menzione Sileno Calaziano nel lib. 3. delle coſe della Sicilia. Se ſi dee preſtar fede ad Ateneo, il quale nel dodiceſimo libro della Cena de' Sapienti in queſta guiſa parla. *Silenus Calatianus lib. rerum Sicularum tertio, HORTUM eſſe ſcribit apud Syracuſas magnificè fabrefactum, qui vocatur FABULA, ubi Rex Hieron jura dicere conſueverat.*

152 IPPONIO LUOGO DI SOLAZZO, che fù ſecondo Duriſamio di Gelone.

Di queſto luogo fà menzione Ateneo nel dodiceſimo, ove dice, che per la fertilità del terreno, abbondanza d'acque, e vaghezza di luogo,fù anco detto il Corno di Amaltea. le ſue parole così ſuonano.*Locum quendam apud HYPPONII Civitatem oſtendi inquit egregiæ pulchritudinis aquiſque irriguum, in quo LOCUM quendam eſſe aſſerit AMALTEÆ Cornu vocatum, quem Gelon paravit.*

Oggi detto luogo ſi chiama la Targia, forſe eſſendoli tal nome ſucceſſo dal Caſtello Pentargia,che quivi era fabricato, che l'anno 1093. della noſtra ſalute, eſſendo morto in Siracuſa Giordano figliuolo del Conte Ruggiero, che nella Chieſa di San Nicolò fù ſotterrato, e perciò eſſendo venuto in Siracuſa detto Ruggiero ſuo padre, trovando queſto Caſtello Pentargia, che s'era da lui ribellato, lo rovinò tutto, vicino alle cui rovine eſſendo fabricata la detta Torre, ſenza dubio credo eſſerle da queſto Caſtello venuto il nome di Targia. Qual luogo in vero ritiene oggi della medeſima amenità, della quale fà menzione il ſudetto Ateneo, e ben con ragione lo poſſiamo ancor noi chiamare il corno della Dovizia, trovandoſi in quello e fonti, e giardini, e ſelve piene di cacciagioni, che in vero io ſtimo niun altro luogo di queſto Regno eſſer sì ben ſituato dalla natura,ed arricchito di tutte le coſe,che poſſono apportare diletto agli huomini in queſto mondo.

153 MONUMENTO DI CLITA nutrice di Medeo, qual era fabricato in mezzo la ſtrada con quello Epitafio fatto da Teocrito, che inſin al dì d'oggi reſta fra noi dall'ingiurie del tempo riſerbato,che in lingua Italiana così ſuona. *EPI-*

EPITAFIO DI CLITA NUTRICE
DI MEDEO.

Il fanciullo Medeo sì bel Sepolcro
Drizzò a costei da Tracia in questa strada,
Chiamandolo di CLITA.
Arà certo la donna il guiderdone
Per averlo nodrito,
Utile chiameraſſi sempremai.

154 TROGILI CASALE vicino Siracusa, verso il quale la porta principale riguardava, che perciò e la porta, e la via, ed il porto, che li stava vicino di Trogili avevano il nome. Di questo luogo fà menzione Livio nel 5. della 3. Deca, Tucid. nel 6. e 7. in più luoghi, particolarmente nel 6. mentre dice così.

Il dì seguente una parte edificava il muro verso Settentrione, l'altra portava pietre, e materia al luogo chiamato TROGILI.

Ed appresso dice quest'altre parole.

E dall'altra parte del circuito di verso TROGILI per fino all'altro lato del mare erano di già state portate le pietre nella maggior parte, ed erano parte fornite, parte nò, a tanto pericolo era condotta Siracusa.

Questo Porto oggi vien detto comunemente lo Stentino.

155 CASTELLO DETTO LEONE, secondo Tucid. nel 7. il quale descrivendo quanto fosse lontano dall'Epipoli da quella parte verso l'Isola di Tapso, che riguarda Settentrione, usa queste parole. *Il giorno seguente di questa notte gli Atenieſi numerato l'esercito, e con tutto quello partitiſi da Catania di nascosto all'inimico, misero in terra la fanteria ad un luogo detto LEONE lontan da Epipoli sei, ò sette stadij.*

E così anco ne fà menzione Plutarco in Nicia. Alcuni poi per la poco differenza del nome han creduto questo Castello essere il medesimo con quello, in cui svernò Marcello, chiamato da Livio Leonzio, ma quanto in questo errino, consideriſi dalla distanza dell'uno, e dell'altro dalla Città, già che questo, come abbiam veduto, era lungi da quella men d'un miglio, e quell'altro vien situato da Livio cinque miglia lontano dall'Esapilo, come al suo luogo mostreremo.

156 PENTARGIA CASTELLO vicino a Siracusa, il quale fù disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, come riferisce Tomaso Fazelli nella sua Storia di Sicilia al libro 7. della 2. Deca, dicendo. *Era poco lontano da Siracusa un CASTELLO chiamato PENTARGIA, il qual era sottoposto a Giordano, onde i Terrazzani sentita la morte del Principe,*

cipe, gridando libertà, ſi ribellarono da lui. Per la qual coſa Ruggiero ſenza perder punto di tempo andò là con l'eſercito, e datoli un grande aſſalto, lo preſe per forza, e fatti appiccare per la gola gli autori della ribellione, e dati diverſi caſtighi agli altri Cittadini, lo rovinò tutto, ſopra le cui rovine ſi vede edificata una Torre chiamata Targia.

Sin quì il Fazelli.

Ma io avendo andato oſſervando con molta diligenza le rovine di queſto Caſtello l'hò trovate chiare, ed evidenti, vicine a detta Torre, ma non già appunto dov'ella è ſituata, conforme par, che intendeſſe il Fazelli, e però noi l'abbiam ſituato nel luogo, dove dette rovine appariſcono.

157 ABACENO CASTELLO non molto lontano da Trogili, dove oggi ſe ne veggono le rovine, che noi chiamiamo l'anticaglie, ò pure il Feudo de' Bigeni.

Queſto Caſtello da Diodoro vien detto Abaceno, mentre nel quattordiceſimo ragiona della rotta, che i Cartagineſi ebbero ſotto il lor Capitano Magone da Dionigi. le ſue parole ſon queſte. *Ed avendo dato a quel paeſe il guaſto, e fatto per eſſa una groſſa preda, quindi ſi tolſe, ed andò col campo contra la Terra D'ABACENA: dove arrivato con tutte le ſue genti Dionigi, ordinatiſi queſti eſerciti in battaglia, e fatto un terribil fatto d'arme, reſtò Dionigi ſuperiore.*

Fine dell Tavola Seſta.

TAVOLA SETTIMA.

158 IUME ASSINAJO, il quale viene a farsi degno di commemorazione fra gli autori per quella ultima rotta, e miserabile strage, che in lui da' Siracusani ebbe Nicia con tutti gli Atenieſi, dopo che vinti si partirono da Siracusa, siccome Plut. con queste parole ce n'accerta. *Non però per queste sciagure si perdè d'animo Nicia, ma benchè li mancassero tutte le cose necessarie al viuere, tolerò la notte che venne, e grandissima parte del seguente giorno sopra l'opinion d'ogn'uno, dislogò poi con animo di passare ad UN FIUME, che si chiama ASSINAJO, ed essendo già entrati assaissimi de' suoi soldati al FIUME, sopragiunsero i nemici, ed auendoli trouati disordinati, e confusi, fecero di loro grandissima occisione.*

Sin quì Plutarco.

L'istesso conferma Tucid. nel 7. dicendo. *Gli Atenieſi s'appressauano verso il FIUME ASSINAJO, benchè molestati d'ogni lato, da molta cavalleria, e dall'altra moltitudine, giudicando, che se passassero il detto FIUME, fossero per ritrovar qualche cosa migliore, ed oltre a ciò erano molto desideroſi di bere.*

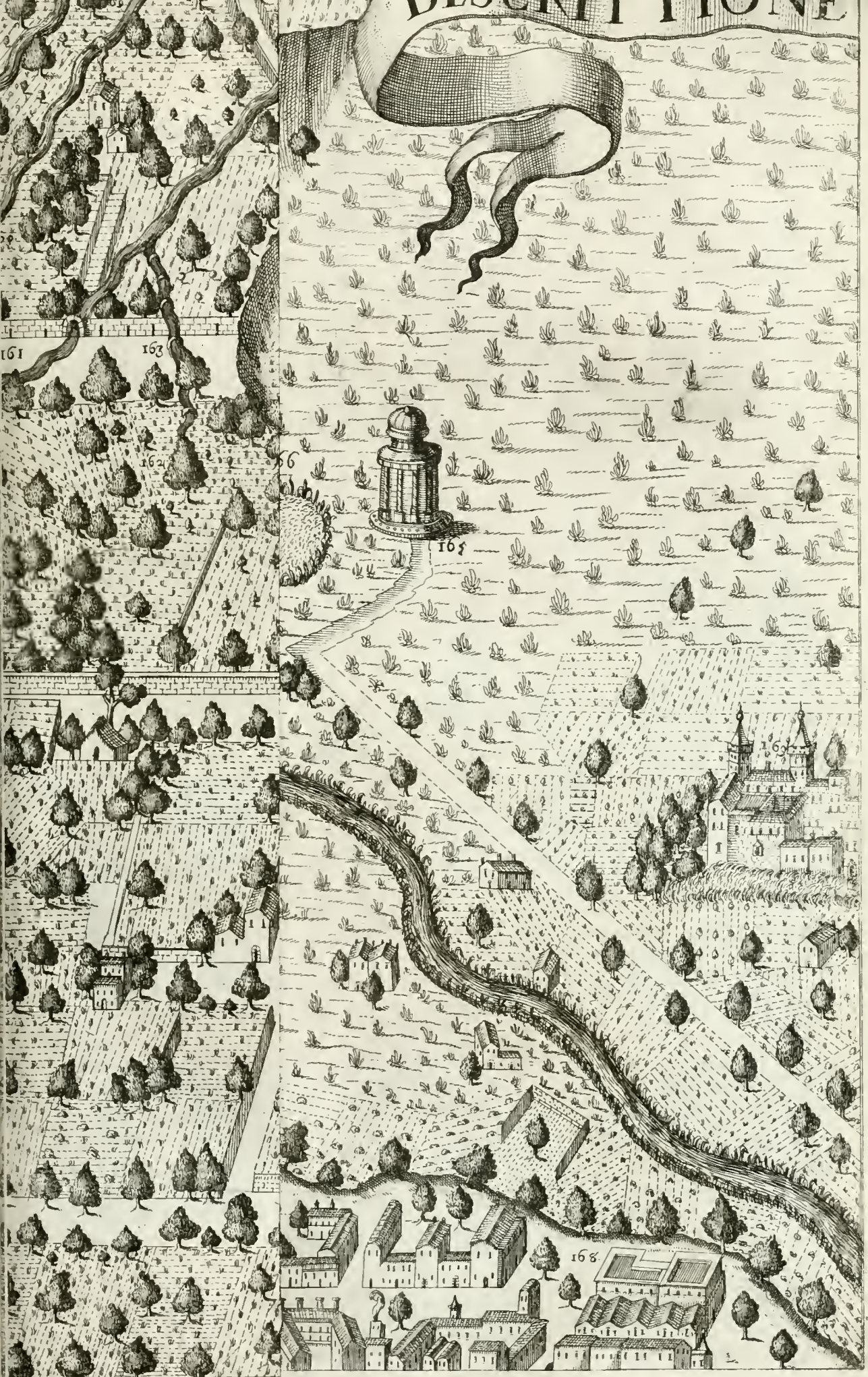
Oggi questo Fiume vien detto Falconara.

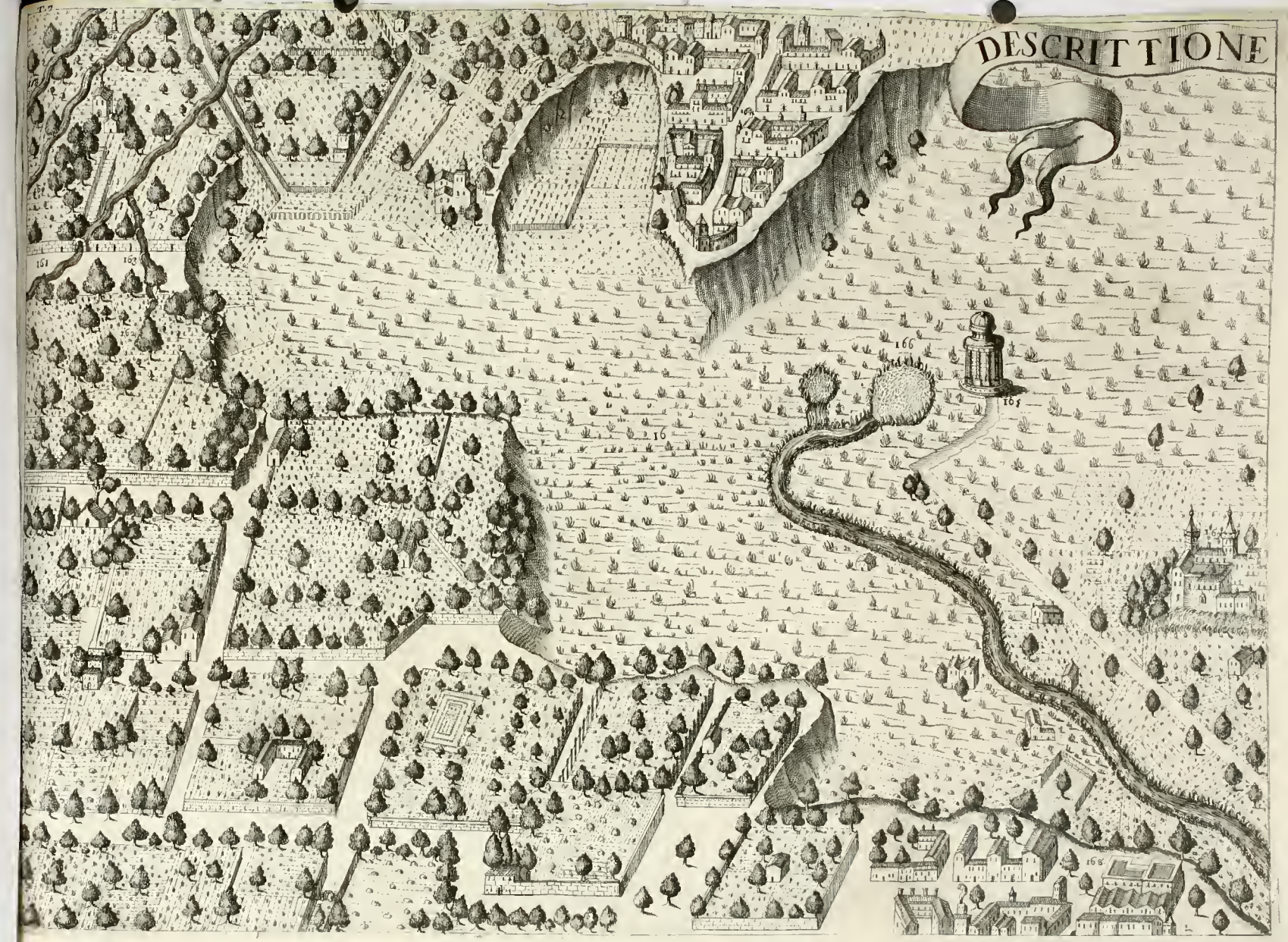
159 PIRAMIDE eretta da' Siracusani dopo l'ultima rotta agli Atenieſi sù'l Fiume Assinajo, nella quale come accenna Plut. nella vita di Nicia, restò preso lo stesso Capitano dell'esercito.

160 FIUME ORINO così chiamato da Tolomeo nella 7. Tavola di Europa, e Tucid. nel 7. verso il fine lo chiama Fiume Erineo, mentre ragionando della fuga degli Atenieſi vinti da' Siracusani, dice queste parole. *Poichè giunsero al Fiume, trovarono quivi una certa guardia de' Siracusani, la quale serrava il passo con bastioni, e ripari, ma avendola per forza ributtata, passarono il Fiume Cacipari, ed andarono verso un altro FIUME chiamato ERINEO.*

Sin quì Tucid.

In questo Fiume fù dato auviso a Nicia, che Demostene co' suoi s'era reso a' Siracusani, ed egli offerì loro, se lo volevano lasciar andar


DESCRIPTIONE
161
163
165
168


DESCRITTIONE
166
165
168

dar libero con gli Atenieſi, tutti quei danari, che i Siracuſani avevano ſpeſo per la guerra. Tutto ciò racconta poco appreſſo del luogo citato Tucid. dicendo.

Nicia, e quei ch'erano con eſſo, nel medeſimo giorno arrivò al FIUME ERINEO, ed eſſendo paſſato poſero l'eſercito ſopra un luogo alto. I Siracuſani il giorno ſeguente avendolo aggiunto, li diſſero, che quegli, i quali erano con Demoſtene, s'erano arreſi, eſortandolo che doveſſe fare il medeſimo.

Oggi queſto Fiume è chiamato Miranda.

161 FIUME CACIPARI, qual fù il primo ove s'incontrarono gli Atenieſi fuggendo l'arme Siracuſane, e marciando lungi la riva di quello, ſperavano ricovrarſi in alcune terre Siciliane, come lo dimoſtra Tucid. verſo il fine del 7. con queſte parole. *L'eſercito di Nicia, ſiccome egli lo guidava, ſtette in ordinanza, ed andò molto innanzi, ma circa la metà (anzi più) di quei di Demoſtene ſi diſperſe, ed andava ſenza ordinanza, pure sù'l fare del giorno arrivarono a mare, ed entrarono nella via chiamata Elorina, acciochè eſſendo arrivati al FIUME CACIPARI marciaſſero appreſſo al detto FIUME, per li luoghi di ſopra, e mediterranei, donde ſperavano, che i Siciliani, i quali avevano mandati a chiamare, doveſſero venir loro incontro.*

Sin quì Tucid.

Queſto Fiume oggi ritiene alcun tanto di veſtigio dell'antico nome, chiamandoſi Caſſibli, ò come altri vogliono Jaſſibli voce Saracena.

162 GIATE contrada fertile in Siracuſa, che fù di Dionigi, e da lui dimandata da Dione, e dal popolo Siracuſano per poterſi co' frutti di quella, laſciando la Tirannide, ſoſtentare in Italia da privato: e gli fù denegata, ſiccome Plut. commemora nella vita di Dione con queſte parole. *Dopo la morte di Filiſto, Dionigi mandò a Dione, a farli intendere, come eſſo li voleva dare la Rocca, e l'arme, ed i ſoldati pagati per ſette meſi, e ch'egli avendo tregua, ſe ne ſarebbe ito in Italia, e quivi ſi ſarebbe fermato per iſtanza, pur che egli poteſſe godere il frutto, e l'entrata di GIATE. Queſta è una grandiſſima, e molto fertile contrada nel territorio di Siracuſa, che guarda dalla marina verſo Terra ferma.*

Sin quì Plutarco.

Queſta Poſſeſſione, ed altre di Dionigi vuole il medeſimo Plutarco, che un cert'huomo fazioſo, che Ippone ſi chiamava, ſollevaſſe la plebe a volerſi dividere, fuggito che fù il Tiranno, dicendo: come il principio della libertà era l'ugualità.

Queſto Campo ſi crede eſſer quel, che oggi ſi chiama LONGARINO, E CUBA, in cui ſi conduceva l'acqua del Fiume Cacipari; ſicco-

ſiccome oggi n'appariſcono quaſi intieri gli ACQUIDOTTI.

163 ACQUIDOTTI, per li quali ſi portavano l'acque del Fiume Cacipari nella Poſſeſſione di Dionigi, chiamata Giate, de' quali oggi appariſcono degne,e mirabili veſtigie, benchè Tomaſo Fazelli nel lib. 4. della Deca prima dica, che queſti Acquidotti venivano ſin a Siracuſa. le ſue parole ſon queſte. *Ma anticamente per via di ACQUIDOTTI ſi tirauano le lor acque nel paeſe di Siracuſa, e di queſti ACQUIDOTTI ſi veggono ancor oggi molte veſtigie.*

La quale opinione non è repugnante,già che paſſando l'acque per queſta contrada, ſi potevano condurre in Siracuſa, eſſendo la medeſima ſtrada a linea retta.

164 ACARNANIA CASTELLO nel territorio di Siracuſa, di cui fà menzione Cicerone nelle Verrine,con la cui autorità il Fazello nel lib. 4. della prima Deca ſi moſſe a dire queſte parole. *Vicino al Tempio Olimpico,ed anco appreſſo alla Fonte Ciane, era il picciolo CASTELLO D'ACARNANIA, di cui ſi vedono alcune reliquie (ſiccome ſi dice) in quel luogo, che oggi ſi chiama CARRANO.*

E Mario Erizzi nel ſito, che egli fà della Sicilia, quaſi con le medeſime parole ce ne rende chiari, mentre dice. *Non lontano da Olimpico è ACARNANIA, della quale non ſi veggono veſtigie, chiamato ora CARRANO, quel luogo che è nella Regione detta PANTANO.*

Ma in vero poca ragione tien queſto Scrittore, dicendo non apparire di quello veſtigie, perciochè chiaramente veggiamo eſſervene, e molti.

165 TEMPIO DI CIANE commemorato da Diodoro nel quattordiceſimo della ſua libreria Storica,mentre ragiona della guerra tra' Siracuſani, e Cartagineſi con queſte parole. *Toſto che Dionigi ebbe auuto notizia della grave calamità de' Cartagineſi, armate molto bene cinquanta Navi, impoſe a Faracida, ed a Lettine Capitani dell'armata, che ſubito all'apparir del giorno doveſſero uſcire ad aſſaltare l'armata de' nemici: Ed egli una notte al lume della Luna traſſe fuori le compagnie, e venne facendo una volta, e ſenza che i nemici ſe n'accorgeſſero, paſſato di là dal TEMPIO DI CIANE, ſi ſcoperſe allo ſpuntar dell' alba alle Trincee del campo de' nemici.*

Ed è molto veriſimile eſſere ſtato queſto Tempio dedicato a coſtei, in tempo ch'ella con la morte del padre, e ſua, liberò Siracuſa da quella mortifera peſtilenza, perche come dice Doſiteo apportato da Plutarco. *Sendo morta CIANE per aver ella conſervato, e liberato la patria dalla peſte con la morte del padre, e ſua; i Siracuſani deliberarono, non ſolo di farle i divini onori, ma diedero a queſta Fonte, ove era ſtato fatto lo ſtupro, il ſuo nome.*

Tan-

Tanto che dicendo Diodoro queſto Tempio eſſer dietro alle trincee de' Cartagineſi, non è dubio, ch'ei foſſe vicino alla fonte di lei, e dove il ſuo caſo era ſucceſſo. Ed in queſto Tempio s'hà da credere, che foſſe la Statua di Ciane, che i Siracuſani in forma di una bella Donna l'avevano eretto, come ce lo teſtifica Eliano nel ſecondo libro, ſiccome altrove abbiamo dimoſtrato.

166 FONTE CIANE nel paeſe Siracuſano, ſiccome ci ricorda Plinio nel cap. 8. del libro 3. Ed Eliano anch'egli nel 2. libro della ſua Storia fà menzione queſto Fonte eſſerſi in Siracuſa venerato in forma di Donna. *CYANEN verò Fontem (dice egli) muliebri imagine decorarunt.*

E credo che ciò faceſſero i Siracuſani per quel, che di lei racconta Plutarco ne' ſuoi Paralleli, cioè eſſere ſtata una Ninfa ſtuprata dal padre, e per amor della patria il medeſimo padre, e ſe ſteſſa aver ammazzato. le ſue parole così ſi fanno a ſentire. *Cianippo Siracuſano, avendo a tutti gli altri Dei, fuorchè a Bacco ſacrificato, s'inebriò in modo, che incontrandoſi al bujo con la figliuola, con tutto che la meſchina faceſſe ogni ſforzo per iſcampare, la ſuergognò: ma ella in quella contenzione gli tolſe un'anello, e diello alla balia ſua, per poter ſapere poi chi l'aveſſe quella forza uſata. Eſſendo poi venuta una gran peſte in Siracuſa, ebbero dall'Oracolo, che ſi ſacrificaſſe un empio, ch'era fra loro, e così ceſſarebbe il morbo. Non ſapendo gli altri, che coſa ſi voleſſe l'Oracolo dire, CIANE accertata, che'l padre ſuo, per avere violata ſe, era queſto empio, trattolo per li capelli, il ſacrificò, e poi gli ſi gittò ſopra, per ammazzarviſi ancora eſſa. Doſiteo lo ſcrive nel 3. libro delle coſe della Sicilia.*

Ma perche queſto fatto ſucceſſe ad una fonte vicina, non ſolo detta fonte preſe il nome della Ninfa, ma ebbero campo i Poeti di fingere, ch'ella in fonte ſi foſſe convertita per dolor, che aveſſe ſentito della rapita Proſerpina, perciochè quivi arrivato Plutone, e conoſciuta da Ciane la figliuola di Cerere, volle ajutarla; ma il Dio battuta la terra, fè quivi una voragine, per donde nell'infernal ſuo regno ſi conduſſe, onde la miſera Ciane per lo molto pianto tutta ſi liquefece, ed in Fonte ſi convertì, ſiccome Claudiano introducendo Cerere nel 3. libro *de Raptu Proſerpinæ*, fà che dica queſte parole.

Medijs invenimus Aruis
Exanimem CYANEM, ceruix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ,
Aggredimur ſubitò, caſuſque ſcitamur heriles,
(Num propior cladi ſteterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil: tacitò ſed lapſa veneno

Solvitur in laticem, ſubrepſit crinibus humor,
Liquitur, in roremque pedes, & brachia manant,
Noſtraque mox lambit, veſtigia perſpicuus FONS.

E Diodoro nel 6. fà menzione di tutto ciò, confermando in oltre queſta Fonte eſſere dedicata a Proſerpina, mentre dice in cotal guiſa. *Proſerpinæ FONTEM CYANEN ingentem Syracuſis dicatam ferunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proſerpina propè Syracuſas per terræ hiatum ad inferos curru deſcenderit, juxta CYANEN ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, morem Herculis imitati, qui ejuſmodi ſacris in eodem loco uſus fuerat.*

Del qual uſo d'Ercole noi nella ſpiegazione delle Medaglie parleremo più diffuſamente, che per ora baſterà dire, che il medeſimo Diodoro nel 5. al cap. 2. ancor conferma, che Proſerpina ebbe per ſua in Siracuſa la Fonte Ciane.

Queſta Fonte dopo l'aver a guiſa d'un fiume fatto per iſpazio di un miglio il ſuo corſo, ſi meſchia col Fiume Anapo, che perciò volgarmente vien chiamata Piſma, credo per lo gran fondo, che ella nelle ſue acque ritegna, già che in lingua Paeſana par che queſto ſignificaſſe tal nome. Ma intorno a queſto dice l'Erizzi eſſerſi prima chiamato Piſcina, e corrompendoſi tal nome ne veniſſe il ſudetto di Piſma. Ma queſto ſia come ſi voglia, già che non molto importa a noi ricercarne l'Etimologia, non paſſerò bensì con ſilenzio quel tanto, che vogliono dell'origine di queſta fonte, cioè, che ſia rivolo del Fiume Eneo, il quale per far il ſuo corſo per lo feudo Cardinale de' Signori di caſa Erizzi, di quello prenda anch'egli il nome. Qual fiume nel fine di detto feudo in una gran valle ſotto terra ſi naſconde, e periſce; e così aſcoſo per lo ſpazio d'undici miglia camina, finchè pervenuto vicino al mare tre miglia nella campagna di Siracuſa di nuovo a noi riſorge da queſta voragine, dalla quale ſi favoleggia eſſerſi nell'Inferno precipitato Plutone, con la rapita Proſerpina. Or che la Fonte Ciane, che quì vicina ſcaturiſce, ſia rampollo del medeſimo fiume, come vogliono alcuni, ò come altri dicono, diverſa acqua, ci rimettiamo noi a quello, che ne vorrà credere, e tenere il Lettore.

167 PALUDE TIRACA commemorata da Vibio Equeſtre, la quale oggi da' noſtri è chiamata il Pantano, che nel tempo dell'inverno appena concede agli abitanti il paſſaggio finchè l'eſtà dal calore del Sole non vien alquanto diſeccata.

168 POLIONA luogo fuor di Siracuſa eminente, vicino al Tempio di Giove Olimpico, qual luogo fù dagli Atenieſi venendo all'aſſedio di Siracuſa occupato, e fortificato, ſiccome riferiſce Diodoro nel

tre-

trediceſimo libro della ſua Storia con queſte parole. *Ed attaccandoſi tra i loro cavalli, e quelli degli Atenieſi una fiera fazione, vedendo gli Atenieſi, che numero grande n'andava per terra morto, e che ora l'una, or l'altra parte piegava; fatti ſpignere avanti, ad un luogo che POLIONA era detto fortificando, abbracciarono con quella fortificazione il Tempio di Giove, ed in tal guiſa facevano ogni ſforzo di ſtrignere Siracuſa con l'aſſedio da tutte due le bande.*

Fine della Tavola Settima.

TAVOLA OTTAVA.

169

ILLE attorno Siracusa di maravigliosa magnificenza, perciochè, oltre de' particolari Giardini, ed Orti, che ne' luoghi loro proprj n'abbiam fatto menzione; l'universali ancora erano di maraviglia a considerare. Di questo ne rende certi Plut. nella vita di Timoleone. Posciachè mentre stavano i soldati Corintij in difesa di Siracusa, e molti Greci altresì in ajuto de' Cartaginesi, parlando gli uni agli altri, queste amenità di Ville ci dimostrano. le parole di Plutarco son queste: *Quivi mentre che i Soldati pagati dall'uno, e l'altro esercito stavano in ozio, pescavano insieme, siccome erano i Greci, e coloro, i quali non aueuano alcuna inimicizia priuata fra loro, passeggiando fuor dell'ordinanza favoleggiavano insieme, ma in battaglia poi valorosamente, e per la dignità loro, menauano le mani, allora mentre che pescauano insieme, marauigliandosi della magnificenza delle VILLE SIRACUSANE, e venendo a ragionare dell'eccellenza del Mare, un soldato da Corinto favellò in questo modo: E voi Greci in questa Città fabricata con tanta grandezza, e con tanti ornamenti, essendo voi molto più vicini a noi, date ajuto, e fauore a' Barbari huomini crudelissimi?*

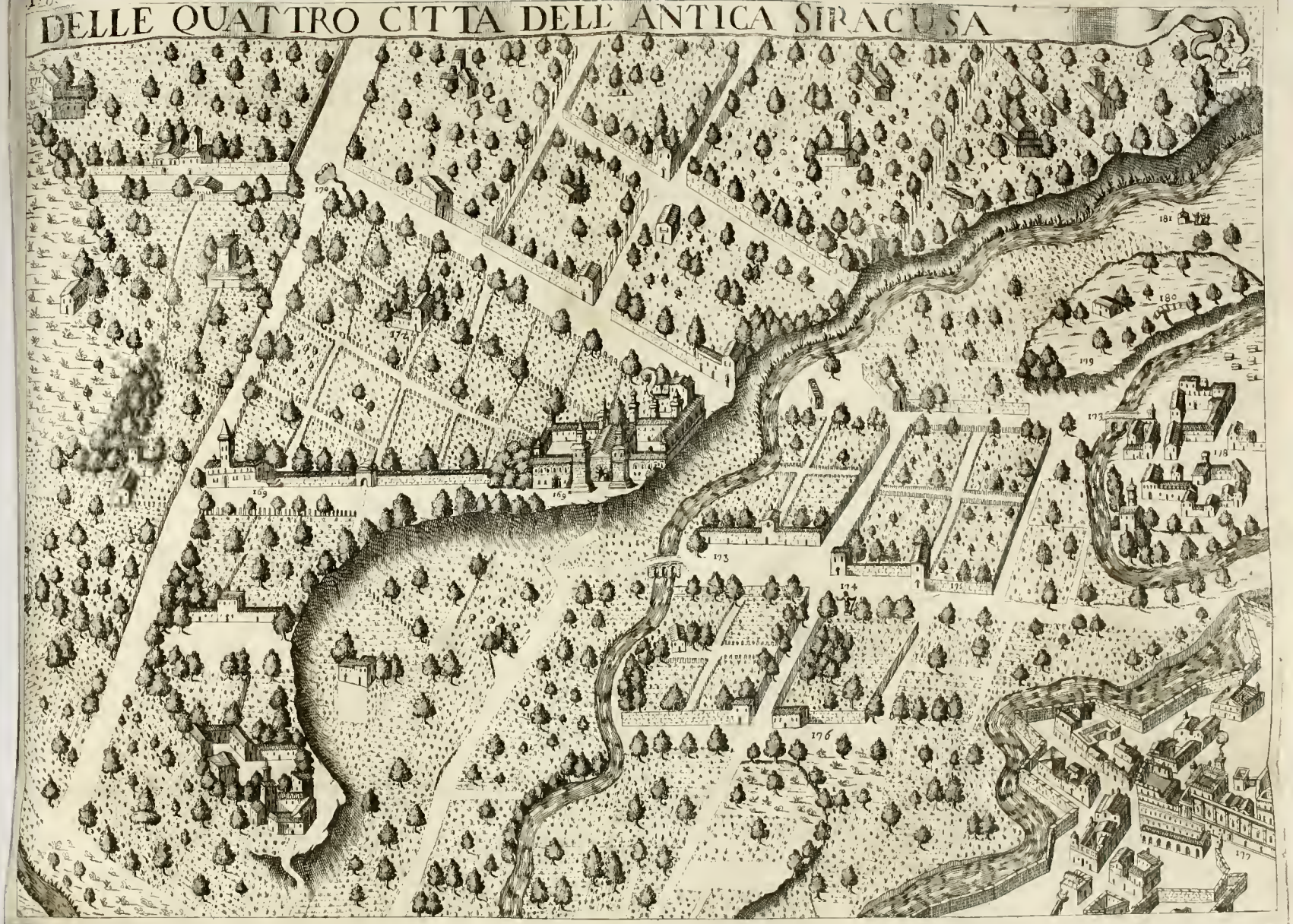
E non è maraviglia queste Ville essere in questa guisa celebrate d'amenità, posciachè se oggidì, che non ritengono acque, per tali sono ancora reputate, che dovevano essere allora, che grandissima copia d'acque per tutto le rigava? giachè ed il Fiume Sortino, e l'acque di Cardinale, e Cavedonne, e quelle altresì del Fiume Cassibli, passando per quelle insino a Siracusa si conducevano, siccome ne fan fede le Storie.

170 ARCHIDEMIA FONTE nel territorio di Siracusa, commemorata da Plinio, e da Abramo Ortellio ne' luoghi di sopra citati, la quale è quella, che oggi si chiama di Cefalino.

171 BIDI CASTELLO vicino a Siracusa, così situato da Cicerone nell'azione 4. contra Verre, mentre racconta quel grazioso successo di Epicrate, a cui doveva succedere un'eredità in questo castello. le sue parole son queste:

lor Capitano, in tempo, che su'l principio della guerra ebbero contra i Siracusani una memorabil vittoria. Tutto ciò racconta Plut.

DELLE QUATTRO CITTA DELL' ANTICA SIRACUSA



BIDIS OPPIDUM est tenue sanè, non longè à Syracusis. hujus longè primus Civitatis est Epicrates quidam, huic hæreditas quingentorum millium venerat à muliere quadam propinqua, atque ita propinqua, ut ea, etiam si intestata esset mortua, Epicratem BIDINORUM legibus hæredem esse oporteret.

Questo Castello vien anco commemorato da Plinio nel lib. 3. al cap. 8. E benchè l'Erizzi nella descrizione della Sicilia, lo costituisca verso Settentrione, ch'era tra Taspo, e l'Eurialo, io stimo ciò senz'altro esser errore, essendo la verità, che questo Castello era tra Siracusa, ed Acri, oggi detta Palazzolo, dove al presente è la Chiesa di San Giovanni Bidini, del quale si veggono ancora molte vestigie. Ma credo, che l'Erizzi si mosse a dir questo per la similitudine del nome, che questo Castello tiene con quei luoghi detti i Bigeni posti, com'egli dice, verso Settentrione, dove appariscono non poco vestigj d'abitazione, ma noi già al suo luogo abbiamo mostrato, di qual Castello fossero cotali rovine.

172 CAMPO CALLIPIGERO, dove si nutrirono quelle due bellissime fanciulle, che per l'eleganza de' loro corpi, ottennero fra' Greci l'esser chiamate Callipige dal nome καλλιπύγος. Costoro essendo figliuole d'un Contadino, stando in questa contrada, allo spesso contendevan fra loro di bellezza, tanto che in guisa s'accesero in voler l'una dell'altra riportare la vittoria, che uscendo nella strada, della loro contesa ferono giudice un giovane, che quindi a caso passava, il quale ammirando tanta bellezza, della maggior sorella restò preso, da lui più bella giudicata, e venendo alla Città, del tutto fece, e dell'amor suo un suo fratello maggiore consapevole, il qual anch'egli in questo campo venēdo, e le fanciulle vedute, cascò nell' amore dell'altra minor sorella, ed entrambi s'adoperarono in guisa, che dal loro vecchio padre, e da quello delle giovanette ottennero potersi unire insieme in onorato matrimonio. Tutto ciò vien confermato da Ateneo nel 12. ed anco da Celio Rodigino nel lib. 4. al cap. 8. quello con l'autorità d'Archelao, e questo con quella di Cercida Poeta Jambico.

Da queste giovanette fù fabricato poscia il Tempio di Venere Callipigera, siccome noi al suo luogo abbiam dimostrato al numero ottantacinquesimo, dove il lettore troverà questa graziosa Storia.

173 PONTI nel Fiume Anapo, e nel Timbride, quali in tempo della guerra Atenieſe contra i Siracusani furono or da quei, ed or da questi, secondo la variazione delle cose della guerra, rotti, e guasti. Dagli Atenieſi si legge ciò essersi fatto per comandamento di Nicia lor Capitano, in tempo, che sù'l principio della guerra ebbero contra i Siracusani una memorabil vittoria. Tutto ciò racconta Plut.

nella vita del medesimo Nicia, di lui trattando con queste parole:

Fatto ch'egli ebbe questo, quando già i Siracusani tornavano a casa in ordinanza, ancor egli pose le sue genti in battaglia, ed attaccando una gran zuffa innanzi alla Città, senza alcun dubio n'ebbe la vittoria, ma però ammazzò pochi nemici, perciochè i cavalli facendosi incontro a' vincitori, non gli lasciarono scorrere troppo innanzi, avendo poi comandato Nicia, che si tagliassero i PONTI, che eran sopra il Fiume; Ermocrate animava i Siracusani, dicendo, ch'era cosa molto da ridere, se Nicia essendo allora in campo rompendo i PONTI, pareasse di voler fuggire l'occasione di combattere, poiche egli era venuto da Atene fino a Siracusa solamente per combattere. Sin quì Plutarco.

Ma che detti Ponti fossero stati altra volta rotti da' Siracusani, l'istesso Plutarco nella medesima vita di Nicia ne rende testimonianza, mentre ragiona della fuga, che gli Atenieśi pretendevano fare, ed i Siracusani cercavano di chiudere i passi, con queste parole:

Ma i Siracusani, subito fatto giorno con alberi tagliativi, e pietre postevi sopra, serrarono tutti i passi difficili, e stretti, e chiusero ancora tutti i letti de' Fiumi, e ruppero i PONTI, che v'erano sopra, posero poi cavalli armati à quelle vie, ch'erano per la campagna. Talchè gli Atenieśi non aveuano luogo alcuno da potersene andare senza combattere.

Oggi sù'l Fiume Anapo tre Ponti si veggono, detti uno delle tavole, l'altro delle pietre, e l'ultimo di capo corso.

174 STATUA D'AGATOCLE ancor Garzone, fatta di pietra, e posta dalla sua madre in un boschetto, in tempo, che Carcino padre d'Agatocle si trasferì con tutta la sua casa da Terme in Siracusa, ove conforme al decreto di Timoleone fù scritto insieme col figliuolo nel numero de' Cittadini Siracusani, ma venendo a morte Carcino, la madre fece fare questa Statua di pietra al suo figliuolo Agatocle, ed in questo Boschetto, ch'era in questa sua Possessione, la fece dirizzare; ma uno sciame d'api tra le coscie vi fece il favo, qual augurio fu interpretato dagli aruspici, significar quella dignità, alla quale poscia Agatocle pervenne, che fù l'Imperio di Siracusa.

Tutto questo vien racconto da Diodoro nel 19. lib. della sua libreria Storica.

175 LUOGO posseduto dalla madre d'Agatocle innanzi, ch'egli a dignità militare, non che all'Imperio fosse asceso, dove ella avendo posta una statua di pietra del figliuoletto Agatocle, venne uno sciamo d'api (come altrove abbiam detto) e fra le coscie di detta Statua fece il suo favo.

Questo fatto vien commemorato da Diodoro nel decinovesimo libro con queste parole:

E la madre fatta fare di pietra la Statua del suo figliuolo Agatocle, la fece

fece in certo ſuo BOSCHETTO ſacrato dirizzare, e fermandoſi uno ſciamo d'api ad eſſa vicino, fè tra le ſue coſcie il favo. Ed eſſendoſi queſto ſegno a coloro moſtrato, i quali a così fatta profeſſione attendevano, manifeſtarono tutti, che ogn'ora, che queſto foſſe in età a ciò atta, era per venire a ſupremo grado d'onore. La qual coſa poi auuenne.

176 POSSESSIONE DI TIMOLEONE, che i Siracuſani li dierono, per aver felicemente raſſettate le coſe della Republica Siracuſana, e come a lor benefattore, ed avendo egli da Corinto fattaſi venire la moglie, ed i figliuoli, molto tempo in queſto ameniſſimo luogo menò ozioſa, e tranquilla vita, contento dalla memoria delle coſe già fatte.

In queſto luogo i Siracuſani ſolevano condurre foraſtieri, che venivano per fargli vedere il benefattore, ed il padre della patria loro, ſiccome chiaramente del tutto rende teſtimonianza Plutarco nella ſua vita.

Queſta Poſſeſſione oggi ſon le proprie terre ſotto le caſe di Tremila, ove erano l'abitazioni del medeſimo Timoleone.

177 PALAGIO, ò CASA DI TIMOLEONE, fattagli da' Siracuſani in tempo, ch'egli avendo già vinti i Tiranni, e della prima ſua propria caſa avendo fatto un Tempio, e dedicatolo alla Dea Fortuna, i Siracuſani, come a lor benefattore, di queſt'altra, e d'una Poſſeſſione lo providero, ſiccome chiaramente dimoſtra Plut. nella vita di lui, dicendo, che il Tempio, che egli edificò nella ſua caſa, conſecrò alla Fortuna, ed egli ſi riduſſe in certe ABITANZE, che i Siracuſani, come a benemerito, gli avevano donate, ed avendo fatto venire la moglie, ed i figliuoli da Corinto, viſſe lungo tempo ozioſamente in una belliſſima, ed ameniſſima Poſſeſſione, ch'egli aveva avuto da loro, ed eſſendo cieco, i Siracuſani andando alla Villa, e CASA di lui, gli menavano i foraſtieri, per vedere il benefattore, e padre della patria loro, rallegrandoſi, e facendo feſta, ch'egli aveſſe eletto di voler morire preſſo di loro.

Ma dove queſto Palagio foſſe ſituato, oltre l'antica tradizione, che ve n'è, Mario Erizzi nel ſito della Sicilia lo dimoſtra con queſte parole:

A piede a Tica è la CASA DI TIMOLEONE Corintio vicino alla Città, donatagli dal Senato, e Popolo Siracuſano, per ſuoi buoni meriti, ove egli già vecchio, e cieco abitò; ora tra le rovinate caſe è la Chieſa di S. Pietro, ed una fonte, ora detto Tremila. Sin quì l'Erizzi.

E Tomaſo Fazello nel libro 4. della Deca prima, il medeſimo và confermando. Tanto, che reſta chiaro queſta caſa eſſere ſtata dove oggi è il Palagio, e Chieſa di Tremila, feudo Veſcovale.

E mi ricordo aver letto alcuni manuſcritti, che dicevano queſto no-

nome Trimilion venire da Timoleon, ma la verità è, ch'egli significa con nome moderno, questo luogo essere discosto dalla Città lo spazio di tre miglia.

Pochi mesi sono, per alcune fabriche, che si fecero del Vescovo Saladino, di buona memoria, si sono scoverte ne' fondamenti le intiere rovine di questa Casa.

178 SICAN BORGO, ch'era vicino, e sotto l'Epipoli dalla parte, che guarda verso mezzodì, ed in quella Regione, che i nostri oggi chiamano Sinerchia, commemorato da Tucid. nel 6. e non è gran fatto questo Borgo esser quello, che il medesimo Tucid. nel 2. chiama LABDALO, per la vicinanza del luogo, ove combattendo la prima volta i Siracusani con gli Atenies vi perderono col Capitano Diomelo circa trecento degli altri; ritirandosi altri trecento nella Città. In questo luogo si veggono molti sepolcri fatti, cred'io, a questi soldati uccisi dagli Atenies, già che gli Autori ci han lasciato scritto, che da' Siracusani li furon date onorate sepolture.

179 TEMERITE COLLE così chiamato da Tucid. nel 7. qual mentre racconta come Gilippo condusse le genti Siracusane contra quelle di Nicia, dice queste parole: *Nicia non fece marciare le genti sue, anzi le teneva quiete in battaglia innanzi alla Muraglia, del che essendosi auveduto Gilippo, condusse il suo esercito sopra un colle chiamato TEMERITE, e quivi prese gli alloggiamenti.*

Di questo Colle fà anco menzione Abramo Ortellio nel Teatro della Terra, disegnandolo vicino a Siracusa, e lo chiama Temenite, qual nome essendo il proprio, che quello della fonte, che quivi vicina scaturiva, conforme abbiam dimostrato, non è gran fatto, che al Colle dalla fonte fosse successo, ò a questa da quello.

180 TEMENITE FONTE nel territorio di Siracusa, commemorato da Plinio nel capitolo 8. del libro 3. e da Abramo Ortellio nel suo Teatro della Terra, del quale anco fà menzione Filippo Beroaldo in Suetonio intorno alla fine della vita di Tiberio. Oggi questa Fonte si vede sotto il Fendo di Solarino, a dirimpetto di Belfronte; oggi vien chiamato i Canali.

181 PRATO distante dieci stadij da Siracusa, vicino al Fiume Anapo, nel qual luogo Dione venendo per liberar Siracusa dalla Tirannide del minor Dionigi, per le tenebre della notte giunse, ma nello spuntar del Sole quivi fatto un'Altare sacrificò, & adorò il nascente Sole.

Tutto questo si legge in Plutarco nella vita di detto Dione con queste parole.

Ora come queſta coſa fù fatta intendere a Dione, il quale era accampato a Macra, quella notte medeſima levò il campo, e giunſe al Fiume Anapo diecì ſtadij diſcoſto dalla Città. Quivi fermandoſi, ed avendo fatto ſacrificio appreſſo il Fiume, adorò il Sole, che ſi leuaua, e quivi gl'indovini li diſſero come li Dei li promettevano la vittoria.

Queſto medeſimo luogo fù, nel quale Dione avendo fatto un parlamento, per lo quale dimoſtrava, come egli era venuto quivi con animo di far quanto poteva per rimettere Siracuſa, e la Sicilia in libertà; ei fù eletto inſieme col fratello Megacle, General Capitano di quella guerra, e ciò fatto, fecero l'entrata animoſamente in Siracuſa per Acradina, ſiccome a lungo tutto ciò n'hà laſciato ſcritto Diodoro nel ſedicesimo, ove il curioſo potrà leggerlo.

Fine dell Tavola Ottava.

TAVOLA NONA.

182 TEMPIO DELLA FORTUNA in Tica, dal quale vogliono, ch'ella prendeſſe il nome, perciochè τύχη, voce Greca tanto ſuona, quanto Fortuna; e benchè queſto dalla medeſima Etimologia prenda l'autorità, nondimeno Cicerone nell'azione 6.ce n'accerta, così dicendo.

Tertia eſt Vrbs, quæ quod in ea parte FORTUNÆ FANUM ANTIQUUM fuit TYCHE nominata eſt.

Nel qual teſto è da notare quella parola ANTIQUUM, per la quale chiaramente ſi verifica quella verità, cioè, che queſto Tempio foſſe differente dall'altro, che a queſta Dea fabricò Timoleone.

183 PALAGIO DI DIONIGI, qual egli ſi fabricò nel principio della ſua Tirannide, cercando il più bello, ameno, e rilevato luogo della Città, che perciò poco diſcoſto dall'Eſſapilo egli lo ſituò, e fù tanto invaghito d'adornar queſta ſua caſa di rare, e pregiate coſe, che come afferma Plinio nel cap. primo del libro dodiceſimo inſin dall'Iſola di Diomede, vi portò l'albero del Platano, per piantarlo nel giardino di quella, dal qual luogo di Plinio ancor ſi cava, queſta caſa eſſerſi convertita in una ſcuola, mentre trattando di queſt'albero, diſſe.

Dionyſius prior Siciliæ Tyrannus, Rhegium in Vrbem tranſtulit eas (arbores) DOMUS ſuæ miraculum, ubi poſtea factum Gymnaſium.

Perciochè dapoi, che Dionigi ſcoverſe quante inſidie alla ſua vita ſi tendevano da' Cittadini per ricuperare la libertà, ſi fabricò la Rocca nell'Iſola, abbandonando queſto Palagio, che perciò fù fatto caſa degli ſtudj, ſiccome afferma Diodoro nel quattordiceſimo libro, il quale dice ancora, che mentre quivi abitò Dionigi, era queſta caſa adorna e d'oro, e d'argento, e racconta, ch'eſſendo uſcito Dionigi contra i Cartagineſi, i Cavalli Siracuſani abbandonandolo, ſe ne ritornarono in Siracuſa, e ſaccheggiarono la caſa di lui, con far violenza inſino alla propria moglie.

Nè vanamente crederebbe colui, che penſaſſe queſto Palagio eſſerſi fatto ſtudio in tempo, che la prima volta fuſſe Platone venuto in Siracuſa, e di lui divenuto diſcepolo Dionigi, già che noi leggiamo

188
189
199
186
184
132

196
195
194
193
192
190
191
188
189
186
199
198
197
184
132

mo in Plut. nella vita di Dione il Palagio del Tiranno esser divenuto tutto polveroso, per la moltitudine di coloro, che vi disegnavano le figure di Geometria.

184 STUDIO PUBLICO IN TICA, del quale fà menzione Cicerone nella 6. orazione contra Verre, mentre dice: *Tertia est Urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est: in qua, & GYMNASIVM ampliſſimum est, & complures ædes sacræ: coliturque ea pars, & habitatur frequentiſſimè.*

Questa Scuola non è dubio essere stata prima la casa di Dionigi, siccome fà fede Plinio nel luogo da noi apportato.

185 PLATANI portati da Dionigi maggiore dall'Isola di Diomede per ornare il giardino del suo Palagio, siccome afferma Plinio nel primo capitolo del dodicesimo libro, con queste parole: *Sed quis non iure miratur, arborem umbræ gratia tantum ex alieno petitam Urbem? PLATANUS hæc est, per Mare Jonium in Diomedis Insulam ejusdem tumuli gratia primum invecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiæ: & jam ad Morinos usque pervecta, ad tributarium etiam pertinens solum, ut gentes Vectigal, & pro umbra pendant, Dionysius prior Siciliæ Tyrannus Rhegium in Urbem transtulit eas, Domus suæ miraculum.* E quel che siegue.

186 STATUA D'APOLLINE TENNITE posta in Napoli, della quale fà menzione Cicerone nella 6. azione contra Verre, dove trattando delle cose memorabili, che in Napoli si trovavano, dice queste parole.

Signumque APOLLINIS, qui TENNITES vocatur, pulcherrimum, & maximum: quod iste si portare potuisset, non dubitasset auferre.

L'istesso luogo di Tullio altrove stampato si legge THEMITES. Ma Suetonio Tranquillo nella vita di Tiberio nella particella *de signis præcedentibus mortem*, lo chiama Temenite, mentre dice: *Supremo natali suo APOLLINEM THEMENITEM, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis: ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.*

Tanto, che se egli fosse stato chiamato Temenite, come lo nomina Tranquillo, non saria gran fatto esserli venuto cotal nome dal fonte, che vicino Siracusa scaturiva detto Temenite. Ma se THEMITE, come in Cicerone abbiam letto, non sarebbe fuor del verisimile, ch'egli avesse preso tal nome da Themi Dea, che come dicono fù indovinatrice. Ed a ciò credere mi spigne l'autorità di Strabone, mentre disse nel nono: *Olim APOLLO, ET THEMIS humano*

no

no generi utilitatem afferre cupientes Oraculum simul comparare decreverunt.

Ma mi si ricorda questo dubio, e variazion di nomi di questa Statua aver letto in Lilio Gregorio Geraldi nel Sintamma 7. della Storia delli Dei, che per essere di qualche erudizione, metteremo in questo luogo le sue proprie parole.

THEMENITES (dice adunque il Geraldi) *APOLLO etiam cognominatus. Suetonius Tranquillus de signis mortis Tiberij Cæsaris supremo natali suo APOLLINEM THEMENITEM, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotecha novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi, non posse se ab ipso dedicari. Quo in loco interpretes viri doctissimi alter TEMENITEM sine afflatu à* τέμνος, *ideſt luco derivat, vel à loco: alter amplius à fonte agri Syracusani TEMENITEM in THEMITEM mutat, atque à Themi deflectit. Ego aliud nihil habeo, illud tantùm dixerim, Tucid. 7. lib. montis verticem TEMENITEN vocare Syracusis, in quem Gylippus copias adduxit. Porrò Cicer. exemplaria VI. in Verrem actione variant. Quædam THESMOTEN habent. Alia THENNITEN APOLLINEM. Ego in tanta varietate, THEMENITEM potiùs lego.*

Quinto Curzio nel lib. 4. delle cose d'Alessandro afferma una certa Statua d'Apolline aver tolta via da Siracusa i Cartaginesi, mentre dice queste parole.

Tyrij aurea catena devinxere simulacrum, Aræque Herculis, cujus numini Vrbem dicaverant, inseruere vinculum, quasi illo deo APOLLINEM retenturi. Syracusis id simulacrum devexerant Poeni.

Ma però quando, ed in che tempo ciò fosse accaduto, io non saprei ben dire, dirò bensì, che per le medesime autorità, chiaramente appariſce, che questa Statua d'Apolline, che da Siracusa tolsero i Cartaginesi, e trasportarono in Tiro, fù senza dubio altra, che questa, della quale noi parliamo, già che quella fù portata in Tiro molto tempo prima, che fosse al mondo Cicerone, e Tiberio Imperadore, in tempo de' quali ancor si vedea in Siracusa, come noi l'habbiam situato.

Da questo Simulacro dice Plut. nel libro, che fà d'Iside, ed Osiride, aver Dionigi Tiranno tolto quella bella capellatura, secondo che racconta Valerio Massimo.

187 ORIUOLO opera di Dionigi maggiore, del quale parlando gli Autori, lo van chiamando famoso, e bello. Fà menzione d'esso Plut. nella vita di Dione, mentre, che sù quello commemora aver Dione fatto al Popolo Siracusano un parlamento, animandolo alla libertà. le sue parole son queste. *Sotto la Rocca è quel luogo, che si chiama Pantila, ed un ORIUOLO da Sole, illustre, ed onorata opera di Dionigi,*

per-

perche ſalendo egli quivi, cominciò un ſuo ragionamento, col quale egli confortò i Cittadini à tornare alla libertà.

Ma perche dicendo Plutarco, che ſotto la Rocca è il Pentapilo, hà dato occaſione ad altri, di credere queſta fabrica d'Oriuolo chiamarſi Pentapilo.

Altri poi han creduto la fabrica di queſto Oriuolo eſſere il medeſimo Caſtello Labdalo, altrimente detto Eſapilo. Onde noi diremo, che Plutarco ſi può intendere in due maniere, cioè, che ſotto la Rocca (dico Labdalo) quel luogo detto Pantila, ov'era queſto Oriuolo, ò veramente, levando dal teſto la congiuntione (Et) diremo così, ſotto la Rocca quel luogo, che ſi chiama *Pentapylum*, cioè cinque porte, ed un ORIUOLO da Sole, &c. Nè parrà ſtrano chiamarſi LABDALO Caſtello, col nome di cinque porte, poiche altri l'han chiamato Eſapilo, cioè di ſei porte, ed altri ſeptiportio, e ciò credo ſecondo i tempi, ma a me piace la prima ſpoſizione, cioè, che queſto Oriuolo foſſe ſotto la Rocca, e non la Rocca iſteſſa.

188 TEMPIO, il quale era fuori della Città verſo Epipoli, che in tempo della guerra Atenieſe i Siracuſani facendo certo muro, e riparo, poſero detto Tempio dalla parte di dentro, come chiara teſtimonianza ne rende Tucid. nel 6. lib. della ſua Storia, mentre in cotal guiſa parla: *In quel verno i Siracuſani fecero il muro dinanzi la Città, da quella parte, che guarda Epipoli, ſerrando dentro il TEMPIO, acciochè ſe per auventura aveſſero perduto combattendo da quella parte, ove la Città era più debole, non aveſſero potuto circondarſi.* Sin quì Tucid.

Ed io per me credo, che errano coloro, che penſano per queſta autorità, che tutto l'Epipoli ſin ad Eurialo aveſſero allora i Siracuſani circondato di mura, ma bensì lo fabricarono vicino la Città, e quanto io dico appare chiaramente leggendo il medeſimo Tucid. nella venuta, che fecero gli Atenieſi a primavera, ove dice, che pigliarono l'Epipoli, e non fà menzione d'avervi trovate mura, nè ripari.

189 SEPOLCRO DI DIOMILO, coſtui venendo gli Atenieſi contra i Siracuſani, fù da coſtoro eletto Capitano da ſeicento eletti, e valoroſi ſoldati Siracuſani, del quale Diodoro nel tredicesimo fà menzione, raccontando la mortalità, che egli ſotto l'Epipoli ricevè di tutti i ſuoi, ma Tucid. nel 6. molto più minutamente raccontando non ſolamente tutto queſto ſucceſſo, ma ancora il Sepolcro, del quale noi parliamo commemorando, parmi le ſue parole rapportare, le quali ſon queſte. *Eleſſero ſeicento valoroſi ſoldati ſotto DIOMILO foruſcito d'Andro, i quali ſteſſero per guardia dall'Epipoli, luogo che ſopraſtà alla Città, e dell'una parte, e l'altra tien facile la ſa-*

lita. Or mentre nel Prato vicino al fiume Anapo, il qual'era venticinque ſtadij, che ſon poco più di tre miglia, lontano da Epipoli, ſi faceva la raſſegna, gli Atenieſi dalla parte di Settentrione vennero, ed occuparono l'Epipoli prima, che i Siracuſani ſe n'auvedeſſero, ma ben toſto correndovi DIOMILO cõ li ſeicento aſſegnatili, ſtracchi del camino, ed aſceſa del luogo, s'azzuffarono con gl'inimici, da' quali furono ſuperati, e rotti, reſtando inſieme con trecento ſoldati, DIOMILO morto, in queſto luogo, dove il Sepolcro li fù per eterna memoria fabricato.

190 LABDALO FORTEZZA poſta nel principio di Tica, di cui hà fatto menzione Tucid. nel 6. con queſte parole.

Gli Atenieſi l'altro giorno diſceſero contra la Città, nè venendo loro incontro alcuno, ritornatiſi fecero un Caſtello preſſo LABDALO nella più alta cima d'Epipoli verſo quella parte, che guarda Megara.

E più ſotto dice così:

Meſſa dunque la guardia a LABDALO, andarono contra Tica.

Ma perche vien da molti Scrittori queſta Fortezza chiamata Eſapilo; ſiccome fà Livio nel 4. libro della 3. Deca. Benchè tal luogo in Livio ſi trova in molti teſti incorretto, mentre è ſcritto *Hexaphorum*, come da Enrico Glareano vien notato, e corretto, ſcrivendolo *Hexaphylus*, cioè luogo di ſei porte. Plutarco anch'egli in Dione chiama queſta Fortezza PENTAPYLUM, cioè luogo di cinque Porte. Ma Diod. nel 14. lo chiama HEPTAPYLUM, cioè di ſette Porte.

Della quale variazione di nomi, volendo ragionare Enrico Glareano, dice tra Tucid. e Livio eſſere ſtata cagionata in tempo di Gerone, ma io ſoggiungo; che ciò auvenir potè per la quantità delle Porte, che in diverſi tempi queſta Fortezza aveſſe avuto. Ma ſia come ſi voglia, baſta per noi eſſere aſſai chiaro ogn'un di loro aver parlato di queſta Fortezza, della quale noi al preſente ragioniamo.

E perche anco appreſſo Tucid. nel 6. par, che il luogo dove queſta Fortezza era ſituata venga chiamata Epipoli, mentre diſſe queſte parole:

Queſto è un luogo lungi la Città, che ſcende un poco, e dentro in tutto aperto, e da' Siracuſani chiamato Epipoli.

Per queſti differenti nomi, parmi auvertire il lettore, che mentre negli autori legge Epipoli, intenda per quel terreno, che è poſto tra Tica, e l'Eurialo, nel principio del qual terreno era fabricata queſta noſtra Fortezza Labdalo, la quale per ritenere in ſe ſei porte, venne chiamata Eſsapilo.

In queſto Caſtello i Siracuſani conſervavano il teſoro della Republica, e la pecunia per lo biſogno della guerra. Di queſto noi abbiam chiara autorità in Aleſſandro d'Aleſſandro nel lib. 2. al cap. 2.

de'

de' ſuoi Geniali, mentre tratta dove diverſe Republiche erano ſolite conſervare le loro ricchezze, ove dice queſte parole:

Macedones in Oppido Quinta juxta Tharſum, omnem Gazam, & pecuniam ad belli opus deponebant. Syracuſani in LABDALO CASTELLO MUNITO.

Qual luogo per non ſapere la diverſità de' nomi di queſta Fortezza non fù ben inteſo da Andrea Tiraquello, huomo di molta dottrina, onde gli fù forza in queſta guiſa parlare:

Syracuſani in LABDALO, ubi CASTELLVM illud fuerit non ſatis ſcio: hoc equidem comperio Leontini Syracuſij Regis fuiſſe pecuniam, ex teſtimonio Livij lib. 4. Sed in Naſſo lib. 5. Decad. 3. Steph. LABDALO Promontorio Epipoleorum, propè Syracuſanos eſſe, dicit.

Fù d'altri opinione, in queſto Caſtello aver abitato i Tiranni, ſiccome riferiſce Mario Erizzi nella deſcrizione della Sicilia, la qual opinione noi teniamo non eſſer vera, nè certamente appreſſo alcun autore mi ricordo aver ciò letto.

Queſto Caſtello fù, ſecondo Tucid. nel luogo citato, preſo dagli Atenieſi, e cuſtodito, ma da Gilippo Capitan de' Siracuſani, con occiſion di nemici fù ricuperato, ſiccome l'iſteſſo Tucid. nel 7. poſcia ne rende teſtimonianza. Ed in Plut. leggiamo, che da Dione, in tempo, che s'adoperò in diſcacciar la Tirannide di Dionigi, queſto luogo fù fortificato di mura, e che quivi richiamato il medeſimo Dione da' Leontini (dove egli s'era ritirato) de' Siracuſani, fù incontrato da molti fanciulli, e donne, che lacrimando ſi raccomandavano a Dione, ſiccome racconta Diod. nel ſedicеſimo, ed in Livio nel lib. 3. della Deca 3. noi leggiamo, ch'eſſendo ſtato ammazzato in Leontini il Tiranno Girolamo, Teodoro, e Soſſio con i cavalli Regij ſe ne vennero in Siracuſa, e già fatta notte, pervennero all'Eſapilo, nel qual luogo, con l'inſanguinata veſte Regia, fecero certo il caſo ſucceſſo, e paſſando per Tica animavano il popolo alla libertà, ed il medeſimo Livio nel lib. 5. della 3. Deca, racconta, che dapoi l'eſſer entrati con frode i Romani in Siracuſa, ed aperta a Marcello la Porta dell'Eſapilo, egli prima, che ſi faceſſe giorno, entrò in detto Caſtello, per la qual coſa era da tutti chiamato beato. Quivi egli dalla più alta parte riguardando la preſa Città, e la magnificenza, e grandezza di quella, e conſiderando come in breve doveva renderſi miſera, dice Plutarco nella vita di lui, che lacrimò. Di queſto fatto ſi leggono in Valerio Maſſimo nel lib. 5. *de humanitate*, queſte parole:

Age Marci Marcelli clementia, quam clarum, quamque memorabile exemplum haberi debetur? qui captis à ſe Syracuſis in ARCE earum conſtitit: ut Urbis modo opulentiſſimæ, tunc afflictæ fortunam ex alto cerneret. Ceterum caſum ejus lugubrem intuens, fletum cohibere non potuit. quam ſi quis ignarus vir aſpexiſſet: alterius victoriam eſſe credidiſſet.

Ita-

Itaque, Syracuſana Civitas maxima, clade tua aliquid admiſtum gratulationis habuiſti: quia ſi tibi incolumi ſtare fas non erat: leviter ſub tam manſueto victore cecidiſti.

Ma Oliverio aggiugne queſte parole:

Tandem Vrbem cæpit, cum aſſiduitate uberis, tum etiam proditione, qui in ſupremo ARCIS conſtitutus, partim gaudio prope natæ rei, partim vetuſta gloria urbis illachrymaſſe fertur: occurrebant enim in Portus proſpectu Athenienſium claſſes demerſæ, & duo ingentes exercitus cum duobus clariſſimis Ducibus dejecti, tot bella cum Carthaginienſibus tanto cum diſcrimine geſta, tot tam opulenti Tyranni, Regesq; præter cæteros Hiero, cum recentiſſima memoria rerum, tum beneficijs in Populum Romanum inſignis.

Di queſta preſa di Caſtello Silio nel libro quattordiceſimo della ſeconda guerra Punica dice così:

-------- tot bellis invia tecta
Totque uno ingreſſu capiuntur militis ARCES.

E di Marcello, che lacrimaſſe da queſto luogo, nel fine del detto libro, in queſta guiſa canta:

Auſonias ductor poſtquam ſublimis ab alto
Aggere deſpexit trepidam clangoribus Vrbem,
Inque ſuo poſitam nutu, ſtent mœnia Regum,
An nullos oriens videat lux craſtina muros,
Ingemuit nimium, Juris tantumque licere
Horruit, & properè revocata militis ira
Juſſit ſtare domos indulgens templa vetuſtis
Incolere, atque habitare Dijs, &c.

Era queſta Rocca fabricata di grandiſſime pietre riquadrate sù la viva pietra, circondata di profonda foſſa nella ſteſſa pietra cavata, e l'altezza del luogo, dov'ella era fabricata la rendeva più eminente, e ſuperba, oggi n'appariſcono ſtupende reliquie, giachè avendo io delle rovinate pietre preſo d'alcune la miſura, n'hò trovato di 19. palmi di lunghezza, e larghe in accomodata proporzione. Oggi queſto luogo con voce cred'io Saracena ſi dice *Monte Belliſin*, dal volgo con corrotto vocabolo chiamato *Mongibelliſi*, e da altri detto i *Caſtellazzi*, dove favoleggiano molti teſori cuſtodirſi dalle Larve, ò Demonj. E benchè molte coſe di queſta Rocca ſi potrebbono raccogliere, noi per brevità laſciandole, ſolamente diremo, che la Porta, per la quale in queſto luogo entrò Marcello, ancor oggi ſi conſerva in eſſere, la quale è quella, che ſi vede volta verſo l'Occaſo dal lato di detta Rocca, che guarda Mezzodì, quaſi, che laſciata come per un trofeo del tempo, deſtruttore d'ogni grandezza.

191 ENTRATA, ò BOCCA della ſtrada Sotterranea fatta per poterſi

terſi ſoccorrere fra di loro le Città, uſcir di naſcoſto un'eſercito, ò ſenza aprir porte ricevere nella Città il ſoccorſo, e benchè di queſta ſtrada fà menzione Tomaſo Fazelli nel lib. 4. della prima Deca, mentre tratta di Labdalo con queſte parole.

Quivi ſon molte ſtrade ſotterranee tutte laſtricate, che vanno in diverſe parti della Città, delle quali ſi ſervivano i Rè, ò i Soldati per naſconderſi, quando naſceva qualche tumulto nella terra, overo quando gli nemici foſſero entrati dentro, perochè per quelle ſi poteva agevolmente andare a diverſi luoghi della Città. Sin quì il Fazelli.

Tuttavolta dicendone sì poche parole, io ſenza dubio ſtimo, lui non aver veduta con gli occhi proprj queſta ſtrada, ma forſe molte altre, che in queſto luogo ſi ritrovano, e non è gran fatto, che come io dico, ſia queſto ſucceſſo, già che di queſta Grotta era talmente otturata la bocca, che benchè ſi ſapeſſe per tradizione eſſervi, tuttavolta non ſe ne poteva ritrovare l'entrata. Tanto, che già ſe n'era perſa la notizia, ed io mi pregio averla (benchè con molto travaglio) ritrovata, fra i rovinati ſaſſi, dentro la quale eſſendo finalmente pervenuto io hò trovato (mirabil coſa a dire) una ſtrada larga quanto due huomini a cavallo poteſſero al pari paſſare. Vi ſi vede anco in eſſere una ſcala lumacha, per la quale ſi ſaliva nella fortezza Labdalo, tanto larga, e piana, che co' cavalli ſi poteva ſalire, e diſcendere con gran furia, non che di paſſo. Vi ſi veggono anco da per tutto gli anelli incavati nel vivo ſaſſo, a' quali dovevano legare i cavalli in tempo di biſogno. Ella è alta tanto, quanto a cavallo con una picozza vi ſi poſſa commodamente paſſare, ma dov'ella ſi andaſſe a terminare non potrei io affermare, perciochè dopo l'avervi caminato un gran tratto di ſtrada, trovai finalmente rovinato il ſaſſo, ed otturato il paſſaggio e di pietre, e di terra, e reſto con grande anſietà di cavar tanto di queſta rovina, quanto vi ſi poteſſe paſſare, che col primo ozio potrebb'eſſere farlo. Tutte queſte coſe per colui, che le mira ſono degne di maraviglia, e ſtupore, e da loro ſi può argomentare quanto ſia ſtata la potenza di queſta Città in que' tempi.

192 EPIPOLI, che come abbiam detto, era un luogo rilevato poſto in mezzo l'Eſapilo, e l'Eurialo da Tucid. commemorato nel libro 6. in molti luoghi, ma particolarmente lo deſcrive quaſi nel principio della guerra Atenieſe contra Siracuſani, con queſte parole: *Penſando, che ſe'l nemico non occupa EPIPOLI.*

E più ſotto. *Queſto è un luogo lungi la Città, che ſcende un poco, e dentro tutto aperto, ed è da' Siracuſani chiamato EPIPOLI, perche è molto più alto che altro luogo.*

Donde non ſolamente ſi cava dove queſto luogo foſſe ſituato, mà anco, che il ſuo nome ſignifica ſovraſtare. Nè vuò tacere l'opinione

d'alcuni,i ſcritti de' quali capitando per auventura in mano del lettore li potrebbono generare e dubietà, e confuſione, cioè, che queſto Epipoli foſſe una quinta Città di Siracuſa, fondati in quelle parole di Strabone, quale apertamente dice Siracuſa eſſere coſtata di cinque Città,e così forſe ancora sù quell'altra autorità di Leandro, il quale chiaramente dice, Epipoli eſſere ſtata la quinta Città in Siracuſa,ma ben troppo chiara,e gagliarda teſtimonianza apporta cõtra coſtoro Tuc.il quale,oltre l'eſſer padre della Storia,viſſe in que' proprj tempi, che frà gli Atenieſi, e Siracuſani ſi guerreggiò, mentre molte, e molte volte nomina queſto luogo Epipoli, nè giamai per Città ce l'apporta. Il medeſimo anco ſi raccoglie da Livio nel tẽpo, che Marcello preſe Siracuſa,come anco da Plut.nella vita del medeſimo Marcello, già che dicono, ch'entrando Marcello per l' Eſapilo neceſſariamente,ſe l'Epipoli era Città doveva prima in quella entrare. Laſcio ſtare la troppo chiara autorità di Cicerone, il quale eſſendo ſtato in Siracuſa, benchè in gran parte rovinata, ed avendo ogni coſa curioſamente e ricercata, e viſta,ci aſſicura quattro Città ſolamente eſſere ſtate, che le Siracuſe componevano. Onde volendo coloro della contraria opinione le troppo gagliarde,ed irrefragabili autorità, che contra loro appariſcono, dicono, che l'Epipoli non fù in tempo degli Atenieſi abitato, ma bensì regnando i due Dionigi, e che di nuovo poi foſſe queſta parte diſabitata, tanto che in tempo di Marcello non v'era. Ma quanto queſta opinione ſia vana, ſi conſideri da queſto, che noi leggiamo per tutte le ſtorie, cioè, che in tempo de i due Dionigi Siracuſa non ſolo non accrebbe, ma ſcemò, ſtupendamente d'abitatori. Ma a che ſpender parole intorno a queſto, mentre noi ſiamo ſu'l fatto, ed eſſendo io con ogni poſſibile diligenza andato ricercando queſto luogo non hò poſſuto ritrovar veſtigio di Città, apparendo di Tica, che l'era sì vicina quaſi intere le mura, e due ragioni vorrebbono, che ſe mai Epipoli foſſe ſtata abitata, in lei ancor oggi ſi ſerbaſſero li veſtigj; l'una è, ch'eſſendo il paeſe aſpro, e non atto alla coltura, non hanno avuto occaſione i paeſani di levar le pietre,nè con gli aratri ſotterrarle, eſſendo, che quaſi tutto il ſuolo è viva pietra. L'altra ragione è, ch'eſſendo queſta parte più d'ogn'altra della Città lontana dal Mare, non han potuto le barche, che ordinariamente di tutta la riviera della Sicilia, che guarda verſo Levante vengono a caricarſi di pietre dalle rovine di Siracuſa da queſta sì lontana parte levarne. Le quali chiare ragioni, ed eſperienze aggiunte con le autorità irrefragabili di tanti autori, fan, che io laſci da parte le opinioni di coſtoro. Crederò bensì, che queſto luogo per eſſer eminente, e come un'antemurale di Tica, foſſe ſtato da' Siracuſani ſempre guardato, e difeſo, ſiccome ſi può raccogliere dal ſeſto, e ſettimo di Tucid. mentre deſcrive quanto per guadagnarlo ſi ſpargeſſe,

di

di ſangue dell'uno, e l'altro nemico, con fabricare con tanto artificio di guerra diverſe mura, sì per guadagnare queſta altezza di luogo, sì per reſtrignere Siracuſa dall'aſſedio. E credo ancora i Siracuſani avere tenuto in queſto luogo alloggiati i ſoldati condutticij, ed anco confederati or Boezij, ed or Campani, e così ancora i Leontini, come dalle Storie chiaramente ſi cava.

Reſta dunque ben chiara queſta materia, e l'autorità di Strabone ſi potrà intendere, che per queſte abitazioni egli chiamaſſe Epipoli Città. Dicono altri, che forſe egli inteſe Acradina per due Città, e queſto per l'inegualità del ſito baſſo, ed elevato. Laſcio da parte quell'altra opinione d'alcuni, che a dir il vero a me pare ridicola, cioè, che per la quinta Città s'intendeſſe la Nave di Gerone, per la ſua ſmiſurata grandezza.

193 CARCERE nell'Epipoli, nella quale ſtavano molti Cittadini Siracuſani poſtivi dal minor Dionigi, quali eſſendo venuto Dione alla liberazione di Siracuſa, toſto che queſto luogo da lui fù preſo, furono ſcarcerati, e poſti in libertà, ſiccome nella vita di eſſo Dione Plut. ce ne rende certi con queſte parole.

Dione avendo poi preſo Epipoli liberò tutti i Cittadini, ch'eran quivi prigioni. Sin quì Plutarco.

E non è dubio, che queſta Carcere fù un Caſtello molto prima fabricato dagli Atenieſi, in tempo, che eglino vennero contra Siracuſa a guerreggiare, del quale fà menzione Tucid. nel 6. dicendo.

Gli Atenieſi l'altro giorno diſceſero contra la Città, nè venendo loro contra alcuno, ritornatiſi, fecero un CASTELLO appreſſo Labdalo, nella più alta parte d'Epipoli, verſo quella parte, che guarda a Megara, acciochè foſſe loro un depoſito de' vaſi, e de' danari ogni volta, che uſciſſero ò a combattere, ò a fabricare il muro.

Qual Caſtello pervenne in poter de' Siracuſani dopo la venuta di Gilippo, ſervendoſi Nicia del Caſtello Plemmirio per guardaroba delle coſe dell'eſercito, ſiccome a' ſuoi luoghi abbiam chiaramente dimoſtrato. Di queſto Caſtello per chi attentamente queſte rovine và conſiderando, ſi veggono non poche veſtigie.

194 VIA, la quale da Siracuſa menava al contado, ed alle parti mediterranee, ch'era poſta per ſotto l'Eurialo, della quale ſi trova aver fatta menzione Livio nel lib. 3. della 5. Deca, mentre parla dell'Eurialo con queſte parole:

Itaque Marcellus poſtquam id incœptum irritum fuit, ad Euryalum ſigna referri juſſit. Tumulus eſt in extrema parte Vrbis verſus à mare, VIÆQUE imminens ferenti in agros, mediterraneæque Inſuſæ, percommodus ad commeatus excipiendos.

Di queſta ſtrada oggi appariſce chiaro il veſtigio in queſto luo-

go,

go, per la tagliata d'un certo monticello, che per renderla difficile, e ſcommoda, fù biſogno, che vi faceſſero. E ritiene il nome della Portella ſotto Belvedere.

195 EURIALO è un luogo eminente in Siracuſa, diſtante dall'Eſapilo circa due miglia, che a guiſa d'un'altà Rocca ſopravanza col ſuo vivo ſaſſo tutti i luoghi circonvicini.

Qual luogo ſerviva per una eccellente guardia a' Siracuſani, giachè per l'altezza ſua ſi ſcuopre da quella parte il Mare Jonico, e da queſta il Mare Africo, e vien da Tucid. notato, come luogo importante alla guerra degli Atenieſi, co' Siracuſani, mentre nel lib. 6. dice queſte parole:

La fanteria ſubito ſi moſſe a correre verſo Epipoli, ed aſcendendo da EURIALO, occupò il luogo prima, che i Siracuſani dal Prato, dopo la raſſegna, inteſa la coſa vi foſſero preſenti.

Di queſto luogo fà menzione Diodoro nel venteſimo, mentre racconta quella grazioſa Storia d'Amilcare Capitano de' Cartagineſi, il quale eſſendo all'aſſedio di Siracuſa, gli fù detto dagl'Indovini, che'l ſeguente giorno ei dovea certiſſimamente cenare in Siracuſa, onde egli determinando dare alla Città l'aſſalto, non fù queſto ſuo penſiero tanto occulto a' Siracuſani, che del tutto non aveſſero avuto notizia. Onde di notte ſpinſero fuori intorno a tre mila fanti, e quattrocento cavalli, quali poſti sù l'Eurialo, con ordine di quel, che doveſſero fare, Amilcare la notte medeſima cavato l'eſſercito fuori, venne appreſſandoſi alla Città, ma per la ſtrettezza delle vie dandoſi impedimento l'un l'altro, nacque fra loro medeſimi tumulto, e riſſe, del che accortiſi coloro, che ſtavano sù l'Eurialo, diedero loro adoſſo. Soſtenne valoroſamente Amilcare da principio l'impeto de' nemici, ma trovandoſi alla fine da' ſuoi abbandonato, fù appena vivo da' Siracuſani fatto prigione. E fù un gran fatto, che per la ſola commodità del luogo, poche genti aveſſero rotto un'eſercito di cento venti mila fanti, e di cinque mila cavalli, con la perdita del lor Capitano generale, qual fù con grandiſſima ſtrage, e vituperio in Siracuſa fatto morire, mandandone la teſta in Africa ad Agatocle.

In queſto luogo s'auvertiſce il lettore, che leggendo Diod. per errore di traduttore, in vece d'Eurialo, troverà Eurico, evidente errore ò di chi il traduſſe, ò delle Stampe.

Di queſto luogo fà anco menzione Livio nel lib. quinto della terza Deca, mentre ragiona di quel, che ſi faceſſe Marcello dopo la preſa di Siracuſa, con queſte parole:

Itaque Marcellus poſtquam id incœptum irritum fuit, ad EURYALUM ſigna referri juſſit. Ed appreſſo.

Marcellus ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe, inter

Nea-

Neapolim, & Thycam (nomina partium urbis, & instar Vrbium sunt) posuit castra.

E più sotto:

Inter hæc Philodemus cum spes auxilij nulla, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præsidio tradidit tumulum Romanis.

E più sotto:

Marcellus EURYALO recepto, præsidioque addito, una cura erat liber, &c.

E per finir omai, dico, che Eurialo, in voce Greca, altro non significa, che luogo di spazioso Mare, poiche scoprendosi indi dall' una, e l'altra parte l'ampiezza del mare, porgeva occasione a' Greci, (come altresì a noi in questi tempi) per farvisi la guardia, e scuoprire i Vasselli nemici. Onde vien al presente comunemente chiamato Belvedere, perche cred'io scorgendosi quindi l'uno, e l' altro mare, apporta al riguardante bella, e graziosa vista. Qual nome tiene molta somiglianza nel significato con il Greco.

196 LEPA sommità di quella Rupe, per la quale gli Atenieſi vinti da' Siracusani pretendevano passando trovare scampo, così chiamato da Tucid. nel settimo, ove dice in questo modo:

Mentre i Siracusani avendo occupato il passo, più innanzi fecero ripari, perciochè il Colle era alto e dall'uno, e l'altro lato precipitoso per le Rupi, la cui sommità si chiamava LEPA.

Questo Monte oggi si chiama Criniti, nel quale s'hà opinione, che sia l'origine dell'acque, che con incredibili, ed artificioſi meati si condussero in Siracusa, ma che in guisa allora fù otturato il capo, e gran parte di quei meati, per non essere trovati dagl'inimici, che in conto nessuno s'han potuto più ritrovare, e castigati a sue spese i Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Atenieſe ritrovati, e tagliati, che perciò la Città s'era ridotta in careſtia d'acque, come dice Tucid. nel *6.*

E benchè molti e nelle passate età, ed in questa nostra si siano vantati averne veduto vestigie, io, per averne veduto alcune esperienze, non gli posso dar credito. Ma poichè siamo entrati in questo ragionamento di questi Acquidotti, non mi par fuor di proposito dirne alcune parole.

Essendo le due maggiori, e principali Città di Siracusa, cioè Tica, ed Acradina, poste sù colli di sassi rilevati, e perciò prive affatto d'acqua per bere, si risolsero i Siracusani condurvela, affine, che dove mancò la natura, supplisse l'artificio umano, e perciò oltre all'altre acque, che vi condussero, vi portarono questa del Monte Lepa, (di cui adesso ragioniamo) la quale essendo di quantità d'un fiume, non che fonte, vien unita per un solo Acquidoccio sin'all'entrata di Tica, ma poscia in molte braccia si divide adacquando quasi per

tutto queſte due Città, delle quali braccia oggi ſette n'appariſcono. Due ſon l'acque della Targia, il terzo è la Targetta, quarto l'acqua de' Palombi, quinto l'acqua del Paradiſo, ſeſto quella di Galerme, e ſettimo, la Fonte di Tremila. Le quali acque tutte ſono con tanto artificio, e magnificenza d'Acquidotti fatte andare nel vivo ſaſſo, ch'io ſtimando ſolamente a gli occhi proprj poterſi dar credito, non paſſerò più innanzi, per voler quelli deſcrivere, ma baſterà tanto aver detto di queſt'acqua, della quale, fra tant'altre, che nella Città ſi conducevano a noi n'è rimaſto l'uſo, e la commodità, non avendo mancato d'adoperarſi gl'inimici di rovinarla, empiendo i Pozzi di terra, e pietre, ma per eſſere queſti Acquidotti nel vivo ſaſſo, non hà potuto far tanto l'altrui perfidia, che interi a noi oggi non ſi dimoſtraſſero.

197 TEMPIO DI DIOCLE, il quale fù tra gli altri Siracuſani, huomo degno di grandiſſima venerazione, e dopo l'eſſer viſſuto onoratamente molti anni, e l'aver dato le leggi a' Siracuſani, ſe ne morì nella patria, à cui come benemerito, furono fatti divini onori, e dapoi che fù con gli Atenieſi finita la guerra, gli dirizzarono un Tempio in Tica, qual Tempio poi in tempo, che'l maggior Dionigi volle fabricato intorno alla Città le mura, fù rovinato. Di tutto ciò chiara teſtimonianza rende Diodoro nel tredeceſimo libro con queſte parole:

Erano queſte le leggi di DIOCLE chiamate, quaſi che l'autorità di tant'huomo, il titolo in tal caſo ſi guadagnaſſe, e fù queſt'huomo mentre viſſe in ſomma riverenza, ed ammirazione ſempre tenuto da' Siracuſani, non ſolamente in vita, ma dapoi eziandio, che fù morto, con onoratiſſime memorie publicamente onorato, avendo in onor ſuo, quaſi che ad un Dio, dirizzato il TEMPIO, che fù poi da Dionigi nel fabricar le mura della Città rovinato.

198 LVOGO INSIGNE fra l'Eſſapilo, ed il Caſtello Leone, dove mentre gli Atenieſi in una battaglia furono ſuperiori de' Siracuſani, Callicrate, Capitan de' cavalli di Siracuſa, venuto con la ſua Cavalleria a ſoccorrer la gente rotta, disfidò Lamaco, Capitan degli Atenieſi in vece di Nicia, quale accettando l'invito, ſi conduſſero inſieme a ſingolar battaglia, nella quale amendue percoſſi di gravi ferite, onoratamente vi laſciarono la vita. Queſto glorioſo fatto vien regiſtrato da Plutarco in Nicia con queſte parole.

Era guidata queſta cavalleria da Callicrate pretore, huomo eccellentiſſimo, e d'animo, e di gloria di virtù militare, il quale andando per auventura innanzi all'ordinanza, sfidò Lamaco a ſingolar battaglia, eſſendo dunque venuti alle mani Lamaco levò una grandiſſima ferita, ed avendo egli poi datone un'altra non punto minore all'inimico, mori-

morirono amendue delle ferite, che s'avevano date.

199 LEONZIA LUOGO FORTE lontano dall'Esapilo verso Leontini cinque mila passi, nel quale, come scrive Livio nel lib.4. della 3. Deca Marcello stando nell'espugnazione di Siracusa svernò. le sue parole son tali, parlando di Marcello:

Inde Appio Claudio Romam ad Consulatum petendum misso, T. Quintium Crispinum in ejus locum Classi, castrisque præfecit, veteribus ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (LEONTIAM vocant) locum communijt, ædificavitque.

E benchè alcuni dicano non aver trovato di questo Castello alcun vestigio, io nondimeno certifico averne veduti chiarissimi segni corrispondenti alla distanza, e sito, nel quale gli autori accennano essere stato. Nè tacerò quant'erra Abramo Ortellio nel suo Teatro della Terra, nella Tavola, ch'egli fà situando questo Castello dalla parte di Siracusa, che guarda Ostro, vicino al Fiume Anapo, poichè così collocato, vien ad essere in tutto dalla parte contraria, di quel, ch'egli veramente era, benchè alla distanza d'Epipoli lo facesse corrispondente, onde il suo errore fù, mettendolo verso mezzodì, dove che bisognava verso Settentrione situarlo. Ultimamente leggo in Vgo Falcandro nella Storia, che fà di Sicilia verso il fine, questo Castello esser rovinato nel tempo del gran terremoto, con queste parole:

LEONTIUM nobile Syracusanorum oppidum eadem terræ concussione subuersum, oppidanorum plerosque ruentium ædificiorum mole consumpsit.

200 STANZA dove Dionigi, prima, che s'avesse fabricata la Rocca dormiva, la quale essendo Isolata intorno, e cinta di fossa, in quella si passava per un ponte levatojo, il quale poi, che Dionigi a dormir in quella si riduceva, egli medesimo l'alzava, cotanto era divenuto della sua vita timido, e sospettoso, parendogli ogn'ora, che contra quella se gli machinasse, il che mirabilmente egli medesimo espresse, mentre nel convito, ch'ei fece a Damocle e magnifico, e solenne, v'attaccò nondimeno quella pugnente spada, che li pendeva sù la testa con un sì sottilissimo filo, che pareva, che ad ora ad ora dovesse cascando privarlo di vita, volendo con questo dimostrare la sospettosa vita del Tiranno.

Questa stanza perche graziosamente fra gli altri viene spiegata da Giovanni Tarcagnota nel fine del libro quattordicesimo della prima parte delle sue storie, m'hà parso in questo luogo apportar le sue parole. dice dunque in questa guisa, trattando di Dionigi.

Egli benchè gran copia di parenti, e d'amici privati avesse, non si fidava nondimeno d'alcun di loro, ma la guardia del suo corpo fidava ad alcu-

alcuni feroci barbari, ed a quei ſervi, ch'aveva egli delle caſe di molti ricchi della ſua patria cavati, e tolto loro il nome di ſervi. E s'aveva come un carcere fatto della CAMERA, dove con le ſue mogli dormiva, perciochè d'un'ampia foſſa cinta l'aveva, nè vi ſi poteva andare, ſe non per un ponticello di legno, il quale eſſo poi ch'era dentro, alzava, e ne reſtava perciò quella STANZA in Iſola, nè con tutto queſto ſi ſentiva egli ſicuro, ſe prima non cercava con molta diligenza e la CAMERA, e le mogli iſteſſe, per vedere, che non vi foſſe coſa, onde gli foſſe poſſuto danno alcuno auvenire. Sin quì il Tarcagnota.

E non è dubio, che la ſoſpizione di queſto Tiranno arrivò in termine tale, che come ne ragionano per tutto le Storie, e particolarmente quella di Diod. nel libro venteſimo, mentre fà comparazione tra Agatocle, e Dionigi, queſto Tiranno non ſi fidando d'acconciarſi la barba, a raſojo, nè con altro ferro, dalle ſue figliuole ſi faceva abbruciare i peli con i guſci delle noci acceſi, qual timore fù ſpiegato mirabilmente dal Poeta Toſcano nel capitolo primo del Trionfo d'Amore, in quel terzetto.

Que' duo pien di paura, e di ſoſpetto
L'uno è Dionigi, e l'altro è Aleſſandro,
Ma quel del ſuo temer'hà degno effetto.

Fine della Tavola Nona.

TAVOLA

TAVOLA

DELLE COSE PIU NOTABILI, Che nella Prima Parte si contengono.

A

ABaceno Castello. fol. 113.
Acarnania Castello. 116.
Acqua condotta da' Siracusani. 103.
Dal monte Lepa in quanti rami si compartisse. 103.
Acquidocci, per li quali si portava l'acqua nella Rocca. 88.
Del Fiume Cacipari. 115.
Modernamente trovati per l'Isola. 88.
Dentro il luogo de' Padri Giesuiti, dove conduceva l'acqua. 35.
Acradina seconda Città abitata di Siracusa. perche così detta. 5.
Acri Colonia Siracusana. 5.
Alfeo Fiume d'onde abbia origine: mischia l'acque sue con quelle d'Aretusa. 15.
Altare della Concordia in Acradina. 45.
Amilcare Cartaginese ingannato dagl'Indovini nel dover cenare in Siracusa. fatto prigione, e morto da' Siracusani, con la rotta di 1200. fanti, e di 5000. cavalli. 136.
Anapo Fiume d'onde abbia origine, e sua favola. si nasconde sotto terra, e di nuovo appare. quanto sia ameno. 79.
Anello di Bronzo quando tolto dall'arco di Siracusa. 110.
Anfiteatro di forma rotonda. 97.
Anguille generate nelle Paludi Siracusane. 94.
Antioco Rè di Siria in Siracusa. 41.
Archia Corinto abita in Siracusa: caccia i Sicoli: hà due figliuole; sua morte. 4.
Archidemia Fonte, oggi detta Cefalino. 120.
Archimede, e sue sfere di bronzo, e di vetro. 56.
Sue machine. 57.
Areta moglie di Dione. 37.
Arethusa Fonte. 13.
Sua origine; come diveniisse salsa. 14.
Aristeo, e sua Statua. 62.
Aristippo Filosofo, e suo fatto in Siracusa. 55.
Aristomaca sorella di Dione. 37.
Armata degli Atenieśi. 72.

Armeria, dove ſtavano le monizioni. 87.
Arſenale vecchio. 28.
Nel porto minore. 32.
Nuovo fatto di Dionigi. 86.
Arte della ſaltazione come ebbe origine in Siracuſa. 61.
Aſte di gramigna nel Tempio di Minerva. 20.
Aſſinajo Fiume. 114.
Atenieſi rinſerrati nelle Latomie. 50.
Nell'aſſedio di Siracuſa, qual luogo prima occupaſſero. 124.
Atlanti alti ſei cubiti. 81.
Come queſti cubiti s'intendano. 81.

B

Bagni Dafnei donde così detti. 22.
Dove Coſtante, ò Coſtantino Imperatore fù ammazzato. 23.
Baleſtrieri inventati in Siracuſa. 17. 57.
Battaglia tra Siracuſani, & Atenieſi nella bocca del Porto. 11.
Equeſtre d'Agatocle dipinta in Tavole nel Tempio di Minerva. 16.
Bellorofonte venne co' Greci in Siracuſa. 4.
Bidi Caſtello. 121.
Bocca del Porto maggiore. 11.
Borghi d'Acradina. 89.
Botteghe, e Banchi di mercadanzie fuora dell'Iſola. 33.
Da conciar cuoja in Acradina. 35.
Degli Orefici. 55.

C

Cacipari Fiume. 115.
Cadavero di Gerone da chi portato da Catania in Siracuſa. 48.
Calabreſi ſoggiogati da Agatocle. 36.
Callipige ſorelle in Siracuſa, e ſua Storia. 64.
Dove abitaſſero. 121.
Camerina Colonia Siracuſana. 5.
Campo Callipigero. 121.
Canale nel Porto picciolo quando fatto. 32.
Di Piombo ritrovato l'anno 1552. che coſa foſſe. 89.
Fonte come detto anticamente. 124.
Canne raccolte dalle Paludi. 94.
Canone compoſto da Antonio Falcone. 99.
Capellatura d'oro tolta da Dionigi ad Apolline. 128.

Cappelletta fuor delle mura d'Olimpio. 75.
Carceri dette Latomie, per qual cagione prima fabricate. 50.
Di Dionigi, à che assomigliate da Michel'Angiolo Caravaggio. 99.
Nell'Epipoli. 135.
Cartagineſi uccisi da Gelone in un giorno quanti furono. 51.
Casa di 60. Lettori in Acradina quãto magnifica, ed eccellẽte. 36.
Dove situata. perche fulminata. 36.
Di Dione in Acradina. 37.
Di Gelone vicino il Tempio di Giunone. 52.
D'Archidemo. 52.
D'Eraclide. 53.
Di Trasibolo Tiranno. 54.
Di Simo Questore. 55.
D'Archimede nel lito d'Acradina. 56.
Di Gerone Maggiore. 62.
Nuova da quali rovine. da chi fabricata. 23.
Casmena Colonia Siracusana. 5.
Castello detto Pentargia. 112.
Bidi. 120.
Leone. 112.
Castello Abaceno. 113.
Acarnania. 116.
Policna. 74.
Marietto, sopra quali fondamenti edificato. 30.
Catena di ferro, che serrava la bocca del Porto maggiore. 10.
Cefalino Fonte, come detto anticamente. 120.
Cerere, e Proserpina appariscono a' Sacerdoti Corintij per la liberazione di Siracusa. 107.
Cerimonie usate da' Greci partendosi per navigare dal porto di Siracusa. 20.
Ciane ammazza se stessa, e'l padre per la liberazione della Patria dalla peste. Sua statua, e come convertita in fonte. 116.
Dedicata à Proserpina. qual acqua si crede, che fosse. 118.
Ciclope Poema di Filosseno, che conteneva. 98.
Collare di rame tolto al Cervo de' Picentini dove posto in Siracusa. 63.
Colle Temerite. 124.
Collegio de' Sacerdoti Patrizij. 47.
Colonie de' Siracusani quante fossero. 5.
Contrada detta Giate 115.
Cose di pregio dove si conservavano da' Siracusani. 76.
Cubiti di quante maniere, e come si debbono intendere. 81.
Curia, ò pur Corte in Acradina. 38.

Dama-

D

DAmarata, e Gerone dove ſepelliti. 77.
Daſcone Regione vicina a Siracuſa. 72.
Demetrio gran Trombettiero Siracuſano. 25.
Denocrate fuoruſcito Siracuſano. 36.
Diana Liena, e ſuo Tempio. 24.
Sotera, e ſuo Tempio. 24.
Padrona dell'Iſola. 24.
Sue feſte. 24.
Alfea perche così detta in Siracuſa. 25.
Dinomene figliuolo di Gerone. 47.
Diocle Legislatore Siracuſano, e ſua morte. 42.
Dopo la morte riceve divini onori. 138.
Diodoro Timarchide nobile Siracuſano. 39.
Dione Filoſofo Cittadino Siracuſano. 37.
Libera i Cittadini carcerati nell'Epipoli. 135.
Dionigi come campa la morte tra i feriti. 109.
Quanto ſoſpettoſo della vita: ſi fà la ſtanza iſolata. s'abbrucia i peli della barba. 139.

E

ENna Colonia Siracuſana. 5.
Entrata, ò Bocca della ſtrada ſotterranea, donde ſi ſoccorrevano le Città. 132. 133.
Epicarmo Poeta, e ſuo ſepolcro. 101.
Epipoli luogo rilevato, che coſa ſignifichi. error di coloro, che penſano eſſer la quinta Città di Siracuſa. 133. 135.
Eraclio Siracuſano diſeredato da Cajo Verre. 44.
Ermocrate Padre di Dionigi come morto. 109.
Errore d'Abramo Ortellio nel notare i Porti. 70.
Eurialo luogo eminente, che ſignifica. 136.
Eurimedonte morto da' Siracuſani in Daſcone. 72.

F

FAlconara Fiume, come detto anticamente. 114.
Femmine in quantità inſin dal tempo de' Greci in Siracuſa. 21.
Feſte Marcellee, perche, e dove celebravanſi in Siracuſa. 41.
Cereali, dove, e come ſi facevano in Siracuſa. 96.
Proſerpinali, dove, e come ſi facevano in Siracuſa. 106.
Teſmoforie, che erano in Siracuſa. 106.

Fiera di Merci dove si faceva in Siracusa. 34.
Filosseno posto da Dionigi nelle Latomie, e perche. 51.
Poeta Ditirambico, amico di Dionigi, e da lui posto in carcere. 98.
Fiume Assinajo, come fatto famoso. oggi vien detto Falconara. 114.
Alfeo. 14.
Cacipari. 115.
Orino. 114.
Timbri. 90.
Eneo detto Cardinale dove perisca, e risorga. 118.
Fonte. Archidemia. 120.
Aretusa. 13.
Ciane. 117.
Magea. 74.
Milichie. 95.
Temenite. 124.

G

GAlea, ò Nave rostrata. 68.
Galee di cinque, e sei ordini di remi, inventate in Siracusa, come si debbiano intendere. 68.
Galerme. 104.
Gelone dove comparve disarmato fra'l Popolo armato. 46.
Fabrica Tempj à Cerere, e Proserpina. 106.
Giardino detto Mittone, da chi fosse fabricato, & à che cosa servisse. 111.
Nella Rocca di Dionigi. 28.
Giate Contrada di Dionigi, come oggi si chiama. 115.
Gilippo toglie Plemmirio agli Atenieſi. 9.
Giordano figlio del Conte Ruggiero morto in Siracusa, dove sotterrato. 111.
Giuochi ordinati à Timoleone in Siracusa. 25.
Istmici dove si celebravano in Siracusa. 26.
Giuramento solenne come si faceva in Siracusa. 106.
Granai publici nell'Isola. 13.
Grotte de' Laghi. 46.

H

HEraclia moglie di Susippo ammazzata, e dove. 52.
Heraclide, e suoi fatti. 53.
Huomini, che avessero avuto dominio di Siracusa. 5.

I

Icete Siracuſano, e Principe de' Leontini. 43.
Come entraſſe in Siracuſa. 110.
Intento dell'Autore,& ordine in deſcriver queſte coſe qual ſia. 1.
Ionio Mare. 11.
Ipponio luogo da ſolazzo, perche detto corno d'Amaltea. oggi chiamato Targia. 111.
Iſola abitata prima d'ogn'altra parte di Siracuſa. detta Omotermon, ed Ortigia. abitata dagli Etolij, da' Sicoli, ò Sicani, da' Greci. ſacrata à Diana. 4.
Malamente da alcuni creduta caricatore delle Siracuſe. 13.
Quanto forte. proibita da Marcello a' Siracuſani. 27.
Plemmiria. 10.

L

Labdalo Fortezza in Tica, quanti nomi aveſſe, e come ſi debba intendere. 129.
Lame Megareſe abita Tapſo. 71.
Latomie in Siracuſa. 49.
Legge del dolo malo d'onde ebbe origine. 73.
Leggi de' Siracuſani. 5.
Intorno all'oneſtà, e veſtire in Siracuſa. 21.
Leone Caſtello. 112.
Leonzia, luogo forte, dove ſituato, e quando rovinaſſe. 139.
Lepa ſommità della Rupe. oggi Monte Crinito. 137.
Ligdamo Siracuſano, uguale di ſtatura al Tebano Ercole. 99.
Liſte,ò Rolli de' ſoldati dove ſi conſervavano da' Siracuſani. 76.
Lito nell'Iſola vicino la Fonte Aretuſa. 21.
Longarino feudo come ſi chiamaſſe anticamente. 115.
Luogo d'eſſercitarſi. 44.
Dove Archimede faceva le machine. 57.
Poſſeduto dalla Madre d'Agatocle. 122.
Inſigne tra l'Eſſapilo, e Caſtello Leone. 138.
Rilevato detto Epipoli. 133.
Eminente detto Eurialo. 136.
Di ſolazzo detto Ipponio. 111.
Fuor di Siracuſa detto Poliona. 118.

M

Magea Fonte 74.
Magiſtrato di Giove Olimpico in Siracuſa. 47.
Magone Cartagineſe cacciato da Siracuſa. 43.

Mamerco Tiranno di Catania si vuole ammazzar nel Teatro, ma fù morto come assassino di strada. 102.
Mano di ferro, invenzione d'Archimede. 57.
Mantello d'oro sù la statua di Giove tolto da Dionigi. 77.
Mare Ionio. 11.
Divenuto dolce in Siracusa, quando, e dove. 31.
Mense Siracusane in proverbio. 53.
Mercato in Valenza, ordinato da Agatocle. 36.
Merico tradisce Siracusa in mano di Marcello. 15.
Merli nelle mura usati da' Greci. 3.
Melichie Fonte. 95.
Mittone Giardino. 111.
Monumento di Clita. 111.
Mura dell'Isola fabricate da Dionigi Maggiore. 27.
D'Acradina. 57.
Di Dionigi intorno à Siracusa quanto circondassero. 65.
Fabricate da' Siracusani. 67.
Dopo la cacciata di Trasibolo. 88.

N

Napoli quarta Città abitata in Siracusa, e perche così detta 5.
Borgo d'Acradina fino a qual tempo. 89.
Nave abbruciata in virtù dello specchio d'Archimede. 55.
Di Gerone. 81.
Naviganti, e lor cerimonie nell'uscir di Siracusa. 75.
Nove Torri Possessione di Damarata. 78.

O

Olcada spiaggia. 86.
Olimpico Castello. 75.
Orino Fiume. 114.
Oriuolo di Dionigi Maggiore. 129.
Ornamenti delle Donne Siracusane, come tolti da Dionigi. 96. 97.
Ortigia prima abitata. d'onde così detta. fù figliuola d'Archia, nata in Siracusa. 4.
Quando da prima fatta Isola, e perche detta Naso. 4. 5.
Ottimati governo in Siracusa. 5.

P

Palagio, ò casa di Timoleone, da chi, e dove fabricato. 123.
Di Dionigi, dove da prima fabricato. quanto adorno. fatto ginnasio. 127.

Palchi, ò entrate nella Nave di Gerone. 80.
Paleſtre Giuoco Gladiatorio sù la piazza del Collo dell'Iſola. 25.
Palude Liſimelia. 94.
Tiraca. 118.
Pantano di Siracuſa come detto anticamente 118.
Pediſtalli delle ſtatue de' Tiranni. 43.
Di molte ſtatue in Acradina. 64.
Pentargia Caſtello, come, e perche disfatto. 112.
Peone chi foſſe. 60.
Piazza nel Collo dell'Iſola, fatta da Timoleone. 26.
In quella ſi celebravano i giuochi Iſtmici. 26.
Grande in Acradina abbruciata da Dionigi. 41.
Statuaria qual foſſe in Siracuſa. 41.
In Tica. 110.
Piramidi intorno il Tempio di Giove Olimpico. 48.
Piramide antichiſſima. 70.
Eretta da' Siracuſani. 114.
Piſma Fonte. 118.
Pitture nel Tempio di Minerva quali foſſero. 16.
Di Mentore col Leone. 20.
Pitio aſtuto Siracuſano, e ſua ſtoria. 73. 74.
Platani portati da Dionigi Maggiore nel ſuo Giardino. 127.
Plemmirio Caſtello quando fatto. 9.
Plemmiria Iſola. 10.
Plutone ferito da Ercole, medicato da Peone con l'erba Peonia. 60.
Policna Caſtello. 74.
Poliona luogo fuori di Siracuſa. 118.
Ponte, che congiugneva l'Iſola con Acradina, di quali pietre fabricato. 33.
Su'l Fiume Anapo. 79.
Oggi detto delle Tavole, qual foſſe anticamente. 78.
Ponti sù'l Fiume Anapo, guaſti or dagli Atenieſi, ed or da' Siracuſani. 121.
Porta Aretuſa nell'Iſola. 15.
Della Rocca di Dionigi. 31.
Nel Porto minore. 32.
Marmorea quanto magnifica. 34.
D'Acradina. 37.
In Acradina. 52.
Agrigadmia in Napoli. 95.
Che diſcendeva al Teatro. 100.
Detta Trogili. 112.
In Tica. 110.

Porte nel Tempio di Minerva quanto magnifiche. 16.
Della Fortezza. 26.
Aggreggiane in Tica. 104.
Menetide in Napoli. 107.
Portici, & Androni in Acradina. 44.
Porto maggiore quanto sia stato grande, e bello. 12.
Minore detto anticamente Laccio, e Marmoreo, havea il fondo lastricato. 32.
Di Tapso. 69.
Possessione di Pitio Siracusano. 73.
Di Timoleone. 123.
Pozzi, ò conserve d'acqua nell'Isola. 23.
Pozzo nel lago di Santa Maria di Giesù, quando, e da chi fatto. 46.
Prato dove i Siracusani facevano la rassegna. 95.
Distante dieci stadij. 124.
Pretori Romani in qual casa abitavano in Siracusa. 30.
Prigione di Dionigi. 97.
Nell'Epipoli. 135.
Pritaneo in Acradina. 45.
Promontorio Plemmirio. 10.
Proporzione delle fabriche, perche non osservata dall'Autore. 6.

R

RAssegna de' Soldati dove anticamente si faceva da' Siracusani. 76.
Raunanze publiche da' Greci si facevano nel Teatro. 102.
Regione detta Dascone vicina à Siracusa. 72.
Renella spiaggia nel Porto, come anticamente si chiamava. 86.
Rocca, overo Fortezza fabricata da Dionigi Maggiore. come guarnita d'ogni provisione di guerra. quanto ornata. e quante volte per iscampo à Dionigi servisse. 29.
Quando spianata, e sopra le sue rovine di nuovo fabricato un palazzo abitato da' Pretori Romani. 30.
Romani, come, e d'onde entrassero in Siracusa. 68.

S

SAnta Lucia dove martirizzata, e dove posto il suo corpo. 39.
San Clemente Abbate Siracusano, e suo corpo dove posto, e quando trasferito in Costantinopoli. 40.

Scala Greca, che cosa fosse. 109.
Zuppaglio, che cosa fosse anticamente. 110.
Targetta. 110.
Scipione Africano in che s'essercitasse in Siracusa. 44.
Scudo di Minerva nell'Isola. 20.
Di Nicia. 56.
Scuola di Musica nell'Isola. 26.
Sepolcro d'Archimede à che cosa fosse stato riconosciuto da Cicerone. 105.
Di Diomilo. 129.
Di Dione in Acradina. 49.
Di Dionigi Maggiore. 26.
D'Eraclide. 48.
D'Epicarmo Poeta. 101.
D'Eurimedonte. 100.
Di Gerone Maggiore. 48.
D'Icete Siracusano. 49.
Di Ligdamo Siracusano. 99.
Di Timoleone fattoli da' Siracusani. 26.
Sepolture diverse in Napoli. 104.
Di Gelone, e Damarata. 77.
Diverse alle Porte Menetide. 90.
Senocrate in Siracusa con Platone. 30.
Sfera di Bronzo in Acradina. 42.
Come quella d'Acradina. 80.
Sican Borgo vicino all'Epipoli. 124.
Siracusa sotto qual paralello sia situata, suo sito, e circuito, inespugnabile. 2.
Figliuola d'Archia. quanto bella, come si potesse soccorrere tutta per sotto terra. 4. 133.
Siracusani otturano i meati dell'acqua, perche non fussero ritrovati da' nemici. 137.
Sommità della Rupe detta Lepa. 137.
Specchio d'Archimede abbruciante. 55.
Spelonche, ò sepolture sotterranee di che magnificenza in Siracusa. 38.
Spiaggia detta Olcada. 86.
Spoglie de' Galli, & Illirici dove poste in Siracusa, e quando a' Siracusani servirono. 48.
Stanza dove Dionigi dormiva. 139.
Stanze di rame nella Nave di Gerone. 80.
Statua d'Agatocle. 122.
D'Apoline Tennite. 127.
Di Cajo Verre nella Curia. 40.

Sta-

Statua Equestre in Acradina. 40.
Di Gelone serbata da' Siracusani. 43.
Di Giove Liberatore. 54.
Di Giove Olimpico. 61.
Di Giove quanto celebre in Siracusa. 63.
Ignuda in Acradina del figliuolo di Cajo Verre. 44.
Da Leonzio fatta. 105.
Di Peane dove posta in Siracusa. 60.
Di Saffo. 45.
Statue poste nella palestra dell'eredità d'Eraclio. 40.
Stentino ridotto come detto anticamente. 112.
Strada comune fra Acradina, e Tica. 109.
Maestra in Acradina. 54.
Strade nella Pianta con qual ajuto sono state dall'Autore situate ne' suoi luoghi. 6.
Stretto di terra fra l'Isola, ed Acradina. 35.
Studio publico in Tica. 127.

T

TApso Peninsola. 121.
Targia luogo di solazzo, che cosa fosse. 111.
Tavola d'oro posta da Dionigi in Siracusa. 60.
Teatro in Napoli. 101.
Di Siracusa più bello d'ogn'altro della Sicilia. sua fabrica, e grandezza. di che sorte di Teatri fosse. 102.
Teatri a quante cose servissero a' Greci. 103.
Teleso Corinto uccide Archia. 5.
Temenite Fonte. 124.
Temerite Colle. 124.
Tempio di Bacco in Acradina. 62.
Di Cerere in Napoli. 96.
Di Cerere, e di Proserpina fuori della Città. 92.
Di Ciane. 116.
Di Demetrio in Acradina. 51.
Di Diana nell'Isola. 24.
Di Diana in Siracusa più magnifico di quel di Minerva, e qual si fosse. 24.
Di Diocle. 138.
D'Ercole. 108.
D'Ercole nella campagna di Siracusa. 72.
D'Esculapio in Acradina. 60.
Della Fortuna in Tica. 126.
Della Fortuna forte in Acradina. 60.
Di Giove Olimpico in Acradina. 46.

Tempio di Giove in Acradina. 63.
Di Giove Olimpico fuor di Siracusa. 76.
Di Giunone in Acradina. 51.
Di Minerva nell'Isola. 16.
Di Proserpina. 106.
Del sacro Genio. 61.
Della Saturità. 53.
Di Venere Callipiga in Acradina. 64.
In Napoli. 107.
Vicino al Teatro. 97.
Fuori della Città. 129.
Di Santa Lucia, che cosa prima fosse. 39.
Territorio Siracusano fino dove si stendeva. 93.
Testa Marmorea, che nel Castello Maniaci si conserva, di chi fosse. 34.
Tica terza Città abitata in Siracusa, e perche così detta. 5.
Timbri Fiume. 90.
Da qual prigione incavato. da lui è derivato il nome di Tibri a quel di Roma. 91.
Tiranni aver abitato in Labdalo è vana opinione. 131.
Torre Casa nuova. vedi Casa nuova. fatta nell'Isola. 23.
Fatta in Acradina. 37.
Torri otto di numero. 80.
Trasibolo dove cacciato. 54.
Trattar con Tiranni quanto pericoloso. 98.
Tre ordini di Mura, e torri posti dal Floro, come s'intendano. 5.
Trogili Casale vicino Siracusa. 112.

V

Versi Bucolici come ritrovati in Siracusa. 24.
Via Elorina nella Campagna di Siracusa. 93.
Che menava alle parti mediterranee. 135.
Ville attorno Siracusa di quanta magnificenza. 120.
Visione orrenda apparsa à Dione nella sua morte. 37.

Fine della Tavola della Prima Parte.

PROEMIO

Sopra la dichiarazione delle Siracusane Medaglie.

A' LETTORI.

QUanto sia, benigni Lettori, giocondo, ed altresì profittevole lo studio delle antiche Medaglie, non credo poter venir in dubio, sicchè sia di mestiero, ch'io lo vada provando. Posciachè chi non vede quanto elleno siano dagli animi gentili, e menti ingenue apprezzate, stimate, e ricercate? E se bene a ciò non arriva la moltitudine, pure è cosa certissima, che chiunque una volta a questo studio s'è rivolto, non cessa giamai, nè si sazia per averne gran copia, sin che non arrivi per mezzo di quelle a qualche evidente notizia dell'antichità. L'utile poi, che dallo studio dell'antiche Medaglie si raccoglie ed è molto, ed è vario: posciachè per quelle viene l'huomo ad infiammarsi all'amore della virtù, giachè solo agli huomini di gran merito si consecravano. S'arriva di più per mezzo loro alla cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi, e fatti illustri degli antichi Eroi, ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabriche, delle Città, e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edificj, delle imagini dell'innumerabile schiera delli Dei de' Gentili; e per finirla, chiunque delle antiche Medaglie sarà curioso, e diligente, non solo riceverà gran lume, e chiarezza nella lezione di qualsisia libro degli antichi Scrittori, ma anche troverà gran facilità in disnodare, ed esporre gli enimmi, ed allegorie degli antichi, quei dotti Geroglifichi degli Egizij, ed in somma tutto quel, che sotto cifre, ombre, figure, e dotte favole da quell'antica sapienza ci venne significato. Nè si dee tutto ciò poco stimare, giachè sappiamo, che huomini altresì sapientissimi, come Platone, e Pitagora, penetrarono sin dentro l'Egitto, e feronsi di quei Sacerdoti discepoli, acciò potessero apprendere agevolmente quelle secrete, e recondite intelligenze della natura, e dell'umana sapienza.

Ma questo nome Medaglia non è molto antico, anzi è voce Italiana tolta dal vocabolo Latino (metallo) con una picciola mutazione delle lettere. Benchè altri da quel verbo Greco μιδω, la derivano, che significa dominare, perche in queste per lo più vengono

ſcolpite l'effigie de' Regi, ò Imperadori. Furono altresì le Medaglie chiamate figure Dedale, cioè artificioſe, e varie, perche ſolevano e con acutezza d'ingegno inventarſi, e con artificio, e maeſtria in varij metalli intagliarſi.

Or ſe queſte Medaglie foſſero ſtate appreſſo l'antichità l'iſteſſe con le monete, che giornalmente ſi ſpendevano, ò pur differenti, non par così facile a giudicare. Poſciachè potrebbe provarſi la parte affermativa con molte ragioni, prima perche appreſſo i Romani la Dea Pecunia, e Moneta era l'iſteſſa, ed il Dio Argentino fù ſtimato figliuolo dell'Eſculano, che ſignifica l'argento eſſere ſtato dopo il rame. Secondo, perche veggonſi le Medaglie talora conſumate, e ciò non per altra cauſa, ſalvo, che per l'uſo dello ſpendere. Terzo, già di queſte ſi ſon trovate ne' ſepolcri, dove non per altro furono ripoſte, ſe non per pagare (come eſſi dicevano) a Caronte il nolo, come cennò Giovenale in quel verſo:

Nec habet infelix, quem porrigat ore trientem.

E per ultimo cavano la conformità delle Medaglie con le monete da' varij, e diverſi peſi, e nomi di quelle, indirizzate, ſenza dubio, all'uſo ordinario dello ſpendere. Tanto più, che da' Greci vien con nome generale la Medaglia detta νόμισμα, cioè numiſma, qual vocabolo le fù dato, perche togliendoſi via l'antica conſuetudine del cambiare, per legge ſi determinò, che s'uſaſſe la moneta, chiamandola νόμισμα, da νόμος legge, o pur νομίζω, determino.

Ma dall'altra parte altri han giudicato, ſpinti da non mediocri ragioni, ed autorità, che la Medaglia in diverſo uſo ſia ſtata appreſſo gli antichi dall'ordinaria moneta. Le autorità, con le quali la loro opinione vàn confermando, ſono le ſeguenti. Prima, quel, che ſcrive Suetonio in Tiberio, che fù dal Senato determinato, tra l'altre coſe, che non ſi poteſſe in luoghi ſozzi portar adoſſo in qualche anello, ò Medaglia l'effigie dell'Imperadore, il che ſarebbe ſtato impoſſibile delle monete, quali è forza, che in ogni luogo, ed in qualſivoglia uſo ſi ſpendano. *Statuæ quidam Auguſti* (dice egli) *caput depreſſerat, ut alterius imponeret acta res in Senatu. Et quia ambigebat, per tormenta quæſita eſt, damnato reo, paulatim hoc genus calumniæ eo proceſſit, ut hæc quoque capitalia eſſent, circa Auguſti ſimulacrum ſervum cecidiſſe, veſtem mutaſſe, numo, vel anulo effigiem impreſſam latrinæ, aut lupanar intuliſſe.* Inoltre, che le Medaglie antiche, per gioje, non per monete, ſi ſtimaſſero, chiaramente lo teſtificò Pomponio, mentre ſcriſſe: *Aurea numiſmata vetera, vel etiam argentea gemmarum vicem implere.* Parimente il Paſcalio nel 10. cap. del 2. libro delle Corone, apportò un'autorità d'Artemidoro a queſto propoſito, qual'è. *Ut viros monilia non decent, ita nec pauperibus convenire coronas, & magnam ſupellectilem, & multitudinem numiſmatum: quæ ſcilicet omnia ſunt ſupra dignitatem pauperis.* Ove ſenza

du-

dubio intese egli per (numismata) non già le monete da spendere, ma le Medaglie, che appresso i potenti, e ricchi per onore, e magnificenza si conservano, appunto come le gioje, anzi con più stima, che queste, giachè di quelle non ne produce veruna la natura, nè nelle gemme si ritrovano quei pregiati sensi, ed acuti significati, che dalle Medaglie si cavano. Or in questa varietà di pareri mi basti l'aver proposto i motivi dell'una, e l'altra parte, lasciando, che ogn'uno siegua quell'opinione che più li piace. Solo dirò non esser alcun dubio, che le Medaglie fossero fin da principio istituite, ed inventate, ò per farne da' Regi, e Republiche donativi, ò per far eterna degli huomini illustri in terra la memoria, ò per qualche ottenuta vittoria, ò pure (come cavasi da' rovesci) acciò fussero celebri appresso gli huomini l'opere degne, e magnifiche, come le fabriche de' Tempij, degli Anfiteatri, congiarij, e cose simili. Così leggiamo, che i Cartaginesi in onore di Damarata moglie di Gelone Re di Siracusa, per aversi ella adoperato in farli ottenere col Re la pace, le fecero in segno di gratitudine una Medaglia di artificioso lavoro, e di valuta di cento talenti d'oro, che sarebbono quasi 60000. scudi, e perche era di peso di cinquanta libre, fù da' Siracusani detta πεντεκονταλιτρο, se bene li diedero il nome proprio di Damarato, da colei, in onore della quale fù essa battuta. E se per alcun esempio a noi più vicino, se ne desideraſſe, lasciando le Medaglie, che i Sommi Pontefici sogliono battere nella publicazione del Santo Giubileo, come si vede in quella della Santità di Clemente Ottavo, e d'altri Pontefici; questo chiaramente si scorge aver fatto il Magistrato d' Antuerpia, in tempo, che i confederati avendo preso la terra di Lira, ed essendo per valore d' Alfonso di Luna, degli Spagnuoli, ed altresì de' medesimi Antuerpiesi in ispazio di otto ore ricuperata, detto Magistrato battè una gran quantità di sì fatte Medaglie, nelle quali da una parte vi è una testa di Donna coronata di torri, con lettere LIRA RECEPTA, e dall'altra una bella corona di quercia, intorno alla quale si leggono queste lettere, OB CIVES SERVATOS: e nel mezzo di quella, PRID. ID. OCT. M. D. XCV. dimostrando il giorno, e l'anno di detta vittoria: quali Medaglie detto Magistrato diede, e ne onorò i Capitani, e capi di quella impresa. Somigliante onore fecero i Zelandesi al Marchese Maurizio, scrivendo in una Medaglia, ad imitazion di quel detto di Cesare Dittatore, VENIT, IVIT, FUIT. E Plinio altresì nel cap. 4. del 34. libro ci rende certi, mentre scrive, che erano soliti nelle Medaglie scolpirsi l'imagini di coloro, tra gli altri, che ne' giuochi eran restati vincitori. *Effigies hominum* (scrisse egli) *non solent exprimi, nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium, primo sacrorum certaminum victoria, maximèq; Olympiæ, ubi omnium, qui vicissent, Statuas dicari mos erat. Eo-*

rum

rum verò, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant.

Conchiudo adunque, che in ogni modo devonsi con gran ragione le antiche Medaglie stimare, nè solo hà da esser caro il valore, ma molto più l'artificioso, e dotto intaglio, quale a noi, che adesso viviamo, la memoria di quegli antichi secoli vivamente ci rappresenta, e dell'erudizione, e sapienza loro ci fà partecipi, cosa invero, che molto si dee stimare, giachè, conforme ben disse Menandro,

Non v'è più del saver pregiato acquisto.

E però non troppo gran beneficio pare a me avere a'curiosi recato coloro, che solo delle Medaglie hanno nelle loro carte poste le imagini, tacendo le dotte intelligenze di ciascuna, ed alla vista bensì, non già all'umano intendimento cercando di porgere soddisfazione, e diletto, e la fatica loro, qualunque si sia, più tosto stimar si dee impresa d'intagliatore, che di professor di belle lettere. Da quali ragioni io mosso, e persuaso, hò voluto a quelle poche Medaglie, che come un fregio, la Pianta delle mie Siracuse circondano, far una breve, e facile dichiarazione, confidando, che se talora sogliono da' benigni Lettori esser cortesemente scusati coloro, che delle Medaglie Romane hanno scritto, dove e la materia, e l'abbondanza degli autori fan sì, che agevolmente trattar se ne possa, farò io, senz'alcun dubio, maggiormente di scusa degno, mentre mi vò ingegnando spiegar le invenzioni di quei popoli, che sì per la diversità della lingua, come per la molta antichità, non si lasciano da noi altri sì facilmente intendere. Giugnasi a ciò, che se bene il Goltzio nella Sicilia, e Magna Grecia (opera degna d'un sì segnalato intelletto) hà disposte in certe tavole le figure delle Greche Medaglie, ed altri parimente tra le Romane n'hanno inserito talvolta alcuna Greca, pur non v'è stato fin'ora, ch'io sappia, chi si sia adoperato in esporre, e dichiarare compitamente sì fatte Medaglie. Dalchè potrà ogn'uno intendere, se sia stato a me difficile l'andar investigando cose sì recondite, ed aliene, solo da quel lume indirizzato, che le Storie, Poesie, e scritti degli antichi mi porgono.

E benchè Filippo Paruta nell'opera sua novella delle imagini delle Medaglie Siciliane, dice, che da me n'hà ricevuto quantità, affine che del senso loro egli mi desse raguaglio, io per me non mi accorgo, in che fondatosi, abbia avuto ardire di parlar sì francamente, e crederei senz'altro aver egli pigliato occasione di questo vanto, ò vento da qualche parola di cortesia, ò cerimonia, che nelle mie lettere rescritteli, come civilmente si suole, avesse letto. Al che solo risponderei con quel detto di Cicerone nella seconda Filippica. *Quam multa ioca solent esse in Epistola, quæ prolata si sint, inepta esse videantur?*

Ma basti fin quì, acciò ad ogn'uno sia palese, che se in qualche

cosa

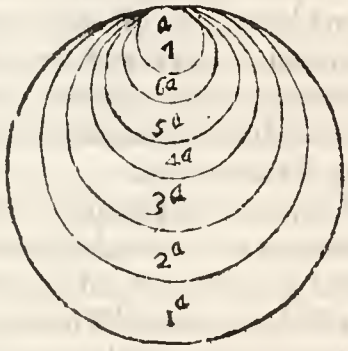
coſa hò mancato, mi deve sì la novità dell'impreſa, come l'antichità della materia appreſſo i giudicioſi ſcuſare. Che ſe perauventura non pareſſe a qualcuno ben fondata la dichiarazione di qualſiſia Medaglia, o pure non conſentiſſe a qualche prova di lei, non perciò dovrà egli nel reſto diſſentire, ma baſterà, che tralaſci quel, che il ſuo giudicio non approva. Nè le ragioni fondate ſopra le Poeſie, per eſſer elleno tra le favole involte, ſi devono ſtimar nulle, giachè ſappiamo, che sì fatte ciancie venivano da quella cieca, ed idolatra gente, come coſe alla religione appartenenti, non che per vere e credute, e ſtimate.

Nè ſia chi creda, in queſto picciol numero contenerſi tutte le Siracuſane Medaglie, ma bensì, che di tutte ne ſiano ſcelte le principali, e fra ſe più differenti, acciò il reſtante poſſa agevolmente dalla dichiarazione di queſte, reſtar eſpoſto, giachè per più facilità hò alle volte sù'l fine della dichiarazione cennato il modo di dichiararne altre ſimili, che ſi ritrovano.

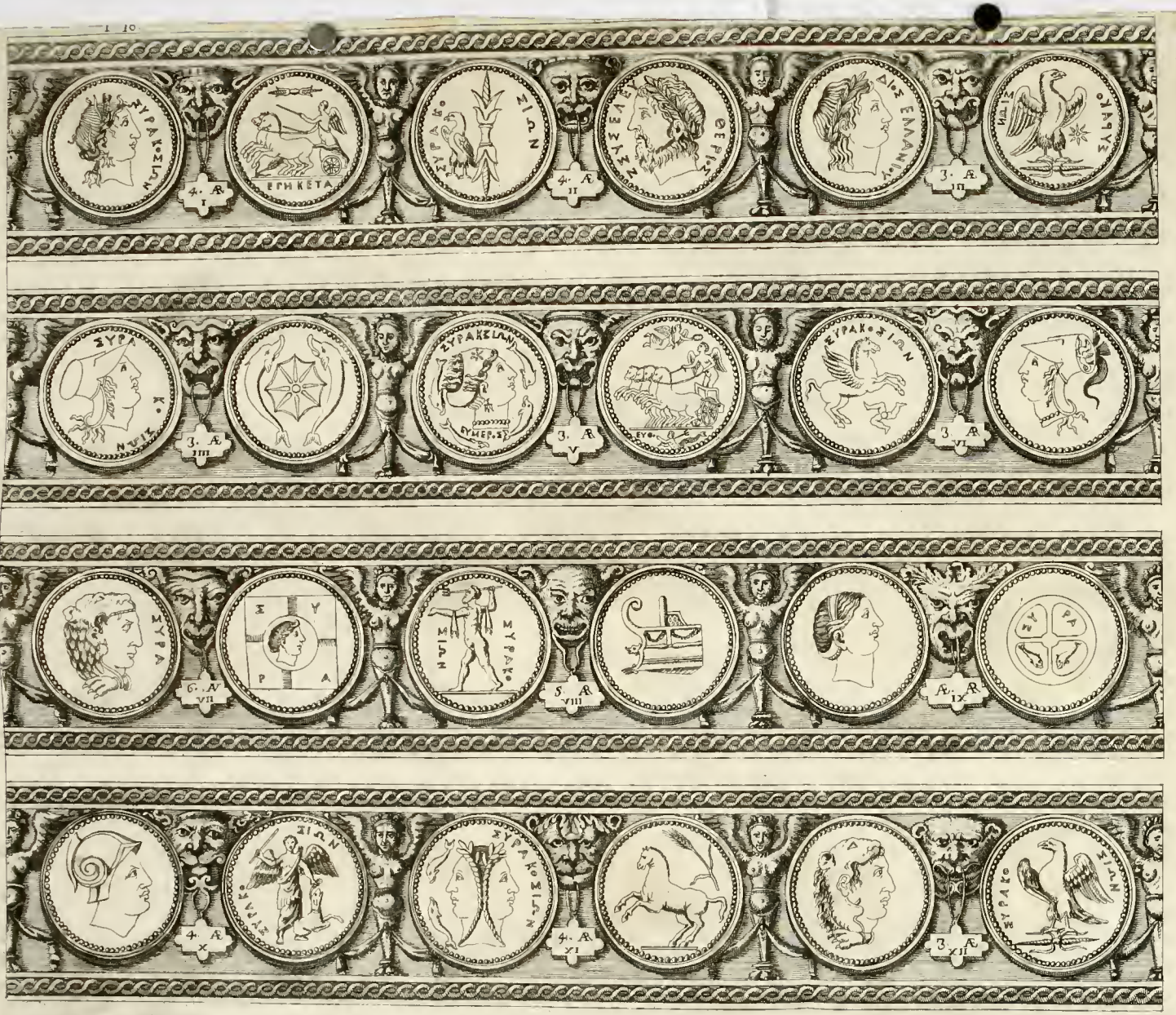
Reſta ſolo, ch'io brevemente eſponga l'ordine, che in queſta ſeconda Parte hò oſſervato, cioè, che ſendo tre le Tavole delle Medaglie, le due ſegnate col numero X. ed XI. contengono le Medaglie della Republica, e la XII. quelle de' Tiranni, che perciò ancor ella verrà in due altre parti ad eſſer diviſa, nella prima ſaranno le Medaglie della Republica dichiarate, e nella ſeconda quelle de' Re, e Tiranni, che quella ſin alla ſua prima deſtruzione dominarono. Onde chi vorrà in una carta ſtendere la Pianta di Siracuſa, potrà della X. tavola in quattro parti diviſa, farne il fregio di ſopra di detta Pianta. Dell'XI. poſcia adornarne amendue i lati, ſe bene per arrivare alla loro altezza, v'abbiam aggiunto verſo ogn'uno degli angoli il ſuo cartoccio, ed in eſſi l'imagini di quattro huomini i più famoſi, le vite de' quali troverete nel fine di tutta l'opera. E finalmente la tavola XII. che contiene le Medaglie principali de' Tiranni, diviſa altresì in quattro parti, adornerà il fregio d'abaſſo della noſtra Pianta. L'ordine poi, con che tra loro le dette quattro parti di Medaglie di ciaſcheduna tavola ſi devono collocare, vien ſegnato co' numeri piccioli, cioè nella tavola X. s'han da mettere per ordine 1. 2. 3. 4. cominciando da man ſiniſtra. Nella XI. il numero 1. và di ſotto dal ſiniſtro lato, il 2. di ſopra, il 3. di ſotto, dal deſtro lato, il 4. ſopra. E parimente per ordine faraſſi della tavola XII. Quei caratteri, che ſono fra il diritto, e roveſcio di ciaſcheduna Medaglia, dinotano il metallo, nel quale fù ella battuta, cioè AV, aurum, oro, AR, argentum, argento, Æ, æs, rame. Il numero aggiuntoli l'ordine delle Medaglie, indirizzato alla ſpoſizione, che ſegue, dimoſtra.

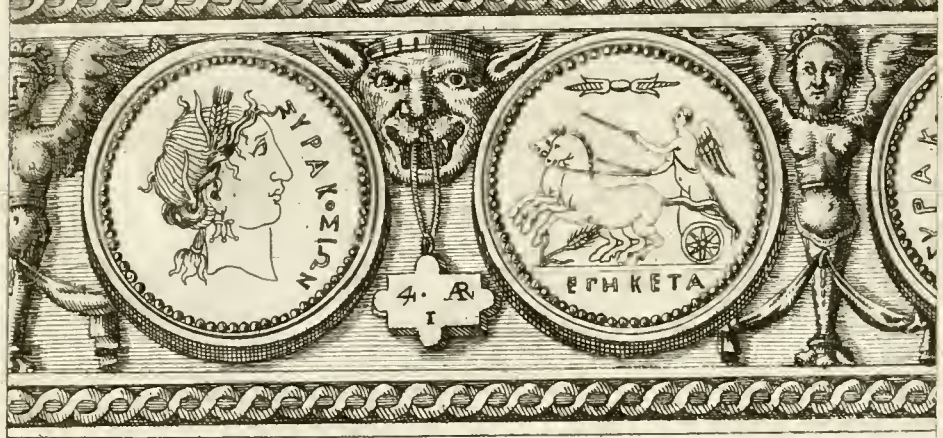
Hò ridotto la diverſità delle grandezze di dette Medaglie a ſette differenze, chiamando di prima grandezza le Medaglie maggio-

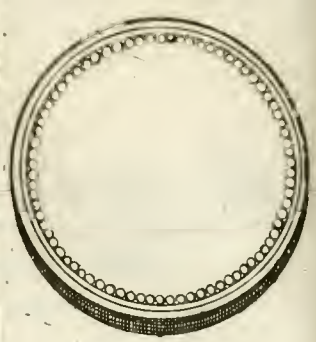
ri, che ſi ritrovano,e di ſettima le minori,ed acciò più facilmente ſi accerti la miſura di ciaſcheduna, hò poſto quì queſti cerchi co' ſuoi numeri corriſpondenti, da' quali verrà nelle Medaglie la grandezza di ciaſcheduna ſignificata.

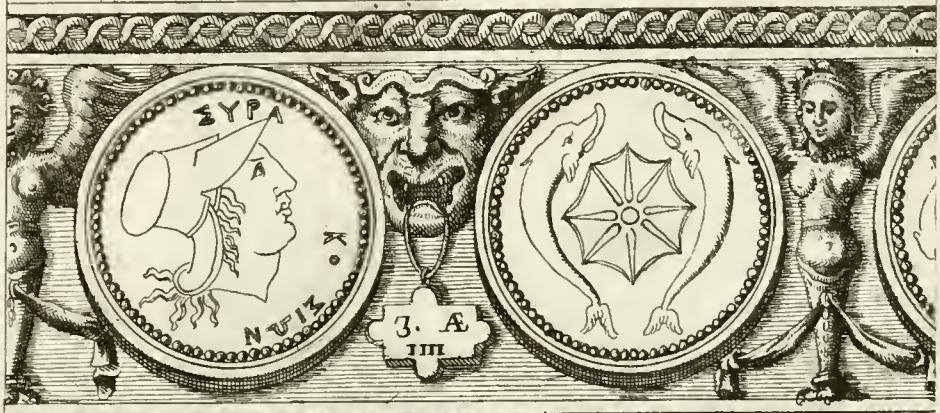


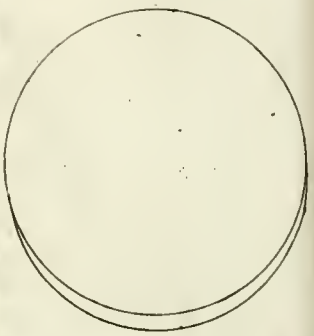
PAR-

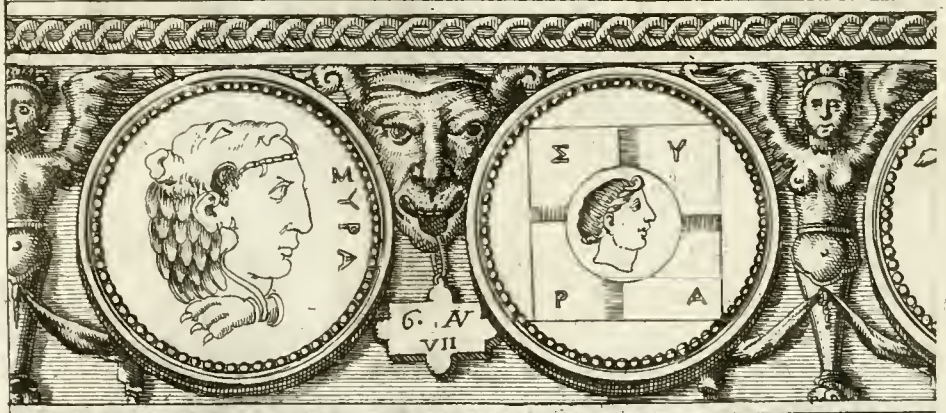

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΕΡΜΗΚΕΤΑ
ΔΙΟΣ ΕΛΛΗΝΙΟΥ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΣΥΡΑ
ΣΥΡΑΚΕΙΩΝ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΣΥΡΑ
ΣΥ
ΡΑ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ

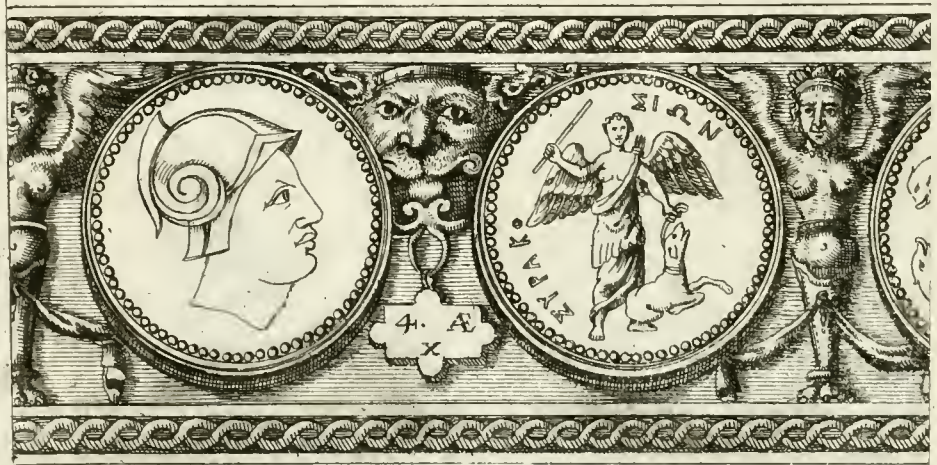

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΕΡΜΗΚΕΤΑ
4. Æ
I




ΣΥΡΑ
ΑΚ
ΝΟΥΙΣ
3. Æ
IIII




ΜΥΡΑ
Σ
Υ
Ρ
Α
6. Æ
VII


ΣΙΩΝ
4. Æ
X

PARTE SECONDA

NELLA QUALE SI CONTENGONO Le Dichiarazioni d'alcune ſcelte Medaglie dell' Antiche Siracuſe, e de' Principi, che quelle poſſedettero,

DESCRITTE DA

D. VINCENZO MIRABELLA

CAVALIER SIRACUSANO.

MEDAGLIA PRIMA.

LA Medaglia della Repubblica Siracuſana, che fra cento, e mille, ſalva a noi dall'ingiuria del tempo ſin'ad oggi ſi conſerva, e che la prima in ordine vien'ad eſſere da noi collocata, ſarà quella la quale eſſendo in Argento, e di quarta grandezza, in eſſa dalla parte del diritto ſi ſcorge un bel volto di Donna vagamente acconcio, e con corona di ſpighe coronato, d'intorno a cui ſi leggono queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dal roveſcio poi vedeſi una carretta di due cavalli, guidata da una Donna alata, ſopra i cavalli vi ſtà un fulmine, ſotto i piedi una ſpiga parimente di frumento, ed ultimamente di ſotto vi ſon queſte lettere ΕΠΗΚΕΤΑ.

Le lettere, che dal diritto ſi leggono, chiaramente dimoſtrano, eſſer vero quanto da capo diſſi, cioè queſta Medaglia eſſere della Siracuſana Republica, ſignificando il medeſimo il dire eſſer'ella de' Siracuſani.

La teſta poi io non dubito, che ſia della Dea Cerere, mentre il vederla adorna di maturo frumento ce ne dà indubitato ſegno, conforme a quel, che ne cantò Ovidio nel quarto de' Faſti in queſti Verſi:

Tunc demum, vultumque Ceres, animumque recepit
Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ.

E queſta corona ſe l'attribuiva, come a colei, che del frumento ſtimarono eſſere ſtata l'inventrice, ſiccome lo dimoſtra il medeſimo Ovidio nel luogo citato con queſti verſi:

Pri-

Prima Ceres homine ad meliora alimenta vocato
Mutavit glandes utiliore cibo.

Intendendosi questo cibo per lo frumento, come noi nella ventesima quarta Medaglia più chiaramente mostraremo. E come anco Virgilio nel primo della Georgica c'insegnò, dicendo:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit.

Onde parmi restar chiaro ciò, che sia quel tanto, che dalla parte del diritto nella presente Medaglia si scorge, e però alla considerazione del rovescio passeremo, nel quale scorgendosi la carretta di due cavalli, io non dubito quella essere vittoria di giuochi sacri, quale opinione maggiormente mi và confermando la guida alata, simbolo evidente della velocità, con la quale detta vittoria s'ottenne. Ed assai più questa sposizione a me piace, che non creder come altri han fatto, questa alata condottiera essere il Simbolo della Vittoria, sendo che quando tal vittoria vollero dimostrare, fecero bensì una Donna alata, ma che stando in aria, porgesse con una mano una corona sù la testa della guida, e con l'altra tenesse un ramo di palma. Fù adunque questa Vittoria ottenuta nel corso delle carrette di due cavalli, che nella Grecia in onore di molti Dei si faceva, e non fù com'altri pensano del corso de' cavalli, che da' latini *Equidesultorij*, e da' Greci κέλητες, cioè Celetes vengono chiamati, mossi a dir questo forse dall'uso di que' tempi, qual'era, che colui, che detti cavalli correva, non uno, ma due seco ne conduceva, sopra l'un de' quali tanto correva, finchè stracco lo sentisse, ed allora con una mirabil destrezza saltava sù l'altro, che libero di peso menava seco, e però meno stracco si ritrovava, de'quali fà menzione Suetonio in Cesare, mentre dice: *Equos desultorios agitaverunt nobilissimi juvenes.* non s'auvedendo costoro, che ciò pensano, dell'infallibil segno del loro errore, ch'è il veder con questi cavalli le ruote, e la carretta. Il fulmine poi, che nella parte più alta si vede impresso, noi sappiamo, oltre all'essere Geroglifico di fortezza, ed imperio, anco essere simbolo proprijssimo della velocità, che questo volle significare quell'antica sapienza, mentre lo dipinse con l'ale, siccome ci auvertisce il Valeriano nel quarantatreesimo libro, ed anco il Ricciardi; onde leggiamo appresso Pausania, che Tolomeo un Rè d'Egitto, per la sua prestezza fù chiamato Cerauno, che vuol dire fulmine. E così molto conforme al nostro proposito, Esiodo in quell'opera, che fà dello scudo d'Ercole, per la velocità, con la quale egli s'adoperava nelle carrette Equestri, lo paragona al fulmine, mentre dice: ------- ἐπὶ δ' ἱππέυ θόρε δίφρυ
Πίκελες ἀστεροπῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο

Ei correva nel carro de' cavalli
Qual un veloce fulmine di Giove.

E per-

E perciò ſicuramente diremo, tal fulmine eſſervi ſtato ſcolpito per dimoſtrare, che in quel corſo queſta noſtra vincitrice carretta, a guiſa d'un fulmine velocemente traſcorſe.

La ſpiga del frumento io non dubito ſignificar la Sicilia, per eſſerſi in quella, prima d'ogn'altra parte, tal frutto ritrovato, ò ſia per induſtria di Cerere (come altrove moſtraremo) e Solino altresì nel decimo capitolo l'afferma, mentre parlando della Sicilia dice: *Ceres inde magiſtra ſationis frumentariæ*, ò perche in lei, da per ſe il frumento naſceſſe. Nè con poca evidenza, quant'io dico di queſto ſimbolo ſi conferma, mentre in ſomiglianti Medaglie, noi ſcorgiamo altresì, in vece di queſta ſpiga, eſſervi le tre gambe, ſimbolo parimente della Sicilia, e ciò fecero per dimoſtrare, che Siracuſa era Città della Sicilia, benchè quella ſpiga ſotto la carretta non picciolo indizio ci dà di dominio, che i Siracuſani nella Sicilia ebbero.

Finalmente le lettere, che vi ſi leggono ΕΠΗΚΕΤΑ. Epicèta, è nome proprio alla Dorica, e ſarà per auventura di qualche Siracuſano, che tal vittoria ottenuta aveſſe, giachè molti (cred'io) in queſti giuochi delle carrette, ed in altri ancora ottennero illuſtri vittorie, i nomi de' quali, tra gli ſcritti degli autori di que' tempi, non ſi ſono conſervati, ſiccome già ſe Pindaro ne' ſuoi immortali verſi, e Pauſonia anch'egli, non aveſſero fatto menzione d'alcuni, non ne ſarebbe fra noi memoria rimaſta. Ma mercè a quel gran Cigno ſappiamo, che queſta noſtra Ortigia ebbe particolar vanto, di nutrire cavalli velociſſimi, per ottenere di queſte, e ſomiglianti vittorie, mentre nella prima Oda delle Nemee, parlando di queſta parte di Siracuſa, dopo d'averla chiamata con tanti onorati epiteti, diſſe:

-------- Σέθεν ἀδυεπὴς
Ὕμνος ὁρμᾶται θέμεν
Αἶνον ἀελλοπόδων μεγαλίππων.

A te deveſi Ortigia
La ſuave canzone,
In lode de' veloci tuoi deſtrieri.

L'opinione di coloro, che penſano queſta vittoria eſſere ſtata forſe alcuna di quelle, che il Rè Gerone ottenne in queſti giuochi, e che il nome ſoſcritto foſſe della guida, a me non piace; poiche noi veggiamo nelle Medaglie, che veramente delle vittorie di queſto Rè fanno memoria, il nome di lui eſſervi ſcolpito, e non d'altri, e benchè il fulmine và bene con la ſpoſizione, che li danno, cioè, che dinota la potenza, ed imperio di eſſo Gerone, tuttavolta miglior ſarà quella di coloro, che credono tal fulmine dimoſtrare tal vittoria eſſere ſtata negli Olimpici giuochi, che in onor di Giove, Ercole prima d'ogn'altro inſtituì, giache è arma propria di Giove, anzi molte volte il fulmine per lo medeſimo Giove è ſtato inteſo. Or ſia

come ſi voglia, non reſta però dubio, che ella non ſia per una di queſte ſacre conteſe, le quali ſi facevano nella Grecia, tra Elide, e Piſa, vicine al fiume Alfeo. Ma perche tra gli Autori par che vi ſia un poco di controverſia intorno al tempo, che ſi contava fra l'una, e l'altra feſtività, non credo, che ſarà diſcaro al lettore, ſe in queſto luogo ſe n'apportaſſe alcuna chiarezza. Dicono adunque alcuni, il reiteramento di queſte feſte, eſſere ſtato per lo ſpazio di cinque anni. Queſto chiaramente conferma, con molt'altri, Giovan Loniceri nel commento, che fà ſopra la prima Oda di Pindaro, dove dice: *Ab his ludis Græci Olympiadibus ſuis nomen fecerunt. Romani quinquennale hujuſmodi ſpatium luſtrum appellant.*

E più ſotto: *Olympia itaque ſivè Olympionicas, Odas ſuas Pindarus inſcribit, quod cum quinquennales ludos, tum eorundem ludorum victores hiſce prædicet, & ad uſque ſydera evehat.*

E l'Aleſſandro nel cap. 8. del lib. 5. *Genialium dierum*, diſſe:

Hosque ludos, qui varij, & multiplices erant (nam palæſtra, pugnis, curſu, & lucta certabatur) quinto quoque anno celebrari, quod tempus Olympiadem dixere, unde Græci annorum curricula, & tempora dinumerant.

Altri poi vogliono, non eſſer altrimente queſto ſpazio di cinque in cinque anni; ma di quattro, fra' quali oltre a Seſto Ruffo nel libro che egli fà de' fatti de' Romani; il Genebrardi nel primo libro della ſua Cronologia, con l'autorità di Cenſorino dice: *Olympias ſpatium quatuor annorum, quod labebatur inter duos ludos Olympicos.*

E più ſotto. *Quaternorum annorum circuitum, item luſtrum interpretatur. Cenſor. de die natali cap.* 15.

Queſta diverſità vien'aggiuſtata da alcuni con dire, che eran quattro gli anni, che s'intromettevano fra l'una, e l'altra feſtività, ed uno era quello in cui la feſta ſi celebrava, che giunti inſieme facevano lo ſpazio di cinqu'anni, tra quelli, che ſon di queſta opinione, v'è Santo Iſidoro Veſcovo nel libro quinto, che egli chiama *Originum*, dove dice: *Olympias apud Græcos conſtituta apud Elidem Græciæ Civitatem, Elijs agentibus agonem; & quinquennalia certamina quatuor medijs annis vacantibus: & ob hoc Elidum certaminis tempus Olympiadem vocaverunt, quadriennio in una Olympiade ſupputato.*

Altri poi accertano queſta feſtività farſi per ogni cinquanta meſi Lunari, della quale opinione, oltre all'interprete di Licofrone; il Rodigino nel cap. deciſetteſimo del libro trediceſimo, moſtra ſe eſſere, mentre dice: *Herculem ex manubijs Jovi Olympicum inſtituiſſe certamen, quod quinto quoque celebraretur anno, vel (ut manifeſtius dicam) quinquageſimo quoque menſe.*

Or benchè le prime opinioni ſi fuſſero accordate con l'intendere quattro eſſere gli anni vacui, ed uno della feſtività, queſta ultima nõ sò come puntualmente ſi poſſa aggiuſtare con le prime, già che ſe

noi

noi veniamo ſommando 50. meſi lunari, troveremo che avanzano i quattr'anni Solari, poſciache eſſendo per comune opinione il meſe Lunare di giorni civili 29. or. 12. m. 44. ſec. 3. giunti inſieme 50. di queſti ci daranno giorni 1474. or. 10. min. 42. ſec. 35. e dall'altra parte coſtando l'anno Solare di giorni civili 365. or. 5. min. 55. ſec. 26. ter. 10. preſo quattro volte ci rieſcono giorni civili 1460. or. 23. m. 40. ſec. 40. ter. 40. che ſon meno del raccolto de' 50. meſi lunari di gior. civili 13. or. 11. min. 1. ſec. 54. ter. 20. qual'errore ſenza dubio naſce, perche in quei tempi il rivolgimento degli orbi ſemplicemente eccentrici, ne' quali ſtando, e rivolgendoſi gli Epicicli dove i pianeti ſi trovano affiſi, ne ſegue che col movimento di detti Orbi, neceſſariamente anco i Pianeti ſi rivolgano col moto, che proprio ſi domanda. dico che queſti rivolgimenti d'orbi non erano con quella eſattezza conoſciuti, ch'oggi abbiamo, che ſe di queſto voleſſimo dar chiarezza, troppo lungi dal noſtro intento ci faremmo, ſicchè baſterà per ora quanto è detto, riſerbando il reſto in altra occaſione più opportuna per trattar queſta materia.

Fù adunque la noſtra preſente Medaglia battuta in onore di queſto vittorioſo Cittadino, di cui anco il nome (per renderlo immortale) la Siracuſana Republica vi ſcolpì. E la Dea Cerere v'improntò, per eſſer della Sicilia univerſal padrona.

MEDAGLIA II.

2 LA Medaglia, che ſi ritrova in Rame di quarta grandezza, moſtra dalla parte del diritto una teſta d'un venerando barbato, adorna di corona, conteſta di foglie d'albero, d'intorno alla quale ſi leggono queſte lettere ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. che ſenza dubio quella eſſer di Giove liberatore dimoſtrano. Dall'altra parte, o roveſcio di detta Medaglia, vedeſi un fulmine, ed al ſuo canto un'Aquila, che il tergo verſo quello tien rivolto, e ſimilmente all'intorno queſte lettere vi ſono impreſſe ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che come abbiamo moſtrato, ci chiariſcono eſſer Medaglia de' Siracuſani. Da' quali eſſendo ſtata battuta in onore di Giove Liberatore, ci dà evidente certezza, ciò da loro eſſere ſtato fatto, in tẽpo della racquiſtata libertà. E perciò credere, non poco giova il mirar la corona, della quale detta teſta s'adorna, ch'eſſendo di foglie d'ulivo, tanto maggiormente detta libertà con la vittoria, e la pace ci ſimbolizza. E par che molto tal ſorte di corona ſi confaceſſe, e ſi doveſſe a Giove; mentre come liberatore della Republica dalla man del Tiranno, ſi conſidera. Conforme a quel che ne dice M. Tullio nel ſecondo *de inventione*. *Qui Tyran-*

Tyrannum (dice egli) *occiderit*, *Olympicarum præmium capito*. Il qual premio nelle Olimpiche vittorie, altro in vero non era, che la corona della ſacra uliva, detta κοτίνου στέφανος, cioè d'ulivaſtro, ſiccome leggiamo appreſſo Ariſtofane, ed altri. Onde Stazio cantò anch'egli.

------- *primus Piſæa per arua*
Hunc prius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque fera crinem detorſit oliva.

Conveniva queſta corona ancora a Giove Liberatore, per la vittoria, che (come vedremo) dal Tiranno avevano i Siracuſani ottenuta. Poſciache fù appreſſo gli antichi uſato di coprirſi ogni nunzio di vittoria di queſti rami. Nè altro ſegno che queſto, fece conoſcere a Clitenneſtra appreſſo Eſchilo la Città di Troja eſſere ſtata già preſa.

Κήρυκ' ἀπ' ἀκτῆς τόν δ' ὁρῶ κατάσκιον
Κλάδοισελαίας.

Veggio ver noi dal Lido un banditore,
Che de' rami d'ulivo ne vien carco.

Nè altro volle intendere Dante in quel Verſo, che noi leggiamo nel Secondo del Purgatorio.

E come meſſagier che porta ulivo.

Hò detto, che inſieme con la vittoria ci ſimbolizza la pace, giachè, non per altro ella è tenuta propria albero di Pallade Dea, che all'una, ed all'altra ſovraſtà. E qual maggior pace può ad un popolo ſuccedere, che quella di godere dopo l'eſtinta tirannide la libertà? Della quale parlando Seneca nell'Epiſtola 76. diſſe: *Inæſtimabile bonum eſt, ſuum eſſe.* E Ceſare nel libro ſecondo *de bello Gallico* con eleganti parole ne laſciò ſcritta queſta ſentenza. *Nulla voluptas viris ingenuis ſuavior eſt libertate.*

Ma perche andiamo noi cercando con fatica altrove quel, che abbiamo dinanzi agli occhi? Sendo che l'Aquila, che non già al ſolito trattiene il fulmine tra gli artigli, ma quello dietro di ſe hà laſciato, altro non dimoſtra, ſe non che placato furore, e che il penſiero de' gaſtighi è mandato in oblio, e tranquillamente ſi vive. Il che pure da Orazio ſi raccoglie, quando nella terza del primo cantò.

---------- *neque*
Per noſtrum patimur ſcelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Nè fuori di queſto ſentimento và quel tanto, che dell'Aquila addormentata cantò Pindaro, nella prima delle Pizie, mentre parlando con l'aurea cetera per auventura promeſſali da Gerone Rè di Siracuſa, diſſe:

Καὶ τὸν αἰχματὰν κεραυνὸν σβεννύεις
Αἰενάου πυρὸς ἐῦ-
δει δ' ἀνα σκάπτῳ Διὸς ἀιετὸς, ὠ-

κεῖαι

κεῖαν πτέρυγ' ἀμφοτέρω-
θεν χαλάξαις.

Del fulmine pugnente
L'eterno fuoco ſpegni
Sotto'l ſcettro di Giove
L'Aquila s'addormenta, e quinci, e quindi
L'Ala veloce relaſſando al ſonno.

Da queſte coſe già inteſe, paſſiamo alla ſtoria particolare, e conſideriamo in che tempo, e per qual cacciato Tiranno queſta Medaglia da' Siracuſani foſſe ſtata battuta al detto Giove liberatore. Eſſendo che molte volte, ed in diverſi tempi i Siracuſani oppreſſi da giogo di tirannide racquiſtarono la libertà, ſiccome due volte fecero ſotto i due Dionigi, un'altra dopo la morte d'Agatocle, e finalmente due altre volte, una per la rotta di Pirro, ed un'altra per la morte di Girolamo. Tuttavolta io vado credendo per niuna delle già dette occaſioni, la noſtra Medaglia eſſere ſtata battuta. Ma benſì, per la prima cacciata che fecero i Siracuſani, del tiranno Traſibolo. Poſciache allora noi leggiamo in Diodoro nell'undecimo, che raunato un general conſiglio, prima d'ogn'altra coſa, fù conchiuſo che ſi rendeſſero a Giove Liberatore i dovuti onori, per eſſere ſtato a loro propizio. E non parendo loro, che baſtaſſero que' ſacrificj, che d'anno in anno inſieme con lui, agli altri Dei, ed anco alla libertà iſtituirono, che furono di quattrocento quaranta tori, li fabricarono ſtatue. fra le quali Diodoro fà menzione d'una, che per grandezza, fù a guiſa d'un Coloſſo. Le ſue parole regiſtrate nell' undecimo, gia apportato, in queſta guiſa ſi leggono. *Nam, ſublata Thraſybuli dominatione, conventum omnium convocarant: in quo de communi Republica, & ſtatu populari multa conſultantes, una omnes ſententia decrevere ſtatuam Coloſſeam Jovi Liberatori extruere: tum ſingulis annis ſacra libertati ſolemnia peragere, claraque magnis præmijs Certamina eo die proponere, cum Tyranno ejecto, patriam liberarant, &c.*

Onde probabilmente poſſiamo credere, in queſto medeſimo tempo, che per la cacciata di queſto Tiranno a Giove, ed alla libertà ſi ſtatuirono feſte, ed ereſſero ſtatue, ſi fuſſero anco in onore di Giove Liberatore battute Medaglie, una delle quali è la preſente, che noi abbiam dichiarato.

MEDAGLIA III.

3 IN queſta Medaglia terza in rame di terza grandezza vedeſi dall'una parte il capo d'un giovane ſenza barba coronata di verde alloro, con lettere innanzi ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ, cioè di Giove de' Greci. Dall'altra parte poi vi ſi dipigne un'Aquila, ſotto lei un folgore da' ſuoi artigli ſoſpeſo, nel dinanzi una ſtella, e d'intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracuſani.

Dico adunque, che per quel giovane coronato d'alloro altri, che Apolline non ſignifica. E quantunque ciò paja difficile a credere a prima faccia, e altresì malagevole a provarſi, eſſendo quello ſcritto, che ivi ſi legge chiaro teſtimonio di Giove, e non d'Apolline eſſer l'effigie. Tuttavia cercherò con autorità, e ragioni, per quanto ſarà poſſibile provar l'intento: con queſta condizione però, che coloro, i quali di ſomiglianti antichità non ſono ſtati curioſi, ſiano docili, e diano facilmente credito a quanto loro verrà detto, poiche di quei, che ſono in sì fatte materie mediocremente prattici, m'aſſicuro, che non ſi dilungherà troppo il ſentimento loro da quel ſi ſcriverà.

Noi ſappiamo (per tornar al propoſito) che per Apolline inteſero talora gli antichi l'avanzo, per così dire, degli altri Dei, come chiaramente lo teſtificò in due luoghi Macrobio. Il primo è ne' Saturnali al primo, nel cap. diciſetteſimo, ove egli ſcrive. *Nam quod omnes pene Deos dumtaxat, qui ſub Cœlo ſunt ad Solem referunt, non vana ſuperſtitio, ſed ratio divina commendat.*

La ſeconda autorità, qual fà più al noſtro propoſito, trovaſi al capitolo ventidueſimo, dove per ſentenza di Platone nel Timeo, vuol che ſotto nome di Giove il Sole ſi debba intendere. *Magnum in Cœlo ducem* (dice egli) *Solem, vult Plato ſub appellatione Jovis intelligi; alato curru velocitatem ſideris demonſtrans.*

Onde non eſſendo coſa nuova ſotto nome di Giove intenderſi Apolline, perche ciò non dobbiamo dire nella noſtra Medaglia, dove tolto lo ſcritto niente vedeſi che a queſto, e non a quello adattar ſi poſſa? Tanto più che dice Luciano in quel che ſcrive περὶ θυσιῶν, ragionando delle fattezze, con che ſi ſcolpivano l'immagini delli Dei, che ſolo tra loro Giove barbato veniva dipinto. *Ac Jovem quidem barbatum fingunt, Apollinem verò ſemper puerum, Mercurium jam pubeſcentem, primamque ducentem lanuginem. Neptunum nigro capillitio, cæſis oculis Minervam.*

Ma dirà qualcuno col Giraldi al ſynt. 11. Giove pure eſſerſi talora figurato ſenza barba, citando quel detto di Macrobio: *Heliopolitæ Jovem ita formabant, ſimulacrum aureum effingebant, ſpecie imberbi, dextra inſtans elevata cum flagro in aurigæ modum, læva tenebat fulmen, & ſpicas.*

Nul-

Nulladimeno queſt'autorità ben letta,ed inteſa approva,non che non ſtrugge il noſtro detto, perche quel Giove, che gli Eliopoliti veneravano (popoli, che col nome altro non ſignificano, ſalvo che cittadini del Sole) era appo loro il medeſimo Dio col Sole, onde nel luogo citato avea detto prima Macrobio:

Aſsyrij quoque hunc verò eundem Jovem. e più chiaro appreſſo:*Solemq; eſſe, cùm ex ipſo ſacrorum ritu, tum ex habitu dignoſcitur.* e ſegue poſcia: *Hujus Templi religio, etiam divinatione præpollet, quæ ad Apollinis poteſtatem refertur, qui idem atque Sol eſt.*

Talchè nell'iſteſſa maniera vedendo noi eſſere il reſto, ſalvo che le lettere concernenti ad Apolline, conchiudiamo con verità ſotto nome di Giove, d'Apolline eſſer l'impronta.

Di nuovo par, che ſia a noi contraria l'autorità di Virgilio al 7. in quel verſo:

Circæumque jugum, queis Jupiter Anxurus arvis
Præſidet.

Dove dice Servio, *Circa hunc tractum campaniæ colebatur puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur, quia* ἀνξυρᾶς. *i. abſq; novacula, quod barbam nunquam raſiſſet.* Ed Arſenio commentando l'iſteſſo, *Anxurus*, dice. *i. ſine novacula dictus, quia adhuc imberbis præſidet.*

Ma con tutto ciò, niente da quì ſi cava contra quel, che s'è detto, perche chiara coſa è, che coſtoro onoravano ſotto tal effigie la fanciullezza di Giove, come anco la verginità di Giunone ſotto titolo di Feronia, e ſiccome non reſtò coſtei vergine, così nè meno Giove fanciullo; ma noi veggendo la Medaglia de' Greci, e non d' Italiani, e parimente la corona, che cigne le tempie, eſſer d'alloro, ſiam forzati a dire, che per quel giovenile aſpetto vien effigiato Apolline. Dall'altra parte quella figura co' raggi, non qualche Stella, ma il Sole ci raſſembra, come chiaramente ſi conferma per molt'altre Medaglie così Greche, come Latine. Poiche in quella d' Ercole ſcolpita in bronzo, vedeſi da una parte coronato il ſuo capo di pioppo, e la pelle del Leone intorno al collo; dall'altra il Zodiaco co' dodeci ſegni; d'appreſſo il carro di Fetonte, ed egli caſcato giù, e ſopra il carro, e cavalli il Sole formato nell'iſteſſa figura, che il noſtro,ed attorno le lettere, ΑΔΥΝΑΤΑ ΖΗΤΩΝ. Parimente nella Medaglia di Claudio Nerone in argento vien dipinto un capo di giovane laureato, col turcaſſo dietro le ſpalle, ed innanzi la forma del Sole ſimile pur a queſta, della qual ragioniamo, teſtificando chiaramente il tutto lo ſcritto d'intorno ΣΩΤΗΡΑΠΟΛΛΩΝ. Inoltre nella Medaglia d'Eliogabalo Imperadore, vien egli dipinto in abito ſacerdotale della Fenicia, innanzi un'altare, ſopra vi ſi vede il Sole nella medeſima figura, di cui egli ed era Sacerdote appo quei popoli, e ne riteneva di più il nome.E vien conchiuſa tal Medaglia dalle lettere attorno ora SUMMUS SACERDOS AUG., ed ora INVICTUS SACERDOS AUG.

Quan-

Quanto poi all'Aquila, che vi ſi dipigne, ſe bene per probabile congettura ſi potrebbe cavar di quanto ſopra s'è detto, che altra non ſia la cagione, ſe non che l'eſſer congiunta la poteſtà di Giove con quella d'Apolline: eſſendo altresì chiaro, che per l'Aquila ſi rappreſenti l'iſteſſo Giove, come in quella moneta di bronzo d'Antonino Pio, ove ſtanno ſcolpiti tre uccelli, un'Aquila, una Civetta, ed un Pavone, intendendoſi per la prima Giove, per la Civetta Pallade, e per queſto Giunone. Nulladimeno più facilmente mi perſuaderei a credere, che queſt'altra quivi improntata foſſe, come particolare, e nazionale inſegna dell'antica Republica Siracuſana. Ilche oltre che dallo ſcritto ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, vien'a ſufficienza confermato, ed oltre quel, che ſi legge in Scobar autor moderno, qual con l'autorità di Plutarco in Dione, (da me fin'a queſt'ora non trovata) dice, l'Aquila eſſere ſtata l'inſegna de' Siracuſani, qual volgarmente vien detta arme. E per laſciar ancora da parte l'antica tradizione, che da' paſſati ſecoli fin a' noſtri tempi nelle bocche del popolo ſi conſerva, vengo principalmente perſuaſo a ciò credere, dalle molte Medaglie de' Siracuſani, nelle quali hò ſcorta ſimil effigie d'Aquila, come innanzi vedraſſi.

Or qual foſse ſtata la cagione d'introdurre nella Republica ſimil inſegna, confeſſo non eſſer coſa così facile a ritrovare. Andremo tuttavia palpandone probabilmente alcuna (per così dire) a tentone tra l'oſcure tenebre dell'antichità. Io ritrovo appreſſo Plutarco in Dione, che un'Aquila preſo un dardo dalla mano d'uno della corte del Rè Dionigi, e volataſene poſcia in alto, un'altra volta lo ributtò, il che diede agli auguri occaſion di dire, che doveva ſuccedere in quel regno grand'occiſione, quale per eſſer ſucceſſa ed in danno del Tiranno, ed in favor della Republica, potrebb'eſſere, che a quel tempo aveſſero tal Aquila come propria inſegna improntata.

Leggo parimente in Giuſtino nel ventitreeſimo, che al tempo di Pirro, a Gerone il minore ancor giovane, e di freſco comparſo a guerreggiare, volò ſopra lo ſcudo un'Aquila, preſagio, come venne dagli auguri dichiarato, della futura Maeſtà regale. *Quod oſtentum*, (dice Giuſtino) *& in conſilio cautum; & manu promptum, regemque futurum ſignificabat*. Onde dir ſi potrebbe, che ò egli reſtituì cotal impreſa per auventura moſſo da tal preſagio, ò per l'iſteſſa cagione l'introduſſe.

Dirò terzo, e meglio a mio giudicio, che queſt'inſegna dell'Aquila foſſe uſata da'Siracuſani, per dinotare la grandezza, e maeſtà del loro Imperio, ed inſieme il dominio, che ſopra tutto il rimanente de' Siciliani ella ottenne. come chiaramente teſtifica Solino al capo decimo, dicendo: *Sicilia Principem Urbium Syracuſas habet*. E Diodoro tra gli altri nel libro dodiceſimo, *Syracuſiorum jam tùm magnæ opes*,

opes, & formidolosum Imperium late patebat. Siculas namque Urbes omnes, excepta Trinacria, ditioni suæ subjectas tenebant.

Or essendo chiarissimo a chiunque in simili materie è mediocremente versato, che conforme a quel ch'affermano ed il Valeriano, ed il Ricciardi, citando molti autori. *Aquila significat Imperij magnitudinem, & majestatem.* Qual altra cagione andiam cercando di sì fatta insegna della Siracusana Republica, che l'ampio dominio, che per que' tempi ottenne, e sopra le Città della Sicilia tutta, e sopra altre forse de' Regni esterni? Tanto più, che al tempo, che fù cacciato da' Siracusani Trasibolo fratello di Gerone il maggiore, noi leggiamo (come si dirà nelle seguenti) aversi mostrato cotanto ricordevoli di tal beneficio ricevuto da Giove, che non è maraviglia, se tra gli altri segni di gratitudine al creduto liberatore, avessero aggiunto questo, d'appropriarsi per loro insegna quell'uccello, che a lui tutta l'antichità consecrato avea.

Resta solamente a mostrare, per compita dichiarazione della presente Medaglia, la cagione per la quale i Siracusani avessero cotanta religione verso Apolline, che di lui improntassero l'effigie nelle loro Medaglie, e basterà per ora dirne quest'una, che Siracusa fù, ed è Città situata sotto il dominio del Sole, che benchè la Sicilia tutta si soggetta al celeste Leone, nondimeno la Città propria dominata da questo pianeta è Siracusa, come di tutto ciò fan fede moltissimi Astrologi, e tra gli altri Francesco Giuntino nello specchio dell'Astrologia.

MEDAGLIA IV.

4 NOi veggiamo nella Medaglia in rame, e di terza grandezza, che vien posta in ordine la quarta. Dalla parte del diritto, una testa di Donzella coperta con elmo, senz'altro adornamento, e d'intorno queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che (come hò detto) ci assicurano essere della Republica Siracusana. Dall'altra parte di detta Medaglia due Delfini, che stando l'un dell'altro a dirimpetto, vengono quasi a fare la figura d'un cerchio. In mezo del quale vi stà una certa figura, che ad una stella si rassomiglia, se non che questa vien congiugnendo i suoi raggi con archi, tanto che forma una figura ottangolare, che dal centro agli angoli spiega otto raggi. La testa di Donna, che di celata s'arma, io la stimo per certo quella di Minerva, il che è tanto manifesto, che quasi non fa di mestiero l'addurre esempj, ed autorità. Nondimeno, seguitando l'ordine, non resterò d'apportar quel verso di Callimaco nel lavacro di Pallade, dove

mentre ſtà ſalutando la Dea, in queſta maniera le ragiona:

Ἔξιθ' Ἀθαναία πτολίπορθε, χρυσεοπάλαξ.

Eſci fuori, ò Minerva,
De le Città rovina,
Tu che d'aurea celata il capo cigni.

Or perche i Siracuſani l'effigie di coſtei ſcolpiſsero nelle Medaglie, altrove ne ragionaremo, baſterà per ora dire, che fù coſa uſitatiſſima appreſso i Greci improntare nelle loro monete, e Medaglie alcun de' Numi; non ſolamente di quei, che i Greci chiamano Topici, quali erano i Tutelari delle Città; ma anco di quei, che ſono detti Comuni.

Ma perche i Siracuſani metteſsero quei due Delfini con quella Stella; ſarà curioſa materia di potervi ſpeculare; onde ſopra di ciò dicendo io il mio parere, laſcierò poſcia, che altri, forſe con maggior intendimento, diano pure altra intelligenza. Dico dunque, che per li due Delfini altro non vollero intendere, che i due Porti, in mezzo de' quali ſtà Ortigia (ò vogliamo dir l'Iſola) ſignificata per quella Stella, ch'io ſtimo eſsere una Stella marina, la quale or dentro l'acque, or per li ſcogli non bagnati ſi ritrova; ma non è già ella, com'altri han creduto, quella coagulazione di ſchiuma marina, che ſi fà viva, e ſi muove, e ſente, nè però hà membra formate, detta dal Dante fungo marino, mentre canta:

Tant'aura poi, che già ſi muove, e ſente,
Come fungo marino.

Quale altresì or dentro, ed or fuori dell'acque ſi vede, perche queſto per la ſua debolezza facilmente ſi diſfà, dove che la noſtra Stella di dura, e ſoda corteccia è coperta. Queſta noſtra opinione ſi conferma con quella d'Uberto Goltzio, mentre nella ſua tavola diſſe:

Stella marina in Syracuſanorum nummis.

Onde atteſo alla natura di queſta Stella, parmi, che gentiliſſimo, e proprio Geroglifico fù per dimoſtrare la detta Iſola, la qual anch'ella per eſser dal mare circondata, par, che ſtia nell'acque, e pare altresì, che non vi ſtia, per apparir fuori di quelle la ſuperficie, che di lei s'abita. E queſto concetto fù da' Siracuſani ſpiegato con altri ſomiglianti ſimboli, (ſiccome appreſso vedremo.) Hò detto, che i due Delfini, i due Porti ſignificano, i quali queſta parte di Siracuſa circondavano. Perche noi abbiamo in più ſtorie letto, che dopo la venuta d'Archia con tanti onorati Greci da Corinto, cacciati da queſt'Iſola i Sicoli, quaſi la prima coſa, che faceſsero, fù il tagliar quello ſtretto di terreno, che la rendeva, e rende Peninſola, e ciò fù col beneficio del congiugnere detti due Porti, Maggiore, e Minore.

Or che il Delfino ſia accõmodato ſimbolo di Porto, chi ne potrà dubitare? amando egli l'uman commercio, ſiccome pare, che faceſ-

ſero

ſero i Porti, raccogliendo i naviganti in ſeno, per la commodità, che preſtano, ed al traffico, ed a chiũque ſolca l'onde marine. Dell'amor poi, che queſto peſce porta agli huomini, han parlato tanti Autori, che non accade dubitarne punto. Tuttavolta non voglio paſsar con ſilenzio quella grazioſa autorità del Dialogo di Luciano, poſta tra' maritimi, dove introducendo a parlar Nettuno con un Delfino, fa che dica queſte parole, che dal Greco nella volgar lingua abbiam tradotto.

Lodovi, ò Delfini (dice egli) *giachè ſempre amatori degli huomini moſtrati vi ſiete, ed un tempo il figliuol d'Ino conduceſte nell'Iſtmo, ricevendolo giù dagli ſcogli Scironidi con la madre buttato. E tu ora al Citaredo da Metinna Arione l'hai condotto in Tenaro ſalvo con ſua veſte, e cetera, nè permetteſti, che per opera de' Marinari miſerabilmente periſſe.* A cui riſponde il Delfino: *Non ti maravigliare, o Nettuno, ſe noi da huomini un tempo divenuti peſci, agli huomini altresì facciam del bene.* e quel, che ſegue.

MEDAGLIA V.

LA Medaglia, che in ordine viene ad eſsere la quinta, ſi trova in argento, e di terza grandezza, dalla parte del diritto ſembra una teſta di vaga donzella, acconcia con un modo ſtravagante di cuffia, che aperta in mezzo, quaſi ad una mitra s'aſsomiglia. A capo di lei ſcorgeſi una figura di Stella. Intorno poi quattro peſci, e nella parte di ſopra le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che ci aſſicurano eſser una delle Medaglie della Siracuſana Republica. Nella parte di ſotto parimente ſi leggono queſte altre lettere ΕΥΜΕΡΟΣ. Nel roveſcio poi ſi vede una quadriga guidata da una figura alata, ſopra la quale una volante Vittoria, che tenendo in una mano la palma, con l'altra una ghirlanda, ſtà in atto di coronarla. Sotto alla quadriga un moſtro, dall'umbilico in sù huomo, il reſto peſce, queſti con una mano trattiene una fuſcina in iſpalla, e con l'altra ſtà in atto di moſtrar queſte lettere, che li ſono dinanzi ΕΥΘ.

La teſta si ſtranamente acconcia, giudico eſſer della Ninfa Aretuſa, qual credetteſi, che convertita in fonte, tragittata ſi fuſſe dall'Acaja in Siracuſa. Della quale giachè in queſta, ed in altre Medaglie abbiamo a far menzione, nõ mi pare fuor di propoſito in queſto luogo, come per paſſo rammemorare (conforme a quel, che ſe ne legge) dond'ella l'origine traeſſe, e come in Siracuſa finalmente appariſſe; contentandomi addurre quel poco, che ne ſcrivono le ſtorie, e laſciar quel molto, che ne favoleggiano i Poeti. Vogliono dunque,

que, che questa fonte scaturisca in Elide, e scorrendo per l'Olimpia, meschiatasi col fiume Alfeo, passi sotto del mare sì lungo spazio, finchè in Siracusa di nuovo rimandi fuori l'acque sue. E ciò per molti segni, perciochè oltre d'un certo nappo, che cascò ad un peregrino in Olimpia in questo fiume, ed essendo trasportato in Ortigia con l'acque d' Aretusa, e conservato, fù di là a tempo dal medesimo peregrino riconosciuto; vogliono, che le cose gettate nel fiume Alfeo nel tempo de' giuochi Olimpici venissero a comparire in questa fonte Aretusa in Siracusa, l'acque del quale, per li sterchi degli animali, ch'ivi si sacrificavano, di quelli fin quì il sapore portavano. Di quanto hò detto, non mancano autorità, che lo confermino, poiche inquanto al primo segno, Strabone (benchè da se non l'affermi) con l'autorità di Pindaro Poeta, e di Timeo Filosofo, parlando d'Ortigia, dice queste parole: *Ea fontem habet Arethusam in pelagus effluentem. Hunc autem esse à Peloponneso per subterraneos meatus hic emergentem: argumento esse poculum, quod Olympiæ in amnem decidens, hic emersisse compertum est.*

Quanto tocca al secondo, abbiamo (oltre a Pomponio Mela) due autorità di Plinio, l'una nel cap. 103. del lib. 2. dove queste parole si leggono, mentre ragiona di diverse qualità di fonti, e fiumi. *Quidam verò odiò maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusa fons Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alphæum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco littori infunditur.* E l'altra si legge nel 5. cap. del 31. dove, *Et illa miraculi plena* (dice egli) *Arethusam Syracusis fimum redolere per Olympia; veriq: simile, quoniam Alphæus in eam insulam sub immaria permeet.* E piacemi auvertire, affine che non s'inganni il Lettore, mentre trova in questo luogo di Plinio, tradotto da Lodovico Domenichi in lingua Italiana, che l'acque d'Aretusa in questo tempo (avendo perauventura in luogo di fimo, egli letto fumo) odorassero di fumo, perche è espresso errore: la verità di di tutto ciò possiamo noi leggere in Seneca, mentre nel lib. 3. delle naturali questioni al cap. 26. in questa guisa parla: *Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant: ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate per Olympia. Inde opinio est, Alphæon ex Achaja eousque penetrare, & agere sub mare cursum, nec antequàm in Syracusano littore emergere. Ideoq: ijs diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare. Hoc & à te traditum est in poemate, Lucili charissime, & à Virgilio, qui alloquitur Arethusam.*

Sic tibi cum fluctus subter labere Sicanos
Doris amara suam, non intermisceat undam.

Sopra questo appoggio di verità, fabricarono i Poeti le favole, dicendo, Aretusa essere stata una Ninfa, che lavandosi in Alfeo, il fiume di lei s'accese, con la quale non giovando i prieghi, per esserli del suo amore cortese, volle usare la forza, ma ella fuggendo, Al-

feo

feo a seguitarla si pose, e quando stava già vicino per prenderla, fù da Diana (per liberarla dal lascivo fiume) convertita in fonte, che sotterra sommergendosi, fù ancora in questa forma dall'amante Alfeo perseguitata, finche in questa parte di Siracusa, detta Ortigia, di nuovo risorsero. Tutto ciò si legge in Ovidio nel 5. delle trasformazioni, ed in molt'altri autori, e particolarmente in Luciano in un grazioso dialogo tra Nettuno, ed Alfeo. Meritamente adunque per essersi Aretusa da sì lontan paese condotta in Ortigia, apportandole tanto beneficio con l'acque sue, i Siracusani per ricompensa, la scolpirono nelle Medaglie. Al qual obligo anco s'aggiugne quell'altro, dell'amore, che questa Ninfa mostrò verso la terra Siciliana, mentre che Cerere, disperata per la perdita della sua rapita figliuola Proserpina, bestemmiando, ordinava perpetua sterelità a quest'Isola. Delchè mossa Aretusa, fè, con discoprirle il rubbatore, che la Dea di nuovo la rendesse fertile. Or bastandoci tanto aver detto d'Aretusa, passeremo alla considerazione dell'altre cose. E prima dirò, che la Stella altrove hò detto, giudicarla il Sole, tutto per dimostrare questa fonte nascer nell'Isola, Città particolarmente a questo Pianeta soggetta. Benchè alle volte la Stella posta nel capo, è segno di deità. I quattro pesci, che d'intorno detta testa si scorgono, corre opinione dinotar le quattro Città, di che le Siracuse si componevano, significate per li pesci, per essere Città marittime. Ma io per me giudico più tosto essere quei pesci sacrati a Diana, che in detta fonte si custodivano. Delli quali, oltre a quel, che ne dice Cic. nella 6. orazione contra C. Verre, Diod. nel 2. cap. del lib. 6. con queste parole fa memoria: *Eodem pacto* (dice egli) *& in hac Insula* (Ortigia) *Nymphæ in Dianæ gratiam maximum produxere fontem, qui dicitur Arethusa. Hic non tantùm priscis, sed nostris quoque temporibus magna copia fert pisces sacros, quippe ab hominibus intactos.* E questa nostra opinione è tenuta anco dal Goltzio, e dall'Agostini nel sesto Dialogo.

Inquanto all'inscrizione ΕΥΜΕΡΟΣ, Eumeros, io per me credo, che sia nome proprio, ma di chi, confesso non m'essere per ancora manifesto, onde lasciando congetturar sopra ciò ogn'uno a sua posta, fia meglio passar al rovescio. Nel quale scorgendosi la quadriga, e la Vittoria con la palma, e corona; dirò sicuramente questa Medaglia essere stata battuta in occasion d'ottenuta vittoria. Ma di che sorte di vittoria fosse stata, se da' nemici, ò sacra, andremo per congetture considerando. E prima io riguardando il mostro, che al carro soggiace, non fò dubio esser esso un Glauco, ò pur Tritone, simile perauventura a quel mostro marino, che ammazzò il poveroMiseno, trombettiere d'Enea, per averlo disfidato a suonare. Del qual successo fà menzione Virgilio nel 6. con questi, parlando di Miseno:

Hic tum forte cava dum personat æquora concha

Demens, & cantu vocat in certamina divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immiserat unda.

Il qual mostro per aver in ispalla il tridente, hà dato da pensare ad altri, esser forse il medesimo Nettuno; dalla quale opinione par, che non dissentisse il Goltzio. Ma, sia pure ò Tritone, ò Nettuno, basterà a noi per la presente considerazione, che e l'uno, e l'altro denoti cosa maritima. E però potriasi far pensiero, la sudetta vittoria, in memoria della quale la presente Medaglia fù battuta, essere stata maritima. Delle quali è sì grande il numero, che or contra gli Atenieſi, ed or contra i Cartagineſi, i Siracusani ottennero, che non avendo più certa congettura di quella, che abbiamo, non parmi doversi far pensiero in alcuna di loro particolare.

Dall'altra parte mentre io considero la condottiera del carro, che sopra gli omeri tien l'ale, e che stà ella per essere dalla Vittoria coronata, parmi, che più ragionevolmente ci possiamo risolvere, a credere, questa vittoria essere stata ottenuta ne' giuochi sacri, che si facevano nella Grecia. Altro non denotando l'ale, che la velocità del corso, con la quale e la palma, e la corona della vittoria s'acquistò. Odasi il Goltzio, come questa opinione conferma, mentre nella sua tavola delle Medaglie Greche in questa guisa ci lasciò scritto: *Quadrigæ Olympicæ, vel aliorũ sacrorum certaminum in Syracusanorum nummis*. E più sotto. *Argumento victoriarum quadrigis obtentarum in istius modi certaminibus per aliquem è civibus illarum Civitatum*. E forse le lettere ΕΥΜΕΡΟΣ, il nome di quel Cittadino, che tal vittoria ottenne ci significano. Nè a questa spozizione si reputi contrario quel Dio marino, che detto abbiamo, anzi maggiormente la corrobora, e favorisce, giachè per quello venghiamo a renderci certi, tal vittoria esserſi ottenuta ne' giuochi Istmici; i quali, secondo quel, che dice Plutarco in Teseo, non di Palemone, ma in onor di Nettuno costituiti furono. *Theseus* (dice egli) *primus Neptuno certamen instituit, gloriarique est solitus, ob Herculem Jovi, ob se verò Isthmia Neptuno celebrari.* Che perciò la corona della quale la Vittoria stà ornando la testa dell'auriga, possiam credere esser di Pino, con l'autorità di Plinio nel capitolo decimo del quindicesimo, di cui le parole son queste: *Pinea corona victores apud Isthmum coronantur*. E sò bene, che non errarebbe colui, che d'Appio la giudicasse, poiche non mancano autori, che affermino di queste frondi i vincitori nell'Istmo esserſi coronati. Il che si trova disputato appresso Plutarco (che tanto seppe delle cose dell'antichità) nel libro quinto, alla terza questione convivale, d'onde si cava prima questa corona essere stata di Pino, e poi d'Appio.

Leggasi a questo proposito Pindaro nella seconda dell'Isthmie, mentre celebrando la vittoria di Senocrate Agrigentino, cosi dice:

Ἰθμίαν ἵπποισιν νίκαν
Ταν Ξενοκράτει Ποσειδάων ὀπάσαις
Δωρίων αὐτῷ στεφάνωμα κόμαν
Πέμπεν ἀνδεῖσθαι σελήνων.

Canto L'Isthmia vittoria con cavalli
A Senocrate, qual dando Nettuno,
Fè, che de' Dorichi Appij la corona
Li cignesse le chiome.

D'onde eziandio cavasi a che proposito al carro vincitor soggiaccia Nuttuno.

Le lettere, che il Nettuno, ò pur Tritone par che a leggere c'invitasse, molto (secondo la nostra intelligenza) e con l'una, e con l'altra delle sudette opinioni si confanno, poiche io credo doversi intendere ΕΥΘΑΛΙΑ, che vaglion tanto, quanto felice trionfo, ò buona festa, composto da ΕΥ & ΘΑΛΙΑ, che ci accertano essere stata onorevole, e magnifica la vittoria.

MEDAGLIA VI.

6 NElla Sesta Medaglia, che si trova in Argento di terza grandezza, scorgesi dalla parte del diritto una testa di Donzella armata, la qual per cimiero porta un mostro, che tenendo la testa di cavallo, nell'ultime sue parti viene a terminar in pesce. Gli adornamenti poi della celata, in vece di penne, son di peli di cavallo. Dal rovescio vedesi altresì un cavallo alato, da' Greci detto Pegaso, e sotto quelle tre gambe umane, unite in un solo umbilico. Sopra poi vi si leggono queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. che senza errore ci assicurano a dire la Medaglia essere delle Republica Siracusana. Nè pure la testa dell'armata Donzella ci lascia dubiosi, ad altra forse potersi attribuire, che a Pallade; giachè (oltre a i peli di cavallo di che s'adorna) l'insegna del mostro ce ne rende certi, e sicuri. Posciache, se ben talora sù la celata di questa Dea noi leggiamo essere stato posto or un gallo, or un grifo, or la civetta, ed or la sfinge: e così ancora alcun Glauco, ò Tritone, ed altri mostri marini, secondo le varie, e diverse cose, che avessero con quella voluto significare; tuttavolta fù proprio delle Città Maritime, e particolarmente delle Siracuse, sù l'elmo di costei mettere per insegna il sudetto mostro, come tra gli altri scrisse Don Antonio Agostini Arcivescovo Terraconese, nel dialogo quinto, che egli fà sopra le Medaglie, ove dice queste parole. *Il Pistrice è mezzo cavallo, e mezzo pesce.* (e più sotto) *E così credo, che nelle Città maritime, come era Siracusa, lo mette-*

mettevano nella Celata di Pallade. Dalla quale autorità basterà per noi aver cavato dal segno di cotal mostro scolpito nella celata, la testa esser di Pallade. Perche inquanto al nome, con che l'Agostini lo chiama, io per me non mi posso accordare; sapendo quel, che del Pistrice scrive e Plinio, ed altri, che altrove forse mostraremo. Quel tanto poi, che dal rovescio si scorge, credo non aver bisogno d'autorità, per farlo conoscere esser veramente quell'alato destriero, che hò detto. Onde senza spender in ciò parola, parmi (come a cosa più necessaria, e curiosa) passare alla cagione, perche questo Pegaso fosse stato da' Siracusani nelle loro Medaglie improntato. Per la qual cosa io dirò, per altro non essere ciò da loro fatto, se non per dimostrare l'origin loro discendere da' Corintij. Essendo ben noto, che Archia della famiglia degli Eraclidi, con nobil compagnia fuggendo da Corinto, se ne venne (per voce dell'Oracolo) in questa parte di Siracusa detta Ortigia; (molto tempo prima abitata dagli Etoli, e da' Sicoli) e cacciati costoro a viva forza v'abitò, fabricandosi in breve tempo per lo concorso degli abitanti le Siracuse, a questa parte contigue: siccome e Tucid. nel 6. Strabone in più luoghi, e Plutarco, e Diodoro testificano. Ma se ricercato io fossi, per qual cagione i Siracusani, come discesi da' Corintij tal cavallo nelle loro Medaglie scolpissero. Risponderei, perche i Corintij nelle loro monete improntavano l'istesso Pegaso. Siccome con molti altri ne rende chiari Polluce nel 9. e l'Alessandri nel 4. dove al capitolo quindicesimo trattando delle monete di diverse nazioni dice, che effigiavano. *Corinthiaci* (nummi) *qui Poli dicebantur: Pegasum.* Essendo l'istesso nel Greco la parola πῶλοι, che polledri, ò pur cavalli. E perciò Pollo era da loro detta questa moneta. E se pure si desiderasse intendere, perche tal cavallo alato come propria insegna prendessero quei di Corinto, dico, che ciò introdussero in memoria di quel gran Bellerofonte loro Cittadino; il quale come racconta il Palefato, benchè egli fosse Frigio, discese nondimeno da nazion Corintia. E prima chiamossi Ippono, ma per aver dopo ammazzato Bellero, huomo principal di Corinto, fù detto Bellerofonte. Scrive Strabone nell'ottavo, che bevendo il cavallo alato detto Pegaso, nella fonte Pirene, fù da Bellerofonte preso: *Fama est* (dice egli) *equum Pegasum, cum potaret, hoc in loco* (idest) *in Pyrene fonte à Bellerophonte deprehensum fuisse, alatum inquam Caballum è Medusæ cervice, & de Gorgonis excepto guttere prosilientem.*

E benchè da altri altrimente vien questo fatto racconto, basterà per noi aver mostrato per rispetto di Bellerofonte, qual' il sudetto Pegaso cavalcò, averlo nelle loro Monete effigiato, ed i Siracusani come discendenti da' Corintij aver fatto anche nelle sue il medesimo. E quando pure si desiderasse scrittore, che mostrasse tutto questo intendersi, come noi abbiamo spiegato, leggasi il medesimo

Ago-

Agoſtini nel luogo citato, che credo baſterà, ove egli ſcrive.

Dice Polluce, che mettevano queſto Pegaſo nelle loro Monete quelli di Corinto. Perche Bellerofonte era nato in quel luogo, e ſi vide il medeſimo nelle Medaglie di Siracuſa di Sicilia, che era loro Colonia, e nelle Medaglie de' Focenſi d'Empurias, che medeſimamente avevano origine di Corinto.

Sin quì l'Agoſtini. Ma io a tutto queſto, che detto abbiamo, aggiugno, che può ben eſſere, queſto cavallo in memoria di Bellerofonte eſſere ſtato poſto da' Siracuſani nelle loro Medaglie, non ſolamente per la cagione detta, ma perche Bellerofonte venne con Archia da Corinto, e di compagnia v'abitarono, ſiccome Tomaſo Fazelli nel lib. 4. della prima Deca della Storia della Sicilia, con l'autorità dell'Interprete di Teocrito, ce ne fà fede. Onde parmi, che non come a foraſtiero di lui queſta memoria in Siracuſa ne' metalli ſi conſervaſſe, ma come a proprio Cittadino, e fondatore gli ſi doveſſe.

Inquanto a quel che toccherebbe a dire del ſignificato delle tre gambe, baſta per adeſſo accennar ſolamente, elleno eſſere Geroglifico della Sicilia, denotando li tre Promontori, Peloro, Pachino, e Lilibeo; riſerbando di queſto a diſcorrer in altro luogo, che per la preſente Medaglia baſterà quanto s'è detto.

MEDAGLIA VII.

7 MOſtra quella Medaglia in oro di ſeſta grandezza, che col numero ſettimo vien diſtinta, dalla parte del diritto la teſta di un giovane, coperta di ſpoglia di leone, e d'intorno queſte quattro lettere ΣΥΡΑ. Dal roveſcio poi una figura quadrata, dentro alla quale è un cerchio, nel cui mezzo ſtà una teſta di Donna. Il quadro ſin ch'arriva al cerchio, ſi divide in croce, ed in ogn'una di eſſe quattro particelle vi ſtà una lettera, ch'inſieme raccolte, fanno le medeſime del diritto ΣΥΡΑ. Nè cotal diſtinzione fatta appariſce per intaglio, ò pure linea, che al piano ſopravanzaſſe; ma bensì a guiſa di ſcaglione creſcendo un lato più dell'altro, cagiona la diſagguaglianza qual divide. Le lettere, che dalla parte del diritto ſi leggono, non è dubio eſſere principio della parola ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che la Medaglia eſſere de' Siracuſani ci fan fede. La teſta poi coperta della pelle del Leone, non credo poterſi dubitare ſe ſia d'Ercole, giachè detta ſpoglia non laſcia luogo di dubio. Sicome appreſſo del noſtro Teocrito nell'Idilio venticinqueſimo ſi ritrova il medeſimo Ercole, che raccontando, come ucciſo aveſſe il Leone Nemeo, dice queſte parole:

Αὐτοῖς δέρμα λέοντος ἀνασχίζειν ὀνύχεσσι,
Τοῖσι θοῶς ἀπέδειρα, καὶ ἀμφεθέμην μελέεσσιν,

De la pelle il Leone
Con le proprie sue unghie io scorticai,
E di quella il mio corpo ricopersi.

A quanto hò detto potrebbe alcuno per auventura contraporsi, con dire, che non perche si vede questa testa di pelle di Leone vestita, noi possiamo quasi per certa congettura chiamarla d'Ercole; giachè noi sappiamo come altresì nell'antiche Medaglie si vede, ed Alessandro il Magno tra' Greci, ed Alessandro Severo, e M. Commodo tra' Romani, essersi di somigliante spoglia ricoperti. Il primo, ò perche (come vuole Diodoro) per lo padre, da Ercole traeva l'origine, ò per essersi Filippo sognato nel ventre d'Olimpia, mentre d'Alessandro era gravida, il suggello con l'immagine del Leone, e quei Romani per la gara, ch'aveano, l'uno col detto Alessandro Macedone, pretendendo siccome col nome, anco co' fatti imitarlo. E l'altro col medesimo Ercole, onde fù dall'adulante Senato in più Medaglie scolpito con questa pelle, e chiamato Ercole Romano. Alla qual cosa io risponderei, che benchè tutto ciò sia vero, non però resta, che la testa della nostra Medaglia, non venga conosciuta certissimo per quella d'Ercole, e non d'altri; sì per ragion d'inscrizione, sì per conto de' tempi. Per inscrizione non veggendosi in quella lettere, che dessero un minimo indizio, poter essere d'Alessandro Macedone, essendoche in tutte quelle, nelle quali questo Rè con tale spoglia si rirrova vestito, si leggono ancora queste lettere ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Siccome in quella in Argento con un Giove per rovescio, in quell'altra con la vittoria appoggiata ad uno scudo, in quella con due Tempij, ed in molt'altre, ch'io tralascio si vede, dove che in questa nostra, essendovi l'inscrizione de' Siracnsani, con li quali non mai ebbe che fare Alessandro, par, che affatto escludesse ogni pensiero di potersi a lui attribuire. Il medesimo possiam dire degli altri due Imperadori, nelle Medaglie de' quali, benchè fossero state Greche, sempre il loro nome si scorgeva, siccome in quella di Commodo, per tralasciar l'altre, nella quale si trova egli con la spoglia del Leone, e la clava: ma le lettere dicono ΚΟΜΜΑΔΟϹ, ΑΝΤΩΝΙ. E così si vede nell'altre. Hò detto, che per ragion di tempo ci possiamo accertare, non poter delli due Romani Imperadori esser cotal Medaglia, giachè quando costoro vissero, le quattro Città delle Siracuse non erano in piedi, ed il rovescio della presente Medaglia ci assicura, essere stata battuta (come appresso vedremo) in tempo, che tutte fiorivano.

Dico adũque la testa esser d'Ercole, ed in onore, e memoria di lui essere stata la presente Medaglia da' Siracusani battuta. Forse per memoria del passaggio, ch'egli fece per quei medesimi luoghi, dove

ve furono dopo da' Greci le Siracuſe fabricate, non eſsendo in quel tempo altra parte abitata, che l'Iſola. A' paeſani della quale inſegnò il modo di ſacrificare a Proſerpina nella Fonte Ciane (ſiccome altrove abbiamo dimoſtrato.) La memoria del qual beneficio paſsò a' poſteri, inſieme con la venerazione, tanto che credendoſi poi da' Greci eſserſi già Ercole deificato, col medeſimo affetto, nelle già fabricate Siracuſe, ſe gli ereſsero Tempij, (ſiccome ſcorgeſi nella Pianta) e così ancora in molte Medaglie ſcolpirono l'effigie di lui, come altrove forſe moſtraremo. Quanto a quello che ſi vede nel roveſcio, dico, che benchè le lettere ſiano le medeſime, che quelle del diritto, nondimeno per molte ragioni, io giudico doverſi altramente intendere, e che vogliono dire ΣΥΡΑΚΟΥΣΑΙ, cioè le Siracuſe. E prima a creder ciò mi muove, ch'al ſicuro ſoverchio ſarebbe ſtato, e vano, il replicare in una medeſima Medaglia le ſomiglianti lettere con l'iſteſſo ſignificato. Il che non ſolamente nelle Medaglie non s'è giamai trovato ma nè anche ſi può credere eſſer potuto ſuccedere appreſſo quella Greca ſapienza, una ſimile traſcuraggine. Ultimatamente l'iſteſſo mi perſuade il ſignificato del medeſimo roveſcio, giachè io credo per quel quadrato diviſo in quattro parti altro non aver voluto intendere, che le quattro Città, diviſe fra loro, nòn già per foſſe, ò valli, nè tanpoco per le ſole mura, ma per la diſagguaglianza anco del ſito, conforme nella Medaglia ſi ritrova. La teſta nel mezzo ſignifica l'unico governo, col quale tutte le Città ſi reggevano. Intendendoſi per quella la Republica. Nè conveniva mentre volevano ſimbolizzare governo, mettervi altro capo, che umano, conforme la mente del Ricciardi. Nè vuò tacere un'altra opinione intorno a queſto cerchio di dentro, cioè che denoti il Teatro, poſto nel mezzo quaſi delle Città, dove le raunanze degli huomini ſi facevano, inteſi per la teſta, e queſto era in uſo farſi in tal luogo, sì per occaſione delle feſte, sì anco de' parlamenti per le occorrenze dello ſtato della Republica, ſiccome affermano e Tucid. e Plutarco. Che perciò cred'io Valerio Maſſimo chiama i Teatri *Urbana caſtra*. E Livio chiaramente nel libro ventiquattreſimo diſſe: *Omnes Græcorum conciones in Theatro.*

MEDAGLIA VIII.

8 NOi vediamo nella Medaglia ottava, qual' in Argento, e di quinta grandezza ſi ritrova, dalla parte del diritto un'huomo ignudo, nè altri panni hà ſeco, fuor che due bende legate alle braccia. Con la deſtra ſtà vibrando un tridente, con la ſiniſtra ſi moſtra in atto d'acennar qualche coſa col dito, dall'una, e l'altra parte compartite vi ſi leggono queſte lettere, che del popolo Siracuſano la dimoſtrano: ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, Dal roveſcio un roſtro di nave adorno con feſtine, e maſcheroni, ſenz'altra lettera.

La figura ignuda, la quale ad uſo degli antichi guerrieri porta le bende alle braccia, credo che niuno poſſa dubitare eſſer di Nettuno Dio del mare. Giachè di queſto non ſi può aver maggior certezza, che il vederli vibrare il tridente. Con qual arme, tante coſe ſi leggono tra' Poeti eſſo aver fatto. Onde Virgilio volendone brevemente dar un ſaggio, in queſta guiſa cantò nel primo dell'Eneide.

Detrudunt naves ſcopulo levat ipſe Tridenti,
Et vaſtas aperit Syrtes, & temperat æquor.

E Nonno nel ventuneſimo delli Dioniſiaci diſſe:

Αἰχμάζων τριόδοντι θαλασσομίδων Ἐνόσιχθων
Col tridente guerreggia il Rè del mare.

Tiene queſt'arme (come noi vediamo) tre denti, dalli quali eſſa prende il nome per dimoſtrare le tre ſemplici qualità dell'acqua, corrente, navigabile, e buona a bere. Altri dicono per li tre golfi del Mediterraneo, ed altri poi per le tre nature dell'acqua, dolce, amara, e mezzana, ch'è quella de' laghi. Ma ſia or che ſi voglia, a noi baſta intendere, che ſiccome il fulmine è proprio arme di Giove, così è il Tridente proprio di Nettuno. Il che maggiormente ci vien confermato, per iſcorgerſi dall'altra parte della Medaglia il roſtro della Nave. Siccome in diverſe altre Medaglie, queſto Dio noi vediamo con tal roſtro eſſerſi unitamente ſcolpito, come coſa, ch'appartenga all'imperio ſuo del mare. Or la cagione per la qual ſi ſian moſſi i Siracuſani ad intagliare in queſta forma cotal Medaglia, io giudico eſſere per qualche naval vittoria da loro ottenuta. Nè potrei del tempo far altra congettura, eſſendo che in diverſi n'ottennero molte: or contra Barbari, or contra Greci. Se però alla più illuſtre tra quante nelle Storie ſi raccontano attribuir non la voleſſimo, qual fù quella naual vittoria, che contra gli Atenieſi nel Porto maggiore ottennero. Siccome noi leggiamo in Tucid. Plut. e Diodoro, donde ſeguì l'intiera rovina di Nicia, e di tutto l'eſercito Atenieſe, e la totale liberazion di Siracuſa.

Si potrebbe anco dire (nè molto fuori del vero ſentimento) eſſere ſtata queſta Medaglia battuta in tempo del maggior Dionigi,

e la

e la prora (ò vogliam dir roſtro) della Nave, che ſia in memoria di quella Cinqueremi (per così nomarla) ch'egli inventò, mentre ſi ſtava apparecchiando per muover guerra a' Cartagineſi. Che come teſtifica Diod. nel quattordiceſimo non s'era per l'addietro giamai coſa tale veduta al mondo. Il Nettuno, ch'inſieme accenna, e feriſce, ſignifica l'apparecchio Maritimo, con che egli col conſenſo de' Siracuſani contra gl'inimici ſi moſſe, che fù di trecento, e diece Navi. Altri potrebbono dire queſto roſtro eſſer in memoria della Nave di ſei ordini, che in Siracuſa inventò Zenagora, della quale fà menzione Plinio nel Settimo, e noi pure altrove abbiam accennato. Ultimamente ſi può credere eſſere ſtata ſcolpita in tempo del minor Gerone, del quale parlando Ateneo nel quinto della cena de' Sapienti diſſe:

Οδ' Ἱέρωνὸ Συρακούσιων βασιλεὶς, ὁ πάντα Ῥωμαίοις φίλος, ἐπποσδάκει μειὺ καὶ δὲ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκεκὰς, ἦν δὲ καὶ δὲ ναυπηγίας φιλότιμος, πλοῖα σιτηγὰ κατασκενὰς ὀμείνος, ὧν ἑνὸς τῆς κατασκενῆς μνησθήσομαι.

cioè: *Ma Gerone Rè de' Siracuſani in ogni coſa amico de' Romani, ſi adattò con grande ſtudio, nel fabricar Tempij, e Scuole. Nella fabrica delle Navi fù magnifico, e deſideroſo di gloria, e particolarmente in quelle, che ſervivano per caricar frumenti. Della fabrica d'una delle quali io farò menzione.*

E queſta è quella sì magnifica, e ſtupenda, ch'egli mandò a Tolomeo in Egitto carica di frumento: della quale per auventura può eſſere la prora, che nella Medaglia ſi dimoſtra. Il Nettuno poi crederei eſſervi ſtato improntato, ò per moſtrare il dominio, che Gerone aveva nell'armate maritime, ò quel della medeſima Nave, mercè alla ſua grandezza, e forza; ò pure per denotare i voti, che a Nettuno ſi fecero, quando che già fornita la varavano, overo eſpoſero al primo viaggio.

Siccome Archimelo par che accennò nel fine di quello Epigramma, che egli in lode di queſta Nave compoſe, mentre diſſe:

---------- ἀλλὰ Πόσειδον
Σῶζε κατὰ γλαυκῶν σέλμα τόδε ῥοδίων.

Da queſta, ò Dio Nettuno,
Nave, per l'onde tue cerulee ſerba.

Viene dunque nella Medaglia poſto Nettuno in atto di ferire per la difeſa, e cuſtodia di cotal Nave.

Delle quali opinioni, la prima io leggo, e credo, per la più accertata, e propria.

MEDAGLIA IX.

9 LA nona Medaglia ſi ritrova in argento, e rame, di ſeconda grandezza. In eſſa da una parte ſi ſcorge una teſta di Donna, ſemplicemente acconcia, nè altro in detta parte ſi vede. Dall'altra poi tiene una certa figura, che alle pampane d'un fiore ſi raſſomiglia, nelle due parti ſuperiori (però che in quattro ella è diviſa) ſi leggono queſte lettere, in una ΣΥ. e nell'altra PA. Nell'altre due parti di ſotto ſtanno ſcolpiti due Delfini. D'intorno v'è un cerchio, che comprendendo il tutto, laſcia nondimeno tra ſe, e le parti ſudette, un competente ſpazio.

La teſta, io per me giudico eſſere della Ninfa Aretuſa, moſtrando ciò lo ſchietto apportamento, ed intrecciatura, ſiccome a Ninfa ſi conveniva. La figura, c'hò detto ſimile ad un fiore, giudico eſſer un vago, e curioſo Geroglifico delle quattro Città, compreſe in una. E per incominciare con ordine, diremo prima le quattro lettere altro non ſignificare, ſe non queſta Madaglia eſſer de' Siracuſani, giachè ſono principio della parola ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. I due Delfini (ſiccome abbiamo moſtrato) denotano i due Porti, maggiore, e minore, così chiamati da Tucid. e Diodoro. La figura diviſa in quattro parti, da quattro ſtrade in Croce, ſignifica le quattro Città, Iſola, Acradina, Tica, e Napoli, le quali venivano a dividerſi l'una dall'altra, per mezzo delle mura, e ſtrade, ſiccome nella pianta appariſce.

Il cerchio, che abbraccia il tutto, laſciando ſpazio tra ſe, e le dette quattro parti, dimoſtra il muro eſteriore aver avuto il Pomerio (così da architetti nomato) con tutte quattro comune. Finalmente con molto ſentimento i due Delfini tengono la faccia rivolta verſo un braccio di detta croce, ò partimento, perche i due Porti tengon la loro entrata da una ſola parte, ch'è l'Iſola, ma bensì con la coda toccano due altre braccia, per dar ad intendere, che verſo l'eſtremità l'uno, e l'altro Porto toccava due altre Città, cioè quella del grande, Napoli, e quella del picciolo, Acradina. Reſtando ſolo un braccio non tocco dalli Delfini, che è Tica, la quale ſolamente veniva ad eſſere non bagnata dal mare. Ma perche non ſolamente in queſta preſente Medaglia, ma ancora in molte altre della Republica Siracuſana ſi veggono eſpreſſe le quattro Città col ſimbolo della ſanta Croce, ſiccome ſi vede nella Medaglia ſegnata col numero ſettimo, e più chiaramente ancora in un'altra Medaglia, la quale ſi ritrova in argento di ſeſta grandezza: vò dire (e forſe con miglior ſentimento) chi sà ſe l'Autor del tutto, a cui ogni coſa è preſente, mettendo in animo a quella gente (benchè idolatra) di eſprimere queſto lor concetto con tal ſegno, aveſſe voluto dimoſtrare quel, che ne' futuri tempi eſſer dovea? che in queſta Città,

pri-

prima d'ogn'altro luogo della Sicilia, ſi doveſſe ſegnare ſu'l capo degli huomini queſto benedetto ſegno della Croce, mediante la converſione di quella fortunata gente, che alle prediche del Santo Veſcovo Marziano, mandato qui dall'Apoſtolo San Pietro, volentieri all'acqua del ſanto Batteſimo il capo ſottomiſe.

MEDAGLIA X.

QVella Medaglia in rame, e di quarta grandezza, poſta nel numero decimo, moſtra dalla parte del diritto un volto sbarbato, con la teſta armata d'elmo. Dal roveſcio una Donna in abito ſuccinto; queſta tien ſotto il braccio una faretra, e con la deſtra una verga, in atto di voler con quella percuotere un'animale, che a' piedi le giace. Sù gli omeri tien l'ale, d'intorno ſi legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, de' Siracuſani.

Nell'eſplicazione di queſta Medaglia, mutando ordine, conſideraremo prima il roveſcio, ch'il diritto: e ſon ſicuro, che l'applicazione di cotal effigie, qual toſto da noi diraſſi, è per recare non sò che di dubio a prima faccia, mentre diciamo, che la Donna alata è Diana, ſendo che ò di raro, ò non mai alata ſi vide dipinta, ò deſcritta; giachè rivoltando i Poeti Greci, e Latini, noi la ſentiamo chiamare or lanciatrice di dardi, come fece Ovidio nel 3. delle trasformazioni, or portatrice dell'arco, come la chiamò Homero, or delle reti, come Callimaco; ed Orazio nell'Oda 22. del 3. la chiama con molti epiteti, nè però mai alata, mentre dice:

Montium cuſtos, nemorumque virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis: adimiſque letho
Diva triformis.

Ma credaſi pur coſtei eſſer Diana, nè da tal opinione ci diſtornerà lo ſcorgerla con ale, ſe pur leggeremo Pauſania in Cypſelo, giachè egli mentre và deſcrivendo la caſſa, dove Ciſſelo fù poſto, tra l'altre coſe, che nota, dice eſſervi ſcolpita una Diana alata, e ſoggiungne.

Per qual cagione faceſſero Diana alata, non ſaprei facilmente dire. Ma sò bene certiſſimo, che negli omeri hà poſte l'ale.

E Natal Conte anch'egli prima di noi tal luogo trovando, lo notò nel libro 3. della ſua Mitologia, dicendo: *Memoriæ prodidit Pauſanias alatam fuiſſe Dianæ effigiem apud Eleos.*

Il medeſimo notò Lilio Gregorio Geraldi, nella ſtoria delli Dei

al duodecimo ordine, mentre disse: *Paus. in Cypselo, ideſt, arca, in qua Cypselus conditus fuit, inter cætera Dianam alatam insculptam fuisse scribit, quæ altera Leonem, altera Pantheram teneret.* E più sotto: *Causam se ignorare ipse fatetur.*

Or se la cagione perche Diana portasse l'ale, confessa Pausania non sapere, non credo doverci noi vergognare di confessar il medesimo. Se pure non vogliam dire, che ciò le convegna per la velocità, che a lei e come a cacciatrice, e come a Luna s'attribuisce: che perciò vogliono a lei darsi anco la carretta. Intendasi l'interprete d'Arato appresso il medesimo Lilio come dice: *Luna bigas dicitur habere sive propter velocitatem, sive pro eo quod nocte, & die apparet.*

In oltre l'abito succinto, e snello, col quale ella è vestita, ci dà anco indizio chiaro, costei esser Diana, giachè tale come a cacciatrice le si conveniva: ed appunto come ella medesima al padre Giove lo domandò (siccome appresso Callimaco noi leggiamo) mentre disse, che le concedesse:

---------- ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
ζώννυσθαι λεγνωτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.

E di villosa veste io mi succigna,
Insin a le ginocchia, a fin che uccida
Più agevolmente le selvaggie fiere.

Nè crederò esser men chiaro indizio per riconoscere costei esser Diana, l'animale, che le soggiace, non essendo egli altro, che un Cane; giachè con tal animale la descrive per cacciatrice Pausania negli Arcadici, trattando di Megalopoli, ed Acacesra: *Cervina pelle velata, pendente ex humeris pharetra, altera manu gestat lapidem.* (e più sotto) *adiacet canis de venaticorum genere.* Onde parmi, che per esser a questa di Pausania la nostra in tutto simile, altro non le mancarebbe, che aver in vece della veste, la pelle. Giachè per la pietra tien la verga, ò asta (propria armatura di cacciatrice) che perciò forse, come testifica Cratino Poeta nella favola de' Traci, era chiamata δίλογχος per portar come cacciatrice due lancie, poiche λόγχη chiamasi la lancia. E non è dubio il cane a costei convenire, non solamente per la cura, ch'ella come cacciatrice n'avea, che perciò noi leggiamo in quell'Inno di Livio Andronico parlando con Diana.

Dirige odoris equos ad certa cubilia canes.

Ma anco perche di lei quest'animale era proprio, siccome Fornuto, con molt'altri ce n'accerta, e se pur vogliamo con Orfeo, intender costei la medesima con Ecate, stà molto bene a' suoi piedi il cane, per lo timore, che di lei tengono, come accennò in quel verso del secondo Idilio Teocrito.

Τᾷ χθονὶα θ' Ἑκάτα, τᾶνᾳ σκύλακες τρομέοντι.

Ad Ecate terrestre,
Di cui temono i cani,

Vien

Vien conosciuta ancora questa figura esser di Diana, per la faretra, che porta, essendo che ella molto dilettossi delle saette, che perciò da' Greci fù chiamata ἰοχέαιρα, come da Pindaro nell'oda seconda delle Pitie ἐπεὶ γὰρ ἰοχέαιρα παρθένος, intendendo Diana, ed Ovidio nelle Metamorfosi la chiama armigera, per l'arme, ch'usa nelle cacciagioni, ammazzando le fiere, onde fù detta anco da' Greci θηροκτόνος, cioè, colei, ch'uccide le fiere. Ma a che fine con altre autorità andiamo cercando tutto ciò provare, se Omero ce ne rende fedelissimo testimonio, nell'Inno, che fà a Diana, mentre in questa guisa canta:

Ἄρτεμιν ἀείδω. E più sotto.

Η κατ' ὄρη σκιόεντα, καὶ ἄκριας ὑψεμοέσυας
Αγρῃ τερπομένη παγχρύσεα τόξα τιταίνει,
Πέμπουσα στονόεντα βέλη, τρομέει δὲ κάρηνα
Υψηλῶν ὀρέων, ἰάχει δ' ἐπὶ δάσκιος ὕλη
Δεινὸν ὑπὸ κλαγγῆς θηρῶν.

Canto DIANA e poi
La qual per monti ombrosi, ed eminenti
Di caccia si deletta, e l'arco d'oro
Stendendo, scocca le mortal saette,
Che fan tremare a gl'alti monti il capo
L'irsuta selva al gran rumor rimbomba;
Che fan le fiere ----

Ma per auventura se da' curiosi ricercato fosse, come essendo costei cacciatrice, viene ad essere scolpita scalza? com'avrebbe ella potuto in cotal guisa seguitar le belve, tra spine, e sterpi, e tra discoscesi, e sassosi monti? Alla qual domanda si potrebbe rispondere, ch'è stato uso degli antichi, ed anco de' moderni, scolpir (il più delle volte) le figure de' loro Dei, ed Eroi scalzi: ma oltre a ciò vuò dire, che essendo stato concesso alle Ninfe seguaci di lei, d'andare scalze tra le spine, e sassi, senza ricever offesa veruna, molto maggiormente (se ciò è vero) potè Diana medesima godere di tal privilegio. Ma che sia vero il presupposito noi leggiamo in L. Gregorio Giraldi nell'undecimo ordine della storia delli Dei queste parole:

Legimus quòd in Castabalis Persicæ Dianæ fanum fuit tantæ religionis, quòd ibi dicatæ virgines (si credere dignum est) super pruna nudis pedibus ambulabant, nullo nocumento.

E seguita raccontando quel tanto, che scrive Plinio nel lib. 7. al cap. 2. della famiglia Irpia, della quale coloro, ch'andavano a sacrificare nel monte Soratte, caminando sù le brage a piedi scalzi, non ricevevano nocumento. Che maraviglia dunque fia, se Diana ebbe per se quel, che alle sue Ninfe concedette?

Avendo veduto la figura del rovescio della nostra Medaglia esser quella di Diana, veniamo adesso alla testa del diritto, la quale non

avendo nè lettera, nè ſegno alcun particolare, che ci accennaſſe di chi ella eſſer poteſſe, è da credere, che per qualſivoglia che noi diceſſimo, ſempre ſi potrebbe della verità dubitare. Nè io poſſo approvar l'opinion di coloro, che dicono eſſer di Pallade; poiche nè la celata, di che ella s'arma, me ne dà verun indizio, nè pure il reſto degli ornamenti. Altri dicono, che potrebbe eſſer quella della medeſima Diana, già che tra' Greci ancor ella era tenuta per Dea guerriera, che non per altro in Atene da i Polemarchi (ch'erano Principi della guerra) a Marte, e Diana come guerrieri ſi facevano dagli altri differenti onori.

Ma benchè paja a molti queſta teſta eſſer di Donna, tal penſiero io non approvo, parendomi più toſto d'uno sbarbato. Nè difficil ſarebbe il credere, ch'ella foſſe di qualche Cittadino, ò Capitan Siracuſano, in onor di cui, per qualche eroico fatto, foſſe ſtata battuta queſta Medaglia. Già che non mancarono in queſta Città degli huomini, che per mille onorate azioni tali coſe meritaſſero. Del che potrebbonſi apportare mille eſempj di ſtorie: e Pindaro, e Teocrito altresì ce ne rendono certi: apporterò bensì due verſi del ſecondo nell'Idilio ventiotteſimo, ove egli dice:

Καὶγάρσοι πατρὶς, ἄνωξ Ἐφύρας κτίσυε ποτ' Αρχίας
Νάσῳ Τρινακρίας μυελὸν, ἀνδρῶν δοκίμων πόλιν.

Quel da Corinto Archia, la patria tua
Fondò, de la Sicilia la medolla,
E degli huomini illuſtri Città degna.

Or perche i Siracuſani ſegnaſſero queſta Dea nelle loro Medaglie, in altra parte dimoſtreremo, poiche in queſta ſiamo ſtati (ſenza auvedercene) più lungi del noſtro intento.

MEDAGLIA XI.

11 QUeſta undecima Medaglia di quarta grandezza in argento, da una parte moſtra due viſi di Donna, congiunti in un ſol collo, l'un dall'altro ſolamente dividendo l'intrecciatura de' medeſimi capelli, qual verſo il collo diſcendendo, in due parti ſi divide. A dirimpetto poi d'una delle dette due faccie, vi ſono due Delfini, l'un verſo l'altro rivolto. D'intorno l'altra faccia queſte lettere, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ

Dal roveſcio ſtà un diſciolto cavallo, ſenza freno, ò altro, che lo reggeſſe, ò domaſſe. Dietro al quale è una ſpiga di frumento, e ſotto la lettera N. benchè queſta in altre ſomiglianti Medaglie diverſamente ſi trova.

Que-

Queſta Medaglia hà dato molto che penſare a gl'inveſtigatori della Greca antichità, nell'andar congetturando il ſignificato delli due viſi, che dal diritto di quella ſi veggono; ond'io mi perſuado non dover eſſer nojoſo al ſaggio Lettore, ſe più d'una opinione in queſta eſplicazione apporterò, maſſime dalle molte ſcegliendo le più proprie, e curioſe. Dico dunque queſti due viſi eſſere ſtati creduti quei delle due figliuole d'Archia, che come racconta Plutarco in quello, ch'egli fà degli ſventurati amori, Archia eſſendo venuto da Corinto in Siracuſa, prima, che foſſe ſtato morto dal traditor Telefo, v'ebbe due figliuole, che come altri vogliono, l'una dal nome dell'Iſola, che egli trovò abitata, la chiamò Ortigia; e l'altra col nome, da lui (per bocca dell'Oracolo) a queſte Città impoſto, fù detta Siracuſa. Onde i Siracuſani per rendere onore alle figliuole del loro fondatore, ne vollero far memoria nella preſente Medaglia, improntandovi l'effigie di quelle. Altri dicono queſta Medaglia eſſere ſtata battuta in tempo, che la prima Città, oltre all'Iſola ſi fabricaſſe, che ſecondo la comune opinione fù Acradina, benchè Tucidide par,che intendeſſe Tica. E che l'una delle due faccie, dove i Delfini riguardano, denoti Ortigia, e l'altra dove è l'inſcrizione ſignifichi Acradina, abitando in quella il Magiſtrato.

Altri poi dicono, queſti due viſi, eſſer uno della Ninfa Aretuſa, e l'altro del fiume Alfeo, e ciò forſe per iſcorgervi sù l'eſtremità della teſta alcune pampane, come ſi ſogliono l'imagini de' fonti, e fiumi adornare. Qual opinione par, che ſeguitaſſe il Goltzio, mentre nella ſua tavola, di queſta Medaglia intendendo, diſſe:

Alphei Fluminis,& Arethuſæ Fontis capita conjuncta,ut eſt conjectura, in Syracuſanorum nummis.

Ma io domando a coſtoro, per qual cagione ſimbolizzarono gli antichi il fiume Alfeo con viſo di Donna?e quando pure non foſſe di Donna,perche d'un giovane tanto delicato, e ſenza barba? non tali hò veduto mai dimoſtrarſi i fiumi, anzi con barbe iſpide, e folte, e di membra ruvide, e nerborute, e la maggior parte di loro con figura di vecchio, per dimoſtrar la loro antichità. Di quì è, che così parlò Virgilio, deſcrivendo il fiume Tiberino, ſu'l principio dell'ottavo:

Huic Deus ipſe loci fluvio Tyberinus amæno
Populeas inter SENIOR ſe attollere frondes,
viſus.

Le quali tutte opinioni, non ſono in vero affatto da diſprezzare, tuttavolta ſentendovi io alcune difficoltà, ch'in queſto luogo non curo d'eſprimere, paſſerò alla quarta, la quale à me piace più ch'ogn'altra delle ſudette. Ed è, che i Siracuſani altro per queſte due faccie della maniera, che ſi veggono nella Medaglia compartiti, non vollero intendere, ò dimoſtrare, ſe non che il ſito di Siracuſa,

cuſa, ed il compartimento delle quattro Città, applicando ad ogn' una quella parte di queſta bifronte teſta, che maggiormente ſi confà con le ſue qualità. E prima per li Delfini poſti da un lato ſolamente, ſi moſtra il ſito di Siracuſa riguardare da una parte il mare, e dall'altra la terra. Ma queſto maggiormente inteſero, quando in queſta medeſima Medaglia ſcolpirono un ſolo Delfino, ſiccome di queſta forma molte io ne conſervo appreſſo di me, percioche in quelle, che vi ſono due Delfini (come è nella preſente) io credo ſignificarſi i due Porti. Or vediamo con quanto grazioſo artificio le quattro Città ci vengono dimoſtrate, con la diviſione, ch'in queſta teſta fanno ſolamente i capelli, quali capelli altro non ſignificano, ſalvo, che le mura, e le diſagguaglianze del terreno, ò pur le rupi. Laſciano detti capelli (per incominciar dalla parte più eminente) tra l'una, e l'altra treccia lo ſpazio della ſommità della teſta, inteſa per Acradina, già che il ſuo nome Greco tale l'interpreta, cioè *Summus vertex*, nella qual ſommità di capo ſi veggono alcune foglie d'alloro, perche queſta Città fù abitata da nobili, e capitani, anzi (come vogliono alcuni) il nome proprio in lingua Dorica ſignifica *ſtanza de' nobili*. La parte di dove ſtan le lettere, ci ſimbolizza Tica, che fù poſta tra terra, oppoſta alla parte maritima, e con ragione tali lettere in lei furono collocate: percioche, come vuole Plutarco, in lei ſi faceva molta raunanza di popolo: e Cicerone diſſe eſſere ſtata dal popolo molto abitata. L'altra parte, ò faccia di dove ſi veggono i Delfini, è l'Iſola, riguardata da due Porti. Ultimatamente verſo il mento, di nuovo ſeparandoſi le due treccie, formano un'altra parte, ch'è il collo, inteſo per Napoli, meritamente con tal parte dimoſtrata, sì per la figura, nella quale ella era fabricata, sì perche l'entrata delle coſe neceſſarie al vivere di tutta la Città per terra, principalmente era per lei, eſſendo in eſſa e le porte Menetide, e l'Agregadmia.

Che queſta Medaglia ſia ſtata battuta in tempo di Republica, e non di Tiranno, oltre alle lettere, lo ſciolto cavallo, con la ſpiga del grano, maggiormente ci chiariſce, eſſendo l'uno ſimbolo di libertà (come altrove dimoſtrammo) e l'altra d'abbondanza, eterna compagna d'eſſa libertà.

La lettera N. io per me credo, che ſia ò numero, ſiccome ne potrei dar molti eſempj, che per brevità tralaſcio, overo inſegna, ò pur principio del nome del maſtro di Zecca, ò di colui, che fatto aveſſe l'intaglio.

Nè deve apportar maraviglia s'io di queſta cifra così ambiguamente ragiono, poiche ſe alcuni, c'han diſcorſo sù le Medaglie Romane, dove la materia per ſe ſteſsa viene ad eſsere e più cognita, e facile per la quantità degli Scrittori, che con accuratezza hanno non ſolamente le coſe di quel popolo ſcritte, ma ancora i nomi, e

co-

cognomi de'Magistrati,e Triumviri monetali,se costoro,dico,intoppandosi in somiglianti cifre,in questa guisa han parlato: *Et hoc unico elemento B. vel, ut in alijs I. quos ad esplicandos sphinge opus est*, che potremmo dir noi nell'esplicazione di queste Greche Medaglie, sendo per l'antichità, e per lo mancamento degli Scrittori a noi di così difficile intelligenza, e cognizione?

MEDAGLIA XII.

12 SI ritrova in rame, e di terza grandezza, la Medaglia, che con ordine vien descritta dodicesima. questa dal diritto dimostra un volto d'un giovane, come quel della settima,col capo adorno di cuojo di Leone. Dal rovescio un'Aquila, che tra l'artigli mantiene il fulmine, e d'intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che come abbiamo detto, la dimostrano per Medaglia de' Siracusani.

Piacquemi in questo luogo porre, e dichiarar questa, e lasciar dell'altre, che forse più varietà recato avrebbono, non per altro, se non per confermare quel tanto, che abbiamo d'Ercole discorso nella già detta Medaglia:e così ancora per chiarezza di quanto dicēmo nella terza Medaglia intorno all'Aquila. Vedesi adunque in questa Medaglia, come i Siracusani ebbero in particolar venerazione Ercole, vestendolo della spoglia del Leone, e scolpendo la sua effigie in più d'una Medaglia. Ma in questa par, che maggiormente avesero la loro affezione verso costui mostrato, mettendo dall'una parte l'effigie di lui, e dall'altra l'Aquila, loro patria insegna, ch'a dir il vero, troppo certi ci rende quest'Aquila posta nella presente Medaglia essere (siccome hò detto) insegna del Senato Siracusano; già che non vedo (salvo questo sentimento) come posa entrar l'Aquila in questo luogo, giunta con l'inscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Sò bene, che potrebbe alcun dire, che molto si confà l'Aquila con la testa d'Ercole,per la discendenza,ch'egli tiene da Giove, essendoli stato figliuolo, siccome Esiodo nella Teogonia lasciò scritto in questi versi:

Αλκμήνη δ'ἔρετικτε βίην Ηρακληείην,
Μιχθεῖσ'ἐν φιλότητι Διὶ νεφεληγερέτᾳ.

Alcmena partorì l'Erculea forza,
In amicizia giunta
Con Giove, che nel ciel le nubi aduna.

Ma lascio all'accorto Lettore il giudicare,quanto violenta,e forzata, per così dire, appaja cotal applicazione; e quanto probabile, e soave dall'altro canto quell'altra,che la dimostra insegna particolare di questa Republica.

MEDAGLIA XIII.

13 IO non hò fin'hor veduta Medaglia nè Romana, nè Greca, che per la qualità del metallo, e grandezza, venga a moſtrare la magnificenza di chi tale intagliato l'aveſſe, come fà la preſente, che noi abbiamo poſto in ordine col numero trediceſimo, la quale ſendo in Argento di prima grandezza, da una parte ci moſtra una teſta di Donzella, ed intorno a quella quattro peſci. Dall'altra poi una quadriga da una Donna guidata, e ſopra un'alata vittoria in atto di coronarla, ſotto lei ſi leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e più a baſſo cert'arme, cioè corazza, ſcudi, ed elmo.

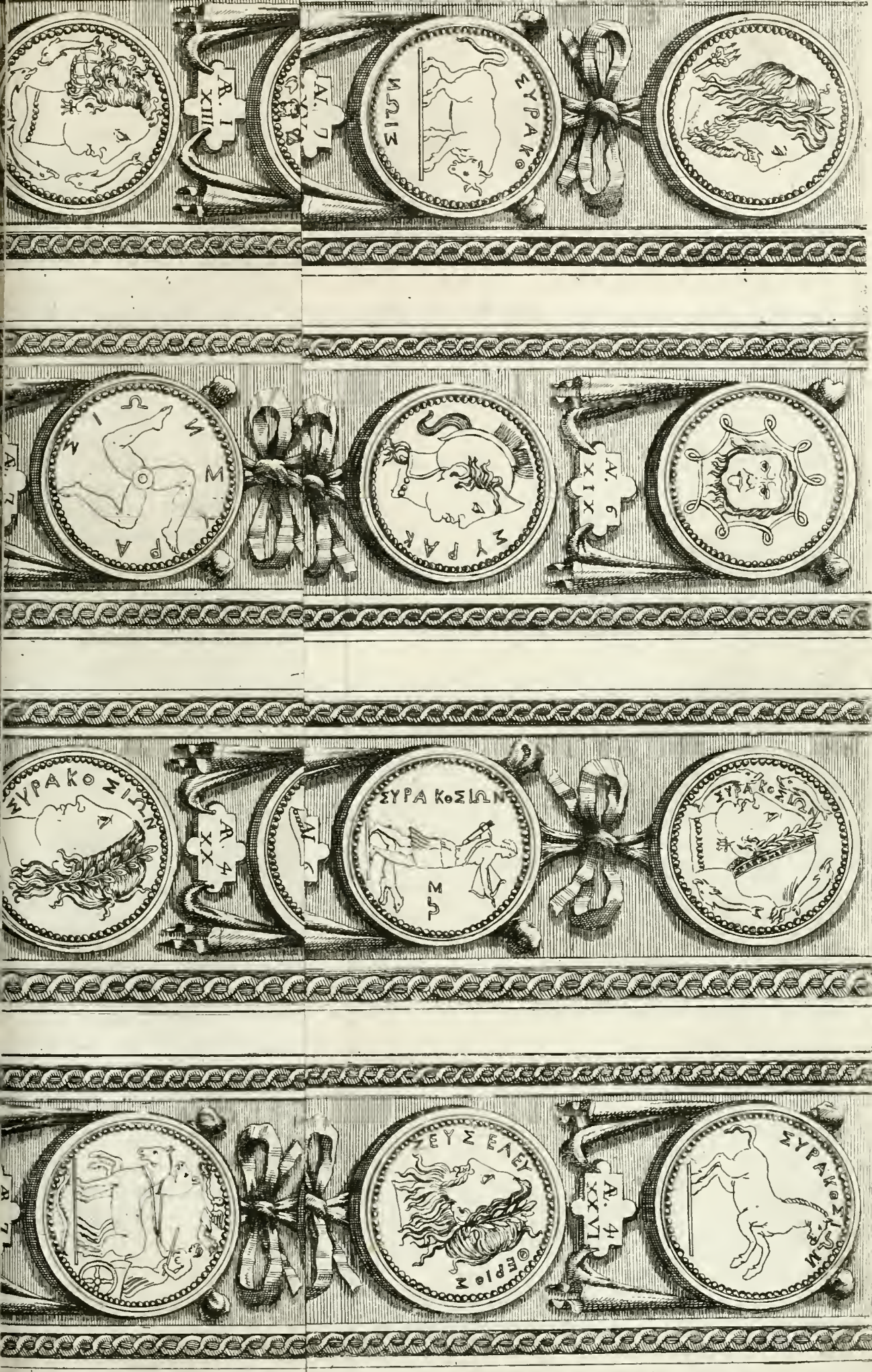
Queſta teſta, conforme hò detto altrove, io giudico della Ninfa Aretuſa, poiche oltre l'autorità apportate, leggonſi nel medeſimo Goltzio nella tavola delle coſe memorabili, che nelle Medaglie ſi ritrovano, queſte parole:

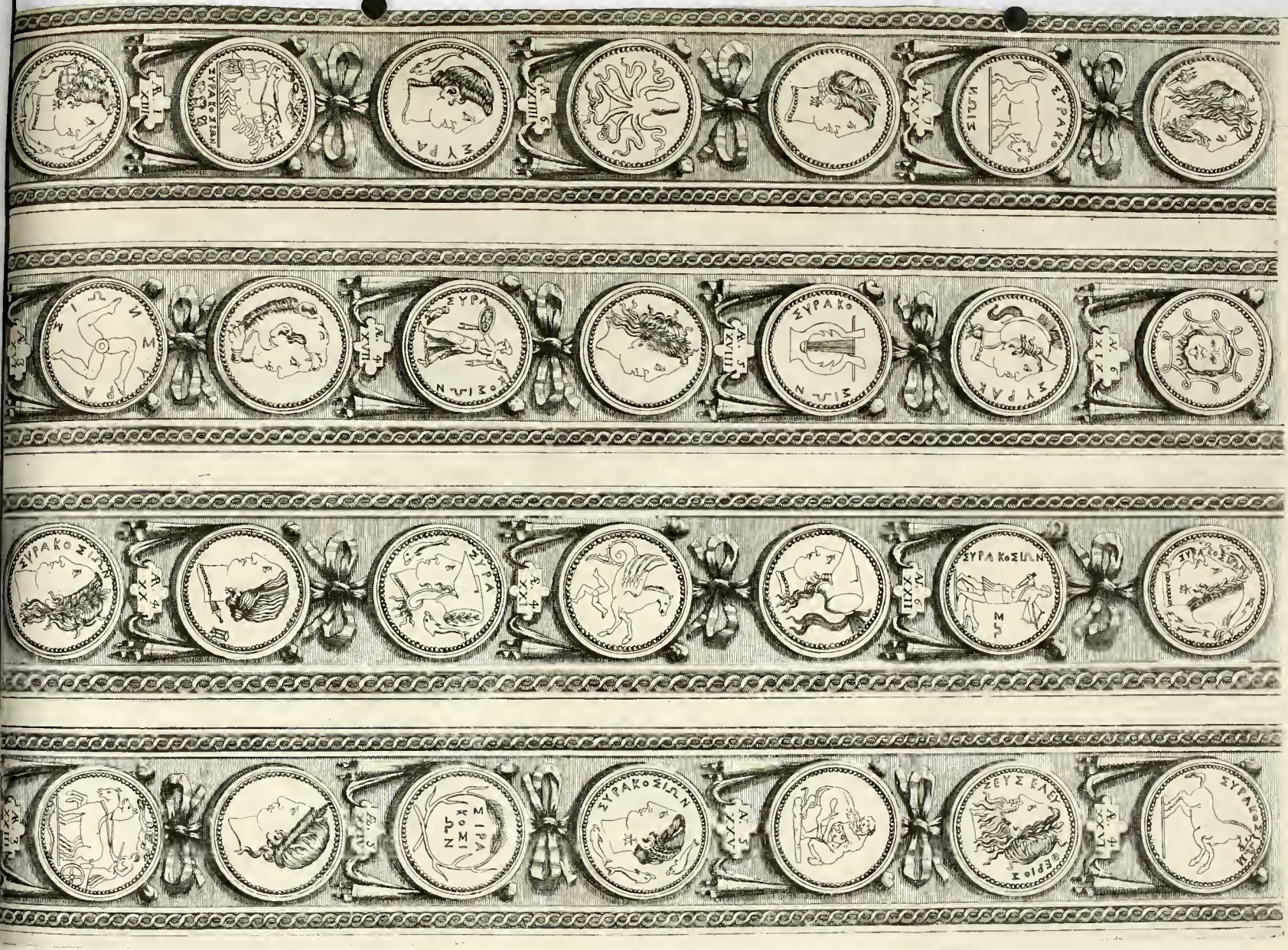
Arethuſæ Nymphæ, poſtea in fontem ſui nominis converſæ caput, Urbis Syracuſanæ Symbolum. Tab. 1. nu. 2. 3. 4. 6. *& alibi paſſim in pluribus Syracuſanorum numiſmatibus.* Al che credere maggiormente m'inducono i peſci, ed anco nõ eſſer ghirlandata nè di ſpighe di frumento, nè pur d'altra coſa, che per qualch'altra deità ce la raffiguraſſe. Or ſe alcuno domandaſſe, per qual cagione una teſta di Ninfa, creduta eſſerſi convertita in fonte, veggaſi appreſſo i Siracuſani eſſere ſtata cotanto riverita, che di lei principalmente con una Medaglia d'Argento più d'ogn'altra, ed in peſo, ed in grandezza maggiore aveſſe loro piacciuto conſervar eterna, e glorioſa la memoria. Non fù coſtei creduta una Dea, non fù di Siracuſa fondatrice, come peraùventura fù di Cartagine Didone, che perciò il ſuo capo meritamẽte và improntato nelle Medaglie di quella Città, perche adunque in sì nobile Medaglia la teſta d'Aretuſa? A queſto tale io riſponderei prima, che anco a' fiumi, e fonti da quella gente idolatra furono fatti particolari onori, ſiccome tra molti Eliano nel libro ſecondo della ſua varia Storia ce ne dà certezza, mentre diſſe:

Fluviorum naturam, illorumque fluxus cernimus, nonnulli tamen eorum, qui ipſos honorant, ſtatuasq; ipſorum effingunt. E più ſotto. *In Sicilia Syracuſani Anapum viro aſſimilarunt, Cyanen verò fontem muliebri imagine decorarunt.*

Secondariamente direi, che Aretuſa fù sì celebre fonte appreſſo quell'antichità, ed a lei tante maravigliose virtù attribuivano, che ben ſi potevano tra l'altre fonti far a lei particolari onori, poſciache quell'antica gentilità priva affatto di lume di vera fede, e nondimeno di quel della natura non manchevole, intendeva per lei la virtù, che ſtà nel frumento, quale ſtando in terra, ella fà, che germogli, inalzi, e renda il ſuo frutto, ſiccome per lo ſuo nome tutto ciò ci

vie-


ΣΥΡΑΚΟ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΣΕΥΣ ΕΛΕΥ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ



viene dimostrato. Il che i Poeti vanno acutamente spiegando sotto quella cifra d'aver ella manifestato a Cerere la rapita Proserpina, cioè il buttato seme. E se per questo non bastasse giugnasi quel che si legge in Nicanore Samio (se a Natal Conte vogliam credere) che Aretusa conseguì li divini onori, anzi con l'autorità di Melante quelli dell'Acaja prendevano le cose, che si consecravano nell'altare della Dea Salute, e buttandole in Mare, le mandavano ad Aretusa in Siracusa. Le sue parole, per chi desiderasse intenderle, son queste, poste nell'Ottavo della sua Mitologia. *Consecuta fuit etiam ipsa Arethusa postmodum divinos honores, ut ait Nicanor Samius in libro tertio de fluminibus : si quidem mos fuit Ægiensium, qui populi fuerunt Achajæ, liba sumpta ex ara Salutis in mare projicere, quæ se mittere Arethusæ Syracusas testarentur, ut ait Melanthes in libro de sacrificijs.* Ma finalmente io direi, che saria bastata, per far, che i Siracusani in questa guisa l'onorassero, quella mirabil virtù, che i nostri maggiori han lasciato scritto, lei nell'acque sue ritenere, che io mi ricordo aver letto in Parrasio sopra il Secondo di Claudiano, cioè, che chi beve dell'acque d'Aretusa diventa mirabil guerriero. *Est fons Arethusa* (dic'egli) *qui pluribus locis redditur, cujus aquas, qui potant à virtute bellica commendantur.*

E par, che a questo avesse voluto alludere Pindaro nel principio dell'oda seconda delle Pizie, chiamando le Siracuse nutrici d'huomini, e di cavalli, che godono della guerra, mentre disse:

Μεγαλοπόλιες ὦ Συρά-
κοσαι, βαθυπελέμου
Τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν,
ἵππων τε συδαροχαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοί.

O Siracuse grandi ampie Cittadi
De l'Armigero Marte e stanza, e Tempio
D'huomini valorosi,
E di cavai guerrieri genitrici.

E se pure di questo si desiderassero esempj in tempo più a noi vicino, io lasciando le molte cose, che in mille storie si possono legere, e particolarmente quelle maravigliose fatte contra Saraceni, rammenterò quel fatto di Francesco Salamone, uno di quei tredici Italiani, che contra altri tanti Francesi combatterono sotto Barletta, per la cui opera dir si può con verità, essersi quella illustre, e onorata vittoria acquistata. E benchè il Giovio, ed il Guicciardini, ed altri, che questo fatto raccontano, non ispecifichino la Città propria di costui, ma solamente per Siciliano l'apportano, nondimeno Girolamo Salamone, che fù l'ultimo, ed in cui s'estinse questa casa in Siracusa, teneva scritture autentiche quell'essere stato suo parente, e Siracusano.

Or

Or in quanto a quel, che tocca al roveſcio, le lettere altro non ſignificano, ſe non che ella è Medaglia de' Siracuſani, la quadriga poi è chiaro indizio di vittoria ottenuta, per cagion della quale queſta Medaglia ſi ordinò.

Del che oltre la vittoria, che corona la guida del carro trionfale, l'arme poſte di ſotto ci fanno certiſſimi, ſignificando quelle degl'inimici vinti, e mandati a terra. Ed affatto eſcludono i penſieri di coloro, che han creduto eſſere ſtata intagliata per vittoria ſacra, ò di Giuochi Olimpici, ò ſomiglianti. Reſtarebbe a vedere, ſe per qualche congettura poteſſimo intendere, per qual particolar vittoria foſſe ella ſtata ordinata, ſe contra gli Atenieſi, Cartagineſi, ò Siciliani. Il che certo ſarebbe temerità voler di certo affermare. Ma perche noi vediamo queſta Medaglia sì grande, e magnifica, che tutte l'altre eccede, poſſiamo credere per ragion di proporzione eſſere ſtata fatta per la maggior vittoria, che aveſſero i Siracuſani ottenuta, che fù quella contra gli Atenieſi, terminata sù'l Fiume Aſſinaro, con la morte di tanti nemici, e preſa di Nicia, e Demoſtene capitani di quei, che per parer di Tucidide, fù la maggiore di tutte le fazioni Greche da lui raccontate. Del qual fatto piacemi (per eſſer domattina appunto la feſtività della glorioſa Aſcenſione del Signore) raccontare, che avendo delle ſpoglie de' nemici ornati tutti gli alberi de' pioppi, che alle rive del fiume ſi trovavano, fù, come racconta Plutarco ordinato da Euricle Pretor Siracuſano, che quel giorno foſſe ſacro, ed ogn'anno ſi faceſſe feſta in memoria di quella vittoria, chiamandole dal nome del fiume, Feſte Aſſinarie, e queſto giorno fù a' xxiiij. di quel meſe, che i Greci chiamano Carnio, gli Atenieſi Metagitnione, ed i Latini Maggio, e fù sì ſolenne queſto giorno, che non laſciarono giamai di far dette feſte, conducendo gli alberi nella Città, in memoria di quei, che sù la ripa del fiume ſervirono a loro per Trofei. Ma ſuccedendo poſcia il vero culto Criſtiano, non laſciandoſi cotal memoria, applicoſſi la feſta all'Aſcenſione del Signore, uſando fin al giorno d'oggi piantar per le piazze detti alberi, con privilegio di tradizione, di poterſelo torre da qualſivoglia luogo in che ſi trovi, ſenza che il padrone glielo poſſa vietare.

MEDAGLIA XIV.

14 IL ritrovarsi copia di questa Medaglia d'argento, ed in sesta grandezza, che noi tra le Medaglie della Republica Siracusana, abbiamo collocata per la quattordicesima, hà mosso a dirne quattro parole, più tosto, che per la chiara intelligenza, che di quella io potessi dare, per l'oscuro significato del suo rovescio. Tiene ella da una parte una testa di Donzella, vaga sì, ma semplicemente acconcia, dietro la quale è un pesce, e d'innanti le lettere ΣΥΡΑ. Dall'altra parte un pesce polpo, che da' Latini vien chiamato *Polypus*.

La testa, io giudico essere della Ninfa Aretusa, siccome par che il portamento de' capelli ce ne dia chiaro indizio, essendo schietto, come a Ninfa si conveniva. E parimente per non si scorgere altro segno, che per quella d'alcun'altra Deità ce la facesse riconoscere. In oltre quel pesce, che dietro lei si scorge, dà non picciolo contrasegno, d'esser vero quanto abbiam detto, posciache credo dimostri, quei pesci, che sacri a Diana in questa fonte si nutrivano. Della medesima opinione si dimostra esser il Goltzio, mentre nella Storia, che fà delle Siracuse dice:

Arethusa verò aquas habuit crassas, salsioresque, & proinde potui insuaves, pleniſſimas tamen Piscium, quos quod Dianæ sacri essent, religio erat violare, atque hinc varia numismata cum Arethusæ capite piscibus circundato inter Syracusana spectari credibile est. Onde accertandone le lettere (benchè non intiere) che ella è Medaglia de' Siracusani, dovendosi leggere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. E scorgendosi la testa di Donna con pesci, non si dee pensar altro di quel, c'hò detto. Me ne passerò dũque, lasciando ciò senz'alcun dubio, al rovescio della Medaglia, nel quale come hò detto, stà un Polpo senz'altra inscrizione, che d'alcun particolar pensiero ci facesse auvertiti.

E perciò tanta difficoltà mi si fà innanzi nel cavar qualche costrutto di verità in questo sì oscuro Geroglifico, che volentieri lasciandolo, volgerei la penna altrove. Ma perche in vece di dar qualche lume a coloro, che tal Medaglia avessero, giachè (come hò detto) ve ne son molte, cagionarei maggior confusione col tacere, dirò quel tanto, che n'hò potuto con la debolezza del mio ingegno speculare. E prima io mi persuado questo animale altro non volerci simbolizzare, che l'Isola Ortigia. Questo pensiero và fondato sopra la natura di detto pesce; posciache non solamente egli stà, e vive nel mare, ma solo fra tutti i pesci morbidi esce fuori dell'acque marine, e và fra gli scogli aspri, e non bagnati. intendasi Plinio nel capitolo ventinovesimo del nono, come lo descrive: *Soli (Polypi) mollium in siccum exeunt.*

Or perche l'Isola tien questa medesima natura di bagnarsi in par-

te, ed in parte non bagnarsi, forse questa parte di Siracusa con tal pesce pretesero dimostrare.

Secondariamente, se noi per auventura volessimo cavar l'intelligenza di questo rovescio dalle lettere degli Egizij, imitando in ciò il Valeriano nella dichiarazione, che fece della Statua di Venere, qual con una mano reggeva Cupidine, e questo il Delfino preso per la coda alzava, e'l Delfino il Polpo, che era attaccato alla terra presso a' piedi del fanciullo, preso avea col morso, saremo costretti a dire altro non poterci significare, se non, che cosa cattiva, & odiosa. Percioche appresso quella sapienza Egiziaca, i pesci, il mare, ed ogn'acqua fù presa per l'odio, come quella, che spegne il fuoco, inteso per l'amore, anzi tanto odiarono gli Egizij ogni cosa maritima, che tenevano per contaminato colui, che avesse parlato a un marinaro ne' sacrificj, schifando il sale maritimo, l'andavano a pigliare nella fonte di Giove Amone, detto da loro Amun. tutto ciò leggiamo nel Simeone: e Plutarco in Osiride ci fà fede, che i Sacerdoti dell'Egitto non si cibavano di sorte alcuna di Pesce, nè di questo per brevità starò io adesso ad apportar la cagione, ma verrò più tosto al nostro proposito, con dire, che se bene tutti i pesci furono intesi per mali, & odiosi, il Polpo nõdimeno fù più degli altri preso in mala parte, & odiosissimo. Essendo che ogni suo significato è cattivo, e pessimo. Ma perche frà gli altri mali significati egli è simbolo del Tiranno, non è gran fatto, che con questa Medaglia avessero voluto dimostrare i due stati di governo, della Tirannide, e della Republica, questo inteso per la testa piacevole, ed amabile della Ninfa, e quello col Geroglifico del Polpo. Percioche il Ricciardi cõ l'autorità di Valeriano, (e questo con quella d'Aristotile) dice ne' suoi Commentarj Simbolici: *Polypus, & Locusta marina sig. Tyrannidem in Cives suos, quod Polypus sit tanto terrori locustæ, ut si eum in eodem rectè viderit, præ timore illa moriatur.*

E se pure volessimo cõ la scorta di queste lettere, dalla Tirannide in universale passare, applicando questo geroglifico a qualch'una particolare, senza dubio appropriato lo trovaremo a quella del Maggior Dionigi. Percioche per lo Polpo intesero gli Egizij (fuori dell'altre) quattro cose, prima un che fosse avido d'accumular robba, della qual prendendo quel meglio, che fà per lui, lascia l'inutile per gli altri, essendo, che il Polpo ogni cosa raccoglie avidamẽte, e mangiatosi il buono, gitta via l'inutile. La qual cosa fù propria di Dionigi, il quale in guisa tolse ogni cosa a' Siracusani, che gli ridusse a non poter pagare le gravezze, ed allora furono dal Tiranno (come inutili) lasciati, senza che più loro molestasse.

Secondariamente interpretano per lo Polpo il dissimulatore, perche egli si cangia conforme al colore del sasso, ove s'appiglia, della qual cosa fù maestro Dionigi, nè con altr'arte ottenne l'Imperio

perio di Siracusa: e con la medesima copriva la sacrilega sua natura, siccome mille esempj per le Storie se ne leggono.

Terzo, intendevano per lo Polpo un'huomo timido, e pauroso, perche egli visto il pescatore, s'auvilisce in guisa, che non sà che si fare; ma or si attacca alle pietre, or alle proprie gambe dell'inimico: e che di questa natura sia stato Dionigi, non è da dubitare, poiche dalle proprie figliuole, e moglie temendo, si fè la stanza cinta di fosse, che solamente con un ponte in quella si poteva passare, e con mill'altri segni mostrò sempre la viltà dell'animo suo.

Ultimatamente simbolizzarono per lo Polpo colui, che con ostinazione s'attacca nell'amor delle cose, perche questo animale in maniera s'appiglia alle pietre, che volendolo da quelle distaccare per forza, overo egli vien a scagliare in parte la pietra, overo a lasciarvi della propria carne attaccata. Nè con più proprio Geroglifico la tenacità di Dionigi nel voler mantenere la Tirannide si poteva dimostrare, posciache si legge di lui, che una volta per una congiura fattali contra da' Siracusani, vide in tanto mal termine l'Imperio suo, che da' suoi più cari era esortato a lasciare il dominio, e fuggirsene, e con tutto ciò rispose loro, per una breve morte non doversi lasciare un sì gran Regno. Onde avendo i Siracusani cacciato il suo figliuolo (al quale non men, che al padre queste qualità del Polpo si potevano applicare) e godendo il governo della Republica, vollero forse in questa Medaglia, come in un compendio dimostrare quanto si doveva odiar la Tirannide, e per contrario amar la libertà. E possiamo noi pensare, che all'imitazione di questa Medaglia, avessero dopo molto tempo battuta i Romani, ò altri, che fossero stati la loro in rame a Nerone, dove con altri pesci si vede il Polpo, descrivendo con tali Geroglifici la cattiva vita di questo Principe, la qual Medaglia venendo a dichiarare Sebastiano Erizzi, dice queste parole:

Per lo Polpo intendevano gli Egizij il Principe di tutti, ma specialmente il Tiranno, e colui, che usasse una Tirannica Signoria ne' Cittadini.

Sin quì l'Erizzi. Ond'io per tanto mi vado persuadendo, più fermamente quel, che hò detto, ed insieme quell'altra verità, che i Romani da' Greci presero molti de' Simboli delle loro Medaglie, perche oltre alla maniera già detta, tengo altresì in rame, ed in argento Medaglie simili, quali conformandosi in parte con quella di Nerone, mostrano insieme col Polpo un'altro pesce a me fin'ora incognito, e parimente dall'altra parte alcune di loro al medesimo proposito mostrano una lepre. Ma perche in questa spiegazione son trascorso più a lungo di quel, che pensava, farò fine, parendomi bastar quanto s'è detto.

MEDAGLIA XV.

15 TRà le Medaglie, quali infino a queſto dì a noi dall'ingiurie del tempo laſciate, ci rammentano l'ampio, e felice imperio dell'antica Republica Siracuſana, una ve n'è, qual in ordine hò poſta la quindiceſima, ſcolpita in oro di ſettima grandezza, che da gentile, e dotta mano moſtra d'eſſere ſtata intagliata. Vedeſi in eſſa per una parte l'aſpetto ſemplice d'una vaga Donzella coronata di ſpighe di frumento non maturo, ma in erba. Dall'altra un toro, il quale benchè totalmenre non giaccia in terra, ſtà nondimeno in atto di proſtrarſi con la teſta baſſa, e pacifico, e d'intorno queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. per le quali ſi certifica eſſere de' Siracuſani. Ma di cui ſia la teſta, hà dato a molti da penſare, giachè altri per quella di Proſerpina, ed altri di Cerere l'han giudicata. Io per me la credo di Proſerpina, e queſto per due congetture; Prima, perche la veggo di frumento in erba ghirlandata; Secondo, perche dal roveſcio v'è il toro in atto di ſacrificarſi, ò vogliam dir di vittima. Poiche in quanto alla prima è chiaro, che per Proſerpina altro non s'intende, che il ſeme del frumento, che naſca, e germogli, queſto noi leggiamo del Cartari trattando di Proſerpina, mentre dice:

Leggeſi ancora, che Proſerpina ſignifica le biade, le quali naſcono dalla terra, ch'è Cerere.

Così ancora il Ricciardo ne' ſuoi Commentarj ſimbolici lo manifeſta, dicendo:

Proſerpina ſignificat ſegetes natas è terra.

Onde perciò appreſſo i Dorici Cerere fù detta Δαμάτηρ. Tanto che ſiccome Bacco, che ſignifica il vino, coronavano di pampane di viti, per farlo conoſcere, e Cerere, la quale non ſolamente ſi prende per la terra, ma ancora per quella virtù divina, che dà vigore alla maturazion delle biade, adornano di mature ſpighe; così Proſerpina d'immaturo frumento fù ghirlandata, che, come vogliono i Latini, ella con queſto nome vien detta, dal ſerpeggiare, che fà il frumento, sì nelle radici, come ancora nel germogliare. Or volendo paſſare alla ſeconda congettura del Toro poſto in atto di vittima, parmi a queſta prima parola farmiſi incontro una ſchiera d'autori, che non ſolamente la noſtra opinione non approvano, ma più toſto diſtruggono. I quali annoverando le vittime, che a Proſerpina ſi ſacrificavano, da niun di loro ſi fà menzione di Toro, giachè Plutarco in Lucullo le dà per ſacrificio una nera vacca. Altri della medeſima ſterile le facevano offerta, onde il Poeta cantò:

-------- *ipſe atri velleris agnam*
Æneas matri Eumenidum, magnæque ſorori
Enſe ferit, ſterilemque tibi Proſerpina vaccam.

Ed

Ed Aurelio Prudenzio anch'egli nel primo contra Simmaco.

Rapta ad Tartarei thalamum Proſerpina regis,
Placatur vaccæ ſterilis cervice refecta.

Tantoche avendo noi da moſtrare per lo Toro doverſi riconoſcere il volto di Proſerpina, parmi, che non così facilmente ci ſarà in ciò preſtata fede: tuttavolta io confido, che chiunque ben conſidererà l'autorità, ſopra la quale fondaſi la noſtra opinione, reſterà ſenz'altro appagato, e ſodisfatto. Io leggo in Diodoro nel 5. che paſſando Ercole vicino ad Ortigia, dove poi furono fabricate le Siracuſe, inteſe come Proſerpina rapita da Plutone, precipitò nell'Inferno, col medeſimo, per la voraggine di Ciane, fece alla Dea ſacrificio d'un belliſſimo Toro; il qual ſacrificio reſtò in uſo a' paeſani di far ogn'anno, imparando da lui il modo di venerar queſta Dea. Ma venendo col tempo le Siracuſe in quella magnificenza in che vennero, crebbe con loro la quantità delle vittime, e de' Tori. Onde il medeſimo Diod. ritorna di nuovo nel lib. 6. al cap. 2. a farne memoria con queſte parole: *At verò Pluto cum rapta Proſerpina prope Syracuſas, per terræ hiatum ad inferos curru deſcendit. Syracuſis juxta Cyanem ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis: publicè tauros in paludem immergunt, morem Herculis imitati, qui ejuſmodi ſacris, quo tempore Gerionis boves per Siciliam deduxit, uſus eſt.*

Nè direbbe forſe fuor di propoſito, chiunque affermaſſe aver Ercole cõſecrato il Toro a Proſerpina, inſegnando a far il medeſimo a' Siracuſani, per quel, che ſi racconta di coſtei, cioè, che il padre Giove di lei invaghito, ſeco in forma di ſerpente ſi giaceſſe, d'onde ella partorì un toro, ſiccome racconta Euſebio. Ma udiamolo di grazia da Arnobio, che graziosamente ciò deſcrive nel lib. 5. che fà di Cerere ingannata da Giove in forma di Toro. *Parit* (dice egli) *menſem poſt vij. luculenti filiam corporis, quam ætas mortalium conſequens modò Liberam, modò Proſerpinam nuncupavit. Quam cùm verveceus Iuppiter bene validam, floridam, & ſucci eſſe conſpiceret plenioris, &c. mox ſubdit: In draconis terribilem formam migrat, ingentibus ſpiris pavefactam colligat virginem, & ſub obtentu fero molliſſimè ludit, atque adulatur amplexibus. Unde fit ut & ipſa de ſemine fortiſſimo compleatur Jovis: ſed non eadem conditione, qua mater. Nam illa filiam reddidit lineamentis deſcriptam ſuis, at ex partu virginis, TAURI ſpecie fuſa Jovialis monumenta pellaciæ. Authorem aliquis deſiderabit rei, tum illum citabimus Tarentinum, notumque ſenarium, quem antiquitas canit, dicens, TAURUS Draconem genuit, & TAURUM Draco.*

Ma ſia pure qualſivoglia la cagione, per la qual Ercole ſi fuſſe moſſo a ſacrificar il Toro a Proſerpina, baſta per noi, che ſi ſia certificato, i Siracuſani ad imitazione di lui aver dedicato a coſtei tal ſacrificio; e perche non una, ma più Medaglie i Siracuſani batterono,

con queſta impronta del Toro, nelle quali attorno eſſo Toro ſi veggono certi Delfini, per voler forſe moſtrare la Città loro eſſer marittima, da queſto, cred'io, (già che altra autorità non leggo) ſi moſſe Pietro Grizio nel Dialogo, che fà dell'armi di nobiltà, a dire, che l'inſegna nazionale de' Siracuſani foſſe un Toro circondato da'Delfini;ma invero queſto parmi eſſere ſtato ſcritto con poco fondamento. Ma ſe anco ſi ricercaſſe, perche i Siracuſani, oltre agli annuali ſacrificj e privati, e publici, che le facevano, ſi vollero moſtrare a queſta Dea cotanto affezionati, che la effigie di lei, e le vittime ſcolpirono in Medaglie di finiſſimo oro; direi, che ciò fù fatto con gran ragione, poiche oltre l'attribuirſi a Proſerpina, come ſua tutta la Sicilia, ſiccome teſtifica Apollodoro Cirennico nel lib. 1. delli Dei: *Giove per placar Proſerpina, le diede per ſua dote la Sicilia.*

Ed oltre l'eſſer in Siracuſa, come dice Diodoro, a lei particolarmente ſacrata la fonte Ciane: ella moſtrò aver cotanto accetti queſti ſacrificj, che ne' maggior biſogni ſempre fù favorevole a' Siracuſani, ſiccome leggiamo in Plutarco, che partendoſi Timoleone da Corinto per la liberazion di Siracuſa dalla tirannide, ſi vide Proſerpina in forma di lampade farli la ſcorta, onde meritamente ella, e la madre ſua Cerere erano in Siracuſa riverite. Intendaſi Pindaro come nell'Oda ſeſta dell'Olimpiche, fatta in lode d'Ageſilao Siracuſano, verſo il fine, ci fà dolce teſtimonio con queſti verſi:

Εἶπὲν δὲ μέμνασθαι Συρα-
κοσᾶν τι, καὶ Ορτυγίας.
Τὰν Ἱερὰν καθαρῷ σκάπτῳ δίπων,
ἄρτια μηδόμενος φοινικόπεζαν
ἀμφέπει Δάματρα, λευ-
κίππου πεδυγατρὸς ἑορτάν.

Dilli anco tu, che de le Siracuſe
Non ſi voglia ſcordare, nè d'Ortigia,
La qual governa il giuſto Rè Gerone
Rettamente, e conſiglia.
Dove Cerere Dea ſi riveriſce,
Che tiene roſſi i piedi, ed a ſua figlia
Al cui carro ſon gionti i deſtrier bianchi,
Si celebran le ſue divine nozze.

Dove è da notare, che in Ortigia ſi facevano queſte feſte a Proſerpina, dette Anacalypteria, per eſſerſi quivi rivelata ſpoſa di Plutone, perche, come vuole l'Interprete, ed Eſichio ἀναϰαλύπτομαι, val tanto, quanto rivelo, ò ſcuopro, perche allora una Donzella ſi diſcuopre, quando ſpoſa eſce dalla caſa paterna, ove era ſtata rinchiuſa. E queſta rivelazione di Proſerpina Spoſa, non fù altrove fatta, che in Ortigia, per bocca della Ninfa Aretuſa, alla madre Cerere, come il canta Ovidio nelle trasformazioni, ed altri. Sì che avendo

vedu-

veduto con quanta ragione ſi ſia di lei fatta in Siracuſa memoria, e ſacrificatoli il Toro, paſſeremo alla ſpoſizione della ſeguente Medaglia.

MEDAGLIA XVI.

16 AL ſedicesimo luogo ci s'offeriſce, per eſſere ſpiegata quella Medaglia in rame di terza grandezza, ove dall'una parte noi veggiamo un venerando ſembiante con lunga barba adorno, e di corona d'ulivo coronato, dietro a cui vedeſi altresì la forma d'un tridente. Dall'altra parte ſono ſcolpite tre gambe umane congiunte inſieme in un'umbilico, che ſtà loro nel mezzo, ed intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: chiaro indizio d'eſſerne ſtata la Republica Siracuſana l'autrice.

Deveſi ſenza alcun dubio ſtimare quel capo eſſere di Nettuno, Dio del mare, non ſolo per la barba, e fattezze, ma più chiaro, per quel tridente, che dietro ſi vede, inſegna, ed armatura propria di cotal Dio. Onde venne egli appo i Latini nomato *Tridentifer*, ò pur *Tridentiger*, come tra gli altri lo chiamò Ovidio in quel dell'undiceſimo delle ſue trasformazioni.

Cumque tridentigero tumidi regione profundi.

E da' Greci altresì fù egli detto ora τριαινῆχος. che è l'iſteſſo con *Tridentifer*, ora Ευτριαινης. cioè di buon Tridente, ed ora ὀρθοτρίαινα, che è dirizzator di Tridente. Aſſegna di ciò la cagione Donato, e Proclo nelle Scolie del Cratilo di Platone, per denotare il proprio Impero in quell'elemento, che delli due Regni de' ſuoi fratelli, ò pur del Cielo, e della terra in mezzo giace. Onde ſcriſſe il Giraldi al ſint. 5.

Neptunum Tridentem habere pro numero elementorum: unde & τριαινῆχος, hoc eſt Tridentifer.

Oltre che altri dicono attribuirſi a Nettuno il Tridente, per eſſer iſtromento molto utile, e neceſſario a gente maritima, che per eſſere queſta materia molto trita, e volgata tra' Greci, e Latini, non occorre più dilatarmi. L'increſpatura ancora de' peli della barba, parmi del volto di Nettuno non picciolo contraſegno, concioſiache in guiſa tale piacque figurarlo non ſolo a' Greci, ma anche a' Latini ad imitazion loro, come vedeſi nella Medaglia di Pompejo in argento, ove miriamo il volto di Nettuno in tutto a queſto, di cui trattiamo, conforme, ſalvo che quello moſtra le tempie cinte con una faſcia, la dove queſto vien coronato di foglie, come s'è detto.

Parimente nell'iſteſſa forma vedeſi nella moneta di Seſ. Apulejo, in quella di T. Statilio, di M. Cecilio, di P. Muzio, di P. Cornelio,

ed

ed altresì di M.Fulvio.Che se la Medaglia ci potesse mostrare il colore di cotal capegliatura, e l'altre circostanze, al sicuro ce la mostrerebbe di color ceruleo, e salsa . Della prima condizione fà fede Luciano , περὶ θυσιῶν, dove lo chiama Ποσειδῶνα κυανοχαίτην, cioè Nettuno di cerulee chiome, della seconda, Orfeo, ed il traduttore Scaligero in quel verso:

Audi Neptune ambarualis, salsi capille.

Quanto poi alla corona,qual dissi esser d'ulivo,sò ben io potermisi da qualcheduno opporre l'autorità di Plutarco nel 3. probl. del 5. libro, ove egli scrisse:

Et quidem communis existimatio erat , pinum esse coronamentum Neptuni.

E ciò apporta , come cagione , per la quale ne' giuochi Istmici il vincitore di pino si coronasse, se bene lo Scoliaste sopra Nicandro scrive;

Ducitur autem Melicertæ Isthmicum certamen, in quo prius corona fuit victoribus ex appio, ultimo verò è pinu.

Parmi con tutto ciò cotal corona d'ulivo,per due cagioni, prima perche la foglia,che spicca nella Medaglia,non hà da fare con quella del pino, nè pur dell'appio, ò sia questo ortense, ò palustre, ò che sia montano . Inoltre parmi convenirgli in questa Medaglia l'ulivo, peroche essendo solito con due diversi sembianti figurarsi Nettuno (conforme al Giraldi , ed al Choul) l'uno pacifico , l'altro adirato, per esserși quì descritto pacifico, gli conveniva l'ulivo, e che sia pacifico, lo significa quel tridente , che non già innanzi , ma di dietro deposto si fà vedere , essendoche or dell'una , or dell'altra forma mostrasi nella moneta Romana di Q. Elio Tubaro Consule l'anno dalla Città 742.

Or passiamo al rovescio,nel quale si vedono le tre gambe congiũte in un centro, ò pur umbilico , le quali hò detto essere chiaro geroglifico della Sicilia così in questa , come in somiglianti Medaglie ; poscíache i tre piedi dimostrano i tre Promontorj,Peloro,Pachino,e Lilibeo,onde venne l'Isola chiamata Trinacria,ò pur Triquetra.Tengono queste gambe le ginocchia raccolte , e non distese, per denotare l'altezza de' monti, che per l'Isola si ritrovano . Il cerchio posto nel mezzo, io giudico Enna , chiamato umbilico della Sicilia , e da Cicerone nella 6. azione contra Verre , e da Callimaco altresì nell'Inno di Cerere, in quel verso:

Τρὶς σ' ἐπὶ καλλίστης νήσου δράμες ὄμφαλὸν Ἔνναν.

Tre volte all'umbilico de la bella
Isola sovr'ogn'altra, Enna corresti.

La cagione però , per la quale i Siracusani formassero nelle loro Medaglie cotal simbolo della Sicilia tutta , credo essere , senza verun dubio , il dominio , e signoria , che Siracusa ebbe sopra il resto dell'

dell'Iſola per terra,e per mare, queſto ſignificato per Nettuno,chiamato da Properzio liquido Dio, in quel verſo:

Quæ voluit liquido tota ſubire Deo.

E quella per la forma triangolare delle tre gambe.Della verità di cotal preeminenza di Siracuſa, teſtimonj ſono autori ſenza numero,nè credo poterne dubitare chiunque averà letto gli Storici antichi, e moderni. Poſciache per laſciare Diodoro, che ciò in molti luoghi chiaramente conferma; Solino ſcriſſe della Sicilia: *Principem Vrbium Syracuſas habet.* E Valerio Maſſimo nel cap. terzo del ſecondo libro della ragion trionfante dice: *Siciliæ caput Syracuſæ.* Polibio parimente nel primo ſcrive: *Syracuſas quoque recuperaturas haud dubium erat, præſertim cum reliqua pars Siciliæ prope univerſa ſub eorum ditione eſſet.* Iſidoro nel quattordiceſimo dell'etimologie, repetendo le parole di Solino della Sicilia afferma: *Principem Vrbium Syracuſas habet.* Inoltre Livio Floro nel ſecondo degli Epitomi così laſciò ſcritto: *Grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracuſæ.* E per venire a'Moderni Natal Conte nel terzo della ſua Mitologia,la chiama Città Regia della Sicilia in queſte parole: *Atque cum Miſcellus ſalubritatem, Archias divitias potius elegiſſet, hic Syracuſas Regiam Civitatem Siciliæ, ille Crotonem multorum athletarum patriam condidit.* Ma odanſi le parole, che uſa il Rè Martino nel privilegio, per lo quale inſieme con ſua moglie Maria concede a Siracuſa il Senatore, quali ſon queſte.

Cum igitur Civitas Syracuſarum noſtris anteceſſoribus fideliſſima, quæ nullis dudum commota turbinibus, nullis unquam maculata contagijs, divæ memoriæ prædeceſſorum noſtrorum Siciliæ Regum, ac noſtrarum Majeſtatum nomen Regium in magno etiam guerrarum diſcrimine immota, & inconcuſſa continuis temporibus vocitaverit, humiliter, & devotè, ac ſub eo vivere ſinceriſſimè non expavit, fidei regula, & ſub Regio vivendi nomine, viaque præſtans Civitatibus, & terris ſibi proximis, ac longinquis. Ob quod dignitatibus, & Officiorum prorogativis Almæ Vrb. Romanæ, cui in proſperitatis tempore (ut legitur) non multum diſpar fuit Civitas ſupradicta, eam cupientes fore decoratam, ut antiquis honoribus, quibus fulſit hactenus ejus antiquitas ſucceſſio clara lætetur, &c.

Uberto Goltzio diligente inveſtigatore dell'antichità nel principio della Storia ſua della Sicilia ancor'egli così ragiona.

Quia ordo, ſeriesque hiſtoriæ poſtulat, ut de Syracuſis Vrbe, non ſolum totius Siciliæ Principe, ſed & Metropoli, atque inter Orbis Vrbes celeberrima dicamus.

E Gioſeppe Carnevale nelle Storie, e deſcrizione della Sicilia, di Siracuſa dice *Ella fù capo, e Metropoli di tutta l'Iſola*, cioè di Sicilia.

Queſto vocabolo di Metropoli mi rammenta di certi Scrittori delle Storie di Sicilia, quali riprendon coloro, che Siracuſa Metro-

poli han voluto chiamare,tra queſti uno in particolare dice d'un'altro, (crederò io ſia detto del Fazello) in cotal guiſa . *Mox Syracuſas Metropolim appellat nulla fultus auctoritate* . Giachè il Fazello nel quarto libro della prima Deca, e nel quinto della ſeconda , ragionando di Beliſario Capitan dell'Imperador Giuſtiniano, che nell'anno 538. vinſe i Gothi, ſcrive così.

Recepta Panormo Beliſarius Syracuſas, quæ Siciliæ adhuc Metropolis erat , reverſus, ludos magnificos edidit . Ed in un'altro luogo . *Urbs Syracuſæ Siciliæ olim Metropolis teſte Valerio lib. ſecundo.*

Onde perche per auventura Valerio non uſa lo ſteſſo vocabolo di Metropoli , giudicò coſtui , che ciò il Fazello ſenza autorità abbia detto , non accorgendoſi , che è ſufficientiſſima l'autorità di Valerio, e di Solino, mentre l'uno capo del Regno, l'altro Prenzeſſa delle Città la noma, per darle altresì il titolo di Metropoli , che è pur l'iſteſſo.E ſe ciò non baſtaſſe, dirò, che ſaggia,ed accortamente diedegli il Fazello cotal Epiteto,non ſolo per la grandezza avuta ne' ſuoi primi tempi , della quale ſon piene le carte degl'illuſtriſſimi autori, ma eziandio,perche ſcemata da quel primo ſplendore, anche dopo la venuta al Mondo del Redentore , ottenne il primato dell'altre Chieſe della Sicilia , e ne fù detta con ragione Metropoli, non ſolo perche a lei fù dall'Apoſtolo San Pietro fin d'Antiochia mandato il Santo Veſcovo Marziano , onde ſi moſſe a ſcrivere lo Scobar.

Martianus primus Syracuſanus Præſul à B. Petro Apoſtolo de Antiochia Syracuſas miſſus . Unde Syracuſæ obtinuerunt ſecundum Epiſcopatum Orbis univerſi.

Nè manco per quel, che ſi legge al regiſtro nell'epiſtola tredicesima del ſecondo libro toccato anco dal Baronio nell'annotazioni del Martirologio Romano : cioè , che S. Gregorio detto il Magno Sommo Pontefice delegò Maſſimiano trentuneſimo Veſcovo Siracuſano , in ſua vece ſopra tutti i Veſcovi delle Chieſe della Sicilia, qual Veſcovo fù Santo, e ſi celebra la ſua feſta a 9. di Giugno , ed è non picciolo errore non farſi in Siracuſa con ogni ſolennità.

Ma anche per quel, che ſi legge appreſſo Euſebio nel decimo libro della Storia Eccleſiaſtica nel cap.quinto,tradotto in lingua Latina da un certo Ruffino, che volendo Coſtantino il Magno congregar il Conſiglio Arelatenſe, nel tempo di San Silveſtro Pontefice, e delli CC. RR. Voluſiano, ed Anniano , ſcriſſe a Creſto Veſcovo allora di Siracuſa , invitandolo al detto Conſiglio , eſſendo detto Creſto ſopraviſſuto ſin'all'anno del Signore 327. Siccome tutto ciò apporta anco il Cardinal Baronio nel terzo tomo, che per eſſer queſta epiſtola degna di cõſiderazione, hò giudicato dover eſſere coſa grata al lettore , ſe intiera ſenza altrove cercarla in queſto luogo la ritrovaſſe, la quale è queſta.

Con-

Conſtantinus Auguſtus Chreſto Syracuſarum Epiſcopo S.

IAm dudum cum nonnulli improbo, & perverſo animo à ſancta Religione, & Cœtu Evangelij doctrina, ac potentia, & à Catholica Eccleſiæ opinione deſciſcere cœperint, cupiens equidem ejuſmodi lites, & controverſias inter vos ortas diſſolvere, ita ſcripſi, ut miſſis à Gallia quibuſdam Epiſcopis, quin etiam ex Africa alijs adverſarum partium accerſitis, qui inter ſe maxima cum pertinacia, & animorum contentione digladiãtur, & Epiſcopo Romano etiam coram, hoc diſſenſionis, quicquid videatur, poſſit illis præſentibus, accurata dijudicatione in rectam viam reduci. Verùm quoniam (ſicut uſuvenit) quidam tum ſuæ ſalutis, tum veri cultus, qui Sanctiſſimæ Chriſti Religioni debetur, penitus obliti, adhuc privatas inimicitias exercere, & graves ſimultates gerere non deſinunt, dum nolunt, aut Concilii judicio jam facto acquieſcere, dumque definitè affirmant, paucos admodum fuiſſe, qui ſuas ipſorum ſententias palam in Concilio proferebant, ijque ipſi cum non omnia, quæ antè quæri debuerant, accuratè quæſita eſſent, ad judicium dandum properè, & valdè celeriter feſtinabant: atque ex his omnibus ea fieri contigit, ut tum illi ipſi, quos fraternum, & concordem animorum conſenſum inter ipſos retinere oportuerat, turpi, imò nefaria, & impia diſſenſione diſcordent; tum alijs hominibus, qui mentes à Sanctiſſima Religione alienas habent, anſam ludibrij, & irriſionis præſtent: idcirco mihi ſedulo providendum erat, ut iſtud, quod poſt judicium antea pronunciatum, ſua ſponte componi, & tranquillari debuerat, etiam jam tandem multis præſentibus Epiſcopis exitum, & finem conſequatur. Proinde quoniam plurimos Epiſcopos ex locis diverſis, & propè infinitis in Urbem Arelatenſiorum ad Calendas Auguſti convenire mandavimus, tibi etiam per literas ſignificandum putavimus, ut accepta Rheda publica à clariſſimo viro Latroniano Siciliæ conductore DUOBUS ITEM ALIIS EPISCOPIS EX SECUNDA SEDE, quos tuipſe tibi maximè deligendos judicaveris, tibi in ſocietatem aſcitis; quin etiam tribus famulis, qui vobis inter vias miniſtrent, aſſumptis, ad eum diem in loco præſcripto alijs occurras: quò per tuam gravitatem, & conſentientem ſententiam reliquorum, qui eò cõmeant, hoc diſſidium, quod hactenus improbè ob turpes, & ſceleſtas concertationes continuatum fuit, ſimul atque ea, quæ ab utraq: factione Epiſcoporum (quos ſimpliciter adeſſe mandavimus) audita fuerint, poſſit, licet ſero ad debitam religionem, fidem, & fraternam concordiam aliquando revocari. Deus omnipotens in multos annos te nobis ſervet incolumem.

Or chi potrà mai dubitare con queſt'autorità, per la quale ordina l'Imperadore al Veſcovo Siracuſano, che ſe ne veniſſe al Conſiglio

glio con due Vescovi della seconda Sede,che non s'abbia da intendere, ch'egli sia stato della prima , ò vogliam dire Metropoli ? E se pure alcun vi fosse, che tal intelligenza volesse negare, al sicuro non potrà farlo , leggendo le parole del Baronio nel sovracitato luogo, qual dice:

Quod igitur Constantinus moraretur in Gallis Arelate statuit, habendum esse in causa Cæciliani Concilium visa est Civitas illa tanto negotio opportuna: datisq; literis ad præclariores quosdam Ecclesiæ Occidentalis Episcopos , eosdem ad Arelatense Concilium convocat , quarum omnium(multiplices planè pro Episcoporum METROPOLITANORUM numero fuisse putamus: nisi potius omnes ejusdem exempli fuisse, æquius sit existimare) illæ tantum extant integræ , quæ ad Chrestum Episcopum Syracusanum datæ sunt.

Ma perche questo Vescovo Siracusano vien chiamato nel tomo de' consigli , *Sixtus* , posto il primo di tutti gli altri della provincia di Sicilia , potrebbe ciò apportare qualche dubio intorno al nome suo , ma il medesimo Baronio ce ne toglie di pensiero , mentre nel detto luogo volendo auvertire i molti errori, che i Librari han commesso nella raccolta de' consigli, dice queste parole:

Hic etiam opus est monere lectorem, manifesto Librariorum errore, factum,ut in primo Tomo Conciliorum Colonienſis æditionis primùm Concilium Arelatense, &c.

E soggiugne poco appresso : *Sed mendosissimè: nimirum pro Chresto Syracusano habent Sixtum Episcopum Syracusarum.* Avendo prima intorno a questo nome il Baronio cercata l'etimologia , che noi per brevità lasciamo d'apportare.

Per tanto ragionevolmente giudico essersi mosso il Fazello a scrivere Siracusa al tempo di Giustiniano essere stata Metropoli della Sicilia , perche averà tra l'altre letta questa autorità , e ponderato quella parola (*E secunda sede*) quale chiaramente inferisce quella di Siracusa esser la prima , e per conseguenza Metropoli della Sicilia, che come tale poteva chiamare i suoi suffraganei al Sinodo generale. Averà altresì potuto veder quel che scrisse Bethico, cioè, che la Chiesa Siracusana era la Metropoli della Sicilia , e che Giovanni Secondo di questo nome Vescovo Siracusano, ebbe l'uso del pallio. Il che altresì conferma San Gregorio , come si può leggere nel quinto libro dell'epistole . Di più quel , che si legge del Vescovo Ruggiero, di Nazione Normanno, qual sotto il Conte Ruggiero fù fatto prima Decano di Traina , e poi Vescovo di Siracusa , che da Urbano Sommo Pontefice fù consecrato in Siracusa, e datoli il Pallio della medesima Chiesa , siccome ogni cosa forse delle sudette ben tosto si vedrà spiegata più a lungo in alcune opere d'un nostro diligente Siciliano, che al presente giacciono ascose . Se la speranza, ch'io tengo in tanti nobili spiriti suoi compatrioti,non m'ingan-

na

na di ben tosto vederle alla luce delle stampe.

Hò voluto stendermi alquanto fuor del mio disegno, in questa materia, per levar forse qualcheduno d'errore, se pure non siano tanti Zoili, de' quali si verifichi quel detto d'Alcippo Δυσμενὴς, ἡ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων ὀφθαλμὸς, φασὶ παροιμία, cioè *malevole, ed invidioso è de' vicini l'occhio, conforme al proverbio.*

Con somigliante Geroglifico del rovescio, si ritrova un'altra Medaglia della Siracusana Republica; la quale dalla parte del diritto tiene la testa d'Ercole adorna della spoglia del Leone. Egli è ben vero, che nelle tre gambe si scorgono tre ale, per dimostrar forse, che i tre Promontorj sono alti, e rilevati da terra, quasi che partecipano dell'eminenza dell'aria, intesa per l'ale, e tanto basti aver detto intorno alla presente Medaglia, e Geroglifico delle tre gambe poco ben inteso da alcuni, ò se inteso, non fedelmente spiegato in certe lettere, ch'io taccio.

MEDAGLIA XVII.

17 SEgue per ordine la diciassettesima Medaglia tra quelle, che della Republica Siracusana si conservano, qual'in rame, e di quarta grandezza si ritrova, ove dal diritto effigiata si vede la testa d'un feroce giovane, coperta di spoglia di Leone, e dal rovescio una Donna col capo armato, con la sinistra tiene uno scudo imbracciato, e con la destra un dardo in atto di vibrarlo, stà sotto lo scudo una civetta; ed intorno vi si leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, quali mostrano esser de' Siracusani.

La testa con la spoglia del Leone già è chiaro esser quella d'Ercole, (siccome altrove abbiamo spiegato) tanto che sarebbe soverchio di questo addurre altra prova. Ma già che noi la veggiamo sì feroce, ed ispida, piacemi della statura, e fattezze di costui dir brevemente alcuna cosa, che a' curiosi stimo non sarà dispiacevole, che se dalle fattezze della faccia, si può venir in congettura del resto del corpo, meritamente i Siracusani con sì feroce aspetto lo scolpirono, poscichè Eraclide Pontico apportato da Natal Conte, lasciò scritto la sua statura essere stata di lunghezza di quattro cubiti, ed un piede: dovèdosi intendere il cubito come appresso diremo. Gellio con l'autorità di Plutarco, dice, che Pitagora avendo misurato lo stadio, che in Pisa appresso Giove Olimpio Ercole aveva determinato di seicento piedi, e proporzionando a questo spazio lo stadio, che nell'altre parti della Grecia s'usava, venne in cognizione, quan-

to foſſe Ercole maggiore dell'ordinaria ſtatura degli huomini. Erodoto dice appreſſo gli Sciti eſſere ſtata un'orma, ò par veſtigio d'Ercole impreſſo nella pietra, di lunghezza di due cubiti, onde diſſe il Giraldi: *Quæ utique magnitudo admiratione digna eſt.* Ed io da queſto cavo, che i quattro cubiti, ed un piede, che Eraclide Ponzio diſſe eſſere ſtata la ſua ſtatura, non s'aveſſero forſe da intendere per quei cubiti, quali diſſe Vitruvio nel cap. 1. del terzo, che coſtavan di ſei mani, ò vogliam dir ventiquattro dita, de' quali anco parlando il Villelpando nella parte ſeconda del terzo tomo *de apparatu Urbis, & Templi*, al capitolo diciſetteſimo afferma, che Golia Gigante, deſcritto nel libro de' Regi, di ſtatura di ſei cubiti, ed un palmo, ſi dee intendere di queſti cubiti, che perciò non fù più grande di tredeci palmi de' noſtri, che oggi ordinariamente uſiamo. Ma più toſto ſi dee intendere per li cubiti Geometrici, ogn'uno de' quali, ſecondo la ſpoſizione d'Origene, e di Sant'Agoſtino, valeva per ſei cubiti de' noſtri. Ione Poeta laſciò ſcritto di coſtui, che aveva la bocca armata di tre ordini di denti: Fù sì iſpido per la perſona, e particolarmente nelle parti poſteriori, che venne perciò chiamato Melampygos, onde ſi ſcrive quel ridicolo ſucceſſo de' figliuoli di Memnone, Paſſalo, ed Alcimone, alli quali la madre prediſſe, che dal Melampygo ſi guardaſſero, nè eſſendo inteſo queſto da loro, auvenne, che per aver eglino ad Ercole parate certe inſidie, furono da lui preſi, e legati ad un'albero col capo all'ingiù; or mentre li ſtava percotendo, eſſi auvedendoſi dell'iſpidezza del corpo d'Ercole, tardi intendendo l'auvertimento materno, tacitamente fra loro di ciò andavano motteggiando; ma fattoſi Ercole dir quel tanto, che borbottaſſero, egli per lo piacere, che ſi preſe del titolo datoli, li diſciolſe. Ma per accoppiare queſta robuſtezza d'Ercole con qualche ſtoria Siracuſana, vò rammemorare quel, che mi ſouviene aver letto in Pauſania nel 5. cioè, che i Siracuſani affermavano per coſa certa, che Lagdamo Siracuſano, qual vinſe più volte uno de' cinque, ne' giuochi Sacri, il cui corpo era ſepellito vicino alle Latomie, foſſe ſtato della ſtatura d'Ercole Tebano. Il maraviglioſo ſepolcro di coſtui fù ritrovato intiero a' tempi noſtri, e per dapocaggine de' Cittadini ſi laſciò rovinare. Siccome col numero 132. vien da noi ſegnato alla Pianta. Ma torniamo al noſtro; già che per quanto s'è detto, chiaramente ſi vede con gran ragione eſſere ſtato coſtui in queſte, ed in altre Medaglie de' Siracuſani figurato con robuſto, e feroce aſpetto. e tanto baſti per adeſſo aver detto d'Ercole.

E paſſando al roveſcio, la Donna armata, ch'io vi ſcorgo, ſenz'altro giudico eſſer l'imagine di Pallade, già che fra gli altri ſegni, che di queſto ci potrebbono accertare, noi ſeco veggiamo la Civetta, uccello a lei conſecrato. coſtei è la medeſima, che Minerva, benchè

Apol-

Apollodoro par, che altrimenti sentisse. Ma che sia stata chiamata Pallade, per Pallante, come vuol Servio; ò per la Palude Pallante, conforme la mente di Festo, ò pure, com'altri pensano, mentre la fan figliuola di Pallante, per essere stato da lei ucciso, per averla voluto violare, a noi non importa per adesso farne più sottile inquisizione. Ma bensì andremo considerando le cose, che i Siracusani a lei applicarono nel formar questo suo simolacro, per vedere se il tutto con ragione fatto avessero. Ella tien l'asta in atto di vibrarla, forse perche fù inventrice della guerra, come testifica Cicerone nel terzo della natura delli Dei, dicendo:

Liberum alterum patre cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quàm principem, & inventricem belli ferunt.

Overo per essere stata creduta presidente della guerra, conforme Virgil. nel 11. spiegò:

Armipotens, belli præses Tritonia virgo.

Che per questa cagione appresso i Greci, siccome scrive Fornuto, ella si chiamò δορυκέντειρα, cioè feritrice, e vibratrice d'asta. Overo diciamo averla dipinto con tal asta, a similitudine di quel Palladio (cioè suo simulacro) quale cascò dal cielo, che benchè del quando, e dove, vanno diverse opinioni, esso nondimeno, come lo descrive Apollodoro nel 3. lib. fù di trè cubiti, e con la destra teneva l'asta, che è quel tanto, che fà per noi. Veggiamo inoltre a questa figura nel sinistro braccio lo scudo, e nel petto la lorica, delle quali due cose, dirò quel, ch'io leggo confusamente negli autori, poiche eglino chiamano or l'uno, or l'altra, col nome d'Egide, e prima, ch'Egide voglia intendersi per lo scudo di Pallade, nel cui mezzo era la testa della Gorgone, Natal Conte avendo apportato quel verso di Virgilio:

Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma,

soggiugne queste parole: *Dictus estis Clypeus ideo Ægis, quòd ita vocaretur ante scutum Jovis, quia è pelle capræ factum fuerat: nam postea obtinuit consuetudo, ut omnium Deorum scuta Ægides vocarentur, quippe cùm Herculis scutum Ægidem etiam vocaverit Hesiodus in descriptione ipsius Scuti.*

Ma che per la lorica altri l'intendessero, udiamo Servio sù'l medesimo verso di Virgilio per testimonio. *Aegis* (dice gli) *propriè est munimentum pectoris æreum, habens in medio Gorgonis caput: quod munimentum si in pectore numinis fuerit, ægis vocatur: si in pectore hominis, sicut in antiquis Imperatorum Statuis videmus, Lorica dicitur.*

L'una, e l'altra intelligenza si può confermare con Omero, il quale nel secondo dell'Iliade, cantò una volta:

---------- γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Αἴγιδ' ἔχουσ' ἐρίτιμον, ἀγήραον, ἀθανάτην τε
Τῆς οὐκατὸν δύσανοι παγχρύσεοι ἠγερέθοντο
Πάντες οὐπλεκέες, ἑκατόμβιος δὲ ἕκαστος.

Con-

Conſervi pur la Dea glauca Minerva
Con l'Egide onorata, ed immortale,
Pendon di quella cento fibbie intorno
Ben compoſte, e con cento forme adorne.

Queſta è la corazza, benchè non manchino di coloro, che per fibbie intendano i ſerpenti dello ſcudo di Minerva, ma non sò come ſi poſſano applicare con i ſerpenti le qualità, che il Poeta deſcrive in queſte fibbie.

Or che per l'Egide s'intenda lo ſcudo, da più luoghi di eſſo Omero ſi potrebbe facilmente raccogliere.

Vogliono inoltre, che lo ſcudo, qual noi veggiamo alla noſtra Pallade, foſſe ſtato criſtallino, del quale parlando Natal Conte, diſſe in cotal guiſa.

Ejus (Palladis) *ſcutum, quod præ ſe ferret clariſſimum, & cryſtallinum effingitur: quoniam Sapientis veritatem, & omnem vitæ rationem omnibus conſpicuam eſſe, eſt maximum adverſus fortunæ injurias propugnaculũ, & in adverſis rebus conſolatio.* Ma chi deſideraſſe vedere appo qualcheuno degli autori il ſimulacro di queſta appunto, come nella preſente Medaglia ſi ſcorge, legga coſtui Apulejo nel libro decimo, dove egli ſcrive: *Capite galeam gerens contectam oleagina corona, clypeum attollens, haſtam quatiens.*

E per finirla ſi vede con coſtei (come io diſſi) la Civetta, non perche (come alcuni s'han creduto) queſta Dea s'aſſomigli negli occhi con tal animale, onde auvenne, che da' Greci fù detta γλαυκῶπις. occhi glauchi, derivandoſi il vocabolo da ὄψις, che è la viſta, e γλαύς γλαυκὸς, che appunto ci ſignifica la Civetta; ma più toſto per la ragione, qual ſoggiugne l'iſteſſo Natal Conte, mentre dice: *Huic Deæ noctuam ſacram avem eſſe voluerunt, quia ubiq: videat ſapientia, & illa etiam dijudicet, quæ cæteris obſcura videantur.* Ma perche per queſta Dea volle quella antica Sapienza, molte, e diverſe coſe intendere, e perciò con diverſi nomi, ed epiteti la chiamò, non potendo io di queſto lungamente ragionare, per l'anguſtia del luogo, ch'abbiamo aſſegnato a ciaſcheduna Medaglia. ſolamente piacemi addurre quei verſi, che di queſta Dea negl'Inni d'Orfeo ſi leggono, de' quali per brevità laſciaremo il teſto Greco.

Pallade, ò del gran Giove unica prole
Beata Dea, feroce, e nelle guerre
Impetuoſa, e più ch'ogn'altro illuſtre,
Tu ne le grotte ſtanzi, e le caverne,
E ſcogli ſpeſſo calchi, e ti compiaci
Degli ombroſi giardin tra monte, e monte
O potente nell'arme, o tu, che inaſpri
Gli animi de' mortali, infurij, e accendi
Vergine, e Dea Bellona, ch'uccideſti

Quel-

Quella Gorgone fiera unica, e ſoda
Sapienza de' buon, Femina, e Maſchio,
Madre de le battaglie, e Dea Vortunna
Del Pelagio Titan vendicatrice,
Saggia Donzella dal popol nomata
Or capta, & or Faretria, or Averrunca,
Pregoti, che dì, e notte, e in ogni tempo
Odi le voci mie ne' lieti giorni
Concedendo la pace, e la ſalute,
Madre de l'arti, Glauca, e pia Camilla.

Ma ſe alcun ricercaſſe cagione, perche in queſta Medaglia aveſſero unito la teſta d'Ercole, con l'effigie di Minerva, io inveſtigandola li riſponderei, perche forſe e quello, e queſta furono guerrigeri, e forti. Overo ſiccome in Atene fù riverita cotanto Minerva, ed Ercole altresì ivi dopo morte ricevette i primi onori divini, come leggiamo in L. Gregorio Geraldi, nel libro, che fà della vita d'Ercole; così in Siracuſa erano riveriti con ugual culto, e riverenza, ſiccome lo dimoſtrano le molte Medaglie, ch'or dell'uno, ed or dell'altra ritengono l'effigie. E chi sà, ſe per queſte apportate cagioni, cioè per la ſomiglianza sì nel valore, come anche nel culto aveſſero i Macedonij cognominata coſtei col nome d'Alcide? Siccome Livio nel ſecondo libro della quinta Decade ne fà menzione, parlando del Rè Perſe, quale contra i Romani moſſe guerra, ove dice: *Ipſe centum hoſtijs ſacrificio regaliter Minervæ, quam vocant Alcidem confecto, &c.*

Queſto ugual affetto di devozione verſo amendue, i Siracuſani non ſolamente moſtrarono nelle Medaglie, ma anco per li Tempj, ch'ereſſero, a Pallade quel cotanto magnifico, e ſontuoſo nell'Iſola, che con eſſer dagli antichi, e primi edificj delle Siracuſe, fù con sì felice, e fortunata ſorte fabricato, che mutandoſi in lui il falſo culto di Minerva vergine finta, nel vero dell'Immacolata Madre di Dio, inſin'al giorno d'oggi ſi conſerva intiero, come nel numero duodiceſimo ordinato alla pianta abbiam dimoſtrato. Il Tempio poi d' Ercole, non ſolamente l'ebbero nella Città, ma anche fuori nella Campagna, ſiccome nella medeſima pianta vedemmo al numero 144. e 94.

MEDAGLIA XVIII.

18 QUesta, che tra le Medaglie della Republica Siracusana abbiamo riposto la deciottesima, vien intagliata in oro, ed in argento di quinta grandezza, mostra dall'una parte l'aspetto d'uno sbarbato, coronato di frondi, e con lunga capellatura. Dall'altra un certo istrumento, a cui d'intorno stan queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: che per una delle dette Medaglie ce la fanno riconoscere.

La testa senz'altro sarà quella d'Apolline, giachè la corona, la quale è di foglie d'Alloro, per tale ce l'accerta, come nelle seguenti Medaglie si mostrerà. Che per questa fiata par che basti a farci auvertiti costui esser Apollo, l'istrumento, che dalla parte del rovescio si scorge, il quale altro non è, che la Lira, fabricata in guisa di due corna di cervo. La forma appunto della quale ci descrive Luciano in quel Dialogo tra Doride, e Galatea, ove parlando Doride della Lira di Polifemo, dice in questa guisa:

Αὐτὴ δὲ ἡ πίκτις ὁία κρανίον ἐλάφου γυμνὸν τῶν σαρκῶν καὶ τὰ μὲν κέρατα, πήχεις ὥσπερ ἦσαν. ζογόσας δὲ αὐτᾶ, καὶ ἐνάψας τὰ νεῦρα, οὐδὲ κόλλοπι περιστρέψας,

cioè: *Il corpo della Lira era somigliantissimo all'ossatura d'una testa di cervo, dalla quale s'alzavano due corna in guisa di cubiti, quali avendo insieme congiunto, nè voltatoli intorno con cavicchiuoli veniva a suonare.*

Questa Lira era ad Apolline dedicata, non già, perche egli fosse inventor della musica, come accennò Ovidio nel primo delle trasformazioni in questi versi:

Iuppiter est genitor: per me quod eritque, fuitque,
Estque, patet; per me concordant carmina nervis.

Ma più tosto come inventor della medesima Lira, come anco fù della Tibia, e della Sampogna. Nè altro dinotava quella sua statua nel Tempio di Delfo, la quale sostentava con la destra un'arco, pendendoli dal sinistro fianco la faretra, con la sinistra tratteneva le grazie, delle quali una avea seco la Lira, un'altra i flauti, e quella di mezzo si metteva alla bocca la Sampogna. E riferisce Plutarco, ed Alceo: che per questa memoria non offerivano ad Apolline sacrificj senza il coro, ed i sudetti stromenti. Auvegna, che inventò Apolline primieramente la Lira, mentre se ne stava bandito dal Cielo, come accennò Ovidio nell'epistola di Paride, dicendo, che con quella aveva fabricato le mura di Troja, in questi versi:

Ilion aspicies, firmataque turribus altis
Mœnia Apollineæ structa canore Lyræ.

Ma perche noi abbiamo fatto inventor della Lira Apolline, sento oppormisi quel tanto che dice Pausania ne' primi Eliaci:

Apol-

Apollo cùm boves Admeti cuſtodiret, ocij pertæſus citharam inveniſſe, cùm Lyram Mercurius invenit.

Come lo confeſſa altresì il medeſimo Apolline, appreſſo Luciano nel Dialogo, che egli fà con Volcano, dove parlando di Mercurio dice queſte parole, che traslatate in noſtra lingua tanto ſuonano:

Coſtui ritrovata (non sò in che luogo) una morta teſtuggine, ne fabricò un'iſtromento, accomodandoli certe braccia, e congiugnendoli, conficcatevi le cavicchiuole, facendoli ſotto un certo dorſo, a cui legando ſette corde, e quelle tirate, vi ſuona tanto leggiadramente, ch'io il quale nel ſuonar della Cetera m'eſercito, già incomincio ad averli invidia. Sin quì Luciano.

Per chiarezza di tutto ciò s'hà da intendere, che quattro vocaboli appo i Greci ci ſignificano quaſi lo ſteſſo ſtromento: Il primo è χέλυς chelys, che appunto è l'iſteſſo, che (*Teſtudo*) chiamandoſi χέλυον la coverta di queſt'animale, ſe ben eſso chiamaſi χελώνη, l'altro è λύρα Lyra, per quella χέλυς per ricompenſa de' bovi da Mercurio datali, chiamolla λύρα quaſi λύτρα prezzo, ò pur preda. Chiamaſi parimente κιθάρα cithara, perche fù dono di Venere, quale tra gli altri hà queſto nome Κίθαρος. ιος. Citherea. E per ultimo φόρμιγξ da φορμίζω modulor, che è l'iſteſſo, che cantar con la Cetera. Che φόρμιξ ſia il medeſimo ſtromento con κιθάρα la Cetera, ſi prova con quel di Omero nel 10. dell'Odiſſea, ove dice:

Κήρυξ δ' ἐν χερσὶ κίθαριν περι καλλὲα θῆκε
Φημίῳ, ὅς ρ' ἤειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκῃ.
Ἡ τοι ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν.

Diede il trombetta una ſonora cetra
A Femeo, aſtretto cantar a que' proci,
Ed egli all'or al ſuono il canto giunſe.

Onde il ſuonar la Cetera chiama φορμίζειν. da cui ſi deriva φόρμιγξ. ora che l'una, e l'altra convenga con la Lira, lo proverò con l'autorità d'Orazio, qual traslatando appunto il principio della ſeconda Oda di Pindaro Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι diſſe: *Quem virum, aut heroa Lyra, vel acri Tybia*. E parimente l'iſteſſo approva Suida, mentre con gran chiarezza dice: *La Cetera è una iſtromento muſico, altrimente detto Lira.*

Tanto che conchiudiamo, che lo ſteſſo ſtromento è la Lira, che Cetera, ma per eſſere di diverſa forma, ritengon diverſi nomi, e l'una fatta di guſcio di Teſtuggine, fù invenzion di Mercurio, ma quella fatta di corna di cervo (come nella preſente Medaglia la veggiamo) fù propria d'Apolline, per mezzo della quale con ogni ragione abbiam poſſuto conoſcere l'effigie eſſer di queſto Dio.

Nè punto meno ci vien l'iſteſſo certificato dal volto ſenza barba, e dalla lunga capellatura, ſiccome lo deſcrive Tibullo nelquarto con queſto:

Huc

Huc ades intonſa, Phœbe ſuperbe, coma.

Ed Orazio anch'egli nell'Oda ventuneſima del primo, che fà in lode di Diana, e d'Apolline, lo conferma con queſti:

Dianam teneræ dicite Virgines,
Intonſum pueri dicite Cynthium.

Ma ſento dirmi, che non perche noi veggiamo coſtui sbarbato, e con lunghi capelli, poſſiamo accertar eſſer Apolline, giachè ancor Bacco l'uno, e l'alrro ſegno ritiene. intendaſi Tibullo nell'Elegia del primo, che fà a Priapo, come dice:

Solis æterna eſt Phœbo, Bacchoque juventa
Nam decet intonſus crinis utrunque Deum.

Alla qual coſa riſpondo, che tra coſtoro corre non picciola differenza, per far l'un dall'altro riconoſcere, perciochè a Bacco manca quella bellezza leggiadra, la quale maraviglioſamente rilucea in Apolline. ſentiamo di grazia Callimaco, mentre della bellezza di lui così favella.

Καίκεν ἄει καλὸς, ἢ ἄει νέος, ὔποτε φοίβου
Θηλείαις οὐδ' ὅσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς.

Giovane ſempremai, ſempremai bello
Apollo fù, nè quanto a Donna ſuole
Tinſe le guancie ſue pelo importuno.

Che grazioſamente il tutto fù ſpiegato da un Poeta Latino, togliendo il concetto dal Greco in queſti verſi.

Cantamus Pœana Deum, qui eſt magnus Apollo,
Perpetuum, pulchrum, intonſum, ſemperque comantem.

E con ragione fù così tenuto Apolline, che s'è pur vero (come ce n'accerta Cicerone nel terzo della natura delli Dei) che ſia il medeſimo, che il Sole, ſarà anco veriſſimo, non poterli ſuccedere vecchiezza, eſſendo ſempre d'una medeſima forza quella virtù, che è fonte della generazione, benchè per l'obliquità della sfera, paja da alcuni altrimente.

Or avendo noi veduto le cagioni, perche in queſta Medaglia foſſe Apolline in tal guiſa da' Siracuſani figurato; verremo a moſtrare con brevità, come in Siracuſa foſſe ſtato riverito, e chiamato. Percioche è da ſaperſi per fondamento di quanto s'hà da dire (che come ci moſtra Natal Conte ragionando di Giove, ed anco d'Apolline) i diverſi çognomi, che ſi trovan aver applicato gli antichi a' loro Dei, per una di tre cagioni eſsergli impoſti, ò dalle Città, e luoghi dove erano riveriti, ò dal ſucceſso d'alcun fatto, overo dal nome di coloro, che gli aveſsero eretto Tempij. Ond'io ritrovando tra gli autori, che hò poſsuto leggere, eſserſi Apolline in Siracuſa con due cognomi nominato, cioè Temenite, e Dafnite, il primo credo eſserli ſucceſso dal luogo, del quale fà menzione Suetonio in Tiberio, come noi nella Pianta abbiamo ſegnato col numero 186. Ma per-

perche L. Gregorio Geraldi nel Sintamma ſettimo ſpiega alcuna erudizione ſopra queſto, non diſpiacerà credo addurre le ſue parole. dice egli così, dopo aver l'autorità di Suetonio apportata:

Temenitem ſine afflatu, a τέμενος, *ideſt luco derivat, vel à loco: alter amplius, à fonte agri Syracuſani Temenite, cujus meminit Plinius.*

Più in oltre và ſeguitando il Geraldi intorno queſt'etimologia di Temenite, che per brevità noi laſciando, rimettiamo chi deſideraſſe vederla, al ſudetto numero della pianta, dove ancora abbiamo moſtrato dove tal luogo foſſe in Siracuſa.

Diſſi in oltre eſſerſi chiamato Dafnite, e benchè da molti autori, ed in molti luoghi fuſſe egli detto Dafneo Δαφναῖος, che tanto ſuona, quanto in latino *Laureus*, il cui Tempio Marcellino nel 22. libro delle Storie afferma Antioco Epifanio aver dirizzato, e che nel tempo di Giuliano Ceſare fù bruciato, nondimeno io non leggo eſſere ſtato Apolline con queſto nome Dafnite altrove venerato, che in Siracuſa, così par che ſenta con l'autorità d'Esichio il Geraldi, moſtrando ancor con l'autorità di Ariſtofane eſſerſi chiamato Dafnopole, le cui parole ſon queſte:

Fuit & Daphnites Apollo, à Syracuſanis ſic appellatus, ut ſcribit Heſychius. Ariſtophanes verò Δαφνοπόλεα *vocavit.* Che non sò ſe l'uno, e l'altro intendeſſero per lo medeſimo. Or chi sà, io direi, ſe tal nome forſe, ad Apolline in Siracuſa veniſse, da quel Dafni, che poi fù detto Bubulco, tanto caro a Diana, alle Ninfe, ed alla figlia del Rè? Di cui ſi racconta in Diodoro nel quindiceſimo eſsere ſtato inventor de' verſi Bucolici, ed Eliano nel decimo teſtifica eſsere ſtato Siracuſano. che mettendolo Diodoro ricco d'armenti, e sì favorito per la ſua belezza, avrebbe poſſuto in grazia dell'amata Diana per auventura fabricar qualche Tempio a ſuo fratello Apolline, alludendo nel cognominarlo, al nome ſuo, giachè pur all'iſteſso Apolline doveva eſser grato, per la memoria della ſua Dafne. Siccome il medeſimo Dafni fabricò vicini al Tempio della ſua Diana, quei bagni chiamati Dafnei, come nella pianta abbiam moſtrato nel numero quindiceſimo.

MEDAGLIA XIX.

19 IO ritrovo tra le memorie dell'antiche Siracuſe, una Medaglia in oro di ſeſta grandezza, qual da noi vien ſegnata col numero diciноveſimo, nella quale vedeſi dal diritto ſcolpita una teſta di Donna armata d'Elmo adorno di peli,e d'intorno lettere: ΣΥΡΑΚ: dal roveſcio una figura ottangula, in mezzo della quale ſtà una deforme faccia, con la lingua di fuori, e con capelli di ſerpenti.

La qual Medaglia ſenza dubio è de' Siracuſani, poiche le lettere tronche, ſi leggono intiere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: La teſta di Donna armata è di Pallade, e di queſto ci accertano non ſolamente l'Elmo adorno di peli di cavallo (che come altrove abbiam detto) queſta Dea tien'in uſo portar per cimiero; Ma anco il roveſcio della ſteſsa Medaglia, non eſsendo egli altro, che lo ſcudo di lei, molto ben conoſciuto per quella teſta,che vi ſtà ſcolpita nel mezzo, la quale è della Gorgone Meduſa, la cui favola ci vien raccontata da Ovidio nel quarto delle Trasformazioni, dove nel fine dicendo la cagione,perche Meduſa aveſſe in capo i capelli di Serpenti, (come nella Medaglia ſi vede) e perche ancora Pallade nel ſuo ſcudo portaſſe l'effigie di lei, in tal guiſa cantò:

Hanc Pelagi rector templo vitiaſſe Minervæ
Dicitur, averſa eſt, & caſtos ægidæ vultus
Nata Jovis texit, nève hoc impunè fuiſſet,
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydras,
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hoſtes,
Pectore in adverſos, quos fecit ſuſtinet angues.

E più chiaramente ci deſcrive l'aſpetto di coſtei feroce eſſere ſcolpito nello ſcudo di Pallade (conforme lo veggiamo nella Medaglia) L. An. Seneca nell'Ercole infuriato, mentre diſſe:

Belligera Pallàs, cujus in læva ciet
Ægis feroceis ore ſacrifico minas.

E Stazio anch'egli nel ſecondo della Tebaide, volendo dimoſtrare come del ſangue di coſtei Pallade foſſe aſperſa, diſſe:

Diva ferox, magni decus, ingeniumque parentis
Bellipotens, cui torva genis horrore decoro
Caſſis, & aſperſo crudeſcit ſanguine Gorgon.

Le quali coſe tutte non furono fatte da quella ſapienza, ſenza grandiſſimo ſentimento, poiche per l'armatura in teſta di Pallade altro non inteſero, che la forza dell'ingegno, che ſi deve avere per acquiſtar la ſapienza; le diedero la faccia di detta Meduſa così feroce, e ſpaventoſa a chi la vuol mirare, peroche l'huomo ſapiente è di molto terrore a' ſcelerati.

Or perche queſte coſe di ſapienza gli antichi par, ch'aveſſero attri-

tribuito a Minerva, e noi fin quì non abbiamo fatto altra menzione, che di Pallade, e perche di questo in altro luogo io promisi ragionare, non mi pare fuor di proposito dirne due parole, già che, come altrove accennai, pare, che Apollodoro nel lib. 3. della sua Biblioteca sentisse, che differente fosse Minerva da Pallade, raccontando egli fra costoro due, essere stata gara per le cose della guerra: le sue parole in questa guisa suonano:

Fama est (dice egli) *natam Minervam apud Tritonem educatam fuisse, cui filia erat Pallas: atque ambas cùm res bellicas exercerent, in contentionem venisse.*

Nè mancano degli altri, che questo affermino, che noi per brevità tralasciamo, e venendo al dubio, dico, che la verità è, che tra' Greci la medesima è Minerva, che Pallade, la quale fù prima detta Minerva, e Tritonia, e dapoi Pallade, per aver ucciso Pallante Gigante, overo, com'altri vogliono, da Παλλειν, ὁ Παλλεσθαι, che vuol dire vibrare, agitare, e saltare, perche tenevano, essa far tutto ciò nella guerra, lanciando l'asta, salendo le muraglie, e saltando fra'nemici.

Or che sia la medesima, Pallade con Minerva, da' Greci detta Ἀθήνη, ò pur da' Poeti Ἀθήναιη, non accade provarlo, perche sà bene chi hà letto gli antichi autori, e particolarmente Omero, quanto spesso di lei favellando, la chiamino Παλλὰς, Ἀθήνη, ò pure Παλλὰς Ἀθήναιη, come vedesi in quell'Innetto in sua lode:

Παλλάδ' Ἀθήναίην ἐριούπτολιν ἄρχομ' ἀείδειν.

Già Pallade Minerva
De le Città padrona
Io comincio a cantare.

Pure per concordar gli autori, diremo, che molte furono le Minerve, onde una fù quella, della quale parlò Apollodoro, ed un'altra, della quale parla Omero, e noi, che con lui la medesima cosa intendiamo. Di questo n'accerta Cicerone nel terzo della natura delli Dei, mentre cinque Minerve annovera con queste parole:

Minervam primam, quam Apollinis matrem diximus: Secundam ortam Nilo, quam Ægyptij Saitæ colebant: Tertiam, illam, quam Jove generatam: Quartam, Jove natam, & Polyphe Oceani filia, quam Arcades Coresiam nominabant, & quadrigarum inventricem ferebant: Quintam, Pallantis, quæ patrem dicitur interemisse, virginitatem suam violare conantem, cui & pennarum talaria affingebant.

Resta solamente il considerare quel tanto, che nell'aspetto della Gorgone noi veggiamo non affatto privo di novità, che è la lingua fuor della bocca, della qual cosa non facendo menzione Ovidio, potrebbe cagionar alcun dubio, e tanto maggiormente, perche s'hà da credere non essere stato ciò fatto senza mistero. Ed in vero è così, già che per questo vollero intendere, che l'uso della lingua, sopra ogn'altra cosa si dee stimare. Nè altro pare, che faccia l'huo-

mo differir da' bruti, che il parlare, anzi il medesimo è, che fà conoscere, e distinguere l'ignorante dagli huomini scienziati. Tutto questo si cava dal Geraldi, mentre nel sintamma 11. disse queste parole:

Gorgona, & Ægida illi (cioè Pallade) *attribui, & in ipsa quidem Ægide caput erat Gorgonis, linguam exerens: ideo quod linguæ usus, ideſt sermonis, in omni re præstet, atque excellat.*

Or che già siamo chiariti di quanto nella Medaglia si vede, è tempo d'investigar la cagione, perche i Siracusani vollero improntare nel rovescio di questa loro Medaglia, tale scudo con la sudetta testa di Medusa. E molte ragioni ci occorrono poter dire intorno a questo, ma lasciando ogn'altra, solamente diremo ciò essersi fatto in memoria di quel maravigliosо Scudo, posto in cima del Tempio di questa Dea, quale era di rame indorato, con la medesima testa della Gorgone scolpita nel mezzo, ed in lui rimirando i naviganti (cred'io per lo reflesso de' raggi Solari) da ben lungo tratto discoprir lo potevano. Tantoche ne vēne quella usanza, che coloro, i quali uscivano dal porto per navigare altrove, com'eglino erano tanto allontanati, che più detto Scudo non vedevano, buttavano una tazza in mare piena di miele, incenso, fiori, ed altre cose aromatiche, in onor di Nettuno, e Minerva, e seguivano il loro viaggio. di questo rende testimonianza Ateneo nel nono, e noi nella Pianta l'abbiamo mostrato al numero 13. Inoltre ciò puotè farsi da' Siracusani in memoria di quell'altra testa di detta Gorgone, la quale era posta in quelle cotanto famose porte del Tempio di Minerva. Delle quali fà menzione Cicer. nell'azione 6. contra Verre, mentre dice:

Incredibile dictu est, quàm multi Græci de harum valvarum pulchritudine scripta reliquerint. E più sotto: *Ex ebore diligentissimè perfecta argumenta erant in valvis: ea detrahenda curavit omnia. Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anguibus revellit, atque abstulit: & tamen indicavit, se non solùm artificio, sed etiam pretio, quæstuq; duci.* Qual teschio di Gorgone da' Siracusani (credo io) fù posto nelle porte del Tempio di questa Dea, sì per far cosa grata a Minerva, con la memoria della vendetta, ch'ella prese del profanato suo Tempio: sapendo bene eglino quanto tal cosa le fosse cara, e che perciò da' Cirenesi ella fù detta Gorgone; ilche anco fù preso da' Romani, siccome si vede in M. Tullio ad equites, ove dice: *Teque Tritonia armipotens Gorgona Pallas Minerva, &c.* Sì ancora per accorgimento degli huomini, che si guardassero nel Tempio di costei commettere un somigliante delitto, mentre scorgendo il deformato capo di Medusa, pensavano la vendetta, che Minerva ne prende.

MEDAGLIA XX.

20 BElla invero a mirare per l'eccellenza dell'intaglio, e niente meno curiosa a riconoscere, ed investigare è la Medaglia, qual in ordine vien collocata la ventesima, che in argento, ed anco in oro di quarta grandezza si ritrova. Poiche in lei dall'una parte veggiamo l'aspetto d'uno sbarbato coronato di frondi, con lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, (de' Siracusani) e dall'altra parte una testa di vaga Donzella, che tiene sù la spalla una faretra, ed a canto stà un tripode senza lettera alcuna.

La testa del giovane io non dubito esser quella d'Apolline, siccome le frondi, di che egli s'inghirlanda, ci assicurano, già che sono d'alloro (albero, che da' Greci a questo Dio era consecrato) che perciò il mio Teocrito Siracusano in un epigramma così cantò:

Τὰ ῥόδα τὰ δρεσόεντα, καὶ ἡ κατὰ πυκνὸς ἐκείνα
Ἑρπυλλος κεῖται ταῖς ἑλικωνιάσι.
Τὼ δὲ μελάμφυλλοι δάφναι τὶν Πύθιε Παιὰν
Δελφὶς ἐπεὶ πέτρα τοῦτό τοι ἀγλαίσε
Βωμὸν δ' αἱμάξει κεραὸς τράγος οὗτος ὁ μαλὸς,
Τερμίνθου τρόγων ἔσχατον ἀκρέμονα.

Quelle vermiglie rose, e quel Serpillo
D'Elicone a le Muse è dedicato,
Ma a te Pitio Apollo
Il Lauro, che ritien nere le foglie,
De' quai la Pietra Delfica t'hà ornato,
E l'altar tuo si bagnerà di sangue
D'un cornuto capron, ch'abbia la lana,
E che la cima roda al terebinto.

Ad imitazione di cui forse Virgilio anch'egli nella Ecloga settima cantò:

Populus Alcidæ gratissima; vitis Iaccho,
Formosæ mirtus Veneri, sua Laurea Phœbo.

E questo non tanto per quel, che riferisce Fornuto, e Partenio ad Apolline si donava, cioè per essersi in alloro l'amata Dafne convertita; quanto perche le qualità, e virtù di quest'albero, con quelle d'esso Apolline tengono grandissima somiglianza, posciache egli è caldo, come i raggi, e virtù del Sole. In oltre Apolline era tenuto per Dio dell'indovinare, ilche anco a quest'albero s'attribuiva, che perciò il Rodigino nel cap. 7. del 5. libro disse: *Laurum igitur Apollini vaticino Deo sacram.*

E Statio nel terzo della Tebaide disse:

---------- *non te cœlestia frustra*
Edocuit, Lauroque sua dignatus Apollo est.

Percioche si legge del Lauro, che all'indovinar delle cose, molto

le ſue foglie giovaſſero, poſte ſotto il guanciale del dormiente, come ne laſciarono ſcritto Antifone, e Serapione Eſcalonite, dicendo: *Laurum ſi dormienti ad caput poſueris, vera ſomnia eſſe viſurum.* Nè per altra cagione ſi diceva, che quegli antichi indovini mangiaſſero del Lauro, come riferiſce Iſacio; e Tibullo anch'egli in queſta guiſa cantò:

-------- Sic uſque ſacras innoxia Lauros
Veſcar.

Anzi i medeſimi vaticinanti d'alloro ſolevanſi coronare, ſiccome appreſſo Euripide nell'Iphig. fà Caſſandra:

Τὰν Κασσάνδραν ἵν' ἀχέω
Ῥίπαν ξανθὰς πλοκάμους
Χλωροκόμῳ στεφάνῳ δάφνας
Κοσμηθεῖσαν, ὅταν θεᾷ
Παντόσωνοι πνέωσ' ἀνάγκαι.

Dove odo, che Caſſandra
Sparge ſue chiome bionde
Di verde alloro inghirlandata, e adorna,
Quando ſoffian d'Apollo i varij numi.

Tutto queſto vogliono, che ſia nato dall'uſo dell'indovinare, che facevano gli antichi, abbruciando le foglie di queſt'albero, augurando dal molto, o poco rumore, che ardendo elleno facevano, le coſe future, perche ſe molto, e ſonoro l'udivano, auguravano felicità, che queſto denota quel verſo di Tibullo:

Laurus, ubi bona ſigna dedit, gaudete coloni.

E per contrario dove ſenza farſi ſentire, ſi conſumava, era peſſimo l'augurio reputato, ilche manifeſta in queſto verſo Properzio:

Et tacet extincto Laurus aduſta foco.

Che non per altra cagione, come l'interpreta Euſtazio, queſt'albero da' Greci ſi dice δάφνη, Dafni. Percioche δα, tien forza d'accreſcimento, e φωνεῖν val tanto, quanto parlare, e cantare. E per finirla, anco Marziano Capella nel libro primo chiama il lauro verga divinatrice, e congetturale, mentre dice:

Delius quoque ut ramale laurum geſtitat divinatrice eandem, conjecturalique virga volucres illi, ac fulgurum jactus, ac ipſius meatus cæli, ſiderumque monſtrabat.

Noi veggiamo in oltre queſta teſta d'Apolline ſenza barba, perche veramente conforme dagli altri Greci, così da' Siracuſani queſto Dio era effigiato, come ſi cava da quel non men ridicolo, che ſacrilego fatto di Dionigi Tiranno Siracuſano, il quale eſſendo ſolito in Siracuſa veder Apollo sbarbato. Trovando in Epidauro Città dell'Acaja Eſculapio figliuol di detto Apolline, con una barba d'oro, gliela tolſe, dicendo, come riferiſce Valerio Maſſimo nel libro *de neglecta Religione*:

Dio-

Dionysius Epidauri Æsculapio barbam auream demi jussit: quod affirmaret: non convenire patrem Apollinem imberbem: ipsum verò barbatum conspici.

L'altra testa del rovescio, io non dubito esser quella di Diana, giachè la Faretra, che tiene in ispalla, ce ne dà evidente segno, essendosi ella particolarmente delle Saette dilettata, perche, come racconta Callimaco nell'Inno, che a lei fà, Diana da fanciulla, tra le grazie, che domandò a Giove suo padre, vi fù questa, che le desse l'arco:

Δος δ' ἰοὺς ἠ τόξα, ἔα πάτερ, οὔσε φαρέτρην Αἰτέω.

Dammi ò Padre con l'arco le saette,
Non domando Faretra.

Perche questa altrove pretese ella farsela fabricare, siccome poco appresso nel proprio Inno si legge, mentre la medesima Diana parla con i Ciclopi:

Κύκλοπες, ἤμοί τι κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον,
Ηδ' ἰοὺς, κοίλην τε κατακληΐδα βελέμνων
Τεύξατε.

O là Ciclopi, lavorate un'arco
Cidonio a me, con saette, e faretra.

Di questo adunque certificati, passeremo ad intendere, per qual cagione i Siracusani avessero di costoro in una medesima Medaglia improntata l'effigie, perche troveremo non a caso esser ciò stato fatto da loro. Giachè non solo furono eglino fratello, e sorella, come lo canta Omero in quell'Inno, che fà a Diana, dicendo:

Αρτεμιν ἀείδο, e dopo
Αυτοκασιγνήτην χρυσαόρου Απόλλωνος.

Canto Diana
Legitima sorella
D'Apollo, cinto di dorata spada.

E Pindaro ancor'egli ne' Pizij chiama Diana δίδυμι, Didima, per esser nata in un parto con Apolline. In oltre potrebbe assignarsi di ciò la cagione, perche si nutrirono insieme, siccome il medesimo Omero, in quell'altro, che fà ad Apolline ci accerta, mentre dice:

Αρτεμις ἰοχέαιρα, ὁμότροφος Απόλλωνι

Diana a cui dilettan le saette
Con Apollin'un tempo insiem nodrita.

Qual'Apolline meritamente veggiamo in questa Medaglia improntato con crespi lunghi, e biondi capelli, giachè così da' Greci era figurato, siccome da Callimaco ci vien descritto, nell'Inno, che gli fà:

Αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λειβουσιν ἔλαια.
Οὐ λίπος Απόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι,
Αλλ' αὐτὴν Πανάκειαν.

Ma

Ma i ſuoi capelli van ſpargendo in terra
Odoriferi unguenti, non quel graſſo,
Che dà noja, diſtilla dal ſuo crine,
Ma l'odor de l'iſteſſa Panacea.

E così ancora Diana, che ſemplicemente li tien raccolte, ſenz'altro adornamento, ſiccome a Vergine ſi conveniva, eſſendo, che ella tal grazia, volle da Giove conceſſa, che come Vergine poteſſe vivere, come il medeſimo Callimaco nel luogo di ſopra citato, notò, mentre in tal guiſa cantò in queſti verſi:

Παῖς ἔτι κουρίζουσα τάδε προσέειπε γονῆα
Δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν.

Fanciulla ancor al padre così diſſe:
Concedimi, o mio Padre,
Che Vergine in eterno io mi conſervi.

Avendo noi veduto, come ogni coſa poſta nella Medaglia và conforme a quel tanto, che ne ſcrivono gli autori, reſta ſolamente conſiderare il tripode, che dalla parte di Diana noi veggiamo; la qual coſa quanto maggiormente conſidero, tanto più m'è forza dire, ò che egli fù errore dell'inciſore del conio; ò che io non ne ſappia la cagione, perche a Diana tal coſa s'attribuiſſe. Nè m'occorre alla memoria parola, che in autore letto n'aveſſi. hò letto bensì in Omero, che ſtracca ella dalle caccie, per diletto era ſolita venir in Delfo dal ſuo fratello Apolline, dove ſpogliandoſi il ruvido abito di cacciatrice, s'adornava, e faceva balli. Ma non perciò veggo, come ivi le ſi convegna il Tripode; eſſendo, che egli ad Apolline fù conſecrato, ſopra del quale ſedendo (come ci teſtifica Ariſtofane nel Pluto, mentre fà parlar Carione) indovinava, riſpondendo alle coſe da venire. Di qual materia foſſe queſto Treppiè fabricato, fra gli autori corre varia opinione, giachè altri credono eſſere ſtato d'Alloro, la qual coſa avendo detto il Boccaccio, fù ripreſo da L. Gregorio Geraldi nel Sintamma ſettimo con queſte parole: *Boccatius inſulæ Tripodem putavit Lauri ſpeciem*: ma con poca ragione in vero. legganſi le parole di Carlo Paſcalio nell'ottavo delle corone, che non ſi vedrà eſſere ſtato ſolo il Boccaccio di queſta opinione: *Certè* (dice egli) *huic numini hæc frons uſque eo dilecta fuit, ut is tripos, unde edebantur Oracula Pythia, fuerit è Lauro.* E ſegue più a lungo la prova di queſta opinione. Altri poi han creduto, che foſſe di rame, e chiamato dagli antichi Cortina. Odaſi Plinio nel cap. terzo del 34. libro, come dice:

Ex aere factitavere, & Cortinas Tripodum nomine Delphicas, quoniam donis maximè Apollinis Delphici dicebantur.

Ed Ateneo nel capitolo quarto del ſeſto fà menzione Gelone, e Gerone Rè di Siracuſa averne mandato uno al detto Apolline tutto d'oro. Sopra la qual coſa vedaſi il Servio sù quel verſo di Virgilio nel Seſto:

Ne-

-------- *Neque te Phœbi cortina fefellit.*

Dove l'etimologia di queſta Cortina, ed ogn'altra coſa ſi trova. Che per noi baſterà per ora moſtrare, che con gran ragione in queſta Medaglia da una parte è Apollo coronato d'Alloro, e dall'altra il Tripode. Giachè oltre a quel, che noi leggiamo nello Scoliaſte d'Ariſtofane in Pluto, che i Tripodi d'Alloro ſi coronaſſero: δάφνης ἦσαν ἐστεμμένοι, cioè d'Alloro erano coronati. Ed in Virgilio nel quinto:

-------- *Circoque locantur*
In medio: ſacri Tripodes, viridesque coronæ.

Sappiamo ancora per teſtimonio del Palefato, in quel, che egli ragiona di Ladone, che ſenza le frondi del Lauro non ſi poteva per via neſſuna rizzar il Tripode in Beozia, dov'era la ſpelonca. Ma dove foſſe queſta ſpelonca chi deſideraſſe ſapere vegga Diodoro nel ſedicesimo, e Plutarco in Solone.

Or conoſciute l'effigie di chi veramente ſono, e con quanta ragione tali deſcritte foſſero, quali le vediamo, parmi (auvicinandoci al noſtro) in queſto luogo veder ſolamente, per qual cagione i Siracuſani in queſta, ed in altre Medaglie effigiaſſero Diana. e ciò in vero per altro non fù, ſe non perche credettero, che coſtei foſſe la loro Dea tutelare, ed a cui Siracuſa, e particolarmente Ortigia foſſe conſecrata, e delle molte autorità, che ſopra queſto io potrei addurre, mi contenterò per ora di quella di Pindaro, poſta nel principio dell'ode Nemee, ove la chiama ricetto di queſta Dea.

Ἄγαλμα σεμνὲ Ἀλφιοῦ
Κλεινᾶν Συρακοσᾶν θάλος, Ορτυγία,
Δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλᾳ κασιγνήτα.

O venerando riposo d'Alfeo
Germoglio de l'Illuſtri Siracuſe,
Di Diana ricetto,
E di Delo ſorella Ortigia degna.

Nè vuò paſſar con ſilenzio quel tanto, che mi ſovviene, per l'intelligenza di queſt'ultimo verſo di Pindaro, dove chiama Ortigia ſorella di Delo, poiche altri dicono, perche queſta da quella preſe il nome d'Ortigia; ma ſe per queſto meglio l'avrebbe chiamata figliuola. Altri perche nell'una, e nell'altra ſi riveriva Diana, che ſe per queſto foſſe meglio, l'avrebbe detto compagna. Onde a me pare, che ſi dee intendere, che ſono ſorelle, perche l'una, e l'altra nacquero dalla Sicilia. ſopra ciò veggaſi Luciano nel Dialogo, che fà tra Iride, e Nettuno, parlando di Delo:

Τὴν νῆσον τὴν πλαγωμένην, ὦ Πόσειδον, ἀποσασθεῖσαν τῆς Σικελίας, ὕφαλον ἐπινήχιον συμβέβηκε; ἔκπαγλον ἰδεῖν. che vuol dire:

Quell'Iſola vagabonda cavata già della Sicilia, e ſolita nuotar ſopra il mare, fermala finalmente.

Dell'eſſere ſacrata l'Iſola Ortigia a Diana, odaſi come tra'moderni il Goltzio nella Storia delle Siracuſe con troppo chiare parole lo teſtifica, mentre dice:

Hac in regione (Ortygia) *duæ ædes ſacræ erant, quorum una Dianæ dicata, quam præcipuè celebrant ab initio huc translati Corinthij. Adque adeo totam Syracuſarum Urbem Dianæ ſacram, ejuſque ſedem fuiſſe quidam monumentis teſtatum reliquerunt.*

Apolline poi vi fù dall'altra parte ſcolpito, ò perche come fratello di lei, e con lei nutrito ſe li conveniva; ò per quello, che abbiam detto in altre Medaglie, dove la ſola effigie di lui s'è ritrovata.

MEDAGLIA XXI.

21 TRovaſi tra l'altre una Medaglia in Rame di quarta grandezza, da noi ripoſta al ventuneſimo luogo, la quale dal diritto ci rappreſenta una teſta di Donzella armata d'Elmo, ornato di una corona di foglie, e nella eſtrema parte della gola due Delfini, un di dietro, ed un d'innanzi, l'un a dirimpetto dall'altro, e ſopra queſte lettere ΣΥΡΑ.

Dalla parte poi del roveſcio un moſtro, che nelle parti d'innanzi è cavallo, sù le ſpalle hà l'ale, e l'ultime parti ſi terminano in peſce, ſotto di cui ſtan tre gambe congiunte inſieme.

Le lettere ci chiariſcono eſſer ella Siracuſana, giachè s'han da leggere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: La teſta armata, ſenza dubio è di Minerva, come la corona (la quale è di foglie d'ulivo) ce ne certifica; ſendo, che di queſte frondi, ella non ſolamente ſe ſteſsa, ma altrui coronava, come tra mille altri, ce ne fà teſtimonianza Tertulliano *de corona militum*, con queſte parole: *Quin & olea*, (dice egli) *militiam Minerva coronat, non ſolùm artium, ſed armorum quoq; Dea.*

Queſta autorità mi fà ſouvenire quel tanto, che delli due nomi di queſta Dea hò letto, ed è, che ſe bene per Minerva, e Pallade, s'hà da intendere la medeſima, tuttavolta fra loro tengono diverſo ſignificato, perche mentre Pallade la chiamiamo, ſi dee intendere come della guerra preſidente, e ſe Minerva, della Pace. Nondimeno ò con l'uno, ò con l'altro nome, che noi la chiamiamo, volendo o l'una, o l'altra potenza intender in lei, ſempre le potremmo applicar la corona d'ulivo, perche, come dice il Paſcalio: *Sapientes in bello pacem inve-*

inveniunt. e dapoi: *Itaque in quolibet negotio ſive belli, ſive pacis Minerva ſciri vult, ſe ſibi oleam, ut dilectiſſimam ſe poſuiſſe.* Perche ſiccome a molti Dei da Giove furono attribuiti diverſi alberi, così a Minerva fù da lui conceſſo l'ulivo, ſiccome appreſſo Nonnio nel dodiceſimo, ſe ne leggono queſti grazioſi verſi:

Φοίβῳ ζεὺς ἐνέπευσεν ἔχειν μαντώδεα δάφνην
Καὶ ῥόδα φοίνισσα ῥοδόχροϊ Κύπρο γενέθλῃ
Γλαυκὴν Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι δῶλλον ἐλαίης
Καὶ στάχυας Δήμητρι, καὶ ἡμερίδας Διονύσῳ

A Febo Giove il lauro concedette,
E a Ciprigna le vermiglie roſe
Diede a Minerva le Cerulee ulive,
Le viti a Bacco, a Cerere le ſpighe.

La cagione univerſale, che dicono tal albero a lei eſſer ſacrato, è quella contenzione, che Minerva ebbe con Nettuno, nell'edificazione d'Atene, che avendo quegli fatto ſorger della terra un cavallo, coſtei fè germogliare l'ulivo, ſimbolo di pace, e per queſto n'ottenne la vittoria, imponendo il ſuo nome alla Città Novella. Onde per teſtimonio di Plinio, ſoleva quel popolo nelle battaglie (per augurar vittoria) coronarſi d'ulivo. ed il medeſimo Plinio nel capitolo quarantaquattreſimo del ſediceſimo libro afferma tal ulivo ritrovarſi ancora in eſſere, mentre diſſe:

Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edito à Minerva.

Ma quel, che con verità vollero intendere, attribuendo a coſtei tal albero è, che a coloro, i quali pretendono acquiſtar la ſapienza, e l'arti, fà di miſtero dell'oglio, per affaticarſi lungamente veghiando, del qual ſentimento ſi ſervì grazioſamente Nicolò Franco in una lettera ſcritta a Giovanni Giuſtiniano, in difeſa della ſua Lucerna.

Li due Delfini, già in molti luoghi hò detto, e provato, altro non ſignificarci, che i due Porti di Siracuſa maggiore, e minore. Onde ſenza entrar in altro, conſideraremo ſolamente l'artificio del luogo, in che detti Delfini ſon collocati nella Medaglia, il quale è intorno al collo, riguardandoſi l'un l'altro, dimoſtrando con queſto appunto, come dalla natura detti Porti furono ſituati intorno al colle dell'Iſola, ò vogliam dire Ortigia, dove appunto ſi vengono a riguardare, e perche in queſt'Iſola fù il famoſo Tempio di Minerva, tanto celebrato da diverſi autori, (ſiccome al ſuo luogo nella Pianta abbiam dimoſtrato) fù queſta Dea in tal luogo particolarmẽte venerata, e tanto, che per la teſta di lei nella preſente Medaglia inteſero queſta parte di Siracuſa Ortigia, nel cui collo (come abbiam detto) li due Porti ſi riguardavano, inteſi per li due Delfini.

Il moſtro, che dal roveſcio vediamo, il quale come cavallo partecipa con gli animali terreſtri, per l'ali con gli uccelli, e per lo reſto

di

di pesce con gli aquatili,hà dato molto da pensare agl'investigatori di tali antichità.Sopra del quale dovendo noi discorrere alcuna cosa,parmi necessario pervenire a qualche cognizione,di considerarlo, prima secondo le parti,che lo formano,che dapoi facilmente di tutto il composto potremo cõseguire l'intelligenza. Dico adunque,che ritrovando noi scolpito questo animale in molt'altre Medaglie di questa Republica, con la testa di cavallo, e con le parti di dietro di pesce, senz'ale , lo dobbiamo in questa forma primieramente considerare. Secondo, scorgendosi il medesimo, in molt'altre Medaglie, cavallo alato, senza mescolamento di pesce , tal ancor da noi è di bisogno investigarsi , ed ultimamente verremo al significato di lui, come composto di tutte queste parti , conforme nella Medaglia si scorge . Inquanto al primo noi possiamo vedere quest'animale mezzo cavallo, e mezzo pesce, non solamente in Greche Medaglie, ma ancora in Romane. E di queste particolarmente in una di Gallieno, nella quale dalla parte del diritto è la testa di questo Imperadore con tali lettere : *GALLIENVS AVG.* e dal rovescio questo mostro con lettere : *NEPTVNO CONS. AVG.* si trova ancora in quella di Q. Crepetio in argento , che tira il carro di Nettuno . Nelle Greche (per non appartarci dal nostro) noi lo veggiamo in molte Siracusane, scolpito nella Celata di Pallade, come vincitrice di esso Nettuno. Perloche è chiaro esser cotal mostro consecrato a questo Dio, e con ragione, essendo che il cavallo, ed il pesce ci significano il dominio, ch'egli tiene sopra la terra,ed il mare. Siccome, oltre all'autorità d'Omero nel principio del 13. dell'Iliade, e di Nonno verso il fine del 6. delli Dionisiaci, Virgilio in più luoghi ce ne certifica , mentre nel primo dell'Eneide , per dimostrar l'imperio dell'acqua, fà, ch'egli così d'Eolo co' venti ragioni:

Non illi imperium pelagi, sævumque Tridentem,
Sed mihi sorte datum.

Ed altrove dimostrando come la terra egli commuove, così cantò ;

Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit.

Che non per altro da' Greci fù detto κητόκος, & θεμελιῶκος. Ma come questo tal mostro si chiamasse , differentemente leggo in coloro, che ne ragionano ; poscia che D. Antonio Agostini nel 5. Dialogo, ch'egli fà sopra le Medaglie , lo chiama Pistrice , le cui parole tradotte dallo Spagnuolo in Italiano dicono così:*Il Pistrice è mezzo cavallo, e mezzo pesce.* Del qual Pistrice leggendo io in Plinio al cap. 11.del 32.lib. ed anco in Cicerone in Ara,non trovo che dicano lui esser mezzo cavallo, nè sò l'Agostini dove si sia fondato in dir questo. Inoltre avendo il Goltzio nel fregio del frontispizio della sua Magna Grecia intagliato questo mostro , venendo a dichiarar tal frontispizio Migliore Barleo , lo nomina Ippotamo , da altri detto

Ippo-

Ippopotamo, che è quel cavallo fluviale, che naſce nel Nilo. le ſue parole ſono queſte :

Quæ verò hic aliæ penitus cornice reducta,
Luxuriant vario tum res, tum ſydera motu?
Nonne hic Hippotami ?

Ma come di grazia poſſiamo chiamar noi cotal moſtro Ippotamo, ſe l'effigie di queſto caval del Nilo, non ſolamente leggiamo in Plinio, e nel Rodigino, ma rimiriamo anco intagliata molto differente del mezzo cavallo,e mezzo peſce,e nel Valeriano,ed anco dal Mattioli nel Dioſcoride?ma che dico io d'autori,ſe giornalmente lo miriamo in molte Medaglie?Onde in queſta variazione di nomi,io non ſaprei d'altro modo chiamarlo, che circoſcrivendolo, un moſtro mezzo cavallo, e mezzo peſce, così finto per moſtrar le due potenze di Nettuno, come da Guglielmo Choul ci venne confermato, intendendo la terra per lo cavallo, e l'acqua per lo peſce.

Inquanto poi a conſiderar queſto moſtro come cavallo alato, non occorre in queſto luogo dilatarmi in parole,già che altrove più volte abbiam dimoſtrato quello eſſere il Pegaſo, deſtriero di Bellerofonte Corintio, della qual Città diſceſero i Siracuſani, onde ſiccome in Corinto, per memoria di quel ſuo Cittadino, l'improntarono nelle loro Medaglie, così i Siracuſani ancor eſſi, come diſcendenti da quelli, lo poſero nelle ſue.

Or volendo unire queſte parti in uno, non è dubio, che ſi formerà una aſſai più moſtruoſa chimera di quella cotanto famoſa, già che coſta di tre ſpezie d'animali cotanto tra loro diverſe, come è la terreſtre, l'aerea, e l'acquatile, che ſono ſicuro, che ſe tale l'aveſſe veduto Auſonio Gallo, non avria poſto ſolamente la Sfinge nelle lodi del numero ternario, ſtimando lei ſola coſtare di tre ſpezie di animali, quando diſſe:

Terruit Auſoniam volucris, leo, Virgo triformis,
Sphynx volucris pennis, pedibus leo, ore puella.

Poiche più maraviglioſo li ſarebbe parſo il preſente, il quale non partecipa ſolamente della terra, e dell'aere, ma dell'acqua ancora, che non ebbe la Sfinge. Ma per finirla, veggiamo omai quel, che aveſſero voluto intendere i Siracuſani, mentre un tal moſtro improntarono nella preſente Medaglia, poiche ciò non è difficile intendere, mentre abbiamo le ſue parti diſtintamente conſiderato. Poſciache per la metà del cavallo alato dimoſtrarono la loro diſcendenza eſſer di Corinto, ma per far alcuna differenza tra la loro Medaglia con quella di Corinto,v'aggiunſero la coda di peſce, perche come vuole il medeſimo Agoſtini nel luogo citato, con queſto moſtrarono le Città loro eſſer Maritime.

Altri dicono aver voluto con queſto animale ſimbolizzare il ſito delle Siracuſe eſſere ſtato in Piano,in Monte, ed in Acqua. Nel Pia-

no fù Napoli, e parte d'Acradina, inteſa per lo cavallo; nel Monte fù Tica, e parte d'Acradina, inteſa per l'ali; nel Mare poi fù Ortigia, ò vogliamo dire l'Iſola, inteſa per lo peſce.

Finalmente le tre gambe, già abbiamo detto, che ſono ſimbolo della Sicilia; così teſtifica il Goltzio, mentre dice:

Tria femora, ſive crura Siciliæ Typus: quæ tria ſignificant promontoria, Lylybæum, Pachynum, & Pelorum, unde Sicilia Trinacria dicta eſt.

E vi furono queſte gambe ſotto del moſtro da' Siracuſani ſcolpite, ò per moſtrar, che Siracuſa era Città della Sicilia, ò veramente (come altrove diſſi) per lo dominio, ch' ebbero della Sicilia, che per queſto forſe ſotto del moſtro (ſimbolo di Siracuſa) le collocarono. E maggiormente in queſta ultima ſpoſizione ci poſſiamo confermare, mentre ſcorgiamo, che alcune Città emulando cred'io con l'ombra di quell'antica gloria Siracuſana, e volendo dimoſtrare alcun dominio (ò come elleno dicono) maggioranza in queſto Regno, hanno ſtampato Medaglie moderne, ſervendoſi di queſto medeſimo antico Geroglifico.

MEDAGLIA XXII.

22 HO poſto al ventidueſimo luogo una Medaglia in oro di ſeſta grandezza, ove da una parte ſi vede una teſta di Donzella armata, dall'altra una Donna, che tenendo la faretra sù le ſpalle, ſtà con l'arco parato in atto di ſaettare, e d'innanzi a lei un cane, che corre, dalla parte d'innanzi ſi leggono queſte lettere ΣΩ. e da quella di dietro ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, de' Siracuſani.

La teſta armata, abbiamo già dimoſtrato in più d'una dichiarazione eſſer di Pallade, per le circoſtanze già dette. Sicchè di lei non facendo altra parola, paſſaremo alla Donna ſaettatrice, la quale, per aver ſeco il cane, la faretra, l'arco, e le ſaette, ſenza dubio, per Diana poſſiamo riconoſcere. Eſſendoche ella molto ſi dilettò di ſaettar le fiere, ſiccome noi leggiamo appreſſo Callimaco, nella promeſſa, ch'ella fà a' Ciclopi, ſe le fabricaſſero le ſaette, arco, e faretra, mentre dice loro:

Αἰ ϝ̓ κ' ἐγὼ τόξοι μόνιον δάκος, ἤ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρευ̃σω, τὸ δέ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν.

Che s'io con le ſaette alcun cinghiale
Vccideſſi, o pur moſtro, o fiera alpeſtre,
Sarà queſta a' Ciclopi in pranzo, o cena.

Ed

Ed anco Omero nell'Inno, che di lei fà, il medesimo ci afferma, con questi versi:

Αὐτὰρ ἐπὴν τέρψῃ θυμὸν κυνοσκόπος ἰοχέαιρα,
Ἐν φρένα δ' ἔσσυτο χαλάσαι ἰὺν ἀκαμαντὰ τόξα,

Poiche la Dea, che tanto si diletta
Di caccia, e di saette, al fin già sazia
Rallentò l'arco.

Intendendo per queste saette quell'antica sapienza i dolori, che patiscono le partorienti, alle quali Diana, intesa per la Luna, sovrasta, onde Lucina fù detta da' Greci. di questo n'accerta Cicerone nel secondo della natura delli Dei, dicendo:

Itaque, ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros Iunonem Lucinam in pariendo invocant.

E questo auviene, perche col corso della Luna si conta la maturità del parto. Nè con altro maggior senso allegorico (cred'io) si hanno da intendere gli apportati versi d'Omero, dove dice, che dopo d'aver Diana colpito, lascià l'arco, e le saette, se non che ci significhino dopo i dolori del parto, il contento, che s'hà del nato bambino.

Nè men, che delle saette, ella de' cani si prese diletto. E se ciò dalla bocca degli autori si desideraſſe, senza andar altrove, dal medesimo Callimaco lo possiamo intendere, nel luogo citato, dove egli ci assicura, non solamente averne avuti di diverse qualità, e colori, ma che gran cura di loro teneſſe, e che Pane, che glie le diede, li pasceva di carne di lupo cerviero: l'autorità del quale, per esser lunga, basterà metterla tradotta nella volgar lingua.

A l'or da Pan n'andasti, in quella stalla
D'Arcadia, a procacciar i can di caccia;
Stava egli intanto d'un lupo cerviero
Le carni dividendo, a fin, che desse
A le cagne a mangiar, e senza indugio
Due te ne diè di pelo bianco in parte,
E tre di lungo orecchio, un di diverso
Color, questi i Leoni si traevano
Da le selve a l'ovil co' denti in preda,
Sette da volpi, e cani in oltre nati
Più veloci de l'aure, che nel corso
Prevenian' e lepri, e cervi, e l'altre
Fiere veloci, e fin'a le lor tane
Ritrovavan le damme, ed appo l'orme
Ratto correan degli animai selvaggi.

Or di questi sì gagliardi, e leggiadri cani credevano, che molta stima ella facesse, posciache il medesimo Callimaco, desiderando aver a se, ed a' suoi versi propizia Diana, fra l'altre cose, che le promet-

mette, è il dover cantare i cani, e le saette di lei.

---- Μέλειοι δ' μοι ἀιὲν ἀοιδὴ

Ἐν δὲ κύνες, καὶ τόξα.

Canterò sempre le saette, e i cani.

Con ragione adunque, volendo i Siracusani in questa Medaglia far il ritratto di costei, lo dipinsero nella maniera, che lo veggiamo in atto di saettare, e col cane a' piedi.

Or passando all'investigazione delle lettere ΣΩ. non ritrovo dubio, che elle ci significhino ΣΩΤΕΙΡΑ, che val tanto, quanto in latino *Servatrix*: ò secondo altri, *Salutaris*. Nientedimeno Domizio nell'Attica elegantemente lo volta *Sospita*, il qual nome vien particolarmente attribuito a Diana. Ma la cagione, perche ella la prima volta con tal nome si chiamasse, è posta da Pausania nell'Attica, dove racconta, che appresso i Megaresi insin'al suo tempo si conservava un Tempio di Diana Sotira, e la cagione di questo nome, dicono essere stata, perche in tempo, che i Persi infestavano il paese di Megara, auvenne, che stando la Città di Tebe in mal termine, nell'oscurità della notte, scoccò Diana verso gl'inimici certe saette, le quali dando nelli vicini sassi, rendevano un suono lamentevole di gemiti, onde credendosi i Persi, che fossero huomini, quali essendo percossi morissero, incominciarono verso colà a saettare, nè prima cessarono, che tutte le saette mandarono via, e sopravenuta la luce, i Megaresi armati fecero crudelissima stragge degl'inimici disarmati, e per quel successo fecero una statua di Diana Sotira (cioè servatrice) quale fù fatta per mano di Strongilione, dove, che l'altre immagini d'alcuni Dei, erano per mano di Prassitele. Qual simulacro fù fatto in atto di saettatrice, per aver con quelle salvato i Megaresi, e conforme noi veggiamo averla in questa Medaglia i Siracusani scolpito. Percioche una volta, che tal nome a Diana da'Megaresi fù attribuito, si pose in uso tra'Greci, tanto che in tutte quelle occasioni, che si credevano aver ricevuto da questa Dea favore, e scampo d'alcun pericolo, l'ergevano il simulacro, col titolo di Sotira, siccome noi leggiamo appresso il medesimo Pausania nel secondo, trattando della Corintia regione, aver fatto Teseo nella piazza de' Trezzenij, ò perche stimava nell'aver ammazzato Asterione, essere stato dall'ajuto di Diana favorito, ò perche col medemo ajuto superò le difficoltà del Laberinto. Questo nome, benchè fosse di grandissimo momento appresso i Greci, con tutto ciò passò tanto in abuso, (mercè all'adulazione umana) che anco agli huomini s'attribuì, siccome si vede nel medesimo Pausania, nel primo aver fatto i Rodiani a Tolomeo; ma perche questo altrove io vuò cercando, se i Siracusani stessi prima al Proconsule Marcello, e poi a Cajo Verre l'attribuirono? Odasi Cicerone nella quarta Orazione contra il medesimo Verre, come chiaramente manifesta tutto ciò, ed

anco

anco il valore di queſto nome quanto foſſe appreſſo i Greci:

Itaque (dice egli) *eum* (Verrem) *non ſolùm patronum iſtius inſulæ, ſed etiam Sotera inſcriptum vidi Siracuſis. Hoc quantum eſt? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non poſſit. Is eſt nimirum Soter, qui ſalutem dedit. hujus nomine etiam dies feſti agitantur, pulchra illa Verrea, non quaſi Marcellea, ſed pro Marcelleis: quæ illi iſtius juſſu ſuſtulerunt.*

Trovaſi ancora un'altra Medaglia di Siracuſa in rame, e di quarta grandezza, la quale tenendo da una parte un fulmine, con lettere ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ. nondimeno dall'altra parte moſtrando la teſta di Diana, con lei ſi leggono queſt'altre ΣΩΤΕΙΡΑ. Sotira.

Reſtarebbe per ultimo a vedere, ſe per le Storie ci foſſe rimaſta memoria di qualche ajuto, che i Siracuſani aveſſero ricevuto da queſta Dea, onde per quello poteſſimo venir in cognizione eſſere ſtata da loro chiamata con queſto nome; ma perche queſti favori furon molti, e d'alcuni abbiamo fatto menzione, con l'eſplicar nella pianta al Tempio di coſtei, ch'era nell'Iſola, ſi rimanda il lettore al numero deciotteſimo.

MEDAGLIA XXIII.

23 ME ne paſſo a quella Medaglia in Argento di terza grandezza, che in ordine vien collocata ventitreeſima, ove dall' una parte una teſta ci ſi rappreſenta di Donzella, ghirlandata ad uſo di Ninfa, co i capelli raccolti in una cuffia, molto riguardevole per un lavoro aſſai delicato, e diligente; d'innanzi a lei ſi leggono queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, e d'intorno quattro peſci. Dall'altra parte ſi vede una biga tirata da due muli, con una alata vittoria, che li corona. Sotto la qual biga ſi vede un ſerpe, ſenz'altra lettera.

Le lettere ci aſſicurano eſſer de' Siracuſani; e la teſta ſarà quella della Ninfa Aretuſa, così i peſci ſon quelli, che in lei per Diana ſi conſervavano intatti, delle quali coſe tutte, avendo in molti luoghi ragionato a baſtanza, non occorre in queſto dirne altro. Ma paſſeremo al roveſcio, il qual potrà apportar qualche piacevole novità, e prima noi vediamo nella biga due muli, ſegno certiſſimo queſti animali inſin dal tempo de' Greci eſſere ſtati in uſo metterſi alle carrette. E così è in vero, poiche noi leggiamo in Plutarco nella 2. queſtione convivale del quinto libro, ragionando de' giuochi varij, che ſi facevano negli Olimpici, queſte parole: *Ne' Giuochi Olimpici*

tutto quello, che si faceva, dal corso in fuori, è stato aggiunto. Perche molte cose già ordinate s'invecchiarono, come i giuochi Calpi, ed Apeni, quelli del portar, che fà un mulo d'un Cavaliere sù'l dorso, e questi dell'accoppiare due Muli sotto una carozza, &c. Onde per questa autorità appare non solamente, che insin dal tempo di Plutarco si usassero i muli, ma molto prima. Ma che per un tempo lasciatisi, di nuovo si presero in uso. Il che possiamo confermare con l'autorità delle Medaglie, come particolarmente ne fà menzione Alessandro Alessandri nel cap. 15. del lib. 4. ove ragionando di diverse monete dice così: *Philippei, & Alexandrei, qui ex auro cudebantur, in quibus Mulæ cum curru videbantur effectæ.* Or se noi volessimo ricercar qualche origine d'inventore,che questi animali alle carrette prima d'ogn'altro avesse accommodato, per ora non mi si ricorda averne altra cosa letto, se non quel tanto, che con l'autorità di Pausania si trova nel Goltzio: che ne' Giuochi Olimpici il primo, che l'avesse usato fosse stato Gerone: le sue parole son queste: *Mulorum biga, quos primum ad certamina junxisse Hieronem tradit Pausanias.* Ma non leggiamo in Pindaro, che Gerone fosse stato vincitore in questa sorte di carrette. Bensì egli fà menzione d'Agesio Siracusano figliuol di Socrate, il quale avendo vinto ne' Giuochi Olimpici nel corso delle carrette de' muli, il detto Pindaro fa in suo onore l'Oda sesta di detti giuochi, della quale per brevità riportando in nostra lingua alcuni versi in questa guisa suonano.

Or sù, cocchier, le mule
Giugnimi insieme, acciò per strade limpide
Drizzi il mio corso, e arrivi
Al ceppo illustre di cotal progenie,
Giache elleno ben sanno
Per questa strada andar: poiche in Olimpia
Riportaron corona di vittoria.

Onde diremo, che questa carretta tirata da muli, può essere, che sia stata da'Siracusani improntata ò in memoria,ed onor di Gerone, ò pure in grazia di questo vittorioso lor Cittadino; giachè questi, e somiglianti onori usavano i Greci far a' loro cari cittadini, che in cotali certami riuscivano vincitori, come il medesimo Pindaro in molti luoghi accenna,cantando gli applausi,che di tali vittorie si ricevevano nella patria.

Il serpe, che sotto detta biga si vede, vien chiamato Chersydros, benchè dagli antichi Greci prima fosse stato detto con più generico nome ὕδρος ὑδρις. ma da' più eruditi dapoi fù (come hò detto) chiamato Chersydros, del quale dice il Goltzio:

Chersydros serpens, qui potissimùm circa fontes versabatur, expressus est, ut est quorundam opinio, in Syracusanorum nummis.

Ond'io credo il Goltzio aver solamente notato questa parte di qua-

qualità di tal animale, cioè, che vicino a' fonti ſuole abitare, per iſcorgerlo ſcolpito in una medeſima Medaglia con la teſta della Fonte Aretuſa; ma quel, ch'io leggo in Celio Rodigino della natura di queſto ſerpente, mi fà volger l'animo ad altro ſentimento, per lo quale l'aveſſero potuto i Siracuſani imprimere in queſta Medaglia. Leggo adunque, ch'egli ſtà nell'acque, ma che anco in terra ſi nutriſce. le ſue parole poſte nel capitolo terzo del ventiſeeſimo libro, ſon queſte, parlando dell'Idro:

Nam ὕδωρ Aqua eſt, unde hydrus item corrivatur, quem Latini natricem vocant: Poſteriores Græci etiam Cherſydron, quoniam non in aquis modo, ſed in terra item victitet. Or chi non vede, che queſto animale è un'accommodato Simbolo della Città di Siracuſa? la quale non ſolamente come Iſola giaceva nell'acque in Ortigia, ma anco fra terra in tutte l'altre Città, e particolarmente in Tica. E che non ſolamente per via dell'acque (cioè del Mare) l'era preſtato il vitto, ma anco da' luoghi mediterranei.

Ma perche di queſte bighe ſe ne ritrovano ſcolpite con cavalli, han preſo occaſione altri di penſare queſta carretta eſſer trionfo di nemici, e ciò preſupponendo dicono tal ſerpente eſſere ſimbolo degli Atenieſi, percioche, ſiccome queſto ſerpente tiene anco natura d'auvelenar l'acque, conforme lo cantò Lucano nel nono:

Et Natrix violator aquæ:

Così avendo gli Atenieſi in quello aſſedio di Siracuſa, non ſolamente tagliati gli acquidotti, ma anco auvelenate l'acque, che nella Città ſi conducevano, furono (dopo vinti) con queſto ſerpe ſimbolizzati, e poſti ſotto il carro trionfale.

Altri facendo il medeſimo preſuppoſto, dicono il ſerpente dimoſtrar i Cartagineſi, perche egli denota la Libia copioſa di tali animali velenoſi.

Ultimamente mettendo Nicandro nella ſua Teriaca, diffuſamente la natura di queſto ſerpe, per terribile, ed infeſta non ſolamente agli animali acquatili, ma anco a' terreſtri, ed agli huomini, hà cagionato, che altri penſaſſero, che i Siracuſani per quello voleſſero dimoſtrare, che erano formidabili, e nocivi a' ſuoi nemici, e per mare, e per terra. Di queſte opinioni potrà il lettore appigliarſi a quella, che maggiormente li ſarà gradevole.

MEDAGLIA XXIV.

24 NElla Medaglia in rame di quinta grandezza, che col numero ventiquattresimo vien segnata, vedesi da una parte il capo d'una Donzella, adorna con sua corona di frumento, dall'altra poi vi stanno scolpite due spighe del medesimo, disposte in cerchio, nel cui mezzo son le lettere ordinarie ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: che della Siracusana Republica chiaramente mostran'esser l'impronta. Nè sarà punto, credo a me difficile, il persuader all'accorto lettore, benchè poco nell'antiche Storie versato,che la Donzella altra, che la Dea Cerere non rassembri, a cui sola, come da inventrice delle spighe,tal corona si conviene, come ne fà fede ne' suoi versi Tibullo:

Flava Ceres tibi sit nostro de rure corona
Spicea.

Ed altrove:

Et spicis tempora cinge Ceres.

Orazio parimente ne' versi secolari intorno a ciò disse:

Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona.

Le due spighe ancora, che dall'altra parte si rimirano, chiaramente di lei fanno fede esser l'effigie, essendo manifesto,esser quelle a Cerere dall'antichità consecrate,come ad inventrice delle biade, onde disse nel quinto delle sue Metamorfosi Ovidio, per lasciar cento, e mille autorità.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris.

Da Orfeo similmente in un'Inno le vien dato per titolo σαχυτροφος. che appunto è datrice, ò vogliam dir nutrice delle spighe.

Qui potrebbe per auventura qualchedùno opporre a quanto s'è detto, l'autorità di Virgilio nella Georgica al primo, ove par, che accennasse il Poeta, che conveniva a coloro,che per mietere davan di piglio alla falce coronarsi prima di quercia, e non di spighe.

neque ante (dice egli)
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quàm Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Tuttavolta ben considerato il tutto, parmi più tosto al nostro detto favorevole, che contraria l'autorità del Poeta, poscìache rinfrescavano la memoria, con sì fatta corona, del beneficio fatto all' uman genere dalla Dea, mentre dal rozzo, e selvatico cibo delle ghiande, a quel delle biade per lei si trasferivano.

Più però mostra a quel, che s'è detto, esser contraria la tradizione degli Egizij, i quali par che ad Isìde attribuito avessero l'inven-

zion

zion del frumento, conforme a quel, che ſcrivono gli antichi, e moderni, come tra quelli Tertulliano, mentre ſcrive:

Si Leonis Ægyptij ſcripta evoluas, prima Iſis repertas ſpicas capiti circumtulit.

Tra'moderni Marziano Capella, nel ſecondo libro, l'iſteſſo conferma con quelle parole: *Vitem Dionyſium apud Thebas, Oſirim apud Ægyptios hauſtum vini, uſumque inveniſſe comperies, frumentum Iſidem in Ægypto.*

E queſta era cagione, per la quale leggeſi Iſide appo loro coronata di ſpighe, del che, oltre Pierio, fà fede nel ſuo ſogno Apulejo, e nel ſettimo delle ſue Metam. Ovidio, dove deſcrive la Dea comparſa con ſimil corona a Teletuſa, mentre dice:

Cum medio noctis ſpatio ſub imagine ſomni
Inachis ante torum pompa comitata ſacrorum,
Aut ſtetit, aut viſa eſt, inerant lunaria fronti
Cornua cum ſpicis nitido flaventibus auro.

Onde eſſendo tutto ciò vero, per qual cagione non s'hà da credere coſtei poter eſſer Iſide, e non Cerere? Ma a sì fatta objezione facilmente con l'autorità di Diodoro, ed altri autori ſi darà riſpoſta, con dire, che la medeſima, che tra' Latini Cerere, tra' Greci δημήτηρ fù nomata, ella parimente tra gli Egizij ſotto nome d'Iſide fù tenuta in ſomma venerazione. L'autorità di Diodoro nel ſecondo capitolo del primo libro è queſta: *Hos* (cioè Giove con la ſua moglie, e ſorella) *quinque ferunt genuiſſe Deos, prout apud Ægyptios dies habentur quinque intercalares. Oſiridem, Iſidem, Triphona, Apollinem, & Venerem: & Oſiridem interpretatum Dionyſium, Iſidem verò Cererem.*

L'iſteſſo appunto diſſe, ſeguendo l'autorità di Diodoro tra' moderni Natal Conte nel ſecondo capitolo del lib. ſecondo. E tra gli antichi Stefano Buſiride, ſe pur vogliam dar credito a Carlo Paſcalio, che per detto di lui eſpreſsamente dice:

Iſis eſt ſecundum Græcorum linguam Ceres.

Nonnio parimente ne' Dioniſiaci al 3. chiamò il frumento frutto dell'Egizia Cerere, detta Io (che l'iſteſſa è con Iſide) la qual per contraſegno dice aver un tempo avuto le corna, cioè allora quando da Giove in Vacca fù trasformata. I ſuoi verſi per li più curioſi ſono queſti:

Εσκε θεὰ φερέκαρπος. ἀναπτομένοιο δ' καρπῶ
Αἰγοπτίης Δάματρος ἐμῆς κεραελκέος Ἰοῦς.

V'era la Dea fruttifera, e raccolto
Di Cerere il frumento, e da l'Egitto
Io detta con le corna.

Reſta dunque, a mio giudicio, chiaramente provato, ch'eſſendo la noſtra Medaglia di Greci, e non d'Egizij, la Donzella coronata di ſpighe, non Iſide (eſſendo altresì l'iſteſſa) ma Cerere ci raffigu-

rà. Qual ſe bene appo tutta la Grecia, e poi da' Romani iſteſſi (che da lei preſero i ſuoi numi) fù ſommamente riverita, e venerata per lo gran beneficio ricevuto da lei nell'invenzion di quel cibo, che tanto al corpo humano s'è ſempremai viſto conferire, nulladimeno in Sicilia più che in altra parte del mondo, come in propria ſtanza venne ella principalmente celebrata, e riverita. O ſia perche Cerere (ſe vogliam preſtar fede a Theodonzio) fù moglie del Rè Sicano, da' quali nacque poi Proſerpina. Queſti, come ſcrive Solino nel capo 10. fù quel, che quà venuto con alquanti Iberi, la chiamò, regnandovi, dal ſuo nome Sicania, o ſia di ciò l'original cagione, perche a queſt'Iſola deveſi ſopra ogn'altra l'uſo, e l'invenzione del frumento. Onde di ciò Diodoro Sicolo nel ſeſto parlando, sù'l principio, dopo aver detto della protezione della Sicilia ſotto le Dee Cerere, e Proſerpina ſua figliuola, in sì fatte parole: *Tradunt Siculi ducta ex antiqua à progenitoribus fama Siciliam Cereri, ac Proſerpinæ ſacram eſſe*. Soggiugne di lì a poco. *Has ſimul Deas primum in Sicilia viſas, inq; ea primo frumentum terræ bonitate ortum: ſicut & clariſſimus teſtatur Poeta, inquiens omnia ibi ſua ſponte terram producere. In agro Leontino, multiſque præterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreſte oriri.*

Pertanto conchiude: *Denique ſi quæritur ante frumenti uſum, ubi primum id repertum ſit, meritò ejus rei laus Siciliæ tribueretur.*

Che maraviglia dunque ſia, ſe la Sicilia ſi ſervì nelle ſue antiche Medaglie dell'impronta, ed effigie della Dea Cerere? ed a qual paeſe del mondo con maggior ragione ciò ſi doveva concedere, che a quello dove ella nacque, ſtanzò, ed inventò, come chiaramente abbiam dimoſtrato, l'uſo del frumento? tra queſto Regno poi, qual città poteva meglio ciò fare, che Siracuſa? dove (come afferma Cic. nelle Verrine) tanto numero d'huomini ſi ritrovava a quei tempi, quanto in tutto il reſto della Sicilia inſieme. D'onde leggeſi aver cavato una volta l'empio Dionigi cento ventimila fanti, e dodici mila cavalli, e dal ſuo porto da quattrocento groſſiſſimi navigli; così l'afferma Diod. nel 3. al capo 2. mentre dice: *Nam ex unica Siciliæ Civitatum Syracuſis Dionyſius exercitum peditum centum viginti, equitum duodecim millium confecit. Naves magnas partim triremes, partim quinqueremes ad quadringentas ex uno eduxit portu.*

E ſe bene leggiamo appreſſo gli Atenieſi eſſere ſtata la Dea in ſomma venerazione, tanto, che ſe le inſtituirono i ſacrificj Eleuſini, chi non sà, di ciò eſſere ſtata l'origine, quella ſcorſa, che per quei paeſi diede, cercando là rapita ſua figliuola? come ad altro propoſito teſtificò Cicerone nella ſeſta azione delle ſue Verrine, dicendo:

Etenim ſi Athenienſium ſacra ſumma cupiditate expetuntur, ad quos Ceres in illo errore veniſſe dicitur, frugeſque attuliſſe: quantam eſſe religionem convenit eorum, apud quos eam natam eſſe, & fruges inveniſſe conſtat?

Qui-

Quali ſono i Siciliani. L'iſteſſo parimente nel 6. lib. ſcriſſe Diodoro, qual dice:

Homines, qui eam gratè ſuſceperunt, tanquam beneficij memorem frumenti edocuiſſe uſum: in queis primi propter ſuam erga Deam humanitatem poſt Siculos fuere Athenienſes.

Nè pure a tanto favore ingrati ſi moſtrarono gli huomini della Sicilia, perche, come poco dopo diſſe il medeſimo, le inſtituirono e feſte, e ſacrificj, e ſolenniſſime cerimonie: *At Siculi* (ſoggiugne egli) *Cereris, Proſerpinæque erga eos indulgentia moti, ut quibus frumenti uſus primùm innotuiſſet, utrique earum ſacra, cerimoniaſque diverſo anni tempore inſtituere.*

Onde non deve recar maraviglia, ſe oltre le dette ſolennità, e cerimonie tanto ampiamente fatte alla loro benefattrice, per conſervar di lei eterna la memoria, la deſcriſſe nell'antiche Medaglie, come chiaramente veggiamo in queſta, ed altre aver fatto i Siracuſani, delle quali Medaglie fè menzione l'Abbate Maurolì nella ſua ſtoria della Sicilia, mentre ſcrive: *Mox Cererem, accenſis in Ætna facibus, luſtrato orbe natam diu quæſiſſe. Quæ cum frumenti cultum, & leges prima Siculis dediſſet, magnæ fuit apud eos admirationi, ut priſca numiſmata teſtantur.*

Tanto che i Siracuſani non ſolo moſtrarono l'affetto loro verſo la Dea con quei magnifici Tempij, che in Siracuſa l'ereſſero, ma anche ovunque andavano a fondar nuove Colonie, ivi inſieme fondadavano la religion della Dea: come appunto ferono coloro, che da Siracuſa vennero ad abitare Enna, detto al preſente Caſtrogiovanni, ove poſcia più, che in altra parte, fiorì la venerazione, e culto della Dea Cerere. Sicchè l'iſteſſo Re di Siracuſa Gelone moſſo dalla pietà degli abitatori, v'edificò quel magnifico Tempio di Cerere, di cui fà menzione Diodoro, ed il Goltzio, che modernamente da lui hà preſo la ſtoria: *Templum quidem Cereri magnificentiſſimum, apud Ennenſes Gelo Syracuſanorum Rex condidit.*

E ciò ſucceſſe in quel tempo, quando, per la ſtabilita pace co' Cartagineſi, avea già in Siracuſa fabricato due Tempij, come cavaſi dall'iſteſſo Diodoro nell'undiceſimo, uno all'iſteſſa Cerere, l'altro a Proſerpina, di cui elegantemente, al ſuo ſolito, ſcriſſe Cic. nelle Verrine, ove aſſegnò di tanta devozione la cauſa in Siracuſa, e fù perche credevano ivi eſſer comparſo Plutone, e per la voragine fatta nella fonte Ciane aver rubato, e condotto Proſerpina all'Inferno. *Qua* (dice egli) *Ditem patrem ferunt repente cum curru extitiſſe, abreptamq; ex eo loco virginem ſecum aſportaſſe, & ſubitò non longè à Syracuſis penetraſſe ſub terras, lacumq; in eo loco repente extitiſſe: ubi uſque ad hoc tempus Syracuſani feſtos dies anniverſarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu.*

Trovaſi ancora in altre Medaglie l'iſteſſa Dea ſcolpita parimente

con

con corona di ſpighe, e talora vedeſi col papavero di dietro, ſolito pure dedicarſi a Cerere per diverſe ragioni raccolte appreſſo il Geraldi, che per brevità laſciando d'apportare, per ora a noi baſterà l'autorità di Virgilio al primo della Georgica:

Necnon & lini ſegetem, & Cereale papaver.

E quella d'Ovidio al quarto de' Faſti:

Illa (Ceres) *ſoporiferum parvos initura penates*
Colligit agreſti lene papaver humo,
Dum legit, oblito fertur guſtaſſe palato,
Longamque imprudens exſoluiſſe famem.

Avendo noi adunque, con l'autorità de' Scrittori veduto, quanto ogni coſa, che ſi ſcorge nella preſente Medaglia, le ſia ſtata da' Siracuſani poſta, ed improntata ragionevolmente, e così ancora per qual cauſa da loro cotanto queſta Dea ſi venerava, che l'effigie di lei inſin nelle Medaglie, per eternarne la memoria, ſcolpirono, non mi parendo biſognar altro per l'intelligenza di quella, paſſeremo all'eſplicazione dell'altra, che ſegue.

MEDAGLIA XXV.

25 SEgue per ordine la venticinqueſima Medaglia, tra quelle, che della Republica Siracuſana ſi conſervano, di quinta grandezza, ove dal diritto effigiata ſi vede in oro la teſta d'una Donzella, ſenz'altro adornamento, fuorchè quello de' proprj capelli, di dietro vi ſtan tre peſci, e d'innanzi le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dal roveſcio ſi ſcorge un'huomo ignudo, che ſtando alle mani con un Leone, lo tien in guiſa con le braccia riſtretto, che lo ſtrangola, ſotto del quale è una mazza.

Le lettere ci aſſicurano eſſer della Republica Siracuſana, e la teſta di Donzella, ſenza dubio ſarà della Ninfa Aretuſa, per quel, che altrove abbiam dimoſtrato, ſoggiugnendo ſolamente in queſto luogo, che l'effigie di queſta Ninfa è Geroglifico delle Siracuſe, ſiccome chiaramente lo confeſſa il Goltzio, mentre dice:

Arethuſæ Nymphæ, poſteà in fontem ſui nominis converſæ caput, Urbis Syracuſanæ Symbolum.

I tre peſci in queſta Medaglia (laſciando il penſiero di quei peſci, ch'erano nutriti in queſta fonte, ed a Diana ſacrati) io giudico Delfini, e che altro non vogliano denotare, ſe non Mare, eſſendo, che ſiamo certi il Delfino, oltre a molt'altri ſignificati, che egli tiene, eſſer Geroglifico dell'acque: accerta tutto ciò Antonio Ricciardi

di Breſciano ne' ſuoi Commentarj Simbolici, dove anco conforme la mente dell'Erizzi, dice queſte parole : *Delphinus ſignificat Mare, & aquas omnes.* D'onde anche ſegue, che molte volte, per lo medeſimo Delfino, s'intenda Nettuno Dio del Mare, come il Valeriano, e molti altri affermano.

Ma conſideriamo di grazia, per qual cagione (giachè queſti Delfini ſignificano il Mare) ne poſero tre di numero : non avrebbe egli baſtato un ſolo, per far queſto Geroglifico? Se pure volevano dimoſtrar i Porti, dovevano eſſer due, (ſiccome in altre Medaglie abbiam veduto) e non tre : ſe le Città dovevano eglino eſſer quattro, perche dunque tre? Dico, che tutto ciò fù, ed accortamente, e con giudicio fatto, per due ragioni; prima, perche delle quattro Città delle Siracuſe, l'acque del Mare non ne bagnavan ſalvo che tre, l' Iſola, Acradina, e Napoli, reſtando Tica non tocca da quelle, nella quale eſſendo più la frequenza del popolo, come n'accerta Cicerone, ed il Goltzio nella Storia Siracuſana, dicendo:

Colebaturque ea pars Urbis, (Tychæ) & habitabatur frequentiſſimè.

Meritamente fù ſimbolizzata per la faccia di detta teſta, dove non è Delfino, dalla qual parte vi ſon anco lettere, che il Popolo Siracuſano denotano. L'altra cagione, che ſi potrebbe addurre, perche tre foſſero i Delfini, è, che tre Mari diverſi in qualche modo frà di loro, venivano a bagnare queſte parti di Siracuſa, cioè: quel del Porto maggiore, quel del minore, e l'aperto, ò vogliam dir Mar Ionico. I due Porti ſon ſimbolizzati con quei due Delfini, che ſi riguardano, e l'altro Mare, per quel Delfino, che ſenza riguardar ad altro, par che ſolo ſi ſteſſe, e ſeparato.

L'huomo ignudo, che combatte col Leone, non è dubio eſſer Ercole, il quale ſiccome in altre Medaglie, la ſpoglia di detto Leone ci fà riconoſcere: così in queſta la tenzone, che hà cõ eſſo ce ne certifica. E benchè noi leggiamo Ercole aver con tre Leoni combattuto, cioè Lesbio, Eliconio, e Nemeo ; tuttavolta la lotta, che nella preſente Medaglia noi veggiamo ſcolpita, altro non ſignifica, ſe non quella, ch'egli ebbe col Nemeo, in memoria del qual fatto i giuochi Nemei nella Grecia ſi celebravano. Di quanto hò detto, per due ſegni noi poſſiamo venire in cognizione; il primo è, per vedervi la Mazza, ò vogliam dir Clava, armatura propria d'Ercole. Il ſecondo è il modo, col quale Ercole dà morte a queſto Leone, percioche in quanto al primo, noi leggiamo, ch'eſſendo ſtato mandato da Euriſteo contra detto Nemeo Leone, ò pur, come vuol Pindaro, e Callimaco, ſendovi andato di ſuo proprio volere, egli fù oſpite di Molorco, da cui ricevette detta Mazza, con la quale combattè con queſto Leone.

Inquanto al ſecondo ſappiamo ancora, che in queſto combattimento, vedendo Ercole le ſue ſaette eſſer da ſe invano ſcoccate per ferir

queſt'animale, perche, come racconta Anaſſagora, egli era diſceſo in terra da certa regione della Luna, impiagabile da ferro alcuno, e come ancora in Teocrito nell'Idilio venticinqueſimo, il medeſimo Ercole lo racconta con queſte parole:

Καὶ βάλον ἄσσον ἴοντα ἀριστερὸν εἰς κενεῶνα
Τῆυσίως. οὐγὰρ τοι βέλος διὰ σαρκὸς ὄλισθεν
Οκρυόεν, πλωρῇ δ' παλύσσυτον ἔμπεσε ποίῃ.

Saettai invano il ſuo ſiniſtro fianco,
Nè la carne piagò quadrello acuto,
Ma rintuzzato ſi giacea ne l'erbe.

Onde vedendo Ercole, che indarno s'affaticava per queſta ſtrada ottener la vittoria, diede di piglio alla mazza, e con quella tanto lo perſeguitò, che nella bocca d'una caverna lo preſe, e ſtrangolò, ſiccome riferiſce a lungo Diodoro. Altri dicono, che avendolo ferito con la mazza, mentre ſtava ſtordito, egli lo preſe, e l'affogò. Ma ſia ſtato come ſi voglia il fatto, baſta che in queſto per noi concordino gli autori, che laſciata la mazza, con le braccia in guiſa li ſtrinſe la gola, che li diede la morte, conforme nella Medaglia lo vediamo ritratto, ed appunto come in Teocrito nel luogo citato, il medeſimo Ercole lo racconta, che per eſſer l'autorità di chi è, m'hà piaciuto, laſciando il teſto Greco per brevità, apportarla, in queſti verſi tradotta:

Con la ſiniſtra alzando i' a l'or la mazza,
Li percuoteva il capo, ed in due parti
Spezzai cotal baſton sù l'aſpra teſta
De l'indomita belva a viva forza,
Ed ella a l'or colpita in terra cadde,
Movendo forte i piè, crollando'l fronte,
Poiche ſcoſſo'l cervel nel capo infranto
Se gli oſcuraro i lumi. Ind'io vedendolo
Svenuto pel dolor, pria che s'alzaſſe
Dal grave ſonno, prevenendo'l moſtro,
Ferì ſu'l duro collo, e poi depoſte
E ſaette, e faretra, con le mani
Forte a la gola m'aventai da dietro,
Per non venir da l'unghie lacerato,
Premeva intanto co' miei piedi i ſuoi,
Finche ſteſe le branche, ed indi freddo
L'alzai da terra, e de la vita privo.

Or perche noi vediamo nella Medaglia la mazza, e di quella facendoſi menzione in queſti verſi di Teocrito, fù detto eſſere d'ulivaſtro, non mi parrebbe teſſere fuor della noſtra tela, ſe della materia di che ella ſtata foſſe, diſcorreſſimo, già che fra gli autori leggonſi differenti le opinioni. E prima io dirò, che non è dubio, ſecon-

condo la mente del detto Teocrito, esser quella stata d'ulivastro, già che prima del luogo apportato, aveva, ciò confermando detto:

---------- ἑτέρηφι δ' βάκτρον
Εὐπλαγὲς αὐτόφλοιον ἐπηρεφὲς κοτίνοιο.

Con l'altra man la grave mazza io prendo,
Ch'era ulivastro con la sua corteccia.

Qual opinione è anco da Pausania confermata, nel 2. lib. dove trattando dell'imagine di Mercurio, detto Poligio, disse, che con quella stava la mazza dedicatali da Ercole, la quale fù d'ulivastro. E soggiugne, che di quella si racconta un miracolo, che avendo di nuovo rifatte le radici, tornò a germogliare; ma non sò perche Pausania stimasse per sì gran miracolo questo fatto, già che naturalmente fà questo effetto l'ulivastro; come ben c'insegna Virgilio nella Georgica al secondo, dicendo:

Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Traditur è sicco radix oleagina ligno.

Inoltre il Geraldi nel suo Ercole apporta essere stata questa mazza di rame, e che Ercole l'avesse avuta da Pisandro Poeta: *Clava accepta* (dice egli) *à Pisandro Poeta, qui illi suo carmine primus eam ex ære solidam attribuit, hoc est,* ῥόπαλον ὁλόχαλκον, cioè mazza tutta di rame.

Socrate volle, ch'ella fosse in parte di ferro: ma Pisandro di ferro massiccio; odasi Natale, come queste due opinioni al lib. 7. ci riferisce: *In hunc* (del Leone favellando) *Hercules multas sagittas frustra coniecit, neque læsit omnino: mox cùm ad clavam ventum esset, quæ multo ferro erat gravis, ut Socrates scripsit ad Idotheum, ut verò sensit Pisander, tota erat ferrea, &c.*

La qual diversità d'opinioni io concordando direi, che non una, ma due mazze avesse adoperato Ercole: la prima hebbe da Pisandro Poeta, quando andò ancor giovanetto di sedeci in diciott'anni contra il Leone Teumesio, da' Greci detto Charadreo, e Citharoneo, e questa fù di ferro. La seconda fù d'ulivastro, e l'hebbe da Molorco, quando andò contra questo Leone Nemeo.

Or havendo noi mostrato, come ogni cosa con ragione fù da' Siracusani nella presente Medaglia intagliata, nella guisa, ch'in quella si vede, restarebbe solamente a vedere, se a questo Dio i Siracusani avessero qualche particolar affetto, ed obligo, affine che nelle Medaglie e l'effigie, e l'imprese di lui avessero dovuto scolpire. Ma perche di questo in altre Medaglie habbiamo a sufficienza ragionato, parmi, che basti per la presente, aver tanto di costui detto.

MEDA-

MEDAGLIA XXVI.

26 NEl ventiſeeſimo luogo hò ripoſto quella Medaglia in rame di quarta grandezza, in cui da una parte noi veggiamo la teſta d'un barbato, coronata di foglie d'albero, con lettere intorno, che dicono ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, dall'altra parte un libero, e sfrenato cavallo con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

La teſta è di Giove Liberatore, già che queſto ſignificano le medeſime lettere, che la circondano, e benchè Giove con queſto nome in molte parti foſſe ſtato riverito, ſiccome ſi legge appreſſo Pauſania in più d'un luogo, tuttavolta noi ſappiamo in Siracuſa particolarmente col nome di Liberatore eſſere ſtato chiamato, e onorato; intendaſi L.Gregorio Geraldi nella ſtoria, che fà delli Dei, nel ſintamma ſecondo, come queſto notò, mentre diſſe: *quem apud Latinos tum Liberatorem, tum Liberalem, & libertatis autorem interpretatum legimus.* E più ſotto. *Hic Iupiter eleutherius, & Syracuſis cultus fuit, &c.* anzi fù in tanta venerazione Giove in Siracuſa, che non ſolamente con queſto, ma con altri nomi fù riverito, come particolarmente ſi legge col nome d'Olimpico, in onor del quale ſi fece quel Magiſtrato, ch' eſſi chiamarono Ἀμφιπυλία Διὸς Ὀλυμπίου, che noi diremmo ſervitù, ò Magiſtrato di Giove Olimpico. Qual Magiſtrato appunto fù ſtabilito in tempo, che tolto via il freno della ſervitù di Dionigi, venne per opera di Timoleone, ripoſta la Republica Siracuſana in libertà, appunto, come il diſciolto cavallo poſto nel roveſcio della preſente Medaglia con la inſcrizione de' Siracuſani, ci ſimbolizza. Tanto che (cred'io) queſta Medaglia è ſtata battuta nello ſteſſo tempo, che detto Magiſtrato fù ordinato, e nella medeſima occaſione di libertà. Del qual Magiſtrato fa onorata menzione M. Tullio nella quarta contra Verre, ed anco del modo, che annualmente ſi rifaceva, con queſte parole:

Syracuſis lex eſt de religione, quæ in annos ſingulos Iovis Sacerdotem ſortito capi jubeat, quod apud illos ampliſſimum Sacerdotium putatur. Cum ſuffragijs tres ex tribus generibus creati ſunt, res revocatur ad ſortem.

Molte coſe intorno a queſto ſi leggono in Diodoro, che noi abbiamo notato all'eſplicazione del Tempio di Giove, nella pianta ſegnato col numero 53.

Or che il diſciolto cavallo (ſiccome io diſſi) foſſe ſimbolo di libertà, ſi può altresì confermare con quel, che ne dice Clemente Aleſſandrino, mentre nelli ſtrom.al libro quinto laſciò ſcritto. *Equus apud Aegyptios ſignificat magnanimitatem, & libertatem.* Ed Antonio Ricciardi ne' ſuoi Commentarj Simbolici anch'egli così ne parlò: *Equus, qui ſeſſorem nolit admittere ſignificat ipſam libertatem, quæ dominum*

minum neſcit habere: conforme a quel verſo d'Orazio:

Non equitem dorſo, non frænum pellat ab ore.

Mi ſouviene a queſto propoſito quell'Emblema trentacinqueſimo dell'Alciato, dove, benchè per quel Cavaliero, che malamente ſi ſappia portar col cavallo, ed il cavallo con lui, ſi poſſa in parte intendere per colui, che non ſappia adulare, nondimeno io giudico poterſi vie più commodamente applicare al noſtro propoſito, intendendoſi per lo cavallo il popolo, e per lo Cavaliero il Tiranno. E di queſto parere ſi moſtra eſſere ſtato Claudio Minoe, huomo di non mediocre erudizione nel commento, che ſopra il medeſimo Emblema fa, mentre diſſe: *Nec verò hic tranſilire poſſum, equum rectè cum populo, non quovis, ſed ferocienti, & qui niſi difficulter fræno pareat, ſeſſorem cum principe comparari.* Onde dimoſtrandoſi il Principe, ò Tiranno per lo Cavaliero, ed il freno denotandoci il dominio, ſiccome il cavallo il popolo, vedendoſi in queſta Medaglia il ſolo cavallo diſciolto da freno, e libero dal Cavaliero, ſenza errore diremo, eſſo ſignificarci il popolo Siracuſano, libero della Tirannide. E ſe pure queſta Medaglia voleſſe qualcheduno applicare a quel tempo, quando cacciato già il Tiranno Traſibulo, ſe ne reſtò la Republica nella ſua priſtina libertà, non ſi diſcoſtarebbe coſtui per auventura lungi dal vero ſentimento: giachè noi leggiamo in Diodoro, che non ſolamente tal libertà per ſe ſola procacciò, ed ottenne queſta Città, ma per tutte l'altre Republiche, che per eſſere atto degno di conſiderazione, non diſpiacerà, credo, l'apportar le parole di Diodoro, che in queſta guiſa ſuonano:

Itaque Civitate hoc pacto liberata, mercenarijs permittunt liberè Syracuſis diſcedant: Reliquas præterea Reſpublicas dominatione, vel præſidijs occupatas, revocant in libertatem, ſtatumque popularem ubique conſtituunt, ex eo tempore longa deinceps pace fruens, magna ad felicitatem adepta eſt incrementa, ſtatuque populari annos fermè ſexaginta deducta eſt, uſque ad Dionyſij dominationem.

Il ragionar di queſto cavallo, m'have apportato alla memoria quel tanto hò letto nelle Storie, cioè, ch'eſſendo fornita la guerra tra' Siracuſani, ed Atenieſi, con quella mortalità, ed eſterminio di queſti, che raccontano e Tucidide, e Diodoro, e Plutarco; dice il Valeriano al libro quarto, che i prigioni Atenieſi furono da' Siracuſani venduti all'incanto, imprimendoli nella fronte il ſegno d'un cavallo. e da queſta autorità moſſo il Ricciardi ne' ſuoi Commentarij ſimbolici, anch'egli diſſe:

Equi nota in nummis Syracuſanis ſignificat gloriam, ex equeſtri militia partam contra Athenienſes, qua equi nota Athenienſes capti à Syracuſanis ſub haſta venditi inurebantur. Il che io non dubito eſſere ſucceſſo, giachè non fù nuovo tal fatto tra' Greci, cioè per ingiuria ſegnar i nemici prigioni con qualche nota, che i vincitori ſignificaſ-

ſe : ſiccome noi leggiamo appreſſo Plutarco nella vita di Pericle ; ch'eſſendo ſtati gli Atenieſi vinti da' Samij , coſtoro uſando agli Atenieſi prigioni villania, ſtamparono loro una Civetta nella fronte , e queſto , perche gli Atenieſi anch'eglino avevano prima ſtampato a' prigioni Samij una Samena, che è una certa foggia di vaſello mediocremente lungo, ma molto incavato per iſcorrere velocemente il mare,detto così, perche la prima volta da Policrate Tiranno fù fatto fare in Samo . Diceſi, che Ariſtofane volle intendere di queſte bollature,quando egli diſſe:*Il popolo di Samo è molto letterato.* E da queſto mordace detto d'Ariſtofane io cavo , che più toſto a i Samij fù improntata la Civetta , e la Samena nave agli Atenieſi, ch'altrimente . Il che và più col noſtro cavallo ſtampato agli Atenieſi in fronte , percioche l'inſegne de' vittorioſi eran quelle , che ne' prigioni ſi ſtampavano , e non per contrario , come par che intendeſſe Plutarco . Dubito bensì , che queſta impronta di cavallo, fatta da' Siracuſani agli Atenieſi in fronte , non foſſe ſtata di cavallo ordinario; ma più toſto del cavallo alato , ò vogliam dir Pegaſo; perche io non trovo i Siracuſani aver per ſegno loro particolare il ſolo cavallo , ma quando quello nelle loro Medaglie ſtampavano, era per ragion di Geroglifico , ſiccome è queſto della preſente Medaglia, che ſimbolizza la libertà; ma il Pegaſo fù particolar inſegna, che i Siracuſani uſarono , come diſcendenti da' Corinti , ſiccome a lungo altrove abbiamo moſtrato . Queſta mia opinione vien corroborata con quella di D. Antonio Agoſtini nel Dialogo ſeſto , ove dice in queſta guiſa:

Siracuſa,che tiene per impreſa il Pegaſo, per eſſer Colonia di Corinto, la quale metteva principalmente nelle ſue monete il Pegaſo , come dice Polluce,e parmi aver letto, che in una battaglia de' Corintij, over gente di Siracuſa contra gli Atenieſi , a quelli, che dell'una parte fur preſi da' nemici ſegnarono in fronte col fuoco un Pegaſo, ò cavallo alato, e quelli dell'altra parte medeſimamente furono ſegnati con una Civetta , e ſi chiamarono per ingiuria con quei nomi. Sin quì l'Agoſtini.

Del quale baſterà pigliarne l'opinione d'eſſer col Pegaſo il marchio , col quale ſi fè queſta bollatura , e non col ſemplice cavallo ; perche in quanto al reſto , ben moſtra dir la verità l'Agoſtini, mentre egli ſteſſo confeſſa dubitar di queſta Storia, giachè al ſicuro egli preſe errore, nel ſegno della Civetta , non iſcrivendo tal coſa autore veruno, che io letto abbia, ma bensì conforme hò detto , e come anco lo notò Tomaſo Fazelli nel libro ſecondo della ſeconda Decade,nel fine del terzo capitolo, dicendo,che de' prigioni Atenieſi, molti ne furono venduti per ſervi , a' quali prima i Siracuſani facevano in fronte col fuoco un ſugello , dov'era impreſſo un cavallo. E Plutarco prima di coſtoro ancor lo confermò,dicendo in Nicia: *Alcuni Atenieſi furono venduti ſchiavi,a'quali ſtampavano il marchio del*

ca-

cavallo nella fronte, il quale volevano, che fosse il segno della servitù.
Onde avendo vedute queste autorità, potrà il lettore atte-
nersi a qual più gli piace, sì intorno al marchio, se fosse
stato del semplice cavallo, ò del Pegaso, sì ancora
se la presente Medaglia fù battuta per la
libertà racquistata in tempo di
Trasibulo, e di Dionigi
Tiranno.

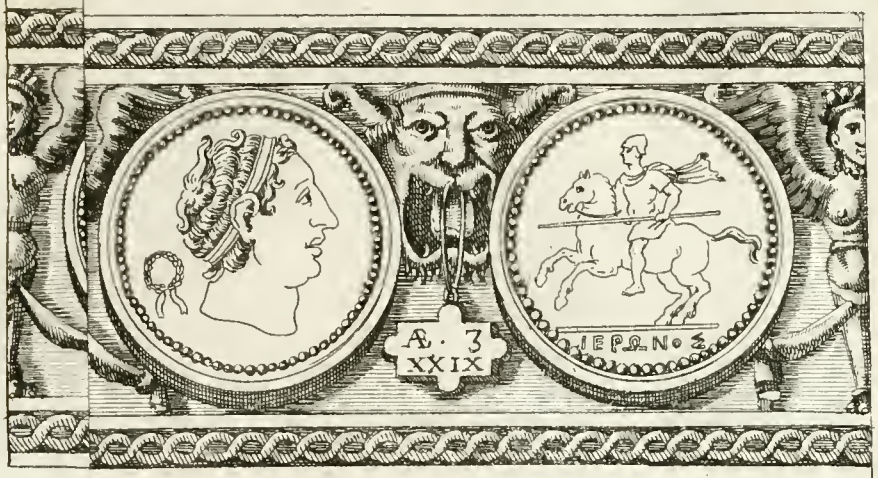
SI ESPONGONO L'ALTRE MEDAGLIE SIRACUSANE De' Tiranni, e Rè.

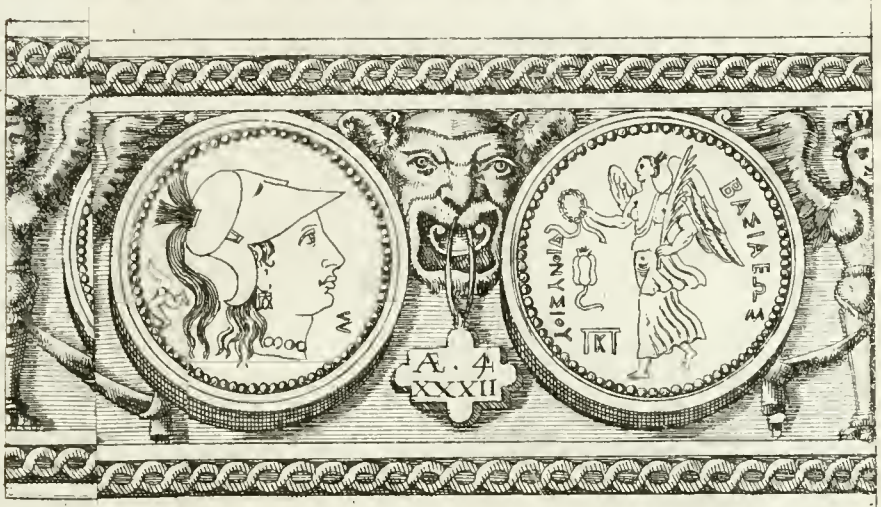
MEDAGLIA XXVII.

27

A XXVII. Medaglia in Argento di quarta grandezza, nella parte del diritto ſpiega un capo umano di faſcia cinto, ſenza veruna lettera, e dall'altra un'Aquila, che trattiene un fulmine negli Artigli, con l'ale radunate, nel cui giro ſi legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΩΝΟΣ: cioè del Siracuſano Gelone, la inſcrizione della quale ci dona chiaro ſaggio d'eſſer Medaglia del primiero Gelone, nè sò ſe debba dirlo Tiranno, ò Rè di Siracuſa, poiche egli ſi moſtrò in molti auvenimenti dalla tirannide lontano: come ſiam per accennare nell'eſporre queſta XXVII. Medaglia, facendo della ſua vita parole. Toglierò io adunque cominciamento dalla ſua origine da Erodoto ſcritta, e dall'Alicarnaſeo nel ſettimo de' libri al capitolo dodiceſimo delle Romane Storie.

Fù Gelone, ſiccome coloro ſcrivono, a Dinomene figliuolo, ed i ſuoi anteceſſori diſceſero da Lindo Caſtel di Rodi, i quali primieramente furono di Gela abitatori, e di là poi di un Caſtello a Gela vicino Mottorio appellato. Auvenne, che per alcuni popolari rumori tra' Geloi ſvegliati, furono dalla nemica parte alquanti Cittadini da Gela cacciati, i quali ſi riduſſero in Mottorio, dove Telino ſi trovava degl' Infernali Dei Sacerdote. Queſti ò per meriti della ſola religione, ò per virtù d'incanteſimo, ò per altro mezzo, sì fattamente adoperoſſi, che riconduſſe i Geloi diſcacciati nella lor patria. Da queſto diſceſe Ecetore, a cui fù Dinomene figliuolo, che fù dopo padre di Gelone, Gerone, Polizzelo, e Traſibolo. Gelone adunque tra gli altri il maggiore poco diletto traendo dallo ſtudio delle lettere, a quello dell'arme ſi diede con maggior cura, e facendo amiſtà con Ippocrate, che di Gela in quel tempo la tirannide otteneva, ſi aſſoldò per huomo della ſua guardia, e poco dopo fù della Cavalleria fatto Capitano; il quale carico egli eſercitò in tal gui-





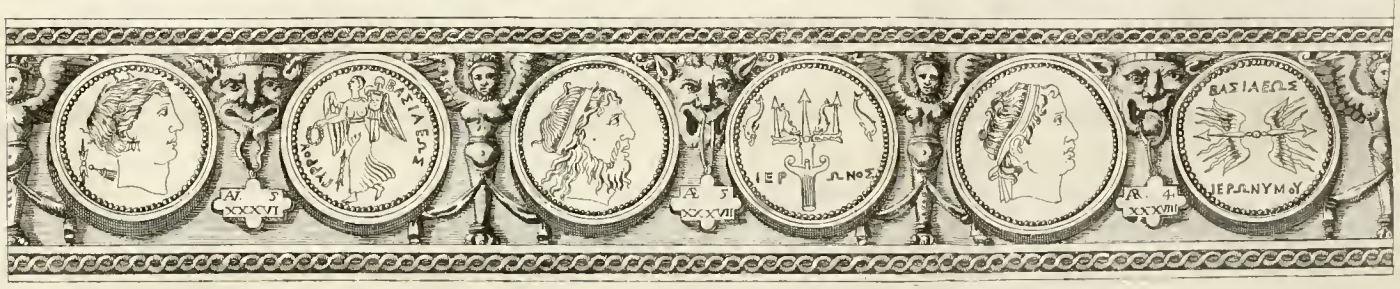
(a' cui dicono, che risposero gli Ambasciadori, la Grecia aver mestieri di soldati, e non di Capitani, a' quali Gelone sorridendo

rispo-

Æ. 4
XXVII
Æ. 5
XXVIII
Æ. 3
XXIX

Æ. 4
XXX
Æ. 4
XXXI
Æ. 4
XXXII

Æ. 5
XXXIII
Æ. 3
XXXIV
Æ. 3
XXXV


Æ. 5
XXXVI
Æ. 3
XXXVII
Æ. 4
XXXVIII

guisa, che superò i Zanclei, i Nassij, ed i Leontini, e parimente nel fiume Ero pose in rotta i Siracusani, cagione, che Ippocrate venendo con esso loro a pace, da quelli Cammerina ottenesse, la quale al Siracusano dominio soggiaceva. Auvenne in quel medesimo tempo, che Ippocrate rivoltasse l'arme contro a' Siculi, ma con poca fortuna, poiche sotto Ibla minore fù miseramente ferito, e morto, lasciando Euclide, e Cleandro suoi figliuoli sotto la cura, e difesa di Gelone, il quale ritornando in Gela ribellata la ritrovò, e negante l'ubbidienza a' figliuoli d'Ippocrate, onde movendo contro a quella Gelone l'arme, la vinse per se ritenendola, auvegna, che a' fanciulli più non la rendesse, ma di Gela Signore, e Tiranno divenisse. Ove signoreggiando egli, accadè in Siracusa, che i Gentilhuomini, Gamori detti, fossero dalla plebe cacciati, e con seco i servi, che Cilliri si chiamavano. Ridussersi costoro in Casmena, e chiesero a Gelone ajuto, il quale riconosciuta l'opportunità, adunò un buono esercito, e con quello verso Siracusa dirizzatosi, appena arrivato, li furono dalla plebe aperte le porte, a lui rendendosi al tutto, dove egli rimesse con grande applauso i Gamori nella Città. Fù perciò da tutti i Siracusani volontariamente della Città fatto Signore, ricevendo da coloro la patria, e se medesimi nel suo potere. Egli adunque fù il primo, che in questa Republica dominasse. ed al sicuro il governo con tanta piacevolezza amministrò, che con poca ragione d'alcuni viene Tiranno chiamato. Consegnò Gelone la Città di Gela a suo fratello Gerone, per se trattenendo Siracusa, la quale in vero sotto il suo governo fece maraviglioso accrescimento. adivenne questo l'anno della settantatreesima Olimpiade, che secondo Eusebio eran trascorsi degli anni del mondo quattromila settecento, e quattordici, benchè altri vogliano, che fosse il secondo della settantadueśima. Dopo ribellatasi Camerina, egli la vinse, e menò i Cittadini di quella ad abitare in Siracusa, lo stesso facendo di quelli, che in Gela abitavano, e de' più potenti di Megara, e di Euboia: cagione, che in breve Siracusa diveniśse a maraviglia e di popoli, e di forze abbondevole. Volle Gelone far la vendetta della morte di Dorico Lacedemonio contra i Cartagineśi, e richiedette di ajuto gli Ateniesi, e gli stessi Lacedemonij, ma non l'ottenendo, egli solo messo un'esercito in punto, riportò contro quelli segnalata vittoria. Venne dopo Serse per guerreggiare contra la Grecia, e a lui furono dirizzati da' Lacedemonij, e dagli Ateniesi legati, acciò di soccorso lo ricercassero, ed egli ricordatoli prima quanto malamente da loro gli erano stati negati, nulladimeno poi l'offerse ducento galee, con tre ordini di remi, e ventimila pedoni, e due mila cavalli, con patto, che egli fosse creato ò di terra general Capitano, ò di mare, a cui dicono, che risponderessero gli Ambasciadori, la Grecia aver mestieri di soldati, e non di Capitani, a' quali Gelone sorridendo

riſpoſe. Io mi auveggio, ò Greci, che fra voi è gran copia di gente, che comanda, ma careſtia di quella, che ubbidiſce, onde direte a' Greci, che del loro anno è la Primavera fornita: intendendo per auventura nella Primavera di quelli il fiorito eſercito. dipartitiſi gli Ambaſciadori, Gelone, acciò de' Barbari non doveſſe temere, ſe de' Greci divenuti foſſero ſuperiori, mandò Cadmo con alquante Galee, e buona quãtità di danari, e doni da recare a' Barbari. Auvẽne in queſto tẽpo medeſimo nella Sicilia la guerra contra i Cartagineſi, che allora da Amilcare guidati erano, chiamati da Anaſſila de' Regini Tiranno, per riponere Terillo ſuo ſocero nella Signoria d'Imera cõtra Terone degli Agrigentini Signore, che diſcacciato l'avea. Era Amilcare in quel fatto di arme contra Terone, con apparecchio di ducento galee, e trecento Vaſelli da carico di Cartagineſi, Fenici, e Spagnuoli ripieni. Onde Terone dimandò ajuto da Gelone ſuo genero, eſſendoche gli era donna Damarata di colui figliuola, avea Amilcare aſſediato gl'Imereſi, e credea per impoſſibil coſa, che coloro poteſſero giamai dalle ſue mani avere ſcampo, ed altresì Terone, che dentro alla difeſa ſi trovava. Quando Gelone partitoſi da Siracuſa con cinquantamila pedoni, e cinque mila cavalli, s'accampò vicino, quanto potè all'aſſediata terra, e vedendo l'inimica cavalleria errare diſordinata, e diſperſa, accomodate le coſe alla battaglia biſognevoli, fece la Cavalleria Siracuſana uſcire da' padiglioni, e fattala andare adoſſo a quella d'Amilcare, ne fece ſtrage incredibile, riconducendone prigioni alla terra più che diecimila. Dapoi occorſali opportuna commodità di poter ingannare l'inimico, mentre a' ſacrificj di Nettuno attendea, fece la medeſima Cavalleria alla guiſa de' Selinuntini addobbare, ch'erano de' Cartagineſi amici, e rompendo loro i ripari, ammazzarono Amilcare, che ſtava ſacrificando, e mentre con lo ſteſso fuoco dell'altare accendevano l'armata, Gelone vi ſopragiunſe col reſto della gente, ed attaccando la battaglia co' Barbari, mentre dubbia ſi tratteneva con grande ucciſione dell'una, e l'altra parte, ſpirò l'incendio dell'armata di nemici un'oſcuro, e caliginoſo fumo, che fù cagione, che gli occhi de' Barbari verſo quello ſi rivolgeſſero, e ſpargendoſi della morte di Amilcare ſicuro grido, ſcemò loro affatto l'ardire, accreſcendolo a' Siracuſani, i quali incominciarono a far cotanta ſtrage (auvegna che Gelone aveſſe ordinato, che non ſi faceſſero prigioni) che non ceſsò, inſin che dagl'inimici non ne foſſero morti cotanti, ch'al numero di cinquantamila arrivaſſero, facendo prigione il rimanente. Coſa in vero non auvenuta in battaglia di un ſolo giorno; concioſia coſa, che sì grande numero foſſe quello degli uccisi, e tanta la quantità degl'inimici prigioni. Contento Gelone di sì illuſtre vittoria, premiato colui prima, che Amilcare ferito avea, e poi ciaſcheduno conforme al dimoſtrato valore, in Siracuſa ſi ricondusſe, ornando

per

per tutto i Tempij delle nemiche ſpoglie, e deputando gli ſchiavi imprigionati al lavoro delle publiche opere.

Onde molte Terre della Sicilia, che della parte de' Cartagineſi ſtate erano, a tanti felici auvenimenti commoſſe, dirizzarono ambaſciadori a Gelone, dandoſi ſotto il ſuo imperio, alle quali egli non ſolamente la pace concedette, ma le laſciò ſotto il governo de' proprj Magiſtrati, facendo conoſcere l'animo ſuo non eſſere di Monarchia ambizioſo: concedette anco ad Aſſila pace, ma a' Cartagineſi cõ queſte condizioni, che s'aſteneſſero di ſacrificare a Saturno i proprj figliuoli: che recaſſero a lui due mila talenti d'argento, e che in ſegno della pace gli mandaſſero due navi fornite. Lieti i Cartagineſi della non aſpettata pace, eſeguirono non ſolamente quanto Gelone gl'impoſe, ma d' avanzo fù da loro preſentata una magnifica corona d'oro a Damarata ſua moglie, che appo il marito impetratrice della pace era ſtata. Onde poi in Siracuſa ſi batterono monete di cẽto talenti d'oro con l'effigie di Damarata, il cui capo ornava la ſudetta corona, e perciò dal ſuo nome Damarate dette, e Pentecontalitron, cioè di cinquanta libre.

A queſta guiſa con tutti ſtabilita la pace Gelone, volle far pruova del coraggio de' Siracuſani, ed ordinato, che ſi ragunaſse general conſiglio, al quale armato ogn'uno intervenir doveſse, egli ſolo tra cotanti, che di arme ben guerniti comparvero, diſarmato ſi fè vedere, ſenza guardia veruna. Fece egli quel giorno una orazione, nella quale dimoſtrò quanti beneficj avevano da lui i Siracuſani ricevuto, e l'altro rimanente della Sicilia tutta. Onde fù da ogn'uno gridato liberatore della patria, e Rè, e Signore della Sicilia: ricusò Gelone il nome di Rè, così maggiormente accendendo gli animi de' cittadini, i quali per onorarlo, e per memoria di sì gran fatto l'ereſſero una Statua col medeſimo abito, con il quale era comparſo, e nel Tempio di Giunone in Siracuſa la poſero, ed acciò moſtraſsero quanto più del popolo, che della tirannide amico foſse, vi fecero ſotto una inſcrizione, nella quale tutto il fatto ſi conteneva. Dopo queſto voltatoſi Gelone alla cura della religione, fece a Cerere, ed a Proſerpina due Tempij. Della preda de' nemici mandò in Delfo un Trepiedi d'oro di ſedici talenti, con iſtupendo lavoro; ed a Giove Olimpico tre Loriche di lino d'artificio incredibile; ed in Elide una Statua dello ſteſso Giove di maravigliosa grandezza, ed incominciò in Enna il Tempio di Cerere, che poi non potè fornire. Faceva egli nell'ozio di cotanta pace, acciò i Siracuſani non s'impigriſsero, uſcire ad ordinanza gli eſerciti a tagliar le ſelve, e coltivar le campagne, dando altresì opera ad edificare vicino alla Città un luogo di ſolazzo, detto Ipponio. Quando aggravato da una moleſta infermità, dopo l'aver governato per lo ſpazio di ſette anni, eleſse in ſucceſſore del Regno Gerone ſuo maggior fratello, e avendo per

teſta-

teſtamento ordinati i ſuoi funerali, conformi alla legge, ch'egli avea riformata, ſe ne morì con incredibil cordoglio de' Siracuſani, i quali a lui fecero gli onori poſſibili. Si racconta ancora, che mentre il corpo di Gelone bruciava nella pira, ſecondo il coſtume, un cane, ch'egli ebbe caro, Pirro chiamato, entrò nel fuoco, e volle vivo incenerir le membra con quelle del morto padrone. E queſto è quanto brevemente s'è potuto raccogliere della vita di queſto buon Rè, accioche ſi comprendeſſe, di cui ſi foſse il capo, che noi veggiamo ſcolpito nel diritto di queſta Medaglia.

Inquanto alla ſpoſizione del roveſcio, di quella altrove, con la cagione della medeſima Aquila hò moſtrato eſsere inſegna della Siracuſana gente, ed in queſta Medaglia ſi comprende cotal verità più chiaramente, che in altro luogo, auvegna, che nè anco imaginar ſi può, oltre di queſta, cagion veruna, per la quale l'impronto dell'Aquila ſcolpito vi ſi foſſe. Nè certamente contrario, ò diſugual ſentimento apportano le lettere, che'l nome di Gelone contengono, concioſia che non vagliono altro, che del Siracuſano Gelone. Avendo egli adunque ſpiegato con l'imagine del ſuo volto eſſer Gelone, con l'Aquila inſegna di Siracuſa, volle manifeſtare eſſer di quella Città. Mi è pur ben conto quel, ch'altri potrebbe oppormi, eſſendo che l'Aquila è geroglifico di monarchia, dicendo, che Gelone forſe di quella intendeſſe, e perciò ornaſſe queſto roveſcio col diſegno di quella. Alla quale objezione ſi può facilmente riſpondere con le ſopradette coſe, eſſendo che abbiam riferito, quanto egli foſſe della Monarchia inimico, e che non volle eſſere chiamato Rè, nè anche dopo l'aver vinto i Cartagineſi, accettare l'Imperio della maggior parte della Sicilia, che a lui volontariamente per ſoggetta s'offeriva. Or qual nobile ſpirito potrà giamai affermare, che uno, che con gli effetti aveſſe in diſpregio la Monarchia, ne foſſe poi co' Geroglifichi ambizioſo? il che tanto più ſi conferma, non eſſendo in una delle ſue Medaglie tale Aquila, overo in altre ſolamente de' Tiranni di Siracuſa; ma in tutte le Medaglie de i Rè, e de' Tiranni, e della Republica, ed in tante differenti guiſe, che neceſſariamente s'hà da conchiudere, quella eſſere ſtata inſegna del Senato Siracuſano. Or in qual auvenimento foſſe quella battuta io ſtimarei per me nel tempo, che egli comparve di armi ignudo in mezzo di cotanti armati, perche dimoſtrando l'animo ſuo dal penſiero della tirannide lontano, fù da' Siracuſani chiamato e benefattore, e liberatore della patria. Onde con la ſtatua, della quale ragionammo, è facil coſa, che batteſſero queſta con altre Medaglie, per la quale moſtravano, improntandovi l'inſegne della Republica, quanto foſse Gelone da' Siracuſani amato. Quella cifra, che ſtà innanzi all'Aquila in queſta maniera [o][ſ][o] io giudico numero, ò come hò detto altrove, principio del nome del Maeſtro di Zecca, ò del conio, perche di

que-

queſta medeſima Medaglia ne ſerbo quattro, le quali tutte hanno tra loro differenti cifre. Fra le quali ancora n'è una, in cui oltre detta cifra, ſi ſcorgono queſte lettere BA. quali non è dubio doverſi leggere ΒΑΣΙΛΕΩΣ. cioè del Rè.

MEDAGLIA XXVIII.

28 LA Medaglia XXVIII. in oro, di quinta grandezza, hà da una parte il medeſimo aſpetto con la predetta, tenendo il capo come quella, circondato pure non di faſcia, ma d'una corona di fronde, e dall'altra una carretta con la guida del ſuo auriga, da due cavalli tirata, a' piedi de' quali ſtanno le tre gambe inſieme attaccate, ed hà ſopra inciſe queſte lettere, ΓΕΛΩΝΟΣ, e ſotto queſte altre, ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ. ſicchè non occorre dubitare, che eſsa ſia del medeſimo Gelone primo Signore, e Rè di Siracuſa, già che le lettere chiaramente dicono di Gelone Siracuſano. La teſta adunque ſarà quella di queſto Rè; il carro io giudico eſser ſegno di vittorioſo trionfo, e credo di quello, ch'ebbe non ſolo contra i Cartagineſi, ma anche contra i Siciliani, che di quelli aderenti furono, e queſto perauventura moſtrano le tre gambe ſimbolo della Sicilia, come altrove a baſtanza s'è dimoſtrato. Potrebbe nulladimeno alcun penſare, queſto carro dover ſignificare vittoria de' giuochi ſacri, ò ſiano Olimpici, ò altri, già che il Goltzio nella ſua tavola di cotal fatto auvertiti ci rende:

Bigæ Olympicæ, vel aliorum ſacrorum certaminum in Gelonis tab. xiij. num. 1. 2. argumento victoriarum bigis obtentarum in iſtiuſmodi certaminibus.

Ma a me non è venuto d'innanzi, leggendo, alcuno autore, il quale m'accertaſſe eſſerſi Gelone dilettato di ſomiglianti giuochi. Ben sò, che Pauſania nel 6. dell'Iliaci fà ricordo del carro votivo poſto nel Tempio per l'ottenuta vittoria, ne' detti giuochi da Gelone figliuolo di Dinomene, e benchè molti innanzi Pauſania aveſſero affermato quello eſsere di Gelone Rè di Siracuſa, nondimeno l'iſteſſo Pauſania ciò non approva, atteſa la ragione del tempo, e del cognome, perciochè queſta vittoria, ſecondo l'inſcrizione, fù nella ſettantatreeſima Olimpiade: nel qual tempo (ſiccome nella ſua vita s'è moſtrato) era Gelone di già Signore di Siracuſa, ed avea al fratello Gerone laſciato il dominio di Gela. or poiche l'inſcrizione eſprimeva eſsere ſtato queſto carro dedicato da Gelone Geloo di Dinomene figliuolo, e non da Gelone Siracuſano, eſsendo quegli

in quel tempo Rè de'Siracuſani, ebbe Pauſania invero ragione a far queſto argomento, conchiudendo, che quel carro dovette eſsere d'altro Gelone. e perche le parole di Pauſania credo, che di molta ſodisfazione ſaranno al curioſo Lettore, non mi fia grave, ſecondo la verſione dell'Amaſeo, quì ſotto notarle:

Quæ verò ad Gelonis currum ſpectant, non longè diſſidentia mihi videri ſolent ab ijs, quæ alij antè me prodidere: ajunt enim currum illum Gelonis, qui in Sicilia Tyrannidem obtinuit, donum fuiſſe: & ſanè teſtatur inſcriptio Gelonem Dinomenis filium Geloum dedicaſſe. At enim vicit hic Gelon, de quo nunc ſermo eſt, Olympiade tertia ſupra ſeptuageſimam cum Syracuſis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis ſeptuageſimæ ſecundæ, anno 2. quo itidem anno ſummæ rerum præfuit apud Athenienſes Hybrilides, qua ſcilicet Olympiade victor diſceſſit è ſtadio Tiſicrates Crotoniata Syracuſanum ſe certè Gelon renunciandum, non Geloum curaſſet. Credi igitur facilè poteſt, privatum hominem hunc Gelonem fuiſſe, cujus pater Tyranni patri ipſe Tyranno cognomen fuerit. Glaucias quidem Æginetа, & currum, & ſtatuam Gelonis fecit.

Ma ſenza verun fallo con più ragione arebbe fatto queſto argomento Pauſania, ſe veduto aveſse queſta Medaglia, e l'inſcrizione di quella, la quale chiaramente dice di Gelone Siracuſano, onde non sò per qual cagione voleva ſcrivere nel carro votivo di Gelone Geloo, certo non potrà contradire a queſta ragione huomo di ſano giudicio, nè certo era coſa da diſprezzare l'eſsere gridato, e ſcritto Siracuſano, poſciache leggiamo nel medeſimo Pauſania al ſeſto, che Dicone figliuolo di Callibrote di Caulonia eſsendo più volte vincitore in molti di queſti giuochi, pagò non picciola quantità di danari, acciò otteneſse l'eſsere gridato non Caulonita, ma Siracuſano. le cui parole queſte ſono, ſecondo la favella latina dell'Amaſeo:

Dicon, Callibroti filius, quinque è Pythico curriculo, tres ab Iſthmico, quatuor è Nemeis, unam de pueris, duas de viris ex Olympicis palmas tulit. Atque ei quidem totidem ſtatuæ, quot victoriæ fuere, erectæ ſunt in Olympia. Et puer ſanè Caulonates (ſicuti fuit) renunciatus eſt. At vir jam factus, Syracuſanus ut nominaretur, precio obtinuit.

Fù dunque, ſenza dubio, la preſente Medaglia battuta in memoria della vittoria ottenuta da Gelone Rè contra i Cartagineſi, e Siciliani, e non per alcuna delle ſacre conteſe.

MEDA-

MEDAGLIA XXIX.

29 LA XXIX. Medaglia in rame, di grandezza ſeconda, nel diritto hà un capo umano da una banda legato, dietro alla quale ſi vede picciola corona di fronde, e dall'altra parte hà un'huomo armato di celata, corazza, e lancia, ſopra un cavallo, il quale è in atto di correre poſto, e ſotto ſi leggono queſte lettere, ΙΕΡΩΝΟΣ. Onde ſenz'altro eſſa è di Gerone, ſecondo Rè di Siracuſa, già che ſicuramente l'inſcrizione ce ne accerta, ſponendoſi quelle lettere di Gerone, la cui vita con la brevità poſſibile andremo noi ordinando dalla morte di Gelone. Eſſendo adunque morto Gelone, dopo l'eſſere regnato ſette anni, ſucceſſe a lui nel Regno Gerone ſuo maggior fratello, e di Dinomene figliuolo. Coſtui non calcando le veſtigie del già morto fratello, in vece d'eſſer come quello ed umano, e corteſe, fù crudele, avaro, e maligno, tanto che nel cominciar la Signoria, ſcorgendo, che ſuo fratello Polizelo s'avea tolta per moglie Damarata, che vedova era, per la morte di Gelone, e che tutti ſommamente l'amavano, dubitando, che da coſtui non gli foſſe turbato il Regno, ſotto preteſto di mandare ajuto a' Sibariti, che erano a mal partito da' Crotoniati ridotti, mandò Polizelo in Italia con un' eſercito, ſperando ivi dover eſſere dagl'inimici ammazzato. Ma il contrario ſuccedette, percioche i Crotoniati furono da lui ſuperati. Cominciò dopo il Tiranno a parargli mille inſidie, il che inteſo da Terone ſuocero di Polizelo, ſi diſpoſe a far guerra contro Gerone. Nulladimeno ſi racchetarono per opera di Simonide Poeta, prendendo Gerone la ſorella di Terone per moglie. Altri ancora vi ſono, che queſto ſucceſſo diverſamente raccontano, dicendo, che conoſciuta da Polizelo l'aſtuzia del fratello, non volle andar col ſoccorſo a' Sibariti, ma appreſſo il ſuocero ſi ricoverò. Ilche pervenuto all'orecchie di Gerone, fù cagione, ch'egli contro Terone moveſſe l'arme. Si trovava allora Tiranno degl'Imereſi Traſideo, figliuol di Terone, il quale ſoverchiamente tirannizzando loro, gli avea più volte coſtretti a ricorrere al ſuo padre Terone, acciò moderare, e raffrenar lo doveſſe, ma eſſendogli di picciolo giovamento, ſentendo, che Gerone gli avea rotto la pace, a lui ricorſero, promettendogli il dominio della loro Città, ed il ſuſſidio delle loro forze in quella guerra, s'egli liberaſſe loro dalla tirannide di Traſideo, e li riceveſſe nella ſua protezione. Gerone perauventura ſperando farſi benevolo Terone, gli mandò dicendo quanto dagl' Imereſi gli veniva offerto, ilche da Terone ſaputo, dopo il chiarirſi del vero, s'adoperò sì fattamente, che riduſſe in amiſtà Polizelo con Gerone, rivolgendoſi contro gl'Imereſi con ſomma crudeltà.

Dopo queſto cadde ammalato Gerone in una crudeliſſima infermità, e perche fù lunga, in quell'ozio non ſapendo altro che fare, ſi die-

ſi diede allo ſtudio delle ſentenze di molti ſavj, e fatto più gagliardo, diligentemente intendendo l'opere di Pindaro, Simonide, e Bacchilide, graviſſimi Poeti, vi cagionò incredibile affezione, cavandone utile infinito, auvegna, che dove prima era avaro, e crudele, incominciò ad uſare liberalità, e gentilezza, vivendo co' fratelli in ſomma concordia. E regnando in piacevole tranquillità, rivolſe l'animo in adornare la Sicilia, e fidandoſi poco egli de'Naſſij, e de' Cataneſi, coſtrinſe loro ad abbandonar la patria, ed abitare in Leontino, portando in Catania dalla Morea cinque mila novelli abitatori, ed altrettanti da Siracuſa, ordinandoli le Doriche leggi, togliendovi il nome di Catania, con farla Etna appellare, volendo di quella non Tiranno eſſere chiamato, ma fondatore, e Cittadino. Or eſſendo ſtato da' Cumani richieſto di ajuto contro a quelli della Toſcana, queſti ſuperò, acquiſtandone non picciola gloria. Ilche auvenuto, morì Terone di Agrigento Tiranno, ſuccedendo a lui nella tirannide Traſideo ſuo figliuolo, huomo maligno, alla crudeltà, ed alla libidine dedito. Coſtui ò dalle furie agitato, ò dalla patria, ò per cupidità di Signoria riſoſpinto, moſſe l'arme contra Gerone, e Siracuſani; ed avendo radunato da ventimila combattenti Imereſi, ed Agrigentini, Gerone all'incontro con un ſomigliante eſercito, venuti a battaglia, ſi combattè buona pezza ſenza apparir vantaggio, concioſiache gli uni, e gli altri ſoldati erano di gente Greca, e guerreggianti con pari arte, ed eſperienza, ma alla fine ſuperando il valor Siracuſano quello degl'inimici, fù forza agli Agrigentini dar le ſpalle alla fuga coſtretti, rimanendo di loro morti quattro mila, e due mila de' Siracuſani. Diſperato Traſideo delle coſe ſue, abbandonando il Regno, ſe ne fuggì in Megara, dove dall'interno dolor vinto, laſciò le miſerie di queſta infelice vita. Onde altri ſi credettero, che da ſe ſteſſo egli la morte ſi deſſe. Gli Agrigentini dopo impetrata da Gerone la pace, e dalla tirannide liberati, coſtituirono lo ſtato popolare. Dopo queſto (ignorandoſi la cagione) divenne Gerone in eſtremo odio appreſſo i Siracuſani, onde egli dubitando delle congiure, che contro alla ſua vita s'ordivano, coſtituì molti huomini ſuoi confidenti, che ſecretamente andavano ſpiando le converſazioni, e le raunanze de'Cittadini, rapportando al Tiranno tutte le coſe, che auviſavano. Onde in gran paura vennero perciò i Siracuſani, che non ſolamente non ardivano tentar novità alcuna, ma nè con parole ancora farne picciolo motto, anzi i lor negozj per cenni, e ſegni ad iſpiegare s'aſſuefecero. Gerone nulladimeno alcuni de' ſuoi nemici fece nella publica piazza morire, chiamò egli a ſe dapoi (prima che moriſſe) i figliuoli di Anaſilao, già di Reggio Tiranno, e volle, che domandaſſer conto a Michito lor tutore, ed eſſi prendeſsero il governo. Ma vivendo coloro licenzioſamente, furono da Reggio, e da Meſſina cacciati. Ma a Gerone ritornando,

non

non lasciarò di narrare le vittorie da lui ne' sacri giuochi ottenute, posciache fù una volta vincitore nel giuoco delle Carrette, e due volte del solo cavallo, con la qual vittoria a Siracusa la seconda volta con la palma tornando, e di là poi in Catania se ne morì, dopo l'esser regnato undici anni, ed otto mesi, lasciando successore nel Regno (benchè avesse un figliuolo Dinomene appellato) Trasibolo suo fratello. Gli Etnei (così ordinò egli, che fossero detti i Catanesi) fecero al suo corpo onorevolmente i funerali, e celebrarono il mortorio. Ma dapoi di Dinomene suo figliuolo fù di sepolcro in Siracusa onorato, col voto paterno nell'Olimpio iscrivendoli un Greco Epigramma, benchè altri vogliono, che posto fosse al Sepolcro.

Iupiter Eleo redijt, qui à pulvere victor
Quadrigaque semel, iniuge bis & equo
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosij.

E questo è quanto alla relazione della costui vita appartiene, per ispiegamento della nostra Medaglia, nel cui diritto la sua effigie apparisce. Or per quello, che veggiamo nel rovescio, ch'è d'un'armato a cavallo, dirò prima essere opinione d'alcuni, che fosse la persona di Gerone, quando mosse l'arme contra il Tiranno Trasideo, del quale egli riportò sì onerevol vittoria, fondati per auventura sopra quella lode, che gli dà Pindaro nell'Oda seconda, quando disse:

Φαμὶ δ' σὲ ταν' ἀπεί-
ρονα δόξαν ἀρεῖν,
* Τὰ μὲν ἐν ἱπποσίαισιν ἀνδρά-
σι μαρνάμενον,

Dico di più, che tu una gloria somma
Riportasti Gerone guerreggiando
Co i Cavalieri in più contese equestri.

Ma io stimo questo cavallo esser memoria della prima vittoria, che egli ebbe negli Olimpici giuochi del solo cavallo, che i Greci chiamavano κέλητες, che val tanto appresso i Greci, quanto cavallo senza ornamenti, overo secondo altri, cavallo di razza generosa, i quali da' Latini sono desultorij appellati. Questa sorte di cavalli generosi i Greci usavano nelli giuochi Olimpici alle battaglie equestri, i quali a questo solo effetto nutrivano, non adoperandoli alle carrette, nè ad altro mestiero, le quali cose noi abbiam potuto apprendere dall'interprete di Pindaro: *Aristophanis interpres Celetem* (sono le sue parole) *generosiorem equum esse affirmat, quem ad certamen alerent equites, quoque ipsi sigillatim uterentur, quique ad currus, vel bigas non submittantur. Unde dum Strepsiades de prodigo suo, & Hippicæ dedito filio Phidippide conqueritur.*

Ἱππάζε ταῦτ' ἀν ξυνωρικεύεται.

Prius verbum ab ἵππος deductum ad Celetas refert; quasi diceret: Celete vehitur, jamque in animo suo considerat, quomodo in Olympijs victoriam Celete suo adipiscatur. Vel, Phidippides Celetes educat, ceu Heroes, & insigniores equites, quorum animi ad Olympicam palmam aspirant, imitari studeat, non animadvertens se se Strepsiadæ filium esse.

Vien chiamato questo cavallo da Pindaro in questa Oda prima col nome di Ferenico, dicendo: *Tibi pasce Pherenici equi*, e potrebbe anche ben essere, che questo generoso cavallo di Gerone, fosse il medesimo, che vinse nelle feste Pizie, non dico questo, perche in Pindaro noi leggiamo essere stato chiamato nella terza delle Pizie col medesimo nome di Ferenico, mentre disse:

ἄιγλαν στεφάνοις,
τοὶς ἀρισεύων Φερένι-
κος ἔλε Κίρρᾳ ποτὲ,

Canzon de' guochi Pizij
Splendor a le corone
Conseguite dal tuo caval Ferènico
Vittorioso in Cirra.

Perche sò essere errore di coloro, che credono esser nome proprio del cavallo, essendoche quello li viene dalla ottenuta vittoria παρὰ τὸφέρειν καὶ τῷ κικῷ, cioè, che abbia portato vittoria al suo Signore.

Ed era di tanto onore, e di sì gran preggio una di queste vittorie, che Pindaro dice, che colui, che una palma di queste ottiene, passerà il tempo con un contento d'animo mirabile.

ὁ νικῶν δ', λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
ἔχει μελι τύτεραν εὐδίαν.

Ma chi vince, nel resto di sua vita
Gode d'una melata
Serenità per sempre.

E quanti onori nelle Città se ne facesse al vincitore, il medesimo in più luoghi ne fa menzione. Per una di queste vittorie fù da Gerone, ò in suo onore da' Siracusani battuta la presente Medaglia, che secõdo molti fù ottenuta da lui nella settantatreesima Olimpiade, per la quale Pindaro compose l'Oda, la quale và la prima in ordine delle sue Olimpiche, così il suo interprete và in tal luogo notando:

Scholia (disse egli) *Hieronem septuagesimatertia Olympiade victorem evasisse tradunt Celete.*

Qual computo io per me stimo falso espressamente, non solo per quello, che và notando lo stesso interprete con il nascimento di questo Poeta, che alcuni dicono essere stato in questa Olimpiade settantatreesima, ed alcuni altri, per acconciar questo, lo notano alla sessantaseesima, però non accorgendosi, che per acconciar un fat-

to,

to, non sono nella età, nella quale egli visse corrispondenti, giachè sappiamo essere morto nella ottantaseesima. Ma ancora io stimo falso tal computo, perche non puote essere questa vittoria da Gerone nella settantatreesima ottenuta, auvegna che nell'anno secondo della settantatreesima egli prendesse il dominio di Siracusa, ò come altri vogliono nella settantaduesima, aggiugnendo, ch'egli visse, dopo questo, sett'anni, secondo il qual numero egli morì nella settantaquattresima Olimpiade, giachè, per testimonio di Pausania, in questo tempo medesimo, che questa vittoria asseriscono aver conseguita Gerone, regnava Gelone in Siracusa, dicendo egli nel secondo degli Eliaci (le cui parole altrove noi per altro recammo) *At enim vicit hic Gelon, de quo nunc sermo est Olympiade 70. cum Syracusis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis 72. anno secundo*. Percioche togliendo questo principio d'Imperio di Gelone al peggio per noi, ch'è l'anno assignato da Pausania, secondo della settantaduesima Olimpiade, si scorgerà, ch'egli regnò per tutta la trentaseesima Olimpiade, posciache contando, come si deeno le Olimpiadi, cioè quattro anni vacui, ed uno di conto, vedremo, che per empir il numero di sette anni, che Gelone visse vi corre tutta la settantatreesima Olimpiade. A questo si potrebbe rispondere, che avria potuto aver vinto Gelone nella settantatreesima Olimpiade, che non fosse stato in quel tempo Rè di Siracusa, giachè nella Medaglia non apparisce lui essersi chiamato Siracusano: alla quale obiezione rispondo, che in tempo di questa vittoria è necessario confessare, che Gerone fosse Rè di Siracusa, giachè Pindaro nella sua prima Oda di questa Vittoria ragionando così l'appella:

Συρακόσιον ἱπποκάρμαν

Βασιλῆα.

Il Rè Siracusano,
Che de' destrieri gode.

E di gran lunga errarebbono coloro, che per aggiustar queste cose volessero credere, che Pindaro questa, ed altre Ode componesse, dopo molto tempo, che succedute fossero le vittorie, siccome par che intenda un suo interprete, conciosia cosa, che mal guiderdonato saria stato, cantando cose già invecchiate, e che non bollivano nelle allegrezze della vittoria. E che Pindaro queste lodi cantasse per guadagno, non è da dubitare, mentre egli stesso l'afferma, comparandosi ad un mercatante della Fenicia, dicendo allo stesso Gerone nella seconda Oda delle Pizie.

---- Τόδε μεὶν κ̃ Φοινίσσαν ἐμπολαν

Μέλος ὑπερπολιᾶς ἁλὸς πέμπεται.

Questa canzon, che quasi
Come Fenicea merce
Sù la spiuma del mar, a te si manda.

On-

Onde il Cõmentatore dice: *Hymnus meus instar Phœnicum mercis mare transit pro lucro, videlicet, Phœnices mercatus, & negotiationis nomine clari sunt apud Sophoclem*: E quel che segue.

Or qual guadagno stimate, ch'avesse egli cavato, lodando alcuno d'un'azione fatta già molto tempo prima? adunque questo quando, e come si voglia sia, a noi per ora basta intẽdere, che questa Medaglia fosse stata fatta in ricordanza della prima vittoria, ch'ebbe Gerone negli Olimpici del solo cavallo, il che maggiormente mi persuade, la corona d'ulivo, la quale dietro la testa si scorge, da lui in premio di questa vittoria acquistata, auvegna, che tale fosse de' vincitori il premio, siccome il medesimo Pindaro ce l'insegna, nella quarta delle Ode Olimpiche.

Ψαύμιδος γὰρ ἥκει
ὁ χέων ὃς ἐ λέα στεφανωθεὶς
Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
Πσεὺδει Καμαρίνᾳ. ----

Di Psaumide ne' carri,
Qual d'uliva Pisea già coronato,
S'ingegna d'inalzare
La gloria de la patria Camarina.

E lo stesso interprete di Pindaro ci conferma questo con un'Epigramma Greco posto nel primo libro, di questi giuochi, il cui sentimento sarebbe questo:

Quatuor exhibuit sacratos Græcia ludos,
Cælicolisque duos, terrigenisque duos.
Nempe Iovi, Phæboque, Palæmonique, Archemoroque
Præmia sunt olea & Mala, apium strobilus.

Onde egli poi segue, dicendo:

Ex hoc Epigrammate liquet, Olympia in Iovis honorem, & gloriam instituta esse: brabeum pro seù præmium victoriæ fuisse sertum oleaginum, sive coronam ex olea.

Quì non picciola difficoltà veggo potermisi apportare dagli osservanti delle antichità, rimproverandomi per auventura, che io più tosto devei aver chiamata questa corona, che scolpita si vede nella nostra Medaglia, d'ulivastro, che d'ulivo, giachè sappiamo Pausania nel principio del sesto, secondo la versione dell'Amaseo, avere scritto in somigliante guisa:

Quia ex ijs etiam, quibus posita statua fuit multos mihi prætermittendos censui, cum scirem illos non virtute, sed sortis fraude, Oleastrum adeptos.

Ed appresso Aristofane in Pluto, volendo la povertà di Giove dimostrare, la pruova con queste parole:

Ὁ Ζεὺς δήπου πένεται καὶ τοῦτ' ἤδη φανερῶς σε διδάξω.
Εἰ γὰρ ἐπλούτει, πῶς πειῶν αὐτὸς τὸν ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα,

Ινα τȣς ἕλληνας παντας ἀεὶ δὶ ἔτȣς πέμπτȣ ξυναγείρει,
Ἀνεκήρυττεν τῶν ἀθλητῶν τȣς νικῶντας στεφανώσας κοτίνȣ στεφάνῳ.

Certo è povero Giove, e ciò tel provo,
Perche s'ei ricco fosse, in che maniera
Negli Olimpici giuochi, ove egli aduna
La Grecia tutta, dopo due, e tre anni,
Ne rimanda d'ogliastro i vincitori
Ne' giuochi, coronati?

Lo scioglimento di questo dubio è dipendente da' Greci, i quali non hanno queste corone d'ulivo, ed ulivastro ordinario, perche, dove di questo albero favellano, tutti l'appellano κότινος. overo talvolta ἐλαία, ἀγριελάιρα, cioè ulivo selvaggio. onde tra quei, che traducono i libri, nel parlar nostro corre disagguaglianza, e contrasto, impercioche altri voltano ulivo, altri ulivastro: pure il vero è, che d'ulivastro fossero, benchè non d'ogni sorte, perche quell'albero, dal quale le corone si formavano, veniva detto ἐλαία καλλιστέφανος, cioè ulivo di bella corona. qual'albero con gran cura nell'Olimpico si conservava, avvegna che della specie dell'ulivo fosse, e però Filostrato in imaginibus, congiugnendoli insieme, dice sì fattamente: *Illos, qui in Olympicis agonibus victores renunciantur ab Jove coronari.* κοτίνȣ στεφάνῳ.

Per la qual cagione m'atterrei a coloro, che voltano al latino *Ramum agrestis olivæ*, siccome veggiamo essere stato fatto appresso Luciano, dove in queste parole rispose Solone ad Anacarse, il quale lui richiedeva, che fossero i premj degli Olimpici giuochi: *Olympijs quidem corona è cotino*. E dopo Anacarse soggiunse: *O admirande Solon, Talia, tantaque habens præmia, quæ memores, mala, & apia, & ramum agrestis olivæ, & pinum?* E Clemente Alessandrino nel 6. libro degli stromi disse in questa guisa: *Oleastrum esse pinguedini olivæ. Propterea, & si Oleaster est Oliva agrestis, tamen Olympionicos coronat.*

Hò detto, ch'eran le sopranominate corone fatte d'un'albero solamente, e non da tutti gli ulivastri, perche vogliono, che l'ulivastro, del quale le corone si componevano, ivi fosse da Ercole condotto, siccome Pindaro spiega, benchè dica nell'Oda terza, che fosse da' Fonti d'Istro, e Pausania dagl'Iperborei, e fù questo ulivastro di tanta venerazione, che si chiamò sacro ulivo. Onde Epimenide dispregiando i doni, che in Atene se gli offerivano, diceva, altro non volere, che'l ramo ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ἐλαίας, cioè del sacro ulivo. Questa voce ramo m'hà fatto raccordare d'aver letto, che la corona Olimpica non si faceva di molti rami, ma di uno solamente, siccome notò bene il Pascalio nel sesto delle sue corone: *Coronam Olympicam* (disse egli) *non fuisse contextam è duobus ramulis, sed ex uno continuo ramo, quo caput evinciebatur.*

Percioche Ercole coronò i suoi fratelli κλάδῳ στεφανῶται κοτίνȣ. di ramo,

e non di rami d'ulivaſtro, come veramente diſegnata la veggiamo nella noſtra Medaglia, la quale par, che nel naſtro congiugneſſe l'uno, e l'altro eſtremo d'un ſolo ramo, a ſomiglianza della quale veggiamo le corone d'alloro de' trionfanti Imperadori con un ſolo legame congiunte, che perciò Laureole s'appellavano. Ma con l'aver nominato quì ſopra Ercole, mi ſouviene quel luogo d'Aleſſandro d'Aleſſandro nel cap. 8. del 5. lib. ne' ſuoi geniali, il quale degli Olimpici giuochi trattando, laſciò ſcritte le ſeguenti parole:

Præter quos in agro Leontino, Olympicos ludos Herculi Paleſtræ inſtitutos, Diodorus memorat, qui ſi intermitterentur Sacerdotes muti fierent: & ſi ſacra repeterent, liberarentur morbo.

Il qual teſto in vero è degno di correzione in due luoghi; prima, che queſte feſte ſi faceſſero ne' tempi di Leontini ad Ercole, dovendo dire ne' campi degli Argirenei, poſciache Diodoro nel 4. lib. overo ſecondo altro ordine nel lib. 5. al cap. 2. dice:

Argyrenæi velut Olympios Deos feſtis diebus, ſacrisq; Herculem coluere: & licet antea id prohibuiſſet, tunc tamen primùm ſuadente dæmonio tanquam immortalitatis præſagium id fieri paſſus eſt.

Secondo, dicendo, che ſe dette feſte s'intermettevano i Sacerdoti ammutivano, e ſe le rinovaſſero ſi liberavano, poiche queſto non dice Diodoro eſſer ſucceſſo ne' ſacrificj d'Ercole, ma Giolao ſuo nipote nella medeſima Argira, e non a' Sacerdoti, ma a' fanciulli, che a Giolao ſi conſecravano. le parole di Diodoro però, dopo il luogo citato, ſono queſte: *Tanta verò ejus (Iolai) templi majeſtas habetur, reverentiaque, ut qui à Suetis deficiant ſacris pueri, muti evadant, & mortui ſimiles. Iidem ſi voverint ſolita ſacrificia ſuſcepto voto, ſtatim ſiunt à morbo liberi.*

Ma per iſpedire omai queſta Medaglia, toglieremo per chiaro indizio la corona, che vi ſi ſcorſe dopo la teſta di Gerone eſſer d'ulivaſtro, ed il cavallo ſimbolo di quella vittoria, giovandoci il Goltzio con la ſeguente ſcrittura, che nella tavola ſi legge: *Eques equo ſingulari decurrens in Hieronis num. Argumento forſan victoriæ in Olympicis, vel alijs ſacris certaminibus equo ſingulari obtentæ.*

MEDAGLIA XXX.

30 LA XXX. Medaglia in oro di quinta grandezza nel diritto mostra un capo donnesco d'una corona di spighe adornato, e dietro a quello un frutto di papavero con un picciol gambo, e dalla parte del rovescio una carretta da due cavalli tirata, con la guida, che loro di sferzare mostra; dopo il cui tergo è incisa la Greca lettera Η, sopra la quale si vi scorge anche un segno, che d'una Stella tiene la somiglianza. Io adunque non dubito, come pure stimo, che dubitar non si possa, quella essere dello stesso Gerone secondo Tiranno di Siracusa, benchè con alquanta disagguaglianza dell'antedetta, auvegna, che in quella la testa del diritto, il capo di Gerone ispiegasse, e questa quello di Cerere rassembri. Porgendoci di ciò chiaro argomento la corona di spighe, ed il frutto del papavero, imperoche ella di spighe si coronava, secondo l'autorità altrove recate, e per le parole d'Ovidio nel quarto de' Fasti:

Tunc demum, vultumque Ceres, animumq; recepit,
Imposuitque suæ spicea serta comæ.

Lo stesso accennando nel decimo delle trasformazioni, ove disse:

Festa piæ Cereris celebrabunt annua matres
Illa, quibus nivea velatæ corpora veste
Primitias frugum dant spicea serta suarum.

Nè passerò con silenzio quel sogno da Plutarco racconto nella vita d'Eumenide, al quale (riferisce egli) parve di vedere due Alessandri, i quali ordinavano gli eserciti, accioche tra loro a battaglia venissero, e mentre l'uno, e l'altro conduceva le squadre, all'uno Minerva, all'altro Cerere veniva in ajuto, e dopo un crudel conflitto, esser gittato a terra quegli, nel cui favore stava Minerva; e che Cerere tagliate le spighe, all'altro una corona intessea. Il papavero anch'esso ci dona il medesimo segno, poiche Callimaco nell'Inno, che in sua lode scrisse, dice, che questa Cerere, trasformata nella figura di Nicippe, Sacerdotessa, teneva in mano corone di fiori, e papavero. le cui parole sono queste:

------ ἕλετο δὲ χερὶ
Στέμματα καὶ μάκωνα.

---- *Prese con la sua mano*
Le fiorite corone, ed il papavero.

Alle cose già dette si potrebbe giustamente opporre, auvegna, che non perche il papavero dietro a costei veggiamo, Cerere perciò debbiamo stimarla, se Ovidio nel 4. de' Fasti c'insegna, che la notte anch'ella è di papaveri coronata:

Interea (dice egli) *placidam redimita papavera frontem*
Nox venit, & secum somnia nigra trahit.

Essendo, che la virtù del papavero tiene con la notte non piccio-

la

la ſomiglianza, già che ambi il ſonno ci apportano. Onde Virgilio ſoporifero l'appella nel 2. dell'Eneide:

Spargens humida mella, ſoporiferumque papaver.

Anzi di ſonno mortale cagione, lo dice nel primo della Georgica, in quel verſo:

Urunt lethæo perfuſa papavera ſomno.

Ma quantunque vera l'objezione ſi ſia, ſi può nulladimeno con verità anche riſpondere, noi non aver detto, che Cerere da papavero ſi corona, ma che a lei è bensì conſecrato, e forſe per la medeſima ragione, per la quale della notte egli è coronamento, eſſendo che ſecondo l'autorità di Porcilo, apportato da Natale nella ſua Mitologia al 5. Cerere per lo travaglio grande, che ſentiva della perduta Proſerpina, non potendo dormire, con l'ajuto del papavero ebbe alquanto di ripoſo, e di ſonno: le cui parole io traſcriverò a' curioſi:

Erant etiam papavera Cereri ſacra, ut quidam crediderunt, ob feracitatem ſeminum; ut malunt alij, quia inter ſata plerunque naſcerentur, & eundem cultum ament: alij, inter quos fuit Dercylus, quia ſomn im non poſſet percipere, ob filiæ moleſtiam; in quem fuit papaverum beneficio adiuta.

Siccome altresì Ovidio nel quarto de' Faſti in cotal guiſa lo cantò:

Illa (per Cerere) *ſoporiferum parvos initura Pænates*
Colligit agreſti lene papaver humo.
Dum legit, oblito fertur guſtare palato,
Longamque imprudens exoluiſſe famem.

E' di ciò la ragione la freddezza di quello, inſegnandocelo Plinio nel capitolo deciotteſimo del venteſimo in queſte parole:

Papaveris verò largus denſatur, & in paſtillos tritus in umbra ſiccatur, non vi ſoporifera modò, verùm ſi copioſior hauriatur, etiam mortifera per ſomnum.

Ilche dolcemente in quel verſo ſpiegò il Poliziano:

Hic gratum Cereri, plenumque ſopore papaver.

Ma quanto con ragione a queſta Dea foſſe detto papavero conſecrato, mentre quell'antichità inteſe per Cerere la terra, lo ſpiegò Fornuto, apportato da L. Gregorio Geraldi, dicendo:

Sed & papaver huic Deæ (Cereri) *offerebatur, quod non ſine ratione factum: nam papaver ipſum cum rotundum ſit, & turbinatum, terram ſignificat: ejus verò inæqualitas, valles, ac montes ſignificare videtur; quæ intra ſunt granula multiplicia, hominumque, & animalium multitudinem denotant.*

Già che il Poeta chiama il papavero, Cereale, in quel verſo della Georgica al primo; con l'occaſione del quale vedremo approvata l'una, e l'altra coſa delle ſudette:

Necnon & lini ſegetem, & Cereale papaver.

Dove

Dove Servio disse: *Cereale vel quod est esui, sicut frumentum, vel quo Ceres usa est, ad doloris oblivionem.*

Onde senza objezione nessuna resta, siccome dicemmo, che quel capo sia della Dea Cerere.

La carretta da due cavalli tirata, la quale nel rovescio si vede, non è dubio, che mostri essere stata battuta in raccordanza di quella vittoria, che Gerone ottenne dalle carrette ne' giuochi Pitij, la quale alcuni vogliono, che fosse stata la ventinovesima, stimando, che prendessero il suo nome dal Serpente Pitone, da Apolline saettato, in onore del quale Dio questi spettacoli si facevano, siccome dimostra Ovidio nel principio delle sue trasformazioni:

Hunc (Pythonem) *Deus arcitenens, & nunquam talibus armis*
Ante nisi in damis, capreisque fugacibus usus,
Mille gravem telis, exhausta penè pharetra
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno.
Ne ve operis famam posset delere vetustas,
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia, perdomitæ serpentis nomine dictos.

Vi furono altresì, che si compiacquero di trarlo dal verbo Greco πύθεσθαι, che lo stesso è con putrescere, per essersi ivi il serpente ucciso putrefatto. Altri credettero del verbo πυνθάνεσθαι, cioè scrutari, perche colà era l'oracolo d'Apolline, dal quale le ricevute risposte ogn'uno d'intendere s'affaticava. Ultimamente hanno altri pensato cotal nome venirli del luogo detto Pitone, ch'era una città a Delfo vicina, la quale prima fù detta Nape, e poi Petreesa, dopo Crisa, e finalmente Pito. Questi giuochi dicono essere stati da Eurilocho Tessalo istituiti, il quale essendo Capitano degli Anfizioniti, avendo debellati i Cirrei, ordinò questi spettacoli in onor di Apolline, regnando in Delfo Gilida, ed in Atene Simone, che secondo il numero d'Eusebio fù gli anni del mondo 4620. l'anno terzo della quarantanovesima Olimpiade, e secondo altri al 3379. nel qual tempo ancora si ripigliarono i giuochi Istmici a Melicerto, ò vogliam dir Palemone consegrati. Altri si compiacquero di dire, che queste feste Pitie da Agamenone la origine traessero, altri al medesimo Apolline, ma la più ricevuta opinione è, che'l primo fosse stato Diomede da Troja ritornando: così lasciò Pausania scritto nel 2. della Corintia, alla cui autorità s'accosta il Rodigino nel capitolo ventiquattresimo del lib. undicesimo, ed Alessandro d'Alessandro nel capitolo ottavo del libro quinto, ove dicono:

Alteri ludi, à Pythone interempto Pythij dicti in Apollinis honorem celebres fuere, à Diomede primum instituti, magna religione sacri.

Nel qual cominciamento, queste feste Pitie si facevano di nove in nove anni, e dopo si ridussero ad ogni quinto anno, e così parimente nel lor principio, il premio di queste vittorie fù certa som-

ma di denari, ed indi una corona di Leccio, da' Latini *Esculus* chiamato, ed ultimamente di alloro. Onde Ovidio nel primo delle trasformazioni disse:

Hic juvenum quicunque manu, pedibusve, rotave
Vicerat, Esculeæ capiebat frondis honorem,
Nondum laurus erat, longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

Ma che l'usitata corona di queste vittorie fosse d'Alloro, Alessandro nel luogo apportato ne rende chiarezza:

In quibus (dice egli) *Pythijs victores lauro coronati triumpharunt.*

Souvienmi aver letto in Luciano (per più arricchir questo luogo) de Gymnasijs, queste parole per bocca di Solone:

Ολυμπιάδι σιμεν στέφανος ἐκ κοτίνου, Ισθμοῖ δὲ ἐκ πίτυος, ἐν Νεμέα δὲ σελίνου πεπλεγμένους, Πυθοῖ δὲ μῆλα τὰ ἱερῶν τῷ θεῷ.

Le quali secondo il nostro idioma vagliono appunto:

Negli Olimpici giuochi si dona una corona d'ulivo, negl'Istmici quella di pino, ne i Nemei quella d'appij intrecciata, ma certamente ne' Pitij i Sacerdoti d'Apolline costumavano di proponere i pomi.

Ma di grazia, che pomi sono questi, che a' Pitij vincitori da' Sacerdoti d'Apolline si davano? certo che dovevano a questo Dio esser sacri, ed invero altro non furono, che le frutta della palma, il che non avea inteso l'interprete di Luciano, ben notò il Pascalio nel 6. delle corone, dicendo:

Solon apud Lucianum ait, ijs, qui in hisce (Pythijs) ludis victores fuerint proponi mala, seu poma, nempe ex ijs, quæ Deo (Apollini) sunt sacra, qui haud dubiè est fructus palmæ. Quem Luciani locum interpres parum intellexit.

Quindi è, che alcuni dubitarono se ancora di palma fosse questa corona, ma non è il vero, benchè auvenir potuto avesse, che con quella dell'alloro ve ne fosse anche una di palma, per quel, che c'insegna Plutarco nell'ottavo delle sue questioni convivali, dicendo, che ne' giuochi sacri sono onorati i vincitori di corone diverse, ma la palma viene comune a tutti. Nè tacerò l'opinione del Pierio, che vuole questi pomi intendersi le bacche dell'alloro Delfico, ò Pitio, il quale le produce più grosse, e rosseggianti degli altri allori. Ma essendo pur tempo di ragionar delle guise di questi giuochi, ci basterà intorno alle corone aver cotanto soggiornato: nè per altro sono in questo trattenutomi, se non perche di queste Medaglie se ne ritrovano alcune, come la presente in oro, e con il proprio diritto, e rovescio, nel quale solamente questa differenza corre, che dove in questa dietro la testa si scorge il papavero, in quelle stà scolpita una corona di fronde, che non è dubio esser questa ottenuta in dette vittorie, e della quale abbiamo parlato. or passiamo a ragionar de' giuochi: La prima maniera de' quali era di cose di Poesia, onde dico-

dicono, che quivi foſſe d'Omero Eſiodo vincitore, eſſendo ſtati i ſuoi verſi dal Rè Panide giudicati migliori. Gli altri poi erano del pugione, della lotta, del corſo, del diſco, delle carrette da' cavalli tirate, e fù tanto celebre queſta corona, che Pindaro nell'Oda prima delle Pitie la chiama d'inclita gloria.

Στεφάνοισιν ἵπποισί τε κλυτὰν.

cioè,

Coronis equiſque inclytam.

Per la qual coſa era sì grande il contento di coloro, che vincevano, che ſi leggono ſtraordinarij auvenimenti dall'allegrezza cagionati;e Nerone entrò in Roma come trionfante,portando l'Olimpica in teſta, ed in mano la Pitia, della quale facciamo parole. Ilche ſi farà conto facilmente, a chi leggerà le ſeguenti rigate prima da Suetonio ſcritte nel venticinqueſimo capitolo in Nerone:

Nam & ipſe Nero cùm Romam eo curru, quo olim Auguſtus triumphaverat, & in veſte purpurea, & chlamyde diſtincta ſtellis aureis inveheretur, coronam capite geſtavit Olympicam, dextra manu Pythiam.

E teſtifica Plutarco,che Filemone Comico,ed Aleſſia eſſendo ſtati nella ſcena coronati vincitori, eſſendo da ſoverchio contento ſopraprefi, aveſſer eſalato incontanente l'anima. Tanto che appreſſo i Greci era più in pregio l'acquiſto della corona di sì fatte vittorie, che qualunque altro guadagno, e di ciò noi abbiamo appreſſo Erodoto un luogo di memoria, nell'ottavo, dove racconta, ch'eſſendo ſtati domandati certi Arcadi da' Perſi, in preſenza del Rè, che coſa in sì gran numero ivi faceſſero, riſpoſero, che i giuochi Olimpici celebravano; e di nuovo ricercati del premio, che di quelli riportavano, riſpoſero, una corona d'ulivo: ilche inteſo da Tigrane, d'Artabane figliuolo, ſoggiunſe queſta belliſſima ſentenza:

Pape Mardoni, in quos viros duxiſti nos ad pugnandum, qui non pecuniarum certamen agitant, ſed virtutis?

Ma ricercarebbe omai l'ordine, che noi vedeſſimo, perche tutte le ſudette coſe foſſero in queſta Medaglia improntate: e prima del capo di Cerere, incominciando da quello, potriamo con poche parole ſpedire, adducendo, ch'era a queſta Dea la Sicilia tutta ſacrata, ſiccome Cicerone rende chiara teſtimonianza nella 6. azione contro Verre, dicendo:

Vetus eſt hæc opinio, judices, quæ conſtat ex antiquiſſimis Græcorum literis, atque monimentis, Inſulam Siciliam totam eſſe Cereri, & Liberæ conſecratam.

Nè ſarebbe (ch'io mi creda) fuor di propoſito il riferire la cagione, per la quale a lei foſſe la Sicilia conſecrata, auvegna, ch'altri ſtimino eſſere per lo ritrovamento del frumento: altri perche in Sicilia ella naſceſſe, potendoſi intendere ſenza velame,per lo frumento, ſotto la Deità di Cerere compreſe, ſecondo quel verſo:

Νύμφαι ὕδωρ, πῦρ Ἥφαιστος, σιτος Δημήτηρ.

Son Ninfe l'acqua, Cerere il frumento,
Ed è Vulcano il fuoco.

Perche vogliono, che da se stesso nasca in Sicilia, affermandolo Diodoro, con la seguente scrittura nel sesto:

Has simul Deas (Cererem scilicet, & Proserpinam) primum in Sicilia visas, inque ea primò frumentum terræ bonitate ortum: sicut & clarissimus testatur Poeta inquiens omnia ibi sua spontè terram producere, in agro Leontino, multisque præterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreste oritur. Denique si quæritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, meritò eius res laus Siciliæ tribuetur.

Onde Gerone avendo a questa Dea, della Sicilia difenditrice, il suo Regno dedicato, e avendo da lei quanto desiava ottenuto (siccome vedremo) in questa Medaglia la scolpì, per segno del già ricevuto favore, scrivendovi anche il suo nome, per ispiegar con quello la gratitudine del suo animo.

Questa ricevuta vittoria non è dubio essere stata la vittoria, che Gerone ottēnę ne' sudetti giuochi Pitij nel corso delle carrette, onde fù ben diritto, che i Siracusani in suo onore li battessero la presente Medaglia, per eternare con quella la memoria della conquistata palma, siccome quel canoro Cigno Pindaro in sua lode compose la prima, e la seconda Oda delle Pitie. E benchè fra gli autori si dubiti, se fossero amendue per questa vittoria composte, io m'accostarei con quelli, i quali stimano fermamente essere stata l'una, e l'altra per questa vittoria composte, auvegna, che inconvenevol cosa non fosse, che un Poeta per una medesima azione componga due, ò più Ode, e tanto maggiormente questo s'hà da affermare, percioche non leggiamo Gerone aver ottenuta altra vittoria di carrette se non quest'una. sono adunque i versi di Pindaro questi:

Μεναλοπόλιες ὦ Συρά-
κοσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Αρεος, ἀνδρῶν
ἵππων τε σιδαρο χαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοὶ,
ἔμμιν τ' ὀδετᾶν λιπαρᾶν ἀπὸ θηβᾶν
φέρων μέλος ἔρχομαι,
ἀγγελίαν τετραορίας ἐ λελίχθονος
ἐ ἄρματος Ἱέρων ἐνᾶ κρατέων,
τηλαυγέσιν ἀνέδησεν Ορ-
τυγίαν στεφάνοις,
ποταμίας ἕδος Αρτέμιδος.

cioè,

O Siracuse a maraviglia grandi
Cittadi, e del guerriero Marte tempio,

D'huo-

D'huomini, e di deſtrieri
Venturoſe nutrici,
Vengo recando a voi da l'alma Tebe
Una lode novella
De l'illuſtre quadriga, in cui Gerone
Vittorioſo cinſe
Di ſplendide corone Ortigia, ſtanza
Di Diana da' fiumi.

E benchè queſti verſi di Pindaro abbiano apportato chiarezza alle antedette coſe, nondimeno rendono dubioſo quel, che dicemmo della corona Pitia, cioè, che non foſſe d'alloro, ma d'oro, ſiccome altre ne furono, già che Pindaro riſplendente la chiama, ilche pare, ch'egli confermi con le parole della 3. Oda delle medeſime Pitie allo ſteſſo Gerone dedicata, dicendo:

ἀίγλαν στεφάνοις.

cioè,

(*Qui eſſet*) *ſplendor coronis.*

Ma io crederei, che queſta maniera di favellare ſi doveſſe intendere non per lo ſplendor dell'oro, ma della fama, e dell'onore immortale, non ſolamente a Gerone attribuito, ma alla patria, cioè Ortigia, che è queſta parte di Siracuſa, che ora abitiamo, la quale egli chiama ſede fluviale, cioè Ortigia ſede fluviale di Diana per oppoſizione, percioche (come altrove abbiamo più volte detto) queſta parte di Siracuſa fù a Diana conſecrata.

Ma io voglio aggiugnere a queſto (e forſe più accertatamente) la preſente Medaglia eſſere ſtata battuta da quei Siracuſani, da Gerone in Catania condotti, facendo quella Etna chiamare per novelli abitatori. Strabone nel 6. della ſua Geografia ci aſſicura di ciò con queſte parole:

Catana ſanè priſcos illos amiſit incolas; cùm Syracuſanorum Tyrannus Hiero alios habitatores adduxerit, eamq; pro Catana appellavit Ætnam. Huius conditorem Hieronem Pindarus fuiſſe inquit.

Benchè non riferiſca, che con Peloponneſiaci, e Siracuſani foſſero meſcolati, ſiccome Diodoro c'inſegna nell'undiceſimo, in queſta guiſa:

Hieron autem Catanenſes, Naxioſque, urbibus ſuis eijcit, coloniaſq; eò deducit, quinque hominum millia ex Peloponneſo conciens, adiectis totidem Syracuſis. Cataneamque immutato nomine, appellavit Ætnam.

Ed a ciò creder mi perſuade prima il culto, che queſta Dea ebbe in quella Città, detta per tal ragione ed Etnea, e Cataneſe, conforme in diverſi tempi la medeſima Città venne chiamandoſi. Del primo nome (fra gli altri Scrittori) leggiamo appreſſo Lilio Gregorio Geraldi nel ſintamma trediceſimo:

Tametsi Ætnæ pleriq; legunt, ut etiam Ætna Ceres appelletur. Ennææ Cereris.

Del che si fà memoria appresso Lattanzio nel 2. delle Divine instituzioni. Del secondo il medesimo poco appresso disse:

Catanensis etiam Ceres dicta, ab oppido Siciliæ Ætnæ propinquo, ut ostendit Lactantius, ad cujus templum viris accedere non licebat. sacra quoque illi per mulieres ministrabantur, & per virgines perfici solita erant: ejusque Deæ simulacrum non modò tangere, sed ne videre quidem maribus licebat, ut Alexander scribit.

Il che corrisponde appunto con quel, che dice Cicerone nella sopracitata orazione, dove narra questa osservanza essere insino al suo tempo pervenuta, cominciando in cotal guisa: *Sacrarium Cereris est apud Catanenses, &c.* seguitando dapoi tutta questa storia.

La seconda ragione, per la quale io mi muovo a credere, che da quelli Siracusani, che nella novella Etna abitavano, fosse questa Medaglia battuta, è, che Gerone in questa vittoria (della quale diremo appresso) ne' giuochi Pitij, si volle far chiamare Etneo, cotanto amava questa novella abitazione, della quale vanamente si faceva appellar fondatore, ilche chiaramente Pindaro disse nella prima Oda delle Pitie, quando dapoi l'aver descritto la montagna Etna, soggiunse queste parole:

Εἴη Ζεῦ, τὶν εἴη ἀνδάνειν,
ὃς τᾶτ' ἐφέπεις ὄρος, εὐκάρποιο γαί-
ας μέτωπον. τᾶμὲν ἐπωνυμίαν
κλεινὰς οἰκιστὴρ ἐκύδανε πόλιν
γείτονα. Πυθιάδος
δ' ἐν δρόμῳ κᾶρυξ ἀνέπεισεν ἀγ-
γέλλων Ἱέρωνος ὕπερ
καλλινίκᾳ ἅρμασι.

O che ti piaccia, ò Giove,
Ch'in questo monte stanzi,
De la fertil Sicilia altero fronte,
Dal cui nome nomata
La Città a lui vicina illustre rese
L'illustre fondator. mentre ne' corsi
Di Pitia, nominolla il banditore,
Publicando li carri
Del vincitor Gerone.

E per ultimo gran certezza di questa sposizione io prendo, mentre scorgo in alcune di queste Medaglie questa cifra E, la quale benchè altrove io abbia detto quel tanto maggiormente io credea, ch' ella significhi, potrebbe nondimeno essere, che la Città sudetta di Etna significasse. E perche questa vittoria delle carrette da Gerone avuta non leggiamo più che una essere stata, è forza dire, che que-

sta

ſta Medaglia con molte altre, che di queſto Rè ſi veggono con tali carrette, ed in oro, ed in argento ſcolpite, benchè con variato diritto, già che in molte l'aſpetto del medeſimo Gerone ſi ſcorge, furono battute tutte per la medeſima cagione, e la differenza dopo nel diritto poſta nella varietà dell'aſpetto (eſſendo in quella il capo di Gerone, ed in queſta la teſta di Cerere) ci potrà confermare, che l'una foſſe prima in Siracuſa battuta, e queſt'altra da quei Siracuſani, che in Catania ad abitare andarono, l'una, ò l'altra perauventura in onore della predetta vittoria ne' giuochi Pitij ottenuta.

La Stella poi, che appariſce ſopra alla carretta, già hò detto in più d'un luogo, che Sole, e non Stella eſsere la giudico, forſe perche, come dice Cicerone nella 7. Verrina, parlando, dove C. Verre abitaſse:

Urbem Syracuſas elegerat: cujus hic ſitus, atque hæc natura eſſe loci, cœliq; dicitur, ut nullus umquam dies tam magna, turbulentaq; tempeſtate fuerit, quin aliquo tempore Solem eius diei homines viderent.

E non è maraviglia, che trapaſſi giamai il Sole ſenza vederla, ſe queſta è Città propriamente dominata da queſto Pianeta.

La cifra H. hò detto, ch'io la credo ò numero, ò ſegno particolare del conio, ò di colui, che l'intagliaſse. Di così fatte Medaglie in oro, come hò detto, ne corrono di diverſi conij, tra' quali altra differenza di conſiderazione non và, ſe non queſta cifra, che hò moſtrato, poſciache in alcune ſi trovano altre lettere Greche, ed in altre in vece di lettere, alcune coſe improntate, le quali riferendoſi tutte (per quanto io giudico) al medeſimo effetto, non devon recar nè confuſione, nè maraviglia al curioſo, capitandocene in mano diverſe. Fù dunque la preſente Medaglia improntata in onor di Gerone, per la vittoria ottenuta nelle conteſe Pitie, nel corſo delle carrette, in memoria della quale Pindaro compoſe la prima, e ſeconda Oda delle Pitie. E per la qual vittoria molt'altre Medaglie furono ordinate, delle quali non poche io ne conſervo in oro, ed in argento, con il roveſcio della ſudetta biga.

MEDA-

MEDAGLIA XXXI.

31 LA XXXI. Medaglia in rame di quarta grandezza dimoſtra dalla parte del diritto un capo umano cinto da una faſcia, e da quella del roveſcio una Donna alata, la quale con la deſtra tiene una corona di fronde, e con la ſiniſtra una palma, avendo d'innanzi le tre gambe inſiemate, e ſotto una cifra, e d'intorno queſte lettere, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΕΙΛΕΩΣ, cioè del Rè Dionigi, le quali voci ſonando del Rè Dionigi, ſicuramente dimoſtrano quella eſſere dell'uno delli due Dionigi Tiranni, e Rè delle Siracuſe, e d'amendue, ſenza verun fallo, fù il maggiore padre del ſecondo, ò minore, che dir vogliamo, della cui vita fia convenevole alcun fatto raccontare, accioche appajano le qualità di coſtui, del quale eſſere detto abbiamo l'improntato ſembiante.

Sarà adunque prima meſtieri dire, ch'eſſendo morto Gerone (come di ſopra ſcrivemmo) e ſuccedendoli nel Regno Traſibolo ſuo minor fratello, crudele, e ſpietato governatore, che fù da' Siracuſani a viva forza dalla Signoria cacciato, non potendo più ſofferir lo ſcempio della ſua tirannide (drizzando a Giove Liberatore Statue di cotal grandezza, che da' Coloſſi il nome traevano, inſtituendo altresì feſte da celebrarſi ogn'anno in rimembranza della ricevuta libertà) e diſcacciati quei gentilhuomini, che da Gelone erano ſtati in Siracuſa riportati, ordinarono lo ſtato popolare nella Republica. Durò queſta libertà perauventura 70. anni, eſercitando nulladimeno la guerra con quei gentilhuomini, che da Siracuſa aveano mandato via, con li Cataneſi, con Ducezio, e di tutti riportando vittoria, e diſtrutta Trinacria, ſignoreggiarono tutte le Città Siciliane. Ebbero ancora quella memorabil guerra, e vittoria contra i Cartagineſi, i quali alla fine eſſendo in Sicilia paſſati, aprirono a Dionigi la ſtrada (di cui debbiamo far parole) di occupar la Republica, e ſottoporla al giogo della tirannide. Ma per dar principio al ſuo naſcimento, ſarò contento di riferire il parere di Plutarco intorno al coſtui padre, poich'egli ſtima, che di Ermocrate foſſe figliuolo, nato di Ermone nobile Cittadino. Altri (fra' quali è Ariſtotile) dicono, ch'egli fù plebeo, ma in molti ſegni prognoſticato Principe, ſiccome gli auvenne, e noi appreſſo ſiamo per dire. Fù egli prima Capitano de' Siracuſani contra i Cartagineſi, così per lo valore, che in molti auvenimenti dimoſtrato avea, così per la molta prattica, che in lui ſi ſcorgea dell'arte militare, come anche per la temperanza, che nel mangiare uſava, e per l'acutezza, che nelle coſe d'importanza adoperava, perche diligente s'era, e liberale ſempre dimoſtrato, non meno, che delle libidini diſpregiatore, ſolamente eſſendo del dominio deſideroſo. Coſtui adunque moſſoſi contro a' Cartagi-

neſi,

neſi, loro vinſe,e diſperſe cõ picciola fatica;e avendo propoſto querela contra dieci Capitani, come traditori della patria, fù perciò dal Magiſtrato ripreſo. Filiſto huomo ricco,e di molta autorità, cominciò a favorirlo, inanimandolo a più liberamente parlare. Onde egli con quella audacia, che naturalmente avea, cominciò ad alzar la voce, il che inteſo dal popolo, gli fù cagione, che d'ogn'uno di quelli l'amicizia,e gli animi s'acquiſtaſſe, tanto che giudicavano lui ſolo eſſere degno di governare. Dall'altra parte i Geloi moſſi dalla fama dell'azioni di Dionigi,l'eleſſero ſolo Capitan generale di quella guerra, al che inclinando ancora i voleri del popolo Siracuſano, fù fatto capo di quella impreſa, nella quale egli diede doppia paga a' ſoldati,ed ottenne la guardia per la ſua perſona.Si moſſe contra i Leontini, e ne riportò vittoria, e ritornato in Siracuſa, ottenne d' abitare nella fortezza del Porto, e ſcovertoſi il ſuo diſegno, eſſendo di venticinque anni, occupò la tirannide di Siracuſa, correnti della fabricata Roma l'anno 345. e del mondo, ſecondo Euſebio 4790. la 93. Olimpiade; benchè altri diverſamente ciò numerando, dicono, che avea di Roma gli anni 357. Fù egli a queſto molto giovato da Ipparino Siracuſano, e volendoſi porre all'impreſa, ne volle fare augurio, gittando nel fango un Cavallo, alle chiome del quale s'attaccò uno ſciame d'api,ed uſcito fuori del limo, ſeguì il ſuo Signore, adoſſo quelli piccioli animaletti recando, il che da Dionigi veduto, diſſe, io mi poſſo all'impreſa ſicuramente porre. Ilche ponendo in eſecuzione, ottenne il principato, e tolſe per ſua moglie la figliuola di Ermocrate, huomo nobiliſſimo, ed al fratel d'Ermocrate Poliſeno appellato, diede per moglie una ſua ſorella Teſca chiamata.Nel principio di queſte coſe ſe li ribellarono molti Gentilhuomini, e tumultuoſamente andati al ſuo palagio glielo poſero a ruba, e volendo alla ſua moglie uſar violenza, quella per conſervar la pudicizia da ſe ſteſſa s'ammazzò. Ma non perciò del loro misfatto la pena fuggirono, imperciochè Dionigi facendo vendetta della perduta conſorte, tolſe a tutti coſtoro la vita, facendo lo ſteſſo a Dafeo, e Damarateo, accioche della lor potenza dubitar non doveſſe, delle cui crudeltà timoroſo Poliſeno ſuo cognato fuggì; onde ripreſe Dionigi la ſorella, che ſapendo la fuga del marito, non l'avea di ciò fatto conſapevole, ma dicono, che quella in cotal guiſa riſpondeſſe: O Dionigi ſtimi tu, ch'io ſia così vile, ſe di cotal fatto conſapevole io ſtata foſſi, farei rimaſta partendoſi il mio marito, e che non aveſſi più toſto voluto compiacermi d'eſſer chiamata moglie dello sbandito Poliſeno, che ſorella di Dionigi Tiranno? Piacque cotanto a'Siracuſani la intrepida riſpoſta di coſtei,che l'ebbero ſempre in tanta venerazione, che perduto Dionigi il principato fù da loro onorata, e dopo la morte con onorevoli eſequie ſepellita. Dionigi adunque per la morte della prima moglie ne tolſe due, una

Locreſe chiamata Dorida, e l'altra Ariſtomaca Siracuſana, figliuola d'Ipparino, e ſorella di Dione. Della prima portò egli tre figliuoli, il maggiore de' quali fù detto Dionigi, il quale li ſuccedette nell'Imperio, e quattro di Ariſtomaca, due maſchi Narſeo, ed Ipparino detti, e due femine, Sofroſina, ed Areta appellate. Maritò Sofroſina a Dionigi ſuo figliuolo, ed Areta a Taracio ſuo fratello, dopo la cui morte la ſposò a Dione.

Si leggono della tirannide, e crudeltà di coſtui molte coſe, per aver dato morte a diverſi, per leggieriſſime cagioni, le quali ſi laſciano da raccontare per brevità. Ma non tacerò di riferirne alcune tra l'altre più ſegnalate, come per avventura fù quella di Platone, il quale paſsando in Sicilia con licenza di Dionigi, e venuto in Siracuſa, ed eſſendoſi Dione della ſua ſapienza innamorato, li divenne diſcepolo, e di tal perfezione, che in breve ſuperò in filoſofia, e nell'altre ſcienze tutti gli altri diſcepoli di Platone, con maraviglia del proprio maeſtro, e volendo Dione, che di cotanto bene participaſſe Dionigi, l'eſortò in modo, che venne a ſentirlo diſputare, ed a favellar ſeco famigliarmente. Ma riprendendo Platone la tirannide con licenza, fece entrare in tanta ſmania il Tiranno, che lo arebbe ammazzato, ſe non li porgeva Dione ajuto, trammettendoſi, ed Ariſtomaca. Ma con tutto queſto lo mandò a vendere per iſchiavo in Egina, per prezzo di venti, ò trenta mine, ma riſcattato dapoi da Amicerio Filoſofo Cireneſe, libero fù rimandato in Atene, e furono dagli amici di Platone reſtituite ad Amicerio le mine per riſcatto pagate. Fù dopo queſto aſtretto tanto Dionigi per una congiura da' Siracuſani, che gli amici l'eſortavano a laſciar la tirannide, ma a lui venendo veduto il cuoco, che aveva ucciſo un vitello in un momento, diſſe egli, ſciocca coſa ſarebbe per sì veloce morte laſciar un sì fatto Imperio. Fece anch'egli con lo ſcempio delle crudeltà divenir poveri in iſpazio di cinque anni tutti i Siracuſani, tanto che non avendo di che pagargli le gravezze impoſteli, ſi ridevano dell'eſattore, il che inteſo Dionigi, diſſe: Ora conoſco, che loro più non avanza di robba, ed ordinò, che gli laſciaſſero. Nè mi ſcorderò di Damocle, il quale perche chiamò Dionigi beato, fù da lui convitato con tutte le delizie credibili, ma ſopra il capo li fece attaccare una ſpada con un ſottil pelo di cavallo, che li minacciava di ben toſto caderli ſopra; del che impaurito Damocle, non attendeva nè a vagheggiare i vaſi d'oro, nè a cibarſi delle delicate bevande, ma pregava Dionigi a laſciarlo andare a' ſuoi fatti; gli diſſe il Tiranno, ò Damocle tale è lo ſtato mio, che tu beatiſſimo ſtimi. Imparò le figliuole a raderlo, per tema de' barbieri, e creſciute non più col raſojo, ma con guſci di noci, e di ghiande, come dell'ova, gli ordinò, che gli bruciaſſero i peli. Per la medeſima paura della morte, ſi fè la ſtanza dove egli dormiva cin-

cinta di foſſe, che con un ponte levatojo ſe li paſſava, e volendo parlare al popolo, ciò faceva da una torre. Non dormiva con moglie, ſe non ricercava la ſtanza, nè ſuo figliuolo, ò fratello entravano da lui, ſe prima ignudi non ſi moſtravano ad un ſuo Cameriere, ed in fine entrò in sì grande ſoſpetto del figliuolo, che come in una carcere lo teneva con le guardie. Avvenne in queſto tempo il memorabil fatto di quelli due cari amici, Damone, e Pitia, uno de' quali avendo Dionigi deſtinato alla morte, richieſe ſpazio di pochi giorni, per accomodare gli affari ſuoi, laſciando l'altro per iſtatico, e mallevadore della vita del condennato, il quale non ritornando, doveſſe egli morire, ma venendo colui, che morir dovea l'aſſignato giorno, fù cagione, che'l Tiranno della lor fede ſtupito, richiedeſſe, che nell'amicizia per terzo l'aſcriveſſero. Nè di ricordo è indegno l'avvenimento di quella vecchia Siracuſana, la quale per la vita di Dionigi pregava, ancorche gli altri tutti della morte di quello deſioſi foſſero; impercioche eſſendo dal Tiranno richieſta, perche ciò faceſſe, riſpoſe, affine che, morto tu ò Dionigi, non veniſſe a ſuccederti nella tirannide un'altro peggiore, ſiccome tu degli altri paſſati ſtato ſei. Fù egli anche con gli Dei crudele, e ſacrilego, benchè ricopriſſe le ſceleraggini con arguti detti, e col faceto del motteggiare. Ritolſe in Siracuſa alla ſtatua di Giove Olimpico un mantello d'oro, che peſava ottantacinque talenti, il quale da Gerone gli era ſtato dato delle ſpoglie de' Cartagineſi, e gliene poſe in iſcambio uno di lana, dicendo, che quel d'oro l'eſtate era molto grave, e l'inverno freddiſſimo, ed all'incõtro, quel di lana era buono per ogni ſtagione. In Epidauro ſpiccò la barba d'oro dal volto d'Eſculapio, dicẽdo, che diſdicevole s'era, che'l padre Apolline era ſenza barba, ed il figliuolo imbarbato. In Troezena ſpogliò il Tempio d'Apolline, in Locri quel di Proſerpina, ed in Corete, ed Agilla quel di Lucina, proponendo certe iſcuſe, ſecondo il ſuo naturale, con argute facezie, e piacevoli motti. In queſto tempo i Cartagineſi fatto (per la morte di Magone) loro Capitano Amilcare, ſe ne paſſarono con grande apparecchio in Sicilia, contra de' quali Dionigi s'oppoſe con l'eſercito Siracuſano, ed ottenuto da Leonida ſoccorſo più volte co'Barbari combattè, tanto che vi morì Amilcare, ed in ſua vece da' Cartagineſi fù eletto il figlio Imilcone, il quale avendo avuto molte vittorie contra Dionigi, fù il ſuo campo aſſaltato da una fiera peſtilenza, che in breve l'affliſſe in modo, che come vinto, li fù forza abbandonare la Sicilia, e ritornarſene in Cartagine, ove appena gionto, ſi diede da ſe ſteſſo la morte, reſtando Dionigi libero dal nemico, e con un così fiorito eſercito, che pochi Capitani l'hanno avuto ſomigliante, conſiſtendo in quattrocento galee, dieci mila cavalli, venti mila pedoni, ed altri dieci mila per ſua guardia. La grandezza del quale eſercito perauventura

li fece venire voglia di ſoggiogare l'Italia, e paſsatovi,rovinò Reggio, eſpugnò le terre di Locri, ſuperò i Crotoniati, ed i Sibarriti, e fra le prede,che fece,vi fù quel mantello, che per lo ſuo artificio, fù dopo da lui venduto a' Cartagineſi cento, e venti talenti. Entrò Dionigi in penſiero di tagliare quella parte tutta di terreno preſso al Porto, che fù d'Annibale detto, congiugnendo il Mare Jonico con queſto della Sicilia, e fare Iſola quella parte d'Italia, congiugnendola con la Sicilia. In queſto mentre ricevè gli ambaſciadori de'Galli,offerentiliſi, onde egli entrato in nuove ſperanze,ricominciò la guerra nell'Italia, che da' Greci ſi ritrovava la maggior parte abitata, nè permiſero, che a cotal impreſa dirizzaſse le forze, gli auviſi, ch'ebbe degli apparecchi, che facevano i Cartagineſi contro la Sicilia, da' quali ricevuti auviſi nacque l'ordine tra coloro, che non poteſse niun di loro apparare, nè lo ſcrivere,nè il Greco favellare, accioche neſsuno poteſse ſenza interprete parlare con gl'inimici. Venne Annone in Sicilia, e Dionigi opponendoſeli, fù con ugual fortuna più volte combattuto. Ma eſsendo Dionigi per le ſue crudeltà venuto in odio a' ſuoi, fù da molti abbandonato,ed alla fine da' medeſimi ammazzato, e come altri vogliono, per aver bevuta una bevanda mortifera, datagli da Dionigi ſuo figliuolo, ò pure per una eſtrema allegrezza, ch'egli ebbe della novella d'una vittoria ſi morì, eſsendo regnato trenta otto anni. Per la cui morte Annone conquiſtò molte terre della Sicilia, e ricco di prede fece in Cartagine ritorno,dove avendo dimoſtrato ſegno di voler della patria diventar Tiranno, fù preſo, e battuto con verghe, e poi l'eſsergli rotte le gambe, e le braccia, fù alla fine morto in croce, e tanto baſti aver detto di coſtui, del quale nella preſente Medaglia eſser l'aſpetto da capo abbiam dimoſtrato.In quanto poi,ſecondo l'ordine noſtro, a quello,che al roveſcio appartiene,lo ſpiegheremo nella ſeguente, auvegna che con queſto il medeſimo ſi ſia, giachè non ſi ha potuto di coſtui dar sì breve raguaglio, che più del noſtro intento non ſi fuſse traſcorſo.

MEDAGLIA XXXII.

32 LA XXXII. Medaglia in rame di quarta grandezza, moſtra avere nella parte del diritto una teſta di Donzella armata, dietro al cui cimiero poſte ſi veggono le tre gambe, e ſotto il mento di dinanzi la lettera Σ, nel roveſcio poi ſpiega una donna alata, che con la ſiniſtra ſoſtenta una palma, e con la deſtra una corona, come l'antecedente, e ſomigliantemente quelle lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. cioè del Rè Dionigi, con una ſola diſagguaglianza, che in vece delle tre gambe, che nell'antedetta ſi ſcorgevano, in queſto ſi vede un papavero, ed in vece di quella cifra, queſt'altra di cotal diſſegno [illegible]

Senza fallo veruno adunque, diremo, che queſta Medaglia ſia di Dionigi, manifeſtandocelo l'inſcrizione, ed il capo armato del diritto, ſarà quel di Pallade, per li riſcontri, che le ſi ſcuoprono, e che noi in più luoghi abbiam moſtrato nelle paſſate ſcritture, e pure s'è detto, le tre gambe eſſere Geroglifico dell'Iſola di Sicilia, ma la lettera Σ potrebbe eſſere, che ſignificaſse le Siracuſe, giachè è principio di queſta parola greca Συράκοσαι, benchè il Goltzio l'interpreta Συρακοσίς, uguagliandolo al ſecondo caſo del Rè Dionigi Siracuſano.

La Donna alata, che dal roveſcio ſi vede, che tiene con una delle mani la corona, e con l'altra la palma, io non dubito, che ella ſia una Vittoria, giachè la veggio quaſi, come Claudiano la deſcrive in quei verſi:

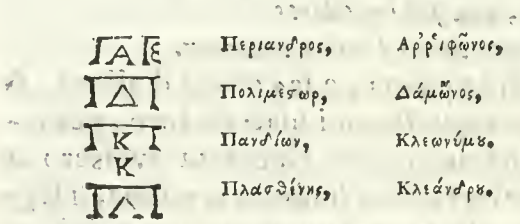
Ipſa Duci ſacras Victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amica Trophæis
Cuſtos imperij virgo, quæ ſola mederis
Vulneribus: nullumque doces ſentire dolorem.

Alla quale davano gli antichi la palma, e la corona d'alloro, ò d'ulivo, impercioche furono tutti queſti rami uſati da loro, per ſegno d'onore a quelli dovuto, chè de' nemici riportata aveſsero la vittoria. La cagione perche di vittoria foſse ſimbolo la palma, ſi legge appreſso Plutarco nell'ottavo alla quarta queſtione convivale, e perciò Apulejo nel ſecondo delle Metamorfoſi, le diede cognome di Dea Palmale. Ma perche con l'ale queſta noſtra Vittoria? Se Pauſania riferiſce nel primo degli Attici, come anche nel ſecondo de' Corintici, eſsere in Grecia molti Tempj eretti alla Vittoria ſenza ale, onde fù detta Ἄπτερος νίκη. cioè, ſenz'ale, e con tanta ragione fù fatto da quell'antichità, che l'Imperator Tito a loro imitazione, la fece improntare in una ſua Medaglia d'argento, con la corona, e la palma bensì nelle mani, ma in tutto priva d'ale, volendo intendere, che non avendo penne da volarſene ſempre, con eſso loro rimaſta ſi ſarebbe, neceſsario adunque ſarà ritrovare altra cagione, perche alata Dionigi nella preſente Medaglia dimoſtrata l'aveſse, e

non è dubio, che non ſolamente egli, ma tutti coloro, (che ſono quaſi innumerabili) che in tal guiſa ſcolpita l'hanno nelle loro Medaglie, altra coſa voleſsero intendere di quello inteſero gli Atenieſi, e l'Imperator Tito, volendo per auventura ammonirci, che quando leggiermente ſi laſcia una commodità di vittoria, ella ſpeſso ne vola altrove, ò foſse perche tanto è più cara la vittoria, perche con l'ale denota il dominatore, ed il valore eminente; ed è anco da notare, che ἄπτοτρον appreſso i Greci non ſolamente ſignifica ſenza piume, ma ancora preſta, e veloce. Il papavero, io ſtimo ſimbolo della Sicilia, per eſser quello, come è queſta Iſola, a Cerere dedicato, ed anco perche, ſiccome queſto frutto abbonda di ſeme, così la terra della Sicilia par che in ſe ſteſsa racchiuda il ſeme delle coſe, come che in quella da per loro naſcano di ſomma bontà, e queſto inteſe Solino, quando nel 10. capitolo diſse:

Quicquid Sicilia gignit ſive Soli, ſive hominis ingenio proximum eſt, ijs, quæ optima judicantur, niſi quod fœtus terræ centuripino croco vincitur.

Delle cifre poi, che così in queſta, come nell'altra Medaglia ſtanno d'innanzi alla vittoria, ſarebbe vanità il penſare di poterne accertare la vera intelligenza, bensì poſſiamo credere, che in quella ſi racchiudeſſe ò in parte, ò in tutto il nome, e cognome del Maeſtro della Zecca, ò di colui, che ſcolpì l'impronto, ò di huomo, che nel coniare altro ufficio aveſſe, della quale opinione eſſendo Uberto Goltzio, và ponendo alcuni nomi, e cognomi, che in queſte quattro cifre poteſſero leggerſi, che noi, per ſodisfare a chi vederli deſideraſſe, gli abbiamo quì poſti:



ΓΑΓΕ	Περιανδρος,	Αρρ'ιφῶνος,
ΓΔΓ	Πολιμὲστωρ,	Δάμῶνος,
ΓΚΓ Κ	Πανδίων,	Κλεωνύμυ.
ΓΛΓ	Πλασθένης,	Κλεάνδρυ.

Avendo veduto una per una tutte le coſe in queſta Medaglia contenute, e quelle, che ſi foſſero, e le loro ſignificazioni, verremo ora conſiderando, per qual cagione il Tiranno le vi poſe, e per ſeguir con ordine, dirò prima di Pallade, nel diritto deſignata, che avendo Dionigi più volte ſperimentato, quanto la ſua tirannide foſſe a' Siracuſani odioſa, e quanto loro ſteſſe nell'animo fiſo, il racquiſtare la libertà, egli volle aſſicurarſi in vita da qualunque improviſo tumulto, e laſciando l'antica ſua abitazione di Tica, ſi riſtrinſe nell'Iſola, fabricandovi quella forte, e magnifica Rocca, ſiccome al ſuo luogo abbiam dimoſtrato, queſto ſuo penſiero appũto riuſcì, ſiccome egli s'era diviſato, e particolarmente in quella ſedizione, che i Si-

racu-

racuſani li concitarono, mentre il Tiranno, per muovere guerra a tutta la Sicilia, ſi ritrovava all'aſſedio di Erboſo, e li fù forza nel forte edificio della novella Rocca ricoverarſi, dove in cotal guiſa fù da' Cittadini coſtretto, che ſe non era per Filiſto, già deponeva la tirannide. Si ritrovava in queſta parte della Città, dove egli s'era ridotto, l'antico Tempio di Pallade, (di che s'è fatto in più luoghi menzione) a cui è veriſimile, che Dionigi aveſſe votato, mentre ſtava nella calamità di quello aſſedio, onde poi ottenuta con l'ajuto de' Campani la vittoria contro a' Cittadini, ſodisfacendo alla Dea, inſieme tra l'altre dimoſtrazioni, è poſſibile, che vi foſse ſtata queſt' altra di batter la preſente Medaglia, con l'effigie di Pallade, e dall'altra parte con la vittoria, in ſegno di quella, che ricevè da' Siracuſani, ſiccome ne rende al 14. Diodoro teſtimonianza.

Nè poſſiamo noi credere, queſta vittoria poter forſe dimoſtrare, aver egli vinto in alcuno de' giuochi ſacri, che nella Grecia ſi celebravano, giachè noi leggiamo, lui aver ivi mandato certe ſue Poeſie Panegiriche a recitare, ed anche molte carrette da quattro cavalli, delle quali queſte nel corſo ſi fracaſsarono, e quelle in modo tale furono (per gli evidenti errori) ſchernite, che v'ebbe di coloro, che mentre dagl'Iſtrioni ſi cantavano, incominciarono fino le ſcene a guaſtare, ch'erano lavorate tutte ad oro, del che il medeſimo Diod. al luogo recitato più a lungo ci ragiona. Sarà adunque la ſcolpita vittoria, in rimembranza di quella, ch'ebbe contro a' Siracuſani, e li Simboli della Sicilia dimoſtrano, che mediante tal vittoria, egli quaſi di tutta queſt'Iſola divenne Signore, dilatando il ſuo Imperio in molte parti d'Italia.

MEDAGLIA XXXIII.

33 LA XXXIII. Medaglia è d'oro, in quinta grandezza, e moſtra un capo barbato nel diritto, onde io lo giudico quello di Marte, eſsendo da una celata ricoperto, che in vece di cimiero, hà peli di cavallo per adornamento, le tre gambe, che gli ſtan ſotto, già ſappiamo, che ſiano il Simbolo della Sicilia. Nel roveſcio poi ſpiega una teſta di cavallo col freno, e dietro a quella una ſpiga di frumento, e ſotto queſte lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. cioè di Dionigi, e la lettera Σ, c'hà innanzi vuol dire ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, cioè, Siracuſano, onde è chiaro eſſer Medaglia di Dionigi Tiranno.

Reſta ſolamente, che ſpiegaſſimo le coſe in eſſa contenute, e per cominciar con ordine, dirò, che il capo di Marte ci dimoſtra chiaramen-

mente eſſerſi battuta per cagion di guerra, auvegni, che ſia chiariſſimo, e ne ſiano piene le ſcritture, per Marte ſignificarſi la ſteſſa guerra, conforme a quel verſo di Virgilio nel ſecondo:

----- *Vis primi prælia tentant*
Portarum vigiles, & cæco Marte reſiſtunt.

Dove per cieco Marte intende la battaglia oſcura, fatta in tempo di notte, e nello ſteſſo luogo poco dopo:

Sic Martem indomitum, Danaosq; in tecta ruentes.
Cernimus.

Intendendo per Marte indomito la fiera battaglia, ò combattere, che videro. Onde ſotto il detto capo ſcorgendoviſi il Simbolo della Sicilia, iſtimarei, che poteſſimo dire, quella eſſervi ſtata ſottopoſta per guerra auvenuta. Appreſſo conſiderando la teſta del cavallo frenato, non è dubio eglino eſſere chiaro ſimbolo di dominio di popolo, che libero era, percioche lo ſciolto cavallo fù appreſſo gli Egizij, nota di libertà, come n'apporta teſtimonianza Clemente Aleſſandrino nel libro 5. Strom. Ma ſe a quella ſe gli metteva il freno, denotava Imperio, e Signoria, il che ſuccintamente eſpreſſe il Ricciardo nelli ſimbolici Commentarj:

Equus frenatus (dice egli) *ſignificat hominem feroci, invictoque animo, imperio tamen, & rationi obſequentem.*

Avendo il medeſimo poco prima detto quaſi la ſteſſa coſa, con queſte parole:

Equus frenatus ſignificat 27. gradum cancri, & hominem, qui exiſtat in ſervitutem.

La ſpiga di frumento, che dietro alla teſta del cavallo ſi vede, ſignifica abbondanza di biade, ed è d'auvertire, che con ottimo auvedimento fù ripoſta in queſta Medaglia dietro la teſta frenata, denotando, che dopo il ſoggiogare, e domare, ne ſuccedè l'abbondanza, la quale perauventura non viene col guerreggiare per la libertà, intendendo queſto il Tiranno, ò per dir meglio, ricercando, che altri ciò ſi perſuadeſſero, acciò meno odioſa la ſua tirannide rendeſſe. Giachè vedute abbiamo le ſignificazioni di queſte figure, è diritto ora applicarci la Storia, e la cagione recare, perche quelle in cotal guiſa foſſero ſtate intagliate. Onde io giudico la preſente Medaglia eſſere ſtata battuta, dopo la medeſima guerra, che ebbe Dionigi co' Siracuſani a lui rubellati, ſiccome nell'antecedente dichiarazione a lungo s'è detto, de' quali avendo il Tiranno ottenuta vittoria, non ſolamente di Siracuſa, ma quaſi di Sicilia tutta divenne Signore, il che chiaramente dimoſtra il ſentimento, ch'alla Medaglia applicar ſi puote, auvegna che avendo poſto il freno alla teſta del cavallo, cioè a Siracuſa, egli poi con le forze della guerra ſi poſe ſopra le tre gambe, cioè della Sicilia. Nè con più proprio Geroglifico ſi poteva ſpiegare la ſoggiogata Siracuſa, che con la teſta del frenato caval-

lo,

lo, perche la Sicilia non ſi ſarebbe potuto ſignificare con miglior ſimbolo, che con quello dell'intiero cavallo,ſe pure nõ vi voleſſimo aggiugnere con Valeriano il Cane,e l'Aſino,eſſendo tutti, e tre animali molto alla ſervitù aſtretti,auvegna, che la Sicilia ſia atta a ſottometterſi al freno della tirannide, e perciò, oltre di quel, che dice Plutarco, (ed altri ſeco) che ſia madre de' Tiranni. Il Rauſano autore, ſe non antico, almeno diligente ſcrive, che quante Città vi erano, tanti Tiranni vi dominavano; ecco le ſue parole:

Poſt igitur occupatam à nationibus Siciliam, nemo fuit, qui ſolus imperium ejus obtinuerit: verùm ſingulis Urbibus ſinguli imperitabant Tyranni.

Ragionevolmente adunque la Sicilia poteva queſta ſomiglianza togliere, e Siracuſa, come capo di quella, col ſimbolo della cavallina teſta, a vivo ci viene in eſſa Medaglia ſpiegata, percioche ſignifica la teſta cavallina nelle coſe di guerra il principato. Quindi io ſtimo,che Pierio s'induceſſe ad interpretar quella immagine ſcolpita in una pietra Onice, la quale avea di cavallo il capo, la faccia, e la barba umana, i piè di Grù, e la coda di Gallo, con una ſottoſcritta FAB. in ſomigliante ſenſo dicendo, che la teſta di cavallo, altro non ſignifica, che il principato nella guerra, il che notò Antonio Ricciardo ne' commentarj ſimbolici, ſcrivendo talmente:

Equinum caput in inſigni Fabij cunctatoris, ſign. Principatum in bello.

E fù così vero, che Siracuſa foſſe di tutta la Sicilia capo nelle azioni della battaglia,che la chiama Strabone nel ſeſto, con l'autorità di Poſſidonio, Rocca di quella, e Lucio Floro nel ſecondo delli ſuoi Epitomi, più apertamente approva, quanto di ſopra abbiamo riferito; le cui parole ſono le ſeguenti:

Tota enim Inſula (intendendo per la Sicilia) *in una urbe ſuperata eſt, grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingẽnio defenderentur, aliquando ceſſerunt.*

Ecco il capo di queſto Cavallo, che perche una volta frenato ritrovoſſi, il rimanente del corpo riconduſſe in ſervitù.

Ma non parmi doverſi tacere un'altra eſplicazione di queſta Medaglia, la quale ſiccome piace a me aſſai, così credo, che ſarà per gradire al curioſo il ſentirla, e giudicaremo in quella, che la teſta del cavallo frenata, altro non ſignifichi, ſe non i Cartagineſi vinti, e ſuperati. Nè con altra figura cotal popolo ſi ſaria potuto dimoſtrare, poiche eſſi medeſimi la teſta del cavallo tenevano per propria inſegna della loro nazione, ſiccome nelle Medaglie di quelli noi veggiamo, le quali benchè variano nell'impronto, da una parte moſtrando un ſembiante di vaga Donna, alcun'altre un'albero di palma, altre un capo d'Ercole, nulladimeno in tutte l'effigie del cavallo ſi ſcorge ora intero, ora del ſolo capo, e queſto è, perche come racconta Euſtazio nelle chioſe a Dioniſio Afrodiſeo (s'al dottiſſimo

Antonio Agoſtini crediamo) i Cartagineſi in quel luogo,dove principiarono la Città loro, trovarono una teſta di cavallo , che perciò la nominarono KAKKABH. che in ſuo linguaggio valeva capo di cavallo , e forſe queſte ſono le lettere puniche , che ſi veggono in queſte loro Medaglie,e che oggi non ſi ſanno più leggere, ilche leggiadramente fù da Virgilio detto della edificazion di Cartagine, in queſta foggia cantando:

Lucus in Urbe fuit media, lætiſſimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco ſignum, quod regia Juno
Monſtrarat, caput acris equi: ſic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per ſecula gentem.

Senza fallo adunque , per la teſta del cavallo nella noſtra Medaglia poſſiamo intendere i Cartagineſi , e per lo freno l'eſſere ſtato domati da Dionigi , e queſto fù in tempo , ch'eſſi ebbero per Capitano Amilcare , e che eſſendo venuto all'aſſedio di Siracuſa , reſtarono talmente rotti , e ſuperati , che a fatica il Capitan loro ſi potè ſalvare,con aver dato a Dionigi, ſenza ſaputa de' Siracuſani trecento talenti, ſiccome Diodoro nel quattordiceſimo ce n'hà laſciata diffuſa ſtoria. Per la qual vittoria non ſolamente i Siracuſani poterono arando i campi apportar abbondanza , che dalla ſpiga ci è denotato ; Ma gran dominio a Dionigi s'acquiſtò ſopra la Sicilia , moſtrato per le tre gambe ſottopoſte alla teſta di Marte , cioè all' arme di eſſo Tiranno.

MEDAGLIA XXXIV.

34 LA XXXIV. Medaglia in Argento di terza grandezza dall'uno delli due aſpetti hà il diſſegno di un cavallo manchevole delle ſue ultime membra , al cui capo l'alata Donzella , che vi ſovraſtà , tiene una corona di fronde, innanzi alla teſta del cavallo vi è un granello d'orzo, e dietro le tre gambe umane inſieme attaccate, con queſte lettere ΔIONYΣIOY. cioè di Dionigi , con la lettera , ò cifra Σ. che come abbiam detto , dimoſtrano eſſer di Dionigi Siracuſano. Dall'altro hà inciſo un'albero di fruttifera palma,e dall'una parte, e l'altra certi caratteri, che ſono ignorati dagli huomini dell'età noſtra.

In queſta Medaglia , benchè evidentemente appariſca il nome di Dionigi Tiranno di Siracuſa , nondimeno v'hà dubio di qual delli due quello foſſe , cioè ò del padre (di cui le antecedenti Medaglie recam-

recammo) ò del figliuolo,che nell'Imperio di Siracuſa li ſuccedette. Onde io conſiderando le ragioni, e le congetture, che a conoſcere il vero ci poteſſero condurre, or dell'uno, or dell'altro Tiranno eſſere hò ſoſpettato. Ma finalmente hò compreſo, che ſia del minore Dionigi, e per intendere, chi coſtui foſſe, è meſtieri raccontare alcun fatto della ſua vita, ma con la brevità poſſibile.

Ebbe dunque coſtui il vecchio Dionigi, da Dorida Locreſe, il quale, benchè nel principio del ſuo regnare dato aveſſe alcuna ſperanza al popolo Siracuſano di moderato governo, riuſcì poi cotanto fiero, e diſpietato, che di gran lunga avanzando il padre di crudeltà, reſtò a quello inferiore e di animo, e di prudenza. Coſtui prima sfogò l'inumano delle ſue ſceleratezze, con la morte de'fratelli, e d'altri a lui per conſanguinità ſtretti, e per poterſi in tutto dare in preda delle laſcivie, e del vino,procacciò, ed ottenne la pace co' Cartagineſi, e Lucani. E non potendo la crudel tirannide di coſtui molti Cittadini Siracuſani ſopportare, ſi diſpoſero prendere un volontario eſilio, ed in guiſa d'una formata Colonia ſe ne paſſarono in Italia, ed edificarono la Città d'Ancona. Ritrovandoſi di coſtui parente Dione, huomo di ſingolar virtù, e prudenza, perſuaſe il Tiranno, e fece venir Platone in Siracuſa, della cui dottrina aſſaggiando per un poco Dionigi, divenne mediocremente letterato. Ma poi avendo per un vano ſoſpetto mandato in eſilio Dione,di ciò ſdegnandoſi Platone, ſe ne ritornò in Atene, e di nuovo richiamato da Dionigi, ritornò la terza volta in Siracuſa a parole di Dione, il quale ſi credeva col mezzo di colui, fare nella patria ritorno, il che non ſolamente non auvenne, ma portò il Filoſofo pericolo di laſciarvi la vita, e tornatoſene un'altra volta in Atene, riferendo il tutto a Dione, fù cagione, che quello ſi rivolgeſſe con acceſo animo per vendicarſi di Dionigi, e raunate quelle genti, che puotè, ſe ne venne in Sicilia, per liberare la patria dalla tirannide,al che non ſolamente fù egli dagli huomini,che a gara s'univan ſeco, ajutato, ma ancora dalla fortuna, eſſendo, che arrivò in Siracuſa in tempo, che Dionigi ſi ritrovava nel Mare Adriatico. Onde avendo ſenza contraſto ottenuta tutta la Città, tolta la Rocca, e l'Iſola, li fù forza, accioche l'acquiſtaſſe ſofferire molti travagli, e ſopportare pazientemente l'ingratitudine, che verſo lui de' proprj Cittadini più volte li veniva uſata. Cacciò finalmente Dionigi, e dopo quello Apollocrate ſuo figliuolo e dalla Rocca, e da Sicilia, rendendo la detta Rocca al popolo Siracuſano; il quale fù così ingrato a queſto ſuo buon Cittadino, che dopo l'eſſerli ſtata da lui reſtituita la libertà, ſoffrì vederlo per opera di Calippo Atenieſe ſcannato, e la ſorella, e moglie di lui ſommerſa in mare,laſciando,che l'omicida diveniſſe padrone de' Siracuſani, a' quali col ſangue del ſuo Cittadino, era ſtata la libertà reſa. Nulladimeno quella vendetta, che d'un'huomo

così

così ſegnalato non fece l'ingrato popolo, la fè Iddio, permettendo, che Calippo col medeſimo pugnale, che trafiſſe Dione da Lettine, e Poliperconte, rimaneſſe di vita privo. Incominciò allora in Siracuſa lo ſtato popolare, che eſſendo durato per iſpazio di ſei anni, fù di nuovo, ed improviſamente dal Tiranno Dionigi e aſſaltata la Città, e ſoggiogata, il quale con maggior crudeltà reggendo il ſuo imperio, fece, che molti Cittadini ricorreſſero ad Icete Siracuſano, che de' Leontini ſi ritrovava Signore. In queſto medeſimo tempo Annone Cartagineſe con grande apparecchio di guerra paſsò in Sicilia, e veniva appreſſandoſi in Siracuſa. Onde ritrovandoſi i Siracuſani da tante calamità circondati, richieſero d'ajuto i Corinti, con ciò foſſe, che da quelli l'origine traeſſero. Fù inteſa la legazione de' Siracuſani in Corinto, tanto che deliberarono mandare Timoleone lor Cittadino, il quale mentre verſo la Sicilia navigava, molti prodigj gli annunciarono il felice ſucceſſo di quella impreſa. Fra queſto mentre Icete aſpirando alla tirannide, fatto lega co' Cartagineſi, venne all'eſpugnazione di Siracuſa contra Dionigi, e avendo rotto i ſuoi ſoldati, poſe l'aſſedio alla Rocca. Intanto Timoleone arrivato in Reggio, ebbe ambaſciadore da' Cartagineſi, acciò ne rimandaſſe l'armata in Corinto. Ma egli uccellandoli, ſi dirizzò in Sicilia, dove la prima vittoria, che in quella aveſſe, fù contra Icete ſotto Adromo, e dapoi marciando verſo Siracuſa, con poco travaglio preſe Tica. Ed è auvenimento invero di conſiderazione degno, che in una ſteſſa Città ſi ritrovaſsero tre Capitani di differenti fazioni, percioche il Tiranno Dionigi nella Rocca, e nell'Iſola avea ridotto il ſuo imperio, Icete de' Leontini Signore d'Acradina, e Napoli tolto avea il dominio, e da Timoleone Corintio Tica occupata ſi ritrovava. Crebbe in tanta riputazione appreſso ogn'uno Timoleone, che Dionigi ſenz'altro litigio li rendè la Rocca, e l'Iſola, e fù da Timoleone ſopra un picciol legno in Corinto mandato, con iſpettacolo maravigliosò agli huomini delle varietà della fortuna, poiche arrivato il Tiranno in Corinto, il minor obbrobrio, che la ſua inſtabiliſſima ſorte li faceſſe ſofferire, fù l'eſser pedante di fanciulli; e di lui inteſe Ovidio nella 3. Elegia del 4. lib. de Ponto, quando diſse:

Ille Syracoſia modo formidatus in urbe,
Vix humili duram reppulit arte famem.

Eſsendo che nell'oſterie veder ſi laſciava malamente di veſte guarnito, e per fine ſi morì in cotante miſerie, che non vi è contezza, dov'egli la ſua vita finiſse. Or come Timoleone aveſse liberato Siracuſa, e la Sicilia de' Tiranni, non è al noſtro proponimento di raccontare, tanto più, che il Lettore potrà da Plutarco, e Diodoro verſatiſſimi libri apprenderlo.

Noi adunque paſſaremo alla ſpoſizione della Medaglia, baſtandoci

doci tanto aver detto delle azioni, e della vita di queſto Tiranno. E per non rivolger l'ordine della ſtoria, daremo cominciamento alla noſtra chioſa, dell'albero della palma, il quale altro non ſignifica, che la Città di Cartagine, ò pure i medeſimi Cittadini, percioche eſſi nelle loro Medaglie in diverſe guiſe hanno ſempre queſt'albero battuto, quando dietro a un cavallo, quando ſolo con la teſta di quell'animale dall'altra parte. Ma ſe la cagione ricercar di ciò vogliamo, s'anderà confermando quanto io di ſopra hò detto, poiche alcuni vogliono, che i Cartagineſi levaſſero per inſegna la palma, perche ritrovarono (come altrove s'è detto) quel cavallo, che loro dimoſtrò dover a canto di detto albero Cartagine fabricare. Altri per non s'affaticare, credono ciò eſſere per l'abbondanza, e bontà, che l'Africa produce di queſti frutti. Ma altra ragione (io ſtimo) perſuaſe loro a metter queſt'albero quaſi per inſegna della nazion loro, e fù per dimoſtrare la diſcendenza loro, poiche eſſi furono Colonia venuta da Tiro, come l'inſegna Virgilio nel primo dell'Eneide, in quei verſi:

Urbs antiqua fuit Tyrij tenuere coloni
Carthago.

Quali Tirij diſcendono da' Fenici, e la palma ſi dice, ΦΟΙΝΙΞ, che per trovarſi ivi aſſai delle palme ſi diſſe Fenicia, e così anche dicono, che l'uccello Fenice tien queſto nome, perche principalmente egli abita, ed opera le ſue maraviglie nelle palme; nè per altra cagione i medeſimi Cartagineſi ſi chiamano Peni, ſe non perche vengono dalla Fenicia, dalla qual voce togliendo l'aſpirazione, ſi diſſero Penos, in cambio di Phenos, e Punicos per Phenicos. il tutto racconta, e conferma D. Antonio d'Agoſtino nel 6. de' ſuoi dialoghi, ove moſtra la palma eſſere evidente ſignificato di Cartagine nelle Medaglie. Sò bene io pure in molte Medaglie la palma aver ſignificato l'Egitto, come in quella d'Auguſto, ed in altro la Giudea, come in quella di Tito, e del padre Veſpaſiano, ove nell'une ſi legge COL. NEM. e nell'altro JUDÆA CAPTA. Ma i caratteri, che ſi veggono nella noſtra preſente Medaglia, ſiccome differiſcono dalle lettere dell'altre Medaglie tutte, che coteſto albero hanno improntato, così anco ci danno chiariſſimo ſegno, che per quella (ſiccome hò detto) s'hà da intendere il popolo Cartagineſe, eſſendo detti caratteri lettere Puniche, e di quei tempi, le quali oggi leggere non ſi ſanno, percioche ſono diſuguali di quelle, che al preſente fanno i medeſimi Arabi, e credeſi, che ſia il nome, che dice Stefano nel ſuo libro delle Città ΚΑΚΚΑΒΗ, ch'è voce Punica per teſtimonio dell'Agoſtini, ſiccome altrove accennammo.

Il mezzo cavallo, che dall'altro aſpetto della Medaglia ſi vede coronarſi con la Vittoria, io per me terrei per lo medeſimo popolo Cartagineſe, già che, come abbiamo detto, eſſi levavano per inſe-

gna queſto cavallo nelle loro Medaglie, ed acciò ſia ricevuta la cagione da noi arrecata, s'aſcolti Giuſtino nel 18. libro della ſua ſtoria:

Itaque (dice egli) *conſentientibus omnibus, Carthago conditur, ſtatuto annuo vectigali pro ſolo urbis. In primis fundamentis caput bubalum inventum eſt: quod auſpicium quidem fructuoſæ terræ, ſed laborioſæ, perpetuoq; ſervæ urbis fuit, propter quod in alium locum urbis translata; Ibi quoque caput equi repertum, bellicoſum, potentemq; populum futurum ſignificans, urbi auſpicatam ſedem dedit.*

Le tre gambe, e'l granello d'orzo ſono i ſimboli della Sicilia, quelli ſignificando i tre Promontorj, e l'orzo la fertilità. Le lettere dimoſtrano averla fatta battere Dionigi. Ma per far paleſe la cagione, ed il tempo, nel quale, e perche Dionigi aveſſe queſta Medaglia battuto, dirò, che ciò auveniſſe per onorare i Cartagineſi, e forſe in quel tempo, ch'egli cominciò ad imperare, per viltà d'animo ſtabilendo con loro la pace, come chiaramente Diod. l'afferma nel 16. dicendo nella fine dell'anno ſecondo del Regno di Filippo Macedone:

Avendo già ne' paſſati tempi in Sicilia Dionigi il giovane preſo del Regno di Siracuſa il governo, il quale era huomo, per dir il vero, ſenza arte, e ſenza induſtria di vivere, molto da ſuo padre degenerante, ſi sforzava ſotto colore di pace, e di quieti coſtumi, una vituperoſa infingardaggine, e poltroneria ricoprire; ed eſſendo nel Regno ſucceſſo allora, che la guerra contra i Cartagineſi era in piedi, ſubito fermò con eſſi la pace.

Onde egli per farſi benevoli i detti Cartagineſi con la paura del baſſo animo, e con lo ſtrabocchevole deſiderio dell'ozio, e delle laſcivie, li battè queſta Medaglia tutta in loro onore, facendoli vittorioſi con la corona, che dalla volante Vittoria ſopra il Cavallo, ſignificante il popolo di Cartagine, anzi poſe quell'animale in mezzo delli due Simboli della Sicilia, per darli il più onorevole luogo, e per moſtrare il dominio, chè i Cartagineſi aveano in molte parti del medeſimo Regno; e fece alla fine ſcolpirvi il ſuo nome, acciò faceſſe chiaro lui eſſer quello, che fatto batter l'avea.

MEDA-

MEDAGLIA XXXV.

35 LA XXXV. Medaglia in Argento di terza grandezza, dalla parte del diritto ſcuopre un capo d'huomo, adorno ſolamente della faſcia reale, e dalla parte del roveſcio una Donna alata, e quaſi ignuda, ſe non quanto da un panno le parti vergognoſe ricoperte le tiene, la quale avendo innanzi a ſe un trofeo, quello par ch'accomodare, ed ornar voleſse, dietro lei ſi ſcorgono le tre unite gambe, e dalla parte del trofeo vi ſono iſcolpite queſte lettere ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ. le quali chiaramẽte manifeſtano, che quella foſse d'Agatocle Rè di Siracuſa. Ma giudico, che ſia meſtieri conforme nell'altre s'è fatto prima, che la ſpoſizione di queſta Medaglia ſi cominci, favellare alquanto dello eſſere di coſtui, ed in che guiſa queſto Imperio s'acquiſtaſſe. Onde per far queſto, è neceſſario ritoglier la Storia poco più lontano, traendo il cominciamento dalla libertà data a Siracuſa, all'altre Città tutte della Sicilia da Timoleone, nella quale ſi mantenne intorno di venti anni.

E adunque da ſapere, che in quel tempo un certo Carcino, Vaſajo Regitano, cacciato dalla patria, venne ad abitar in Therma, Caſtello di Sicilia, e della fazione Cartagineſe, dove ingravidando la moglie, e ſpaventato da' continui ſegni, ricorſe all'Oracolo di Apolline, dal quale fù a lui riſpoſto, che li dovea naſcere un figliuolo, ch'era per apportare a' Cartagineſi molti travagli, ed alla Sicilia tutta. Onde egli, poiche nacque il fanciullo, per non cader nelle pene, fù da Carcino dato in preda a certi miniſtri, accioche l'affogaſſero, ma coloro dalla bellezza, e dalla grazia del bambino commoſſi, ſi contentarono ſolamente gittarlo via, del che auvedutaſi la madre, ſe lo ripigliò di notte, dandolo ad allievare al ſuo fratello Eraclide, dove li fù dall'avolo materno poſto nome Agatocle. Il quale eſſendo pervenuto all'età di anni ſette, fù dal padre e riconoſciuto, e rimenato alla caſa. Laſciarono eſſi allora Therma, per temenza de' Cartagineſi, e vennero ad abitare in Siracuſa, eſercitando, inſieme col figlio, l'arte di fare tegole. Morſe in quel tempo il padre Carcino, ed Agatocle, per la mirabil ſua bellezza, fù amato molto da Damante, huomo fra' Siracuſani primo e di ſangue, e di ricchezze, per la qual amicizia, ſi fece ricchiſſimo Agatocle, e creſciuto in maggior età, fù cotanto libidinoſo, che con la moglie di Damante commiſe adulterio. Venuto egli dopo ne' diſcreti anni, dimoſtrandoſi forte, pronto di mano, e bello parlatore, col favor di Damante, fù fatto ſoldato ordinario, e nel primo fatto d'armi, dando ſaggio del ſuo gran valore, fù creato centurione, e finalmente tribuno, per la ſperanza, che di ſe dato avea contro agli Campani, ed Agrigentini. In queſto tempo morì Damante, onde la moglie di lui ſubito ſi tolſe Agatocle per marito. Il quale eſſendo in un ſubito

to di povero divenuto ricco, di plebeo nobile, di Vasajo Capitano, cominciò per quel matrimonio ad inalzar l'animo a cose maggiori. Ma essendo per opera di Sosistrato Siracusano, privato della dignità di Tribuno, di sdegno pieno, si partì di Siracusa, e dopo molti successi, fattosi capo di sbanditi Siracusani in Calabria, in tal modo s'adoperò, che ritornato nella patria, aspirò all'Imperio, e fù di nuovo cacciato, ed egli con l'ajuto de' Margantini, venne contra i Siracusani, i quali fatta lega co' Cartaginesi, rimossero Agatocle dall'incominciata preda. Ma dapoi, per opera d'Amilcare Capitano de' medesimi Cartaginesi, ritornò Agatocle in Siracusa, dove egli usando maravigliosa destrezza, fù creato Governatore, e Capitano della Città, la qual fortuna non lasciò fuggirsi di mano, prima che occupasse la Signoria, e la tirannide di Siracusa. E benchè egli, mentre si ritrovava sbandito dalla patria, avesse giurato solennemente, e con le torcie accese, d'essere non solamente eterno amico de' Cartaginesi, ma di essere apparecchiato a tutte le lor voglie, fù nondimeno, dopo l'aversi usurpata la Signoria, sì terribile, ed ostinato loro inimico, che non contentossi solo di guerreggiare con loro nella Sicilia, ma mentre i Cartaginesi assediavano Siracusa, egli passò nella Libia, dove pose tutto il paese in isbaraglio, e rovina, e divenne in tanto colmo di vittoria, ch'ornandosi di Real Diadema si fè salutare come Rè dell'Africa. Ma alla fine costretto di ritornare in Siracusa, con la perdita di due suoi figli, Arcagato, ed Eraclide, usò in questo suo ritorno, contro gli abitatori della Sicilia, diversi, e nuovi modi di crudeltà. Racconta ancora di lui Diodoro, ch'edificò una Casa, detta di sessanta letti, che secondo la sua testimonianza, fù la più superba, e magnifica della Sicilia. Nè di ciò contento, stimò perauventura angusto dominio quello della Sicilia, onde passò con gli eserciti in Italia, e saccheggiato il Tempio di Volcano, carico d'oro ritornandosene in Siracusa, fù assalito di così crudele tempesta, che di molte Navi, appena la sua, nel Porto di Siracusa salva si ricondusse. Del quale auvenimento, conoscendosi nell'ira delli Dei, per lo sacrilegio commesso, si buttò da se stesso nel fuoco, benchè Trogo dice esser morto d'infermità della sua vita nell'anno 93. Egli è ora convenevole, dopo l'aver veduto le strade, per le quali costui pervenisse da Vasajo in cotal grandezza d'Imperio, di far passagio alla dichiarazione dell'altre cose nella Medaglia contenute, e prima mi piace in questo luogo, di accennare con poche parole la fascia, ò vitta, che dir vogliamo, la quale cigne il capo, essere adornamento reale, alla prova di che, potrei io addurre molte (per non dire infinite) autorità. Ma basteracci quel, che racconta il Valeriano, ch'auvenne ad Alessandro Macedone, quando si tolse il Diadema, per legar la ferita, che Lisimaco nella fronte ricevuto avea, il che altri autori dissero, che fusse augurio di Real

potc-

poteſtà. Ma chi di ciò maggior chiarezza ricercaſse, veda il detto Valeriano, che a lungo ne ragiona, che noi paſseremo al roveſcio. Nel quale la Donna alata, che vi ſi vede, non è dubio, ch'ella ſi ſia una vittoria, ed hà nelle ſpalle le ali, perche ci denoti l'eminente grido, che tiene il vincitore ſopra il vinto, conforme lo ſpiegò Nazario nel Panegirico apportato del Paſcalio:

Jam quidem lætitiam geſtæ rei diffuderat fama velox, celeritatem nuncij pennata victoria inſequebatur.

Over diciamo, che ci dimoſtra gl'incerti ſucceſſi delle guerre, concioſiache ſovente la vittoria ſembra eſsere dall'una parte, e ſi rivolta, volando in un ſubito all'altra, apportando a quella parte i Trofei, ſiccome ſi vede in queſta noſtra Medaglia aver fatto ad Agatocle. La qual iſtabilità fù ancora con le ale, nella fortuna ſpiegata dagli antichi, ma a quella per l'incredibile incoſtanza, furono nelle mani l'ale poſte, e perciò diſsero gli Oratori Sciti ad Aleſſandro:

Noſtri ſine pedibus dicunt eſſe fortunam, quæ manus, & pinnas tantùm habet.

Ed Orazio dal Geraldi recato, in tal guiſa l'eſpreſse:

Nunc tibi, nunc mihi benigna, laudo manentem, ſi celeres quatit pennas.

Il tronco d'arme carco, è il trofeo, che delle ſpoglie delli ſuperati nemici, la vittoria compone. Le tre gambe dimoſtrano, queſto Agatocle eſsere ſtato colui, che in queſta Iſola regnava.

Ora per ridurre alla Storia queſto roveſcio, non avendo noi alcun ſegno in quello, che d'alcuna particolar battaglia, e del vinto nemico, del quale s'è fabricato il Trofeo, ci porgeſſe chiarezza, ſarà difficile coſa poterci accertare, avvegna, che aveſſe ottenuto varie vittorie, ma io ſtimo veriſimilmente, che foſſe battuta, per le vittorie avute de' Cartagineſi, ma per quale battaglia, ſarò contento, che'l lettore lo giudichi, perche potrebbe eſſere, che foſſe, quando loro cacciò da Ennomo, territorio di Gela, impercioche ritornò di preda carico, ed ornò delle ſpoglie de' nemici tutti i Tempj delli Dei, ò forſe per alcuna, ò per tutte quelle, che n'ebbe nella Libia.

Reſta ſolo auvertire il Lettore, che di queſto roveſcio ſi trova un'altra Medaglia, la quale dalla parte del diritto tiene una teſta di Donna, che perche è di ſpighe coronata, è al ſicuro di Cerere, e benchè dal medeſimo Agatocle ſe ne vegga un'altra in rame, con un fulmine dal roveſcio, la teſta di Donna, che del diritto ſpiega, ci porge ſegno, che ſia quella di Diana. Per la prima teſta di Cerere, dimoſtrò egli eſſere ſtato quell'Agatocle, che in Sicilia regnò. E per l'altra di Diana volle maggiormente queſto ſuo Regno particolizzare, che foſſe in Siracuſa, ſacrata a queſta Dea, ſiccome a Cerere la Sicilia. Del rimanente voler intendere per Medaglie d'Aga-

tocle tutte quelle della Republica, nelle quali ſi ſcorge queſta cifra .A.ò queſt'altre AT. per eſſer principio del nome di queſto Tiranno, io lo reputo vanità, e particolarmente troppo eſpreſſo errore ſi moſtra far tal giudicio in quelle,nelle quali ſi leggono le chiare lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e non ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, che ci accertano eſſere de' Siracuſani, e non d'altrui, e quel che tali cifre ſignificano già altrove abbiamo manifeſtato.

MEDAGLIA XXXVI.

36 QUeſta Medaglia in oro di quinta grandezza reſta in ordine la XXXVI. dalla parte del diritto moſtra una teſta di Donzella,ſenza alcuno adornamento, sù le ſpalle ſembra aver una faretra, e dietro queſta un picciol fulmine. Dalla parte del roveſcio hà una figura alata, che pare un'Angiolo, veſtito con lungo abito, con la man deſtra tiene una ghirlanda, e con la ſiniſtra un trofeo, d' innanzi a cui ſi vede il picciol fulmine, e d'intorno queſte lettere ΠΥΡΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, le quali chiaramente inſegnano, che quella ſia di Pirro Rè. Ma noi veggiamo brevemente prima coſtui, che ſi foſſe, e dapoi per qual cagione queſta è poſta tra l'annovero delle Siracuſane Medaglie, dichiarandola inſiememente.

Fù queſto Pirro degli Epiroti Rè, a cui Agatocle, mentre vivea, diede una delle ſue figlie per moglie, dalla quale egli due figliuoli ebbe Eleno,ed Aleſſandro appellati.Moſſe coſtui guerra a' Romani, non tanto per apportare ajuto a' Tarentini, a' Sanniti,e Lucani, che glielo richiedevano, quanto per deſiderio dell'Imperio dell'Italia, in quel tempo,che i Cartagineſi,per la morte d'Agatocle, penſando far bene i fatti loro, nella Sicilia con buona quantità di gente, di nuovo paſſarono. I quali avendo conquiſtate molte Città, che mentre Agatocle vivea, rubellate ſe gli erano, cagionarono nell' Iſola molto timore del nome loro, e perciò i Siciliani mandarono Ambaſciadori in Italia a Pirro,pregandolo,che ſi contentaſſe di voler venire a liberarli da quella tirannide de' Barbari, con offerire il Regno a' ſuoi figliuoli, come nipoti del Rè Agatocle, e perciò più a loro, ch'a qual ſia altro. Piacque a Pirro l'ambaſciata sì fattamente, che laſciando ogn'altra impreſa, ſe ne venne in Sicilia, e raffrenato in gran parte l'ardire de' Cartagineſi, ſe ne venne in Siracuſa, capo di tutta l'Iſola, ove col parere di Soſiſtrato, e di Teone governatori di Siracuſa, fù chiamato Rè di Sicilia, ſiccome degli Epiroti. Or mentre coſtui,per le molte vittorie non s'elevò in ſuperbia,fece in queſt'Iſola molte belle impreſe cõtra i Cartagineſi,e Mamertini.

Ma

Ma cambiando coſtumi,e mutando la ſignoria,che ſpontaneamente gli era ſtata offerta,in crudel tirannide, fù cagione, ch'egli perdeſſe quel Regno, che per accidental fortuna guadagnato s'avea. Il che auvenne in cotal modo. Volendo Pirro con maggior libertà inſuperbire, e parendoli,che Terone, huomo illuſtre Siracuſano, gli era di molto impedimento, comandò, che foſſe ammazzato, non riguardando, che per opera di coſtui, non ſolamente Siracuſa, ma di molte altre Città ancora s'avea il dominio acquiſtato, ed arebbe il medeſimo fatto ſenza fallo, di Soſiſtrato, ſe con la fuga a' ſuoi caſi non provedea, e queſto fù per auventura cagione, che molte Città incominciandolo a odiare, co' Cartagineſi, e co' Mamertini ſi congiugneſſero, onde fù egli forzato, con molta ſua ignominia, laſciar la Sicilia, facendo in Italia paſſaggio, con iſcuſa di ſoccorrer i Sanniti, e Tarentini. Ma ſeguitato da' Cartagineſi, e Mamertini, ritrovandoſi Pirro ferito, dicono, che un certo Mamertino, di ſtatura di Gigante, lo disfidò alla battaglia, egli così ferito combattendo ſeco, con un ſol colpo dividendoli il capo, l'uccise. Ricevendo poi da Fabrizio, e da Curio Conſoli Romani, una gran rotta, ebbe neceſſità di far ritorno in Epiro, e così in un ſubito perdè, ſiccome acquiſtato n'avea, non ſolo l'Italia, ma anche l'Imperio della Sicilia tutta.

Di queſto Pirro adunque è la preſente Medaglia, la quale io giudico eſſere ſtata battuta in Siracuſa, congetturando io queſto così dall'intaglio iſteſſo del conio, molto ſomigliante alla maniera degli intagli Siracuſani,come anche dal vedervi impreſſa l'effigie di Diana nel diritto di quella, del che ci dona certo argomento la faretra, che in collo porta, ad uſo di cacciatrice, come noi a lungo abbiam moſtrato nella dichiarazione della undiceſima Medaglia della Republica, e giova parte a queſto il nome a lei da' Greci dato ἰοχέαιρα. cioè, che gode delle ſaette. Onde perche Siracuſa,e particolarmente l'Iſola, detta Ortigia, è a Diana conſecrata, (come altrove s'è moſtrato)hà molto del credibile,che Pirro togliendo titolo di Rè di Sicilia in Siracuſa, per incominciarlo col favore di quella Dea, che particolarmente in quella Città era venerata, battuto aveſſe queſta Medaglia con la teſta di Diana: e la Donna alata, che un'Angiolo raſſembra, poſta nel roveſcio, non eſſendo altro, che una Vittoria, più toſto conferma, che impediſce il noſtro ſentimento, dimoſtrando la vittoria ch'egli ebbe da' nemici Cartagineſi. Nè ſi può dubitare, che la imagine di coſtei della Vittoria non foſſe, poiche oltre l'ale, ed il trofeo datele, da Claudiano nelle lodi di Stelicone, dicendo:

Ipſa Duci ſacras victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amicta Trophæis.

La corona, ò ghirlanda ci dà ſicurezza, altro non eſſere, che una vit-

vittoria, e detta corona d'altro non essere, che di foglie d'alloro. Inquanto al primo, noi sappiamo, non solamente la medesima Vittoria coronarsi, e perciò da' Greci essere στεφανηφόρος cognominata, ma che teneva le corone per dare a' vincitori, nè al premio par, che i combattenti da lei desiderato avessero, siccome si vede appresso Euripide nel fine dell'Oreste:

ὦ μεγα σεμνὴ νίκα, τὸν ἐμὸν
βίοτον κατέχοις,
μὴ μὲ λήγοις στεφανοῦσα.

cioè

Veneranda Vittoria
Tu mia vita conserva,
Nè ti restar giamai di coronarmi.

La qual corona nel simbolo della vittoria spiegata è il prezzo, ed il premio, ch'a' vincitori si dona, da' Greci detto νικητηριον, siccome abbiamo in Platone nel duodicesimo delle leggi. Inquanto al secõdo, che la ghirlanda sia di foglie d'alloro fatta, non è da dubitare, mentre si tratta di Vittoria, e di Trofeo, percioche i rami di questo albero, altro non significano, secondo il sentimento d'Ovidio, nel libro lacrimevole de Ponto, dicendo:

Ipse super currum placido spectabilis ore
Tempora Phœbea virgine nexa tulit.

E poco dapoi:

Hanc colit ante diem, per quam decreta parenti
Venit honoratis laurea digna comis.

Il che non con minore eleganza cantò Tibullo nell'Elegia 7. ragionando del Trionfo di Messala:

At te victrices lauros Messala parentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.

Il fulmine, che si vede dietro a Diana, direi, che potrebbe apportar maraviglia, se non sapessimo, che a lei in Sicilia ancora il fulmine s'attribuì, volendo allora dimostrare la conservazione d'alcuno, che perciò ella in Sicilia come salvatrice fù detta ΣΩΤΕΙΡΑ. siccome si vede con questo nome, e col fulmine essere stata scolpita in quella Medaglia d'Agatocle in rame, e quando di tutto ciò si desiderasse autorità, leggansi queste parole del Ricciardo ne' Simbolici:

Fulmen attributum Dianæ, significat alicujus conservationem ex Diana, quæ dicebatur servatrix.

E benchè questo nome a Diana, secondo il Choul, della cui autorità si valse il Ricciardo, si possa credere, che in Sicilia fosse attribuito, noi leggiamo appresso Pausania, che in diversi luoghi della Grecia, con lo stesso nome sia stata chiamata. Per lo fulmine della vittoria, che nel disegno del rovescio appare, si potrebbono due cose comprendere, secondo la dottrina degli Egiziani, ò la fama degli

gli eroichi geſti, che per l'univerſo ſi dilata,e diſtende, overo la velocità,con che ſi corre vincendo, ſiccome appreſſo il Pierio, ſi trova dell'uno , e dell'altro ſalda teſtimonianza : ed è molto veriſimile, che per l'una delle due ragioni a Pirro veniſſe in penſiero di ponerlo nella Medaglia, giachè in queſto tempo mirabilmente l'una, e l' altra azione a lui poſſiamo attribuire. Ultimamente, per confermazione del noſtro penſiero, ch'è credere, queſta Medaglia eſſere ſtata battuta in Sicilia, ed in Siracuſa, dallo ſcolpito capo di Diana, a ciò perſuaſo , voglio dire , che Pirro non fù l'ultimo ciò faceſſe , nè con queſta ſola Medaglia quanto hò detto ſi verifica , eſſendo che Auguſto in più di una delle ſue Medaglie d'Argento volendo ſignificare la Vittoria, ch'ebbe in Sicilia contra Seſto Pompeo , ſempre ſcolpì Diana intera , o'l capo di quella , imitando forſe in queſto il Conſolo Marcello, che per dar contezza della vittoria della preſa Siracuſa, ſcolpì nella ſua moneta il Tempio di queſta Dea, che ſenzá fallo è queſto , che nell'Iſola era , del quale oggidì appajono sì grandi veſtigie , e dove Marcello dopo la vittoria , ſtimò più volte aver ſacrificato, ſiccome era in uſo a' Romani di fare alli Dei difenſori delle ſoggiogate Città.

La medeſima coſa Pirro in altre Medaglie volle intendere, improntandovi or Cerere , or altra Deità , ma ſempre (ò il più delle volte) con ſimbolo della Sicilia , or inteſa la ſpiga di frumento , or per lo corno d'Amaltea, ſcolpendovi in molte anche il fulmine, per le ſudette cagioni , ſiccome ſi ſcorge in molte , ed in Argento , ed in Rame.

MEDAGLIA XXXVII.

37 LA XXXVII. Medaglia in rame di quinta,e quarta grandezza, dalla parte del diritto tiene una teſta barbata , e di lunga capellatura,e dall'altra del roveſcio un tridente,che hà due Delfini in mezzo alli tre denti,ch'in alto ſporgono,e due altri,uno per ogni lato , e ſotto queſte lettere ΙΕΡΩΝΟΣ, che ſenza dubio eſſere del Rè Gerone quella ci dimoſtrano . e benchè vi ſia diſugual parere , di quale delli due Geroni, maggiore, ò minore quella ſi foſſe , noi per ora ci accordiamo con quelli, ch'al minore l'attribuiſcono.E ſecondo il noſtro uſato , cominciaremo la ſpoſizione dalla vita di queſto Rè. Diſceſe egli dall'illuſtre ſangue dell'antico Gelone , ma nacque di madre ſerva , e perciò, come fù agli antichi in coſtume, fù eſpoſto dal padre in alcune ſelve , dove con gran maraviglia fù dall'api nodrito , e per tal cagione eſſendogli dagl'indovini predetto auve-

nimento di regnare, fù dal padre Eroclito raccolto, e nutrito, nè s'ingannarono invero, percioche riuscì egli, oltre l'infinite virtù, che in lui rilucevano, valorosissimo nella guerra, tanto che da Pirro, mentre regnò in Sicilia, fù sommamente onorato, e dapoi la partita di quello, fù dalla Republica Siracusana più volte eletto Capitano ora contra i sedizioſi soldati, ora contra i Mamertini, e perciò fù in Siracusa con grido comune chiamato Rè. Ma avendo i Mamertini, oltre a' Cartagineſi chiamato in lor favore i Romani, venne da questi mandato Appio Claudio Consolo, che con Gerone venuto a giornata, restando il Consolo vincitore, fù l'esercito di Gerone posto in fuga, ond'egli dubitando d'alcuna sedizione in Siracusa, la medesima notte in quella si ritirò, ma seguitandolo il Consolo, arrivò quasi a metter l'assedio a Siracusa. Pure considerando Gerone la molta potenza de' Romani, trattò, e conchiuse con esso loro la pace, le condizioni della quale, egli mentre visse, inviolabilmente osservò, e nelle guerre, che tra' Romani, e Cartagineſi per la Sicilia succesſero, (che sì grandi, e terribili furono) si mostrò sempre Gerone de' Romani immutabile amico; anzi oltre gli ajuti, che giornalmente per le guerre della Sicilia loro diede, sentendo la miserabil rotta, che da Annibale al Lago Trasemene avea quel popolo Romano ricevuta, mandò in Roma un' ambasceria, condolendosene, e portò alla Republica 300. mila moggi di grano, e ducento d'orzo, e presentogliele, con un simulacro d'una Vittoria d'oro massiccio, che pesava 320. libre, alla quale fù dal Senato statuito il luogo in Campidoglio, nel Tempio di Giove. Ma basterà, cred'io, per dimostrare quanto costui avesse in animo l'amicizia de' Romani, la morte, che dicono, ch'egli diede al proprio figliuolo Gelone, tutto perche era alla parte de' Cartagineſi aderente, accioche un tempo, de' Romani non dovesse inimico divenire. Furono da costui edificati molti luoghi in Siracusa, siccome fù quello vicino alla piazza, per celebrarsi i giuochi Olimpici, ed appresso al Teatro un magnifico Tempio, così anche sopra le ruine della Rocca di Dionigi un superbo palagio. Raccontasi, ch'ebbe una moglie sì casta, che puzzando il fiato a Gerone un poco, egli la riprese, perche non glie l'avesse fatto prima accorto, a cui rispose, che pensava gli huomini tutti alitare in quella guisa. Venendo finalmente a morte, ebbe in animo di lasciar Siracusa in libertà, ma persuaso da' figliuoli, lasciò erede nel Regno, suo nipote Girolamo, ed essendo vissuto novanta due anni, e regnatone settanta, se ne morì, celebrandoli i Siracusani regali esequie, e con dolore, e con pianto universale.

Ora giugnendo alla sposizione della Medaglia, dico, che la testa del barbato, la quale dal diritto di quella si vede, sia di Nettuno, e se della lunga capellatura si potesse il colore scorgere, subito di quel, ch'io hò detto si vedrebbe la verità, percioche sarebbe di co-

lor

lor nero, conforme Luciano la deſcrive, quando egli de' ſacrificj ragiona, (ch'altrove da noi a diverſo propoſito fù apportato) ove dimoſtra, che tra gli altri Dei, Nettuno abbia neri i capelli, dicendo:

Ἀναπλάττουσι γενείατον μὲν τὸν Δία, παῖδα δ' ἀεὶ τὸν Ἀπόλλωνα, καὶ τὸν Ἑρμῆν ὑπηνήτην, καὶ Ποσειδῶνα κυανοχαίτην.

cioè:

Ac Jovem quidem barbatum fingunt, Apollinem verò ſemper puerum, Mercurium jam pubeſcentem, primamq; ducentem lanuginem. Neptunum nigro capillitio.

Ma perche queſto non lo poſſiamo ne' metalli conoſcere, paſſeremo ad altro argomento (e forſe più certo) che queſta verità ci renda chiara, e queſto ſarà il Tridente, poſto nella parte del roveſcio, come che ſia lo ſcettro Reale di queſto Dio. e queſto inteſe Properzio, quando diſſe nel terzo:

---- *Cæruleo fuſcina ſumpta Deo eſt.*

Ed anco Lucano nel 4. della Far. in quel verſo:

Æquorei rector facias Neptune Tridentis.

Nè agli occhi miei ſi moſtra giamai queſta Medaglia, che non mi raccordi di quella moneta de' Trezeni, compatrioti di Teſeo, della quale fà menzione Plutarco nella vita di lui, che per eſſere la loro Città ſotto la protezione di Nettuno, ſcolpirono in raccordanza, ed onore di quel Dio il Tridente, or nelle mani ponendovelo, or con il capo di quello accoppiandolo, e con porlo ſolo ancora. Avendo con particolar ſegno voluto dimoſtrar queſto Dio, ſiccome veggiamo aver fatto nelle loro Medaglie quei di Poſſidonia, i Salentini, gl'Idruntini, ed anche i Romani. Ma fra tutte le ſopradette, io ritrovo con queſta noſtra una notabil differenza, ed è, che in neſſuna io hò veduto accoppiati col Tridente quattro Delfini, fuori che in queſta di Gerone, nella quale due ne ſono poſti nel vacuo delli denti, e due, uno per ogni lato. La qual coſa quanto più è inuſitata, e nuova, tanto maggiormente è da credere, che rinchiuda in ſe particolar ſignificato, ed aſcoſo ſentimento, ed invero è così. Onde noi per iſpiegarlo, cominciaremo dal ſignificato del Delfino, a Nettuno conſecrato, il che fù altrove ſpiegato. e Luciano perciò introduſſe più volte, che queſto Dio ſeco ragionaſſe, e che ponendoviſi in sù'l dorſo, ſopra di quello aſſiſo, il mare traſcorreſſe, per lo quale anche lo ſteſſo mare imperio di Nettuno ſignificato ci viene, come s'è più volte dimoſtrato, ed ora dimoſtrar ſi potria, ſe la chiarezza del fatto nol rifiutaſſe. Dirò adunque, che queſti quattro Delfini, altro non dimoſtrano, ſe non quattro mari, che differentemente ſi poſſono in Siracuſa conſiderare, due dentro al Tridente, cioè dentro terra, che ſono i due Porti, e due fuor del Tridente, che ſono il mare Adriatico, ed il mare Africano, in mezzo de' quali par, che ſtia ſituata Siracuſa, e'l ſuo territorio,

ſten-

ſtendendoſi, ſecondo Diodoro nel 2. cap. del 3. libro, inſino a Pachino, mentre dice:

A Lilybæo ad Pachinum agri Syracuſij ſtadia ſunt mille, & quingenta.

E meritamente col ſimbolo del Tridente ci viene dimoſtrata la terra, poſciache con quello Nettuno batte la terra, onde ſi racconta averne fatto produrre il Cavallo, di che Virgilio così cantò nel principio della Georgica:

-------- *Tuque, ò cui prima frementem*
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti.

E particolarmente per lo ſito di Siracuſa, fù accommodatiſſimo geroglifico il Tridente, per la ſimilitudine, che frà loro tengono, formando il ſito di trè denti della fuſcina, con li due corni delli Porti, incontro all'Iſola iſteſſa, alla quale ſtanno intorno li due Porti, ſiccome li due Delfini intorno al dente di mezzo. Nè mi ſi potrà dire, che non ſia queſto noſtro figurato Tridente, fabricato d'un medeſimo ferro, poiche il corno del maggior Porto, ancorche non foſſe come gli altri due, da Ortigia, e da Acradina formati, ne' quali erano le Città fabricate, era nondimeno di borghi ripieno, che tutto il maggior Porto circondavano, e queſto volle Cicerone intendere nella 7. azione contra Verre, dicendo:

Non enim portu illud oppidum clauditur, ſed urbe portus ipſe cingitur, & concluditur: non ut alluantur à mari mœnia extrema, ſed influat in urbis ſinum Portus.

Il manico del detto Tridente, che da' Delfini non è tocco, ma a quelli ſopravanza, ſarà Tica non bagnata da Mare alcuno. Potriaſi ancor queſto Tridente in queſta guiſa formare, con l'autorità di Diodoro, li due denti di fuori, con li due Promontorj, Lilibeo, e Pachino, e quel di mezzo, col Cherſoneſo, ò Iſola Ortigia, ſe pur non voleſſimo formarlo col Promontorio Plemmirio.

Avanza a dire la cagione, per la quale così fattamente Gerone faceſſe queſta Medaglia battere, ilche è molto difficile, non potendo la fuſcina porgerci chiarezza di particolar auvenimento. Ma ſe è lecito andar congetturando, dirò, che foſſe per voto, ch'egli aveſſe a Nettuno fatto, per alcuna naval battaglia, co'Cartagineſi avuta da per ſe ſolo, ò in ajuto de' Romani. Sarebbe anche poſſibile, che voleſſe in quella dimoſtrare la gran potenza, ch'egli avea nel Mare, e particolarmente nelle fabriche delle Navi, ſiccome hò moſtrato nella ſpiegazione d'un'altra Medaglia, con l'autorità d'Ateneo, e particolarmente di quell'una, della quale ſi leggono cotante gran coſe, ch'omai eccedono la credenza degli huomini, dalla maraviglia della quale moſſo Archimelo, compoſe queſto Epigramma.

Τίς τόδε [illegible] πέλωρον ἐπὶ χθονὸς ἔτισατο; ποῦος
Κοίρανος ἀκαμά τοις πείσμασιν ἠγάγετο;

Πῶς

Πῶς ὁ κ̅ δρύοχων ἐπάγη σανίς; ἢ τίνι γόμφος
Τμηθέντες πελέκει τοῦτ' ἔκαμον τὸ κύτος;
Ἠ κορυφᾶις Αἴτνας παρισούμενον ἤ τινι, νάσων,
Ἂς Αἰγαῖον ὃ δωρ Κυκλάδας ἐνδέχεται.
Τοίχοις ἀμφοτέρωθεν ἰσοπλατές. ἦ ῥ'α Γίγαντες
Τοῦτο πρὸς οὐρανίας ἔξεσαν ἀτραπιτούς.
Ἄστρων γὰρ ψαύει καρχησιὰ καὶ τριελίκτους
Θώρακας μεγάλων ἐντὸς ἔχει νεφέων
Πείσμασιν ἀγκύρας ἀπερείδεται. ὅισιν Ἀβύδου
Ξέρξης. καὶ Σηστοῦ δισσὸν ἔδησε πόρον.
Μανύει στιβαρᾶς κατ' ἐπωμίδος ἄρτι χάρακτον,
Γράμμα, τίς ἐκ χέρσου τάνδ' ἐκύλισσε τρόπιν.
Φασὶ γαρ ὡς Ἰέρων Ἱεροκλέος ἑλλάδι πάσῃ,
Καὶ νάσοις καρπὸν πίονα δωροφόρων.
Σικελίας σκαπτοῦχος ὁ Δορικός. ἀλλὰ Πόσειδον
Σῶζε κ̅ γλαυκῶν σέλμα τόδε ῥοθίων.

Il qual Epigramma (chi desiderasse vederlo nel nostro Idioma traslatato) potrà ritrovare al numero 111. nella dichiarazione della pianta.

Che attribuiscano altri a questo Rè le Medaglie, nelle quali si scorgono i tori inchinati al sacrificio, con la mazza d'Ercole sopra, significante il sacrificio, che costui in Ciane avesse fatto a Proserpina, (come al suo luogo abbiamo spiegato) tutto perche vi si scorgono queste cifre I E. a me non sodisfà, essendo che le lettere, che per contrario nelle medesime si leggono ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, non lasciano luogo da poter dubitare, ch'al popolo Siracusano, e non a costui s'avessero d'attribuire, e queste cifre già abbiamo più volte detto quello, che significar potessero, rimettendone nondimeno a chi di questo trovasse maggior probabilità.

MEDAGLIA XXXVIII.

38 LA XXXVIII. Medaglia in argento di terza grandezza, dalla parte del diritto moſtra un capo con le chiome cinte da una faſcia, col volto di peli ignudo, e dall'altra del roveſcio hà ſcolpito un fulmine, al quale di ſopra ſono queſte lettere inciſe, ΒΑΣΙΛΕΟΣ, e di ſotto, ΙΕΡΩΝΥΜΟΥ, le quali al ſicuro ci fanno certi, che eſſa ſia di Girolamo, ultimo Rè, e Tiranno di Siracuſa, del quale chi egli ſi foſſe dirò brevemente, per ſeguire lo ſtile noſtro, la ſtoria.

Fù queſto Girolamo nipote di Gerone, ed ebbe per padre Gelone di Gerone figliuolo, e per madre Nerei, donna di ſtirpe Reale, e morendo Gelone innanzi al padre rimaſe il nipote Girolamo ſotto la cura dell'avolo: il quale nel fine del ſuo vivere, diede a lui l'eredità del Regno, laſciandoli per teſtamento quindici tutori, ammonendoli inſieme con eſſo lui, a dover co' Romani conſervar l'amicizia, ch'egli per cinquant'anni ſempre avea mantenuta. Coſtui non imitando punto l'azioni dell'avolo, dalla prima cominciò à ſcoprir l'animo ſuo cattivo, e ſcelerato, levando Pitone dal bordello, e prendendoſela per moglie. Era perauventura tra' tutori diviſa la fazione, parte di quelli accoſtandoſi a' Cartagineſi, e parte a' Romani. Accadè, che ſi ſcopriſſe contro al Tiranno una congiura, della quale fù Traſone incolpato (benchè innocente) e privato di vita: queſti fu uno de' tutori, il quale ſolamente il Tiranno rattenea, che dell'amicizia de' Romani non ſi dipartiſſe, dopo la cui morte fù ſubito per opera d'Ippocrate, e d'Epicide fratelli, nati in Cartagine, e d'origine Siracuſani, con Annibale Capitano de'Cartagineſi, e Girolamo fatta confederazione. Il che ſaputo dal Conſolo Appio Claudio, ſe ne riſentì con Girolamo per un'Ambaſciadore, ma egli ſchernendolo, col domandarli del fatto d'arme in Canne auvenuto, fece, che quegli a Claudio ritornaſſe. Poco dapoi egli con buono eſercito ſe n'andò in Leontini, e quivi di nuovo rifacendoſi la congiura, in una ſtretta via, che dalla Rocca andava alla piazza, fù ferito, e morto, rimanendo il ſuo corpo inſepolto. Saputa la coſa in Siracuſa, Andronodoro genero di Gerone, s'impadronì dell' Iſola, e della Rocca, e giunti di notte Teodoro, e Soſio capi della congiura in Siracuſa moſtrarono al popolo le ſpoglie ſanguinoſe, ed il diadema della teſta del Rè, chiamando ogn'uno alla libertà. Fatto giorno, ragunatoſi il popolo in Acradina innanzi all'altare della Concordia, Polineo uno de' principali Cittadini, fece orazione al popolo, eſortandolo alla libertà, e mandati Ambaſciadori nella Rocca ad Andronodoro, ottennero da lui l'Iſola, e la Rocca, e mettendoſi la Città in libertà, fù per opera d'Ippocrate, e d'Epicide bentoſto turbata, col ſeminar negli animi di tutti mille falſi ſoſpetti, tanto

to che Andronodoro aſpirando alla Signoria, fù inſieme con Temiſtio ammazzato, giuntamente con le lor mogli Damarata, Armonia, e tutti gli altri della ſtirpe Reale, fra' quali fù la miſera Eraclea, con due ſue figliuole, che di Soſippo avea. Dopo queſte coſe ſi rinovò con Marcello Conſolo, tra' Siracuſani, e Romani l'amicizia. Ma fingendo Ippocrate, ed Epicide e lettere, e bugie, impadronitiſi della Città, operarono in tal guiſa, che fù Marcello forzato ad infeſtar Siracuſa con la guerra, aſſediandola e per terra, e per mare. Furono per opera d'Archimede più volte fatti vani gli aſſalti de' Romani con grande ſtrage de' nemici; onde il Conſolo fù coſtretto a ceſſar dalle battaglie, e deliberò di ſtrignerla ſolamente con l'aſſedio, nel quale non per forza, ma di notte ſalendo per le mura, vicino alla fortezza Galeagra, la preſe in tempo, che ſi celebrava nell' Iſola la feſta di Diana. il che come auveniſſe, per eſſere fuor della noſtra Medaglia, noi taceremo, rimettendo il Lettore a Tito Livio, ed agli altri, che di ciò favellano, trapaſſando alla ſpiegazione del roveſcio.

Vedeſi (come hò detto) nel roveſcio della preſente Medaglia, non altro, che un fulmine, il quale verremo prima conſiderando, che coſa ſia e la ſua figura, e la ſignificazione delle coſe in quello contenute, e dapoi diremo, che coſa perauventura intendeſſe con queſto fulmine Girolamo; e prima d'ogn'altra coſa è d'auvertire, che il fulmine è armatura particolare di Giove, nella quale par, ch'egli ripoſta aveſſe la ſua potenza tutta, poiche non ſolo con quello gaſtigava, e puniva gli huomini, ma ancora i Dei, del che abbiamo fra molti quel memorabil luogo appreſſo Luciano, nel Dialogo di Giove, e del Sole, dove dopo averlo Giove ripreſo, perche avea laſciato guidare il carro a Fetonte, l'ammoniſce a ſtare in cervello per l'innanzi, a non commettere ſomigliante fallo, altrimente provarebbe quanto hà più fuoco il ſuo fulmine, che l'iſteſso Sole: le ſue parole ſon queſte:

ἐς δὲ τὸ λοιπὸν ἦν τι ὅμοιον παρανομήσῃς πετρανομήσῃς, ἤ τινὰ τοιοῦτον, σεαυτοῦ εἴσῃ, ὁπόκον τῶν σοῦ πυρὸς ὁ λιτραυνὸς πυρωδέστερος.

cioè:

Nell'auvenir però, ſe un ſimil error farai, ò veramente un tal altro ſucceſſor inviarai, ſubito ſarai per ſentire quanto il noſtro folgore abbia più potenza del tuo fuoco.

Hò detto eſſer armatura di Giove particolare, perche il fulmine fù a molti anche attribuito, ſiccome i Romani fecero a Summano: Ma che? a coſtui, ch'altro nõ è, che Plutone, furono ſolamente i Notturni attribuiti, ſiccome Plinio inſegna nel libro ſecondo al capo cinquantadueſimo, con queſte parole:

Romani duo tantùm ex ijs (fulminibus) ſervare, diurna attribuentes Jovi, nocturna Summano.

A Mi-

A Minerva anche fù attribuito, col quale si dice, che fulminasse l'armata de'Greci,onde Virgilio nel primo dell'Eneide, fà, che Giunone adirata fra se medesima parli in questa guisa:

----- *Pallas ne exurere classem*
Argiuum, atque ipsas potuit submergere Ponto,
Vnius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?
Ipsa Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem,
Disiecitque rates ----

Ma ben appare da questa medesima autorità,esser dell'istesso Giove, e se a Volcano fù il fulmine alle volte donato, con tutto ciò intẽdesi sol quello di Giove bruciare,e saettare,e s'è finto darsi a questi altri Dei, per mostrar le tre qualità d'esso fulmine, cioè sottile, e bianca, intesa per Minerva, grossa, e nera,che solamente tigne, intesa per Volcano ministro di questo nostro fuoco, ed ultimamente bruciante, e rossa, che si manda dalla mano di Giove, e pur noi leggiamo questo nella nostra Medaglia scolpito con tre punte, nè mai si vede esser posto in man d'altri, che di Giove, accioche la somma potenza si dimostrasse, ch'egli tiene nel Cielo, nel mare,nella terra. Hò detto, che sono in questo fulmine della nostra Medaglia le tre punte,perche quegli altri due raggi, che vi si frappongono,significano il fuoco,e lo splendore,ch'egli porta.Finalmente si posono cõsiderare l'ale, che con questo fulmine accoppiate si scorgono, le quali dice Pierio nel quarantesimo libro, che sono da' Poeti per segno di velocissima prestezza intese, e volendo Esiodo dimostrare la mirabil sollecitudine d' Ercole, l'assomigliò al fulmine del padre Giove:

---- ὣς δ' ἱππείου λόφε σείρου,
Ἑπτὰ ἀστεροπῆ πατρὸς Διος αἰγιόχοιο
Κῦρα βιβάς.

Ne le carrette equestri egli saliva,
Qual del gran Padre caprigero Giove,
Velocemente il fulmine trascorre.

E perche in effetto non vi è simbolo più proprio, col quale si possa dimostrare la velocità, che con lo stesso fulmine, quindi nacque, che quel Rè Tolomeo, per la prestezza mirabile, ch'avea ne' mestieri della guerra, fù detto Cerauno,che vale appunto, quanto fulmine, così leggiamo nell'Attica di Pausania, le cui parole recherò secondo la versione dell'Amaseo, per esere ed al ritrovare, ed all' intendere più facili.

At Ptolomæus Lysandræ frater, à Lysimacho, ad quem antea confugerat, discedens, vir tanta in rebus gerendis alacritate, ut Fulmen sit cognomento appellatus, &c.

Tanto che abbiam potuto comprendere fin ad ora, il fulmine esser segno di potenza, e di velocità. Ma non per questo resta, ch'es-

so

ſo ancora non vegna a denotare, con la ſteſsa velocità, la fama del nome di colui, che azioni eroiche fatto aveſse: il che, oltre a Pierio nel ſopradetto luogo, l'Erizzi dimoſtra nella dichiarazione, ch'egli fà della Medaglia d'Antonino Pio, nella quale è l'Aquila col fulmine, ove dice:

Ancora che gli Egizij intendano per lo fulmine l'ampiezza della gloria, e della fama per tutto il mondo diſteſa; concioſiacoſa, che il principal ſignificato del folgore ſia, che per quello ſi dimoſtri il ſuono, e lo ſtrepito udito di lontano, cioè la chiara fama delle coſe auvenute, diffuſa, e ſlargata per li ſpazij dell'univerſo tutto.

Soggiunſe di più lo ſteſso Erizzi queſte parole:

Il che mi ſouviene aver veduto nella Greca Medaglia in rame di Girolamo Tiranno di Siracuſa, ed in altre ancora. Non più l'Erizzi.

Onde io ſtimo, ch'egli veduto non abbia queſta d'Argento, poiche ve ne ſono dell'uno, e dell'altro metallo del medeſimo improto. Significa inoltre il fulmine il gaſtigo, che ſi ſuol dare a' temerarj ſcelerati; percioche con queſt'armatura Giove i cattivi percuote, e perciò fù chiamato Fulminatore. E nelle ſacre lettere, più volte per lo medeſimo s'intende il gaſtigo di Dio, ſiccome l'inſegna Giobbe con quelle parole:

Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.

Volle adunque il Tiranno con queſta Medaglia, mettendovi il fulmine per roveſcio col ſuo nome, moſtrare, eſserſi moſso contra il nemico con tanta preſtezza, e valore, che la fama n'avea da correr veloce, riportando per lo mondo tutto il grido dell'eroica ſua azione. E quando anco voleſſimo inveſtigare la particolar cagione, per la quale s'induſse a farla battere, io dirò, che fù allora, ch'avendo ſtabilita la pace co'Cartagineſi, egli ſubito ſpedì Ippocrate, ed Epicide con due mila ſoldati contra i Romani, ed egli con quindici mila altri ſi moſse verſo i Leontini a danno de' medeſimi Romani, ma quivi ſenza altro fare, miſeramente laſciò la vita, quaſi dal ſuo fulmine ſaettato, cagionando la rovina, che alla patria, ed al reſtante del Regno ancora ne ſuccedette.

VITA
D'ARCHIMEDE
SIRACUSANO
FILOSOFO, E MATEMATICO.

A prima,che l'occaſion mi s'offerſe,volentieri abbracciai queſta impreſa, di ſcrivere nell'ultime carte di queſte mie fatiche,le vite di quattr'huomini, che in diverſe profeſſioni, e ſcienze, tali furono in tempo delle Siracuſe, che inſino a queſta età vivono, e viveranno i nomi loro glorioſi. Or qual ſi foſse ſtata l'occaſione offertamiſi, già nel Proemio di queſta Seconda Parte io l'accennai. Ma fra molte cauſe,che com'hò detto,a prender queſta nuova fatica mi perſuaſero, una fù, (la quale appo me ebbe tale efficacia, che con l'eſserſi interpoſto tutto quel tempo,che nello ſcrivere di queſte coſe hò ſpeſo, ora più che mai la ritrovo in me e forte, e vigoroſa) il credere, che non poco giovamento a coloro, che leggono recar ſi doveſſe, ſe nel fine di queſte carte, non le vite turbolenti de' Tiranni, ma quelle de' virtuoſi, e ſcienziati leggendo, e conſiderando, più queſte, che quelle nell'animo gli reſtaſſero impreſſe. Eſſendo che,come c'inſegna Platone,ed Ariſtotile,l'eſempio del Tiranno,e l'imitazion della ſua vita è dannoſa alle Republiche, ed alla patria, dove che quella degli amatori delle virtù, altro non può apportar, che giovamento e all'una,e all'altra. Nè ſia, chi giudichi, che a ſcriver queſte, m'abbia punto moſſo il deſiderio forſe, di far conoſcere agli huomini, quanto in quei tempi fioriſſero in Siracuſa le ſcienze, e le arti, perche certamente con errore non picciolo ſi diſcoſtarebbe dal vero, giachè ſarebbe ſtato ſciocco penſiero il mio, ſe m'aveſſi perſuaſo, poter la mia penna apportare più chiarezza in queſto, di quel, che l'autorità di tanti noſtri maggiori hà fatto, i quali commemorando ne' loro ſcritti e cento,e mille di coloro, che in diverſe profeſſioni furono illuſtri, han reſo la memoria di quelli eterna, ed immortale. E fra queſti tanti, che meritarono il nome loro doverſi per tanti ſecoli conſervare, uno fù Archimede, la cui vita prima d'ogn'altra, ogni debito mi ſpigne a raccontare.

Della quale andrò ſolamente raccogliendo quel tanto, che mi parrà più a propoſito, per far conoſcere il ſopraumano intendimento di queſto raro moſtro della natura, perche ſe minutamente ogni

coſa,

cosa, che di costui appresso gli autori si trova registrata, io volessi quì apportare, sarebbe più tosto un'incominciare, che finire questa opera. Andrò dunque con quella brevità possibile, dicendo di quest'huomo quel tanto, che in sì angusto spazio, che hò stabilito, potrà capire.

Nacque il Siracusano Archimede di parentado assai nobile, e benchè tra gli autori non si faccia del nome de'suoi genitori memoria, nondimeno Plutarco nella vita di Marcello ci assicura, lui essere stato parente del secondo Gerone, che fù quello, che regnando in Siracusa, si mostrò sempre in ogni fortuna amico del Popolo Romano. E pur sappiamo, costui esser disceso dall'illustre sangue dell'antico Rè Gelone, onde non è dubbio Archimede essere stato nobilissimo, e di sangue Reale. Costui da' primi anni datosi allo studio della Matematica, giachè da quel tempo, che Platone regnãdo Dionigi più volte venne, e soggiornò in Siracusa, queste scienze, siccome ancora la Filosofia, furono da molti abbracciate, nello studio della qual Filosofia il nostro Archimede con mirabile profitto ancora si esercitò. Ma parendogli esser verissimo, le Matematiche con difficoltà potersi apparare, senza la viva voce d'un buon Maestro; egli si procacciò Conone Samio, ch'essendo in quelle huomo di molto grido in quei tempi, ad ogni suo potere in quelle l'ammaestrasse; ma in breve si vide di gran lunga essere stato il maestro dal discepolo superato. Tra le prime cose, che si dice aver fatto Archimede, par che sia stata la fabrica di quella mirabile sfera, nella quale, essendo di vetro, per la trasparenza sua, si potevano commodamente scorgere i moti del Sole, della Luna, e degli altri cinque pianeti, e come movendosi ciascun delli sette Orbi Celesti col moto del primo mobile, da Levante a Ponente con infallibil ordine, per lo spazio di 24. ore, nondimeno poi ciascun di detti Orbi si volgesse in contrario dall'Occidente all'Oriente col suo proprio moto, qual più, e qual men tardi, ò veloce. Scorgevasi ancor in quella la cagione dell'Eclissi di due maggiori luminari, per avervi in mezzo di quella collocata stabile, ed immobile, e quasi come un centro la terra. Inoltre il tuonare, e balenare, con tutti quegli altri accidenti, che in quest'aria si cagionano, in lei mirabilmente riguardar si potevano. E benchè Claudiano nell'Epigramma, che in lode di questa sfera, e d'Archimede compose, finge essere stato vecchio il fabricatore Archimede, che se ciò fosse, non corrisponderebbe, con l'essere stata quest'opera tra le prime, ch'egli facesse, diremo pure, che Claudiano ciò avesse detto come Poeta, overo fingendo, che quando Giove allora parlasse, fosse stato dopo alcun tempo dalla prima sua invenzione. Inoltre leggendosi in molti autori, che questa sfera fosse di rame, ciò s'hà da intendere, che di metallo fossero molte cose, che stavano dalla parte di dentro, come erano i pianeti, e la terra,

per-

perche inquanto al globo eſteriore, fù forza, che foſſe di vetro, e non d'altra materia, affine che le mutazioni delle coſe poteſſero traſparire. Dopo queſto avendo fatto voto il Rè Gerone a Giove Imperadore d'una corona d'oro,e volendo queſto voto porre ad effetto,diede l'oro ad un'Orefice,che la ricca corona doveſſe fabricare: fece l'opera il maeſtro, ma ſpinto dall'ingordigia dell'oro, in quella meſcolò certa quantità d'argento, e così reſe l'opera mirabilmente fatta, e di tanto peſo, quanto era ſtato l'oro a lui conſegnato. Ma eſſendo ſtato indiziato dalla meſcolanza dell'argento,nè ſapendo trovar modo Gerone, come ſenza guaſtar la corona aveſſe potuto il furto diſcoprire, pregò il ſuo parente Archimede, che ſi aveſſe voluto prender egli la cura di chiarir queſto fatto. Ed eſſendo occorſo al Filoſofo entrar in un bagno,ſi auvide, che quanto del corpo ſuo entrava nel vaſo, tant'acqua fuor di quello n'uſciva, onde di queſto ſubito s'accorſe aver ritrovata la ragione, di poter la propoſta dimoſtrare. Nè punto dimorando, così come ignudo ſi ritrovava, verſo caſa ſe ne corſe, ad alta voce, e con grande allegrezza gridando in Greco: *Eurica*, *Eurica*, cioè, hò trovato,hò trovato. E così fù in vero, perche fatto ſubito due maſſe, una d'oro, e l'altra d'argento, al peſo della corona, ed empiendo d'acqua un'ampio vaſo fin'all'orlo, vi poſe prima la maſſa dell'argento dentro, che per quanto la maſſa fù, tanto n'uſcì d'umore, ed avendo miſurata l'acqua, che n'era uſcita, conobbe quanto ad un determinato peſo d' argento, certa, e determinata miſura d' acqua corriſpondeſſe. Il medeſimo fece con la maſſa dell' oro; ma vide, che con queſta non s'era tant'acqua verſata, quanta con la maſſa dell' argento era fatto: ma tanto meno, quanto la maſsa dell'oro, per eſſere più peſante dell'argento, era di minor grandezza il corpo. Vltimamente di nuovo riempito il vaſo d'acqua, e poſtavi dentro la corona, ritrovò eſſer uſcita più acqua del vaſo di quello, che con la maſſa dell'oro non era, e facendo la proporzione del tutto, compreſe manifeſtamente quant'era ſtato il meſcolamento dell'argento nell'oro della corona.

Raccontaſi, che queſto gran Filoſofo, e Matematico, s'era in guiſa dato alla ſpeculazione delle ſcienze, che come di ſe medeſimo ſcordatoſi,ad altro non attendea,che alla contemplazione di quelli ſuoi mirabili Teoremi, onde fù forza agli amici, e ſervitori,pigliarſi eglino la cura di quello,in che l'amico mancava, ed avendolo quaſi a forza ne' bagni condotto, per levargli d'adoſſo la ſoverchia rugine, ch'avea fatta, mentre egli ſi trovava unto degli unguenti, quaſi dimenticatoſi dove ſi foſſe, ò che ſi faceſſe, ſopra il proprio ventre diſegnava col dito figure Matematiche. Ma quanto queſta aſſidua ſpeculazione era di guſto al Filoſofo, tanto diſpiaceva al Rè Gerone, perche come quello, che ſecondo afferma Ateneo, molto ſi di-

let-

lettava di fabricare e Tempj, e Scuole, e ſopra tutto vaſſelli, onde di lui ſi legge aver ordinata quella così maravigliosa Nave, la cui memoria fu, ed è del Mondo ſtupore; avrebbe voluto, che'l ſuo parẽte Archimede, laſciando lo ſpeculare, ſi deſſe alquanto in qualche operazion corporale dell'arte, e quel tanto, ch'egli illuſtrato avea co' precetti, manifeſtaſſe con l'opera. Ond'egli più per compiacere a Gerone, che per mettere in atto la ſcienza, in cert'ore, come per un paſſatempo, ſi diede col penſiero alle machine, e particolarmente in quelle, che per l'affare della guerra, così per difendere, come per offendere parvero a lui eſſer di maggior momento. Ed in vero fece in queſto coſe ſopra natura, e moſtruoſe, onde appo tutt'i Greci, per la fertilità del ſuo ingegno, venne chiamato πολυμήχανος, percioche in una volta ſola veniva con molt'impeto a lanciare gran numero di ſaette, onde dalle percoſſe, che con quelle facea, fù anche da' medeſimi detto ἑκατόγχαρα. E tutte queſte machine faceva far Gerone, non perche allora li biſognaſſero, ma per veder l'eſperienze de' mirabili effetti, che delle ſcienze Matematiche poteſſero uſcire; e poſſiamo a queſto ſoggiugnere, che fù quaſi preſago di quel tanto ſucceder dovea, ſiccome appreſso moſtreremo. Per queſte, e molte altre coſe, la fama di così grand'huomo era già traſcorſa non ſolamente per la Grecia, ma ancora per molti paeſi lontani, e foreſtieri. Onde auvenne, che ſolendo ingraſſare il Nilo molti luoghi dell'Egitto, con apportarvi gran copia di fangoſo terreno, nondimeno poi mancava a' paeſani il modo, come in tempo, che biſognava poteſſero quei terreni a voglia loro inaffiare, e perciò mandarono a chiamare Archimede, che in tanto biſogno, di qualche rimedio doveſſe lor provedere. Il che credo foſſe ſtato ne' primi anni, che nell'Egitto regnaſſe Tolomeo detto Eurgete, il terzo di queſto cognome. Nè gli Egizij errarono nel penſier loro, perche Archimede provide loro d'una machina, la quale dalla forma, che ebbe, ſi chiamò Chiocciola, con la quale cavando tutta quell'acqua, che volevano, e ſaziandone il terreno, quello divenne mirabilmente abbondevole, e copioſo di molte ſorti di frutte. Or mentre Archimede con non picciol guſto ſi tratteneva nell'Egitto, conſiderando come in quei luoghi e la ſcienza dell'Aſtrologia, e quella della Geometria aveſſero avuto l'una origine, e l'altra aumento; vogliono, che Gerone gli aveſſe ſcritta una lettera, rallegrandoſi ſeco, che del divino ſuo ingegno aveſſe fra quei cotanto celebrati popoli fatta sì degna dimoſtrazione, ed eſperienza. Alla qual lettera, dicono, che Archimede in queſta guiſa riſpondeſſe: Sappi ò Gerone, che la virtù delle Matematiche ſcienze è tale, che ogni peſo ſi può muover per forza, e ti dico, e mi vanto di poter trasferire a queſto, un'altro Mondo, quando quello ritrovar ſi poteſſe. Notò Gerone il vanto del Filoſofo, onde ritornato Archimede dall'Egitto, il Rè gli volle

dimandare di quel tanto gli aveva per quella ſua lettera ſcritto, e confermandoli pure Archimede, eſſer veriſſimo, maravigliandoſi Gerone, lo pregò, che in qualche modo metteſse in atto quel, che con tanto ſuo ſtupore proponeva, e gli moſtraſſe, come con poche forze ſi poteſſe muovere gran peſo. Comprò dunque Archimede una Nave di quelle del Rè, la quale con grandiſſimo sforzo d'huomini ſi ſoleva varare, e caricatala molto bene in terra, e fattivi ſalir sù di molt'huomini, egli applicandovi la forza d'una machina, la quale era diviſa in più parti, ed operandovi ſolamente poca della ſua forza, con indicibile ſtupor degli huomini, e del Rè la fè caminare sù le travi, come s'ella foſse ſcorſa per Mare. Ed allora Gerone s'animò a fabricare quella sì ſmiſurata Nave, della quale al ſuo luogo abbiam fatto menzione, perche nel varcarla, ebbe certa cõfidenza nell'ingegno d'Archimede, ſenza il quale in vero ſi rendeva quaſi impoſſibile, una sì ſmiſurata machina eſſerſi potuta muovere dal luogo, dov'ella in prima s'era fabricata. Ed in queſto tempo s'attribuiſce ad Archimede, l'avere inventato l'argano, che in ſin al giorno d'oggi con non picciolo ſtupore tra noi s'adopra.

Compoſe in queſto tempo molte opere Archimede, gran parte delle quali ſi perderono in quel tempo, che Siracuſa divenne preda de' Romani. E ſe da quelli, che per sì lungo tempo, ed in tante rovine a noi intiere oggi ſi conſervano, è facile il far congettura di quanta importanza dovevan eſſere quelle, che capitarono male, potremo dire ſenza errore, aver la ſcienza Matematica perduto tanti teſori, e che ella a noi povera ſia rimaſta. E che ſia il vero, conſideriſi di quanta importanza ſia ſtato al Mondo, il libro picciolo sì, ma di gran valore, ch'egli ci laſciò, imparandoci la dimenſione del cerchio, dove a guiſa s'approſſimò alla quadratura di quello, ch'io non dubito dire, che ſe la real miſura foſſe ſtata poſſibile darviſi, egli l'avrebbe ritrovata. E benchè molti ſopra ciò hanno ſcritto, e detto, non è ſtato però in ſin'a queſta età ritrovato modo migliore di quello, che per tale effetto Archimede ci ſcriſse. Il medeſimo ſi prova ancora, per quell'altro, ch'ei laſciò della ſfera, e Cilindro, la qual opera fece tradurſi in lingua latina Papa Nicolò Quinto, per quello degl'Iſoperimetri piani, e ſolidi, e per quello della quadratura parabolæ, per quello degli ſpecchi, che buttano fuoco, e finalmente per quello del numero dell'arena. In oltre egli fù il primo che inventaſſe gli organi, che per via d'acqua rendeſſero il ſuono, detti da' Greci Hydraulici, da ὑδωρ, che vuol dir acqua, e da ἦχος, che vuol dire ſuono. Inventò li ſpecchi, che col refleſso del Sole abbruciaſſero. Nè mancan di quei, che a queſto grand'huomo attribuiſcano l'invenzione della polvere. E di tant'altre coſe egli fù primo inveſtigatore, ch'à me è forza, per non eſsere ſoverchiamente lungo, laſciarle di raccontare. E così s'hà da credere ancora, di molte

non

non aver fatto gli Autori menzione. Or venendo a morte il Rè Gerone, e ſuccedendoli nel Regno il nipote Girolamo,ben toſto fù Siracuſa ripiena di tumulti, e diſcordie, per le diverſe opinioni de' Cittadini, de' quali parte alla fazion Romana, parte alla Cartaginese aderiva. Ma ſuccedendo poſcia la violenta morte di Girolamo, e tutte quell'altre coſe, che Livio,e Plutarco raccontano: venne Siracuſa ad eſsere aſsediata, e combattuta da Marcello, ed Appio; i quali movendoſi contra quella, con tutte le forze dell' eſercito Romano, e per mare, e per terra travagliandola, pareva a ciaſcheduno impoſſibile poter reſiſtere a tanta forza. Solo Archimede ſtimava nulla, quanto dalla forza Romana, e dalla induſtria del Capitan Marcello, contra la Patria vedeva apparecchiato. Percioche poſte ad ordine alcune di quelle machine, che in tempo di Gerone egli aveva fatto fabricare, in maniera ruppe, e fracaſsò l'armata nemica, che come raccontano le ſtorie, reſtò agli aſsalitori un tal timore delle coſe d'Archimede,che vedendo sù le mura qualſivoglia aſta, trave, ò corda, dubitando non foſsero delle ſue machine, ſenza aſpettar altro, pieni di timore ſe ne fuggivano.

Nè ſenza ragione in vero, già che egli fra l'altre ſtupende coſe, che faceſſe, adoperò certe mani di ferro, e certe forbici a guiſa di becco di grù,con le quali afferrando la prora de' Vaſselli, li ſoſpendeva in alto, affondando nell'acque la poppa di quelli; ed in un tempo laſciandoli caſcar di repente, tutto il legno ſoffondava. Altri Vaſselli venivano da lui con certe ruote agitati in guiſa, che percuotendo ne' ſcogli ſi fracaſsavano. Altri erano ſoſpeſi nell'aria, e percoſſi, e rotti in quelle mura. Alla machina poi, che Marcello dalla forma ſua chiamò Sambuca,e nella quale non poca parte della ſperanza della vittoria da lui era ripoſta, vi furono d'Archimede tratti dentro tre ſaſſi, l'un dopo l'altro, di peſo di dieci talenti per ciaſcheduno,quali ſaſſi con terribile furia percotendola, quella ruppero, e poſero in fracaſso. Nè minori intoppi di queſti ſucceſſero a coloro, che per terra tentavan di venire all'aſſalto. Sicchè eſſendoſi fatta non picciola ſtrage d'huomini, e di Navi, ſenza un minimo danno de' difenſori, fù forza a Marcello più volte di ritirarſi, e gridare contra la fortuna, che l'aveſſe condotto a guerreggiare contra un Geometra Briareo, giachè in un colpo, con cent'armi il ſuo eſercito colpiva, e parendogli non ſi poter contra Archimede contraſtare, come vinto da lui ſolo ceſsò di più combattere Siracuſa; ma ſi poſe all'aſſedio di quella.

Finalmente dopo tre anni d'aſſedio, eſſendo ſtata per tradimento preſa Siracuſa, ricordandoſi Marcello delle mirabili opere d'Archimede, dubbioſo della vita d'un tant'huomo, poiche ſtimava dover eſſere confuſa, e molta l'uccisione nella preſa Città, ordinò, che niuno ardiſſe offendere la perſona del Filoſofo, deſiderando ſe-

co

co condurlo, quasi per un miracolo in Roma. Ma non così succesſe il fatto, poſciache nell'ultima ſtragge, e preſa d'Acradina, dove il Filoſofo abitava, ſtando egli intento in certe figure Matematiche, benchè foſſe la Città piena di ſtridi, e di rumori, non per queſto aveva egli l'entrata de'nemici ſentito, onde ſopravenendogli un ſoldato, co' piedi guaſtò alcuni di quei ſuoi lineamenti, che nella polve aveva fatti, a cui gridando Archimede, che quelle linee non toccaſſe, ſtimando il ſoldato, che colui burlar lo doveſſe, l'ammazzò. Altri dicono, che fù morto, mentre con certi ſtromenti Matematici di rame, ſe n'andava per condurgli a Marcello, credendo l'ingordo ſoldato, che foſſero ſtati d'oro. Ma ſia come ſi voglia ſucceſſa la coſa, baſta per noi, ch'inteſa da Marcello la ſua morte, gli fù oltre modo diſpiacevole, e chi fù l'uccisore, ad ogn'uno, ed al Capitano medeſimo divenne in guiſa odioſo, come ſe contra gli Dei adoperato aveſſe le mani. E ben moſtrò il Conſole queſto ſuo animo affezionato verſo la virtù d'un tant'huomo, giachè fatto trovare il ſuo corpo, volle, che foſſe onoratamente ſepellito. E perche Archimede aveva laſciato ordine a' ſuoi, che morendo, metteſſero ſopra del ſuo ſepolcro una Sfera col Cilindro, con uua inſcrizione, che proponeſse, qual proporzione d'eccesſo foſſe tra'l firmamento, che contiene, al contenuto. Marcello ordinò, che tutte queſte coſe nel ſepolcro collocate foſſero, mettendo quello in Napoli, fuori delle porte Aggreggiane, e a' ſuoi parenti usò Marcello non picciole dimoſtrazioni, di quello affetto, che verſo Archimede conceputo avea, ajutandogli, e favorendogli in tutte le loro occorrenze. Eſſendo poſcia paſſati molti anni, ed in molte parti diſabitata Siracuſa, e maſſime in quei luoghi dov'erano quantità di ſepolcri, già tra le ſpine, e pruni, eſſendoſi il ſepolcro d'Archimede intricato, s'era di quello perſa la memoria. Ma venendo in Siracuſa M. Tullio Cic. Delegato del Popolo Romano contra C. Verre, e vago di poter vedere il ſepolcro di così celebrato huomo, s'adoperò in guiſa, che dopo non picciolo travaglio, quello ritrovò, conoſcendolo a quei ſegni, che ſopra vi furono collocati, ſiccome il medeſimo Cic. ſi vanta nelle ſue Tuſculane queſtioni.

Giulio Firmico, il quale ricercò la natività d'Archimede, parlando di lui in generale, dice in queſta foggia: Queſta ſua genitura, lo dimoſtra inventore eccellentiſſimo d'arte Mecanica. Queſto è colui, che fabricando una Sfera, ci moſtrò in eſſa il moto del Cielo, e'l corſo delle Stelle, con imitazione divina. Queſto è il Siracuſano Archimede, il quale con machina, e col ſuo ingegno, diede molto che travagliare agli eſerciti Romani. Coſtui fù pianto da M. Marcello, quando egli entrò trionfando in Roma, e quando i ſoldati empierono l'aria d'allegre voci, in ſegno di vittoria, egli andava piagnendo, ed acerbamente lagrimando il morto Archimede. Sin quì Giulio Firmico.

E fra

E fra gli autori tanta maraviglia restò dell'opere stupende, ed indicibile saper di costui, che a gara sono andati cercando lodi, Encomij, ed Epiteti, per potere spiegare il gran concetto, che di questo huomo nell'animo loro racchiudevano. Onde chi l'hà detto unico esecutore delle matematiche maraviglie, chi huomo mirabile, chi divino, e miracoloso, e sono stati di quelli, che infin a chiamarlo un Dio sono arrivati.

VITA
DI TEOCRITO
POETA SIRACUSANO.

EOCRITO Poeta di cose pastorali, fù Siracusano, benchè non hanno mancato di quelli, che dell'Isola, e Città di Coo, oggi detta Rodo, l'abbian fatto Cittadino. Altri poi dissero essere stato nativo dell'Isola di Chio, posta nel mare Egeo. Ma quanto traviarebbe dal diritto camino della verità, chiunque ostinatamente questo volesse affermare, egli medesimo lo consideri, leggendo quel tanto il medesimo Teocrito, per rendere indubitata fede della sua patria, e di se stesso negli ultimi suoi versi ci lasciò scritto, in quello Epigramma, che in questa guisa suona nel nostro Idioma:

Altro fù quel Teocrito di Chio,
Siracusano io son, che quest'or scrivo,
Figliuolo di Prasagora, e Filina,
Nè usato hò mai la forestiera Musa.

Per la qual sua autorità apparisce non solamente qual si fosse la sua patria, ma i genitori ancora. E se noi volessimo andar investigando la cagione, dalla quale è potuto nascere l'error di costoro, senza dubbio troveremo aver avuto origine da questo, che non un solo Teocrito fù al mondo, ma oltre questo, di cui ora noi ragioniamo, ve ne fù un'altro dell'Isola di Chio, e Filosofo, il quale, come scrive Macrobio nel settimo de' Saturnali, fù fatto morire da Antigono Rè, per aver contra di lui licenziosamente parlato.

Fù dunque senza dubbio il Poeta Teocrito Siracusano, figliuolo di Prasagora, e sua mádre ebbe nome Filina, e non è dubbio, lui da prima essersi chiamato Moschio, e che dapoi fosse detto Teocrito, che altro non suona, che huomo eletto. Ed io ritrovo ancora, che per sopranome l'avessero chiamato Simichide, per aver avuto alquanto il naso schiacciato. Ma molti dicono questo nome di Simichide essere stato d'un suo figliuolo, fondati in quel verso del medesimo Poeta, dove disse:

Dove ne vai Semichide Almerigie.

Se bene a dir il vero, più tosto con tal verso io mi confermo nella prima opinione, ch'egli con tal nome si chiamasse, e non il figlio. Giachè in tal luogo più della sua persona, che di quella d'altri si ragiona. Questo maravigliosо Poeta nacque in tempo di Tolomeo Filosofo,

loſofo,e fiorì in quello di Tolomeo Laggi. Quando anche al Mondo viſſero Arato, Callimaco, e Nicandro Poeti, che fù alcuni anni dopo che viveſſe Pindaro.Ebbe per maeſtro Fillipiade,e poſcia Aſclepiade, il quale fù Samio figliuolo di Sicelida, e di coſtui inteſe il noſtro Teocrito, quando cantando diſſe:

----- *nam neque vatem*
Sicelidam vici Samium, non ipſe Philetam.

Usò Teocrito la lingua Jonica, e la Dorica nuova, eſſendo che le Doriche ſon due, la vecchia aſpra, turgida, nè ben s'intende, e la nuova, ch'è più dolce, e molle, nella quale anche ſcriſſe i ſuoi verſi Epicarmo, e Sofrone. Egli, come hò detto, fù Poeta di coſe paſtorali, e fù in queſto Genio così ſtupendo, e divino, che a' poſteri laſciò più toſto luogo d'ammirarlo, che di poterlo imitare. come chiaramente ſcorger ſi può, paragonando l'opere ſue con quelle di coloro così Greci, come Latini, e Toſcani, che in queſta ſorte di Poeſia ad imitazion di Teocrito hanno voluto componere. Onde coloro, che han cercato a tutto lor potere inalzare (e meritamente) le coſe del gran Poeta Virgilio,hanno uſato in ſomigliante guiſa favellare: *Virgilio combattè con Teocrito, ſuperò Eſiodo, e gioſtrò di pari con Homero*: dove ben moſtrano non poterſi ingrandire l' Egloghe di Virgilio in maggior grado di queſto, d'aver tentato d'imitarlo.

Ma quanto malamente han parlato coloro, che per difenſion di certe lor Poeſie s'han laſciato dire, che l'Egloghe di Teocrito non furono Poeſie perfette, ma come dell'altre coſe è ſucceſſo, fanciulle nel primo lor naſcimento, ſi ſono fatte grandi a'tempi noſtri, con le Tragicomedie Paſtorali, ſtimando a lor dire,che l'Egloga bambina, fatta grande, foſſe la medeſima che una lor Paſtorale; quanto, dico, hanno inteſo male coſtoro tal coſa,e come han preſo in iſcambio queſte due Poeſie, l'hà fatto conoſcere D. Luigi d'Eredia, in quella ſua quanto picciola, tanto ben inteſa Apologia. Furono dunque perfette, e miracoloſe nella loro ſpecie l'Egloghe del noſtro Teocrito, ch'egli col nome d'Idilij volle chiamare. L' invenzione delle quali canzoni Paſtorali, e verſi Buccolici avendo avuto origine in Siracuſa, par che la medeſima coſtellazione aveſſe influito, nella propria Città naſcer coſtui,che in tal Poeſia foſſe ſtato al mondo unico in eccellenza,ed eſemplare. Poiche in tal guiſa raccontano di queſti verſi Buccolici eſſere ſtata l'origine, ch'eſſendo tra' Siracuſani un certo tempo ſucceſſa una gran ſedizione, per la quale molti cittadini malamente morirono, fù quella per opera di Diana finalmente quietata, rendendoſi la Città pacifica, e tranquilla. Onde i Paſtori della contrada, portando alla Dea molti doni, e cantando alla Dorica, rendevano lodi a Diana, e diedero origine a queſta ſorte di verſo Paſtorale. Ma benchè così foſſe andata la coſa,

ſa, nondimeno fù queſta origine sì rozza in prima, che malamente poſſiamo dire, eſsere ſtato queſto il ſuo principio, ma più toſto potremmo affermare, Teocrito il primo aver cotal ſorte di Poeſia apportato al mondo. Molte compoſizioni fece queſto Poeta, di gran parte delle quali non eſsendo a noi rimaſto veſtigio, la ſola memoria tra gli autori, ed il deſiderio ſe ne conſerva. Siccome noi leggiamo di quella, ch'egli chiamò Ελπίδες, cioè le ſperanze. Quell'altra detta Ηρωίδες, cioè le Donne eroiche. Quell'altra, ch'ei chiamò ἐπικήδια, cioè le lodi. Ma quelle, che cõ gran guſto, ed utilità de' dotti ſi conſervano, ſono queſte, ὕμνοι, ò pur Canzone. φαρμακεύτρια, la Maga. αἰπόλος, il Caprajo. νομεῖς, i Paſtori. ὁδοιπόροι, i Viandanti. Due Idilij col medeſimo titolo βουκολιασταὶ, i Ruſtici cantori. θαλύσια, le feſte di Cerere βουκολος, i Bifolci. θερισταὶ, i metitori. Κύκλωψ, il Ciclope. ἀϊτης, l'amato. ὕλας, Hyla rapito dalle Ninfe. θυόνυχος, Titonico. Συρακουσίαι, le Siracuſane, ò pur feſte d'Adonide. Χάριτες, le Grazie. Πτολεμαῖος, Encomio di Tolomeo. ἑλένης ἐπι θαλάμιον, l'Epitalamio d'Elena. Εὐρώπη, Europa. ἁρπαλίπτης, Rubator di Schiadoni. ἁλιεῖς, i Peſcatori. Διοσκοῦροι, di Caſtore, e Polluce. Δυσέρως, l'infelice Amante. Ἡρακλῖσκος, Ercole fanciullo. Ἡρακλῆς λεοντοφόνος, Ercole ucciſor del Leone. λῆναι, le Bacchanti. Ἐαρινὰ Δάφνιδος καὶ κόρης, Colloquij di Dafnide, e della Donzella. λακάτα, la Conocchia. παιδικὰ, gli amori. εἰς νεκρὸν Ἄδωνιν, ſopra il morto Adone. σύριγξ, la Siringa. βωμὸς, l'Altare, ſe bene, ſecondo altri, è opera di Simmio di Rodo. E per ultimo varij, e gentiliſſimi Epigrammi, che come reliquie di sì leggiadro ingegno ſono rimaſti a' dotti, e curioſi intelletti. Sono dunque oltre gli Epigrammi, gl'Idilij in valore prezioſiſſimi, in leggiadria ſingolari, in numero 32. così detti dalla voce εἶδος, che lode, ò pur canzone quì ſignifica; col diminutivo del qual nome egli chiamò queſte ſue Poeſie εἰδύλλια. Altri apportano di queſto nome diverſa etimologia, ma oggi per Idilio comunemente s'intende una canzone. Dicono, ch'egli pigliaſſe queſto nome umile, e diminuto, perche avendo prima di lui ſcritto, e cantato Pindaro, ed intitolato εἶδος le ſue canzoni parendo a Teocrito non poter arrivare quel gran Poeta, ciò volle dimoſtrare, chiamando con queſto nome Idilio le ſue canzoni.

Terminò queſto gran Poeta la ſua vita con un calamitoſo, ed infelice fine, e con una morte non naturale, ma violenta, la quale in queſta guiſa raccontano eſſer ſucceſſa, ch'avendo Teocrito malamente parlato cõtra il figliuolo del Rè Gerone, il cui nome benchè dagli autori non venga nominato, s'hà da credere, che foſſe Gelone, il quale morì innanzi al padre, avendo laſciato un figliuolo detto Girolamo, giachè Gerone non ebbe altro figlio maſchio, che coſtui. Per queſto eccesſo di parlamento, commeſſo dal Poeta, fù comandato, ch'egli foſſe preſo, e portato al ſupplicio, e queſto più per far, ch'egli pentito di quel ſuo procedere contra il ſangue

Re-

Regio, per l'auvenire modeſtamente ſi doveſſe diportare, che non per farlo veramente morire. Dove arrivato, ed interrogato ſe voleva deſiſtere dal dir male, egli allora più mordacemente, che mai, incominciò a dir contra del Rè, e figliuolo le peggiori ingiurie, e villanie, che ſapeſſe. Per lo che ſdegnato Gelone, non al finto ſupplicio, ma al vero lo fece condurre. Dicono alcuni ivi eſſergli ſtata tronca la teſta; ma io maggiormente m'accordo con l'opinion di coloro, che dicono, lui eſſer morto ſtrangolato, poſciache queſta vien confermata con quella del Poeta Ovido, il quale in Ibide così cantò:

Utve Syracoſio præſtricta fauce Poetæ
Sic animæ laqueo ſit via clauſa tuæ.

Or eſſendo morto queſto noſtro Teocrito Siracuſano, per la medeſima cagione, e morte, per la quale anco finì la ſua vita quell'altro Teocrito Filoſofo di Chio, ebbero maggior occaſione di poter errare coloro, che penſarono, ch'il noſtro foſſe il medeſimo, che quell'altro.

VITA
D' EPICARMO SIRACUSANO,
POETA COMICO.

EPICARMO Poeta Comico, non già di quel Megarese, ma del Siracusano ragionevolmente (lasciando quella di mill'altri) mi son posto a descrivere la vita, poiche e per l'antichità sua, e per le molte cose, che inventò, con tanto beneficio degli huomini, merita, che a gli altri sia anteposto. E per incominciar dall'origine sua, dico, che molti han creduto costui esser di Coo, e che venendo ad abitare in Siracusa, ivi componesse tutte le sue Comedie, e che però fosse stato da molti creduto nativo di Siracusa, non essendo questo altrimente vero. L'error di costoro nasce, per non essersi accorti, due essere stati gli Epicarmi, l'uno Siracusano, ch'è quello, di cui al presente facciamo menzione, e l'altro di Coo, il quale fù Filosofo Pitagorico, e di cui Diogene Laerzio la vita descrisse, che secondo alcuni ebbe per padre Elolao. In oltre errano costoro in tal opinione, per ritrovar fra gli autori essersi fatta menzione, che questo nostro Epicarmo si fosse per un tempo trattenuto in detta Isola di Coo, e che con Cadmo fosse in Sicilia pervenuto, non sapendo, che ivi egli si trattenne, per esservi stato posto in esilio, e confinato. Ed io non dubito, che leggendo costoro Aristotile nella Poetica si chiariranno della lor sinistra opinione, giachè ivi il Filosofo lo chiama Siciliano Epicarmo, siccome ancora fà il medesimo Orazio nelle sue epistole.

Fù dunque Epicarmo Poeta Comico Siracusano, e suo padre ebbe nome Titiro, ò com'altri dicono Chimaro, sua madre Sicida, e coloro, che lo fan discepolo di Pitagora meschian la vita, e fatti di costui con quel sudetto di Coo. A questo Siracusano Epicarmo attribuiscono il primo ritrovamento della Comedia, ed alcuni accompagnano con lui un certo Formo, della quale opinione, ed accompagnamento veggio molto differente l'opinion di coloro, a'quali maggiormente si dee prestar fede, i quali facendo solo Epicarmo inventor di detta Poesia, affermano in oltre lui essere stato molto prima al mondo di Chionide, e di Magnete antichissimi Comici. Intorno al tempo dicono alcuni, esser vissuto prima de'tempi de'Persi, quando

in

in Atene Edete Eusunide, e Milone si celebravano. Altri poi affermano, che fiorisse in tempo de' Persi, ed altri, dapoi. Le quali opinioni s'accordano, in affermare, esser lui stato al mondo in assai antichi tempi. Ma io non sò come del tempo, che costui visse, si possa prendere molto errore, mentre sappiamo le cose, che egli col vecchio Rè Gerone passò, siccome appresso raccontaremo. Che perciò è forza, che resti per chiaro, e verissimo, lui esser vissuto intorno la settantacinquesima Olimpiade, e della Città di Roma, intorno l'anno 268. Costui compose molte favole, scrivendo in lingua Dorica, quali Suida afferma essere arrivate al num. di 52. Altri dicono 35. e chi in molto più gran numero ci accertano averne composte, e Apollodoro afferma, essere state compartite in diece volumi, come Porfirio scrive nella vita di Plotino. Le quali favole bene spesso vengono in più luoghi raccordate da Ateneo, il quale tra le prime commemora, e loda quella, nella quale le nozze d'Hebe si celebravano. Orazio lasciò scritto, che Plauto nel comporre le sue Comedie in lingua Latina, fusse andato imitando Epicarmo, perche in vero furono tali Comedie di quella spezie, il cui fine ad altro non tendeva, che a procacciare dagli uditori il riso, ed il piacere. Nè mancan di quelli, tra'quali è Alcimo, che dicono Platone aver preso da Epicarmo molte delle sue sentēze, perche in effetto egli fù e acuto in dette sentenze, ed eloquentissimo, succinto nel dire, e da lui ebbe origine un certo modo nuovo di dire, che dal suo nome venne ad essere tra' Greci chiamato Epicarmio. Apportò ancora non picciolo giovamento alla lingua Greca, mentre per testimonio d'Aristotile, e di Plinio, egli aggiunse all'Alfabeto le due lettere Θ Thita, e Φ Phi. Benche altri dicono non di queste, ma essere stato inventor delle tre duplici Ζ. Ξ. Ψ. cioè Zita, Xi, Psi. Ma che occorre, per dimostrare l'eccellenza dell'intelletto di costui apportar tanti suoi ritrovati, ed invenzioni? se con quel tanto, che di lui testificano Clemente Alessandrino negli Strommati, ed anco Eusebio, d'avantaggio la sua eminenza si potrà far palese, giachè dicono da una Comedia d'Epicarmo, che chiamò Polizia, comprendere, lui molto aver detto del Verbo divino in quei versi:

ὁδέγε τὰς τέχνας τὸν ἄρεν,
ὁ δὲ θεὸς ταῦτα φορεῖ, ὁ δὲ γε τῶν ἀνθρώπου
λόγος πέφυκεν ἀπόγε τῶν θείου λόγου.

cioè:

Questi l'arte a' mortali somministra
Sendone Dio l'autore, giache è certo,
Che l'uman Verbo dal divin procede.

Affermano in oltre in questa guisa poco prima lui aver detto: e noi apporteremo le loro stesse parole:

Ho-

Hominum vita Verbo, & numero valdè indiget:
Vivimus enim in numero, & Verbo,
Etenim hæc ipſa mortales ſervant.

E dopo queſto par, che più chiaramente diceſſe:

Verbum homines gubernat, & cum modo ſervat:
Nam ſi eſt hominum Verbum, eſt & Divinum.

Molte altre coſe vanno regiſtrate, ed ammirate tra gli autori, che queſto mirabil huomo aveſſe detto, e ſcritto, ſiccome è quel Senario da Senocrate Platonico commemorato:

Χεὶρ χεῖρα νίπτει, δάκτυλος καὶ δάκτυλον.

cioè:

Una man l'altra lava, un dito il dito.

Q. Cicerone in quel, che fà *de Conſulatus petitione*, celebra quel bel detto d'Epicarmo, cioè: che'l nervo, e ſoſtegno della ſapienza è non temerariamente credere. Qual ſentenza M. Tullio Cicerone nell'epiſtole ad Attico apporta nel primo libro in Greco, e così ancora ſi ritrova appreſſo Suida, tolta da Polibio. Ed altresì il medeſimo Cicerone attribuiſce ad Epicarmo queſta ſentenza:

Mori nollem, ſed mortem nihil æſtimo.

Ma troppo a lungo andrebbe il ragionar di coſtui, ſe tutte le ſue ſentenze ſparſe per infiniti autori, in queſto luogo io voleſſi raccogliere, onde parmi a baſtanza averne apportato queſte poche, per poterſi chiaramente conoſcere l'arguzia del ſuo ingegno. Or paſſando al reſto della ſua vita, dico, ch'egli ebbe un figliuolo detto Dinoloco ancor egli Poeta Comico, ed usò nelle ſue favole, come il padre, la lingua Dorica, e dicono aver compoſte quattordici Comedie. Ma quanto errino coloro, che dicono coſtui eſſer fiorito nella ſettantadueſima Olimpiade, conoſcaſi da queſto, che ſe così foſſe, ſenza dubbio egli ſarebbe ſtato prima del padre al mondo, ed anco prima del Rè Gerone, ma la verità è, ch'egli viſſe nella ſettantotteſima Olimpiade. Una volta avendo Epicarmo compoſti certi verſi ſoverchiamente laſcivi, e licenzioſi, quelli nel Palagio Reale, e nella preſenza della Regina recitò, del che non poco ſdegno avendoſi preſo Gerone, condennò il Poeta, mandandolo in eſilio. Ma nõ molto tempo dapoi impetrata la grazia, nella Città ritornò. Finalmente eſſendo viſſuto, ſecondo afferma Luciano nelli Macrobij, novantaſette anni, ſe ne morì in Siracuſa, e gli furono fatti diverſi onori, fra' quali uno ne fù particolare, che gli ereſſero una ſtatua, nella quale poſero una iſcrizione, che diceva:

Epicarmo ſuperò tanto gli altri huomini dotti, quanto il Sole di lume ſupera le Stelle.

E Teocrito, che doppo lui venne al mondo, ricordandoſi di queſto grand'huomo, compoſe quell'Eprigramma, il quale avendo noi apportato nella prima parte al numero 135. tradotto in verſi Toſcani,

ſcani, in queſto luogo lo moſtraremo Latino, laſciando il Greco per brevità.

In Epicharmum.

Et vox Dorica, & vir Comædiam
Inveniens Epicharmus.
O Bacche Æneum ipſum pro vero
Tibi hic dicarunt.
Quem Syracuſis erigunt in Pelorica Urbe
Ceu viro civi
Cumulum enim habuit pecuniarum me moribus
Perficere prompta.
Multa enim ad vitam. pueris dixit utilia
Magna gratia ipſi.

VITA
DI TESIA ORATORE,
E SOFISTA SIRACUSANO.

PER due cagioni io mi ſon moſſo a laſciar in queſto luogo di deſcrivere la vita d'alcun Filoſofo Siracuſano, giachè di quelli, che foſſero in queſta ſcienza peritiſſimi, i Cittadini di queſta Città non ne mancarono, mentre vi fù un Simmia, un'Iceta, un Monimo, ed un Dione, ed in vece di alcuni di queſti più toſto hò eletto ragionar della vita di Teſia Oratore. La prima cauſa, che a ciò m'induſſe fù, perche avendo io già raccontata prima la vita d'Archimede, il quale non ſolamente fù divino Matematico, ma ancora maraviglioſo Filoſofo, perciò parvemi, che con la ſola vita di quello, ſi fuſſe ſodisfatto a due profeſſioni, alla Matematica, ed alla Filoſofia. La ſeconda ragione fù, per non laſciar ſenza luogo queſta cotanto neceſſaria profeſſione del ſaper ben parlare, e perſuadere, giachè con quella ſi trattano tutti i maneggi della Republica, tutte le civili azioni, e mirabilmente ſuade il ben comune, overo il particolare, ſecondo che la cauſa, e l'occaſione richiede.

Nè picciolo eſempio a noi è rimaſto, di quanta utilità ſia ſtata all'antica Republica Siracuſana la forza di queſta virtù, mentre ſi rivolge l'occhio dell'intelletto a quel tanto fece Corace Siracuſano, e primo inventore dell'arte Oratoria, nella ſua patria, che vedendola oppreſſa dal tirannico dominio del maggior Gerone, e poſcia in peggior termine ſotto quello del ſuo fratello Traſibolo, egli con queſto ſuo mirabil ritrovato dell'eloquenza, incominciò a perſuadere in guiſa i Cittadini, che contra i Tiranni doveſſero prender l'arme, che eglino dalle parole d'un ſol huomo animati, cacciarono il Tiranno, e rimettendo la patria in libertà, ripigliarono il governo libero, e quello per molti anni ſi conſervarono. Or eſsendo eſtirpata la detta tirannide, e vivendoſi in una vita libera, e tranquilla, il ſudetto Corace ſi laſciò intendere, che l'arte, ch'egli aveva di già inventata, volentieri con un guiderdone conveniente, avrebbe ad altri communicato. Onde conoſcendo i Siracuſani di quanto beneficio la profeſſion di coſtui foſse ſtata alla Republica, e altresì il mirabile ſuo ingegno, volentieri s'induſsero a dargli i loro figliuoli, affine che da lui foſsero ammaeſtrati. E tra molti, ch'ebbero

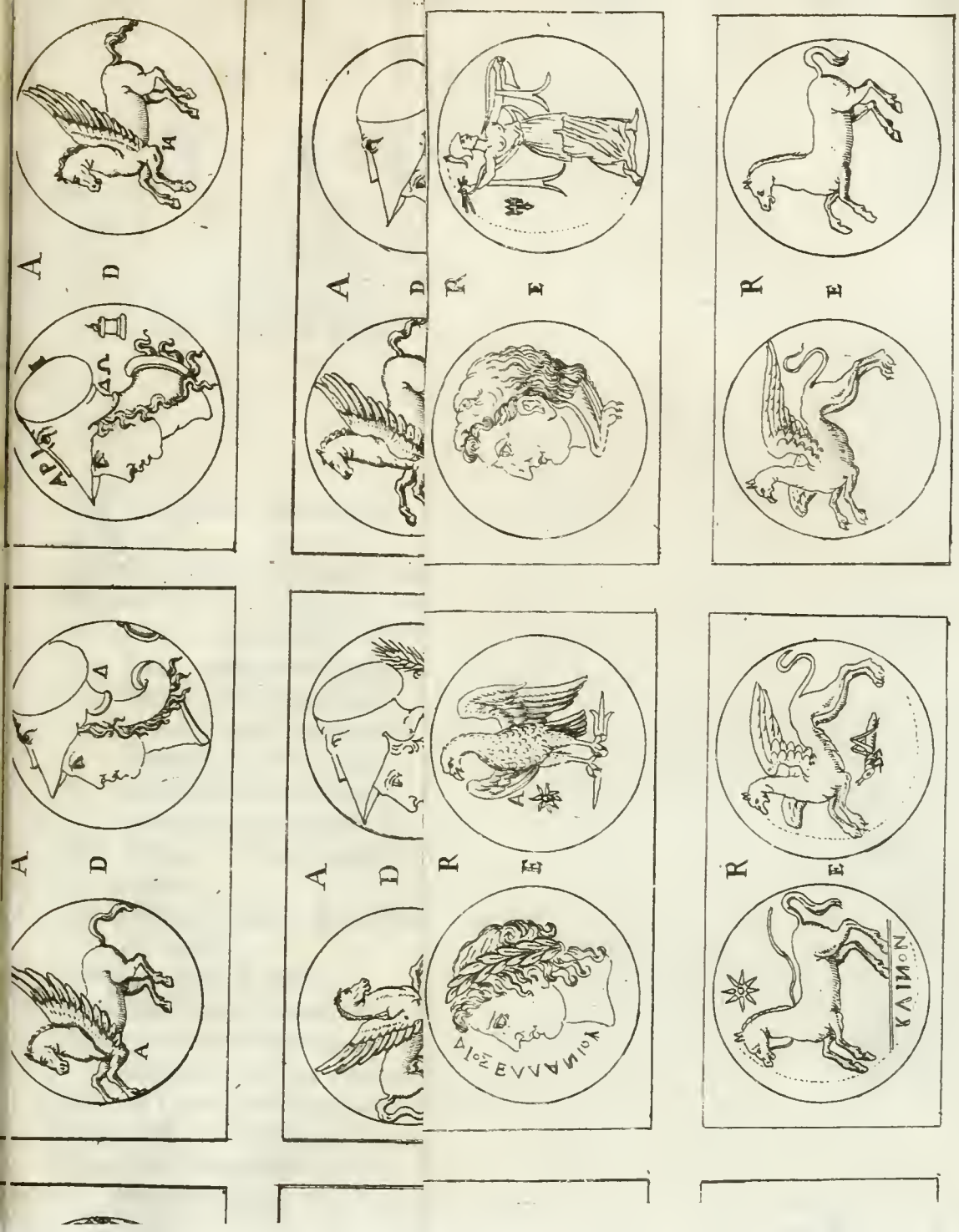
bero deſiderio d'imparar la profeſſione di Corace, un giovane vi fù, il cui nome era Teſia, ò come piace ad Ariſtotile Tiſia, il quale come incredulo, che tal'arte poteſſe apprendere, ed anche perche non molto proviſto de' beni della fortuna ſi ritrovava, volle con il maeſtro patteggiare in queſta guiſa, che mentre egli ſtava imparando, niente doveſſe pagare, ma ſuccedendo, ch'egli apprendeſſe queſt' arte, foſſe allora obligato pagar doppia la mercede, ma ſe perauventura, com'egli dubitava, quella apprendere non aveſſe potuto, di nulla foſſe obligato al Precettore. Fù contento di queſto Corace come quello, che bene ſtava ſicuro di ſapergli e communicare, ed imparare la profeſſione. Or eſſendo venuto Teſia perito nell'arte, ed in perfezione, fù richieſto dal maeſtro a dovergli pagare la promeſſa mercede, ma egli negando di volerla ſodisfare, fù coſtretto Corace chiamar in giudicio lo ſcolare. Ora ſtando alla preſenza del Magiſtrato, fù da quello domandato Teſia, che coſa riſpondeſſe alla giuſta dimanda del ſuo maeſtro, allora Teſia voltandoſi a Corace, li domandò qual foſſe il fine della Rettorica, a cui riſpoſe il maeſtro, quello altro non eſſere, che'l perſuadere, allora ſoggiunſe Tiſia, or vedi Corace, s'io ti perſuado, che non ti devo, come vincitore io niente t'avrò a donare, perche ſarai perſuaſo, che non ti devo, s'io non ti potrò perſuadere, tampoco pagherò nulla, percioche non perſuadendo, è ſegno, che l'arte non m'hai imparata, conforme mi prometteſti, e così anch'io non ſon tenuto a quanto promeſſo t'aveva. Vedendo Corace l'aſtuzia del Diſcepolo, mirabilmente contra quello ribattè il Dilemma, dicendo, anzi s'io ti perſuaderò, ò Tiſia, tu come perſuaſo mi pagherai. ſe perſuadere non ti potrò, tanto maggiormente la promeſſa mercede m'avrai a dare, perche t'avrò così bene imparata l'arte, che perſuader non ti potrò. Onde i Giudici avendo conſiderata l'aſtuzia del diſcepolo, e la ſavia riſpoſta del maeſtro, con molto diletto, e maraviglia diſſero, che'l diſcepolo era degno d'un tal maeſtro, ed il maeſtro di un tanto ſcolare, ma fra loro poſcia ſoggiunſero, che da un cattivo corvo (alludendo al nome κόραξ) era nato un cattivo vovo. Queſto medeſimo fatto con poca differenza vien altrimente da altri racconto; Poſciache dicono il Dilemma eſſere ſtato da Tiſia volto alla perſuaſion de' Giudici, ſe l'aveſſe potuto, ò non potuto perſuadere, ch'egli non doveva pagare al maeſtro la mercede.

Queſto Teſia, ò Tiſia diventò poſcia un'eccellentiſſimo Oratore, e ſi crede di molto aver avanzato il maeſtro. Concioſiacoſa, che all'orazione aggiunſe arte, e precetti. Nè pochi ſon quelli, che per queſto a lui attribuiſcono dell'arte Oratoria l'invenzione, come a colui, che quella riduſſe ſotto forma di precetti, e di regole. Ariſtotile nondimeno par che dia il primo luogo a Corace, mentre dopo gl'inventori della Rettorica, nomina Tiſia, e dopo Tiſia Traſimaco

Cal-

Calcedono, e dopo Traſimaco, Teodoro, Bizanzio per maeſtri di queſt'arte. Ma queſta controverſia d'opinione fra gli autori, intorno a chi di coſtor due dar ſi doveſſe il primato della invenzione Rettorica, facilmente ſi può accordare in queſta guiſa, che non è dubbio prima averla Corace ritrovata, giachè egli di Tiſia fù Maeſtro, ma quel ſuo primo ritrovamento dovette ben eſſere debole, e non ordinato, conforme del principio di molte altre facoltà è auvenuto, e che Tiſia poſcia l'aveſſe ridotto in vera Metodo, ſotto i precetti dell'arte. Come coſtui ſi moriſſe, io non l'hò tra gli autori c'hò letto ritrovato, onde nè anche noi ne faremo menzione, e però daremo fine a queſte coſe, ſperando forſe in breve farci vedere con l'intiera Storia Siracuſana.

IL FINE.



...sgo Collegij Panormitani Societatis Jesu.

chiamato da Greci. va nell'Egitto, dove ritrova la Chiocciola.

Ex Musco Collegij Panormitani Societatis Jesu.

TAVOLA

COPIOSISSIMA

DEL TRATTATO DELLE MEDAGLIE.

A

ACclamarſi Siracuſano, di che ſtima foſſe appreſſo i Greci. fol. 98.
Acqua appreſſo gli Egizij inteſa per l'odio. 42.
Agatocle, e ſua origine. è amato da Damante: commette adulterio con la moglie di Damante: pervien grande nella milizia. prende per moglie la moglie di Damante. aſpira all' Imperio di Siracuſa. 131.
Come è fatto Tiranno di Siracuſa. paſſa nella Libia, facendoſi ſalutare Rè dell'Africa. torna in Siracuſa perditore. paſſa con l'eſſercito in Italia. ſaccheggia il Tempio di Volcano. fà naufragio; ſi butta da ſe ſteſſo nel fuoco. 131.
Ale della Vittoria di ſignificato differente di quelle della Fortuna. 133.
Aleſſandro Magno, ed Aleſſandro Severo ſi veſtivano di ſpoglie di Leone. 26.
Aleſſia muore di gioja. 111.
Ancona Città Colonia de' Siracuſani. 127.
Andronodoro s'impadroniſce dell'Iſola per poco ſpazio. fù ammazzato, perche aſpirava al dominio. 142.
Annone Cartagineſe contra Siracuſa. 128.
Antuerpia batte Medaglie per la ricuperazione di Lira. 3.
Apolline come detto Giove. inteſo per l'avanzo di tutti i Dei; perche foſſe in venerazione appreſſo i Siracuſani. 17.
Sua bellezza. è il medeſimo, che Sole. perche ſi chiamaſſe Temenite, e Dafnite in Siracuſa. 60.
Apollocrate figliuolo di Dionigi. 127.
Aquila molte volte inteſa per Giove. 15.
Prodigioſa in tempo di Dionigi, di Pirro, e di Gerone. perche preſa da'Siracuſani per inſegna.è ſimbolo d'imperio. 16.
Arbore eretto in Siracuſa nell'Aſcenſione del Signore,che ſignifichi. 40.
Archimede, e ſuoi parenti. 147.
Attende alle mecaniche per compiacere à Gerone. come fuſſe chiamato da' Greci. và nell'Egitto, dove ritrova la Chiocciola.

ciola. ſi vanta di poter muovere il mondo. 149.
Perche inventò l'argano.quante opere componeſſe.che danno faceva a' nemici. detto da Marcello Briareo. 151.
Come morto. è pianto da Marcello. ſuo ſepolcro. qual foſſe la figura della ſua natività. 152.
Aretuſa donde abbia la ſua origine. 19.
Perche onorata in Siracuſa. e ſua favola. 21.
Sue virtù, Deità, e quello, che ſignifichi. 38.
Geroglifico delle Siracuſe. 84.
Argentino Dio figlio d'Eſculano, che ſignifichi. 2.
Armata cavata da Siracuſa da Dionigi. 82.
Arte del perſuadere, quanto utile a' Siracuſani. 163.
Aſſalti de' Romani rintuzzati dalla prudenza d'Archimede. 142.
Aſtuzia di Teſia. 163.
Atenieſi prigioni, ſegnati col marchio del Cavallo. 89.
Augurio oſſervato da Dionigi per un'impreſa. 117.
Autore perche doverſi ſcuſare,ſe compiutamente non ſodisfaceſſe nella dichiarazione delle Medaglie. 4.

B

BElloroſonte donde foſſe Cittadino, e ſuoi nomi. 24.

C

CAlippo trafitto da Lettine col pugnale, col quale egli avea trafitto Dione. 128.
Cane di Gelone, e ſua ſtoria. 96.
Cani perche ſi danno à Diana. timoroſi d'Ecate. 32.
Capellatura di Nettuno come foſſe. 47.
Carretta guidata da Donna alata, quello che ſignifichi. 22.
Perche darſi à Diana. 31.
Tirata da due cavalli nella Medaglia di Gerone, quello che ſignifichi. 109.
Cartagine Colonia di Tiro. 129.
Cartagineſi ſacrificano i loro figliuoli a Saturno. 94.
Perche levano nelle loro Medaglie la palma. 129.
Perche detti Peni. 129.
Cataneſi in Leontino. detti Etnei. fanno onorevoli funerali à Gerone. 101.
Cavaliero ſimbolo d'un Principe. 89.
Cavalli deſultorij, che coſa foſſero. 8.
Veloci nel corſo nutricarſi in Ortigia. 9.

Cavalli sciolti sono simboli di libertà,e di popolo feroce. 36.89.
Terminato in pesce, perche sacrato à Nettuno. 72.
Stampato nella faccia degli Atenieſi qual fosse. 90.
Armati nelle Medaglie di Gerone, che significano. 102.
Frenati, che significazione hanno. 124.
Geroglifico del popolo Cartagineſe. 129.
Celata di Pallade qual cimiero avesse. 23.
Cerere inventrice del frumento come si coronasse. 8.
Ingannata da Giove partorisce Proserpina. 46.
Perche si coronasse di spighe. 80.
Moglie del Rè Sicano. e perche riverita in Sicilia. 83.
Suo Tempio in Enna. 83.
S'addormenta con l'ajuto del Papavero. 107.
Detta Etnea, e Cataneſe. 114.
Civetta inteſa per Pallade. 16.
Perche dedicata à Pallade. 56.
Clava da chi data ad Ercole. 85.
Di che materia fosse fatta. 87.
Comedie d'Epicarmo quanto fossero eccellenti. 158.
Commodo Imperatore vestito di spoglie di Leone. 26.
Conone Samio maestro d'Archimede. 147.
Corace Siracusano, maestro di Tesia, e sua risposta. 163.
Corinti perche scolpivano il Pegaso nelle lor monete. 24.
Corona d'ulivo, quel che simbolizza. 11.
De' Giuochi Istmici, di che fatta. 22.
Di quercie, perche darsi a' mietitori. 80.
De'giuochi Olimpici,di che fosse,e quanto in pregio. 105.110.
Nella Medaglia di Pirro, che cosa sia,e di qual albero. 137.
Falsificata come scoverta da Archimede. 148.
Coronamento di Cerere qual fosse. 80.
Costantino Imperatore scrive à Cresto Vescovo Siracusano. 51.
Cresto Vescovo di Siracusa chiamato dall'Imperatore Costantino al Consiglio Arelatense. 50.
Malamente detto Sisto. 52.
Croce nelle Medaglie Siracusane, che significhi. 30.

D

DAmarata impetra la pace per li Cartagineſi. 95.
Damocle convitato da Dionigi, per averlo chiamato beato. 118.
Delfino geroglifico di Porto, ed amico dell'huomo. 18.
Delfini, che significhi. 84.
Tre in numero, che significano. 85.

Delfini accoppiati col tridente, che dinotano. 139.
Demoſtene Capitan degli Atenieſi preſo da' Siracuſani. 40.
Diana alata nelle Medaglie Siracuſane, che ſignifichi; con quali Epiteti ſi chiama da' Poeti. come ſi veſte. perche porti il cane. 31.
Sue arme. perche ſia ſcolpita ſcalza. 33.
Tenuta tra' Dei per Dea guerriera. 34.
Donde aveſſe l'arco, e la faretra. 67.
Perche vergine. è Dea tutelare d'Ortigia. 69.
è la medeſima, che Luna, e Lucina. perche ſi diletta della caccia. allevatrice de' cani. 75.
Detta Sotira. e donde aveſſe queſto nome origine. 76. 136.
Dinoloco Poeta Comico figlio d'Epicarmo. 160.
Dione in eſilio da Dionigi. 127.
S'arma contro Dionigi, il caccia da Siracuſa. è ſcannato da Calippo. 127.
Dionigi Tiranno ſimbolizzato per lo Polpo. 42.
Toglie la barba d'oro ad Eſculapio. 66.
Si fà tiranno di Siracuſa. prende molte mogli, genera molti figli. 118.
Perche nell'Iſola. 122.
Minore quanto peggiore del Padre. è crudele contro i fratelli, e parenti; fà venire Platone in Siracuſa. manda Dione in eſilio. 127.
è cacciato da Dione. ſi fà di nuovo padrone di Siracuſa. ſi rende à Timoleone, è mandato in eſilio in Corinto. ſua morte in Corinto. 128.
Donna alata, che coſa ſia. 121.
Dorida Lucreſe moglie di Dionigi. 127.

E

Ecleſia Siracuſana è la prima Sede nella Sicilia. 52.
Fù detta Metropoli. 52.
Effigie di Medaglie ſenza dichiarazione di quanto poco giovamento ſia. 4.
Delli Dei come da Luciano ſia deſcritta. 14.
Egide, che coſa ſia. 56.
Eliopoliti Cittadini del Sole come formaſſero Apolline. 15.
Enna umbilico della Sicilia. 48.
Colonia de' Siracuſani. 83.
Epicarmo Poeta Comico primo inventor della Comedia in qual tempo viveſſe, e quante opere faceſſe. 158.
Quanto giovamento apportaſſe alla lingua Greca; e come accre-

creſceſſe l'alfabeto di due lettere. 159.
Fù mandato in eſilio, per aver recitato certi verſi laſcivi innanzi alla Regina moglie di Gerone. 160.
Ercole come ſi veſtiva. 25.
Perche riverito in Siracuſa. 26.
Di chi foſſe figlio. 37.
Di che ſtatura foſſe. 54.
Euricle Pretor Siracuſano ordina le feſte Aſſinarie. 40.

F

FAſcia Diadema Regio. 132.
Figliuole d'Archia come ſi nomaſſero. 35.
Figliuoli d'Anaſilao cacciati da Reggio, e da Meſſina. 100.
Figura del noſtro fulmine, qual foſſe. 143.
Filemone muore per troppa gioja. 111.
Fiore di quattro pampini geroglifico di Siracuſa. 30.
Franceſco Salomone Cittadino Siracuſano, e ſuo valore. 39.
Frumento come naſce in Sicilia. 9.
Trovato in Sicilia prima ch'in ogn'altra parte. 82.
Fulmine, che ſignifichi. 8.
Depoſto dall'Aquila, che ſignifichi. 12. 144. 145.
Della vittoria nella Medaglia di Pirro, che dinoti. 135.
è particolare armatura di Giove. 143.
A quanti s'attribuiſſero. 143.

G

GElone, e ſua origine. 92.
Come aſcendeſſe a' gradi della milizia. ſi fà padrone di Gela: è il primo Rè di Siracuſa: ingrandiſce Siracuſa: in qual modo riſponde agli ambaſciatori Greci contra Serſe. và contra Amilcare Cartagineſe. 93.
Suo Eſſercito contro Cartagineſi: vince i Cartagineſi; gli concede la pace con condizione. compare diſarmato tra gli armati, ora ottiene ſtatue, ed onori, fabrica Tempj, manda doni in Delfo, ed in Elide, come eſſercitò i Siracuſani: quanto viſſe Rè: ſua morte, ed erede. 95.
Gerone fratello di Gelone, e ſucceſſor del Regno fù crudele, ed avaro, cognato di Terone: ammalato vien per opra di Pindaro liberale. 100.
Supera i Toſcani. 100.
Perche ſi faceſſe chiamare Etneo 113.
Sua vita. vien a battaglia con Appio Claudio. è poſto in fuga. fà pace co' Romani. manda preſenti in Roma. laſcia erede nel

nel Regno Girolamo ſuo nipote. 138.
Giove liberatore di qual corona ſi coronaſſe. 11.
Perche ſenza barba. 14.
Riverito in Siracuſa. 88.
Girolamo figliuol di Gelone d'animo cattivo, e ſcelerato, prende per moglie Pitone meretrice, è ferito, muore, e reſta inſepolto. 142.
Giunone perche detta Feronia. 15.
Giuochi Iſtmici, in onor di chi iſtituiti. 22.
Olimpici, da chi, ed in onor di chi, e dove ſi faceſſero. 10. 109.
Pitij da chi iſtituiti, quando, e dove. 110.
Suo premio, e di quante maniere foſſero. 110.
Gorgone, e ſua effigie. perche tien fuora la lingua. 63.
Perche poſta nelle porte del Tempio di Minerva. 64.
Greci uſi à ſcolpir Deità nelle lor Medaglie. 15.

I

ICete Siracuſano Signor de' Leontini, rompe i ſoldati di Dionigi, è rotto da Timoleone. 128.
Imitazione del Tiranno quanto ſia alla Republica dannoſa, e quella de' letterati profittevole. 146.
Inſegne nazionali di Siracuſa non è il Toro circondato di Delfini, com'altri han creduto. 46.
Ippocrate s'impadroniſce della Città. 143.
Ippotamo malamente inteſo da Migliore Barleo. 72.
Irpia famiglia caminava ſopra le bracie. 33.
Iſide come fatta inventrice del frumento. è la medeſima, che Cerere. 81.
La medeſima, che Io. 81.

L

LAbdamo Siracuſano, della ſtatura d'Ercole. 54.
Lauro perche dedicato ad Apolline. perche detto indovino, & onde procede. 65.
Leoni ammazzati da Ercole quanti foſſero. 85. 87.
Libertà quanto ſoave. 12.
Lira d'Apolline come fabricata. 58.
Da chi inventata. è l'iſteſſa, che Cetera. 59.
Di Mercurio, diverſa da quella d'Apolline, per la forma. 59.

M

MAnico del Tridente non toccato da' Delfini, che dinoti. 139.

Mare, & ogni ſua coſa odioſa appreſſo gli Egizij. 42.
Marte cieco, che ſignifichi. 124.
Medaglie, che coſe in lor racchiudano. donde così dette. lor diverſi nomi. ſe ſiano le medeſime, ò nò con le monete. 1.
Proibite à poterſi portare in luoghi ſozzi. ſi denno ſtimar più delle gioje. perche inventate. battute da Antuerpia per la ricuperazione di Lira. e da' Zelandeſi al Marcheſe Maurizio. 3.
Greche quanto difficili ad eſſer dichiarate. inſin ad ora da niuno eſſattamente trattate. 4.
In niuna Republica furono così grandi, come nella Siracuſana. 40.
Minerva la medeſima, che Pallade. 64.
In diverſi ſignificati. 70.
Sono ſtate cinque. 63.
Perche ſi coronavano d'ulivo. 71.
Moglie di Dionigi s'ammazza da ſe ſteſſa. 117.
Moneta come ſi paga à Caronte per lo nolo. 2.
Battuta da' Cartagineſi à Damarata di che peſo. 3.
Corintia perche detta Pollo. 24.
Moſtro marino col tridente in iſpalla, che coſa foſſe. 22.
Che ſi compone d'animali terreſtri, acquatili, & aerei, che coſa ſignifichi nelle Medaglie di Siracuſa. 71. 72.

N

NAppo caſcato in Alfeo in Olimpia ritrovato in Aretuſa in Siracuſa. 20.
Nave di ſei ordini invenzione di Zenagora in Siracuſa. 29.
Naviganti nell'uſcir del Porto di Siracuſa, che cerimonie faceſſero. 64.
Nettuno, e ſua effigie. 29.
Come diverſamente chiamarſi. 47.
Come coronarſi. 48.
Nicia Capitan degli Atenieſi preſo da' Siracuſani. 40.
Ninfe di Diana perche andaſſero ſcalze. 33.
Nunzio di Vittoria porta l'ulivo in ſegno. 12.

O

OLimpiadi come ſi devono contare. 10.
Ordine tenuto dall'Autore nella ſpoſizione delle Medaglie. 5.
Ortigia inteſa per la teſta di Minerva. 70.
Conſecrata à Diana. 113.

P

PAllade, che porti per Cimiero. 23.
La medesima, che Minerva, inventrice, e presidente della guerra. 54. 55.
Suoi nomi, & epiteti. 56.
Perche porta Medusa. 62.
Che significhi. 64.
Palma simbolo della Vittoria. 121.
Geroglifico di Cartagine. 129.
Papavero dedicato à Cerere. 84.
Molto simile alla notte. 107. 108.
Perche apporti sonno. 108.
è simbolo della Sicilia. 122.
Pavone inteso per Giunone. 16.
Pegaso perche improntato nelle Medaglie Siracusane. 24.
E perche da' Corintij. 25.
Pesci nelle Medaglie Siracusane, che dinotino. 21.
Appresso gli Egizij significano cose cattive. 42.
Pindaro faceva i versi per guadagno. 103.
Pirro Rè degli Epiroti, e sua vita, e vittoria. 134.
Pistrice male inteso dall'Agostini. 72.
Platone riprende Dionigi della Tirannide. 118.
Hà pigliato molte sentenze da Epicarmo. 159.
Poesie di molta autorità nella dichiarazione delle antichità. 5.
Polizelo fratello di Gelone, e di Gerone. 99.
Polpo simbolo dell'Isola, e sua natura. 42.
Significato in pessima parte. è simbolo di Tiranno, e d'avidità, di dissimulatore, di pauroso, d'ostinato. 42.
Pomi dati in premio ne' giuochi Pitij di qual'albero fossero. 110.
Proserpina di che si ghirlandasse. 44.
Ingannata da Giove, partorisce un Toro. è favorevole a' Siracusani. 45.

Q

QUalità de' fulmini quante siano. 143.
Quinque remi, invenzione di Dionigi. 29.

R

RIsposta di Tesca moglie di Pollisseno, à Dionigi. 117.
Romani prendono Siracusa di notte, salendo per le mura. 143.

Same-

S

SAmena Vaſſello, dove ritrovato, è ſtampata in faccia agli Atenieſi. 90.
Scuto di Pallade perche Criſtallino. 56.
Sentenza d'Epicarmo ammirata da Cicerone. 160.
Serpe detto Cherſidros, che ſignifichi. 78.
è ſimbolo di Siracuſa. 79.
Sfera d'Archimede, che dimoſtraſſe. 147.
Sicilia inteſa per la ſpiga del frumento. 9.
Perche detta Sicania. 82.
Sacrata à Cerere, e perche. 112.
Simbolo della Velocità, e della Vittoria, come ſi faceſſe. 8.
Siracuſa ſimbolizzata con due viſi ſpartiti. 35.
Simbolo della Sicilia. 48.
Metropoli della Sicilia, e quanto erra chi riprende coloro, che con tal nome l'han chiamata. 49.
Dominata dal Sole. iſtituiſce i giuochi à Giove liberatore. fù libera ſettanta anni dopo la morte di Gerone. fù padrona di tutte le città Siciliane. 115. 116.
è chiamata Rocca della Sicilia. 125.
è conſecrata à Diana. 135.
Siracuſani liberano ſe ſteſſi, e l'altre Città della Sicilia dalla Tirannide. 89.
Prendono volontario eſilio per la crudeltà di Dionigi. 127.
Domandano ajuto a' Corintij, e n'ottengono Timoleone. 128.
Ergono una ſtatua ad Epicarmo. 160.
Spiga di frumento, che ſignifichi. 124.
Stella nelle Medaglie, molto ſpeſſo preſa per lo Sole. 15. 115.
Marina Geroglifico d'Iſola. 18.
Poſta sù'l capo ſegno di Deità. 21.
Sterchi degli animali d'Elide compariſcono in Siracuſa. 20.
Studio delle Medaglie quanto ſia profittevole. 1.

T

TEatri quanto frequentati da' Greci. 27.
Teocrito Siracuſano creduto dell'Iſola di Chio malamente ſuoi progenitori. quando fiorì. di chi foſſe ſcolare. qual lingua uſaſſe. 154.
Quanto eccellente. Le ſue Egloghe ſon perfette Poeſie, e non com'altri han creduto. unico ne' verſi bucolici. quali compoſizioni faceſſe. 155.
Come, e perche moriſſe. 156.

Terone genero à Polizelo. 99.
Teſia Oratore, e Sofiſta Siracuſano, come cercaſſe di non pagar Corace ſuo Maeſtro. 163.
Aggiunſe arte, e precetti all'orazione. 163.
Teſta umana ſimbolo di governo. 27.
Di Minerva Geroglifico d'Ortigia. 71.
Di cavallo, che ſignifichi. 125.
Timoleone vien alla liberazione di Siracuſa. prende Tica. Libera Siracuſa, e la Sicilia. 138.
Tolomeo Rè d'Egitto, perche detto Cerauno. 8. 144.
Tori di quando ſi ſacrificaſſero in Siracuſa à Proſerpina. 45.
Traſideo Tiranno degl'Imereſi, figlio di Terone. 99.
Rotto da Gerone fugitivo, ſe ne muore in Megara. 100.
Traſibolo ſuccede nel Regno à Gerone. 101.
Tre gambe in un umbilico, che ſignificano. 25. 47. 74.
Capitani di differente fazione ſi trovano in un tempo per lo dominio di Siracuſa. 128.
Tridente armatura di Nettuno. 28.
Donde così detto. 28.
Perche dato à Nettuno. 47.
Che n'accenni. 140.
Tripode di che materia fabricato. 68.

V

VAcca nera, e ſterile ſi ſacrifica à Proſerpina. 44.
Veſcovado di Siracuſa è il ſecondo dell'univerſo. 50.
Veſcovo di Siracuſa Maſſimiano delegato ſopra i Veſcovi della Sicilia. 50.
Chiamato al Conſiglio Arelatenſe. 50.
Vita di Dionigi Tiranno della Sicilia. 116.
Vittoria de' Siracuſani contro gli Atenieſi, maggiore di quante n'aveſſero i Greci. 40.
Alata, che ſignifichi. 121. 131.
Vittorie di Gerone. 101.
Vlivaſtro ſecco, piantato ſi rinverde. 87.
Condotto da Ercole in Olimpia. 105.
Vlivo ſimbolo di Vittoria, e di Pace. 12.
Perche ſacrato à Minerva. 70.

Fine della Tavola.

SIRACUSA ANTICA *DI* FILIPPO CLUVERIO.

CAPI-

Archidemia fons
Euryelus castellum
Summa rupes.
Cyanes fanum
Cyane fons
Temenites fons.
Epipolæ
Labdalum castel.
Latomia
Olympium
Anapus fl.
Syraca palus
Milichius fons
Neapolis
Hexapylum
Dascon vicus
Lysimelia palus
Leon vicus
Herculis fl.
Dascon sinus.
Tycha
SINUS SYRACUSANUS
sive Portus Magnus.
Trogilus vicus
Pentapylon
Galeagra turris
Plemmyrium castellu
Arethusa fons
Trogiliorum portus.
Cradina
Plemmyrium promontorium
Ortygia Insula
Portus saccius sive Minor
Thapsus
Veterum
SYRACV
SARVM
typus
auctore
PH. CLVVERI
MARE
SICULUM.

Summa rupes.
Cy
fons
Olyr
Dascon vicus
Leon vicus
Dascon sinus.
Herculis
SINVS SYRACV
sive Portus Ma
ogilus vicus
Plemmyrium
castellū
Are
fo
brum
fus.

CAPITOLO XII.

DEL PRIMO LIBRO DELLA SICILIA DI FILIPPO CLUVERIO,

Per maggior rischiarazione dell'antiche Siracuse del Mirabella.

Syracusæ Urbs : cujus partes, Epipolæ, Neapolis, Tycha, Acradina, & Insula; cujus nomen proprium Ortygia: & in hac Arethusa fons. Thymbris fluvius. Portus duo Syracusarum. Trogilus, Leontia, Lepas; loca apud Syracusas. Lysimelia stagnum. Syraca palus.

Equitur hinc maxima juxtà, ac potentissima quondam, nobilissimaque totius Siciliæ Urbs Συρακουσαι, *SYRACUSÆ ; innumeris memorata auctoribus : quorum præcipuos citabimus. ac primo loco geographos. Scylax, in* Περίπλῳ : Urbes à Peloriade Græcæ sunt istæ: Messana cum portu, Tauromenium, Naxus, Catana, Leontini, Symæthus amnis, & urbs Megaris, & portus Xiphonius. Megaridem sequitur urbs Syracusæ, & duo in hac portus. quorum alter intra muros est situs; alter extra. Post hanc est urbs Helorum, & Pachynus promontorium. *Strabo lib.* VI. Urbes sunt eo in latere, quod fretum conficit, Messana primùm, dein Tauromenium, Catana, & Syracusæ. *Mela lib.* II. *cap.* VII. A Peloro ad Pachynum ora quæ extenditur, Jonium mare attingens, hæc fert illustria: Messanam, Taurominium, Catinam, Megarida, Syracusas. *Plinius lib.* III. *cap.* VIII. Colonia Taurominium; quæ anteà Naxos: flumen Asines, mons Ætna, scopuli tres Cyclopum, portus Ulyssis, colonia Catana; flumina, Symæthum, Terias. intus Læstrygonii campi. opida, Leontini, Megaris: amnis Pantagies; colonia Syracusæ. *Solinus cap.* XI. Principem urbium Syracusas habet. *Stephani epitomator*: Syracusæ, urbs Siciliæ maxima: ut auctor est Hecatæus in Europa.

Nomen ei unde inditum, ostendere voluit Stephanus. sic quippe epimator ejus: Acragantes quinque sunt urbes. una Siciliæ, ab amne præfluente dicta. ait quippe Duris, plurimas Siculorum urbeis à fluminibus esse denominatas; Syracusas scilicet, Ge-

lam, Himeram, Selinuntem, Phœnicuntem, Erycen, Camicum, Halycum, Thermum, & Camarinam. *Non flumen tamen hoc nomine fuisse, sed stagnum, à quo Syracusæ cognominatæ, idem indicavit Stephanus in voce* Συρακοῦσαι. *ita enim epitomator ejus refert*: Gentilitium est Syracusius: & femininum Syracusia. Est & stagnum, quod vocatur Syraco. *Hinc Marcianus Heracleensis in Periegesi.*

----- Hos Archias adsumens
Corinthius, cum Doriensibus condidit eas,
Quæ ab contermino stagno accepere nomen,
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.

Hinc & Vibius Sequester, in Catalogo paludum: Tyraca; Syracusis. *Nempe Attica dialecto* S *in* T *verso. Quænam autem hæc fuerit palus, seu quod stagnum, posteà dicetur. De cætero, quia quadruplex fuit urbs, ut infrà patebit; plurali inde numero eam appellatam fuisse puto* Συρακόσας, Syracusas. *Singulari tamen etiam aliquando dicta fuit numero* Συρακέσιον *sive* Συρακοῦσα. *Diodorus lib.* XIIII. His potiri cupiebat, quia conterminæ erant Syracusæ. *Constantinus imperator, Themat. imperii orient. lib.* II. *themate Siciliæ*: Urbeis insignes habet Syracusam & Tauromenium. Syracusam sub Basilio imperatore cœperunt Saraceni. *At mox posteà sequitur ibidem* ἐν ἀνταῖς ταῖς Συρακόσαις. *Hodièque singulari numero vulgò incolis dicitur* Saraguſa. *Opidani olim inde Græcis auctoribus dicti fuere* Συρακόσιοι, Syracusii; *Latinis verò SYRACUSANI. Alia verò dialecto in nummis Syracusanorum semper sunt* Συρακόσιοι, Syracosii. *unde etiam Pindarus Pythior. odâ* II. *ipsam urbem dixit* Συρακόσας, Syracosas.

De ortu urbis ita scribit Thucydides lib. VI. Græcorum primi Chalcidenses ex Eubœa navigantes cum Theocle, coloniæ deductore, Naxum condidere. Insequenti anno Archias, unus ex Heraclidis, è Corintho profectus, Syracusas condidit; expulsis priùs Siculis ex insula, in qua jam non ampliùs mari circumflua urbs interior sita est. Posteà verò temporis & ea, quæ extrà insulam est, addito muro incolis frequentari cœpta. *Insulam intelligit* Ortygiam; *ut post patebit. Cæterò Theoclem cum Chalcidensibus Naxum condidisse anno post Trojam captam* CCCCXLVIII. *Olympiadis* XI. *anno primo; id est, ante natum Christum anno* IↃCCXXXVI. *suprà cap.* II. *ostensum est*. Syracusæ *igitur conditæ fuere dictæ Olympiadis anno* II. *ante natum Jesum* IↃCCXXXV. *At è diverso Divus Hieronymus, Eusebiani Chronici interpres, ad dictæ Olympiadis annum* 4. *hæc de suo inseruit*: Syracusæ in Sicilia conditæ. Catina in Sicilia condita. *Hanc post octavum demum à Syracusis annum fuisse conditam, testatur Thucydides dicto lib.* VI. *paullo post. Ab hoc verò Ephorum quoque apud Strabonem, & Marcianum Heracleensem, quàm longissimè dissensisse super tempore condi-*

ta-

tarum Syracuſarum, ſuperiori capite ad Megaridis expoſitionem docui. Verba Marciani, atque Strabonis hoc loco repetiiſſe, haud alienum fuerit. Strabo igitur lib. VI. Syracuſas, *inquit*, condidit Archias, claſſe Corintho advectus ſub idem tempus, quo Naxus, & Megara ſunt conditæ. Ferunt autem, unà Delphos adveniſſe Miſcellum, & Archiam, oraculum conſulendi gratia. interrogatoſque à Deo, divitias mallent, an ſanitatem; Archiam opes ſibi optaſſe, ſanitatem Miſcellum. Deumque illi, ut Syracuſas, huic, ut Crotonem conderet, mandaſſe. atque ita Crotonienſibus eveniſſe, uti tam ſalubrem incolerent, ut diximus, urbem: Syracuſanos verò eò opulentiæ progreſſos, ut de iis etiam vulgatum ſit proverbium, quod in nimis ſumtuoſos diceretur; Eos non poſſidere decimam Syracuſanorum. Cæterò Archiam, quum in Siciliam navigaret, & ad Zephyrium promontorium appuliſſet, incidiſſetque in Dorienſium quoſdam, qui è Sicilia eò ſe contulerant, digreſſi ab his, qui Megara condiderant; adjunxiſſe ſibi eos: indeque profectum, communi cum eis opera Syracuſas condidiſſe. *In eamdem ſententiam prædictus Marcianus in Periegeſi.*

----- Poſthinc Græcas
Habuit urbeis; ut ferunt, poſt bella Trojana
Quinta decima ætate; Theocle claſſem
A Chalcidenſibus accipiente. erat autem hic genere
Athenienſis. conveneruntque, ut fama eſt,
Jones Dorienſeſque coloni.
Seditione autem inter eos orta, Chalcidenſes
Condiderunt Naxum, Megarenſes Hyblam.
Zephyrium autem Italiæ Dorienſes
Occupaverant. hos Archias adſumens
Corinthius, cum iis condidit eas,
Quæ ab contermino ſtagno accepere nomen,
Nuncque Syracuſæ ipſis dicuntur.

De incremento ejus, atque potentia ita pergit loco præſcripto Strabo: Urbs ea crevit ob ſoli ubertatem; civeſque ejus ob portuum opportunitatem principes facti. eoque factum eſt, uti Syracuſani, dum tyrannis ipſi parerent, aliorum eſſent domini; & in libertatem reſtituti, alios à barbarorum liberarent dominatu. *Hinc factum, uti iidem principes nunc* Syracuſanorum, *nunc* Siciliæ, *promiſcuè dicti ſint* principes, reges, *atque* tyranni. *A Romanis poſteà, bello Annibalico, Marcello obſidente, quum urbs caperetur*: Fertur, *inquit Plutarchus in Marcello*, non minus heic opum captum, quàm in ipſa poſteà Carthagine. *Et Livius lib.* XXV. Hoc maximè modo Syracuſæ captæ. in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine fuiſſet, cum qua æquis viribus cer-

certabatur. *Sed magnitudinem, ſitumq; Syracuſarum, opportunitatẽque portuum utrimque adjacentium, elegantiſſimè deſcribit Cicero in Verrem lib.* IIII. Urbem, *inquit*, Syracuſas maximam eſſe Græcarum urbium pulcherrimamque omnium, ſæpè audiſtis. Eſt, judices, ita, ut dicitur. nam & ſitu eſt cùm munito, tùm ex omni aditu, vel terra, vel mari, præclaro ad adſpectum: & portus habet propè in ædificatione, adſpectuque urbis incluſos. qui, quum diverſos inter ſe aditus habeant: in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Inſula, mari disjuncta anguſto, ponte rurſum adjungitur, & continetur. Ea tanta eſt urbs, ut ex quatuor urbibus maximis conſtare dicatur. quarum una eſt ea, quam dixi, *INSULA*: quæ duobus portubus cincta, in utriuſque portus oſtium, aditumque projecta eſt. in qua domus eſt, quæ regia Hieronis fuit; qua prætores uti ſolent. in ea ſunt ædes ſacræ complures; ſed duæ, quæ longè cæteris antecellunt; Dianæ una, & altera, quæ fuit ante iſtius adventum ornatiſſima, Minervæ. In hac inſula extrema eſt fons aquæ dulcis, cui nomen Arethuſa eſt, incredibili magnitudine, pleniſſimus piſcium; qui fluctu totus operiretur, niſi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus eſſet. Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen *ACRADINA* eſt. in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatiſſimum prytaneum, ampliſſima eſt curia, templumque egregium Jovis Olympii: cæteræque urbis partes, una lata via perpetua multiſque tranſverſis diviſæ, privatis ædificiis continentur. Tertia eſt urbs, quæ, quòd in ea parte fortunæ fanum antiquum fuit, *TYCHE* nominata eſt. in qua gymnaſium ampliſſimum eſt, & complures ædes ſacræ. coliturque ea pars, & habitatur frequentiſſimè. Quarta autem eſt urbs, quæ, quia poſtrema ædificata eſt, *NEAPOLIS* nominatur. quam ad ſummam theatrum eſt maximum. prætereà duo templa ſunt egregia; Cereris alterum, alterum Liberæ: ſignumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum. *Hinc Livius quoque lib.* XXV. Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe, inter Neapolim & Tycham (nomina partium urbis, & inſtar urbium ſunt) poſuit caſtra. *Et Plutarchus in Timoleonte*: Achradinam occupavit. ea urbis Syracuſanæ, quæ quodam modo ex compluribus compoſita, atque conſtructa eſt urbibus, munitiſſima, inviolatiſſimaque habebatur pars. *Magnitudinem quoque univerſæ Urbis Livius oſtendit lib.* XXIIII. *his verbis*: Quia ſicut Leontinos terrore ab primo impetu cœperant, non diffidebant, vaſtam disjectamque ſpatio urbem parte aliqua ſe invaſuros. *Hinc & Pindarus, antiquus in primis poeta*, grandiurbes Syracuſas *appellat Pythior. oda* II. *Hinc etiam Theocritus, ipſe Syracuſanus, Idyllio* XVI.

Et

Et tu Proſerpina, quæ unà cum matre opibus adfluentium Ephyræorum
Sortita es magnam urbem.

Et item Silius lib. XIIII.

Ipſa Syracuſæ patulos urbs inclyta muros.

Pulchritudinem etiam Livius deinde lib. XXV. *prædicat*: Marcellus, ut, mœnia ingreſſus, ex ſuperioribus locis urbem, omnium fermè illa tempeſtate pulcherrimam, ſubjectam oculis vidit, illacrymaſſe dicitur; partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetuſta gloria urbis. Athenienſium claſſes demerſæ, & duo ingentes exercitus, cum duobus clariſſimis ducibus deleti occurrebant: & tot bella cum Carthaginienſibus tanto cum diſcrimine geſta; tot ac tam opulenti tyranni regeſq; *Et, eodem libro poſteà, oratores Syracuſanorum ſic apud Marcellum verba faciunt*: Gloriam captæ nobiliſſimæ, pulcherrimæque urbis Græcarum dii tibi dederunt. *Florus lib.* II. *cap.* VI. Sicilia mandata Marcello. nec diu reſtitit. tota enim inſula in una urbe ſuperata eſt. Grande illud & ante id tempus invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando ceſſerunt. Longè [*lego* Non] illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ, niſi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Quam munita fuerit atque valida, eodem lib.* XXV. *adnotavit Livius his verbis*: Syracuſarum quoque oppugnatio ad finem venit; præterquàm vi ac virtute ducis exercituſque, inteſtina etiam p oditione adjuta. *Mox*: Quamquàm nec vi capi videbat poſſe inexpugnabilem terreſtri, ac maritimo ſitu urbem; nec fame, quam propè liberi ab Carthagine commeatus alerent. *Ad partis univerſæ urbis quod attinet; cum Cicerone* IV. *eas faciunt Silius & Auſonius. Hic in poëmate, quod de nobilioribus Rom. imperii urbibus compoſuit*:

Quis Catinam fileat? quis quadrupliceis Syracuſas?

Silius, dicto lib. XIIII.

Numquàm hoſti intratos muros & quattuor arceis.

Sed diſſentit apertè ab his Strabo lib. VI. *his verbis*: Quinque urbibus olim conſtabat, muro CLXXX. ſtadia longo incincta. *Atque Straboni adſentiri videntur graviſſimi auctores, Livius, Diodorus, Plutarchus. quorum huic, in Marcello, ACHRADINA, TYCHA, & NEAPOLIS, in Timoleonte INSULA & EPIPOLÆ nominantur: Diodoro verò lib.* XI. *ACHRADINA, INSULA, & TYCA; libro autem* XVI. *NEAPOLIS & ACHRADINA; & lib.* XIV. *EPIPOLÆ. at Livio partim lib.* XXIV. *partim lib.* XXV. *EPIPOLÆ, ACRADINA, TYCHA, NEAPOLIS, NASSOS, id eſt, INSULA. Quinque quidem fuiſſe univerſæ urbis parteis, ſed quatuor tantùm*

habitatas, infrà patebit. Diodori verba lib. XI. *hæc leguntur*: Thrasybulus igitur eam urbis partem, quæ Achradina vocatur, Insulamque probè munitam occupat. inde crebris hostem eruptionibus lacessit. At Syracusani principio illam partem urbis insederunt, quæ Tyca appellatur. *Mox postea*: Thrasybulus igitur Achradinam & Insulam in potestate tenebat. reliquam urbis partem Syracusani occuparunt. Post hæc Thrasybulus navali hosteis prœlio invadit. sed victoria frustratus, magnoq; triremium numero amisso, cum reliquis in Insulam fuga evasit. Mox copiis etiam terrestribus Achradina eductis, in suburbiis cum hoste congressus succumbit: & magno suorum numero cæso, rursus intra Achradinam compellitur. *Lib.* XVI. *NEAPOLIS quoque ei commemoratur*: Syracusas interim magna rerum perturbatio tenebat; quòd Dionysius insulam obtineret; Hicetes Achradinam & Neapolin in potestate haberet; Timoleon reliqua urbis loca occupasset; Carthaginienses denique CL triremium classe magnum portum intrassent, & cum L millibus terrestrium copiarum juxta consedissent. *Verba verò Plutarchi in Timoleonte hæc sunt*: Hicetes Dionysium acie fusum, ac Syracusarum plerisq; partibus occupatis, arci & Insulæ, quam vocant, inclusum circumsidebat circumvallabatque. *In Marcello ita scribit*: Progressu temporis Damasippus quidam Spartanus, navigio solvens è Syracusis, captus à Marcello est. Hunc redimere quum Syracusani cuperent; ac sæpius de eo congrederetur ageretque; turrim, quæ occultè capere milites posset, contemplatur neglectam. quò quum crebrò commearet, & colloquia haberet, æstimata exactè altitudo est, ac scalæ comparatæ. Festum Dianæ Syracusani agebant. eum articulum, quum in vinum lusumque effusi essent, captavit Marcellus. ac priusquàm opidani animadverterent, non turrim modò tenuit; sed & murum, antequàm diluceseeret, corona militum complevit; Hexapylaque effregit. Moventeis se ac trepidanteis ad tumultum Syracusanos, tubarum cantus, simul atque ex omnium parte auditus est, in fugam omneis concitavit; perculitque vehementer omnia teneri ratos. At munitissima & pulcherrima, amplissimaque pars (Achradina vocatur) restabat; quòd muro divisa ab exteriore urbe esset: cujus unam partem Neapolim, Tycham alteram appellant. Hæ quum tenerentur, Marcellus sub lucem per Hexapyla ingressus est urbem: gratantibus omnibus ejus præfectis. *Eamdem Syracusarum obsidionem occupationemque fusiùs, & circa finem veriùs ita describit Livius lib.* XXIV. Secundùm Hieronymi cædem primò tumultuatum in Leontinis apud milites fuerat. *Et mox*: Quum cæteri ex conjuratis ad exercitum obtinendum remansissent, Theodorus, & Sosis regiis equis Syracusas con-

ten-

tendunt. Cæterùm prævenerat non fama solùm, sed nuntius etiam ex regiis servis. Itaque Andronodorus & Insulam, & arcem præsidiis firmat. Hexapylo Theodorus, ac Sosis post solis occasum jam obscura luce invecti, quum cruentam regiam vestem, atque insigne capitis ostentarent, transvecti per Tycham, simul ad libertatem, simul ad arma vocantes, in Acradinam convenire jubent. *Posteà*: Hippocrates, atque Epicides, soliciti incertique rerum suarum, Megaram, unde profecti erant, referri signa jubent. *Paullo post*: Et jam ad Hexapylum erant Hippocrates, atque Epicides: ferebanturque colloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent; sinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, cœpti erant recipi, quum prætores intervenerunt. *Mox*: Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, ut non minore intus vi, quàm foris, portæ effringerentur. effractisque omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est. *Deinde*: Inde terra, marique simul cœptæ *à Romanis* oppugnari Syracusæ; terra, ab Hexapylo; mari, ab Achradina: cujus murus fluctu adluitur. *lib.* xxv. Damasippus quidam Lacedæmonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat. hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. quò quum sæpiùs commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides æstimandoque ipse secum, qui in fronte paterent; simul altitudinem muri, quantum proximè conjectura poterat, permensus; humilioremque aliquanto pristina opinione sua, & cæterorum omnium ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem: ad Marcellum rem defert. Haud spernenda res visa. sed quum adiri locus, qui ob id ipsum intentiùs custodiebatur, non posset; occasio quærebatur: quam obtulit transfuga; nuntians, diem festum Dianæ per triduum agi; & quia alia in obsidione desint, vino largiùs epulas celebrari. Id ubi accepit Marcellus; cum paucis tribunorum militum colloquutus, electisque per eos ad rem tantam agendam, audendamque idoneis centurionibus militibusque, & scalis in occulto comparatis; cæteris signum dare jubet, ut maturè corpora curarent, quietique darent: nocte in expeditionem eundum esse. Inde, ubi id temporis visum, quo die epulatis jam vinoque satiatis principium somni esset; signi unius milites, ferre scalas jussi, ad mille ferè armati tenui agmine per silentium eò deducti. Ubi sine strepitu ac tumultu primi evaserunt in murum; sequuti ordine alii; quum prio-

priorum audacia dubiis etiam animum faceret. Jam mille armatorum cœperant partem, quum cæteri, admotis pluribus ſcalis, in murum evadebant; ſigno ab Hexapylo dato: quò per ingentem ſolitudinem erat perventum; quia magna pars in turribus epulati aut ſopiti vino erant, aut ſemigraves potabant. paucos tamen eorum, comprehenſos in cubilibus, interfecerunt. Prope Hexapylon eſt portula. ea magna vi refringi cœpta: & è muro ex compoſito tuba datum ſignum erat. & jam undique non furtim, ſed vi apertè gerebatur res. quippe ad Epipolas, frequentem cuſtodiis locum, perventum erat. terrendique magis hoſtes erant, quàm fallendi: ſicut territi ſunt. nam ſimul ac tubarum auditus eſt cantus, clamorque tenentium muros, partemque urbis; omnia teneri cuſtodes rati, alii per murum fugere, alii ſalire de muro, præcipitarique turba paventium. magna pars tamen ignara tanti mali erat; & gravatis omnibus vino ſomnoque, & in vaſtæ magnitudinis urbe partium ſenſu non ſatis pertinente in omnia. Sub luce, Hexapylo effracto, Marcellus, omnibus copiis urbem ingreſſus, excitavit convertitque omneis ad arma capienda opemque, ſi quam poſſent, jam captæ propè urbi ferendam. Epicides, ab inſula, quam ipſi Naſſon vocant, citato profectus agmine haud dubius, quin paucos, per negligentiam cuſtodum tranſgreſſos murum, expulſurus foret, occurrentibus pavidis, tumultum augere eos, dictitans, & majora ac terribiliora vero adferre; poſtquàm conſpexit, omnia circa Epipolas armis completa; laceſſito tantùm hoſte paucis miſſilibus, retro in Acradinam agmen convertit; non tam vim multitudinemque hoſtium metuens, quàm ne qua inteſtina fraus per occaſionem oriretur; clauſaſque inter tumultum Acradinæ, atque Inſulæ inveniret portas. Marcellus, ut, mœnia ingreſſus, ex ſuperioribus locis urbem, omnium fermè illa tempeſtate pulcherrimam, ſubjectam oculis vidit, illachrymaſſe dicitur, partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetuſta gloria urbis. *Mox*: Priuſquàm ſigna Acradinæ admoveret, præmittit Syracuſanos, qui inter præſidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hoſteis ad dedendam urbem. Tenebant Acradinæ portas, murosque maximè transfugæ; quibus nulla erat per conditiones veniæ ſpes, ii nec adire muros, nec alloqui quemquam paſſi. Itaque Marcellus, poſtquàm id inceptum irritum fuit, ad Euryalum ſigna referri juſſit. Tumulus eſt in extrema parte urbis, verſus à mari viæque imminens ferenti in agros, mediterraneaque inſulæ, percommodus ad commeatus excipiendos. Præerat huic arci Philodemus Argivus, ab Epicide impoſitus, ad quem miſſus à Marcello Soſis, unus ex interfectoribus tyranni, quum, longo ſermone habito, dilatus per fruſtrationem eſſet, retulit Marcel-

lo,

lo, tempus eum ad deliberandum ſumpſiſſe. Quum is diem de die differret, dum Hippocrates, atque Himilco admoverent caſtra legionesque; haud dubius, ſi in arcem accepiſſet eos, deleri Romanum exercitum, incluſum muris, poſſe: Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe; inter Neapolim & Tycham (nomina partium urbis, & inſtar urbium ſunt) poſuit caſtra: timens, ne, ſi frequentia intraſſet loca, contineri à diſcurſu miles avidus prædæ non poſſet. Legati eò ab Tycha & Neapoli cum infulis, & velamentis venerunt; precantes, ut à cædibus, & ab incendiis parceretur. de quorum precibus, quàm poſtulatis, magis conſilio habito, Marcellus ex omnium ſententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret: cætera prædæ futura. caſtraque tectis parietum pro muro ſæpta. portis, regione platearum patentibus, ſtationes præſidiaque diſpoſuit; ne quis in diſcurſu militum impetus in caſtra fieri poſſet. Inde ſigno dato, milites diſcurrerunt. refractiſque foribus, quum omnia terrore, ac tumultu ſtreperent, à cædibus tamen temperatum eſt. rapinis nullus ante modus fuit, quàm omnia diuturna felicitate cumulata bona egeſſere. Inter hæc & Philodemus, quum ſpes auxilii nulla eſſet, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præſidio, tradidit tumulum Romanis. Marcellus, Euryalo recepto, præſidioque addito, una cura liber erat, ne qua ab tergo vis hoſtium, in arcem recepta, incluſos impeditoſque mœnibus ſuos turbaret. Acradinam inde ternis caſtris, per idonea diſpoſitis loca, ſpe, ad inopiam omnium rerum incluſos redacturum ſe, circumſedit. Quum per aliquot dies quietæ ſtationes utrimque fuiſſent; repentè adventus Hippocratis & Himilconis, ut ultro undique oppugnarentur Romani, fecit; nam & Hippocrates, caſtris ad magnum portum communitis, ſignoq; iis dato, qui Acradinam tenebant; caſtra vetera Romanorum adortus eſt, quibus Criſpinus præerat: & Epicides eruptionem in ſtationes Marcelli fecit: & claſſis Punica litori, quod inter urbem & caſtra Romana erat, appulſa eſt; ne quid præſidii Criſpino ſubmitti à Marcello poſſet. Tumultum tamen majorem hoſtes præbuerunt, quàm certamen. nam & Criſpinus Hippocratem non repulit tantùm à munimentis; ſed inſequutus etiam eſt trepidè fugientem: & Epicidem Marcellus in urbem compulit. ſatisq; jam etiam in poſterum videbatur proviſum, ne quid ab repentinis eorum excurſionibus periculi foret. Acceſſit & peſtilentia, commune malum; quod facilè utrorumque animos averteret à belli conſiliis. *Exiguo poſt*: Multo tamen major vis peſtis Pœnorum caſtra, quàm Romana, diu circumſidendo Syracuſas, cæde aquisq; adfecerat magis. Ex hoſtium exercitu Siculi ut primùm videre ex gravitate loci vulgari

ri morbos; in ſuas quisque propinquas urbeis dilapſi ſunt. at Carthaginienſes, quibus nusquàm receptus erat, cum ipſis ducibus, Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, adduxerat in urbem ſuos: infirmaq; corpora tectis & umbra recreaverat. multi tamẽ ex Romano exercitu eadem peſte abſumpti ſunt. Deleto terreſtri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, haud in magna opida, cæterùm & ſitu & munimentis tuta, tria millia alterum ab Syracuſis, altera quindecim ab oſtio, [*lego*, alterum mille & quingentos paſſus] & commeatus è civitatibus ſuis comportabant, & auxilia accerſebant. *Narrat hinc, ut claſſis Punica ab Syracuſis diſceſſerit; eamque ſequutus ſit Epicides*: tradita Acradina mercenariorum militum ducibus. Quæ ubi in caſtra Siculorum ſunt nuntiata, Epicidem Syracuſis exceſſiſſe, à Carthaginienſibus relictam inſulam Siciliam, & propè iterum Romanis traditam; legatos de conditionibus dedendæ urbis, explorata priùs per colloquia voluntate eorum qui obſidebantur, ad Marcellum mittunt. *Interficiuntur hinc in urbe præfecti ex opidanis, qui cum mercenariorum ducibus ab Epicide erant relicti. mox legati ab opidanis ad Marcellum mittuntur: mercenarii intus tumultuantur*. Tum ne ſine ducibus eſſent, ſex præfectos creavere, ut terni Acradinæ ac Naſſo præeſſent. *Mox*: In tempore legati à Marcello redierunt, falſa eos ſuſpicione incitatos memorantes. Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hiſpanus, Mericus nomine, ad eum inter comites legatorum de induſtria unus ex Hiſpanorum auxiliaribus eſt miſſus, qui, ſine arbitris Mericum nactus; primùm, quo in ſtatu reliquiſſet Hiſpaniam, (& nuper inde venerat) exponit. omnia Romanis ibi obtineri armis poſſe eum, ſi operæ pretium faciat, principem popularium eſſe; ſeu militare cum Romanis, ſeu in patriam reverti libeat. contrà, ſi malle obſideri pergat, quàm ſedem eſſe terra mariq; clauſo? Motus his Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuiſſet; fratrem inter eos mittit, qui, per eumdem illum Hiſpanum ſecretus ab aliis ad Marcellum deductus; quum fidem accepiſſet, compoſuiſſetq; agendæ rei ordinem, Acradinam redit. Tum Mericus, ut ab ſuſpicione proditionis averteret omnium animos, negat ſibi placere legatos commeare ultro citroque: neque recipiendum quemquam, neque mittendum. & quò intentiùs cuſtodiæ ſerventur, opportuna loca dividenda præfectis eſſe; ut ſuæ quiſque partis tutandæ reus ſit. Omnes adſenſi ſunt. Partibus dividendis, ipſi regio evenit ab Arethuſa fonte uſque ad oſtium magni portus. id ut ſcirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam juſſit, exponique mili-

tes

tes regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Mericus; luce prima Marcellus omnibus copiis mœnia Acradinæ aggreditur; ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim & impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæq; ad Nasson, armatos exponunt. qui improvisò adorti semiplenas stationes & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine Nassum cepere, desertam trepidatione & fuga custodum. Marcellus, ut captam esse Nassum didicit, & Acradinæ regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis adjunctum; receptui cecinit; ne regiæ opes, quarum fama major quàm res erat, diriperentur. Suppresso impetu militum, & iis, qui in Acradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est, & Syracusani tandem liberi metu, portis Acradinæ apertis, oratores ad Marcellum mittunt, nihil petentes aliud, quàm incolumitatem sibi liberisque suis. *Paullo post*: Inde quæstor cum præsidio ad Nassum ad accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus, diripiendaq; urbs militi data est. *Mox*: Hoc maximè modo Syracusæ captæ. in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine fuisset, cum qua æquis viribus certabatur. *Paullo antè Marcellus memoratur, oratoribus Syracusanorum respondens*: Se tertium annum circumsidere Syracusas. *Hactenùs igitur Livii narratio. quam ideò pleniorem huc adscribere consilium fuit, uti ex ea universæ Syracusarum urbis singularumque ejus partium descriptio clariùs apertiùsque cognoscatur; nam immane dictu est, quantum illi errarunt, qui* Epipolas, Hexapylum, Labdalum, *&* Euryalum, *nomina & loca ipsius urbis, longè extra ejus mœnia in alienissimas regiones removerunt; Galeagram etiam turrim, ad quam capta primùm fuit urbis pars exterior, ad* VIII. *plùs millia passuum versùs septemtriones ad nescio quem* portum Trogilorum *locantes. Equidem haud nescius sum, nec temerè dissimulaverim, omneis ferè horum errores refutasse nuper nobilissimum juxta ac doctissimum virum, Vincentium Mirabellam, equitem Syracusanum, in accuratissima sua veterum Syracusarum topographia, quam patrio sermone edidit. at, quia pauca quædam sunt, in quibus dissentire ab ejus etiam opinione, veterum me scriptorum auctoritas cogit; breviter hic ex suprà scriptis primò ipsius urbis prædictas* v. *parteis, tùm universæ magnitudinem & mœnia, dein adjacenteis portus, aliaque loca examinare bona ejus venia liceat. Per* Hexapylum *atque* Epipolas *primò urbem cum exercitu ingressum esse Marcellum, suprà à Plutarcho ac Livio cognos-*

gnovimus : versùs ſeptemtriones , ſeu potiùs versùs occaſum æſtivi ſolis fuiſſe Hexapylum , *vel inde apparet , quòd primùm Theodorus ac Soſis ex Leontinis , dein Hippocrates atque Epicides à Megara per Hexapylum urbem ingreſſi narrantur Livio . Cùm hoc conveniunt Thucydides & Diodorus. quorum hic ita ſcribit lib.* XIV. Summum magiſtratum Athenis gerente Micione , in Sicilia Dionyſium , Siculorum tyrannum , in memoriam revocantem , urbem Syracuſanam bello Attico munitione à mari ad mare ducta circumſeptam fuiſſe , metus ſubiit , ne , ſimile aliquando infortunium expertus , exitum in agros prorſus intercluſum haberet ; namque Epipolarum ſitum contra Syracuſas peropportunum eſſe cernebat . Architectis ergo accerſitis , ex ſententia illorum muniendas Epipolas eſſe duxit ; ubi nunc murus ad Exapyla exſiſtit . locus enim iſte , ad ſeptemtriones converſus , totus eſt præruptus , & ob aſperitatem ab exteriori parte inacceſſus . Structuram itaque illam quamprimùm abſolvere cupiens ; turbam ex agris undique congregat : ex qua idoneos negotio , omnis ingenuæ conditionis viros , ad ſexagies mille deligit ; interq; eos communiendi loci parteis diſtribuit . Tum ſingulis ordine ſtadiis architectum præficit , & quot plethra tot fabros , ac ſuos cuique miniſtros , ducenos utique in plethrum , adhibet : præter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem cædebant . ſex millia inſuper boum juga , ſuis deſtinata locis , habuit . Tanta operantium multitudo magnam ſpectantibus admirationem afferebat ; dum quisque deſignatum ſibi munus gnaviter exſequi laborat . etenim Dionyſius , ut alacritatem operarum excitaret ; magna hic architectis , iſtic fabris , illic operariis , dona propoſuerat . ipſe prætereà cum amicis per totos dies operum inſpectioni adhærebat ; ubique ſeſe oſtendens , & defatigatos ſubinde relevans . tandem , depoſita imperii majeſtate , privati perſonam induit , & graviſſimis ſe miniſteriis ducem & magiſtrum præbens , communeis cum aliis quibusvis ærumnas in ſe receptas ſuſtinuit . quo factum , uti certatim quisque labori incumberent ; & diurnis nonnulli operibus etiam noctis partem adjicerent . tam ambitioſa multitudinem conſumandi operis cupiditas inceſſerat . Quare , ſuprà quàm cujusquam ſpes aut fides tulerat , dierum xx. ſpatio abſolutum muri opus ſtetit , ad xxx. ſtadiorum longitudinem protractum ; & ad eam altitudinis mediocritatem erectum , ut firmitate ſua vim quamvis oppugnantium contemneret . nam celſis per crebra intervalla turribus diſtinctum erat ; ſaxiſque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter ſe conſtabat . *Summum Athenis magiſtratum geſſit Micio Olympiadis* XCIV. *anno* III. *id eſt , ante natum Jeſum anno* CCCCII. *Hinc jam , poſt communitas Epipolas anno* LVIII. *in Timoleonte ita*

ſcri-

ſcribit Plutarchus : At verò quum nondum fractus Hicetas eſſet, neque amitteret de manibus urbem; ſed inhæreret partibus, quas tenebat, firmis nec oppugnatu promptis, diſtributis copiis, Timoleon aſperrimam partem, quà præterfluit Anapus, adoritur: alios jubet Achradinam aggredi ; quos Corinthius Iſias ducebat : tertios ad Epipolas tentandas ducunt Dinarchus & Demaretus . *De illa Athenienſium obſidione ac circummunitione , quam ſuprà innuit Diodorus, ita tradit Thucydides lib.* VI : Per eamdem æſtatem Syracuſani , ut nuntiatum eſt , Athenienſibus venire equites , jam jamque in ſe adfuturos ; arbitrantes, ſi hoſtis non occuparet Epipolas , locum præruptum , urbi imminentem, ſe haud facilè poſſe circumvallari muro , etiamſi prœlio vincerentur ; conſtituerunt , aditus Epipolarum obſervare , ne latenter illuc hoſtis adſcenderet, nec enim alia qua parte conſcendi poſſe. Ille autem locus eſt arduus , & ad urbem uſque aliquantulum declivis , omninoque introrſum patens ; unde etiam nomen ei Syracuſani impoſuerunt Epipolæ, quòd ſit excelſior reliquis. Itaque prima ſtatim luce populus omnis urbe egreſſus eſt in pratum , juxta Anapum flumen; ibique recenſitus eſt atq; recognitus, ex quo delecti primùm fuere IDC armati , qui præſidio eſſent Epipolis . Cæterùm Athenienſes proxima luce, quæ eam noctem conſequuta eſt , recenſitis copiis, cum iis omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis VI vel VII ſtadia diſſitum, clam hoſte peditatũ in terram exponunt, naveis Thapſo appellunt. Peditatus è veſtigio ad Epipolas curſu contendit. conſcendenſque ab Euryelo, locum occupat, priusquàm Syracuſani è prato, ubi recenſio fiebat, cognita re adeſſent. Interjacebat autem à prato uſque ad locum, ubi hoſtibus occurrerunt, ſpatium haud minùs XXV ſtadiorum. Hunc itaque in modum Syracuſani , illos inordinatiùs adorti , vincuntur prœlio , victi in urbem redeunt. Poſtera die Athenienſes deſcendunt adversùs urbem ; at, quum nemo obviam prodiret, regreſſi, caſtellum ſuper Labdalum excitant , in ſumma crepidine Epipolarum , quà ad Megara versùs proſpiciunt: ut eſſet id receptaculum impedimentorum pecuniarumque , quoties ad pugnandum aut ad murum exſtruendum ipſi prodirent. Labdalo itaque præſidio impoſito , adversùs Tycam profecti ſunt , quam obſidentes , quum properè muro concluſiſſent , pavorem Syracuſanis ipſa celeritate incuſſerunt . Itaque hi progreſſi , prœlium committere minimèque rem negligenter agere decernunt. At quum utrinque jam acies ſtruerentur; videntes Syracuſanorum duces, diſſipatos eſſe ſuos, nec facilè in ordinem redigi; in urbem reduxerunt. Poſtridiè Athenienſium pars murum ad ſeptemtrionem versùs exſtruebant , alii lapides atque materiam comportantes , circa locum nomine Trogilum ſemper deponebant; quà breviſſima angu-

ſtiſſimaque futura erat muri exſtructio, à magno portu ad alterum mare. *Et poſteà* : Poſtera die Athenienſes locum arduum atque præruptum, paludi imminentem, muro cinxerunt. qui locus, pars Epipolarum hac regione, ad magnum proſpectat portū; quà breviſſima muri futura erat ſtructura, deſcendentibus per planum atque paludem in portum. Intereà Syracuſani egreſſi, rurſus & ipſi vallum ducunt, inchoatum ab urbe per mediam paludem, foſſamque pariter & aggerem; ne liberum eſſet Athenienſibus murum ad mare uſque producere. At illi, perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum adgredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam & vallum. itaque jubent claſſem à Thapſo circumagi in magnum portum. ipſi circa auroram quum ab Epipolis deſcendiſſent in planum per paludem, quà limoſa erat & minimè aquoſa; ſubſtratis foribus & aliis latis tabulis, deſuper incedentes, ſub ipſum diluculum foſſam capiunt & vallum, præter exiguam ejus partem; quam & ipſam mox poſteà occuparunt. *Ex iſtis igitur Livii, Diodori, atque Thucydidis verbis liquidò patet, locum illum ad Syracuſas excelſum, cui à re ipſa nomen Syracuſani impoſuerunt* Epipolæ *quid.* Ἐπιπολαὶ, *EPIPOLÆ, ſitum eſſe versùs occidentem ſolſtitialem; ita uti alterum ejus latus ſeptemtriones ac Megara, alterum meridiem, vel inter meridiem & orientem hibernum proſpiciat; extremus autem ejus excurſus occaſum ferè æquinoctialem & mediterranea inſulæ ſpectet. nam* Εὐρύαλος *EURYELUS, ſive, ut apud Livium legitur, EU-* Euryelus, *ſive* Euryalus *arx.* *RYALUS* tumulus, *cui* arx *cognominis impoſita, pars, ut diſertè teſtantur Thucydides & Livius, Epipolarum, ferè rectà versùs occaſum æquinoctialem ſitus eſt; ad occidentem ſolſtitialem puſillum declinans. vocatur autem hodiè vulgari incolis vocabulo* Belvedere; *quia longè latèque circumquaque proſpectat. Verba Livii hæc fuerunt*: Ad Euryalum ſigna referri juſſit. tumulus eſt in extrema parte urbis, verſus à mari, viæque imminens ferenti in agros mediterraneaque inſulæ. *Hinc apud Stephani epitomatorem* : Euryelus. ita dicitur arx Epipolarum. Sunt autem Epipolæ opidulum Syracuſarum, prærupto in loco poſitum. *Miror itaque ego, quibus rationibus præditus doctiſſimus Mirabella inductus, Epipolas unà cum Euryelo extra urbis mœnia è regione Labdali caſtelli poſuit. Diſertiſſimis teſtatur verbis Diodorus, loco proximè perſcripto*, murum Epipolis circumdediſſe Dionyſium versùs ſeptemtriones, xxx ſtadia longum. *quæ ſexta eſt pars illorum* CLXXX *ſtadiorum, quibus mœnium univerſæ Syracuſanorum urbis ambitum patuiſſe tradit Strabo. Livius verò Marcellum ait, poſtquàm per Hexapylum, vi effractum, omneis introduxiſſet in urbem copias*, ex ſuperioribus *ejus* locis, *id eſt, ut & ipſe interpretatur Mirabella, ex Epipolis, oculis ſubjectam habuiſſe*. Euryalus *autem* tumulus & arx *quia* capi *facilè* non poterat, *ut ait Livius; ex eo adparet, hunc quoque tumulum muro atque*

que turribus fuisse communitum. Testatur id diserte Plutarchus in vita Dionis, qui tunc Syracusanos ab tyrannide Dionysii liberabat. Posthinc, *inquit*, captis Epipolis, civeis vinctos liberavit; arcem verò muro communivit. *In Epipolis erant vincti; ut pòst ostendam. At ille tamen* XXX *stadiorum murus non omnis ad septemtrionale Epipolarum latus est referendus; sed ex parte quadam ad meridionale; quà Athenienses urbem antè circumvallaverant. alioquin non modò Epipolas, sed & maximam Tychæ partem ad Acradinam versùs cinxisset. LABDALUM equidem CASTELLUM Mirabella idem facit cum Hexapylo: idque in extrema ponit totius urbis parte, ex adverso Euryeli; ita, uti via ab Euryelo in Tycham ducens, per portam juxta Labdali septemtrionale latus tendat. At Thucydides, loco suprà perscripto, diserte Labdalum ait excitatum fuisse* in ipsa Epipolarum crepidine, qua parte Megara prospiciunt. *Sub initium autem libri* VII *tradit Gylippum cum Lacedæmoniis suis militibus atque Syracusanis cepisse in septemtrionali Epipolarum latere Labdalum cum Athenienſium præsidio; quum ab altero latere ejus oppugnatio ab Athenienſibus conspici non posset. quod & ipsum minimè congruit in situm, quem Labdalo suo tribuit Mirabella. nam hinc & pratum ad Anapum & palus & ipse magnus portus diserte conspiciuntur. Verba Thycididis hæc sunt:* Gylippus abduxit copias in verticem Temenitem, quem vocant; ibique stativa posuit. inde postridiè pergens, majorem suarum copiarum partem muris Athenienſium admovit; ne aliis auxilio venirent. aliqua autem parte ad castellum Labdalum missa, id expugnavit; &, quotquot in eo cepit, interfecit. locus enim à reliquis Athenienſibus non conspiciebatur. *Equidem haud dubitaverim, quin tum etiam ipsum statim diruerint castellum, vel paullo pòst. Livius Hippocratem tradit & Epicidem à Megaris per Hexapylum intrasse Tycham, atque inde in Acradinam. item Marcellum quoque cum omnibus copiis tùm ipse tùm Plutarchus per idem Hexapylum, vi effractum, irrupisse narrant, atque inde Epipolas conscendisse. Certum igitur est, Hexapylum fuisse publicam majoremque Tychæ portam; quæ Megara versùs & in Leontinos emittebat. At* Labdalum castellum *longiùs hinc in ipsa Epipolarum crepidine excitatum fuit.*

Labdalum *castellum.*

Pars igitur universæ Syracusarum urbis fuerunt quinta EPIPOLÆ; ut tradit Strabo. At, quia reliqui auctores IV *tantùm urbis parteis faciunt; ego inde colligo, locum Epipolas fuisse ædificiis vacuum; vel saltem minùs frequentem. unde & illud Livii de Marcello:* Eurya-lum ut neque tradi neque capi vidit posse; inter Neapolim, & Tycham posuit castra: timens, ne, si frequentia intrasset loca, contineri à discursu miles avidus prædæ non posset. Legati eò ab Tycha & Neapoli cum infulis & velamentis venerunt; precantes, ut à cædibus & incendiis parceretur. *Hinc etiam nullos in Epipolis inco-*

Epipolæ *quinta pars Syracusarum.*

incolas, è diverso autem frequentem *tantummodò* custodiis locum, *memorat. & quum Neapolim Tychamque à Romanis militibus direptas narret; nullam Epipolarum direptionis facit mentionem. Bonam igitur ejus partem soli, quod Mirabella Tychæ simul & Neapoli versùs occasum Solis tribuit, ego Epipolis vindicaverim: quò ambitus suprà scriptorum* XXX *stadiorum expleri possit. nec placet, magnitudine Tycham cum Acradina exæquari; quum diserta sint Plutarchi verba in Marcello ista:* At munitissima & pulcherrima amplissimaque pars, quæ Achradina vocatur, restabat: quòd muro divisa ab exteriore esset urbe; cujus unam partem Neapolim, Tycham alteram appellant. *Adjunctæ igitur fuere* Epipolæ *reliquis Syracusarum partibus, mœnibusque inclusæ; non, uti & ipsæ incolerentur; sed ne hostibus, ut anteà, urbem oppugnandi opportunum præberent locum.*

Latomiæ, carcer.

Cæterùm in Epipolis fuit insigni fama & celebritate carcer *ille* publicus, *pluralis numeri vocabulo* αἱ Λατομίαι, *LATOMIÆ dictus. quod vocabulum idem valet, quod Latinè LAPICIDINÆ. compositum quippe est ab* λᾶας, *sive à contracto* λᾶς, & τομή. *quorum illud* lapidem *sive* saxum, *hoc verò* sectūram *significat. unde etiam Thucydidi, Æliano, Luciano, & Suidæ,* Λιθοτομίαι *LITHOTOMIÆ vocantur: quia* λίθος *idem est, quod* λᾶς. *Unde id nominis carcer iste acceperit, ostendit Varro, de Latina lingua libro* IIII: Carcer à coercendo; quòd exire prohibet. In hoc pars, quæ sub terra, Tullianum; ideò, quòd additum à Tullio rege. quod Syracusis, ubi simili de causa custodiuntur, vocantur Latomiæ: & de latomia translatum; quod heic quoque lapicidinæ fuerunt. *Et item Pompejus Festus*: Latumias ex Græco, & maximè à Syracusanis; qui Latomias & appellant & habent adinstar carceris: ex quibus locis exciſi sunt lapides, ad exstruendam urbem. *At quum à* λᾶς *obliquus casus esset* λᾶος, *idem vocabulum dictum fuit* Λαιτομίαι. *Id Latini postmodum fecerunt LAUTUMIÆ; quemadmodùm à* Laocon, *&* Laodicea, *ac* Laomedon, *facta sunt* Laucon, Laudicea, *&* Laumedon; *& id genus alia. Hinc Seneca Controversiarum lib.* IIII, *controversia* XXVII: Quum moviſſe homines & flebili oratione & diserta, rediit tamen ad sales. rogavit, ut in Lautumias transferretur; Non est, *inquit*, quemquam vestrum decipiat nomen ipsum Lautumiæ: illa animo meo lauta res est. *Hinc etiam apud alios Latinos auctores, ubi prædictæ Syracusanorum* Latomiæ *memorantur, variè id vocabuli in variis exemplaribus, modò* Latomiæ, *modò* Laotomiæ, *aliàs* Lautumiæ, *nonnunquàm etiam* Litotomiæ *perscriptum reperitur. De cætero ipsum locum adcuratè descriptum reliquit Cicero, in Verrem lib.* V. Age porrò, *inquit*, custodiri ducem prædonum novo more, quàm securi feriri omnium exemplo, magis placuit. Quæ sunt istæ custodiæ? apud quos homines? quemadmodùm est adservatus?

La-

Latomias Syracuſanas omnes audiſtis; plerique noſtis opus eſt ingens, magnificum, regum ac tyrannorum, totum eſt ex ſaxo in mirandam altitudinem depreſſo, & multorum operis penitus exciſo: nihil tam clauſum ad exitus, nihil tam ſeptum undique, nihil tam tutum ad cuſtodias nec fieri nec cogitari poteſt. In has Latomias, ſi qui publicè cuſtodiendi ſunt, etiam ex cæteris opidis Siciliæ deduci imperantur. Eò quòd multos captivos civeis Romanos conjecerat, & quòd eòdem cæteros piratas contrudi imperarat; intellexit, ſi hunc ſubditicium archipiratam in eamdem cuſtodiam dediſſet, fore, ut à multis illis in Latomiis verus ille dux quereretur; itaque hominem huic optimæ tutiſſimæque cuſtodiæ non audet committere. *Et eadem oratione poſteà*: Carcer ille, qui eſt à crudeliſſimo tyranno Dionyſio factus Syracuſis, quæ Latomiæ vocantur, in iſtius imperio domicilium civium Romanorum fuit. ut quiſque iſtius animum aut oculos offenderat, in Latomias ſtatim conjiciebatur. *Ælianus, Variar. hiſtor. lib.* XII, *cap.* XLIIII: Lapicidinæ, quæ in Sicilia circa Epipolas exſtabant, longitudine erant unius ſtadii, latitudine duorum plethrorum, *id eſt*, CC *pedum*. In iis tamdiu quidam homines detinebantur, uti matrimonia inibi contraherent, liberoſque procrearent, & quidam ex eorum liberis, urbe numquàm anteà conſpecta, quum Syracuſas veniſſent, & equos curribus junctos vidiſſent; adeò perterrebantur, uti cum exclamatione aufugerent. Cavernarum, quæ illic ſunt, omnium pulcherrima cognomentum habebat Philoxeni poëta. in qua dum verſaretur, Cyclopem, omnium ſuorum poëmatum præſtantiſſimum, elaboraſſe eum ferunt; adeò parvipendentem ſupplicium à Dionyſio ſibi conſtitutum & condemnationem, uti etiam in ipſis miſeriis atque ærumnis operam Muſis daret. *Hinc & illud Plutarchi, in Dione*: Hinc Epipolas cæpit, civeiſque vinctos liberavit. *Philoxeni hiſtoriam copiosè juxta & eleganter narrat Diodorus, lib.* XV. *Meminere item ejus, Cicero ad Atticum lib.* IIII; *Plutarchus in libro de Tranquillitate animi; & item de Fortuna ac Virtute Alexandri lib.* II; *Lucianus in Dialogo de mercede ſervientibus; Suidas in voce* Φιλόξενος. *Hæc omnia quum nobiliſſimus Mirabella & legerit, & in libro ſuo de Antiquarum Syracuſarum ſitu allegaverit; miror ſanè ego, quibus rationibus induci potuerit, uti ex uno loco treis faceret. quippe Ciceronis Latomias in Acradina ſtatuit; Ælianı, extra urbem; Plutarchi carcerem in dicto Dione in extrema illa Epipolarum parte inter Euryelum & Labdalum caſtellum. Sed fortè id argumenti ſequutus eſt, quod etiam* VII *annis ante Dionyſii tyrannidem Latomiarum carcer memoratur Thucydidi, Diodoro, ac Plutarcho; in quem Athenienſes, ſub Nicia duce à Syracuſanis victi, condebantur: qua de re ita ſcribit Thucydides lib.* VII: Cæteros Athenienſium ſociorumque quotquot cæperant,

rant, in Lithotomias demiſerunt; tutiſſimam hanc rati cuſtodiam. *Idem refert Diodorus lib.* XIII, *in rebus geſtis ſub ſummo Athenis magiſtratu Cleocrito; qui* VII *annis antè fuit, quàm Dionyſius Syracuſis tyrannidem occupavit. & item Plutarchus in Nicia. Verùm addit modò dictis Thucydides paullo pòſt iſta*: Captivos autem, qui in Lithotomiis erant, Syracuſani duriter ſanè tractaverunt ſub initium. eos quippe, quum multi depreſſo in loco & ſub dio eſſent, primùm ſoles, tum & æſtus ſuffocatio, gravabant; & noctes contrà ſupervenientes autumnales & frigidæ, novos, propter mutationem, illis morbos invehebant. præſertim, quum omnia, propter loci anguſtiam, eodem in loco facerent; & cadavera promiſcuè alia ſuper aliis coacervata eſſent. quin etiam graveolentia intolerabilis erat: fameque & ſiti premebantur. denique nihil non eorum paſſi ſunt malorum, quæ pati probabile eſt in hoc loco homines, qui in eum inciderint. *At hic ipſus ille eſt carcer, quem poſteà Dionyſius tyrannus clauſit; teſte Cicerone, loco ſuprà ſcripto. Nec quiſquam ex tot auctoribus Lithotomias ſive Latomias memorat cum aliquo cognomento, ad diſtinctionem aliarum quarundam. Unus igitur fuit Syracuſis carcer Latomiarum in Epipolis.*

Neapolis, *altera Syracuſarum pars: quæ anteà* Temenites.

Cæterùm, ab ſeptemtrionibus Tycha, *ab meridie* Neapolis, *inter Epipolas & Acradinam fuere poſitæ. De* Neapoli *ita Cicero, præſcripto loco*: Quarta urbs, quia poſtrema ædificata eſt, *NEAPOLIS* nominatur. quam ad ſummam theatrum eſt maximum. prætereà duo templa ſunt egregia; Cereris alterum, alterum Liberæ: ſignumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum & maximum. *Thucydides, dicto lib.* VI: Per eam hiemem Syracuſani quoque murum ante urbem tota ea parte, qua ſpectat Epipolas, incluſo intra Temenite, excitaverunt, ne, ſi fortè malè pugnaſſent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari poſſent. *Factum hoc eſſe eodem anno, quo Alcibiades, Athenienſium in Sicilia dux, quum domum ad judicium revocaretur, ad Lacedæmonios defecit, ipſe auctor eſt Thucydides, Alcibiadem autem Siciliam reliquiſſe Olympiadis* XCI *anno* II, *Chabria Athenis ſummum gerente magiſtratum, auctor eſt Diodorus lib.* XIII. *Is annus fuit ante natum Jeſum* CCCCXV. *Obſervandum hìc, quam poſteriores dixere* Neapolin, *Thucydidem ſuo ſæculo appellaſſe TEMENITEM: ſcilicet ab illo* Apollinis Temenitæ fano; *quemadmodùm altera illa pars* ἡ τῆς Τύχης, *id eſt*, à fortunæ fano, *Tyche. Idem auctor eodem libro poſteà*: Ad murum confugerunt, quo Temenites incluſus eſt. *Hinc Stephani epitomator*: Temenos; locus Siciliæ ſub Epipolis apud Syracuſas. *Hæc haud dubiè ipſe Stephanus ex vetuſtiſſimo aliquo auctore habuit, qui monumenta ſua literis conſcripſerat, antequàm Neapolis muro erat cincta. Eſt autem* Τέμενος *vox Græcis idem, quod Latinis* fanum, *ſive* templum. Signum *hoc loco fuiſſe* Apollinis, qui Temenites vocabatur,

batur, pulcherrimum & maximum, *ſuprà è Cicerone intellectum eſt. id Romam poſtmodò fuiſſe translatum, auctor eſt Suetonius in vita Tiberii*. Supremo, *inquit*, natali ſuo Apollinem Temenitem, & amplitudinis & artis eximiæ, advectum Syracuſis, ut in bibliotheca novi templi poneretur, viderat per quietem adfirmantem ſibi, Non poſſe ſe ab ipſo dedicari.

TYCHA hinc ab ſeptemtrionibus reliquum claudebat Acradinæ latus occidentale, Neapoli multo amplior. Cicero, dicto loco: Tertia urbs, quòd in ea parte Fortunæ fanum antiquum fuit, Tyche nominata eſt, in qua gymnaſium ampliſſimum & complures ædes ſacræ, coliturque ea pars & habitatur frequentiſſimè. *Vocabulum* τῆ Τύχης, *ſive* τῆ Τύχης, *quod attinet, quod Latinè formaveris TYCHA, & TYCA; corruptum id eſſe apud Thucydidem, loco ſuprà ſcripto in* Σύκῳ, *ipſum hiſtoriæ filum diſertè docet. Apud Diodorum quoque, lib.* XI, *quum ſcriptum eſſet in vulgatis exemplaribus* Γ' τύκῳ, *maluerunt id viri docti corrigere in* Τύχῳ. *ſed* Τύκῳ *eſſe legendum, fidem facit Thucydidis auctoritas, Scilicet Jonica id fiebat dialecto; quæ* τύκος *dicit, quod aliæ* τύχος *ſeu* τύχος; *& id genus alia. Apud Ciceronem, dicto loco, variis in exemplaribus variè legitur; aliàs Græca formatione, TYCHE; aliàs Latina, TUCHA. nam Græcorum* υ *in tenue* u, *quod Gallofrancis nunc maximæ & inferioribus circa Rheni Moſæ ac Scaldis amnium oſtia Germanis eſt proprium, in Italiæ opere monui. ſic quippe à* Sylla, Syphax, Thraſyllus, Sibylla, *facta ſunt* Sulla, Suphax, Thraſullus, Sibulla; *& id genus innumera alia. In Livii exemplaribus vulgatis legitur ubique* Thica. *quæ adeò inepta eſt ſcriptio, uti, quid ipſe ſcripſerit Livius, colligere inde vix queam. etenim aut* Tyca *poterat ſcribi, aut* Tycha, *aut tandem* Tucha. *Scriptum fuiſſe* Tica, *quamquàm Græcorum quoque* υ *in ſimplex* i *transſcribere Latinis vulgare fuerit; ut ſæpiùs in Italiæ opere docui: haud facilè tamen crediderim, Adſpiratio* h *quia in illo* Thica *exſtat;* Tycha *ſcripſiſſe Livium cum maximè cenſuerim.* Tycha, *tertia Syracuſarũ pars*

De cætero, in Tycha fuiſſe τὸ Ἑξάπυλον, *HEXAPYLUM, ſive, ut Diodorus plurali vocat numero,* τὰ Ἑξάπυλα, *HEXAPYLA, ſuprà oſtenſum eſt Fuiſſe* portam, *quæ Megara versùs & in Leontinos emittebat, ex his maximè patet Livii verbis libri* XXIIII: Jam ad Hexapylum erant Hippocrates atque Epicides: ferebanturque colloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent; ſinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, cœpti erant recipi, quum prætores intervenerunt; *Mox*: Sed ſurdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, quòd non minore intus vi, quàm foris, portæ effringerentur. effractiſque omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum eſt. *Item ex iſtis lib.* XXV: Sub lucem, Hexapylo effracto, Marcellus cum omnibus copiis urbem in- Hexapylum, *porta Tychæ.*

ingreſſus. *Proximè Epipolas fuiſſe, Diodorus docet, dicto lib.* XIIII. *ita de Dionyſio loquens* : Muniendas judicavit eſſe Epipolas ; quà nunc murus ad Hexapyla exſtitit. *Hinc etiam illud Livii, quod proximè ſcriptis in hæc verba præmittit*: Jam mille armatorum cæperant partem, quum cæteri admotis pluribus ſcalis in murum evadebant ; ſigno ab Hexapylo dato : quo per ingentem ſolitudinem erat perventum ; quia magna pars, in turribus epulati, aut ſopiti vino erant aut ſemigraves potabant; paucos tamen eorum, comprehenſos in cubilibus, interfecerunt. Prope Hexapylon eſt portula, ea magna vi refringi cœpta, & è muro ex compoſito tuba datum ſignum erat, & jam undique, non furtim, ſed vi apertè gerebatur res ; quippe ad Epipolas, frequentem cuſtodiis locum, perventum erat. *Nempe à Galeagra uſque turri ad Hexapylon, atque hinc ad Epipolas perventum erat.*

Galeagra, *turris in Tychæ muro.*

Ipſam GALEAGRAM turrim *nobiliſſimus Mirabella ponit in Acradinæ muro; eamque facit arcem magnam, ac munitam. De munimine ejus nihil ego hactenus apud idoneos auctores reperi : ſitum verò eum ad Acradinam ei haud dubiè tribuit Mirabella hiſce inductus verbis Livii.* Damaſippus quidam Lacedæmonius, miſſus ab Syracuſis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat, hujus utique redimendi & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus miſſis medius maximè atque utriſque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, eſt viſus. *At meminiſſe oportebat, non Acradinæ primùm, ſed Tychæ murum conſcendiſſe ſcalis Marcelli milites ; atque inde ad Hexapylon, & Epipolas perveniſſe : eoſque mox Marcellum per idem Hexapylon cum omnibus copiis ſequutum, qui poſteà, ut inquit Livius,* priuſquàm ſigna Acradinæ admoveret, præmittit Syracuſanos, qui inter præſidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hoſteis ad dedendam urbem. Tenebant *verò* Acradinæ portas muroſque maximè transfugæ ; quibus nulla erat per conditiones veniæ ſpes : ii nec adire muros; nec alloqui quemquam paſſi; Itaque Marcellus, poſtquàm id incœptum irritum fuit, ad Euryalum ſigna referri juſſit. *Et ne ſuſpiceris ab Acradinæ turri Galeagra, quum propè eſſet, contemplatum fuiſſe militem Tychæ murum; per ipſam adeò turrim conſcendiſſe Romanos urbem, diſertè affirmat Plutarchus, loco ſuprà perſcripto. Certum igitur ex hiſce fit documentis, ad Tycham fuiſſe Galeagram turrim : extrema ſcilicet illius parte, qua Acradinæ jungebatur, ad dictum portum qui unde nomen acceperit, patet ex Stephani epitomatore.* Trogilus, *inquit*, locus in Sicilia gentilitium eſt Trogilii. *Antiquiſſima ejus mentio eſt apud Thucydidem dicto lib.* VI. Poſterà die Athenienſium pars murum ſeptemtriones versùs exſtruebant; pars lapides atque materiam comportantes, in Trogilum, quem

Trogilus *vicus.*

VO-

vocant, ſemper deponebant; quà breviſſima futura erat muri exſtructio. *Et poſtea lib.* VII. Ex alterà verò & quidem maxima ambitus parte, versùs Trogilum, ad alterum mare, jam comportati jacebant lapides: at opus alibi perfectum alibi ſemiperfectum erat relictum. *In ipſo igitur maris litore fuit* vicus Trogilus, *à quo* vicani *dicebantur* Τρωγίλιοι, *TROGILII. & ab his navium ſtatio*, *PORTUS TROGILIORUM: non* Trogilorum, *vel* Trogillorum; *ut corruptæ leguntur voces in Livii vulgatis exemplaribus.* Portus *Trogiliorum.*

Hinc jam ſequebatur Ἀχραδίνη, *ACRADINA, ſeu, ut apud Latinos legitur auctores, Ciceronem atque Livium, ACRADINA, extrema ad mare & Inſulam pars, omnium maxima. Plutarchus, dicto loco in Marcello*: At munitiſſima & pulcherrima ampliſſimaque pars, quæ Achradina vocatur, reſtabat: quòd muro diviſa ab exteriore eſſet urbe; cujus unam partem Neapolim, alteram Tycham appellant. *Hinc cuncta etiam in ea, quàm in reliquis partibus, celebriora ac magnificentiora, Cicero, loco ſuprà perſcripto*: Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatiſſimum prytanèum, ampliſſima eſt curia, templumque egregium Jovis Olympii; cæteræque urbis partes, una lata via perpetua multiſque traſverſis diviſæ, privatis ædificiis continentur. *Atque in tantum major celebriorque* Acradina *reliquis iſtis duabus partibus fuit, uti Diodorus, lib.* XI. *Tycham atque Neapolim ſuburbia appellaverit.* Thraſybulus, *inquit*, Achradinam & Inſulam tenebat: reliquam urbis partem Syracuſani occupaverunt. Poſthæc Thraſybulus navali hoſtes prœlio invaſit, ſed victoria fruſtratus, magnoque triremium numero amiſſo, cum reliquis in Inſulam fuga evaſit: Mox terreſtribus etiam copiis Achradina eductis, in ſuburbiis cum hoſte congreſſus ſuccumbit: & magno ſuorum numero cœſo, rurſus in Achradinam compellitur: *Et lib.* XIIII; *de Himilcone, Carthaginienſium duce, loquens*: Achradinæ quoque ſuburbium cæpit; & fana Cereris ac Proſerpinæ exſpoliavit. *Cicero, loco ſuprà ſcripto*, Cereris & Liberæ, *id eſt*, Proſerpinæ templa *in* Neapoli *recenſet*. *Hinc & illud Livii, lib.* XXV. *de Marcello*: Acradinam inde ternis caſtris, per idonea diſpoſitis loca, ſpe ad inopiam omnium rerum incluſos redacturum ſe, circumſedit. Quum per aliquot dies quietæ ſtationes utrimque fuiſſent; repentè adventus Hippocratis & Himilconis, ut ultrò undique oppugnarentur Romani, fecit; nam & Hippocrates, caſtris ad magnum portum communitis, ſignoque iis dato, qui Acradinam tenebant, caſtra vetera Romanorum adortus eſt, quibus Criſpinus præerat; & Epicides eruptionem in ſtationes Marcelli fecit. Tumultum tamen majorem hoſtes præbuerunt, quàm certamen; nam & Criſpinus Hippocratem non repulit tantùm à munimentis, ſed inſequutus etiam eſt trepidè fugientem; & Epi- Acradina, *quæ ta Syracuſarum pars.*

cidem Marcellus in urbem compulit. *Muro fuisse Acradinam ab Tycha & Neapoli divisam validissimo, cùm ex Plutarchi disertissimis verbis, quæ ex Timoleonte & Marcello supra citavimus, tùm ex reliquorum auctorum narrationibus clarè hactenus patuit, Neapolim quoque & Tycham suo sibi quamque muro ab initio fuisse cinctas, ea docet ratio, quòd, antequàm & Epipolæ & Neapolis fuere communitæ, Tycha pars urbis habita fuit: unde illud etiam est apud Stephani epitomatorem, ex antiquissimo aliquo scriptore sumptum*: Tyche, urbs Siciliæ, prope Syracusas. *Postquàm verò Epipolæ quoque communitæ sunt, murus iste utriusque urbis dejectus est. Hinc Florus, lib.* II, *cap.* VI: Sicilia mandata Marcello nec diu restitit; tota enim insula in una urbe superata est. Grande illud, & ad id tempus invictum, caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè [*lego*, Non] illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Murorum unum intelligit, quo Insula cingebatur; alterum, quo Acradina; tertium, quo Tycha simul & Neapolis Epipolæque comprehendebantur. Hinc item Livius, dicto lib.* XXV, *ubi Marcellum, Hexapylo effracto per Tychæ extrema in Epipolas semel progressum, atque inde ad Neapolim atque Tycham milites diripiendas dimisisse narrat, nullius portæ ampliùs, nullius muri expugnationem memorat. E diverso*, Castra, *inquit*, testis parietum pro muro septa [*lego*, Castra pro tectis parietum muro septa.] portis, regione platearum patentibus, stationes disposuit; ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. *Inde signo dato milites discurrerunt. Erravisse igitur puto nobilissimum Mirabellam: qui, in suprà dicta veterum Syracusarum topographia, non modò Epipolas extra omnem urbis murum unà cum earum arce Euryelo ponit; sed & Neapolim muro ab Tycha distinguit; inter hanc verò & Acradinam geminum murum statuit; alterum, quo ipsa Tycha cingitur; alterum, quo Acradina includitur; media inter utrasque urbis parteis via lata relicta. Dictarum quippe urbis universæ partium distinctio hac maximè ratione facta: Primùm Insula ab Corinthiis, duce Archia, communiri inhabitarique cœpta est: mox Acradina etiam in continenti adjecta incolisque frequentata; hinc suburbium ejus, in quo* ὁ Τύχης, *id est*, Fortunæ *erat fanum, quum in magnum incolarum ædificiorumque numerum veluti alterum opidum excresceret, muro extrinsecùs circumducto reliquæ urbi additum est: inde alterum etiam suburbium, in quo Apollinis Temenitæ templum, Tychæ adjectum; postremò Epipolæ etiam muro circumdatæ, Tychæque simul & Neapoli adnexæ fuerunt, muro, qui hasce duas parteis ab Epipolis separabat, dejecto. Atque hunc ætatis singularum partium ordinem Cicero quoque respexisse videtur, in dicta oratione in Verrem; ubi primo loco*

In-

Insulam, *dein* Acradinam, *mox* Tycham, *ac tandem* Neapolim, *recenset. Cæterùm externus Acradinæ murus maris fluctibus adluebatur omnis. Livius, dicto lib.* XXIIII: Inde terra marique simul cœptæ oppugnari Syracusæ: terra, ab Hexapylo; mari, ab Acradina: cujus murus fluctu adluitur. *Et exiguo post*: Acradinæ murum, qui ut ante dictum est, mari adluitur, ex quinqueremibus Marcellus oppugnabat. *Exiguam tamen ejus partem versùs septemtriones, qua Tychæ jungebatur, à mari remotam facit nobilissimus Mirabella: in qua supra dictam Galeagram turrim collocat, ad portum Trogiliorum. Verùm hanc fuisse in Tychæ muro, quum jam antea demonstratum sit, nullam prorsus Acradinæ partem externam à terra potuisse adiri, certum est. Apud Plutarchum equidem in Timoleonte hæc leguntur*: Timoleon, distributis copiis, ipse asperrimam partem, quà præterfluit Anapus, adoritur: alios jubet Achradinam aggredi; quos Corinthius Isias ducebat: tertios ad Epipolas tentandas ducunt Dinarchus atque Demaretus. *Sanè, quia terrestribus tantùm usus est tunc copiis Timoleon, cum Livii verbis hæc prorsus pugnare videntur. Verùm non animadvertit interpres, Achradinam tum jam fuisse in Timoleontis potestate, paullo ante ejus adventum à Leonte Corinthio occupatam. Quapropter verba ista de Achradina ita verti debebant.* Alios ex Acradina hostem aggredi jubet. *Certum igitur jam est, Acradinam à terra nullum habuisse murum, nullamque portam, nisi à Tycha. ideòque qui à Megaris & Leontinis adventabant, per Hexapylum Tycham, ut suprà ostensum, atque inde Acradinam ingrediebantur. De cætero, ut in Tycha dictum Hexapylon, sic in Acradina fuit* τὸ Πεντάπυλον, *PENTAPYLUM; sive, ut Plutarchus habet, plurali numero* τὰ Πεντάπυλα, *PENTAPYLA. Verba Plutarchi in Dione hæc sunt*: Cupiens autem ipse quoque alloqui populum, adscendit per Achradinam. Erat sub arce & Pentapylis solarium, conspicuum & excelsum, eò ubi conscendit, concionatus est. *Ergo* Pentapylum *fuit porta in extrema parte Acradinæ, quà in Insulam transibatur; nam Insulam heic intelligi per* τὴν ἀκρόπολιν *sive arcem, mox infrà patebit. Florus equidem, suprà scripto loco treis universæ urbi attribuit arces. verùm præter Euryelum in Epipolis & arcem illam in Insula, nulla alia ulli auctorum memoratur arx: ne Ciceroni quidem; qui quam accuratissimè celebriores singularum urbis partium fabricas recenset. Tertiam in Acradina intellexisse Florum, apertè patet ex his verbis.* Non illi triplex murus totidemque arces profuere. *Silius quoque, dicto lib.* XIIII, *ubi quatuor universæ urbis parteis, sive quatuor distinctas Syracusarum urbeis indicare voluit, poëtico more arceis eas appellavit, hoc inversu*:

Pentapylum, *in Acradina.*

Numquàm hosti intratos muros & quattuor arceis.

Ha-

Insula, *quinta pars Syracusarū: quæ & Arx, ac proprio nomine* Ortygia.

Hactenus quatuor urbis Syracusarum parteis in continenti sitas expositimus. Restat nunc, uti de INSULA etiam dicamus. Vocabulum id ei tribuitur à Cicerone, in dicta oratione Verrina. quod Græcis quoque auctoribus Diodoro atque Plutarcho dicitur ΝΗΣΟΣ. *Livius, dicto lib.* XXV. Epicides ab Insula, quam ipsi Nasson vocant, citato profectus agmine. *Id vocabulum plerosque video simplici* σ *scribendum censere* Nason: *quia Græcum erat* Νᾶσος, *Dorica dialecto; qua usi sunt Syracusani; pro communi* Νῆσος. *Verùm eadem dialecto dici poterat geminato* σσ, Νασσός. *De cætero proprium insulæ nomen fuit* Ὀρτυγία, *ORTYGIA; ob mirandum fontem, de quo mox dicemus, celebratissimum. Strabo lib.* VI: Nostra ætate quum inter alias urbeis Pompejus Syracusas quoque malè tractasset; missa Augustus Cæsar colonia magnam veteris structuræ partem instauravit. Olim quippe Syracusæ quinque urbibus constabant, muro CLXXX stadia longo incinctæ. Neque verò opus putavit esse Augustus totum istum complere ambitum; sed eam, quæ habitabatur pars propter insulam Ortygiam, censuit majori cultorum numero instruendam: quum ea pars suo ambitu urbis satis magnæ spatium includeret. Cæterùm Ortygia ponte cum continenti conjungitur. *Eam scilicet Syracusarum intelligit partem, quæ, Ortygiæ insulæ proxima, dicebatur* Acradina. *De eadem insula idem auctor ita lib.* I: Hesiodum non eorum modò fecisse mentionem, quæ Homero memorantur; sed & Ætnæ, & Ortygiæ, quæ exigua est apud Syracusas insula, & Tyrrhenorum. *Hanc igitur insulam primùm novi coloni Græci inhabitarunt. Thucydides, dicto lib.* VI: Syracusas Archias condidit; ejectis priùs ex insula Siculis, in qua jam haud ampliùs mari circumflua est urbs interior. Post verò temporis ea quoque, quæ extra insulam est, circumducto muro incolis frequentata est. *Ad hæc ita Scholiastes:* Primò Syracusani exiguam insulam tantùm incolebant: postmodùm verò, quum ea non sufficeret, aggere eam Siciliæ connectentes, in Sicilia etiam habitarunt. Vocabatur autem Sicilia, Urbs exterior. *Scilicet ea Siciliæ pars, in qua exterior Syracusanorum erat urbs, nomine* Acradina. *Scholia in Pindari Olympior. oden* VI: Ortygia, insula priùs erat Syracusis objecta. at nunc adnexa est urbi. Aliter Insula ante Syracusas; cujus princeps Hiero vocabatur quippe Syracusanorum insula Ortygia. *Et in Pythior. oden* II: Ortygiam in Sicilia peninsulam dicit; hæc enim quum priùs esset insula, Syracusis posteà adnexa est. *Et item in Nemeor. oden* I: Ortygia, quum anteà esset insula, posteà, per aggerem continenti adnexa, peninsula facta est; ut & Ibycus tradit. *Strabo, dicto lib.* I: Contrà verò Leucas insula facta est, Corinthiis isthmum exscindentibus; quum anteà esset litus continenti cohærens. Atque in his quidem divisiones manu hominum factæ sunt, alibi autem aggerationes, aut pontium ad-

ne-

nexiones. sic hodiè pons insulam apud Syracusas continenti connectit: anteà verò agger erat, ut tradit Ibycus, lecti lapidis; quem vocat electum. *Post Strabonis tempestatem iterum, aggere jacto, peninsula effecta est. Scholiastes Thucydidis, in lib.* VI: In peninsula jacet Syracusanorum urbs, hinc magno portu, illinc altero mari isthmum conficientibus. *Nempe jam tum, ut nunc, sola insula incolebatur, reliquis urbis partibus destructis. At sua ætate insulam ita descripsit Cicero in dicta Verrina*: Urbs Syracusæ situ est cùm munito, tum ex omni aditu, vel terra vel mari, præclaro ad adspecturi; & portus habet propè in ædificatione adspectuque urbis inclusos, qui, quum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur & continetur. *Et mox*: Duobus portubus cincta, in utriusque portus ostium aditumque projecta est. in qua domus est, quæ regia Hieronis fuit: qua prætores uti solent, in ea sunt ædes sacræ compiures; sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt; Dianæ una; & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ. *Domus ista etiam reliquorum regum sive tyrannorum fuit regia atque arx. Plutarchus in Timoleonte*: Hicetes Dionysium, acie fusum, ac Syracusarum plerisque partibus occupatis, arci & Insulæ, quam vocant, inclusum circumsidebat. *Nimirum totius Insulæ potior pars fuit ARX. Sic enim posteà*: At Corinthius Leon, obsessorum præfectus, hosteis, qui relicti erant, ex arce contemplatus solutè & securè stationes servare, repentè adortus est dissipatos: quorum partim cæsis partim fugatis, potitus est & occupavit Achradinam. Ibi quum magnam vim frumenti pecuniæque nactus esset, locum hunc non deservit, neque retro in Arcem se recepit: sed obseptis Achradinæ mœnibus, & commissa munitione cum arce, tutatus eam est. *Justinus lib.* XXI: Fit igitur in ipsa urbe anceps prœlium. in quo, opidanis multitudine superantibus, Dionysius pellitur, qui, quum obsidionem arcis timeret; cum omni regio apparatu in Italiam profugit tacitus. *Et posteà*: Intereà Dionysius Syracusis receptus, quum gravior crudeliorque in dies civitati esset, iterata conspiratione obsidetur. Tunc depositio imperio, arcem Syracusanis cum exercitu tradit: receptoque privato instrumento, Corinthum in exsilium proficiscitur. *Hinc illud apud Livium, lib.* XXIIII, *quum Hieronymus, qui post Hieronis mortem tyrannidem invaserat, interfectus esset*: Muri ea pars, quæ ab cætera urbe nimis firmo munimento interscpiebat insulam, consensu omnium dejecta est, sequutæ & cæteræ res hanc inclinationem animorum ad libertatem. *Plutarchus, ut antè citatum, in Dione*: Cupiens autem ipse quoque per se alloqui populum, ascendit per Achradinam. Erat sub Arce & Pentapylis solarium, conspicuum atque

excelſum, Dionyſii opus. eò ubi conſcendit, concionem ad populum habuit. *In eadem Inſula & Horrea fuiſſe* publica, *eodem libro paullo antè narrat Livius*. In Inſula, *inquit*, inter cætera, Andronodorus præſidiis firmat horrea publica. Locus ſaxo quadrato ſeptus, atque arcis in modum emunitus, capitur ab juventute; quæ præſidio ejus loci attributa erat. mittuntque nuntios in Acradinam, horrea frumentumque in ſenatus poteſtate eſſe. *Et poſteà*: Ut ventum ad Andronodorum eſt; ipſum quidem movebat & civium conſenſus, & cùm aliæ occupatæ urbis partes, tùm pars Inſulæ velut munitiſſima prodita atque alienata.

Arethuſa *fons.* *At nihil celebriùs in tota inſula fuit FONTE ARETHUSA: de quo immania quædam fabulati ſunt priſci mortales. Silius lib.* XIIII:

Fleverunt freta, fleverunt Cyclopeja ſaxa,
Et Cyanes, & Anapus, & Ortygiæ Arethuſa.

Plinius, lib. III, *cap.* VIII: Colonia Syracuſæ, cum fonte Arethuſa. *Florus, lib.* II, *cap.* VI: Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ, niſi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Strabo, lib.* VI: Ortygia ponte continenti jungitur, humilis exſiſtens. habetque fontem Arethuſam, qui fluvium protinus in mare emittit. *Prior quidem interpres vocem* ἐφεξῆς *hoc loco rectè verterat* ſtatim. *poſterior maluit*, rectà. *verùm* ſtatim *heic intelligendum ſeu* protinus, *Ciceronis, qui ipſe prætor in hac inſula domo uſus eſt Hieronis, confirmat auctoritas. Is ſuprà ſcriptis addit iſta*: In hac inſula extrema eſt fons aquæ dulcis, cui nomen Arethuſa eſt, incredibili magnitudine, pleniſſimus piſcium: qui fluctu totus operiretur, niſi munitione ac mole lapidum à mari disjunctus eſſet. *Diodorus Siculus lib.* V: Dianam verò Syracuſanam inſulam accepiſſe ferunt à deabus: quam oracula pariter & homines de ipſa Ortygiam vocarunt. Nymphas etiam, ut magis Dianam ſibi demererent, fontem maximum, cui Arethuſa nomen, in inſula produxiſſe. Hic non priſcis modò temporibus magnorum piſcium ingentem copiam tulit: ſed hi noſtra etiam ætate ſacri & hominibus intacti permanent, de quibus ſi qui bello graſſante in ciborum aliquid uſum vertere auſi ſint; hos repentè numen, manifeſto iræ judicio; in magnas calamitates conjecit. *Hinc Ovidius,* Μεταμορφώσεων *lib.* I.

----- Ortygiam ſtudiis ipſamque colebat
Virginitate deam; ritu quoque cincta Dianæ.

Hinc etiam Pindarus in Pythiis: oda II:

Grandiurbes ò Syra-
cuſæ, -----
In quibus Hieron, curru felix, victoria potiens,
Latè ſplendentibus redimivit Or-
tigiam coronis,

Flu-

Fluvialis ſedem Dianæ.

Et in Nemeis, oda 1 :

Reſpiramen venerandum Alphei,
Inclytarum Syracuſarum germen, Ortygia,
Cubile Dianæ.

Ad hæc ita Scholia : Reſpiramen dicit ; quòd pars ſit ac veluti os Alphei Arethuſa fons . quippe ab occulta ac latenti ſubmerſione in Arethuſam prodit , in Ortygia inſula . *Poſteà*: Alpheum enim ferunt , Dianæ amore captum , ipſam perſequutum eſſe uſque ad Siciliam : perſequutionis autem fine heic facto , exſtitiſſe fontem Arethuſam; atque hinc Dianam etiam Alpheoam dictam. Atque in Olympia quoque Alphei ſimulacrum juxta Dianam poſitum eſt.*Sed fabulam de Alphei in Arethuſam amore prolixiùs refert Ovidius*, Μεταμορφώσεων *lib.* v ; *ubi Arethuſa introducitur Cererem ita compellans* :

Tum caput Eleis Alpheias extulit undis ;

* * * *

Piſa mihi patria eſt; & ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo. ſed gratior omni
Hæc mihi terra ſolo eſt. hos nunc Arethuſa penateis,
Hanc habeo ſedem: quam tu mitiſſima ſerva.
Mota loco cur ſim; tantique per æquoris undam
Advehar Ortygiam; veniet narratibus hora
Tempeſtiva meis. * * * * *
Exigit alma Ceres, nata ſecura recepta,
Quæ tibi cauſa fugæ ? cur ſis, Arethuſa, facer fons ?
Conticuere undæ, quarum dea ſuſtulit alto
Fonte caput; virideiſque manu ſiccata capillos,
Fluminis Alphei veteres narravit amores.
Pars ego nympharum, quæ ſunt in Achaide, dixit,
Una fui: nec me ſtudioſiùs altera ſaltus
Legit; nec poſuit ſtudioſiùs altera caſſeis.

* * * * *

Feſſa labore fugæ, Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Diana, tuæ: cui ſæpè dediſti
Ferre tuos arcus, incluſaque tela pharetra.

* * * * *

Occupat obſeſſos ſudor mihi frigidus artus;
Cœruleæque cadunt toto de corpore guttæ.
Quàque pedem movi, manat locus: èque capillis
Ros cadit; & citiùs; quàm nunc tibi facta renarro,
In latices mutor. Sed enim cognoſcit amatas
Amnis aquas. poſitoque viri, quod ſumpſerat, ore,
Vertitur in proprias, ut ſe mihi miſceat, undas.

De-

Delia rupit humum. cæcis ego merſa cavernis,
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine divæ
Grata mea ſuperas eduxit prima ſub auras.

Hinc illud Theocriti, in Idyllio VIII:

Alpheus poſt Piſam ubi mare ingreſſus eſt,
Procedit in Arethuſam, aquam adducens oleaſtros vectans,
Dona ferens pulchras frondeis floreſq; & ſacrum pulverem:
Et profundas undas ingreditur: ſub mari autem
Inferiùs currit; nec aqua aquæ miſcetur.

Sidonius Apollinaris, Carmine VIIII:

Non heic Elida nobilem quadrigis,
Nec notam nimis amnis ex amore,
Verſu proſequar: ut per ima ponti
Alpheus fluat; atque tranſmarina
In fluctus cadat unda conjugaleis.

Nonnus, Διονυσιακῶν *lib.* XIII:

Et Siculam Arethuſam: ubi exſul reptat
Corona Piſæa ſuperbiens Alpheus errans,
Trajiciens pervium flumen, & ſummum per mare
Trahit ſervum amoris ſuperiorem impermixtam aquam,
Calidum habens frigidam per aquam accenſum ignem.

Silius, lib. XIIII:

Heic Arethuſæ ſuum piſcoſo fonte receptat
Alpheon, ſacræ portantem ſigna coronæ.

Lucanus, lib. III:

Piſæaque manus; populiſque per æquora mittens
Sicaniis Alpheus aquas.

Virgilius Ecloga X:

Extremum hunc Arethuſa mihi concede laborem.
Sic tibi, quum fluctus ſubterlabere Sicanos
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.

Et Æneid. lib. III:

Sicanio prætenta ſinu jacet inſula, contra
Plemmyrium undoſum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum, fama eſt, huc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare; qui nunc
Ore, Arethuſa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci juſſi veneramur.

[1]*Ad priora poëtæ verba ita commentatus eſt Pomponius Sabinus:* Arethuſa, fons in Ortygia; quæ erat inſula ante Syracuſas. Alpheus, fluvius ex Elide, per ſubterraneos meatus magnum ſpatium maris emetitur; & Arethuſam facit fontem. Volunt quidam, Alpheum inſequutum fuiſſe fugientem ab amore Arethuſam. *Ad poſteriorem autem locum ſic ſcribit*: Ortygia inſula, quæ ponte jungi-

tur

tur Syracusis, fontem habet Arethusam, ex quo ferunt per subterraneos cuniculos emergere Alpheum, flumen Elidis: unde poëtæ finxerunt fabulam; Arethusam fuisse venatricem, & amatam ab Alpheo, fugisse stuprum per subterraneos cuniculos in Ortygiam, & Alpheum fuisse insequutum. *In eadem ita Servius*: Elis & Pisa civitates sunt Arcadiæ; in qua est fons ingens, qui ex se duos alveos creat, Alpheum & Arethusam: unde fit, ut fingantur conjungi in exitu, quos origo conjungit. Arethusam autem etiam in Elide esse, testatur Virgilius, dicens: Sic tibi quum fluctus subterlabere Sicanos. Hæc, secundùm fabulas, venatrix fuit, quæ, dum se in Alpheo post laborem ablueret, ab eo adamata est, eumque diu fugiens, deorum miseratione in fontem sui nominis versa, ad Siciliam per secretos meatus venit, quam Alpheus illuc usq; persequutus, fonti ejus se miscet quod tali argumento probatur; nam quùm equi, diebus festis Olympii Jovis certantes, in eo amne diluuntur, stercus equorum ex eo amne etiam in Arethusa recognoscitur: patera etiam, quam in Alpheum quidam Olympionices miserat, in Arethusa inventa. Hanc autem venatricem fuisse, etiam Virgilius ostendit; Et tandem positis velox Arethusa sagittis: [Γεωργικῶν *lib.* IIII:] Quidam autem Arethusam non de Elide ad Siciliam venire, sed in Sicilia nasci volunt, & venienti fluvio occurrere. *Solinus*, *cap.* XI: De Arethusa & Alpheo verum est hactenus, quòd conveniunt fons & amnis. *Mela*, *lib.* II, *cap.* VII: A Peloro ad Pachynum ora quæ extenditur; hæc fert illustria; Messanam, Taurominium, Catinam, Megarida, Syracusas, & in iis mirabilem Arethusam, Fons est, in quo visuntur jacta in Alpheum amnem, Peloponnesiaco litori infusum: unde ille creditur non se consociare pelago; sed, subter maria terrasque depressus, huc agere alveum, atque heic se rursus extollere. *Seneca*, *in consolatione ad Marciam*: Videbis celebratissimum carminibus fontem Arethusam, nitidissimi ac perlucidi ad imum stagni, gelidissimas aquas profundentem: sive illas ibi primùm nascenteis invenit; sive immersum terris flumen, integrum subter tot maria, & à confusione pejoris undæ servatum reddit. *Et Natural. quæstion. lib.* VI, *cap.* VIII: Quid, quum vides Alpheum, celebratum poëtis, in Achaja mergi, & in Sicilia rursus, transjecto mari, effundere amœnissimum fontem Arethusam: *Item earumdem natural. quæst. lib.* III, *cap.* XXVI: Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant; ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate per Olympia. Inde opinio est, Alpheon è Achaja eò usque penetrare, & agere sub mare cursum; nec antè, quàm in Syracusano litore, emergere; ideoque iis diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare. *Scholia in Theocriti Idyllium* I: Arethusa fons Syracusis in Sicilia, in quem de-

fluit ex Arcadia Alpheus amnis. Arethusa fons est Syracusis, quò Alpheum ajunt per mare pervenire; ut tradit Ibycus, ubi obiter de patera Olympiaca narrat. *Sed has meritò simul & ridet fabulas atque refellit gravis in primis auctor Strabo, dicto lib.* VI: Ortygia, *inquit*, fontem habet Arethusam, qui fluvium protinus in mare emittit. Fabulantur autem, hunc esse Alpheum, qui, ortus in Peloponneso, per mare alveo suo ductus infra terram usque ad Arethusam rursum inde in mare effluat. Argumenta huic rei afferunt hujusmodi: Pateram quamdam, apud Olympiam in Alpheum prolapsam, ad fontem Arethusam fuisse delatam: tum, fontem eum turbidum fieri, quando Olympiæ boves immolantur. Atque hæc sequutus Pindarus, ita dixit:

Respiramen venerandum Alphei,
Inclytarum Syracusarum germen, Ortygia.

Timæus quoque, historiæ scriptor, Pindaro adstipulatur. Verùm enimverò, si Alpheus, priusquàm mare attingit, in voraginem aliquam decideret, veri utcumque foret simile, inde infra terram flumen ad Siciliam usque pervenire; ita, ut potabilem aquam marinæ impermixtam servaret. nunc verò, quum Alpheus manifesto ostio in mare se effundat, nec prope eum, loco à mari remoto, ullæ fauces appareant, quæ amnem absorbeant; quamquàm ne sic quidem totus permaneret dulcis, tamen majore sui parte si in alveum subterraneum descendit, omnino fieri non potest. contrà enim testimonium fert aqua Arethusæ, quæ est potabilis, tum per tantum maris trajectum ita inter se cohærere amnem, ut non misceatur mari, donec in fictitium istum alveum incidat, planè fabulosum est. Namque de Rhodano ægrè istud credimus; qui, per lacum fluens, suo cohibetur alveo, fluxu etiam oculis manifesto; sed & spatium id breve est; nec fluctibus agitatur lacus. Heic quum tempestatibus atrocibus undarumque procellis mare crebrò fluctuet; nihil habet narratio cum veritatis specie conjunctum. Auget insuper mendacium, adjecta pateræ mentio. non enim ea tam facilè fluminis cursum sequeretur; & tunc . . . . . [*desunt nonnulla*] . . . . . & per tantos montes delatum. Infra terram equidem multi labuntur amnes, at non tanto spatio, *Scilicet* cccc *amplius millium passuum. Atque istud quidem de patera Olympiaca manifestissimum est mendacium; quippe, posito, esse ejusmodi ab Arcadia ad Ortygiam usque insulam meatum subterraneum; ecquid fundus ejus tam fuerit planus, tam æquus, tamque perpolitus, uti nusquàm patera ista ei adhæsisset? Nugæ sunt, nugæ sanè, atque immane putidissimumque Græcæ vaniloquentiæ figmentum. Sed Apollinis tamen Delphici oraculi testimonio id confirmare satis se posse putavit Pausanias in Eliacis.* Alphei, *inquit*, ipsius non in Eleo agro, sed in Arcadia sunt fontes, de quo vulgata est fabula, virum illum

fuisse

fuiſſe venatorem; Arethuſamque adamaſſe, & ipſam venandi ſtudioſam, quæ, quum illius nuptias abnuiſſet, in inſulam Ortygiam, apud Syracuſas ſitam, dicitur tranſmiſiſſe; atque ibi in fontem eſſe converſam, ipſi etiam Alpheo accidiſſe, uti præ amore in amnem mutaretur. Hæc quidem fabulosè dicta facilè videri poſſunt. meantem verò ſubter mare amnem fonti apud Syracuſas immiſceri, cauſam, cur minùs credam, nullam video; quum Delphici Apollinis voce rei fidem factam eſſe ſciam. Is enim Archiam Corinthium ad Syracuſas condendas proficiſci jubens, hujuſmodi uſus eſt verſibus:

Thrinacriam ſupra medio jacet inſula ponto.
Ortygiam dixere: ubi cana fluenta refundit
Alpheus, pulchræ ſeſe immiſcens Arethuſæ.

Atque ex eo quidem, quòd in Arethuſam fontem illabitur Alpheus, fabulæ de Alphei amore locum datum crediderim. cæterùm Græcorum & Ægyptiorum quotcumque in Æthiopiam ſupra Syenem vel ad Meroën, Æthiopum urbem, profecti ſunt; Nilum narrant, paludem quamdam ingreſſum, per eamque non ſecus ac per continentem terram elapſum, exinde per Æthiopiam inferiorem in Ægyptum decurrere, ac poſteà in mare, quod ad Pharum eſt, ſeſe effundere. In Hebræorum terra amnem ipſe novi Jordanum, qui Tiberiadem lacum tranſit; ac deinde alterum lacum, quod Mare mortuum vocatur, ingreſſus, in eo ipſo conſumptus evaneſcit. *Ergo & ipſe credidit heic Pauſanias, Alpheum per ſubterraneos ſpecus in Ortygiam inſulam deferri. At longè alia ei fuit mens poſteà in fine Arcadicarum rerum: ubi ita ſcribit.*: Lacedæmoniis & Tegeatis agrorum terminus eſt Alpheus amnis, hujus aqua exoritur ad Phylacen; hinc haud longè progreſſa, aliam recipit aquam è fontibus non quidem magnis, ſed numero pluribus: unde & loco Confluentes nomen inditum: Alpheus autem ipſe longè alia, quàm cæteri amnes, præditus eſt natura; quippe infra terram ſæpe ſe abdit; rurſumque exoritur è Phylace primùm & è Confluentibus emanans, mergit ſe in Tegeatico agro: mox in Aſæa iterum erumpens, & Europæ ſuas permiſcens aquas, cuniculo rurſus abſorbetur, iterumque exortus, ubi Fontes vocant Arcades, & Piſæum agrum Olympiamque præterlapſus, ſupra Cyllenen, Eleorum navale, in mare effunditur. Hinc ne Adriatici quidem maris concitatio curſum ejus retardare poteſt, quò minùs, magnum & violentum internatans pelagus, in Ortygia ad Syracuſas inſula, Alpheum ſe eſſe oſtendat & Arethuſæ fonti permiſceatur. *Sic ſcilicet à ſuperiore ſententia recedens heic Pauſanias; alteram illam arripit opinionem, quæ non ſubter, ſed ſuper mare fluere Alpheum ad Ortygiam uſque inſulam, tradebat. unde & illud Nonni, ſuprà ſcriptum*:

Tra-

Trajiciens pervium pelagus; & ſummum per mare
Trahit ſervum amoris ſuperiorem impermixtam aquam:
Calidum habens frigidam per aquam accenſum ignem.

Fazellus, *Decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I, *recitatis Pauſaniæ verbis*, *tandem hoc argumento Strabonem peſſum dare conatur*: Nam & veteres omnes, qui hoc naturæ mirum in literas retulerunt, Alpheum non ad oſtium, neque mari immixtum, ſed ad mediterranea abſorptum, demiſſumque, vel totum, vel aliquam ſui partem, ad Arethuſam uſque ſubtermeare ſcripſerunt. *Hoc apertiſſimè falſum eſſe, vel ex uno, quem citat, diſcere poterat Fazellus Pauſania: hic quippe poſt noviſſimos Alphei ortus, ſive, ut ipſi vocabant Arcades*, Fontes, *nullam ampliùs recitat ejus abſorbitionem. Senecæ verba, ex libri* III, *cap.* XXVI, *ſuprà adduximus iſta*: Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant: ut Arethuſa in Sicilia, quinta quaque æſtate, per Olympia. Inde opinio eſt, Alpheon ex Acaja eò uſque penetrare, & agere ſub mare curſum; nec antè, quàm in Syracuſano litore, emergere; ideòque iis diebus, quibus Olympia ſunt, victimarum ſtercus, ſecundo traditum flumini, illic redundare. *En, ut apertè ſecundo flumine id ad mare defluere, non ſpecu aliquo ſubmergi, tradit & Mela, dicto lib.* II, *cap.* VII: Arethuſa fons eſt, in quo viſuntur jacta in Alpheum amnem, Peloponneſiaco litori infuſum: unde ille creditur non ſe conſociare pelago; ſed, ſubter maria terraſque depreſſus, huc agere alveum, atque heic ſe rurſus extollere. *Pauſanias ait ſupra Cyllenen, Eleorum navale, Alpheum in mare effundi. hinc & Ovidius, dicto* Μεταμορφώσεων *lib.* V:

Uſque ſub Orchomenon Pſophidaque Cyllenenque
Mænalioſque ſinus gelidumque Erymanthon & Elim
Currere ſuſtinui. * . * . * .
Delia rupit humum. cæcis ego merſa cavernis
Advehor Ortygiam.

Et, quem & ipſum citat Fazellus, Lucianus, in Dialogo Alphei & Neptuni: Nept. Quid hoc, Alphee, quòd tu ſolus inter alios in mare delapſus, neque cum ſalſugine miſceris, perinde ut ſolent cætera flumina omnia; neque cohibes te ipſum aquis diffuſis: ſed per mare veluti concretus, ac dulci cuſtodito fluore, incorruptus & curſu purus laberis; neſcio quo locorum in profundum, quem admodùm gaviæ atque ardeæ, te ipſum ſubmergens; ac rurſum alio in loco emergens . * . . Alph. Inſularis eſt fons in Sicilia, Arethuſa nomine. Nept. Novi ego haud deformem ſanè, Alphee, Arethuſam; nam & liquidus ille fons eſt, & perpurum ſcaturiendo ebullit: atque ipſi aquæ etiam calculi gratiam addunt, ſupra quos tota ea veluti argentea apparet. *Sed omnium teſtimoniorum contra Fazellum hoc erit locupletiſſimum, quòd idem prædi-*

ctus

ctus Pausanias in Achaicis refert his verbis: Ibi cum alia sacra ritè peragunt, tùm ex ara deæ desumpta liba in mare porriciunt; mittere se ea Arethusæ, quæ Syracusis est, affirmantes. *Nihil igitur omne hoc de Alpheo & Arethusa negotium nisi priscorum est figmentum sacerdotum: poëtarum postmodò carminibus, ut innumera per terræ orbem alia, concelebratum: quo illi imperitæ divinarum juxta & humanarum rerum plebi imposuerunt. Macrobius, Saturnalior. lib.* I, *cap.* VII: Saturnaliorum originem illam mihi in medium proferre fas est, non quæ ad arcanam divinitatis naturam refertur; sed quæ aut fabulosis admixta differitur, aut à physicis in vulgus aperitur; nam occultas & mananteis ex meri veri fonte rationes ne in ipsis quidem sacris enarrari permittitur: sed, si quis illas assequitur, continere intra conscientiam tectas jubetur. *De his plura videbis, si lubet, in Germaniæ nostræ lib.* I, *cap.* XXIIII. *Cæterùm Cl. Marius Aretius, Syracusanus, in sua Siciliæ chorographia ita scribit*: In hac insula est fons, cui nomen Arethusa. * . Ejus ante os Alpheus ipse mediis in fluctibus placidus emergit; quem Oculum Zilicæ nostri vocant. Arethusa ergo, quamvis non ea magnitudine, [*qua olim,*] è rupe tamen veluti è civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur, à quo non multum distat Alpheus: qui, ut dictum est, ante ipsius os è salsis undis caput erigens, impetu cum magno ita erumpit, ut aut cymbas aut nanteis homines sese vix adire permittat. *In eamdem sententiam uberiùs Fazellus, dicto Decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I: Hæc insula licet parva sit & saxosa, nihilque in se humoris retinens, pelagoque circumfusa; multorum tamen fontium, instar fluviorum, dulceis perpetuò aquas affatimque emittentium affluens est: mirum profectò ac rarum naturæ opus, & spectaculo dignum: inter alios, fons in ea est ingens, ad latus ejus occidentale, quod portus magni fluctibus adluitur; mediis è saxis ac specu exundans; statimque in mare fluvium emittens, cui nomen Arethusa est apud poëtas & historicos. *Et posteà*: Enimverò Arethusa, ut Cicero & Diodorus referunt, incredibili olim erat magnitudine, vel ea ratione, quòd plerique fontes, cui circumquaque emergunt, & ad officinas coriariorum diversa loca, instar fluminum, hodiè excurrunt, simul confluentes, lacum efficiebant. qui uno ambitus stadio à specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui ætate mea à Canalibus nomen habebat, protendebatur: ut scruporum aquarumque vestigiis adhuc cernitur. ubi vetusta erat urbis porta, Arethusæ olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata: qua insula capta à Marcello est; ut Livius refert. Hæc quum antè integra, & miris vetustisque lapidibus structa, ad aream cathedralis ecclesiæ pateret; & sola ex antiquis portis supereesset; vigesimo circiter ab hinc anno, ad tuitionem urbis clausa prorsusque

ſuſque exſtincta, uſum formam & nomen amiſit. Ea verò, quæ hodiè ad Arethuſam ducit, S. Mariæ à portu dicata, ætate paullo ſuperiori fuit aperta; quum antè nulla eſſet. Nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extrà adluebat: intus verò gradibus ingentibus, in lapide exciſis, quos terra hodiè operuit, præmuniebantur. quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tum ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in plureis alveos Arethuſa proceſſu ævi, huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Non procul ab Arethuſa è mediis maris fluctibus fons aquæ dulcis mirè exundat; caputque inter aquas ſalſas extollit; Oculus Cilicæ vulgò appellatus, cujus nullum veterum ſcriptorum meminiſſe, vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt. Qui quum olim, velut & cæteri, ex inſula, non è mari, erumperet; corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea litora, occupantibuſque, è medio ſalo nunc emergit. Erat igitur Arethuſa fons ingens, & piſcoſus; molibuſque jactis in mari & reticulato ordine poſitis circumſeptus; quibus multa bituminis ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebat: cujus viſuntur adhuc clara veſtigia; nam coriariorum vicinæ ſuper iis molibus ex materia hac bituminoſa officinæ conſtructæ ætate mea cernebantur, quibus deletis, propugnaculum ingens, ad robur urbis & portus munitiſſimum, quod à S. Maria de portu dicitur, ſuperſtructum eſt. Mea præterea ætate, anno Salutis CIↃIↃVI, ipſe ad IIII Id. Januar. prorſus exaruit. Sed interim ad iſthmum, & litus marmorei portus complures aquarum fontes emerſerunt, qui, quum Arethuſa refluxit, ſcaturire mox deſierunt. *Hactenus Fazellus; ab Aretii ſententia, quoad Alphei apud Ortygiam & Arethuſam fontem emerſionem, diſſidens cum Aretio tamen ſentit nuperrimus Syracuſarum topographiæ auctor, Vincentius Mirabella. At priſci illi mortales non hoc fonte Alpheum emergere, ſed ipſo Arethuſæ ore, tradiderunt. Apud Ovidium, dicto* Μεταμορφ. *lib.* V, *ipſa Arethuſa*:

------ Cæcis ego merſa cavernis
Advehor Ortygiam. quæ me, cognomine divæ
Grata meæ, ſuperas eduxit prima ſub auras.

Virgilius, dicto Æneid. lib. III:

Sicanio prætenta ſinu, jacet inſula contra
Plemmyrium undoſum. nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum, fama eſt, huc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare: qui nunc
Ore, Arethuſa, tuo Siculis confunditur undis.

Ad quæ ita commentator poëtæ Pomponius Sabinus: Ortygia inſula fontem habet Arethuſam, ex quo ferunt per ſubterraneos cuniculos emergere Alpheum, flumen Elidis. *Seneca, Natural. quæſt. lib.* VI, *cap.* VIII: Quid, quum vides Alpheum, celebratum poë-

tis,

tis, in Achaja mergi, & in Sicilia rursus, transjecto mari, effundere fontem Arethusam? *Hinc etiam Pindaro, dicta Nemeor. oda* 1, ἀναπνεύματα, *sive* ἀμπνεύματα *Alphei vocatur Ortygia insula, id est*, respiramen; *ut in qua is per Arethusæ fontem rursum emergat: unde etiam Scholiastes ejus poëtæ Arethusam appellat* στόμα, *id est*, os *dicti amnis. Quidquid igitur reliqui illi suprà citati auctores de commixtione aquarum Alphei & Arethusæ dixere, id eodem isto modo fieri, illos intellexisse, certum est. perperamque modò citata Virgilii verba Mirabella ad illum in mediis maris fluctibus ebullientem nunc fontem traxit. At vehementer dubium adhuc est; heicne in occidentali insulæ latere ad magnum portum fuerit* Arethusa fons; *an verò in minori portu. sic namque apud Livium, dicto lib.* XXV, *scriptum lego*: Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hispanus, Mericus nomine. ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui sine arbitris Mericum nactus, primùm, quo in statu reliquisset Hispaniam, (& nuper inde venerat) exponit: omnia Romanis ibi obtineri armis; posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum Romanis, seu in patriam reverti libeat. contrà, si malle obsideri pergat, quam sedem esse terra marique clauso? Motus his Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuisset; fratrem inter eos mittit, qui, per eumdem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus, quum fidem accepisset, composuissetque agendæ rei ordinem; Acradinam redit. Tum Mericus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, negat sibi placere legatos commeare ultro citroque, neque recipiendum quemquam, neque mittendum, &, quò interiùs custodiæ serventur, opportuna loca dividenda præfectis esse: ut suæ quisque partis tutandæ reus sit. Omnes adsensi sunt. Partibus dividendis, ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponique milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc quum quartà vigiliâ factum esset, expositosque milites portâ, ut convenerat, recepisset Mericus; luce primâ Marcellus omnibus copiis mœnia Acradinæ aggreditur: ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim & impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæque ad Nassum, armatos exponunt, qui, improvisò adorti semiplenas stationes & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine Nassum cepere, desertam trepidatione & fuga custodum, neque ullis minùs præsidii aut pertinaciæ ad manendum, quàm

trans-

transfugis, fuit : qui, nec suis quidem satis credentes se, medio certamine effugerunt. Marcellus ut captam esse Nassum didicit, & Acradinæ regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis adjunctum, receptui cecinit; ne regiæ opes diriperentur. Suppresso impetu militum, & iis, qui in Acradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est; & Syracusani tandem liberi metu, portis Acradinæ apertis, oratores ad Marcellum mittunt; nihil petentes aliud, quàm incolumitatem sibi liberisque suis. *Acradinæ murum exteriorem omnem ab externo versùs Solis ortum mari ac minori portu cinctum fuisse, quum agnoscant Siciliæ scriptores, atque in his maximè novissimus Vincentius Mirabella, in prædicta topographia veterum Syracusarum; nullum ego heic in Livii verbis probum aptumque rerum gestarum ordinem video, si Arethusa fons in suprà dicto insulæ occidentali latere ad magnum portum fuit; quippe si* regione portæ, *id est*, κ᾽ τῶν πύλων, quæ prope *hunc* fontem *fuerit*, exponi militem *Marcellus voluit; quid ille eos* ad Acradinam *exponi jussit? Nugæ sunt, ad orientale insulæ latus & portum minorem expositos esse oportebat: heicque olim exstiterit, necesse est, Arethusa fons.* In hac insula extrema, *inquit Cicero*, est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, pleniissimus piscium: qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum à mari disjunctus esset. *En*, in extrema, *inquit*, insula. *hoc nisi ad extremum litus detorquere velis, prædictus ille in occidentali latere fons minimè esse poterit antiquus Arethusa; ut qui ferè in medio insulæ latere positus est. Verùm quum insula sit oblonga; cujus alterum extremum unà cum Plemmyrio promontorio, de quo pòst dicemus, magnum portum includit; alterum ponte Acradinæ adnexum fuit: alterutrum horum intellexisse Ciceronem, videri poterat. nec dubium, quin tum unà cum Livio in ea extremitate eum intellexerit, quæ Acradinæ proxima. Huc adde, quòd Procopius, Vandilicar. rer. lib.* 1, portum *ad Syracusas nominat* Arethusam, *quod de magno portu in tanta ambitus vastitate intelligi minimè æquum erat. Narrat ille, quo pacto Belisarius, postquàm à Constantinopoli classe ad Siciliam & loca circa Ætnam appulerat. sese Syracusas miserit, exploratum, qua ratione ad Africam, quam tunc Vandili tenebant, commodè ac tutò appellere militemque exponere posset: in mandatisque dederit, uti, eà re cognità, in Caucanis, meridionalis insulæ lateris portu, sese reviseret. hinc igitur ita concludit:* Hæc quum Procopius audisset, apprehensà famuli illius manu, ad portum Arethusam contendit, ubi navigium paratum habebat; multa ex homine scisciians, ac in singula curatè inquirens; quumque cum eo navim conscendisset, sublatis velis quantocyus ad Caucana versùs navigare jussit. *Quin Florus quoq; huc respexisse videri possit, ubi portum minorem in narratione cum Arethusa fonte conjungit. Verba ejus, è libri* 11, *cap.* VI,

hæc

hæc recitavimus jam anteà : Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Et quid mirum, interiisse postmodùm Arethusæ fontem; quando tot ac tantas heic ipse narrat fontium mutationes Fazellus? Ac fortè jam Procopii & Justiniani imperatoris tempestate, postquàm Siculi, abjectis majorum superstitionibus, Christiani facti sunt*, munitione *illà* & lapidum mole *disjectà, fons iste cum fluctu minoris portus confusus fuerit; unde ipse posteà portus Arethusa dictus? Sed perplexam hanc rem ipse Cicero nobis evoluerit, omneque dubium removerit. Verba ejus in Verrem lib.* v, *hæc sunt* : Tabernacula, quemadmodùm consueverat temporibus æstivis, carbaseis intenta velis, collocari jussit in litore: quod est litus in Insula Syracusis, post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum atque ostium portus, amœno sanè & ab arbitris remoto loco. *Jam heic Arethusæ fontem satis ab extremitate insulæ submovet; nam & ab introitu sive ostio portus spatium quoddam facit ad tabernacula Verris; & ab his etiam aliquid intervalli ad ipsum usque fontem. Pòst aliquanto ita pergit* : Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati, accedere incipiunt ad Syracusas, Qui videlicet sæpè audissent, nihil esse pulchriùs, quàm Syracusarum mœnia ac portus; statuerant, sese, si ea Verre prætore non vidissent, numquàm esse visuros. Ac primò ad illa æstiva prætoris accedunt: ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per illos dies, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat, quem posteaquàm inanem locũ offenderunt, & prætorem commovisse ex eo loco castra, senserunt; statim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cœperunt. Quum in portum dico, judices, (explanandum est enim diligentiùs, eorum causà, qui locum ignorant) in urbem, dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas; non enim portu illud opidum clauditur; sed urbe portus ipse cingitur & concluditur: nõ ut adluantur à mari mœnia extrema; sed influat in urbis sinum portus. Heic, te prætore, Heracleo archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Prò dii immortales! piraticus myoparo, quum imperium populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum & ad omneis urbis crepidines accessit: quò neque Carthaginiensium glorioſissimæ classes, quum mari plurimùm poterant, multis bellis sæpè conatæ, umquam adspirare potuerunt, neque populi Romani invicta ante te prætorem gloria illa navalis umquàm tot Punicis Sicilienſibusq; bellis penetrare potuit, qui locus ejusmodi est, ut antè Syracusani in mœnibus suis, in urbe, in foro, hostem armatum, ac victorem, quàm in portu ullam navem, viderent. Heic, te prætore, prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quò Athenienſium classis sola, post

hominum memoriam, ccc navibus vi ac multitudine invaſit, quæ in eo ipſo portu, loci ipſius portuſque naturâ, victa atque ſuperata eſt. heic primùm opes illius civitatis victæ, comminutæ, depreſſæque ſunt. in hoc portu Athenienſium nobilitatis, imperii, gloriæ, naufragium factum exiſtimatur. Eòne pirata penetravit; quò ſimul atque adiſſet, non modò à latere, ſed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Inſulam totam prætervectus eſt, quæ eſt urbis magna pars Syracuſis ſuo nomine ac mœnibus. quo in loco majores Syracuſanum quemquam habitare vetuerunt: quòd, qui illam partem urbis tenerent, in eorum poteſtatem portum futurum intelligebant. *Heic etiam ambigui ſenſus verba de minore intelligi portu poterant iſta*: In urbis intimam partem veniſſe piratas; *&*, Urbe portus ipſe cingitur & concluditur; *item*, Influit in urbis ſinum portus. *Sed majorem portum contrà deſignant apertè iſta*: Quò ſimulatque adiſſet, non modò à latere, ſed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret. *Non dicit*, à lateribus; *quia unum dumtaxat urbis latus, ab oriente ſcilicet & ſeptemtrionibus*, portum cingebat atque concludebat. *quam concavitatem, inter ſeptemtriones atque orientem protenſam*, ſinum urbis *appellat. Sed omnium documentorum luculentiſſimum firmiſſimumque eſt in Athenienſium claſſe; quam in magno portu poſt aliquot pugnas ſuperatam eſſe, diſertiſſimà copioſiſſimàque hiſtoriâ referunt Thucydides lib.* VII, *& Diodorus lib.* XIII. *Eamdem cladem Silius, lib.* XIIII *retulit his verſibus*:

Numquàm hoſti intratos muros & quattuor arceis:
Et Salaminiacis quantamque eoiſque trophæis
Ingenio portus urbe invia fecerit umbram.
Spectatum proavis ter centum ante ora triremes
Unum naufragium; merſaſque impunè profundo
Clade pharetrigeri ſubnixas regis Athenas.

Certum igitur jam eſt ARETHUSÆ fontem *fuiſſe eo ſitu, quo eum ſuprà dicti auctores Siculi deſcribunt. Atque hinc jam ſequitur, Acradinam non tantùm ad externum mare & minorem portum, ſed ad majorem etiam pertinuiſſe: atque ad hanc ejus partem* exponi juſſiſſe *Marcellum* milites, regione portæ, quæ prope Arethuſam erat. *Hinc etiam illud Ciceronis*: Piraticus myoparo uſque ad forum & ad omneis urbis crepidines acceſſit. *Et paullo antè, de ipſo populo Syracuſano, convitia Verri ingerente*: Totum forum atque inſulam complent. *In qua autem parte urbis fuerit forum, oſtendit præcedenti actione.* Altera, *inquit*, eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatiſſimum prytanèum, ampliſſima eſt curia. *Addidit vocabulum* maximum; *non ad diſcrimen alterius cujuſdam in eadem urbe fori; ſed uti magnitudinem ejus indicaret: quemadmodùm porticuum pulchritudinem,*

nem,prytanèi ornatum,curiæ amplitudinem. Hinc quoque Plutarchus ita in Dione ; quem ab Agrigento per Acras contendiſſe Syracuſas narrat : Menetide portà ingreſſus, compreſſo tubà tumultu, pronunciari juſſit, Dionem & Megaclem,qui ad opprimendam tyrannidem advenerant, Syracuſanos cæteroſque Siculos à tyranno liberos eſſe jubere . Cupiens autem ipſe quoque per ſe alloqui populum , per Achradinam aſcendit ; Syracuſanis ſecus viam hinc atque hinc hoſtias , menſas , atque crateras ponentibus ; & , ut quoſque præteribat , congerentibus in eum flores frugeſque ; atque votis eum, veluti deum,compellantibus. Erat ſub arce atque Pentapylis ſolarium , conſpicuum atque excelſum . eò ubi conſcendit, concionatus eſt. *De Dionyſio, Syracuſanorum tyranno , ita ſcribit Diodorus lib.*XIIII: Domicilia etiam ſubducendis navibus in circuitu ejus , qui nunc vocatur portus CLX exſtruxit ; quorum pleraque binas naveis exciperent : vetera etiam reparanda curavit , numero CL. *Hic ſcilicet ille portus eſt , in quem* Heracleonem *cum* piratico myoparone uſque ad forum acceſſiſſe , *dicit Cicero . Mirabella receptacula iſta navium perperam extra urbis munimenta longiùs in litore ad* CC *paſſuum millia produxit . quo tractu parum in tuto futura erat earum ſtatio, bello ingruente . In Acradina fuiſſe, ſub ipſo illo magno foro,certum eſt. Unum autem tantùm fuiſſe forum Syracuſis, præter Ciceronis teſtimonium, qui unum tantum memorat, patet ex his etiam Diodori verbis, paullo ante perſcriptis* : Adjuvabant Syracuſani propenſo Dionyſii conatum ſtudio ; quo factum, ut magna contentione armorum fabricatio promoveretur . Non enim in veſtibulis tantùm templorum ac poſticis horum partibus, in gymnaſiiſque & porticibus circa forum , omnis ubique locus operantibus refertus erat : ſed, præter loca publica , per circumſpicuas maximè civium ædeis, magno paſſim numero arma conficiebantur . *Marcellus igitur* ad Acradinam exponi milites regione portæ , quæ prope fontem Arethuſam *in portu magno erat*, juſſit. *eos* Mericus *eà* portà,ut convenerat,recepit. luce prima Marcellus, omnibus copiis mœnia Acradinæ *à Tycha, ubi caſtra habebat*, aggreſſus eſt: ita,ut non eos ſolùm,qui Acradinam tenebant, in ſe converteret;ſed ab Naſſo etiam agmina armatorum concurrerent, relictis ſtationibus ſuis. In hoc tumultu actuariæ naves,inſtructæ jam antè, circumvectæque, *è Trogiliorum haud dubiè portu (nam in magno portu nullas ad id tempus habuiſſe Romanos naveis, ſuprà è Cicerone dicimus) in magnum portum* ad Naſſum armatos exponunt,qui improviſò adorti ſemiplenas ſtationes *in muro,quia reliqui in Acradinam excurrerant*, & adapertas fores portæ , qua paullo antè excurrerant armati , haud magno certamine , *auxiliantibus , quos Mericus antè receperat* , Naſſum cepere , deſertam trepidatione & fugà cuſtodum. *Hinc per dictam portam,cui nomen,*

ut

ut ſuprà dictum, Pentapyla fuit, regionem *etiam* unam Acradinæ occuparunt *inſulæ proximam. Atque ita tandem ſeries totius hiſtoriæ probè conſtabit.*

De cætero, DIANÆ FANUM, quod Cicero in Ortygia inſula memorat, ad ipſum fuiſſe Arethuſæ fontem, teſtantur Scholia in ſuprà dictam Pindari Pithior. oden II; *ubi ita ſcriptum*: Fluvialis ſedem Dianæ] Alpheoæ ſcilicet, ajunt quippe, Alpheum adamaſſe Dianam, & hucuſque eam perſequutum, tandem deſiiſſe: unde Alpheoæ Dianæ templum illic conditum. Aliter: Situm enim eſt ſimulacrum Dianæ apud Arethuſam. *Hinc illud Virgilii Æneid. lib.* III ------ Alpheum, fama eſt, huc Elidis amnem

Occultas egiſſe vias ſubter mare: qui nunc
Ore, Arethuſa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci juſſi veneramur.

Sed de hoc etiam fonte dictum ſatis. Id tamen inſuper monuiſſe haud pigeat. nempe Silium, lib. XIIII, Arethuſam *nominaſſe, quum omnem intelligeret urbem* Syracuſas, *his verbis*:

--------- Quantos Arethuſa tumores
Concipiat; perſtetque ſuas non pandere portas.

Portus *Syracuſarum duo.*

Nunc pauca quædam etiam de PORTUBUS SYRACUSANIS è ſuprà ſcriptis repetamus. Scylax: Megaridem ſequitur urbs Syracuſæ, cum duobus portubus, quorum alter intra mœnia, alter extra ſitus eſt. *Cicero, dicto in Verrem lib.* IIII: Portus habet propè in ædificatione adſpectuque urbis incluſos. qui quum diverſos inter ſe aditus [*à terra*] habeant, in exitu conjunguntur & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Inſula, mari disjuncta anguſto, ponte rurſum adjungitur & continetur. *Lectiones heic in variis exemplaribus variæ: aliàs*, rurſus adjungitur; *aliàs*, rurſum conjungitur & continetur. *Ego totam poſteriorem periodum, ſaniore ſenſu carentem, ſic ordinaverim*: Eorum conjunctione pars opidi continetur, quæ appellatur Inſula. ea mari disjuncta anguſto, ponte rurſum adjungitur continenti. *Cæterò eoſdem portus ita memorat Ovidius* Μεταμορφώσεων *lib.* V:

Et quà Bacchiadæ, bimari gens orta Corintho,
Inter inæqualeis poſuerunt mœnia portus.

Et Strabo lib. VI: Ab utraque inſulæ parte portus ſunt magni, quorum etiam major LXXX eſt ſtadiorum. *Mendum his ineſſe verbis, ex abundante particula* καὶ *perſpicitur; ſed maximè ex eo, quòd PORTUS MAIOR, ſaxoſis & abruptis litoribus ferè totus incinctus, vix* V *hodiè ambitu conficit millia paſſuum. ſtadia autem* LXXX *conficiunt millia* X. *Idem Livio quoque paſſim dicto lib.* XXV *vocatur MAGNUS. Vulgò etiam nunc incolis dicitur* Porto maggiore. *Os ejus ſive fauces, quas Inſula Ortygia cum adverſo Plemmyrio promontorio includit,* 19 *circiter paſſus patent. Ipſe portus Virgilio dicitur*

SI-

SICANIUS SINUS : ejus verò commentatori Servio , SYRACUSANUS. Verba poëtæ Æneid. lib. III. *hæc sunt:*

Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam.

Ad quæ ita Servius: Sinus Syracusanus; in quo Ortygia. cujus heic necessariè meminit: nondum enim erant conditæ Syracusæ. *Eumdem sinum innuit Ovidius ,* Μεταμορφώσεων *lib.* V; *ubi narrat , quomodò Pluto Proserpinam, ad Ennæ lacum in medio insulæ raptam, in Orcum secum avexerit:*

Est medium Cyanes & Pisææ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum cornibus, æquor.
Heic fuit , à cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima nymphas:
Gurgite quæ medio summa tenus exstitit alvo,
Agnovitque deam; Nec longiùs ibitis, inquit.
Non potes invitæ Cereris gener esse. roganda,
Non rapienda, fuit. Quòd si componere magnis
Parva mihi fas est; & me dilexit Anapus.
Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita, nupsi.
Dixit: &, in parteis diversas brachia tendens,
Obstitit. Haud ultrà tenuit Saturnius iram:
Terribileisque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit. icta viam tellus in tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.

Suprà ex Procopii Vandilicar. rer. lib. I. *hæc citavimus* : In portum Arethusam contendit: ubi navem paratam habebat . *Fortè ab ipso Procopio scriptum fuit* , In portum ad Arethusam contendit , *quia heic juxta fontem navis erat. Nam totum portum magnum vocare Arethusam , absurdum erat : nisi fortè appellatus sit ARETHUSÆ PORTUS.*

Flori quoque verba è lib. II, *cap.* VI, *jam semel atque iterum prolata fuere ista*: Non illi triplex murus , totidemque arces , portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ , nisi quòd hactenus profuere , ut pulcritudini victæ urbis parceretur . *Hic MARMOREUS PORTUS is Siciliæ scriptoribus existimatur fuisse , qui aliàs Thucydidi ac Straboni , MINOR , hodièque* Porto picciolo *vulgò incolis , inter Acradinam & Insulam urbi sese ab oriente insinuat , de quo ita Fazellus , dictæ decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I: Portus minor marmoreum circumquaque sinum , L. Floro auctore , fundumque quadratis ac miris lapidibus magna arte substratum habebat, quod ejus adhuc clara testantur monumenta . nam & (quod admiratione dignissimum ; imò supra veri fidem videri

Portus *parvus, sive Minor; proprio vocabulo* Laccius *in quo* Navalia *Syracusarum.*

poſſit; niſi res ipſa ex aliqua parte ſuppeteret) aquæ ductus lapideus, non mediocris amplitudinis ibi ſub fluctibus maris fabricatus, adhuc magna ſui parte integer viſitur. quo aquæ ex perenni illo, licet abdito, fonte, qui reliquas urbis parteis irrigabat, à proxima Acradina ſubter mare labentes huc permanabant. *Quum aliquoties noſtro hoc ævo penè exaruerit, Mirabella, in dicta topographia veterum Syracuſarum, teſtatur ſe in eum deſcendiſſe, multaque inibi ingentia ſaxa quadrata, quibus fundus ejus conſtratus fuit, offendiſſe. NAVALIA heic fuiſſe Syracuſanorum, auctor eſt Thucydides, lib.* VII. Syracuſanorum autem, *inquit*, triremes ſimul atque ex compoſito, è magno portu XXXV in adverſum tendunt; è minori autem, ubi navalia eorum erant, XLV. *Diodoro, lib.* XIIII, *vocatur* Μικρὸς λιμὴν, *PARVUS PORTUS; & proprio nomine, neſcio unde deducto,* Λάκκιος, *LACCIUS. Verba ejus hæc ſunt*: Dionyſius, cernens, inſulam urbis, per ſe munitiſſimam, facilè à præſidio aliquo cuſtodiri poſſe; magnifico illam muro, in quo crebras in altum turreis eduxit, à reliqua urbe ſejungere cœpit: tabernas etiam & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi ſubjecit. arcem præterea, ad tutos improviſo tumultu receptus, magnis impendiis exſtruxit & firmavit. hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen eſt Laccio, complexus eſt. ea, XL triremium capacia, portam, qua ſingulæ tantùm naves ingredi poſſent, clauſam habebant. *Hinc puto illud eſſe Scylacis*: Poſt Megaridem ſequitur urbs Syracuſæ, cum duobus portubus: quorum alter intra murum, alter extra eſt. *At murus hic, quo* XL *triremium capax navale includebatur, non in faucibus portus, ſed in interiore ejus parte fuit exſtructus. ubi etiamnunc inſignes ejus reliquiæ ſub fluctibus lapides quadrati prægrandes viſuntur, unà cum dictæ portæ canali profundo.*

Syracuſarum *magnitudo & ambitus.*

Atque hactenus ſingulas urbis Syracuſarum parteis circumluſtravimus. Nunc univerſæ etiam ambitus atque magnitudo aperiatur. Strabo lib. VI: Olim enim quinque urbibus conſtabat, muro contenta CLXXX ſtadia longo. *Plutarchus in Nicia; qui eam circumſederat*: Exiguo tempore Syracuſas circumvallavit, urbem Athenis haud anguſtiorem; ſed aſperiorem, locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateq; paludum, ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam. *De Athenis ita Ariſtides, in oratione Panathenaica*: Jam verò magnitudo urbis & reliquus apparatus fortunæ Athenienſium & nominis amplitudini reſpondet: ſive ipſum urbis ambitum, qui omnium Græcarum maximus eſt & pulcherrimus, conſideres; ſive mœnia, ad mare quondam uſque pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa. *Thucydides, lib.* II, *ambitum ejus facit ſtadiorum ampliùs* CLXXVIII, *hoc modo*: Phalericus murus erat XXXV ſtadiorum, ad ambitum usque urbis.

ipſius

ipſius ambitus pars, quæ cuſtodiebatur, XLIII. nam pars ejus, media Longum murum inter & Phalericum, ſine cuſtodia erat. Longi verò muri ad Piræa uſque ſtadia continebant XL: quorum exteriora cuſtodiebantur. Piræëi cum Munychia univerſus ambitus erat XL ſtadiorum: quod autem cuſtodiebatur, hujus erat dimidium. *Quot fuerit ſtadiorum pars illa media inter Longum murum & Phalericum, ignoramus. majorem tamen fuiſſe totius urbis ambitum, quàm quem Strabo facit Syracuſarum, certum eſt; quando duobus tantùm ſtadiis numerus Thucydidis inferior eſt numero Strabonis. Dionyſius Halicarnaſſenſis de Romanæ urbis amplitudine ita tradit, lib.* IIII: Suburbia, quàm latè urbi circumfuſa ſunt, multa illa & magna, immunita ſunt & hoſtium incurſibus valdè obnoxia. In ea ſi quis proſpiciens Romæ exquirere magnitudinem velit; longè fallatur, neceſſum eſt. non enim certò dignoſcere poterit, quoùsque ſe urbs extendat; & ubi urbs eſſe deſinat. ita urbanis ædificia ſuburbana perpetuo nexu cohærent; in infinitam longitudinem porrectæ urbis exiſtimationem ſpectantibus præbentia. Quòd ſi quis mœnibus, inventu quidem difficilibus, propter undiq; conjunctas ædeis, veſtigia tamen veteris ſtructuræ multis in locis ſervantibus, metiri ambitum ejus voluerit, & conferre cum eo, quo Athenienſis urbs continetur; non multo major apparebit Romæ ambitus. *Et lib.* VIIII: Romani, licet infirmi corporibus, & utroq; conſule orbati, (nam Servilius nuper è vita exceſſerat) ſupra vireis armati, muros tuebantur. erat autem tunc urbis ambitus non major, quàm Athenarum. *Scilicet L. Æbutio Helvà & P. Servilio Priſco conſulibus; anno Urbis* CCXCI. *Plinius lib.* III, *cap.* X, *de eadem urbe Roma loquens*: Mœnia ejus collegere ambitu imperatoribus cenſoribusque Veſpaſianis, anno conditæ IↃCCCXXVIII, M. paſſ. XXX, paſſ. CC. *Millia paſſuum* XXX *conficiunt ſtadia* CCXL. *At longè majorem jam tum effectam fuiſſe urbem Romam, certum eſt. Nihil igitur certi de Athenarum ambitu habere poſſumus. nam diei etiam iter variè apud auctores accipitur. Vincentius Mirabella, in ſæpius præfata topographia ſua veterum Syracuſarum, tradit, apud Diodorum legi, Dionyſium* CCC *ſtadiorum, id eſt, millium* XXXVII *& paſſuum* IↃ, *murum Syracuſis circumdediſſe. At ego ea de re nihil apud Diodorum reperio. è diverſo ſcriptum ille reliquit lib.* XIIII, *Dionyſium Epipolas cinxiſſe muro* XXX. *ſtadia longo; ut ſuprà oſtendimus. Uni igitur adquieſcamus neceſſe eſt Straboni: qui ambitum univerſæ urbis tradit fuiſſe ſtadiorum* CLXXX; *id eſt, millium* XXII *cum dimidio. Atque hunc verum eſſe ejus ambitum, facilè deprehendat, qui crepidines, quibus ſuperinſtructa fuit urbs, à mari ad Euryelum usque tumulum circummetiatur. nam totus urbis antiquæ locus, uno perpetuoque ſaxo conſtans, reliquo circà ſolo elevatior eſt. Æqualem omnibus partibus fuiſſe Athenis, vel inde maximè patet,*

quòd

quòd cum hac illam auctores iisdem penè verbis contendunt. Diodorus quippe, lib. XVI, *ait Dionysium possedisse* urbem Græcanicarum maximam. *& Cicero, in dicto in Verrem lib.* IIII, Urbem, *inquit*, Syracusas maximam esse Græcarum urbium pulcherrimamq; omnium, sæpè audistis. *Hæc à Cicerone mutuatum esse in Athenis suis concelebrandis Aristidem, diceres. Cæterùm in muris Syracusarum depingendis, turreis omisisse, memoria haud dubiè lapsum, vide Mirabellam. Dionysium in omni Epipolarum juxtà & Insulæ muro* πύργους *excitasse* πυκνοὺς καὶ ὑψηλούς, *id est*, turreis crebras atque excelsas, *suprà è Diodori lib.* XIIII *intellectum est. De Tycha ita tradit Livius, lib.* XXV: Jam mille armatorum cæperant partem, quum cæteri admotis pluribus scalis in murum evadebant; signo ab Hexapylo dato: quò per ingentem, solitudinem erat perventum; quia magna pars, in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant. *Ad eumdem modum in Acradina quoque fuisse turreis, haud dubium est. In Insula tamen nonnullas posuit ipse Mirabella. Atque hactenus veterum Syracusarum ortum, incrementum, situm, & magnitudinem generatim aperuisse sufficiat.*

Nunc proxima urbi quædam loca exponemus. Apud Theocritum, in Idyllio I, *hæc leguntur:*

------ Vale Arethusa,
Et vos fluvii, qui juxta pulchram Tymbridis undam fluitis.

Apud Virgilium, Aeneid. lib. III, *sic Aeneas de Italiæ flumine Tiberi loquitur:*

Si quando Tybrin vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam.

Ad quæ ita Servius: Fluvium pro quo regem ipsum posuit Tybrin, qui in hunc cecidit fluvium, & ei nomen dedit. nam anteà Albula dicebatur; ut ostendit in septimo [*lege* octavo] Virgilius. Alii volunt non Tybrin cecidisse, sed Tyberinum, regem Albanorum: à quo Tyberis dictus est. Ut autem Tybris dicatur, hæc ratio est: Quodam tempore Syracusani, victores Athenienſium, cæperunt Syracusis ingentem hostium multitudinem; & eam, cæsis montibus, fecerunt addere munimenta civitati. Tunc, auctis muris, etiam fossa intrinsecus [*lego*, extrinsecus] facta est; quæ, flumine admisso repleta, munitiorem redderet civitatem. Hanc igitur fossam per hostium pœnam & injuriam factam, Ybrin vocarunt ἀπὸ τῆς ὕβρεως. Posteà profecti Siculi ad Italiam, eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque Rutulos & Ardeam. unde est; Fines super usque Sicanos. & Albulam fluvium ad imaginem fossæ Syracusanæ Tybrin vocaverunt; quasi τύβριν. Circa Syracusas autem esse fossam Ybrin nomine, Theocritus meminit. *Aeneidos verò lib.* VIII *ita Evander Aeneam adfatur:*

Tunc manus Ausoniæ & gentes venere Sicanæ;

Sæ-

Sæpius & nomen posuit Saturnia tellus:
Tum reges, asperq; immani corpore Tybris;
A quo pòst Itali fluvium cognomine Tybrin
Diximus. amisit verum vetus Albula nomen.

Ad hæc ita idem Servius : Immani corpore Tybris . Hic Tuscorum rex fuit: qui juxta hunc fluvium pugnans cecidit;& ei nomen imposuit: vel, ut quidam volunt , à Glauco, Minois regis filio, occisus est . Alii volunt , istum ipsum regem latrocinatum esse circa hujus fluminis ripas ; & transeuntibus crebras injurias intulisse. unde Tybris , quasi Τύβρις, dictus est , ἀπὸ τῆς ὕβρεως, id est , ab injuria. nam amabant majores, ubi adspiratio erat, θ ponere. Alii , ut suprà diximus, volunt, eos, qui de Sicilia venerunt , Tybrin dixisse à similitudine fossæ Syracusanæ , quam fecerunt per injuriam Afri & Athenienses juxta civitatis murum. *En tibi germanum atq;insigne putidarum grammaticorum fabularum immaniumque nugarum exemplar. Syracusanos Athenienseis, sub duce Nicia devictos, in Latomias sive Lapicidinas Syracusanas dedisse , suprà ex Thucydide, Diodoro, atque Plutarcho intellectum. hinc igitur primùm ista de* cæsis montibus & fossa ab Athenienſibus captivis facta *conficta est fabula grammaticis istis. quam porrò improbè atque ineptè contraque omnem historiarum seriem concinnarunt. quippe Athenienseis à Syracusanis victos esse anno antè, quàm Callias summum Athenis gereret magistratum,id est, Olympiadis* LXXIIII *anno* IIII, *auctor est Diodorus lib.* XIII. *Siculos autem non ex Sicilia in Italiam umquàm veniisse, sed hanc antiquissimam eorum fuisse sedem; eaque pulsos* LXXX *annis ante Trojanum bellum,id est, antequàm Athenienses à Syracusis vincerentur annis* IↃCCLXXXIIII, *in Siciliam tandem venisse, suprà cap.* II *ostensum est. Nihil igitur est, quòd Mirabella ex istorum grammaticorum fide atque auctoritate quidquam de fossa Tybride apud Euryelum tumulum, qui nunc vulgò dicitur* Belvedere, *demonstrare velit ; quum nulla alia ejus reperierit circa veterum Syracusarum locum vestigia . Quamvis in ea Tybride fossa nullam Servius memorat aquam; tamen Mirabella ingens eam tuliſſe flumen , ex suprà dictis Theocriti versibus docet. Hi igitur excutiendi erunt. Scholia in eos ita habent* : Thymbridis.] Hunc quoque Siciliæ amnem esse ajunt.Aliter:Thymbris, quadam lingua est mare. quidam verò Siciliæ flumen esse dixerunt. Vel: Thymbris,fluvius Siciliæ. ad quem fabulantur perveniſſe Herculem , quum boves ex Erithya ageret. superveniente autem ingenti tempestate, aggeribus actis flumen planitiei induxisse , in quo cephali degere ostenduntur. Asclepiades verò Myrleanus , per D scribit Dymbris ; quæ ..... lingua est mare. Alii à Tymbride. *Nobiles fuisse atque celebratos in Symætho flumine cephalos sive mugiles, supra cap.* X *ostensum est.hunc igitur an illi intellexerint fluvium , haud facilè dixerim . cæterùm*

Aſclepiades iſte Myrleanus, ante natum Jeſum, Pompeii Magni ætate vixit ; teſte Suida. Jam antiquis igitur illis temporibus dubium atque controverſum fuit, quidnam τῆς Θύμβριδος *voce Theocritus intellexiſſet ; pleriſque mare interpretantibus. Sanè ita dicti verſus ſenſus ſtruendus erat;* fluvii,qui pulcram funditis aquam in Thymbrin. *hoc eſt, ut illi interpretati ſunt,* in mare.

Leon *vicus.* *Cæterùm versùs ſeptemtriones haud procul à Syracuſis* locus,*ſive* vicus *fuit, Thucydidi ac Livio* Λέων, *LEON, dictus. Livius, lib.* XXIIII: Marcellus retro in Leontinos redit. frumentoque & commeatibus aliis in caſtra convectis, præſidio ibi modico relicto, ad Syracuſas obſidendas venit. Inde Appio Claudio Romam ad conſulatum petendum miſſo, T. Quinctium Criſpinum in ejus locum claſſi caſtriſque præfecit veteribus. ipſe hibernacula quinque millia paſſuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communiit ædificavitque. *En quid hoc eſt ? caſtra ad obſidendam oppugnandamque urbem ad* quinque millia paſſuum *ab ea habere remota ? Qui enim inde ſubiti, qui occulti & improviſi impetus in muros fieri, qua ratione commeatuum & ſubſidiorum receptus prohiberi potuerunt ? Minimè profectò credibile eſt : locumque iſtum Livii corruptum eſſe, ut & complura alia in hac Syracuſanæ obſidionis hiſtoria, certum eſt. Ipſe Livius poſteà* : Inde terra marique ſimul cœptæ oppugnari Syracuſæ. terra, ab Hexapylo; mari, ab Acradina. *Propiùs igitur ipſam urbem fuere. Apud Thucydidem ſic ſcriptum legitur lib.* VI: Poſtera luce, quæ eam noctem conſequuta eſt, Athenienſes, recenſitis copiis, cum iis omnibus Catana profecti, regione loci,cui nomen Leon,ſex vel ſeptem ſtadia ab Epipolis diſſiti,clam hoſte peditatum in terram exponunt; naveiſque Thapſo appellunt. Peditatus protinus ad Epipolas curſu contendit. *Ex hoc loco audacter Livii vitiata verba ſic emendaverim:* Ipſe hibernacula mille & quingentis paſſibus ab Hexapylo (Leontem vocant locum) communiit ædificavitque. *Sic eodem libro anteà* : Hæc nunciata quum eſſent Romanis, ex Leontinis mota ſunt extemplo caſtra ad Syracuſas. Et ab Appio legati per portum miſſi fortè in quinqueremi erant. præmiſſa quadriremis quum intraſſet fauceis portus, capitur. legati ægrè effugerunt. Et jam non modò pacis, ſed ne belli quidem jura relicta erant ; quum Romanus exercitus ad Olympium (Jovis id templum eſt) mille & quingentis paſſibus ab urbe caſtra poſuit. *Ad alteram fuiſſe urbis partem, versùs meridiem, pòſt oſtendam. Mirabella, duos fuiſſe diverſos locos* Leontem *Thucydidis &* Leontiam *Livii, tribus demonſtrare ſe poſſe putavit argumentis. quorum primum ex intervallorum, quæ ſuo quiſque tribuit auctor loco, magna diverſitate, alterum ex ruderibus,quæ quinque millibus paſſuum ab Epipolis ſe deprehendiſſe ait, tertium ex Hugonis Falcandi auctoritate colligit. Ad primum jam antè ſatis reſpon-*

ſponſum. nempe non poſſe caſtra Romanorum, Syracuſas obſidentium, tam longè diſſita fuiſſe. Ad alterum quod attinet; nihil mirum, ſi in tam magnæ tamque celebris urbis agro ſuburbano complura etiamnunc veterum ædificiorum paſſim reperiantur veſtigia, quum extra omnem controverſiam tota urbs, quà aditus ad eam à terra patuit, cùm vicis tùm privatorum ædificiis villiſque fuerit circumſepta. Reliquum igitur eſt, uti Falcandi auctoritatem videamus. Ejus verba in Hiſtoria Sicula leguntur iſta: Eodem anno, quarta die Februarii, vehemens terræ motus tanta Siciliam concuſſit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium opidaq; proxima ſentiretur. Catanenſium opulentiſſima civitas uſque adeò ſubverſa eſt, ut ne una quidem domus in urbe ſuperſtes remanſerit. Leontium, nobile Syracuſanorum opidum eadem terræ concuſſione ſubverſum: opidanorum pleroſque ruentium ædificiorum moles conſumpſit. multa prætereà in finibus Catanēſium ac Syracuſanorum caſtella diruta ſunt. multis in locis terra dehiſcens, & novos protulit fonteis, & veterum nonnullos obſtruxit. Syracuſis Arethuſa, fons nominatiſſimus, de limpido turbulentus effectus, ſaporem ſalſum multa maris admixtione traxit. *Heic Mirabella Leontium iſtud nobile Syracuſanorum opidum eumdem eſſe vult locum, quem Leontiam appellet Livius*, v *millibus paſſuum ab ipſis Syracuſis diſſitum. At quis non credat, Leontinorum Falcandum intellexiſſe opidum, quod tum in Syracuſanorum ditione fuit? En*; multa prætereà, *inquit*, in finibus Catanenſium ac Syracuſanorum caſtella. *nec ullam aliam Leontini agri facit mentionem; quum expers tantæ cladis, ut in medio utriuſque urbis poſitus, eſſe minimè potuerit. Manet igitur certum fixumque, apud Livium dicto loco & vocabulum loci eſſe corruptum, & numerum millium vitiatum.*

Ultra Euryelum versùs occaſum ſolſtitialem locus arduus atque aſper, vulgò nunc incolis Criniti, *Thucydidi vocatur* Ἀκραῖον λίπας, *id eſt, SUMMA RUPES. Verba ejus lib.* VII, *ubi diſceſſum Athenienſis exercitus ab Olympio opidulo & intimo Magni portus receſſu versùs Catanam memorat, leguntur hæc*: Quum itaque ad tranſitum Anapi amnis perventum eſt, offendunt illic inſtructam Syracuſanorum ſociorumq; manum. ea ſubmota, tranſitu potiti, ultrà progrediuntur; Syracuſano equitatu adſectante, leviq; armatura jaculis inceſſente. Atque hac die confectis XL fermè ſtadiis, tumulum quemdam inſederunt. Poſtera die diluculo iter ingreſſi, quum XX circiter ſtadia proceſſiſſent, deſcēderunt in campeſtrem quemdam locum: ibique caſtra poſuerunt; volentes è domibus aliquid cibariorum (incolis quippe frequens locus erat) & item aquam ſecum ſumere: ſiquidem complura per ſtadia, quà perrecturi erant, nihil admodùm aquæ erat. Intereà Syracuſani tranſitum ulteriorem præoccupantes, muro præcluſerunt. Erat tumulus arduus & utrim-

Summa rupes.

utrimque rupibus præceps, cui nomen, Summa rupes. *Paulò pòst*: Erat autem locus arctus. quem subeuntes Athenienses, expugnare nitebantur. At quum à tot viris è loco eminenti ferirentur, nec possent perrumpere; retrogressi quieverunt. *Mox*: Ipsis verò quiescentibus, Syracusani partem quamdam copiarum mittunt, ad eos muro includendos à tergo, quà venerant. Verùm id illi, missis contrà quibusdam suorum, prohibuere. Mox cum omni exercitu regressi, propiùs campum consedere. Postridiè quum progrederentur; undique circumfusi Syracusani eos adoriuntur; multosq;fauciant. Athenienses, postquàm diu restiterant, dehinc progressi v vel vi stadia, in campo conquievere. Sub mortem Niciæ ac Demostheni visum est, accensis quamplurimis ignibus, abducere inde exercitum: non eadem,qua constituerant, via; quam Syracusani custodiebant: sed contraria, ad mare versùs. Hæc autem non ad Catanam, sed in aversam prorsus Siciliæ partem, ad Camarinam & Gelam versùs ferebat. *Ex intervallo* viii *ferè millium passuum ab Anapo amni, quem eum esse, qui nunc vulgari vocabulo* Alfeo *dicitur, sequenti capite ostendam, item ex situ & natura locorum*, Summa *ista* rupes *ea esse deprehenditur, quam nunc vulgò* Criniti *appellari dixi.*

Cæterùm Plinius, lib. iii, *cap.* viii, Colonia,*inquit*, Syracusæ, cum fonte Arethusa. quamquàm & Temenitis, & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie, fontes in Syracusano potantur agro. *Ex his* Τεμενίτις κρήνη, *TEMENITES* fons *Siculis scriptoribus putatur is, qui contra Epipolarum austrinũ latus vulgò nunc dicitur* Fonte diCanali. *MILICHIE verò* fons, *is, qui sub Neapolis tractu vulgò accolis vocatur* La Pismotta, *sapore ac salubritate omneis Syracusani agri præstans. unde & nomen ei quæsitum putant* fons suavis *atque* mellitus. *De tribus reliquis sequenti capite dicetur.*

Temenites *fons*

Milichie *fons.*

Porrò inter Acradinam & Anapum flumen ad Magnum portum fuit LYSIMELIA stagnum. *Thucydides lib.* vi: Postera die Syracusani cum classe prodiere lxxvi navium; & simul ad muros hostium cum peditatu perrexere. Adversùs eos Athenienses suam classem eduxerunt lxxxvi navium: prœliumq; conseruerunt. Dextrum eorum cornu tenebat Eurymedon. hunc adversarias naveis circumdare conantem, & in eas laxiore ductu propiùs terram tendentem, Syracusani ac socii eorum, media Athenienſium classe priùs superata, ipsum quoque adipiscuntur in concavo portus atque intimo ejus recessu: eumque cum sua navi ac cæteris, quæ comitabantur, conficiunt. Deinde & reliquam classem insequuntur, ad terram usque urgentes. quam quum jam vinci extraq; lignea septa & sua castra proferri cerneret Gylippus; cupiens occidere egredienteis in terram, facilitatemq; præbere Syracusanis retrahendi hostium naveis; quum ab amicis teneretur; pergit cum qua-

Lysimelia *stagnum, sive palus*

quadam parte copiarum ad crepidinem ſive ſaxeas pilas portus, ſuis auxilium laturus. Hos conſpicati Etruſci (hi enim illic pro Athenienſibus ſtationes habebant) incompoſitè contendenteis; ad ſuccurrendum ſuis veniunt & ipſi. impetuq; in primos facto, in fugam verſos in ſtagnum Lyſimeliam compellunt. Mox, ingruente jam majore Syracuſanorum ſociorumq; manu, ipſi quoque Athenienſes, de navibus ſoliciti, ſuppetias ſuis ferunt. congreſſique cum hoſtibus, ſuperant eos, atque perſequuntur: ac multis hoſtium occiſis, navium ſuarum pleraſque ſalvas in caſtra reduxerunt. *Ex his ſatis apertè patet, in ipſo plano illo ac depreſſo litore fuiſſe* ſtagnum Lyſimeliã, *quod eſt ad Anapi fluminis oſtium: ubi hodieque reſtagnans aqua, ſive palus, vernis autumnalibusque ac pluviis diebus cernitur. Meminit huius ſtagni Theocritus quoque, antiquiſſimus poëta, Syracuſanus, Idyllio* XVI, *his verſibus*:

Et tu Proſerpina, quę unà cũ matre opibus adfluẽtiũ Ephyrẽſiũ
Sortita es magnam urbem, ad undas Lyſimeliæ.

Supra Lyſimeliam protinus fuit SYRACA PALUS: unde ipſum nomen Syracuſis; *ut ſuprà oſtenſum. Eadem & TYRACA dicebatur, Attica dialecto. Vibius Sequeſter, in Catalogo paludum*: Tyraca; Syracuſis. *Stephani epitomator, in voce* Συρακῦσαι Τὸ ἐθνικὸν Συρακόσιος. καὶ Συρακοσία τὸ θηλικόν. ἡ λίμνη, ἥτις καλεῖται Συρακώ. *Id eſt*: Gentilitium eſt, Syracuſius: & femininum, Syracuſia. Eſt & ſtagnum, quod vocatur Syraco. Λίμνῶ *appellari etiam Marciano Heracleenſi, ſuprà ad expoſitionem nominis Syracuſarum oſtenſum eſt. verùm vulgare hoc eſt Græcis auctoribus ferè omnibus, quaſvis* paludes, *quæ propriè Græcè dicuntur* τέλμα, *etiam* λίμναι *vocare; quæ vox propriè valet* lacus majoreis *ſimul &* minoreis, *quæ aliàs Latinis dicuntur* ſtagna. *Sanè &* Lyſimelia *&* Syraca *meræ fuerunt paludes. hinc de* Syraca *ita Thucydides, lib.* VI; *ubi de Athenienſium narrat muro, quo Syracuſas à Magno portu ad Trogiliorum uſque portum incluſerunt*: Poſtero die Athenienſes locum arduum atque præruptum, paludi imminentem, muro cinxerunt: qui locus, pars Epipolarum hac regione, ad magnum proſpectat portum; quà breviſſima futura erat ſtructura, deſcendentibus per planum atque paludem in portum. Intereà Syracuſani egreſſi, rurſus & ipſi vallum ducunt, inchoatum ab urbe, per mediam paludem, foſſamque pariter & aggerem; ne liberum eſſet Athenienſibus, murum ad mare usque producere. At illi, perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum aggredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam & vallum: itaque jubent claſſem è Thapſo circumagi in magnum portum. ipſi circa auroram quum ab Epipolis deſcendiſſent in planum per paludem, quà limoſa erat & minùs aquoſa, ſubſtratis foribus & aliis latis aſſeribus, deſuper incedentes, ſub ipſum diluculum foſſam capiunt & vallum, præter exiguam hujus partem; quam & ipſam

Syraca *palus.*

ipſam mox poſteà occuparunt. prœlioque ibi commiſſo, vincunt Syracuſanos. quorum qui in dextro cornu ſteterant, ad urbem fugerunt; qui in ſiniſtro, ad flumen. *Flumen ſcilicet* Anapum: *de quo mox ſequenti capite. Eaſdem paludes & Plutarchus memorat in Nicia, his verbis*: Quod verò ſupra omnia perculit ſimul Siculos, atque Græcos ſtupefecit; modico tempore Syracuſas circumvallavit; urbem Athenis non minorem, ſed aſperiorem locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateque paludum, ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam. *Inſalubrem reddidiſſe has paludes locum, innuit haud obſcurè Strabo lib.* VI, *his verbis*: Ferunt, ſimul Delphos adveniſſe Myſcellum & Archiam, oraculum conſulendi gratia. interrogatoſque à Deo, divitiaſne mallent, an ſanitatem; Archiam divitias ſibi optaſſe, ſanitatem Myſcellum. Deumq; illi, ut Syracuſas, huic, ut Crotonem conderet, mandaſſe. Et quidem Crotonienſibus eveniſſe, ut ita ſalubrem incolerent, ſicut diximus, urbem. at Syracuſanos eò opulentiæ progreſſos, ut de ipſis quoq; proverbium ſit vulgatum, quod in nimis ſumptuoſos diceretur: Eos non poſſidere decimam Syracuſanorum. *Hinc etiam illud Livii, lib.* XXV: Hippocrates, caſtris ad magnum portum communitis, caſtra vetera Romanorum adortus eſt, quibus Criſpinus præerat. *Mox*: Acceſſit & peſtilentia, commune malum; quod facilè utrorumq; animos averteret à belli conſiliis. nam tempore autumni, & locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem, quàm in urbe, intoleranda vis æſtus per utraque caſtra omnium fermè corpora movit. & primò temporis ac loci vitio & ægri erant & moriebantur: poſteà curatio ipſa & contactus ægrorum vulgabat morbos. *Et paullo pòſt*: Ex hoſtium exercitu Siculi, ut primùm videre ex gravitate loci vulgari morbos, in ſuas quiſq; propinquas urbeis dilapſi ſunt. at Carthaginienſes, quibus nuſquàm receptus erat, cum ipſis ducibus, Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. *Et Diodorus lib.* XIII: Athenienſes verò quum res in pejus ruerent, & peſtis exercitum, ob circumjacentis paludis exhalationem, corripuiſſet; quid facto opus eſſet, inter ſe deliberabant. *Et lib.* XIIII: At Carthaginienſibus, poſt ſuburbium à ſe deſtructum, templumque Cereris & Proſerpinæ direptum, lues exercitum invaſit. tum ad numinis divini pœnam hoc etiam acceſſerat, quòd multa hominum millia unum in locum convenerant: ipſumque anni tempus ad morborum incrementa efficaciſſimum erat: & quòd æſtas illa ardores inſolitos habebat. locus etiam ipſe cauſam ad hoc præbuiſſe videtur, ut calamitas modum ſuperaret. nam & Athenienſeis iisdem anteà caſtris fœda ſtrage morbus abſumpſerat; propterea, quòd locus ille paluſtris eſt & concavus.

FINIS.

CLAUDII MARII ARETII PATRITII SYRACUSANI DE URBE SYRACUSIS.

Ex Libro de Situ Siciliæ.

De Urbe Syracusis.

ALtero post Naxum anno Archias Corinthius, quem ab Hercule traxisse originem ajunt, eam Syracusarum partem, quam Insulam vocamus, Naxon & Ortygiam nonnulli, pulsis Siculis insedit, eamque suæ gentis Colonia auxit, amplificavitque. Quicquid autem de Archia & Myscello scripserit Strabo, fabulis mixtum pro certo habemus. Urbem igitur Syracusas maximam pulcherrimamque, ac triplici septam muro, opibus & viribus potentem fuisse, multi sunt testes. Ea capta prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus æquis certabatur. Et Dionysius tyrannus centum viginti peditum, equitumque duodecim millium exercitum, ac naves ad quadringentas ex Urbe una eduxit Syracusis. Quæ cum manu munitissima, tum loci natura erat: & portus adhuc habet duos, qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu sunt conjuncti, quorum conjunctione Insula ipsa disjungitur. Ea tanta fuit, ut ex quatuor tunc urbibus constaret, quarum una ea est, quam dixi, Insula, quæ duobus illis portubus cincta, magnum & parvum vocant, quæque in præsentia, cæteris solo adæquatis, tantummodo stat. In faucibus portuum, ubi nunc Castrum Marchet est, arx erat tyrannorum, Hieronisque Regis domus, qua Prætores postea uti solebant, thesauro plena, ac, ut Plutarchus ait, armorum copia ita munita, ut hominum septuaginta millia illis armarentur. Ibi mea tempestate est pons lapideus (quo Insula ipsa adjungebatur) & obrutum propter temporum injuriam, ac Urbium eversionem, arcis inventum ædificium, multæque statuæ, & caput è marmore his literis inscriptum, Extinctori Tyrannicæ.

Hanc arcem, quia tyrannorum receptaculum, à Timoleonte Corinthio deletam, quis restituisset (Prætores enim, ut à Cicerone probatur, dein uti solebant) mihi haud compertum quidem. Fuit iterum ab Romanis eversa, & in ruinis Castrum Marchet, de quo supra dictum est, erectum. Nec eorum quidem accedo opinionibus, & argumentis, qui Labdalum, de quo statim fiet mentio, tyrannorum fuisse receptaculum adfirmant. Habitare in ea Insula (est enim locus quem vel pauci possunt defendere) M. Marcellus Syracusanum neminem, post Urbem Syracusas captam, permisit.

In ea Insula ædes erant complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellebant: Dianæ una, quæ modò diruta nihil exhibet, præter vestigia pauca, domo inclusa, in ea regione, quam Resalibram dicunt, contra Sancti Pauli ædem. Altera Minervæ, ante C. Verris adventum ornatissima, nunc Antistitis sedes, tredecim ex omni latere striatis ex lapide vastis cum capitulis, abacisque, & trabibus, columnis suffulta; in qua pugna erat equestris Agathoclis Regis in tabulis picta, quibus tabulis interiores Templi parietes vestiebantur. Viginti præterea

tabulæ pulcherrimè pictæ, in quibus erant imagines Siciliæ Regum, & Tyrannorum, quæ non solùm pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, & cognitione formarum. Erat & Medusæ caput pulcherrimum cinctum anguibus, valvæ item magnificentiores ex auro, atque ebore, & in eis bullæ auro graves, & miro artificio cælatæ. Ejus tectum anno post Christum Deum millesimo centesimo corruit: quam ob rem, qui sacris faciendis in altari incumbebant salvis tantùm, mortales omnes, quorum ædes ipsa ferè plena erat, periere. Arx est pulchra in ipsius magni portus introitu, à Georgio Maniaco lapide quadrato ædificata, castrum turris Maniaci nominata. In majore porta duo erant ænei arietes, hodie in ædicula Castri ad Mare Panormi positi sunt. * Atque altera parva in parvi portus ostio, quam quia recens ædificium est, Casam novam vocant.

* *Nunc in Regio Palatio Panormi.*

In hac Insula est fons, cui nomen Arethusa, tunc incredibili magnitudine, plenus piscium, qui fluctu totus opertus fuisset, nisi munitione, ac mole lapidum à mari fuisset disjunctus, dum hinc atque inde dulcis salsave præda arundine capiebatur. Arethusam nympham, Dianæ comitem, Poetæ assignant, quæ ab Alpheo Peloponnesi fluvio adamata, ac subter mare usque ad hanc Insulam fugiens, in fontem sui nominis mutata est. Diodorus fontem Arethusæ, Nymphas Dianæ produxisse, ejusque pisces sacros fuisse, refert: quæ omnia fabulosa. Ejus ante os Alpheus ipse mediis in fluctibus placidus emergit, quem Oculum Zilicæ nostri vocant. Arethusa ergo, quamvis non ea magnitudine, è rupe tamen, veluti è Civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur: à quo non multùm distat Alpheus, qui, ut dictum est, ante ipsius os è salsis undis caput erigens, impetu cum magno ita erumpit, ut aut cymbas, aut nantes homines sese vix adire permittat. Est & alter fluvius in portum magnum influens, vulgò Alpheus dictus: hic Anapus est, de quo Thucydides, aliique plures meminerunt. Ortus ejus ad fontem Gufferam, juxta Buxemam recens oppidum. Hic vallem, qua ab eo quod diximus oppidò, Paciorus, nunc Palazolus, dividitur; præterfluit, aditque Cacyrum, hodie Cassarum (sunt hæc mediterranea à Ptolemæo citata oppida) & Ferulensibus, recentioribus uti reor, ad lævam relictis populis, Sortinum, cujus ab his, qui de Sicilia scripsere, nulla facta mentio, abluit. Fontibus denique pluribus absorptis, agrum Syracusanum ingreditur, quo Cyanes latices celeberrimi, notique fontis, duobus propè antè ostium miliaribus, hauriuntur. Æneus fluvius, haud procul à Netho Civitate Fundum (nunc Feudum dicunt) cui nomen Cardinalis patris mei, domusq; Aretiorum multis antè annis, interluit: statimque, ubi ad ejus finem ventum, in profunda vale, facto stagno, absorbetur, peritque totus; simul ac per undecim ferè miliarium spatium, in Syracusano agro juxta Anapum, non longè ab ipso fonte Cyane, rursus ex immensæ profunditatis emergit lacu, inque Anapum clementer, ac mirabili lenitate decurrit. Lacum, quem Piscinam prius, deinde Pismam nostri vo-

vocarunt, in eo loco, unde Ditis cùm abrepta Proſerpina exivit, exiſtere antiquitus putavere. Quapropter Syracuſani ibi dies feſtos anniverſarios agebant, celeberrimo virorum, mulierumque conventu, propter hujus opinionis vetuſtatem, quòd eorum in his locis veſtigia, & propè incunabula deorum reperiri dicebant, author idoneus eſt Cicero in Actionibus in Verrem. Fontem item Cyanen, hodie Cyrini Piſmam appellatum, Nympham ipſo Anapo dilectam fuiſſe, inque ſui nominis fontem reſolutam tradunt. Tres, præter quos, de quibus diximus, fontes in Syracuſano agro Plinius commemorat, Temenitem, Archidemiſſam & Mergeam, quorum cum recentioribus non faciunt nomina.

Jovis Olympii Fanum mille & quingentis ab Syracuſis paſſibus, cum oppido Olympico everſo, nunc è parvo tumulo Anapum reſpicit, ubi Athenienſes, multis poſt annis, deinde & Romani, ut Thucydides, & Livius ſcripſerunt, caſtra poſuere, cujus adhuc extant columnæ. Nec longè ab Olympico Acarnaniam, quæ in præſentia nihil penitus oſtendit, urbem ſtatuit Cicero. Locum hodie in ea, qui Pantanus dicitur, regione, Carranum vocant. Per paludem ad Olympicum, quam Lyſimeliam Thucydides, nos Pantanellam appellamus, via magnis inſtructa lapidibus noſtra ætate reperta, cujus lapides, Carolo Quinto Imperatore regnante, Urbi muniendæ maximè profuere, pergebant. Palus hybernis aquis, multoque cœno fœdata, nullum præbet adeuntibus acceſſum, donec veris, novæque æſtatis calore deſiccata.

Trans Anapi oſtium via Elorina, nunc Calorina dicta, ad meridiem, & Plemmyrium promontorium diſtenditur. Plemmyrium, de quo Virgilius meminit, promontorium, & ibi oppidum eodem nomine, quod Gylippus Corinthius Syracuſanis ab Athenienſibus obſeſſis auxilio profectus, ibi enim hoſtes munitiones fecerant, hoſtiliter depopulatus eſt: promontorium hodie Maſſaoliverem contra Inſulam, portus magni oſtio dividente, appellant. Alterum juxta promontorium Raiſcanſir Afro nomine. In ipſo portu Plemmyrium ſpectat parva Inſula. Supra ſexto propè miliario Longum promontorium, modò Lognina, & ſtatio parva: & mediterraneus ager, Longarinus nuncupatus. Ibique nec à mari remotæ Therſones, hodie Thireſæ ruinæ. Giartis ager, quem Dionyſii tyranni fuiſſe, Plutarchus ſcripſit in Dione, qui tum campeſtrium rura, tum ſaltus, ac vertices montium, jugumque ad Occidentem extenſus continet, nunc Cava Georgiæ nuncupatus.

Altera Syracuſarum pars, cui Neapolis nomen eſt, Inſulæ propinquior, de qua, quod poſtremum ædificium, poſtremò verba facienda duximus. Eſt igitur parum eminens ager, duas qui Syracuſarum Urbes Achradinam, & Tycham complectebatur, Neapoli ab Inſula diviſus. His duabus Urbibus nulla vel pauca Romanorum providentia remanent antiquitatis veſtigia. Ager poſt ruinam, ac damnum à Cn. Pompejo factum, Terra Tichæ, Terrachati poſtea, vocatus eſt. Nunc, ut quomodo paulò antè Inſulam, ſic Achradinam, & Tycham ſequar.

Achra-

Achradina igitur mari propinquior, cujus murus fluctu abluebatur, author eſt Livius. Forum in qua maximum, ubi C. Verres filii nudam, ſuamque in equo ſtatuam poſuerat. Ibique Concordiæ ara, ut idem Livius ſcripſit. Pulcherrimæ item porticus, ornatiſſimum Prytaneum (locus ad quem judices convenerant) & in hoc Sappho erat, quæ epigramma Græcum habebat in baſi. Ampliſſima erat Curia, locum ipſum Buleuterium vocabant. Templumque egregium Jovis Olympii. Erat præterea turris in extrema parte Urbis, quæ ad Septentrionem ſpectat, quam Galeagram antiquitas, noſtri Scalam Græcam vocant. Et ſub hac Trogilum oppidulum ſuburbanum, locus in præſens Targia dicitur, ubi turris proximis annis ædificata, atque Trogilorum portus, de quo Livius fecit mentionem, Statio, hodie Stinctinus dicta.

Tertia eſt Urbs, quæ quòd in ea parte erat, ubi Fanum Fortunæ fuit, Tycha nominata eſt, in qua locus eminens & præruptus à ſuperficie Epipolæ dictus. Et ibi arx Labdalum, quòd Livius Exapylum vocat, noſtri verò Montem Belliſim, modò eruta ingentem lapidum acervum, veluti ſui imaginem oſtendit. Juxta Epipolas locus erat, cui Pentapylum nomen, ubi illuſtrè Dionyſii horologium fuit, Gymnaſium quoque erat ampliſſimum, quòd ſuperioris domum Dionyſii fuiſſe, libro duodecimo ſcripſit Plinius. Ædes præterea Æſculapii, & in ea Pæanis ſignum præclarè factum, ſacrum tum & religioſum. Ariſtæi alterum in æde Liberi. Jovis quoque Imperatoris in ea Templum erat, ubi notiſſimum ſimulachrum. Etenim tria Jovis Imperatoris ſigna uno in genere ferebantur in Orbe terrarum, unum illud Macedonicum, quòd Romæ in Capitolio poſuerat Flaminius, alterum in Ponti ore, & anguſtiis, tertium quòd in hoc Templo erat. In radicibus ipſius Tychæ Timolionis Corinthii ſuburbana domus, illi à Senatu Populoque Syracuſano, tanquam de Republica benè merito, donata; ubi jam ſenior & cæcus ipſe habitavit. Domibus modò ruinoſis, Templum eſt parvum Divo Petro dedicatum, atque fons perennis: noſtri Trimiliam vocant. Portæ Agragariæ propè erant, quas juxta ſepulchrorum copia. Pyramis porta urgebat ab meridiem.

Quarta autem erat Urbs, quæ quia poſtrema, ut ante dictum eſt, ædificata, Neapolis nominabatur, & in eo loco, qui nunc Muragli dicitur: quam ad ſummam Theatrum in hunc diem eſt maximum, ex ipſo ſaxo inciſo, factum. cui nil quidem deſideraretur, niſi ſcæna deeſſet, ex cujus fundamentis ſuperiori anno lapides extracti. A quo haud procul Amphiteatrum, ovalem formam continens, quod everſum jam, pauca oſtendit veſtigia, id tum Granatorum foſſam, tum Coliſeum nuncupant. Fons, qui Theatrum abluit, Galermis, qui Amphiteatrum Paradiſus hodie vocatur. Hi maximo hominum labore amplis, cæciſq; factis meatibus, in hæc loca erumpunt. Duo item tunc Templa erant egregia. Ex his unum Hiero ſuperior Cereri, alterum Libero dicavit. Signumque erat Apollinis, qui Themiſtes vocabatur, pulcherrimum & maximum. Columnarum capita, quæ Syracuſarum in Templis erant,

Ro-

Romæ in Panthei Templi veſtibulo, nunc Divæ Mariæ vulgò Rotundæ, ut Plinius cenſet à M. Agrippa poſita. Menetides quoque portæ in Urbe erant, per quas ab Anapo Achradinam Dionem aſcendiſſe, narrat Plutarchus. Et Plinius ſignum fuiſſe Syracuſis claudicantis pueri, cujus ulceris dolorem etiam ſpectantes ſentire videbantur.

Lautumiæ, quas Tagliatas nos vocamus, ſub terra carceres, quæ, ut Varroni placet, & Lapicidinæ dicuntur. Opus eſt ingens ex ſaxo in mirandam altitudinem depreſſum, & multorum operis penitus exciſum. In has, ſi qui publicè cuſtodiendi erant, etiam ex cæteris oppidis (author eſt Cicero) deduci imperabantur. Sunt adhuc quinque inſignes, omnes carentes teſtudine, præterquam una ad meridiem converſa, Syracuſani Antrum Sancti Nicolai nominant, ubi carcer ille, qui à Dionyſio tyranno factus fuit. Alterum huic adhæret Antrum (Grotta quæ Favellat hodie dicitur) eo factum artificio, quo loquentibus Echo ita dictiones ſingulas, & ſyllabas, accentuſque omnis reddit, ut quemquam ſeriò incluſum omninò crederes. Tres item ſpecus in hac Urbe memorabiles ſunt, dictuque mirabiles. Una in Divi Joannis æde, quæ cæteris eſt major. Hæc viis latis, multiſque tranſverſis, uti oppidum ſubterraneum, diviſa continetur, cujus in parietibus ſepulchrorum multa ex inciſo ſaxo ſunt. Altera ad Divæ Luciæ Martyris Fanum, quod locum eſſe ubi ipſa tormenta paſſa fuit, Syracuſani volunt, quæ non natura quidem, ſed mortalium manu, & artificio factæ ſunt. Tertia autem eſt ſpecus in Templi hortis, quod Deiparæ Mariæ Jeſu dicatum, eò per anguſtum hiatum paſſibus propemodum duo de viginti deſcendentibus, perque cæcum rurſus callem triginta ferè Orientem verſus pergentibus, lacus aquæ dulcis occurrit. Sunt qui hanc Civitatis partem parvam admodum faciunt: Achradinam cum Inſula conjungentes, eo quia Neon Corinthius (ut ait in Timoleone Plutarchus) Achradinam arcis muro conjungerat: at ſi animadvertiſſent murum, quem belli neceſſitate ille extruxerat, ab Syracuſanis deinde fuiſſe dirutum, ut Livius libro tertio ſecundi belli punici ſcripſit, non idipſum quidem affirmarent. Præterea ſi Achradinam Inſulæ proximam facimus, certè Neapolim exiguam relinquimus, quemadmodum qui locum viderunt, teſtes idonei ſunt, & Syracuſas ex quatuor Urbibus maximis tunc conſtare legimus. Falſum eſt igitur, quod ipſi prædicant. Livius ait, Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium Urbis, & inſtar Urbium ſunt) poſuit caſtra; & Cicero libro ſeptimo, actione nona in Verrem, inquit, ea tanta eſt Urbs, ut ex quatuor Urbibus maximis conſtare dicatur.

Eſt Syracuſis loci natura Cœlique, ut nullus unquam dies tam magna, turbulentaque tempeſtate fuerit, quin aliquo tempore Solem ejus diei homines viderent, quòd & ſi Cicero ipſe affirmat in Verrinis Actionibus, nos tamen non ſemper id uſu venire dicimus. Syracuſarum ædificia omnia, publica, privata, ſacra, & profana, quibus M. Mar-

cellus posteà quàm Urbem illa tempestate fermè omnium pulcherrimam subjectam oculis vidit, humaniter pepercit; præter pauca, quæ Romam asportata sunt, in ædem Honoris & Virtutis. Cn. Pompejus penitus delenda curavit. Insulam dein, quam nunc habitamus, Augustum restituisse Strabo commemorat. Suprà ad meridiem duodecimo ferè miliario, ultra Longarinum agrum (de quo diximus) Cacyparis est amnis, author est Thucydides, Cassibilis hodie nuncupatus, & statio vicina, quas Fontanas Blancas appellant, Plinius Naustachmum portum. Enimverò nullus inter Syracusas, & Pachynum, præter stationes, reperitur portus, Erineus ultra sex miliaria fluvius, Miranda nunc dictus, qui campis, ubi arundines fiunt dulces, cùm hauriuntur latices, nullum prorsus in præsentia facit ostium. Ad ejus fontes Avola oppidum, quod ex alto colle Pachynum prospectat: & Syracusanorum victoria insigne Asinarum tum flumen, nunc Falconara. Athenienses quoniam, & Nicea eorum Dux, hìc à Syracusanis intercepti, præter eos qui capti, atque in Latumiis labore consumpti, ad unum omnes trucidati, ob quam causam eo in loco ad nonas Calendas Junias diem festum celebrabant quotannis. Oritur juxtà Nethum antiquam Urbem, hodie Nothum, quæ ab Avola, de quo diximus oppido, sex miliaribus, ab Syracusis autem quatuor & viginti, supra Pachynum octo ferè miliaria, natura ipsa ab omni parte munita, distat. Flumen ipsum omnium ferè arborum probatissimos præbet fructus. A quo Elorina Civitas ad Elori amnis ostium deleta penitus, sex miliaria abest. Elori ostium Pachyno proximum hodie Labisum. Pachynum hunc fuisse amnem aliqui autumant. At rursus parte ex alia à Syracusis, quæ ad septentrionem pertinet. Bidenos populos parum à Syracusis remotos statuit Cicero. Oppidum tenue Bidis nomine, nunc Bigenis ager inter Tapsum & Euryalum, ubi Pyramis est semidiruta. Euryalum tumulus, & in eo arx, ut author est Livius, Belveder nunc dicta, quæ utrumque mare prospicit. Tapsi hinc, illinc verò Syracusarum portum. Contrà mons est præceps, ex rupe utrinque excisa, cujus frons ad ipsum Euryalum, dexterum latus ad Anapi amnis vada, lævumque ad Tapsum vergit. Vertex Lepas à Thucydide, hodie Mons Crimitis nominatur. Et Leo locus erat, ut idem author ait, uno ferè miliario ab Epipolis. Livius Leontiam vocat, munitum locum, quinque milia passuum ab Exapilo, locus, qui in præsens vestigia demonstrat. Tapsus in præsentia Insula de Manghisi* dicta, penisula: ubi antiquitatis nihil extat, portu ab occasu munita, quatuor ab Achradina una Syracusarum Urbe distat miliaribus. Item Thucydides juxta Syracusarum muros Sicam oppidulum collocat, modò agrum esse Sinecham nomine, qui propè Sicham est, ipsa docemur conjectura.*

Officinam C. Verres maximam fecit Syracusis, artifices in qua ferè omnes, cælatores, ac vascularios convocari jussit. Lex fuit Syracusis, author est libro undecimo Diodorus, quam Petalismum appellarunt. Causa ferendi legem Tyndarides fuit dives juvenis, & incautus,

variis-

* *Magnisi hodie.*

* *Sica, eadem Tycha ex Bonan. in Syrac. illustr.*

variisque illecebris potens : hic conviviis & commessationibus advenas cunctos, ac seditiosos ita sibi aggregaverat, ut Senatui suspicioni fuerit, veluti, qui ex industria illorum uteretur consuetudine, ut pessimis confisus viris publicam occuparet libertatem. Inclinatis ob id jam omnium ad credendum animis, hominem observant, eumdemque nequissimorum quorumcumque stipatum agmine circumsistunt: tum comprehensum nituntur socii eripere, quibus, cum dispares essent viribus, trucidatis, vinctum conjectis catenis temerarium, ac damnatum pœnam sequi oportuit. Et confestim procerum consilio advocato, Tyndaridis invidia, & audacia, ac communi periculo recitatis, quibus ille merita affectus pœna, legem conscribunt, ut ejus qui tyrannidis suspicionem tulisset, olivæ folium inscriptum nomine illi daretur, sciret propterea se exulatum ire quinquennium oportere. Lex ab olivæ folio, Petalismus appellata. Athenienſium exemplo, qui quòd in latere nomen scribebant, Ostracismum, eamdem vocarunt. Petalismo igitur lege multi ex primoribus cùm in exilium acti, eorumque diminutus numerus, atque ob hanc causam in plebejorum arbitrium esset Respublica declinata, qui Civitatis statum multifariam distractum, cæca confusione, atque multiplici miscebant seditione, eandem confestim aboluere.

Altera quoque lex Syracusis, ut refert Cicero lib. 4. act. 7. in Verrem, de religione, quæ in annos singulos Jovis Sacerdotem sortito capi jubebat (Sacerdotii dignitas apud Syracusanos ampliſſima putabatur) ad hunc modum. Cum suffragiis tres ex tribus generibus creati erant, res vocabatur ad sortem, ut quot essent renuntiati, tot in hydriam sorte conjicerentur, cujus nomen exisset, ut is haberet sacerdotium. Hieronia præterea lex, de Hieronis nomine dicta, quæ decumas vendendas, ut idem author scripsit, jubebat. Mos fuit Syracusis, ut si qua de re ad Senatum relatum erat, diceret sententiam qui vellet, nominatim nemo rogabatur, & tamen ut quisque honore, & ætate antecellebat, ita primus solebat sua sponte dicere, idque à cæteris ei concedebatur: si quando tacuissent omnes, tunc sortitò cogebatur dicere. Magistratum annuum, quem Famulatum vocarunt, quemque trecentos fermè post annos, ut in Philippo scripsit Diodorus, ipsi Syracusani aboluere, Timoleon, victo inferiore Dionysio, instituit.

Cæterum quia plerosque audimus, illis, qui Urbem Syracusas tantæ fuisse potentiæ narrant, tum instanter adversari, tum leniter, quasi timidè credentes, annuere; de his pauca facienda verba jucundissimum fore judicavimus. Quippè & Regali potestate, & Magistratu totius Insulæ Siciliæ Syracusanos Imperio potitos facilè probabitur: Gelo igitur Syracusanorum Rex, Carthaginensibus bello jam profligatis, universæ Siciliæ dominatum obtinuit, quem Hieroni fratri (hic superior fuit Hiero) postmodum ex testamento reliquit. Victo item aliquot post annis Trasibulo Tyranno, cæteras Siciliæ Civitates liber-

tate

tate ipſi Syracuſani donarunt: hincque pax alta ad Dionyſii uſque tempeſtatem fuit: qua re Jovi Liberatori ingentem ſtatuam dedicarunt. Advenas item complures, qui in Cives aſcripti belli neceſſitate fuerant, officio quocumque fungi minimè poſſe lege ſanxerunt, author eſt Diodorus libro undecimo: idem author cæteris jam in poteſtatem redactis, Trinacrinos, qui obtemperare recuſabant, ab ipſis Syracuſanis victos, Urbemque direptam fuiſſe in ſequenti libro teſtatur. Strabo præterea reliquos Siciliæ Populos Syracuſanorum ditioni adauſtos in ſuis ſcriptis reliquit. Et Dionyſius demùm ſuperior, univerſæ Siciliæ Imperio occupato, forti cum manu in Italiam copias traduxit. Ac ubi Romanorum Provincia Sicilia facta eſt, Syracuſis Prætoriam domum, ibidem qui jus dicebant, judices manſiſſe nemo eſt, qui improbet: Cicero enim libro quarto in Verrem de Sopatro quodam loquens, citatur, inquit reus; cauſa agitur Syracuſis. In eodem, Stenium Thermitanum dum defendit, edicit, ait, ſtatim, ut calendis Decembris adſit Stenius Syracuſis. Ibidem cum de cenſoribus faciundis diceret: concurritur, inquit, undique ad iſtum Syracuſas, flagrabat domus tota Prætoria ſtudio hominum, & cupiditate. Item libro ſeptimo ait: eo tempore (de Cajo Verre loquendo) ad luxuriam, libidineſque ſuas domo ſua regia, quæ Regis Hieronis fuit, qua Prætores uti ſolent, contentus non fuit. Fuiſſe igitur Urbem Syracuſas omnium Sicilienſium facilè Principem fateamur oportet.

Ac etiam de viris illuſtribus, aliqua dignis memoria, quos Urbem Syracuſas peperiſſe reperimus. Lygdamus Syracuſanus tertia, & trigeſima Olympiade victor fuit in ſtadio, cujus oſſa medullis carere fama vulgavit. Aſylus, & Hisbio, * ille ſeptuageſimaquarta, hic nonageſimanona Olympiade in ſtadio quoque victor fuit. Hermocrates Dux, & Orator ſummus. Callicrates animo, & militari arte præſtantiſſimus: is, & Lamachus Athenienſis Syracuſis ſingulari certamine icti cecidere. Heraclides homo bellicæ virtutis peritus, levis tametſi, & inſtabilis. Eurides vir clarus & illuſtris. Menandrum Syracuſanum ephebum ab elephante adamatum refert Plinius. Mentor in Aſia cum claudo Leone congreſſus, blandientis ex illius pede ſurculum extraxit. Zenagoras, qui ſextum remorum ordinem invenit. Diocles legum lator, legem conſcripſerat, in qua ne quis forum cum armis accederet, cautum erat: verùm cùm eſſet domi gladio accinctus in hoſtes impetum facturus, audito parvi momenti tumultu domo egreſſus eſt, cui quidam ex Civibus, tuam, inquit, ipſius negligis legem: at Diocles, minimè ait, imò eam ipſam confirmabo, & ſtricto gladio necem ſibi illico conſcivit. Theocritus Syracuſanus, quem Virgilius imitatus eſt, Bucolico carmine illuſtris. Epicharmus poeta comicus, trium literarum inventor, zita, xi, pſi, quem Plautus eſt imitatus. Horatius in Epiſt. Plautus, inquit, ad exemplar Siculi properare Epicharmi: hujus ſententia, ut Cicero ſcripſit in Tuſcul. quæſt. Emori nolo, ſed me eſſe mortuum nihil æſtimo. Ejus ſocius Phormus Geloni gratiſſimus, Di-

nolo-

* *Hiperbius ex Diodoro Sic. l. 12*

nolochus Epicharmi discipulus. Et ille Philemon, qui unum supra centum vixit annum : ejusque filius Philemon uterque poeta. Corax, Latinè Corvus, artis oratoriæ primus inventor, ut Cicero in primo libro de oratore, & Hermogenes in rhetorica scripserunt. Is Tisiam Syracusanum pacto docuit pretio, cui discipulus petenti mercedem : si tibi Corax, ait, persuasero, non solvam ; sin minus, veluti qui à te artem minimè edoctus, etiam non solvam. At Corax, si tibi, inquit, Tisiæ persuasero, certè solves ; si verò id efficere non potero, dignus ero mercede, quòd me doctiori discipulo id persuadere nequeo : quibus Judices (quod proverbium fuit) mali corvi malum ovum. Antiochus Syracusanus (ut Dion. Halicarn. refert) historicus, qui Italicos vetustissimos conditores scripsit. Lysias Gorgiæ discipulus orator summus, quamquam Cicero in Bruto, Athenis eumdem, & natum, & mortuum faciat. Bion item orator, & Simmias philosophus, Nicolaus, ut ait Diodorus libro tredecimo, qui duobus filiis orbus, pro victis Athenienfibus, quorum manibus ipsi filii interfecti erant, orationem, ut inimicis parceretur, habuit. Et poeta divinus Sophron, cujus poema Platoni admodum placuisse ferunt. Philemon Alexandri tempestate comicus poeta, à quo nonaginta sunt editæ comœdiæ, qui ubi totidem vixit annis, risu vehementi animam effudit. Sosiphanes Syracusanus Philippi Macedonici ætate, ex septem Tragicis unus. Theodorus orator, qui de re militari scripsit. Themistogenes historicus, à quo de Cyro plura edita. Athenagoras orator: & Acheus poeta comicus. Duo præterea fratres Epicydes, & Hippacras, & armis & literis præditi. Dion vir illustris, Platonica disciplina eruditus; cujus soror Aristomacha Dionysii superioris tyranni conjux. Dionysius Syracusanorum Tyrannus à puero institutis, & artibus ingenuis eruditus, musicorum studiosus, quem acrem fuisse, & industrium ; natura malificum, & injustum, ejusque in victu maximam temperantiam, cumque fugitivis barbaris, & facinorosis vixisse, apud Ciceronem scriptum accepimus. Mater ejus cùm prægnans eum in alvo contineret, somniavit se peperisse Satyriscum; cui interpretes portentorum (Galliatæ hi in Sicilia dicebantur) responderunt, eum, quem illa peperisset, clarissimum fore. Item paulò antequam regnare cœpit in agro Leontino, cùm equum flumine summersum maxima contentione non potuisset extrahere, discessit; at cùm aliquantulum progressus esset hinnitum exaudivit, atque equum alacrem aspexit, cujus in juba examen apum consederat. Quinque & viginti compleverat annos, cùm tyrannidem occupavit, regnavitque duo de quadraginta. Filias Dionysius, ne tonsori collum committeret, tondere docuit ; adultas verò, ferrum earum manibus removens, candentibus carbonibus capillum, & barbam adurere. In carcerem demùm quodammodo ipse se inclusit, atque ex turri alta concionabatur.

Hic tunicam, & gladium, cùm pila ludere vellet, adolescentulo, quem amabat, tradidisse dicitur, cui quidam familiaris jocans, huic, ait, vitam tuam committis? Ille utrumque jussit interfici. Damocles

assentator, propter ejus opes, atque rerum abundantiam, Beatum Dionysium assiduè in sermone commemorabat, cui Dionysius, vis ne igitur, inquit, ò Damocle sic te esse Beatum? Cùmque ille se velle dixisset: hominem Dionysius in aurea sede collocari jussit, mensasque instrui conquisitissimis epulis, pueros delectos consistere, jussitque rursus fulgentem gladium à lacunari seta equina appensum demitti. Damocles itaque gladium suspicens, nec plenum artis argentum, nec pulchros administratores aspiciebat, nec manum porrigebat in mensam: exoravit denique tyrannum, ut abire liceret, quòd jam Beatus nollet esse. Damonem, & Pythiam ea amicitia conjunctos ferunt, ut cùm alteri Dionysius diem necis destinasset, alterum vadem mortis accepit, donec ille causa commendandorum suorum profectus reverteretur, qui, ut vadem suum liberaret, præsto fuit ad horam morti destinatam, quorum fidem admiratus tyrannus, eos dimisit, atque utinam ego, inquit, tertius vobis amicus scriberer. Aristides Locrus filiarum unam in matrimonium petenti Dionysio respondit, mortuam mallem, quàm tyranno filiam nuptam aspicere. Anus quædam, cùm diis immortalibus pro Dionysii vita preces assiduas funderet, cùmque eam Dionysius interrogaret, cur sola ita faceret, ne tibi, inquit, extincto deteriorem tyrannum suffectum videam.

In Acarnania Urbe Jovis Olympii signum gravis ponderis aureo pallio ubi spoliaverat, atque laneo induerat, illud neutri, dixit, idque utrique esse aptum tempori: idem è fano quodam cùm mensas aureas, quæ bonis diis inscriptæ, subtrahi jussisset, dixit se bonitate deorum uti. Aureas pateras, quas porrectis manibus simulachra quædam sustentabant, substulit: admodum, inquit, unumquemque decere, quod Dii porrectis manibus offerunt, accipere. Apollinis simulachrum Epidauri absque barba, barbatumque Æsculapii, quem Apollinis filium fingunt, videns, auream barbam, illius allectus pondere, accepit, non licere, adfirmans, imberbem patrem, filium verò barbatum esse. Locris Proserpinæ fano spoliato, cùm ipse solvisset, secundo vento spirante, videte ait, navigationem, quæ à Diis immortalibus, ipsis sacrilegis conceditur. Aristippus philosophus, & facetus, cujus consuetudine tyrannus utebatur, ad Diogenem philosophum, qui vitam agebat solitariam, una cum Dionysio ivit, cui, quia olera lavantem offenderit, summissa voce: si Dionysio, ait, obsequutus esses olera non comederes. At Diogenes, si olera, inquit, comederes, Dionysio non obsequutus esses. Dionysius pedibus tractum tyrannum, non insidentem equo, ut ait Livius, relinquere tyrannidem debere, dicebat.

Dionysius item hujus Dionysii filius philosophus quoque & tyrannus, qui Syracusis expulsus Corynthi ludum aperuit, pueroque docuit: ad ultimum verò sordidissimam agens vitam, popinas, & lupanaria dum frequentaret, de minimis quibusque rebus vulgo insertus disceptabat. Nysæus, qui eo tempore, quo alter Dionysius exulavit, Principatum Syracusis obtinuit. Et Cephalus, ut scripsit Diodorus,

per

per id tempus legum conditor. Agathocles humili progenie ortus, Rex deinde Syracusanorum: cujus filius Eudoxus poeta comicus. Callias historicus, is qui ipsius Agathoclis gesta scripsit. Philistus poeta, & historicus, homo dives, Dionysii superioris amicus, qui armis, nedum literis insignis, quem doctum hominem, & diligentem fuisse testatur Cicero in libro, quem de divinatione scripsit. Philiscus philosophus, Monimus quoque philosophus, Hiero Rex prudens, & strenuus, Polidorus legum conditor. Polynæus orator, ejusdem Regis tempore. Et ipsius Hieronis gener Andronodorus orator, cujus uxorem Damaratam, interfecto Hieronymo, Syracusani trucidarunt. Scopias (ut Vitruvius scripsit) Syracusanus mathematicus multas res organicas, & gnomonicas numero, naturalibusque rationibus inventas, atque explicatas posteris reliquit. Hippocrates, & Epicides Duces perquam strenui, ut apud Livium invenimus.

Archimedes insuper unicus spectator Cœli, syderumque, is, ut Cicero in Tusculanis quæstionibus tradit, Lunæ, Solis, & quinque errantium motus in sphæra alligavit. Bellorum item machinator, tormentorumque unicus inventor. Hic cùm se terræ globum movere posse gloriaretur; rogante Hierone Rege, procul assidens nullo corporis nixu (author est Plutarchus) navem onerariam adduxit. Hiero præterea cùm auream coronam votivam diis immortalibus in quodam fano constituisset ponendam, immani pretio locavit faciendam: opifex autem ad tempus opus manufactum subtiliter Regi approbavit: postea quàm indicium factum est, dempta auri parte, tantundem argenti coronæ addit. Indignatus Hiero, neque inveniens qua ratione id furtum reprehenderet, rogavit Archimedem, ut in se sumeret, sibi de eo cogitationem. Tunc is cùm haberet ejus rei curam, casu venit in balneum, & eò cùm descenderet (balneum parvo dolio erat simile) animadvertit, quantum corporis sui in eo insideret, tantùm aquæ extra effluere; qua de re cùm ejus rei rationem explicationis offendisset: domum reversus, duas dicitur effeciſſe massas æquo pondere, quo etiam fuerat corona: unam ex auro, alteram ex argento. Quæ quidem, licèt æquo pondere, non tamen æquo corpore: etenim majoris erat corporis argentea, cùm sit aurum majoris ponderis. Cùmque ita feciſſet, vas amplum ad summa labra implevit aqua, in quo demissa argentea massa, multùm aquæ extra vas effluxit; qua exempta, vas iterum implevit, in quo rursus aurea massa demissa, uti minoris erat corporis, quamquam eodem pondere, non tantùm effluxit aquæ: cùm id esset * rursus auream pleno vase demisit, ac ea exempta, repletoque vase, coronam, quam opifex fecerat, demisit, invenitque plus aquæ in coronam, quàm in auream massam eodem pondere. * Et ita ex eo, quòd plus defluxerat aquæ in corona, quàm in massa, ratiocinatus deprehendit argenti in auro mixtionem, & manifestum furtum. Archimedes præsepè balneum ingressus super uncto corpore unguento geometricas figuras, liniamentaque, sui ipsius oblitus, digito describebat. Amicos item, ut

* adde *factum.*

* adde *effluxisse?*

Sphæ-

Sphæram cum Cylindro poſt mortem ſepulchro imponerent, oraſſe fertur. Quod aliquot poſt annos ad Agragarias portas cum Cylindro, & Sphæra, in cujus baſi epigramma erat, ſe Cicero reperiſſe gloriatur. Poſtremò captis Syracuſis, in tanto tumultu Archimedem intentum formis, quas in pulvere reſcripſerat, ab ignaro Milite quis eſſet, interfectum eſſe conſtat. Cui, M. Marcellus ſepulchrum faciendum curavit.

Vilielmus Pernus Syracuſanus proavus meus maternus, vir Patritius, Juris Conſultiſſimus, à quo plura edita. Et Theſta mulier Syracuſana ſuperioris Dionyſii ſoror, Polixeni (qui unus ex primoribus) conjux, fratri arguenti, quòd viri fugam minimè nunciaſſet, reſpondit: adeò ne Dionyſii vilis, & abjecta viſa tibi ſum, ut ſi conjugis mei fugam ipſa præſciſſem, ejuſdem navigationis comes, & fortunæ particeps eſſe noluiſſem? Apud Plutarchum in apophthegmatibus, interrogatam Hieronis uxorem, cur ſibi, quod os fæteret, nunquam nunciaſſet, viro reſpondiſſe legimus, ita omnes olere viros exiſtimabam. Et duæ quoque Syracuſanæ mulieres animo etiam in morte præſtantiſſimæ: Hermonia inferioris Gelonis filia, Themiſtis conjux, cùm ſeditioſis, qui omnem prorſus regiam ſtirpem tollere conabantur, alteram puellam regali cultu ornatam à nutrice expoſitam intueretur: puellæ haud interitum pertimentis admirata fidem, exclamavit, ſe eſſe, & non illam Hermoniam, quo utraque unius horæ momento periit. In paralellis refert Plutarchus, authorem adducens Cyanippum, Doſitheum Syracuſanum Baccho ſacra facere negligentem, ebriumque ob hanc cauſam factum: Cyanem filiam invitam violaſſe, eandem patris annulum, criminis indicium, ſubripuiſſe. Peſtilentia poſtea ſæviente, ut impietatis author diis immortalibus immolaretur, reſponſum eſſe à Pythio, Cyanen idcircò patrem violatorem necaſſe.

FINIS.

FAZELLUS

DE URBE SYRACUSARUM

Ex Decade prima de rebus Siculis lib. 4. cap. 1.

HAZELIUS

DE ORBE

SYRACUSARUM

De Urbe Syracuſarum.

VRBS SYRACUSÆ, Siciliæ olim metropolis, teſte Valerio lib. 2. urbiumq; Siciliæ princeps Solino, & omnino notior quam ut plurium titulorum commendatione indigeat, à Tapſo. 4. p. m. littorali ora conſequitur. Quæ cum Tetrapolis olim fuerit Ciceroni, Diodoro, Straboni, & Plutarcho: Prima ejus pars, quæ hodie colitur, priſco tempore, teſte Nicandro, Omotermon dicebatur. Hanc, cùm nondum mari eſſet circumflua, & inſula facta, agerque eſſet logæo ex lapide, quem electum vocant (ut ex Ibyco lib. primo refert Strabo) paulò poſt diluvium Ætolii ex Ætolia regione, oppidoq; Ortygia profecti omnium primi incoluerunt. Quam ſimul, & Delos unam è cycladibus inſulam eodem tempore tenentes ab eorum patria Ortygiam appellaverunt, ut idem Nicander memoriæ prodidit: licet ſint, qui à Diana, cui eam ſacrificavit antiquitas, Ortygiam vocatam fuiſſe ſcribant. Verum poſtea anno mundi. 4100. & ante Urbem Romà. 700. (ut ſupputat Euſebius) Siculi pulſis Ætoliis eam habitaverunt. Hi nanq; cum in Siciliam trajeciſſent, urbi conſtruendæ locum idoneum quærentes, inter alia, quæ incoluerunt oppida, in hac optima, pulcherrimaq; Siciliæ adjacenti peninſula, inter duos inæquales portus, & cui ſolo anguſto ſpatio duobus portubus interiecto Inſulæ nomen natura invidit, primis habitatoribus ejectis, mœnia loco tutiſſimo, & quem pauci cuſtodire poſſent, poſuerunt. Porrò his ſedentibus quid in ea memoratu dignum geſtum ſit, nihil ad nos authorum aut inopia, aut incuria pervenit. Nomen autem urbi Syracoſion græcè ea ratione fuit poſtea inditum, quod traho ad quietem latinè ſonat. At poſt trecentos circiter annos (ut Thucydides ſupputat) Olympiade xi. (ut Dionyſius Alicarnaſſæus lib. primo colligit) annoq; mundi. 4461. & ab urbe condita. 412. Archias Corynthius, ex eorum numero, qui ab Alcæo Herculis filio deſcenderant, Lydiæq; imperium ſupra quingentos tenuerant annos, ut lib. primo refert Herodotus, cum magna ſuorum manu è Corintho in Siciliam profugis navibus advectus, Ortygiam ſuperatis bello, profligatiſq; ſiculis, ereptam occupavit, ſedemq; ſibi oraculo ſortitam delegit. Cujus adventus cauſam hujuſmodi in. 2. Amatoria perhibet Plutarchus. Abron Argivus quidam Dexandri, Phidoniſq; invidiam, quorum clandeſtinas in Corynthios detexerat inſidias, in Meliſſum, agri Corynthiaci vicum cum uxore profugiens filium ibidem ſuſcepit, cui & à loco Meliſſum nomen impoſuit. Qui & ipſe poſtq; adolevit, è conjuge Acteonem genuit. Hunc adoleſcentem, quòd forma eſſet venuſta, moribusq; pro ætate delicatiſſimis, Archias inter Corynthios & opum, & dignitatis authoritate princeps ardenter amare, deperireq; cœpit. At cum nec prece, nec pretio explendæ ſuæ libidini aditum patere perſpiceret, vim ſtatuit experiri: aſſumptoq; audaci ſervorum, ac domeſtico-

ſticorum ſatellitio Meliſſi domum invadit, puerumq; vi aggreditur. Qui dum hinc Archiæ, factionisq; ejus impiis manibus trahitur, inde patris, injuriam fruſtra execrantis, Deosq; in tam nefarii ſceleris atrocitate obteſtantis, ſuorumq; conatibus retinetur, inter diſtrahentium manus miſerabiliter diſcerptus interiit. Quo facto orbus pater, qui viſa ante oculos crudeliſſima filii nece exanimatus jam vitæ ſibi ipſi finem decreverat, arrepto cadavere recenti adhuc cruore madido Corynthum bacchanti ſimilis ingreditur. ibiq; in fori conſpectu miſerandam gnati lanienam oſtentans, lugensq; perquam miſerabiliter, ſenatus, populiq; fidem, atq; auxilium implorat: patrisq; recentia in civitatem merita commemorans rogat, ut hinc ſervatæ nuper reip. beneficio, inde tam horrendi facinoris infamia nefarium homicidium ulciſcantur. Quæ oratio, lachrymæ, ac lamenta etſi populi jam animos in commiſerationem pertraxiſſent, Patresq; manifeſti ſceleris fœditatem deteſtati tacitam apud ſe legum vindictam depoſcere viderentur: tanta tamen erat Archiæ tota urbe potentia, ut neq; qui reſiſtere, neq; qui jus dicere in eum auderet, quiſquam reperiretur. Hac itaq; Archiæ impunitate deſperans pater obſervato ludorum Iſthmicorum tempore, quos in honorem Neptuni celebrabant, conſcenſa ipſius ædis ſummitate Bacchiadis prius, ac Diis omnibus ad vindictam tantæ injuriæ invocatis præcipitem ſeſe de templo in caput dejecit. Nec multò pòſt (mirum dictu) ſubito hominum ſimul ac brutorum animantium contagione, frequentiq; ſtrage per urbem graſſari peſtis, agroſq; inaudita ariditate decoquere morbibus ardor, totamq; regionem infeſtare annonæ caritas cœpit. Jamq; de tota Corynthiorum progenie conclamatum fuerat, niſi conſulto ad extremum Apollinis oraculo, acceptoq; reſponſo non prius gentis mitigandam fore calamitatem, quam expiata læſi numinis injuria, crudelisq; pueri mors vindicata foret: Archias ipſe, qui oraculo tum fortè intererat, partim patriæ ſua culpa in diſcrimen adductæ commiſeratione, partim Neptuni metu ſpontaneum ſibi exilium indiceret. Magnam itaq; Corynthiorum ſecum ducens Coloniam, novamq; aliquam ſibi urbem conditurus Coryntho ceſſit. Sed ne inaugurato urbi condendæ ſedem deligeret, Delphis Apollinem conſuli placuit. Cumq; ſub idem ferè tempus forte & Miſcellus quidam genere Achivus ad oraculum de urbe ſibi condenda ſiſcitaturus conveniſſet, (ut Antiochus, Plutarcho, & Strabone referentibus, ſcribit) atq; uterq; ante reſponſum opeſne, an ſalubritatem appeterent, rogatus eſſet, Archia divitias, Miſcello incolumitatem poſcente, uterq; voto potitus: Miſcellus quidem in Calabriam ad Crotonem ædificandam, Archias verò in Siciliam ad Syracuſas condendas Apollinis decreto relegati ſunt. Hinc Crotoniatæ aëris temperatiſſimi, ſaluberrimiq; ſortiti ſunt locum. Syracuſani verò ad ſummam rerum opulentiam, immenſamq; divitiarum abundantiam devenere. Prior itaq; Miſcellus auxilio Archiæ, qui una cum eo, licet diverſa claſſe poſt oraculum navigabat, Crotonem urbem condidit, ut ex Ephoro re-

refert Strabo. Inde verò Archias cum Corynthiorum, Dorienſiumq;, ac maximo ex Teneo plagæ Corynthiæ vico Colonorum numero, lib. 8. Strabone authore, in Siciliam trajecit. Æthiops quoq; Corynthius genere nobilis ad deducendum Syracuſas Coloniam cum eo profectus eſt. Qui etſi generis claritate inſignis eſſet: tantæ tamen fuit vinolentiæ, ut inter navigandum portionem Syracuſani agri ſorte ſibi obventuram Melituto ſocio, ac contubernali ſuo vendiderit: ut haberet quod interea bibendo, prodigendoq; turpiter helluaretur. Scribit in Edillia Theocriti interpres Bellorophontem etiam cum Archia, ac cætera Heraclidarum familia ex Coryntho Syracuſas veniſſe, eaſq; ſimul cum illis incoluiſſe. Hinc author idem optimos fuiſſe Syracuſanos, & Græcorum omnium fortiſſimos ſubdit. Syracuſas (inquit Thucydides lib. 6.) qui incoluerunt Græci non Jones, neq; Helleſpontii, neq; inſulani, qui aliis ſerviebant, ſed Dores liberi è libera Peloponneſo fuerunt. Syracuſani (inquit Theocritus in Ediliis, & ejus interpres) genus ducunt à Corynthiis, & Dores ſunt. Dores enim Peloponneſum eo tempore coluerunt, quamobrem & Doricè, & Peloponneſiacè Syracuſani loquebantur. hæc interpres. Archias itaq; tot inſignes ſecum ducens colonos Ortygiam advectus, & Siculis prælio victis, ac fœdè ad Siciliæ mediterranea fugatis in condendam, muniendam, prorogandamq; urbem totus incubuit. Quam cum per aliquot annos fœliciſſimis progreſſibus, inſtitutisq; optimis quietè adminiſtraſſet, duabus ibi ex uxore filiabus ſuſceptis Ortygia, & Syracuſa appellatis (ut Plutarchus prodit) poſtmodum à Telepho, cui adoleſcenti forma conſpicuo ætatis florem decerpſerat, & ſuæ claſſis præfecto dolo interemptus eſt: atq; ita tandem antiqui ſceleris Meliſſo, Acteoniq; crudeliter oppreſſis licet feras, meritas tamen pœnas perſolvit. Mortuo Archia nihilominus urbs ipſa & agri fœlicitate, & naturali portuum commoditate maxima ſuſcepit incrementa, ut lib. 6. & 8. Strabo ſcribit. Compluresq; in rep. dignitate, ac florentes habuit viros: quorum auſpiciis populos vicinos ſuæ ditioni ſubjecit, & plures Barbarorum ſervitute oppreſſos in libertatem vindicavit. Cumq; Ortygia ſola Syracuſanorum pars eo tempore incoleretur, creſcente in dies multitudine aliæ ſubinde partes, quæ extra eam ſunt, ſucceſſu temporum additæ, ac muro cinctæ ſunt. Thucy. lib. 6. Adeo præterea ſub ejus prope initia hæc urbs potentia crevit, ut quatuor ſubinde in Sicilia urbes Syracuſani condiderint: nimirum Acras, Caſmenas, Camerinam, & Ennam. è quibus Acræ quidem nivoſis in montibus, ſeptuageſimo, Caſmenæ vero in planitie nonageſimo, Camerina ad littus meridionale, centeſimo decimo poſt ejectos ab Archia Siculos (lib. 6. authore Thucydide) ædificatæ ſunt. Ac deinde Dionyſio juniori Syracuſas tenente quidam Syracuſani ejus tyrannidem fugientes in Piceno urbem Ancon græco nomine ad chymericum promontorium condiderunt Straboni lib. 5. Quam vel ea ratione Siculorum fuiſſe Coloniam Pli. ſcribit. Quis ignorat (inquit Solinus) Anconam à Siculis conditam? Nec moveat quem-

piam dixiſſe Juvenalem: Ante domum Veneris, quam Dorica ſuſtinet Ancon. Syracuſanos namq; Dores fuiſſe jam diximus. Proinde urbem Syracuſas maximam græcarum urbium evaſiſſe, pulcherrimamq; poſtmodum multis in locis in Verrem ſcribit Cic. & Diodorus lib. 6. Imò non minorem Athenis fuiſſe iis verbis lib. 7. tradit Thucydides: Athenienſes obſederunt Syracuſas urbem nihilò per ſe, quam ipſæ Athenæ inferiorem, dantes ſpecimen ſuæ tum potentiæ, tum audaciæ. Et Plutarchus in Nicia: eſt (inquit) Syracuſarum urbs Athenis non ferè minor: ad claudendum verò longè difficilior, cum propter camporum inæquabilitatem, tum propter adjacentium paludum frequentiam, & mari propinquitatem. Sicilia (inquit Florus lib. 2. Epitomatum) mandata Marcello nec diu reſtitit. tota enim inſula in una urbe ſuperata eſt. Grande illud, & ante id tempus invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando ceſſerunt. longè illi triplex murus, totidemq; arces, portus ille marmoreus, fons celebratus Arethuſæ. Quæ hactenus ei profuerunt, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. Hucuſq; Florus. Urbis nanq; totius ambitum centum octuaginta ſtadiorum lib. 6. Strabo ſcribit, Quod & mœnia ejus jacentia & murorum veſtigia liquidò adhuc oſtendunt. Urbem Syracuſas non modò maximam, & pulcherrimam fuiſſe, ſed etiam ex quatuor maximis urbibus conſtitiſſe Cic. cum egregia urbis commendatione in Verrem. 6. declarat. Cujus verba ſubjeci. Urbem (inquit) Syracuſas maximam eſſe Græcarum urbium, pulcherrimamq; omnium ſæpe audiſtis. eſt Judices ita, ut dicitur. nam & ſitu eſt communito, cum ex omni aditu vel terra, vel mari præclaro ad aſpectum. Et portus habet prope in ædificatione, aſpectuq; urbis incluſos. Qui cum diverſos inter ſe aditus habeant; in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Inſula, mari diſiuncta anguſto ponte rurſum adjungitur, & continetur. Ea tanta eſt urbs, ut ex quatuor urbibus maximis conſtare dicatur, & quæ ſequuntur. Quatuor hæ urbis partes (eodem etiam referente) Inſula, Acradina, Thyca, & Neapolis appellabantur. Quod & Diodorus lib. 16. iis verbis confirmat. Eratq; mirificus tumultus intra Syracuſas, cùm Dionyſius Inſulam, Icetas, Acradinam, & novam urbem, reliquum omne urbis teneret Timoleon. Livius præterea, Plutarchus, & cæteri primi nominis authores, qui hujus urbis hiſtorias ſcripſerunt, idem referunt. Quinimo & Strabo ex quinque eam conſtare urbibus ſcribit, ob id, ut exiſtimo, quòd Acradina ſuo ſitu inæquali, & magnitudine ingenti gemina cenſebatur. O magnis (inquit Pindarus in Pythiis. 2. Ode) conſtitutæ urbibus Syracuſæ. Sed libet eas urbis partes latiùs deſcribere, prout à veteribus accepimus.

Prima igitur pars Cherſoneſus eſt, quæ ab initio Omotermon, quod ſimile balneo ē latinis: mox Ortygia, Deniq; Naſus Græcè, latinè verò Inſula dicitur. Hæc cum ab Ætoliis primùm, deinde à Siculis, & demum à Græcis fuit occupata; peninſula erat, & nondum tota mari circum-

cumflua, ut ex Thucydide, & Strabone meminimus. Poſtea verò exuperante mari abrupto Iſthmo inſula eſt facta, & reliquis partibus anguſto ponte adjuncta, ut Cic. memorat. Appoſita Syracuſis inſula (lib. primo inquit Strabo) quæ hoc tempore ponte continuatur ad terram, prius quidem ager erat logæo ex lapide, quem electum vocat Ibycus. Verùm non manu facta, ẽ ſed exageratione. hæc Strabo. Mea verò ætate, & pluribus antè annis ex congeſtis deletæ urbis, ac proximæ arcis ruinis, iterum in peninſulam redacta tenui iſthmo Siciliæ erat adjuncta. Deinde CAROLUS QUINTUS CÆSAR dum hæc ipſa in lucem prodere pararem, iſthmum perfringere, perviisq; meatibus in antiquam Inſulæ formam reducere longo labore, eoq; non parum per maximam aquarum dulcium vim ex Iſthmi viſceribus affluentiſſimè promanantem impedito, conatus eſt. Id etenim cùm anno ſal. 1552. menſe Martio, me Syracuſis ad Senatum, & populum concionante ageretur: operarii, qui in abrumpendo defatigabantur, in quadratos, & eos ingentes primùm lapides, mox in balneas è coctili laterculo extructas incidunt. Unde lapidibus evulſis tanta aquæ potabilis ubertas erupit, ut in juſtum fluvium quamprimum excreſceret. Ubi & canalis orbicularis plumbei fruſtum duorum cubitorum longitudinis ab utraq; parte has majuſculas literas latinas habens inſcriptas inventum eſt. TI. CL. CÆ. AUG. GERM. Qui ſanè titulus Tiberium Claudium Cæſarem operis authorem indicat. Ac deinde ab eiſdem operariis aqueductus ille plumbeus ad ædem uſq; ſanctæ Mariæ à miſericordia vulgo appellatam, ubi cœnobium ætate mea minoritarum, qui capuzzini nuncupantur, extructum eſt, protenſus, continuatusq; inventus eſt. quò aquas, quæ hodie à Paradiſo nominantur, olim ad arcem Hieronis, & ad Inſulam deductas compertum eſt. Hæc pars urbis duobus portubus majori ad occidentem, minori ad orientem cingitur, atq; in utriusq; portus oſtium, aditumq; projicitur. Major portus ex Jonio fluit mari, faucibusq; eſt arctiſſimus: vix enim ad quingentos patet paſſus. Coarctantur ejus fauces, ex una, Plemmyrio promontorio, è regione urbis ſito, ut lib. 7. etiam Thucydides ſcribit, ex altera, oppidi vertice. ubi hodie arx eſt Maniacis nomine clara. In faucibus ipſis, Plemmyrio tamen magis adjacens, parva quædam eſt inſula ambitus centum fere paſſuum, quam Thucydides Plemmyriam vocat, Syracuſani verò ſancto Martiano inſcribunt. Portus major, ubi à faucibus in mediterraneam partem diffunditur, latitudinem habet duorum ferè paſ. milium: ambitum verò quinque. Ad dexteram mœnia urbis, & fontem Arethuſam alluit. ad ſiniſtram vinetis, & olivetis decoratur: ad extremum Anapo fluvio ingenti, ac perpetuo alveo, & ſcaphis navigabili, accommodatur. Portus major non modò Inſulæ latus, ſed Neapolim, ac reliquas partes, cùm habitarentur, quà ei imminebant, atterebat. ita ut ipſe urbe cingeretur, & in urbis ſinum influeret, ut lib. 7. in Verrem ſcribit Ci. Portus minor marmoreum circumquaq; ſinum. l. Floro authore (unde & marmoreus eſt appellatus) fundumq;

qua-

quadratis, ac miris lapidibus magna arte ſubſtratum habebat: quod ejus adhuc clara teſtantur monumenta. Nam & (quod admiratione digniſſimum, imò ſupra veri fidem videri poſſit, niſi res ipſa ex aliqua parte ſuppeteret) aquæ ductus lapideus, non mediocris amplitudinis ibi ſub fluctibus maris fabricatus adhùc magna ſui parte integer viſitur. Quo aquæ ex perenni illo, licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina ſubter mare labentes hùc permanabant. Minor hic portus ſiniſtra ſui parte orientale Inſulæ latus, dextera verò Acradinæ mœnia percutiebat. Ex utroq; ejus latere turres ſurgebant expugnatu per quam difficiles, è lapidibus exoticis ab Agathocle Syracuſanorum Tyranno extructæ: in quibus inſcriptiones cum authoris titulo legebantur, ut lib. 16. Diodorus refert, quorum hodie ne lapis quidem remanſit. Hac regione ædes ſacræ erant complures, ut in Verrem. 6. ſcribit Cicero. ſed duæ præcipuæ, & quæ cæteris omnibus multis nominibus antecellerent. quarum una Dianæ dicata erat, quam lyena Syracuſani, hoc eſt morborum ſolutricem appellabant, quòd Siciliam gravi morbo afflictam aliquando liberaſſet, ut falsò ſibi vetus perſuaſerat ſuperſtitio. A qua non minus Inſulæ nomen Ortygiæ inditum ferebant, quòd à Diis eam dono accepiſſe & putaretur, & oraculorum reſponſis eſſet confirmatum. Sed & alia pleraq; fabulatur antiquitas: ut lib. 6. Diodorus commemorat. Et quemadmodum Delos inſula è Cycladibus una ob id, quòd in ea Dianam genitam ferunt, præter alia ſua nomina Ortygia etiam nominatur: Ita & hanc Syracuſarum partem id ſibi nomen aſſumpſiſſe, Græci qui in confingendis fabulis faciles ſemper fuerunt, memoriæ prodiderunt. Hinc Pindarus ode. 2. totam Syracuſarum urbem Dianæ ſacram, ſedemq; ejus vocat. Templum igitur ei ſacrum religioſiſſimum erat, & confluxu hominum celeberrimum. Ubi Syracuſani feſtum diem magno virorum, ac mulierum conventu quotannis per triduum magnis epulis, vino etiam largius per tribus diviſo concelebrabant: ut Livius. 3. decadis lib. 5. refert. In quibus ſacris, Paſtorum quoq; conventus ſua habebat officia, ut Theocriti interpres prodidit. Hi nanq; ſolenni pompa omnes ſertis redimiti, ac ſcipiones manibus geſtantes, cervos Deæ ſacros circum cornua coronatos agebant, panemq; in fruſta variis ferarum generibus inciſum, peras ſemine, utres caprinos vino repletos, quod paulatim in terram effundebant, gerentes, carmine inter ſe, ac Dianæ laudibus icto fœdere contendebant. quo qui præſtitiſſet, quaſi victor urbem ingrediebatur, civitate donabatur, ac nobilis decernebatur: victi verò cæteri vicinos agros accolebant, victoriq; vitæ neceſſaria parabant, ac ſtata quotannis munera portabant: quæ conceptis ei hiſce verbis offerebant. Accipe hæc Paſtor, qui bona ſorte urbem incolis. accipe incolumitatem, quam tibi à Diana ferimus. atq; ita poſtea hymnis & victorem, & Deam proſecuti in templum revertebantur, ſacramq; rem ſuo ritu peragebant. Id verò templum in qua urbis parte fuerit, incompertum eſt. Viſuntur tamen pauca antiquitatis veſtigia,

& ea

& ea ſemiobruta in ea Inſulæ regione, quam Reſalibram appellant, quæ ædis Dianæ monumenta eſſe pleriq; exiſtimant. Altera ibidem ædes Minervæ fuit, & ea ornatiſſima. ad cujus verticem (lib.9. ex Palæmone Athenæo referente) eminebat ex ære fuſo Minervæ ſcutum, auro illitum, ingens adeo, ut eminus à navigantibus, atq; alto mari cerneretur. Quod è Syracuſano qui ſolverant portu, cum primùm videre deſierant, ſcyphum fictilem, quem à Deorum ara juxta Olympii fanum extra muros ſita conſulto acceperant, melle, thure, aromatibus, floribuſq; repletum in Neptuni, & Minervæ honorem in mare proijciebant: peractoq; ita veteris ſuperſtitionis voto læti curſum ſequebantur. In hac æde equeſtris Agathoclis Regis pugna excellentiſſimo pictorum artificio in tabulis, quibus interioris templi parietes veſtiebantur, ut Cic. recenſet, erat expreſſa: Viginti ſeptem quoq; pulcherrimæ tabulæ ſpectabantur, in quibus omnium Siciliæ Regum, ac tyrannorum imagines ad vivum depictæ colorum varietate, hominum commemoratione, formarumq; cognitione plurimùm delectabant. Valvæ inſuper templi aureis bullis, atq; ebore illuſtres, quibus nullas magnificentiores ullo unquam tempore fuiſſe refert Cic. In quibus & Gorgonis os, & Meduſæ caput anguibus redimitum, artificio & impenſa præſtantiſſimum inhærebat. Harum deniq; valvarum tanta erat artificii excellentia, ut clariſſimis quibuſvis authoribus græcis magnam ſcribendi materiam ſuppeditaverit: qui & plura de his literarum monumenta poſteritati reliquerunt. Porrò Templum hoc, illud eſſe Syracuſani prædicant, quod maximum Syracuſis eſt hodie, & Præſulis ſedes. Eſt nanq; exutroq; latere tredecim lapideis columnis canaliculis undiq; circumcavatis, abaciſq; & epiſtyliis ornatis ſuffultum. Cujuſmodi plura Agrigenti, Selinunte, & Segeſtæ olim à Græcis condita viſuntur, Stabat in hac Inſula etiam ad anguſtias utriuſq; portus arx Dionyſii, cæterorumq; Tyrannorum loci pulchritudine, ſtructuræq; opulentia, & magnificentia incomparabili longè præſtantiſſima. Quam Dionyſii junioris tempore adeo amplam, & munitam invènit Timoleon, ut magnus equorum numerus, graviſq; telorum multitudo, ac univerſa machinarum forma, & armorum affluens theſaurus, quæ ibi repoſita erant ad ſeptuaginta hominum milia ad bellum inſtruenda omni momento ſufficerent. Quam tum, ut abominandi dominatus memoria excideret, immiſſa militum manu funditus evertendam dedit, ut in Timoleonte Plutarchus ſcribit. Quòd autem hæc Dionyſii arx in anguſtiis hujus Inſulæ fuerit, in ejuſdem vita apertè teſtatur Plutarchus, dum ei conjunctam Acradinam, & Euclidem, Telemachumq; Timoleontis legatos à Dionyſio accitos, occupato ab hoſtibus portu, cum quadringentis militibus in arcem ſimul, & palàm aſcendere non potuiſſe, ſed clàm, & paulatim ad Dionyſium, qui erat in arce, conveniſſe ſcribit. Idemq; in Marcello refert, quòd captis Tycha, & Neapoli, ac poſtmodum Acradina, cùm reliquum urbis, quod Inſula erat, per proditionem recepiſſet, eam diripiendam militibus, atq; in præ-

dam dederit, præter gazam regiam, quæ in ærarium eſt translata. Officinam verò monetæ in arce fuiſſe ſatis conſtat. Gazaq; ipſa non in privata domo,ſed in arce Hieronis, ac Hieronymi,ſuper ruinis huiuſce Dionyſianæ poſtea erecta ſervabatur. Hujus arcis porta marmorea, quæ ſeptentrionem reſpiciebat, ac ſeptem ex marmore ſtatuæ, & caput hominis marmoreum cum hac græca, latinaq; inſcriptione: Extinctori tyrannicæ: dum ad propugnacula urbis ibidem excitanda fundamenta foderent, anno ſal. 1530. ſunt reperta. Anno quoq; ſal. 1553. ex ejus loci profunda tellure eruta ſunt ad promovendam urbis munitionem quadrata quædam ſaxa ingentia, mira, ac pleraq; ſubnigra, numero ſupra quatuor milia, quæ diſtincta quinq; ordinibus, ac certis ſpatiis erant interjecta. Super hac lapidum maximi ambitus mole arcis hujuſcemodi ædificium bitumine,& pice ordine reticulato ſubſtructum, ut ex ejus veſtigiis deprehenſum eſt, erigebatur. Super hujus ruinis poſtmodum (ut dixi) Hiero junior domum ſuam regia ſtructura ædificavit. Qua poſt Syracuſarum à M. Marcello expugnationem & Romani Prætores uſi ſunt: ut in Verrem. 6. ſcribit Cic. Super ea demum ab incerto nobis authore everſa, caſtrum, cui Maryhecto eſt nomen, à Sarracenis, ut ex forma, & nomine colligere licet, erectum eſt: quod & hactenus durat. Hæc porrò urbis pars, quæ ſola hodie habitatur, tres hac ætate habet arces. Quarum una ea eſt, quam Caſtrum Maryhettum appellari modò diximus. Secunda oſtio minoris portus prominet, Caſanova à Syracuſanis appellata, quam Iaymus Alagona ædificavit, ut in eius porta lapis marmoreus infixus his literis indicat.

Hanc Alagona tuus fœlicem condidit arcem.
Magnanimus Iaymus: ſit nova dicta domus.

Tertia arx quadrangularis formæ, ad cujus angulos quatuor ſunt orbiculares turres quatuor ventos reſpicientes ad verticem oppidi, & ad fauces magni portus tuendas eſt appoſita. Hanc Georgius Maniacius Bizantinus Conſtantini Monomachi Conſtantinopolitani Cæſaris, & Siciliæ Regis olim Præfectus lapide quadrato erexit. Cujus adhuc nomen retinet. Caſtellum nanq; peritioribus, ſed vulgò Turris Maniacis appellatur. Hujus portas Georgius in perpetuum tantæ fabricæ monumentum duobus arietibus inſigni Græcorum induſtria,atq; arte ex ære Bizantii (ni fallor) fuſis exornavit. Qui Panormum poſtmodum hac hiſtoria ſunt translati. Cum anno ſal. 1448. ſub Alphonſo Aragonum, & Siciliæ Rege, Syracuſis urbe pro curia, quam Cameram vocant, Mariæ uxori ſuæ conceſſa, à mulicbri imperio per novarum rerum ſtudioſos neſcio quos deſcitum eſſet, Rex, qui tum Neapoli agebat, Lupo Ximenio Durreæ provinciæ Prorege,unà cum Joanne Vintimilio Giracii Marchione, quem plurimum per id tempus apud Siculos authoritate valere perſpexerat, per veredarios compeſcendæ ſeditionis, urbiſq; ſub Reginæ fidem revocandæ negotium delegavit. Ille, uti in mandatis habebat, Syracuſas cum Marchione profectus, ſe in Maniaciam, Joanni collegæ Caſanova arce deſignata, recepit. Joannes

nes ibi cùm imperio nihil promoveri animadverteret, ad ſolertiam ſtudium convertit: illectoſq; ad ſe aſtu ſub veteris neceſſitudinis prætextu, conficiendarumq; cum Rege, ac Regina rerum omnium, callidis pollicitationibus veluti ad epulas viginti ferè è patritiis conjurationis principes, clàm in arce capite truncavit. Quibus è medio ſublatis, confeſtim tota urbe ſeditio omnis profligata eſt. Quo facto Lupum, infecti, uti exiſtimabat, negotii difficultate adhuc trepidantem, cum inſperato nuntio aggreſſus, duos hos arietes in tam utilis officii præmium ab eo acceptos in Caſtellum bonum oppidum ſuum, in quo & familiam habebat, tranſvexit. Quibus deinde patris defuncti tumulum Antonius ſucceſſor ejus decoravit. Sed cum poſtremò Henricus Antonii filius & ipſe Marchio perduellionis reus univerſam hæreditatem proſcriptionis ſententia in Regis ærarium contuliſſet, à Gaſparo Spes Siciliæ eo tempore Prorege, ex Caſtello bono Panormum in Regiam, cui tunc Hoſterio nomen, nunc vectigalium quæſturæ locus eſt, tranſmigrarunt. Unde poſt aliquot annos cum per Ferdinandi Catholici Regis obitum Sicilia, & Panormus præſertim novis tumultibus laboraret, ab Hectore Pignatello ejus tempeſtatis Prorege, quòd eo loco Regi ſedes minus tuta videretur, unà cum Regia arietes quoq; in caſtrum ad mare, ubi & hodie ſpectantur, translati ſunt. Sed ad rem. Hæc Inſula licet parva ſit, ſaxoſa, nihilq;in ſe humoris retinens,& ſexcentos in ambitu vix paſſus complectatur, pelagoq; circumfuſa ſit, multorum tamen fontium, inſtar fluviorum, dulces perpetuò aquas, affatimq; emittentium affluens eſt. Mirum profecto, ac rarum naturæ opus, & ſpectaculo dignum. Inter alios, fons in ea eſt ingens ad latus ejus occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur, mediis è ſaxis, ac ſpecu exundans, ſtatimq; in mare fluvium emittens, cui nomen Arethuſa eſt, notior apud Poetas, & Hiſtoricos, quàm literis explicari queat: quòd ea aqua in Syracuſanis finibus non ſcaturiat, ſed externa ex Peloponneſo illuc ſub mari naturæ cuniculis deducta perveniat. Siquidem Alphæum Achaiæ regionis fluvium terra abſorptum, & ſubter mare in Siciliam per p. m. ferè. 500. fluere, atq; ex hoc fonte rurſum emergere ex poetis Pindarus omnium primus, & ex hiſtoricis qui ad nos pervenerunt, Timæus, quos Græci, & Latini ſunt ſecuti, tradiderunt. Et Pindarus quidem in Nemeis ode prima: O veneranda (inquit) Alphæi reſpiratio, celebrium Syracuſarum germen, Dianæ cubile, Deli ſoror Ortygia. Quem (ut arbitror) imitatus Virgilius Bucolicorum ecloga. 4. ait.

Sic tibi cum fluctus ſubterlabere Sicanos.
Doris amara ſuam non intermiſceat undam. Et Georg.4.
Et tandem poſitis velox Arethuſa ſagittis. Et in eodem.
Sed ante alias Arethuſa ſorores
Proſpiciens ſumma flavum caput extulit unda. Et Æn.3.
Sicanio prætenta ſinu jacet inſula, contra
Plemmyrium undoſum: nomen dixere priores

Orty-

Ortygiam. Alphæum fama eſt hùc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare, qui nunc
Ore Arethuſa tuo Siculis confunditur undis. Ovid. etiam Meta. 5.
Piſa mihi patria eſt, & ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo: ſed gratior omni
Hæc mihi terra ſolo eſt. hos nunc Arethuſa penates
Hanc habeo ſedem, quam tu mitiſſima ſerva.
Mota loco cur ſim, tantiq; per æquoris undas
Advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
Tempeſtiva meis, cum tu curaq; levata,
Et vultus melioris eris. mihi patria tellus
Præbet iter, ſubterq; imas ablata cavernas
Hic caput attollo, deſuetaq; ſydera cerno. Et Clau. 2.
Quas Arethuſæi latices, quas advena nutrit
Alphæus. Et Silius libro. 14.
Hic Arethuſa ſuum piſcoſo fonte receptat
Alphæum, ſacræ portantem ſigna coronæ.
Timæus in ſuo de Italia, & Sicilia opere (referente Stephano) Alphæus (inquit) caput in Arcadia tollit: unde Cuniculo depreſſus in Syracuſis Siciliæ fonte Arethuſa fluenta perducit. Timæum, & qui eo priores forſitan id memoriæ prodiderunt, eo argumento adductos arbitror, quod fama per manus ducta ferebatur poculum in Olympia in Alphæum Achaiæ fluvium dejectum in hoc Arethuſæ fonte repertum fuiſſe. Obſervatum præterea Olympiacis ſacris, quæ quinto quoq; anno non procul ab Alphæo fluvio celebrantur, animalium, quæ pro victimis offerebantur ſtercora,& ſanguinem in Alphæum amnem dejecta ab Arethuſa fonte eodem planè tempore turbido emitti ſolere. Delphicus demum Apollo Archiæ ad condendas Syracuſas oraculum reddens hac (ut Pauſanias lib. 5. refert) deſcriptione uſus eſt.
Trinacriam ſupra medio jacet inſula ponto:
Ortygiam dixere. ubi cana fluenta refundit
Alphæus, pulchræ ſeſe immiſcens Arethuſæ. Hinc Pli. lib. 2. Cap. 106. Quædam flumina, inquit, odio maris ipſa ſubeunt vada: ſicut Arethuſa fons Syracuſanus, in quo redduntur jacta in Alphæum, qui per Olympiam fluens Peloponneſiaco littori infunditur. Et lib. 31. c. 5. eſt, ait, & illud miraculo plenum Arethuſam Syracuſis fimum redolere per Olympia, veriq; ſimile: quoniam Alphæus in ea inſula ſub ima maria permeat. De Arethuſa & Alphæo, Solinus: Verum eſt, inquit, hactenus, quòd conveniat fons, & amnis. Syracuſis, ait Pomponius Mela, fons mirabilis Arethuſa eſt, in quo viſuntur jacta in Alphæum amnem Peloponneſiaco littori infuſum. Unde ille creditur non ſe conſociare pelago: ſed ſubter maria, terraſq; depreſſus huc agere alveum, atq; hìc ſe rurſus extollere. Et Pauſanias lib. 8. Alphæus fluvius (inquit) præter cætera flumina peculiarem quandam præſefert naturam. Nam ſubter evaneſcit ſæpe, & rurſus erumpit. Ejus ſiquidem ori-

origo in Phylace Achajæ eſt. Quò non procul aqua alia ex pluribus,& magnis fontibus conflata in ipſum delabitur, cui loco Symbola nomen eſt. Ex Phylace, & à Symbolis progreſſus in Tegeaticum immergitur campum: mox in Aſia rurſus erumpit, & cùm Eurotæ fluvij aquas recipit, ſecundò in terram abſorbetur. Tertiò deinde, ubi fontes ſunt Arcades, emergit, & agrum Piſæum, urbemque Olympiam præterlapſus ſupra Cyllenem Eleorum navale in mare irrumpit: Adriaticumq; mare ſubtermeans, in Ortygia, quæ pro Syracuſis eſt, ſe oſtentat, Arethuſæq; miſcetur. hæc Pauſanias. Quæ ipſa pluribus argumentis lib. 5. affirmat: Meantem (inquiens) ſubter mare Alphæum amnem, fontiq; apud Syracuſas immiſceri quid cauſæ ſit, quare non credam, non planè video: cùm Delphici Apollinis voce rei fidem factam meminerim, qui Archiæ Syracuſas coloniam ducturo hoc reſpondit. Græcorum præterea, ac Ægyptiorum, qui in Æthiopiam ſupra Syenem, & Meroen urbes venerunt, narrant Nilum fluvium quendam ingredi lacum, atq; inde, tanquam è terra continenti elapſum per Æthiopiam inferiorem in Ægyptum decurrere, atq; in mare poſtea, quod ad Pharum eſt, erumpere. In Hebræorum finibus amnem Jordanem ego vidi, qui Tiberiadem ingreſſus lacum, puris aquarum undis illum tranſvehitur, & in alterum lacum, cui mare mortuum eſt nomen, integer, ac incorruptus ingreſſus in ea ipſa palude conſumptus evaneſcit. Alphæo perſimilis fluvius eſt in Jonia, cujus fontes juxta Michalis montis radices ſunt, aquæ verò interpoſitum tranſmittentes pelagus prope Brachidas in portu quodam, qui Panormus appellatur, rurſus emergunt. Hactenus Pauſanias. Idem quoq; Athenæus, Lucianus, & alij pleriq;pro conſtanti aſſerunt. At Strabo lib. 6. fabuloſum id totum, ac monſtruoſum arbitratur hac maximè ratione ductus, quòd circa mare, ubi Alphæus inter Phæan, & Pytanen promontoria oſtium facit, nullus reperiatur hiatus, quo abſorptus amnis ſubtermeare Syracuſas uſq; poſſit: ſed maris fluctibus ſtatim immiſceatur. Ad hæc (inquit Strabo) cùm mari immiſcetur, ſalſas neceſſe eſt habere aquas: neq; eo impetu pelagus ingreditur, ut potabiles, velut Arethuſa habet, per tantam maris vaſtiratem, aquas ſecum ferre poſſit. At enimvero, tametſi Strabo author eſt graviſſimus, contra eos ſolùm ejus urgent rationes, qui Alphæum fluctibus immixtum Syracuſas integrum per tot paſſuum milia excurrere ſcribunt, quod ſupra fidem, ac ſenſum eſt pene communem. Nam & veteres omnes, qui hoc naturæ mirum in literas retulerunt, Alphæum non ad oſtium, neq; mari immixtum, ſed ad mediterranea abſorptum, demiſſumq; vel totum, vel aliquam ſui partem ad Arethuſam uſq; ſubtermeare ſcripſerunt: cum & quædam alia flumina ſubire terras, rurſumq; emergi ex Plinio libro. 2. jam didicerimus, ut Lycus in Aſia, Eraſinus in Argolica, Tigris in Meſopotamia, & pleraq; alia. Temerarij igitur eſt hominis Arethuſæ fontem ex Elide non proſluere firmiter aſſerere,cùm in eo tot illuſtrium Græcorum ingenia ſubtili ſtudiorum ſocietate non ſine cauſarum expreſſo judicio con-

ſenſerint, & nos ipſi ingentia flumina ex tam parvo Syracuſarum ſcopulo, & juxta littus occiduum mirè exoriri videamus. Quis enim Dei, vel naturæ arcana mortalibus abdita rimari unquam potuit? Quis ingenteis illas in ipſis terræ viſceribus cavernas oculis introſpexit? quæ, maria omnia per tot temporum ſpatia, tantorum fluxibus fluminũ nunquam excreſcentia, perpetuò hauriunt, & exorbent? quæ tamen negare dementiſſimũ fuerit. Quis deniq; (ut ad noſtra veniamus) ſubterraneos anfractus, quibus repletis univerſa exuberantis aquæ moles in apertum cœlum per cacumina montium evomitur, non admiſerit? Proinde imbecillitatis humanæ eſt non omnia ſcire, non omnia perſcrutari oculis poſſe, cui ſola ferè antiquitatis memoria ſubvenire debet: tantum abeſt, ut priſcis fidem abroget. quibus & hac in re lib. de mirabilium auditionibus neq; Ariſtotelem puduit aſſentiri. Enimverò Arethuſa (ut Cic. & Diodorus referunt) incredibili olim erat magnitudine vel ea ratione, quòd pleriq; fontes, qui circumquaq; emergunt, & ad officinas coriariorum diverſa loca inſtar fluminum hodie excurrunt, ſimul confluentes, lacum efficiebant: qui uno ambitus ſtadio à ſpecu, unde nunc exundat, ad fontem uſq; qui ætate mea à canalibus nomen habebat, protendebatur. ut ſcruporum, aquarumq; veſtigijs adhuc cernitur: ubi vetuſta erat urbis porta Arethuſæ olim, Livio, ſed mea tempeſtate ſaccariorum appellata: qua Inſula capta à Marcello eſt, ut & Livius refert, & nos uberius in hiſtoriis. Hæc cùm antè integra, & miris, vetuſtiſq; lapidibus ſtructa ad aream cathedralis eccleſiæ pateret, & ſola ex antiquis portis ſupereſſet, vigeſimo circiter ab hinc anno ad tuitionem urbis clauſa, prorſuſq; extincta, uſum, formam, & nomen amiſit. Ea verò quæ hodie ad Arethuſam ducit, ſanctæ Mariæ à portu dicata, ætate paulò ſuperiori fuit aperta, cum antè nulla eſſet. Nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extra alluebat, intus verò gradibus ingentibus in lapide exciſis, quos terra hodie operuit, præmuniebantur: quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tum ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in plures alveos Arethuſa proceſſu ævi huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Pleniſſimus quoq; olim erat piſcium: quos, quòd (teſte lib. 6. Diodoro) ſacri Dianæ à ſuperſtitioſis haberentur, nefas erat tangere: adeo, ut qui bellorum tempore eos edere ſunt auſi magnas ſubiiſſe calamitates exemplis probatum veteres ſcribant. Craſſas, ſalſioreſq;, & ad potum injucundas habet aquas. quarum uſum, cum duræ, & incoctiles ſint, incolumitati humanæ minus conferre lib. 2. docet Athæneus. Non procul ab Arethuſa è mediis maris fluctibus fons aquæ dulcis mirè exundat, caputq; inter aquas ſalſas extollit, Oculus Cilicæ vulgò appellatus. cujus nullum veterum ſcriptorum meminiſſe vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt. Qui cùm olim velut & cæteri, ex Inſula, non è mari erumperet, corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea littora, occupantibusq; (prout murorum urbis, ac domorum pendentes adhuc ruinæ, quos in ſicco

prius

prius jacentes,jam mare alluit,ſatis indicant) è medio ſalo nunc emergit. Nam cùm aqua gravis ſit, è mari ſurſum natura ſua non poſſet attolli, niſi ex edito prodiret loco: ut & ſuadet ratio, & primo Metheororum Ariſto. & Trogus lib. 4. docent. Quòd ſi ex Arethuſæ fontibus hic non eſt unus : ex aliquo certè vicino monte eadem ratione, eodemq; Ariſtotele authore gigni, & ex pelagi vadis expellente eum interiori vento ſurſum emergere neceſſe eſt. Erat igitur Arethuſa fons ingens, & piſcoſus, molibuſq;jactis in mari,& reticulato ordine poſitis circumſeptus : quibus multa bituminis, ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebat, cujus viſuntur adhuc clara veſtigia. Nam & coriariorum vicinæ ſuper iis molibus & materia hac bituminoſa officinæ conſtructæ ætate mea cernebantur.Quibus deletis propugnaculum ingens ad robur urbis, & portus munitiſſimum, quod à ſancta Maria de portu dicitur, ſuperſtructum eſt. Mea præterea ætate anno ſal. 1506. ipſe ad 4. id. Jan. prorſus exaruit. Sed interim ad iſthmum, & littus marmorei portus complures aquarum fontes emerſerunt, qui cum Arethuſa refluxit, ſcaturire mox deſierunt. Hæc itaq; in hac prima,Syracuſarum ambitu contenta, urbe, quæ hodie ſola colitur,ſunt memoratu digna. Quæ etſi natura munita, & ſitu ſuo vel à pauciſſimis (teſte in Verrem. 7. Cice.) cuſtodiri poſſet: à Carolo tamen Cæſare inſignibus propugnaculis, & omni opere hac noſtra ætate adaucta, & roborata eſt.

Altera erat urbs Syracuſis, cui nomen græcum Acradina Ciceroni, Diodoro, Plutarcho, & Livio, quod juſta compoſitione ſummum verticem interpretamur : quod maxima ejus pars in mole nonnihil edita in Inſulam prominenti ſteterit. Hanc & cæteris munitiorem, ampliorem q;, & quodammodo ex pluribus urbibus compoſitam fuiſſe in Timoleonte, & Marcello Plutarchus, & ipſe loci ſitus indicat. Proximam quoq; Ortygiæ, & ſolo ponte ab ea ſejunctam ſtetiſſe, non conjectura, ſed certo judicio conſequor. Cùm enim Acradinam poſt Corynthiorum adventum ob populi frequentiam, quæ Inſulæ anguſtiis contineri non poterat, Ortygiæ acceſſiſſe ex Strabone acceperimus : non longè ab ea certè condi debuiſſe quis dubitaverit ? Quod & ex Livii verbis ſatis manifeſtum eſt, dum (4. lib. 2. belli Punici) Andronodorus (inquit) qui Inſulæ arcem, & cætera, quæ poterat, præſidiis firmarat, poſtero die luce prima patefactis Inſulæ portis in forum Acradinæ, ac in aram Concordiæ aſcendit. Et ibidem lib.5.priuſquam (inquit) Marcellus Syracuſis potiretur, Thica, & Neapolis, quæ reliquæ ſunt urbis partes, ei ſe dediderunt. Quibus receptis Marcellus omnibus copiis Acradinæ mœnia aggreditur.Ad quem arcendum non ſolùm qui Acradinam tenebant, ſed à Naxo etiam armatorum agmina relictis ſtationibus ſuis concurrerunt. Et in Timoleonte Plutarchus arcem Acradinæ conjunctam facit. Ea verò cùm ad Iſthmum ſteterit (ut præmeminimus) quæ etiam ſola cum Inſula à Dionyſio juniori in extremis diebus imperij ſui tenebatur, quis non videt Acradinam

dinam Insulæ proximam fuisse ? In hanc autem me prolixiorem demonstrationem (uti sæpe aliàs) neotericorum quorundam circa veri investigationem incuria coegit : ut conterraneos simul , & exteros monerem , ne ab historiæ , & rei ipsius fide & in hac, & in multis aliis descriptionibus illorum erroribus abduci sese patiantur . Acradina igitur à parvo hoc Ortygiæ intervallo ad eum usq; locum , qui Scala græca hodie dicitur, protendebatur, omnemq;inferiorem agrum continebat usq; ad mare . cujus fluctibus quà Orientem , & Meridiem respicit , alluebatur, ut. 4. lib. de. 2. bello Punico Livius tradit, & circumjacentia ejus mœnia adhuc ostendunt . In hac in primis , quà Ortygiæ proxima est , domus erat ingens , & insignis, quam lectorum sexaginta cognomento vocabant (ut lib. 16. scribit Diodorus) opus Agathoclis Syracusanorum Regis . Hæc cùm omnia Siciliæ ædificia , etiam sacras ædes quascunq; amplitudine , eminentia , ac nobili structuræ elegantia superaret , cœlesti fulmine postmodùm icta concidit : ac ne vestigium quidem ullum sui reliquit.Hac urbis parte forum erat maximum, pulcherrimæ porticus, ac Xisti amplissimi, in quibus athletæ per hyberna tempora sese exercebant . Ornatissimum quoq; Prytaneum senatus, sive magistratus (id enim Prytanis Græcis sonat) ad jus dicendum locus. Inter reliqua ejus ornamenta signum Sapphus Marci Syllamonis opus perfectum , elegans , atq; affabrè elaboratum erat , quod in basi incisum habebat epigramma græcum pernobile . Cujus memoriam quidem Cic. in Verrem. 6. numeros verò non recensuit . Erat Acradinæ etiam ampliſſima curia, quam Syracusani Buleuterium græcè, quod latinis curiam loquitur, appellabant. Inter templa verò, quæ plurima hac urbis parte cernebantur, Jovis Olympij egregium in primis, ac divina prope magnificentia stupendum ab Hierone juniori, non procul à foro , juxta theatrum , unius stadij spatio in longum extensum , latitudine , atq; altitudine respondente, extructum fuit : pyramidibus , & metis plurimis , eisq; ingentibus , artificiosisq; insigne : ut lib. 16. Diodorus refert . In hoc plurima Gallorum , Illyricorumq; spolia, quæ Senatus, Populusq; Romanus Hieroni Regi aliquando dono dederat, affixa, appensaq; videbantur . Erat in eodem & Jovis Imperatoris simulacrum religiosissimum , exquisitissima , ac cœlesti propemodùm industria expolitum: quod urion Græci, hoc est signum vocabant. Fuit nimirum illud ex tribus Jovis simulacris, quæ eo tempore in orbe ferebantur unius generis pulcherrima. Duorum namq; reliquorum , alterum Macedoniæ ereptum in Capitolio posuerat Flaminius: alterum in ponto sacerrimum erat, ut in Verrem. 6. Cic. tradit. Porrò hoc tertium præcipua Syracusis colebatur veneratione : quod non modò cives, & incolæ, sed advenæ quoq; & visere, & curiosissimo prosequi cultu consueverant. Templum præterea Junonis juxta littus. Concordiæ quoq; ara præcipuæ religionis, & Æsculapij ædis, in qua & signum Panos affabrè factum, statis cæremoniis solenniter unà cum Æsculapio celebratum Acradinæ fuerunt . Fuit etiam in ea templum

Bac-

Baccho, quem Liberum appellabant, ſacrum: in quo & ſua Ariſtæo, qui liberi filius, & olei inventor Græcis eſt creditus, cum patre ſacrificia fiebant. cujus ſimulacrum pulcherrimum, & parium ibi caput religioſiſſimum ſervabatur, ut Cic. in Verrem, & Diodorus lib. 20. ſcribunt. Neq; prætereunda eſt Sphæra ſolaris ænea, quam in hac urbis parte commendat Athenæus: in qua motus omnium ſignorum cœleſtium, ſegmentorumq; figurationem, & quaſi typum quendam ortus ſyderum, atq; occaſus, cœli converſiones cum ſingulorum ventorum ratione, totumq; deniq; naturæ opificium ad oculum contemplari licebat. In extrema autem Acradinæ regione, quà ſeptentrionem ſpectat, arx erat Galeagra à Græcis dicta (quod carcer noxiorum eſt latinis) Trogilorum portui imminens Thucydidi: cujus ætate mea clariſſima, & ea maxima, in vinea Petri Auguſtani, non procul à Scala græca viſuntur monumenta. juxta quam & Trogilorum erat porta Thucydidi & Livio. Qua Leontinos reſpicit, regio erat, nomine Hecatompedon, ut Plutarchus in Dione refert. Latomiæ quoq;, ſive latumiæ, quas tagliatas vulgò hodie vocant, in hac (ut & Neapoli) ex quibus ad urbem extruendam lapides petebant excavatæ ſunt: quibus Dionyſius,& cæteri poſt eum tyranni pro carcere utebantur. Opus (inquit in Verrem Cic.) erat Syracuſis ingens, & adhuc extat, totum ex ſaxo ſolido in altitudinem mirandam depreſſum, & multorum operum, penitus exciſum,& omni aditu obſepto munitiſſimum. opus quidem multorum Regum, ac tyrannorum. Latumiæ (inquit Aſconius Pedianus) qui Syracuſis ſunt carceres, ſic dicuntur, quoniam loca ſunt, ex quibus lapides excavabantur, ſic dicti lingua Siculorum. Sub terra hi erant carceres maximi vivo ex lapide abſq; teſtudine exciſi. In eos qui publicè cuſtodiendi erant, etiam ex cæteris oppidis, detrudi videbantur. In Acradina aliæ ſpecus ſunt plures vivo ex lapide manu exciſæ viſu mirabiles. Quarum præcipuæ ſunt: una, quæ antrum ſancti Nicolai dicitur. alia ingens & miro artificio ad harmoniam, vocumq; reſponſa elaborata: rariſſimum profectò opus, in qua Echo non modò vocis editæ, ſed ſummiſſæ quoq;, neq; natura, ut alibi, ſed arte certa reſponſa refert. Tertia in hortis cœnobij Franciſcanorum, cui à ſancta Maria de Jeſu cognomen inhæret. quæ licet ore anguſta, ubi tamen penetraveris, lata eſt: & potabilem demum habet lacum. Et ſubter D. Joannis templum ſpecus quædam latis viis, ac tranſverſis diſtinctæ, atq; inſtar urbis excavatæ: cimiterij ſuo tempore locus. Ad latera nanq; earum ſepulchrorum frequentia in lapide ipſo exciſorum viſitur. Deniq; & ea quæ ad D. Luciæ ædem magna arte effoſſa cernitur. In univerſum autem ampliſſima ac fortiſſima Acradina (ut Cic. ſcribit) una lata via perpetua, multiſq;tranſverſis diviſa privatis ædificiis continebatur. Quæ omnia hac ætate temporum, ac bellorum injuria defecerunt. Porta ejus una integra, quà in mare ad Orientem patebat, non longè à duobus ſcopulis, qui Duo fratres appellantur, & via,quadratis, & eis uſq; ad littus ingentibus lapidibus ſtrata, quæ ruderibus

antè oppreſſa latebat,anno demùm ſal.1553.ex improviſo reperta eſt.

Tertia verò Syracuſarum urbs,quòd in ea Fortunę fanum antiquum fuerat, Thice, quod fortunam Latinis ſignificat, nominata eſt Ciceroni. quam Eniſneam etiam Plutarchus in Marcello ob id appellare videtur, quòd Fortuna unius una ſit. Ea muro Acradinæ ad occidentem hærebat, quæ cùm antè non ſatis ingenio eſſet munita, poſt Thraſybuli eiectionem à Syracuſanis muris (ut apud Diodorum lib. 11. eſt) ex quadratis, iiſq; magnis, quemadmodum Acradina, lapidibus circunſepta eſt: quorum non obſcuræ adhuc ibi cernuntur ruinæ. Hi porrò non foſſis manu factis, ſed declivi tantum ſolo lapideo præmuniebantur. Situs enim ejus (ut & maximæ Acradinæ partis) moles quædam eſt paulisper edita, undiq; natura præciſa, tota lapidoſa, atq; aſpera, velut & tota circumadjacens plaga. Gymnaſium habebat ampliſſimum, & complures ædes ſacras, colebaturq; & habitabatur frequentiſſimè Ciceroni. In ejus vertice locus eminens, & undiq; præruptus, Epipole græcè (quod alij loco imminere Thucydides, pleriq; ſupra urbem, interpretantur) cognominatus eſt. Huic enim tota Syracuſæ urbs, ac portus, quin & Pachyni promontorium ad dexteram, & ad ſiniſtram Pelorus, Calabriæ montes, Tauromenij alpes, & mons Ætna præclaro quidem proſpectu ſubſunt. Epipole (inquit lib.6. Thucydides) locus præruptus,& urbi imminens eſt. cujus aditus unus duntaxat eſt. Nam cæteræ partes, cùm arduæ ſint, conſcenſum minimè præbent. Hic urbetenus aliquantulum declivis, & introrſum omnino patens locus, ideo Epipole à Syracuſanis vocatus, quia eminet plurimum alij loco. hæc Thucydides. In ſumma Epipoles crepidine, ac vertice arx erat, Labdalus græce appellata Thucydidi: quam Hexapilon lib.6.ſecundi belli Punici vocat Livius.Hæc ex quadratis lapidibus,& eis admirandis miro artificio erat extructa cujus magnificentiã proſtrata adhuc ædificij cadavera teſtantur: quibus Syracuſanæ jam deletæ urbis nulla hodie extant majora vetuſtatis monumenta. Apparent, inter alia, ſubterraneæ ibi ad plura urbis loca tendentes viæ, è lapide quadrato ſtratæ, quibus aut Rex, aut milites, ſi quando aut ſeditio exoriretur, aut hoſtium ingrueret impetus, facilè ad cæteras inde urbis partes penetrarent. Hunc locum hodie Syracuſani Mongibelliſium vernacula lingua appellant. Supra Epipolen, ac labdalum ſtadiis circiter duobus ad occidentem tumulus eſt undiq; præruptus, qui Euriolus à Thucydide lib. 6. quaſi magna latitudo, à Diodoro verò lib. 20. Euryclos. 1. amplus circulus appellatur. In ejus edito jugo arx eſt ineleganti opere à veteribus erecta, ſpeculæ æq; atq; arcis ſpeciem referens: quæ hodie ſemiruta ciſternam in ipſo vivo ſaxo exciſam exhibet: & à jucundiſſimo, quem in vicinas, & diſtantes etiam Pachyni, & Pelori regiones præbet, proſpectu, vernacula lingua Belvedere hodie à Syracuſanis vocatur. Supra Euryolum p. m. fere. 4. arduus eſt mons utrinq;rupibus præceps,ejus vertex à Thucydide lib.7. Lepas (quod promontorium latinis eſt) ſed hodie Mons Crimitis media

dia correpta vulgò appellatur. Ab Epipolis mille prope paſſus Leontinum verſus recedens locus erat Leon à Thucydide lib. 6. dictus: cujus hac ætate nullæ viſuntur ruinæ. Juxta Epipolas, & ſub arcem labdalum, Pentaphilum etiam horologium illuſtre, ac excelſum erat: opus quidem ſenioris Dionyſij (ut in Dione ſcribit Plutarchus) & domus ejuſdem regia: in quam platanos, quod novæ eſſent arbores, ad ornamentum ex inſula Diomedis tranſtulit Pli. lib. 12. c. primo, poſtea in gymnaſium ampliſſimum (de quo diximus) converſa. Complures in hac regione ſacræ ædes: ſed Fortunæ in primis vetuſtiſſima, ac celeberrima colebatur: à qua nomen habuit: Scribit quidem Plutarchus in ſuis politicis, Timoleontem poſt Tyrannos è Sicilia ſublatos Fortunæ templum Syracuſis quàm magnificentiſſimè condidiſſe. Nam à pleriſq; præſtantiſſimis factitatum veteris ſuperſtitionis viris legimus, ut rebus præclarè ab ſe geſtis eo modo Fortunam laudandam, adorandamq; cenſuerint: an tamen in Thica id templum Timoleon erexerit, à ſcriptoribus, quorum opera ad manus meas pervenerunt, non eſt proditum. Moles, in qua duas urbis partes Acradinam, & Tycham conditas diximus, Terracatis vulgò hoc tempore cognominatur. Quæ cum aquarum natura eſſet indiga, Syracuſanorum & potentia, & ingenio cuniculis ſubterraneis, quibus per totam urbem ad latera (ut & hodie fit) aquæ deducebantur, ad hominis ſtaturam in imo perforatis facta eſt uberrima. Et ne concluſus aer, aut impedimentum aliud, curſum aquæ moraretur: tum ne per urbis vias cuiquam hujus commoditatis eſſet difficultas, in ſummitate ſpiracula (puteorum inſtar) complura ſunt adhibita. Aquarum porrò ad egreſſus hæc ſunt nomina. Quà moles meridiem reſpicit Trimilia, Garelmus, & Paradiſus. quà verò ſeptentrionem Targiunis, Targia, Boſcus, & Targetta. Cæterum ubi caput habeant, licet ad montem Crimitim conjectura ducamur, incertum tamen tenemus. Subtili namq; induſtria fontibus prorſus occluſis ſubterlabendo eò pertractæ ſunt. Verùm aliæ aquæ, quæ præter has per aquæductus cæmentitios Syracuſas fluebant, tametſi vetuſta locorum, finiumq; nomina prorſus interierint: quales tamen fuerint, unde, & quomodo ſint deductæ non eſt difficile cognoſcere: quòd ipſæ earum formæ magna exparte adhuc extent. Siquidem. 20. ferè p. m. à Syracuſis ad Occidentem vallis eſt ingens, quæ in ſaxoſæ, atq; aſperæ rupis angulo ſitum habet Sortinum novi nominis, & recens oppidum. Ad illius verticem fons magnus erumpit, cui Guciuno hodie eſt nomen, ſtatim fluvium emittens: qui paſſibus inde vix centum, duobus fontibus, altero ad ſiniſtram ob argenteas, quas voluit arenas, argenteo, altero ad dexteram Rugio, nominatis, atq; ulterius ſub ipſo oppido, ex alio item fonte, cui Primus eſt nomen, augetur. Sortino præterea quà meridiem reſpicit, collis Serramenzanus hodie dictus undiq; præciſus incubat: ad cujus radices in meridiem obverſas, & ad verticem vallis alterius, quæ inter Pantalicam molem, urbemq; hodie dirutam Herbesum olim appellatam, & Serramen-

menzanum collem interjacet, uberrimi fontes duo magno impetu exoriuntur Buttigliariæ vernaculè hodie vocati: qui & ipsi statim fluvium conficiunt. Syracusani igitur aquarum inopia ad operosa consilia adacti, hoc colle siliceam habente naturam ad latus meridionale, magno labore, maximoq; prope sumptu per longos tractus perfosso, cuniculum ingentem egerunt: qui Conductus pulchræ fœminæ appellatur. ac deinde arcu (instar pontis, qui adhuc extat, fluvij pons vocatus) extructo, Buttigliariæ aquas amplis iis fistulis à venis deductas Guciuni fluvio, sub Sortino, ad ædem Annunciatæ permiscuerunt. Postremò nonnullis ductibus cæmentitiis, pleriſq; ēt subterraneis, quorum vestigia pluribus locis apparent, per. 20. fere p. m. magnificè substructis, aquas affluentissimè in urbem deduxerunt. Quarum postmodùm fistulas, quò potus inopia Syracusani in deditionem compellerentur, Athenienses Syracusanæ obsidionis tempore discinderunt, ut lib. 6. scribit Thucydides. Hodie verò hæ aquæ dirutis jam canalibus Anapum fluvium, cui miscentur, augent. Sed ad Tycham redeo. In decliviori parte meridiem versùs, domus erat Timoleontis Corinthij, tyrannidis apud Syracusas extinctoris, quæ ei oculis orbato à senatu, populoq; Syracusano perhibetur esse constructa. eam, ubi hodie ædis est D. Petro à Trimilia fonte cognominato sacra, fuisse Syracusani existimant. Non procul inde aberant portæ Agregariæ, quas Segragianas in Tusculanis Cic. appellat: extra quas magna sepulchrorum erat frequentia. quibus immixtum Archimedis tumulum se reperisse gloriatur Cicero. His quoq; vicinum fuisse Sicam oppidulum suburbanum author est lib. 6. Thucydides. Super hæc verò quod ad Tycham addam, nihil est. Nam totus tam hujus, quam Acradinæ situs, adeo campestris est & incultus, ut cum non liceat ibi alias Syracusanæ magnitudinis ruinas, præter paucas eas, quas recensuimus, oculis cernere, sola ferè scriptorum celeberrima mentio, & authoritas efficiat, ut extitisse his partibus urbem suo tempore, & ægrè adhuc credamus. Evenit autem tanta hisce regionibus vastatio cum Romanorum (Sex. præsertim Pompeij) industria, qui nulla aut pauca in eis reliquerunt priscorum operum monumenta, tum soli natura, quod cùm lapidosum sit totum, prostratis ab hostibus ædificiis, quæ altioribus fundamentis carebant, ruinæ etiam ipsæ quam facilimè inde dimoveri & asportari potuerunt.

Quarta & ultima Syracusarum urbs, quæ, quòd postremo ædificata sit Neapolis græcè, hoc est nova civitas est appellata, ad septentrionem Tychæ, ad orientem verò Acradinæ hærebat, eo loco sita, qui Muragli vernacula lingua nunc dicitur. atq; adeo reipsa convincuntur ij, qui eam inter Insulam, & Acradinam posuerunt. Ad ejus summum Theatrum erat maximum Ciceroni, omniumq;, quæ in Sicilia fuerunt pulcherrimum, Diodoro lib. 16. cujus adhuc vivo saxo incisa ex parte videtur forma. Rupibus nanq; partim incisis, partim muri gyris ampliſſimis constabat: ad cujus verticem ex Tychæ latere, antroq; manufacto,

facto, ac latis fistulis, aquarumq; ductibus sub ipsa viva rupe incisis, longissimoq; tractu excavatis fons emanat, qui obliterato prorsus antiquo Græcorum nomine, Sarracenicè Garelme, quod foramen aquæ latinis sonat, corruptè Galermus hodie dicitur. Non longè à Theatro amphiteatrum erat orbiculare singulari architecturæ magnificentia insigne: Cujus magnas, Illustresq; reliquias cernimus, Coliseum, & fossa granatorum vulgò appellatas. Duo quoq; hac regione inter cætera erant templa egregia, alterum Cereri, alterum Proserpinæ, quam liberam vocabant, sacrum, Ciceroni: Hieronis superioris opus Diodoro. Signum præterea Apollinis, qui Themytes Ciceroni, Themenytes Suetonio à justitiæ (ni fallor) vaticiniorumq; opinione ita indito à priscis nomine dicitur: quod Tyberius Cæsar suprema voluntate, Syracusis Romam in novum templum, quod in memoriam Augusti simul cum bibliotheca excitaverat, advehi decreverat: sed morte præventus decreti sui eventum non obtinuit, ut Suetonius in ejus vita. c. 74. commemorat. In Neapoli portæ erant duabus aliis, quæ Syracusis celebratæ sunt, nihilò inferiores Menetides à fabricæ fortitudine, & robore ita græcè denominatæ, quæ Anapum fluvium prospiciebant Plutarcho in Dione. Extra eas palus erat, quam Lysimeliam Thucydides, Pantanellam vulgus hodie vocat. Cujus (ut & aliarum quoq; illi adjacentium) vaporibus tota Syracusarum urbe, ac præsertim hac parte cœlum inficiebatur, ut in lib. de consolatione ad Martiam scribit Seneca, & nos experimur. Hinc ad fluvium Anapum, & Olympicum usq;via erat magnis, & quadratis strata lapidibus, mea ætate reperta. Quibus erutis ingens urbis propugnaculum, quod unicæ portæ urbis hodie imminet, est excitatum. Paludem aliam fuisse Syracusis scribit Vibius sequester, quam Tyracam appellabant. unde Tyracati nomen Acradinæ, & Tychæ agro recens forsan obvenit. Hortus pro mœnibus urbis, qui Mython dicebatur, olim ab Hierone Rege sumptuosissimè ædificatus & consitus erat libro. 12. teste Athæneo Tres fontes extra urbem insignes fuisse Tenenitim, Archidemissam, & Margeam, lib. 3. refert Plinius. Hodiè verò in agro Syracusano Cavæ donnæ. 7. p. m. Sortinum versùs, & Ricalcaci p. m. 6. ab urbe distantes fontes sunt celebres. Cacyparis fluvij aquæ ad agrum quoq; Syracusanum, qui Gereates dicebatur, olim deducebantur, ut mirandis aquæductibus in rupibus excisis simul & cæmentitiis hucusq; pro magna parte integris passim ante oculos cernimus. Sed & fluvij Cardinalis hodie appellati. 18. p. m. ab urbe distantis, qui in valle Yhannicatini sarracenicè dicta totus mirè absorbetur, aquæ in agros Syracusanos per quosdam ductus. 12. p. m. in rupe excisos, & ponte etiam ad id extructo, quorum adhuc clarissima visuntur monumenta, antiquitus procurrebant. Tybrim fluvium ab hostium labore denominatum, Syracusis fuisse Theocriti interpres & nonnulli perhibent, quem Fossam vocat Servius. Hanc Athenienses & Pœni Syracusanorum captivi belli jure ad ligonis exercitium expositi æquatis juxta

mœnia collibus, pro urbis munitione tanquam vallum confecerunt: in quam admisso alveo non mediocriter civitatem munierunt. Ab hoc nomine nonnullo post interjecto tempore Syracusani pleriq;, qui cum ingenti colonorum multitudine in Italiam Tyrannidis odio profugerant, juxta Albulæ fluvij ripas, ubi postmodum Roma fuit condita, sedibus positis, vetustissimo Albulæ nomine obliterato, fluvium Tybrim in patriæ memoriam, & quòd ejusmodi fossæ imaginem præseferre videretur, denominaverunt. Cui opinioni accedere videtur Plinius: qui lib. 3. c. 5. Tyberis (inquit) antea Tybris appellatus: Sed prius Albula. ut Albula primùm; mox Tybris à Syracusanis, atq;Tyberis demum à ducis Albani submersione transnominatus sit. Nam & Solinus scribit Italum Regem ab insula Sicilia cum Syracusanis ad Janum pervenisse, atq; ejus consilio, auxilioq; civitatem juxta Albulam condidisse Capenam nomine: à qua deinde portæ Romanæ Capenæ nomen fuit impositum. quod quidem ad hanc nostram sententiam non parum affert authoritatis. quanquam à Verg. ad Tybrim Regem quendam immanis staturæ Romanum, Tybridis ætimologiam referri non ignorem. Sed hactenus quæ in quatuor illis Syracusarum ambitu conclusis urbibus aut sunt, aut fuerunt olim memoratu digna sigillatim recensuimus. Supereſt ut si quæ publica sunt, neq; his partibus peculialiter propria communi urbis enarratione perstringamus. Hyberna Syracusis esse limpidissima, continuumq; ac perpetuum solem, qui nullo die quantumvis nubilo ita arcetur, quin aliqua urbis parte appareat, testatur & res ipsa, & Ciceronis in Verrem, & Plinij, & Solini authoritas. æstas verò propter paludum viciniam gravis olim erat, & intemperie prope infamis, ut ex Seneca retulimus. Leges plurimas in tam bene constituta rep. ad pravos mores reprimendos apud Athenæum Philaretus fuisse commemorat, quarum etiam origo varia fuit. Inter alias itaq;(quia ordo ad temporum rationes accommodari non potest) una fuit ea, quæ ad amictus communis fastum, insolentiamq;, quæ ad extremam luxuriam impudicitiamq; procedebat, compescendam, salutari, eaq; strictissima cautione lata est: Ne mulier ulla auro, vel purpura, vel floribus, aut precioſius ornata & noctu nulla ratione, interdiu verò nonnisi unica ancilla comite domo exiret. Quod si quæ secus committeret, adulteræ, aut meretricis publicam ignominiam subiret. Viris etiam sumptuosiori veste uti interdictum erat, ni se adulteros, cynædosq; publicè professi ab omni administratione honestoq; commercio prohiberi vellent. Doli quoq; mali lex apud Syracusanos principium habuit ejusmodi ut lib. officiorum. 3. Cic. refert. C. Camnius Romanus eques Syracusas cum venisset, hortos se velle emere edixit. Quod resciens Pythius Syracusanus auri faber homo vafer captata emptoris familiaritate cui dolum jam præcogitaverat, habere se quidem hortos suburbanos amœnissimos ac maris fluctibus irriguos, non venales, sed suos (ut amicorum omnia) utriq; communes dixit Ad quos Camnium in posterum diem ad cœnam invitat. quò & piscato-

res

res complures ad fraudem conductos piſcatum convocat. Ad hortos venit Camnius. convivium lautiſſimè paratum habuit. mox & cymbarum multitudo ibi affuit. Piſces quotquot cæperant ante pedes Pythij abiiciunt. Miratur Camnius: ſciſcitatur, interrogat, remq; inquirit. Cui Pythius, Quicquid, inquit, Syracuſis eſt piſcium, hic capitur. Hoc littore carere piſcatores non poſſunt. His verbis incenſus Camnius contendit cum Pythio, ut hortos omnino ſibi vendat. Gravari ille primò, ſubinde ægre flecti ſimulat; ac tandem Camnio hortos vendidit quanti voluit. Camnius piſculentis hortis beatus, ut putabat, poſtridie & ipſe amicos ad rus invitat. tempeſtivè venit: nullos piſcatores, nullaſq; cymbas videt. Miratur, quærit è vicinis quò piſcatores abiiſſent. Reſponſum eſt, nullos ibi ſolere piſcari. deluſum ſe clarè ſtatim animadvertit Camnius. ſtomachatur. conclamat. furore ac cenſus perſtrepit, Deos homineſq; invocat, obteſtatur. Pythium ad judicium, ſed fruſtra ducit: nondum enim lex de dolo malo erat edita. Eſt autem dolus malus, cum aliud diſſimulatur, aliud dicitur. Hinc igitur Syracuſis edictum eſt, ſancitumq; legè perpetua, ut doloſus, veluti perfidus, improbus, & malitioſus mortis pœna plecteretur. quæ & Romæ poſtmodum ab Aquilio promulgata eſt: Tum & ſanctiſſimam jurandi formam apud Syracuſanos introductam, teſte Plutarcho, ne quà fraudi locus eſſet, accepimus. Juraturus nanq; in Theſmophorum deſcendebat templum, ubi Proſerpinæ re ſacra rite peracta infulam induebatur, ardentemq; manu tenens faculam ad concepta verba adſtringebatur. Proſerpina verò id teſte fiebat, tum quòd Siciliam quaſi dotem à Jove in clientelam recepiſſe, tum quòd Inferorum Regina à vetuſtate credebatur, ut & numinis reverentia, & inferorum metu à periurio abſtineretur. Erat & lex alia, qua civium plus æquo ſeſe efferentium audacia ac temeritas comprimebatur: cuiq; vel minima conjurationis, novarumve rerum ſuſpicio, ad exilij mulctam ſatis eſſet, uti & olim ab Athenienſibus, ac ſubinde à Romanis obſervatum legimus. inter quos nihil intererat, niſi quòd in oleæ frondibus Syracuſani, non in teſtula, ut Athenienſes, & Romani, qui ab ea hanc legem Oſtraciſmon, ſed Pentaliſmon Syracuſani appellabant, ſuſpecti civis nomen inſcribebant. Et cujus folia plura in comitiis in urnam conjecta proveniebant, conſpicuam magnitudinem de conſilij decreto quinquennali exilio mulctabant, ut lib. 11. ſcribit Diodorus. Cæterùm cùm urbis primores complures Pentaliſmi hac legè in exilium miſſi eſſent, qui patritij in urbe remanſerant ne idem mali ſibi eveniret, urbem ultro deſerverunt. Quo effectum eſt, ut cum ignaviſſimi quiq; ad reip. gubernacula acciti, majoribus novitatibus ac ſeditionibus adminiſtrationis imperitia populo cauſas præberent, quo urbi collabenti ſuccurreretur, pentaliſmi lex prorſus abrogata eſt. Lege etiam ibi (referente Zenodoto) ratum erat, ut militum, qui ordinem in bello deſerviſſent, nomina ab hipparchis, hoc eſt equitum præfectis, in tabellis deſcriberentur: ne cuiquam commiſſi facinoris impunitas,

nitas, ac ne impunitatis quidem ſpes ad licentiam occaſionem daret. unde apud eos natum vulgatiſſimum proverbium. Hipparchorum Tabulæ. Lex quoq; de ſepeliendis defunctorum corporibus ante Gelonis Imperium rogata eſt. Qua funerum ſumptibus modus pro cenſu cujuſq; imponebatur. Sed & poſtmodum à Timoleonte magiſtratus introductus eſt, quem Jovis Olympij famulatum appellabat. Cujus religione in officio populus contineretur, cujuſq; edicta tanquam cœlitus à Jove emiſſa obſervarentur. Primus omnium ad id munus Callymenes fuit electus, ac deinceps is honos per manum traditus continuatuſq; poſt annos demum trecentos abolitus eſt. Fuiſſe & Syracuſis digniſſimum Jovis Olympij ſacerdotium in Verrem ſcribit Cic. Cujus ferè hujuſmodi erat electio. Conſtitutis ex tribus hominum generibus viris tribus, qui electionis Principes eſſent, res hoc modo decernebatur. Quot erant renunciati, tot in hydriam ſortes conjiciebantur. cujus deinde nomen exibat primùm, is ſacerdotium adipiſcebatur. Mos quoq;genti fuit, ut victores equis lauro coronatis, captivi verò tonſis crinibus in triumpho uterentur. Erat & Syracuſis lex, qua ad diſcrimen ingenuæ & ſervilis perſonæ notandum, ſervi equi ſtigmate inurebantur. Erat enim ibi ingens ac ſordida ſervorum turba ex omnifariam populis exulibuſq; conflata, quos Callicyrios appellabant, ut in Politicis ſcribit Ariſtoteles. Qui eodem loco apud Syracuſanos habebantur, quo apud Lacedemonios captivi, apud Theſsalos Peneſtæ, & apud Cretenſes Elarotæ. Opere nanq;ruſtico & agricultura ſumptum, ac victum ſibi queritabant. Quos, quòd numero dominos ſuperarent, ne ſeditionem aliquando multitudinis perſuaſione molirentur, urbe poſtmodum ejectos refert Suidas. Sunt qui Syracuſis ſaltationem, geſticulationemq; primò exortam ſcribant: idq; ab Hieronis ſenioris immani tyrannide, ac ſævitia. Qui cùm inter alia dictu immitia Syracuſanos mutuis colloquiis uti vetuiſſet: juſſiſſetq; ut ſi quæ communicanda eſſent, ea pedum manuum, oculorumq; nutibus, ac indiciis ſignificarentur, mox ſaltatores neceſſitas peperit. Quod & Ariſtoteles lib. Politicorum .5. his verbis affirmare videtur: Syracuſis (inquit) deductores nuncupabantur & auricularij, quos ſubmittebat Hieron, ubicunq; congregatio fuiſſet aliqua. Cujus ſilentij pluſquam ſervilis impatientes Syracuſani Jovi Olympio, ut à tam ſæva Tyrannide ſe liberaret, ſupplicarunt. Quod cum morte tyranni eveniſſet, numinis gratia ac commiſeratione impetratum rati, Jovi Liberatori auream ſtatuam erexerunt. At Tyrannis expulſis cum hoſpites & conductos milites in civium numerum adſcripſiſſent, confuſo civitatis jure recepti in ſeditionem venere; commiſſoq; cum Syracuſanis prælio libertatis vix bene guſtatæ ſtatum (ut eodem libro teſtatur Ariſtoteles) brevi immutarunt. Celebrabatur Syracuſis in expiationem defunctorum gladiatorius ludus, ut libro primo, capite de ſomniis ſcribit Valerius. Duo nanq;, quibus id aut commendatum, aut ſuſceptum erat ſingulari certamine in ſe mutuo invehebantur, donec alter aut occideretur,

aut

aut herbam porrigeret. Erat id ad inferias quaſi mortuorum. Exiſtimabant equidem ſi ſanguinem effudiſſent, mortuis piaculum fieri. In eo ludo Acenes Rufus Romanus eques, ut ſomnio noctu viderat, eſt occiſus. Celebrabantur & Iſthmia annis ſingulis, quoniam Corinthiorum erant coloni, ut Athenæus refert. Equidem Syracuſanos opibus florentiſſimos adeo fuiſſe uno ore authores omnes ſcribunt, ut aliarum gentium divitiæ quantumvis amplæ nihil ad Syracuſanas eſſent. Unde natum adagium quod ſupra retulimus: Vobis ne decima quidem Syracuſarum adeſt. Nec minus voluptatum, ac delitiarum nomine celebrati olim ſunt. unde & aliud proverbium: Syracuſana menſa: abiit pro lauta, & opipara. Cujus Plato.3.de rep. & Ariſtoteles.5.Politicorum lib. meminerunt. Hinc etiam illo.3.libro Athenæus ranarum more aquaticarum ſemper in compotationibus eſſe,& luxui deditos in epiſtolis ſcribit Plato. Legimus autem & eò libidinis pervaſiſſe adoleſcentes duos, ut cùm neq; utriq; ſexui, neq;affinitati, neq; legibus parerent, excitata inter primores ſeditione libertatis ſtatum bis inveterint. Cujus incontinentiæ alterum exemplum eſt apud Ariſtotelem.5. Politicorum libro: alterum apud Plutarchum in ſua Politica. Celebratur & apud Ariſtotelem de hiſtoria animalium libro.6. & apud Pli. lib. 10. cap. 54. Syracuſanus vini potor, qui ovis ſub ſtoria poſitis tandiu potaverit, dum fœtum ederent. Nec id ſupra fidem videri debet: cùm non ſolum avium incubitu, ſed & fimo etiam obruta, aut calori igneo ſuppoſita fœtum gignere & Ariſto. ſcribat, & nos experimento diſcamus. Pictura erat Syracuſis (cui necdum certus locus à ſcriptoribus eſt attributus) eximia arte elaboratum ſaucio tumidoq; pede leonem repræſentans. Hic Mentori Syracuſano obviam aliquando factus cum ille metu refugeret, ante eum affectatis ad movendam commiſerationem geſtibus pedis injuriam oſtentabat, plagam lambebat, atq;opem, cum voce non poſſet, nutibus implorabat. Quibus ille commotus, confirmatuſq; exempto feræ quo cruciabatur, ſurculo, perpetua ſibi cum humanitate devinxerat. Cujus picturæ ſimul & hiſtoriæ meminit etiam Pli. lib. 8. c. 16. Signum quoq; Syracuſanum Leontij opus libro.34. c. 8. idem celebrat. quo puer claudicans tanto artificio exprimebatur, ut ejus ulceris dolorem etiam ſpectantes ſentire viderentur. Memoratur etiam apud eundem lib.8. c.5. Menander quidam Syracuſanus adoleſcens, qui in exercitu Ptolemæi Regis ſtipendia merebat adeo ab elephanto amatus, ut deſiderium, quoties eum non videbat, inedia teſtaretur. At verò inter Syracuſana opera multo omnium maxime memorabilis fuit navis illa Hieronis junioris, qua neq; magnitudine ſuperiorem, neq; architecturæ induſtria, ornatuſq; excellentia inſigniorem ulla unquam viderunt maria. Cujus & Athenæus ex Moſchione authore li. 5. meminit. Ad eam igitur Hiero fabricandam lignorum ex Ætna monte ſtruem, quæ ſexaginta triremibus abundè conficiendis ſatis factura putaretur, cædi curavit. Æs quoq;, ferrum, cannabim, reliquaq; tantæ fabricæ neceſſaria ex Ita-

lia, Iberia, & Rodano flumine comparavit. Architectum verò ſummo operi præſtantiſſimum Archiam Corinthum præfecit, Trecentos operi faciendo materiæq; dolandæ fabros artificeſq; adjunxit, præter miniſtros artificio ſubſervientes, qui nunquam (ut pleriq; ſcribunt) quingentis pauciores aſſiduo ſemper in opere verſabantur. Quibus ipſe etiam Archias dies totos ſe curatorem exactoremq; officioſiſſimum præbuit. His itaq; ſine ulla temporis laboriſq; remiſſione coœdificantibus intra ſex menſium ſpatium dimidium tantæ navis abſolutum eſt. Quod cum in mare deducendum mandaſſet, ut ibi commodius altera inchoatæ fabricæ pars compleretur, nullus neq; ab Archia, neq; ab univerſo architectorum Siculorum collegio excogitari potuit modus, quo tanti ponderis moles vel loco dimoveretur, donec ad extremum Archimedes ille æterni nominis mathematicus, qui cum Regi neceſſitudo ac familiaritas non vulgaris interceſſerat, adhibitis paucis hominibus, compactaq; clavicula machinali confeſtim cum novo ſpectantis populi Regiſq; ſtupore eam ſolus prope littore ſolutam in mare pertraxit. Quam deinde ſex aliis menſibus altera parte abſolvit. Erant clavi ærei quibus tabulæ, trabeſq;, & coſtæ colligabantur, decem (etſi quindecim nonnulli penſent) librarum ponderis. Qui quòd ſpiſſiores denſioreſq; eſſent, non alias quam lignis prius terebratis infigi poterant. Quibus demum coſtæ elevatæ cum coaſſationibus tranſverſis vinctæ tegulis inſuper plumbeis adactis validius aſtringebantur, ſub quibus linteola concerpta cum pice infarcta ſubierant. Habebat viginti ordines remigum, ædificiorum verò triplicem contignationem. Quorum infima oneri ac mercibus deſignata multiplicibus ſcalis deſcendebatur. Media, ad quam arti mechanicæ erat tranſitus, cænationes triginta juxta utrunq; navis latus omnes pavimento, in quo belli Trojani fabula viſendo artificio concinnata legebatur ſtratas, teſſellis vermiculati lapidis omnis generis continebat: in quibus lecti quaterni viris ſerviebant. inter quos & nautarum conclave quinq; lectorum capax erat. Thalami præterea tres, & culina, quæ coenationibus ſubſerviret, ad puppim prominebant. omnia verò ædificia tectis laqueatis & poſtibus exornata inſigni erant opere. Summa navis pars gymnaſium habebat, & laxas ambulationes pro ſuæ magnitudinis proportione. Eas omnes deambulationes horti omnis generis ſtirpibus fœcundiſſimi ambibant. Erant hę arbores fictilibus in vaſis, & plumbeis conſitæ. Hæderæ præterea, ac vites pampinis & corymbis omnia inumbrabant. Alebantur vites in doliis terra plenis. quæ ſimul cum hortis pari aquarum machinamento irrigabantur. Inde Aphrodiſium adibatur, hoc eſt conclave Veneri dicatum. quod triclinari etiam lectiſternio, pavimentoq; (quod achate lapide, aliiſq; id genus nitentibus lapidibus, quorum eſt magna in Sicilia diverſitas, ſplendebat) erat conſtratum. parietes habebat cupreſſinis tabulis, aſſeribuſq; contextos, laqueatumq; ex eadem materia tectum. Fores etiam ebore, & odorata materia compactas, picturaq; inſigniori, ac ſigillis exornatas

tas aperiebat. Deinceps exhedra erat quinq; lectorum capax, quorum parietes posteſq; buxo distincti mirè delectabant. ubi bibliotheca & in lacunari sphæra instar solarij Acradinæi visebatur. Balneum huic loco junctum adibatur, in quo tres lecti cum solio ex vario lapide, & tribus æneis caldariis exculpto stabant. Erat in eadem navi juxta proram aquarum dulcium receptaculum concluſum duarum mille metretarum capax, assamentis pice ac linteorum farctura compactum. Juxta quod rursus piscina coassatione & implumbatura constans aquis marinis referta maximam piscium copiam alebat. Habitationes præterea plurimæ militibus distributæ, & his quoq; qui super sentinam erant. Equorum præsepia ab utroq; navis latere numero decem cum frenis, stratis, pabulo, & omni equitatus supellectile suo loco ordinabantur. lignarium quoq; & clibani, foci, pistrina, atq; alia item ministeria in navis receſſibus expedita. Ad hoc athlantes, ibi novem pedum altitudinis certis interstitiis firmati sculpturas prominentes à summa contignatione palorum vice fulciebant. Turres erant in ea navi octo, binæ in Prora, in puppi, & in utroq; erectæ latere. In muris etiam propugnacula erant munitissima. Præterea machina in medio cataſtromate super tripodes erigebatur (Archimedis inventum) quæ saxa tritalentaria, telaq; missilia duodeviginti pedum facilè ad unius stadij spatium ejaculabatur. Hæc, & alia pleraq; machinamenta propugnatoria, ut corvi, lupi, & in summo malo carchesia, ænea lapidum conceptacula ad lapidationem in ostium navigia faciendam abunde suppetebant. Stabant namq; in una terni, in aliis bini, aut singuli homines, lapides ejaculantes, quos servi in foris stantes, vitilibus, quallis, tempore pugnæ suggerebant, trochleis subvehentes. Idem Archimedes cochleam est commentus: qua tantæ navis sentina ab uno homine exhauriretur. Frumentum autem negotiatorium ea navis capiebat, exportabatq; medimnum ad milia sexaginta. Salsamenta Sicula ad cadum decem milia. Lanarum talenta viginti milia. præterea viatorum, nautarumq; medimnum sexaginta milia. Hanc itaq; monstruosam navem posteа Hiero Rex cum Ægyptus annonæ caritate vexaretur, frumento onustam in Alexandriam misit, eamq; Ptolemæo Regi liberaliter dono dedit. Quæ ut exteris tunc temporis Syracusanæ potentiæ inimicis metum incutere, ita & nunc nobis satis indicio esse potest quanta olim fuerit Syracusani Imperij majestas, ac magnificentia. Quare non temere Syracusas ita variè laudant rerum scriptores, Græcarumq; omnium urbium maximam appellant. quam centum & octoginta stadia (præter suburbana oppida) habere in ambitu, & Strabo scribit, & ejus jacentia mœnia nobis indicant. quam pulcherrimam urbem dixit Cicero, Diis, hominibusq; communem, omnia complexam, certis legibus, æterniſq; devinctam, cujus deniq; spoliis multo tempore resp. Romana fuit ornata. Ea namq; capta, Marcellus ut non solùm suam ibi gloriam, sed & majestatem populi Romani augeret, ornamenta, signa, tabulasq;, quibus hæc urbs abundabat Romam convexit.

vexit. Unde primum initium mirandi græcarum artium opera Romanis cœpisse. 3. decad. lib. 5. Livius scribit. Visebantur Romæ ad portam Capenam dedicata à M. Marcello templa, iis spoliis propter excellentiam ejus generis ornamentorum decorata. His, urbis Romanæ majestas aucta, Deorum statuæ insignes, templa, porta, viæ, atq; altaria exculta, Deæ Vestæ ædes, Syracusana superficie à Gn. Octavio fuerunt contectæ. Capita quoq; columnarum ex Syracusis asportata, & in Pantheo à M. Agrippa Octavij Aug. genero fuisse posita lib. 34. c. meminit Plinius. Nec sine insigni fœlicitatis, magnificentiæq; progressu: adeo ei & Athenienses, & Pœni inviderunt. Quantas verò jam inde ab initio & status, & Imperij, & Principum mutationes senserit, qui temporum ordinem observaverit, non sine summa admiratione contemplabitur. Primùm enim ut divitiis & fœlicitate, ita & Imperio, rerumq; gestarum gloria eam cæteris ferè, quæ tunc florebant, gentibus præstitisse est compertissimum. Enimvero primi illi, qui post Ætolos, & Siculos cum Archia ad condendam urbem venerunt, non Jones, neq; Hellespontij, neq; Insulani, qui aliis serviebant: sed Dores liberi ex libera Peloponneso fuerunt. Quos omnes fortitudinis, ac rei militaris peritia toto orbe commendatissimos semper extitisse accepimus. Depulsis itaq; primo statim impetu in insulæ mediterranea Siculis principatum hi littoralis oræ obtinuerunt, nec non & illis postmodum cæso Ducetio oppressis, regnoq; omni, atq; urbe regia Trinacia funditus extinctis. Syracusanum Imperium non in Siciliæ modò finibus firmum continuere, sed & per universam pene Italiam longè, lateq; propagarunt: ita ut non solùm finitimæ gentes, sed Orientis, ac Græciæ etiam Reges afflicti bellorum tempore eorum auxilia poscerent. Quare recte eis obvenisse Strabo indicat, ut sub dominatu constituti reliquos suæ ditioni subjugarent, ac libertatem adepti alios barbarorum servitute oppressos in libertatem vindicarent. Cum Athenienſibus, & subinde cum Carthaginensibus non solùm æquis viribus, sed victricibus etiam armis de Siciliæ Imperio pluribus annis decertarunt. Quibus superatis, cum Romanis tandem æquo etiam marte primo bello Punico contenderunt. At deinde magnitudine potius sua, quàm hostium viribus, aut fortunæ injuria sub jugum venerunt; factaq; est tam florentis urbis resp. tyrannorum multo tempore domicilium, Gelonis inprimis, mox Hieronis, inde Trasybuli, & utriusq; Dionysij, Dionis postea, Agathoclis, Pyrrhi, Hieronis alterius, ac postremò Hieronymi: cujus cæde apud Leontinos perpetrata, à Romanis tandem Marcello Duce subacta est: Quorum Imperio per civilium bellorum tempora declinante à Sex. Pompejo Magni Pomp. filio unà cum pluribus Siciliæ urbibus vastata demum, ac prostrata est Straboni. Ex qua deinde cæteris partibus desertis, ac dirutis (ut erant) relictis, solam Insulam Cæsar Aug. restituit. Diviso postea Imperio simul cum reliqua Sicilia Constantinopolitano cessit. Quo regente anno sal. 515. a Gothis cum universa Sicilia occupata, ac deinde Belisario duce

ce à Justiniano Cæs. recepta est. Quam cùm anno .650. Constantius Imperator inviseret, à Mezentio in balneis, quæ Daphnææ dicebantur, suffocatus est. Anno postea .826. Michaele Balbo imperante cum tota Sicilia in Sarracenorum potestatem venit: eisq; per ducentos, & triginta circiter annos paruit. Quibus dominantibus anno sal. 1027. octavo Cal. Augusti Gaytus Maymonus Hispanus genere, sed Sarracenus religione cum ingenti classe in Siciliam advectus infra dies septem totam vastavit, ac incendio absumpsit: Syracusanis omnibus partim gladio cæsis, partim secum in captivitatem abductis. Deinde paulò pòst per Normannos Christianis restituta, & subinde à Gallis gubernata est. Quibus cæsis tandem Aragonensibus Regibus ad hanc usq; ætatem paruit. Quibus regnantibus sub Alphonso primùm Rege in reginalem aulam cum Leontino, Argyra, Meneo, Vizinio, & Francavilla oppidis translata est: & exinde ad salutis usq; annum 1516. per gubernatores Reginarum administrata est. Demum morte Ferdinandi Catholici Regis tumultuantibus Siculis & ipsa quoq; sub Almerico Centello Hispano, cui Reginæ nomine concredita erat, in seditionis partem venit: sedatisq; Siciliæ rebus ad Regum rursus dominatum rediit, idq; anno sal. 1537. Nunc verò eo loco constituta est, ut diximus, quo antiquitus prima pars Ortygia erat. Cumq; tota urbs in Insulam sit traducta, & circumfluo mari cincta; unica porta ad Isthmum, ubi & pons est, à septentrione aditum habet. In his Angustiis duo egregij, ac recentis operis ætate mea extructa sunt propugnacula, quæ difficilem habent oppugnationem. Quà verò ab utroq; portu mari circumalluitur, propugnacula sunt idoneis locis, & ea maxima, munitissima erecta. Chersonesus ipsa, quæ in mare porrecta insulæ formam effingit, ad verticem arcem habet Maniacis, ab aperto autem mari Jonio pelago pulsatur, & perpetuis scopulis jacentibus natura munitur: ubi ætate mea juxta ædem spiritus sancti collapsis vetustate mœnibus numismatum in æs, atq; argentum affabrè factorum maxima in fundamentis passim multitudo est reperta, ex una Hieronymi Regis caput, ex altera parte Græcas inscriptiones habentium. quibus Hieronymum Syracusanorum Regem postremum operis fuisse authorem constabat. Et licet hac etiam tempestate habeat & pulchritudine, & portus commoditate, & mœnium robore, propugnaculorumq; munimentis, quo cum alia quavis bene constituta civitate conferri possit, & Siciliæ arx sit munitissima: inopia tamen civium, colonorumq; raritate quam maximè deploranda est. In memoria tamen antiquitatis non ab re conquiescit; mutisq; monumentis; vivorum hominum, fortisq; præsentis inopiam solatur. Fuit enim ut opibus, militia, & Imperio olim clarissima, ita etiam (teste in .4. tusc. qu. Cicerone) doctissima, & complurib⁹ in quovis doctrinarum genere viris ornatissima.

THEOCRITUS in primis Syracusis natus est, patre Propagora cognomento Sunechide, matre Philina, quem Moschum appellatum fuisse Terentianus refert. Claruit sub Ptolemæo Lagi. Poëta fuit Bu-

colicus: ſcripſit poema lingua Dorica, diſtinxitq; in Edyllia: quorum proprietas moribus,& verbis paſtoralibus maximè convenit. cujus.24. Eclogæ hodie & græcè, & latinè leguntur Suidæ. Quem, quòd Regi oblocutus eſſet, ſuſpendio condemnatum vitam finiſſe in Ibin author eſt Ovidius.

Fuit & Philolaus Crotoniatæ filius, Pythagoricæ diſciplinæ ſectator, Syracuſanus. Claruit Platonis temporibus. Scripſit enim hic ad Dionem, ut ab illo ſibi Pythagoricos libros coemi curaret. Et cùm Plato in Siciliam veniſſet, librum quendam à Philolao conſcriptum quadraginta minis argenti Alexandrini à propinquis ejus coemit, ut ex Hermippo ſcribit Laertius.

PHILEMON Syracuſanus Alexandri Magni ætate floruit. Poëta fuit comicus, comœdiarumq; numerum ſuæ ætatis annis æquavit. Nonaginta ſiquidem annos vixit, totidemq; comœdias ſcripſit. Deceſſit autem præ vehementi, nimioq; riſu.

PHILEMON alter Poeta etiam comicus Syracuſanus fuit, quemadmodum Suidas teſtatur. Hic ſupra centeſimum vixit annum nullius ſenſus integritate amiſſa. Huic in ſomnis nocte profunda novem puellæ è domo ſua migrantes ſunt viſæ: interrogantiq; cur egrederentur, reſpondiſſe feruntur: Apud hanc domum amplius nos immorari non licet. Expergefactus poſtquam filio ſomnium expoſuiſſet, propediem mortem obiit. cujus filius & ipſe Philemon nomine, & Poeta comicus quatuor editis comœdiis deceſſit.

SOPHRON Eurpidis temporibus poeta & ipſe comicus Syracuſis natus eſt. Is mimos, hiſtrioneſq; viriles, ac muliebres compoſuit. Scripſit autem poemata ſua Dorica lingua. Quorum legendorum ſuavitate Platonem pellectum obdormiviſſe memoriæ proditum eſt.

CORAX unus ex primis oratoriæ artis inventoribus, ut Ariſto. teſtatur, Syracuſanus etiam fuit. Hic civibus exacta tyrannide liberè viventibus perſuadere cœpit, ut deinceps libertatem urbis conſervarent. Cujus cognito ingenio, Syracuſani ſuos ei filios erudiendos tradiderunt. Hic primam orationis partem Exordium, alteram Agona, tertiam verò Epilogum nominavit. atq; oratoriam artem poſt Hieronis ſenioris mortem publicè profiteri cœpit.

CHTESIAS, licet Tyſias pleriſq; appelletur, orator eminentiſſimus, Coracis diſcipulus Syracuſanus & ipſe fuit. Artem, & præcepta Rethoricæ addidit, ut in Rethoricis Cic. ſcribit. Hic adoleſcens duplicem mercedem præceptori hac lege pollicitus eſt, ut tum demum ei perſolveret, ubi artem perfectè didiciſſet. Verùm cum jam artem edoctus mercedem ſolvere cunctaretur, à Corace in jus pertractus eſt. Ubi coram judicibus Coracem præceptorem percontatus eſt: quis eſſet Rethoricæ artis finis. cui ille perſuadere reſpondit. Agè inquit Tyſias: Si judicibus perſuadeo nihil me tibi debere,non reddam, quia exactè artem non didici. At Corax Tyſiæ dilemma,tanquam vitioſum in diſcipulum hoc pacto retorſit. Imo (inquit) ſi perſuades, dabis,quia

te-

tenes artem ; & dabis ex pacto . Sin minus, dabis, quia ſententiis Judicum damnatus . Quo commento tam vafro , tamq; callido audito Judices admirati adoleſcentis verſutiam ſubclamarunt : Gravi præceptore gravior diſcipulus . Quod ipſum ſunt qui non à Judicibus, ſed à circunſtantibus prolatum prodant . Porrò Mali corvi malum ovum ſubjunctum à Judicibus in judicio , ad nomen Coracis facta alluſione , tradunt. Similis jocus elegans, ac lepidus in noctibus Atticis libro 6. c. 10. refertur à Gellio.

DION Syracuſanus artem Rethoricam & ipſe conſcripſit , teſte Laertio .

SOPHANES Syracuſanus poeta tragicus Philippi Macedonis , & Alexandri temporibus claruit , uti Suidas eſt author . Hic unus ex ſeptem Græciæ poetis tragœdiographis fuit . Tres & ſeptuaginta tragœdias ſcripſit & poſtea Syracuſis deceſſit.

EPICHARMUS alter à Megarenſi Elothalis filius, licet Cous fuerit,magnà tamen vitæ partem Syracuſis egit. Cui mortuo ſtatua apud eam urbem fuit erecta cum inſcriptione : Epicharmus tanto viris doctis antecellit, quanto cæteris Sol ſyderibus.

PHOTINUS Syracuſanus poeta comicus fuit , & comœdiarum inventor . Hic Gelonis filios , cui familiaris erat , erudiendos ſuſcepit , primuſq; talari veſte in publico uſus eſt , quam veteres in ſcœna tantùm proferebant. Contexuit præterea,& ornavit totam ſcœnam pellibus puniceis,ut Suidas ſcribit.De hoc libro. 14.plura habet Athenæus.

CHARMUS quoq;poeta Syracuſanus fuit. Hic (ut lib.primo Athenæus tradit) ad quemlibet cibum in conviviis appoſitum dicterium ex tempore edere callebat.

MENECRATES quoq; Syracuſanus medicus fuit , & Philoſophus. Hic quòd ab epilepſia graviſſimo morbo homines mira arte liberabat, ut author eſt Suidas , nova ambitione Juppiter vocari voluit . Quare cum aliquando ad Ageſilaum Regem ſcribens , Menecrates Jupiter Regi Ageſilao ſal. dicit ; in epiſtolæ fronte propoſuiſſet; Rex, ut primum legit , reliquis nequaquam perſpectis è veſtigio hominis inſaniam faceto reſponſo reticulavit , dicens : Rex Ageſilaus Menecrati ſanitatem dicit, ut Plutarchus commemorat.

MARACUS Syracuſanus in Problematis ab Ariſtotele clariſſimus citatur. qui cum in maniam morbum non ita levem incidiſſet , poeta (quod antè non erat) adeo inſignis effectus eſt, ut longæ cæteris ſuæ ætate præſtiterit.

PHILOXENUS poeta Lyricus Syracuſanus fuit . Is (teſte Suida) cùm quandam tragœdiam à Dionyſio Tyranno editam non laudaret, ſed cenſoria (quod ajunt) virgula totam damnaſſet , in Latomias conjectus Tarentum inde aufugit. At cum à Dionyſio per literas revocaretur, nihil aliud, quàm monoſillabum ou ſæpe iteratum pro reſponſo reddidit.

CALLIMACHUS Euphratis Syracuſani ex filia nepos de inſulis ver-

verſus ſcripſit,& poëmata omnis generis edidit. Cujus libri pluſquam octingenti Ptolemæi Philadelphi tempore extabant.

MOSCHUS grammaticus & ipſe Syracuſanus Ariſtarchi diſcipulus poſt Theocritum ſcripſit.

ICETAS Philoſophus Syracuſanus fuit. Hic omnia ex harmonia, & neceſſitate fieri, terramq; ſecundùm primum circulum moveri aſſeruit, ut Laertius refert.

ANTIOCHUS Hiſtoricus Syracuſanus fuit, ut Diodorus, Cicero, Strabo, Dionyſius, & cæteri aſſerunt, Xenophanis filius, lib. 10. teſte Pauſania, hiſtoriam à Cocalo Sicanorum Rege exorſus ad obitum uſq; Xerſis Perſarum Regis (teſte lib. 12. Diodoro) per ſeptingentos annos novem voluminibus complexus eſt. quæ quidem ad manus meas non pervenit.

PHILISTUS quoq; hiſtoricus Syracuſanus fuit, & propinquus Dionyſij Tyranni, ut Cic. Diodorus, & Plutarchus ſcribunt. Diſcipulus fuit Eveni elegiographi poetæ. Hic libros .12. de Siciliæ rebus à me deſideratos (authore Suida) ſcripſit. De Ægyptiorum etiam geſtis, ac Lybiæ, Syriæq; plurima edidit volumina. Dionyſij quoq; ſepulturam, quaſi quendam theatralem ſumptum tyrannicæ tragœdiæ, ac ebore, auro, & porphyretico radiantem laudavit, & admiratus eſt, ut in Pelopide inter alia de ejus rebus Plutarchus commemorat. Hic Dionyſium ſeniorem, cum finem tyrannidi ex Platonis perſuaſu imponere pararet, ab inſtituto revocavit, ut Probus ſcribit. Illo ſiquidem regente (ut in Dione Plutarchus) arcis cuſtodiæ præfuit. Sed cum rumor eſſet cum Tyranni eum matre rem habuiſſe, actus ab eo in exilium in Adriam ſe recepit. Ubi nactus otium majorem hiſtoriæ ſuæ partem abſolvit: nec Rege ſuperſtite Syracuſas reverti eſt auſus. Sub juniori demum (illo defuncto) rediit, à quo acceptus etiam in Regni adminiſtrationem fuit. Adverſabatur maximè Platoni tum Syracuſis agenti, quod ille tyrannidi eſſet infenſus, hic faveret. Cæterùm cum obſeſſo à Dione Dionyſio juniori ſubſidium ex Japygia allatum properaret, à claſſe interceptus propria (ut eſt apud Ephorum) manu ſibi mortem conſcivit, licet ad Speuſippum Philoſophum Timonides Dionis ſocius (quem Plutarchus ſequitur) ſcribens vivum eum in hoſtium poteſtatem veniſſe, ac ignominiosè necatum, corpuſq; ejus per Acradinam diſtractum, ac demum in Latomias conjectum fuiſſe tradat. Ephorus magnis eum laudibus effert. Quintilianus verò ita cenſuit: Philiſtus (inquiens) in hiſtoria ut Thucydide multò inferior, ita aliquanto eſt jucundior.

CALLIAS hiſtoricus etiam Syracuſas patriam habuit. Hic Agathoclis Syracuſani Regis res geſtas pluribus voluminibus ſcriptas reliquit. Cujus opus non legi.

FLAVIUS Vopiſcus Syracuſanus fuit. Hic ſcripſit de Aurelianis thermis, quas hyemales in transtyberina regione ille ædificavit, quòd aquæ frigidi aeris ibi deeſſent.

LY-

LYSIAS orator præſtantiſſimus, & domi nobilis, Syracuſanus fuit; Cujus lib. 3. meminit Trogus, & Juſtinus.

THEODORUS philoſophus Syracuſis eſt natus. Hic de re militari (teſte Laertio) libros edidit.

ARCHETYMUS quoq; philoſophus, & hiſtoricus Syracuſis ortus (ut Laertius ſcribit) ſeptem ſapientum cum Cypſelo Corynthiorum Tyranno congreſſum luculentiſſimè deſcripſit.

At vel in uno poſt hos omnes, & omnium tempore poſtremo Archimede Syracuſani ingenij, atq; induſtriæ excellentia emicuit, in quem unum totius philoſophiæ perfectio ita convenit, ut plures eum mirari, quam imitari poſſent. Fuit is Hieronis poſterioris Regis affinis (ut in Marcello Plutarchus) & Cononis Samij præſtantiſſimi mathematici diſcipulus, ut Probus, & plures ſcriptores teſtantur. Quem adeo ſuperavit, ut unicus cœli, ac ſyderum ſpectator à Livio, & Deus terrenus, ac divini ingenij homo appelletur à Cicerone, à quo Lunæ, & Solis, & quinq; errantium ſtellarum motus in ſphæra alligatos, & vitream ſphæram, in qua mira converſione diſſimili motus circulorum videbantur, ac mechanico artificio factam, fabricatamq; fuiſſe contra Laertij authoritatem idem ipſe Cic. affirmat. quem & bellicorum tormentorum machinatorem, inventoremq; agnoſcit poſteritas. Enimvero quæ hoſtes ingenti mole, & acuta arte cum longiſſimi temporis diſpendio inſtituebant, ea levi iſte momento (ut Athæneus, & Livius memorant) ludificabatur. Inter plurima verò ejus facta, hæc habentur maximè memorabilia. Cùm Nilus fluvius ſuo incremento vim maximam limi, ac luti in agros attraheret, eoſq; cum maximo incolarum damno obrueret. Ægyptij Archimedem (ut lib. 1. Diodorus refert) pro remedio conſuluerunt. Quibus ille machinam quandam fecit à figura cochleam appellatam, qua limum omnem, quoties fluvius excreſcebat, quàm facilimè exhauriebant. A quibus deinde id genus inſtrumentorum Hiſpani, qui eruendis metallis incumbunt, mutuati, loca, ubi metalla effodiuntur, decurrentibus ſubter terram fluminibus ejecta ſuperius aqua, ſumma arte, diligentiaq; ſiccabant. Scripſit hic aliquando ad Hieronem ſe quodvis onus, vel maximum, etiam ſi alter eſſet terræ globus, paucis viribus poſſe non ſolùm movere, ſed in locum etiam alium ex alio traducere, ut in Marcello Plutarchus refert. Cujus cùm Hiero periculum ſibi fieri vellet, navem ingentem ex regiis onerariam Archimedes mercatus eſt, eiq; ſolitum addidit onus. Quam maximo antè hominum numero non ſine inſolita ſudoris profuſione vix loco motam, ille procul aſſidens nullo corporis niſu, ſed ſolo manus contactu adeo tranquillè duxit, ut mari, ventoq; perlapſa putaretur: adeoq; facilè, ac planè, ut capturus eodem modo terrarum orbem unicuiq; putaretur. Eo ſtupore perculſus Hiero, artiſq; ejus intellecta potentia exoravit, ut tum ad propugnandum, tum ad laceſſendum omne bellicorum tormentorum genus ſibi inſtrueret. Quibus mira & magnitudinis, & induſtriæ demonſtratione

paucis diebus perfectis non antè usus est Hiero, quàm cùm pacificam, tranquillamq; ejus eousq; artem, Syracusarum obsidione perturbaret M. Marcellus, Archimedem ipsum, qui tum adhuc supererat, acerrimum urbis defensorem, suæq; artis testem agnoscere coactus est. Scribit L. Pollio (quod lib. 9. Vitruvius etiam probat) illius & hoc fuisse inventum. Hiero junior Syracusis regia potestate auctus auream coronam in quodam fano reponendam voverat: aurumq; ad eam fabricandam dedit artifici. Ille auri loco argentum tanta subtilitate supposuit, ut aurea propè corona crederetur. Porrò Rex, quem doli suspicio per delatorem suggesta offenderat, cum furtum deprehendere per se nequiret, Archimedem rogavit, ut fraudulentum, atq; improbum artificem convinceret. Cujus rei suscepto ille onere casu venit in balneum: ibiq; cum in solium descendisset, animadvertit quantum sui corporis in balneo insederat, tantum aquæ extrà effluxisse. Quod sæpius expertus exclamavit tandem, jam sibi fabri improbitatem cognitam esse. Tum verò duas fecit massas, alteram ex auro, ex argento alteram, ejusdem ponderis cujus erat corona: licet inæquali magnitudine, ut ratio postulabat, cùm aurum natura gravius sit argento: quippe quòd ex pluribus partibus terrestribus, quàm argentum constet, ut 4. lib. de cœlo docet Aristo. Quo facto vas amplum ad summum usq; labium aqua implevit. In quod deinde argenteam demisit massam: cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquæ extra vas effluxit. Ea deinde extracta quantum aquæ emerserat ex vase, tantundem eidem ad labra usq; refudit, ac sextario dimensus est: ut eodem pacto, quo prius fuerat, vas aqua æquaretur. Porrò id expertus auream massam similiter pleno vasi immisit: ex quò eò minor est egressa, quàm antea ex immissa argentea effusa est, quò auri massa ob sui gravitatem minor erat argentea. Subinde vase aqua repleto coronam à fabro corruptam in illud dimisit: invenitq; plus multò aquæ effluxisse ex vase, quam ex aurea massa. atq; ita argentum in corona ab eo immixtum, furtumq; clarissimo indicio deprehendit. Longum esset singula ejus opera descriptione complecti, & fortasse superfluum: cum passim in historiæ contextu suos alia sint locos habitura. Porrò cum multa mirabili ingenio pulcherrima excogitasset, amicos orasse fertur, ut post ejus mortem ambitam cylindro sphæram suo sepulchro imponerent, ac inscriberent: Ex continenti firmamento ad contentum quænam esset excessus proportio. De ejus morte varia scriptorum extat opinio. Tradunt enim aliqui captis Syracusis, cum repentè miles Romanus ei astitisset, seq; ut ad Marcellum sequeretur, imperasset, parere noluisse, donec liniamentis quibusdam, quibus toto & animo, & corpore erat intentus, applicata demonstratione finem imposuisset: qua repulsa percitus temerarius miles rideri imperium ratus, stricto eum mucrone confodit. Unde Pli. lib. 7. c. 37. Grande (inquit) & Archimedi geometricæ, & machinalis scientiæ testimonium M. Marcelli contigit interdicto, cum Syracusæ caperentur, ne violaretur

unus,

unus, nisi fefelliſſet imperium militaris imprudentia. Alij ſcribunt eum viſo milite Romano, qui in ſuam necem gladio ſuſpenſo paratus eſſet, rogaſſe, paululum ut expectaret, quouſq; rem inveſtigatam, imperfectamq; abſolviſſet: atq; ita non impetrata mora ſtatim trucidatum corruiſſe. Sunt & qui referant eum cum ad Marcellum victorem ſphæras, angulos, & quædam alia mathematica inſtrumenta, quibus ſolis magnitudinem ad aſpectum accommodare ſolebat, in regiam deferret, in milites incidiſſe: à quibus aurum pro ære portari ſperantibus interemptus ſit. Cic. autem, & Livius tradunt, quòd inter urbis expugnationem tanto ſtudio, tantaq; cura quibuſdam figuris, quas in pulvere deſcripſerat, intentus fuerit, ut captam à Marcello patriam, ac demum irruentem in ſe Romanum militem, ac interficientem vix ſenſerit. Ægrè tuliſſe etiam Marcellum cum Archimedem interfectum fuiſſe cognovit, ſcribit Livius: ſepulturæq; ejus curam habuiſſe, ac ejus propinquis perveſtigatis honori, præſidioq; nomen ejus, ac memoriam fuiſſe. Extra urbem tamen humatum eſſe conſtat. Cujus ſepulchrum aliquot annis pòſt ad Agragarias portas cylindro, & ſphæra, necnon epigrammate cum ejus nomine inſcripto manifeſtum Cic. in Tuſc. ſe reperiſſe gloriatur. cujus verba libenter ſubjeci: Ex eadem (inquit) urbe humilem homunculum à pulvere, & radio excitabo, qui multis annis poſt Dionyſium fuit, Archimedem. Cujus ego quæſtor ignoratum à Syracuſanis, quòd tum eſſe omnino negarent, ſeptum undiq; ac veſtitum vepribus, ac dumetis indagavi ſepulchrum. Habebam enim quoſdam ſenariolos, quos in ejus monumento eſſe inſcriptos acceperam, qui declarabant in ſummo ſepulchro ſphæram eſſe poſitam cum cylindro. Ego autem cum omnia colluſtraſſem oculis (eſt enim ad portas Segragianas magna frequentia ſepulchrorum) animadverti columellam non multum è dumis eminentem: in qua inerat ſphæræ figura, & cylindri. Atq; ego ſtatim Syracuſanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipſum arbitrari eſſe, quod quærerem. Immiſſi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum, quò, cum patefactus eſſet aditus, ad adverſam baſim acceſſimus. Apparebat epigramma exeſis poſterioribus partibus verſiculorum dimidiatis ferè. Ita nobiliſſima Græciæ civitas, quondam verò etiam doctiſſima ſui civis unius acutiſſimi monumentum ignoraſſet, niſi ab homine Arpinate didiciſſet. hucuſq; Cic. Hac verò ætate non modò hujus ſepulchri veſtigia nulla extant, ſed neq; in quo quidem loco fuerit, compertum habemus. Scripſit Archimedes plura: ſed quæ habentur, hæc ſunt opera. Opus de circuli dimenſione. Item de ſphæra, & cylindro: quod olim Nicolaus Quintus Romanus Pont. latinitate donari fecit. Item de Iſoperimetris figuris tam planis, quam ſolidis. Item de ſpeculis comburentibus. Item de quadratura. Parabolæ, opus acutiſſimum. Item de momentis æqualibus, ſive de æqui ponderationibus. De eo in genere Julius Firmicus, qui ejus nativitatem perquiſivit, ſic habet. Hæc genitura divinum facit artis mechanicæ repertorem. Hic

eſt

eſt ille noſter, cujus ingenio fabricata ſphæra cœli lapſum, & omnium ſyderum curſus exemplo divinæ imitationis oſtendit. Hic eſt Syracuſanus Archimedes, qui Romanos exercitus mechanicis artibus ſæpe proſtravit. Hunc Marcellus in triumpho victoriæ conſtitutus, atq; inter ovantes militum ſtrepitus, & triumphales laureas collocatus lugubri mœrore deflevit. hæc Firmicus. Pugiles quoq;complures urbs Syracuſarum habuit, inter quos & Hiero junior cenſus eſt. cui victori odes duas dicavit Pindarus. Lygdamus etiam ille invicta nervorum firmitudine clarus Syracuſanus fuit. qui tertia & trigeſima olympiade primus ex Olympico Pancratij certamine coronam reportavit. cujus oſſa concreta, & ſine medullis ſunt reperta, quem neq; ſudaſſe, neq; unquam ſitiſſe Solinus aſſerit. Cujus deniq; corpus monumentis circa Latomias repertis judicatum ſua ætate Pauſanias ingentis, ac monſtruoſæ ſtaturæ, cum Thebani illius Herculis proceritate æquare non eſt veritus.

EGESIAS filius Soſtrati Syracuſani ex matre à Stymphalo Arcadiæ urbe, Jamiq; (quem infantem Pindarus, & eum imitati græci a draconibus melle, quod apibus ſubduxerant, fuiſſe educatum ſcribunt) nepos, Syracuſis, ubi ortum habuit, remp. geſſit: atq; inde poſtea ad fatidicam Piſæ aram vates Olympicus effectus eſt. ſubinde Olympiade circiter. 84. Olympiaca victoria, curru mulabus ducto conſpicuus extitit, ut. 6. ode in Olymp. teſtatur Pindarus.

EUDOXUS ſecundus ex tribus Agathoclis filius,præterquam quòd poeta fuit comicus, ter quoq; urbana certamina vicit, quinquieſq; lenaica, ut Apollodorus refert in chronicis.

Plures ſunt paſſim Syracuſani illuſtres alij veris nominibus viri, quos cogor præterire, ut expeditior ad inſtitutum progrediar. non poſſum tamen eam commendationem prætermittere, quam ex religionis, pietatiſq; hæc urbs acceſſione promeruit. Ortu nanq;, & martyrio D. Luciæ virginis, quæ pro Chriſti fide fortiter mortem ſubiit, quid non ornamenti accepit? Quid non ei ſplendoris addidit Stephanus ille patre Olybio Syracuſis natus,qui virtute ſua tertius hujus nominis Pont.Romanus,& vitæ puritate pij viri dignitatem eſt aſſecutus?

Sed & huic urbi nonnihil claritatis acceſſit à D. Petro Apoſtolorum principe. Inſtituto namq; in ea præſulatu, D. Martianum Antiochenum primum Epiſcopum Syracuſas miſit. Præſulatum verò poſtea Sarracenorum occupatione abolitum Rogerius Siciliæ Comes huic urbi reſtituit. Sed jam ſatis de Syracuſarum deſcriptione. Nunc ordinem ſequamur.

Poſt Syracuſas p. fere quingentis Anapus fluvius, ejuſq; oſtium in intimum portus magni ſinum influens proximè occurrit. Caput habet Anapus amnis ſupra Buxemam recens oppidum paſ. circiter mille à fonte hodie Bufaro cognominato: egreſſuſq; Buxemam à leva, Palazolum verò à dextra præterfluit. unde procurrens Ferulam novi nominis oppidum, & Caſsarum vicum ad ſiniſtram relinquit, quorum &

fon-

fontibus augetur, & Magni simul, ac Ferule nomen susscipit, ubi ingentibus platanis longo tractu per. 4. fere p. m. luxuriat. Cui deinde sub Herbeso, nunc Pantalica dicto, deserto oppido Buttigliariæ fluvius illabitur: Et paulo pòst sub Sortino oppido ad ædem Annuntiatæ miscetur Sortini fluvius, à Guciuno fonte ortus, ubi & Sortini nomen priori relicto susscipit, ac deinceps agrum Syracusanum alluens antequam in portu ejus magno se exoneret, p. m. fere. 2. dextera Cyanes celeberrimi nominis fontes eosq; magnos Pisma, & Pismocta hodie dictos recipit, ut & res ipsa indicat, & in libro de Ponto hoc versu scribit Ovidius: Quaq; suis Cyanen miscet Anapus aquis. Enimvero ad Anapi dexteram in eo loco duo ingentes erumpunt fontes Major, & Minor, parvo inter se spatio distantes. Majori hodie Pisma, Minori Pismocta, sive Pisma Cirini est nomen. Major fluens dextera sui parte minorem recipit, & sic auctus non longè pòst Anapo illabitur. Cyanes itaq; fons apud veteres insignis, Pisma Cirini, & Pismocta hodie vocatur: adeoq; immensæ profunditatis est, ut hominum perpendiculo, & funibus eam perscrutantium spem semper eludat. Cyane (inquit Plinius) Syracusarum fons crescente Luna crescit, & ea deficiente decrescit, quod nos usu evenire vidimus. Nomen huic fonti vetustum à Cyane Nympha Cyanippi filia fuit ab authoribus inditum, cujus in Parallelis ex Dositheo Plutarchus hanc refert historiam. Cyanippus Syracusanus cùm Baccho sacra facere neglexisset, spreti numinis vindicta in tantam ebrietatem incidit, ut occurrentem in tenebris Cyanen filiam, licet reluctantem, violaverit. Illa stupratoris anulum è digito clàm surreptum nutrici commendavit, ut aliquando violenti stupri esset indicium simul, & vindex. Cumq; deinde Syracusas pestis ob id facinus invasisset, consultum Apollinis oraculum respondit: Si criminis author Diis liberatoribus immolaretur, malum illico cessaturum. Ignorantibus itaq; Syracusanis quid portenderet oraculum, conscia rerum Cyane captum capillis patrem interemit, seq; super eum necandam conjecit, quòd patri vel invita cessisset. Cyanæ deinde extinctæ, quòd sua, & patris morte patriam à peste asseruisset, Syracusani non modo divinos honores decreverunt, sed & perenni huic fonti, ubi stuprum patratum fuerat ejus nomen indiderunt. Scribit lib. 6. Diodorus hunc etiam Proserpinæ olim sacrum, vel ob id fuisse, quòd Pluto unà cum rapta ex Enna Proserpina sub terras in speluncam ad aquilonem sitam ingressus huc tandem penetraverit, ac per fontis, quem ibi sibi ipse eruerat, hiatum, ad inferos descenderit. Cujus receptæ à veteribus fabulæ religione ab initio usq; ad Cic. ætatem festos Proserpinæ dies juxta eundem celeberrimo virorum, ac mulierum conventu Syracusani etiam celebrabant. Hercules quoq; circumvestigata Sicilia cum ad hæc loca perveniisset, auditis quæ de raptu Proserpinæ incolæ hujus loci ferebant, ei, aliisq; veterum Diis ibidem stata celebravit, ac parvas victimas, tauroq; in fontem immersit. Quas deinde ab eo ceremonias mutuati Syracusani in suorum sacrorum

uſum (ut in. 6. Diodorus commemorat) pertraxerunt . atq; Anapum quidem virili ſpecie, Cyanen verò fontem mulieris forma & pingere, & venerari ſolebant, ut lib. de varia hiſtoria. 2. refert Ælianus. Anapus fl. ab oſtio per aliquot p.milia incredibilis eſt amœnitatis. Tectus nanq;fronde ſaligna, ac populea, criſtallino alveo, viridibus ripis mira placiditate fluit . Piſculentus eſt, ac ſcapha toto anno navigabilis . Poſt Anapum fl. ad occidentem p. m. tumulus parum eminens ſequitur . quem Polichnam , quaſi civitatulàm lib. 13. Diodorus appellat . In quo velut loco & natura munito , & idoneo Athenienſes olim , & Romani deinde ad obſidionis commoditatem caſtra ponere conſueverant. In eo templum erat Jovis Olympij celeberrimum, & oppidum Olympicum Thucydidi, Diodoro, & Livio. in quo, præter cætera ornamenta, Jovis ſimulacrum erat religioſiſſimum: quod Hiero Syracuſarum Rex amictu magni ponderis aureo decoraverat,quem à Scipione Carthaginenſibus ablatum dono acceperat . quemq; poſtea ſenior Dionyſius injecto Jovi laneo pallio detraxit , dicens : Æſtate gravem eſſe aureum amiculum , hyeme frigidum : Laneum verò ad utrunq; tempus aptiſſimum Valerio de neglecta religione. Templum hoc proſtratum eſt hodie . Cujus jacentes plures , & erectæ quædam cernuntur columnæ, ſed præterea nihil . Oppidum verò uſq; ad parvas quaſdam ruinas, quæ adhuc etiam obrutæ dignoſci poſſunt, defecit . Non procul ab Olympico templo , & juxta Cyanen fontem Acarnania erat oppidulum Ciceroni in Verrem. Cujus hodie (ut exiſtimamus) loco, quem Carranum vocant , nonnullæ cernuntur ruinæ . Portus magni littora circundanti Plemmyrium promontorium Vergilio, Cherſoneſus Ptolemæo, poſt Anapum fl. m. p. fere. 2. occurrit. Quod orientem versùs procurrens ubi ad ſeptentrionem ſe flectit , magni portus fauces coarctat . Et quia undoſum eſt frequentiſſimè , jure à veteribus Plemmyrium græcum nomen accepit , licet Maſſa Oliveria hodie vocetur. In eo priſco tempore ejuſdem nominis oppidum erat Thucydidi: quod Gilippus Corinthius ab Athenienſibus jam captum egregio ſtratagemate depopulatus eſt Plutarcho in Nicia . Cujus nulla hodie ſuperſunt veſtigia . Succedit huic ex ordine Longum promontorium Ptolemæo , Lognina hodie appellatum . Ubi & parvorum navigiorum ſtatio eſt . quam ejuſdem nominis ſcopulus à littore paſſibus ferè. m. refugiens efficit. Ulterius ad p. m. 6. Cacyparis fluvij oſtium ſequitur Thucydidi lib. 7.quem Yhaſiblim Sarracenicè hac tempeſtate vocant. Et ab oſtio p. m. intus recedens, fluvioq; hærens ejuſdem nominis arx inter ipſas rupes extructa . Ubi & aquæductus ingentes adhuc viſuntur, quibus hujus fluvij aquæ in agrum Gereatem, qui iis collibus ſubeſt, deducebantur. Oritur Cacyparis fl. non longe à Palazolo oppido ex fonte, cui hodie Bauli eſt nomen. Unde dilapſus augetur ex fontibus Anillù , Arcus , Baiduni, & Bellæ, auctuſq; Manghiſi nomen ſuſcipit, vallemq; deinde ingentem (quam hodie Cavam grandem vernaculè vocant) proſcindens ex pluribus etiam fontibus, qui in ea jucundo

do aſpectu ſcatent, quorum complures hodie terra abſorbentur, ſed olim per aquæductus, quorum veſtigia clara viſuntur, in eundem Syracuſanum deducebantur agrum, incrementa ſuſcipit: atq; procurrens Yhaſiblis arcem inter anguſtias rupium dextera ſui parte alluit. Cujus uſurpato ſibi nomine ad mille tandem p. in mare illabitur. Sequitur inde Erinei fl. oſtium Thucydidi lib. 7. Orini Ptolemæo, Miranda hodie dicti. caput habet in collibus vicinis, & à mari p. m. circiter. 4. recedentibus. Ejus fontibus aſpero in editis rupibus ſitu ſupereminet Avula recens & novi nominis oppidum. Proximum deinceps Aſſinari fl. oſtium eſt Thucydidi lib. 7. & Plutarcho in Nicia, Falconara hodie, ſed intus Noti appellati, Syracuſanorum mira contra Athenienſes victoria inſignis Thucydidi, Diodoro, & Plutarcho. Ortum habet ad latus occidentale urbis Noti in valle, quæ urbem munit, ex fonte magno, cui vernaculè Fontana grandis hodie eſt nomen. Unde adeo affluenter erumpit, ut continuò fluvium gignat, qui ad volvendas molarum rotas ſatis impetus ferat. Ad mille deinde circiter p. incrementa ſuſcipit è fonte Guadarrumo: ubi & Notenſium coriariorum ſunt officinæ. Et ad quingentos poſtea paſſus augetur ex Ginuardo fonte. Nec adeo inde procul aquas fontis Nucifori recipit. Tot itaq; fontibus abundans plurimas habet frumentarias molas, trottaſq; etiam præbet, & anguillas ſapidiſſimas, atq; ad utramq; ripam hortis, & domeſticarum omnis generis arborum fructibus longiſſimo tractu abundat: ex quibus Neetini non mediocres faciunt quæſtus. Cæterùm cum Aſſinari fluvij capiti Notum hodie immineat, & totus inde ager, qui ad Pachynum uſq; excurrit, Neetinus appelletur: non alienum ab inſtituto erit, ſi Notum, & ejus ſubjacentem oram hoc loco deſcripſero.

FINIS.

MARMORA,

SEU TABULÆ

SYRACUSANÆ

CUM ANIMADVERSIONIBUS

GEORGII GUALTERI.

MARMORA

SEU TABULÆ

SIRACUSANÆ

GEOLOGICI

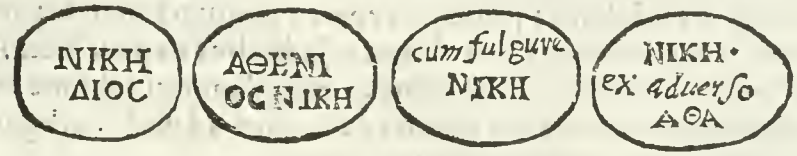
GUALTERII.

SYRACUSÆ

In vico D. Thomæ, in muſæo Vinc. Mirabellæ, & Alagonæ, Academici Lyncei.

In glandibus, quarum complures in agro Leontino, in feudo Panchli Jo. Navæ, Baronis Bondiſe ſuffoſſæ erant

78 79 80



Victoria Jupiter — *Athenien ſis victoria* — à tergo — *Victoria* — *Victoria Atha.*

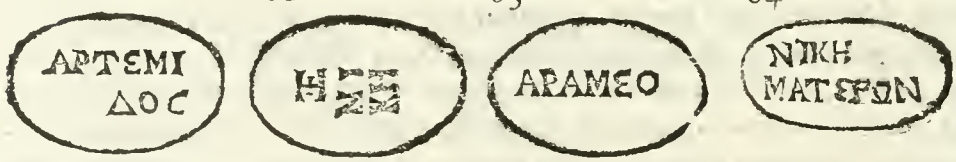
78. NIKH ΔIOC) Victoria Jovis. *iiſdem plane verbis & fulgure* Triocalenſes *numum excuſſerunt. vide in* Parutæ *numiſmatibus pag.* 128. Glandes oblongæ, gibboſæ, *& fere* trilateræ. *Tales plures* Aſculi, *in* nobili Picentis urbe, advenarum amantiſſima, *in amne, ut* Lipſius, Triunti, *ut* Seb. Antonellus *I C civis vult*, Caſtellani *erutæ, quarum pars his literis inſignita erat: FVGIT IV PERISTIS, & ITAL. ac GAL. pars FLRI. & FERI POMPEIVM, urbis in ea pugna victorem. Has* Romæ *vidi apud* Lancellottum de Lancellottis *patricium Aſculanum, & militiæ Chriſtianæ Equitem, quibus inerant & ſic exaratæ: M. II. MALVI. M. & L. XV. & aliæ literis fugientibus.* Glandes *interdum &* proditorum *loco fuere. Hirt. in bel. Hiſp.* per idem tempus glans miſſa eſt, quo die ad opidum (*Attagnæ*) capiendum accederent, ſeſe ſcutum eſſe poſituros. *Has intelligit forſan Appianus tradens: ad L.* Sullam *obſidentem* Piræum portum *a Mithridate ereptum, duos* Athenienſes ſervos, *quæ intus fierent,* πεσσοῖς ἐκ μολίβδου teſſeris plumbeis e fundis perſcripſiſſe. *quos Suid.* μολιβδίναις σφαίραις plumbeas ſphærulas. *Alij* μολιβδίδας, Plumbeas *dixere. Spart.* Severum plumbeæ ictu mortuum creditum. *Has* Pancirolus, *& alij* Plumbatas *putarunt. a Veg. l* 4. *c.* 29. *inter* miſſilia *relatæ*: deſtinata miſſilia, ſive plumbatæ, ſive lances, veruta, & ſpicula. *l.* 1. *c.* 17. plumbatarum quoq; exercitatio, quos Martiobarbulos vocant, tradenda eſt junioribus. *Ibid.* duæ legiones in Illyrico, qui his telis ſcienter utebantur & fortiter, Martiobarbuli vocabantur, *a Diocletiano, & Maximiano* Joviani, *&* Herculiani, Plumbatas, *quas* Martiobarbuli gerebant, *Turn. adv. l.* 24. *c.* 12. Glandes plumbeas *dixit, cui reſpondet* Godeſchalcus Stevveckius *ad Veg. ubi* plumbatas Tribolatas *&* Mamillatas *pinxit. Eſt &* genus tormentorum, quaſi flagellum, in quorum ſummitatibus glandes plumbeæ erant impactæ. *Baron. in Martyr. quo* D. Philippus Apoſtolus *cæſus*. Tergum *&* cervix *his affligebatur. Prud. de Romano*, tundatur tergum Plumboq; cervix verberata extuberet.

beret. *Et quamvis lege cautum, ne quis eo tormento vita privetur, multi tamen SS.* Martyres *eo exanimati beatam animam cœlo reddiderunt. Eo &* Decuriones *puniti. Val. Theod. & Arc. l.* 40. *de dec.* quilibet principalium, vel decurionum, si vel decoctor pecuniæ publicæ, vel fraudulentus in descriptionibus illicitis, & immoderatus in exactione fuerit inventus, a judicibus ordinariis plumbatarum ictibus subiiciatur. *Inepte ibi pro more* Glossa damnetur plumbo, *id est*, in metallum. *Eaq; pœna modo* pondere *tantum*, *modo* verbere *constabat. Const. l.* 2. *C. de exact. trib.* Nemo carcerem plumbatarumq; verbera, aut pondera, aliaq; ab insolentia Judicum reperta supplicia in debitorum solutionibus, vel a perversis, vel ab iratis judicibus expaveſcat. *Pondere distrahebant* inunctarum compagines, cum damnati sublime suspensi revolutis bracchiis ejusmodi pondera deorsum ad pedes alligarentur. *Baron.* Expendunt pondera plumbea. *Amm.*

ΑΘΗΝΙΟΣ ΝΙΚΗ) Athenienſis victoria. *Athenienses, ut* Euripides, octies, *vel ut alij rationem subducunt, pluries a* Syracusanis *palmam retulere. Quæ ergo hujus Inscriptionis causſa haut discerno. Demum & illa XXIV.* Carneo *mense a* Syracusanis *pervicti, ita ut ex CC.* triremibus, *ex XL. M. nullus superstiterit cladis nuncius. cujus celebri victoriæ gratia proceræ arbores, quæ plures in ripa efflorverant, spoliis superbiebant, quibus inserta bina* trophæa ornamentis *ducum conspicua. cunctis* laureatis *in equis* coronatis triumphus *in urbem illatus est, equis vero hostium* detonsis crinibus, *& captivis in* Latomias *damnatis. In prædio* Bondife, *ubi* Leontiam *villam locant, hæ* glandes *inventæ. inde & ante* Marcellum *prælia ibi commissa discimus.*

Hæc cum selectioribus numismatibus missa Sereniſſimo Philiberto, Siciliæ Moderatori.

81 82 83 84



Diana *Victoria* *Arameo* *Victoria matrum*

81. ΑΡΤΕΜΙΔΟC) Dianæ *cultus* Syracusis *ita viguit, ut &* Ortygia Quintuplicis *urbis pars ejus curæ credita, sedesq; habita sit. Pind. Pyth.* 2. Ortygiam ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος fluvialis sedem Dianæ *dixit. & Nem.* 1. Ὄρτυγία δέμνιον Ἀρτέμιδος Ortygia cubile Dianæ. *hinc &* Diana Ortygia *cognominata est. Ac quia* Alpheus Arcadis, *&* Elidis *amnis desiderio* Dianæ *ad illam insulam exiens, ibi commoratus fuerat, ideo juxta* Alpheum statuam, *&* fanum Dianæ Alpheæ *appellatione consecrarunt.*

82. ΜΑΤΕΡΩΝ) matrum, *id est*, Dearum, *vel* Magnarum Dearum, *quarum ope votis damnatis victoria obtigerat. Pind. Pyth.* 3. *per* Matrem Rheam *innuit. Is cum in quodam monte, ut est apud Scholiastem,*

prius

prius audito ſtrepitu, & inſpectis flammis videret lapideam Rheæ ſtatuam *ad ſe accedentem*, ſtatuam *hujus pro ædibus ſuis expoſuit, miſſis* Delphis legatis, *& dato reſponſo* Μητρὸς Θεῶν ἱερὸν ἱδρύσασθαι matris deorum templum *ad ædes ſuas ſtatuit. Pauſ. l.* 5. Eleorum mulieres, utpote quæ maritis erant juvenibus nuptæ, deſolata *ab Hercule* jam regione, a Minerva dicuntur votis petiiſſe, ut quamprimum cum viris concubuerint gravidæ fiant, & ut voti compotes ſunt factæ templum Minervæ, cognomento matris condiderunt.

In orichalco quadrato literis argenteis. III unciis

85

In anulis æneis ſignatoriis

86

87

85) quadrum *hoc* pondo *eſſe dico, cujus paria apud* Gruterum *habentur. ejus notas modo timide tento.* 87. *Q. SER.*) Q. Servilius.

In manubrio deſtructi operis

88

Vincendo Gorpiei menſe. *I. Panami* menſe. *ſecundi*

Intus ſupra baſibus ollarum

89

In fictilibus. in lucerna cum aquila ſuſpiciente.

90

91

Marmorea

92

ΑΛΦΙΑ . ΣΟ . . . *Alphia So . . .*

ΡΙΣ . ΕΖ . . . . . *vixit . .*

. . . . . .

88. ΓΟΡ. Α.) *explano* Gorpiæo I. Gorpiæus *menſis* Macedonius, & Corinthius, *tertius a* ſolſtitio æſtivo. *Hunc* Athenienſes, *ut Scholiaſtes, qui eum cum* Auguſto & Septembre *conciliat*, βοηδρομιῶν *vocarunt. Alii* Atticis ἑκατομβαιῶνα *appellatum aſſerunt. cumq; eo menſe, qui in* plenilunio *fuit, cujus* novilunium *proximius* ſolſtitio æſtivo, *cum* Junio & Julio *coincidente*, Athenis Olympia *celebrarint*, Syracuſani Olympici agonis *monumentum crediderim*. Syracuſis *autem* Corinthij *menſes uſurpati fuere, & illorum* ludi Iſthmij, *forte ob mutuam* cognationem. *vulgatum enim eſt* Archiam Corinthium *eo* coloniam *deduxiſſe, ad locum divitiis profuturum, talem enim ab* Apolline *petierat, uti* Miſcellus Archivus Crotonem *conditurus locum ſalubrem.*

ΠΑΝΑΜΟΥ) Panamus *menſis* Bœotiis, Syracuſanis Carneus *a Plut. in Camil.* Metagitnion *dicitur. at Demoſthenes* Corinthium *eſſe refert*, Athenienſibus βοηδρομιῶν. *Suidas* Romanorum Julium, Macedonibus Pa-

nemum *esse voluit*. *Plut. in Publ.* Septembrem. *Censeo vero hic duos menses diversarum gentium conjunxisse, ea ratione, qua apud nos* Germanos *quidam* veteribus & novis fastis *in suis literis utuntur; vel potius sententia* Clarissimi Austriaci, Melchioris-Idelphonsi Inchoferi *SOC. JESU, bimestris victoriæ, primo scilicet mense* Gorpiæo, *& altero* Panemo *partæ argumentum.*

Inventa in vinea Lucretiæ Falconis in fornicene insigne monumentum interiret, in familiam suam Mirabella, me suadente, recepit

93
NERATIVS PALMATVS VGG · ·
ETIAM FRONTEM SCAENAE O.

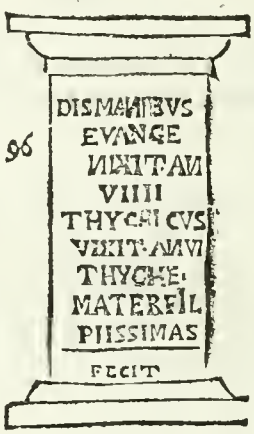
In saxo nigro inibi reperto

94
· · · ΟΥΤΟΥ
ΤΡΑΤΙΠΠΟΥ *Tratippi F.*
ΚΛΑΡΟΝΟΜΙΟΥ *Claronomi N.*
ΚΑΙ ΙΣΙ· · *& Isi* · ·

In Granito X peda circiter. prodiit an. CIↃ.IↃC.XXII

Vbi ædifico
· · *cum impensa*
hoc in sui termino
· · *cum impensa*

In petra Syracusana. dedit Hier. Sadalia



97 · · ΑΕΝΗΝCVZVΓΟΝΤΟΝ · · · · *maritum* · · ·
· · ΓΟΝΟΝΘΕΟΔ〈〉ΡΟΝ · · · *filium Theodorum*

93. *NERATIVS PALMATVS*) Neratium Priscum *I. C.* Hadriano *animus fuit successorem relinquere*, usq;eo ut Prisco aliquando dixerit: commendo tibi provincias,si quid mihi fatale contigerit. *Spart.L.Neratius* pro delectamento habebat os hominis liberi manus suæ palma verberare. Eum servus sequebatur crumenam plenam assium portitans, & quemcumq; depalmaverat numerari statim secundum XII tabulas quinq; & viginti asses jubebat. *Gel. l.*20. *c.* 1. *ETIAM*) *liquet ergo plura* Neratium *struxisse.*

FRONTEM SCÆNAE) *de Fronte Vit. l.*5. *c.*8. In Græcorum theatris non omnia iisdem rationibus sunt facienda, quod primum in ima circinatione, ut in Latino, trigonorum quatuor, in eo quadratorum trium anguli circinationis lineam tangunt. Et cujus quadrati latus est proximum scenæ, præciditq; curvaturam circinationis ea regione designatur finitio proscenij, & ab ea regione ad extremam circinationem curvaturæ, parallelos linea designatur, in qua constituitur frons

frons ſcenæ, per centrumq; orcheſtræ proſcenij regione parellelos linea deſcribitur. *Tum. tribus centris* ampliorem habent orcheſtram Græci, ſcenam receſſiorem, minoriq; latitudine pulpitum, quod λογεῖον appellant. *Caſſiod. l.* 4. *var.* 51. Frons autem theatri ſcena dicitur ab umbra luci denſiſsima, ubi a paſtoribus inchoante verno, diverſis ſonis carmina cantabantur, ibi actus Muſicus, & prudentiſsimi ſeculi dicta floruerunt. *Serv. l.* 1. *Æn.* Dicta ſcena ἀπὸ τῆς σκίας. apud antiquos enim theatri ſcena parietem non habuit, ſed de frondibus umbracula quærebant. Scena autem pars theatri adverſa ſpectantibus, in qua ſunt regia. *Et Georg. l.* 3. apud majores theatri gradus tantum fuerunt. *poſt.* Verſatilis erat, aut ductilis. Verſatilis tunc erat, cum ſubito tota machinis quibuſdam convertebatur, & aliam picturæ faciem oſtendebat. Ductilis tunc cum tractis tabulatis, hac atq; illac ſpecies picturæ nudabatur interior. *Val. l.* 2. *c.* 4. C. Pulcher ſcenam varietate colorum adumbravit, vacuis ante picturam tabulis extentam. quam totam argento C. Antonius, auro Petrejus, ebore Q. Catulus prætexuit. Verſatilem fecerunt Luculli. Argentatis choragijs P. Lentulus Spinter adornavit. *Etiam marmorea facta. Plin. l.* 36. *c.* 15. M. Scaurus fecit in ædilitate ſua opus maximum omnium, quæ unquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam æternitatis deſtinatione: Theatrum hoc fuit, ſcena ei triplex altitudine *CCCLX.* columnarum in ea civitate, quæ ſex hymettias non tulerat ſine probro civis ampliſsimi. ima pars ſcenæ e marmore fuit, media e vitro, inaudito etiam poſtea genere luxuriæ. Summæ tabulis inauratis columnæ, ut diximus: Imæ duodequadragenum pedum ſigna aeria inter columnas, ut judicamus, fuerunt tria millia numero. cavea ipſa cepit hominum *LXXV* millia. *Genera ſcenarum tria erant*: Tragicæ deformantur columnis, faſtigiis, & ſignis, reliquiſq; regalibus rebus. Comicæ autem ædificiorum privatorum, & mænianorum habent ſpeciem, perfectiſq; feneſtris diſpoſitis imitatione communium ædificiorum rationibus. Satyricæ vero ornantur arboribus, ſpeluncis, montibus, reliquiſq; agreſtibus rebus in topiarij operis ſpeciem deformatis. *Vit.* 5. *c.* 8. Proſcenia autem ſunt pulpita ante ſcenam, in quibus ludicra exercentur. *Serv.* 2. *Georg. ante Proſcenium dimiſſior* orcheſtra chori, in qua & θυμέλη eſt, quæ aut tribunal quoddam, aut ara. poſt ſcenam vero ara ἁλιτὸς eſt, ante januam & menſa corollas ſuſtinens, quæ aut θεωρὶς aut ſacra nominatur. Eleus autem menſa erat antiqua, quam aliquis vatis loco aſcendens.choro reſpondebat. Hypoſcenium autem columnis & imaginibus ornatum erat, & theatrum converſum pulpito ſubjacens. Trium vero circa ſcenam januarum; media, regia, caverna, aut domus inclyta, vel primum actum abſolvens dicitur. dextra vero ſecundi actus diverticulum eſt. *Sed* ſiniſtra aut viliſsimam perſonam, aut templum deſolatum habet, aut deſerta eſt. *Pol. l.* 14. *c.* 18. *læva porta* Deos marinos *emittebat*, Eumenides *imis gradibus exiliebant*, Dij ſuperi machinis *ex edito deſcendebant*, machina verſatilis περιακτὸν he-

roes

roes *in* deos *transferebat*, Circumductiles fulmina dabant. *aliæ* ſponte, *vel* levi impulſu, & nervi, & fili converſione *movebantur*. *Porro ludi* Scenici C. Sulp. Betico, C. Licinio Stolone Coſs. *in peſte* placandi numinis cauſa *introducti*. verum ut eſt mos hominum parvula initia pertinaci ſtudio proſequendi, venerabilibus erga deos obſequiis juventus, rudi atq; incompoſito motu corporum jocabunda, geſtus dedit, eaq; res Ludium ex Hetruria accerſendi cauſam præbuit: cujus decora pernicitas vetuſto ex more Curetum, Lydorumq; (à quibus Hetruſci originem traxerunt) novitate grata Romanorum oculos permulſit. Et quia Ludius apud eos Hiſtrio appellabatur, ſcenico nomen hiſtrionis inditum eſt. Paulatim deinde ludicra ars ad Satyrarum modos perrexit; a quibus primus omnium poeta Livius, ad fabularum argumenta ſpectantium oculos, & animos tranſtulit. *Val.* 2. *c.* 1.

In ſacello Arcis Maniacis, præſente Vinc. Mirabella, & Fran. Daniele exſcripta

98 ΑΝΑΘΗΜΑ . . . . . ΙΣΜΑ
ΖΙΜΟΥΘΕΩΔΩΡΟC . . ΑΟΥΟΝΚΡΑΤΗ[ρα] . . ΟΝ
Sic Mirabella V.C. jam-olim legerat
ΑΝΑΘΗΜΑ ΙΕΡΟΥ ΒΑΠΤΙΣΜΑΤΟΣ *Donarium ſacri baptiſmatis*
ΖΟΣΙΜΟΥΘΕΩΔΩΡΟΝ . . ΑΤΟΝ . . . ΚΡΑΤΗΡΑ . . *Zoſimi Deo donum*

In S. Maria de JESU Minorum de Obſervantia, in urna pergama

99

ΦΡΕΤΗΝCΙΑ CΤΑΤΙΑ ΕΚΡΕΙΡΩΝΙΑ	*Phretenſia Statia Ecironia*
ΕΖΗCΕΝΑΜΕΜΠΤΩC. ΚΑΙCΕΜΝΩC	*vixit probe & pudice*
ΕΤΗ. ΑΓ ΜΗΝ; Η ΗΜΕΡ ΚΔ	*An. XXXIII. M. IIX. D.XXIV*

In gradibus, quibus ex S. Joanne ad inferius templum deſcenditur

100 MEMORIA DOMINICI MACE
DONIS LEGE ET RECEDE
aMICI NOLITE TRISTARE QVIA
oMNES MORITVRI SVMVS

Ibidem in pavimento, in marmore. miſit pronuper Mirabella

101 MEMOR..
TICER..
LEGE

In crypta D. Joannis, in via quadam tranſverſa, in pariete calce oblinito, pictoque, literis rubris. Crypta tenebris fœda, erroribus longe patens, viis infinitis in urbis modum variata, numeroſis ſepulcris exciſa, veterum Syracuſanorum opus magnificum. A Mirabella urbi ſubterraneæ aſſimilata. Cum complures in ea exorbitarint, nec niſi tubis & clangoribus evocati redierint, dudum clauſa fuit, cum à Patribus Conſcriptis Fran. Daniele, & Bart. Falcone Barone Carubæ inducerer. iterum recluſa

ΠΩ

102	*ad dextram*	ΟΥΑΠΗΑΔΕΞΕ	*ad lævam*
	ΕΥΜΟΙΡΕΙ	ΤΕΚΟΥCΑΘΕΟΚΤΙCΤΗΝ	ΕΥΜΟΙΡΕΙ
	ΘΕΟΚΤΙCΤΗ	ΛΑΓΟΝΕΙΩΝ	
	Eumoiri	*Vlpia . .*	
	Theoctiſte	*genuit Theoctiſten*	
		Lagoniorum matrem	

Ini-

Inibi. investigavit Mirabella, cum exactis septimanis Ægidium Camart Rhetelienſem ſummum Franciſcanorum de Paula Correctorem, virum doctum, & harum rerum inquiſitorem introduceret

103
ΕΥΧΟΜΕΝΗΝ
CΕΘΕC . . CΤΕ
C . . . oCΕΙΔΑΜ
. . . . ΠΟΤ . . ΟΙ
Δ . . . . . .
ΑΓΑ . . . ΜΕ
ΜΗCωCΡΟ
CΥΝΗ . . .
ΧΑ . . . . ΙΕ

Eædem literæ in his geminis lateribus ex plaſtite circumjectæ.

Athanasij

104

Per medium literis rubris

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC
Alexander
Infra

98. ΑΝΑΘΗΜΑ) *proprie id, quod in fanis ſuſpenditur. Bud. item* urbis ornamenta, *ut* fana, baſilicæ. *Hom.* ἀναθήματα δαιτὸς ornamenta convivij

ΚΡΑΤΗΡΑ) *vas vini diluti plenum, unde bibituri hauriebant. Virg.* Crateras magnas ſtatuunt, & vina coronant. *Ath. l.* 11. fama eſt, primos homines boum cornibus olim bibiſſe. liquet ex eo quod adhuc dum aquæ vinum permiſcent κεράσαι dicunt: & vas in quo vinum miſcetur crateram appellant ἀπὸ τῦ κέρατος, quaſi κερατῆρα, quoniam in cornua potio fundatur. Manet etiam nunc cornuum ad hunc uſum fabrica. Craterem, & Jovi *ſolitum ſtatui* hoſtibus pulſis, & libertate ſervata, *Heſychius docet. Apul.* 4. *Flor. pro quovis* poculo *uſurpat.* Prima Cratera ad ſitim pertinet. II ad hilaritatem. III ad voluptatem. IV ad inſaniam. verumenimvero Muſarum Cratera verſa vice quanto crebrior, quantoq; meracior, tanto proprior ad animi ſanitatem. Prima Cratera literatoris ruditatem eximit. II Grammatici doctrina inſtruit. III Rhetoris eloquentia armat. *Poll. l.* 6. *c.* 2. *Crater* primus quidem Jovi Olympij, & Olympiorum deorum, ſecundus Heroum, tertius vero Jovis Salvatoris. Delphorum *Crater* argenteus *capiebat* amphoras *LX.* Lacedæmoniorum æneus *CCC.* Amphora *autem habet* urnas *II*, modios *III*, ſemodios *VI*, congios *XX*, ſextarios *XLIIX*, heminas *XCVI*, cyathos *DLXXVI. Voluſ. de pond. Hic vero* Crater marmoreus anſatus *forſan II* amphoras, aut jumenti onus, *quod* Siculis Salma *dicitur*, *pro* ſagma, *quæ imponitur*, jumenta *ut* mollius vehant. *Iſiod.* 20. *c.* 6. Sagma quæ corrupte vulgo dicitur ſalma, a ſtratu ſagorum vocatur; unde & caballus ſagmarius. Crateris *ſimilitudinem cum referant foramina illa* vivacis ignis *in* Ætnæo *apice*, *quorum unum Plin.* 3. *c.* 8. *XX* ſtadiorum circuitu *definit*, & Palicorum lacus *inter* Menas & Leontinos, *unde noxiæ illæ aquæ ebulliunt*, Crateres *dicti. utroſque vidimus.* Ætnæos *quidem menſes* Sextili, *comitatu accepto a* Car. Romæo, Viro nobili, patriæq; ſuæ ornamento. *Palicorum vero monente* D. Franciſco Brancifortio Petra-Pertiæ Principe, & Melitelli Marchione, *marito* Sereniſſimæ Joannæ de Auſtria. De Palicis *Mac. l.* 5. *ſat. c.* 19. In Sicilia Symæ-

thus fluvius eſt. juxta hunc Nympha Thalia compreſſu Jovis gravida, metu Junonis optavit, ut ſibi terra dehiſceret. Quod & factum eſt. Sed ubi venit tempus maturitatis infantum, quos alvo illa geſſerat, recluſa terra eſt, & duo infantes de alvo Thaliæ progreſſi emerſerunt: appellatiq; ſunt Palici ἀπὸ τῦ πάλιν ἰκέσθαι, quoniam prius in terram merſi, denuo inde reverſi ſunt. Nec longe inde lacus breves ſunt: ſed in immenſum profundi, aquarum ſcaturigine ſemper ebullientes; quos incolæ Crateras vocant, nomine Dellos adpellant; fratreſq; eos Palicorum exiſtimant, & habentur in cultu maximo, præcipueq; circa exigendum juxta eos jusjurandum præſens, & efficax numen oſtenditur. nam quum furti negati, vel eiuſcemodi rei fides quæritur, & jusjurandum a ſuſpecto petitur; uterq; ab omni contagione mundi ad Crateras accedunt; acceptoq; prius fidejuſſore a perſona, quæ juratura eſt, de ſolvendo eo, quod peteretur, ſi addixiſſet eventus. Illic invocato loci numine teſtatum faciebat, eſſe *ita* jurator, de quo juraret. Quod ſi fideliter faceret, diſcedebat illæſus; ſi vero ſubeſſet jurejurando mala conſcientia, mox in lacu amittebat vitam falſus jurator. Hæc res ita religionem fratrum commendabat, ut Crateres quidem implacabiles vocarentur, Palici autem placabiles. *Crater item* Sinus Neapolitanus *nuncupatur.*

DEPERDITÆ

Detecta an. CIↃ. IC. LXXVI in foro D. Margaritæ, ubi arx Dionysij. literis ex teſſellis opere lithoſtrato. excerpſit Joſ. Cajetanus

105 GN. OCTAVIO. A. F. MI. NICONOR. BOLONAR.
VELIC. VENER. TARIC. PAVIMENTUM. SEDI
LIA. FECIT. ÆDEMQUE. REFICIENDO COIR

105. *COIR*) *alibi COER. pro* curavit. *nam OI & OE idem pene ac V ſonant, ut POENICAS* Punicas, *OISVM OESVM* uſum, *MOEROS* muros, *MOENERA* munera.

In faucibus portuum in Caſtro MerKet, Tyrannorum olim arce, marmoreum ſtemma literatum repertum, teſte Cl. Mario Aretio, & Fran. Maurolyco

106 EXTINCTORI TYRANNICAE

106. *EXTINCTORI TYRANNICÆ*) Timoleon Timaneti F. Corinthus *patriæ tyrannidis in* Timophane *fratre*, *& inde* Syracuſanæ, Dionyſio Juniore Corinthum *in exilium damnato*, extinctori, *& mox totius fere* Siciliæ, *Icete* Leontinorum, *Mamerco* Catanenſium, *Hippone* Meſſanenſium, *Apollonide* Argyrenſium, *Nicodemus* Centuripinorum, *& aliorum* tyrannis *ſublatis*, *vel ad libertatem dandam coactis*,

Sicu-

Siculæ quietis reſtaurator *extitit. quare* Syracuſis *ingentes ipſi honores decreti*, privatam *enim*, *ibi vitam viventi* domus e publico *ſtructa*, agerq; *collatus*, *ac* Patre patriæ *ſalutato*, *poſt obitum* annua certamina *memoriæ*, *libertatiq; celebrata.*

Ex Grutero in notis antiquarum Inſcriptionum

107	ΕΠΙΚΡΑΤΗΣ. ΑΙΓΑ	*Epicrates Aegæ*
	ΤΙΟΣ. ΑΣΤΟΔΥΜΑΣ. ΟΙΚΟΔ	*F. Aſtodymis conſtru-*
	ΟΜΗΣΑΣ. ΠΕΛΕΟΡΟΝ	*ctis jugerum*
	ΤΟΙΣ. ΑΥΤΟΥ ΥΕΕΣΣΙΝ	*filiis ſuis*
	ΕΔΟΚΕ. ΤΑΙ ΠΟΔΩΝ	*donavit CCCXI pedum*

107. ΠΕΛΕΟΡΟΝ) Jugerum vocatur, quod uno jugo boum in die exarari poſſet. Actus in quo boves agerentur, cum aratur uno impetu juſto. Hic erat *CXX* pedum, duplicatuſq; in longitudinem jugerum faciebat. *Plin.* 18. *c.* 3. Jugeri *pars minima dicitur* ſcrupulum, *id eſt*, *X pedes.* Jugerum *autem variaſſe*, *nec ubiq; CCXX. P. conſtetiſſe*, *hinc colligitur*, *quod* jugerum *CCCXI.* pedum donatum *in hoc ſaxo legatur.* Romulus nulli ultra bina jugera attribuit. *Plin.* 18. *c.* 2.

Ex eodem. apud Alf. Alagonam, in baſis ſtatuæ muliebris ſtolatæ, & ſub mammis cinctæ

108	ΖΗΝΩΝ	*Zeno*
	ΑΦΡΟΔΕΙCΙ	*Aphrodi-*
	ΟC. ΕΠΟΙΕΙ	*ſius fecit*

Literis pedalibus. vidit Mirabella

SYRACUSÆ COLONIA AVGVSTA

In atrio D. Luciæ. ex adverſarijs Oct. Cajetani

109 . . . cOLONIA L . . . .
. . . sYRACVSANORum
. . . . . IIII . . . . AN
. . . NCVR . . . . . NA
CONCORDIA GRATI

108. *COLONIA*) *ejus* nomen ab agrorum cultura. *Hyg. de limit. Origo jam inde à* Romulo. *Cujus cauſſas VI. Sigonius numerat. Priores* populos coercendi, hoſtium impetus *reprimendi*, ſtirpis augendæ, plebis *urbanæ* exhauriendæ, ſeditionis compeſcendæ, *premijs* veteranos *milites afficiendi. addo ego* ſubveniendi *cauſſam*, *qui* Cenſum *non ſolvendo. Græci vero* Colonias *condidere*; *vel* victi, *Oraculo* juſſi, *vel* populum auctum & captos *abducendi*, Imperij *augendi*, & aeris *cum ſalubriori mutandi ergo.* Deductionis *ſymbola in numis videntur*: ſignum cohortis, aquila legionis, aratrum, ſceptrum. *Duplicis autem generis* Paterculo *l.* 1. *ſunt*; *aut* Senatus *juſſu ductæ*, *quæ vel* Romanæ, *id eſt*, jure Quiritium, *ſeu* privato civium Rom. *præditæ*, *vel* Latinæ, *quæ* jure Latij. *hoc eſt* ſuffragiorum poteſtate *inſignes*; *aut* Militares, *quæ* Veteranis *laboris præmia diviſæ*, *quarum multæ* Antonium, & Auguſtum Bruto & Caſſio *victis patrem agnoſcunt. Ab* Auguſtis *conditæ* Auguſtæ & Auguſtales, *vel* deducentium *nominibus agnominatæ*; *ut*: AELIA AVGVSTA

MER-

MERCVRIALIS THAENIT. AELIA HADRIANA AVG. ZAMA. REGIA. AVRELIA ANTONIANA OVIL. COPIA CLAVD. AVG. LVG. FLAV. IVL. AQ. FLAVIA BARCIN. PIA FLAVIA CONSTANS EMERITA AVENTICVM. IVLIA AVG. AQVIS SEXTIS. IVLIA AVGVSTA PARMA. IVLIA FANESTRIS. IVL. FANVM FORTVNA. IVLIA FELIX CLASSICA SVESSA. IVLIA GEMINA ACCITANA. AVREL. IVL. PATERN. NARB. MARTIA IVLIA SVTRIN. RICINIA HELVIA CONDITORE SEVERO AVG. CONCORDIA VLPIA TRAIANA AVG. FRVGIFERA HADRVMENTINA. VLPIATAMVCAS EX NVMIDIA. VLPIA TRAI. AVG. DACIC. SARMIZ. METRO. *Et quamvis Tac.* Colonias ſedes ſervitutis *dixerit*, *tamen nunquam dedecori fuit*, *eſſe* Pomp. Rom. Coloniam, *cum ipſa* ſimulacrum *quoddam* Romæ *evaderet*, *Gell.* civibus Rom. *incolis acceptis*, *quales* Julius octuaginta millia *in colonias diſtribuit. Svet. Quo exemplo* Candia *in Inſula Creta jam olim* Venetos patritios *colonos ſuſcepit*. *Ipſam quoq;* Byzantium alteram Romam, Coloniam Romanorum. *Pletho orat. de reb. Pelopon. dixit. Et* Commodus *inſanæ quadam gloriæ opinione*, Romam Coloniam Commodianam *appellari voluit. Leges & quandoq;* Coloniam *pro* Municipio. *Cic.* Placentia Coloniam Municipium *indigetat*. *Interdum* Municipia Coloniæ, *& vice verſa fieri petiere*. *Proin Gel. l.* 16. *c.* 13. *noct. Att.* D. Hadrianus in oratione, quam de Italicenſibus, unde ipſe ortus fuit, in ſenatu habuit, peritiſsime diſſeruit; mirari ſe oſtendit, quod & ipſi Italicenſes, & quædam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenſes nominat, cum ſuis moribus legibuſque vivere poſſent, in jus Coloniæ mutari geſtierint. Præneſtinos autem refert maximopere à Tiberio petijſſe, oraſſeq; ut ex colonia in municipij ſtatum redigerentur. *Coloniam* oppidum *eſſe* Georg. Merula *contra Cic. negat. ſic Cic. l. Agr. in Rul.* operæ pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias ſic idoneis in locis contra ſuſpicionem periculi collocaverunt, ut ipſæ non oppida Italiæ, ſed propugnacula imperij eſſe viderentur. *item*. Capuam colonia deducetur, urbem ampliſſimam & ornatiſſimam. Coloniarum *tandem jura* Conſtantinus *ſuſtulit ad magiſtratus promiſcue barbaris admiſſis*. In Sicilia autem, *inquit Mart. Capella*, Coloniæ quinque, urbes ſexaginta tres. *At* doctiſſimus Cluverius *IIX. numerat*: Tauromenium, Catanam, Syracuſas, Heracleam, Thermas-Selinuntias, Panormum, Thermas-Himerenſes, & Tyndarim.

An. CIↃ. IↃ. LII Carolo V. iſthmum perfringente, perviiſque meatibus priſcam Inſulæ faciem revocaturo, balneæ coctili laterculo ſtratæ, una cum tubulo plumbeo utrinque perſcripto repertæ. Ex Th. Fazello

110 TI. CL. CAE. AVG. GER.

110. *TI. CL. CAE.*) *TI. & in numis quandoq; TIB.* Tiberium, *numquam* Titum, *ſolumq;* Imperatorem notat. *alij omnes cum cognomine, ut* Tiberius Julianus. *Is* Ti. Cl. Druſi Aug. *ex* Livia, *privigni, &* Antoniæ F. Germanici Cæſaris Fr. *natus* Lugduni, *appellatuſq;* Ti. Clau-

Claudius Drusus. *Suet.* Nero, *ut Dio.* Fratre majore in Juliam familiam adoptato Germanici cognomen assumpsit. *Suet. c.* 2. *infans* variis & tenacibus morbis conflictatus est; adeo ut animo simul & corpore hebetato, ne progressa quidem ætate ulli publico, privatoq; muneri habilis existimaretur. Diu etiam, atq; post tutelam receptam alieni arbitrii, & sub pædagogo fuit. *Id. c.* 3. *Mater* portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum; ac si quem socordiæ argueret, stultiorem ajebat filio suo Claudio. *Idem* soror Livilla cum audisset quandoq; imperaturum, tam iniquam, & tam indignam sortem populo Rom. palam & clare detestata est. *Cæso. C.* Cæ. Caligula *anno vitæ L. a prætorianis* Imp. *salutatur. Uxores IV duxit* Plautiam, Hercanillam, Æliam Petinam, Antoniæ M. Ant. *III* viri F. *matrem* Valeriam Messalinam Octaviæ, & Germanici *mox* Britannici *cognominati matrem*, *& iis repudiatis quartam* Agrippinam Germanici Cæsaris & Agrippinæ F. unica humanæ felicitatis exemplum, *ut quæ* Imperatoris nata, soror, uxor, *&* mater *extiterit.* Veneno periit ab Agrippina boleto *infuso*, *quare* Nero *innuens* apotheosin boletos cibum Deorum *appellavit*. Opera publica *multa perfecit*, *ut* Aquæductum a Cajo inchoatum; item emissarium Fucini lacus, portumq; Hostiensem. *Suet. c.* 20. *ex quibus* Fucinum aggressus est, non minus compendij spe, quam gloriæ, cum quidam privato sumptu omissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit ægre, & post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum millibus sine intermissione operantibus. *Idcirco &* Syracusis *similia suscepit.*

Ex Diogene Laertio in vitis Philosophorum

111 Εἴ τι παραλλάστει φαέθων μέγας ἅλιος ἄστρων,
καὶ πόντος ποταμῶν μείζον' ἔχει δύναμιν
φημὶ τοσοῦτον ἐγὼ σοφίᾳ προέχειν Ἐπίχαρμον,
ὃν πατρὶς ἐστεφάνωσ' ἅδε Συρηκοσίων

Quanto præstat ardens magnus Sol astris,
pontusque fluminibus majorem habet vim,
aio tantum ego sapientia præstare Epicharmum,
quem patria coronavit hæc Syracosia.

Ex Theocrito Syracusano, Praxagoræ & Philina F.

Εἰς Ἐπίχαρμον

112 Ἅτε φονὰ Δώρειος, χ' ὧνὴρ ὃ τὰν κωμῳδίαν
Εὑρὼν Ἐπίχαρμος.
Ω Βάκχε, Χάλκέον νιν αν' τ' ὠλαθίνου
Τὶν ὧδ' ἀνέθηκαν.
Τὸν Συρακόσταις ἐνίδρυνται πελωριστᾷ πόλει
Οἷα ἀνδρὶ πολίτα.
Σωρὸν γὰρ εἶχε χρημάτων μεμναγένοις
Τελεῖν ἐπίχε ἱρα.
Πολλὰ γὰρ ποττὰν ζωὰν τοῖς παισὶν εἶπε χρήσιμα
Μεγάλα χάρις αὐτῷ.

In Epicharmum

Et vox Dorica, & vir comœdiam
inveniens Epicharmus.
O Bacche, æneum ipſum pro vero
tibi hic dicatur.
quem Syracusis collocarunt in immani urbe,
ceu virum civem.
Acervum enim habuit pecuniarum memoribus
rependere præmia.
multa enim ad vitam pueris dixit utilia :
magna gratia illi.

112. Ἐπίχαρμος) Epicharmos *aliqui duos faciunt*; Coum Pythagoricum Philoſophum, Comædiarum, & generis dicendi Epicarmii *inventorem*, & Siculum. *Hunc* Plautus *imitatus*, Horatio *in epiſt. ſcriptore. ejus* fabularum Apollodorus *X volumina congeſſit. Egoo unum tantum ſtatuerim* Siculum *nempe*. Cous *vero dictus, quod ibi exularit, ab* Hierone *patrio ſolo interdictus. vixit ann. XC.* Laert. *juxta alios XCVII.*

Βάκχε Bacchus *Jovis ex Semele F. a* Βακχάω incompoſite vociferari *nominatus. aliis a* Bacche Nympha, *quæ cum* Brome ſorore *eum educaverat in monte* Nyſa, Anyſa nutrice. *Serv. ecl. l. 6. Præ aliis diis multinominis*; Ægypti *quidem* Oſiris, *apud Auſ. epig. Græc. 78. Myſtarum* Phanaces, Bacchus inter vivos, inter mortuos Adonis, Ignigena, Bicornis; Titanicida, Dionyſius, Lucaniacis Pantheus. *Et epiſt. 29.* Phleon, Prortriga, Staphylita, Omphacita, *& apud Achejos* Lampteris; *cui* Lampteria feſta *agunt*, faces noctu in templum ferunt, & vini crateras per totum opidum ponunt. *Pauſ. l. 8.* Liber Pater *dictus*, quia vini paſſio liberas mentes faciat, Indos vero viciſſe, quod hæc gens valde vino ſit dedita, duobus ſcilicet modis, ſive quia fervor ſolis facit eos potare, ſive quia ibi ſit Seraptenum vinum, vel Meroitanum, cujus vini tanta virtus eſt, quo vix quilibet ebrioſus ſextarium toto menſe bibat. *P. Fulg.* Liberum *Juven. Scholiaſtes dicit; quod* liberas fecit Bœotiæ civitates, & primus triumphavit. *In lap.* Maximus : *DIIS MAXIMIS BACCHO ET SOMNO HVMANAE VITAE SVAVISSIMIS CONSERVATORIBVS. Ejus miniſtri* Sileni, Satyri, Bacchæ Lenæ, Thyæ, Mimallones, Najades, Tityri, Nymphæ. Scythæ *non admiſerunt*, quod nefas ducerent, deum colere, qui ad inſaniam adigeret. *Tert. apol. c. 6.* Liberum Patrem cum myſteriis ſuis Conſules Senatus auctoritate non modo urbe, ſed univerſa Italia eliminaverunt. *Pingitur* Liber muliebri, *&* delicato corpore, propter mulieres in ſuo exercitu militantes. *Euſeb. in Chr. Ejus ſacra ciſtis recondita quovis* triennio furioſe movebantur *totius* Græciæ *concurſu, e fanis in montes, ſolitudineſq; a* Bacchis *ad* Orgia *celebranda geſta. Fanum & Syracuſis habuit, in quo ſtatua* Ariſtæi, Apollinis & Cyrenæ

Pe-

Penei *F. qui* primus mel miſcuit vino. *Plin. l.* 14. *c.* 4. In Sicilia aliquandiu ſubſtitit. Hic ubertate frugum, & multitudine pecorum adductus, ſolertiæ ſuæ beneficia Inſulanis nota fecit, ideoque ſummos Ariſtæo honores tum alii Siculi, tum inprimis, qui fructus olivæ comportant, tanquam deo exhibuerunt. *Diod. l.* 4. *c.* 84.

πελωριστᾶ πόλει immani urbe. *Tantæ enim* Syracuſæ, *ut CXXC* ſtadiis, *ſeu XXII. M. patuerint. Strab. l.6. & V. urbes fuerint. Hinc Pind. Pyth.* 2. μεγαλοπόλιες βαδυπολέμου τέμενος Ἄρεος, grandi urbes bellicoſi delubrum Martis *laudatæ. quo ſolo* μεγαλοπόλιες *vocabulo &* Athenas *Pyth.* 7. *extulit, ſed à numeroſis* πόλεσι vicis. *Primi enim* Attici *in variis* δήμους, curiis, *ſeu* pagis *degebant, quorum CI XXIV Strab. l.* 9. *obſervavit.* Grandem *& Flor. l.* 2. *c.* 6. *celebrat*: Tota inſula in una urbe ſuperata eſt, grande illud, & ante id invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderetur, aliquando ceſſerunt. longe illi triplex murus, totidemq; arces. *Scaliger ad Euſ.* maximam Europæ urbium ſub Gelone & Hierone *floruiſſe cenſet.* Syracuſas *& locum Palatii* Romę Claudius, *ob pulchritudinem forte, nuncupavit. Suet. in Aug. c.*72. ſi quando quid ſecreto, aut ſine interpellatione agere propoſuiſſet, erat illi locus in edito ſingularis, quem Syracuſas & τεχνόφυον vocabat. *ſimili ratione & inibi* Sicilia fuit. *Capit. in Pert.* ingreſſiq; porticus palatii uſq; ad locum, qui appellatus Sicilia, & Jovis Cænatio. *Ibi &* Summa Velia *legunt; quia apud* Victorem Cænatio Jovis *cum* Summa Velia *jungatur. Notat* Varro *hunc ſui temporis morem,* villis delicata nomina *uſq; inde à* Græcia *petita, imponendi; ut* Pauſilypus, Academia.

Εἰς Ἀρχίλοχον

113 Ἀρχίλοχον καὶ στᾶθι καὶ ἔσιδε τὸν Πάλαι ποιητὰν
Τὸν τῶν ἰάμβων, οὗ τὸ μυρίον κλέος
Διῆλθε κἠπὶ νὺκτα καὶ πρὸς ἀῶ.
Ἤρά μιν ἁι Μοῦσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγάπενυ Ἀπόλλων
Ὡς ἐμμελής τ' ἔγενυτο κάπιδέξοις
Ἔεά τε ποιεῖν, πρὸς λῦραν τ' ἀείδειν

In Archilochum.

Conſiſte, & Archilochum aſpice veterem Poetam
iambographum, cuius celeberrima fama
permanavit & ad occidentem & ad Orientem.
Certè ipſum Muſæ & Delius Apollo amaverunt:
adeò exactus erat ac dexter
carminaque componendo, & ad lyram cantando.

113. Μοῦσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγαπενυ Ἀπόλλων) Muſæ ac Delius Apollo amarunt. Delos Cycladum inſula à Sicilia avulſa. *Lucian. in dial. Ibi quod* Apollo *natus, ſeu primo cultus, ſexq; menſibus reſpondit,* Delius *dictus. A* Pythio *inprimis* Archilochus *amatus, ita ut homicidæ ejus* Callonidi Ca-

Caraci militi Naxio, *ſeu apud Euſeb.* Archiæ *ſic locutus*; templum exi, famulum namq; Muſarum necaſti. *Qui belli vices objectans, ubi* interficere & interfici *neceſſe ſit*, Pythius *juſſit, ut* Archilochi *manes* Teleſiclei *F. cineribus propitiaret. quo facto ipſe placatus. Fuit autem* Archilochus *regnante* Romulo. *Cic. Tuſ.l.*1. *maledicus & obſcenus* Poeta *hinc adagia.* Archilochum calcare, *id eſt, veſtigia ſequi*; patria Archilochi, edicta. *Cic.*1. *Att.*15. *id eſt*, maledica. Lacedæmonii libros Archilochi e civitate ſua exportari juſſerunt, quod eorum parum verecundam ac pudicam lectionem arbitrabantur. *Val.* 1. *c.* 3. cum Lacedæmonem commeaſſet, eadem hora expulerunt, quod ſatius eſſe arma proiicere, quam occumbere ſcripſiſſet. *Plut.* Licambe Neobulem *F. deſponſam ei negante*, epodon ex trimetris & dimetris *commentus*, *quo* ſocerum, & *III.* filias *ita infectatus, ut una ad laqueum coegerit.*

FINIS.

SPECIAL 13-B
3001